

John Adams Library.

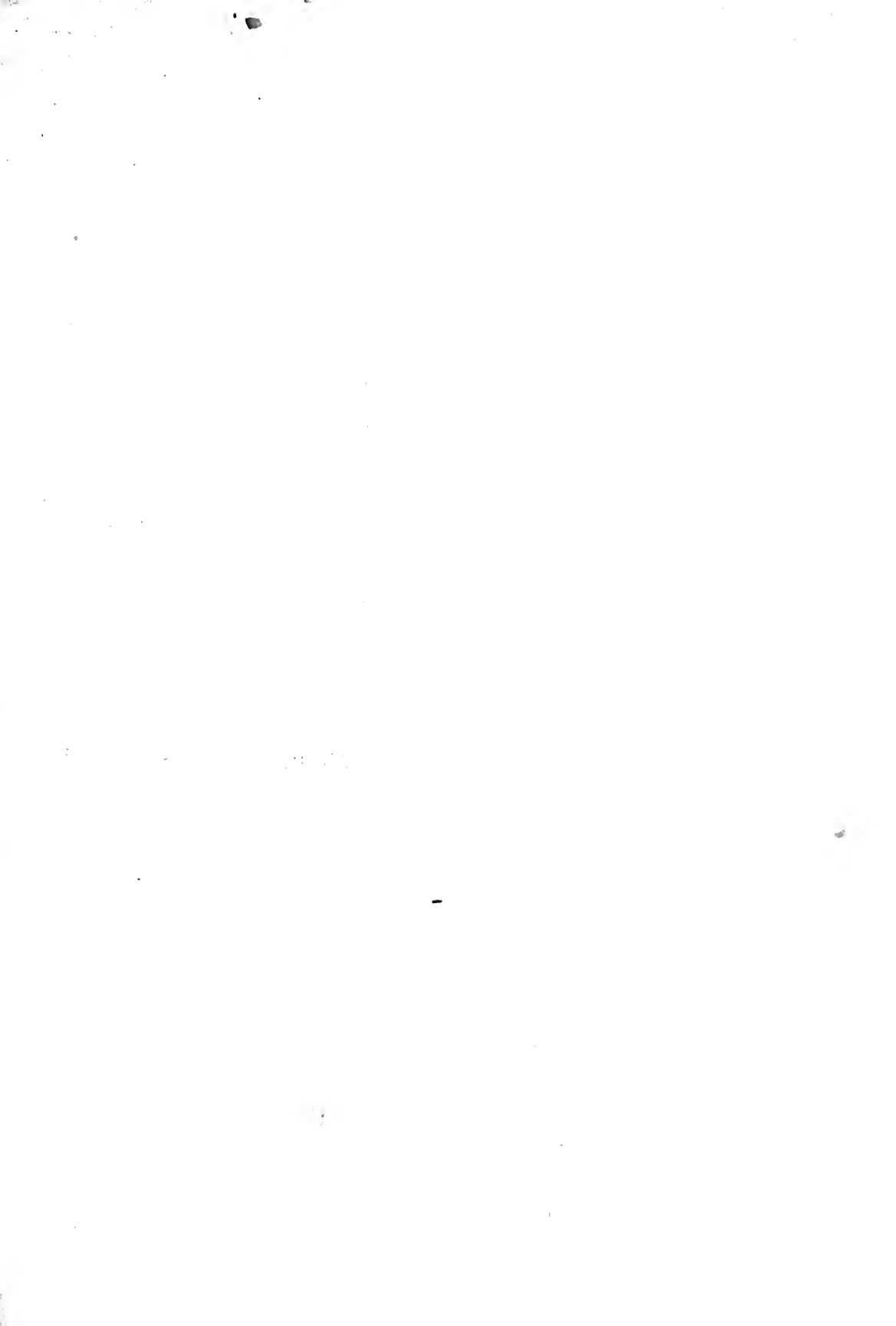


IN THE CUSTODY OF THE
BOSTON PUBLIC LIBRARY.



SHELF N^o

*ADAMS
140.4
5.11.12.



ANNALI D' ITALIA

D A L P R I N C I P I O

DELL' ERA VOLGARE

S I N O A L L' A N N O 1750.

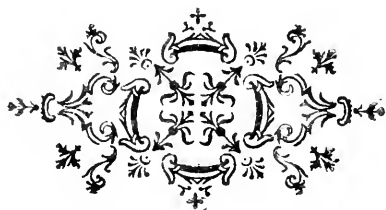
C O M P I L A T I

DA LODOVICO ANTONIO

M U R A T O R I

TOMO UNDECIMO.

Dall' anno 1601. dell' ERA volgare fino all' anno 1700.



N A P O L I

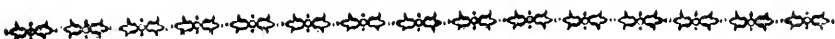
Nella Stamperia DI GIOVANNI GRAVIER

MDCCLXXIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ADAMS 170.4

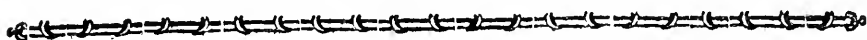
7.11.12



G L I

ANNALI D' ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE.
SINO ALL' ANNO 1750.



ANNO DI CRISTO MDCL INDIZIONE XIV.
DI CLEMENTE VIII. PAPA 10.
DI RODOLFO II. IMPERADORE 26.



Anto finalmente si adoperò il *Cardinal Aldobrandino*, che nel dì 17. di Gennajo del presente anno gli riuscì di far segnare la pace in Lione a i Plenipotenziarj del Re Cristianissimo, e del Duca di Savoja. Contitolò la sostanza dell' accordo in questo, cioè, che il *Re Arrigo* rilasciava in pieno potere, e libero da ogni pretension della Francia il Marchesato di Saluzzo colle Città, e Castella di Cental, Demont, e Roccasparaviera; e all' incontro il Duca rilasciava al Re in tutta proprietà il Bugey, Valromay, e Gex colle rive del Rodano da Genevra fino a Lione, alla riserva del Ponte di Gresin, con rendergli anche la Città, Castellania, e Torre del Ponte di Casteldelfino. Pretese dipoi il Duca, che i Ministri suoi avessero oltrepassato le misure del Mandato, e si mostrò per qualche tempo renitente alla ratificazione, probabilmente, perchè pasciuto di speranze dal Governor di Milano, che era dietro a mettere insieme una poderosa Armata. Forse ancora il ritenevano certi maneggi per far ribellare la Città di Marsilia, che poscia andarono in fumo. Ma in fine trovandosi egli burlato dagli Spagnuoli, sottoscrisse l' accordo. Il bello fu, che in esso il Duca si pretese gravemente pregiudicato, perchè il paese da lui ceduto era di molto superiore in ampiezza, e in rendite al Marchesato di Saluzzo, e si dichiarò mal soddisfatto del Cardinale, che avea in certa maniera forzati i suoi Ministri a sottoscrivere. All' incontro non pochi de' Politici Franzesi, e massimamente il Cardinale d' Orlat, non sapeano digerire, che il Re avesse, per mira d' un vil guadagno, perduta la chiave, o sia la Porta d' Italia, quale appunto era Saluzzo: il che tornava in troppo vantaggio del Duca, e degli Spagnuoli. In somma si dicea: *Che il Re avea fatta una pace da Duca, e il Duca una pace da Re. Che il Re avea trattato da Mercatante, e il Duca di Savoja da Principe.* Scon-

Tom.XI.

A

ten-

tentissimi ancora si mostrarono di questo accordo i Veneziani, e il Gran Duca, al veder chiusi i passi da lì innanzi a i foccorli della Francia; e fu detto, che esibirono grosse somme di danaro, per disfare il già fatto. Ma il Re, che voleva oramai riposare, e goder le delizie del suo Regno, non ne volle sentir parlare. Ed all'incontro il Duca, tuttochè declamasse contro di una pace comperata sì caro, pure ebbe di che consolarsi, per aver cacciati di là da i monti i Franzesi, i quali in tanta vicinanza di Saluzzo non gli lasciavano mai godere, per così dire, un'ora di tranquillità ne' suoi Stati d'Italia. A lui pareva sempre di udire il tamburo di Carmagnola, Fortezza di quel Marchesato, troppo vicina a Torino.

Non ostante la pace suddetta, parve strano a i Principi d'Italia, e specialmente alla Repubblica Veneta, che nè il Duca Carlo Emanuele disarmasse, e molto meno lo facesse D. Pietro Enriquez Conte di Fuentes, Governator di Milano, il quale anzi ogni dì più faceva massa di gente in quello Stato, credendosi, che ascendesse quell'Armata a trenta mila combattenti, cioè a quattro mila Svizzeri, otto mila Tedeschi, altrettanti tra Napoletani e Spagnuoli, sei mila Lombardi, due mila cavalli leggieri, oltre agli uomini d'arme, con gran preparatione di artiglierie, munizioni, e carriaggi. Essendo in concetto il Conte di Fuentes di cervello torbido ed inquieto, nacque gelosia in tutti i confinanti; e perciò i Veneziani fra gli altri fecero uno non lieve armamento in Terra ferma, e un preparatione di molte galee. Ma o sia che sventasse in Francia la mina fabbricata dal Conte contro Marsilia con intelligenza del Duca di Savoia, o che per l'impresa d'Algieri, e per dar foccorli all'Imperadore in Ungheria, e all'Arciduca in Fiandra, si fosse raunato quell'esercito: continuò dipoi la quiete in Italia. Furono inviati in Ungheria i Fanti Tedeschi, e spedito in Fiandra un terzo, o sia Reggimento di Spagnuoli, con altri tre d'Italiani. Quanto ad Algieri, di cui poco fa dicemmo una parola, un certo Capitan Rosso Franzese, ben pratico di quella Città, nido nefando di Corsari nemici del Nome Cristiano, dipinse a Gianandrea Doria, Generale della Squadra Reale di Genova, così facile il sorprendere la ne' mesi più caldi, che gli fece nascer voglia di sì bella impresa. Mandato lo stesso Rosso alla Corte del Re Cattolico, ebbe dipoi il Doria ordine di accudirvi, e furono spediti ordini a Napoli, Sicilia, e Malta; perchè tutti allestissero i lor legni, senza saperli per dove; e il Conte di Fuentes inviò molta fanteria a i lidi di Genova per imbarcarla. A Majorica nel dì 19. d'Agosto fu fatta la rassegna, e si trovarono galee settantuna, fra le quali ancor quelle di Spagna, del Papa, di Genova, di Toscana, e del Duca di Savoia. Il numero de' soldati
passa-

passava i dieci mila , senza i Nobili venturieri , che in gran copia vi accorsero , e fra essi , coll' accompagnamento di molti Cavalieri e soldati , *Ranuccio Duca* di Parma , *Virginio Orsino Duca* di Bracciano . Così bell'apparato , o sia questo gravido monte andò poi a terminare nella nascita d' un forcio . Unitasi , e mossasi per varj inconvenienti troppo tardi questa Flotta , comparve nel dì 30. del mese suddetto alla vista d' Algeri . Ma eccoti sorgere un vento contrario da Levante , che mise in conquallo le navi , e cacciandole a Ponente , fu forza ritornare a Majorica , dove pervennero nel dì 3. di Settembre . Questa disavventura , e l' aver gli Algerini scoperto il disegno de' Cristiani , fece prendere al Doria la risoluzione di sciogliere l' Armata , e di desistere da ogni altro tentativo . Benchè non mancassero a lui buone ragioni di così operare , pure non ischivò le dicerie , e i morsi di chi desiderava , e sperava esito migliore di quell' impresa .

In Fiandra , da che furono pervenuti colà i soccorsi spediti dall' Italia , e fatte varie leve d' Alemanni e Valloni , l' Arciduca Alberto pensò ad uscire in campagna . Fu prevenuto dal Conte Maurizio Generale degli Olandesi , che andò ad accamparsi intorno alla Città di Rembergh , e cominciò a batterla . Fu consigliato l' Arciduca d' imprendere l' assedio di Ostenda , Città marittima di somma importanza , per fare una diversione a i nemici , e fu eseguito il disegno . Ma non lasciò per questo il Nassau di proseguir gli approcci , e le mine sotto Rembergh , e di obbligar quella Piazza nel dì ultimo di Luglio con patti onorevoli alla resa . Erasi intanto dato principio da i Cattolici alle offese contra di Ostenda con un assedio , che riuscì uno de' più ostinati e memorabili , che s' abbia la Storia , descritto vivamente dalla felice penna del Cardinal Guido Bentivoglio . Convenne fabbricar Forti intorno a quella Città , alzare argini , e disporre batterie per impedire i soccorsi di mare , i quali nondimeno mai non si poterono vietare . Sul fine di Dicembre dato fu un generale assalto alla Città ; ma se gran bravura mostrarono gli assalitori , maggiore ancora si trovò la resistenza de i difensori ; di modo che molto sangue sparfero i primi , ed altri rimasero seppelliti nell' acque per le cataratte aperte da i nemici . Assediò poscia il Conte Maurizio Boisleduc ; ma inteso , avvicinarsi una grossa banda di fanti e cavalli , spedita dall' Arciduca , giudicò più sano partito il ritirarsi a' quartieri d' inverno . Durando più che mai la Guerra Turchesca in Ungheria , Transilvania , Stiria , e Croazia , l' Arciduca *Ferdinando* fece di calde istanze d' ajuto a *Papa Clemente* , a *Filippo III. Re* di Spagna , e a tutti i Principi d' Italia . Il Pontefice , nel cui cuore lo zelo della Religione era uno de' primi mobili , gli spedì un corpo di otto mila

Soldati Italiani, de' quali dichiarò Capitan Generale *Gianfrancesco Aldobrandino* suo ripote. Sei mila Tedeschi vi mandò il Re di Spagna. A quella danza ancora accorsero in gran copia Nobili venturieri d'Italia. Sopra gli altri vi andò *Vincenzo Duca di Mantova* con una magnifica Comitiva, il quale fu dichiarato Vicegerente del suddetto Arciduca Generalissimo. Ascese quell' esercito a ventitre mila pedoni, e quattro mila e cinquecento cavalli, che passarono all' assedio di Canùsà, dove trovarono chi era disposto a perdere la vita più tosto, che cedere quella Fortezza. Si ridusse quel presidio fino a mangiare i cavalli, finchè sopraggiunto il Novembre con gravissimi freddi, convenne levar l'assedio, e fare una ritirata, che parve più tosto una vergognosa fuga. Per tale sventura buona parte de' Soldati Italiani malconci se ne tornarono in Italia, colla magra scusa d'essere mancato di vita per malattia l'Aldobrandino loro Generale, la cui morte afflisse non poco il Pontefice suo zio. Fu poi la di lui memoria onorata dal Senato e Popolo Romano con una Iscrizione posta in Campidoglio.

Non andò così in altra parte dell' Ungheria: Il *Duca di Mercurio* quivi Generale spinse le sue genti all'assedio d'Alba Regale, e a forza d'armi s'impadronì de' Borghi, e della Città. Rifugiatisi nel Castello i Turchi, poco v'ebbero di riposo, perchè da lì a quattro giorni furiosamente v'entrarono i Cristiani, e misero a fil di spada chiunque s'oppose, e poscia a sacco le case. Non aveva il Duca più di otto mila soldati, ed ecco comparire l'Esercito Turchesco di trenta mila persone, già disposte per soccorrere quella Città, che l'attorniarono con isperanza di ricuperarla. Uscì il valoroso Duca, e diede loro una rotta coll'acquisto di quattordici pezzi d'artiglieria. Non cessarono per questo i Turchi di stringere quella Città co' i rinforzi venuti loro da varie parti; ma il Duca sempre vittorioso in altre susseguenti azioni li costrinse in fine ad abbruciar gli alloggiamenti, e a ritirarsi in fretta. Essendo ancora nell'anno presente uscito di Agria quel Bassà con dieci mila Musulmani, in vece d'impadronirsi di Toccai, come era il suo disegno, ebbe una rotta da *Ferrante Gonzaga* Generale Cesareo, e fu inseguito sino alle porte d'Agria. Gravissime molestie e danni aveano patito negli anni addietro i Veneziani per le insolenze degli Uscocchi, che tutti gente di mal' affare, ed abitanti in quel di Segna, con essere divenuti Corsari nell'Adriatico, infestavano, e spogliavano quanti legni cadeano in loro mani. Ne avea fatto gravi doglianze col Senato Veneto lo stesso Gran Signore, giacchè anche a i sudditi suoi si stendeva la rapacità di que' Popoli; ed ancorchè a reprimere la lor baldanza esso
Sena-

Senato avesse più volte spedite galee ed altri legni, pure que' malandrini mille vie trovavano per continuare l'infame lor mestiere. Poco potea stare a vederli nascere un' aperta guerra fra la Casa d' Austria, ne' cui Stati coloro albergavano, e la Repubblica Veneta, quando il Pontefice e la Corte di Spagna, che più volte aveano interposti i loro uffizj per indurre l'Imperadore e l'Arciduca Ferdinando, acciocchè si rimediasse a questi disordini, rinforzarono le lor premure, di maniera che la Corte dell'Imperadore mandò ordini rigorosi a Segna, affinchè fossero puniti i capi di que' masnadieri, e le lor Famiglie trasportate ad abitar lungi dal mare, per torre loro la comodità di ulteriormente esercitare la pirateria. Con ciò fu creduto in Venezia, che fosse tornata la quiete dell' Adriatico. Ma non andò molto, che s'avvidero, pullular troppo facilmente le male erbe, quando non sono fradicate. Anche i nostri stessi tempi han talvolta veduto essersi dagli Uscocchi d'allora tramandata a i lor posterj l'inclinazione al dolce mestier di fabbricar la propria fortuna colle miserie degl' innocenti. Ma perchè nello stretto campo di questi Annali non capiscono sì minuti avvenimenti, io nulla di più ne dirò. Nel dì 17. di Settembre la *Regina Maria* partorì al *Re Arrigo IV.* un Delfino, che fu poi *Lodovico XIII.* Re di Francia: per la qual nascita non si può esprimere l'allegrezza di tutto quel Regno, anzi di tutta la Cristianità. Il Re andando tosto alla Chiesa, per renderne grazie a Dio, si trovò in sì gran calca di gente, che vi perdè il cappello. Pochi di prima, cioè nel dì 22. del mese suddetto, nacque in Spagna al Re Cattolico un' Infanta, a cui fu posto il nome d' *Anna*, Principessa, che col tempo divenne Regina di Francia per le sue nozze col prefato Lodovico XIII. Vennero in quest'anno a Roma due Ambasciatori del Sofi, o sia Re di Persia, Scia Abàs, Principe di gran mente. L'uno era Persiano, l'altro Inglese, spediti per incitare il Papa, e gli altri Principi Cristiani ad una lega e guerra contro il comune nemico, non mai sazio di slargar le sue fimbrie; esibendo a quello effetto tutte le forze della Persia, e la libertà a i Cristiani di commerciar nel loro Paese, e di fabbricarvi anche delle Chiese. Furono con ogni dimostrazione d'onore accolti, magnificamente spesati e regalati dal Papa. Fecero questi Ambasciatori delle cose ridicolose in Roma, disputando sempre fra loro, e venendo alle mani per la preminenza, che ognun d'essi pretendeva. Ma non si seppe, qual risposta e risoluzione riportassero a casa. Il Pontefice sapea, qual poco capitale si possa fare di somiglianti progetti di Leghe con gl' Infedeli, e co' Cristiani stessi.

An-

Anno di CRISTO MDCII. Indizione xv.
 di CLEMENTE VIII. Papa 11.
 di RODOLFO II. Imperadore 27.

Somma pace si godè nell'anno presente in Italia, se non che nella Garfagnana, Provincia del Duca di Modena, posta di là dall' Apennino, e contigua a i Lucchesi, per liti private di confinanti, si venne all' armi. Era essa stata posseduta per qualche tempo da chi signoreggiava in Lucca, poi nell'anno 1429. passò sotto il dominio degli Estensi. Ancorchè fossero succedute chiare convenzioni dipoi fra i Duchi di Ferrara e i Lucchesi per quelle Terre, pure non s' era mai spento in essi Lucchesi il desiderio di ricuperarle. Trovato il pretesto suddetto, cominciarono le ostilità e i saccheggi. Fecero quanta resistenza poterono i Garfagnini, gente valorosa, finchè da *Cesare Duca di Modena* fu spedito in loro ajuto il Marchese Ippolito Bentivoglio suo Generale con alquante migliaia di Soldati Lombardi, i quali a più doppi compensarono i danni sofferti col mettere a sacco non poche Terre Lucchesi. Quindi imprese il Bentivoglio l' assedio della forte Terra di Castiglione, che avrebbe forse ceduto, se i Lucchesi con ricorrere al *Conte di Fuentes* Governator di Milano, non l' avessero mosso a spedire colà il Marchese Pirro Malvezzi, che fece deporre l' armi, e rimise al Tribunale Cesareo quella controversia. Sul fine poi dell' anno, e nella notte del dì 22. di Dicembre, *Carlo Emanuele Duca di Savoia* fece un tentativo, che diede molto da discorrere a i curiosi. Non aveva egli mai disarmato, nè se ne sapea il perchè. Il disegno suo era di ricuperar la Città di Genevra, già ribellata a' suoi Maggiori. Fece l' industrioso Principe fabbricare a questo effetto gran copia di scale, sì artificiosamente composte, che si poteano allungare, raccorciare, e portare a schiena di muli. S' erano accortamente scandagliati i siti, esaminata la poca vigilanza delle sentinelle, e fatti con gran segreto marciar mille e duecento soldati scelti, a' quali tenne egli dietro incognito. Data fu la scalata alla Città, e v' entrarono felicemente trecento uomini; ma non essendosi potuto guadagnar Porta alcuna, ed essendosi lungo tempo combattuto da quei di dentro e di fuori, necessario fu il ritirarsi con perdita di cinquecento persone dalla parte del Duca. Motivo ancora di grandi ragionamenti tanto negli anni precedenti, che nel presente, fu la scena del finto Sebastiano Rè di Portogallo. Capito a Venezia sul fine del 1598. un uomo, che si spacciava per quello stesso Principe, che già

già vedemmo perduto nella guerra fatta in Affrica contro i Mori nel 1578. Si attribuiva costui al vero Sebastiano nella statura, età, e lineamenti del volto. Diceva d'essere rimasto schiavo sconosciuto de i Mori; che miracolosamente s'era di poi salvato; e che per la vergogna di quella sì sconsigliata spedizione, costata tanto sangue a' Portoghesi, era andato vagando per varj paesi, ed ora solamente essersi dato a conoscere con pensiero di riavere il suo Regno. Raccontava molti detti e fatti di quel tempo, e varj segreti maneggi tenuti col Senato Veneto: cose tutte, che a primo aspetto accreditavano la sua persona, di modo che varj Portoghesi in Venezia il tennero francamente per quel desso. Per le istanze degli Spagnuoli fu costui messo prigione in Venezia, e vi stette per tre anni. Ma perchè a cagion di ciò in Portogallo nascevano ogni dì de' movimenti, e le dicerie erano senza fine: il Senato Veneto senza voler decidere, il lasciò nel presente anno in libertà, con dargli il bando da' suoi Stati. Travestito da Frate Domenicano passò egli in Toscana con disegno d'imbarcarsi per Lisbona; ma scoperto, venne per ordine del *Gran Duca Ferdinando* carcerato ed inviato a Napoli, dove come un impostore fu ignominiosamente sopra un asinello menato per le piazze e strade, e poi condannato al remo. Molti il crederono un ardito Calabrese, che sapea ben rappresentare il personaggio. Poscia condotto in Spagna (altri dicono a Lisbona) terminò, non si sa come, la sua vita in una prigione. Sparlarono forte del Gran Duca i Portoghesi, ed uscirono mordaci scritture, che sempre più diedero a conoscere l'implacabil odio di quella Nazione contra degli Spagnuoli. Altri esempi di somiglianti scene si leggono nelle vecchie Storie con essere nondimeno terminata sempre la fortuna di questi veri o finti risuscitati Principi in un capestro.

In Fiandra continuò l'ostinato assedio di Ostenda, impreso dall'*Arciduca Alberto*; e perciocchè il Conte Maurizio non seppe trovar maniera di frastornarlo per terra, tuttochè vi si avvicinasse con grandi forze, voltò le sue armi contro la forte Terra di Grave. Trincerò egli sì forte il suo campo, che indarno tentarono i Cattolici di portarvi soccorso: il perchè fu costretto quel Presidio alla resa con patti onorevoli. Passato intanto alla Corte di Madrid Federigo Spinola, con rappresentare i bisogni della Fiandra, ottenne che alle sei galee da lui comandate se ne aggiugnessero otto altre: giacchè s'era alle prove conosciuto, quanto giovarieno sì fatti legni per infestar gli Ollandesi. Se ne cavò poi poco profitto. Ma riuscì bene di grande importanza e frutto l'aver in oltre impetrato, che il *Marchese Ambrosio*

brofio Spinola suo fratello maggiore , uomo di gran senno , faceffe nello Stato di Milano la leva di otto mila fanti . Con queſta gente in fatti ſul principio di Maggio s'inviò il Marchefe alla volta della Fian- dra , e giunto a Gante , dove era l'Arciduca , in tempo appunto di ſommo biſogno , cominciò a far conoſcere , quanto vagliano le Teſte Italiane nel comando dell'armi . La Francia in queſt' anno vide la tragedia di Carlo Mareſciallo Duca di Borone , cotanto benemerito in addietro del *Re Arrigo IV.* pel ſuo valore , ma divenuto poi tra- ditore per la ſua incontentabil ſuperbia . Si propalarono le ſue intel- ligenze con gli Spagnuoli e col Duca di Savoia in pregiudizio della Corona di Francia ; e però fu condannato a laſciare il capo ſopra un palco . Di più non occorre , che ne dica io . Sul principio ancora di queſt' anno mentre *Filippo Emmanuele Duca di Mercurio* della Caſa di Lorena paſſava verſo la Francia , per far leva di gente in ſervigio dell' Imperadore , colto da una malattia nella Città di Norimberga , dopo avere ottenuto da que' Proteſtanti il permiſſo di poter prendere il Santiffimo Viatico de' Cattolici , terminò il corſo del ſuo vivere : perdita di gran conſeguenza per gli affari dell' Ungheria , dove il ſo- lo ſuo credito ſi contava pel meglio di un' Armata . Male in fatti paſſarono gli affari nella guerra co' Turchi del preſente anno ; impe- rocchè aſſediata da que' Barbari la Città di Albaregale , infelicemente di nuovo tornò alle loro mani . Impadronironſi benſì i Ceſarei della Città di Peſt in faccia a Buda , con aver valoroſamente preſo e fra- caſſato il Ponte ſul Danubio , che congiungeva l' una all' altra Città . S' applicarono ancora all' eſpugnazione di Buda ſteſſa ; ma accorſo con forte eſercito il Baſà Turcheſco per ſoccorrere gli aſſediati , obbligo i Criſtiani a ritirarſi di là , e contentarſi del ſolo acquiſto di Peſt . Guai ſe il Gran Signore di queſti tempi , cioè Maometto III. non ſoſſe ſtato ſignoreggiato dalla luſſuria , dappocaggine , ed avidità de' piaceri ; coſe , che il divertivano dall' attendere ſeriatamente alla guer- ra , gli affari de' Criſtiani in Ungheria ſi farebbono trovati in peſſimo ſtato . Mancò poi di vita nell' anno ſeguente eſſo Maometto , ed eb- be per ſucceſſore Acmet ſuo figlio .

Anno di CRISTO MDCIII. Indizione I.
di CLEMENTE VIII. Papa 12.
di RODOLFO II. Imperadore 28.

TOrnarono in queſt' anno ancora i Luccheſi a muovere guerra alla Garſagnana del Duca di Modena , col mettere a ſacco un buon trat-

tratto di quel Territorio. Però fu forzato il Duca a rispedire colà il Marchese Bentivoglio con forze maggiori dell' anno precedente . Indussero i Lucchesi il vile Comandante della forte Terra di Palleroso a renderla , spogliarono Altari e Chiese , menarono via fin le campane , e lasciarono la Terra in balia delle fiamme . Per rifarsi di questo insulto , il Bentivoglio si spinse nel Lucchese , vi fece di grandi prede , conducendone via specialmente mille e cinquecento paja di bestie . Quindi imprese di nuovo l'assedio di Castiglione , Terra ben munita d'artiglierie , e di mille e ducento soldati scelti . Furono ivi atterrate dalle artiglierie di Modena molte case , e massimamente un alto Campanile , dalla cui cima con due cannoni veniva inferito gran danno al campo del Bentivoglio . Impadronironsi ancora i Modenesi a forza d'armi di un Fortino fabbricato da i Lucchesi sopra una collina , da dove poi con piantarvi alcune bombarde , cominciarono maggiormente a bersagliare le mura . Ora i Lucchesi , allorchè videro sì anal incamminati i loro affari , tornarono al solito giuoco , facendo muovere di nuovo il *Conte di Fuentes* , il quale spedito a Modena il Marchese Malvezzi , ottenne che si posassero l' armi , e che il Senato di Milano conoscesse la civil controversia in forma giudiziale . Questo era quello , a che miravano essi Lucchesi . Furono appresso esaminate da quel Senato le rancide lor pretensioni sopra la Garfagnana , e deciso in favore del Duca di Modena , con dichiarare , che osservava la prescrizione alle petizioni de' Lucchesi , i quali neppur si quietarono , e portarono coll'appellazione la Causa al Tribunale di Cesare .

Fini di vivere in quest' anno a dì 4. d' Aprile *Elisabetta Regina* d' Inghilterra , donna di raro spirito e senno , ma gran flagello de' Cattolici , e che di crudeltà non fu avara neppure verso i suoi più cari . Opinione fu , che appunto pentita d' aver tolto di vita il *Conte d' Essex* , suo gran favorito , si lasciasse per la rabbia morire . A lei succedette nel Regno , in vigore ancora del di lei testamento , *Giacomo Re* di Scozia , la cui madre *Maria , Regina* Cattolica , per decreto del Parlamento Inglese , e per iniquità d' Elisabetta , già dicemmo privata di vita sopra d' un palco . Fu creduto da molti , ed anche da *Papa Clemente VIII.* che la Religion Cattolica avesse a montar sul Trono con questo Re . Si trovarono ben ingannati . Egli professò la Credenza Anglicana , e impugnò di poi anche colla penna la Cattolica . Fu allora , che si cominciò ad usare il titolo di Re della Gran Bretagna , perchè si unì il Regno di Scozia con quello d' Inghilterra . In Fiandra , mentre proseguiva per parte dell' *Arciduca Al-*

berto l'assedio di Ostenda, il Conte Maurizio si portò a far quello di Boisleduc. Contuttochè dentro vi fosse un gagliardo presidio, pure la Città, se non era rinforzata dall'Arciduca, avrebbe corso gran pericolo. Vi stette accampato il Nassau sino al principio di Novembre, e conoscendo oramai deluse le sue speranze, si ritirò per cercare miglior quartiere. Intanto sotto Ostenda continuavano sempre più gli approcci. Furono acquistati alcuni Forti da i Cattolici, e formata una piattaforma sì alta, che sopravanzava le mura della Città, da dove con grossi cannoni venivano continuamente danneggiati nel di dentro gli assediati. Crebbero le forze dell'Arciduca con tre mila Alemanni, e dall'Italia a lui vennero due Terzi, l'uno di Spagnuoli, e l'altro di Napoletani. Il motivo principale, per cui il Re di Spagna concorreva in assistere all'Arciduca, era, perchè già si prevedeva sterile il matrimonio di lui coll'Infanta, e che perciò ricaderebbono quegli Stati alla Corona di Spagna. Intanto esso Arciduca, avendo oramai scorto, quanto si potesse promettere del senno e della bravura del *Marchese Ambrosio Spinola* Genovese, a lui appoggiò l'impresa dell'assedio di Ostenda: risoluzione, che dagli effetti fu comprovata d'incredibil vantaggio. In Ungheria seguirono diversi fatti d'armi, ne quali per lo più restarono superiori i Cristiani. Specialmente nel mese di Settembre invogliato Sardar Bassà de i Turchi, Comandante di un poderoso Esercito, di riacquistare Pest, gittato un Ponte sul Danubio, fece passar sette mila cavalli, e tre mila Giannizzeri ben forniti di cannone. Ma assaliti da' Cristiani, parte d'essi o sul campo o nel fiume in ritirarsi lasciarono la vita. Cominciarono in quest'anno i Veneziani a far lega co i Grigioni, sempre di poi mantenuta al dispetto del Conte di Fuentes, che fece ogni sforzo per guastarla. Dichiararono ancora Nobile della lor Città *Arrigo IV.* Re di Francia, il quale mostrò gran contento di questo segno del loro amore, e mandò loro in dono la stessa armatura, con cui s'era trovato in tante guerre degli anni addietro. Fu questa da' Veneziani riposta con tutto decoro nell'Arsenale dell'armi.

Anno di CRISTO MDCIV. Indizione II.

di CLEMENTE VIII. Papa 13.

di RODOLFO II. Imperadore 29.

AVeà il Pontefice Clemente nel precedente anno a dì 17. di Settembre creato Cardinale *Silvestro Aldobrandino* suo pronipote, giovinetto di soli sedici anni. Nel presente a dì 9. di Giugno fece una

una più solenne promozione, in cui ebbe luogo il celebre *Jacopo Davy di Perrona* Vescovo di Eureux, celebre personaggio per la sua letteratura, e sommanente molto prima di questo tempo meritevole di quel grado. Ma perciocchè il Santo Padre si lasciava oramai governare dall' altro *Cardinale Aldobrandino Pietro*, ad istanza sua conferì la sacra Porpora anche a *Jacopo Sannesio*, fratello di *Clemente* Maestro di Camera d' esso Cardinale. *Azione*, dice il Cardinal Bentivoglio, che a dire il vero, tornò in poco onore di *Aldobrandino*, perchè non poteva essere da lui portato a quel grado alcun soggetto, non solo più oscuro di sangue, ma nè più rozzo d' aspetto, nè più rustico di maniere, nè più debole d' ingegno, e d' ogni altro più comune talento. Andarono talmente avanzando a palmo a palmo i Cattolici sotto Ostenda i loro approcci, durante anche il verno, continuamente animati dal *Marchese Spinola*, che or quà or là accorrendo era il primo ad arrischiarsi in ogni impresa, che s' impadronirono, a forza sempre di sangue, di tutte le fortificazioni esteriori, e presero in parte la contrascarpa. Ma appena in quel fiero assedio si arrivava ad occupare un riparo, che se ne trovava fabbricato ed opposto un altro dagli assediati, a' quali non mancarono mai in sì lungo tempo di difesa rinforzi di gente e di viveri dalla parte del mare. Ardeva di voglia il Conte Maurizio di sloggiar di colà i pertinaci assediati, ma così terribili erano i loro trinceramenti, tanti i fossi e i canali, che conveniva superare, ch' egli, intochè provveduto di un buon esercito, non si attentò mai di metterli a sì pericolosa impresa. Perciò a fine di fare una potente diversione, elesse di passare all' assedio dell' *Esclusa*, Piazza di mare di tal conseguenza, che pareggiava, se non anche vantaggiava Ostenda. Colà si portò egli sul fine del mese d' Aprile, e non ostante la gran copia de' canali ed acque stagnanti, che circondano quel Luogo, vi si accampò e trincerò con sicurezza d' impollescarsene se non coll' armi sue, colla fame degli assediati, che scarfeggiavano non men di munizioni da guerra, che di viveri. Tentò il *Velasco*, Generale della cavalleria dell' *Arciduca*, d' introdurvi soccorso; ma sconfitto, ebbe fatica a salvarsi con que' pochi, che non restarono ivi uccisi o prigionieri. Venne il principio d' Agosto, e perchè s' intese agonizzante quella Piazza, *Ambrosio Spinola*, benchè suo malgrado, fu spinto dall' *Arciduca* a tentar pure miglior fortuna per soccorrerla; ma anch' egli trovò insuperabili impedimenti, sicchè con perdita d' alcune centinaia de' suoi fu forzato a retrocedere. Perciò non potendo più reggere alla fame quel presidio di quasi quattro mila soldati, capitolò con patiti onorevoli la resa. Uscirono essi portando più l' effigie di scheletri e

cadaveri , che d' uomini viventi. Questa rilevante perdita tal rabbia cagionò , e così accrebbe lo spirito del valore ne' Cattolici assediatori di Ostenda , che a gara Italiani , Spagnuoli , Valloni , e Tedeschi , superato il fosso , presero anche due balluardi , e benchè dietro ad essi trovassero nuovi tagli e ripari , erano pronti a far l' ultime pruove ; quando gli assediati esposero bandiera bianca , e ottennero nel dì 21. di Settembre onesta capitolazione . Se n' andò libera quella Guarnigione di quattro mila soldati tutti sani e vegeti , perchè sempre era ivi stata abbondanza di viveri per li frequenti soccorsi . Vi si trovò in fatti tanta copia d' artiglierie , vettovaglie , e munizioni , che fu una maraviglia . Così terminò l' assedio di Ostenda con somma gloria del Marchese Spinola , e gaudio inesPLICabile dell' Arciduca Alberto : assedio memorando anche a i Secoli venturi , sì per la sua lunga durata di trentanove mesi , che per l' incredibile varietà de' lavori , macchine , mine ed assalti , e quel che è più , per la strage di più di cento mila persone , che (al dir della fama di que' tempi) costò l' offesa e difesa di sì forte Piazza . Altri dicono di più , perchè entro Ostenda o per le battaglie o per la peste , si tiene , che ve ne perissero cinquanta mila . Ciò fatto , cercarono quelle Armate riposo : Gran differenza di guerreggiare da cento quaranta due anni in qua ! Tre anni e un quarto vi vollero allora per espugnare Ostenda ; e otto giorni o poco più ve n' hanno impiegato i Franzesi de' nostri tempi per impadronirsene nell' anno 1745. Ma i difensori d' oggidì non sono stati come quei d' allora .

Mentre bolliva sì forte quella guerra , trattarono del pari di pace *Filippo III. Re* di Spagna , e l' *Arciduca Alberto* con *Jacopo Re* della gran Bretagna , Principe , che avendo già provate contraddizioni alla sua grandezza , ed anche congiure , bramoso di affodarsi la Corona in capo , vi diede facilmente la mano . Fra le condizioni di questa nuova amistà vi fu , che il Re Inglese non invierebbe in avvenire soccorsi agli Ollandesi . Se poi l' eseguisse , nol so io dire . In Ungheria male passarono gli affari dell' Imperadore , perchè sebbene avendo i Turchi stretta d' assedio la Città di Strigonia , furono con loro gran perdita cacciati di là ; pure i Cristiani abbandonarono Pest per viltà del loro Comandante , il quale appena udito , che i Turchi fabbricavano di sotto da Buda un Ponte per passare coll' esercito loro , preso da panico terrore , se ne ritirò colla sua gente , dopo avere attaccato il fuoco a molte parti di quella Città . In questi tempi *Ferdinando Gran Duca* di Toscana attendeva a popolare l' insigne Terra o Città di Livorno . Perchè la fece divenire anche un asilo per le gen-
ti di

ti di mal'affare, non durò fatica ad accrescerne la popolazione. V' introdusse ancora gran copia d'Ebrei; ma avendo le sue galee fatto di poi nel 1607. un disegno sovra Negroponte, si trovò precorso l'avviso colà di tale spedizione, e ne fu data la colpa ad essi Giudei, creduti spioni del Turco, per l'odio, che professavano al Cristianesimo. Accidente occorse nell'anno presente a Roma, che sopramodo turbò il Pontefice, e creduto fu, che contribuì non poco ad accelerare da lì a due o tre mesi la morte sua. Scappando da i birri un cert' uomo, cercato da essi non per alcun delitto, ma solamente per debito civile, si rifugiò nel Palazzo del *Cardinale Odoardo Farneſe*. Continuando gli eſecutori la lor caccia, v'entrarono anch'essi; ma trovatisi quivi alcuni Gentiluomini Cortigiani del Cardinale, fecero testa, ed avendo maltrattati con parole i birri, diedero campo all'uomo di fuggirsene per la porta di dietro. A tale avviso montò forte in collera il Papa; e ordinò, che il Governatore di Roma procedesse con tutto rigore contro di que' Gentiluomini, fermamente risoluto di volerli in mano, e di farne anche aspro risentimento col Cardinale. In difesa di questo Porporato accorsero non solamente molti Baroni Romani, ma lo stesso Ambasciatore di Spagna, e poco vi mancò, che non ne seguisse qualche strepitoso tumulto. Ma il saggio Cardinale, per ovviare a maggiori inconvenienti, giudicò meglio di ritirarsi fuor di Roma, con sì forte accompagnamento nondimeno de' suoi parziali, e di Nobili, e di Popolo, che non paventò violenza alcuna in contrario. Del che maggiormente concepì sdegno, e si chiamò offeso il Papa. Ma appena giunta a *Ranuccio Duca* di Parma, marito della nipote del Papa, e fratello del Porporato la nuova di questo sconcerto, si portò egli per le poste a Roma, e presentatosi al Papa, adoperò sì buone maniere, assistito sempre dal favore del suddetto Ambasciatore del Re Carlo, che il placò. Non piacque di poi al Pontefice, che tornando esso Duca da Monte Cavallo, il Popolo l'accompagnasse fino al suo Palazzo, gridando: *Viva Casa Farneſe*. Segui poscia accomodamento; ma d'esso, e del perdono dato a i delinquenti, niuno si fidò, di maniera che il Cardinale, il Duca Gaetano, ed altri principali di Roma, stettero da lì innanzi alla larga, aspettando maggior sicurezza dalla morte del Papa, creduta vicina, e secondo il solito sospirata da molti. Fu cagione questo imbroglio, che il Pontefice, senza far caso dell'aggravio della Camera, allodasse, e chiamasse a Roma secento Corsi, e duecento Archibugieri a cavallo, che facessero la guardia al Palazzo Pontificio, e ad altri Luoghi di quella gran Città. Furono in quest'

anno rimessi in varie Città della Francia i Gesuiti dal Re Arrigo ; che sempre più facea conoscere l'attaccamento suo alla Religion Cattolica .

Anno di CRISTO MDCV. Indizione III.

di LEONE XI. Papa I.

di PAOLO V. Papa I.

di RODOLFO II. Imperadore 30.

IN occasione di un Libro pubblicato negli anni addietro dal Padre Molina della Compagnia di Gesù , in cui si trattava di concordare col libero arbitrio dell' Uomo la necessità della Divina Grazia , era insorta in Ispagna una fierissima guerra di penne fra i Domenicani , e i Gesuiti . Al Tribunal primario della Fede , cioè a quello del Romano Pontefice fu portata questa sempre scabrosissima controversia , e deputata una Congregazion di Cardinali , e di dottissimi Teologi , assistendovi in persona lo stesso Pontefice . Scelti i più valorosi Campioni da amendue le parti , gran tempo si arringò , e disputò ; ed allorchè pareva , che il Pontefice Clemente , inclinando alla parte de' Domenicani , fosse per venire alla definizione della lite , gli fu forza di rimetterla indecisa al suo Successore . Imperocchè essendosi insievolita non solamente la sua sanità , ma anche la sua testa , di modo che non battea più a segno , nè egli era più atto agli affari , fu poi preso nel dì 10. di febbrajo più aspramente che mai dalla podagra , la quale da gran tempo l'affliggeva ; e crescendo ogni dì più il male , finalmente nel dì tre di Marzo passò il Santo Padre a miglior vita , lasciando dopo di se un gran nome non meno pel suo zelo nel Pastorale Impiego , che per la sua severità ed attenzione al Governo Civile . Lasciò ancora in grande augere , e con illustri parentele , e con gradi lucrosi , e con fabbriche sumptuose i suoi nipoti e pronipoti , tre de' quali fregiati della sacra Porpora . Ma parve , che Dio , i cui giudizj son troppo occulti , non volesse lasciar prendere le radici alla sua schiatta ; perciocchè siccome scrisse con esclamazione e maraviglia il Cardinal Bentivoglio , da lì ad alquanti anni : *Morì Papa Clemente , morì il Cardinale Aldobrandino (dopo aver provato sotto Paolo V. de i disgustosi contratempi) ; Son morti i cinque nipoti , che aveano due altri Cardinali fra loro ; mancarono tutti i maschi di quella Casa , e mancò finalmente con essi ogni successione , ed insieme ogni grandezza del sangue lor proprio .* Entrati poscia i Cardinali in Conclave nel dì 14. di Marzo ,
fu

fu per più giorni in predicamento e vicinanza al Triregno il dignissimo *Cardinal Baronio*. Ma in fine nel primo giorno d'Aprile concorsero i voti del Sacro Collegio nel *Cardinale Alessandro de' Medici* Fiorentino, vecchio di settant'anni, personaggio dotato d'amabil gravità e prudenza, e pieno di sante intenzioni, che assunse il nome di *Leone XI*. Creato Papa senza dimora liberò le Provincie da molte gravezze loro imposte da *Clemente VIII*. E perchè erano assai conosciute le nobili sue prerogative, straordinario fu il giubilo del Popolo Romano per la di lui esaltazione, universali le speranze di goder sotto di lui un felicissimo reggimento. Ma appena coronato nel dì 11. del suddetto mese nella Basilica Lateranense, cadde infermo, e nel dì 27. seguente chiuse gli occhi alle umane grandezze, avendo goduto per soli ventisei giorni il Pontificato. Durante la sua malattia, benchè importunato da molti a dare il suo Cappello ad un suo Pronipote, che per altro ne era degno, non vi si seppe indurre, nè più volle vedere il suo Confessore stesso, che perorò per lui. Il Cardinal di Perrona, e il Doglioni scrivono, che fu sospettata la sua morte di veleno per una rosa a lui data nella Basilica Lateranense; ma sparato il suo cadavero, si conobbe mancato di morte naturale.

Raunatosi dunque di nuovo il Sacro Collegio, dopo gran dibattimento, venuta la sera del dì 16. di Maggio, cadde l'elezione nella persona del *Cardinal Camillo Borghese*, di origine Sanese, ma nato in Roma nell'anno 1552. e promosso alla sacra Porpora Cardinalizia nel 1556. da *Clemente VIII*. Prese egli il nome di *Paolo V*. Perchè l'età sua non era che di anni cinquantatre, o pure cinquantaquattro, l'esaltazione sua fu accolta con istupore, ma molto più con allegrezza, e specialmente del Popolo Romano, che non crede mai sì ben collocata la Tiara Pontificia, che quando la vede in capo a i suoi Cittadini. Confessano tutti gli Scrittori, aver egli portato seco a sì eccelsa dignità un complesso di tali virtù, e prerogative sì di animo, che d'ingegno, che luogo non restò alla giusta censura, nè bisogno d'adulazione per tessere le sue lodi. Specialmente campeggiava in lui l'illibatezza de' costumi, l'amore, e la pratica della Religione, la soavità del tratto, e un'altezza di pensieri, desiderosa, e capace di cose grandi. Differì egli la sua Coronazione fino al dì sei di Novembre, nè volle nel bollore della sua Creazione dispensar grazie, dicendo, che troppo facile era allora il chiedere, e concedere disavvedutamente cose ingiuste, e doverli con maturità accordar le giuste. Siccome questo Pontefice era sopra ogni altra cosa animato forte per sostenere l'Immunità, e i Privilegj del Clero, così poco stette a far valere questo suo spiri-

spirito contra di varj Principi d'Italia. Ma il più strepitoso impegno suo fu quello, ch'ei prese contro la Repubblica di Venezia, sì per aver ella fatto carcerare un Canonico di Vicenza, e l'Abbate di Nervesa, come ancora per avere rinovato un antico decreto, che non potessero gli Ecclesiastici acquistar da li innanzi Beni stabili, con obbligo, se loro ne fosse lasciato per testamento, di venderli, e finalmente per essere stata proibita la fabbrica di nuove Chiese senza licenza del Senato. Per questo concepì gran fuoco il Pontefice, e nel Dicembre spedì un Breve al *Doge Marino Grimani* con intimazione di scomunicarla, se non si rievocavano quelle Leggi, e non si consegnavano quei prigionieri al Nunzio Mattei. Presentò esso Nunzio nel dì di Natale dell'anno presente questo Breve a i Configlieri, giacchè il Doge suddetto si trovava agli estremi di sua vita; e in fatti cessò di vivere in quello stesso giorno. Fu poscia eletto Doge in suo luogo nel dì 10. di Gennajo dell'anno seguente *Leonardo Donato*.

Battaglia fu in quest' anno fra le Armate Navali Spagnuola, ed Olandese verso Cales colla peggio della prima. In Fiandra, dove militavano il Principe d'Avellino, Francesco Colonna Principe di Palestrina, Andrea Acquaviva Principe di Caserta, Alessandro del Monte, con altri Nobili, e soldati d'Italia, si aprì la campagna da i Cattolici, e il Marchese *Ambrosio Spinola* Generale dell'armi andò a mettere l'assedio ad Oldenfee, e poscia a Linghen, ed amendue que' Luoghi vennero alla sua ubbidienza. Di là passato a Vastendonch, vi trovò gran resistenza, e seguì anche una calda azione fra i soldati del Conte Maurizio, e dello Spinola, in cui colto da una cannonata restò ucciso il Conte Trivulzio Milanese, e prigioniero Niccolò Doria parente dello Spinola. Contuttociò, a forza di mine, e di sanguinosi assalti, fu parimente quella Piazza ridotta alla necessità di rendersi con buoni patti per la Guarnigione. Impadronissi lo Spinola anche di Cracove, picciolo sì, ma forte Castello. All'incontro in Ungheria andarono le cose alla peggio. Con un esercito di cinquanta mila combattenti impresero i Turchi l'assedio dell'insigne Città di Strigonia. Continuò questo per un mese, sostenendo vigorosamente i Cristiani ogni sforzo de' nemici a costo delle loro vite, essendone stati uccisi circa novecento de' più valorosi. Ma accesi il fuoco nelle case de' soldati, per cagion di alcune mine che scoppiarono, si rallentò la loro difesa, nè altro da li innanzi s'udì, che istanze al Comandante di rendere la Città. Il perchè venne essa in potere de' nemici nel dì tre di Ottobre; e ne uscirono salvi circa mille vili difensori Cristiani: perdita di gran considerazione per l'Imperadore, e per la Fede di Cristo. Era intanto incorag-

gito

gito esso Augusto a proseguir la guerra dagli Ambasciatori del Re di Persia, le cui armi riportavano in quelli tempi non lievi vantaggi sopra i Turchi.

Anno di CRISTO MDCVI. Indizione IV.

di PAOLO V. Papa 2.

di RODOLFO II. Imperadore 31.

A Ndò in quest'anno maggiormente crescendo l' incendio fuscitato contro la Veneta Repubblica dal Pontefice Paolo. Si studiò ben quel Senato di far rappresentare alla Santità sua le ragioni militanti in favore delle proprie Leggi ed antiche consuetudini, con ispezialmente allegare i gravissimi disordini, che potrebbero avvenire, e che avvengono allo Stato Secolare, qualora si lasci agli Ecclesiastici senza limite alcuno la facoltà d'acquillar gli stabili de' paesi. Si trovò sempre il Pontefice più saldo che mai nelle sue determinazioni, fiancheggiate da lui con una folla di Canonici. E perciocchè neppure dal canto loro mostravano i Veneziani voglia di piegare alle minaccie di parole, il Pontefice nel dì 17. d'Aprile volendo venire a i fatti, raunato il Concistoro, pubblicò un terribil Monitorio, in cui dichiarava incorso nelle Scomuniche il Doge col Senato, e s'intimava l'Interdetto a Venezia, e a tutto lo Stato della Repubblica, se entro il termine di ventiquattro giorni non si rievocavano i Decreti ed Atti fatti contro l'Immunità e Libertà Ecclesiastica, e non si consegnavano al Nunzio i prigionieri, con tutte l'altre pene, che tengono dietro alle Censure e all'Interdetto. A questi fulmini s'erano già preparati i Veneziani, e però al primo avviso spedirono tolti ordini rigorosi, che niuno de' suoi sudditi lasciasse affiggere quel Monitorio, che se ne portassero le copie a i pubblici Rappresentanti, e che si continuassero come prima i Divini Uffizj sotto gravi pene, e pena infinita della vita. Non vi furono che i Gesuiti, i Teatini, e i Cappuccini, i quali giudicassero dover preponderare l'osservanza dei Decreti del Romano Pontefice al rispetto per altro da essi professato al Principe Secolare. Perciò tutti si partirono dagli Stati della Repubblica, e a distinzione degli altri i Gesuiti processionalmente si ritirarono. A riserva d'alcuni altri particolari, il resto delle Università Religiose, e gli altri Ecclesiastici stettero costanti nell'ubbidienza agli ordini del Senato; nè i Cappuccini del Territorio Bresciano e Bergamasco vollero seguir l'esempio degli altri, e continuarono ad abitar ne i loro Conventi. Intanto si cominciò una guerra di penne, avendo trovato la Repubblica persone, che sostennero l'operato da

lei. Senza paragone maggior numero ne trovò il Pontefice , che entrarono in aringo per difesa dell' autorità di lui , e per accreditar le Scomuniche e l' Interdetto . Specialmente si distinsero in questo combattimento i due celebri Porporati *Baronio* e *Bellarmino* . Forse ancora in alcune di quelle Scritture non comparve il vero nome degli Autori . Nè qui si fermò il corso di questo impegno . Il Pontefice , o perchè veramente pensasse a volere dar braccio all' armi spirituali colle temporalì , o perchè ne credesse bastante la sola apparenza , cominciò a far leva di gente , ed ebbe anche dalla Corte di Spagna belle promesse d' ajuto . Perlocchè i Veneziani si diedero anch' essi a formare un considerabil armamento , che nell' anno seguente , per quanto fu detto , arrivò a dodici mila fanti , e quattro mila cavalli , oltre alle Cernide . Intanto i Ministri del Re Cattolico , del *Gran Duca Ferdinando* , e d' altri Principi , ma sopra gli altri quei del Re di *Francia Arrigo IV.* che professava una particolare amicizia al Senato Veneto , si sbracciavano per trovar temperamento e fine a questo scandaloso litigio , che potea turbar daddovero la pace d' Italia . Segui poi solamente nel seguente anno la concordia , siccome diremo .

Un insoffribil peso riuscì all' *Augusto Rodolfo* , e all' *Arciduca Matias* la guerra d' Ungheria , perchè non solamente erano essi in discordia co' Turchi , ma ancora con gli stessi Ungheri , e col *Botschajo* Principe o pure Usurpatore della Transilvania . Perciò volentieri si sentì Rodolfo parlare di pace ; e questa in fatti fu conclusa con gli Ungheri e col Transilvano nel dì 14. di Settembre . Ottenne con essa il *Botschajo* di ritenere la Signoria della Transilvania per se e per li suoi Discendenti , salva nondimeno la dipendenza dell' alto dominio spettante alla Corona d' Ungheria . Venne poi costui a morte per veleno nel fine dell' anno presente senza figliuoli , e dovea quell' insigne Principato ricadere all' Imperadore , come Re di Ungheria , ma que' Popoli prefero per loro Principe *Sigitmondo Ragozzi Calvinista* di credenza . Nè si può dire , quanto gran pregiudizio risultasse alla Religion Cattolica nel Regno d' Ungheria e nella Transilvania da tante guerre passate , perchè colà s' introdussero a migliaia famiglie di Luterani , Calvinisti , Sociniani , ed altre Eresie , che vi si son poscia propagate con ottener anche la libertà de' riti loro dagli Augusti , forzati a far quello , che la lor pietà sommamente detestava . Trattossi parimente di pace co' Turchi , i quali siccome snervati dalla guerra co' Persiani , e da una fiera ribellione in Soria , vi acconsentirono . Non già pace , ma tregua di venti anni si stabilì fra l' Imperadore , e il Gran Signore *Acmet* , ritenendo cadauna delle Parti ciò , che restava in suo potere . Quan-
to al-

to alla Fiandra il prode *Ambrosio Spinola*, che nel verno del presente anno era stato alla Corte di Madrid per ottener soccorso di danaro, tornato a Brusselles non lasciò di aumentare il patrimonio della sua gloria coll'espugnazione ed acquisto della Fortezza di Groll, che gli si arrendè nel dì 14. d'Agosto. Rivolse di poi i passi e le speranze all'altra di Rembergh, situata sulla riva del Reno, ancorchè alla difesa vi si trovassero quattro mila fanti, e più di trecento cavalli con buon treno di artiglierie e di munizioni. Con sommo vigore fu impreso quell'assedio, in cui specialmente faticarono gl'Italiani. Fra gli altri si distinsero nelle fazioni il Cavalier Melzi Milanese, Luogotenente della Cavalleria, il Marchese Sigismondo d'Este, il Marchese Ferrante, e il Cavalier Bentivogli, quegli nipote, e questi fratello del Cardinal Bentivoglio. Per quanto si studiassero il Conte Maurizio di accostarsi coll'armi sue per soccorrere la Piazza, o sloggiar gli assediati, sempre ritrovò troppo dura l'impresa; e però si ridusse il Presidio di Rembergh a capitolare la resa. Scemossi poi l'Esercito Cattolico per l'ammutinamento di un grosso corpo di soldati, gente in quelle Parti avvezza a simili scene, per lo più a cagion delle paghe ritardate; il che incoraggi il Conte Maurizio a mettere l'assedio intorno a Groll. Sarebbe ricaduta in sua mano quella Piazza, se l'animoso Spinola colle milizie che potè radunare non fosse accorso con risoluzione di menar le mani, al qual fine avea già messe in ordinanza le schiere. A questa vista il Nassau restò pensieroso, poi conoscendo, che sì pericoloso giuoco era meglio il risparmiarlo, bravamente si ritirò, lasciando libera la Piazza: con che anche lo Spinola ridusse a' quartieri i suoi. Ebbe fine in quest'anno la celebre Controversia degli ajuti della Divina Grazia e del Libero Arbitrio, agitata in Roma con tante sessioni fra i Domenicani e i Gesuiti, rimanendo indecisa con libertà alle parti di sostenere le lor diverse sentenze nelle Scuole, senza condannar quelle degli avversarj.

Anno di CRISTO MDCVII. Indizione v.

di PAOLO V. Papa 3.

di RODOLFO II. Imperadore 32.

SUL principio di quest'anno non altro si mirava in Italia, che disposizioni del Papa di prorompere in una più aperta rottura colla Repubblica di Venezia, giacchè questa si mostrava bensì sempre costante nell'ossequio della Fede e Chiesa Cattolica, ma inflessibile ne' suoi decreti, e sprezzante delle Censure adoperate dal Romano Pontefice.

tesice. Fece dunque *Papa Paolo* massa grande d' armati , con dichiararne Generale *Francesco Borghese* suo fratello , e *Mario Farnese* suo Luogotenente. Spedì a Genova , per arrolare quattro mila Corsi , e agli Svizzeri per avere tre mila fanti di quella Nazione . Accrebbe i presidj e le fortificazioni di Ferrara e delle Città marittime . In somma avresse detto , che Roma pensava daddovero a far delle prodezze . E tanto più corse voce , perchè *Filippo III. Re* di Spagna promise d' entrare in questo ballo , per sostenere l' Autorità Pontificia , e andarono anche ordini di far gente al *Conte di Fuentes* Governator di Milano , Ministro , che nulla più sospirava , che il lucroso mestiere di comandare a un' Armata . Ma non dormivano i Veneziani . Oltre all' armamento da lor fatto in Italia , mossero *Francesco Conte di Vaudemonte* figlio del Duca di Lorena lor Generale a far leva di molte migliaia di Soldati Alemanni . Altrettanto tentarono co i Grigioni lor Collegati , e con gli Svizzeri , avendo colà inviate a questo fine grosse rimesse di danaro . Allestirono medesimamente gran copia di navi in Mare , nel Pò , e nel Lago di Garda , facendo intanto sapere a tutti i Principi d' essere pronti a sacrificar ogni cosa , per nulla cedere in questa controversia , persuasi , che la ragione e la giustizia fosse dal canto loro . Ma non pertanto non si lasciava di trattar di pace , gareggiando in questo nobil ufizio per ottenere la gloria del primato i Re di Francia , e di Spagna , e i Duchi di Savoia , e Firenze . Ma *Arrigo IV. Re Cristianissimo* , che andava innanzi a gli altri nell' amore verso il Senato Veneto , quegli fu , che più ardentemente si maneggiò per questo affare . Spedì egli in Italia *Francesco Cardinal di Gioiosa* , che verso la metà di febbrajo comparve a Venezia . Trattò il Cardinale lungamente con quel Senato , e ben capita la lor mente , si mosse dipoi alla volta di Roma , dove pervenne nel dì 22. di Marzo , e cominciò a far gustare il bene della concordia , e i mali grandi della discordia , rappresentando , che se gli Spagnuoli , i quali non cessavano di contrariar la buona intenzione del Re Cristianissimo , fossero venuti all' armi , non avrebbe potuto il suo Re dispensarsi dall' opporsi a i loro disegni . Che il Re d' Inghilterra prometteva ajuti a Venezia , ed avrebbe dichiarata la guerra alla Spagna . Che non erano più questi i Secoli barbarici , ed essersi co i tempi mutate anche le Massime , e sminuite di troppo le forze della Camera Apostolica . Ora il Papa , che finalmente s' era accorto , qual poco capitale si potesse far de i sussidj del Re Cattolico , già titubante per timore di tirarsi addosso delle disgustose brighe , e conosceva di non poter reggere solo a sì grave impegno : concertate col Gioiosa le maniere di salvare il suo decoro , gli diede facoltà con

Istru-

Istruzione sottoscritta di suo pugno di conchiudere l'accordo , e di levar via l'Interdetto .

Allegro il Cardinale con prendere le poste arrivò di nuovo a Venezia nel dì 9. d'Aprile, ed espone nel giorno seguente le commessioni sue , e le condizioni della concordia . A quella si trovò un grave intoppo , perchè una delle maggiori premure del Pontefice era , che i Gesuiti fossero come prima rimessi ne' primieri loro Collegj in Venezia , e nelle altre Città della Repubblica : al che il Senato si scoprì sommaramente renitente per varj motivi . Fece quanto potè il Gioiosa per superar questa loro avversione , e vi si adoperò anche D. Francesco di Castro Ambasciatore del Re Cattolico , ma senza che alcuno potesse vincere quella pugna . Non per questo cessò di farsi l'accordo . Pertanto nella mattina del dì 21. d'Aprile furono consegnati all'Ambasciatore di Francia l'Abbate di Nervesa , e il Canonico Vicentino , già prigionj , dal Segretario della Repubblica , protestante di darli al Re Cristianissimo in segno della lor gratitudine ed ossequio , senza pregiudizio dell'autorità della Repubblica . Questi poi vennero dati dal Gioiosa al Commessario del Papa , mandato a tale effetto . Eseguito questo preliminare , entrò il Cardinale nel Collegio , dov'era il Doge , e i Savj , e quivi a porte chiuse fu rivocato l'Interdetto colle censure , e similmente rivocato dal Senato ogni atto fatto in contrario . Furono anche rimessi in grazia , a riserva de' Gesuiti , gli altri Religiosi , e decretata la spedizione di un Ambasciatore al Pontefice , per rendergli grazie , e per confermare alla Santità Sua la filial riverenza della Repubblica . Come passasse nel chiuso Collegio la riconciliazione suddetta non trovo chi me ne possa accertare . Si dee tenere per certo , che a Roma fu scritto , come il Senato avea ricevuta l'assoluzione dalle censure ; ma i Veneziani l'hanno sempre negato . Resta nondimeno una particolarità indubitata , cioè , che quella Repubblica continuò di poi , e tuttavia continua a mantenere i suoi Decreti intorno a i Beni stabili lasciati agli Ecclesiastici , e alla fondazion di nuove Chiese , siccome anche l'autorità sua consueta di giudicare gli Ecclesiastici delinquenti . Fu data speranza al Pontefice , che quel Senato rallenterebbe fra qualche tempo il suo rigore contro i Religiosi della Compagnia di Gesù ; ma non seguì il ritorno loro in Venezia , se non l'anno 1657. siccome diremo .

Troppo oramai rincresceva all'*Arciduca Alberto* il peso della guerra colle Provincie Unite , anzi non ne poteva di più , perchè trovava come seccate le fontane dell'oro di Spagna , senza le quali a lui era impossibile di sostenersi : laddove gli Olandesi sempre più veni-

venivano rinvigoriti dal loro Commercio per mare , che ogni dì andava crescendo , fino a mettere Flotte in mare , le quali non temevano delle Spagnuole , siccome in quest' anno ancora avvenne , avendo nel dì 24. d' Aprile verso il Promontorio di S. Vincenzo essi Olandesi data una rotta all' Armata Navale di Spagna colla morte di circa due mila persone dalla parte de' vinti , e colla perdita di alcune galee . Il perchè l' Arciduca , ottenutane la permissione dalla Corte di Madrid , fece muovere parola di pace colle Provincie suddette . Non negarono orecchio a qualche pratica d' accomodamento gli Olandesi , con richiedere nondimeno per preliminare , che il Re di Spagna , e l' Arciduca li riconoscessero per Popoli liberi . Si trovarono delle speciose ragioni per accordar questo punto colle parole , attribuendosi poi i Monarchi il privilegio di poterle interpretare in varj sensi , allorchè si presentano più favorevoli occasioni . Quindi si pensò a trattar daddovero di sì importante negozio : al qual fine seguì una suspension d' armi per otto mesi . Ma perchè le Ratificazioni , e i Mandati che venivano di Spagna , come troppo generali o intriganti , non soddisfacevano agli Olandesi , e il Conte Maurizio sopra gli altri faceva di mano e di piedi , per interrompere ogni pratica d' accordo , per timore , che una pace desse troppo gran tracollo alla propria autorità : nulla si concluse di più nell' anno presente . Si provarono in quelli tempi le galee di *Ferdinando Gran Duca* di Toscana di sorprendere con una improvvisata la Città di Famagosta in Cipro per l' avviso da buona parte venuto della smilza Guarnigione , che vi tenevano i Turchi . Ma giunte colà , vi trovarono maggior presidio di quel che credevano : del che , siccome già accennammo , furono incolpati i Giudei , quasi che avessero preventivamente avvisati di quella spedizione i Musulmani . Si trovarono le scale preparate non assai lunghe pel bisogno , e la Porta destinata riempita di terra nel di dentro . Però furono rigettati i Cristiani con perdita di cento d' essi , e gli altri durarono fatica a rimbarcarsi . Se ne tornarono essi ben confusi alle lor case , con prendere solamente per viaggio tre Fuste Turchesche . Fu cagione nondimeno il lor tentativo , che de' poveri Greci abitanti in Famagosta molti furono presi , e per lievi indizj , che avessero avuta intelligenza co i Toscani , condannati a cruda morte . Fece gran rumore nell' anno presente tanto in Italia , che fuori d' essa l' avvenimento di Fra Paolo Servita , famoso Teologo della Repubblica di Venezia , dopo aver egli sostenuto le di lei ragioni nella lite con Roma . Per quanto s' ha da Vittorio Siri nelle Memorie recondite , fu egli onoratamente avvertito dal *Cardinal Bellarmino*
di

di stare in guardia , perchè si macchinava contro la sua vita . Per questo d'ordine dello Stato andò egli per qualche tempo armato di giacco sotto la tonaca . Stanco di quel peso , lo depose . Affalito un giorno da appostati sicarj , fu steso come morto a terra con ventitre pugnate , o ferite , salvandosi poi coloro in una Peota ben'armata , che il Nunzio tenea da parecchi giorni preparata . Guarì poi fra Paolo , e il Siri scrive , essere stato innocente di quel fatto il Papa , e che ne fu comunemente incolpato il *Cardinal Borghese* suo nipote .

Anno di CRISTO MDCVIII. Indizione VI.
di PAOLO V. Papa 4.
di RODOLFO II. Imperadore 33.

SE poco riportò il *Pontefice Paolo* dalle precedenti liti colla Re- pubblica Venera , provò ben gran gioia nel presente anno per la solenne comparsa di *Carlo Gonzaga Duca di Nevers* , spedito alla Santità sua da *Arrigo IV. Re di Francia* per suo Ambasciatore , a fine di attestare la filial sua ubbidienza , e riverenza verso la Santa Sede . Venne questo Principe con gran pompa , e si presentò sul fine di Novembre alla pubblica udienza del Pontefice nel Sacro Concistoro : il che cagionò un giubilo universale al riconoscere sempre più quel Principe geloso della Religione Cattolica . Parimente in quest'anno giunse a Roma Don Antonio Marchese di Funesta , Moro di Nazione , Ambasciatore del Re del Congo , cioè d'un Regno situato nella Costa Occidentale dell' Affrica di là dalla Linea Equinoziale . Introdotta la Fede di Cristo per opera de' Portoghesi in quelle Parti , maggiori progressi vi fece in questi tempi , laonde il Re Don Alvaro II. professore di essa Religione , volle in forma distinta farsi riconoscere per divoto figlio al Capo visibile della medesima , con ordine insieme di supplicare il Papa , che inviasse colà de' pii Operarj per coltivar quella Vigna del Signore , dove anche oggidì faticano Gesuiti , Cappuccini , ed altri Religiosi . Ma questo Ambasciatore con un meschino accompagnamento appena giunto a Roma , senza che gli restasse tempo di andare all' udienza , s' infermò , e pietosamente visitato dal Pontefice , diede poi fine al suo vivere , e gli fu fatto un magnifico monumento in Santa Maria Maggiore . Inorse nel presente anno una gara non molto onorevole fra l' *Arciduca Mattias* , e *Rodolfo II. Augusto* , per ismorzar la quale lo zelante *Papa Paolo* spedì in Germania il *Cardinal Giovanni Mellini Romano* . Cercò Mattias in una
Dic-

Dieta di tirare i Cristiani dell' Ungheria a riconoscerlo per lor Capo e Signore. Altrettanto fece ancora co i Popoli dell' Austria. Dispiacque non poco all' Imperadore Rodolfo un tale attentato , siccome troppo ingiurioso a i diritti , e all' autorità sua. Però in Boemia, dov' egli soggiornava, annullò quanto avea operato l' Arciduca, e cominciò a far gente; quand' ecco comparire colà il medesimo Mattias con un poderoso esercito di ventimila persone tra fanti e cavalli. Rodolfo, buon Principe, che dovea aver fatto voto di vivere in santa pace, il più che potesse: pregò il Legato Pontificio d'interporli per un convenevole accordo. Ottenne l' Arciduca forse più di quel, che pensava; perchè l' Imperadore si contentò di rilasciargli il dominio del Regno d' Ungheria, e dell' Arciducato d' Austria con varj patti, che non importa riferire. Con somma magnificenza, ed incessanti Viva del Popolo entrò dipoi questo Principe in Vienna nel dì 14. di Luglio, ed ivi fu proclamato Re d' Ungheria, e poi coronato in Possonja con indicibil contento di que' Popoli, ma con grave pregiudizio della Religion Cattolica, perchè fu necessitato a permettere la libertà di coscienza a tante Sette d' Eretici, che aveano già infestata del pari l' Austria, che l' Ungheria.

Continuarono in quest' anno ancora i Trattati di pace fra i Deputati del *Re di Spagna*, e dell' *Arciduca Alberto* dall' un canto, e quei delle sette Provincie unite dall' altro: al qual fine fu prorogata la precedente tregua. Pretesero gli Ollandesi in primo luogo, che il Re Cattolico, e l' Arciduca non solamente riconoscessero le lor Provincie per libere, ma che rinunziassero ad ogni ragione e pretesione, che potessero aver sopra delle medesime tanto per se, che per li lor Successori. Parve insolente a i Cattolici quella dimanda. Più duro ancora fu il nodo, che si trovò pel commercio nell' Indie Orientali, pretendendo gli Spagnuoli, che dagli Ollandesi si rinunziasse affatto alla navigazione in quelle Parti, quando all' incontro questa era la pupilla degli occhi degli Ollandesi, i quali avendo già provato, che immensi guadagni facevano i lor Mercatanti in que' viaggi, fin d' allora prevedevano, che la conservazione, e l' accrescimento della lor potenza avea da provenire dall' Indie suddette. Però quantunque s' interponessero anche i Ministri di Francia e d' Inghilterra per la concordia, pure s' intralcìo talmente l' affare, che andò per terra il Trattato. Non si perdettero perciò d' animo i Ministri dell' Arciduca, uno de' quali era il Marchese *Ambrosio Spinola*, in cui non si sa se maggior fosse il senno, o il valore. Giacchè secondo le presenti disposizioni speranza non restava di pace, proposero essi una tregua

di

di alquanti anni, e perciò nel maneggio di questa si spese il rimanente dell' anno. Ebbe l' Italia nel presente anno più motivi d' allegrezza per li magnifici maritaggi de' suoi Principi. Imperciocchè già progettati e conchiusi quei dell' *Infanta Margherita* figlia di *Carlo Emanuele Duca* di Savoia col Principe *Francesco Gonzaga* figlio primogenito di *Vincenzo Duca* di Mantova, e dell' *Infanta Isabella*, parimente figlia d' esso Duca di Savoia col Principe *Alfonso d' Este* primogenito di *Cesare Duca* di Modena: fu risoluto il compimento di tali alleanze nel Carnevale di quest' anno. Per attestato del Guichenone si portò per questo in persona il Duca di Mantova col figlio in Piemonte con isplendido accompagnamento di Nobiltà. Magnifica sopra modo fu la loro entrata in Torino, essendo venuto a quella Corte in sì lieta occasione anche il Duca di Nemours *Carlo Gonzaga*, loro cugino, di ritorno da Roma. Scrive il medesimo Guichenon, che esso Duca di Nemours, come Procuratore del Principe Francesco, sposò nel dì 20. di febbrajo la Principessa Margherita; e pure il Principe, secondo lui, era in Torino. Nel giorno seguente il Duca di Savoia col Cardinale, e con gli altri Principi suoi figli, e col Duca di Nemours, andò a Chieri a visitare il *Cardinale Alessandro di Este*, giunto colà col Principe Alfonso suo nipote, i quali nel susseguente giorno entrarono anch' essi in Torino colla medesima pompa, con cui erano entrati i Principi di Mantova. Scrive il suddetto Guichenon, che lo spozalizio dell' Estense seguì nel dì 16. di febbrajo. Discorda egli da se stesso. Oltre di che il Vedriani nella Storia di Modena scrive, che il Cardinal d' Este e il nipote si partirono da Modena per Torino nel dì 5. di Marzo, e ci tornarono poi a dì 8. d' Aprile. Ma poco importa l' accordar questi testi. Certo è, che in Torino si fecero feste, e divertimenti di gran magnificenza per questi spozalij. In Mantova, allorchè vi giunsero i Principi sposi, furono fatti spettacoli di tanta fontuosità e rara invenzione, che riempierono ognun di stupore. Nè inferiori divertimenti cavallereschi e splendide feste vide in tal congiuntura Modena, a quali intervennero non solamente i Principi di Savoia, ma anche i *Cardinali Pietro e Silvestro Aldobrandini*, mentre erano in viaggio alla volta di Torino.

In quest' anno ancora si effettuò il matrimonio di *Cosimo de' Medici*, primogenito di *Ferdinando Gran Duca* di Toscana con *D. Maria Maddalena d' Austria*, figliuola del fu *Carlo Arciduca*, e forella dell' *Arciduca Ferdinando*. Fu questa Principessa da Trieste condotta sul principio di Novembre ad Ancona con grandioso accompagnamento

di Nobiltà e di galee. Arrivata a Firenze, trovò tutta quella Città in gran gala, ed ivi ancora più giorni si spesero in solennizzar le sue nozze con varj nobilissimi sollazzi. Era ben felice allora l'Italia; godeva l'insigne beneficio della pace; aveva i suoi proprj Principi, e questi nelle lor funzioni gareggiavano nella splendidezza. Si sono ben mutati i tempi, la fortuna d'Italia è ben declinata. Nè si dee tacere, che nel verno dell'anno presente in Venezia, Modena, ed altre Città di Lombardia si provò sì alpro freddo, che memoria non v'era d'un somigliante rigore. Cadde anche tal copia di nevi, che arrivò all'altezza di ventiquattro once, e fece col peso cadere gran quantità di tetti, e rendè impraticabili le contrade e strade. Per l'impresa di Famagosta, si infelicemente riuscì nell'anno precedente, era in collera il Gran Duca di Toscana, e volendo con qualch' altra impresa risarcire il suo onore, rinforzò la squadra delle sue galee con cinque vascelli, tutti ben corredati, e muniti di gente, e la spedì in Affrica sotto il comando di Silvio Piccolomini, personaggio, che nelle guerre di Fiandra avea acquistato gran nome. La Città d'ippona, oggidì Bona, celebre pel Vescovato di S. Agostino, insigne Dottor della Chiesa, fu l'oggetto delle lor prodezze. Con tal vigore restò essa assalita dall'Armi Cristiane, che nulla valse la resistenza de' Mori, de' quali assaiissimi furono trucidati, molti più fatti prigionieri. Dopo il sacco e l'incendio d'essa Città, se ne tornarono i Cristiani a Livorno. Nel dì 30. di Giugno mancò di vita il grande Annalista della Chiesa *Cesare Cardinal Baronio*. Il merito insigne di questo Porporato ha esatto da me il farne menzione.

Anno di CRISTO MDCIX. Indizione VII.
di PAOLO V. Papa 5.
di RODOLFO II. Imperadore 34.

GRandi consulte si tennero alla Corte di Madrid nel verno di quest'anno pel progettato accomodamento fra la Fiandra e le Provincie Unite. In Anversa ancora fra gli scambievoli Deputati delle Parti seguirono amichevoli e lunghissimi combattimenti per questo negozio. Consistevano le principali difficoltà a vederne il fine nel pretendere il Re di Spagna, che fosse libero a i Cattolici nell'Olanda l'esercizio della Religione: alla qual dimanda era specialmente spronato dallo zelo del Pontefice, e che non fosse permessa agli Olandesi la navigazione all'Indie: punti, a i quali troppa renitenza mo-
stra-

stravano le Provincie Eretiche. Finalmente bisognò, che l'altura degli Spagnuoli, e i desiderj dell' Arciduca Alberto, cedessero alla mala situazione de' loro interessi, non sapendo essi come continuar la guerra con gli Ollandesi, favoriti sempre sotto mano da' Franzesi ed Inglesi. Però in fine si concluse nel dì 9. d' Aprile una tregua di dodici anni, in cui fu dichiarato, che l' Arciduca trattava colle Provincie Unite, come con Provincie e Stati, sopra i quali non pretendeva cosa alcuna. Si lasciò andare la pretension della Religione. Quella dell' Indie si acconciò con imbrogliate parole, restando vietato agli Ollandesi l' entrare ne' Paesi del Re fuori dell' Europa, senza nominar le Indie. Conviene ben credere, che la Corte di Spagna e l' Arciduca avessero gran bisogno e sete di questo accomodamento, perchè neppur poterono indurre le Provincie Unite, possedenti alcuni Forti sulle rive della Schelda, a levar gli esorbitanti dazj imposti a chi volea navigare per quel fiume: il che finì di distruggere il commercio di Anversa, Città, che ne' tempi addietro era stata il più ricco e celebre emporio de' Paesi bassi, ed angustiata fece maggiormente volgere esso commercio ad Amsterdam, e ad altri Porti dell' Olanda e Zelanda. Per questa tregua non si può dir quanto fosse il giubilo delle Provincie Cattoliche della Fiandra, le quali dopo tante e sì lunghe tempeste speravano di godere una volta il sereno. In Anversa per segno di eccessiva allegrezza dopo tanti anni di silenzio si fece udire lo strepitoso suono di quel Campanone, a sonar il quale, secondo il Doglioni, vi si adoperano almeno ventiquattro uomini nerboruti. Per ordine di *Filippo III. Re di Spagna* nell' anno presente furono cacciati da Granata e molto più da Valenza i Mori, fin qui tollerati come sudditi della Corona in quelle Parti, perchè si scoprirono delle intelligenze e trame d' essi co i Mori d' Affrica, e col Gran Signore, e fin co i Re di Francia e d' Inghilterra per una ribellione. Nel mese di Ottobre fino al fine di Gennajo dell' anno seguente uscirono del Regno di Valenza più di cento trenta quattro mila di costoro, imbarcati parte in legni proprij, e parte in somministrati dal Re. Erano la maggior parte battezzati, molti nondimeno finti e non veri Cristiani. Indarno esibirono al Re tre milioni d' oro per potervi restare. Chi scrive, che gli usciti di Spagna furono novecento mila, e chi li fa ascendere ad un milione, ed anche a due, pare, che non meriti fede. Gran piaga che fu questa per la Spagna, sì pel salasso di tanta gente, come per lo trasporto d' immense somme d' oro, argento, gioje, ed altre cose preziose fuori del Regno. Molti di costoro passarono in Italia e Francia, e gli altri in

Affrica. Essendo restate incolte per questo moltissime terre, il Re invitò a coltivarle i Popoli stranieri, con privilegi ed esenzioni per dieci anni. Ve ne andarono non pochi dall'Italia, e fra gli altri cinquecento Genovesi, raccolti alla sordina da i Ministri del Re.

Finì nel dì 7. di febbrajo dell'anno presente i suoi giorni *Ferdinando I. Gran Duca* di Toscana, Principe, che lasciò dopo di sè memoria d'una somma saviezza e magnificenza. Era Signore di grave aspetto, amator della caccia, ma senza che i divertimenti pregiudicassero punto al negozio e al buon governo de' suoi Stati, col quale cercò di farli molto più amare che temere. Oltre ad altri figliuoli ebbe *Cosimo II.* che come primogenito a lui succedette nel Ducato; e *Carlo*, che nell'anno 1615. in età di diciannove anni fu decorato della sacra Porpora da *Papa Paolo V.* In questi tempi *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, siccome Principe dotato di un maraviglioso ed insieme sempre inquieto spirito, meditò di nuovo di sorprendere la Città di Ginevra; ma scoperta la mena, gli andò fallito il colpo. Avea egli cominciata anche una tela co' i Cristiani del Regno di Cipri per le giuste pretensioni, che la Casa di Savoia conservava su quell'Isola. Si esibivano essi Cristiani, forse ascendenti al numero di trenta cinque mila, di rivoltarsi per scuotere il giogo Turchesco, ogni qual volta comparisse colà per mare un grosso corpo di truppe regolate del Duca. Andarono innanzi indietro persone travestite, maneggiando questo affare, finchè intercetta una lettera da i Turchi li mise in sospetto di qualche trama. Di quà venne la rovina di que' poveri Cristiani, e il Duca rimase deluso nelle sue speranze. Ma se a questo Principe d'alti pensieri andava a male un'idea, cento altre ne metteva egli immediatamente in campo. Di ricche pensioni aveva ottenuto dalla Corte di Madrid per li suoi figli; pure internamente era malcontento degli Spagnuoli, anzi gli odiava. Però in questi tempi trattò colla Corte di Francia per collegarsi seco, proponendo al *Re Arrigo IV.* la conquista dello Stato di Milano, il matrimonio della primogenita del Re col primogenito suo Principe di Piemonte, e d'una delle sue figlie col Delfino di Francia. Il Re Arrigo, tuttochè sapesse quante macchine avesse fatto il Duca contra di lui, vivente il Maresciallo di Birone, pure conoscendo il gran talento di questo Principe, ne avea concepita una singolare stima, e però diede volentieri ascolto alle di lui proposizioni; e si crede che sarebbe concorso all'esecuzione de' suoi grandiosi disegni, se non fosse intervenuto ciò, che è riserbato all'anno seguente. Non lasciava per questo il Duca di trattar con gli Spagnuoli a fin di ottenere maggiori
van-

vantaggi , facendo loro sempre paura , con lasciar traspirare anche i suoi maneggi col Re Cristianissimo .

Anno di CRISTO MDCX. Indizione VIII.

di PAOLO V. Papa 6.

di RODOLFO II. Imperadore 35.

QUasi niuno avvenimento degno di memoria ci somministra l'anno presente, fuorchè il sommamente tragico della Francia . Era il Re *Arrigo IV.* intento in questi tempi a raunare una potente Armata . Credevasi , che le sue mire fossero per sostenere i Principi Protestanti contro i Cattolici nella gran disputa , che bolliva allora per la successione del Ducato di Cleves , ancorchè il Pontefice *Paolo* per mezzo del suo Nunzio facesse il possibile per farlo smontare da questa risoluzione non lodevole in un Monarca Cattolico . Tenevano altri , ch'egli sotto quell'ombra meditasse unicamente di muovere guerra allo Stato di Milano , e che a questo fine fosse come conclusa una lega con *Carlo Emmanuele Duca di Savoia* . I motivi del suo disgusto colla Corte di Madrid erano nati dall'esserfi negli anni addietro ritirato in Fiandra , e poscia a Milano , *Arrigo di Condè* , primo Principe della Casa Reale dopo la Linea Regnante . E vogliono , che non propriamente nascesse tanta amarezza in cuore del Re a cagion della fuga d'esso Principe , ma perchè questi avesse sottratto alle voglie di quel Monarca sua moglie di rara avvenenza , cioè *Enrichetta Carlotta* figlia del Gran Contestabile Memoransi , per la quale esso Re vivea spalimato . Non si può negare : *Arrigo IV.* Principe sì celebre pel suo valor guerriero , per l'animo suo sommamente perspicace e generoso , e per altre sue impareggiabili qualità , per le quali si comperò l'universal amore de' suoi Popoli , altrettanto famoso si rende per l'imperanza sua negli amori donneschi , talmente che il più accreditato Autore della di lui Vita confessa , che si sarebbe potuto formar dieci o dodici Romanzi delle sue debolezze in questa passione : tanto era egli perduto verso il sesso femmineo . Gran cosa ! Tengo io per Arte fallacissima , anzi fallita l'Astrologia : pure scrivono , che più di uno predisse in quest'anno la di lui morte violenta , allegando specialmente le Centurie di *Gian Rodolfo Camerario* , stampate in Francoforte l'anno 1607. nelle quali secondo l'oroscopo veniva chiaramente predetta essa morte d'*Arrigo IV.* nell'anno 59. mesi 9. e giorni ventuno di sua vita, siccome dicono , che appunto avvenne . Ma probabilmente s'ingan-

nano, perchè solamente correva in quest'anno il cinquantesimo settimo di sua età. Potrebbe anche dubitarsi di qualche impostura, cioè di una finta antidata. Tralascio altre predizioni, fabbricate forse dopo la morte di lui, e fatte passare per cose anteriori, per dar credito alla mercatanzia. La verità si è, che meditando egli d'uscire in campagna, e volendo lasciare la *Regina Maria* de' Medici sua moglie, Reggente del Regno con piena autorità, durante l'assenza sua, la fece coronare in *S. Dionigi* nel giorno 13. di Maggio con gran pompa e solennità: dopo di che si restitui a Parigi, per vedere il superbo apparato, che ivi si facea pel ricevimento, o sia per l'ingresso di lei in quella gran Città. Nel dì seguente 14. di Maggio, quattro ore dopo il pranzo, uscito egli in carrozza con alcuni Duchi e Marescialli, gli convenne fermarsi in una strada stretta per l'incontro d'alcune carrette: nel qual tempo *Francesco Ravagliac*, uomo fanatico, che da gran tempo meditava d'ucciderlo, se gli presentò improvvisamente alla carrozza, e con due contellate verso il cuore il privò all'istante di vita. Avrebbe questo scellerato con gittare il coltello, e mischiarsi nella folla, probabilmente potuto salvarsi, ma egli come glorioso di tanta iniquità, tenendo in mano l'infanguinato ferro, fu conosciuto e preso. Non si potè con tutti i tormenti ricavar da lui, che alcuno fosse stato promotore, o complice dell'orrido fatto, sostenendo d'aver creduto di fare con questo esecrabil parricidio, un'opera piacente a Dio in bene della Cristianità; laonde venne poi condannato ad una tormentosissima morte. Non si può dire, quanto fosse compianto da i suoi Popoli il funestissimo, e non meritato fine d'un Re sì glorioso, sì amato, a cui poscia fu dato il titolo di Grande. Nel dì seguente venne proclamato Re *Lodovico XIII.* suo figlio primogenito, che non avea per anche compiuti i nove anni, e la Reggenza del Regno restò appoggiata alla *Regina Maria* sua madre. Fu poi solennemente coronato il novello Re nell'Ottobre seguente, e il Principe di Condè pacificamente se ne tornò a Parigi.

Essendosi oramai scoperti tutti i precedenti imbrogli del Duca di Savoia col fu Re Arrigo, e svanitate per la di lui morte ogni esecuzione, grande amarezza contra di lui concepì la Corte di Madrid; e perciocchè il Conte di Fuentes Governator di Milano avea ammassata una poderosa Armata, gran timore fu in Italia di guerra in Piemonte. L'intrepido Duca anch'egli dal suo canto fece quell'apparato che potè di milizie, ed ottenne dalla Regina Reggente, che il Maresciallo Lesdiguières con un corpo di combattenti venisse in Dessinato, per accorrere alla sua difesa, occorrendo il bisogno. Ma si dissiparono

rono poi questi nuvoli, non solo perchè il Papa, i Veneziani, e gli altri Principi d'Italia si studiarono alle Corti di Spagna e Francia d'impedire ogni rottura; ma ancora perchè cessò di vivere esso Conte di Fuentes, personaggio di sommo credito nell'arte della guerra, e più desideroso di essa, che della pace. Abbiamo dal Dogliori essere stato sì esorbitante lo squagliamento delle nevi nelle montagne, fra le quali è situato il nobile Marchesato di Ceva in Piemonte, che inondata tutta quella Valle, vi restarono annegate più di quattro mila persone con innumerabil quantità di pecore, e d'altri bestiami, e che rovinarono quattro ben forti Rocche, e trentadue Borghi con tutte le lor Case. Aggiugne il medesimo Storico, che l'Arno (vorrà dire il Tanaro) anch'esso scorrendo per mezzo la Città di Ceva, tanto crebbe nel dì 13. di Gennajo, che menò via un Ponte sopra esso fondato già con dodici archi di pietre quadre, e con fortissime catene congiunto, con cento venti edifizj fabbricati sopra esso (il che par cosa da non credere) che da mezza notte spiantandosi fu la morte di tutti quegli abitanti. Il seguente giorno più crecendo l'inondazione, la parte più bassa della Città rimase tutta abbattuta; e si fe' conto, che vi perirono più di mille e cinquecento persone senza le robe e case. Conoscendo il Pontefice Paolo, di quanto decoro, e molto più di quanta utilità per la Religione Cattolica potrebbe essere lo studio delle Lingue Ebraica, Greca, Latina, ed Arabica, nel dì 28. di Settembre dell'anno presente, pubblicò una Bolla, con ordinare, che in ogni Studio di Religiosi Regolari sì Mendicanti, che non Mendicanti, vi fosse un Maestro delle tre prime Lingue, e negli Studj maggiori quello ancora dell'Arabica. Lodevolissimo e nobil pensiero, e comandamento degno d'un zelante Pontefice, il quale meritava, e tuttavia merita maggior esecuzione, massimamente in Italia, dove certo non mancano ingegni atti a tutte le bell'Arti.

Anno di CRISTO MDCXI. Indizione IX.
di PAOLO V. Papa 7.
di RODOLFO II. Imperadore 36.

GRan tranquillità godè in quest'anno l'Italia, da che *Filippo III.* Re di Spagna o per sua inclinazione alla pace, o perchè così richiedeva l'inevitato stato della sua Monarchia, avea comandato, che si disarmasse nel Ducato di Milano. Stentò molto a far lo stesso *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, nel cui animo non trovavano mai posa le idee di qualche novità pel proprio ingrandimento. In questi tempi ancora meditava egli la ricuperazion di Ginevra; ma scoperte
le

le intenzioni dalla Reggente di Francia troppo contrarie alle sue; quantunque il Nunzio del Pontefice si sbracciaſſe per diſtornar quella Corte dalla protezion de' Genevrini, finalmente gli convenne accomodarſi alle circoſtanze preſenti, e deporre per ora i ſuoi marziali diſegni. Tanto più ſi vidde egli aſtretto a queſto, perchè fra le Corti di Francia e Spagna ſi conchiuſe nell' anno preſente una lodevol unione mercè di due matrimonj accordati, e da eſeguirſi a ſuo tempo, cioè di *D. Anna*, Infanta primogenita di Spagna, figlia del *Re Filippo III.* col giovinetto *Re Criſtianiſſimo Lodovico XIII.* e di *Madama Eliſabetta* figlia primogenita del fu *Arrigo IV.* con *Filippo IV.* Principe di Spagna, figlio del Regnante *Filippo III.* Pubblicaronſi poi ſolamente nell' anno ſeguento queſti Trattati. Ed era coſa curioſa in queſti tempi il vedere, come il ſuddetto Duca di Savoia maneggiava anch'egli l'accatamento del Principe di Piemonte ſuo figlio, ora con una Principella di Francia, ora con un'altra del Re di Spagna, del Re d'Inghilterra, e del Gran Duca, tenendo mano in tutte le Corti, e proponendo ſempre nuovi progetti, niun de' quali finora ebbe eſito felice. Avvenne anche uno ſtrano accidente in Torino nel dì 6. di Giugno. Non ſi ſa da chi fu ſparſa voce, che ad eſſo Duca era ſtata tolta la vita da i Franzefi nel Parco. Di più non vi volle, perchè il Popolo di quella Città amantiſſimo del ſuo Sovrano eccitall'e un fiero tumulto, gridando ad alte voci: *Ammazza, ammazza i Franzefi.* Preſe l'armi, tutti andarono a caccia d'eſſi Franzefi, i quali udito il gran rumore, chi quà, chi là corſero a rintararſi. Era ſul mezzodì, e il Duca dopo data una lunga udienza, s'era coricato ſul letto, e avea preſo ſonno. Svegliato da' ſuoi Cortigiani, e informato di quel diſordine, corſe toſto al balcone della Galleria per farſi vedere. Raſſigurato che fu dal Popolo, ſi convertirono gli ſdegni in lietiffime acclamazioni, ed eſſendo creſciuta la folla alia Piazza, il Duca uſcì in perſona a meglio conſolar gli occhi de' ſuoi buoni Sudditi, e ſi queò tutta la ſollevezione.

Fu rapita dalla morte nel Settembre dell' anno preſente *Leonora*, figlia del fu *Francesco Gran Duca* di Toſcana, e moglie di *Vincenzo Gonzaga Duca* di Mantova, che per conſeguento era ſorella di *Maria de' Medici Regina*, e Reggente di Francia. Continuarono in queſt' anno ancora le controverſie dell' *Arciduca Mattias* in Germania coll' *Imperadore Rodolfo II.* ſuo fratello, perchè mancando eſſo Auguſto di prole, e declinando di dì in dì la ſua ſanità, Mattias aſſai avido di ſignoreggiare, voleva per tempo metterſi in poſſeſſo de' i diritti della ſucceſſione dell' Auguſta Caſa d'Auſtria. Non laſciò il Pontefice *Paolo V.*
d' in-

d'interporre i suoi più caldi paterni uffizj per promuovere la concordia fra loro. In fatti seguì l'accomodamento, essendosi contentato l'Imperadore, a cagione d'un fiero sconvolgimento di cose accadute in Praga, che Mattias, già riconosciuto per Re d'Ungheria, fosse del pari accettato per Re di Boemia, con riservare a sè, finchè vivesse, una specie di autorità e dominio. Seguì la magnifica Coronazione di Mattias in Praga nel dì 23. di Maggio, e perciò rifiorì l'allegrezza in quelle Contrade. Crebbe poi questa per le nozze con gran pompa solennizzate in Vienna sul principio di Dicembre dell'*Arciduchessa Anna* figlia del già *Arciduca Ferdinando* Conte del Tirolo, maritata col suddetto Re Mattias. Tutto si applicò in questi tempi Papa Paolo a dare un buon sesto a tutti i Tribunali ed Uffizj della Curia Romana con prescrivere, e ridurre a convenevoli termini la loro autorità, con tassar i loro onorarij, e riformare una man di abusi, che gran tempo erano stati permessi. La sua prolissa Costituzione su questo, per cui si acquistò egli gran lode, fu poi nel dì primo di Marzo, non già (come per errore di stampa si ha dal suo Bollario) dell'anno presente, ma del susseguente data alla luce.

Anno di CRISTO MDCXII. Indizione x.

di PAOLO V. Papa 8.

di MATTIAS Imperadore x.

STese in quest'anno la morte la sua giurisdizione sopra molti Principi della Cristianità. Il primo d'essi a pagarle tributo fu l'Imperadore *Rodolfo II.* Principe, che nella pietà non si lasciò vincere da alcuno; ma Principe nato più tosto per un Chiosstro, che per un Seggio Imperiale: sì povero di spirito e dappoco si fece egli conoscere in sì lungo corso del suo governo. Profittarono ben di questa sua debolezza i Turchi. Io non so come, il Doglioni il fa morto nell'ultimo dì del precedente Dicembre; altri nel dì 10. di Gennajo dell'anno presente; Andrea Morosino nel dì 21. d'esso mese. Egli è fuor di dubbio, che la sua partenza da questa vita seguì nel dì 20. del predetto Gennajo; e però giacchè mancò senza lasciar prole, a lui succedette nel retaggio della nobilissima Casa d'Austria *Mattias* suo fratello, il quale dipoi nella gran Dieta Elettorale tenuta in Francoforte fu proclamato Imperadore nel dì 13. di Giugno susseguente, e poscia nel dì 24. del medesimo mese colle consuete magnifiche formalità coronato. Avea l'Augusto Rodolfo tenuta in addietro la Corte Imperiale in Pra-

ga. *Mattias* la trasferì a Vienna d' Austria. Colto parimente da improvviso accidente *Leonardo Donato* Doge di Venezia, diede fine al suo vivere nel dì 16. di Luglio, a cui poscia succedette in quella Dignità nel dì 27. d' esso mese *Marcantonio Memo*, vecchio di gran prudenza, che già avea compiuto l' anno settantesimo sesto di sua età. In oltre cessò di vivere nel dì 18. di febbrajo *Vincenzo Gonzaga Duca* di Mantova, Principe, che non iscarleggiava di mente, ma che specialmente fu portato dal suo naturale alla giovialità e all' allegria; gran giocatore, grande scialaquator del danaro, sempre involto fra il lusso e gli amori, sempre in lieti passatempi o di feste, o di balli, o di musche, o di commedie. Restarono di lui tre figli maschi, cioè *Francesco* primogenito, che succedette a lui nel Ducato; *Ferdinando* creato Cardinale da Paolo V. nel 1606. e *Vincenzo*, che medesimamente nel 1615. ottenne la sacra Porpora. Ma che? Dopo alquanti mesi, cioè nel dì 21. o pure 22. di Dicembre, anche il novello Duca Francesco, in età di circa ventisette anni compì il corso di sua vita, e sul principio dello stesso mese morì ancora un unico suo figlio per nome *Lodovico*, di modo che non restò di sua prole se non *Maria*, per la quale insorsero poi gravissime liti, siccome diremo. Il perchè *Ferdinando Cardinale*, soggiornante allora in Roma, volò tosto a Mantova a prendere le redini del governo, con animo di deporre il Cardinalato, siccome poscia avvenne.

Una scena molto tragica toccò in quest' anno alla Città di Parma. *Ranuccio Farnese Duca* di essa Città e di Piacenza, era Signor d' alti spiriti, gran politico, ma di cupi pensieri, e di un naturale malinconico, che macinava continuamente sospetti, per li quali inquietato egli, nè pur lasciava la quiete ad altrui. Ne' suoi sudditi mirava egli tanti nemici, ricordevole sempre di quanto era accaduto al suo Bisavolo *Pier Luigi*; e però studiava l' arte di farsi più tosto temere, che amare, severo sempre ne' gastighi, difficile alle grazie. Era egli ben rimeritato da' sudditi suoi, perchè al timore da lui voluto aggiugnervano anche l' odio; e venne appunto nell' anno presente a scoprirsi una congiura tramata contra di lui fin l' anno precedente. In essa erano principali autori il Marchese Gian-Francesco San-Vitali, la Contessa di Sala, il Conte Orazio Simonetta suo marito, il Conte Pio Torelli, il Conte Alfonso e il Marchese Girolamo amendue San-Vitali, il Conte Girolamo da Correggio, e il Conte Giambatista Mazzi, ed altri. Dicevasi ancora complici di sì fatta cospirazione il Marchese Giulio Cesare Malaspina Capitan delle guardie del Duca di Mantova, il Marchese di Liciana Ferdinando Malaspina, il Conte Teodoro Scotti di Piacenza, il Conte Alber-

Alberto Canossa di Reggio . Carcerati quasi tutti i primarj capi di questa ribellione, e formato il processo, per cui dicono, che si provasse il lor disegno di assassinare, e spiantar tutta la Casa Farnese, nel dì 19. di Maggio le loro teste furono recise, ed impiccati per la gola alcuni lor familiari. Tutti i lor nobili Feudi rimasero preda del Fisco, e ne seguirono poi varj sconcerti, perchè gli amici de' Nobili suddetti, pieni di sdegno, fecero delle incursioni nel Parmigiano, mettendo a fuoco diversi Luoghi. In oltre il novello Duca di Mantova Francesco gran querela fece, per avere il Farnese non solamente mischiato in un pubblico Monitorio il suo Capitan delle Guardie, che si protestava affatto innocente, ma anche tacitamente fatto credere, che il Duca Vincenzo suo padre fosse stato il principal promotore di quella cospirazione. E vi mancò poco, che non si venisse a guerra aperta per quello: il che sarebbe succeduto, se i Re di Francia e Spagna, e il Duca di Savoia, non fossero entrati in sì fatta querela, e non avessero con buone maniere spento il nascente incendio, essendo restate indecise le ragioni dell' una e dell' altra parte. Quantunque sia da credere, che la verità e la giustizia onninamente regolassero il processo suddetto, pure per cagion d' esso scapitò non poco il nome del Duca Ranuccio per aver tanto declamato e sparato di lui i suoi malevoli (e questi non sono cessati giammai) spacciando come inventati que' delitti a fin di assorbire la roba di que' Nobili, il cui valore ascese ad un gran valsente, e per liberarli con tanta crudeltà da persone, che gli davano della suggezione. Anzi sparsero voce, che esso Duca all' udire, che anche nelle Corti non si era assai persuaso del reato di que' Nobili, avesse spedito al *Gran Duca Cosimo* un Ambasciatore con copia del processo, affinchè comparisse la retitudine del suo operato. E che da lì a qualche tempo fosse rispedito l' Ambasciatore con ringraziamenti al Farnese, e con un altro processo sigillato, dal quale aperto apparve con testimonj esaminati, come lo stesso Ambasciatore in Livorno aveva ucciso un uomo: cosa da lui non mai sognata, non che eseguita.

Anno di CRISTO MDCXIII. Indizione XI.

di PAOLO V. Papa 9.

di MATTIAS Imperadore 2.

Intorbidossi in quest' anno la pace d' Italia per le dissenzioni insorte fra i Duchi di Savoia e di Mantova, delle quali specialmente incomincia a trattare in questi tempi Pietro Giovanni Capriata, ol-

tre a Vittorio Siri, al Guichenone, ed altri Storici. Non rellò, siccome di sopra accennammo, del defunto *Francesco Duca di Mantova* se non una picciola figlia per nome *Maria*, di cui prese tutela il *Cardinal Ferdinando Gonzaga*. Apparenze v'erano, che la *Duchessa Margherita* figlia di *Carlo Emmanuele Duca di Savoia*, e vedova d' esso *Duca Francesco*, follè gravida: il che teneva in sospeso la determinazione del *Cardinal Ferdinando* intorno al deporre la Porpora, volendo egli prima vedere, se per avventura ne nascessè un maschio. Intanto il *Duca di Savoia*, Principe, che in sagacità di mente, in isperienza d'affari tanto di gabinetto, che di guerra, non avea pari, e a cui pareva sempre troppo ristretto il patrimonio di tanti Stati, ch' egli godea di quà e di là da' monti: giudicò questa essere occasione favorevole per islargar que' confini. Cominciò dunque a pretendere, che la Vedova *Duchessa Margherita* sua figlia tornasse a *Torino*, e seco conducessè la figlia *Maria*. Pretese in oltre, che ad essa *Maria* sua nipote, siccome erede unica di *Francesco Duca di Mantova* suo padre, dovesse appartenere il *Monferrato*, per esser quello un Feudo, in cui succedono le femmine, e che appunto era passato per via di femmine nella *Casa Paleologa*, e poscia nella *Gonzaga*. Ito a *Mantova* il Principe di *Piemonte Vittorio Amedeo* entrò in negoziati col *Cardinale*, il quale cominciò a barcheggiare, ricusando sopra tutto di lasciar partire la cognata e la nipote: la prima, perchè gli fu proposto di sposarla, e faceva il *Papa* difficoltà a concedere la dispensa; l'altra, perchè sosteneva d' esserne a lui dovuta la tutela; ed in fatti ottenne dal *Tribunal Cesareo* l' approvazione di questo suo diritto. Per conto poi del *Monferrato*, pretendeva egli escludere le femmine da quel Feudo, qualora esistevano Agnati, cioè maschi della Famiglia, ed allora esisteva esso *Cardinale* con *Vincenzo*, amendue fratelli dell' estinto *Duca Francesco*, chiamati alla successione d' esso *Monferrato*. Svanita poi l'apparenza della gravidanza della *Duchessa Margherita*, acconsentì il *Cardinale*, che essa se ne andasse, ma con ritenere presso di sè sotto buona guardia la figlia. In tali discordie s'interpose *Don Francesco Mendoza*, Marchese dell' *Inojosa*, e Governator di *Milano*; e perchè insisteva il *Duca* di voler la nipote, fu progettato di metterla colla madre in deposito presso *Don Cesare Duca di Modena*, per essere l' *Infanta Isabella*, nuora d' esso *Don Cesare*, sorella della medesima *Duchessa Margherita*. Sulle prime accettò il *Cardinale* questo partito, e l' avrebbe forse eseguito, se non li fosse trovata ripugnanza nel *Duca di Modena*, ad entrare in sì fatto impegno, temendo egli di disgustare in fine alcuno de' pre-

ten-

tendenti: Tanto nondimeno operò di poi il Governator di Milano, che l'indusse a confiscare; ma il Cardinale diede in dietro, nè volle più consegnar la picciola Principella.

Allora fu, che il Duca di Savoia sdegnato risvegliò le antiche pretese della sua Casa sopra il Monferrato, intorno alle quali, siccome già vedemmo, non avea voluto decidere l'*Imperator Carlo V.* e si venne ad una battaglia di perne, che sarebbe terminata in tuoni e lampi, che non fanno paura. Ma il Duca di Savoia determinò di accoppiarvi anche i fulmini, preparandosi a far guerra di fatto. Già avea delle truppe veterane in piedi, e cominciò ad arruolare molte di più, sperando di conquistare agevolmente il bel paese del Monferrato, dove a riserva di Casale, e della sua Fortezza, pochi altri Luoghi poteano far lunga resistenza. Era il Cardinal Ferdinando, che già avea assunto il titolo di Duca, personaggio di poca disinvoltura, e più tosto spentierato che altro ne' grandi affari. Trovavasi senza milizie, e neppur pensava daddovero a raunarne, e a premunire i Luoghi forti del Monferrato. Tuttavia lo spinsero i suoi Ministri a ricorrere per patrocinio ed aiuto a i Re di Francia, e di Spagna, e a tutti i Potentati d'Italia. Fu creduto, che la Spagna fosse impegnata pel Duca di Savoia, ma i fatti non corrisposero poscia a questa voce. Il Papa, che per attestato del Siri, faceva sue delizie il riposo, per sua natural timidità alienissimo da' rumori, ma che secondo il parere de' più saggi, si ricordava d'essere Padre comune, non si volle mischiare se non con amichevoli uffizj in questi imbrogli. I soli *Veneziani*, e il *Gran Duca Cosimo* in Italia si dichiararono favorevoli al Gonzaga, affinchè gli Spagnuoli non si servissero di questa occorrenza per istargare le ali. Anche il Re di Francia, o sia la Regina Reggente, commossa spèzialmente dalla parentela co i Gonzaghi, prese la lor protezione, e fece fare intimazioni e minacce al Duca di Savoia. Ma il Duca, Principe di grande animo, nulla sbigottito per quello, nel dì 20. o 22. di Aprile col Principe di Piemonte, e col Principe Tommaso suoi figli, mosse l'armi sue contro il Monferrato. In poco tempo s'impadronì di Trino, e nel dì 25. la Città d'Alba dal Conte Guido di S. Giorgio, fu non solamente presa, ma anche saccheggiata, e il Vescovo stesso maltrattato, e fatto prigioniero. Così Diano, e la Terra di Moncalvo, ed altri Luoghi, (fuorchè Casale, Pontestura, la Rocca d'esso Moncalvo, e Nizza della Paglia) vennero in potere del Duca.

Per tali novità i Veneziani somministrarono danaro al Cardinale Duca, acciocchè facesse una leva di tre mila Tedeschi. Egli ne ordi-

nò un'altra di tre mila Svizzeri, e di assai più Italiani. Il Gran Duca destinò d'invargli altro maggior soccorso. Trovossi dipoi, che neppure il Re di Spagna proteggeva il Duca di Savoia, anzi l'Inojosa Governorator di Milano, oltre all'aver passati premurosi usizj, per fargli deporre l'armi, e restituire i Luoghi presi, o almeno depositarli in mano del Papa, o d'altro Potentato, uscì in campagna, e fece ritirar l'Armata Piemontese dall'assedio di Nizza della Paglia. Uscirono intanto Manifesti per l'una, e per l'altra parte. Il Castello, o sia Rocca di Moncalvo si arrendè al Duca, il quale non lasciava di sempre più tirare al suo soldo Borgognoni e Svizzeri, e continuava la guerra con varj successi, ch'io tralascio. Ma essendo accorso di Francia molto tempo prima *Carlo Gonzaga Duca* di Nevers in soccorso del Cardinale Duca suo cugino, cominciarono a comparire in Italia molte Schiere Franzesi, e dalla Regina Reggente di Francia si ammaniva anche un'Armata, per inviarla a' danni del Duca di Savoia. Oltre a ciò, il Gran Duca di Toscana mise in viaggio alla volta di Mantova non già tredici mila fanti, e cinquecento cavalli, come ha il Capriata, ma bensì quattro mila fanti, e secento cavalli, come con buone memorie ho io scritto altrove. E quantunque il Duca di Modena per le istanze del Governorator di Milano armasse i confini della Garfagnana, per impedire il passo a questa gente, pure serrando gli occhi, lasciò loro libero il varco per altra parte. Mandò ancora l'*Augusto Matthias* il Principe di Castiglione per intimare al Duca di Savoia la restituzion delle Terre occupate; e il Governorator di Milano, che volea la gloria di acconciar tutti questi rumori coll'autorità del Re Cattolico suo Sovrano, acerebbe non poco l'Armata sua, acciocchè il Duca si arrendesse. Ed egli in fine si arrendè; e benchè nell'interno suo si rodesse per la rabbia, pure mostrò tutta l'ilarità in concedere all'accordo per la riverenza da lui professata al Papa, a Cesare, e al Re di Spagna, che così desideravano. Adunque nel dì 18. di Giugno promise di consegnar le Terre prese nel Monferrato a i Ministri Cesarei e Spagnuoli, che poi le restituirono al Duca di Mantova, restando poi da ventilare le controversie civili in amichevol giudizio. Poco poi mancò, che non andasse in fascio la fatta concordia, perchè il Cardinal Ferdinando mise fuori un terribil bando contra del Conte Guido di S. Giorgio, e pretese il risarcimento di tanti saccheggi, incendi, e danni patiti da' suoi Sudditi del Monferrato; e se non era la Corte di Spagna che s'interponesse, e il facesse desistere da tali pretensioni, il Duca di Savoia, che con tutte le istanze de' Franzesi e Spagnuoli mai non avea voluto disarmare, era in procinto di

di ricominciar la guerra. S'aggiunse la pretesione del Governator di Milano di avere in sua mano la Principessa Maria, sperandone un di qualche vantaggio, se fosse mancata la Linea Gonzaga regnante allora in Mantova: nel qual caso credeano spettante ad essa Principessa il Monferrato. Ma il Cardinale Duca stette saldiſſimo in negarla, e dalla Corte di Francia, e da' Veneziani fu sostenuto in sì fatto impegno. E intanto il Duca di Savoia restò anch'egli sommamente amareggiato della prepotenza degli Spagnuoli.

Altra guerra, benchè di minore importanza, avvenne in quest'anno fra Cesare d'Este Duca di Modena, e la Repubblica di Lucca. Durava il sangue grosso fra i Lucchesi, e i Popoli della Garfagnana sudditi di Modena di là dall'Apennino per cagion della passata guerra del 1602. Insorsero nel Giugno fra particolari persone delle offese a i confini, e queste servirono di pretesto a quella Repubblica per assalir di nuovo nel mese seguente con alcune migliaia d'armati la Garfagnana. Perchè non si aspettavano i Garfagnini una tal superchieria, facile fu a i Lucchesi d'impoversarsi delle Terre di Cascio, Monte Altissimo, Monte Rotondo, e Marigliana. Occupato ancora Monte Perpoli, vi fabbricarono tosto un Forte, e commisero saccheggi e violenze indicibili. Fecero quella resistenza, che poterono i valorosi Garfagnini a sì impetuoso torrente, finchè il *Duca Cesare* irritato da sì inquieti vicini, spedì colà il *Principe Alfonso* suo primogenito col *Principe Luigi* altro suo figlio, Generale de' Veneziani, e con alquante migliaia di fanti e cavalli, comandati dal Marchese Ippolito Bentivoglio suo Generale, e ben provveduti d'artiglierie e munizioni. Allora fu, che cambiò aspetto la guerra, e i Lucchesi d'assalitori divennero assaliti con danno gravissimo delle lor Terre. Si passano qui sotto silenzio varie azioni sanguinose succedute in quelle Parti, per dir solamente, che il Bentivoglio imprese l'assedio di Castiglione, Terra, e Fortezza de' Lucchesi, che cominciò a provare il furor delle artiglierie, ma sostenuta con vigore da mille e ducento soldati, che v'erano di presidio. Tentarono in vano i Lucchesi di darle soccorso, e intanto sempre più continuarono gli approcci, e fu formata la breccia. Già si disponevano le Milizie Ducali a dare un generale assalto, quando colà sopraggiunse il Conte Baldassarre Biglia per parte del Governator di Milano. Imperciocchè veggendo i Lucchesi mal incamminati i loro affari, ricorsero alla solita ancora della protezion di Spagna, e mossero l'Inosofa ad inviare esso Biglia a Modena per ismorzar quell'incendio. Perchè il Duca stava saldo in pretendere il risarcimento de i danni inferiti dagl'ingiusti aggressori, e le spese dell'ar-

manimento da lui fatto, nulla si conchiuse; laonde il Biglia per timore, che intanto Castiglione fosse preso, colà si portò, e con pretesti di fare rendere quella Fortezza, ottenuta licenza d'entrarvi, allorchè vidde pronti all'assalto i Ducheschi, fece esporre le bandiere di Spagna sulle mura, e intimare agli assediati, ch'egli teneva quella Piazza a nome del Re Cattolico. Tale era in questi tempi la riverenza, e paura della Potenza Spagnuola, che cessarono le offese, con essersi poi stabilito, che i Lucchesi, al paese de' quali anche dopo le interrotte offese di Castiglione fu recata una fiera desolazione, fossero i primi a disarmare: dopo di che anche il Duca richiamò in Lombardia le sue milizie. Ma da i Politici fu biasimato non poco questo Principe, per essersi lasciata levar di mano la vittoria al solo sventolare di un pezzo di tela, giudicando eglino, che conveniva prendere la Piazza, e poi col pegno in mano trattare d'aggiustamento. Ma forse con più ragione fu dovuta questa censura al suo Generale, che dovea prevedere l'arte del Biglia, e tirarsi il cappello su gli occhi.

Nè solamente dalle dissensioni de' Principi patì in quell'anno l'Italia de' gravi travagli; ne risentì anche forse de' più perniciosi dalle Battaglie dell'Aria, e del Mare. Nel dì 11. di Novembre si svegliò una sì atroce tempesta nel Mediterraneo, che fu creduto non essersene mai provata una simile a memoria de' viventi d'allora. Porto non vi fu, cominciando dalla Provenza sino all'ultime parti del Regno di Napoli, in cui non s'affondassero quasi tutti i legni, che ivi s'erano ricoverati, con danno infinito di Mercatanti, e sommo terrore d'ognuno. In Genova specialmente fu sì spaventoso l'eccidio di galee e navi, che quasi supera la credenza. Penetrò la spietata furia degli stessi venti nella Lombardia, dove rovinò tetti, abbattè case, stradicò alberi, e fece altri funestissimi, e non mai più veduti danni. Riuscì in quell'anno ad otto galee di Sicilia ben armate, sotto il comando di Ottavio d'Aragona di sorprenderne dodici Turchesche nel Porto di Scio. Cinque di quelle si sottrassero colla fuga, coll'altra seguì un fiero combattimento, in cui prevalsero i Cristiani, restando prese quelle sette galee con istrage di quegl' Infedeli, prigione di cinquecento d'essi, e liberazione di circa mille schiavi battezzati. Montò ben alto il bottino ivi fatto, perchè quelle galee portavano a Costantinopoli tutti i tributi raccolti dalla Morea. Andarono in corso anche le galee del *Gran Duca Cosimo* nell'anno presente contro i Turchi nell'Asia Minore, e prese molte Terre le misero a sacco.

Anno

Anno di CRISTO MDCXIV. Indizione xii.

di PAOLO V. Papa 10.

di MATTIAS Imperadore 3.

CRebbero in quest' anno i dislapori fra *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja, e il *Marchese d' Inojosa* Governator di Milano. S'erano messi in possesso gli Spagnuoli di dar legge a tutta l' Italia. Il lor volere dovea essere la regola degli altri Principi, e ne abbian poco fa veduto un esempio nel *Duca Cesare*. Credendosi eglino di trovar anche nel Duca di Savoja un Principe, che tremasse al tuono delle lor bravate, gl' intimarono di disarmare, e venne ordine preciso da Spagna, che s' egli non ubbidiva, il Governatore entrasse col' armi in Piemonte. Ma s' ingannarono. Carlo Emmanuele a questa parola d' ubbidire, s'convenne troppo per chi non era sottoposto alla Spagna per alcun titolo di Vassallaggio, se ne alterò non poco, e coraggiosamente lor rispose, che avrebbe deposte l' armi, se il Governatore nello stesso tempo avesse licenziate le sue truppe. Pubblicò ancora un ben sensato Manifesto, esprime le sue querele pel procedere ingiurioso, ed imperioso degli Spagnuoli contra di lui. Oh allora fu, che l' altura Spagnuola si sentì toccare sul vivo, quasi che il Duca volesse andare del pari col potentissimo loro Monarca; e però l' Inojosa nel dì 20. d' Agosto si mosse da Milano con circa venti mila fanti, e mille e secento cavalli, ed appressatosi a i confini del Piemonte, stette indarno aspettando, se il terrore delle sue armi avesse maggior virtù, che le minaccie in carta. Ma il Duca intrepido nelle risoluzioni sue, animato ancora da i soccorsi, segretamente parte inviati, parte promessi dalla Francia, più che mai si mostrò costante. Pertanto entrato l' Inojosa nel giorno 7. di Settembre su quel di Vercelli, prese la Motta, e Carenzana; e di più avrebbe fatto, se il Duca uscito anch' egli in campagna con dieci mila combattenti non avesse fatta una diversione procedendo contro la sprovveduta Città di Novara, di cui avrebbe anche potuto impadronirsi; ma gli bastò con tal movimento di far retrocedere l' Esercito Spagnuolo da' suoi Stati, siccome avvenne. Ciò fatto, tanto l' Ambasciator di Francia, che il Principe di Castiglione Ministro dell' Imperadore, e il Nunzio Apostolico, interposero i loro ufizj per la pace. In fatti nel giorno 17. di Novembre ne furono abbozzati col Duca i Capitoli. Ricusò il Governator di Milano di sottoscriverli, e intanto il Marchese di Santa Croce colle galee di Napoli e Sicilia occu-

pò sulla Riviera Occidentale del Mare Ligustico i Marchesati di Oneglia, e del Marro, spettanti al Duca. Passò anche l' Inojosa all' assedio di Asti; ma perchè vi accorse con tutte le sue forze il Duca, e s'avvicinava il verno, tempo mal proprio per le prodezze militari, se ne ritirò; laonde oramai conoscendo d'aver che fare con chi non era figlio della paura, diede di nuovo orecchio alle proposizioni della pace. Nel dì primo di Dicembre fu conchiuso in Asti, che il Duca per l' ossequio da lui professato alla Corona di Spagna, farebbe il primo a disarmare; che si renderebbe vicendevolmente ogni Luogo preso; che le differenze fra le Case di Savoia e di Mantova sarebbono rimesse in Arbitri; e che il Duca di Mantova renderebbe le gioje della Duchessa Margherita, e in certi termini pagherebbe le di lei doti, e quelle ancora della Duchessa Bianca di Monferrato. Contuttociò l' Inojosa, siccome colui, a cui non pareva assai umiliato il Duca, e risarcito il decoro della sua Corte, perchè non v' era parola di sommissione e perdono richiesto da lui, ricusò di sottoscrivere quegli Articoli, allegando di non poter ciò fare senza l'assenso del Re Cattolico. In gravissime smanie proruppe dipoi, perchè il *Principe Tommaso* avea presa Candia del Distretto di Novara, e perciò pubblicò un Editto contro il Duca, che se ne rise. Con queste irresoluzioni terminò in quelle Parti l'anno presente.

Parlammo di sopra degli Uscocchi, masnadieri abitanti in Segna, Città di Casa d'Austria su i lidi dell' Adriatico. Erano essi tornati al delizioso lor mestiere della pirateria; e in questi tempi specialmente infestaron non meno le Terre, e i Legni de' Veneziani, che quei degli stessi Turchi. Ed appunto in quest'anno il Gran Signore spedì un Ufiziale, e minaccie a Venezia, qualchè la Repubblica fosse complice, o almen ferrasse gli occhi alle loro insolenze. Nel dì 8. di Maggio dodici barche armate d'essi masnadieri Uscocchi incontratesi con altrettante di Albanesi, vennero ad una sanguinosa battaglia, che costò loro ben cara. Per vendicarsene, tre giorni dopo colta nell' Isola di Pago la Galea Veneziana di Cristoforo Veniero, la sorpresero, crudelmente ammazzando quanti Ufiziali, e soldati vi trovarono, a riserva d'esso Veniero. Per le doglianze fatte da i Veneti all' *Arciduca Ferdinando*, furono spediti da Gratz Commissarj, per mettere in dovere que' Corsari; ma sprezzati se ne tornarono indietro, quali erano venuti. Dopo di ciò essi Uscocchi assalirono varj Luoghi non men della Repubblica Veneta, che de' Turchi, e ne menarono gran bottino non solo di robe e d'animali, ma anche di donne e fanciulli. Migliore ripiego non seppero allora trovare i Veneziani, che di proibire

bire ogni navigazione e commercio con quelle vicinanze. Mandò bensì l'Arciduca un Commissario a Segna, che fece bandi e giustizia contro quella perfida gente. Ma appena fu partito il Ministro di là, ben arricchito colle prede fatte da essi Uscocchi, che quella mala gente tornò al solito suo mestiere: il che obbligò i Veneziani a spedire il Capitano del Golfo contra de i loro nidi, per rendere ad essi la pariglia: ordine, che fu ben eseguito col saccheggio di alquanti Luoghi. Ebbe nell'anno presente il Pontefice Paolo V. una molesta briga colla Corte di Francia, per avere quel Parlamento fatto bruciare il Libro del Padre Suarez, intitolato *Defensio Fidei*, perchè vi s'insegnava la dottrina, che sia lecito l'uccidere i Re Tiranni e miscredenti. Tale era il Decreto del Parlamento suddetto, che pareva lesa l'Autorità Pontificia. Di gravi querele perciò furono fatte a Parigi dal Nunzio del Papa; e finalmente si trovò temperamento, che il Re scrivesse un'ossequiosa Lettera al Pontefice con proteste, che niuno intendeva di derogare i diritti della Santa Sede, con persuasione nondimeno, che anche la Santità sua condannerebbe come cattiva e pernicioso la prefata dottrina.

Anno di CRISTO MDCXV. Indizione XIII.

di PAOLO V. Papa II.

di MATTIAS Imperadore 4.

Non si sapea dar pace il *Marchese dell'Inojosa*, perchè il *Duca di Savoia* non avesse finora imparato a chinare il capo, parendo, che la di lui resistenza e costanza ne' suoi impegni tornasse in discredito della potenza, ed estimazione della Corte di Spagna. Fece quanti mali uffizj poté ad essa Corte, e perciocchè furono intercette lettere dal Re Cattolico al medesimo Governator di Milano, date nel dì due, e venti di Gennajo dell'anno presente, si vidde venuto ordine da Madrid di continuar la guerra contra del Duca. Queste lettere pubblicate servirono del pari a scoprire le intenzioni degli Spagnuoli, contrarie alle proteste di voler la pace, e a giustificare la necessità del Duca per la propria difesa. Sul fine di Marzo uscì il Governatore in campagna con più di venti mila tra fanti e cavalli (altri dicono molto più) e andò ad impadronirsi di Ricoveran nelle Langhe. Ancorchè il Duca non avesse che circa quindici mila combattenti (Vittorio Siri non li fa più di dieci mila) pure anch'egli animosamente si portò all'assedio di Beslagno. Seguirono varie azioni calde con danno per lo più degli Spagnuoli, finchè il Duca conoscendosi superchiatto

dal numero de' nemici , si ritirò con buon ordine . Fu allora la Città d'Asli minacciata d'assedio , e andò in fatti l'Inojosa ad accamparsi in quelle Parti . Perchè senza prendere il picciolo Castello di Castiglione , non poteva avvicinarsi ad Asli , dopo aver battuta una brigata di Savojardi , con pochi colpi di cannone obbligò i difensori di Castiglione a renderlo con buoni patti . Ciò fatto , il Duca , per aver inteso , che da Napoli , Firenze , ed Urbino venivano altri rinforzi all' Armata nemica , e che il Governatore avea occupato S. Damiano , si ritirò sotto Asli e a vista di lui andò ancora nelle vicine colline a postarsi il Governatore . Uscì un giorno il Duca addosso a i napoletani con tal vigore , che ne fece strage di trecento . A questo rumore tutto il Campo Spagnuolo fu in armi , e si spinse contro il Duca . Non tennero saldo i suoi Svizzeri , e toccò alla cavalleria di sostenere tutto il peso della battaglia . La notte separò il combattimento , nel quale tanto il Duca , che il *Principe Tommaso* suo figlio li segnarono , avendo avuto il primo uccisi due cavalli sotto di lui , ed uno il figlio . Restò il Campo agli Spagnuoli , ma colla perdita di mille persone , e di ottanta rimaste prigioniere . Dalla parte del Duca tramorti e prigionieri se ne contarono non più di cento . Scrivono altri , che quantunque poco sangue si spargesse , pure non poco coraggio mostrarono le milizie del Duca .

Allora si diede certamente principio all'assedio d' Asli , dove pretendono alcuni , che il Governatore avesse più di trenta mila combattenti . Seguirono poi varj fatti d'arme , e cominciò per le fatiche , per li cattivi alimenti , e pel fetore degli uccisi a provarsi nelle milizie dell' Inojosa una micidiale epidemia . Questo fiero salasso , e più l'interposizione del Nunzio del Papa , del Marchese di Rambugliet Ministro di Francia , che si servì di minaccie in tal congiuntura , e degli Ambasciatori d'Inghilterra e Venezia , indussero tanto il Duca , che il Governator di Milano a gustar le proposizioni di un accomodamento . Nel dì 21. di Giugno fu conchiuso , e poi nel dì 22. sottoscritto il Trattato , per cui restò accordato agli Spagnuoli il sì desiderato puntiglio , che il Duca fosse il primo a dar principio al disarmamento , con far uscire d'Asli mille uomini di quella guarnigione , dopo di che l'Inojosa ritirò di là le sue truppe . Furono rimesse al giudizio dell' Imperadore le differenze delle Cafe di Savoia e di Mantova ; rimessi in grazia del Duca di Mantova quei , che aveano prese l'armi contra di lui ; e dichiarato , che in caso di contravvenzione dalla parte degli Spagnuoli , il Marefciallo Lesdiguières colle soldatesche del Delfinato fosse tenuto a dar soccorso al Duca . Disapprovò poi la Corte di Madrid la condotta del

Mar.

Marchese d'Inojosa, e richiamatolo in Ispagna al rendimento de' conti, spedì al Governo di Milano *D. Pietro di Toledo* Marchese di Villafrauca, il quale non tardò a far comparire la sua ripugnanza all'esecuzione del Trattato d'Alti, tanto col negar la restituzione d'Oneglia, e di Marro, quanto coll'andar facendo nuove leve di gente in vece di cassar le vecchie. Proponeva egli intanto al Duca de' grandi vantaggi, qualora questi avesse fatto qualche atto di sommissione al Re Cattolico, e si fosse gittato nelle sue braccia. Tale in questi tempi era la politica Spagnola. Ne pure il *Duca di Mantova Ferdinando*, imboccato da essi Spagnuoli, volle sottoscrivere la suddetta pace, e fece vendere i beni del Conte Guido di S. Giorgio, valoroso Signor Monferrino, che contra di lui avea prese l'armi. Così passò l'anno presente con restar fra le parti una calma di apparenza, e una vera segreta burrasca, ma insieme con aumentarsi il plauso al Duca *Carlo Emanuele*, per non aver egli mai consentito ad atto alcuno di umiliazione vergognosa e pregiudiziale a i diritti della sua sovranità, e per essersi fatto conoscere maestro di guerra, sostenendo con forze tanto inferiori lo sforzo de' suoi avversarj: plauso nondimeno, che gli costò ben caro per la desolazione de' suoi sudditi, e del suo erario, senza avere acquistato un palmo di terreno.

Svegliossi un altro incendio di guerra nell'anno presente fra la *Repubblica di Venezia*, e l'*Augusta Casa d'Austria*, o sia coll'*Arciduca Ferdinando*. Per quante querele avessero fatto i Veneziani con esso Arciduca per le insolenze degli Uscocchi, esercitate specialmente nel presente anno, e fatte calde istanze, affinchè que' malfadieri fossero allontanati da Segna, e dal Mare, niun buon effetto se n'era potuto vedere. Però perduta la pazienza, tanto per mare che per terra prepararono essi Veneti maniere più efficaci per ottener colla forza quella giustizia, che non poteano conseguir colla ragione. Mandarono essi alquante galee a bloccar Trieste, e Fiume, e per terra genti, che distrussero le Saline fabbricate da i Triestini contro i patti. Ma queste genti nel ritirarsi assalite da Benvenuto Petazzi, e dal Capitano Daniele Francuol con assai schiere d'Armati Austriaci, rimasero sbaragliate, e trucidate in buona parte. Spedirono poscia i Veneziani nel Friuli un esercito di otto mila fanti, e di due mila cavalli, che passati nel Territorio degli Austriaci presero più di sessanta Villaggi, e andarono finalmente a mettere l'assedio a Gradisca, Fortezza di molta importanza sopra il Fiume Lisonzo, dove era un presidio di valorosi difensori. Ma volendo essi Veneti far leva di gente in Italia, trovarono difficoltà dappertutto. Il *Papa* specialmente per le passate differenze disgustato d'essi, non per-

mise

mise ne' suoi Stati , che s'arrollasse alcuno . Molto meno *Cesare Duca* di Modena , perchè la guerra si faceva contro l'Imperador suo Sovrano; e perchè richiamato il *Principe Luigi d'Este* suo Secondogenito dal servizio d'essi Veneti , della Cavalleria de' quali era Generale , non volle ubbidire , il padre arrivò capitalmente a bandirlo , ma con peni fiero di assolverlo , subito che si potea , da tale disubbidienza . Così fecero gli altri Principi Italiani , e perciò si rivolse la Repubblica a cavare dall' Albania , Dalmazia , ed altri Luoghi oltramare quanta copia d'armati potè . La gente inviata sotto Gradisca era in gran parte colletizia , ed inesperta nel mestier della guerra . I difensori all' incontro avvezzi all'armi e feroci ; sicchè tra le vigorose sortite d'essi , e gli assalti infelicamente dati a' Veneti , convenne ritirarsi dall' assedio . E tanto più perchè il Nunzio del Papa , il Gran Duca di Toscana , e il Duca di Mantova s'interposero per trattar di pace ; al che si adoperava anche il Governator di Milano , tuttochè gli fosse venuto ordine di Spagna di dare assistenza agli Austriaci contra a' Veneziani . Entrò poscia la mortalità nel Campo Veneto , per cui restò notabilmente sminuito ; contuttociò riuscì al Provveditor Foscarini , e all'Ezrizzo altro Provveditor , d'impadronirsi di Chiavaretto , Luciniso , Fara , e d'altri Luoghi . Poco poi itterero ad ingrossarsi gli Austriaci , che non solamente ripulsarono i Veneti , ma misero anche a ferro e fuoco un gran tratto del loro paese , con declinare ogni dì più la fortuna dell' Armì Venete . Mancò di vita in questi tempi *Marcantonio Memo* , Doge di Venezia , e nel Novembre fu a lui sostituito *Giovanni Bembo* , personaggio di gran merito in età di ottant' anni .

Anno di CRISTO MDCXVI. Indizione XIV.
di PAOLO V. Papa 12.
di MATTIAS Imperadore 5.

NON sapeano darsi pace i Ministri di Spagna , e massimamente il *Toledo* Governator di Milano , che il Duca di Savoia *Carlo Emanuele* andasse tuttavia colla testa sì alta , non avendo egli , per quante insinuazioni gli fossero state fatte da amici e nemici , voluto mai indursi ad umiliazioni improprie al suo grado , ma esatte da chi metteva in confronto di questo Principe la troppo eccedente grandezza de i Monarchi di Spagna . Faceva istanze il Duca , che il Governatore eseguisse la pace d'Alti , e all' incontro il Governatore richiedeva , che il Duca disarmasse : al che questi ripugnava per sospetto di rimanere esposto alle vendette Spagnuole . Pertanto lungamente si

darono barattando parole , progetti , e ripieghi ; e quando qualche proposizione piaceva all'uno , incontrava tosto la disgrazia di dispiacere all'altro . Fu inviato dal Pontefice Paolo a Milano e in Piemonte con titolo di Nunzio straordinario *Alessandro Lodovico* Arcivescovo di Bologna , che fu poi fatto Cardinale nel dì 19. di Settembre del presente anno , e giunse ad essere Papa , siccome diremo , col nome di *Gregorio XV*. Non lasciò indietro diligenza veruna questo Prelato , per effettuar la mente pia del Pontefice ; ma vi perdè anch' egli l'olio e la fatica . Andavano perciò crescendo le diffidenze e le disposizioni a nuova rottura , quando il Duca per qualche lettera intercettata , o per altra via , venne a scoprire una trama ordita dal *Duca di Nemours* , ramo della Casa di Savoja , trapiantato in Francia , ma nemico d' essa , che adunati in essa Francia tre o quattro mila soldati , e passando d' intelligenza col Governor di Milano , meditava di sorprendere la Savoja , e di unirsi poscia con gli Spagnuoli . Fu molto sollecito il Duca a far prendere dal *Principe Vittorio Amedeo* suo primogenito i passi di Annicy e Rumigli ; con che fece abortire tutti i disegni del suddetto Duca di Nemours , contra di cui si dichiararono ancora molti Principi della Francia . Veggendosi egli adunque alla vigilia d' una nuova guerra , ordinò che si fortificassero *Albi* e *Vercelli* , e che si fabbricasse un Ponte sul *Pò* a *Crescentino* , e un altro alla *Sesia* , quasi ch' egli meditasse di voler essere il primo alle ostilità . Sul principio di Settembre mosse il Governor di Milano l' Armata sua consistente in venti mila fanti e tre cavalli , e gittò anch' egli un Ponte sulla *Sesia* . Ma eccoti comparire in campo anche il Duca di Savoja con otto mila fanti , la maggior parte *Franzesi* , ed altrettanti e forse più fra *Savojardi* , *Piemontesi* , e *Svizzeri* , e *Vallesi* . In essa Armata si contavano quasi due mila cavalli , che erano il maggior suo nerbo , e valevano assai più de i tre mila di Milano . Divolgava dappertutto il Duca di avere venticinque mila fanti , e due mila e cinquecento cavalli , per accrescere la riputazion delle sue forze ; e fu egli il primo a spingere in *Monferrato* le sue genti , con occupar *Villanuova* , *Murano* , ed altri Luoghi . Tentò anche di rompere il Ponte degli Spagnuoli sulla *Sesia* , il che però non gli riuscì .

Nel dì 14. di Settembre passò l' Esercito Ispano la *Sesia* , ed incamminossi verso la *Motta* e *Villanuova* , dove s' era trincerato il Duca , con disegno di dar battaglia . Ma fu prevenuto dal Duca , il quale con un' imboscata all' improvviso si scagliò contro la *Vanguardia* Spagnuola al passaggio d' un fosso , e cominciò a menar le mani . Duro fu il conflitto , ma accorso tutto il campo del Governatore , il
Duca

Duca fu affretto a ritirarsi colla peggio, avendo perduto più di quattrocento fanti e di sessanta cavalli, oltre a i feriti. Pareano indirizzate le mire del Toledo sopra Crescentino; il Duca, ancorchè il passaggio gli fosse quasi precluso, pure arditamente portatosi all'improvviso colà, fece passar la voglia a' nemici di tentar quella Terra. Seguirono poscia altre fazioni, avendo il Duca occupati varj Luoghi nel Monferrato, e all'incontro il Governatore di Milano Santia e S. Germano; per la quale ultima Piazza, troppo vilmente renduta, fu d'ordine del Duca tagliato il capo a chi ne avea il governo. Intanto l'Autunno cominciava colle pioggie a diffcultar il campeggiare; e perciocchè il Governator desiderava pure di segnalarsi con qualche fatto, accadde, che il Duca mosse l'Armata sua, per andare a postarsi alla Badia di Lucedio: laonde fu spedita parte della Cavalleria Spagnuola con fanti in groppa ad assalire la di lui retroguardia. A poco a poco s'andarono impegnando le Parti ad un fiero conflitto, sostenuto valorosamente da i Ducheschi, finchè sopraggiunsero le Schiere Tedesche, le quali per fianco assalirono con tal vigore i Reggimenti Franzesi del Duca, che li misero in fuga; nè con tutte le esortazioni e preghiere d'esso Duca si poterono ritenere i fuggitivi. Andò dunque in rotta, e si disperse l'Esercito Duchesco, con lieve strage nondimeno, essendo restati sul campo poco più di quattrocento uomini, circa mille feriti, e ducento prigionj, colla perdita di undici insegne di fanteria, e tre di cavalleria: laddove dalla parte degli Spagnuoli solamente vi perirono cento soldati, ed altrettanti furono i feriti. Dopo di che l'armi del Governatore occuparono varj Luoghi, e specialmente Gattinara, di modo che venne Vercelli a restar come bloccato. Intanto dalla parte del mare il Signor di Broglie avea mossa guerra a Nizza; in Savoia tuttavia si vivea con sospetti del Duca di Nemours; molti Franzesi dell'Armata Duchesca chiedevano congedo; e quel che più afflisse il Duca, fu l'essere stato imprigionato in Parigi il *Principe di Condè*, principal suo sollegno e speranza ne' presenti travagli.

Trovavasi perciò il Duca Carlo Emmanuele sbattuto dalla fortuna da tutte le parti; e pure l'eroico suo animo giammai non s'invilì in tante disgrazie e pericoli. Ricorse allora l'accortezza sua, per guadagnar tempo, al *Cardinal Lodovico*, e al Signor di Bethunes Ambasciator di Francia, facendoli muovere di nuovo proposizioni di pace con D. Pietro di Toledo, il quale volentieri vi prestò l'orecchio, parte perchè fianco de i disagi della guerra, e parte perchè tutto gonfio credeva di avere talmente abbassato il Duca, che più non potesse alzare il capo. In questo mentre non solamente respirò Carlo Emmanuele,

ma cominciarono anche a prendere miglior piega gli affari suoi in Savoia e Nizza, per essere seguito un accordo col Duca di Nemours. Oltre a ciò il Re di Francia gli promise di non abbandonarlo; e i Veneziani, co' quali egli avea fatto dianzi lega, gl' inviarono buone somme di danaro, e promesse di settantadue mila ducati il mese, durante la guerra, in guisa tale che egli andò da li innanzi inventando nuovi sutterfugj, per non accordare giammai alcuna delle condizioni poco onorevoli per lui, proposte dal Governatore. Parlò poscia con tuono più alto, da che intese, che l' Esercito Spagnuolo notabilmente ogni dì più scemava per le malattie, e per le diserzioni, stante il non correre le paghe. Si ridusse a tale in fatti il Toledo, che gli convenne ritirar le sue truppe dal Piemonte, con lasciar solamente ben presidato S. Germano, e con saccheggiare e consegnare alle fiamme Santià. Venuto intanto il Duca a scoprire, che il Principe di Masserano era in trattato col Governator di Milano di prendere Presidio Spagnuolo, sotto le Feste di Natale gli spedì addosso il Principe di Piemonte suo figlio con cinque mila fanti e mille cavalli, che forzò quella Terra a rendersi. Tali furono nel presente anno gli avvenimenti del Piemonte.

Quanto alla guerra de' Veneziani con gli Austriaci, continuò questa senza fatti meritevoli, ch' io mi fermi a raccontarli. Solamente accennerò, che ad essi Veneti riuscì nel dì 19. di Marzo d' impossessarsi della Fortezza di Mascheniza, e poi di Sorisa, nido d' Uscocchi. All' incontro venne fatto agli Austriaci di occupar la Pontieba de' Veneziani, dove fecero buona preda. Ma non tardò il Provveditor Foscarini col Conte Francesco Martinengo a ricuperar quel Luogo, e poscia ad occupare anche la Pontieba Austriaca posta di là dal fiume con tutte le mercatanzie e robe di molto valore, che ivi si trovarono. Restò anche preso da' Veneziani Caporetto, Luogo d' importanza, con istrage d' alcune centinaja d' Austriaci, e ben fortificato dipoi. D. Giovanni de' Medici passò in quest' anno al servizio de' Veneziani con titolo di Governator Generale. Nè si dee omettere, che andando in corso nell' anno presente la Squadra delle galee di Napoli nel Mediterraneo, s' incontrò nella Flotta de' Turchi, e venne furiosamente alle mani. Dicono, che si contarono affondate sei galee di que' Barbari, e sedici altre danneggiate oltre modo dalle artiglierie de' Cristiani, e che vi rimasero estinti più di due mila Musulmani. Probabilmente la fama avrà ingrandita questa vittoria, non sapendosi, che i Cristiani andassero a contare gli estinti dell' Armata nemica. Parimente dalle galce del Gran Duca, correndo il mese di Maggio, furono prese due Turchesche, con guadagno di più di cento mila scudi, e liberazione di quattrocento trenta schiavi

Cristiani, in luogo de' quali furono posti al remo ducento quaranta Turchi. Medelatamente vennero in potere delle galee di Malta sette Legni Turcheschi, colla morte o prigionia di cinquecento Giannizzeri, che v'erano sopra.

Anno di CRISTO MDCXVII. Indizione XV.

di PAOLO V. Papa 13.

di MATTIAS Imperadore 6.

Gl' vedemmo, che nella pace d'Asti fra la Spagna e il Duca di Savoia fu concordato, che in caso d' inosservanza della medesima dalla parte degli Spagnuoli, il Maresciallo di Lesdiguieres dovesse accorrere in ajuto del Duca. Fece *Carlo Emmanuele* così chiaramente conoscere il mancamento degli Spagnuoli in questo particolare, che Lesdiguieres si credè obbligato come persona privata a mantener la parola. Per li recenti Matrimonj Regali passava allora fra le due Corti di Parigi e di Madrid buona armonia, e però i Ministri di Spagna gran rumore ed opposizion faceano alla risoluzione del Maresciallo. Ma quelli in fine la vinse, sostenendo, che l' onor suo, e più quel della Corona, v' era impegnato, per sostener la pace fatta per ordine del Re Cristianissimo. Arrivò egli dunque a Torino nel dì tre di Genajo dell' anno presente con sette mila pedoni e cinquecento cavalli: soccorso, che come venuto dal Cielo fu accolto dal Duca con gran giubilo, siccome il suo Condottiere con ogni dimostrazion d' onore e d' affetto. Erasi ritirata la Principessa di Masserano co i figli in Creva cuore, dove avea amMESSO Presidio Spagnuolo. Il Duca senza perdere tempo spedì colà con assai forze *Vittorio Amedeo* suo figlio Principe di Piemonte, che disposte le artiglierie cominciò a bersagliare la Piazza. Per soccorrerla inviò il Toledo un corpo di gente sotto il comando di D. Sancio di Luna Castellano di Milano, il quale trovato ben trincerato il Principe, altro far non potè che accamparsi in vicinanza di lui. Ma nel visitare i posti inforta una scaramuccia, restò egli ucciso, e Carlo di Sanguineto Mastro di Campo con un terzo di Napoletani vi fu fatto prigioniero. Intanto la Guernigione con capitolazione onesta rendè il Castello. Passò dipoi il Duca co i figli *Vittorio e Tommaso*, con Lesdiguieres, e con tutte le sue forze nel Monferrato, impiegò ventiquattro pezzi di bombarde a battere la Fortezza di S. Damiano da quattro lati. Dentro v' era un debole presidio. Mentre un dì si dava un furioso assalto ad una parte, i disensori quasi tutti
accor-

accorsi colà ne lasciarono esposta un'altra al tentativo della Cavalleria Franzese, la quale messo piede a terra, si arrampicò sul muro. Presa fu la Terra, e tutta messa a sacco, ed anche usata crudeltà contro le vite de i difensori. Vennero d'ordine del Duca smantellate le mura, a fine di restar libero da quello stecco su gli occhi, venendo il caso della restituzione. Nella Città d'Alba poche munizioni, scarso presidio si trovava. Vi fu inviato dal Duca il Conte Guido di S. Giorgio con sufficiente corpo di fanteria, cavalleria, ed artiglieria a visitarla. Giacchè il Governator di Milano si guardava dal mettere in pericolo i suoi, nè volle soccorrerla, dopo dodici dì d'assedio venne essa Città all'ubbidienza del Duca, il quale s'impadronì anche di Montiglio, Terra, che infelicamente anch'essa andò a sacco.

In un bell'auge erano già gli affari del Duca, quando pel tanto pontare della *Regina Maria* madre del Re Cristianissimo, ben affetta agli Spagnuoli e alla Casa Gonzaga, Lesdiguieres, per timore di perdere il Governo del Delfinato, se ne tornò di là da' monti con grave dispiacere del Duca: se non che da lì a poco tempo, risorsero le speranze sue per le mutazioni avvenute in Francia. Trovavasi pel favore della Regina suddetta salito sì alto il Concino Fiorentino, che occupava tutta la confidenza di lei e del giovinetto *Re Lodovico XIII.* dipendente tuttavia da i voleri della madre. Era costui conosciuto solamente col nome di Maresciallo d'Ancre, a cui l'invidia per l'eccedente sua fortuna avea tirato addosso l'odio di quasi tutti i Principi, disgustati del governo della Regina, sino a rivoltarsi contra del medesimo Re. Ma finalmente avvertito esso Monarca, onde procedessero tanti torbidi e disordini, ordinò, che l'Ancre fosse fatto prigioniero. Perchè egli volle difendersi (così fu dato a credere al Re) una delle guardie l'uccise, e contro il cadavero di lui infierì di poi la Plebe Parigina. Colla morte di costui tornò la quiete nel Regno, i Principi sollevati dimandarono perdono, ed ottennero grazia; e la Regina madre fu mandata a Blois in riposo. Vittorio Siri fra gl'Italiani, ed alcuni ancora degli Scrittori Franzesi, non han lasciato senza apologia la memoria dell'Ancre, confessandolo immeritevole di un sì lagrimevol fine. Spero allora il Duca Carlo Emanuele d'essere meglio assistito. Ma intanto *D. Pietro di Toledo* Governator di Milano sì grossi rinforzi avea ricevuto dalla Fiandra, e da *D. Pietro di Girona* Duca d'Osuna Vicerè di Napoli, che fu creduto ascendere l'esercito suo adunato a venti mila fanti, e cinque mila e cinquecento cavalli. Fu parere di un saggio sperimentato Capitano, che per cogliere nel vero si avesse ordinariamente a detrar-

re quasi un terzo del decantato numero delle Armate. Ora il Toledo con tante forze, senza nè pure comunicar i suoi disegni al Consiglio, all'improvviso, passata la metà di Maggio, comparve sotto Vercelli; e fu sì inaspettato questo colpo, che quattro Compagnie di cavalli uscite di quella Città per ispiar gli andamenti de' nemici, restarono tagliate fuori e disperse. Al primo avviso di questa novità fu sollecito il Duca a spedire mille e cinquecento fanti, ed alcune Compagnie di cavalli con degl' Ingegneri, che a man salva entrarono in Vercelli. Ma essendo già formati i trinceramenti, e dato principio all'espugnazione di quella Città; volle il Duca spignere colà cinquecento cavalli, cadauno con un facchetto di polvere in groppa, e se n' ebbe ben a pentire. Perciocchè assaliti e respinti dalle Milizie Spagnuole, accidentalmente si attaccò fuoco a quella polve, e con miserabile spettacolo, a riserva di cinquanta, gli altri tutti morirono pel fuoco, o si annegarono nella vicina Sessa, e abbrustoliti rimasero prigionieri. Altri tentativi fece il Duca per introdurre soccorsi, massimamente di polve da fuoco in quella Città, e male di tutti gli avvenne. Una memorabil difesa intanto faceva il Presidio Duchesco, e per quanti assalti dessero gli Spagnuoli, venivano sempre con gran mortalità respinti. Vi perirono fra gli altri il Signor di Quen Mastro di Campo de' Valloni, D. Alfonso Pimentello Generale della Cavalleria, D. Luigi da Leva, Ottavio Gonzaga, il Mastro di Campo Cerbellone, il Conte di Montecastello, D. Garzia Gomez Generale dell' artiglieria, ed altri Uffiziali, ch'io tralascio. Nulla dico delle lor soldatesche, le quali tra per le ferite e per le malattie patirono un notabil deliquio. Essendo durato quell'assedio dal dì 24. di Maggio fino al dì 26. di Luglio, fatta una onorevol capitolazione, nè uscì la Guernigion Duchesca, e cedette il posto alla Spagnuola. Le stanche milizie furono appresso mandate a' quartieri.

Intanto lentamente procedeva per terra la guerra de' Veneziani contro gli Austriaci, quando una nuova ne fu loro suscitata per mare dal Duca di Ofsuna Vicerè di Napoli. Nemico egli dichiarato del Nome Veneto, ed insieme voglioso di dar braccio alla Casa d'Austria, fece un bell'armamento di galeoni, o vogliam dire, vascelli, e l'inviò nell'Adriatico sotto il comando di Francesco Riviera Granatino, per fare una diversione all'Armi Venete. Immantenente ancora la Repubblica unì diciotto galee sottili, due galeazze, e sette galeoni, e spintele in mare; fece ritirare in fretta il Riviera a Brindisi. Fu allora che gli Uscocchi, animati dal movimento de' Napoletani, uscirono con assaiissime barche in mare, e presero quanti legni mercantili ebbero la disavventura di cader sotto le loro unghie, giugnendo coloro a far prede fino

fu i lidi della Città di Venezia. Ma più che mai ostinato il Duca d' Ossuna in questa impresa, a forza di nuovi aggravj e gabelle raunato assai danaro, accrebbe sì fattamente la sua Flotta, che giunse ad avere trentatre galee, e dicinove galeoni, tutti ben armati di soldatesca veterana, e in oltre di quattro altre migliaja di combattenti. Ne fu Generale D. Pietro di Leva, e voce correa, che volelsero procedere contro la stessa Città di Venezia: voce al certo troppo boriola, ma per cui i saggi Veneziani non lasciarono di far tosto le dovute provvisioni, con accrescere di fortificazioni e di guardie le bocche della Lagune, dando perciò l'armi a tutto il Popolo. Passò il Capitan Generale, o sia Provveditor Veneto Gian-Giacomo Zane a Liefina colla sua Flotta, composta di quaranta galee sottili, quaranta barche lunghe, sei galeazze, e quindici galeoni; ma quantunque più di venti mila persone si contassero in essa, pure appena tre mila ve n' erano di addottrinate nel mestier dell'armi. Arrivò colà anche l'Armata dell'Ossuna, e quando ognun s'aspettava un fiero combattimento, al quale s'erano preparati gli Spagnuoli, il General Veneto inaspettatamente si ritirò nel Porto, lasciando indietro una tartana, che restò preda de' nemici. Dalla forza de' venti trasportato il Generale Riviera verso la Dalmazia, s'incontrò in dieci galee, e due barche grosse de' Veneziani; due delle quali galee, chiamate maone, siccome ancora le barche, erano cariche di merci. Ebbero la fortuna di salvarsi sette di quelle galee; ma le due maone, colle due barche, ed una galea, andarono precipitosamente ad afferrare il lido: con che fuggirono gli uomini in terra, mà i legni rimasero in poter degli Spagnuoli con tutte le merci e danaro, il valente delle quali (forse non senza milanteria) si fece ascendere ad un milione di ducati. Prefero essi dipoi altri legni carichi di merci o di vettovaglie, perchè liberamente scorreano pel Golfo, senza che il Provveditor Zane si volesse affrontar con loro: perlochè fu dipoi processato, ma anche per buone ragioni assoluto in Venezia. Perchè in questi tempi si aprì un maneggio di pace alla Corte di Madrid, il Re Cattolico ordinò, che si ritirasse dall'Adriatico la sua Flotta. Ma giunti in soccorso della Repubblica quattro mila e trecento Olandesi, guidati dal Conte Giovanni di Nassau, allora i Veneziani varcarono il Lisenzo, e tentarono di passare sotto Gorizia. Dappertutto trovarono forti ostacoli, laonde vi perirono molti lor bravi Uiziali, e fra gli altri Orazio Baglione, e Virginio Orsino di Lamentana. Anzi fu creduto, che tra per il ferro, e per le malattie trenta mila Soldati Veneti lasciassero ivi la vita: laddove degli Austriaci ne mancarono (per quel che ne fu detto) solamente quattro mila.

Frat.

Trattavasi intanto alla gagliarda di pace nella Corte di Madrid, essendo perciò giunte colà le Procure tanto della Repubblica Veneta, che di Carlo Emmanuele Duca di Savoia nella persona di Pietro Gritti Ambasciator Veneto, andando ben d'accordo d'interessi queste due Potenze. Furono bensì stabiliti gli Articoli dell'accomodamento; ma a ratificarli si trovarono renitenti non meno i Veneziani, che il Duca di Savoia, e il Duca di Mantova. I primi richiedevano la restituzione delle prede fatte dal Duca d'Orsina, e voleano garante della pace il Re Cristianissimo. Il Duca di Savoia, perchè pretendeva, che la restituzione di Vercelli precedesse al disarmo. Quel di Mantova stava forte in richiedere il pagamento de' danni sofferti nel Monferrato, e troppa ripugnanza sentiva a perdonare al Conte Guido di S. Giorgio. Si giocò un pezzo colla più fina politica, e con incredibili raggiri in questi Trattati, e v'ebbero a perdere la tramontana, e la pazienza i Ministri del Papa, e del Re di Francia, ansanti sempre di ridurre gli alterati animi alla concordia. Ma ecco sopraggiugnere in Piemonte verso il principio d'Agosto il Maresciallo di Lesdiguières (benchè senza approvazione del Re Cristianissimo, per quanto si fece poi credere) il Conte d'Auvergne Generale della Cavalleria di Francia, il Duca di Roano, i Conti di Candale, Scombergh, ed altra fiorita Nobiltà Franzese, con buone brigate di fanteria e cavalleria, siccome ancora il Marchese di Baden, e il Principe d'Ainault con molti Tedeschi; e tre mila Bernesi: tutti in soccorso del Duca di Savoia. Rin vigorito da queste forze il Duca, uscì in campagna, e nel dì 1. di Settembre prese d'assalto la Terra di Felizzano, dove circa mille e cinquecento Trentini rimasero tagliati a pezzi, parte prigionieri. Quindi s'impadronì di Quattordici, Refrancor, Ribaldone, Soleri, Corniento, ed altri Luoghi dell'Alessandrino; poscia di Annone, e della Rocca d'Arasso: per li quali progressi il Toledo Governor di Milano, impotente a campaggiare, si trovava in non lieve imbroglio. Ma ne fu liberato da i Monarchi di Francia e Spagna, che daddovero voleano la pace d'Italia. Però nel dì 6. di Settembre questa fu conchiusa con instabilire, che il Duca di Savoia restituisse tutto l'occupato nello Stato di Milano, e nel Monferrato, e disarmasse; ed altrettanto facesse ancora il Governor di Milano; essendo rimesse all'Imperadore le pretensioni della Casa di Savoia contro quella di Mantova. Per conto de' Veneziani, l'*Arciduca Ferdinando*, già divenuto Re, dovea restituire ogni Luogo tolto ad essi, e slontanare gli Uscocchi da Segna, e dalle vicinanze del mare; siccome ancora i Veneziani doveano restituire ogni Luogo occupato agli Austriaci. Mostrossi dipoi adirato il Senato Veneto contra de' suoi Mi-

nistri, che aveano acconsentito a i suddetti Articoli; e il Duca di Savoia per varie ragioni ricalcitò. Ma convenne cedere al Re Cristianissimo, che risentitamente ne comandò l'esecuzione, e fece anche arrestare in Lione per questo l'Ambasciator Contarino. E perciocchè i Veneziani non s'erano mai voluti ritirare dall'assedio di Gradisca, e questa oramai agonizzava, il Governator di Milano ostilmente entrò ne' Territorj di Bergamo, e di Crema, e recò eccessivi danni a quegli innocenti Popoli. Da questa diversione risultò la salute di Gradisca.

Era tornata in Lombardia, e nel Friuli la calma mercè della pace suddetta, ma non cessò per questo la burrasca nelle parti dell' Adriatico. Aveano i Ragusei dato ricetto e viveri all' Armata navale del Duca d'Ossuna; amareggiati perciò i Veneziani, ordinarono alla loro Armata navale di danneggiar le Terre di quella Repubblica. Etendo ricorsi quei di Ragusi all'Ossuna, spedì egli di nuovo il Riviera alla lor difesa con una Squadra di galee e galeoni armati di tutto punto. Nel dì 10. di Novembre furono a vista le due nemiche Flotte. La Veneta era di lunga mano superiore all'altra in numero di legni, ma non assai fornita di marinarefca, nè di combattenti. Nel dì seguente le artiglierie diedero principio in lontananza alla lor sinfonia. Ma non si venne mai all'abbordo; perciò dopo aver la Capitana Spagnuola cagionato gran danno colle bombarde, e colla moschetteria alle navi nemiche, talmente si sgomentarono le Soldatesche Venete, che per quanto facesse e dicesse il prode lor Generale Veniero, non ne potè avere ubbidienza. Cresciuto poi il vento, si separarono le due Armate; la Veneta verso l'Albania e Schiavonia, con perdersi cinque delle sue galee sottili per la furia del mare; e la Spagnuola a Manfredonia e Brindisi. Ebbero poscia il meritato gastigo gli Ufiziali Veneti, che aveano mancato al loro dovere. Il Veniero fu premiato. Non tanto per isventare altri tentativi, che potesse far l'Ossuna, quanto per risarcire il suo onore, il Senato Veneto immediatamente formò una maggiore Armata navale di Vascelli, e d'altri legni da guerra, sì bella e potente, che da gran tempo non se n'era veduta una somigliante, e v'imbarcò, oltre ad altre milizie, tre mila Olandesi. Corse questa Flotta per tutto il Golfo anche nell'anno seguente, senza trovare nemico alcuno, perchè l'Ossuna non si arrischiò da li innanzi a fare il bravo per mare. Ma quella guerra, ch'egli non potè più fare apertamente a i Veneziani, insidiosamente non cessò egli di continuarla contra di loro nel cuore della stessa Venezia, siccome diremo. Trovavasi in questi tempi l'Imperador Matthias senza successione; neppure ne aveano i due suoi fratelli, cioè gli Arciduchi Alberto e Massimiliano. Però l'Arcidu-

ca Ferdinando figlio del fu *Arciduca Carlo*, pensando per tempo a' proprj interessi, e ad assicurare per se la Corona Imperiale, dopo avere ottenuta da i suddetti due Arciduchi una cessione, assistito dalla Corte di Madrid, si diede a tempestare *Mattias*, perchè almeno gli cedesse il titolo di Re di Boemia. Non sapeva indurli il buon Imperadore a veder vivente il funerale della sua autorità. Tuttavia prevalendo l'esempio di quello stesso, ch' egli avea fatto, e molto più le premure del Re Cattolico, aggiunto il timore, che potesse uscir fuori dell' Augusta Casa d' Austria lo Sceptro Imperiale, si arrende, ed adottò esso *Ferdinando* in figlio, con riserbare a se l'amministrazione degli Stati. Fu dunque *Ferdinando* solennemente coronato Re di Boemia nel dì 29. di Giugno. Erasi ne' tempi addietro incapricciato *Ferrante Gonzaga Duca* di Mantova di *Camilla Erdizina Casalasca*, ed era giunto a sposarla. Se ne svaghi egli dipoi, secondo il costume di chi fa simili salti; e furono trovate ragioni per far dichiarare illegittimo, e nullo quel matrimonio. Ciò fatto, cercò, ed ottenne in moglie *Catterina de' Medici*, sorella di *Cosimo II. Gran Duca* di Toscana. Nel dì 17. di febbrajo del presente anno si solennizzarono le loro nozze.

Anno di CRISTO MDCXVIII. Indizione I.

di PAOLO V. Papa 14.

di MATTIAS Imperadore 7.

ERa ben colle carte stata data la pace nell'anno precedente all'Italia, ma non peranche si mirava l'esecuzione della stessa pace. E ciò, perchè diffidando il Duca di Savoia del Toledo, torbido Governator di Milano, e degli Spagnuoli, non si sapea risolvere a disarmare, sempre temendo d'essere beffato, e che restasse ineffectuata la restituzione di Vercelli. Nè i Veneziani dal canto loro si voleano quietare, se nello stesso tempo non vedeano soddisfatto al pattuito in favore del Duca lor Collegato. Oltre di che un fiero ondeggiamento tuttavia durava fra essi, e il *Duca d'Ossuna*, facendo questi continue istanze, che la Repubblica ritirasse dal Golfo la sua Armata navale, e licenziasse gli Ollandesi; altrimenti minacciava con somma altura di rinovar la guerra; al qual fine andava tutto di accrescendo di nuovi legni la Flotta sua. Perciò da ogni parte si rinforzavano i sospetti, nè appariva il fine di queste turbolenze. Ma perchè *Filippo III. Re* di Spagna sinceramente desiderava la quiete, e quand'anche tale non fosse stato il sentimento de' suoi Ministri, la Corte di Francia assolutamente la voleva per

per suo decoro , da che il Re Cristianissimo , oltre all'essere stato il Promotor d'essa pace, se n'era anche dichiarato garante : finalmente il *Duca Carlo Emmanuele*, assicurato da esso Re della puntuale corrispondenza degli Spagnuoli, verso la metà d'Aprile disarmò, e rendè le Piazze occupate . Dal canto suo ancora il Governator di Milano restituì al Duca le Terre d'Oneglia, Marro, e S. Germano, ed alcuni altri Luoghi. Ma per conto di Vercelli, la cui restituzione era il punto più importante degli altri, non sapeva egli trovar la via di rimetterne il Duca in possesso, con isfoderare ogni di nuove pretese e difficoltà. Si superarono ancor quelle, laonde nel dì 15. di Giugno tornò quella Città all'ubbidienza dell'antico suo Sovrano. E tal fine ebbe la presente guerra della Lombardia, per cui rimasero in vero sommamente afflitti ed esausti gli Stati e l'erario di esso Duca, senzachè egli avesse guadagnato un palmo di terreno. Si guadagnò nondimeno una singolar riputazione entro e fuori d'Italia, per essersi fatto conoscere sì coraggioso in guerra, e sì generoso conservatore della sua Dignità, essendosi specialmente compiaciuti gl'Italiani di trovar in questo Principe chi non si voleva lasciar soperchiare dalla prepotenza Spagnuola, che in questi tempi volea dar legge a tutta l'Italia. Nella pace suddetta erano restati indietro gli affari del Conte Guido di S. Giorgio, essendo i suoi beni stati confiscati dal Duca di Mantova nel Monferrato, senza che questo Principe volesse mai intendere parola di perdono. Si fece tirar ben bene gli orecchi, ma forzato in fine fu a rimettere in sua grazia il Conte, e alla restituzione de' suoi beni per li buoni e forti ulizj del Re Cristianissimo. Protestava di molte obbligazioni il Duca di Savoia ad esso Re di Francia per l'appoggio datogli nelle passate traversie, e però sul fine d'Ottobre inviò a Parigi con superbo accompagnamento il *Cardinal Maurizio* suo figlio per portare i suoi ringraziamenti a quel Monarca, ed anche per trattare altri affari, de' quali si parlerà all'anno seguente.

Quanto alla *Repubblica Veneta*, intavolò essa de i congressi co i Ministri dell'*Imperator Mattias* e del *Re Ferdinando*, per dare esecuzione a i Trattati. E in fatti si provvide alla quiete e sicurezza dell'Adriatico e del commercio, con ritirar gli Uscocchi da Segna e dal litorale, e mandarli ad abitare a Carliscot, e ad altre frontiere de' Turchi; e il fuoco dato alle lor barche mise fine alle lor piraterie. Pure non tornò per questo la pace nel Golfo a cagion del *Duca d'Offuna* Vicerè di Napoli. Era questo Signore di un genio sommamente stravagante e borioso; sempre meditava delle novità, nè prendeva consiglio se non dal suo capriccio. Il calpestare la Nobiltà, il violare l'immunità delle Chiese,

l'imporre tutto di gravezze a i Napoletani, e fino il rispettar poco gli stessi ordini della Corte di Spagna erano i frutti del suo bizzarro ingegno. Sopra tutto ardeva egli di sdegno e d' odio contro la Repubblica Veneta, non sapendo soffrire, ch' essa facesse la padrona dell' Adriatico, attizzando perciò gli altri Ministri della Corona a i danni de' Veneti. Sapevasi, ch' egli faceva fabbricar nuovi legni, e ne procacciava degli altri dall' Inghilterra, con far correre voce di volerla contro i Turchi: il che obbligò la Repubblica ad aumentar le sue forze di mare. Si venne intanto a scoprire in Venezia una terribil congiura, di cui comunemente fu creduto autore il suddetto Ofsuna, siccome personaggio capace di strani disegni. Trattavasi di dar fuoco all' Arsenal, e a varie parti della Città, di pettardare e spogliare la Zecca, e il Tesoro di S. Marco, d' uccidere i principali Senatori della Repubblica, e di occupare i posti principali di Venezia. A questo fine s' erano introdotti sotto varj pretesti in quella Città molti Spagnuoli e Franzesi, comperati per sì orribil attentato, e regolati da chi se l' intendeva coll' Ambasciatore di Spagna Marchese di Belmar. Doveano comparir legni armati, i quali s' impadronissero de' Porti e della Laguna, con accorrere dipoi i vascelli grossi del Regno di Napoli, ed accrescere la confusione ne' Luoghi marittimi del Friuli, e spignere soldatesche entro la Città di Venezia. Tali erano le voci, e relazioni, che corsero allora di sì inumana impresa; e il Nani, ed altri, e specialmente il Signore di San Real, descrivono tutta l'orditura di questa macchina iniqua colle più minute circostanze, come se avessero avuto sotto gli occhi tutto il processo: il che, come sussista, non si può intendere, al sapere, che i saggi Veneti tennero sotto rigoroso silenzio gli esami fatti in questa congiuntura, nè fecero minimo motto per incolpar l' Ofsuna, ed ammisero in Consiglio l' Ambasciatore Spagnuolo senza lor menoma doglianza o parola di sì orrido fatto. Però non sono mancati Scrittori, che han tenuta per finta tutta quella pretesa cospirazione, e intorno a ciò massimamente si può vedere quanto ne lasciò scritto Vittorio Siri nelle sue Memorie recondite; essendo sembrato ad essi, che non potesse mai cadere in mente se non di persone affatto mentecatte il disegno di prendere Venezia, Città di sì gran popolazione, e divisa da tanti canali, e con un' Armata navale all' ordine, più potente di quella dell' Ofsuna; oltre alla pietà del Re Cattolico *Filippo III.* il quale non è mai credibile, che potesse consentire a sì nera e detestabil vendetta. In queste tenebre altro a me non resta da dire, se non una verità ben certa; cioè, che non so quanti Spagnuoli e Franzesi tanto in Venezia, che nelle milizie della Veneta Repubblica furono presi, e par-

te im-

te impiccati , e parte buttati in Canal Orfano , e che infinite dicerie si fecero di questo scuro fatto , il quale a me baltà d' aver semplicemente accennato . Tuttavia nella Serie de i Dogi di Venezia si va colle stampe ricordando l'orribile *Congiura ordita dal Duca d' Offuna Vicerè di Napoli , e dal Cueva Ambasciatore di Spagna* .

Venne a morte nel Marzo dell' anno presente *Giovanni Bembo* Doge di Venezia , e in luogo suo fu eletto *Niccolò Donato* , che non tenne se non trentatrè giorni , e forse meno , quella Dignità , essendo mancato di vita nel dì 26. d' Aprile . A lui succedette *Antonio Priuli* , che comandava allora all' armi della Repubblica verso Veglia , e tornato a Venezia con gran solennità fu ricevuto dalla Nobiltà , e dal Popolo . Giunto era *D. Pietro di Toledo* Governator di Milano col tanto diffcultare la restituzion di Vercelli , e l' esecuzion della pace d' Italia , sempre inventando nuove cabbale , per continuare il lucroso mestier della guerra , talmente ad infastidire la Corte di Francia , che sdegnata del suo turbolento procedere , e pulsata anche dal Duca di Savoia , co i suoi uffizj presso il Re Cattolico il fece richiamare in Ispagna , liberando da un mal arnese la Lombardia . In luogo suo al governo di Milano fu destinato *D. Gomez Alvarez* (o Suarez) *Duca di Feria* , personaggio , che sul principio si fece credere inclinato alia pace , perchè appena giunto a quella Città , licenziò le truppe superflue : con che veramente parve restituita la quiete all' Italia . Non lieve influsso ancora diedero ad effettuare , anzi ad assicurar la pace , stabilita dagli Austriaci colla Repubblica di Venezia , i movimenti della Boemia insorti nell' anno presente . Imperciocchè gli Eretici di quel Regno , massimamente per istigazione di Arrigo Conte della Torre , nel dì 23. di Maggio mossero a ribellione quel Regno , e gittarono giù dalle finestre del Palazzo di Praga , alte quaranta braccia , i tre principali Ministri Cattolici dell' *Imperadore Maurias* , i quali con istupore d' ognuno , e credenza di miracolo niun nocumento riportarono da sì alto salto . Quindi ebbe origine in quelle parti un' aspra guerra , che lungamente tenne occupati esso Augusto , e *Ferdinando* già dichiarato Re di Boemia , il quale nel Luglio dell' anno presente fu anche coronato Re d' Ungheria . Parimente ne' Grigioni e nella Valtellina da essi dipendente , insorsero fiere discordie civili a cagione spezialmente della lega , che i Veneziani si studiavano di confermar con que' Popoli , dal che venne che mosse fu persecuzione dagli Eretici contra i Cattolici . Nè si dee tacere un lagrimevol caso accaduto in essa Valtellina nel dì 14. di Settembre . Sollevossi un gran turbine non meno nell' aria , che nelle viscere della Terra per cui la Terra di

Pluio , dove si contavano due Parrocchiali , e sei tra Monisteri e Spedali , da un vicino monte , che precipitò , rimase talmente oppressa , schiacciata , e seppellita in un momento , che d' essa non restò nè pure vestigio . Di tre mila e secento abitanti non si salvarono , che quattro sole persone , portate lungi per l' aria dall' impetuoso turbine .

Anno di CRISTO MDCXIX. Indizione II.

di PAOLO V. Papa 15.

di FERDINANDO II. Imperadore I.

FU Questo l' ultimo anno della vita dell' *Imperador Mattias* , Principe di Buona volontà , amator della quiete , lasciando un vantaggioso nome presso i Cattolici . Discordano gli Scrittori nel dì della sua morte ; ma i più assennati la danno accaduta nel dì 20. di Marzo . Negli Stati patrimoniali di Casa d' Austria , e ne' Regni d' Ungheria e Boemia , a lui succedette *Ferdinando II.* suo cugino , Principe , a cui s' era già preparata un' ampia scuola da esercitare il coraggio in mezzo a i disastri a cagion della ribellione già formata da i Boemi , che si trassè dietro la sollevazione ancora de' Protestanti della Slesia , Moravia , Ungheria , e dell' Austria superiore . Andò sì innanzi l' ardire de' suoi nemici , che fu in pericolo la stessa Città di Vienna . In soccorfo suo *Cosimo II. Gran Duca* di Toscana suo Cognato gl' inviò alcune Compagnie di Corazze , le quali , falsificate le Insegne , e passando per mezzo alle schiere de' ribelli Boemi , entrarono felicemente in essa Città , in tempo che *Ferdinando* si trovava nelle sue maggiori angustie ; laonde mirabilmente servì questo ajuto per liberarlo dall' insolente violenza di chi voleva ridurlo ad una vergognosa convenzione . Ardevano di voglia i Protestanti , ed alcuni ancora de' Principi Cattolici di trasportar l' Imperio fuori dell' Augusta Casa d' Austria , e fecero fin de i maneggi , perchè *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia concorresse a quell' eccelsa Dignità , esibendogli in oltre il comando dell' armi nella lega fra loro stabilita per sostenere la sollevazione de i Boemi : tanto era il credito di questo Principe anche fuori d' Italia . Ma il Re *Ferdinando* essendosi portato con un lungo giro di viaggio alla gran Dieta di Francoforte , dove fu accolto con grandissimo plauso , ebbe la fortuna di superar tutte le difficoltà , e massimamente l' opposizion de' Boemi , di maniera che nel dì 28. d' Agosto fu eletto Imperadore , e nel dì 9. di Settembre coronato . Inviperiti per tale elezione gli Stati di Boemia , nel dì ventinove del suddetto Agosto dichiararono l' Augusto *Ferdinando* decaduto da ogni

da ogni diritto sopra quel Regno. L'aveano già essi esibito a varj Principi, e nominatamente al predetto Duca di Savoja, ma niun d'essi volle ingerirsi in sì pericoloso acquisto. Il solo *Federigo Elettore Palatino*, perchè giovane baldanzoso, e pregno d'ambiziosi disegni, e più perchè spronato da *Elisabetta* sua consorte, alla quale, siccome figlia di *Giacomo Re d'Inghilterra*, pareva troppo basso il suo stato senza la Corona Regale: quegli fu, che accettò l'offerta de' Boemi, e da essi solennemente venne coronato nel dì 14. di Novembre. Di questa traversia accaduta alla Casa d'Austria non sentirono dispiacere i Veneziani, e il Duca di Savoja; e i primi riconobbero per Re di Boemia il suddetto Palatino. Ma il *Pontefice Paolo V.* dichiaratosi contro di lui, perchè Eretico di credenza, promise ajuto di danari all'Augusto Ferdinando II. in favore di cui anche *Massimiliano Duca di Baviera*, l'*Elettore di Sassonia*, ed altri Principi presero l'armi.

Già dicemmo, che nel precedente anno era passato a Parigi *Maurizio Cardinale* di Savoja, figlio del Duca Carlo Emmanuele. Fra' suoi negozj il principale era quel di chiedere in moglie per *Vittorio Amedeo* Principe di Piemonte *Cristina* figlia secondogenita di *Arrigo IV. Re di Francia*, e sorella del Regnante *Luigi XIII.* nata nel febbrajo del 1606. Ben intendeva quella Corte, quanto le importasse la buona corrispondenza del Duca di Savoja, Principe tanto intraprendente, in tempi massimamente, che quivi si stava in continue gelosie degl'inquieti Ugonotti; e però condiscese facilmente a questa alleanza. Lo stesso Principe di Piemonte accompagnato dal *Principe Tommaso* suo fratello, arrivò a Parigi, e nel dì 11. di febbrajo seguì il loro Spotalizio, e tornossene dipoi a Torino nel Settembre, per fare i preparamenti convenevoli al ricevimento di questa Principessa. Videasi conferito in tal congiuntura al Cardinal Maurizio il grado di Protettore degli affari della Francia nella Corte di Roma. In questo mentre fu rinovata, o pure maggiormente confermata la lega della Repubblica Veneta col suddetto Duca di Savoja, il che non poco intrebbe alla Politica Spagnuola, ben conoscente, tale unione non essere per altro fatta, che per tenere in briglia chi voleva far da assoluto padrone dell'Italia. Vieppìù ancora si alterarono gli Spagnuoli, perch'essa Repubblica stabilì nel dì ultimo di Dicembre un'altra lega difensiva colla Repubblica d'Olanda.

Anno di CRISTO MDCXX. Indizione III,
di PAOLO V. Papa 16.
di FERDINANDO II. Imperadore 2.

EBbe principio in quest' anno la guerra della Valtellina , avvenimento spettante all' Italia , perchè quella Valle è compresa nel Suolo Italicò , siccome ancora Chiavenna , e la Contea di Bormio , paesi una volta dello Stato di Milano , ma occupati già da i Rheti , oggidì chiamati Grigioni , e loro ceduti per antiche Capitolazioni da i Duchi di Milano . Valle sommanente fertile e doviziosa è quella , dove nato il fiume Adda , con poche forze va a scaricarsi nel Lago Lario , o sia di Como , con uscirne poi rigoglioso per l' accrescimento d' altre acque . Quivi s' era conservata la Religion Cattolica ; ma tante avantie e violenze aveano esercitato in addietro i Grigioni padroni , per la maggior parte Eretici Calvinisti , contra d' essi Cattolici , che n' era divenuta insoffribile la lor Signoria . Avvenne , siccome poco fa accennammo , che fra gli stessi Grigioni invalse una fiera discordia , e nacquero fazioni , sostenendo una parte d' essi la lega proposta da' Veneziani , e accalorata dal buon ufo degli zecchini : laddove altri teneano a visiera calata per la lega colla Corona di Francia . In queste turbolenze , che costarono la vita a i più riguardevoli del Partito Veneto , cominciò segretamente a soffiare , e a stendere le mani anche il *Duca di Feria* Governator di Milano , perchè persuaso , che tornasse in manifesto pregiudizio degl' interessi della Spagna la confederazion di que' Popoli colla Repubblica Veneta . Ora avendo fatto ricorso a lui i Cattolici della Valtellina , con rappresentargli le tiranniche ingiustizie , e crudeltà usate contra di loro dagli Eretici Grigioni , non si potea presentare un titolo più vistoso alla Pietà Spagnuola , che questo , per imprendere la lor protezione , e per incoraggiarli a scuotere il giogo . Ma sotto il manto della Religione giudicarono i Politici , che si nascondesse il desiderio , e disegno di riunir que' Popoli con lo Stato di Milano , Sapeva il Governatore , quanto la Corte di Francia fosse contraria a i maneggi de' Veneziani per la lega da essi con gran calore bramata e procurata ; e però maggiormente si animava ad entrare in questo ballo , per la speranza , che i Franzesi nol s' allornerebbono in tale impresa ; e tanto più , perchè nuova guerra civile si risvegliava in quel Regno fra i Cattolici ed Ugonotti ne' tempi correnti . Copertamente dunque animati i Valtellini alla rivolta , con promettere loro il suo ap-
pog-

poggio, nel dì 19. di Luglio del presente anno prefero essi l'armi, ed uniti colla fazione opposta a i Veneziani, s'impadronirono di Sondrio, Morbegno, Bormio, in una parola di tutta la Valtellina, e misero a fil di spada quanti Eretici caddero nelle loro mani, e non furono pochi. Spinse allora scopertamente il Duca di Feria in ajuto d'essi molte schiere d'armati, condotte da Gian-Maria Paravicino, da Cristoforo Carcano, e da D. Girolamo Pimentello Generale della Cavalleria leggiera dello Stato di Milano. E quindi si venne ad accendere un'aspra guerra in quelle Parti.

Ricorsero i Grigioni per ajuto agli Eretici di Berna e Zurigo, e non vi ricorsero in vano. Ricevuto da essi un gagliardo rinforzo di combattenti, con parte d'essi munirono di buon presidio Chiavenna, e con gli altri si mossero, per recuperare la Valtellina. Varj combattimenti ne seguirono, che io non posso fermarmi a descrivere, bastandomi solo di dire, che riuscirono svantaggiosi a i Grigioni, e che restò quella Valle col Contado di Bormio in poter de' Cattolici; laonde il Duca di Feria s'affrettò di alzar varj Forti a i confini non men d'essi Grigioni, che de' Veneziani, giacchè questi ultimi apertamente con danari davano braccio agli Eretici, e gli animavano a discacciar di là l'Armi Spagnuole. Grande inquietudine cagionò questo movimento degli Spagnuoli in tutti i Principi d'Italia, e massimamente ne' suddetti Veneziani. Imperciocchè dividendo la Valtellina lo Stato di Milano dal Contado del Tirolo, se ne fossero restati padroni gli Spagnuoli, li apriva loro una sicura comunicazione con gli Stati Germanici della Casa d'Austria, per poterne trarre ajuti, qualora se ne presentasse loro il bisogno, senza passare per paese altrui. E all'incontro veniva a ferrarsi la porta a quei soccorsi, che la Repubblica Veneta, ed altri Principi potevano sperare dalla Francia, dagli Svizzeri, e da altre Potenze Oltremontane. E però i Veneziani sopra gli altri s'impegnarono in favore de' Grigioni per escludere dalla Valtellina l'armi di Spagna. Neppur lo stesso *Papa Paolo V.* tuttochè per proteggere il Cattolicismo in quelle Contrade fosse pronto a somministrar buone somme di danaro, sapea consentire, che in poter degli Spagnuoli venisse, o restasse quel paese. Pertanto furono proposti varj ripieghi, e specialmente ebbe plauso la proposizion di lasciare in libertà la Valtellina, e di fornire d'essa un Cantone da aggiugnersi agli altri cinque Cantoni degli Svizzeri Cattolici. Tanto ancora declamarono i Ministri della Repubblica Veneta alla Corte di Parigi contro gli ambiziosi pensieri del Duca di Feria, o sia della Spagna, che il Re Cristianissimo fece passar premurosi uffizj, ed anche prote-

ste

lle alla Corte di Madrid , per isventar le mine del medesimo Duca; che pareano indirizzate a mettere in ischiavitù l'Italia. Passò poi il resto dell'anno in varj negoziati , proposti da i Ministri del Papa , e del Re di Francia , per trovare onello ripiego alla Valtellina , acciocchè vi restasse in salvo la Religion Cattolica , e si contentassero della sola protezion d' essa gli Spagnuoli.

Curiosa fu in quest'anno la scena del Duca d' Ofsuna Vicerè di Napoli. Di mirabil ingegno avea la natura provveduto questo personaggio. I suoi spiritosissimi detti e fatti, gl'ingegnosi rescritti a i Memoriali delle persone, la vivacità del suo talento in ogni occasione, erano pregi in lui, che si tiravano dietro l' ammirazione di chiunque allora il conobbe , e son tuttavia pascolo della nobil curiosità , perchè tramandati a i posterì in un Libro intitolato *il Governo del Duca d' Ofsuna*. Ma questo cervello trascendentale tuttodi macchinando idee di novità, e facendo uno stravagante governo con insostribil aggravio de' Popoli, quanto riempiva di maraviglia gli spettatori delle sue azioni, tanto apriva l' adito alle gelosie de' vicini, e fabbricava a se stesso un processo nella Corte di Madrid. Era egli giunto a far conoscere, quanto potesse il Regno di Napoli, coll'aver tenuta in piedi un' Armata di venti galeoni d'alto bordo, e di venti galee tutte ben armate, oltre a tant' altri legni da trasporto. Avea mantenuti sedici mila combattenti , dati foccorfi agli Austriaci di Germania , e allo Stato di Milano ; e tutto ciò senza vendere un briciolo del Reale Patrimonio, ma con ispremere a furia il sangue di que' Popoli. Colla Repubblica di Venezia come si fosse egli adoperato , già l'abbiam veduto; minacciava anche i Turchi, e si studiava di guadagnar l'affetto della plebe di Napoli , con opprimere intanto i Nobili , e tener milizie straniere al suo soldo. Non cessava la Nobiltà Napoletana di far segrete doglianze , e di portar accuse contra di lui alla Corte del Re Cattolico ; e i saggi Veneziani sotto mano anch'essi faceano penetrar colà de i brutti ritratti dell'Ofsuna , come d'uomo , che fosse dietro a cangiare il Ministero in Principato. Divolgossi ancora, ch'egli avesse comunicato questo disegno al Duca di Savoia, sapendo , quanto egli fosse disgustato degli Spagnuoli , a fine d'unir seco le forze , e discacciare d'Italia questa Nazione. Probabilmente nulla di vero contenne sì fatta diceria, per varie ragioni, e massimamente perchè l'Onore, massima primaria de' Signori Spagnuoli, non si dee credere, che avesse preso il bando dal cuor dell'Ofsuna. La verità nondimeno si è , che si accesero forti sospetti nella Corte del Re Cattolico, e si pensò daddovero a richiamarlo in Ispagna. E per-

perchè scoperta da lui l'intenzion della Corte, con regali e maneggi si studiava di continuar nel governo, vie più crebbero ne' primi Ministri le diffidenze; e fu perciò creduto, che per timore di trovare in lui la disubbidienza, non dalla Spagna, ma da Roma si trovasse lo spediente di mandargli il Successore. Il *Cardinal Borgia* fu scelto per questo; ma l'*Ofsuna* con quanti artifizj potè, procurò di frastornare la di lui comparsa, inventando in questo mentre varie arti, per accumular danari, e prorompendo in altri atti, che sembravano indizj d'animo inclinato a qualche furiosa mutazione. Ma restò burlata quella gran testa da un Prete, siccome egli poi con amarezza andò dicendo, lagnandosi forte di lui. Accostossi il *Borgia* sull'entrar di Maggio a Napoli, sempre mostrando di trovar giuste le ragioni dell'*Ofsuna*, il quale assai risoluto comparve di nondimettere per allora il Governo, sì per le minaccie de' Turchi, come per le turbolenze interne del Regno. Esibivasi il Cardinale unicamente d'essergli di ajuto e sollievo; ma perciocchè stava il Duca saldo nel suo proposito, l'accorto Porporato con intelligenza d'alcuni Nobili più coraggiosi, segretamente entrò una notte nella Fortezza di *Castelnuovo*; e comunicato il suo arrivo anche a i Governatori dell'altre due di Sant'Ermo, e dell'Uovo, improvvisamente allo spuntar dell'Alba colla falva delle artiglierie diede segno alla Città del nuovo suo Vicerè. A questa falva andarono per terra tutte le trame ordite dall'*Ofsuna*, per indurre il Popolo a non accettare il *Borgia*. Imbarcatosi dipoi lo stesso *Ofsuna* sbarcò in Provenza, e per terra passò alla Corte di Spagna, dove sostenuto dagli Amici, e dalla pecunia seco recata, trovò buon volto, e carezze nel Re, finchè mancato di vita nel susseguente anno esso Monarca, venne meno anche la fortuna del medesimo Duca, il quale imprigionato in un Castello, quivi, dopo qualche mese, non si fa il come, finì i suoi giorni.

Non erano senza fondamento i sospetti decantati dall'*Ofsuna* di qualche invasione di Turchi nel Regno di Napoli, bench'egli stesso forse ne fosse stato il promotore co' suoi armamenti, e col tanto minacciar le Coste della Turchia. Scommetterei ancora, che non mancò qualche malevolo, che attribuì a' segreti maneggi suoi la mossa di que' cani, per farsi conoscere alla sua Corte troppo necessario in questi tempi al governo di quel Regno. Sbarcò nel mese di Agosto la Flotta Turchesca a i lidi della Città di Manfredonia nella Provincia di Capitanata; prese quella Città, la saccheggiò, e ne condusse via gran copia d'anime battezzate dell'uno, e dell'altro sesso. Nè si dee tacere, che l'armi dell'*Imperator Ferdinando*, congiunte con quelle

di *Massimiliano Duca* di Baviera, di *Gian-Giorgio Elettore* di Sassonia, e d' altri Principi, s' affrettarono a ricuperar la Boemia, occupata, siccome dicemmo, da *Federigo Elettore* Palatino del Reno, gran Calvinista. Nello stesso tempo per ordine del Re di Spagna, il *Marchese Ambrosio Spinola*, Generale dell' armi dell' *Arciduca Alberto* in Flandra, si mosse con poderoso esercito alla volta del Palatino inferiore, e quivi occupò varie Città. Poscia nel dì nove di Novembre in vicinanza di Praga si venne ad un terribil fatto d' armi fra la Lega Cattolica, e il suddetto usurpatore Palatino. Toccò una fiera sconfitta a i Boemi, le cui conseguenze furono la presa, e il sacco di Praga, e la fuga con pochi dell' efimero Re Palatino, il quale dopo lunghi giri coll' ambiziosa sua moglie passò in Olanda, a mendicar ivi il pane da quella Repubblica, e da *Giacomo Re* d' Inghilterra suocero suo. Fu poi ricuperata nell' anno seguente dall' *Augusto Ferdinando* la Slesia con gli altri paesi ribellati, e gli restò solamente il peso dell' Ungheria, occupata da *Bethlem Gabor*. Per assistere in questi bisogni all' Imperadore con soccorsi d' oro, il *Pontefice Paolo V.* gravò di decime l' uno e l' altro Clero. Nel dì quindici di Marzo dell' anno presente seguì la solenne entrata in Torino di *Cristina di Francia*, sorella del Re Cristianissimo *Lodovico XIII.* maritata in *Vittorio Amedeo* Principe di Piemonte. Suntuose feste furono ivi fatte in tal congiuntura, alle quali concorse anche l' *Infanta Isabella* Principessa di Modena, e sorella d' esso Principe, accompagnata nel viaggio dal *Cardinal Maurizio* suo fratello.

ANNO di CRISTO MDCXXI. Indizione IV.

di GREGORIO XV. Papa 1.

di FERDINANDO II. Imperadore 3.

EBBE di grandi faccende in quest' anno la Morte. Primieramente il Pontefice *Paolo V.* dopo quindici anni, otto mesi, e tredici giorni di Pontificato, e dopo uno stabile tenor di vita religiosa e limosiniera, fu chiamato da Dio ad un miglior paese. Dappoichè su i principj del governo suo ebbe conosciuto, che la bravura non era più un mestier da Papa, fu sempre amator della pace, impiegando i suoi pensieri nella conservazione, ed aumento della Religion Cattolica, nella Riforma del Clero Secolare e Regolare, e nell' ornare sempre più di magnifiche fabbriche l' impareggiabil Città di Roma. Sopra tutto attese ad ampliare la Basilica Vaticana, Tempio perciò di-

ve-

venuto una delle maraviglie del Mondo. Quanto egli operasse in questa impresa, esigerebbe non poche carte. Son da vedere intorno a ciò il Vescovo Angelo Rocca, i Padri Oldoino, e Bonanni della Compagnia di Gesù. Insigni memorie di magnificenza lasciò ancora nella Basilica Liberiana, dove specialmente si ammira la Cappella Borghese. Accrebbe di varie fabbriche il Palazzo del Quirinale. Dal Territorio di Bracciano tirò con insigne Acquedotto per lo spazio di quarantacinque miglia abbondanti, e perenni acque per sovvenire al bisogno della parte Trasteverina della Città. Tralascio altre sue nobili fatture, per le quali fu sommamente benemerito di Roma; delle quali si trova il catalogo, e la descrizione nella di lui vita, composta dal Padre Bzovio dell'Ordine de' Predicatori. La sola taccia, che fu data al suo Pontificato, si ridusse all'esorbitante profusione ne' nipoti, i quali e dentro e fuori di Roma fabbricarono Palagi sì superbi, che gareggiavano con quei de' Re. Il solo Principe di Sultona nipote suo, giunse ad avere rendite annue di cento, e v'ha chi dice di ducento e più mila scudi, oltre il danaro in cassa. Nè è da stupirsene. Il *Cardinal Borghese*, dianzi chiamato Scipione Caffarelli, figlio d'una sorella del Papa, e Ministro dispotico della sacra Corte, tutto quanto veniva a vacare, lo conferiva a' parenti suoi: del che pubbliche erano le doglianze. E però ebbe a dire Andrea Vettorelli di questo Pontefice: *Si una caruisset nota, largitione nempe in suos, Beatissimis comparandum fuisse omnes fatentur*. Convengono tutti i più accreditati Scrittori, che la di lui morte avvenne nel dì 28. di Gennajo dell'anno presente, e questo si raccoglie ancora dalla sua Iscrizione sepolcrale, che difettosa poi si legge nell'edizione dell'Oldoino, dove il dì 28. per errore di stampa è divenuto il dì 22. Entrati nel Concistoro i Porporati, parve sul principio, che il *Cardinal Pietro Campori* Modenese, portato dalla Fazion Borghese, avesse a riportare indubitatamente il pallio; ma mutato all'improvviso parere, si rivolsero i voti alla persona del *Cardinale Alessandro Lodovico* di patria Bolognese, ed Arcivescovo d'essa Città, che nel dì 9. di febbrajo restò eletto Papa, e prese il nome di *Gregorio XV.* Era egli personaggio di vita esemplarissima, perito nella scienza delle Leggi Ecclesiastiche e Civili, e sperto negli affari del Mondo, di tal benignità e modestia ornato, che lo stesso Popolo Romano con uno straordinario plauso diede risalto maggiore alla di lui elezione, sperando di vedere rinato in lui l'altro glorioso Pontefice Bolognese *Gregorio XIII.* S'era già introdotto, che i Papi, e massimamente se vecchi, quale appunto era esso *Gregorio XV.* eleg-
I 2
gelle-

geffero uno de' nipoti Cardinale, a cui poscia si conferiva il titolo di primo Ministro, e volgarmente veniva appellato il *Cardinal Padrone*. Pertanto non tardò il novello Pontefice nel dì quindici di febbrajo a fregiar colla sacra porpora il nipote *Lodovico Lodovisio*, giovane di gran talento, che sollevò da lì innanzi il quasi settuagenario Zio dalle fatiche, e regolò gli affari non men con lode, che con arbitrio supremo.

S'affollarono tosto addosso al nuovo Papa i Ministri di Francia, Spagna, Venezia, e Savoia, per interessarlo vivamente nelle controversie della Valtellina; nè fu egli pigro a scrivere di proprio pugno lettera premurosa al Re Cattolico *Filippo III.* esortandolo a tagliare il corso a quella pendenza, minacciante oramai un' asprissima guerra in Italia. Ma non andò molto, che lo stesso Monarca delle Spagne fu sottratto dalla morte nel dì ultimo di Marzo a i pensieri ed imbrogli del Mondo, con lasciar dopo di se un' illustre memoria della sua scrupolosa pietà, e buon volere, ma una molto infelice del suo governo. Imperocchè o per poca abilità, o per troppo amore alla quiete, avendo lasciato in balia de' Favoriti, massimamente di *Francesco Duca di Lerma* (che nel 1618. creato fu Cardinale da Paolo V.) tutto il reggimento, parve, che null' altro conservasse per se fuorchè il titolo di Re. Perciò sotto di lui decaduta la Monarchia Spagnuola da quel colmo di riputazione ed autorità, in cui la lasciò *Filippo II.* suo Padre, andò poi maggiormente declinando per tutto il presente secolo. A lui succedette *Filippo IV.* suo figlio primogenito, verso di cui neppur era stata assai liberale di belle doti la Natura. Oltre all' età di sedici anni, che il rendea poco atto all' amministrazione degli affari, più cuore mostrava egli a i divertimenti geniali, che alle serie applicazioni; e però anche sotto di lui colla depression de' precedenti continuò la disordinata fortuna d' altri Favoriti; anzi questa si ridusse ad un solo, cioè a *Don Gasparo di Guzman, Conte di Olivares*, il quale avendo ottenuto il titolo di Duca, si fece di poi pomposamente nominare il Conte Duca, se riuscì un cattivo arnese di quella dianzi sì potente Monarchia. Fece fine a' suoi giorni anche *Cosimo II. Gran Duca* di Toscana nel febbrajo di quest' anno. Fu Principe di elevato ingegno, liberale, benigno, ed amato da i Popoli, ma sì mal fornito di sanità, che quali sempre fece alla lotta colle infermità; laonde nulla gustando della sua grandezza, invidiava la condizione de' privati sani. I figli restati di lui furono *Ferdinando II.* proclamato Gran Duca, *Gian Carlo*, che fu poi Cardinale, *Leopoldo*, fregiato anch' egli della Porpora, *Martias*, e *Fran-*
cesco,

cesco, ed oltre a due altre femmine, *Margherita* maritata in *Odeardo Duca* di Parma. Perchè il nuovo Gran Duca era tuttavia in età pupillare, prefero la di lui tutela il *Cardinal Carlo* suo zio, e l'avola *Lorenese Catterina*, e la madre *Austriaca Maria Margherita*. Nè si dee tacere, che nel dì 13. di Luglio parimente cessò di vivere in *Fiandra Alberto Arciduca*, con vere lagrime compianto da que' Popoli, che un placido governo aveano provato sotto di lui. L'*Infanta Isabella* sua moglie, da cui non avea tratta prole alcuna, tosto prese l'Abito Monastico, restando nulladimeno Governatrice di nome di que' paesi. Il *Marchese Ambrosio Spinola* godeva ivi il comando dell'armi; e perciocchè essendo terminata la tregua fra la Spagna e gli Olandesi, di nuovo si riaccese la guerra, quel prode Generale passò in quell'anno ad assediare *Giulliers*; del che io null'altro dirò, se non che dopo mirabil pruove del suo saper militare se ne impadronì, con aver precluso l'adito ad ogni soccorlo del Conte *Maurizio di Nassau*.

Intanto il *Duca di Feria* Governor di Milano, che sosteneva con vigore in Lombardia il credito della Corona di Spagna, dall' un canto seguitava a fabbricar nuovi Forti nella *Valtellina*, e dall' altro sempre facea giocar le proteste d' essere pronto a demolir tutto, e di atterrare infino quel di *Fuentes*, benchè piantato nella giurisdizione dello Stato di Milano. E danari ed artifizj seppe egli adoperar sì approposito, che mise la disunion fra gli stessi *Grigioni*, e parte d'essi ancora tirò nel Febbrajo ad una Capitolazione, o Lega, che non fu poi accettata dagli altri, anzi gl' incitò a maggior sollevazione, con restar vittima del loro furore non pochi Cattolici, e spogliate le Chiese, con altri allai gravi disordini, senza che gli Eretici la perdonassero a que' lor Nazionali, che s' erano accordati col Duca di Feria. Riuscì in questo mentre al Bassompierre Ambasciatore di Francia spedito a Madrid d'indurre il nuovo *Re Filippo IV.* e il Consiglio di Madrid ad un accordo, per cui nel dì 25. d' Aprile restò determinato, che la *Valtellina* tornasse in poter de' *Grigioni*, ma colla conservazione della Religion Cattolica in quelle parti: al che eziandio condiscese il Nunzio Pontificio. Ma questo Trattato venne da tante parti attraversato, che ne andò per terra l' esecuzione, scissando tutti i litiganti contra d'esso. Al Duca di Feria non si può dir quanto dispiacesse il vedere in un fascio tutte le macchine sue per l'ingrandimento della Potenza Spagnuola. N' erano assai disgustati anche i Veneziani, perchè veniva troncata con esso ogni lor pretesione della Lega co i *Grigioni*. E gli stessi *Grigioni* vi trovarono
più

più d' un motivo di rigettarlo . Il perchè risoluti essi Grigioni di ricuperar colle proprie forze la Valtellina , furiosamente uscirono in campagna con più di dieci mila combattenti , ma disordinati e mal capitanati , che al primo rimbombo delle artiglierie Spagnuole nella Contea di Bormio presi da terror panico diedero alle gambe . Per questa invasione il Duca di Fera dalle parti del Milanese , e l' *Arciduca Leopoldo* da quelle del Tirolo mossero le lor armi . S' impadronì il primo di Chiavenna , e l' altro delle Valli d' Engedina , e di Parentz , e d' altri siti , e poscia della stessa Città di Coira , con rimetter ivi il Vescovo , che dianzi n' era stato cacciato . Sicchè sempre più venne a peggiorar la fortuna de' Grigioni , provandone anche un incredibil dispiacere i Veneziani , che miravano crescere ogni dì più i lor pericoli per li felici progressi degli Austriaci . E pure contuttocchè sommamente abbisognassero del braccio del Papa e della Francia , per liberar la Valtellina dalle unghie Spagnuole , e tanto il Pontefice *Gregorio XV.* che il Re *Lodovico XIII.* si prevalestero di questa congiuntura , per indurli co' più caldi ulizj a ricevere in lor grazia i Gesuiti : pure s' incontrò in quel Senato un' insuperabil resistenza a tal petizione . Era tuttavia vivo il famoso Fra Paolo Sarpi lor Teologo , essendo egli mancato di vita solamente nell' anno seguente . Probabilmente non li dovette consigliare , che fossero indulgenti in questo caso . Merita il *Cardinal Roberto Bellarmino* della Compagnia di Gesù , che si faccia qui menzione della morte sua , accaduta nel dì 17. di Settembre dell' anno presente , con lasciare un celebratissimo ed immortal nome sì per li suoi libri pieni di singolar dottrina , che per le sue rarissime Virtù Morali e Cristiane . Uomo in tutto eccellente , e che più onore compartì alla Porpora , che la Porpora a lui .

Anno di CRISTO MDCXXII. Indizione v.

di GREGORIO XV. Papa 2.

di FERDINANDO II. Imperadore 4.

Gl' era tornato a Milano il *Duca di Fera* , come trionfante per le conquiste e vittorie sue nella Valtellina , e più non degnava d' un pensiero la Capitolazione segnata in Madrid fra il suo Re e quello di Francia . Ma i Veneziani , che più degli altri Principi aveano questo interesse a cuore , altamente strepitavano in tutte le Corti , e massimamente in Roma e a Parigi , rappresentando come troppo svelati i misterj della Politica Spagnuola , che sotto l' ombra di proteggere

gere la Religion Cattolica della Valtellina, erano chiaramente incamminati a slargar le ali, e coll' ingojar quello Stato ad opprimere la libertà d' Italia, mettendo un forte catenaccio a quella porta, per cui possono calare i soccorsi stranieri. *Carlo Emmanuele Duca di Savoia*, sì perchè Principe avido sempre di nuove guerre, e che non potea soffrire gl' ingrandimenti della Spagna, e la baldanza de' Ministri di quella Corte, sì ancora per suoi particolari riguardi, e per l' alleanza sua colla Veneta Repubblica: cominciò vigorosamente a procurare una Lega fra il Re Cristianissimo, la Repubblica Veneta, e lui. Essendo venuto a Lione esso Re di Francia, il Duca insieme col *Principe di Piemonte* suo figlio, e colla nuora *Cristina*, sorella del medesimo Re, colà si portò ad inchinare la Maestà sua, da cui ricevette molte grazie. Però egli molto contro l' avidità degli Spagnuoli, e si esibì di concorrere ad una Lega con dieci mila fanti e mille cavalli; ma ritrovò, che nel cuore di quel Monarca aveano troppo polso i riflessi della stretta parentela col Re Cattolico, e la guerra viva contro gli Ugonotti, non mai quieti nelle viscere del suo Regno. Tornò il Duca nel dì 17. Novembre ad abboccarsi col Re in Avignone. Tutto quel che per ora tanto egli, che i Veneziani ottennero, fu che il Re Lodovico fece parlar alto da i suoi Ministri alla Corte di Spagna, acciocchè si desse esecuzione al Trattato di Madrid per gli affari della Valtellina. Perciò si rinforzò il negoziato fra i Ministri delle due Corone, intervenendovi sempre anche il Nunzio Pontificio; e siccome era stato fatto il progetto di depositar la Valtellina con tutte le Fortezze in mano del Papa, o pure del Gran Duca, o del Duca di Lorena, senzachè peranche si fosse arrivato a fissare, chi n' avesse da essere il Depositario: così la maggior applicazione si rivolse ad effettuare il proposto Deposito. Ma intanto i Grigioni, ora inviliti, ora temerarij, pensarono ad ottener colla forza ciò, che amichevolmente s' era dietro a procurar colla destrezza ne' Gabinetti. Però mossi a furore, ed animati da i Veneti zecchini, benchè i più armati di soli bastoni a foggia di mazze, si diedero a ricuperare i Luoghi dall' armi dell' *Arciduca Leopoldo*, e quanti Tedeschi trovarono ne' presidj, tutti li sacrificarono alla lor collera, a riserva di que' che erano alla guardia di Maienfelt, e di Coira, i quali rifugiati ne' Castelli si renderono con patti onesti. Ma nel Settembre si cangiò scena, perchè le Truppe Arciducali diedero una sconfitta ad essi Grigioni, e agli Svizzeri loro ausiliarj, e ricuperarono Maienfelt e Coira con altri importanti Luoghi. Segui poscia una suspension d' armi, e continuò nelle Corti il filo pacifico de' Trattati.

Atten-

Attento il Pontefice Gregorio XV. non solo alla difesa, ma anche all'accrescimento della Religion Cattolica, istituì nel Giugno dell'anno presente una Congregazione di Cardinali, appellata *de propaganda Fide*, e le assegnò varie rendite: Congregazione rinforzata maggiormente dipoi da altri ajuti, onde singolar vantaggio è poscia provenuto e proviene alla Religion Cristiana. Di somma consolazione riuscì ancora ad esso Papa, e a tutto il Cattolicismo l'occupazione della Città d'Eidelberg Capitale del Palatinato inferiore, tolta all'eretico *Federigo Elettor Palatino*, al cui esercito e de' suoi Collegati fu data una gran rotta, talmente ch'egli di nuovo fu ridotto raningo e alla disperazione, siccome posto al bando dell'Imperio, e abbandonato da tutti. Trovavasi in questi tempi Vedovo e senza successione l'*Augusto Ferdinando*, e però ricercò in moglie *Eleonora Gonzaga*, sorella di *Francesco Duca* di Mantova. Furono celebrate le di lui nozze nel Febbrajo dell'anno presente. Sul principio di Marzo terminò i suoi giorni *Ranuccio I. Duca* di Parma e Piacenza, sorpreso da improvviso male. Il suo funerale non fu accompagnato dalle lagrime d'alcuno, giacchè coll'aspro suo, anzi crudele governo si era egli sempre studiato di farsi più tosto temere, che amar da' suoi Popoli. Perchè gran tempo passò, che *Margherita Aldobrandina* sua moglie non produceva frutti del suo matrimonio, s'era messo in pensiero di far abilitare alla successione de' suoi Stati Ottavio suo bastardo. Ma divenuta seconda la Duchessa, gli partorì poi *Alessandro* mutolo, *Odoardo*, e *Francesco Maria*, che fu poi Cardinale, oltre a due Principesse *Maria* e *Vittoria*, che furono poi Duchesse di Modena. La nascita di questi Principi fece poscia eclissar l'amore di Ranuccio verso dell'illegittimo Ottavio; e perciocchè questi era giovine d'alti spiriti, ed universalmente amato da i Parmigiani, e da gli altri sudditi, il Duca suo padre, siccome Principe pregno sempre di sospetti e gelosie, dubitando d'intelligenze e di pretese dopo sua morte al Ducato, il confinò nella terribil Rocchetta di Parma, sepoltura de' vivi, dove da lì ad alquanti anni miseramente diede fine al suo vivere. Perchè la sordità e mutolezza rendevano incapace di governo il primogenito *Alessandro*, succedette in quel Ducato *Odoardo*, marito di *Margherita* figlia di *Cosimo II. Gran Duca* di Toscana.

Per esempio ancora e cautela a i posteri degno è qui di memoria l'infelice morte di Antonio Foscherini, Cavaliere e Senator Veneto, che accusato di aver tenute corrispondenze segrete con istranieri Ministri, pubblicamente terminò col capestro la vita. Siccome lasciarono scrit-

scritto il Cavalier Nani, Vittorio Siri, ed altri, per le insidie passate, e per le turbolenze presenti, la Veneta Repubblica (sempre per somiglianti delitti gelosissima ed inesorabile) gran credito diede a i sospetti, e troppa fede agli accusatori e testimonj: laonde precipitosamente si venne quivi alla sentenza di morte. Ma fu fatto morire un innocente: il che casualmente dopo qualche tempo si venne a scoprire. Perciocchè in leggere un processo, per cui venivano certuni convinti di false testimonianze, si risovvenne uno del Consiglio de' Dieci, che un di costoro avea testimoniato contra del Senatore suddetto. Prese colui, confessò d'aver concertata la calunnia per cogliere il lucro, proposto a chi rivela delitti di Stato; laonde egli n'ebbe con altri il meritato castigo. Fu poi pubblicato un editto, che restituiva all'onor primiero il giustiziato Cavaliere, e tutta la sua nobilissima Casa; ma senza che si restituisse per questo la vita a chi per un sì mal formato, e mal pensato processo l'avea indegnamente perduta. E' da lodar lo zelo per la salute della Patria, ma questo dee ben sempre camminar con somma circospezione, affinchè gl'innocenti non soggiacciano alle pene, riservate solo a i veri delinquenti. E che un caso tale abbia aperti gli occhi a que' saggi Signori, s'è assai conosciuto dipoi, ed anche a' di nostri se ne son vedute le pruove.

Anno di CRISTO MDCXXIII. Indizione VI.

di URBANO VIII. Papa I.

di FERDINANDO II. Imperadore 5.

AVea il Duca di Baviera *Massimiliano* nella guerra mossa contra di *Federigo Elettore Palatino*, siccome dicemmo, fatto l'acquisto d' *Eidelberga*, e di tutto il Palatinato inferiore. In essa Città si trovava un'insigne Biblioteca di antichi Codici scritti a mano, Ebraici, Greci, Latini, e d'altre Lingue, raccolti, per quanto fu divulgato, da tutti i Monisteri di quella Provincia, introdotta che vi fu l'eresia. Attento il *Pontefice Gregorio* a profittar anch'egli dell'altrui naufragio, sì per qualche ricompensa de' sussidj prestati al Duca in quell'impresa, come ancora per la pretensione, che appartenesse alla Santa Sede quel tesoro di Manuscritti, come spoglio di Luoghi sacri: fece gagliarde istanze di ottenerli, e il Duca vi condiscese. Scrivono alcuni, che la persona inviata dal Papa ad *Eidelberga* per trasportar que' Codici a Roma, a cagion della poca sua accortezza, lasciò sfiotar quella sì riguardevole Libreria, essendone stati asportati i Codici migliori. Non pochi certamente se ne truovano nella Real Bi-

Tom. XI.

K

blio-

blioteca di Vienna . Di poca attenzione per questo fu accusato Leone Allacci , uomo di gran credito per la sua Erudizione , e per tanti Libri dati alla luce , giacchè a lui fu appoggiata l' incombenza suddetta . Non cessavano intanto i maneggi della Repubblica Veneta , e del Duca di Savoia alla Corte del Re Cristianissimo , per trarre dalle mani degli Austriaci la Valtellina , e gli altri paesi occupati nella Rhetia . E perchè si scorgeva troppo manifesto l' artificio degli Spagnuoli di dar sempre belle parole , senza mai venire a i fatti : finalmente sul principio di febbrajo fu conchiuso a Parigi di adoperar mezzi più forti per terminar questa briga . Si stabilì dunque una Lega del Re Lodovico XIII. della Repubblica Veneta , e del Duca suddetto , a fin di obbligare tanto il Re Cattolico , che l' Arciduca Leopoldo a rimettere in pristino le cose de' Grigioni , salva sempre nella Valtellina la Religion Cattolica . Non sembra , che la Corte di Francia nudrissi vera voglia d' impiegare le sue armi in quello litigio , e fu più tosto creduto , che il solo strepito della formata Confederazione metterebbe il cervello a partito agli Austriaci , siccome appunto avvenne . Era già stato altre volte messo in campo il partito di consegnare in deposito al Papa tutte le Fortezze occupate , o fabbricate dagli Austriaci nella Rhetia e Valtellina , acciocchè la Santità sua le guernisse con presidio suo proprio , e tenesse quel paese , finchè fosse assicurato il punto della Religione d' essa Valtellina per l' avvenire . Ora il Re Filippo IV. nel dì 17. del suddetto febbrajo spedì l' ordine , che si dovesse far la consegna d' esse Fortezze , forse lusingato dalla speranza di far anche buon mercato col mezzo d' un Pontefice , in cui non si potea presumere molta inclinazione a i Grigioni , seguaci dell' eresia . Ripugnavano a questo impegno i Cardinali per timore , ch' entrasse in un labirinto la Dignità della Santa Sede , stante non poter ella trattare con essi Grigioni , e il rischio di disgustar in fine alcuna delle Potenze interessate . Ma i nipoti del Papa , siccome pensionarj della Spagna , col forte motivo di risparmiare una guerra all' Italia , e di poter meglio accudire agl' interessi della Religione nella Valtellina , trassero la Santità sua ad accettare il deposito . Pertanto nel mese di Maggio spedì il Pontefice D. Orazio Lodovico suo fratello , creato su i primi giorni del dì lui Pontificato Generale della Chiesa , e poscia divenuto Duca di Fiano , che con cinquecento cavalli , e mille e cinquecento santi , nel dì sei di Giugno prese il possesso de i Forti della Valtellina , e dopo molti contrasti , anche di Chiavenna , e della Riva . Nel qual tempo l' Arciduca Leopoldo ritirò il presidio da Coira , e da altri Luoghi della Rhetia : con che per ora si tolse-

ro i semi di una grave perturbazione alla Lombardia ; e tutti i negoziati per tal pendenza li ridussero alla Corte di Roma , giacchè a lei era rimessa la deliberazione di questo affare.

Perchè il Papa dopo il deposito parve , che non si affrettasse , come bramavano i Franzesi , a sentenziare sulla Valtellina , e andava prolungando i negoziati , non mancò gente maliziosa , che sognò in lui inclinazione a ritenere quel dominio per la Chiesa Romana , e a trasferirlo ne' suoi nipoti. Ma a questi lunarj e sospetti mise fine la morte , che nel dì 8. di Luglio rapì alla Terra esso *Gregorio XV.* Pontefice degno di più lunga vita , e glorioso per non avere ommessa diligenza veruna per sostenere la Religion Cattolica in Germania , e la quiete in Italia. Neppur egli dimenticò d'arricchire , per quanto potè la propria Casa , ma con onesti mezzi. Impetrò specialmente dal Re Cattolico , che si maritasse con un suo nipote l'unica figlia ed erede del Principe di Venosa , che portò in dote un'annua rendita di quaranta mila ducati in tanti Feudi del Regno di Napoli . Nè poco contribuì a questo ingrandimento il *Cardinale Lodovico Lodovisio* nipote , il quale per risparmiar al Pontefice Zio le brighe spinose del governo , le assunse egli , lasciando , che il Papa si divertisse in ascoltar le Accademie istituite da lui nel Palazzo , alle quali interveniva con piacere , siccome persona dottissima , e amante de' Professori delle Lettere. Questo Cardinal Padrone nondimeno riportò lode d'aver esercitata la giustizia , e mantenuta l'abbondanza de' viveri , e grani in Roma , in tempi di notabil carestia , ed esercitata in varie maniere la sua pietà , e la sua carità verso de' poveri. Acquisì dipoi Casa Lodovisia l'insigne Principato di Piombino , che ultimamente per mancanza della medesima è ricaduto col mezzo della Madre Lodovisia in *D. Gaetano Boncompagno* Duca di Sora . Avea il Pontefice Gregorio pubblicato nell'anno 1621. due riguardevoli Costituzioni intorno all' elezione de' Romani Pontefici , che anche oggidì servono di norma a i Conclavi per procedere con voti segreti in quel delicato impiego . Adunato pertanto il sacro Collegio , concorsero nel dì sei d' Agosto i concordì voti , dove meno inclinava l' opinion de' politici , e de' curiosi , cioè nella persona del *Cardinal Maffeo Barberino* di patria Fiorentino , non senza stupore di chiunque mirava caduta la sacra Tiara , in un personaggio di età di soli cinquantacinque anni , e di complessione molto robusta , con rimaner troncate le speranze a i vecchi Cardinali di giugnere a maneggiar le chiavi di S. Pietro . Era questo Porporato uomo di amenissimo ingegno , ed eccellente massimamente nelle Lettere umane , ed assai versato negli affari di Stato , per gl' impieghi

importanti da lui sostenuti con gran decoro in addietro. Prese egli il nome di *Urbano VIII.* e contuttochè nelle prime apparisse in lui disposizione a farla da Padre comune senza veruna parzialità, pure tardò poco a trapelare in lui non lieve inclinazione alla Francia, ed unione con chi soffriva mal volentieri la prepotenza de' Ministri Spagnuoli. Trovossi ben tosto il nuovo Pontefice in molte angustie a cagion dell' impegno preso dall' Antecessore della Valtellina, giacchè disputandosi a chi dovesse toccare il mantenimento di que' presidj, ne voleano per onore tutto il peso gli Spagnuoli, mentre all' incontro pretendeano anche i Franzesi per loro decoro concorrere colla metà della spesa; e intanto, senza mai accordarsi, venne a restar quella milizia tutta a carico della sola Camera Apostolica. Fioccavano poi le istanze di Francia, Venezia, e Savoia, per ultimar quest' affare, e il Papa non ne trovava la via, per non tirarsi addosso il disgusto della Corte di Madrid. Però con varj dibattimenti, ma senza conclusione alcuna intorno a quegli affari, passò l' anno presente. Merito grande s' era acquistato coll' Imperador *Ferdinando II* il Cattolico Duca di Baviera *Massimiliano* pel suo valore in avere restituito alla Casa d' Austria il Regno della ribellata Boemia, ed avere atterrato l' Eretico Elettor Palatino *Federigo*, tuttochè della propria Casa. Volle l' Augusto Signore premiarlo, e compensarlo ancora per le immense spese fatte in difesa sua; e però oltre all' avergli dato il dominio del Palatinato superiore, trasferì eziandio in lui nel dì 25. di febbrajo la Dignità Elettorale, tolta già al Duca *Gian-Federigo* suo Antenato dall' Imperador Carlo V. A tal disposizione gran contrasto fecero alquanti Principi, e massimamente i Protestanti; ma in fine ebbe adempimento la Cesareo volontà, con singolar approvazione della Corte di Roma. Pagò nel dì 12. d' Agosto dell' anno presente il tributo della mortalità *Antonio Priuli* Doge di Venezia, e in luogo suo fu eletto *Francesco Contarino*. Venne parimente a morte *Federigo della Rovere* Principe d' Urbino, unico figlio di *Francesco Maria Duca* di quelle Contrade, nè del suo matrimonio con *Claudia de' Medici*, figlia di *Ferdinando I. Gran Duca* di Toscana (la qual poscia passò alle seconde nozze coll' *Arciduca Leopoldo*) altra prole restò, che una picciola Principessa per nome *Vittoria*. E perciocchè non v' era apparenza, che il vecchio Duca potesse più avere successione legittima maschile, la Corte di Roma cominciò tosto ad adocchiar quel Ducato, come Stato vicino a ricadere alla Camera Apostolica, e a far preparamenti per assicurarsene in avvenire il dominio.

Anno di CRISTO MDCXXIV. Indizione VII.

di URBANO VIII. Papa 2.

di FERDINANDO II. Imperadore 6.

Arrmando di Pleffis di Richelieu, già Vescovo di Luzzon, s'era saputo così ben introdurre nella grazia di *Maria de' Medici Regina Vedova di Francia*, e poscia del *Re Luigi XIII.* che dopo la riconciliazione della madre col figlio, fu introdotto nel Real Consiglio, ed arrivò a lasciarsi indietro ogni altro Ministro della Corona, e a diventar l'arbitro di quella Corte. Mirabile era la penetrazione del suo ingegno, la sua attività, la sua accortezza; e maggiormente crebbe il credito e l'autorità di lui, dappoichè al merito suo personale si aggiunse il lustro della sacra Porpora, conferitagli da *Papa Gregorio XV.* nel dì cinque di Settembre del 1622. E siccome egli null' altro meditava, che di rimettere in miglior sistema e riputazione la Corona di Francia, che pareva scaduta per la melenfaggine del precedente Ministero, e specialmente ardeva di voglia di reprimere la da lui appellata baldanza dell' una e dell' altra Casa d' Austria: così pensò agli affari della Valtellina, e a muovere altri turbini in Italia contra degli Spagnuoli. A questo l'incitavano ancora le doglianze continue de' *Veneziani*, e di *Carlo Emmanuele Duca di Savoia*, nel cui capo non avevano mai posa i desiderj di nuove guerre, e sopra tutto di vedere alle mani tra loro i due Monarchi di Francia e Spagna; per speranza di profittare della lor disunione. A fin di potere con più sicurezza promuovere i suoi grandiosi disegni, il Richelieu fece un Trattato con gli Olandesi, e felicemente ridusse a buon termine il matrimonio d' *Enrichetta* sorella del Re Lodovico con *Carlo Principe de' Galles* figlio di *Giacomo Re della gran Bretagna*, avendone impetrata la Dispensa dalla Santa Sede per li vantaggi, che si sperava averne da provenire alla Religion Cattolica nella Monarchia Inglese. Erano fin qui stati fluttuanti i negoziati per la Valtellina; perciocchè avea bensì il *Pontefice Urbano VIII.* abbozzato un accomodamento, per cui fosse restituita a i Grigioni quella Provincia colla reintegrazione e garanzia della Religion Cattolica; ma perchè si era preservato il passo libero per quelle parti a i vicendevoli soccorsi delle due Potenze Austriache (punto egualmente disapprovato dalla Francia e dalla Repubblica Veneta) restò priva d' effetto la buona volontà e determinazione della Corte di Roma. Pertanto a tenore de' maneggi del Duca di Savoia tenuta fu una gran Conferenza in Susa fra esso Duca, il *Lesdiguières* Gran Contestabile di Francia, e gli Ambasciatori di Venezia.

nezia, dove si sottoscrisse la Lega della Francia, Repubblica Veneta, e Duca di Savoia, per liberar la Valtellina. Nè qui si fermò il corso delle pretese. Fremea forte esso Duca contro la Repubblica di Genova, sì perchè era stato supplantato da essa nell'acquisto fatto del Marchesato di Zuccherello su i confini del Piemonte, il quale dalla Camera Imperiale fu aggiudicato a i Genovesi; e sì ancora perchè in Genova era trascorsa la Plebe in alcuni dileggiamienti della persona del medesimo Duca. Ma quel che più l'accendeva a romperla co' Genovesi, era la facilità da lui ideata di conquistar un buon tratto del loro dominio. Propose dunque alla Francia, come maniera più acconcia di deprimere il fatto Spagnuolo in Italia, la conquista della Città di Genova, e della Riviera di Levante, che dovessero venire in preda a i Franzesi, restando a lui quella di Ponente. Forse crederà taluno, che non fossero approvati da i Franzesi tutti questi ideali progetti. La verità nondimeno è, ch'egli imbarcò la Corte di Francia anche in sì vistoso disegno, e che non meno i Franzesi, che i Veneziani li servirono quì d'un ripiego della creduta fin politica. Imperciocchè i Franzesi voleano solamente entrarvi come Ausiliarj del Duca, de' Grigioni, e Svizzeri Collegati, senza dichiarar guerra aperta alla Spagna; e i Veneziani intendeano anch' essi di somministrar danari e munizioni per la Valtellina, ma con ritenere per quanto potessero le loro milizie a i confini dello Stato di Milano, e senza approvare i disegni contra di Genova.

Accordate che furono in questa guisa le pive, li diedero i Collegati a preparar l'opportuno armamento. Intanto i Franzesi non parlavano alla Corte di Madrid se non di pace, e di un amichevole temperamento per finir quella briga: il che fu cagione, che per quanto il Duca di Feria Governator di Milano scrivesse lettere sopra lettere, rappresentando le mene da lui scoperte degli Alleati, e insistendo per soccorsi: pure fossero sempre valutate per soli spauracchi le di lui insinuazioni. Dall' altro canto il Re Cristianissimo fece vieppiù incalzare il Pontefice, affinchè o determinasse in breve la controversia della Valtellina, ovvero rinunziasse al Deposito, rimettendo le Fortezze a i Grigioni, o pure agli Spagnuoli; altrimenti intendeva di aver le mani slegate, e d'essere in libertà di valersi di mezzi efficaci per sollevare de' Grigioni suoi Collegati. Ma il Papa tra perchè i Valtellini faceano replicate istanze di sottomettersi al Dominio Pontificio (canto, che non dispiaceva alle orecchie Romane) e per la persuasione, che niun de' Principi Cattolici avesse da perdere il rispetto alle bandiere di San Pietro, andava barcheggiando, senza venire a risoluzione alcuna. Intanto il Marchese di Coeuvres Ambasciatore del Re Cristia-

nissi-

nissimo colle calde sue insinuazioni, e molto più colla potente Rettorica del denaro Franzese e Veneto, mosse gli Svizzeri e i Vallesani a far leva di gente, ed animò i Grisoni alla sollevazione. Sul fine poi di Novembre il Marchese suddetto, di pacifico Ambasciatore divenuto Capitano guerriero della Lega, messo alla testa delle truppe adunate, improvvisamente entrò nella Rhetia, e dopo avere sloggiate da alcuni posti le truppe dell' Arciduca Leopoldo, passò nella Valtellina, cominciando ad impossessarsi di que' Luoghi, che non poteano fare resistenza. Non sapea darsi pace Niccolò Guidi Marchese di Bagnò, Luogotenente Generale dell' Armì Pontifizie in quella Provincia, che un Ministro di Francia procedesse sì avanti con vilipendio della Dignità della Santa Sede, e ne fece delle replicate doglianze. Ma poco stette a veder comparire lo stesso Marchese di Coevres sotto Tirano, dove come in Luogo più forte teneva il Guidi il maggior suo presidio. Perchè non si fidava degli abitanti di quella Terra, si ritirò esso Marchese di Bagnò, nel Castello. Seguirono delle ostilità; ma perchè giunsero artiglierie spedite da i Veneziani, il Guidi nel dì 8. di Dicembre capitò, che se per tutto il dì dieci seguente non gli arrivava soccorso, cederebbe il Castello, ed egli colle sue genti se ne tornerebbe negli Stati della Chiesa. Nel dì undici se n' andò il Bagnò, e con poca fatica da lì innanzi il Coevres s' impadronì di Sondrio, Morbegno, Bormio, in una parola di tutta la Valtellina, a riserva di Riva ben guernita dagli Spagnuoli, non senza biasimo degli Uffiziali e Soldati del Papa, che come pecore si lasciarono cacciar da' Luoghi capaci di buona difesa. Gente nondimeno vi fu, e specialmente in Spagna, che sospettò un segreto concerto del Papa co' Franzesi di lasciarsi forzare, per isciogliere una volta quel nodo, giacchè *Urbano VIII.* non avea mai approvato l'impegno preso dal suo Predecessore *Gregorio XV.* Ciarle furono tutte queste. Certo è, che di grandi esclamazioni e vere querele fece il Papa a Parigi per tale invasione e violenza all' armì sue, ma senza voler entrare in più gravi e dispendiosi risentimenti. Più ancora ne fecero gli Spagnuoli. Il *Cardinal di Richelieu* parte con parole dolci, parte colle brusche, si cavò fuori d'intrico, e seguì francamente le tele precedenti, per effettuar gli altri suoi disegni.

Anno di CRISTO MDCXXV. Indizione VIII.
 di URBANO VIII. Papa 3.
 di FERDINANDO II. Imperadore 7.

SI celebrò in quest' anno il Giubileo della Santa Chiesa Romana; intimato da *Papa Urbano VIII.* ma non vi si mirò il gran concorso de' pellegrini divoti, come in altri precedenti. La pestilenza insorta in Palermo ed altri Luoghi della Sicilia, facea quivi terribile strage, e sommo spavento eziandio recava all' Italia. Oltre a ciò, le turbolenze della Valtellina, e un fiero temporale insorto contra della Repubblica di Genova, intorbidavano in questi tempi la quiete della Lombardia, e de' circonvicini paesi: tutti ostacoli alla divozion pellegrinaria de' Fedeli. Si viderò nulladimeno comparire a Roma in si pia congiuntura *Uladislao Principe* di Polonia figlio dell' invitto *Re Sigismondo* trionfatore de' Turchi, e poscia l' *Arciduca Leopoldo*, i quali dal Pontefice riceverono ogni maggior contrassegno di stima e d'affetto. Poco godè dell' illustre sua dignità *Francesco Contarino* Doge di Venezia, perchè fu in quest' anno rapito dalla morte, ed ebbe per successore *Giovanni Cornaro*. Concepi speranze di grandi vantaggi il Cattolicismo per le nozze di *Carlo I. Re* della gran Bretagna (il cui padre *Giacomo Stuarto Re* era dianzi nel mese d' Aprile mancato di vita) celebrate nel mese di Luglio con *Enrichetta Principessa* sorella di *Lodovico XIII. Re* di Francia; ma queste speranze col tempo si ridussero a sole foglie e fiori. Nè si dee tacere per gloria d' uno de' gran Capitani, figli dell' Italia, che avendo *Ambrosto Spinola* Generale dell' Armi Spagnuole in Fiandra nel mese d' Agosto del precedente anno assediata Bredà, Piazza pel suo, e per le innumerabili fortificazioni creduta inespugnabile, in vicinanza del mare e d' Anversa, gli riuscì di rendersene padrone nel dì 5. di Giugno dell' anno presente. Celebre sopra modo fu quell' assedio, incredibile l' industria, il senno, e la costanza dello Spinola in sostener quell' impresa contro tutti gli sforzi dell' Inghilterra, e di Maurizio di Nassau Principe d' Oranges e Generale degli Olandesi, che appunto finì i suoi giorni sul principio di Maggio del presente anno, lasciando fama d' essere stato uno de' primi guerrieri del suo tempo.

Qualche azion militare si fece in questi giorni anche nella Valtellina, ma di sì poco rilievo, che non occorre farne menzione. Il *Duca di Feria* Governator di Milano avea già in pronto un sufficiente esercito, che servì a frastornare ogni ulterior progresso de' Franzesi e Veneti in quelle Parti. Avrebbe egli anche potuto far di più, se non fosse sta-

se stato costretto a tener gli occhi aperti ad un maggior temporale, che scoppiò contro i Genovesi. Era riuscito, siccome dicemmo, a *Carlo Emmanuele Duca* di Savoja d'ubbiacare i Franzesi colla da lui rappresentata agevolissima conquista di Genova, rappresentando quella Città tanto illustre e ricchissima oramai invecchiata nell'ozio, infiacchita nelle delizie, sprovvista di fortificazioni moderne, e di soldatesche, con supporre ancora a i medesimi, e non senza ragione, di tener buone intelligenze con alcuni malcontenti nel cuore della medesima Città. Perciò, come se avessero in pugno la preda, con alcune capitolazioni la spartirono fra loro; anzi fecero i conti fin d'allora sullo Stato di Milano, sul Monferrato, sulla Corsica, formando varj patti di divisione: che di tali magnifiche idee era mirabilmente fornito l'animo grande d'esso Duca. Avea la Corte di Francia a questo fine fatto un Trattato con gli Ollandesi, che s'impegnarono d'inviare venti grossi Vascelli ben corredati in rinforzo dell'armi di Savoja. Le galee ancora e i galeoni di Francia, benchè solamente i fusti, e senza imbarbarvi lo Stendardo Reale, doveano servire al Duca; e il Contestabile *Lesdiguières* come ausiliario assistergli con grosso nerbo di gente, pretendendo con ciò di non far guerra dichiarata: tele di ragno, colle quali vanno anche oggidì i Principi del Mondo coprendo gli ambiziosi loro disegni. Non concorsero i Veneziani Collegati in questa diversione, anzi positivamente la riprovarono; e se pure si volea far guerra, la desideravano contro lo Stato di Milano; cotanto si trovavano ora mal soddisfatti delle due potenti Case d'Austria. Fatta dunque nel 4. di Marzo in Asì la Rassegna generale delle Truppe Franzesi e Savojarde, si trovò ascendere quell'Armata a 24. mila fanti, e 3. mila cavalli con buon treno di artiglieria. A sì feroce insulto poco si trovavano preparati i Genovesi, perchè niun giusto motivo nè dalla Francia, nè da quella di Savoja appariva di muoversi alla loro rovina: senza riflettere, che a i Conquistatori non mancano mai pretesti per far guerra a i vicini; e che se un confinante s'arma, s'ha sempre a temere. E quantunque sorgessero sospetti, che contra di loro si disponeva la danza, pure non voleano prestar fede a chi gli assicurava della trama ordita; e però lentamente procederono ad armarsi, e a raunar genti, viveri, e danari per una gagliarda resistenza; finchè veduto vicino il nembo, si svegliarono. Allora fu, che si diedero a tempestare il Duca di Feria in Milano, e il Re Cattolico *Filippo IV.* per poderosi ajuti, facendo con facilità conoscere, quanto comune fosse la causa. Perduta Genova, era perduto lo Stato di Milano. Parimente fecero istanze a i lor corrispondenti di Spagna, per soccorso di pecunia, e questi non

mancarono d'inviarne di poi in gran copia. Intanto si dilatò lo sbigottimento nella Città, e dappoichè si vidde muoversi a quella volta il torrente, vennero non pochi al disperato consiglio di abbandonar tutta la Riviera di Ponente, e il dì quà dall'Apennino, per ritirar tutte le forze alla difesa del cuore. Ma prevalse il sentimento di Gian-Girolamo Doria Capitan vecchio e di sperienza, e di Carlo Doria, Duca di Turfis, e d'altri più saggj e coraggiosi, che si sostenesse la Città di Savona, e si armassero i passi di Gavi, e di Rossiglione, per trattenere il più che fosse possibile, lungi da Genova quel' impetuosa tempesta.

Entrò dunque l'Esercito Collegato dalla parte di Novi nel Genovesato, e gli si arrenderono varj Luoghi. Il *Duca di Savoia*, il *Principe di Piemonte Vittorio Amedeo* suo figlio, e *Lesdiguières* in varj siti di quà dall'Apennino fecero sì grand' empito, che scontrarono nel giorno di Giovedì Santo le Truppe Genovesi a Rossiglione, e poscia diedero una rotta maggiore ad esse genti ad Ottaggio: disgrazie, che accrebbero forte lo spavento in Genova, e insieme lo sdegno contra del Duca, incredibilmente per altri motivi odiato da loro. Si rincorarono poscia alquanto gli animi per l'arrivo colà di Lodovico Guasco con due mila fanti, e dugento cavalli, spediti per le vie di Levante in loro ajuto. Ottaggio intanto fu preso, e dato a sacco, e rimasero prigionieri i difensori. In quelle Parti vi restava ancora Gavi da espugnare, ma non si durò fatica a prendere quella Terra col Castello. Gran disparteri poscia seguirono fra il Duca e Lesdiguières. Pieno di fuoco e di speranze il primo insisteva, che si marciasse a dirittura a Genova; laddove l'altro considerando le forze, e la gran popolazione di quella Città, e di che sia capace l'amore della libertà; e riflettendo a ciò, che potea avvenire, se il Duca di Feria dalla parte di Milano con assai schiere da lui allestite venisse a tagliar la comunicazione colla Lombardia, e se in oltre sopraggiungessero per mare i soccorsi aspettati in Genova da Napoli e Sicilia: ripugnò a tal risoluzione. Il perchè dal Duca fu spedito il Principe di Piemonte ad occupar la Riviera di Ponente, frutto, che dovea a lui restare di questa guerra. Andò egli; colla forza s'impadronì della ricca Terra della Pieva, dove tutti corsero al saccheggio; ricuperò Oneglia Terra sua poco prima occupata da i Genovesi; e vennero poscia alle sue mani le Città di Albenga e Ventimiglia, e le Terre d'Alasio, Porto Maurizio, S. Remo, Loano, Castel Diano, in una parola tutta la suddetta Riviera, cominciando dal Finale fino a Villafranca per lo spazio di sessanta miglia. Non dimenticarono i vittoriosi soldati di far quanto spoglio poterono in quelle Parti.

Con-

Continuava nulladimeno il Duca nel disegno di passar sotto Genova, al qual fine facea de i gran preparativi ; ed essendosi impossessato di Savignone , sei miglia vicino alla Città , se l'aspettavano a momenti i Genovesi sotto le mura . Giunse a tempo a calmare la costernazion di quel Popolo una galea, che di Spagna recava un milione di ducati d'oro, e ne sopraggiunsero poi altre , che condussero di colà (per quanto fu detto) sei altri milioni , spettanti a i privati Genovesi , ma somministrati al bisogno della Repubblica . Quel nondimeno , che maggiormente fece dar bando al timore , fu che il Cavalier Pecchio arrivò a Genova con circa tre mila fanti de i terzi di Modena e Parma , inviati dal Duca di Feria . In que' mari ancora comparve il Marchese di Santa Croce con trentatrè galee di Spagna , sopra le quali erano quasi quattro mila fanti , la maggior parte gente veterana . Da Napoli vennero alcuni galeoni con mille e cinquecento uomini , e le galee di Sicilia con secento Spagnuoli , e parimente il Marchese di Bozzolo con ottocento fanti , e ducento cavalli , condotto da quella Repubblica: con che si trovò , aver già in pronto i Genovesi un' Armata di circa dodici mila fanti .

Contuttociò fu creduto in Genova miglior consiglio nulla azzardare, se prima non usciva in campagna il Duca di Feria . I soli Popoli della Pozevera infestavano il Campo Gallo-Savojardo , e giunsero ad assediare in Savignone il Principe di Piemonte , che fu liberato dal padre . Erano in questo mentre le forze principali dello Stato di Milano impiegate nella difesa di Riva, Luogo vilissimo sul Lago di Chiavenna, ma ben fortificato dal Governor di Milano . Al comando d' esse stava il Conte Giovanni Serbellone, che varie pruove diede in ributtare il Marchese di Coeuvres, ito più volte, ma indarno , ad assalire quel sito . Tante nondimeno furono le istanze de' Genovesi , che il Feria passò in fine con quante genti potè raunare a Pavia , e intanto andarono giugnendo in Lombardia i Tedeschi , assoldati specialmente coll' oro de' Genovesi . Se s' ha da credere al Capriata , erano circa sedici mila combattenti, comandati dal Barone di Pappenaim , e da i Conti di Solm, e di Scultz , ed in oltre non poche squadre di cavalleria feroce , venuta dalla Polonia e Croazia , che unita a i Lombardi e Napoletani , ascendeva a cinque mila cavalli . Mossesi allora il Duca di Feria da Pavia con passare ad Alessandria , e al movimento suo cominciarono ad eclissar le glorie esimere del nemico esercito ; e tanto più perchè erano cresciute le gare , e diffidenze fra il Duca di Savoia , e il Contestabile Lesdiguières , sospettato , probabilmente senza ragione , corrotto da i regali segreti de' Genovesi . Ritiraronsi dunque i Gallo-Savojardi

fuori dello Stato di Genova, inseguiti sempre dal Fera, che volò ad impadronirsi della Città d' Acqui, dove fu ritrovato un magazzino di viveri e munizioni, e la guardaroba del Duca di Savoia con ricchi arredi, argenterie, e livree, colle quali si sparse voce, ch' egli pensasse di far la sua pomposa entrata nella debellata Città di Genova. Grande onore acquistò in tal congiuntura il Principe Vittorio Amedeo, perchè inseguito dagli Spagnuoli, con buon ordine e bravura ridusse in salvo tutte le sue genti, ed artiglierie.

Ricuperarono intanto i Genovesi Gavi e Novi, e gli altri posti di quà dall' Apennino, con cogliere in Gavi molti pezzi d' artiglieria del Duca di Savoia. Similmente il Marchese di Santa Croce colle galee per mare, e con otto mila fanti, e due compagnie di cavalleria per terra, si portò a liberar la Riviera di Ponente da i nemici. In poche settimane tornarono all' ubbidienza della Repubblica Albenga, Ventimiglia, e tutte l' altre Terre di quelle Parti. Nè di ciò contenta quell' Armata, passò ad assediare Ormea, Terra del Duca, con prendere a forza d' armi non meno essa, che il Castello. Seguì ivi grande effusione di sangue, e tutto andò a sacco. Da questo esempio sgomentati quei di Gareffio e di Bagnasco inviarono le chiavi al Santa Croce. Mentre tali imprese si faceano nella Riviera, il Duca di Fera bramoso di qualche fatto glorioso, si portò all' assedio della Fortezza di Verrua, considerabile allora per la situazione sua, ma non già per regulate fortificazioni; vi passò nondimeno con tale lentezza, che diede tempo al Duca di Savoia di gittarsi in Crescentino, e di spignere un buon rinforzo di gente in quella Piazza, di farvi alcuni trinceramenti, e di fabbricar dipoi un Ponte, che congiungeva Crescentino con Verrua: Ponte due volte rotto dagli Spagnuoli, e sempre rifatto dall' intrepido Duca Carlo Emmanuele. Per quanti sforzi facesse dipoi il Fera sotto Verrua, tutti riuscirono vani; laonde, accostandosi il verno, e ricevuta nuova, che fossero calati in Piemonte sei mila Franzesi, giudicò meglio il ritirarsi, che di lasciar ivi a repentaglio gente ed onore. Ed ecco dove andò a terminare sì strepitoso fenomeno, senza alcun frutto, e solo con danno per parte del Duca di Savoia, e con ignominia dal canto de' Franzesi, che sì leggiermente entrarono in questo impegno, e poi lasciarono il Duca in ballo senza soccorrerlo colla flotta del Duca di Guisa, e con valersi in proprio servizio de' venti Vascelli Olandesi, già promessi per l' Italia. Si aggiunse, aver preteso nello stesso tempo di metter eglino i presidj nelle Terre, che si andavano occupando. In somma poco conto per lo più truovano gli altri animali in volere far lega col Leone.

Al Pontefice *Urbano VIII.* sommamente dispiacevano queste sune-
 nelle brighe in Italia; laonde per troncarne il corso, e massimamen-
 te per impedire, se era possibile, che non venissero ad un'aperta
 rottura le Corone di Francia e di Spagna, determinò d'inviare a Pa-
 rigi una maestosa Legazione; e fu scelto per essa il *Cardinal France-
 sco Barberini* suo nipote, assai giovane di età, ma non di senno, ed
 anche assistito da' Prelati veterani nelle faccende del Mondo. Giunto
 egli colà nel mese di Maggio, rinovò i risentimenti per l'affronto
 fatto all'armi della Chiesa nella Valtellina, chiedendone il risarci-
 mento; propose una suspension d'armi in Italia, e a tutto suo potere
 seminò consigli di pace. Finezze e dimostrazioni di stima non man-
 carono al Legato; ma per conto de' suoi negoziati si trovò egli tan-
 to invilupato dagli artifizj di quella Corte, che finalmente sul fine
 dell'anno veggendo andarvi del suo decoro nel continuare in sì disu-
 tile impiego, si partì da Parigi, e tornossene poco contento a Roma.
 Disgustato per questo il Pontefice, parve disposto a volere far pruo-
 va della sua bravura nell'anno seguente, con assoldare in fatti sei mila
 fanti e cinquecento cavalli per rientrare nella Valtellina. Poca durata
 ebbe poi quello fuoco, tra perchè s'intrecciarono varj privati disegni
 dell'ingrandimento della propria Casa, e perch'egli penetrò, siccome
 diremo, gli occulti maneggi delle due Corone, per venire senza di
 lui alla concordia. Prosperarono cotanto in quest'anno non meno in
 Ungheria, che in Germania gli affari di *Ferdinando II.* Imperadore,
 che ottenne di far coronare Re d'Ungheria il suo figlio *Ferdinando III.*

Anno di CRISTO MDCXXVI. Indizione ix.
 di URBANO VIII. Papa 4.
 di FERDINANDO II. Imperadore 8.

SI aspettava ognuno, che più fiera che mai si riaccendesse la guer-
 ra nell'anno presente in Italia, da che si vide inviato a Parigi
 il *Principe di Piemonte* dal Duca *Carlo Emanuele* suo padre a far istan-
 za per un più potente armamento; e molto più da che si seppe,
 che allo stesso Principe era stato conferito il titolo di Generale dell'
 armi della Francia in Italia, senza dover dipendere dal Contestabile,
 o da altri pedanti nelle imprese militari. A maggiormente ancora ac-
 crescere nel mese di Marzo questo timore servì l'arrivo in Lombar-
 dia di *Torquato Comi* Duca di Guadagnolo, figlio del Duca di Poli,
 con sei mila fanti e secento cavalli stipendiati dal Papa, con ordine
 di accoppiarsi con gli Spagnuoli alla ricuperazion della Valtellina.

e a tornare in pristino il deposito di quella Provincia . Del che pervenuto l' avviso in Francia , furono spediti danari ed ordini al Marchese di Coeuvres , per far leva di nuove genti . Ma eccoti all' improvviso contro l' aspettazion d' ognuno , saltar fuori la pace tra la Francia , e la Spagna , i cui Articoli nel dì 5. o pure 6. di Marzo furono segnati in Monsione Terra d' Aragona dal Conte Duca , cioè dall' Olivares , e dal Conte di Fargis Ambasciatore di Francia , ma pubblicati molto più tardi . Non si può spiegare , quanti artifizj e mascherate si facessero giocare in questo negoziato . Più d' una volta fece vïssa la Corte di Parigi di disapprovare il concordato dal suo Ministro in Ispagna , e di voler richiamare e gattigare lui stesso ; e pure gustò in fine l' operato da lui . V' erano delle segrete ruote , che moveano il *Richelieu* a voler quella pace , perchè abbondavano in Francia i malcontenti ed invidiosi del soverchio suo dominio , nè molto si stette a vedere lo scoppio . Era giunto il Papa ad inviare in Ispagna con titolo di Legato lo stesso suo nipote *Cardinal Francesco* , voglioso di far una nuova comparsa anche in quella Corte , per tenere al sacro Fonte una nuova figlia del Re Cattolico , e per trattar ivi della pace d' Italia , sperando miglior fortuna ivi di quella , che avea provato in Parigi . Arrivato ch' egli fu in Catalogna , e volendosi mischiare nel Trattato , gli diedero ad intendere già terminato il negozio (che nondimeno era tuttavia pendente) e finsero di poi sottoscritti i Capitoli nel dì suddetto di Marzo . Nulla in Parigi se ne comunicò al Principe di Piemonte e al Ministro Veneto , se non dopo il fatto , con pascere intanto amendue di pensieri ed apparati di guerra . I principali Articoli di questa concordia furono : Che in perpetuo non sarebbe altro esercizio che quello della Religion Cattolica Romana nella Valtellina , Contado di Bormio , e Chiavenna . Che fosse salva in que' Luoghi la sovranità de' Grigioni , con pagar loro la Provincia un annuo tributo , ma con facoltà a i Valtellini d' eleggere liberamente i lor Governatori e Magistrati tutti Cattolici , la quale elezione fosse obbligata la Repubblica de' Grigioni di ratificare . Che tutti i Forti d' essa Provincia farebbono rimessi in mano del Papa , e poi demoliti e rasati . Fu riservato ad Arbitri e all' autorità delle due Corone di comporre le differenze civili rimaste fra i lor Collegati .

Gran rumore , gran battaglia di sentimenti cagionò questa improvvisa Pace . I più , ed anche in Francia , ne sparlavano a bocca aperta , come se si fosse fatto il funerale alla riputazione della Corona Franze- se con questo accomodamento , e quasi che troppo in esso avesse guadagnato la Spagna . Perciocchè senza parlar del punto della Religione ,

voluto e lodato da' Cattolici tutti, dicevano essi, che veniva la Valtellina a restare in sostanza, se non in apparenza, indipendente dalla giurisdizion de' Grigioni, e tutta divota per li ricevuti vantaggi e per la necessità del commercio a i vicini Spagnuoli. Oltre a ciò rimanevano traditi e sacrificati gl' interessi di tutti i Collegati della Francia, e troppo sconciamente pregiudicato alle convenienze d' ognuno. In fatti rimasero stranamente alterati gli animi de' Grigioni, de' Veneziani, e specialmente del Duca di Savoia, ed ognuno d' essi proruppe in molte doglianze. Tuttavia per prudenza e per necessità convenne loro accomodarsi alle determinazioni di chi le poteva far eseguire. Il Pontefice, i Genovesi, e gli altri Principi d' Italia con occhi diversi riguardarono questo accordo. Se ne compiacquero gli ultimî, non già per l'onore e per li vantaggi della Spagna, ma perchè tornava la calma in Italia. Maggior piacere ne provarono i Genovesi, che collegatisi in questo bollor di cose col Re Cattolico, restavano sotto la di lui protezione, e liberati dalle nuove minacce del Duca di Savoia. Finalmente assaiissimo ne esultò il Pontefice, perchè quantunque penasse a digerire, il non essere stati ammessi i suoi Ministri al Trattato, pure al mirare così ben assicurato il punto importante della Religione, e provveduto al suo decoro colla restituzione de' Forti della Valtellina, di più non gli restava da desiderare. Fors' anche l'armamento da lui fatto non provenne da intenzione alcuna di guerra, ma bensì da segretissimi avvisi, come avea da finir questa faccenda; laonde spedì egli prontamente queste truppe, affinchè fossero pronte a riceverne la consegna. Finalmente considerando il midollo d' essa pace, non vi si potè trovar lesa la Giustizia, perchè si restituì a i Grigioni l'alto lor dominio nella Valtellina, con rimediar solamente all' usurpazione da lor fatta contro i precedenti usi e patti sulla Religione e libertà di que' Popoli. Si attese intanto all' esecuzione del Trattato. Gran difficoltà e dilazioni oppose il Marchese di Coevres alla consegna della Fortezze: ma sul principio dell' anno seguente n' entrò in possesso Torquato Conti a nome del Pontefice, e tutto fece demolire. In Francia coll' assenso dell' Ambasciatore Spagnuolo fu di poi tassata la pensione o tributo, che si dovea pagare ogni anno dalla Valtellina a i Grigioni, in venticinque mila scudi. Più scabroso riuscì il comporre le differenze del Duca di Savoia co' Genovesi, e convenne portar l'affare alla Corte di Spagna. Pretendeva il Duca per preliminar la restituzione de' Luoghi, di una galea, e de' Cannoni a lui presi. A questo in fine condiscesero i Genovesi, ma ben saldo tennero l'acquisto del Marchesato di Zuccherello, e viva tuttavia durò la discordia fra loro.

Ref.

Restò sì amareggiato esso Duca *Carlo Emmanuele* contro la Corte di Francia, e massimamente contro il Cardinale primo Ministro, che per isfogare il conceputo implacabile suo odio, non lasciò indietro arte veruna. Era cervello atto ad imbrogliar tutta l' Europa. Però non fu difficile il figurarsi, ch' egli per mezzo dell' Abbate Scaglia suo accortissimo Ministro avesse preso a fomentare i malcontenti di Francia, esibendo loro ajuti; e certo egli accolse chi d' essi a lui ricorreva. Erasi in effetto manipolata una grave congiura contra del favorito *Richelieu*, al cui despotismo non si sapeano accomodare i Grandi; e v' ebbe parte lo stesso *Gastone Duca d' Orleans* fratello del Re. Ma più volte la testa sagacissima del *Richelieu* solo, seppe far abortire tutti i lor disegni. Se veramente il Duca avesse mano in que' viluppi, non ho io cannocchiale, che nel faccia discernere. Fallito questo colpo, fu creduto, che egli si volgesse a *Carlo I. Re della Gran Bretagna*, per attizzarlo contro i Franzesi, e che movesse trattati segreti con gli *Ugonotti*, e col Duca di Lorena, acciocchè tanto essi dal canto loro, ch' egli dal suo in un medesimo tempo attaccassero un fiero incendio in Francia. Quel che è certo, quantunque sapesse irritata forte contra di lui per le passate cose la Corte di Spagna, pure ebbe maniera d' introdurre colà un negoziato per riconciliarsi, offerendosi pronto ad abbracciare il partito del Re Cattolico: al che trovò delle disposizioni nel Conte Duca. Concepi in questi medesimi giorni esso Duca di Savoia l' idea d' intitolarsi Re di Cipri: al che non gli mancavano buoni fondamenti; ma con trovare la Repubblica di Venezia armata d' opposte pretese e ragioni. Si può ben credere, che di somigliante disputa non si mettesse gran pensiero la Porta Ottomana; la quale placidamente in danno della Cristianità seguita anche oggidì a goderli quel Regno, nè sembra inclinata a rilasciarlo ad alcuno de' pretendenti. Il dì ventinove d' Ottobre l' ultimo fu della vita di *Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova*, e perchè non lasciò prole alcuna legittima, a lui succedette nel Ducato *Vincenzo* suo fratello, uomo perduto ne' piaceri, e che perciò andava fabbricando delle mine pregiudiciali al suo vivere, come staremo poco a vedere.

Di sopra accennammo, non avere *Francesco Maria della Rovere Duca d' Urbino* procreato se non un figlio, cioè *Federigo Ubaldo*, giovane dissoluto, prodigo, e di vita fregolata, senza che nè i comandi del padre, nè i consigli della gente savia e pia il potessero tenere in freno. Sul più bello de' suoi sollazzi e delle sue allegrezze, per essere stato pochi di prima proclamato Duca, fu questi una mattina trovato morto in letto senza precedente alcuna infermità. Questo avvenne nell'

anno

anno 1623. Chi ne disse una cagione, e chi un'altra. Con gran costanza il Duca Francesco Maria ricevette l'avviso dal Vescovo di Pesaro, Città, dove succedette la repentina morte del figlio, e saviamente repressè gli empiti, e violenti affetti della natura. Siccome di sopra dicemmo, la Corte di Roma, che stava attentissima a tutti i moti di quella d'Urbino, sapendo, ch' erano per la vecchiaja del Duca quasi ottuagenario seccate le speranze d'alcuna successione, cominciò per tempo a disporli per raccogliere quel riguardevole Stato, che andava a decadere in lei. Ma perciocchè *Claudia de' Medici* moglie del defunto *Federigo Ubaldo* era restata gravida, e partorì poscia una fanciulla, a cui fu posto il nome di *Vittoria*, i Veneziani, il Gran Duca, e gli altri Principi d'Italia avrebbono desiderato, che per mezzo di questa Principessa fosse ivi continuato quel Principato, affinchè non si slargassero tanto le simbrie della Chiesa. Ma essa n'era incapace secondo le Investiture: oltre di che le tante Bolle de' Papi contrarie all'infeudare Stati cospicui, non lasciarono luogo a cotal progetto. Oltre a ciò, per quanto fosse proposto al Pontefice *Urbano VIII.* di far cadere questo pezzo d'Italia in uno de' suoi nipoti, e gli Spagnuoli stessi si gloriassero d'essere promotori di un tal consiglio, pure il Papa si difese sempre da somiglianti Sirene. Fu dunque con sollecitudine spedito da esso Papa ad Urbino il novello *Arcivescovo Santorio*, che cominciò ad ingerirsi in faccende di Stato, e a volerla fare da Soprintendente: del che si riputò molto offeso il vecchio Duca; e perciò sdegnato inviò la Nipote *Vittoria* ad allevarsi nella Corte di Toscana; e tanto più, perchè bramava di darla poi in moglie al giovinetto *Gran Duca Ferdinando II.* Rinforzò egli anche di Guernigioni Toscane le sue principali Piazze. Ma di ciò ingelosito il Papa, quasi ch'è si tramasse di far passare quel Ducato nella Casa de' Medici, inviò anch'egli truppe a i confini della Toscana e d'Urbino. Cessati poi que' primi rumori, si mise mano alla quintessenza della destrezza, ed eloquenza Romana, per indurre il Duca a rinunziare con donazione *inter vivos* il suo Ducato alla Chiesa, a fine di risparmiar le dissensioni, ed ogni pericolo di guerra, che potesse suscitarsi dall'invidia, e malizia altrui. Era il *Duca Francesco Maria* Principe di grande intelligenza, prudente, amico de' Letterati (pregio, di cui si gloriaron anche l'avolo, e il padre suo, benigno, affabile, e in lui concorrevà la gloria primaria de' veri Principi, perchè Padre de' suoi Popoli, non di nome, ma di fatti, ed amato egualmente in ricompensa dagli stessi Popoli. La sola considerazione di esentar da ogni vessazione e rischio i cari Sudditi suoi, quella fu, che prevalse in suo cuore: laonde si ridusse nell'anno presente a rinunziar quegli Stati al

Sommo Pontefice, con patto espresso fra gli altri, che non si potessero mettere in avvenire nuovi aggravj a que' Popoli, e riserbando a se molte rendite, e il far grazie anche da lì innanzi. Ritirossi pertanto a Castel Durante, Terra, che da Urbano VIII. fu poi dichiarata Città col nome di Urbania; e in questo mentre venne il *Cardinale Berlingieri Gessi* a prendere a nome del Papa il possesso di quel Ducato, che abbraccia le Città di Urbino, Pesaro, Gubbio, Sinigaglia, Fossombrone, San Leo, Cagli, e la suddetta Urbania, con trecento Terre e Castella, situate in paese delizioso ed ameno, benchè montuoso: accrescimento ben riguardevole alla Signoria della Chiesa Romana. Cento mila scudi furono tosto sborsati dal Cardinale al Duca per le artiglierie, armi, e munizioni delle Fortezze. Dopo questo eroico atto sopravvisse il Duca sino all'anno 1636. nè gli mancarono occasioni di pentirsi più volte della presa risoluzione, a cagion degli amari bocconi, che gli fecero inghiottire i Ministri della Camera Apostolica. Anzi (convien pur dirlo) appena aveva egli spedita persona a Roma col Mandato della Rinunzia, che se ne pentì, e spedì tosto ordine, che nulla se ne facesse. Ma il Mandatario, a cui premeva di guadagnarli la grazia del Sole nascente, occultò l'ordine, e fece prontamente la Rinunzia, ch'ebbe il suo effetto.

Anno di CRISTO MDCXXVII. Indizione x.
di URBANO VIII. Papa 5.
di FERDINANDO II. Imperadore 9.

DAppoichè colla pace di Monsone fu posto fine alle perniciose controversie della Valtellina, e del Duca di Savoia co' Genovesi, tornò la quiete in Italia, e solamente si leggevano con piacere, benchè con disparità di genj, le guerre della Germania, e i progressi e le vittorie dell' *Imperadore Ferdinando II.* debellatore di tutti i suoi nemici. Cominciò anche a recare un dolce divertimento a i curiosi Novellisti l'assedio della Rocella, a cui diedero in quell'anno principio l'armi del Re Cristianissimo *Lodovico XIII.* dopo aver cacciati gl'inglesi con loro gran danno da que' Contorni. Vantavasi la Rocella d'essere come la Metropoli, e l'asilo de' malcontenti del Regno di Francia, e come Capo della Repubblica degli Ugonotti, sparsi per tutto quel Regno; nè si mostrava bene spesso dipendente in parte alcuna dall'Autorità Regale. L'essere quella Città creduta inespugnabile per la sua situazione sulle Coste dell'Oceano, e per le tante sue fortifica-

tificazioni , la facciano rispettare fin dagli stessi suoi Monarchi . Ma ciò non trattenne l'industrioso *Cardinale di Richelieu* dal persuaderne l'assedio al Re Lodovico: assedio , che riuscì poi famoso anche a i secoli avvenire . Avendo in questi tempi l'*Arciduca Leopoldo* d' Austria fratello dell'*Imperator Ferdinando* rinunziati al nipote *Guglielmo* i Vescovati d' Argentina e Passavia per voglia di maritarsi , venne a Roma , trattò , e conchiuse il matrimonio con *Claudia de' Medici* , che di sopra dicemmo rimasta Vedova del Principe d' Urbino . La condusse ad Insprach , dove per più giorni furono fatte magnifiche feste . Poscia a di 21. di Novembre *Eleonora Gonzaga* moglie dell' Augusto Ferdinando solennemente in Praga ricevette la Corona di Boemia . Alcuni giorni dopo anche *Ferdinando III.* figlio del Regnante Imperadore , già coronato Re d' Ungheria , aggiunse anch' egli con gran pompa a quella Corona l' altra d' esso Regno Boemico . Lagrimevole spettacolo all' incontro vidde la Puglia in quest' anno , perchè nel di 30. di Luglio un terribil tremuoto diroccò la Città di San Severo con altri non pochi Luoghi circonvicini , e si fece conto , che in quelle rovine perissero dicisette mila persone : durissima pensione , a cui sono di tanto in tanto soggette le deliziose Province del Regno di Napoli per tanto zolfo chiuso nelle viscere loro .

Quando pur si lusingava la Lombardia di godere i frutti della pace già stabilita , per le misere umane vicende si vidde nascere un seminario di nuove guerre , che si trassero dietro un diluvio di sangue , e di calamità maggiori delle passate . Era declinata dall' antico lustro delle Virtù la potente e nobil Casa Gonzaga , Signora di Mantova , e del Monferrato , perciocchè dimentica dell' antico valore , e della saviezza , s'era abbandonata al lusso , e alla dissolutezza , di modo che i finti matrimonj , e i veri frequenti stupri ed adulterj , e gli eccessi della gola , erano divenuti alla moda in quella Corte . Di qui poi provennero i gastighi ordinarj dell' intemperanza , cioè le indisposizioni di corpo , la vita corta , e la sterilità de' matrimonj . *Ferdinando Duca* di Mantova , che nel precedente anno assai giovine terminò i suoi giorni , dopo aver menata una vita troppo sregolata , oppresso dalla pinguedine , niun Successore avea lasciato . Vi restava *D. Vincenzo* suo fratello , nato nel 1594. il quale per tempo datosi anch' egli in preda a' piaceri , punto non inclinava allo Stato Clericale . Con tutto ciò Ferdinando gli avea procacciata la Porpora Cardinalizia , ma senza mai poterlo indurre a passare a Roma , per prendere il Cappello , e per fissar ivi la sua abitazione . Soggiornando Vincenzo nella Terra di Gazzuolo , s' invaghì d' Isabella Vedova di Ferrante Gonzaga Principe di Bozzolo , donna

di singolar ingegno, saviezza, e bellezza. E perchè a queste doti s'aggiugneva anche la fecondità, e Vincenzo desiderava prole, perchè il disordinato vivere del fratello Ferdinando facea predire poco lunga la sua Signoria, con che veniva a ricadere in lui il Ducato: segretamente, in forma nondimeno legittima, la sposò, ancorchè tuttavia vestisse la sacra Porpora, giacchè non avea a cagion d' essa contratto vincolo in contrario; ma con irriverenza alla Dignità del sacro Collegio, e verso il fratello non confapevole di tal risoluzione, che poi saputala diede forte nelle smanie. Per la sua inabilità non trasse Vincenzo alcun frutto da quel matrimonio, e venne anche a liti, e a divorzio con Isabella. Anzi succeduto al fratello defunto, e proclamato Duca, fece di mani e di piedi per disciogliere quel matrimonio, aspirando a sposare *Maria* sua nipote, figlia del già *Duca Francesco* suo fratello maggiore. Ebbe poi altro da pensare, perchè i passati disordini cotanto sconcertarono la di lui sanità, che si conobbe incamminato fra poche settimane al sepolcro.

Viveva, e soggiornava in quelli tempi in Francia *Carlo Gonzaga*, figlio di quel *Lodovico Gonzaga*, che fratello minore di *Guglielmo Duca* di Mantova, cioè dell' avolo del suddetto Duca Vincenzo, passò a cercare in Francia miglior fortuna, e la trovò col tanto corteggiare l'unica rimasta figlia del Duca di Nevers, che essa il prese per suo marito, e gli portò in dote i Ducati di Nevers, Rethel, ed Umena. Essendochè niun altra prole maschile della Linea Gonzaga *Guglielmina* veniva a restare, avvertito di quanto accadeva in Mantova il suddetto Duca di Nevers, spedì per le poste in Italia *Carlo Duca* di Rethel suo figlio, che ebbe la fortuna di penetrare per la Valtellina, e di giugnere a Mantova, in tempo che il *Duca Vincenzo* si trovava all' ultimo di sua vita. S'erano già fatte varie disposizioni, per far succedere il suddetto Duca di Nevers, e s'era procurata da Roma la dispensa, affinchè il Duca di Rethel suo figlio potesse sposare la Nipote *Maria*: punto di somma importanza, perchè non mancavano Legisti pretendenti, che a questa Principessa appartenesse il Ducato di Monferrato. Col suo Testamento lasciò il Duca Vincenzo suo successore ed erede il suddetto *Carlo Duca di Nevers*, e nella notte stessa, ch'egli diede fine al suo vivere, cioè nella notte precedente al dì 26. di Dicembre dell' anno presente, il Duca di Rethel sposò la prefata Principessa, e consumò il matrimonio. Stavano attentissimi a questo avvenimento l' *Imperator Ferdinando*, trattandosi di due insigni Ducati d' Italia, Feudi dell' imperio; i Franzesi, per sostenere un Principe, considerato per lor Nazionale e affetto; e gli Spagnuoli, per non am-

met-

mettere chi troppo si scorgeva dipendente dalla Francia. Però anche prima dell'ultima malattia del Duca Vincenzo ognun de' suddetti Potentati prese le misure convenevoli a i proprj interessi; ma che per conto degli Austriaci rimasero imbrogliate dalla diligenza del Duca di Rethel. Pretendeva il Ducato di Mantova anche *D. Ferrante Gonzaga* Principe di Guastalla, perchè nipote dell' altro celebre *D. Ferrante*, che fu fratello di *Federigo Duca* Primo di Mantova; benchè la Linea sua fosse più lontana di un grado da quella del primo Duca di Nevers, figlio del suddetto *Federigo*. Non poteva questi punto pretendere sul Monferrato. Ma mosse ben le sue pretese sopra quello Stato *Margherita Gonzaga* Duchessa di Lorena, sorella de i tre ultimi Duchi di Mantova. In favore di questa Principessa, e del Principe di Guastalla, si dichiararono i Ministri di Spagna alla Corte dell' Imperadore, covando nondimeno altri lor segreti disegni di profittare di questo scompiglio, siccome non mai sazi di dilatar la potenza di quella Corona.

Eranfi anche ordite in Mantova varie tele da i divoti della Casa di Guastalla, e preparate armi. Ma queste vennero scoperte, e restò dissipato ogni contrario disegno dal Duca di Rethel, che assunse il titolo di Principe di Mantova; s'impadronì di Porto, cioè della Fortezza di Mantova, e d'ogni altro Luogo forte; e si fece giurar fedeltà da quel Popolo. Il Conte Giovanni Serbellone colà spedito da Milano, tosto si ritirò fuor del Palazzo, e benchè visitato e richiamato dal Principe, gli disse di non aver affari da trattare col Duca di Rethel, e se ne andò poi sdegnato e minacciante. Chi maggiormente nondimeno si dava de i gran movimenti pel deliquito della Casa Gonzaga, era *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, Principe mirabilmente attento anche ad ogni menomo vento, per cui potesse sperare o gloria al suo nome, o qualche accrescimento a i suoi Stati. Ecco venuto il tempo di risvegliar le sue sempre vive pretese sul Monferrato, e le ragioni per la restituzione delle doti di *Margherita* sua figlia. Maggiormente poi s'irritò per lo sposalizio di *Maria* sua nipote senza saputa sua e della madre. Accollatosi per questo fine a gli Spagnuoli, di buon' ora intavolò un trattato con *Don Gonzalez di Cordova*, deputato *pro interim* al Governo di Milano, dappoichè il *Duca di Feria* fu richiamato a Madrid. Intanto sì il Pontefice *Urbano VIII.* che i *Veneziani*, e gli altri Principi d'Italia, non aveano bisogno di studiar molto ne' Libri, per conoscere evidenti le ragioni di *Carlo Gonzaga Duca* di Nevers, essendo egli l'Agnato più prossimo a gli ultimi Duchi di Mantova, che tanto per le sue proprie ragioni, quanto per quelle della *Principessa Maria* da lui spo-

spofata, veniva ad effere legittimo erede del Monferrato . Ma un gran delitto per lui era l'aver nelle vene Sangue Franzefe , e il poffedere riguardevoli Stati nella fteffa Francia . Però faltò su la Ragion di Stato , cioè quel maflofo Idolo , a cui sì fovente fan voti e facrifizj i Potenti del Secolo , e che , quando occorre , fi tien sotto i piedi , non dirò le Leggi fole di Giuftiniano , ma quelle ancora della Natura e delle Genti , e la Religione fteffa . In fomma non iflava bene nel cuor dell' Italia , e confinante da tante parti agli Stati della Corona di Spagna un Principe tale , e bisognava far tutto per atterrar lui , e le pretenfioni fue . Procedette sul principio con qualche riguardo l' Augullo Ferdinando , con pretendere , che il Duca di Nevers , ficcome trasverfale , e in concorrenza d' altri , che fi riputavano chiamati , non dovette fenza fua licenza ingerirfi nel poffefso e dominio di Mantova e del Monferrato ; e però cominciò a procedere per giuftizia con avocazioni , citazioni , e deputazion de' Commefarj . All' incontro il Cordova , e il Duca di Savoja meglio giudicarono di procedere per la via di fatto , con aprir la porta ad innumerabili & indicibili guai , de' quali parleremo all' Anno fequente .

Anno di CRISTO MDCXXVIII, Indizione XI.
di URBANO VIII. Papa 6.
di FERDINANDO II. Imperadore 10.

TENEVA attenti gli occhi di tutti l' affare della fucceffion di Mantova , affare di fomma importanza pel fiftema d' Italia . Non mancò il Duca Carlo di Nevers , dopo effere egli giunto nel dì 27. di Gennajo dalla Francia a Mantova , di fpedire Vincenzo Agnello Vefcovo di quella Città per fuo Inviato all' Augullo Ferdinando , per attellargli l' offequio e la fommeffione fua , e per chiedere l' Investitura de i Ducati di Mantova e di Monferrato . Trovavafi allora la Corte Cefarea in auge di felicità per le molte vittorie riportate contro i nemici , per la pace fatta col Turco , e col Tranfilvano , e per gli eferciti fuoi , che faceano tener la tefta baffa a tutti i Principi della Germania . Però in Vienna fi parlava con tuono alto , e i fulmini flavano pronti contro chiunque prontamente non ubbidiva . Nulla potè ottenere il Vefcovo ; flette faldò l' Imperadore in volere il fequeftro di quegli Stati , per decidere poi nelle forme giudicarie , chi vi aveffe migliori ragioni . All' efecuzione di quefto fuo Decreto fu deputato il Conte Giovanni di Naffau . Intanto Don Gonzalez di Cordova , che appreffo ottenne il Governo fla-

stabile di Milano, maneggiandosi vivamente col Duca di Savoja, più vivace ancora di lui ne' proprij interessi, concertava l'occupazione del Monferrato, e non solo di rimettere esso Duca in buona grazia del Re Cattolico, ma di formar anche una lega con lui. Fu in questa occasione, che *Carlo Emmanuele* venne riguardato nel più bell' ascendente della gloria, perchè non meno i Ministri Spagnuoli, che quei di Francia e di Venezia s'unirono a Torino, per tirarlo ciascun d' essi nel loro partito, quasi che da lui pendesse il destino della Lombardia. Toccò il pallio agli Spagnuoli. Fu stabilito di conquistare il Monferrato, e di partirne fra loro la preda. Colle forze dello Stato di Milano il Cordova si prefisse di ridurre alla sua ubbidienza Casale, e tanto più perchè vantava d'aver non poche segrete intelligenze con quegli abitanti. La Corte di Spagna, che si era mostrata dianzi inclinata ad un amichevol trattato, allora abbracciò il Duca di Savoja, e sposò le massime di D. Gonzalez.

Erano intanto riposte le speranze del Duca di Nevers nella protezione e ne' soccorsi del Re Cristianissimo; ma essendo allora impegnate l'armi e l'erario del Re nel celebre assedio della Rocella, altro non ne riportò esso Principe (che da qui innanzi chiameremo Duca di Mantova) se non buone parole e promesse, subito che si potesse accudire a i di lui interessi. Fremeivano i Veneziani al conoscere l'idea del Duca di Savoja, e l'ingordigia degli Spagnuoli, e si diedero anche ad arrolar gente, perchè avrebbero pur voluto dar braccio al novello Duca Carlo, ma con protestare di non poter farlo, se prima non miravano calato in Italia un Esercito Franzese. Maggiormente *Papa Urbano VIII.* tuttochè favorevole al Mantovano, si tenea lungi dagli impegni, solamente attendendo a far proposizioni di accomodamento. Sicchè esso Duca Carlo altro ripiego non ebbe, che di mettere in vendita molti de' suoi Beni e Stati Oltramontani. Ne ricavò in fatti alcune centinaia di migliaia di scudi, co' quali fece leva di genti in Francia. A poco a poco ancora andò rinforzando di presidj e di munizioni Mantova e Casale, venendo alla stilata Italiani e Franzesi al suo servizio, di modo che giunse a raunar da cinque mila fanti e mille cavalli per la difesa di Mantova e di Casale. Tra Monferrini e Franzesi si contarono quasi quattro mila fanti e quattrocento cavalli. Non pareano gente di farne caso i Monferrini, perchè delle cerne di quel paese: pure l'odio, che essi portavano al Duca di Savoja, e l'amore da lor professato agli antichi loro Principi, gli animava al mestier della guerra, oltre all'essere stati non poco agguerriti nelle turbolenze passate. Sul fine dunque di Marzo uscì in campagna il Governor di Milano, in-

fin.

fiutando di far prodigi con soli sei mila fanti, e mille e cinquecento cavalli, che potè condur seco, giacchè avea dovuto lasciar quattro altri mila fanti con alcune squadre di cavalleria a i confini di Mantova per guardia del Cremonese, e due altri mila a i confini della Valtellina, e de i Grigioni. Tuttavia da i Genovesi ricevette poscia un rinforzo di quattro in cinque mila pedoni. Andò a dirittura sotto Casale, e piantò anche le batterie, ma vi trovò quel, che non s'era immaginato, cioè difensori, che coraggiosamente faceano sortite, e sostenevano con vigore le colline, e i passi alle vettovaglie: laonde non gli riuscì di privarli de' mulini nel Pò, nè di Rossigliano, posto di conseguenza per la comunicazione della Città col resto del Monferrato.

Nello stesso tempo anche il *Duca di Savoia* con quattro mila fanti, e mille e ducento cavalli ostilmente dal lato suo entrò nel Monferrato. Niuna fatica gli costò d'ignorarsi della Città d'Alba sprovveduta di guernigione. Passò di poi all'espugnazione di Trino, dove gli convenne adoperar approcci, artiglierie, e mine; ma essendo troppo smilzo quel presidio, e mal provveduto di cannoni e di munizioni, in poco tempo capitò la resa. Non perdè un momento il Duca ad ordinar nuove fortificazioni a quella Terra, con formarne una regolata e possente Fortezza. Questa era la parte, che co' suoi Territorj dovea, secondo i patti, restare al Duca di Savoia. Ma non si fermò egli qui. Prese di poi Pantefura e Moncalvo, che doveano essere degli Spagnuoli, e ritenne per se Moncalvo con tosto imprendere le fortificazioni anche di questa Terra. Si rodeva di collera D. Gonzalez a questo procedere del Duca, perchè contrario alle fatte Capitolazioni; e pure gli bisognava dissimular tutto per sospetto sempre, che il Duca voltasse casacca, e si unisse co' Franzesi, i quali s'ingrossavano a i confini d'Italia. E veramente riflettendo a quella testa, che tenea sempre molte tele in piedi, aspettavano ogni dì gl'Italiani d'allora qualche scena nuova dal canto di un Principe sì bellicoso ed inquieto. In fatti venne a scoprirsi in questi tempi una congiura in Genova, nè ebbe difficoltà il Duca di professarsene autore, colle istanze da lui fatte, che a i congiurati presi fosse data l'impunità, minacciando la morte ad alcuni Gentiluomini Genovesi suoi prigionieri, se si fosse proceduto innanzi nella giustizia contro gl'imprigionati a Genova. Non si ritennero per questo i Senatori Genovesi dal far eseguire la sentenza contro quattro de' delinquenti; e benchè il Duca sdegnatissimo ordinasse di poi, che fossero decapitati quegli innocenti, pure altro non ne fece, verisimilmente per la grandezza dell'animo suo, ben conoscendo l'indegnità di cotal vendetta.

In

In questo mentre D. Gonzalez, che nulla profittava nell'assedio di Casale, si avvisò di prendere Nizza della Paglia, pel cui acquisto si verrebbe ad angustiare la stessa Città di Casale. Per quindici giorni fu virilmente difesa quella Terra, ed in fine costretta a rendersi. Ad altre imprese non poterono poi pensare nè il Duca, nè il Governatore, perchè s'intesero disposti i Franzesi a passare in Italia, e venivano anche ordini dalla Corte Cesarea, non senza maraviglia de' Politici, perchè si desistesse dall'occupazione del Monferrato, pretendendo l'*Imperador Ferdinando*, che nè Spagna, nè Savoia avessero da padroneggiar ne i Feudi dell'Imperio. Col danaro del nuovo Duca di Mantova s'erano già uniti in Francia dodici mila fanti e mille e cinquecento cavalli sotto il comando del Marchese di Uxelles; ed avea ricevuto ordine il *Maresciallo di Crequi* Governatore del Delfinato di unirsi seco con un altro corpo di gente: il che poi non succedette per gare insorte fra lui e l'Uxelles; o pure perchè il *Principe Tommaso* figlio del Duca di Savoia ne impedì l'unione; o pure, come altri vogliono, per segreti imbrogli della Regina Madre, che odiava il Duca di Mantova. Bramoso dunque esso Marchese d'Uxelles di portar soccorso al Mantovano, colà sul principio d'Agosto pel passo detto dell'Agnello, ma con incontrare il *Duca Carlo Emmanuele*, e *Vittorio Amedeo* Principe di Piemonte suo figlio, che con quasi altrettante milizie, parte sue, parte prestategli dal Governor di Milano, l'aspettavano a piè fermo, oltre all'aver eglino ben chiusi e fortificati tutti i passaggi. Per quanti tentativi di passare facesse l'Uxelles, non solamente nulla gli riuscì, ma in più incontri ancora per valore del Principe di Piemonte ne riportò delle hulle, talmente che dopo aver perduta molta gente, alcuni pezzi di cannone, e parte del bagaglio, fu forzato a tornarsene colla testa bassa in Francia, dove per mancanza di paghe si dissipò tutta l'Armata sua. Per questo glorioso succello non si può dire, quanto salisse in alto la riputazione del Duca, e massimamente nella Corte di Spagna, dove si dissiparono tutte l'ombre della di lui sede e costanza: e gloriavasi a piena bocca il Conte Duca d'aver tirato questo Principe alla divozion della Spagna, dandogli il nome di braccio diritto della Corona, e di antemural dell'Italia. All'incontro a *Carlo Duca di Mantova*, fu per cadere il cuore per terra al trovarsi da tante parti bersagliato, e grande la dilerzione de' suoi soldati per mancanza di paghe, e naufragata l'unica speranza, che gli restava de' soccorsi di Francia. Già si aspettava d'essere messo al bando dell'Imperio, e però inviò *Carlo Duca di Rhetel* suo figlio, per placar l'Imperadore, confidando nell'appoggio dell'*Imperadrice Leonora* sorel-

la de i tre ultimi Duchi di Mantova . Ma perchè l'Imperadore pretendeva , che a nome suo dagli Spagnuoli , e dal Duca di Savoja si ritenessero i Luoghi occupati nel Monferrato , e di metter egli presidio in Casale sino a ragion conosciuta , il Rhetel , che neppure fu riconosciuto per Principe di Mantova , se ne tornò mal soddisfatto in Italia , nè dal Duca suo padre furono poi accettate le proposizioni suddette , perchè incoraggiato di poter sostenere Casale contra la mala condotta del Cordova in quell'assedio , o blocco .

Efficacemente ancora si adoperò il *Nunzio Pontificio Scappi* in Lombardia per una suspension d'armi , ma il Trattato andò a monte . Si trattò di soddisfare con cessione di Stati al Duca di Savoja , ma egli quanto più mirava ridente la sua fortuna , tanto più alzava la testa delle sue pretese . Intanto Casale niuna paura mostrava degli Spagnuoli assediati , i quali in fine s'avvidero , che volendo prendere quella Città colla fame , conveniva espugnar prima Ponzone , S. Giorgio , e Rossiglione ; ed in fatti se ne impadronirono , occupando poi le colline di Casale , e restringendo l'assedio . Ma la poca avvertenza degli Spagnuoli avea lasciata entrar tanta copia di viveri nella Città , che non si perdeano punto d'animo i difensori ; e all'incontro nel Campo Spagnuolo si provava gran carestia , perchè i grani andarono a male in quest'anno , e a cagion di ciò fu anche una sedizione in Milano . Fu infìn creduto , che lo stesso Duca di Savoja vi avesse sotto mano lasciato entrar copia di vettovaglie , perchè dopo avere acquistata per se la parte a lui destinata del Monferrato , ed anche di più , nell'interno suo non gustava , che quella importante Fortezza cadesse in man degli Spagnuoli . Ora finchè il Re Cristianissimo , e il Cardinale di Richelieu si trovarono immersi nel grande affare dell'assedio della Rocella , non poterono accudire se non con uffizj e promesse all'ajuto del Duca di Mantova , che pure stava loro all'assissimo a cuore . Finalmente nel dì 30. di Ottobre dell'anno presente , dopo aver la fortuna secondato il valor de' Franzesi contro i tentativi degl'Inglesi , contro le furie del mare , e contro l'indicibile ostinazione degli Ugonotti Rocellesi , che si ridussero all'estrema miseria , si rende a discrezione quella dianzi inespugnabil Fortezza , con immortal gloria del *Re Luigi XIII.* Entrò egli trionfante nel primo dì di Novembre in quella Piazza , o per dir meglio in quel Cimiterio , dove non trovò , che gli scheletri d'uomini , ed ordinò poscia la demolizion delle fortificazioni , con rimetter ivi l'esercizio della Religion Cattolica . Allora fu , che il Re , e il Ministro Cardinale cominciarono a pensar daddovero all'Italia . Portava , siccome dicemmo , la Regina Madre

Ma-

Maria de' Medici odio a *Carlo Duca di Mantova*, non per li demeriti suoi, ma perchè *Gastone Duca d'Orleans* fratello del Re, volendo passare alle seconde nozze, inclinava solamente in *Maria Gonzaga* figlia d'esso *Carlo*: laddove la Regina sua madre pontava da gran tempo, perch'egli s'accakasce con una delle due forelle di *Ferdinando II. Gran Duca di Toscana*. Se la prese per questo essa Regina non solo contra del Mantovano, ma anche contra del *Richelieu*: il che cagionò poi gravissimi sconcerti ed affanni alla medesima Regina. Lasciossi ella trasportare cotanto dalla passione, che nell'anno seguente giunse a far imprigionare la suddetta innocente Principessa *Maria*. Oltre a ciò, i fazionarj di lei nel Consiglio Reale s'ingegnarono a tutto potere di frastornar la buona intenzione del Re verso il Duca di Mantova. Ma il *Richelieu*, che sempre più s'introduceva nel favore del Re, e s'era acquistato un sommo credito per la conquista della Rocella, tenne saldo il Re in quel proponimento, e cominciò a fare sfilar verso i confini d'Italia alcuni Reggimenti, con ispargere voce, che il Re stesso volea scendere in persona alla liberazion di *Casale*. Cessò di vivere in quest'anno nel dì undici di Dicembre *Cesare d'Este Duca di Modena e Reggio*, lasciando ne' suoi Popoli un gran desiderio di lui: sì dolce, sì giusto era stato il suo governo, sì grande la sua pietà, la sua clemenza, e l'amor della pace. Donna *Virginia de' Medici* figlia di *Cosimo I. Gran Duca di Toscana*, moglie sua, l'avea arricchito di una numerosa figliolanza, cioè di *Alfonso III.* primogenito, che a lui succedette nel Ducato, e de' Principi *Luigi, Ippolito, Niccolò, Berse, e Foresto*.

Anno di CRISTO MDCXXIX. Indizione XII.

di URBANO VIII. Papa 7.

di FERDINANDO II. Imperadore II.

MEMORABILE riuscì l'anno presente per tante calamità, che si affollarono addosso alla Lombardia, e ad altri paesi d'Italia a cagion della contrastata successione degli Stati di Mantova, e di Monferrato. Tutto lo studio fin qui fatto da *Carlo Gonzaga Duca* novello di Mantova era stato di guadagnar tempo, finattantochè si mettesse il Re Cristianissimo in istato di poterlo soccorrere: del che continue speranze gli venivano di Francia. Varj progetti di accomodamento in Madrid andarono sempre a finire in nulla, perchè il *Gonzaga* allettato dalle promesse del *Cardinale di Richelieu*, confidava di ottener tut-

to col mezzo della forza *Franzese*: Promettevasi anche molto dagli ajuti della *Repubblica Veneta*, la quale mirava bensì troppo di mal' occhio le violenze degli *Spagnuoli* in tale occasione, ma procedeva con gran circospezione, nè inclinava a venire a dichiarazione alcuna, bastandole di accrescere le sue truppe coll'apparenza di soia precauzione per la difesa de' proprj Stati. Se il Duca di Mantova avesse voluto acconsentire a depositar *Casale* in mano dell' Imperadore fino a ragion conosciuta, si sarebbero posate l'armi, perchè veramente l'*Augusto Ferdinando* si mostrava volenteroso di pace in Italia, e non altro dicea di pretendere, se non di sostenere i diritti della sua Sovranità, trattandosi di Feudi, su i quali più d'uno pretendea d'aver delle ragioni. Avrebbe il Duca consentito al deposito in mano del Papa, o d'altro Principe Italiano; ma ciò non piacendo alla Corte *Cesarea*, si lasciò in fine condurre a veder la rovina di tutti i suoi Stati, e a rimanere esposto al pericolo di perdere tutto. Non potea, siccome dicemmo, essere in più bell'auge per questi tempi la potenza d'esso Imperadore. Le vittorie riportate dal suo Maresciallo *Tilly* il rendevano formidabile a tutta la *Germania*; e però veggendo poco rispettata l'autorità sua dal Duca *Carlo Gonzaga*, cominciò a disporsi per ottenir colla forza ciò, che per via amichevole non avea potuto conseguire. Ma prima di lui diede all'armi la *Francia* a fin di prevenire la caduta di *Casale*. Il *Richelieu*, a cui premeva di tenere il *Re Lodovico* lontano dalle cabbale della Corte di Parigi, e da i tentativi della madre, cotanto seppe incantarlo colle vive pitture della gloria, di cui hanno da essere innamorati i Monarchi, che il trasse a venire in persona verso l'Italia, e ciò nel furore del verno. Aveva egli approntato un esercito di ventidue mila fanti, e di tre mila cavalli, tutta gente veterana; dato ordine, che si allestisse un' Armata Navale in *Provenza*; gli davano a sperare i *Veneziani* d'entrar anch'essi in ballo con dodici mila fanti, e cinquecento cavalli; e il Duca di Mantova facea credere di aver al suo soldo sei mila fanti, e più di mille cavalli.

Avendo pertanto il *Re Cristianissimo* fatto chiedere al Duca di *Savoja* il passo per li suoi Stati, il Duca spedì il Conte di *Verrua*, e poscia il Principe di *Piemonte* al Cardinale, per trattare di qualche accordo. Propose il Porporato, che sua Maestà si obbligherebbe di far dare al Duca *Trino* con quindici mila scudi di rendita annua in tante Terre del *Monferrato*; e di questo si trovava appagato il Duca. Ma perciocchè si chiedevano specificazioni maggiori intorno alle Terre, si tirava in lungo l'affare. Due gran cime d'uomini in ac-

cortezza ed astuzia erano il Duca di Savoia e il Cardinale di Richelieu, e l'uno non si fidava dell'altro. Ora il Porporato, che sospettò, essere tutti quelli artifizj del Duca, affinchè intanto Casale si arrendesse agli Spagnuoli (dal che era ben alieno l'animo del Duca) ruppe il trattato, e nel dì 4. di Marzo mosse l'Esercito Franzese con ordine di assalir le barricate contrarie. Passato il Mon-Genevra al dispetto delle nevi e de' ghiacci, e superati i trinceramenti di Chaumont, calò quell'Armata nel dì 6. verso Sufa, nella cui Valle avea il Duca tirato un trincerone, e messovi alla difesa il Mastro di campo Bellone, e Girolamo Agostini, mandatogli in soccorso con quattro mila fanti dal Governator di Milano. Segui ivi un gran conflitto, in cui il Duca e il Principe di Piemonte furono in gran pericolo, e il Re, oltre all'aver guadagnate nove bandiere, fece prigionieri circa ottanta quasi tutti Ufiziali: dopo di che la Cittadinanza di Sufa gli mandò le chiavi, restando la Cittadella risoluta di difendersi. Ritirossi il Duca ad Aygliaua col grosso delle sue genti, e quivi si fortificò; ma apprendendo sempre più l'impetuosità di questo torrente, ebbe per meglio d'interporre gli ufizj della Nuora *Cristina* col Re suo fratello, per raggruppare l'interrotto trattato d'accordo. Spedito dunque a Sufa il Principe di Piemonte, restò chiusa la pace, per cui concedette il Duca libero il passo e vettovaglie all'Esercito Reale, e per ostaggi di sua fede la Cittadella di Sufa, e il Castello di S. Francesco. Promise anche di entrare in lega col Re, col Papa, colla Repubblica di Venezia, e col Duca di Mantova, e che *D. Gonzalez di Cordova* levarebbe l'assedio di Casale. Obbligossi all'incontro il Re di far avere al Duca Trino con altre Terre dell'annua suddetta rendita nel Monferrato. Il bello fu, che lo stesso Cordova per timore di peggio consentì a sì fatto accordo, e si ritirò dall'assedio di Casale, Città, che fu immediatamente provveduta di mille e cinquecento sacchi di grano, e v'entrò appresso un buon numero di Franzesi col Signor di Toiras. Il che fatto, determinò il Re col Cardinale di tornarsene in Francia, glorioso d'aver conseguito tanto col solo tuono delle sue armi, e ciò perchè in Linguadoca più che mai si facea sentire la rebellion de gli Ugonotti, incitati dal Duca di Roano; nè maniera vi fu, che l'Ambasciator Veneto col mostrare la poca sussistenza di quella pace forzata, restando tuttavia armati gli Spagnuoli col Duca di Savoia, il potesse ritenere.

Aveano intanto essi Veneti preso ad aiutare con pubblicità il Duca di Mantova, animati dalla calata di un Re di Francia, per sostener la medesima causa. Incoraggiuto anche lo stesso Gonzaga dal movimen-

to e dalle forze de' Franzesi, aveva fatto con cinque mila armati un' irruzione nel Cremonese, e presa e data a sacco la grande e ricca Terra di Casal Maggiore, ma senza poter fare di più: azione, che dispiacque non poco all'Imperadore, già irritato per la venuta de' Franzesi in Italia, per decidere di Stati spettanti all'Imperio, e che tanto più l'accese a procedere contra esso Duca di Mantova. La Corte di Spagna senza volere ratificar il Trattato di Susa, spedì poscia al governo di Milano il *Marchese Ambrosio Spinola*, cotanto celebre per le sue prodezze nelle guerre di Fiandra, il quale con grosso accompagnamento d'oro e di milizie, e con ordini di proseguir la guerra nel Monferrato, arrivato nell'Agosto a Milano, si diede tosto a far tutti i preparamenti, per accrescere il suo onore anche in Italia. Camminava la Corte di Spagna perfettamente d'intelligenza con quella di Vienna, e però l'*Imperador Ferdinando* anch'egli mise in ordine un fiorito esercito per inviarlo in Italia. Ed ecco all'improvviso comparir la vanguardia di questa Cesarea Armata, consistente in dieci mila fanti, e mille e cinquecento cavalli, al passo dello Steich, per cui si penetra nella Rhetia, o sia ne' Grigioni. S'impadronirono i Tedeschi di quel passo, ed entrati anche in Coira, vi fecero prigione l'Ambasciatore di Francia, che fu poi da lì a non molto rilasciato. Calò poscia e venne ad unirsi tutto l'Imperiale Esercito, ascendente a ventidue mila pedoni, e tre mila e cinquecento cavalli, secondo lo scandaglio del Capriata, e del Conte Gualdo Priorato, benchè il Nani li faccia trentacinque mila fra cavalleria e fanteria. Giunse quest'Armata nello Stato di Milano sotto il comando di *Rambaldo Conte di Collalto*, Cavaliere d'antica Nobile Famiglia Furlana, ma pel suo valore nelle guerre di Germania divenuto caro all'Imperadore, e portato a i primi gradi della milizia. Era già venuto l'Autunno; pure il Collalto verso la metà di Ottobre passò sul Mantovano, e non trovando resistenza, andò prendendo varj Luoghi circonvicini al Lago e alla Città di Mantova; e finalmente si accostò al Borgo di S. Giorgio, dove essa Città più sta vicina alla Terra ferma. Entrati i Tedeschi in quel Borgo, alzarono senza ritardo varie batterie che faceano gran fuoco e rumore, ma niuna paura a i difensori della Città. Tenne finqui la Repubblica Veneta in mezzo a questo incendio un contegno come di ausiliaria del Duca di Mantova, e non già come nimica dichiarata dell'Imperadore. A questo fine avea nel dì 8. d'Aprile segnata lega col Re Cristianissimo, ed ajutato di gente, di viveri, e di contanti il Duca, e l'andava tuttavia rinfrescando secondo i bisogni, custodendo intanto i suoi confini con un esercito di circa sedici mila combattenti.

Quan-

Quanto al Marchese Spinola Governorator di Milano, siccome persona provveduta al pari di valore, che di senno, avea de i motivi di inclinar più alla pace, che alla guerra; e però abboccatosi con *Monsignor Panciroli* Nunzio del Papa, per mezzo di lui fece proporre al Duca di Mantova ripieghi di suspension d'armi, di sommessioni, e di qualche deposito, che tornasse in onore di sua Maestà Cesarea. Ma nè il Duca si accomodava a cedere Piazze; e quand'anche si mostrava disposto a far qualche passo, il Collalto si opponeva, per non aver mandato a far Trattati di pace o di tregua. In questo negoziato fu adoperato dal Nunzio Pontificio *Giulio Mazzarino*, che in basso stato cominciò allora il noviziato della sua fortuna. Perdute dunque le speranze di qualche accordo, lo Spinola, che avea raunato un esercito di quasi sedici mila fanti, e quattro mila cavalli, mandato avanti D. Filippo suo figlio, ch'entrò nel Monferrato, cagion fu, che i Franzesi, sparpagliati per quelle Terre, si ridussero a Casale. Occupò Acqui, Nizza della Paglia, Ponzone, e successivamente l'altre Terre, già prese e poi abbandonate da D. Gonzalez di Cordova suo Predecessore, e quivi distribuì le sue milizie a quartieri; giacchè per la vicinanza del verno non gli pareva quello tempo proprio per imprendere l'assedio di Casale, dove era bastevol guernigione di Franzesi. Il Collalto anch'egli, essendo venuto il freddo, e cresciuti gli enormi fanghi intorno a Mantova, che troppo difficultavano le azioni, e il trasporto de' viveri, per mezzo dell' accorto ed eloquente Mazzarino indusse il Duca Carlo verso le feste di Natale ad una tregua di dieci giorni, durante la quale ritirò le sue artiglierie, e andò a distribuir le sue truppe in Luoghi lontani, tenendo solamente bloccata la Città. Dopo di che il Duca di Mantova ricuperò Curtone, Marmirolo, e qualch'altro picciolo Luogo. Andava innanzi e indietro il suddetto Mazzarino, proponendo a nome del Papa temperamenti, per terminare amichevolmente sì gran pendenza; e il Duca con lettera dimandante perdono, e col discendere ad ammettere qualche Presidio Cesareo, avrebbe potuto ottener dall' Imperadore molta indulgenza, ed esimere se stesso e le cose sue da un gran precipizio. Ma lusingato di soverchio dalla fidanza nella protezione de' Franzesi e Veneziani, mai non seppe risolversi ad accomodarsi alla presente avversa fortuna.

In questi tempi *Francesco I. Duca di Modena*, presidiò la Mirandola, ed altrettanto fece *Odoardo Farnese Duca di Parma di Sabioneta*, affinchè i Tedeschi non mettersero piede in quelle due Fortezze. E qui si vuole avvertire, che ben succedette al Duca Cesare il Principe

Al-

Alfonso III. primogenito suo; ma questi già meditava di procacciarsi un Regno migliore, e di eterna durata, più tosto che di godere un transitorio nel nostro Mondo. Aveva egli sortito un temperamento focoso, aspro, e risentito, e faceva temere a' sudditi suoi un governo ben diverso dal mansuetissimo del Duca Cesare suo padre. Ma avendogli Dio tolta nel 1626. l'*Infanta Isabella* figlia di *Carlo Emmanuele Duca* di Savoia, sua diletta consorte, tal dolore provò egli per la perdita di questa pia e saggia Principessa, tale impressione fecero in lui i consigli e ricordi a lui lasciati da lei prima di morire, che fin d' allora determinò di dare un calcio alle grandezze terrene, per consacrarsi nel Religioso umile Istituto de' Cappuccini. Da che fu egli proclamato Duca, pareva pure, che gli allettamenti del Trono avessero da far guerra, e da prevalere al concepito disegno; ma egli più costante che mai, volle eseguirlo nell' anno presente dopo soli pochi mesi di comando, senza che le batterie de' suoi Cortigiani, nè l'amore de' figli il potessero ritenere. Fatto dunque Testamento nel dì 24. di Luglio, in cui dichiarò erede il *Principe Francesco* suo primogenito, che riuscì poi glorioso Eroe de' suoi tempi, e provvide di convenevoli appanaggi gli altri suoi figli, cioè *Obizzo*, *Cesare*, *Carlo Alessandro*, e *Rinaldo*, che fu poi Cardinale: con ammirazione di ognuno sul fine di esso mese s' inviò verso il Tirolo, a vestir ivi l'abito de' Cappuccini, con prenderè il nome di Fra Giambattista da Modena. Quanto poi egli si alzasse alto nelle Virtù, e quali splendide ed esemplari azioni di pietà, di zelo, e d' umiltà facesse egli di poi, non mi fermerò io a descriverlo, avendone bastevolmente trattato nella Parte II. delle Antichità Estensi. Però Duca di Modena divenne il suddetto suo primogenito Francesco. In questi sì sconcertati tempi non si sapea ben discernere ciò, che bollisse in capo al Duca di Savoia, Principe di mirabili raggiri. Per la pace di Susa avevano concepita gran diffidenza di lui gli Spagnuoli, quasi ch' fosse proceduto d'intelligenza co i Franzesi, per disturbare l'assedio di Casale. Dappoichè si videro incamminati verso l'Italia i Tedeschi, non si potè più levar di testa a' Franzesi, ch' egli avesse incitata a queste mosse la Corte Cesaree. La verità si è, ch' egli non gradì mai, che Casale cadesse in poter degli Spagnuoli, e che gli stava sul cuore, come una pungente spina, l'aver dovuto cedere al Re Cristianissimo la Cittadella di Susa. S'era egli intanto con assai fortificazioni trincerato ad Avigliana, ed ivi teneva accampato il nerbo maggiore delle sue soldatesche. Così passò l'anno presente, anno secondo di guai e di lagrime; perciocchè insoffribili furono i danni cagionati al Mon-

fer.

ferrato, e gli aggravj sofferti dal Piemonte, terribile ancora la penuria de i grani in Lombardia. E pur nulla fu questo a petto delle calamità del bello e ricco Paese Mantovano. Restò esso con tanta crudeltà desolato dalla fiera, e mal disciplinata Nazione Tedesca, che le Ville intere andarono a sacco, rimasero incendiate, e desolate le case, tolti i bestiami, che non erano fuggiti, uccisi gl' innocenti contadini per ogni picciola disubbidienza, o resistenza a quegli ospiti crudeli; e niun rispetto neppur s' ebbe a i Luoghi, ed arredi sacri. Dappertutto in somma si miravano segni della maggior barbarie, che di più non avrebbero operato i Musulmani. A questi flagelli s' aggiunse quello eziandio della peste, portata da i medesimi Alemanni nella Valtellina, e poscia nel Milanese e Mantovano, che per cagion del freddo non fece per ora gran progresso, ma giunse nell' anno seguente ad un terribile scoppio ed incendio. Nel Dicembre di quest'anno finì i suoi giorni *Giovanni Cornaro Doge di Venezia*, a cui poscia fu dato per successore *Niccolò Contarino*.

Anno di CRISTO MDCXXX. Indizione XIII.

di URBANO VIII. Papa 8.

di FERDINANDO II. Imperadore 12.

Molte, e gravi erano state nell' anno precedente le calamità, crebbero di lunga mano nel presente. Era riuscito all' Armiglorioso di *Luigi XIII. Re di Francia* nella State passata di fiaccar le corna a i ribelli Ugonotti, che mettevano sottosopra tutta la Linguadoca, con impadronirsi delle Città e Fortezze da loro occupate, con rimetter ivi in trono la Religion Cattolica, ed ascrivere il Duca di Roano Capo degli Eretici malcontenti ad uscire del Regno, e con ridonare la pace, e il buon ordine a quelle Contrade. Si prosperi successi li riconosceva il Re da i consigli, e dalla direzione del *Richelieu*; e perchè somma premura conservava la Maestà sua di soccorrere in buona forma il Duca di Mantova, nè si sentiva voglia di tornar a valicar l' Alpi, esso *Richelieu*, siccome testa bramosa di comparir grande non solo nell'arti del Gabinetto, ma in quelle ancora della Guerra, assunse volentieri il comando dell'armi, e l'incumbenza di calar di nuovo in Italia con tutta l'immaginabil Plenipotenza per la pace, e per la guerra. Ecco dunque un Porporato divenuto Generale dell' Esercito Franzese in viaggio, con aver sotto di se i Marefcialli di Bassompiero, di Scomberg, e di Crequi. Da Lione nel dì 28. di GENNAJO s'incamminò egli alla volta di Susa. Giunto che fu colà insieme

Tom. XI.

O

coll'

coll' Armata Regale , cominciò a trattar col *Duca Carlo Emmanuele* non già di un solo particolare aggiustamento, ma della pace universale fra le due Corone interessate negli affari di Mantova. Siccome tanto il Duca , che il Cardinale erano de' più scaltriti uomini della Terra , niun di essi si fidava dell' altro , e negoziatore fra loro a nome del Nunzio di Torino era il Mazzarino , che neppure dal canto suo la cedeva ad alcuno in accortezza, astuzie, e raggiri. Parve al Richelieu d'essere burlato dal Duca , e tenuto a bada , affinchè intanto lo Spinola e il Collalto facessero qualche bel giuoco contro Mantova e Casale. E nello stesso tempo già compariva insospettito lo Spinola d' esso Duca , con giugnere a negargli soccorso di danaro , e con pretendere , se lo somministrava , qualche Piazza per ostaggio della fede. Era già passata la metà di Marzo , quando il Cardinale segretamente si accostò alla Dora per passar quel fiume , con disegno di sorprendere il Duca , il quale soggiornando in Rivoli , Luogo di delizie , col figlio Principe di Piemonte , mostrava secondo il suo costume fronte serena, e cuor generoso in mezzo alle cure , e a i pericoli più gravi. Andò fallito il colpo, perchè da qualche amico (ne fu poi sospettato il Duca di Memoransi) avvisato il Duca , si ritirò prontamente a Torino , dove fece chiuder le Porte , armar le mura , e imprigionar quanti Franzesi vi trovò dentro (e non erano pochi, iti o per inchinar la Principessa sorella del Re , o per comperar varie cose) restando stranamente sdegnato, anzi inviperito, e solo spirante vendetta contra del Richelieu per un tiro sì disdicevole alla sua Dignità, e alla pubblica fede. Pertanto diede fuori un Manifesto , in cui amaramente si dolse di varj tradimenti del Cardinale verso la sua persona , e i suoi Stati , senza nondimeno parlare di quel di Rivoli. Allora fu , che intavolò un Trattato col Marchese Spinola , per cui poscia si gittò tutto in braccio agli Austriaci di Spagna , e di Germania , senza mai più voler dar orecchio a proposizioni del Richelieu , nè ammettere le sue ambasciate.

Per la ritirata di Carlo Emmanuele trovando il Cardinale di Richelieu liberi i passi , s' inoltrò verso Torino , affinchè colà si riducessero le forze del Duca , fingendo di voler assalire quella Città: Poscia all' improvviso spinse il Crequi addosso a Pinerolo , Luogo distante dodici miglia da Torino , e v'andò poi egli in persona con tutta l' Armata. Nè la Terra , nè la Cittadella fecero lunga difesa. Nel dì 31. di Marzo , giorno di Pasqua , furono amendue in poter de' Franzesi ; e il Cardinale , che già meditava più valli disegni , ordinò tosto una potente fortificazione a quel Luogo , per formarvi una Fortezza Reale , che servisse di continua briglia alla Casa di Savoia , e di porta aperta

a i Franzesi per entrare in Italia: il che non si può esprimere, quanto trafiggesse l'animo del Duca. Gli fu intanto spedito in ajuto dal Marchese Spinola, e dal Collalto un grosso corpo di Tedeschi, giacchè sette mil' altri n' erano calati allora dalla Germania: gente, che si diede ad esercitar la sua bravura, non già contro i Franzesi, ma in desolar gl' infelici abitatori del Piemonte. Arrivò in questi tempi a Torino il *Cardinale Antonio Barberino*, spedito con titolo di Legato in Lombardia dal *Pontefice Urbano VIII.* siccome Padre comune, per trattar di pace. Abboccatosi egli con lo Spinola, e col Collalto, avea scorto in essi buone disposizioni. Trovò ben venti contrarj, allorchè trattò col Duca di Savoja, tutto volto a' pensieri di cacciar di là da i monti i Franzesi, come si figurava di poter fare tirando in Piemonte tutte le Forze Spagnuole, ed Imperiali. Nè gli passò meglio col Richelieu, il quale dopo l'acquisto di Pinerolo, e di Bricherasco Terra forte, e d'altri circonvicini Luoghi, tutto gonfio di se stesso, sempre più alzava il capo, e parlava da vincitore. Fu forzato in fine il Legato Barberino, perchè vi andava dell'onore della Santa Sede, a ritirarsi, lasciando le cose più che mai imbrogliate. Tenutasi una conferenza dal Duca col Collalto, e collo Spinola, per unir la triplice Armata tutta, a fin di cacciare i Franzesi, li trovò disposto a ciò il Collalto; ma non già lo Spinola, che o per gara coll'altro Generale, o per poco buon animo verso il Duca, o per ordini venuti di Spagna, contento di veder posto assai ostacolo a i Franzesi, perchè non potessero interrompere i suoi disegni nel Monferrato, spinse poi le soldatesche da lui dipendenti in quella Provincia. Occupò Pontestura, S. Giorgio, e Rossigliano intorno a Casale, ed appresso ordinò l'assedio della medesima Città. Seguirono sotto quella Piazza varie azioni militari, ora vantaggiose, ora dannose agli assediati, che io tralascio. In questi tempi, cioè verso il fine di Maggio, entrato lo stesso *Re Luigi XIII.* in Savoja con otto mila fanti, e due mila cavalli, s'impadronì di Sciambery, e di tutto quel Ducato, eccettuata la Cittadella di Mommegliano ben fortificata dalla natura, e dall'arte. Era molto prima il Richelieu passato ad unirsi col Re, il quale appresso spedì il *Duca di Memorani* con dieci mila fanti, e mille cavalli a rinforzare i Marescialli *de la Force*, e *Schomberg*, dimoranti in Pinerolo. Nel voler passare queste genti, il Principe di Piemonte le assalì con gran vigore, ma con poca fortuna. Ardentemente bramavano essi Franzesi la maniera di penetrar pel Piemonte alla liberazione di Casale, ma non la trovavano. Per non istare in ozio, e per procacciarsi paese atto a fornirli di foraggio, si stesero fino a Saluzzo

con occupar quella Terra , e da li a poco anche la Cittadella con altri Luoghi, il che recò incredibil cordoglio al Duca.

Mentre in sì gran tempesta involto il Piemonte avea di che piangere, da non minori calamità era battuta, ed afflitta la Città di Mantova con tutto il suo Territorio; perciocchè venuta la primavera, fu di nuovo stretta quella Città dall'Armi Cesaree, rinforzate con altri soccorsi; calati di fresco dalla Germania. Il *Maresciallo d'Etrè* (già Marchese di Coeuvres) pervenuto da Venezia a Mantova nel dì 8. di Aprile, non vi portò se non parole e speranze. Vani non solamente, ma dannosi riuscirono al Duca Carlo i tentativi da lui fatti a Rodigo ed Ostiglia, per ricuperar que' Luoghi. Altra speranza a lui non restava, che ne' soccorsi della Repubblica Veneta, impegnata forte a sostenerlo; e pure lentissima a farlo. Tanto nondimeno perorò in Venezia l'Ambasciator Franzese, che si spiccò ordine di tentar la sorte per introdurre nell'affannata Città di Mantova un buon sussidio di gente, e di vetovaglia. A tal fine fatta piazza d'armi a Valleggio, tentarono poscia i Veneziani d'occupare alcuni vicini Luoghi nel Mantovano, necessarj al passaggio de' soccorsi, ma ebbero a fronte dieci mila Tedeschi, che misero in rotta le lor genti con tal precipizio, che anche Valleggio fu lasciato alla lor discrezione. Restò dunque più che mai angustziata Mantova. Dentro vi facea strage immensa la peste; eran sì ridotti a poco numero i difensori, e questi atterriti; e le guardie con troppa svergognataggine si faceano. Non ignoravano i Tedeschi l'infelice stato della Città, e però segretamente si accinsero per sorprenderla. Si disputò allora, e tuttavia si disputa fra gli Scrittori, se in quella tragedia intervenisse tradimento dal canto de' Mantovani stessi, o pure se l'industria sola de' Capitani Tedeschi formasse, e perfezionasse tutta quella funestissima mina. Il Cavalier Nani, e il Vianoli nelle loro Storie Venete; il Conte Loschi, ed altri, sostentano passate intelligenze fra i Tedeschi, ed alcuni Cittadini, nominando anche espressamente uno de' Marchesi Gonzaga, cioè il Marchese Gian-Francesco, perchè fu poi dichiarato Governatore di Mantova. Erano essi nemici del Nome Franzese, ed inclinati all'*Imperadrice Leonora* di loro schiatta, e al Duca di Guastalla, e però creduti, che tenessero mano alla rovina del *Duca Carlo*. Vittorio Siri all'incontro, tuttochè de' più acuti ricercatori delle cose segrete, il Capriata, ed altri, non seppero riconoscere tradimento in quell'orrida tragedia, forse figurandosi improbabile, che alcuno almeno Nobile potesse concorrere allo sterminio della Patria sua, senza pensare, che in essa anch'egli resterebbe involto; perchè chi può dar misura alla furia di truppe scatenate ed ananti di preda, che pren-

prendano a viva forza una Città? Il Conte Galeazzo Gualdo, che suppone anch' egli orditura interna di qualche Cittadino, siccome alquanto lontano d' età da quella terribile scena, non è bastante a decidere la controversia, e molto meno lo son io. Quel che è certo, o sia che dal Duca Carlo, da che fu ritornato in Mantova, non si trovasse fondamento a tante dicerie e sospetti, o pure che per tema e rispetto dell' Imperadore si rimanesse dal pescare ulteriormente in questo imbroglio, processo non fu fatto, e restò solo in bocca del Popolo e de' curiosi il pro e il contra di questa particolarità.

Ora avendo i primarj Ufiziali dell' Armata Cesarea, cioè i Baroni d' Aldringer, e Galassò (era forse allora in Piemonte, o infermo il Collalto) fatto gran preparamento di barche nel Lago, nella notte precedente al dì 18. di Luglio quietamente s'accostarono al di sotto del Ponte di S. Giorgio, e al posto della Predella, nel quale stesso tempo altri assalti diedero in altre parti. Fu di poi attaccato il pettardo alla Porta del Volto scuro guardato da pochi Svizzeri, e se ne impadronirono, ed appresso anche del Palazzo Ducale. *Francesco Orsino* de' i Duchi di Lamentana, e il Durante accorsero alla difesa; ma il primo vi lasciò la vita, e il secondo con altri Ufiziali restò prigionie. Saltati dal letto il Duca, e il Maresciallo d' Etrè, sostennero alquanto l'empito de' nemici, ma conosciuto in fine disperato il caso, si ritirarono nella Fortezza di Porto, e salvossi in un Monistero la *Principeffa Maria* col suo figliolino. Trovavasi Porto dalla parte della Città, sprovveduto di fortificazioni, dentro vi sguazzava la pestilenza, pochi erano i difensori, e meno le munizioni e la vettovaglia. Però avendo tosto gli Ufiziali Cesarei spedito colà, per esplorar le intenzioni del Duca, il trovarono disposto per necessità a capitolare la resa. Incaricato dunque da lui il Marchese Strozzi conchiuse nello stesso giorno 18. di Luglio, che fosse lecito al Duca Carlo, alla nuora e al figlio di starsene in Mantova, o pure di ritirarsi nel Ferrarese col bagaglio, che aveano in Porto (ed era ben poco) senza permetter loro che un giorno solo alla partenza; e che il giorno seguente anche il Maresciallo d' Etrè potrebbe andarsene liberamente colla sua famiglia. Furono accompagnati esso Duca con tutti i suoi, e il Maresciallo fino a Melara nel Distretto Ferrarese; e l' infelice Principe passò di poi a Crespino a far delle tette meditazioni sopra la miseria del suo stato, avendo perduto tutto, e senza che nè egli nè la Duchessa avessero potuto portar seco un soldo o una gioja da potere almen vivere per qualche giorno. Al cumulo ancora delle disgrazie del Duca s'aggiunse il mancargli il compatimento di molti, che gli davano la taccia d' essersi comperato il suo eccidio, coll' aver sem-
pre

pre ricusato di chiedere perdono all'Imperadore, e di non aver voluto accettare alcuna delle tante proposizioni d'accordo, fattegli per parte dello stesso Imperadore e de' suoi Ministri; perchè certamente gli fu più volte esibita l'Investitura di Mantova, se avesse voluto consentire per onore di sua Maestà ad accettar qualche presidio, potendo sperare di riaver anche il Monferrato con un pò di pazienza e di maneggio. Dopo il fatto costa pur poco il far da Dottore. Non mancarono Consiglieri, ed anche d'alta sfera, che impedirono sempre ad esso Duca l'accettar condizione alcuna. Ridotto in tanta povertà il Duca Carlo, altro partito non ebbe, che di limosinar qualche ajuto di borsa dalla Veneta Repubblica, e ne ottenne mille doppie, colle quali andò vivendo come potè, aspettando miglior costellazion alla sua depressa fortuna.

Torniamo a Mantova. O perchè non si potè di meno, o perchè fu permesso in ricompensa alla per altro poca fatica durata in quell'acquisto, gl'infuriati Tedeschi si misero a saccheggiare la misera Città, e durò per tre giorni quella barbarica lagrimevole scena. Godeva dianzi Mantova per la lunga pace, per la ricchezza de' Dominanti e de' Cittadini, un delizioso e fioritissimo stato. Ma per la peste, che avea già tagliato il filo della vita a quasi venticinque mila abitanti, e per questo orrido sacco, eccola precipitata in un baratro di miserie. Fu messo a ruba tutto il Palazzo Ducale, dove i Principi Gonzaghi in tanti tempi addietro aveano ragunata gran copia di preziosi mobili, pitture, tapezzerie, statue e vasi di squisito lavoro, de' quali nondimeno ne avea il Duca Carlo per le necessità della presente guerra alienata parte, e ricavati secento mila scudi. Pochi furono i palagi e le case, che non soggiacessero alla rapacità militare con tutti gli eccessi della licenza di quegli sfrenati masnadieri verso le donne, e verso i Luoghi sacri; alcuni nondimeno de' quali rimasero esenti dalla loro inumanità ed avarizia. Alessandro Zilioli nelle sue Storie scrive, che i buoni Tedeschi attesero molto a rubare, poco a soddisfare la libidine. Nè solamente contro le persone e robe degl'innocenti inferirono que' cani, ma anche contro le stesse case e muraglie, o incendiandole, o rompendole per iscavarne i pretesi nascosti tesori. Chi volle far ascendere il danno di quella Città a diciotto milioni di scudi, di che ricapiti si servì mai egli per tirar questo conto? Giunta poi a Vienna la nuova di sì memorabile scempio, ne provò sommo orrore, e ne restò altamente ferito il cuore del pio *Ferdinando Imperadore*, che avea appunto dati ordini di moderazione a tutti i suoi Generali, nè si sarebbe mai aspettato un colpo sì alieno dalla clemenza ed intenzione sua. E l'*Imperadrice Leonora* Gonzaga Consorte non sapea dar fine agli urli e alle lagrime per
tan-

tanta sventura della Patria sua. Succedette poi a tutti questi asfaffini lo stesso, che avvenne pel sacco di Roma, perchè in breve perirono quasi tutti o per peste, o per morti subitanee, nè di quelle rapine goderon punto i loro Eredi. Ma questo nulla suffragò all' infelice Città, e al suo Territorio, che forse in peggior situazione restò, perchè spogliato d'abitatori, d'alberi, e di bestiame, colle case abbattute, o pure ridotte a nude mura, e que' fertilissimi campi e giardini tutti incolti, divenuti una selva di sterpi e spine. Rimasero da lì innanzi i miseri Mantovani esposti alle continue angherie dell' Aldringher, che giunse fino ad intimare ad un Popolo spogliato di tutto una contribuzione di cento mila doppie: del che avvertito l' Imperadore mandò ordini in contrario. Non si può dire, che odiosità contro il nome dell' Imperadore e della Nazione Tedesca si diffondesse per l' Italia a cagion della guerra, e del sacco di quella infelice Città e Territorio.

Poco dopo la tragedia deplorabile di Mantova, descritta da Alessandro Zilioli, un' altra ne accadde in Piemonte. Carlo Emanuele Duca di Savoia, circa il dì 20. di Luglio, era passato a Savigliano con tutte le forze sue, e de' Collegati, con animo di venire a battaglia co' Franzesi, che aveano occupato Saluzzo, o pur d' impedire i lor progressi. Dicono, che fu preso da gente infestata de' pregiudizj del Paganesimo per cattivo augurio, l' essere alquanti di prima caduto un fulmine sopra l' Albero Maggiale, piantato avanti al Palazzo Ducale in Torino, coll' uccisione d' alcune guardie, e che in Savigliano posate l' armi del Duca sopra un tavolino, cinque volte caddero in terra senza essere toccate da alcuno. Quivi esso Duca colpito da apoplezia, fra tre giorni passò all' altra vita nel dì 26. del mese suddetto in età di sessanta otto anni, e quasi sette mesi. Comune opinione fu ch' egli soccombesse agli affanni in mirar dopo tante fatiche, spese, disegni, ed azioni sue, per ingrandire i proprj Stati, andare a terminar tutto nella perdita della Savoia, e di Susa, Pine- rolo, e Saluzzo, porte dell' Italia, divenuto per lui un insoffribil ceppo alla sua signoria; e nella detolazion del Piemonte, lacerato e calpe- stato allora tanto da' Franzesi, che da' Spagnuoli e Tedeschi; e final- mente nell' abbassamento della sua riputazione, che per lui era la pu- pillla degli occhi, odiato e deluso da' Franzesi, e mal corrisposto da gli Spagnuoli. Di questo Principe si truova una diversa pittura, lavo- rata a penna dalle passioni, rappresentandolo alcuni per Principe tur- bolento, ambizioso, incostante, infido, libidinoso, e sanguinario, e che presumeva troppo di sè stesso in ogni occasione. Negli ulti- mi periodi di sua vita, dicono, nulla meno aver egli meditato, che d' invadere la Francia, e di cacciar Spagnuoli e Tedeschi d' Italia. Dall'
 al-

altro canto presso diversi Scrittori non fu defraudata la memoria sua di un compiuto e verace elogio delle maravigliose doti e virtù, che in lui si adunavano. Fuor di dubbio è, ch' egli in vivacità ed accortezza di mente andò innanzi ad ogni Principe e Monarca della sua età. Nel suo picciolo e curvo corpo alloggiava un cuor grande, un valore non inferiore a quello de' maggiori Eroi. Sapeva di tutto; peritissimo in ogni arte ed esercizio di pace e di guerra, amante della Storia, delle Matematiche, delle belle Lettere, e perpetuo fautore, e remunerator de' Letterati. Nella generosità, nella liberalità, affabilità, ed eloquenza naturale, non avea pari; sapea comperarsi il cuore di chiunque trattava con lui. Della sua pietà e magnificenza lasciò immortali memorie dappertutto con tante fondazioni di Monisterj, Chiese, Collegj, Spedali, Fortezze, e Palagi. Non istavano mai in ozio i suoi pensieri, per informarsi delle azioni de' suoi Ministri, ed anche de' sudditi, e per penetrar ne' gabinetti di tutti i Potentati d' Europa. A lui mancò solamente la fortuna; ma se le forze vennero meno a' i voli troppo vasti da lui intrapresi, meritò almeno l' ammirazione sì del suo, che de' Secoli avvenire. Lasciò viventi dopo di sè *Viitorio Amedeo* suo primogenito e Successor nel Ducato, il *Cardinal Maurizio*, e il *Principe Tommaso*, oltre a *Margherita* vedova Duchessa di Mantova, e due altre figlie Religiose.

Con pensieri più regolati e discreti succedette al padre in età di quarantatré anni, ben addottrinato nel mestier della guerra e della politica, il novello *Duca Viitorio*, che siccome cognato del Re di Francia, non tardò a mostrar segni d' affettuosa divozione verso quella Corona, senza nondimeno alienar l' animo suo dal rispetto verso l' altra di Spagna. Ma perch' egli si trovava a fronte l' esercito nemico de' Franzesi, gli convenne sul principio difendersi da' loro insulti. Eransi eglino ultimamente insignoriti di Carignano. Per ricuperar quella Terra si mosse nel dì 7. d' Agosto il Duca con gli Alemanni collegati, e venuto ad un conflitto n' ebbe la peggio. Giuntogli poi in ajuto il Conte di Collalto con otto mila fanti e cinquecento cavalli, avrebbe potuto sperar de' vantaggi, se non fosse giunto al Campo Franzese con quattoro mila fanti e cinquecento cavalli il *Maresciallo di Sciombergh*, il quale per viaggio ridusse alla sua ubbidienza la Terra e il Castello d' Avigliana. Intanto maggiormente veniva stretto e bersagliato Casale dal *Marchese Spinola* con rabbia de' Franzesi, vogliosi pure di soccorrerlo, ma impotenti a farlo. In questi imbrogli non mai stanco di fare il corriere e paciere *Giulio Mazzarino*, s' interpose; e giacchè troppa difficoltà s' incontrava ad una pace, tentò di guadagnare il punto, che si venisse per ora
ad

ad una tregua. Tanto fece egli, che nel dì 4. di Settembre questa fu stipulata per tutto il dì 15. del prossimo Ottobre, e in essa stabilito, che la Città, e il Castello di Casale sarebbero tosto consegnati allo Spinola, e questi obbligato a somministrar viveri alla Cittadella di Casale, custodita dal Maresciallo Franzese *Toiras* sino al dì ultimo di Ottobre. E quando questa non fosse soccorsa per tutto quel dì dall' Armi Franzesi, anch' essa fosse ceduta allo Spinola suddetto. All' incontro essendo ella entro quel tempo soccorsa, s' obbligava lo Spinola di restituir di nuovo a' Franzesi la Città, e il Castello. Poca fortuna ebbe questa sospensione d'armi; neppur volle ratificarla lo Spinola, credendola troppo svantaggiosa; se pur non fu, perchè adirato dall' averla il Duca, e il Collalto conchiusa senza saputa sua. Ma essendo allora, o poco prima, caduta in deliquio la sua sanità, nè solo del corpo, ma anche della mente, venne a lui sostituito *pro interim* il *Marchese di Santacroce* nel governo di Milano, e dell' Armata Spagnuola; ed egli poi colla fama d' essere stato uno de' più gloriosi Capitani del tempo suo, finì i suoi giorni nel dì 25. di Settembre; altri dicono nel dì ventotto. Approvò il Santacroce la tregua, e però la Città di Casale col Castello gli fu consegnata, restando tuttavia la Cittadella in man de' Franzesi, e del Duca d' *Umena* figlio di *Carlo Duca* di Mantova, ma solamente di nome.

Fin quì era camminata tutta a seconda de' suoi voleri la fortuna dell' *Imperator Ferdinando II.* per tante vittorie riportate da' suoi Generali *Alberto Vallestain* Duca di Fridland, *Tilly*, e *Pappenaim*. Se questo Augusto, Principe per altro di gran pietà e saviezza, patisse alcune di quelle vertigini, che suol produrre l' eccessiva prosperità, nol so dir io. Egli è almen certo, che la sua gran potenza cagionava de' brutti sintomi in cuore della maggior parte de' Principi dell' Imperio, o oppressi come nemici, o maltrattati come amici. Specialmente s' accordavano tutti in non poter più soffrire la superbia, e l' insolenza del Vallestain. Nelle fucine di questi malcontenti cominciò a soffiare il *Cardinal di Richelieu*, sì per ispirar loro il ripugnare ad esso Augusto, desideroso dell' elezion di *Ferdinando Re* d' Ungheria suo figlio in Re de' Romani, e sì per formare una forte lega contra di lui. Particolarmente si studiò il più politico, che religioso Porporato di muovere a danni dell' Imperadore il Re di Svezia *Gustavo Adolfo*, povero sì di forze, ma ricco di coraggio; e a dargli la spinta concorse ancora con promesse di danaro il Senato Veneto, troppo alterato per le peripezie di Mantova. Questo nero nuvolo accompagnato da fulmini, quel fu, che rendè pieghevole l' Augusto Ferdinando alle proposizioni di pace, fatte nella Dieta di Ratisbona da i Ministri del Papa, e del Re di Francia, sostenute an-

cora dall'interposizione degli Elettori. Furono dunque nel dì 15. d' Ottobre segnati i Capitoli d'essa pace, e stabilito, che l'Imperadore darebbe al Duca Carlo Gonzaga l' Investitura di Mantova e Monferato, con ritenere una sufficiente guernigione in Mantova e Canneto. Che esso Duca Carlo cederebbe al Duca di Savoja Trino con tante altre Terre del Monferrato, di rendita annua di diciotto mila scudi. Che al Duca di Guastalla darebbe sei mila scudi di rendita in tante Terre (e ne ricevette poi Luzzara e Reggiuolo). Che tanto l'Imperadore dall' Italia, che il Re Cattolico da Casale, e dal Piemonte ritirerebbono le loro truppe; e lo stesso farebbe il Re Cristianissimo dalla Cittadella di Casale, dal Piemonte, e dalla Savoja, ritenendo solo una discreta guernigione in Pinerolo, Susa, Bricherasco, ed Avigliana. Finalmente dappoichè si fosse data esecuzione a i Capitoli suddetti, si avevano da ritirare le suddette Guernigioni, lasciando libera Mantova, Pinerolo &c. a i Duchi di Mantova e Savoja. Ma questa pace ebbe la sfortuna di dispiacere al Re Cattolico, perchè conchiuse senza di lui, e a i Duchi di Savoja e Mantova, perchè pretesa di sommo loro aggravio. E il più bello fu, che quel grande imbrogliatore di Richelieu, il qual pure s'era servito di Fra Giuseppe Cappuccino, suo gran confidente, e del medesimo calibro, a quel Trattato, proruppe in grandi schiamazzi contro l'Ambasciatore Brulart, e indusse il Re Cristianissimo a non ratificarlo.

Mentre in Germania si lavorava alla pace, i Generali Franzesi in Piemonte pensavano alla guerra, e risoluti di tentare il soccorso della Cittadella di Casale, prima che spirasse il termine della tregua, verso la metà d' Ottobre si mossero a quella volta con circa venti mila combattenti fra cavalleria e fanteria, e nel dì 26. del suddetto mese furono a vista degli Spagnuoli e Tedeschi, possessori della Città di Casale, ben trincerati al di fuori, ed anche superiori di forze. Si fece vista di voler attaccare la battaglia, senza volere far caso della nuova già pervenuta della pace di Ratisbona; e il Mazzarino iva galoppando di quà e di là, per risparmiare il sangue, e seminar la concordia. Era egli già venduto a i Franzesi. Ora tanto seppe questo forbito pacificatore intronar le orecchie del Marchese Santacroce, personaggio di poco spirito, ed imbrogliato per la sua poca perizia, che il trasse a' suoi consigli. Pertanto sul punto di dar principio al fatto d'armi uscì egli col cappello in mano verso i Franzesi, gridando. *Alto, alto; Pace, pace.* La pace fu, che il *Maresciallo di Tiras* colla Guernigione uscirebbe della Cittadella di Casale, rinunziandola a Ferdinando Duca d' Umena figlio del Duca Carlo, il quale la terreb-

rebbe con guernigione di mille Monferrini a nome dell'Imperadore sotto un Commessario Imperiale da nominarsi dal Collalto. Che i Franzesi si ritirerebbono nel giorno seguente dal Monferrato, ed altrettanto farebbono gl'Imperiali e Spagnuoli, abbandonando Casale, il Castello, e tutti gli altri Luoghi da loro occupati in quella Provincia. Non mancarono le fischiate dietro a chi si vantaggiosamente postato, si lasciò condurre a quel sì vergognoso accordo. Di peggio poi succedette, perciocchè dopo aver gli Spagnuoli valicato il Pò, ed essere inviati i Franzesi alla volta del Piemonte per l'altra riva, questi ultimi tornati addietro, spinsero due Reggimenti in Casale, chi dice, per avere scoperto, che il Santacroce pentito dell'accordo, tornava per occupar quella; e chi con più probabilità, perchè i Marescialli Franzesi iti a visitar la Città suddetta, e la Cittadella, le trovarono affatto sprovvedute di viveri, e per timore, che cadessero in man degli Spagnuoli, se vi tornavano sotto, non badarono a mancare di fede. Irritato per questo inganno il Santacroce, si mise ad inseguir gli altri Franzesi, che marciavano verso il Piemonte, e fu vicino ad attaccare il conflitto. Ma ecco a cavallo il Mazzarino, che ora agli uni, ora agli altri applicando il lenitivo della sua eloquenza, li fermò, e ne trasse un nuovo accordo; per cui il Duca di Savoia mandò per Pò tremila some di grano a Casale: il che fatto, ne uscirono i Franzesi, e per la maggior parte si ritirarono in Francia. Mancò intanto di vita il *Conte di Collalto*, uomo pien d'orgoglio, che quasi sempre era stato, o avea finto d'essere infermo, e maggiormente si trovava ora in pena, per essere stato richiamato alla Corte Cesareo a rendere conto della sua nemicizia con lo Spinola, del sacco di Mantova, e d'aver fatto perdere Casale.

In questa maniera terminarono se non in tutto, almeno in buona parte, le tante brighe pel Monferrato, e insieme l'anno presente, riuscito de' più calamitosi, e funesti dell'Italia. Imperocchè dilatata la peste già cominciata, e prevalendosi del buon veicolo della guerra, che rompe ogni misura, precauzione, e guardia in simili occasioni, fece dipoi innumerabile strage in tante Armate, e più senza paragone negl'innocenti Popoli. Passato questo terribil male da Mantova a Venezia, quivi portò al sepolcro sopra sessanta mila persone; e fu creduto, che perissero più di cinquecento mila nell'altre Città, e Ville di Terra ferma, sottoposte a quella Repubblica. Passò a Modena, Reggio, Bologna, Firenze, e più tardi poi nell'anno seguente ad altre Città di Toscana, Romagna, Piemonte, e Lombardia, dove lasciò un orrido guasto di viventi, e specialmente infierì

nella allora assai popolata Città di Milano: tutti frutti dell'incessante ambizion de' Monarchi, che oltre a tanti mali cagionò ancor questo. Mirabili cose operò *Ferdinando II. Gran Duca* di Toscana in tal congiuntura per difesa, e sollievo de' suoi Popoli, massimamente della sua Capitale, come già scrissi nel mio Governo della peste. Dovea passar per Italia alla volta di Vienna l'*Infanta Maria* sorella del Re di Spagna, sposata a *Ferdinando III. Re* d'Ungheria, e figlio del Regnante Imperadore. A cagion della peste, che sì fieramente infestava la Lombardia, fu ella con suntuoso stuolo di galee condotta fino a Napoli, e in essa pensava poi di passare a Trieste. Gelosi i Veneti de' i loro diritti nell' Adriatico, si opposero al passaggio di quella Flotta, esibendosi essi di servir la Regina co' i loro legni. Pericolo vi fu di rottura; ma in fine s'accomodarono gli Spagnuoli e Tedeschi al volere della Repubblica, la quale trasportò poi sul fine dell' anno quella gran Principessa con tutto il suo numerosissimo corteggio da Ancona e Trieste, facendole godere nel viaggio ogni sorta di delizie a tenore della magnificenza e liberalità, ch'ella sempre usa in somiglianti congiunture. Terminò colla vita il suo breve Principato nel corrente anno *Niccolò Contarino* Doge di Venezia, a cui fu sostituito dipoi *Francesco Erizzo*.

Anno di CRISTO MDCXXXI. Indizione XIV.

di URBANO VIII. Papa 9.

di FERDINANDO II. Imperadore 13.

ANno fu questo di spaventose guerre in Germania, di maravigliose cabale ed inganni in Italia. Il *Cardinale di Richelieu* era in Parigi il giratore di tutte le macchine anche più lontane. Contuttochè si fossero congiurati contra di lui il *Duca d'Orleans Gastone* fratello del Re, e la *Regina Maria* Madre d'amendue, con alcuni altri de' primarj personaggi, tal posto e predominio ebbe egli nel cuore dello stesso Re *Lodovico XIII.* che abbattè ogni suo avversario. Il *Duca d'Orleans* si fuggì in Lorena, la Regina Madre se n'andò in Fiandra: con che maggiormente divenne quel Porporato l'Arbitro del Regno, e padrone del Re suo Signore. Egli fu, siccome già accennammo, che mise l'armi in mano al feroce *Gustavo Adolfo* Re di Svezia contra l'*Imperador Ferdinando II.* e fece lega con gli Olandesi, e manipolò in Brandeburgo e Sassonia buona armonia con lo Sveco, e ritirò la Baviera dall'unione con Cesare. In addietro avea l'Augusto Ferdinando mietuti sempre allori, e cantati trionfi; ma senza far caso, s'egli in tan-

ti guadagni avesse perduto l'amore de' Principi dell' Imperio , valendosi del *Vallestein Duca* di Fridland , che calpeitava egualmente amici e nemici , e da cui ebbe origine quell' empia Massima: *Che l' Imperadore non potea mantener dodici mila armati ; ma che gli era ben facile di mantenerne cento mila ;* perciocchè come ognun intende , ad un poderoso esercito , che per forza si fa ubbidir da ognuno , nulla può mancare. Si privò Cesare di questo , gran Generale insieme ed assassino , per le istanze degli Elettori , e sbandò anche la maggior parte degli eserciti suoi. Allora fu , che il *Re Svedo* colle vittoriose sue armi s' andò sempre più inoltrando , e dopo la memorabil rotta di *Lipsia* , data nel dì 7. di Settembre al valoroso *Tilly* Generale Cesareo , maggiormente s' internò nel cuor dell' Imperio , quasi minacciando di detronizzare lo stesso *Augusto*. Di sì gravi sconcerti della Germania ho io fatto in passando questo breve ricordo , perchè essi influirono non poco a dar la quiete all' Italia , e all' esecuzione della pace di *Ratisbona*. L' *Olivares* , o sia il *Conte Duca* , potente Favorito in *Ispagna* del *Re Filippo IV.* avea disapprovata quella pace , e spedito apposta al governo di Milano per disturbarla il *Duca di Feria*. *D. Gonzalez di Cordova* , già da noi veduto ne' prossimi passati anni Governatore del medesimo Stato. Nè mancò egli di fare il possibile per mantener la discordia. Ma perchè l' Imperadore preffato dalle angustie sue in Germania abbisognava delle truppe , già inviate a *Mantova* , nè gli compliva il tener vivo questo fuoco co' i *Franzesi* tuttavia forti alle sboccature dell' Italia : però spedì ordine e plenipotenza al *Baron Galasso* di ultimar queste pendenze. Ripigliaronsi dunque , Trattati fra i Ministri di *Francia* , di *Vittorio Amedeo Duca di Savoia* , col medesimo *Galasso* , frapposta sempre la mediazione di *Monsignor Panciroli Nunzio del Papa* , e dell' accortissimo *Giulio Mazzarino* , il qual portava anch' esso il titolo di Ministro di sua Santità .

Radunati questi Ministri in *Cherasco* , cioè il *Galasso* per l' Imperadore , e il *Maresciallo di Toiras* col Signor di *Servient* pel *Re Cristianissimo* , nel dì 6. d' Aprile vennero al decisivo accordo , per cui fu convenuto , che in vece de' diciotto mila scudi di rendita annua in tante Terre da darsi al *Duca di Savoia* nel *Monferrato* , se gliene assegnassero solamente quindici mila , ma d' oro . E però si determinò , che *Trino* con una gran copia d' altre Terre , *Castella* , e *Ville* , che erano il più fertile pezzo del *Monferrato* , colla giunta ancora della Città d' *Alba* e del suo Territorio , a cui niuno in addietro avea mai pensato , passasse in dominio del *Duca di Savoia* , non senza ammirazione e mormorazione di molti , perchè si togliesse allo sfortunato *Duca di*

Mant-

Mantova *Carlo Gonzaga* una sì pingue porzione de' suoi Stati. Pure consentì a tutto il *Galassò*, o perchè guadagnato con danaro, o perchè troppo incitato da *Vienna* a troncate i viluppi co' *Franzesi*, i quali furbescamente non avendo voluto finqui ratificar la pace suddetta di *Ratisbona*, minacciavano sempre nuove rotture. Molto più si stupiva la gente al vedere, che i *Franzesi* in vece di sostenere in quello spartimento le ragioni del *Duca di Mantova*, lor Collegato ed allunno, non promoveffero, e con passione, se non i vantaggi del *Duca di Savoia*, Principe, che tuttavia tenea l'armi in mano contra di loro, e al quale doveano poi essi restituire tutti gli Stati occupati di quà e di là da' monti. Cessò col tempo lo stupore, essendosi dopo molti e molti mesi tirata la cortina al mistero ed arcano, che ora non s'intendeva, del procedere de' *Ministri Gallici*, essendosi trovato, ch'eglino col fare i liberali della roba altrui, aveano fatto un acquisto per la *Corona di Francia*. Habbì dunque a sapere, che il *Richelieu*, le cui ambiziose mire si stendevano a i luoghi più remoti, e a i tempi avvenire, s'era cacciato in capo di ritenere un passo aperto in *Italia* all' *Armi Franzesi*. Verissimilmente ancora a ciò l'istigavano le segrete insinuazioni de' *Principi Italiani*, che mal sofferivano la prepotenza degli *Spagnuoli*, e la troppa possanza del regnante *Augusto*.

Avea esso *Cardinale* dopo l'acquisto di *Pinerolo* già fatti i conti, che questo avesse ad essere un nido sicuro e durevole per li *Franzesi*; e già ne aveva imprese le fortificazioni. Ma in vigor della pace di *Ratisbona* si *Pinerolo*, che *Susa*, *Saluzzo*, la *Savoia*, ed ogni altro occupato Luogo s'aveano a rendere al *Duca di Savoia*. Non si fermò per questo il *Richelieu*. Spinse addosso al *Duca Vittorio Amedeo* il sagacissimo *Mazzarino*, e questi pose in campo il desiderio del *Cardinale* per la ritenzion di *Pinerolo*, e sfoderò quanti argomenti gli somministrò la sua giudiciosa eloquenza, per persuaderne la cessione, facendo gustare al *Duca* la restituzion della *Savoia*, e di tutti gli altri Luoghi, alla quale coll'aver negata la ratificazione della pace, non si tenea obbligata la *Francia*. Promise di fargli avere un buon compenso colla Città d' *Alba*, con altri Luoghi del *Duca di Mantova*, e con altre esibizioni, che superavano il valore di *Pinerolo*. Aggiunse, quella essere la maniera di farlo rispettar da gli *Spagnuoli*, e di mantener sempre buona amicizia colla *Francia*, da cui più potea sperar la *Casa di Savoia*, che dalla *Corte di Spagna*. In una parola, tanto fece, tanto disse l'accorto *Mazzarino*, che il *Duca* si arrendè, e nel dì ultimo di *Marzo* con un *Trattato* raccomandato ad un' estrema segretezza si accordò di cedere al *Re Cristianissimo* la Città e il Castello di *Pinerolo*,

lo, Riva, Budenasco, il Forte della Perosa, ed altri Luoghi, cioè una lingua di terreno, che per la Valle di Perosa si attaccava con gli Stati del Delfinato. Ciò fatto, seguì poi l'accordo di Cherasco, pel quale si stabilì chiaramente la restituzione di tutto il tolto al Duca di Savoia, e nominatamente di Pinerolo, mentre nel medesimo tempo dovea farsi quella di Mantova, Casale, e Canneto al Duca di Mantova, e liberarsi la Valtellina. Per l'esecuzione ancora di esso accordo, furono dati ostaggi a *Papa Urbano VIII.* che non ricusò di riceverli e tenerli, finattantochè ciascuna delle Parti avesse fedelmente adempiuti i capitoli di quella Concordia. Ma come coprire agli occhi degl'Imperiali e Spagnuoli questa innovazione e contravvenzione alla pace, e non render Pinerolo? Ecco ciò, che per bellarli tutti seppe inventare la sua politica del Richelieu, e del mediatore Mazzarino, il quale in tal congiuntura non ebbe difficoltà d'ingannare lo stesso Monsignor *Panciroli* suo Superiore ne' maneggi, tuttochè anch'egli fosse in concetto d'essere cima d'uomo nella simulazione ed accortezza.

Perchè il Richelieu non si fidava del Duca di Savoia, volle, che il *Cardinale Maurizio*, e il *Principe Tommaso*, fratelli d'esso Duca, passassero a Parigi, col pretesto di andarsene in Fiandra, e quivi come ostaggi si fermassero, finchè la trama fosse compiuta. Nè questo bastò. Si fecero rinchiudere in un segreto granajo, ed altri nascondigli della Cittadella di Pinerolo, trecento Fanti Franzesi con viveri per un mese, e sparsa voce, che fosse entrata la peste in quella Fortezza, affinchè si sbrigassero presto i Commessarj Imperiali e Spagnuoli da quella visita; spalancate le porte, uscì nel dì 20. di Settembre il resto del Presidio Franzese, e fu data la consegna di tutto al Conte di Verua pel Duca di Savoia. Vistarono i Commessarj tutti i siti, nè trovandovi più alcun Franzese, sottoscrissero l'Attestato della restituzione seguita di Pinerolo. Alcuni di prima era stato evacuato il Piemonte, il Monferrato, e la Savoia da' Franzesi; la Rhetia dagli Alemanni; al Duca Carlo Gonzaga consegnato Porto, e Canneto, e susseguentemente nello stesso dì 20. anche la Città di Mantova, giacchè a lui era pervenuta l'Imperiale Investitura di quel Ducato e del Monferrato, di quel nondimeno, che restava in suo dominio. Portati a Ferrara gli autentici Attestati della piena esecuzione di tutti i Capitoli formati in Ratisbona e Cherasco, furono messi in libertà gli ostaggi dianzi consegnati al Pontefice Romano. Restava da farsi l'altra scena, cioè di cavar dalle tane i Franzesi occultati in Pinerolo, e di dare un buon colore all'occupazione, ch'erano per far di nuovo di quella Città e Cittadella, e si trovarono altre frodi. Perchè il Duca di Feria non fece

fece bastevole disarmamento di milizie, e lo scaltro Mazzarino l'indusse a far delle doglianze contro i Franzesi, perchè parte d'essi fosse restata al servizio del Gonzaga in Mantova e Casale; mostrandosi il Richelieu pien di gelosie e sospetti, come se gli Spagnuoli macchinassero qualche superchieria o tradimento, fece fare istanza al Duca di Savoia, (andavano ben di concerto insieme) che gli consegnasse per qualche tempo due Piazze in Piemonte, cioè Susa ed Avigliana; oppure Pinerolo colla Perosa; ovvero Demont, e Cuneo, tanto che si vedesse ben affodata la quiete in Italia. Fintosi il Duca sorpreso da tal dimanda, e pien di timore per le minaccie aggiuntevi, ricorse al Duca di Fera, chiedendogli ajuto. Essendosi mostrato pronto il Fera, talmente fu poi ingrandito dal Duca di Savoia il bisogno di gente e danaro, che il Governatore diede indietro; ed allora il Duca Vittorio Amedeo, come necessitato ad acconsentire e accomodarsi, e con protesta di venire ad una convenzione, per esentar lo Stato suo, e di Milano da' mali maggiori, nel dì 22. di Ottobre stese una Capitolazione col Ministro Franzese, di dare in deposito al Re Cristianissimo Pinerolo co i Forti della Perosa per soli sei mesi, che aveano poi da essere secoli; e che vi si tenesse presidio di Svizzeri, che poi diventarono Franzesi. In somma non si può dire, quante e quali fossero le furberie e gli artifizj usati da quelle volpi e dal Duca di Savoia per giuntare gli Austriaci in questi negoziati, con giugnere a gabbare infino i Ministri proprj. Azioni tali fra il basso Popolo son chiamate cabbale, ma fra i Principi e gran Ministri prendono l'aria di cose gloriose, e truovano chi altamente le loda.

E pure qui non terminò la serie di tanti viluppi. Era rientrato in possesso de' suoi Stati il Duca Carlo Gonzaga, ma con trovarsi in un miserabilissimo stato, perchè cangiato in uno scheletro quel fertilissimo paese, smembrata tanta parte del Monferrato, venduti o impegnati i suoi Beni e Stati di Francia, per sostenersi nel passato terribile impegno. Più non correvano i soliti tributi, essendo rimaste spopolate ed incolte le campagne, talmente che appena egli avea di che vivere. Alle sue afflizioni si aggiunsero due anche più acuti colpi per la morte di Carlo già Principe di Rhetel suo primogenito, mancato di vita in Goito sei giorni prima della restituzione di Mantova, con restar di lui un picciolo figlio in fasce, che fu poi Carlo II. Duca di Mantova, e una bambina. Parimente da lì a pochi mesi diede fine al suo vivere in Casale Ferdinando Duca d'Umena, altro suo figlio: con che si ridusse tutta la sua speranza e prole maschile al mentovato suo picciolo nipote. Forse intanto a lui mancavano per sostenere un sufficiente presidio in Mantova e in Casale, e ogni di temea insulti dal Governor di Mila-

no,

no, irritato per l'affare di Pinerolo. Gli convenne dunque ricorrere alla Repubblica Veneta, che vi mandò, e lungamente ancora vi tenne una Guernigion sufficiente. All'incontro collo stesso infelice Duca tanto s'adoperarono gli accorti Franzesi con segreti maneggi, mettendo-gli sempre davanti l'orgoglio, e l'insaziabilità de' Spagnuoli, che gli cavarono di bocca l'assenso di assicurar eglino con presidio Casale. Però all'improvviso comparvero colà alcuni Reggimenti di fanteria, e sei compagnie di cavalleria, che assunsero la guardia di quella Città, Castello, e Cittadella, alla barba del Governor di Milano, e della Corte di Spagna, che fecero per questo mille schiamazzi, e doglianze contra del Richelieu, come di un gran traditore, ma senza frutto. Restò Pinerolo a i Franzesi in proprietà, Casale in guardia. Non pochi declamarono allora contro il Duca di Savoia, per aver messa la sua sovranità in ceppi, ed esposti i suoi Stati alla Gallica ambizione; ma gli altri Principi d'Italia somminamente si rallegrarono di quell'avvenimento, per cui pareva contrapescata la soverchia potenza degli Austriaci in Italia; e restava aperto il varco all'armi di Francia secondo il bisogno de' loro interessi.

Giunto era all'età di ottantadue anni *Francesco Maria Duca d'Urbino*, e dimorava in Castel Durante, attendendo agli affari dell'anima sua, quando venne Dio a chiamarlo all'altra vita. Mancò in lui la Famiglia della Rovere, che tanto s'era segnalata nel valore dell'armi, nella protezion de' Letterati, e nel giusto e dolce governo de' suoi Popoli, che amaramente piansero, e viddero poi scaduto Urbino, e quello Stato dall'antica popolazione e magnificenza. Già dicemmo, che di quel Ducato avea dianzi preso possesso la Camera Apostolica. Ora maggiormente se ne consolidò in lei il pieno dominio, senza che si sentisse alcuna sostanziale opposizione per questo, se non che avendo *Ferdinando II. Gran Duca di Toscana* sposata in quest'anno *Vittoria*, nipote del defunto Duca, pretese, ed ottenne l'eredità di tutti i preziosi mobili, ed allodiali di quella Casa, ed alcune Castella ancora, con titoli particolari acquistate da que' Duchi: il che non passò senza molte liti. Fu da alcuni Principi, e da assaiissimi adulatori consigliato, ed istigato *Papa Urbano VIII.* ad investire di quel Ducato uno de' suoi nipoti; ma egli seppe vincere se stesso, e volle, che se ne facesse l'unione con lo Stato Ecclesiastico. Seguirono in quest'anno le nozze di *Francesco I. d'Este Duca di Modena* colla *Principessa Maria Farnese*, sorella d'*Odoardo Duca di Parma*. Nel dì poi 16. di Dicembre ebbe principio l'incendio del Monte Somma, o sia del Vesuvio, che fu uno de' più spaventosi e memorabili, che mai abbia patito la Regal

Città di Napoli. L' interno orribile ruggito del Monte scoppiò in terribili tuoni, in fiamme, e in un fumo puzzolente, che levava il fumo alla gente, e in una sì prodigiosa caligine e pioggia di cenere, che coprì tutta Napoli, e portata dal vento si sparse fin sopra le Città della Dalmazia, e dell' Arcipelago. I sassi da quella bocca infernale gittati in aria, furono innumerabili, ed alcuni caddero cento miglia lungi di là, se pur ciò è da credere. Intanto il mare anch' esso rumoreggiava, e ritirandosi l' acque, lasciarono asciutto il Molo, e un lungo tratto di quelle spiagge. In Sorrento si allontanò quasi un miglio dal lido. Oltre a ciò, frequenti erano le scosse de' tremuoti, e giunse quel baratro finalmente a vomitare un' immensa copia di bitume acceso, che scendendo in varj torrenti dalla montagna, atterrò quante Case e Ville incontrò nel suo scendere al mare, colla morte di non pochi uomini e bestie, e col rendere incolta la campagna tutta per dove passò. Credeva il Popolo di Napoli, che fosse venuto il fine del Mondo, e si aspettava a momenti l' ultimo eccidio, nè altro s' udiva per quella Città, che urlì e grida di pentimento, correndo ognuno ad accomodar le partite dell' anima tua, e alle devote Processioni, che in abito di penitenza si andarono facendo. Cessò finalmente lo sdegno del Monte, cessò l' indicibile spavento, e tornò a poco a poco la gente a i soliti affari, e alla consueta allegria; se non che si trovò molta gente mendica di ricca che era prima, per la desolazione di tanti poderi, continuando in essi i motivi di piagnere.

Anno di CRISTO MDCXXXII. Indizione xv.

di URBANO VII. Papa 10.

di FERDINANDO II. Imperadore 14.

Risforirono oramai i tempi della tranquillità in Italia per la pace del precedente anno, restando solamente in moto un pò di marea per lo sdegno della Corte Cesarea, del Duca di Feria contro i Franzesi, e pel poco loro buon animo verso il Duca di Savoia *Vittorio Amedeo*, a cui imputavano la trasgression della pace di Ratisbona, e il ritorno dell' armi di Francia in Italia. Non lasciò per questo esso Duca di stipulare nel dì 5. di Luglio un Trattato co' Ministri del Re Cristianissimo, pel quale appariva come cosa nuova, ch' egli cedesse alla Francia in perpetua proprietà Pinerolo colla Valle di Perosa, e formava una lega difensiva con esso Re Cristianissimo. Questo Trattato non comparve alla luce, se non dappoichè il Duca ebbe inviato alla Corte Cesarea il Marchese di Pianezza a chiedere l' investitu-

stitura della parte del Monferrato, che gli era toccata. Molte opposizioni s'incontrarono a sì fatta richiesta, ma ritrovandosi allora in pessimo stato gli affari dell'Imperadore in Germania, la Maestà sua, per togliere i semi di nuove turbolenze in Italia, non osò in fine di negarla, e nel dì 17. d'Agosto ne spedì il Diploma. Tuttavia ancora duravano le controversie, ed anche la nemicizia fra il Duca suddetto, e la Repubblica di Genova, per cagion massimamente del Marchesato di Zuccherello. Compromessa quella loro pendenza nella Corte di Madrid, sul fine di Novembre dell'anno precedente era uscito un Laudo, che a i Genovesi parve gravoso, e pure l'accettarono; ma fu apertamente rigettato dal Duca di Savoia. Capito poi in Italia nell'anno seguente 1633. il *Cardinal Infante D. Ferdinando*, fratello del Re di Spagna, incamminato per Governatore in Fiandra. S'interpose egli, e indusse il Duca alla pace con alcune dichiarazioni aggiunte al Decreto di Madrid. Insorsero ancora alcuni piccioli vapori di dissensione fra la Corte di Roma, ed alcuni Potentati, per aver *Papa Urbano VIII.* nel Giugno del 1630. senza partecipazion d'alcuno conferito, e riserbato a i Cardinali, a i tre Elettori Ecclesiastici, e al Gran Maestro di Malta, il titolo d'*Eminentissimi*: al che in alcune Corti fu fatto contrasto. Aveva eziandio esso Pontefice trasferita nel nipote *Taddeo Barberino* Principe di Palestrina, l'antica Dignità di Prefetto di Roma, vacata per la morte del Duca di Urbino. Nacque per questo qualche scompiglio nella Corte di Roma, dove si fa quel caso delle formalità, che nell'altre per le sanguinose battaglie, e per le importanti conquiste; perchè il nuovo Prefetto pretendeva la preminenza sopra gli Ambasciatori delle Teste coronate, questi ebbero ordine di astenersi dall'intervenire alle Cappelle Pontificie. In oltre a particolari amarezze con esso Prefetto tirata fu la Repubblica Veneta; ma frappositi Mediatori di ripieghi, e di pace, si risolsero in nulla quelle caccie di mosche.

Piena nondimeno di sospetti e paure fu l'Italia tutta nell'anno presente, per le terribili guerre, che sconvolsero, e rovinarono infinito paese della Germania. In sì grave pericolo come ora non s'era mai trovata l'Augusta Casa d'Austria per li continui progressi, che tutto di faceva il formidabil Re di Svezia *Gustavo Adolfo*, unito coll' *Elettore di Sassonia*, e con altri Principi, o disgustati del Regnante Imperadore, o illigati dalla Francia, o insperanziti delle spoglie della Monarchia Austriaca. La Religion Cattolica sopra tutto si vide alla vigilia di una gran sovversione sotto l'armi vittoriose di quel Re Eretico, il quale, maestro di guerra, sempre più s'inoltrava nel cuor della Germania. Fu ridotto a tanto l'Augusto Imperadore *Ferdinando*, che si vide forzato a

richiamare al comando delle sue Armate il superbo *Duca di Fridland Vallestein*, e colla dura condizion di cedergli, per così dire, la metà della Corona, perchè costui giunse ad esigere ed ottenere una suprema e illimitata autorità di guerra, e di pace. Voce correva, e forse non menzognera, che Gustavo, se proseguiva il favorevol vento della sua fortuna, meditasse di passar anche in Italia, e di terminare i suoi trionfi in Roma stessa. Il perchè grande occasione di maraviglia, e fino di mormorazioni, diede *Papa Urbano* colla sua incredibile freddezza in tempi sì disastrosi, e minaccianti un fiero eccidio alla Cattolica Religione. Altro in fatti non si udiva allora, che sconfitte di Cattolici, avanzamenti giornalieri, e crudeltà degli Eretici Gotici e Tedeschi, in ispolgiare, ed incendiar Templi e Conventi, e in fare dappertutto scene in bestie e scherno de' Ministri di Dio, e del loro visibile Capo, con evidente pericolo di mali maggiori pel Cattolicismo, ed anche per l'Italia. E pure quantunque in Roma il *Cardinale Pasman*, spedito apposta dall' Imperadore, e da altri Porporati, e ben affetti alla Casa d' Austria, e specialmente il *Borgia* Ambasciatore di Spagna, perorassero, insistessero, ed usassero anche parole forti, altro non ispuntarono, che di aguzzar l'ira del Papa, naturalmente facile a prendere fuoco, senza mai poterlo muovere a prestar soccorso alcuno in tante necessità al pericolante Imperadore. Per la guerra passata di Mantova, e per l'eccedente anterior potenza, e fortuna del Regnante Cesare troppo s'era alienato dall'amor degli Austriaci il cuore d'Urbano; e sembrava desideroso, che venisse ridotta a più giusta misura la creduta alterigia di quel Monarca: sentimento scusabile anche in un Papa come Principe, ma non comportabile per le presenti circostanze in lui come Pontefice, destinato da Dio ad essere il primario promotore, e difensore della Religione Ortodossa. Nel dì 8. di Marzo si venne alle brutte in Concistoro: Il Borgia parlò alto al Pontefice; Urbano gli comandò di tacere, e di uscire. E perchè il Borgia seguitava ad alzar la voce, il *Cardinal di Sant' Onofrio*, Cappuccino, fratello del Papa, se gli accostò, e presolo pel mantello il volle tirar per forza di là, poco mancò, che non si perdesse il rispetto alla santa sua barba. Consegnò il Borgia al Papa una scrittura contenente delle proteste, che sommamente gli spiacquero. Urbano fece per questo rumore de' gravi risentimenti contro i Cardinali *Ubalдино*, *Ludovisto*, e *Aldobrandino*, il primo de' quali ebbe sì poco coraggio, che si lasciò ammazzar dal cordoglio.

Andò a finir tutta quella baruffa in non volere il Papa lasciar cadere una stila delle sue rugiate su i bisogni dell' Imperadore; ma ciò, ch'egli non fece, lo fecero in parte i varj successi dell' armi. Imper-

cioc-

ciocchè nel dì 16. di Novembre dell'anno presente a Lutzen, dodici miglia lungi da Lipsia vennero alle mani i due potenti eserciti, condotti l'uno dal Re *Gustavo Adolfo*, e l'altro dal *Duca di Fridland*: Orribile fu quel fatto d'armi; in esso per più ferite lasciò la vita il Gotico valoroso Re, già divenuto il terror della Germania; ma essendosi tenuta celata la sua morte continuarono gli Svezzezi ad incalzare i Cesarei, finchè la notte mise fine alla strage. La peggio senza fallo toccò all'Armata imperiale; ma equivalse bene ad una gran vittoria l'essere restata libera la Germania da un sì feroce Principe, che ucciso in età di soli trentotto anni, se più oltre stendeva il suo vivere, prometteva di sè un nuovo Alessandro. Forse anche n' avrebbe pianto l'Italia, e più Papa Urbano, placido spettatore della rovina dell'Imperio Germanico, e che non con altro finora cooperò al sollievo dell'Imperadore, che colla pubblicazione di un divoto Giubileo: Altra prole non lasciò Gustavo, che una Principessa in età di soli sei anni col nome di *Cristina*, che ereditò quel Regno, e fece col tempo tanta figura in Italia, da che abbracciò la Religion Cattolica Romana. Segni di gran valore nella giornata di Lutzen diedero *Burso e Foresto Principi Estensi*, *Mattias e Francesco Principi della Casa de' Medici*, il Conte *Ernesto Montecuccoli* Modenese, Generale dell'artiglieria, *Ottavio Piccolomini Duca d'Amalfi*, insigne Generale di Cesare, *Luigi ed Annibale Gonzaghi*, e uno *Strozzi* Colonnelli. Alle Truppe del Piccolomini fu attribuita la gloria d'aver tolto dal Mondo il fiero Gustavo Adolfo. Altri non pochi Nobili Italiani militavano allora al servizio dell'Imperadore. Il *Gran Duca di Toscana*, il *Duca di Modena*, e i *Lucchesi*, diedero ad esso Augusto quell'ajuto, che poterono in sì gran bisogno.

Anno di CRISTO MDCXXXIII. Indizione I.
di URBANO VIII. Papa 11.
di FERDINANDO II. Imperadore 15.

PERchè fioriva la pace in Italia, niun considerabil avvenimento somministrò essa alla Storia del presente anno. Erano rivolti gli occhi di tutti alla Germania, che continuava ad essere il teatro delle miserie, perchè desolata egualmente da amici e nemici. S'era creduto; che colla caduta del temuto Re *Gustavo* avesse la fortuna dell'armi da dar l'ultimo addio agli Svezzezi. Così non fu. Sorsero tre altri insigni Capitani, cioè il *Duca di Vaimar* Sassone, *Gustavo Horn*, e *Giovanni Bannier*, che alla testa del già vittorioso esercito de' gli Eretici, più che

che mai tennero in piedi la guerra con assedj nuovi, combattimenti e stragi ora in questa, ora in quella Provincia, fiancheggiati sotto mano da i danari della Francia, tutta intenta a deprimere l' *Imperator Ferdinando II.* All' incontro non lasciava anche dal canto suo il Re Cattolico *Filippo IV.* di porgere soccorsi di pecunia al parente Augusto; e nell' anno presente fece di più, perchè ordinò al *Duca di Feria* Governator di Milano di passare in Germania in ajuto di lui con un corpo di dieci mila fanti, e mille e cinquecento cavalli, parte Spagnuoli e Lombardi, e parte Napoletani. Passò il *Feria* per la Valtellina nella Suevia, e senza sfoderare spada, fece ritirar da Costanza e da Brisacco l'armi nemiche, ma senza altre prodezze. S' era avuto a male il superbo *Vallestain* Duca di Fridland, che questo Generale Spagnuolo fosse entrato in Germania con indipendenza dal sublime suo grado di Generalissimo, e però fra loro entrò una irreconciliabil discordia. Oltre a ciò non avvezzi gl' Italiani a i rigori del freddo Germanico, cominciarono a lasciar sotto quel diverso Cielo le vite, o pure a disertare; di maniera che l' Armata del *Feria* notabilmente si sminuì, ed egli stesso sul fine di quest' anno gravemente infermatosi, non reggendo a i malori del corpo e alle afflizioni dell' animo, terminò poi in Monaco il suo vivere nel dì 14. di Gennajo dell' anno seguente, con lasciar dopo di sè gloriosa memoria di una rara integrità, per non aver mai defraudato un soldo alle milizie, non accumulate ricchezze, ma speso sempre anche del suo patrimonio. Dichiarò egli prima di morire successor suo nella carica di Generale pro interim il Conte *Giovanni Serbellone*, Cavalier Milanese, personaggio di lunga speriienza militare, e di molta stima presso il Re Cattolico. Si videro finalmente in quest' anno inviati da *Papa Urbano VIII.* in sussidio della Lega Cattolica di Germania cinquanta mila scudi: picciolo refrigerio in vero alla sete e al bisogno di que' Cattolici, ma pure refrigerio.

Da varj Scrittori vien riferita al primo di Dicembre dell' anno presente la morte d' *Isabella Clara*, già moglie dell' *Arciduca Alberto*, e Governatrice de' Paesi bassi Cattolici; ma essendo certo, che *Ferdinando Cardinale* Infante di Spagna nel presente anno passò per mare in Italia, destinato al governo d' essa Fiandra, parrebbe, che la morte di quella Principessa appartenesse al precedente anno. Quando veramente questa succedesse nel presente, s' avrà a credere, che precedesse una lunga malattia di lei, per cui il Re Cattolico determinasse d' inviar preventivamente il fratello al governo di que' Popoli, per resistere agli Ollandesi, a i quali era riuscito in questi ultimi anni di far non poche conquiste sopra i Cattolici. Sul principio di Maggio arri-
vo es-

vò esso Cardinale Infante a Villafranca , accompagnato da una bella Flotta di galee , e dal corteggio di molti Magnati di Spagna , e di non poche milizie . Colà si portò a visitarlo *Vittorio Amedeo Duca* di Savoia , usandogli finezze tali , come se si fosse trattato di un Re . Giunto che fu a Genova , fu accolto parimente con immensi onori da quella Repubblica , e di là poi passò a Milano , facendovi la sua pomposa e solenne entrata nel dì 24. del mese suddetto , dove trovò tuttavia il *Duca di Feria* , che si andava allestendo per la sua andata in Germania . Perchè dall'armi de' Collegati Protestanti restavano chiusi i passi per penetrare in Fiandra , si vide egli obbligato a riposar lungo tempo in Milano , sperando sempre , che il *Feria* gli aprisse il passaggio a quella volta . Non islette egli intanto co' suoi Ministri ozioso , se pur si seppe il netto del fatto , che son per dire . Trovavasi in questi tempi in Mantova l'*Infanta Margherita* , sorella del *Duca di Savoia* , e Vedova del fu *Francesco Gonzaga Duca* di Mantova , ita colà a visitar la *Principessa Maria* sua figlia , vedova del fu *Principe* o sia *Duca* di Rhetel , e nuora del *Duca* regnante di Mantova *Carlo Gonzaga* . Perchè non mancavano di que' Legisti , che imbrogliano il Mondo , e che tenevano essere quella *Principessa* unica e vera erede de' Ducati di Mantova e di Monferrato , ad esclusione dell'a Linea di Nevers , fu consigliata la figlia dalla madre di fare una pubblica protesta per mano di Notajo e testimoni , che annullava qualsivisgiatto fatto in età pupillare ; e a lei restavano allora solamente due giorni per entrare nell'anno venticinquesimo di sua età . Gran rumore fece un tale Atto nella Corte di Mantova , e fu creduto , che l'*Infanta Margherita* sua madre , portata da un parzialissimo genio verso gli Spagnuoli tramasse di maritar la figlia coll' *Infante Cardinale* ; il che non si fa ben intendere , perchè d' essa *Maria* e del *Principe* di Rhetel restava vivente un picciolo figlio , a cui negar non si poteva la successione di que' Ducati . Giunto l'avviso di questa novità alla Corte di Francia , non vi fu , chi non credesse , queste essere orditure della sagacità Spagnuola ; e però vennero pressanti lettere del Re Cristianissimo al *Duca Carlo* di Mantova di cacciar di là la *Duchessa* madre , e alla Repubblica Veneta premurosi uffizj per dare assistenza al *Duca* . Dopo aver fatta gran resistenza e querele , si ritirò l'*Infanta Margherita* a Gualtieri , Terra del *Duca* di Modena , cioè d'un figlio di una sua sorella . Ma ecco da lì a non molto altre fulminanti lettere di Francia ad esso *Duca* di Modena , che l'obbligarono a far ritirare anche di là l'*Infanta* suddetta . S'indusse poi la *Principessa Maria* a ritrattare il fatto , e sua madre tal merito si acquistò nella Corte del Re

Cattolico Filippo IV. che col tempo passata in Ispagna, fu creata Viceregina di Portogallo, dove con gran prudenza esercitò il suo governo fino alla rivoluzion di quel Regno.

Venne a scoprirsi nel presente anno in Roma un pazzo ed insieme orrido attentato contro la vita del Pontefice *Urbano VIII*. Giacinto Centino, nipote sconsigliato del saggio e pio *Cardinal Felice Centino* da Ascoli, infatuato del desiderio e della sognata idea di veder lo zio nella Cattedra di S. Pietro, si diede in preda allo studio delle malie, e coll'ajuto d'alcune Persone Religiose, ma indignissime di questo nome, fabbricò una statua di cera, per cui secondo la stolta, o almen sacrilega persuasione de' Fattucchieri, disegnava di condurre a morte il Pontefice. Da chi prese l'impunità fu rilevato l'empio disegno; v'andò la testa del Centino; gli altri complici furono bruciati, o pur condannati alla galea, o a perpetuo carcere, a misura della lor condizione e reato. Fu in quelli tempi, che il Duca di Savoia *Vittorio Amedeo*, per farsi conoscere superiore al grado de' Cardinali, esaltati da Papa Urbano, cominciò pubblicamente ad intitolarsi *Re di Cipro*: il che dispiacendo alla Repubblica Veneta, siccome atto contrario alle sue pretensioni, cagion fu, che s'interrompesse il commercio fra loro. Uscì anche fuori in Torino un libro apposta per provar dovuto al Duca il Titolo Regio, in cui perchè non si parlava col rispetto convenevole al *Gran Duca* di Toscana, venne fuori perciò in Firenze una risposta al medesimo libro. Fu il Duca Vittorio il primo che cominciassè ad usare e ad esigere il titolo di *Altezza Reale*. Gran rumore fece in questi tempi, e maggiormente l'ha fatto di poi la condanna emanata in Roma, non già con Editto *ex Cathedra* del Sommo Pontefice, ma della Congregazion del santo Ufiz, contro la sentenza del Copernico, sostenente il moto della Terra intorno al Sole. Diede occasione a cotal proibizione *Galileo Galilei* Fiorentino, uno de' più insigni Filosofi Matematici, ed Astronomi, che abbia prodotto l'Europa, e a cui si professavano debitori tutti coloro, che si son poscia esercitati in somiglianti studj. Gli era stato ordinato di non tenere e difendere quella opinione, ed egli avea promesso di farlo; ma non attenne la parola. Làonde chiamato a Roma in età di settanta anni, fu obbligato a condannarla, e a soffrire una specie di piacevol prigionia in Roma, e poscia in Firenze. Ciò non ostante sappiamo, avere oggidì gran voga dappertutto l'opinione Copernicana, nè esser disdetto a i Cattolici stessi il tenerla come Sistema, giacchè niun finora è giunto a darne sufficiente dimostrazione, nè ad atterrare affatto la contraria.

ANNO di CRISTO MDCXXXIV. Indizione II.

di URBANO VIII. Papa 12.

di FERDINANDO II. Imperadore 16.

A Chi in bene, e a chi in male diede molto da discorrere sul fine di febbrajo dell'anno presente la caduta di *Alberto Vallestain* Boemo Duca di Fridland, che fra i Capitani del tempo suo, a riserva del *Re Gustavo Adolfo*, non ebbe pari. Generalissimo dell'armi di *Ferdinando II.* Imperadore era stato finora il sostegno della vacillante Casa d'Austria, intrepido sempre, e per lo più vittorioso in tanti combattimenti. Il solo suo nome valeva un'Armata, sì alto concetto di valore, e di saggia condotta nel maneggio dell'armi s'era egli acquistato. Ma l'aver egli voluto un dispotico comando negli affari della guerra, e la sua superbia, ed altri vizj, che si mischiavano nelle molte sue virtù militari, e il niun riguardo da lui mostrato a' Principi, e Popoli amici col cercare unicamente il comodo, e l'utile delle sue soldatesche, accrebbe di troppo la schiera degl'invidiosi, e de' nemici suoi, massimamente alla Corte Cesarea. Fu dunque messa in sospetto presso l'Imperadore la fede sua per varie ommissioni credute dolose, e per non poche intelligenze, che passavano fra lui e i Franzesi e Svizzeri: non potendosi negare, che il Cardinale di Richelieu, e l'Oxestern Sveco, non tentassero di guadagnarlo con larghe offerte, benchè tuttavia sia incerto, se corrompessero la di lui onoratezza. Tanto in fine operarono gli emuli suoi, che il buon Ferdinando Augusto s'indusse a levargli il comando. Portatone a lui l'avviso, gli Ufiziali del suo partito il dissuasero dal cedere, e con iscrittura si obbligarono di sostenerlo in quel grado. Auto tale fu preso per una ribellione nella Corte Cesarea, e però l'Imperadore, Principe di buone viscere, dopo essere stato perplesso tra l'amore, e la gratitudine verso di sì gran Capitano, e la necessità dello Stato, spedì in fine ordini per la di lui cattura, ma non già per la di lui morte. Gli Ufiziali incaricati di questa impresa fecero del resto, togliendo la vita in un istante a i tre principali fautori di lui, e poscia a lui stesso: al quale avviso non potè l'Augusto Ferdinando contener le lagrime, ricordevole de' tanti segnalati servigi a lui prestati dal Fridland; e laddove dianzi ognun si scatenava contra di un sì altero Generale, poscia mosso a compassione, non parlava, che de' meriti suoi. Fu dipoi conferita la carica di Generalissimo a *Ferdinando Re d'Ungheria*, figlio dell'Imperadore, che non tardò ad imprendere l'assedio

di Ratisbona , e a costringerla alla resa nel dì 26. di Luglio .

In questo mentre l' *Infante di Spagna Cardinale* dimorando in Milano ammannì un corpo di sei mila e cinquecento pedoni , e di mille e cinquecento cavalli per passare in Fiandra . Poscia nel dì 20. di Giugno per la Valtellina s'incamminò alla volta d' Inspruch , accompagnato dal *Marchese di Leganes* , e dalle truppe suddette . Si lasciò vincere il Cardinale dalle istanze e preghiere del Re Ferdinando , e andò ad unirsi seco colle sue genti comandate da molta Nobiltà Spagnuola , Napoletana , e Lombarda , che unite coll' altre già condotte dal *Duca di Feria* , e reclutate , formavano un' Armata di circa venti mila combattenti . Passarono il Re e il Cardinale all' assedio di Norlinga , nelle cui vicinanze nel dì sei di Settembre seguì un formidabil fatto d' armi fra essi , e l' Armata Svezzeze , colla total disfatta degli ultimi , e con singolar onore della Cavalleria Napoletana . Questa insigne vittoria diede un gran crollo alla superbia degli Svezzezi , ed agevolò altre conquiste al Re Ferdinando , quantunque restassero assai deboli le sue forze , per aver voluto l' Infante Cardinale passare in Fiandra . Il dì più di quelle continuate guerre , delle quali seppe ben profittare la Francia coll' impadronirsi della Lorena , e dichiararsi fautrice de' Protestanti , non l' aspetti da me il Lettore . Furono in questi tempi dalla Politica Spagnuola guadagnati il *Cardinal Maurizio* , e il *Principe Tommaso* , fratelli del Duca di Savoia *Viitorio Amedeo* , con avere il primo in Roma rinunziata la protezion della Francia , e l' altro con portarsi all' improvviso in Fiandra a militare in favore del Re Cattolico , dove si segnalò con varie azioni militari , benchè taluno scriva , ch' egli seco portasse la sfortuna all' Armì Spagnuole . Aveva egli prima inviata a Milano la moglie co' figli per ostaggi . Fu creduto da' Franzesi , che tali passi non fossero stati fatti senza saputa , e segreto consenso del Duca ; ma questi tardò poco a far collare la verità , con levare al Principe Tommaso il governo della Savoia , e sequestrar tutte le rendite sue in Piemonte . Ingelositi nondimeno i Franzesi ingrossarono in Pinerolo e Catale i lor presidj . A *Francesco I. Duca di Modena* nacque nel Febbrajo dell' anno presente un figlio , che fu poi col nome di *Alfonso IV.* suo Successore nel Ducato . Erano insorti in Roma de i mali umori , trovandosi non pochi mal soddisfatti parte dello stesso *Papa Urbano* , e parte dell' imperioso governo de' suoi Nipoti Barberini . Servì quello di motivo al Pontefice , per rinovar con rigore i Decreti del Concilio di Trento , e de' susseguenti Pontefici , che obbligavano i Vescovi , ed anche i Cardinali alla residenza nelle loro Chiese . Dovettero perciò
alcu-

alcuni Porporati , e parecchi Prelati abbandonar le delizie , e grandezze Romane , con ritirarsi a i lor Vescovati , cioè ad esercitar il vero loro mestiere. Cacciato da' suoi Stati il Duca di Lorena *Niccolò Francesco* per la prepotenza de' Franzesi , e segretamente fuggito , venne colla moglie a ricoverarsi in Firenze , accolto favorevolmente dal *Gran Duca Ferdinando II.* suo parente .

Anno di CRISTO MDCXXXV. Indizione III.
di URBANO VIII. Papa 13.
di FERDINANDO II. Imperadore 17.

Plù lunga durata non potè fare la pace in Italia . Con occhio bieco si andavano da gran tempo guatando i due primi Ministri , anzi gli Arbitri delle due Corti di Francia e Spagna , cioè il *Cardinal di Richelieu* , e l'*Olivares* , o sia il Conte Duca . La testa del primo a più doppij superava quella dell' altro , e laddove l'*Olivares* pareva nato per rovinare la Monarchia di Spagna , il *Richelieu* all'incontro sembrava dato alla Monarchia Franzese per accrescerla sempre più di riputazione , e di Stati . Pieno di questa idea il poco scrupoloso Cardinale , tutto di tessera imbrogli per tutte le Corti , senza far caso della Religione , delle Parentele , e d' ogni altro vincolo dell' umana società , per abbassar le due Potenze Austriache , ed esaltar la Franzese . A tanti movimenti de' Protestanti contra dell' Imperadore aveva egli principalmente data la spinta , e mantenuto il fomento . Le leghe col maneggio suo fatte dal *Re Lodovico XIII.* co' Principi della Germania e colla Svezia contro l' Imperadore si leggono stampate . Nel precedente anno una parimente ne avea stipulata con gli Ollandesi contro la Spagna , obbligandosi di pagar loro annualmente due milioni e trecento mila lire . Nell' anno presente poi a di otto di febbrajo un' altra ne conchiuse con essi Ollandesi difensiva , ed offensiva , con disegnar fra loro lo spartimento delle Provincie Catholiche de' Paesi bassi , che si meditava di conquistare . Un' altra ne fece nel dì 27. d' Ottobre co i Protestanti di Germania , per mantener la guerra contro d' esso Imperadore , promettendo loro annualmente quattro milioni di lire . Si presentarono alla Corte di Francia motivi veri o palliati di dichiarar la guerra in Fiandra al Re di Spagna sul principio di Maggio . Per occupar poi gli Spagnuoli in più parti , spedì il Cardinale nella Valtellina il *Duca di Roano* . Questi con sei Reggimenti di Fanteria Franzese , e due di Svizzeri , e alquanti squadroni di cavalleria , senza far complimenti , nè chiedere

licenza, improvvisamente dall'Alfazia sul fine d'Aprile pel paese de' Grigioni calò in quella Valle, e andò a pollarsi a Chiavenna e Riva. Tutto ciò per impedire, che dalla Germania non potessero passare soccorsi al Milanese: nel qual tempo vendeva a i Grigioni, e a i Valtellini quante speranze volevano l'una all'altra contrarie. Era Governator di Milano il *Cardinale Egidio Albornoz*, che colto da questa improvvisata, non perdè già il coraggio, e si diede col maggior calore a guernire i confini, e a sollecitar dalla Spagna, da Napoli, e dal Gran Duca di Toscana soccorsi.

Dalla parte ancora del Piemonte determinarono i Franzesi di muovere guerra agli Spagnuoli, e fecero proporre una lega a i Principi d'Italia contra de' medesimi. Non vi fu che *Odoardo Farnese Duca di Parma*, il quale vi saltasse dentro a piè pari; nè cercava egli altro, perchè mal soddisfatto de' Ministri Spagnuoli, per lo più poco discreti vicini. Era Principe pieno di spiriti guerrieri, che nondimeno più si consigliava col proprio coraggio, che colle sue forze. Portato dal desiderio della vendetta, si diede egli tosto a far gente, e ricevette alla sfilata alquanti Franzesi in Piacenza. Anche il *Duca di Mantova Carlo* concorse in questa lega col nome, giacchè colle forze non poteva. Ma quel che più importava al Richelieu, era di trarre in essa lega il Duca di Savoia *Vittorio Amedeo*. Gli fece proporre la conquista dello Stato di Milano da partirsi fra loro. E perchè non tornava il conto al Duca di vederli tra le forbici de' Franzesi, fu a lui esibito lo Stato di Milano, colla rinunzia della Savoia alla Francia. Nè all'uno, nè all'altro progetto inclinava *Vittorio Amedeo*, ma dicono, che gli fu fatta violenza con negargli la neutralità: laonde nel dì 11. di Luglio gli convenne imbarcarsi, e contrasse lega col Re Cristianissimo con patti di molto vantaggio, facili a scriversi in un pezzo di carta, ma difficili poi all'esecuzione. Se veramente suo malgrado, o pure di buon cuore convenisse il Duca di Savoia in tale accordo, lascerei, ch' altri lo decida. Ben so, che Generale dell' Armi Franzesi, e Collegate in Italia fu dichiarato esso Duca; e il *Maresciallo di Crequi* entrato in Italia con otto mila fanti, e due mila cavalli, sul fine d'Agosto cominciò le ostilità contro lo Stato di Milano, ed imprese l'assedio di Valenza contro il volere del Duca di Savoia, che proponeva Novara, e del Duca di Parma, che desiderava Cremona. Di queste sconcordanze abbondano le leghe. Comparve colà il Duca di Parma con cinque mila fanti, e mille cavalli; ma non già il Duca di Savoia, che lentamente procedeva ne' suoi movimenti. Malamente cominciato, e peggio proseguito fu quell'assedio, perchè si lasciò tem-
po

po ed agio agli Spagnuoli d'introdurvi gran rinforzo di gente e di munizioni. La diffidenza entrò tosto fra i Collegati. Il Farnese mostrava di credere guadagnato il Crequi dagli Spagnuoli, e che perciò avesse lasciato entrare soccorsi nella Piazza; e il Crequi faceva querele al Farnese, per avergli condotto o soldati inesperti, o gente, che allettata dalle doble Spagnuole, disertava a furia. Finalmente nel dì 13. di Ottobre arrivò colle sue Truppe il Duca di Savoia, ma si alloggiò a S. Salvatore, sette miglia lungi dal Campo Franzese; e visitato l'assedio, non potè esentarsi dal tacciare delicatamente la vanità del Crequi, che s'era messo a quell'impresa senza ponderarne le imminenti brutte conseguenze. Fra lui, e il Crequi erano infortegare e terribili diffidenze, e i Franzesi sparlavano forte del Duca, come se egli machinasse tradimenti. In somma nel dì 15. del mese suddetto essendo stato di nuovo rinforzato dagli Spagnuoli il presidio di Valenza, fu forzato il Crequi a levare vergognosamente l'assedio; con lasciar ivi il cannone, e ritirarsi a precipizio: il che sommamente increbbe alla Corte di Francia.

Ma più ne restò malcontento il Duca di Parma, per essere rimasto sguernito ed esposto alla vendetta degli Spagnuoli il suo Stato; laonde si affrettò per tornarsene a Piacenza colle sue truppe. Poche erano quelle, e si prevedeva, che il passaggio sarebbe ad esito contrastato da D. Diego di Gusman Marchese di Leganes, nuovo Governator di Milano tornato dalla Germania. Laonde il Duca di Savoia gli diede per iscortarlo il *Marchese Guido Villa* Ferrarese, Generale della sua cavalleria, che con mille e dugento cavalli arrivato alla Scrivia, trovò gli Spagnuoli preparati per vietargli il passo. Ma egli colla spada alla mano si fece largo, e verso le feste di Natale arrivò salvo a S. Giovanni sul Piacentino. Per ristorar poscia queste milizie, e risparmiar l'aggravio agli Stati del Duca di Parma, trovò questo Generale il comodo ripiego di venire ad acquantierarsi a Castel nuovo del Reggiano, senza mettersi pensiero delle doglianze di *Francesco I. Duca di Modena*, che in quelli imbrogli aveva ricusato di far Lega co' i Franzesi, nè s'era dichiarato per gli Spagnuoli. Meglio passarono nella Valtellina gli affari de' Franzesi, perchè quantunque scarsi di numero, avevano alla testa il *Duca di Roano*, grande Ugonotto e Capitano. Per tacere altri precedenti fatti, avevano concertato insieme Tedeschi e Spagnuoli di ricuperar quella Provincia dalle mani de' Franzesi. Il Barone di Fernamont dalla banda del Tirolo con più di quattro mila fanti, e quattrocento cavalli, e il Conte Giovanni Sebellone dalla parte di Como, doveano nello stesso tempo far-

farvi un'irruzione. Ora nel mese appunto di Novembre calò il Fername, e prese il Contado di Bormio; ma il Roano nulla trattenuto dalla superiorità delle truppe nemiche, andò ad assalirlo, e gli diede una solenne sconfitta. Di così finistro avvenimento, siccome vogliono alcuni, non era informato lo Serbellone, quando addosso anche a lui repentinamente arrivò il Roano, che il mise in rotta, e fece acquisto di tutto il suo ricco bagaglio, e della cassa di guerra: il che rasserenò nella Corte del Re Cristianissimo il torbido cagionato dallo sconsigliato assedio di Valenza. Fecero anche nell'anno presente un tentativo gli Spagnuoli contro la Francia con allestire una Flotta di trentacinque galee e di alquanti grossi vascelli, e d'altre vele minori, che dirizzò le prore verso il mare di Provenza. Ebbe questa a combattere con un furioso temporale, che cacciò a fondo sette di quelle galee con tutta la gente, e disperse e conquistò il resto, con aver dovuto gittar in mare artiglierie e cavalli.

Le cure del Romano Pontefice *Urbano VIII.* in questi tempi erano quali si convenivano al sacro suo grado, cioè di procurar la pace fra' Principi Cristiani. A questo fine spedì egli a Parigi con titolo di Nunzio straordinario *Giulio Mazzarino*, nato di padre Palermitano nel 1602. in Piscina d'Abbruzzo, ingegno de' più fini, che s'abbia mai prodotto la Terra, e che potea stare a fronte del finissimo *Cardinale di Richelieu*. Era egli ben conosciuto, ed assai stimato da esso Cardinale, fors' anche fu da lui sostenuto, e con segreti uffizj presso il Papa promosso, da che gli Spagnuoli per la perdita di Casale erano divenuti suoi giurati nemici, e tardarono poco a far calde istanze al Pontefice, per farlo richiamar di Francia, dipignendolo per uomo venduto al *Richelieu*, e in ciò non s'ingannavano. Gran corte faceva il Mazzarino al Cardinale, e quelle due nobilissime volpi bene spesso stavano soli testa a testa per lo spazio di quattro, ed anche più ore, grandi affari masticando fra loro, per far non già la pace desiderata dal Papa, ma guerra per tutta la Cristianità. Credeva la gente, che il Mazzarino si fermasse in Francia per servizio del solo Papa, ed egli nello stesso tempo serviva come di Ministro al *Richelieu*, al quale riuscì di tener saldo in Francia per due anni questo sì utile strumento. Gravissime ancora furono le querele fatte al Papa dall'Ambasciatore di Spagna contro di *Odoardo Duca di Parma*, per avere osato di prender l'armi contro la Corona di Spagna, senza permissione del Pontefice suo Sovrano, e spronavano la Santità sua a dichiararlo decaduto dal Feudo, e ad investirne il suo nipote *D. Taddeo*, promettendogli la potente loro assistenza. Ma Papa Urbano, che non voleva liti colla Francia, altro

altro non fece per quietar il rumore degli Spagnuoli , che d' inviare al Duca il Vicelegato di Bologna per intimargli di desistere dall' armi , e per minacciarlo, se non ubbidiva. Si fecero ben sentire per questo i Franzesi , e il Papa non passò oltre. Bollivano intanto difensioni fra la Corte Pontificia e la Repubblica Veneta a cagion de' confini del Ferrarese , e per altre brighe . Mentre i Ministri di Francia erano dietro a maneggiar l' aggiustamento , per consiglio del Contelori fece il Santo Padre mutare nella Sala Regia del Vaticano un elogio de' Veneti per la pace seguita in Venezia fra *Papa Alessandro III.* e *Federigo I. Imperadore* . Se ne chiamò tanto offeso il Senato Veneto , che interruppe ogni pubblico commercio con quella Corte , senza che la sua saviezza passasse a più sonori risentimenti.

Anno di CRISTO MDCXXXVI, Indizione IV.

di URBANO VIII. Papa 14.

di FERDINANDO II. Imperadore 18.

DOPO avere il *Duca di Parma Odoardo* avuto il coraggio di cimentarsi colla Potenza Spagnuola, fondato sulle lusinghiere promesse della Francia , che sa valersi sovente de' i minori , non già per loro vantaggio , ma per farli servire al proprio : si vide ridotto in gravi affanni pel timore di provar in breve gli effetti dell' ira e vendetta di chi certo l' avea giurata contra di lui . Sul fine dunque del Gennajo si portò per le poste a Parigi ad implorar poderosi ajuti per la propria difesa. Di onori e di carezze n' ebber , quanto mai potea desiderare ; di magnifiche promesse fece ancora una copiosa raccolta ; ma queste poi ne' fatti si ridussero a poco . Circa la metà di Marzo se ne tornò egli accompagnato da molti nobili Franzesi , ma non già da verun Reggimento o Squadrone , in Piemonte , con trovare invasi i suoi Stati da *Francesco I. Duca di Modena* . Allorchè il *Marchese Villa* sul fine del precedente anno , o sul principio del presente , occupò Castelnovo del Reggiano , e vi fece piazza d' armi , non contento di ciò , volle anche rallegrar le sue Truppe , con permettere loro di bottinar sull' altre Ville di quelle Contrade , valendosi di quegli empj privilegj , che la Forza pretende sulla Ragione . Il Duca di Modena sinqui aveva atteso a mantèner la quiete nel suo paese , immaginando di non dover ricevere insulti dalla parte del *Duca di Savoia* suo Cugino , nè da quella del *Duca di Parma* suo Cognato . Ora commosso dall' insolenza del Villa , raunò tosto cinque mila fanti e mille cavalli , ed ottenne da i Veneziani il Prin-

cipe

cipe *Luigi d'Este* suo zio e lor Generale, affinchè venisse al comando delle sue milizie. Scrisse ancora per ajuto al *Marchese di Leganes* Governator di Milano, che sollecitamente mise in marcia due mila fanti, ed ottocento cavalli, con ordine di passare il Pò, ed entrare nel Parmigiano. Sul principio dunque di Febbrajo s' inviò il Duca di Modena colle sue genti ad unirsi con gli Spagnuoli, e giacchè il Marchese Villa s' era condotto di là dall' Enza per contrastarne il passo, gli riuscì di valicar quel fiume, e d' inseguire i Savojardi e Parmigiani, che si ritiravano verso Parma. A S. Lazzaro si venne alle mani, e restarono sbaragliate quante schiere nemiche s' incontrarono lente nel cammino. Ma il Villa accorso col meglio de' suoi al conflitto, si bravamente rimise in buono stato la battaglia, che furono con loro danno obbligati Spagnuoli e Modenesi a tornarsene indietro. Nello stesso tempo spinse il Leganes quattro mila fanti e secento cavalli a' danni del Piacentino, dove colla forza fu occupato Castel S. Giovanni, ed esercitato l' estremo della barbarie col fuoco e co' saccheggi in quelle parti; e però fu chiamato colà in ajuto il Marchese Villa. Allora il Duca di Modena con dodici mila fanti, mille cavalli, e quattro Compagnie di Corazze, e con tutta la Nobiltà del suo dominio, da più parti assalì lo Stato di Parma, s' impadronì di Rossena e Colorno, Luoghi forti, e d' altre Terre, mettendo a sacco tutto il paese, con obbligare i nemici a ritirarsi sotto il cannone di Parma: Città, che si aspettava un assedio, siccome anche Piacenza dal lato degli Spagnuoli. Era per crescere questo incendio, ma il Pontefice *Urbano VIII.* con inviare al Duca di Modena *Monfignor Mellini* Vescovo d' Imola, e il *Gran Duca Ferdinando*, tanto si adoperarono, che l' indussero ad una tregua, e susseguentemente alla pace col Duca suo Cognato. Anche la Valle di Taro fu in questi tempi da Vincenzo Imperiali tutta messa a sacco, di modo che il Duca Odoardo, costretto a passare incognito pel Genovesato, se volle ritornare a Casa, vi trovò desolati tutti i suoi Stati, colla perdita anche di alcune Terre. Questo fu l' unico guadagno, che gli recò la Lega con Francia e Savoia, da lui intrapresa fuor di proposito.

Svegliatisi per li danni del Parmigiano e Piacentino il Duca *Vittorio Amedeo*, e il *Maresciallo di Crequi* con tutte le lor forze sul fine di Febbrajo, a motivo di una diversione, entrarono nel Milanese, con prendervi alcune Terre, e minacciar Vigevano: il che fece uscire in campagna anche il Leganes. Dopo una svantaggiosa scaramuccia furono forzati i Collegati a ritirarsi di là dalla Sesia. Ma questi dopo aver fatto concerto col Duca di Roano, che nel medesimo tempo egli

egli dalla Valtellina assalisse lo Stato di Milano, mentre essi farebbono un'altra maggiore invasione verso il Pavese e Novarese: ripigliarono nel mese di Giugno le azioni militari. Altro non fece il Roano, che penetrare in Valsafina, e commetter ivi quanti saccheggi potè, con tornar poscia a' primieri suoi posti, da che seppe, che il *Principe Borso d'Este* con due mila e cinquecento Alemanni veniva per opporsi a i suoi tentativi. Ora il Duca di Savoia, e il *Maresciallo di Crequi* nel mese di Giugno, entrati nel Territorio di Novara, s'impadronirono di varie Terre, e massimamente di Fontaneto, Luogo forte, dove lasciò la vita il *Maresciallo di Toiras*. Trovate poi sguernite le rive del Ticino, arditamente lo passarono, nè furono pigri a guastar le fabbriche, per le quali si conduce a Milano il Canale appellato il Naviglio: cosa, che mise in somma costernazione la stessa Città di Milano. Avrebbe appunto voluto il Crequi marciare a dirittura verso quella Città; ma il saggio Duca di Savoia ricusò di concorrere alla bestialità di quella risoluzione, perchè non aveano forze per sì grande impresa. Ora per cacciare i Collegati di là, o per impedir loro maggiori progressi, coll'esercito suo comparve colà il Marchese di Leganes, e li trovò ben trincerati a Tornavento, Luogo ignobile, che acquistò poi fama nelle Storie. Benchè non avesse egli peranche fatta la massa di tutte le sue soldatesche, pure non cessante il contrario parere de' suoi Uffiziali, nel dì 23. di Giugno (altri dicono nel dì 22.) in ordine di battaglia andò all'assalto delle trincee de' Franzesi, e per rompere il loro ponte sul Ticino. Si combattè per più ore con gran valore e mortalità da ambe le parti; e già agli Spagnuoli era riuscito di superare alcuni posti, benchè colla morte di Gherardo Gambacorta Napoletano, Capitano di gran credito: quando arrivò con nuovi rinforzi il Duca di Savoia, che li ridusse di vincitori, quali pareano, ad essere come vinti. La notte fece fine al conflitto, e in essa si ritirarono gli Spagnuoli a Biagrasso. Non si figuri alcuno di saper mai il netto delle battaglie, specialmente quando non succeda la totale sconfitta dell'una parte, studiandosi sempre i vincitori d'accrescere la vittoria, e i vinti di scemare la perdita. La verità si è, che restò il campo di battaglia a' Franzesi e Savojardi; ma altresì è certo, ch'essi da lì a pochi giorni dopo aver conosciuto, qual fosse il valore degli Spagnuoli e Napoletani, dianzi da lor creduti figli della paura, si ritirarono di là dal Ticino: donde furono appresso recuperati que' Luoghi dagli Spagnuoli, e rimesso il Naviglio nell'essere di prima con somma consolazione della Città di Milano. Attribuirono i Collegati questa loro ritirata alla trop-

po copia de' tafani , che recavano gran travaglio specialmente a i cavalli , e alla necessità di sloggiar da un sito , dove il puzzor de' cadaveri potea far peggio che una seconda battaglia .

Mentre cotali bravure si faceano verso il Ticino , tornato a Parma il Duca Odoardo , e pien di rabbia per li danni sofferti , prevalendosi della lontananza dell' Armi Spagnuole , unì ad un corpo di tre mila Franzesi i suoi soldati di fortuna , e milizioti , e con essi entrò nel Cremonese e Lodigiano , sfogando la sua vendetta sopra le sostanze degl'innocenti contadini . Se n'ebbe presto a pentire , perchè il Leganes sbrigato dall' impaccio de' Franzesi , nel dì 15. d' Agosto spedì sul Piacentino D. Martino d' Aragona con alcune migliaja di fanti e cavalli , nel qual tempo anche il *Cardinal Trivulzio* con altre milizie , dopo aver fatte ritirar le genti del Farnese dal Lodigiano e Cremonese , affalì il Piacentino di là da Pò , e penetrò poi anche nello Stato Pallavicino , impadronendosi di Borgo S. Donnino , e commettendo ogni sorta d' ostilità . Si trovò allora Odoardo in incredibili angustie ; speranze non v'erano , che potessero transitar soccorsi del Duca di Savoia , e del Crequi ; la Flotta Franzese , che dovea sbarcare alla Spezia cinque mila soldati , non si vedea mai comparire ; e andava a sacco tutto il paese del Farnese . In oltre già si trovava alla vigilia d'un assedio la Città di Piacenza , tutta attorniata dagli Spagnuoli , salutata anche da più tiri di cannone ; ed un' Isola del Pò in faccia a quella Città occupata dall' armi nemiche si metteva in fortificazione . A questo spettacolo dell'imminente rovina d' esso Duca commossi *Papa Urbano* colla spedizione del Conte Ambrosio Carpegna , e il Gran Duca di Toscana di lui cognato con quella di Domenico Pandolfini , s'introdussero per rimetterlo in grazia del Governator di Milano , e liberarlo dal totale eccidio . Trovarono questi Ministri tutta la buona disposizione nel Marchese di Leganes , e all' incontro , non senza lor maraviglia , una grande , non so se vera o finta esitazione , nello sconsigliato Duca . Contuttociò tanto perorarono le lagrime della *Duchessa Margherita de' Medici* sua consorte , e quelle degl' infelici suoi Popoli , colla giunta ancora della continua deserzione de' pochi suoi Franzesi , che finalmente sul principio dell' anno seguente si diede per vinto , ed acconsentì a i consigli de' Mediatori . Fu conchiusa la pace con rinunciar egli alla lega della Francia , e con lasciare Sabionetta alla cura degli Spagnuoli , i quali da i di lui Stati ritirarono l' armi , lasciandovi dappertutto segni lagrimevoli della lor nemicizia . I Franzesi , che si trovavano di presidio in Piacenza , e nulla mai seppero di quel negoziato , sotto pretesto d' una rassegna ,

segna, burlati rimasero fuori della Città, e veggendo il cannone rivolto contra di loro, non fece ro resistenza alcuna. Vennero dipoi con belle parole congedati. Fecefi gran rumore per questa risoluzione del Farnese in Parigi, e fu anche arrestato il Conte Fabio Scotti suo Inviato; ma fatte esporre dal Duca le sue giustificazioni, restò approvata la di lui condotta, ed egli continuò ad essere di cuor Franzese.

L'avere in mezzo a queste turbolenze *Francesco I. d'Este Duca* di Modena saputo cattivarsi la grazia del *Re Cattolico*, agevolò a lui l'acquisto del Principato di Correggio, che in occasione della guerra di Mantova tolto fu dagl'Imperiali a *D. Siro* per alcuni suoi delitti, e ceduto poscia agli Spagnuoli pel prezzo di ducento trenta mila fiorini d'oro. Ne fu posto il Duca in possesso, coll'obbligo di rimborsare la Corona di Spagna di quella somma, qualora *D. Siro* non avesse redento esso Feudo con pari pagamento in un tempo prefisso. Sempre si trovò impotente il Correggiasco a soddisfare; e però col tempo fu la Casa d'Este investita di quello Stato, e rimasero quetate con un accordo le pretese della Casa di Coreggio, estinta in fine a' giorni nostri. Non cessava in questi tempi il Pontefice *Urbano VIII.* secondo il suo paterno affetto di muovere quante ruote poteva, per indurre alla pace le Corone Cattoliche; ed essendo riuscito a' suoi maneggi di far deputare la Città di Colonia per Luogo di un Congresso, spedì a quella volta il *Cardinal Marzio Ginetti* con titolo di Legato a Latere. Le infermità intanto cominciavano a far dubitare della vita del buon *Imperadore Ferdinando II.* Laonde passò egli alla Dieta di Ratisbona, per trattar ivi dell'elezione in Re de' Romani di *Ferdinando III.* suo figlio, Re d'Ungheria e Boemia, che già gran credito s'era acquistato nel maneggio dell'armi. Concorsero in fine ne' di lui desiderj i voti degli Elettori; e però nel dì 22. di Dicembre seguì l'elezion d'esso Principe, con gran festa e giubilo di chiunque amava l'Augusta Casa d'Austria, ma con disapprovazione non lieve di chi nudriva affetti diversi. Nè si dee tacere, che passata in quest'anno la Flotta Spagnuola ne' Mari di Provenza, s'impadronì dell'Isola d'Jeres, cioè di Sant'Onorato, e di Santa Margherita, dove tosto s'applicò a fabbricar ivi de' Forti, che misero in grande apprensione la vicina Provenza, e le Coste di Nizza. V'ha chi riferisce un tal fatto all'anno seguente.

Anno di CRISTO MDCXXXVII. Indizione v.

di URBANO VIII. Papa 15.

di FERDINANDO III. Imperadore 1.

Diede fine al suo vivere nel dì 14. di febbrajo dell'anno presente l'*Imperator Ferdinando II.* in età di cinquantanove anni, Principe, che nella pietà e clemenza non ebbe pari, sommamente geloso e benemerito della Religion Cattolica, e fin prodigo verso i Religiosi: non mai gonfio per le vittorie, che per un pezzo l'accompagnarono, non mai alterato per li sinistri avvenimenti, che il seguitarono fino alla morte. La felicità delle sue armi ne' primi anni del suo governo si tirò dietro l'invidia di molti. La guerra da lui poscia intrapresa per Mantova gli concitò contro l'odio, e la nemiczia di assai più gente, di maniera che si vidde poi traballare la Corona in capo; e se la battaglia di Lutzen nol liberava dal Re Svedco restava all'ultimo crollo esposto il suo Trono. Fra' suoi difetti si contò una virtù tendente all'eccesso, cioè la troppa bontà, per cui non si dispensavano i gastighi a chi n'era degno, e si lasciava all'interesse privato la briglia, dal quale si neglimentava, o tradiva il Pubblico: disgrazia continuata nelle due Auguste Case d'Austria fin quasi agli ultimi tempi nostri. A lui succedette *Ferdinando III.* suo figlio già Re de' Romani in età di ventotto anni, essendogli stata conferita da li a non molto la Dignità Imperiale. Contuttochè le di lui felici imprese di guerra il faceffero credere ad alcuni poco amator della pace, pure da i più saggi tenuto fu per diverso di genio l'animo suo. In Italia con poche azioni di rilievo proseguì la guerra tra' Franzesi e Spagnuoli. Primieramente nel mese di Marzo mutarono faccia gli affari della Valtellina. S'era ivi annidato il *Duca di Roano*, e in suo potere teneva i Forti di quelle Parti, dando con ciò continua apprensione a i confini di Como, ed obbligando il Governator di Milano a mantener ivi buona guardia. Cominciarono ad impazientarsene i Grigioni, allettati fin qui da esso Duca colla speranza di ricuperar l'antico dominio di quella Provincia; e finalmente insospettiti, che la Francia meditasse di fisar ivi le radici per sempre, fecero perciò dello strepito, e vive doglianze con lui. Li quietò il Roano con una convenzione, per cui si sosteneva nella Valtellina l'esercizio della Religion Cattolica, e si restituiva a i Grigioni quello della Giustizia. Perchè poi la Corte di Francia non approvò alcuni Capitoli, e non mandò danari per le paghe dovute ad essi Grigioni, costoro si volsero al Governator di Milano, e alla Reggenza d'Inspruch, dove

trovarono buon accordo, e si conchiuse di muovere unitamente l'armi per iscacciar di colà i Franzesi. Tra perchè il Roano era stato infermo, ed aveano le di lui promesse e lusinghe perduto il credito, non gli fu possibile di dissipar il temporale; di maniera che assalito da' Grigioni, Spagnuoli ed Austriaci nello stesso tempo, si trovò obbligato a rendere le Fortezze, e a ritirarsi colle sue genti. Così tornarono i Valtellini Cattolici a provare il disgustoso governo de' Grigioni Eretici; salva ivi sempre restando la sola Religion Cattolica. Stabilissi nondimeno, che chiunque si tenesse aggravato dalle sentenze de' Magistrati Grigioni, potesse ricorrere a due persone, che sarebbono deputate l'una dal Governorator di Milano, e l'altra dalle Leghe d'essi Grigioni.

Sbrigato da questo affare il *Marchese di Leganes*, giacchè avea all'ordine diciotto mila fanti, e quasi cinque mila cavalli a cagion de' rinforzi a lui giunti dalla Spagna e Germania; e da Napoli, pensò ad altre imprese. Occupò egli nelle Langhe la Terra e Rocca di Ponzone, Nizza dalla Paglia nel Monferrato, ed Agliano nel Territorio d'Asli. Ritornò intanto di Francia il *Maresciallo di Crequi*, ed unite che ebbe le sue forze con quelle del Duca di Savoia, uscì in campagna: con che terminarono i progressi dell'Armi Spagnuole. Anzi riuscì al *Marchese Villa* Generale di Savoia nel dì 8. di Settembre di mettere in isconfitta a Monbaldone quattro mila Spagnuoli, condotti da D. Martino d'Aragona: il che recò gloria e piacere al *Duca Vittorio Amedeo*. Ma poco durò l'allegrezza di questo Principe, perchè caduto infermo in Vercelli, nel dì 7. di Ottobre con somma intrepidezza d'animo chiuse gli occhi alla presente vita in età di cinquanta anni, e lasciò una gran disputa a i temerarij giudizi del volgo, che il sospettò tolto dal Mondo col veleno. Era egli col Conte di Verrua suo più confidente Ministro, e col *Marchese Guido Villa* valoroso Condottier delle sue armi, stato accolto ad un convito dal *Crequi* nel dì 26. di Settembre. Poco dopo furono tutti e tre assaliti da un malore, per cui il Duca e il Conte furono tratti al sepolcro, ma ne campò il *Marchese*, perchè uomo di robusta complessione, restando sano dopo quattro soli giorni di malattia. Gran dissensione era sempre stata inaddietro fra il Duca e il *Crequi*, e in gran diffidenza si trovava il Duca alla Corte di Parigi. Tali circostanze fecero nascere e fomentarono le dicerie degli ozioli; ma oltre all'essere in buon concetto i Franzesi di non valersi di sì empj mezzi per far delle vendette, il corso della malattia del Duca *Vittorio Amedeo* procedè sempre con sintomi naturali; e sparato poi il suo cadavero, non vi si trovò indizio d'alcun detestabile tradimento. Non v'ha Scrittore, che non esalti le rare doti e virtù di questo Principe, in cui era passa-

passata col sangue non già l'affabilità e il tratto obbligante, ma bensì l'inarrivabil intelligenza e sagacità del *Duca Carlo Emmanuele* suo padre, temperata nondimeno da più moderati pensieri e desiderj, essendosi creduto effetto della singolar sua saviezza, l'esserli attaccato a' Franzesi, perchè non potea di meno, ma con regolare in tal guisa le cose, che non ne restassero atterrati gli Spagnuoli, de' quali potea abbisognare contro le violenze de' medesimi Franzesi. Non è a me permesso di maggiormente stendermi nel di lui elogio. Riuscì l'inopportuna sua morte in mezzo a tanti turbini di guerra un colpo funestissimo alla Real sua Casa, e a tutti i sudditi suoi. Imperciocchè restarono di lui due figli maschi, cioè *Francesco Giacinto*, nato nel Settembre del 1632. e *Carlo Emmanuele*, nato nel Giugno del 1634. oitre a due Principesse, cioè *Luigia Maria*, e *Margherita Violante*. Erano tutti in età pupillare; ed essendo succeduto nel Ducato il primo de' i maschi, prese la tutela di tutta quella tenera prole la Vedova *Duchessa Cristina*, Sorella del regnante allora *Lodovico XIII. Re* di Francia,

Trovossi quella saggia Principessa ben presto in un pericoloso labirinto, per avere nemici fieri gli Spagnuoli, amici poco fedeli i Franzesi. E ad accrescere le angustie sue da lì a poco scoppiarono le pretese de' fratelli del defunto Duca, cioè del *Cardinal Maurizio*, e del *Principe Tommaso*. Mossi amendue questi Principi dalla Politica Spagnuola, e insieme dalla propria ambizione, intendevano di venire in Piemonte collo speizioso titolo di assistere alla Duchessa in tempi sì turbolenti per l'indennità de' nipoti; e le cominciarono a persuadere, che si guardasse da' Franzesi, ne' quali più potea l'interesse proprio, che la Regia Parentela. Ma perciocchè amendue seguitavano il Partito Austriaco, il Cardinale in Roma, e il Principe Tommaso in Fiandra: si mostrò risoluta la Duchessa di non volerli in Piemonte; e intanto si raccomandava alla Corte di Francia, perchè si venisse ad un armistizio, a fine di levarsi di dosso la guerra troppo minacciante i suoi Stati. Ma il *Cardinale di Richelieu*, che riguardava per molto utile alle sue idee la continuazion di questo incendio in Italia, altro non rispondeva, che belle promesse e sparate della Regal potente protezione per gl'interessi della Duchessa e de' suoi figli. Per quanto poi fu detto, appena cessò di vivere il Duca Vittorio Amedeo, che saltò in capo all'Emery Ambasciatore di Francia in Piemonte di sorprendere non solamente Vercelli, ma anche la stessa Duchessa co' Principini, a titolo di assicurarli della Casa di Savoia e di quello Stato, sperando, che cotale ingiuriosa violenza potesse essere non disapprovata, anzi gradita dal Ministero di Francia. Ma scopertasi la mena (se pur non fu un mero sospet-

petto o pretesto) il Marchese Villa entrato di notte in Vercelli con delle truppe , e chiuse tenendo le porte , fece abortire ogni contrario attentato. Alla morte del Duca di Savoia precedette di pochi giorni quella di *Carlo Gonzaga Duca* di Mantova , che nel dì 25. di Settembre cessò di vivere in età di sessantun anno : Principe , che in Francia , dove era gran Signore , ma suddito , avea mostrato sentimenti da Sovrano ; giunto poi alla Sovranità di Mantova , non ebbe che genio e costumi da privato : scusabile nondimeno , per essere restato troppo esangue e desolato lo Stato suo a cagion delle passate tragedie . Restò dopo di lui un suo nipote erede del Ducato , cioè *Carlo II.* nato dal Principe , o sia *Duca di Rhetel* suo figlio , ma per l'età incapace del governo . La Reggenza fu presa dalla Principessa , o sia *Duchessa Maria* , sua nuora e madre del Duchino , che si diede con molta forza a governar que' Popoli . Niuna novità si fece per tal mutazione da' vicini Spagnuoli , e meno dagl'Imperiali , perchè non mancò alla Duchessa la buona assistenza della Repubblica Veneta . In quest'anno ancora adirati i Franzesi per vedere annidati nelle Isole di S. Onorato e di S. Margherita gli Spagnuoli , e volendone far vendetta , uscirono in mare con una Flotta sotto il comando del Conte d'Arcourt ; e fatto un improvviso sbarco in Sardegna , s'impadronirono della Città d'Oressano ; ma ne furono ben tosto cacciati da i Sardi . Quindi passarono alle suddette Isole di Jeres , dove colla forza , e coll'espugnazione di varie Fortezze , finalmente costrinsero gli Spagnuoli a rimettere tutto nelle lor mani , con ilupore di ognuno per la difficoltà , e insieme per la felicità di quell'impresa .

Anno di CRISTO MDCXXXVIII. Indizione VI.

di URBANO VIII. Papa 16.

di FERDINANDO II. Imperadore 2.

Trovavasi forte di gente il *Marchese di Leganes* Governator di Milano ; sapeva in oltre dubbiosa ne' suoi disegni la Reggente di Savoia *Cristina* , sì pel suo desiderio di una suspension d'armi , e sì per l'inquietudine , che cominciava a recarle il *Cardinal Maurizio* suo cognato : e però pensò a levarsi dal piede una dolorosa spina , cioè il vigoroso Forte di Breme , fabbricato dal defunto *Duca Vittorio* , che teneva in un continuo allarma lo Stato di Milano . Passò a quell'assedio nel dì undici di Marzo . Pensavano i Franzesi , che Breme si potesse sostenere per due mesi ; restarono ben delusi , perchè quella Piazza nel termine di non molti giorni , cioè nel dì 30. del mese sud-

suddetto capitolò la resa , e costò questa il capo al Mongagliardo ; che ne era Governatore , senza che gli valessero scuse e ragioni . Costò anche quell'assedio la vita al *Maresciallo di Crequi* , perchè essendo egli ito nel dì 26. a spiar col cannocchiale i postamenti degli assediati , colpito dalla palla di un sagro , in un momento passò all' altro Mondo . Fu in sua vece scelto al comando dell' Armi Franzesi in Italia il *Cardinale della Valletta* , che non doveva aver bene studiato i sacri Canonì , e s'era forse dimenticato d' essere Arcivescovo . Per la presa della Fortezza di Breme , che tutta fu poi smantellata , grandi allegrezze si fecero in Milano . Provveduta di gran talento era la Vedova Duchessa di Savoia , ma questo non basta nel fiero viluppo delle circostanze presenti . Trattava segretamente con gli Spagnuoli di pace ; ricusava di confermar la Lega co' Franzesi ; ma cotante minaccie , e insieme sì belle promesse di gagliardi ajuti misero in campo essi Franzesi , che la Duchessa non trovò scampo , e si lasciò condurre a ratificar la Lega con essi . Perchè nondimeno fece ella questa risoluzione , come vogliono alcuni (il che è negato da altri) senza partecipazione e consenso de' suoi Ministri , ne fu un gran dire ; e i Popoli cominciarono a mostrarsi mal animati contra di lei ; e tanto più perchè segretamente soffiavano in quel fuoco gli emissarij del *Cardinal Maurizio* , e del *Principe Tommaso* , zii del picciolo Duca , che aspiravano alla di lui titela , e alla depressione della Duchessa . Anzi scrive Vittorio Siri d' aver saputo dalla bocca di *Francesco I. Duca di Modena* , che nel passare per quella Città , in venendo da Roma esso Cardinale , spiegò apertamente l' intenzione sua di farsi Duca di Savoia ; al che inorridì l' Estense suo nipote . Ora il Marchese di Leganes , veggendo che non andavano innanzi i suoi Trattati colla Duchessa , pubblicò nel dì venticinque di Maggio una Circolare , dove per dar qualche colore all' invasione da lui già meditata del Piemonte , si servì di quelle galanti apparenti ragioni , che bene spesso veggiamo usate dall' ingegnosa penna de i Politici , per deludere gl' ignoranti , ma che fan ridere i savj . Cioè muover egli l' armi solo per compassione degl' infelici Piemontesi , oppressi da i Franzesi , e per liberare la Duchessa Reggente dalla loro prepotenza , e non già per usurpare menoma parte di quegli Stati , promettendo inoltre buon trattamento a chi non si opponesse *ad un così santo ed approvato disegno* .

Nel giorno seguente all' improvviso spinse l' esercito suo sotto la Città di Vercelli , e ne imprese l' assedio . Dentro v' era il Marchese Dogliana , che coraggiosamente si preparò alla difesa , deplorando solamente la scarsezza del suo presidio e delle munizioni . Diedesi frettolosamen-

men-

mente il Leganes a formar la circonvallazione e gli approcci, e cominciarono le artiglierie a far il loro dovere. Pervenne in questo tempo a Torino il *Cardinale della Valletta* col *Duca di Candale* suo fratello, ma le soldatesche condotte da lui erano poche; altre bensì ne venivano, ma zoppicando. La riputazione sua, e le premure della Duchessa esigevano, che si andasse al soccorso di Vercelli. In fatti colà marciarono tutte le forze de' Franzesi e Piemontesi, e nella notte del dì 20. di Giugno venne lor fatto di spingere entro quella Città da ottocento fanti. Questo rinforzo servì bensì a far differire, ma non già ad impedire la resa di Vercelli; perchè venute men le munizioni a i difensori, i quali con gran valore s'erano sostenuti, finchè poterono, dopo aver ottenuto oneste condizioni, lasciarono nel dì 5. di Luglio libero l'ingresso agli Spagnuoli in quella Città. In quell'assedio, se dice il vero Alberto Lazari, fu adoperata l'*Invenzion nuova delle Bombe*, ma già da noi veduta molto più antica. Ivi ancora scrivono, che alzate in aria venti braccia di grosso muro da una mina, ricaddero a piombo nel medesimo sito, senza neppure che apparisse una fessura: il che par troppo. Mentre si faceva questa danza in Piemonte, un'altra scena ancora succedette nel Monferrato. Oltre all'asere stata allevata la *Principessa Maria* Reggente di Mantova con genio agli Spagnuoli, non sapeva ella veder di buon occhio i Ministri di Francia, che in Mantova stessa si davano l'aria come di Padroni; e però nacquerò dissensioni fra lei ed essi, e si passò alle vicendevoli gelosie e diffidenze. E queste per parte de' Franzesi furono credute da i saggi ben fondate; imperciocchè non solamente la Principessa escluse dal Ministero chiunque professava parzialità alla Corona di Francia, sostituendole altri partigiani della Spagna; ma si venne anche a scoprire un Trattato menato da lei co' Ministri di Spagna, di scannare quanti Franzesi si trovavano in *Casale*, e d'introdurvi Guarnigion Spagnuola. Negò dipoi la Principessa questo maneggio; ma pretesero i Franzesi d'averne chiare, e convincenti prove. Adunque per ordine loro fu preso il Monteglio Governatore, poi processato, e decapitato. Furono ancora cacciati altri Uffiziali, e Ministri della Principessa, e molti di que' Nobili del suo partito; e rinforzato maggiormente quel Presidio. In sostanza occuparono il dominio di quella Città, lasciando gridar gli Spagnuoli, che queste erano imposture e mascherate, per andare usurpando l'altrui.

Cangiarono faccia anche in Piemonte le cose; imperciocchè *Madama Reale Cristina* mirando esacerbati i sudditi non mien per le conquiste degli Spagnuoli, che per l'aggravio de' Franzesi, e temendo anche delle segrete mine dalla parte de' due Principi cognati suoi, tutta si

gittò in braccio agli stessi Franzesi. Fece vista di arrolare un Reggimento d'essi per la propria difesa, e il mise in Torino: lasciò in oltre, che nell'altre sue Fortezze i medesimi mettersero il piede: con che tutto il Piemonte col Monferrato si trovò come in ceppi, divenuto Francese. Prese motivo il Leganes da i cangiamenti avvenuti in Mantova, per pubblicare un altro Manifesto, lavorato sul trono del precedente, intendendo di giustificare la di lui meditata invasione del Monferrato, non già per vantaggio alcuno della Spagna, che Dio guardi; ma per iscacciarne i Franzesi occupatori ingiusti, in beneficio del Duchino di Mantova. Entrarono in fatti poco d'appresso l'Armi Spagnuole nel Monferrato, col farvi la sola bravura di prendere il Castello di Pomà, e di spianarlo da' fondamenti: che questo fu il primo servizio prestato al Duchino. Essendo accorsa l'Armata del Cardinale della Valletta co' Piemontesi, se ne ritirarono da li a non molto gli Spagnuoli con poco lor gusto; e tutti poscia andarono a godersi i quartieri d'inverno. Fu rapito in questi tempi dalla morte il picciolo Duca di Savoia *Francesco Giacinto* in età di sei anni dopo molte febbri, che nel dì 4 d'Ottobre il levarono da i guai del Mondo. Non vi restò di maschi se non *Carlo Emanuele*, che in età di 4. anni prese il titolo di Duca. Nè solamente in quest'anno restò inaffitta la terra dell'uman sangue, ma anche il mare. Faceano vela 15. galee di Spagna venendo da Napoli sotto il comando di D. Rodrigo Velasco, per sbarcar al Finale mille e cinquecento fanti, e assai danaro in soccorso dell'esercito di Lombardia. N. ebbe avviso il Signor di Poncuriè, nipote del *Cardinale di Richelieu*, e con 15. altre galee uscito di Provenza cominciò a rondare, aspettando, che gli Spagnuoli avessero sbarcate le soldatesche, per poscia assalirli. Il Velasco, senza far altro sbarco, si fermò aspettando le risoluzioni della Flotta nemica. Sicchè nel dì 1. di Settembre si attaccò fra loro alla vista di Genova un atroce conflitto. Quattro galee di Spagna non reggendo al diluvio de' sassi gittati da i mortai, o cannoni Franzesi, si ritirarono dalla battaglia. Se questo non succedea, fu creduto, che avrebbero gli Spagnuoli cantato il trionfo. Non perciò si smarrirono le undici rimaste in ballo, finchè fu ucciso il lor Generale Velasco, e le lor ciurme composte di schiavi, e di malviventi condannati al remo, tumultuarono, gridando *Libertà*. Perciò e di dentro, e di fuori bersagliati gli Spagnuoli, furono forzati a cedere il campo, feco nondimeno conducendo prese tre galee nemiche. All'incontro i Franzesi, meglio serviti dalle lor ciurme, consistenti in soli volontarij, presero cinque galee, e in oltre la Capitana di Sicilia, che poi lasciarono andare per mancanza di remiganti, e fu condotta a Genova.

Ri-

Rimasero anche malconci i Franzesi per la strage fatta dalla moschetteria nemica, essendovi perito lo stesso lor Generale, e ciò non ostante si attribuirono, e con ragione, la vittoria.

Ma altro incomparabilmente maggior motivo di tripudiare ebbe in quest'anno la Francia, perciocchè dopo più di venti anni di sterilità della Regina Anna d'Austria, sorella del Re di Spagna, e moglie del Re Lodovico XIII. (alla qual disgrazia aveano forse contribuito non poco le illecite amicizie del Re Conforte, e le cabbale del Cardinale di Richelieu) si viddero in fine frutti del suo matrimonio. Per accidente impensato accoppiatasi essa Regina col Re verso la metà di Dicembre del precedente anno 1637. a Grobois, concepì un Delfino, che venne alla luce nel dì 5. di Settembre del presente anno, e fu poi gloriosissimo Re di Francia col nome di Luigi XIV. Abbiamo l'attestato del celebre Ugon Grozio, Ambasciatore allora di Svezia in Parigi, che questo Monarca nacque con due denti, avendo egli perciò scritto: *Caveant vicini a mordacitate hujus Principis*; il che ben si avverò. E' scritto, che anche il rinomato Cardinal Mazzarino uscì dal ventre materno con due denti già formati. Nè si vuol tacere, che col tempo, cioè, allorchè la felicità del medesimo Cardinal Mazzarino, e la sua intrinsechezza nel servizio d'essa Regina, suscitavongli l'invidia, e la malevolenza d'infinito persone, saltò fuori, e prese piede per tutti i Regni Cristiani un'ingiuriosa, e abbominevol diceria, cioè che esso Mazzarino avesse supplito alle mancanze del Re Lodovico XIII. per arricchir la Francia di un sospirato Delfino. Questa infame calunnia fu chiaramente poi strozzata dalla penna di Gregorio Leti, facendo egli toccar con mano, che Giulio Mazzarino molti mesi prima era partito di Francia, e trovavasi in Roma, allorchè avvenne il concepimento di Luigi XIV. La nascita di questo Principe diede impulso a grandissime feste, e portò seco importanti conseguenze pel Regno di Francia. All'incontro una lagrimevol calamità accadde in quest'anno alla Calabria a cagion d'un fierissimo tremuoto, accaduto nel dì 27. di Marzo, dove Cosenza, Stigliamo, e più di cinquanta Luoghi rimasero affatto atterrati; più di cento divennero inabitabili; e vi si contarono più di dodici mila persone estinte. Fra gli altri Luoghi la Città di Policastro vidde a terra il Vescovato, e tutte le Chiese e Monisteri; niuna casa vi restò in piedi, e perirono mille e ducento abitanti, fra' quali il Duca d'Acquino, padrone d'essa Città. Seppellita fra le rovine la Principessa sua moglie, gravida di più mesi, fu ritrovata viva e salva con una sua figliuola. Erano entrati nell'Adriatico i Corsari Algerini e Tunisini con forte squadra di galeotte, e gran timore

vi fu, che mirassero a svaligiar la sacra Casa di Loreto. Marino Cappello coll' Armata Veneta di 28. galee, e due galeazze, sorprese costoro alla Vallona, e nel dì 5. d' Agosto in quel Porto, senza far caso delle cannonate della Piazza Turchesca, a forza d' armi s'impadronì di tutti que' Legni Barbareschi, e trionfalmente li condusse a Corsù. Poco mancò, che per tal atto la Porta Ottomana non dichiarasse la guerra a i Veneziani; ma questi ebbero maniera di placar lo sdegno de' Musulmani. Desiderosa in questi tempi la Corte del Re Cattolico di tirar nel suo partito *Francesco I. d' Este Duca* di Modena, Principe, che ad un raro senno accoppiava uno non inferior valore: mostrò gran piacere, ch' egli passasse in Ispagna, per tenere al sacro Fonte quel Principe, o Principessa, che era per dare alla luce la gravida Regina. Con superbo accompagnamento si portò colà questo Principe per mare, ricevette grandi onori, ed alzò nel dì sette di Ottobre dal fonte battesimale l' *Infanta Maria Teresa*, che fu nel 1660. sposata dal poco prima nato *Luigi XIV. Re* di Francia. Di più non ne dico io, per avere abbastanza parlato nelle Antichità Essenti de' motivi, ed effetti di questo viaggio.

Anno di CRISTO MDCXXXIX. Indizione VII.
di URBANO VIII. Papa 17.
di FERDINANDO III. Imperadore 3.

GRan teatro di guerra e di calamità fu in quest' anno il Piemonte a cagion de' Principi di Savoia, cioè del *Cardinale Maurizio*, e del *Principe Tommaso*, che ricorsi all' appoggio della Spagna, (se pur non furono stimolati da essa) pretendevano di spogliar la Duchessa vedova *Cristina* della tutela del Duchino, e del governo di quegli Stati. Il Cardinale, che siccome dicemmo, aspirava anche più alto, era nell' Autunno dell' anno precedente celatamente venuto in Piemonte, dove non gli mancavano parziali e divoti, e fra essi alcuno de' Ministri della medesima Duchessa. Questa dopo avere scoperto il suo arrivo, ed alcune di lui intelligenze nella Cittadella di Torino, e postovi rimedio, mandò a Chieri un suo Ufiziale con una Compagnia di cavalli, a dirgli, che non era buona aria per lui quel Luogo, e che sen' andasse. Però senza farlo arrestare, come avrebbe potuto, il fece accompagnare ad Annone Castello dello Stato di Milano. Venne poscia di Fiandra il Principe Tommaso, e tanta fu la voglia di questi Principi Fratelli di spuntarla nel loro impegno, che si sottomiserò ad alcune pesanti capitolazioni col *Marchese di Leganes*, benchè mal volentieri.

Do-

Doveano le Piazze e Luoghi, che colla forza si conquistassero in Piemonte, venir presidiate dagli Spagnuoli; e quelle all' incontro, che volontariamente si rendessero, aveano da restar libere in mano de' due Principi. Fecero eziandio entrare l' autorità dell' Imperadore in questi viluppi, avendo egli spedito Decreto nel dì 6. di Novembre del 1638. in cui annullava il Testamento del fu Duca *Vittorio Amedeo* per conto della tutela lasciata alla Duchessa; e un Monitorio a i sudditi di cacciare i Franzesi, e di aderire a i Principi legittimi Tutori del Duchino. Cannonate senza palla sarebbero state carte tali, se non le avesse accompagnate la forza. Ma questa non mancò, e però si diede principio alla guerra civile, febbre, che per lo più è la più lagrimevole e perniciosà, che possa accadere ad uno Stato. Dopo la perdita di Vercelli, i Popoli del Piemonte miravano di mal occhio i Franzesi, e più la Duchessa, che s' era lasciata cotanto allacciare dal loro affetto. Si sparsero anche delle ridicole voci, ch' essa pensasse con dare in moglie la figlia maggiore al Delfino, che era tuttavia in fasce, di sacrificare all' ambizion de' Franzesi gli Stati del Duchino suo figlio: immaginazioni, che basta riferirle, per farne conoscere la sciocchezza. Certo è, che i più di que' Popoli inchinavano a i Principi del Sangue, credendoli più atti a conservar quel dominio, che una Principessa Franzese.

Ora il Marchese di Leganes diede fiato alle trombe, coll' inviar *D. Martino d' Aragona* valoroso Capitano all' asedio di Cengio Castello fortissimo delle Langhe. Mentre l' Aragona s' era accinto ad espugnar prima Saliceto, dove erano trenta Franzesi, colto da una moschettata, lasciò ivi la vita. In suo luogo *Antonio Sottello* cinse d' asedio Cengio; ributtò il soccorso, che il *Cardinal della Valletta* e il *Marchese Villa* tentarono d' introdurvi; e in fine s' impadronì di quel Castello. In questo mentre il *Principe Tommaso* entrato in Piemonte coll' Armi Spagnuole nel dì 26. di Marzo, poca fatica durò a conquistar Chivasso; adoperata la forza a Crescentino, lo ridusse a' suoi voleri; e dipoi o per tradimento, o per viltà del Comandante, ebbe la Fortezza di Verrua nel dì 5. d' Aprile. Nello stesso tempo il *Cardinal Maurizio* passò a Biella, e alla Valle d' Aosta, che dopo l' acquisto d' Invrea, tutta venne alla di lui ubbidienza, trovandosi Popolì, che acclamarono i Principi al primo lor comparire. La *Duchessa Cristina* all' avviso di queste metamorfosi, e più a quello de' movimenti del Leganes, già in viaggio per venire con tutte le sue forze verso Torino, colà chiamò il *Cardinal della Valletta*, e i *Marchesi Villa*, e di *Pianezza*, Comandanti delle sue armi; e risoluta di star salda in quel-

la Città , per tenere in freno i Cittadini del partito contrario al suo, prese nondimeno la precauzione d' inviare i figli in Savoia al Castello di Sciamberry, o pure di Monmegliano , per sottrarli ad ogni pericolo: il che aguzzò maggiormente contra di lei le lingue de i malafatti . S' affrettarono i due Principi fratelli , per presentarsi coll' Esercito Spagnuolo sotto Torino , e presi varj posti s' accamparono intorno a quella Città , sperando pure , che seguissero movimenti nel Popolo; ma scorti vani i lor pensieri , non vollero più perdere il tempo in quella disperata impresa. Divise dunque le truppe , il Conte Galeazzo Trotti andò ad impossessarsi di Pontellura , e il Principe con maggior nerbo si portò a Villanuova d' Asti . Perchè quel Governatore non volie renderla per amore, restò la seguente notte presa per assalto, ed appreso in essa a sacco . Il Governator di Milano dopo avere anch' egli occupata la Terra di Moncalvo , unitosi col Principe Tommaso , a dì 30. d' Aprile andò sotto Asti . Passavano corrispondenze segrete con chi ne era deputato alla difesa; e però i Cittadini portarono tosto le chiavi . Altrettanto fece da li a pochi giorni anche la Cittadella. Era creduto Trino Piazza inespugnabile per le tante fortificazioni fattevi dal Duca Carlo Emmanuele , e gli Uffiziali dissuadevano il Principe suddetto dal tentarne la sorte . Ma egli , che sapea quanto scarseggiasse di gente e di munizioni quella Città , si portò improvvisamente ad assediarela . Un soccorso inviato colà dal Marchese Villa , cadde in un' imboscata; fu ivi trucidato chi non avea buone gambe . Non fece il Governatore di Trino quella resistenza, che dovea, e però nel dì 24. di Maggio si vide superata essa Piazza da un furioso assalto , e messa a sacco , con rispettar nondimeno i Luoghi Sacri, e quanto colà s' era rifugiato . Si stese la fortuna de' vincitori a Santià , che preso nel dì 14. di Giugno , fu esentato dal saccheggio . Per soccorrere quella Fortezza erano usciti di Torino il Cardinale della Valletta e il Marchese Villa con otto mila fanti e quattro mila cavalli ; e non essendo giunti a tempo , rivolsero il loro sdegno sopra Chivasso , e vi piantarono il campo . Avvicinaronsi gli Spagnuoli per dar soccorso a quella Terra ; ma avvertiti , che era giunto dal Delfinato a Torino il Duca di Lungavilla con quattro mila fanti e due mila cavalli , per unirsi al Cardinale della Valletta , ricularono , lasciando cader quella Terra , dopo molta resistenza , in mano de i Franzesi .

Non minor felicità avea provato in questi tempi il Cardinal Maurizio con un altro corpo di milizie , perchè gli prestarono ubbidienza , senza ch' egli sfoderasse la spada , i Popoli di Cuneo , Ceva , Mondovì , Saluzzo , Dronero , Busca , Fossano , Bene , e Demont . Ma con egual faci-

facilità accorsi in quelle parti i Franzesi, ricuperarono Saluzzo, Racogni, Carignano, e Fossano, uscendo le genti incontra a chi veniva con più forze, per esentarsi dal loro furore. Sicchè fu obbligato il Cardinal Maurizio a ritirarsi in Cuneo; Piazza anche allora la più forte di que' Contorni. Impadronitisi dipoi il Lungavilla di Mondovì, quivi fece piazza di armi, e in questo mentre i Marchesi Villa, e di Pianezza per forza espugnarono il Castello di Bene, tagliando a pezzi la maggior parte del Presidio Spagnuolo. Sarebbe anche fuggito di Cuneo il Cardinal Maurizio; perchè era passato ad assediare il Lungavilla, se non avesse avuta conoscenza di un gran tentativo, che era per fare il Principe Tommaso. Quelli in fatti avendo osservato divise in tante piazze i Franzesi, e tenendo intelligenze segrete con molti Cittadini di Torino, e con qualche Ufiziale ancora degli Svizzeri, che quivi erano di presidio, marciò improvvisamente a quella volta con un buon nerbo di fanteria e cavalleria, e con provvisione di scale e pettardi. Nella notte precedente al dì 27. di Luglio diede da più parti l'assalto, e gli riuscì d'entrarvi, specialmente assistito da D. Maurizio di Savoia suo Fratello naturale. Madama Reale *Crislina* avuto appena tempo di raccogliere le sue gioje ed alcune carte, intrepidamente si ritirò nella Cittadella colle principali sue Dame e Ministri. Presentaronsi la mattina seguente i Cittadini al Principe, che gli assicurò da ogni violenza, e diede tosto gli ordini, perchè si alzasse terreno contro la Cittadella. Entrò in essa Città anche il *Marchese di Leganes*, con restar intanto molto dubbiose le cose; perchè non avendo pensato, o osato gli Spagnuoli di assalir per di fuori la Cittadella, nè di formarvi la circonvallazione, restò perciò libero il campo a i Franzesi di tener comunicazione colla medesima; siccome in fatti avvenne; essendo accorsi colà il Cardinal della Valletta, il Lungavilla e gli altri Franzesi. Non trovò la Duchessa nè letti nè mobili per se, e molto meno per la sua Corte. Il peggio fu, che mancava anche il vivere per lei, e per quella Nobiltà. Mandò a chiederne al Principe Tommaso, che le mandò un sol piatto di vivanda per lei ogni giorno. Ne fece istanza al Cardinal della Valletta, e questi negò tutto, richiedendo; che desse prima la Cittadella in mano de' Franzesi, e bisognò in fine accomodarsi alla di lui volontà. Pareva alla Duchessa un'ora mille anni di uscire di là. Fu da essi Franzesi provveduta di tutto la Cittadella, e il Cardinal della Valletta con uno staccamento di cavalleria condusse dipoi Madama Reale a Susa.

Non avea cessato in addietro *Monsignor Caffarelli* Nunzio Pontificio di proporre ripieghi di pace, ma con poco frutto. Al veder egli ora tan-

to sconvolgimento di cose , maggiormente accese il suo zelo , per ostare a più gravi disordini ; e però propose una tregua , sperando con questo gradino di salir poscia più alto . Vi trovò renitente il Principe Tommaso per le notizie , ch'egli avea d'essere mal fornita di provvisioni da bocca la Cittadella ; ma il Leganes , che mirava tuttavia assai forti i Franzesi , e sinuita non poco la sua Armata per tanti perisidj , gli diede orecchio . Più facilmente ancora vi consentirono i Comandanti Franzesi ; sicchè fu conchiusa una suspension d'armi fino al dì 24. di Ottobre , nel qual tempo poterono i Franzesi provvedere abbondantemente di vettovaglie la Cittadella di Torino . Il Cardinal Maurizio , che non avea acconsentito a questo Trattato , passò a Nizza e Villafranca , e se ne impadronì . Durante questo riposo , non si rallentarono i negoziati di qualche accomodamento fra Madama Reale , e il Principe Tommaso , restando intanto quali tutto il Piemonte in potere parte degli Spagnuoli , parte de' Franzesi , o de' Principi , con aggravio intollerabile de' poveri Popoli . Aveano i Franzesi come costretta la Duchessa a lasciar loro mettere prelidio anche ne' Castelli di Susa , Avegliana , e Cavours . Ciò non bastò alla politica del Cardinale di Richelieu , che unicamente aggirando nel suo capo la sempre maggior esaltazione della Corona di Francia , in questa sua ubbriachezza non conosceva misura alcuna . Quanto più mirava egli vicino al precipizio la Duchessa , che pur era sorella del Re suo Padrone , tanto più pensò a profittarne per la Francia . Questo era secondo lui il tempo d'indurre essa Madama a mandare in Francia i suoi figli , e ad ammettere nell'inespugnabil Fortezza di Monmegliano l'Armi Franzesi , valendosi del pretesto , che sua Maestà non si potea fidar de' Piemontesi dopo il fatto di Torino . Fece a questo fine venir fino a Granoble l'ubbidiente *Re Luigi XIII.* e colà invitò *Madama Reale* , la quale non potè esimersi da quello viaggio ; ma v'ando con un pugnente risentimento del suo cuore ; perchè avvertita da persona sua confidente di ciò , che tramava il Cardinale , e ben sapea di che fosse capace quell'imperioso Porporato , il quale facea tremar tutta la Francia . Prima colle dolci , e con grandi slargate d'ajuti , e vantaggi le parlò il Richelieu ; e vedendo salda come torre Madama a non voler mettere affatto in ceppi il figlio Duca e i suoi Stati , passò alle minacce , e trascorse anche in parole di poco rispetto verso una sì gran Principessa , ma senza potere punto sinuoverla . Gliene fece anche parlare dal Re , a cui ella altra risposta non diede se non colle lagrime , che gli caddero dagli occhi . A i Ministri ancora della Duchessa non mancarono minacce e strapazzi in questa occasione . Tornosene poi ben mal contenta a Sciambery la povera Principessa .

Es-

Essendo mancato di vita nel dì 27. o sia 28. di Settembre il guerriero *Cardinal Lodovico della Valletta*, la Corte di Francia spedì al comando delle sue Armi in Italia *Arrigo di Guisa Conte d'Arcourt* della Casa di Lorena, che s'era segnalato nel riacquisto dell'Isola di Jeres. Finita la tregua, esso Conte volendo aprirsi la strada per mandare rinforzi a Casale, Piazza troppo amareggiata dagli Spagnuoli, nel dì 28. di Ottobre andò a mettere l'assedio a Chieri, e in capo a due giorni l'ebbe in suo potere. Di là spedì gente a Casale. Ma in Chieri, e ne' circonvicini Luoghi, cominciarono presto a venir meno i viveri, nè maniera appariva di supplire al bisogno; però l'Arcourt prese la risoluzione di cercar paese più largo, e comodo pel verno, con passare verso Carmagnuola e Saluzzo. Non avea più di otto in nove mila persone al suo servizio. Trapelò questo disegno, e il Leganes fu di concerto col Principe Tommaso per frastornar quella ritirata, giacchè erano di molto superiori le lor genti a quelle de' Franzesi. Si mosse all'improvviso da Chieri l'Arcourt la notte precedente al dì 15. (altri ha 29.) di Novembre, e giunto che fu al Ponte della Rotta, arrivò alla di lui retroguardia il Principe Tommaso, che cominciò a menar le mani. Fu combattuto più volte con gran valore da ambe le parti; ma restò burlato il Principe dal Leganes, il quale non avea gran genio alle battaglie campali credendole troppo pericolose; e però accorse bensì, ma non mai entrò davvero nella mischia; del che fece poi grandi querele esso Principe. Il perchè passò oltre il Duca d'Arcourt sino a Crescentino, e per questa gloriosa ritirata gli fu fatto gran plauso non meno in Italia, che in Francia. Scrissero alcuni, che il Principe Tommaso vi perdesse più di due mila uomini tra morti, feriti, e prigionieri, fra' quali molti Uffiziali del Reggimento del *Principe Borso d'Este*, composto di tre mila Alemanni; ma altri fanno ascendere la sua perdita a sole cinquecento persone. Dalla parte de' Franzesi solamente mancarono trecento combattenti, e fra essi il Marchese Giulio Rangone, Cavaliere insigne di Modena, Mastro di Campo di cavalleria nelle Truppe di Savoia. Tutti di poi si ridussero a' quartieri, e passò il verno con molti negoziati di Madama Reale ora coll'uno, ora coll'altro de' Principi, ma senza che mai si potesse aggruppare concordia alcuna fra loro.

Anno di CRISTO MDCXL. Indizione VIII.
 di URBANO VIII. Papa 18.
 di FERDINANDO III. Imperadore 4.

DA che Dio ebbe chiamato il *Cardinal della Valletta* a rendere conto dell'improprio suo mestiere, e fu spedito in suo luogo il *Conte d'Arcourt*, parve, che questo valoroso Principe conducesse seco in Italia la fortuna dell'Armi Franzesi. Se ne stava egli colle sue Truppe godendo i quartieri in Saluzzo, Alba, Fossano, Savigliano, Cherasco, Bene, ed altri Luoghi, posseduti da Madama Reale, con far gridare, e bestemmiaare que' Popoli, perchè aggravati da molte contribuzioni, ed affezionati al partito de' Principi. Andava in questo mentre il Principe Tommaso facendo de' preparamenti per formare l'assedio della Cittadella di Torino, senza che gli passasse per mente, che il *Marchese di Leganes* fosse per mancargli in così importante disegno e bisogno. Ma si trovò egli ben deluso. Altro non avea in testa il Marchese, che l'acquisto di Casale di Monferrato. Questo era il Vello d'oro, a cui egli aspirava. Conquistato Casale, la gloria avrebbe dato nelle trombe per esaltare dappertutto il suo nome; e certamente una tal gioja meritava bene, che gli Spagnuoli se la tenessero cara, e pensassero a non dimetterne mai più il possesso. Per lo contrario non trovava il Leganes i suoi conti nell'impiegar gente, oro, e fatiche, per fare un buon nido a i Principi di Savoia coll'espugnazion della Cittadella di Torino. Tanta era la sicurezza sua per l'occupazione d'esso Casale, che co' suoi più confidenti gloriosamente la contava per cosa già fatta. A questo fine aveva egli ammassata gran copia di pecunia, ed accresciuto l'esercito suo con rinforzi venuti di Spagna, Germania, e Napoli; laonde nel Sabbatho Santo, giorno da lui superfliziosamente scelto, secondo l'insegnamenti della più fina Stroligia, cioè nel dì 7. d'Aprile, si mosse alla volta di Casale con quattordici mila fanti, e cinque mila cavalli. Nel Lunedì di Pasqua formò l'assedio della Città, presa la quale giudicava assai facile l'acquisto anche del Castello, e della Cittadella, ed occupò le Colline e Castella all'intorno. La Guernigion Franzese di Casale sotto il comando del Signor della Torre, fu supposto non essere più di mille e ducento fanti, nè il Conte d'Arcourt avea forze tali da potere rapir dall'unghie Spagnuole questa preda. Il Papa, e i Veneziani commossi da tal novità, inviarono aspre doglianze, ed anche minaccie al Leganes; ma egli, gonfio per figurarsi d'aver già in pugno la vittoria, si sbrigò da quegli Inviati, protettando di far quel-
 l'af-

l'assedio, non già in danno del Duca di Mantova, ma solamente per forzare i Franzesi alla pace: che di questa polve da gittar negli occhi alla gente niuno mai de' Principi conquistatori è mancante. Per altro comune opinione fu, che la Principessa, o sia Duchessa di Mantova *Maria* camminasse in ciò d'accordo con gli Spagnuoli. Anzi scrivono, che presa dipoi la Segretaria del Leganes, ivi si trovarono i chiari attestati della vera loro unione in questo proposito.

Non più che sette mila fanti, e quattro mila cavalli tra Franzesi e Piemontesi potea contare in questi tempi il *Conte d'Arcourt* Maresciallo di Francia. Contuttociò perchè animato dal proprio valore, e spronato dagli ordini del Gabinetto di Francia, e dall'importanza de' presenti affari, nel dì 21. di Aprile si mosse da Poerino, per accostarsi a Casale, e tentarne il soccorso. Trovò gli Spagnuoli, che l'aspettavano entro i forti trinceramenti della lor circonvallazione. Non punto sgomentato per questo, coraggiosamente nel dì 29. del suddetto mese andò ad assalir le loro trincee. Trovò gente, che sapea ben difendere i posti, e dopo replicati sforzi, che costarono la vita a più di ottocento de' suoi, gli convenne retrocedere. Ma da lì a non molto, passato dove erano più deboli le trincee, arditamente saltò dentro a cavallo: esempio riuscito di tale stimolo alle sue Truppe, che ognuno sprezzando la morte, s'affrettò a passar oltre, e a sbaragliar quanti nemici andava incontrando. Allora fu, che il Marchese di Leganes s'avvidde della vanità de' suoi sognati trionfi, e ad altro non attese, che a ritirarsi il meglio che potè, ma sempre inseguito da i vittoriosi Franzesi. Tuttavia il maggior suo danno di gente consistè nella perdita di coloro, che per sottrarsi alle spade Franzesi, trovarono la morte affogandosi nel Pò, giacchè per cumulo delle disgrazie si ruppe a cagion della troppa calca il Ponte da lui fabbricato su quel fiume. Fu creduto, che dalla parte d'esso Marchese perissero tre mila persone, oltre a i rimasti prigionieri. Vennero ancora alle mani de' Franzesi il Segretario del Leganes colla Cancelleria, le di lui argenterie con sessanta mila scudi della Cassa Regia, e i cannoni, e il bagaglio, che si trovarono nell'accampamento di San Giorgio dalla banda di Pontesura. Circa un migliajo di Franzesi e Savojardi lasciarono la vita in questo conflitto. Poco si fermò il prode Arcourt pieno di gloria per questa vittoria in Casale, dove si fecero molte allegrezze, per non consumar le poche vettovaglie, che vi restavano, e passò a Chieri, e di là nel dì 10. di Maggio andò ad accamparsi al Valentino in vicinanza di Torino. Poscia dopo essersi impadronito di alcuni posti, e specialmente di quello de' Cap-

puccini ; nel dì 16. distribui il suo campo intorno a quella Città ; Memorabile riuscì quell' assedio , sì perchè il *Principe Tommaso* dalla Città andò facendo varie fortite , ora favorevoli , ed ora finitire , siccome ancora il Presidio Franzese della Cittadella contro la Città ; e si ancora , perchè il Leganes venne anch' egli a mettere il campo in quelle vicinanze ; perlocchè seguirono altre non poche azioni militari , che io mi dispenso dal riferire . Faceano gli uni e gli altri delle continue scorrerie , per diffcultare il trasporto de' viveri ; ma in fine si forte circonvallazione fece l' Arcourt , che rendè inutile ogni tentativo de' nemici , per introdurre soccorsi nella Città di Torino .

Lentamente procedeva in tutti i suoi andamenti il Leganes , saldo nella massima di nulla azzardare , e ritirossi a Chieri . Pure spronato dal bisogno della Città , e dalla nuova di un vicino rinforzo , che veniva di Francia all' Arcourt , nel dì 11. di Luglio tentò d' introdurre gente , munizioni , e vettovaglie in Torino . Andò poco felicemente l' impresa , quantunque penetrassero in quella Città mille fanti . All' incontro nel dì seguente 12. di Luglio senza impedimento da Pinerolo pervenne al Campo Franzese un soccorso di sei mila fanti , e di mille cavalli con gran copia di vettovaglie . Scarfeggiava forte il Principe Tommaso di polve da fuoco ; e perchè niuna comunicazione restava fra lui e il Leganes , trovata su l' invenzione di gittare dal Campo , cioè da un posto più vicino alla Città entro la medesima delle bombe , ciascuna delle quali conteneva dieci libbre di polve . Altri scrivono , che dalla Città si cominciò a spingere al Campo del Leganes palle di ferro , che contenevano nel concavo loro seno le occorrenti lettere ; il perchè quello era chiamato il Cannone corriere ; e che da ciò imparò il Campo a far volare nella Città altre palle maggiori cariche di polve , e di sale . L' inventore di queste palle , alle quali precedeva un segno col fumo , dicono essere stato Francesco Zignoni Bergamasco . Fu eziandio notato come cosa rara , che in una delle fortite degli assediati restò anche uccisa , per non volerli rendere , una Donna Tedesca , la quale cresciuta , ed allevata fra le soldatesche in abito virile , avea fin qui fatte molte prodezze , ed era pervenuta pel suo valore al grado di Capitano di Cavalleria , chiamata volgarmente per burla il Capitan *Barbone* , altri dicono il Capitan *Cappone* , perchè a guisa de' castrati non avea barba . Menava seco questo femmineo Capitano una donna , fingendola sua moglie , dameggiava per la Città , e ne' cimenti era de' più arrischiati . A questa scena fece ella fine col morire da brava , e su poi nello spoglio riconosciuta per quel-

quella che era. Intanto non meno al Campo Spagnuolo, che al Franzese andavano sopraggiugnendo nuovi rinforzi di gente, e cresceva da ambe le parti l'impegno e il pericolo. Ma perchè al Principe Tommaso cominciavano a venir meno le provvisioni da bocca eda guerra, concertò egli col Marchese di Leganes di far l'ultimo tentativo. Il dì 13. di Settembre fu scelto per l'impresa. Con tutto il suo Presidio uscì il Principe della Città, dopo aver lasciato quanti Franzesi potè avere con licenza del Nunzio Pontificio a far le sentinelle per le mura, e gli riuscì di prendere alcuni Fortini de' Franzesi, e di superare altri posti; ma non essendo accorsi a tempo, nè con egual ardore gli Spagnuoli del Leganes, gli convenne in fine ritirarsi colla perdita di molti de' suoi. Allora fu, che trovandosi in questo poco felice stato di cose, cominciò a dare ascolto alle proposizioni d' accordo, che sempre aveano tenute vive i Ministri del Papa. Restò dunque concluso nel dì 17. di Settembre, che il *Principe Tommaso* rimetterebbe la Città di Torino al *Re di Francia* sotto la Reggenza di *Madama Reale*, e ch'egli con tutti i suoi potrebbe ritirarsi dove volesse.

Rientrarono dunque i Franzesi in Torino, e colà pure la Vedova Duchessa comparve nel dì 18. di Novembre ricevuta dal Popolo con gran solennità. Ma le sue allegrezze restarono ben turbate sul fine dell'anno, perchè d'ordine del Re Cristianissimo fu preso e poi mandato prigioniero in Francia nel Bosco di Vincennes il Conte Filippo di S. Martino d' Agliè, il più intimo e confidente Ministro e Consigliere della medesima Madama Reale, non d'altro reo, che d'essere stato creduto dal Cardinale di Richelieu il principale autore della costanza di quella Principessa, allorchè ella fu a Granoble, in negare al Re la Fortezza di Monmegliano. Furono anche arrestati, e mandati fuor di Torino alcuni suoi parenti. Un gran dire, un esclamare d'ognuno fu per questa iniquissima violenza del Richelieu, e per un sì rilevante strapazzo fatto all'autorità della Duchessa, e Duchessa sorella dello stesso Re, gridando ognuno, che pazzia era oramai il fidarsi più della Francia. Ma la Francia altro non era allora, che il Cardinale di Richelieu, il quale comandava a tutti, e fino allo stesso Re, nè conosceva misura a i suoi odj e alle sue vendette. Solamente allora che mancò di vita esso Porporato, il povero innocente Cavaliere fu rimesso in libertà. Non lasciava intanto il Richelieu di far maneggi, per tirare nel suo partito i Principi di Savoia, e fatto venire in Piemonte il già divenuto Prelato Monsignor Giulio Mazzarino con titolo di Plenipotenziario, intavolò un segreto accordo col *Principe Tommaso*, che non ebbe poi effetto. Si trovò quelli
di-

dipoi ben imbrogliato, perchè volea prima di dichiararsi, riavere la moglie e i figli, già condotti in Ispagna, e fattane istanza a quella Corte, ne riportò una bella negativa. Trovavasi allora la Corte del Re Cattolico agitata da gravi burrasche per la superbia e balordagine dell' Olivares primo Ministro, e per l'insolenza de' Governatori e Soldati Castigliani. S'era rivolta la Catalogna; rivoltosi anche il Portogallo, e fu ivi acclamato Re *Giovanni Duca di Braganza*, senza che mai più riuscisse agli Spagnuoli di ricuperar quel Regno: tutti colpi che servirono non poco ad abbattere la Monarchia Spagnuola. Nè alcuno di quegli imbrògli vi fu, in cui non mettesse le zampe il Richelieu, avendo egli fissato l'apogeo della sua gloria in procurare per quanto potea la rovina delle due Case d'Austria, per esaltar sopra di quelle la Corona di Francia. Non erano da meno le idee dell' Olivares, cioè dell' Arbitro della Spagna, per l'ingrandimento di quella Monarchia; ma non aveva egli la testa nè la condotta, e nè pur la fortuna del Richelieu, e però in vece d'accreocere, diminuì notabilmente la riputazion di quella Corona.

Anno di CRISTO MDCXLI. Indizione IX.
di URBANO VIII. Papa 19.
di FERDINANDO II. Imperadore 5.

PEr tutto il verno furono tenuti in piedi negoziati e progetti per tirare al partito della Francia e alla concordia colla Duchessa Reggente i Principi di Savoia. Più renitente del *Principe Tommaso* si trovò il *Cardinal Maurizio*, che s'era afforzato in Nizza e Villa franca. Andava innanzi e indietro l'industrioso *Mazzarino*, ma in fine restò questa volta delusa la sua grand' arte in maneggiar negozj. Il Principe Tommaso addusse per scusa di non poter continuare nel già segreto accordo, per essergli vietato di ritirar di Spagna la moglie co' figli; e intanto insieme col Cardinal suo fratello stabilì un nuovo onorevol Trattato colla Corte di Spagna. Uscirono Manifesti di Madama Reale, e de' Principi Cognati, tendenti ognuno alla propria giustificazione. Si venne dunque a nuova rottura, e i Francesi nel dì 6. di Marzo s'impadronirono di Moulcalvo, e poscia passarono nel dì dodici di Aprile ad assediare Invrea. Colà ancora giunse tornato di Francia il Conte d'Arcourt con alcune nuove brigate di combattenti; ed appena fatta la breccia, nel dì 23. d'esso Aprile volle venire all' assalto, non con altra orazione animando i soldati, che con dir loro:

Miei

Miei figli, salvate le mura al Re: tutto il resto è per voi. Ma fallirono i conti, e fu forzato a ritirarsi colla perdita di trecento uomini: sì bravamente si difesero gli assediati. Era intanto uscito in campagna il Principe Tommaso coll'Armata Spagnuola, e per fare una diversione, andò sotto Chivasso, sperando di mettervi dentro il piede con una scalata. Gli costò il tentativo circa quattrocento soldati. Ciò non ostante ne formò l'assedio, e fu questo cagione, che l'Arcourt si levasse di sotto Invrea. Andarono di poi le due nemiche Armate baduciando un pezzo, se non che i Marchesi Villa e di Pianezza furono spediti all'assedio di Ceva, sostenuta con vigore da quel presidio, una in fine obbligata alla resa: Anche il Mondovì venne alla loro ubbidienza. Passarono poscia i Marchesi col Campo sotto Cuneo, Città che per la sua situazione avea fatto abortire tanti assedi in addietro, e molti altri ancora rendè vani ne' tempi susseguenti. Pure per mancanza di munizioni da guerra, dopo cinquantatré giorni d'ostinata difesa, nel dì quindici di Settembre se ne impossessarono con insigne gloria dell'Arcourt e del Marchese Villa. Ridussero poscia alla loro ubbidienza anche Demont e Revel; quando all'incontro il Principe Tommaso altra utile impresa far non potè, che quella di ricuperar Moncalvo. Passò il resto dell'anno in negoziati, per trovar maniera di stabilir qualche concordia fra Madama Reale e i Principi suoi cognati, i quali per la perdita di Cuneo, e di tanti altri Luoghi, oramai conoscevano quanto poco lor giovasse l'aderenza agli Spagnuoli. Al Marchese di Leganes, che per le istanze del Principe Tommaso fu richiamato in Ispagna, fu sostituito nel governo di Milano il Conte di Siruela.

Appartiene all'anno presente la scena del Principato di Monaco, da gran tempo posseduto dalla Casa Grimalda nella Riviera di Genova. Fin dall'anno 1605. riuscì agli Spagnuoli di poter ivi mettere presidio mercè d'alcuni vantaggi proposti a quella Casa. Col tempo si trovò troppo malcontento di questi ospiti *Onorato Grimaldi* Principe di quel Luogo, perchè non correndo le paghe, era costretto egli del suo a mantenere chi gli faceva da padrone addosso. Intavolò dunque un segreto trattato, per iscuotere quel giogo, e sottemmersi al credito più dolce e vantaggioso de' Franzesi. Venne il tempo, che s'era indebolita di molto la Guernigione Spagnuola; allora fu, che il Principe dopo aver data una lauta cena e buon vino a que' pochi Uffiziali, li mandò a dormire, ed egli chiamati a se alcuni suoi sudditi, fatti prima carcerare sotto colore di varj delitti, propose loro la risoluzione fatta di liberarsi dagli Spagnuoli. Pre-
se

fe dunque l'armi da essi, e da tutti i suoi Cortigiani, nella notte precedente al dì 18. di Novemhre, fecero prigionie chiunque de' tanti Spagnuoli non osò far resistenza; e spedito inmantenente l'avviso al Governatore della Provenza, ricevè da li a poco per mare soccorso di gente e di munizioni. Così entrò in Monaco Presidio Franzese, che tuttavia vi persiste, avendo quel Principe ricevuto dal Re Cristianissimo in ricompensa degli Stati, a lui tolti nel Regno di Napoli, il Ducato di Valenza nel Delfinato, con pensioni ed altri Feudi, in altre Provincie di Francia. Ma mentre inclinavano gli affari turbatissimi del Piemonte verso la quiete, ecco per la corrotta costituzione del Mondo, in cui si facilmente imperversa l'Ambizione e l'Interesse con altre maligne passioni de' Regnanti, aprirsi il varco ad un'altra guerra. Colla lunga età ed imperio di *Papa Urbano VIII.* aveano avuto agio i Barberini suoi nipoti di accumular immense ricchezze e beni; e siccome all'opulenza suol tenere dietro il fasto e la superbia, ed anche l'ansietà di sempre più salire in alto, non mancavano certamente questi mantici nel cuore de' suoi fortunati nipoti, cioè de' Cardinali *Francesco* ed *Antonio*, e di *D. Taddeo* Principe di Palestina, poichè il terzo *Cardinale Barberino*, cioè *Antonio* seniore conservò sempre i buoni alimenti della Religione Cappuccina, del qual Ordine egli fu. Quanto più venivano calando le forze del corpo, e la vivacità dello spirito nel vecchio Papa, tanto più andava crescendo l'autorità del Cardinale Francesco da lui prediletto, che sotto nome del Pontefice operava quanto a lui piaceva.

Ora avvenne, che *Ranuccio*, e poscia *Odoardo* suo figlio, Duchi di Parma, per li loro precedenti impegni aveano contratto di molti debiti in Roma; e formato quivi un Monte, con assegnare a i Creditori il pagamento de' frutti sul Ducato di Castro e Ronciglione, posto fra la Toscana e il Patrimonio di S. Pietro, che era riconosciuto in Feudo dalla Chiesa Romana. Amoreggiavano i Barberini quello Stato, e proposero di comperarlo, o di prendere per moglie una figlia del Duca Odoardo, che lo portasse in dote. Ma essendo venuto il medesimo Duca a Roma nell'anno 1639. per cagion d'esso Monte, e per trattar della promozione alla Porpora di *Francesco Maria* suo fratello, e per altri affari, fu dissuaso a lui quel parentado; il che produsse non poche amarezze fra lui e i Barberini, i quali gli attraversarono ogni negozio, e contrastarono anche gli onori dovuti alla sua Dignità. Crebbero poscia i disgusti, perchè fu vietata al Duca la tratta de' grani di Castro, che era la maggior sua rendita; e non potendosi perciò pagare i frutti del Monte, si fecero saltare su i Creditori

contra di lui in Roma, ed uscirono citazioni, ed altri Atti giudiziali. Andò in furore Odoardo Farnese, siccome Principe di alte idee, e risentito, prendendo tutti questi atti, come affronti a lui fatti da i nipoti del Papa, per voglia di spogliar lui, ed arricchire se stessi di quegli Stati. E perciocchè egli era solito a misurare, non dalle forze, ma dall'animo suo le cose, spedì Delfino Angelieri con qualche presidio a Castro, che cominciò a far quivi delle fortificazioni. Fu ciò valutato in Roma, come un principio di ribellione; e però poco stette ad uscire un Monitorio coll' intimazion di tutte le pene spirituali e temporali, se in termine di trenta giorni non si demolivano le fortificazioni, e non si sbandava il presidio. Poscia si stimò ben impiegato il danaro della Camera Apostolica in fare con tutta fretta un armamento di sei mila fanti, e cinquecento cavalli a Viterbo, e un bel preparamento d'artiglierie ed attrecci. Commossi da questo rumore, e dalle doglianze del Duca di Parma il *Senato Veneto*, il *Vicerè di Napoli*, i Ministri del *Re Cristianissimo*, di *Ferdinando II. Gran Duca di Toscana*, e di *Francesco I. Duca di Modena*, si diedero premurosamente a trattare di aggiustamento, e a proporre varj partiti, ma con avvedersi in fine, che quella sorte ad altro non tendeva, che a tirare in lungo l'affare, tanto che spirassero i trenta giorni, ed anche quindici altri, che per misericordia si ottennero.

Passati in effetto questi termini, il Marchese Luigi Mattei Mastro di Campo, Generale del Papa si mosse da Viterbo colle milizie nel dì 27. di Settembre, e con poca fatica s'impadronì della Rocca di Montalto, e finalmente nel dì 13. di Ottobre anche di Castro, con restar dubbiosa la fede, o il coraggio dell' Angelieri, che si presto capitolò la resa. Quelli soli erano i due Luoghi forti di quel Ducato; però tutto il resto venne in potere de' Papalini. Vieppiù allora si affaccendarono i Principi suddetti per trovar temperamento, con illudiarfi ciascun d' essi di spegnere il nascente incendio. Ma i Barberini, esultanti fra il plauso universal de' Romani per tale acquisto, ed animati maggiormente dal gran vantaggio del possesso ottenuto, non proponevano le non condizioni, da lor conosciute tali, che non sarebbero accettate. Intanto s'applicarono ad aumentar le loro soldatesche, e i presidj delle Piazze, specialmente inviando gente a i contini del Bolognese e Ferrarese per ogni precauzione contro la Repubblica Veneta, e contro il Duca di Modena. E perciocchè dagli Ecclesiastici, benchè destinati da Dio al Regno spirituale, si fa non minor festa e tripudio per l'acquisto de' Beni temporali, del che facciano i Secolari, il Pontefice tutto giubilante per quello di Castro e di Ronciglione, volle con una Promo-

zion di Cardinali coronar la sua gioja; e questa fu fatta nel dì 16. di Dicembre dell'anno presente. Intorno a che non s'ha a tacere, che erano dianzi seguite delle commedie, perchè il Pontefice, o pure il *Cardinal Francesco*, uomo cupo e perplesso in tutti gli affari, non avevano voluto ammettere per loro particolari riflessi a questo onore il Principe *Rinaldo d'Este*, fratello del Duca di Modena, promosso dall'Imperadore, nè Monsignor *Giulio Mazzarino* Romano, proposto dal Re Cristianissimo, nè l'Abbate *Francesco Peretti* Romano anch' esso, alle preghiere della Maestà Cattolica. Superati in fine tutti gli ostacoli, seguì la Promozione di que' tre soggetti con dieci altri, non senza querele de' privati Franzesi, che videro anteposto a tutti loro nella nomina del Re il Mazzarino Romano. Ma il *Richelieu*, che avea per tante pruove conosciuto il mirabil talento di quell' Uomo, e l'attaccamento alla sua persona, il portò di peso alla Porpora, per valersi di lui a sostenere l'esorbitante sua autorità, che gli avea poco fa eccitati contro non solo gravi pericoli, ma guerre ancora. E però essendo mancato di vita Fra Giuseppe Cappuccino, stato in addietro il suo braccio diritto, confidando nel Mazzarino, ebbe a dire a chi si condoleva con lui di questa perdita: *la breccia è riparata.*

Anno di CRISTO MDCXLII. Indizione x.
di URBANO VII. Papa 20.
di FERDINANDO II. Imperadore 6.

C Otante pratiche d'accordo, durante il verno, e la primavera di quell'anno, furono tenute in Piemonte fra i Ministri della *Duchessa Cristina*, e del Re Cristianissimo dall'un canto, e del *Cardinal Maurizio*, e del Principe *Tommaso* dall'altro, che ne seguì a dì 14. di Giugno Strumento di concordia. Restò la Duchessa Tutrice del picciolo Duca suo figlio *Carlo Emmanuele*, e Reggente degli Stati; il Cardinale Luogotenente della Contea di Nizza, e il Principe *Tommaso d'Invrea*, e del Biellese, con avere i due Principi una spezialità d'assistenza a i più importanti affari, finchè il Duca uscisse di minorità. Promise il Re di Francia la sua protezione, e varie pensioni a i Principi, e per valevole cimento della loro buona armonia con Madama Reale, fu stabilito con Dispensa Pontificia il matrimonio d'esso Cardinal Maurizio colla Principessa *Luigia Maria* sua nipote, e sorella del picciolo Duca. Depose il Cardinale la sacra Porpora, e si effettuò il dì lui Spotalizio colle dovute solennità nel dì 21. di Settembre: con che ebbe fine la guerra civile del Piemonte. Grandi la-

men-

menti e schiamazzi fecero per questo gli Spagnuoli; ed avvenne, che il *Conte di Siruela* Governator di Milano, o sia che non peranche sapesse i suddetti negoziati, o sapendoli prendesse consiglio solamente dalla collera, precipitosamente richiamò da Invrea le sue truppe. Non fu pigro il Principe Tommaso a metterle in viaggio; e perchè il *Siruela* ravveduto della sua balorderia, volle rimandarle colà, ebbe per risposta dal Principe di non averne più bisogno. Così il Cardinal Maurizio, dopo aver disposte all'armi alcune migliaia di Nizzardi, chiamò nel Castello Francesco Tuttavilla Mastro del Campo Spagnuolo, e gli ordinò, se voleva egli uscire di là, di far uscire dalla Città di Nizza la sua Guarnigione, e convenne ubbidire. Sicchè laddove in addietro gli Spagnuoli faceano guerra al Piemonte, si cangiò scena, e i Piemontesi uniti a i Franzesi cominciarono le ostilità contra d'essi per ricuperar le Piazze, che in lor mano restavano. Trovavasi in questi tempi lo Stato di Milano non poco infievolito di forze, nè potea sperar bastevoli soccorsi di Spagna, trovandosi quella Monarchia in troppo duri impegni, parte per la guerra di Fiandra, e parte per la sollevazion de' Catalani, sostenuti da' Franzesi, e molto più per la rebellion de' Portoghesi, contra de' quali infelicamente procedevano l'armi de' Castigliani. Però non fu da maravigliarsi, se una brutta piega cominciarono a prendere gli affari d'esso Stato di Milano a cagione della metamorfosi suddetta.

Uscirono dunque in campagna i Franzesi sotto il comando del *Principe Tommaso*, con cui poscia venne a congiugnerli il *Duca di Longavilla*, mandato dal *Re Luigi XIII.* al governo delle sue armi in Italia. Secondo era il *Marchese Guido Villa*, fedelissimo Generale di *Madama Reale* colla Cavalleria Piemontese. La prima loro impresa fu sotto Crescentino, che dopo quindici giorni d'assedio verso la metà d'Agosto capitolò la resa. Nel dì 22. d'esso mese Nizza dalla Paglia venne alla loro ubbidienza; e con poca resistenza fu anche ricuperata la Città d'Acqui. Ognun si credeva, che queste armi continuerebbono il corso loro per liberar dagli Spagnuoli le restanti Piazze del Piemonte, quando all'improvviso nel dì 4. d'Ottobre andarono addosso a Tortona. Consisteva questo esercito in dieci mila fanti, e quasi cinquemila cavalli. La Città, siccome priva di fortificazioni, incontanente apri le porte, e ridottasi la Guernigione Spagnuola nel Castello posto sulla collina, si vidde poco appresso cinta d'assedio. Fino a quest'ora il Conte di Siruela era sembrato placido spettatore de i progressi delle nimiche milizie; pur venne il dì 8. del mese suddetto, in cui diede la mossa anch'egli a quante milizie potè raunare, per dar soccorso a Tortona.

na. Ma restò poi perplesso, perchè obbligato ad inviare un corpo di milizie ad osservare gli andamenti del Marchese di Pianezza, il quale con un altro corpo di Piemontesi e Franzesi inaspettatamente giunto sotto Verrua, avea data la scalata a quella Terra, e se n'era impadronito, e nel dì 20. del medesimo mese ebbe anche la Rocca, posto di somma importanza. Ciò non ostante si accostò il Siruela a Tortona, sulla speranza forse, che al suo comparire si avessero a ritirar per la paura i Franzesi. Ma nè quelli si mossero, nè egli osò di tentare il pericoloso giuoco d'una battaglia: sicchè nel dì 25. di Novembre il Presidio Spagnuolo di quel Castello con patti di buona guerra lo lasciò in potere degli assediati. Il Principe Tommaso seppe far tanto di poi alla Corte di Parigi, che il Re gli diede in dono essa Città di Tortona con tutte le sue dipendenze, erigendola in Principato.

Nè si dee tacere, che in Parigi appunto nel dì 4. di Dicembre diede fine alla sua vita, e alle sue sterminate idee *Armando Cardinale di Richelieu*, personaggio, che mirato dall'un lato, meritò d'essere collocato fra gli Eroi di questo secolo, pel suo maraviglioso ingegno; per li tanti benefizj da lui recati in Francia alla Religion Cattolica, nell'aver mirabilmente depressi gli Ugonotti, restituita la Disciplina Monastica, ornato il Clero d'uomini insigni per la pietà e pel sapere; e per aver portata la Corona di Francia a un grande auge di gloria e di potenza. Ma considerato dall'altro lato, furono bene contrapesate, anzi superate da i vizj, e difetti le sue virtù. Era il suo capo l'officina delle cabbale, e il lambicco di quella mondana politica, che solo pensa al guadagno: il suo cuore un emporio d'ambizione, d'odj, e di vendette, non avendo egli saputo mai perdonare; e neppur lo seppe vicino alla morte, perchè consigliato a farlo, rispose di non conoscere altri nemici, che quei del Re, e del Regno. La persecuzion da lui fatta al fratello del Re, e a tanti Grandi del Regno, e specialmente la scandalosa contro *Maria de' Medici* Regina, Madre dello stesso Re *Lodovico XIII.* non si contò al certo fra le sue virtù. Non potè quella saggia ed infelice Principessa prolungare tanto la vita da vedere il fine del suo persecutore, perchè nel dì 4. di Luglio dell'anno presente era mancata di vita in Colonia, cioè in esilio, con terminare la lunga serie de' suoi disastri. In somma fu considerato da molti il Richelieu come un Tiranno della Francia, e Tiranno fu dello stesso Re, il quale pien di clemenza e buona volontà, per la forza e signoria, che avea preso sopra di lui questo sanguinario Ministro, comparve crudele, e sembrò in più occasioni schiavo del servo suo. Quella stessa Religione Cattolica, ch'egli promosse in Francia, molto s'ebbe bene a dolere di lui, per aver egli tan-

tanto cooperato all' esaltazione del Luteranismo e Calvinismo in Germania, ed Olanda. Morì questo Cardinale, odiato quasi da ognuno, e internamente ancora ne provò contentezza il medesimo Re Lodovico, al trovarsi libero da sì duro Tutore. Era già introdotto negli affari di quella Corte, e nel favore anche di quel Monarca il *Cardinal Maurizio*, uomo che nella perspicacia della mente, e nell' accortezza, quasi potea competere col Richelieu, ma di Massime più moderate ed amorevoli, e però fu fatto Presidente del Consiglio, con autorità nondimeno limitata, essendosi dichiarato il Re di voler da li innanzi ricordarsi un po' più di essere quel che era. Furono anche richiamati dall' esilio e dalle carceri non pochi, già vittime dell' odio del defunto implacabile Porporato.

Si andarono in questi tempi sempre più esacerbando gli animi de' Barberini, e di *Odoardo Duca di Parma*, ed uscì in Roma sentenza di scomunica, e di divoluzione di tutti i suoi Stati alla Camera Apostolica; oltre a ciò si aumentò in Roma e in Viterbo l' armamento, per gastigare questo chiamato Ribello. Dal suo canto anche il Duca coll' impegnar le gioje, e prendere danari a frutto, ed ottenerne qualche somma dalla Repubblica Veneta, si diede a far gente, e pubblicò un Manifesto delle sue ragioni, che dispiaque forte a Roma. Non lasciavano essa Repubblica, il Gran Duca, e il Duca di Modena di continuare i trattati d' aggiustamento; ma durezza s' incontravano da ambe le parti. Si andò in questa maniera baloccando un pezzo, finchè ramato sul Bolognese un copioso Esercito Pontificio con tutti gli attrezzi militari, si vide comparire a Modena Giovanni Agostino Marigliani a chiedere il passo per quelle genti alla volta di Parma. Si andò schermendo il *Duca Francesco I.* e intanto avvisò i Veneziani e il *Gran Duca Ferdinando* de' grandiosi disegni de' Barberini, affatto rivolti a turbar la quiete comune. Venuto poscia il Conte Ambrosio Carpegna a far più forti istanze, ed anche minaccie pel suddetto passaggio, il Duca di Modena, che si trovava come disarmato, fu costretto ad accordarlo, se nello spazio d' un mese non seguiva concordia fra la Camera Apostolica, e il Duca di Parma. Allora fu, che i Veneziani, per altri motivi ancora disgustati del governo de' Barberini, e il Gran Duca, e il Duca di Modena, egualmente Cognati d' esso Duca Odoardo, non volendo soffrire il di lui precipizio, nel dì ultimo di Agosto formarono fra loro una Lega difensiva. Attese il Duca di Modena a rinforzarsi di gente, a fortificare e provveder di munizioni le sue Piazze, e ricevette anche dalla Repubblica un ajuto di tre mila fanti e di trecento cavalli, risoluto di contrastare il passo a i Papalini. Altri soccorsi ancora doveano a lui venire
dalla

dalla Toscana. Furono cagione questi ripieghi, che i Barberini fermassero l'impetuoso corso de' lor disegni. Trovavasi intanto in uno strano labirinto il Farnese, perchè di gran gente avea raccolto; forse gli mancavano per mantenerle; e vergogna gli pareva il licenziarle, stando tuttavia pendenti gli affari suoi. Perciò spinto dalla disperazione, e non già guidato da sano consiglio, determinò di passare per lo Stato Ecclesiastico, con isperanza di ricuperar Castro, e mandò a chiedere il passo al Duca di Modena. Per quanto questi non si stancasse con lettere, e con inviargli anche a questo fine il Conte Fulvio Testi per dissuaderlo, non potè vincere la ferocia dell'animo suo. Pertanto nel dì 10. di Settembre si mosse da Parma con soli tre mila cavalli, senza artiglierie, senza altri militari attrezzi; ed essendo transitato per lo Stato del Duca di Modena, arditamente entrò nel Bolognese. Seco era il *Maresciallo d'Etrè*, non già perchè la Francia avesse preso ad ajutare il Duca, ma perchè esso Maresciallo non godeva la buona grazia del Re suo Signore.

Se troppo capricciosa scena fu quella del Duca, disapprovata anche da altri Principi, riuscì ben più ridicola l'altra dell'Esercito Pontificio, ascendente, per quanto fu detto, a diciotto in venti mila guerrieri, la maggior parte nondimeno de' quali è da credere, che fosse di Villani atti a maneggiar la zappa e il badile, e non già spade e moschetti, che al comparire del Farnese tutto si scompigliò e dissipò, come fan le passere all'arrivo del nibbio. Chi quà, chi là, senza che gli Uffiziali potessero ritenerli, se pur gli Uffiziali non furono i primi a menar le gambe. *D. Taddeo Barberino*, Prefetto di Roma e Generale della Chiesa, solamente, allorchè arrivò a Ferrara, si tenne sicuro. Passò trionfalmente il Duca Odoardo per le Città della Romagna, che niuna resistenza fecero, senza inferir danno, contento delle necessarie provvisioni per gli uomini e per li cavalli. Non gli mancò biasimo presso alcuni Politici, perchè non si fermasse ed affiorasse in quell'ubertosa Provincia, atta a mantener la sua gente, e a fargli poscia conseguir de' vantaggi in una concordia. Ma egli per Meldola e per la Toscana passò a Castiglione del Lago, dove fece alto, per dar agio a qualche Trattato. Per sì baldanzoso e felice passaggio del Farnese gran commozione, gran terrore si svegliò in Roma, dove ognun si facea lecito di sparlar de' Barberini, temendo di vedere fra poco un nuovo Borbone alle porte di quella gran Città. Il vecchio Papa, a cui faceano sapere i nipoti quel solo, che loro piaceva, non potè ignorare in tale congiuntura i movimenti del Duca, e i lamenti e lo sbigottimento del Popolo. Anzi spaventato anch'egli, forse perchè sospettava intelligen-

ze e congiure in Roma stessa, si portò al Vaticano, per salvarsi occorrendo in Castello S. Angelo, con isfogar poi la collera contro i nipoti, che l'aveano condotto in quest'imbroglio. Si mise poi l'affare in negoziati fra essi Barberini e i Ministri della Francia, e del Gran Duca, cioè in quella via, che appunto giovava a i primi, per guadagnar tempo e fortificarsi, siccome in fatti avvenne. L'ozio intanto e la voce di un vicino aggiustamento, ispirò la deserzione a i soldati del Duca, e quanto più gli altri crescevano di forze, e si diminuiva la paura, tanto più egli s'andava di giorno in giorno indebolendo. Ciò non ostante, si formò una Capitolazione, e parve accordato il deposito di Castro; si venne anche a qualche sospensione d'armi; ma il Duca in fine si trovò burlato da chi ne sapea più di lui in questo mestiere. Laonde avvicinandosi il verno, prese la risoluzione di tornarsene indietro colle pive nel sacco, lagnandosi forte del Gran Duca cognato, che a riserva di un tenue ajuto di danaro, con sole parole l'avea largamente assillito fin qui; siccome si dolse il Duca di Modena, perchè i Veneziani lasciandolo col peso addosso di tante truppe sue e straniere, non gli permisero mai, durante lo scompiglio de' Barberini, di entrare nello Stato Ecclesiastico; intorno a che egli forte premeva sì pel proprio interesse, come per dar poiso a i negoziati, che si faceano pel Duca suo cognato. Tornossene dunque a Parma il Farnese, andarono per terra tutti i Trattati, e restarono più che mai imbrogliate le cose con gran festa de' Barberini, che aveano saputo vincere senza far nulla. E così terminò l'anno presente con questa quasi dissimulata guerra, e con una lega piena di segreti riguardi, e d'un fiacco calore, che nulla giovò al Duca di Parma, e solamente servi a rendere più orgogliosi i di lui nemici. Degno è ben *Galileo Galilei* Fiorentino, che si faccia qui menzione della sua morte, accaduta nel dì otto di Gennajo del presente anno. Gran Filosofo, insigne Matematico, celebre Astronomo, sì benemerito di queste Scienze si rendè, per confessione ancora degli stranieri, che neppur presso i nostri verrà mai meno il glorioso suo nome.

Anno di CRISTO MDCXLIII. Indizione VI.

di URBANO VIII. Papa 21.

di FERDINANDO III. Imperadore 7.

NON potea darsi pace il *Conte di Siruela* Governator di Milano per la perdita della Città di Tortona, a lui tolta dal *Principe Tommaso*. Sommaramente bramoso di ricuperarla, fece malsa di quanta gen-
te

te potè, e senza aspettare la Primavera, e quando men se l'aspettava esso Principe, nel dì 9. di febbrajo comparve colà coll' esercito suo, e ne formò l'assedio, assicurandosi con una forte circonvallazione, e con una fila di trinceramenti da chi tentasse di recarle loccorfo. Spedì ancora un altro corpo di truppe sotto il Marchese di Caracena, per custodire i passi de' fiumi. Conosciutasi dal Principe Tommaso la difficoltà di soccorrerla, altro ripiego non ebbe, che quello di tentare una potente diversione. Dopo aver fatta paura a Novara, si portò nel dì 12. d'Aprile sotto Asli, dove era Guernigione Spagnuola, e gli riuscì d'impadronirsi in quattro giorni di quella Città, e poscia del Castello, e finalmente nel dì tre di Maggio della Cittadella. Intanto non soccorfa da alcuno Tortona, nel dì sedici di Maggio ritornò all'ubbidienza del Governor di Milano, e spirò in un momento il nuovo Principato d'esso Principe Tommaso. A lui dalla Corte di Francia venne in questi tempi la Patente di Generale dell'armi di sua Maestà, con tale autorità, che nacquero dissapori fra lui e Madama Reale, da che ella scorgea più favoriti in Parigi i Principi suoi cognati, che lei medesima; e tanto più perchè fu posto Prelidio Franzese in Asli. Ma in Francia non lieve mutazion di cose avvenne, essendo ivi mancato di vita in età di quarantadue anni il *Re Lodovico XIII.* a cui fu dato il titolo di *Giustizio*, nel dì 14. di Maggio, cioè nel dì stesso, in cui fu ucciso il *Re Arrigo IV.* suo Padre: morte succeduta, allorchè i suoi Popoli, liberati non meno essi, che egli dal temuto Cardinale di Richelieu, cominciavano a risentire i benigni influssi di quell'amorevole e mansueto Monarca, che nondimeno per sua disgrazia comparve crudele, per non aver saputo difendersi dalla prepotenza di un Favorito, il quale sotto nome di lui avea riempite le prigioni d'innocenti, e spopolati di sostanze i Popoli tutti. A lui succedette *Lodovico XIV.* Delfino di Francia in età di cinque anni e d'alquanti mesi, sotto la tutela della *Regina Anna d'Austria* sua madre, che fu dichiarata Reggente. Mirabil fu la destrezza, con cui poco a poco subentrò nel governo degli affari il Cardinal *Giulio Mazzarino*, benchè straniero, e creatura dell'odiato *Richelieu*; e seppe ben prendere le redini di quella Monarchia. Continuarono poscia in Piemonte i felici successi dell'Armi Franzesi e Piemontesi, avendo il *Marchese Villa* sottomessa Villanuova d'Asli a Madama Reale nel dì 12. di Luglio. Portossi di poi il Principe Tommaso con tutto l'esercito all'assedio di Trino, Terra ben fortificata, e di grande importanza. Al Conte di Siruela era succeduto il *Marchese di Vellada* nel governo di Milano; e questi uscì in campagna per disturbar quell'assedio; ma sì grande fu la diligenza del Principe, sì vigorosi gli assalti, che quella

Piaz.

Piazza non potendo più reggere si diede vinta nel dì 24. di Settembre. Nulla di più rilevante avvenne in quelle Parti, se non che la Duchessa Reggente fece venire dalla Savoia in Piemonte il picciolo Duca Carlo Emanuele con somma consolazione di tutti i sudditi suoi, ma senza volerlo in Torino, finchè vi stavano di Guernigione i Franzesi.

Per gli artifizj, co' quali erano stati sonoramente beffati da i Barberini, e da i lor Ministri nel precedente Trattato di concordia, stavano con gli animi assai alterati i Collegati, cioè la *Veneta Repubblica*, il *Gran Duca*, e il *Duca di Modena*. Ma più d'essi ardeva di sdegno il *Duca di Parma Odoardo*, trovandosi più che mai impaniato con loidatesche sopra le sue forze, e senza que' mezzi, che occorrono per cominciare, e proseguire il troppo dispendioso impegno delle guerre. Pensò di spedire nel furore del verno tre mila fanti per l'Apennino in Lunigiana ad imbarcarsi in varie Tartane, sperando, che per mare giugnendo all'improvviso alla spiaggia di Castro, vi potessero sorprendere la Rocca di Montalto. Non mancarono mai fedeli avvicatori alla Corte di Roma, e quella provvide al bisogno de' Luoghi esposti al pericolo. Oltre a ciò quelle Tartane perseguitate da una fiera burrasca, ebbero per gran favore il potersi salvare a Genova, e Porto Fino, dove la gente si sbandò, e passò al soldo degli Spagnuoli assedianti allora Tortona. Per sì precipitosi consigli poco fu lodato il Duca di Parma, e i Romani secondo il solito delle nostre povere teste interpretarono la disgrazia del Farnese per una dichiarazione del Cielo in loro protezione e favore. Intanto s'ingrossò forte l'Esercito Papalino sul Bolognese e Ferrarese. E mentre i Collegati con irresoluzioni continue van consultando le maniere di non lasciar perire il Farnese, egli disperatamente nel dì 21. di Maggio s'invìo alla volta del Ferrarese con sei Reggimenti di fanteria, altrettanti di cavalleria, ed uno di dragoni, seco menando otto pezzi di artiglieria. I Presidj del Bondeno, e della Stellata gli cederono, senza farli pregare, il posto; ed egli in que' siti si fortificò, costringendo poscia il paese a dargli di che vivere. Non tardarono più i *Veneziani* a muoversi, ed occuparono sul Ferrarese Trecenta, Figheruolo, ed Ariano. Si mosse ancora *Francesco Duca di Modena* colle sue genti, consistenti in quattro mila fanti, e mille e duecento cavalli scelti, oltre al treno dell'artiglieria, e delle munizioni, per entrar anch'egli nel Ferrarese: nel qual tempo ancora fece esibire al Papa, e pubblicò colle stampe le Ragioni sue sopra Ferrara e Comacchio, come Stati indebitamente occupati dalla Camera Apostolica alla sua Cala. Doveano andar seco di concerto il Duca di Parma, e il Generale de' Veneziani; ma si trovò, che il Farnese, benchè per

aiuto suo si fosse formata quella lega, non vi volle entrare, nè muoversi dal sito, dov' egli s'era annidato, siccome neppure il Pesaro Veneto compariva ad unir le sue armi coll' Estense.

Diede campo questa irresoluzione, e mala intelligenza de' Collegati al Cardinale Antonio Barberini, Legato, e Generale dell' Armata Papale; di spingere il Marchese Mattei con quattro mila fanti sul Territorio di Modena, che occupò S. Cesario, Spilamberto, Vignola, Guiglia, ed altri Luoghi, commettendo dappertutto crudeltà ed incendj, come s'egli fosse stato uno spietato Borsà. A questa parte adunque si voltò il fuoco maggior della guerra. Nel dì 14. di Giugno fu spedito dal Duca di Modena il Cavalier della Valletta sul Bolognese, per tentare l'occupazione di Crevalcuore, ma vi restò spelazzato da i Papalini. E perciocchè le poche Schiere Venete, venute in rinforzo d'ello Duca, teneano ordini diversi dalle idee del Duca, prevalendosi il Cardinale Legato della poca buona armonia de' suoi avversarj, nel dì 19. di Luglio si portò all'assedio di Nonantola. Avea il Duca Francesco I. con licenza dell' Imperadore richiamato di Germania il generoso Conte Raimondo Montecuccoli, suo Vassallo, che poi tanta fama si procacciò nel Generalato dell' Armata Cesaree, e l'aveva costituito Generale delle sue truppe. Al soccorso di Nonantola marciò il prode Cavaliere, e si caldamente assalì l'oste nemica, che la mise in rotta colla strage e prigionia di molti, e col guadagno d'artiglierie. Lo stesso Cardinale Antonio, che animava colle benedizioni i suoi a far bene il loro dovere, corse pericolo della vita, essendogli stato ucciso sotto il cavallo. Un altro buon corridore il mise poscia in salvo. Entrò allora il Duca di Modena, sul Bolognese, impadronendosi di Biumazzo, Bazzano, ed altri Luoghi, spargendo il terrore fino alle porte di Bologna. E già si disponeva egli ad assalire quella vasta, e sgomentata Città, quando eccoti avviso, che un grosso corpo di Papalini passato il Pò a Lagescuro, aveva sorpreso il Forte de' i Veneziani, e quivi alzava in fretta delle fortificazioni. Furono per questo richiamate da i Veneziani le milizie loro, che erano sul Modenese, e fu forzato il Duca a ritirarsi. Guerra intanto era anche a i confini del Sanese, e del Perugino fra le genti del Papa, e quelle del Gran Duca Ferdinando II. essendo riuscito, a' Fiorentini di occupar Città della Pieve, Monte Leone, Castiglione del Lago, contuttochè il Duca Savelli con maestria di guerra li tenesse ben ristretti, e rendesse loro la pariglia. Trovandosi impegnate colà le milizie di Toscana, venne in mente al Cardinale Antonio di tentare un bel colpo. Fece egli improvvisamente sul principio d' Ottobre marciare il Signor di Valenzè dal Bolognese per la via della

la Poretta alla volta di Pistoja, con disegno di sorprendere quella Città sprovvista di presidio. Con quattro mila fanti, e mille cavalli andò egli, e giunse a dare la scalata a Pistoja. Ma non corrispose al suo valore la fortuna, perchè i Cittadini coraggiosamente difesero le mura, benchè non potessero poi esser la campagna da un grave saccheggio. Per questo accidente dimandò il Gran Duca soccorso a i Veneziani, e al Duca di Modena, i quali accorsero per tagliare la strada al ritorno del Valenzè; ma egli, dove men sel credevano, passò, e li lasciò delusi.

Dopo queste, ed altre molte azioni di non molto rilievo, che io tralascio, fatte in queste Parti, ed anche in Toscana, dove i Fiorentini non meno nelle difese, che nelle offese riportarono molto onore: questi bravi combattenti andarono a cercar riposo, lasciando, che ne' Gabinetti seguitassero le teste politiche i lor duelli, per mettere fine ad una guerra, che costava poco sangue, ma che serviva a distruggere assai chi l'avea sul dosso. Il bello fu, che Odoardo Duca di Parma, per cui pure era fatta la festa, se ne stette sempre agiatamente al Bondeno, e alla Stellata, senza neppure stendere un dito in ajuto de' suoi Protettori: il che diede molto da pensare, e da dire agli Speculativi, e molto più da sciamare a chi si ritrovava interessato in sì fatti imbrogli. E giacchè s'è fatta menzione all'anno precedente d'aver la morte liberata la Corte di Francia da un troppo violento Favorito, e primo Ministro di quel Re, non si dee ora tacere, che la prudenza nel presente anno liberò anche la Corte di Spagna da un altro potentissimo Favorito, cioè dal *Conte di Olivares*, appellato il Conte Duca; perchè finalmente tiratosi il spario al mal governo di questo Ministro, per cui tante sciagure s'erano affollate sopra la Monarchia Spagnuola, il *Re Filippo IV.* arrivò nel dì 15. di febbrajo a cacciarlo di Corte, con relegarlo a Locches, dove ben presto gli affanni, e la rabbia gli abbreviarono la vita.

Anno di CRISTO MDCXLIV. Indizione XII;

di INNOCENZO X. Papa 1.

di FERDINANDO III. Imperadore 8.

TRattoffi alla gagliarda nel verno dell'anno presente dal *Cardinale Alessandro Bichi*, come Plenipotenziario del Re Cristianissimo, di comporre le differenze del Duca di Parma, e de i Principi Collegati con Roma. Bramavano forte la pace i Veneziani; non men di loro v'era portato il Gran Duca. Ancorchè i Barberini se ne andas-

fero pettoruti , per aver vigorosamente sostenuto l' onore dello Stato Ecclesiastico contro gli sforzi altrui: pure conoscevano il bisogno di accomodarsi , perchè miravano cadente il vecchio Zio Papa , e le sue infermità davano a conoscere , ch' egli teneva già un piede nel sepolcro. Gran tracollo poteano egli aspettarli , se durante la guerra fosse egli stato rapito dalla morte . S' aggiugnevano i richiami de' saggi Cardinali , e le mormorazioni e querele di tutti i sudditi della Chiesa per sì ostinato , e poco importante impegno , che riusciva loro di sommo aggravio: quando voce comune correva , che il maneggio di questa guerra fruttasse de i tesori alla stessa Casa Barberina . Nel mentre che si manipolava l' accordo , non lasciarono i Collegati di allestir nuove truppe , e far altri preparamenti , per continuare occorrendo la guerra . Anzi seguirono sul principio di Marzo varie ostilità de' Veneziani contro i Forti fabbricati oltre il Pò da i Papalini ; e a Lagoscuro di quà dal fiume occorse una fazione militare , in cui il Cavaliere Valletta mise in rotta un corpo di Milizie Pontificie , colla morte di duecento , e colla prigionia di cento cinquanta persone . Accorso colà per sostenere i fuggitivi il *Cardinale Antonio* , e caduto in un' imboscata tesagli dal medesimo Valletta , appena potè egli salvarsi colla velocità del cavallo , lasciando ivi prigionie il Vicelegato di Ferrara Caraffa , Antonio , o sia Marco Doria Governator di quel Forte , ed altri Uffiziali . Per tali motivi dunque s' affrettarono i Ministri del Pontefice , e i Mediatori ad ultimare il Trattato di pace . Fu questa sottoscritta in Venezia dal *Cardinale Giovanni Donzighi* Plenipotenziario del Sommo Pontefice , dal *Cardinale Bichi* a nome del Re Cristianissimo , da *Giovanni Nani* per parte della Repubblica di Venezia , dal *Cavalier Giam Batista Gondi* pel Gran Duca di Toscana , e dal *Marchese Ippolito Estense Tassoni* pel Duca di Modena . Un' altra Capitolazione a parte , nello stesso giorno nondimeno era stata fatta da i due Cardinali Plenipotenziarj , riguardante l' accomodamento del Duca di Parma con sua Santità . La somma di questo accordo fu , che ognuno disarmerebbe ogni Luogo in questa guerra occupato , e che il Papa ad intercessione del Re Cristianissimo assolveva il *Duca Odoardo* , stante un' umilissima sua supplica , dalle censure , promettendo di restituirgli dopo sessanta giorni il Ducato di Castro , rimettendo le cose nello stato , in cui erano prima della presente guerra , e restando il Re Cristianissimo garante delle promesse fatte da i Principi contraenti .

E tal fine ebbe la guerra presente , guerra brevemente da me abbozzata , perchè nulla conteneva di grande , nulla di glorioso ne' con-

figli ,

figli, nella condotta, e nelle azioni militari; e pur guerra con tal proflissità e sì minutamente narrata dall' Abbate Vittorio Siri, come se si fosse trattato di quella d' Annibale co i Romani, o dell' altra di Cesare con Pompeo. Se non fosse la gente avvezza a mirare, come facilmente sotto l' apparente unione di molti nelle leghe si appiatti la vera disunione, per la diversità de' particolari privati interessi e desiderj: non lascerebbe certo di maravigliarsi, come nel maneggio di quella guerra si osservasse tanta melemaggine negli uni, che poteano far tanto più, e nol fecero; e l' ardore d' alcuni, ma sì mal secondato da compagni; conchiudendo gli Scrittori, che se i Collegati fossero ben camminati d' accordo, ed avessero unite le forze, altra faccia avrebbero preso le cose, e tante spese da lor fatte, e danni da lor patiti, non sarebbero restati senza risarcimento. La verità nondimeno è, che con sì poche prodezze ottennero l' intento loro di mettere in dovere l' orgoglio de' Barberini, e di rimettere il Duca di Parma in Castro; benchè tal beneficio col tempo a lui nulla giovasse. E ciò per colpa sua, perchè Principe di poco consiglio, e che si moveva per lo più secondo il solo empito delle sue passioni. Tanto oro, ch' egli impiegò in questa guerra, se fosse stato da lui applicato a soddisfare i suoi Montisti, avrebbe estinto il Monte de' suoi debiti, e risparmiato a sè e a gli altri il dispendio della rottura suddetta. Ma egli volle guerra con restar poi broilo in casa propria, e carico come prima de' debiti suoi. Una più bella ne aggiunse dipoi. Tanto la Repubblica Veneta, che il Gran Duca, e il Duca di Modena, quantunque nulla avessero guadagnato in questo sì dispendioso movimento d' armi, pure con lettere piene di riconoscenza ringraziarono il Re Cristianissimo, e la Regina Reggente, dell' aver procacciata loro la pace. Il Duca di Parma, che solo avea raccolto il frutto delle altrui spese e fatiche, niun ringraziamento inviò alla Corte di Francia, e da lì a poco negò il transito d' alcune Truppe Franzesi per li suoi Stati. Cose tutte, che probabilmente non riportarono l' approvazion de' saggi. Quanto a Roma, non si può dire, in che discreditò restassero i nipoti del Papa, e quanta odiosità del Pubblico si concitassero contro per quella briga da lor voluta, che costò tanti danni a i sudditi della Chiesa, accrebbe a dismisura i dazj e le gabelle nello Stato Ecclesiastico, parte de' quali dura tuttavia, portò delle piaghe alla Camera Apostolica, che incancherite son poi andate crescendo, e fece consumar tanta copia d' oro, tratta da Castello S. Angelo, per soddisfare a i capricci di chi si abusava dell' autorità concessagli dal quasi decrepito zio. Ed è costante, che il povero Papa giacente in letto restava in uoppe mantere ingannato da i nipoti, e desiderò sempre la pace,

richiedendo solamente dal Duca Farnese le umiliazioni dovute alla sua Sovranità: laddove i nipoti altro non ambivano che guerra, e guastavano tutte le tele ordite per la concordia. Se questo poi possa bastare a giustificare presso Dio un Pontefice, il quale in vece di valersi del consiglio di tanti saggi Porporati, de' quali sempre abbonda il sacro Collegio, si abbandoni in braccio a i nipoti, gravidi bene spesso d'umane passioni: alla tenuità della mia tela non si conviene il deciderlo.

Ma del Pontefice *Urbano VIII.* andava sempre più declinando all'ocaso la sanità, e poco poté goder egli della contentezza di aver restituita a i suoi Popoli la quiete. Fu scritto da altri, che in vece di allegrezza egli provò de' fieri tormini per tanti dispendj della Camera Apostolica, per tanti gemiti, e maledizioni de' Popoli, e per l'esito della guerra, in cui restava intaccata non poco la sua riputazione; e che questo crepacuore influisse a rendergli disgustoso il sopravvivere. Comunque sia, nel dì 29. di Luglio, dopo ventun' anno di Pontificato, egli terminò i suoi giorni, restando perenne memoria del suo vivacissimo spirito, del suo amore alla giustizia, della sua Letteratura, e dell'averla fatta fiorire in Roma a' suoi tempi, siccome ancora delle tante fabbriche sue per ornamento e per difesa della stessa Roma, e d'altri Luoghi dello Stato Pontificio. Ma siccome del troppo lungo suo Pontificato era annojata la gente, e le tante gabelle imposte per la guerra voluta da' suoi nipoti, e il genio baldanzoso ed imperante de' medesimi, congiunto coll'aver adunate tante ricchezze, assorbendo essi tutto senza farne parte agli altri, avevano dato un potente impulso all'invidia e alla malevolenza: così appena spirato il Papa, fioccarono le Pasquinate, e vi fu pericolo di sedizione nel Popolo, e fuorchè le poche creature de' Barberini, ognuno si facea lecito di declamare contra di loro. Gran premura avevano i due Cardinali Barberini *Francesco* ed *Antonio*, e grandi maneggi fecero, perchè cadessero le chiavi di S. Pietro in persona creatura dello zio, e ben affetta alla lor Casa. Ma perchè il primo era capo della Fazion Barberina, e l'altro de' Franzesi, siccome Protettor di quella Corona, nè pur essi andavano d'accordo nelle lor pretese e mire, e vennero anche un dì alle brusche fra loro. Tanti hanno scritto, e con tanta diversità, anzi contrarietà di questo Conclave, che non si sa cosa credere; nè all'assunto mio è permesso d'indagare i cupi nascondigli di que' maneggi, dove non dovrebbe avere, e pure ha tanta mano l'umana politica, la qual nondimeno confusa sì sovente si trova dalla suprema disposizione di Dio in bene della sua Chiesa, riuscendo Papa, chi non si credea, o men si volea.

A me:

A me dunque basterà di dire, che finalmente nel dì quindici Settembre (dal Vianoli e dall' Oldoino, non so come, è detto nel dì quattordici d' esso mese) cadde l' elezione nella persona del *Cardinale Giambattista Panfilio* Romano, che con infinito applauso de' suoi Concittadini assunse il nome d' *Innocenzo X.* Era di età di settant'anni, uomo dotto in Leggi, di aspetto ruvido e brutto, ma maestoso. Mirabil cosa fu, che concorressero in lui i Cardinali Barberini, contuttochè il Cardinale Antonio per varj precedenti disgusti il credesse nemico, o almen poco amorevole di sua Casa, e perciò ne avesse procurata dalla Corte di Francia l' esclusione. Ma dicono, che interpolossi il *Cardinal Teodoli*, e il Marchese suo fratello col Signor di Sancliamon Ambasciatore di Francia, e adoperato l' ariete d' altre arti, il tirarono in favor del Panfilio, onde per lui poscia si dichiarasse anch' esso Cardinale Antonio. Restò intanto fieramente esacerbata la Corte del Re Cristianissimo per la condotta di esso Cardinale, e dello stesso Ambasciatore, non già, come si volle far credere, che s' avesse a male l' elezione del novello Pontefice, ma perchè i medesimi avessero prima disfamata la Francia, come contraria e nemica alla di lui esaltazione, e poi l' avessero ajutato a salire sul Trono. Gli effetti di questo sdegno poco stettero a scoppiare, essendo venuti ordini da Parigi, che si levasse al *Cardinale Antonio* il Brevetto della Protezione della Francia, e che l' Ambasciatore se ne tornasse immediatamente a Parigi. Costi cominciò, ma qui non finì l' umiliazione de' i nipoti di Papa *Urbano VIII.* quantunque su' i principj del suo governo *Papa Innocenzo X.* si mostrasse (non è ben certo, se con vero, o pure con apparente affetto) lor Protettore e Fautore: così richiedendo la gratitudine verso persone, senza il braccio delle quali non sarebbe egli mai arrivato al Trono. Si studiarono anche i Barberini di rientrare in grazia degli Spagnuoli; ma non riuscì loro per l' odio, che s' erano tirati addosso de' Principi d' Italia, e massimamente del *Gran Duca Ferdinando II.* Perlocchè spedirono in Francia il *Cardinale di Valenzè*, per addurre le lor discolpe, e promettere molte cose in vantaggio del Re Cristianissimo per gli affari d' Italia. Andò segretamente questo Porporato fino a Parigi, ma senza volerlo la Corte ascoltare, fu obbligato ad uscirne. Tanto poi egli s' industriò, che ottenne d' abboccarsi col *Cardinale Mazzarino* fuor di Parigi, e dopo quell' abboccamento se ne tornò tutto contento a Roma nell' anno seguente.

In quest' anno ancora non mancarono novità e disgrazie al Piemonte, e allo Stato di Milano, paesi lacerati non meno da i nemici, che dagli amici. Perchè cresceva al *Cardinal Mazzarino* di tenere
 tanti

tanti Luoghi presidiati in Piemonte , furono fatti negoziati da Madama Reale *Cristina* per ottener il rilascio in sua mano di Carmagnola, Asti , Demonte , e Laufet , ed anche della Città di Torino , a riserva della Cittadella , dove (siccome ancora in Verrua , Santià , e Cavour) dovèa restar Guernigione Franzese . Fu conchiuso questo lungo Trattato solamente nel dì tre d'Aprile dell' anno seguente . Uscito in campagna nel mese di Giugno il *Principe Tommaso* colle milizie del Re Cristianissimo e Piemontesi , andò a cercar la buona ventura . Si staccò da lui in questi tempi il valoroso Generale *Marchese Guido Villa* , disgustato da' Franzesi , e passò al servizio del Papa ; ma con ritornar da li a non molto al servizio di Madama Reale . Dopo avere esso Principe Tommaso colla spedizione di D. Maurizio di Savoia acquistato il Castello di Ponzone , si portò sotto Arona sul Lago Maggiore ; ma scoperta l' intelligenza , ch' egli aveva in quel Luogo , e trovata poco prima ben provveduta d' armati quella Terra e Rocca , andò a mettere il campo alla Terra o sia Città di Santià . In questo mentre il *Marchese di Vellada* Governator di Milano , che aveva avuto a rinforzarsi di gente con raccogliere la licenziata dal Papa e dalla Lega , ebbe maniera di sorprendere la Cittadella d' Asti , ma non potè aver la Città , sostenuta dal coraggio degli abitanti , ed appresso rinforzata con buone truppe dal Principe Tommaso . Continuato poi l' assedio di Santià , furono forzati i difensori Spagnuoli a capitolarne la resa nel dì sei di Settembre . Ciò fatto il Principe condusse l' Armata all' assedio della suddetta Cittadella d' Asti , che si tenne sorte fino all' ultimo del mese suddetto . Quindi con disegno d' impadronirsi del Finale di Spagna , sprovveduto allora di gente , valicò l' Apennino , ma avendo il Vellada senza ritardo spediti colà mille e quattrocento fanti , nè comparendo , secondo il concetto , alquanti Legni Franzesi , che doveano fiancheggiar l' impresa per mare , gli convenne tornarvene in Piemonte colla testa bassa .

Cosa avvenne in quest' anno , che fu la sorgente d' infiniti guai alla Repubblica di Venezia . Veleggiava pel Mare Carpazio la Squadra delle galee de' Cavalieri di Malta , che per l' impiego loro di tener netto , per quanto possono , da' Corsari Infedeli il Mediterraneo , presso i Turchi e Mori son chiamati i Corsari Cristiani . Vogliosi anch' essi di qualche preda , si avvennero alle Crociere , settanta miglia lungi da Rodi , in un grosso Galeone , o sia Vascetto Turchesco , accompagnato da due altri minori , e da sette Saiche . Poco vi volle ad accorgersi , che quel gran Legno conteneva nel suo seno di molte ricchezze ; però al valore ed ardire ordinario de' Maltesi s' aggiunse la speranza di un ingordo botti-

bottino, per cui sprezzando ferite e morti fecero un incredibile sforzo, per aggrapparli sopra il galeone, e ridurlo in loro potere. Inferiore non fu la bravura, e l'ostinazion de' Musulmani nella difesa, e durò più assalti, e più ore il sanguinoso combattimento; ma finalmente restarono vincitori i Cristiani. Era il galeone della Sultana, ricco di molto oro e gemme, di merci, e d'arredi preziosi, e conduceva in Egitto Tembis Agà, già favorito di tre Gran Signori, e Governorator del Seraglio, andante alla Mecca, per poi ripolare il resto di sua vita nel Cairo. Nove Cavalieri, cento e sedici soldati morti, e intorno a duecento sessanta feriti si contarono dalla parte de' Cristiani. Da quella de' Turchi perirono circa seicento persone, e ne rimasero schiave trecento ottanta. Fu creduto, che il vascello di quel galeone ascendesse a più di tre milioni d'oro. Non vi fu soldato o marinaio, che non ne arricchisse. Si mal concio restò quel legno dalle cannonate, che non si poté lungamente rimurchiare, e però calò a fondo nel mare. Le Galee Maltesi maltrattate anch'esse da i nemici, e da una tempesta, si ridussero a dì tre di Novembre nel Porto di Malta. Sciolse ognuno le voci in acclamazioni al valor de' Maltesi per questa vittoria; ma si mutò presto linguaggio, e le allegrezze si convertirono in pianto, perchè oltre modo sdegnato, ed irritato anche dalla Sultana, il Gran Signore Ibrahim contro i Maltesi, anzi contro il Cristianesimo, o pur mosso da altri impulsi d'ambizione, e dal vedere in guerra fra loro i Potentati d'Europa, determinò dopo tanti anni di pace di muovere guerra a i Cristiani, come pur troppo avremo a parlarne all'anno seguente.

Anno di CRISTO MDCXLV. Indizione XIII.

di INNOCENZO X. Papa 2.

di FERDINANDO III. Imperadore 8.

GIacchè riuscì alla Reggente Duchessa di Savoia di liberar la Città (ma non già la Cittadella) di Torino dalla Guernigou Franzese, nel dì 11. di Aprile con gran solennità e giubilo di quel Popolo v'introdusse il picciolo *Duca Carlo Emmanuele*. Un lungo quartiere di verno aveano goduto in quelle Parti i Franzesi, quando per essere finalmente giunto di Francia un buon rinforzo di soldatesche, e di danaro, il *Principe Tommaso* lor Generale nel dì 21. d'Agosto valicata la Sesia senza trovarvi opposizione alcuna si spinse contra di Vigevano. Non tardò molto a capitolar la Città, ed essendosi ritirato il lieve Presidio di Spagnuoli e Napoletani nel Castello, il Principe cominciò

Tom. XI.

Z

ciò

ciò tosto gli approcchi, e le batterie per superarlo; e quantunque trovasse gagliarda resistenza ne' difensori, pure nel dì 13. ovvero 15. di Settembre ebbe il contento di ridurlo a' suoi voleri. Si amaramente fu sentita dal Presidente Bartolomeo Arese, Capo del Senato di Milano, e dagli altri Ministri di quel Governo la perdita di Vigevano, che formato un segreto processo di tutti gli errori commessi dal *Marchese di Vellada* Governatore, lo mandarono in Ispagna, affinchè un Reggente sì fatto, pieno solamente di milanterie, fosse rimosso. Ma il Marchese, che non s'era attentato di portar soccorso a Vigevano, assai informato, che quella Città e Rocca scarfeggiavano forte di viveri, e massime di munizioni da guerra, giudicò di potersi rifare, con portarsi ad angustiare il Campo Franzese, e a difficultargli le provvisioni. Passò dunque con tutte le sue forze, e andò a postarsi a Mortara, a Novara, e a i passi della Sesia. Il Principe Tommaso trovandosi ristretto, e crescendo gl' incomodi della stagione, senza che mai comparisse il convoglio promesso dal Conte di Pleffis, dopo aver ben munito, e presidiato Vigevano, sul fine di Ottobre si mosse per ritornare in Piemonte. Su i passi della Gogna trovò gli Spagnuoli preparati per contrastargli la ritirata. Si venne perciò alle mani, e si combattè per più ore. Tale nondimeno fu la bravura, e condotta del Principe, che sempre combattendo, e sempre ritirandosi, condusse finalmente in salvo le genti sue con suo grande onore. Perirono in quell' azione circa mille Franzesi (altri scrivono molto meno) e fra gli altri Uffiziali vi lasciò la vita D. Maurizio di Savoia fratello bastardo del Principe Tommaso. Degli Spagnuoli fra morti e feriti si contarono circa trecento persone. Ora perchè premeva forte al Vellada la ricuperazion di Vigevano, siccome Città posta nel cuore dello Stato di Milano, da che ebbe fatti i necessari preparamenti, nel dì 17. di Dicembre al dispetto del verno andò ad accamparsi colà, e formò intorno ad essa Città una ben intesa circonvallazione. Con tali imprese ebbero fine in quelle parti le operazioni della guerra. Seguirono in questi tempi gli Sponsali fra l' *Arciduca Carlo d' Inspruch*, e la *Principessa Anna de' Medici* sorella di *Ferdinando II.* Gran Duca di Toscana. Parimente nel dì 25. di Settembre in Fontanablò *Maria Gonzaga*, figlia del fu *Carlo I. Duca* di Mantova e Nevers, fu sposata a nome di *Uladislao Re* di Polonia, colla dote di settecento mila scudi d'oro, cioè con un altro gran salasso alla Casa Gonzaga. Con tal pompa venne colà l' Ambasciator Polacco, tante feste poi si fecero in Polonia, che ognuno ne stupì.

Fin qui aveano goduto una competente bonaccia in Roma i Barberi-

berini, quantunque il *Cardinale Antonio* si trovasse spogliato della Protezione della Francia, e a *D. Taddeo* suo fratello tolta la Dignità di General della Chiesa, e disputata quella di Prefetto di Roma. Mutarono faccia in quest'anno i loro affari, sia perchè *Papa Innocenzo X.* non avesse portato un buon cuore verso di loro al Pontificato, o sia perchè nascessero tali emergenti, che gli facessero cambiar massime ed affetti. Fu detto, che si alterasse il Papa per non poter cavar di mano del *Cardinale Antonio* certi biglietti, scritti dal Marchese Teodoli all' Ambasciator di Francia, per tirarlo a favorir l' elezione del Cardinal Panfilio, de' quali tenea gran conto esso *Cardinale Antonio*, siccome cose, che poteano servir di discolpa al suo operato nel Conclave. Tuttavia anche senza di questo potè *Papa Innocenzo* giugnere a prendere altre risoluzioni: tanti erano i ricorsi fatti contra de' Barberini dalla folla de' lor nemici, non solamente dal Popolo, ma anche da molti della Corte stessa, e massimamente dagli Spagnuoli, dichiarati troppo mal soddisfatti di loro. Imperciocchè da gran tempo non si era veduto Nepotismo, che tanto odio ed invidia avesse eccitato come questo, sì per la detestata precedente guerra, e sì ancora per le tante ricchezze da loro accumulate, essendoci, chi fa ascendere (credo io con esagerazione) sino a quattrocento mila Scudi Romani di rendita annua i lor beni tanto di Chiesa, che Laicali, consistenti in Ufizj pubblici, Luoghi di Monti, Città, Castella, Ville, Commende, ed altri Benefizj, essendo colati in loro tutti i più pingui dell' Italia. Sopra tutto gravi erano i risentimenti della Camera Apostolica, rimasta indebitata di otto milioni d'oro, calcolandosi, che circa quaranta milioni fossero passati per le mani Barberine, durante il loro governo; perlochè veniva il Papa istigato a dimandarne conto. Non potea di meno il buon Pontefice di non mirar con isdegno caricati per capricciose occasioni sotto il precedente governo i suoi Popoli di tante gabelle, che poi s' erano secondo il solito alienate con fondar varj Monti venduti a' particolari, di modo che di due milioni d'oro di rendita annua degli Stati della Chiesa, un milione e trecento mila scudi annualmente andavano a pagare i frutti, e i settecento mila restanti appena bastavano alle spese necessarie: giacchè altre rendite della Dateria, e vendite d' Ufizj soleano colare nella borsa propria de' Papi. Commiserava perciò *Innocenzo* tante piaghe della Camera Apostolica, il commoveano tanti lamenti delle aggravate Comunità, e bramava di rimediarvi. La disgrazia volle, che in soli desiderj andò poi a finire la sua buona volontà.

Ora fra tante doglianze e grida contro d'essi Barberini non manca-

vano certamente delle calunnie, e delle accuse vane, ordite dalla sola malignità, e dall'odio quasi universale. Contuttociò il *Cardinale Antonio*, contro il qual solo era il tuono, e non già contro il *Cardinal Francesco*, Porporato incorrotto, e di vita esemplare, da che vidde crescere ogni dì più il nuvolo nero contra di lui, per esser egli Camerlengo della Chiesa Romana, e venir chiesto lo scarico dell'amministrazione de' Beni Camerali, e nel veder già carcerati il Braccese, e il Possenti due suoi servitori: prese la risoluzione di rifugiarsi in Francia, giacchè il *Cardinale di Valenzè* avea rimesso lui co i fratelli in grazia di quella Corte. E ciò per fini politici, ed anche privati del *Cardinal Mazzarino*, già divenuto l'Arbitro della Francia nella Reggenza di una donna, e nella minorità d'un picciolo Re. Era egli con tutta la sua Porpora indosso disgustato della sacra Corte, e fors' anche contro il medesimo Papa Innocenzo X. per cagione del Padre Michele Mazzarino suo fratello dell'Ordine de' Predicatori, non peranche creato Cardinale, e perchè il *Cardinale Gian-Giacomo Panciroli*, che non godea di sua grazia, era stato dal Pontefice eletto Segretario di Stato. Oltre di che pareva al Mazzarino non lieve guadagno per la Francia il tirare nel suo partito i Barberini, gente sì ricca e potente, con cui andava concorde la Fazione di tante Creature di Papa Urbano VIII. Adunque nel dì 27. di Settembre alla sordina si levò di Roma esso Cardinale Antonio, e ito ad imbarcarsi a Genova, volò a Parigi. Per questa fuga restò sommamente turbato il Papa, ed accesero maggior il fuoco gli Spagnuoli: laonde passò la Santità sua a sequestrar tutte l'Entrate godute da quel Porporato nello Stato Ecclesiastico, distribuiti a varj Cardinali le di lui cariche, e specialmente la Camerlengheria al *Cardinale Sforza*; deputò a rivedere i conti della di lui amministrazione un Fiscale di vaglia; e giunse con pubblico Editto, se non compariva il Barberino nello spazio di sei mesi, a minacciarli la perdita di tutto, e fin del Cappello. Dal canto suo anche il Mazzarino mosse altre armi in difesa del Cardinale Antonio, cioè il Parlamento di Parigi contro quell'Editto, e la Regina a scrivere lettera risentita al Papa pel poco rispetto, che si mostrava alla Francia, aggiugnendo rispettose minacce, quando non si mutasse registro. Se il buon Pontefice prorompesse in escandescenze contra di questi due Porporati, l'uno protetto, e l'altro protettore, farà ad ognun facile l'immaginarlo.

Avea il Sultano de' Turchi Ibrahim in questi tempi allestita una potente Armata navale, che venuta a Navarino, e rinforzata da i Corsari Barbareschi, si trovò composta di ottanta galee, due maone, o fieno galeazze, un galeone, o sia vascello grosso della Sultana, ventidue

tidue navì armate, e trecento faiche. Per quanto dicono, vi s' imbarcarono quattordici mila Spai, sette mila Gianizzeri, ed altri quaranta mila fanti: con facoltà, per non dire obbligo, ad ognuno di credere, che fossero molto meno. V' erano molti Ingegneri Fiamminghi, e Franzesi ed altri Rinegati, che in ogni tempo hanno accresciuta la baldanza a quegli' Infedeli. A udire i Turchi, la volevano contro Malta, per punire que' Cavalieri del brutto tiro fatto nell' anno precedente al ricco galeone della Sultana. Penava a crederlo, chi sa, qual Rocca inespugnabile sia la Città di Malta; ma ciò non ostante il gran Maestro avea chiamati colà tutti i Cavalieri, ed ammanito tutto l' occorrente per precauzione e per ben riceverli. Al Bailo Veneto ingannevolmente si faceano carezze in Costantinopoli, quando all' improvviso si trovò egli prigionie, e nel dì 23. di Giugno si vide approdar l' Armata Ottomana all' Isola di Candia, Regno antico della Repubblica di Venezia; e dopo aver preso il Forte o sia lo Scoglio di S. Toderò, passare all' assedio della Città della Canea. Per non mostrar sè stessi protettori de' Maltesi, non aveano i Veneziani fatto quel gagliardo armamento, che in altri simili casi usa di fare la lor saviezza. Contuttociò misero tosto in punto nuove galee e vascelli, e li spedirono in Levante; e udita appresso la dolorosa nuova dello sbarco de' Turchi in Candia, e dell' assedio della Canea, si diedero senza sgomentarsi a far gente, ad accrescere le lor forze marittime, e ad implorare il soccorso de' Principi Cristiani, che secondo il solito, per la maggior parte attendendo a scannarsi fra loro, mostrarono commiserazione a i Vene- neti, e tutta la lor liberalità andò a finire in parole. *Papa Innocenzo X.* non si fece punto pregare, ed allestite le proprie galee, procurò anche, che Napoli, il Gran Duca, e Malta vi unissero le loro, giacchè i Genovesi non vi vollero concorrere, anzi proibirono a i loro sudditi l' investire danaro fuori della lor Città. Si compose con ciò uno stuolo di ventitrè galee, e il Pontefice, per levar le contese, ne dichiarò Generale il *Principe Lodovico*, con cui dianzi avea maritata *D. Costanza* sua nipote. Ma questa Flotta fece vela troppo tardi, e quella de' Veneziani per liti inforte fra il Generale Cornaro e Marino Capello, mai non arrivò a tentar la sua fortuna con quella de' Turchi. Mirabile senza fallo fu la difesa della Canea, in cui fin le donne accorsero a sostener gli assalti, e a dar la vita per la Patria. Ciò non ostante, perchè lievi furono i soccorsi in essa Città introdotti, le convenne soccombere nel dì 18. d' Agosto alla forza de' Musulmani. E questo infausso principio ebbe la guerra di Candia: guerra la più lunga, e la più dispendiosa, che s' abbia mai avuta la Repubblica Vene-

ta contro la Porta Ottomana, e guerra memorabile per la varietà delle azioni, delle battaglie, e de gli assedj, e quantunque infelice nell' esito, pure sempre gloriosa al Nome Veneto. Fu essa descritta dal Conte Gualdo Priorato, dal Senatore Andrea Valiero, da Girolamo Brusoni, da Vittorio Siri, da Alessandro Maria Vianoli, e da altri in Lingua volgare, ed ultimamente anche in Terzo latino dalla felice penna del Signor Giovanni Graziani pubblico Lettore nell' Università di Padova.

Anno di CRISTO MDCXLVI. Indizione XIV.

di INNOCENZO X. Papa 3.

di FERDINANDO III. Imperadore 10.

A Veà, siccome dicemmo, il *Marchese di Vellada* sul fine dell' anno precedente messo l'assedio a Vigevano, risoluto di ricuperarlo dalle mani de' Franzesi. La Città si arrendè tosto, e però tutti gli sforzi si rivolsero contro la Rocca, dove s' era ritirato tutto il Presidio. La stagione cattiva e le strade fangose non permisero al *Principe Tommaso* di recarle soccorso: laonde nel dì 19. di Gennajo dell' anno presente i difensori con patti onorevoli ne accordarono la resa. Ne fu ben lieta la Città di Milano. Essendo poi stato richiamato in Spagna esso Vellada, a lui succedette nel governo dello Stato di Milano il *Contestabile di Castiglia*, il quale trovandosi scarso di forze, nulla di rilevante potè operare in quest' anno, se non che sul principio d' Agosto fece un' irruzione verso la Città d' Acqui, e con poche cannonate se ne impadronì. Passato di là sotto il Castello di Ponzone, colle artiglierie e colle mine nel dì 17. d' esso mese lo costrinse alla resa. Niun' altra bravura di lui si conta sotto il presente anno. Quello, che più diede da discorrere in questi tempi all' Italia, fu un insolito preparazione di un' Armata fatta da' Franzesi in Tolone. Consisteva in trentasei vascelli da guerra, venti galee, diciotto barche incendiarie, più di cento tartane, ed altri legni da carico. Circa sei mila fanti da sbarco v' erano sopra, e per terra doveano essere secondate le navi da altri ajuti. Erasi invogliato il *Cardinal Mazzarino* di far meglio conoscere agl' Italiani la potenza della Francia, con isperanza di far conquiste nelle Maremme di Siena, dove gli Spagnuoli possedevano alcune Fortezze. Più in là ancora tendevano le ben alte mire sue, cioè nel Regno di Napoli, dove il Principe Tommaso di Savoia nudriva delle intelligenze. Il Cardinale l' aveva già fatto Re di Napoli; la Possanza Spagnuola in Italia passava oramai in sua mente per interamente abbat-

battuta. Imbarcoffi in quella Flotta effo Principe, come Generaliffimo dell' Armi Franzefi, e fotto di lui l' Ammiraglio *Duca di Brezè*, giovane di gran valore, e di non minor perizia, con affai altri riguardevoli Uffiziali. Nel dì 20. di Maggio pervenuta quefta Flotta a Monte Argentaro, poco ebbe da faticare per impadronirfi del Forte delle Saline, di Talamone, e di Santo Stefano. Dopo di che andò ad accamparfi intorno ad Orbitello, vigorofa Piazza sì per la fua fituazione, che per le fortificazioni. Il *Duca d' Arcos* in quefti tempi Vicerè di Napoli avea per precauzione fpedito prima colà con della gente D. Carlo della Gatta Capitano, che gran nome avea confequito nelle guerre paffate. Cominciò quefti di buon' ora a far intendere a i Franzefi, effervi nella Piazza gente pronta a facrificar le vite, e che fapea far fortite, e guaffare i lavori nemici.

Ora il Vicerè fuddetto rivenuto dal fofpetto e timore, che le forze Franzefi a dirittura piombaffero ful Regno di Napoli, attese dall' innanzi al foccorfo dell' affediato Orbitello. Felicamente per mare inviò a Porto Ercole un rinforzo di fettecento fanti. Indi unite le galee di Napoli e di Sicilia alla Flotta Spagnuola, ordinò, che effa dalla Sardegna veniffe a chiedere conto a i Franzefi del loro ardire. Era compofta di venticinque vascelli d' alto bordo, di trentauna galea, e di dieci barche incendiarie, fotto il comando di Don Antonio o fia Francesco Pimiento. Allorchè giunfe tal nuova al Duca di Brezè, tutto allegro moffe anch' egli la maggior parte della fua Flotta, e benchè alquanto inferiore nel numero de' legni, fi preparò alla battaglia. Nel dì 14. di Giugno verfo le Coftè di Talamone furono a vifta le nemiche Armate, e cominciarono a falutarfi con una tempefta di cannonate. Crebbe l' ardore del conflitto, ma fempre con riguardo di non affratellarfi troppo, come in tante altre fimili battaglie di mare succede, cioè unicamente combattendo da lungi colle artiglierie. Seguìtò quefta terribil danza, finchè forfè un fieriffimo vento, che obbligò cadauna parte a cercare ricovero ne' Porti, andandofene tutte quelle navì maltrattate, e cantando non meno i Franzefi, che i Spagnuoli, e molto più i loro oziofi parziali, la vittoria. In tali incertezze folamente certo è, che colpito da una palla d' artiglieria perì l' Ammiraglio Franzefe Duca di Brezè compianto da ognuno; un Vascello Franzefe andò per accidente in aria; e nel dì fequente fu prefa una galea parimente Franzefe dagli Spagnuoli, che abbruciarono ancora da ottanta tartane Franzefi. Molte altre fazioni militari accaddero fotto Orbitello, quando fi udì, che marciava per terra, e fi avvicinava un corpo di Cavalleria Napoletana, e per mare alcune migliaia di fanti,

per

per soccorrere quella Terra , e per inquietar gli assediati , i quali per le malattie e diserzioni s'erano molto indeboliti . Cominciò per questo a consultarsi nel Campo Franzese , se meglio fosse il battere la ritirata . A far prendere tal risoluzione sommamente contribuì una furiosa sortita fatta nel dì 18. di Luglio da D. Carlo della Gatta , a cui riuscì d'inchiodar molti cannoni , e spianare un trinceramento de' nemici . Levarono dunque il Campo i Franzesi , e si ritirarono , pizzicati alla coda dagli Spagnuoli , in mano de' quali restò ancora qualche pezzo d'artiglieria . Abbandonarono in oltre essi Franzesi Talamone .

L'esito infelice di questa impresa non si può dire a quanti schiamazzi desse occasione in Francia contro del *Principe Tommaso* , e incomparabilmente più contra del *Cardinal Mazzarino* , imputando a i lor capricci la perdita della riputazion della Francia in Italia . Ma il Cardinale , benchè si mordesse le labbra , pure nulla curando l'abbajar della gente , nè sgomentato da i sospi della fortuna contraria , pensò tosto a riparar l'onore del Regno con altra spedizione , che niuno mai si sarebbe aspettato . Ordinò dunque , che dalla Provenza s' inviasse verso Levante una poderosa Flotta di navi con molte truppe , sotto il comando del *Maresciallo della Migliarè* , sulla quale ad Aneglia andò ad imbarcarsi anche il *Maresciallo di Pleffis Pralin* con cinque mila persone . Passò quell' Armata a drittura all' Isola dell' Elba , dove all'improvviso sul principio d' Ottobre sbarcò due mila soldati , indi s' avviò in Terra ferma a cingere d'assedio Piombino . Pochi di impiegò in approcci e mine , perchè quel Governatore Francesco Bezza , più allettato dalle lusinghe ed esibizioni del Migliarè , che impavento dalle minacce , rendè non solamente la Città , ma anche la Cittadella , passando poi al servizio della Francia con grave taccia del suo nome . Rivolsero poscia i due Marescialli tutti i loro sforzi all' Isola dell' Elba , dove dopo aver occupato le Torri del Porto di Portolongone , impresero l'assedio della medesima Terra . Fece quanta mai si può ostinata difesa quel Presidio Spagnuolo e Napoletano ; ma in fine alloggiatisi sulla breccia i non men coraggiosi Franzesi , sull' ultimo giorno di Ottobre si vide forzato ad esporre bandiera bianca , con ottener buoni patti da i vincitori . Per tali successi in Parigi , chiunque dianzi si scatenava contro del Cardinal Mazzarino , imparò a tessergli degli elogi , e gran feste ne furono ivi fatte .

Ancorchè *Francesco I. Duca di Modena* avesse nelle passate guerre dati più attestati dell' attaccamento suo alla Corona di Spagna , specialmente col somministrar soccorsi allo Stato di Milano : pure cominciò

ciò ad offervar molto freddo in quella Corte verso la sua Casa; e maggiormente se ne accertò, perchè concorrendo il *Cardinale Rinaldo d'Este* suo fratello alla Protezione dell' Imperio, gli Spagnuoli tanto attraverfarono i suoi negoziati, che ne restò privo. Ma servi questa ripulsa, per fargli ottenere la protezione della Francia, godendo quella Corte di tirar nel suo partito un Porporato tale, che in elevatezza di mente non si lasciava torre la mano da alcuno. Appena fu egli in possesso di tal carica, che giunse a Roma l' *Almirante di Castiglia*, Ambasciatore del Re Cattolico, il quale dichiarò di non volere invitare il Cardinal d'Este alla sua cavalcata. Poco questo importava al Cardinale, ma vedgendo farsi dallo Spagnuolo massa d'armati al suo Palazzo, anch'egli per non rimanere esposto alle supercherie, si armò. Gli venne da Modena gran copia di bravi, e di Nobili, con armi ancora per quattrocento persone. Non s'aspettavano i Romani, se non qualche sconcerto fra le due Fazioni; però il Papa, e varj Porporati e Principi s'interposero per l'accomodamento. Perchè saldo stava l'Estense nelle sue convenienze e sicurezze, continuò l'imbroglio, finchè incontrateli nel fin di Aprile le carrozze del Cardinale, e dell'Almirante, non furono come, presso la Piazza del Gesù, s'udì uno sparo di pistola. Dal numeroso Popolo colà concorso fu preso questo per un segnale della zuffa, e tutti si diedero ad una precipitosa fuga, massimamente perchè le genti dell'Almirante scaricarono le lor armi, ed uccisero, e ferirono alcuni di quegli innocenti. Poscia credendo anch'esse, che le squadre dell'Estense volessero venire all'assalto, si abbandonarono ad una vergognosa fuga, lasciando nelle peste il Padrone, che se ne tornò a casa, senza che gli armati del Cardinal Rinaldo facessero nè a lui, nè a i suoi insulto alcuno. Inviperito l'Almirante per tale avvenimento spedì al Vicerè di Napoli, chiedendo soccorso di gente e di danaro; ma disapprovato da esso Vicerè il di lui irregolare impegno, ciò diede campo al Papa di troncar questo incamminamento a maggiori disordini; e però alla presenza della Santità sua nel dì 3. di Maggio si riconciliarono i due contendenti, con ricevere dipoi l'Estense delle grandi acclamazioni da i Romani, per aver con tanto decoro sostenuta la riputazione della Francia, e mortificata l'imperiosa Nazione Spagnuola. Da che il Pontefice si mostrava cotanto alterato contra de' Barberini, il *Cardinal Francesco*, e *D. Taddeo* giudicarono anch'essi meglio di sottrarsi a i minacciati rigori. Fatto pertanto a poco a poco imbarcare in varj legni le preziose lor suppellettili, menando seco esso Taddeo anche i figli, segretamente nel Gennajo di quest'anno passarono in Francia a trovare il *Cardinale Antonio* lor fratello. Per tempesta inforta in quella

flagion poco propria alla navigazione , ebbero fatica a ridursi colà in salvo. A me ha asserito persona degna di fede d'aver più volte inteso dal *Cardinale Carlo Barberino*, che in questo passaggio un di que' legni restò preda dell'onde, con perire uno inestimabil valente d'argenterie, gioje, pitture, ed altri ricchissimi mobili. Maggiormente si esacerbò per tal fuga *Papa Innocenzo X.* nè v'era chi non predicesse la rovina di quella Casa. Ma il saggio Pontefice, allorchè sempre più venne scorgendo, con che calore avesse la Corte di Francia preso il patrocinio de' Barberini, cominciò a prestar orecchio a chi gli parlava di rimetterli in sua grazia, e maggiormente raddolcito si mostrò, dappoichè l'Armi Franzesi orgogliose comparvero sotto Orbitello, e molto più da che misero il piede in Piombino, e Portolongone. Era Piombino del *Principe Lodovico* suo nipote, e per desiderio di riaverlo, disarmò l'ira contra d'essi Barberini. Non ottennero già egli no grazia, ma cessarono i processi, e per soddisfazione della Santità sua, passarono per qualche tempo ad Avignone.

Accudirono con tutto vigore nel verno dell'anno presente i Veneziani alla guerra di Candia, e dovendosi eleggere un Capitan Generale delle forze di mare, nel gran Consiglio aveano universalmente acclamato per questa Carica lo stesso *Francesco Erizzo* Doge di quella Repubblica: cosa insolita, ed illustre attestato del di lui merito. Benchè settuagenario, pien di spiriti generosi pel pubblico bene, accettò egli questo peso. Ma quella, che si sovente sconvolge i disegni de' mortali, il tolse dal Mondo nel dì 3. di Gennajo di quest'anno. A lui succedette nel Ducato il Procurator *Francesco Molino*, e Capitan Generale fu eletto Giovanni Capello, che poscia mal corrispose all'aspettazione, che si aveva di lui. Tuttochè ascendesse l'Armata Veneta a sessantasei galee, sei galeazze, e quaranta grosse navi, oltre a molti altri legni minori, e si potesse impedire a i Turchi l'uscita da i Dardanelli, anzi battere la loro Armata, pure nulla di bene si eseguì. All'incontro i Turchi iti all'assedio della Città di Retimo, sene impadronirono, e in Dalmazia, dove pur si guerreggiava, tolsero Novigrado a i Veneziani. Intanto non men per la guerra, che per la peste, si aumentava la desolazione nell'Isola di Candia, e a questi flagelli soccombevano tanto i Cristiani, che i Turchi. Diede fine al suo vivere in età di quaranta anni nel dì 12. di Settembre dell'anno presente *Odoardo Farnese Duca* di Parma. Fu in concetto d'uno degli spiritosi ingegni del suo tempo; incantava la gente col suo bel parlare, ma inclinando non poco alla satira; il che ne' privati è pericoloso, e molto men conviene a Principi, e Gran Signori. La splendidezza,
la

la generosità , e la liberalità si contarono fra i suoi pregi. Teneva Ministri , per non udire i lor consigli , ma solamente per esecutori della sua volontà , credendo capace la sua testa di tutto . E siccome egli era un cervello caldo , risentito al maggior segno , e portato a cose grandi , così era facile a prendere risse , e risoluzioni superiori alle forze sue . Di *Margherita de' Medici* , sorella del *Gran Duca Ferdinando II.* lasciò quattro maschi , cioè *Ranuccio II.* che fu suo successor nel Ducato , *Alessandro* , *Orazio* , e *Pietro* , oltre a due Principesse . Fu corpulento e grasso , e questa sua non desiderabile costituzione di corpo passò in eredità anche a i suoi figli e nipoti . Sorella d' esso Duca Odoardo fu *Maria Farnese* , Duchessa di Modena . Era essa mancata di vita nel dì 25. di Giugno dell' anno presente nel parto d' un Principino , che poco sopravvisse alla madre . Questa Principessa si portò dietro il cuore d' ognuno : tanto era amata , e degna veramente dell' amore di tutti .

Anno di CRISTO MDCXLVII. Indizione xv.
di INNOCENZO X. Papa 4.
di FERDINANDO III. Imperadore 11.

TAli e tanti furono in quest' anno i funesti avvenimenti , e sconvolgimenti d' Italia , specialmente per le sollevazioni di Napoli e Palermo , che han servito di largo campo ad alcuni Scrittori per tesserne particolari Istorie , e mettere in mostra la varietà di tutti quegli accidenti , e delle lor circostanze . Non uscì io de' miei confini , e balletterammi di accennare il massiccio delle avventure , potendo , chi più ne desidera , ricorrere a chi con libri *ex professo* lasciarono descritte le rivoluzioni dell' anno presente . Da molto tempo era sopra l' Europa tutta , durando le guerre nelle Provincie della Germania , de' Paesi bassi , dell' Inghilterra , Francia , e Spagna , maneggiandosi , siccome abbiam veduto , l' armi anche in Italia , con essersi ultimamente aggiunta all' altre sciagure la guerra del Turco co' Veneziani . Le Sollevazioni occorse in questi ultimi anni del Portogallo , e della Catalogna contro la Monarchia di Spagna , non è improbabile , che insinuassero coll' esempio ad animar altri Popoli malcontenti alla ribellione , se pure unicamente non s' ebbero a risfondere i lor movimenti sull' insostenenza degli aggravj pubblici troppo cresciuti , e sul poco saggio governo de' pubblici Ministri . Nella Sicilia , che pur vien riguardata come un granaio d' Italia , si provava in questi tempi la carestia , flagello ordinariamente de' soli poveri . Fece *D. Pietro Fajardo Marchese de los Ve-*

lez, e onoratissimo Vicerè di quel Regno, quanto potè per ajutare il numerofo Popolo di Palermo. Ma il volgo, che non pefa le cofe, nè intende ragione, il pagava con fole maledizioni, per non aver quanto voleva. Però nel dì 20. di Maggio attruppatifi circa dugento della feccia d'effo Popolo, andarono alla cafa del Pretore, caricandolo a gran voci d'ingiurie. Effendo fconfigliatamente ufcita la famiglia, ed avendo cominciato a percuotere quella difarmata canaglia, traffe a quelle grida gran gente, e baffoni, e coltelli fecero ritirar quei del Pretore. Furono accumulate legna e fascine alla porta di quel Palazzo, il che fece rifolvere il Pretore, e alcuni Senatori a fuggirfene per la porta di dietro. A fin di quietare la matta furia di coloro, faltarono fuori i Padri Teatini, con promettere a tutti, che fi farebbe il pane più groffo. Ma non preftandofi loro fede, volarono al Palazzo del Vicerè, chiedendo folievo. Dalla finiftra effo Marchefe de los Velez, e molti Nobili ufciti fuori, afficurarono i tumultuanti, che s'era dato l'ordine per la loro foddifazione, ed arrivata la notte parve d'elguato quel nuvolo. Ma fülle tre ore della notte a cagion di molti, che nulla aveano da perdere, e molto fperavano di guadagnare nella rivolta, maggiormente s'aumentò il tumulto; furono rotte le carceri, e data la libertà circa a feuteento facinorofi; e dipoi s'invio l'infuriata plebe alla cafa del Duca della Montagna, Maeltro Razionale del Patrimonio Reale per bruciarla. Colà bensì accorfero i Padri Gefuiti, portando proceffionalmente il Santiffimo Sacramento; ma non conofcendo allora il Popolo imbestialito nè moderazion, nè Religione, fi vidde perduto il rifpetto ad effi Religiofi (alcuni de' quali rimafero anche feriti) e al Sacramento fteffo, convenendo loro di ritirarfi in fretta. Iti alla Doganella, e a'luoghi dove fi riscotevano i Dazj, e le Gabelle, ne stracciarono tutti i Libri e Regiftri.

Fatto giorno, fi portò il fediziofo Popolo al Palazzo del Vicerè, gridando: *Fuora Gabelle*; ma ritrovatolo ben custodito dalle Guardie, non ofarono di tentarne l'affalto. Intanto non pochi della Nobiltà, la qual tutta flette fempere fedele al Re, ufciti a cavallo fi ftudiarono di calmare il fuoco, e induffero il Vicerè a pubblicar un Editto, per cui fi levavano le Gabelle fopra la farina, carne, olio, vino, e formaggio, come le più gravofe al Popolo. E neppur queffo baffò, temendo i Sollevati d'effere fotto quell'apparenza ingannati; e però avvenutifi in D. Francesco Ventimiglia Marchefe di Giarace, perfonaggio amato da ognuno, il proclamarono per lor Signore e Capo. A quello inaspettato e non voluto onore inorridì il Cavaliere, e configliato il Popolo a gridare: *Viva il Re di Spagna*, fi ap-

applicò poi da saggio a trattar di concordia fra essi, e il Governo, ottenendo loro molte grazie e privilegi: il che servì a quietare e rallegrare i sediziosi. Ma perciocchè da' bottegai e da i rivenderuoli non si volle stare al siflato calmier de' comestibili, torò più pazzamente di prima ad infuriar la Plebe, e andò per insignorirsi della casa, dove si conserva il tesoro del Re; ma vi trovò un corpo di cavalleria, che mandò a monte i loro disegni. Fu consigliato il Vicerè di mettere in armi gli Artisti, e così fu fatto. La nobiltà stessa, e fin gli Ecclesiastici presero dipoi l'armi contro la Plebe: nel qual tempo colti alcuni capi degli ammutinati, a terrore de' gli altri furono impiccati. Ma non andò molto, che anche gli Artisti si unirono col Popolaccio; e perciocchè chiamati a Palazzo due Consoli dell'Arti, per trattare d'accordo, tardarono a tornare indietro, sparasi voce, che fossero stati strangolati (il che era falso), vie più allora divampò la furia della gente; e benchè comparissero i Consoli, non rallentò punto l'ardore de' sediziosi. Con sì strepitose scene, che durarono per più settimane, s'era giunto al dì 15. Agosto, quando Giuseppe da Lefi, tiradore d'oro, fattosi Capo-Popolo, e gridando: *Muoja il mal governo*, condusse tutti i suoi seguaci all'Armeria Regale, dove ciascun si provide di armi, di polve da fuoco, e d'ogni munizione da guerra; ed avendo anche tratto da un baluardo un cannone, e un sagro, condusse la truppa al Palazzo, e sparò quell'artiglieria verso la porta. Allora il Vicerè prese il partito di uscire segretamente, e di salvarsi nelle galee; e la Viceregina si ritirò anch'ella a Castellamare. Allora specialmente fu, che si unirono molti Nobili per opporsi a i Ribelli, i quali perchè s'infospettirono del loro Capo, cioè di Giuseppe da Lefi, per aver egli messe guardie, acciocchè non fosse dato il sacco al Palazzo, si rivoltarono contra di lui. Usciti i Nobili a cavallo cominciarono a dar la caccia a i Plebei. Fu ucciso il suddetto Giuseppe con Francesco suo fratello. De i presi nel dì 22. di Agosto ne furono strozzati tredici, ed altri menati alle prigioni.

S'era restituito il *Marchese de los Velez* a Castellamare, e quivi co' suoi Configlieri andava studiando le maniere di dar fine alla tragedia, con pubblicare un perdon generale, e promettere l'abolizione delle gabelle; e furono anche dislessi molti Capitoli di migliore regolamento in avvenire per bene ed appagamento del Popolo. Ma quando egli si credea d'essere in porto, si trovava di nuovo in tempesta, perchè i Siciliani nazione vivacissima, quanto facili sono a prendere fuoco, altrettanto son difficili a quietarsi. Perciò durò il torbido fino al dì 13. di Novembre, in cui il Vicerè si per le vigilie e crepacuori
pati

patiti, come per veder disapprovata dalla Corte la sua condotta, per non aver egli mai, siccome Signore d' animo misericordioso e buono, voluto domar colla forza il forsennato Popolo, oppresso dagli affanni celsò di vivere. Era già dellinato a quel Governo il *Cardinal Teodoro Trivulzio*, persona di gran mente e prudenza, e che sapeva far anche alle occasioni da bravo, con averne dati più saggi nella difesa dello Stato di Milano. Arrivò egli nel dì 17. suddetto Novembre a Palermo, e contro il parere di chi gli consigliava d' andar prima a Messina; o pure andando a Palermo, di ricoverarsi nel Castello: sbarcato che fu, passò francamente alla Chiesa Maggiore fra la gran folla del Popolo, che venerando l' alta sua Dignità, e giubilando per ricevere un Vicerè Italiano, l' accompagnò colà con incessanti acclamazioni. Altro non rispondeva egli, se non: *Pace, e Libro nuovo*. Come se riputasse quieti gli animi di tutti, cominciò a dar udienze ad ognuno, a rimettere in autorità i Magistrati, a gastigare animosamente chi ricalcitava, con opprimere dipoi varie congiure, che di mano in mano s' andavano tessendo da i restanti malviventi. In una parola, con tal dolcezza, e insieme con tal forza maneggiò questi focosi cervelli, che fece tornar la quiete e l'ubbidienza tanto in Palermo, che in altre parti della Sicilia, dove s' era dilatata quella mala influenza.

Vegnamo a Napoli, Città, che per essere tanto più abbondante di Popolo, e Popolo anch' esso sommamente spiritoso ed inquieto, maggiori e più strepitose scene, che quelle di Palermo, fece vedere nella sollevazion sua, appartenente anch' essa all' anno presente. Erasi in quella gran Città per li correnti bisogni della Corona a cagion delle guerre, che in tante parti l' infestavano, istituita una gabella sopra le frutta, che perciò si vendevano più care, ed eretta una Baracca nella Piazza del Mercato, dove stavano i Ministri deputati per esigerla. Al basso Popolo, che specialmente si pasce di pane e frutta, intollerabile pareva questo nuovo aggravio, e non s' udiva che mormorazioni, e digrignar di denti. Trovossi una mattina abbruciata la Baracca: il che fece riflettere a *Don Rodrigo Ponze di Leon Duca d' Arcos*, e Vicerè molto savio, che non era da caricar la povera gente di quel Dazio, e doverli ricavar da altra parte quella somma di danaro. Purre cedendo al parer di coloro, a' quali fruttava ella Gabella, rimise la Baracca, come prima. Ora avvenne, che un certo *Tommaso Aniello* da Amalfi, comunemente appellato *Mas-Aniello*, giovane di ventiquattro anni, di vivace ingegno, e pescatore di professione, introducendo pesce senza aver pagata la gabella, fu maltrattato dagli esecuto-

autori della Giustizia, e perdè quel pesce. Tutto collera ne giurò vendetta, e cominciò a persuadere a' compagni, che se il seguitassero, gli dava l'animo di liberar la Città da tanta oppressione di gravetze, e indusse ancora i Bottegai Fruttaruoli a non comperar frutta, che pagasse gabella. Gran rumore facea allora anche nel Popolo più vile la sollevazione di Palermo. Ora mancando le frutta nel dì sette di Luglio, si svegliò un tumulto nella Piazza, ed accorso Andrea Anaclerio Eletto del Popolo per quietarlo, corse pericolo d'essere lapidato. Fuggito ch'egli fu, Mas-Aniello salito sopra una tavola (era bel parlatore) talmente esagerò le miserie del povero Popolo, assassinato dal presente Governo, che si trasse dietro una brigata di cinquecento uomini e fanciulli della vil feccia, soprannominati Lazzari, che poco appresso si accrebbe sino a due mila persone. Acclamato da costoro per Capo, ordinò tosto, che si attaccasse fuoco alla Baracca, e a i libri e mobili di que' Gabellieri, e fu prontamente ubbidito.

Di là passò la baldanzosa canaglia (provveduissi molti di picche e d'altre armi) alle case, dove si riscotevano le gabelle della farina, carne, pesce, sale, olio, ed altri comestibili, e della seta. A niuna d'esse perdonò. Tanto esse, che i mobili tutti, fra' quali ricche tappezzerie, argenti, danari ed armi, furono consegnate alle fiamme, comandando Masaniello, che nulla si riserbasse. Insuperbiti costoro per non trovare chi lor facesse fronte, e cresciuti sino a dieci mila, si portarono alle carceri di S. Giacomo degli Spagnuoli, e furiosamente rottele, quanti prigionieri v'erano, posti in libertà si unirono con gli altri ammutinati. Allora tutti s'inviarono al Palazzo del Vicerè, con alte voci gridando: *Viva il Re di Spagna, e muoja il mal Governo*. Affacciatosi ad una finestra il Duca d'Arcos, promise loro di levar le gabelle delle frutta, e parte di quelle della farina. *Tutte le vogliam levate*, replicava la Plebe; e intanto entrando a furia per la porta, e messe in fuga le Guardie Tedesche e Spagnuole, presero quelle alabarde, e cominciarono a scorrere per le camere del Palazzo, con dare il sacco a quanto trovavano. Portarono rispetto all'appartamento, dove stava il Cardinal Trivulzio, dimorante allora in Napoli. Gittò bensì il Vicerè da una finestra biglietti sigillati col sigillo Reale, co' quali assicurava il Popolo di sgravarlo da tutte le gabelle; ma insistendo coloro di volergli parlare, egli animosamente scese a basso, e con dolci parole cercando di ammansarli, confermò la promessa fatta. Tuttavia benchè molti gli baciassero mani e ginocchia, scorgendo egli il bollore di quelle teste riscaldate, destramente saltò in carrozza, per sottrarsi alla loro insolenza. Gli corsero dietro, e fermarono la car-

rozza, ma egli con adoprare il preparato Recipe d' alcuni pagni di Zecchini, che sparfe fra loro, scappò lor dalle mani, e si salvò nella Chiesa e nel Monistero di S. Luigi, facendo tollo ferrar le porte. Sopraggiunti colà i fediziosi atterrarono la prima porta, e lo stesso avrebbero fatto del resto, se non sopraggiugneva il *Cardinale Ascanio Filomarino* Arcivescovo, che s'interpose per la concordia, e presentò poi a quella furiosa gente una scrittura del Vicerè con belle promesse. Ma perchè questa non conteneva se non l'abolizione della gabella delle frutta, e di parte di quella della farina, più che mai dierono nelle furie: il che servì d'impulso al Vicerè di ritirarsi in Castello S. Ermo.

Accortasi di ciò la tumultuante canaglia, cresciuta fino al numero di cinquanta mila persone, si voltò a rompere tutte l'altre carceri della Città, portando riverenza allè sole dell' Arcivescovato, della Nunziatura, e della Vicaria, con bruciar tutti i processi. Trovato per istrada *D. Tiberio Caraffa* Principe di Bisignano, il pregarono d'essere lor Capitano. Nata in lui speranza di calmare sì gran movimento, salì in pulpito nella Chiesa del Carmine, e con un Crocifisso alla mano, caldamente esortò ciascuno alla quiete. Tutto indarno: il mare era troppo in furore, ed altro vi volea, che parole a quietarlo. Pertanto il buon Cavaliere con bella maniera se la colse, e andò a chiudersi in Castel nuòvo; nella qual Fortezza passarono anche il Vicerè e il Cardinal Trivulzio, per essere più alla portata di cercare riparo a tanti disordini. Ma perciocchè s'erano disposte numerose guardie nella Piazza e intorno al Castello, apprendendo i sollevati, che s'avesse a venire all'armi, corse a sonare a martello la grossa campana del Carmine, e a provvederli violentemente d'archibusi, spade, lance, polve da fuoco, e palle, per tutte le botteghe e case, dove se ne trovava. Concorrevano intanto dalle circonvicine Ville Rustici per isperanza di bottino ad aumentare la truppa, risonando in ogni lato trombe, tamburi, sventolando bandiere, e continuando ognuno a gridare: *Fuora gabelle. Viva il Re.* Per rinforzo del Palazzo vi pose il Vicerè mille Tedeschi, ed ottocento Spagnuoli, e fece far nuove fortificazioni intorno ad esso e nella Piazza. Ma il Popolo informato, che venivano da Pozzuolo cinquecento Alemanni e due Compagnie d'Italiani, andò ad incontrarli, ne uccise alcuni, altri menò prigionieri, e dissipò il resto. Tentò allora il Vicerè di guadagnare il Capopopolo Masaniello, con iscrivergli un biglietto di esibizione d'abolir tutte le Gabelle. Ed altro non servì questa sommissione, se non a far maggiormente insolentire chi si conosceva in avvantaggio, avendo Masaniello co' suoi seguaci sfoderate pretese anche di varj Privilegi per
la

la Plebe. Il Vicerè, che non volea troncargli per questo il Trattato, mosse alcuni della primaria Nobiltà a frapponli per l'aggiustamento; ed avendo questi per ben della Patria assunto un tale impiego, ridussero a tale il maneggio, che parvero soddisfatti i sollevati, qualora oltre alle cose richieste fosse confermato il Privilegio conceduto dall'Imperador Carlo V. alla Città, del qual documento richiedevano essi l'Originale.

Per quante ricerche facesse fare il Vicerè, questo Originale non si trovava. Credendosi perciò burlato l'inquieto Popolaccio, si ruppe co' Nobili Mediatori, e carcerò anche il Duca di Matalona, che trovò maniera di fuggire dalle lor mani. Avuta poi nota di settanta case di Ministri, e d'altri, che aveano maneggiati i dazj, e l'altre gravezze del Pubblico, di mano in mano si portarono i sediziosi a bruciarle senza remissione, con gittar giù dalle finestre tutti i mobili, e fin gli ori, argenti, e denari, e farne falò: giacchè severissimo ordine v'era, che niuno ne profitasse. E perciocchè premeva a coloro di farsi padroni della Torre di S. Lorenzo, e di quel Monistero, colà furibondi corsero in numero di dieci mila armati con un grosso cannone, e gran copia di fascine per appiccarvi il fuoco. Da questo apparato atterrite le guardie di quel posto, capitolarono la resa. Di là con gran festa trassero i sollevati gran copia d'armi da fuoco, e sedici pezzi di cannone. Erasi intanto ritrovato l'Originale del Privilegio di Carlo V. e il *Cardinale Filamarino*, che faceva la figura di Padre comune fra il Vicerè, e il Popolo, con questa Carta pecora in mano si portò al Carmine, e alla presenza di Masaniello, già dichiarato Capitan Generale del Popolo, e assistito dalla sua Corte plebea, la fece leggere. Dopo di che manipolò l'accordo, con avere il Vicerè conceduto un perdon generale, abolite le gravezze, confermato il Privilegio, e promessa loro dalla Corte la conferma di tutto. Ma perchè si dicea di perdonare ogni reato incorso per quella ribellione, fu cagion questa parola, che si guastasse tutta la tela. Non cessò l'Arcivescovo pien di zelo di rimediare, ed ottenne in fine dal Vicerè un biglietto, per cui pienamente si soddisfaceva alle premure del Popolo. Ma il buon Prelato si trovò fra poco burlato. Mentre s'era raunato al Carmine tutto il Popolo, aspettando, che intervenisse anche il Vicerè, per cantare il *Te Deum*, eccoti comparire colà cinquecento banditi (altri scrivono solamente duecento) tutti ben montati a cavallo, che si fingevano venuti in servizio del Popolo. Il servizio, che intendeano di prestargli, era quello di trucidar Masaniello, e poi di fare un macello della gente colta all'improvviso. Se ne insospettì Masaniello, e mandò ordine, che smontassero:

non vollero ubbidire. Comandò, che andassero ad un posto assegnato; ed essi per lo contrario entrarono così a cavallo in Chiesa. Allora egli gridò: *Tradimento*; e i banditi spararono contra di lui alquante archibugiate; e maraviglia fu, che di tante palle niuna il colpì. Il pazzo Popolo attribui ciò a miracolo, credendo afflito dalla Divinità il suo Gran Generale; pretendendo all'incontro i buoni Frati, che lo scapolare da lui portato, gli avesse servito d'ingermatura. Allora l'infuriata Plebe si scagliò addosso a quanti di que' banditi potè cogliere, e li trucidò. Per confessione di uno d'essi si scoprì essere stata mandata quella gente dal Duca di Matalona, e da D. Giuseppe, volgarmente chiamato D. Peppo Caraffa. Che il Vicerè fosse consapevole del fatto, si potè ben sospettare, ma niuno il nominò; ed egli sopra di questo fece l'Indiano. Cercato il Matalona, ebbe la fortuna di salvarsi. Non così avvenne a D. Peppo, che fu scoperto, e tuttochè forse non avesse mano in quel fatto, gli fu reciso il capo, e si vidde strascinato il suo cadavero per la Città. Ciò non ostante il Cardinale Arcivescovo raggruppò il negoziato dell'accomodamento, e lo trasse a fine; accordando il Vicerè quanto si volle dal Popolo, con disegno nondimeno, che soltanto durasse la sua promessa, che venisse il tempo, e il comodo della vendetta; non sapendo inghiottire un animo Spagnuolo il mirare ridotta a sì vile stato l'autorità sua, e la riputazion della Nazione da un miserabile Pescivendolo, giunto a far tremare tutta Napoli.

Volendo poi l'Arcivescovo condurre a Palazzo Masaniello, bisognò, che adoperasse gli argani per farlo spogliare de' suoi poveri cenci, e prendere veste di tela d'argento, e cappello colla pennacchiera. Accompagnato fino a Palazzo da tutto il basso Popolo in armi, che si credette ascendere a cento cinquanta mila persone, prima di entrare fece un patetico discorso a tutti, esortandoli a gridare: *Viva il Re di Spagna*; e ricordando loro, ch'egli era nato povero, e tale voler anche morire; e che l'operato da lui finora non era proceduto da ambizione, nè da voglia di guadagnare un soldo, nè di fare ribellione al Re, ma solamente di liberarli tutti dal troppo gravoso mal governo finora patito. E siccome egli non si fidava del Vicerè, così aggiunse, che se fra un' ora nol rivedessero, pensassero a vendicar la sua morte. Venne egli poscia accolto colle più vistose carezze, e con dimostrazioni anche eforbitanti d'onore dal Vicerè, e furono lette le Capitolazioni, ed approvate. O sia che si spendesse gran tempo in quello, e che il Popolo per non vederlo tornare, dal bisbiglio passasse ad un gran rumore, o ciò accadesse per altra cagione: di tanto strepito s'impazientava il Vicerè.

cerè. Allora Masaniello affacciato ad un balcone, e datosi a conoscere, coll'indice alla bocca fece segno, che tacevano. In quell'istante niuno osò più di zittare, stupendo il Vicerè allo scorgere tanta ubbidienza a quell'uomicciatolo. Si esibì Masaniello di rinunziare il comando, ma per suoi fini politici non lo permise il Vicerè. Fu poi col Cardinal Filamarino ricondotto a casa il Gran Generale, e dappoichè furono con gran solennità giurate le Capitolazioni dal Vicerè nella Metropolitana, tornò la quiete nella Città. Continuando nondimeno Masaniello a far da Governatore del Popolo, pubblicava Editti, ordinava le guardie, intento sopra tutto a torre di mezzo i banditi e malviventi. Con aria severa sempre comandava, temuto perciò, ed ubbidito da tutti. Un suo solo cenno bastava per una sentenza di morte. Perchè gli furono sparate contro alcune archibugiate, vietò a chi che sia il portar vesti lunghe e mantelli, affinchè si conoscesse chi andava con armi. Non vi fu Prete o Frate, che non ubbidisse. E certamente tanto egli, che la moglie sua cominciavano a grandeggiare, e a gustare il comando, e le distinzioni. Pretese l'insuperbito l'escrivendolo, che il *Cardinale Trivulzio* andasse a fargli una visita. Il prudente Porporato, per non incorrere in qualche pericolo, volle soddisfarlo, ed andato il trattò con titolo d'*Illustrissimo*. Questo Arlichino finto Principe gli rispose: *La Visita di Vostra Eminenza, benchè tarda, ci è cara*. Ma a guisa de' Feroceni, ben corta durata ebbe l'esaltazione dell'ardito Plebeo. Eccolo vareggiare, eccolo divenuto forsennato, e talvolta furibondo. Non si sa, le perchè le applicazioni e vigilie gli avessero di troppo riscaldata la ruca; o perchè nella visita a l' Palazzo egli avesse votate alquante caraffe di lagrima, al che non era avvezzo; o pure perchè qualche ingegnoso veleno gli fosse stato in quella congiuntura somministrato. Andò crescendo la sua frenesia, di modo che dopo alcune scene di leggerezza o crudeltà, il Popolo l'abbandonò, e il Vicerè ebbe modo nel dì 16. di Luglio con quattro archibugiate di farlo levar dal Mondo. Sicchè soli sei giorni durò il Regno di Masaniello, e quattro il suo vaneggiamento, risfrignendosi in questo poco tempo tutte le peripezie fin qui raccontate, oltre a tante altre, che m'è convenuto lasciare indietro.

Credevansi gli Spagnuoli per la morte di costui cmai liberi da ogni impaccio, ma s'ingannarono a partito. Nel dì seguente, giorno 17. d' esso Luglio, pentito il Popolo, corse a raccogliere il corpo di Masaniello, che era stato strascinato per la Città, l'unirono alla testa, che gli era stata tagliata, e sopra un cataletto lo portarono alla Chiesa del Carmine, prorompendo in alte acclamazioni di *Liberatori della Pa-*

tria, di Padre della povertà. Ne fecero fino un Santo, come divenuto Martire in beneficio del Pubblico. A udire que' pazzi, la testa s'era unita col busto; avea loro parlato, e data la benedizione, correndo perciò la stolta gente a baciarlo, e a toccarlo colle Corone. Vollero ancora, che gli si facesse un superbo Funerale con isterminata, e funtuosa Processione, coronata da i sospiri, e dal pianto di ciascuno, e a gara tutti si procacciavano il suo Ritratto; se con piacere degli Spagnuoli, non occorre che io lo dica. Poco in fatti durò la quiete. Scorgendo il Popolo, che non gli si mantenevano le Capitolazioni giurate, e che si trovavano appesi alla forca di tanto in tanto alcuni del loro seguito, di nuovo si sollevò, e ito al Palazzo per chiedere udienza al Vicerè, attaccò un'aspra zuffa colle guardie, che durò ben tre giorni. Quanti Spagnuoli furono colti, rimasero vittima del furor Popolare, e il Vicerè fu costretto a ritirarsi in Castel Nuovo, all'espugnazion del quale s'accinsero i sediziosi, siccome ancora di Castello Sant' Ermo, dando principio sotto d'esso ad una mina. Perchè mancava loro un Capo, fecero forza a D. Francesco Toralto Principe di Massa della Casa d' Aragona, acciocchè assumesse il grado di lor Capitan Generale. Accettò egli, confortato anche dal Vicerè, con animo di servir meglio al Re, che alla Plebe, in sì scabrosa occasione: siccome egli fece coll'andare destramente distornando la loro furia da maggiori risoluzioni, con promuovere una suspension d'armi, tanto che le Fortezze già ridotte in angustia, si potessero vettovagliare. Oltre a ciò, per addormentare, e deludere il più che mai tumultuante Popolo, il Vicerè nel dì 7. di Settembre confermò di nuovo le grazie, e capitolazioni ad esso accordate. Grande fu l'allegrezza di ognuno, ma che restò in breve amareggiata per la nuova sparsa, che D. Giovanni d' Austria, figlio bastardo del Re Cattolico, giunto in Sardegna con poderosa Flotta, si preparava per dirizzar le prore alla volta di Napoli. Comparve egli in fatti alla vista di quella Città nel dì 1. d' Ottobre, e chiesero i Popolari udienza per parlargli, ma non l'ottennero. Per consiglio del Vicerè fu fatto loro intendere, che D. Giovanni non metterebbe il piede a terra, s'essi prima non deponessero, e rinunziassero l'armi, rimettendosi alla Clemenza del figlio del Re: proposizione, che parve troppo dura e pericolosa a chi conosceva, di che buono stomaco fossero gli Spagnuoli. Per maneggio del Toralto fu conchiuso, che rilascerebbono solamente l'armi, e farebbono lor confermate le grazie, e i Capitoli precedenti. E però nel dì 4. del suddetto Ottobre fu data esecuzione al Trattato, nè si viddero, che bandiere bianche per la Città, e segni d'allegrezza.

Ma

Ma altro non meditando gli Spagnuoli, che gastigo e vendetta, determinarono di sterminar colla forza nel dì seguente quella pertinace canaglia. Per quanto il Cardinal Trivulzio, e i più saggi Consiglieri dissuadessero sì fiera esecuzione, prevalse l'opinione del Vicerè e d'altri pochi. E però avendo D. Giovanni trattenuto presso di sè il General Toralto, con cui probabilmente era fatto il concerto, nel giorno quinto d'Ottobre uscirono tutti i combattenti dalle navi, e quanti ancora poterono uscir de' Castelli; e in ordine di battaglia andarono ad assalire i posti de' Popolari, che non s'aspettavano una tal visita. Nello stesso tempo da tutte le navi e da i Castelli, si diede principio a fulminar la Città con cannonate, a gittar bombe e fuochi artifiziali. Parve allora Napoli la casa del diavolo: tanto era il rumor delle artiglierie, il martellar delle campane, gli urli, e le grida delle donne, e de' fanciulli. Corse il Popolo a barricar le strade, ad afferrare i posti, e le donne dalle finestre gittavano sassi, tegole, ed acqua bollente. Seguitò l'orrido conflitto per più ore; ed accorgendosi in fine gli Spagnuoli del poco profitto, che faceano a lor cannoni e mortai, e che andava crescendo la forza e furia del Popolo, cessarono dalle ostilità, e con esporre bandiera bianca, invitarono il Popolo a qualche concordia. Ma questo non rispose, se non coll'inalberare bandiera nera, risoluto di azzardar tutto, più tosto che fidarsi della corrotta fede, e de' violati giuramenti degli Spagnuoli. Si combattè anche ne' giorni seguenti, e il Vicerè fece ricorso al Cardinal Filamarino, che s'interponesse; ma questo Arcivescovo, certamente fedele al Re, siccome quegli, che non lasciava d'amare anche il povero suo Popolo, disapprovando il tradimento fattogli dopo tanti giuramenti, mostrò delle difficoltà a mischiarsi di nuovo in questi imbrogli. Non gliela perdonarono mai più i vendicativi Spagnuoli. Giacchè niun effetto ebbero i tentativi fatti per altri mediatori di venire alla concordia, continuarono le ostilità. Crebbero intanto i sospetti del Popolo contro il lor Generale Toralto, imputandolo di segrete intelligenze col Vicerè, e di aver impedito l'acquisto di S. Ermo. Veri, o falsi che fossero questi reati, è certo, che nel dì 22. d'Ottobre posto prigioniero e processato, ebbe troncato il capo, e il corpo suo per un piede fu appiccato alla forca. In luogo di lui fu eletto per Capo del Popolo Gennaro Anese, uomo di bassa condizione.

Conoscendo nulladimeno i più saggi del Popolo, che a lungo andare non potrebbero tener forte contro la potenza e rabbia degli implacabili Spagnuoli; e tanto più, perchè la Nobiltà del Regno per la morte data a D. Peppo Caraffa, sembrava dichiarata contro la Plebe,

be: si avvifarono di fare ricorso alla Corona di Francia, ben consapevoli del pronto volere de' Franzesi in tutto ciò, che tendeva alla depressione della Monarchia di Spagna. Il *Marchese di Fontenay* Ambasciator di Francia, e i Cardinali Franzesi esistenti in Roma, non lasciarono cadere in terra le preghiere ed esibizioni de' Napoletani; ne scrissero alla Corte; ne riportarono magnifiche promesse di soccorsi. Trovavasi allora in Roma *Arrigo di Lorena Duca di Guisa*, nelle cui vene circolava il sangue de' gli antichi Re Angioini. Fu egli creduto a proposito, siccome Signore di gran vaglia, per sostenere questa impresa; ed egli l'accettò, col mostrarsi in apparenza unicamente mosso dall'amor della gloria in liberare il Popolo di Napoli dall'oppressione e tirannia degli Spagnuoli, e di ridurre Napoli a forma di Repubblica; ma con desiderio segreto, e non senza speranza, che assistendogli la fortuna, potesse la Corona di Napoli cader sul suo capo. Nel dì 13. di Novembre si mosse egli da Roma con poche felucche, ed ebbe la sorte di felicemente sbarcare a Napoli, dove da quel Popolo fu accolto con incredibil allegrezza, e dopo aver fatte alcune prodezze, ottenne il comando dell'armi, continuando nondimeno Genaro Annese nella superiorità del governo civile. Ma non andò molto, che cominciarono gare e gelosie fra questi due Capopopoli; pure il Guisa seppe far tanto, che si fece proclamar Duca, o sia Doge della Repubblica di Napoli. Più curiosa cosa fu il veder comparire alla vista di quella gran Città il *Duca di Richelieu* con potente Flotta Franzese, ma senza mai accordarsi col Duca di Guisa, e col Popolo. Chi disse, perchè il Guisa, che avea molto alzata la cresta, e tendeva alla Corona, non volle, che i Franzesi gli turbassero quella caccia, sperando di compierla senza di loro; chi perchè il Popolo Napoletano, se ammetteva i Franzesi, temeva di mutar solamente il giogo, laddove intenzione sua era di scuoterlo affatto; e chi, che il Duca di Guisa odiava il *Cardinal Mazzarino*, ovvero che il Cardinale mirava lui di mal occhio, e che per conseguente i Franzesi non vollero porgergli ajuto, e se ne torriarono colla Flotta a Portolongone. Non mi stenderò io più oltre in questo racconto. Esistono in Franzese e in Italiano le Memorie del medesimo Duca di Guisa, tramandate col mezzo della stampa a i posteri, dove egli dipinse quegli affari, secondochè a lui parve il meglio.

E pur qui non finirono le novità d'Italia nell'anno presente. Perchè in Piemonte scarseggiavano di forze i Franzesi, nulla poterono operare, anzi lasciarono, che il Governator di Milano s'impadronisse di Nizza della Paglia, senza nè pur tentarne il soccorso. Ma intanto
il Ga-

il Gabinetto di Francia lavorava, per muovere contro lo Stato di Milano de' i nuovi nemici, e gli venne fatto di tirar nel suo partito *Francesco I. d'Este Duca* di Modena, non avea questo Principe omessa diligenza veruna, per attestare il suo ossequio alla Corona di Spagna; le avea anche offerto il suo servizio. Trovò sempre dal Ministero Milanese attraversato anzi contrariato ogni suo maneggio; e specialmente ebbe a dolersi, perchè gli Spagnuoli gli negavano il possesso di Correggio, che pur gli era stato venduto dall'Imperadore. Si prevalse il Mazzarino di questi dissapori, per condurre sul principio di Settembre esso Duca in lega colla Francia, la quale facendo la liberale colla roba altrui, facilmente accordava, che tutte le conquiste da farsi nello Stato di Milano sarebbero in pro di chi le facesse, con obbligo nondimeno di prendere il possesso d'ogni acquisto a nome del Re, il qual poscia a suo tempo ne darebbe fedelmente il possesso a i conquistatori. Quattro mila fanti, e mille e cinquecento cavalli Franzesi vennero da Piombino sul Reggiano, a' quali il Duca Francesco unì un pari numero di combattenti. Riuscì al Duca con questa gente sul fine del suddetto mese di valicare il Pò, e di spargere il terrore fra gli Spagnuoli, che tutti si ritirarono alla difesa di Cremona. Colà comparve l'Esercito Gallo Estense, e si fecero alcune fazioni, e il tutto finì in far solamente paura agli Spagnuoli; non andarono d'accordo col Duca gli Uliziali Franzesi; non venendo mai il *Principe Tommaso*, benchè chiamato a questa impresa; e crescendo ogni dì più le pioggie e i fanghi dell' Ottobre: bisognò battere la ritirata. Si ridusse quell'esercito a' quartieri di verno nella ricca e nobil Terra di Casal Maggiore del Cremonese, dove patì de' gran disagi per mancanza di foraggi e d'altre provvisioni. Nell' Isola di Candia poco profittarono in quest'anno l'Armi Venete, anzi riuscì a i Turchi di accostarsi alla Città di Candia stessa, e di fortificarsi in que' Contorni. Celebre nondimeno riuscì la Nave Capitana di *Tommaso Morosini*, che contro cinquantadue galee nemiche valorosamente si difese. Vi lasciò gloriosamente la vita il prode Generale, ma vi perirono de' Turchi più di mille e cinquecento persone. Maggior infelicità provarono i Veneziani nella Dalmazia, dove ricuperarono Novigrado, difesero bravamente Sebenico, e ridussero alla loro ubbidienza Nadino, Scardona, Zemonico, ed altri Luoghi.

Anno di CRISTO MDCXLVIII. Indizione 1.
 di INNOCENZO X. Papa 5.
 di FERDINANDO III. Imperadore 12.

SUI fine dell'anno precedente il *Duca di Guisa*, non contento di far guerra in Napoli agli Spagnuoli, pensò a conquistar anche varie Città del Regno, e mosse in quante parti potè banditi e mal affetti al Nome Spagnuolo, dispensando a larga mano Patenti ed Uliżj. Sopra tutto a lui premeva la Città d'Aversa, troppo importante pel trasporto de' viveri. Era questa per ordine del Vicerè divenuta Piazza d'armi de' Baroni Napoletani, commossi alla difesa della Corona, sotto il comando di D. Vincenzo Tuttavilla. Ma fra questi Nobili non mancavano di quelli, che mal soffrivano la dominazione Spagnuola. Con più di dieci mila armati andò a quella volta il Guisa, in diversi incontri ne riportò delle spelazzate. Tuttavia avendo le sue genti occupata Nola ed Avellino, ed essendosi ribellate le Provincie di Salerno e Basilicata, restò Aversa in grave pericolo, perchè priva di soccorso. Tanto innanzi crebbero quivi le angustie, che que' Nobili di colà si ritirarono a Capoa, lasciando la Città nella Vigilia dell'Epifania in potere del Guisa, la cui gente tenne lor dietro, e mise il campo anche alla stessa Capoa. L'acquisto d'Aversa portò grande onore al Guisa, e somma allegrezza a i Popolari, ed egli poi fece ogni sforzo per trarre nel suo partito i Nobili, ma senza poterli rimuovere dalla fedeltà verso il Re di Spagna. Era intanto il Vicerè *Duca d'Arcos* odiato a morte dal Popolo, e neppure ben veduto dalla Nobiltà di Napoli. Ora facendo i più saggi Ministri amatori della Patria delle segrete consulte, per trovare riparo alle presenti piaghe, e tenendo anche intelligenza con Gennaro Annese Capo del Popolo, che era col cuore alienato affatto dal Duca di Guisa: fu in fine creduto il mezzo più proprio di giugnere alla sospirata pace, quello di rimuovere dal Governo esso Duca d'Arcos, e di sostituire in esso pro interim D. Giovanni d'Austria, che tuttavia colla Flotta Spagnuola si tratteneva in que' Mari. Il non aver egli reato alcuno presso il Popolo, l'essere figlio del Re, e giovane assai amabile, e il poterli sperare, che quanto egli promettesse, riporterebbe l'approvazione della Corte: animò ciascuno a desiderar questa mutazione. Contuttochè il Cardinal Filamarino Arcivescovo fosse mirato con occhio bieco dagli Spagnuoli, perchè in questi viluppi faceva la figura di neutrale, e manteneva buona corrispondenza col Duca di Guisa e col Popolo: pure fu interrogato del suo parere.

re. E siccome di cuore desiderava questo Porporato il bene della Patria, e insieme l'onore della Corona di Spagna, concorse anch'egli a consigliare la deposizione del Vicerè, come il migliore spediente a gli affari, che altrimenti minacciavano precipizio. E tanto più, perchè riuscì al Duca di Guisa d'occupare il Borgo di Chiaja, che tagliava la comunicazione degli Spagnuoli per terra col resto del Regno. Talmente dunque s'adoperarono col Duca d'Arcos i suoi confidenti, che l'indussero ad imbarcarsi, e ad abbandonar Napoli nel dì 26. di febbrajo. Servì la sua partenza a maggiormente unire il Baronaggio al partito, e servizio Reale.

Nè mancò D. Giovanni d'Austria, assistito da saggi Consiglieri, di promuovere a tutto potere la concordia co' Popolari, esibendo general perdono, e aumento di grazie. Ma cotanto era cresciuto lo sconcerto delle cose, che troppo difficile alle pruove si trovò il rimedio. Imperciocchè la malattia di Napoli s'era dilatata dappertutto il Regno, e il Duca di Guisa, siccome ben provveduto di spie, venendo a scoprire i segreti maneggi, sturbava tutto, ed avrebbe anche volentieri messe le mani addosso a Gennaro Annese, se non l'avesse ritenuto il sapere, ch'egli teneva filo colla Corte di Francia, e che da ella veniva stimato non poco. Con tutte nondimeno le sue lusinghe e raggiri non poté mai esso Duca ottenere il suo primario oggetto, che era quello di farsi proclamare Re. Dissi sconvolto anche il Regno, e volli dire, che non v'era Provincia o Città, dove non regnasse la discordia, e succedessero frequenti tumulti ed uccisioni, sostenendo gli uni la libertà, e gli altri la Regale Autorità. Trovaronsi allora Nobili, che sposarono il partito de' Popolari; e il Guisa faceva trapelare in ogni parte i suoi emissarj. In Taranto, in Ariano, in Chieti, nell'Aquila, e in altre principali Città penetrò quel pernicioso influsso. E basti questo poco, giacchè io non posso tener dietro a tutte le fila di questa imbrogliatissima matassa, e al Lettore riuscirà più caro d'intendere, come la provvidenza degli uomini favorita da Dio la sbrogliasse: il che accadde nel presente anno. Non avea già dimenticato il Duca di Guisa d'essere Franzese. In mezzo a i grandi affari marziali trovava egli il comodo di divertirsi, e di spendere più ore con Principesse e Dame, che più dell'altre gli piacevano le più belle. Molto di questo si parlava, anzi si sparlava per Napoli; e a i saggi del suo seguito, e più a i mariti delle persone da lui amate, al maggior segno dispiaceva questo suo rituale. Sapeva inoltre Gennaro Annese (personaggio di tanto polso fra' Popolari) qual segreta rabbia contra di lui covasse in suo petto il Duca; nè sapea digerire, che dopo tan-

te intenzioni date da lui di formare il Senato della nuova Repubblica, non ne venisse mai quel dì. Si aggiunse, che portato a notizia del medesimo Duca, che Antonio Balso e un suo fratello, amendue di Corte del Cardinale Arcivescovo, il mettevano in canzone, quasi egli fosse venuto a Napoli per darsi spasso, per utilizzar la sua persona, e per deludere il povero Popolo, li fece prendere, e al dispetto di tutte le preghiere del Cardinale, del suddetto Annese, e degli altri Maggiori del Popolo, li fece decapitare. Per questa indiscretezza e crudeltà, e per altri suoi passi violenti, s'alterarono forte i Maggioranti del Popolo; e però nel dì dieci di Marzo esso Annese, Vincenzo d' Andreis Provveditor Generale, ed Antonio Mazzela Eletto del Popolo, che erano ruote principali della Repubblica Popolare, spalleggiati da quattro mila persone, marciarono verso il Duca, con animo di portare in trionfo la sua testa. Avvisatone il Guisa saltò tosto a cavallo, e colla sua guardia di moschettieri si intrepidamente andò loro incontro, che appena sparate alcune archibugiate da i suoi, all'aria, i Capitani presero la fuga. Essendo rimasto confuso quel Popolaccio, appena udì le maestose, e insieme tenere parole dell' eloquente Duca, che tutti si diedero a gridare: *Viva il Duca di Guisa*. Tante caballe poscia ordì il Guisa, per far credere il Mazzela Eletto del Popolo venduto agli Spagnuoli, e a i Nobili, che gli riuscì di fargli mozzare il capo. L' Annese allora, e gli altri suoi seguaci trattarono segretamente col Vicerè novello, per liberar la Patria dal Guisa, e restituirle la quiete.

Era venuto a quel governo con assenso, e volere del giovinetto *Don Giovanni d' Austria* poco prima *D. Ignigo Velez di Guevara Conte d' Ognate*. Con lui concertò lo stesso Annete le maniere di dar la caccia al Duca di Guisa, e di liberar la Città da tanti travagli. Correvarono i primi dì d' Aprile, quando il Vicerè spedì tre galee ad occupar Nisita fuori di Napoli, immaginando, che per l' importanza del posto vi accorrerebbe tosto il Duca, siccome in fatti avvenne, avendo egli condotto seco circa otto mila persone. In questo mentre, cioè nella notte precedente al dì 6. del suddetto Aprile, usciti da i Castelli *D. Giovanni*, ed esso Vicerè, e quanti mai Nobili erano con loro, facendo marciare in ordinanza quasi tutte le Truppe Spagnuole, andarono senza resistenza a prendere le Porte, e i posti principali della Città, e specialmente fu loro consegnato dall' Annese il Torrione del Carmine, cioè la principal Fortezza del Popolo. In una parola pacificamente s'impadronirono di tutta la Città. Qualche difesa fu fatta al Palazzo, dove abitava il Duca, ma poco durò. Non si trovò persona, che

avviso

avesse la carità di bruciar la Segreteria di lui, dove si trovarono tutte le corrispondenze, che egli avea tenuto con tanti Regnicoli: il che fu poi la rovina di assaissime persone. Avvisatone il Guisa, fece quanto poté per rientrare in Città, ma non gli venne fatto. Però col seguito di pochi suoi fedeli si mise in viaggio alla volta di Roma. O per accidente, o per tradimento nel passar fuori d'Aversa andando a Capoa, fu scoperto, perseguitato, e preso. Condotta in prigione a Gaeta, venne poi trasportato in Spagna, dove chiuso in una Fortezza, ebbe quanto tempo volle per digerire le Memorie, ch'egli ci lasciò; e in fine nell'anno 1652. per intercessione del *Principe di Condè*, o pure del *Duca d'Orleans*, fu rimesso in libertà. Tenne per fermo la gente savia, che se il Guisa colle parole avesse accompagnato i fatti, con instabilire la Repubblica di Napoli, dove avessero avuta parte anche l'altre Provincie, e Città del Regno, ed anche la Nobiltà, quivi sarebbe venuto meno il Dominio Spagnuolo. Ma perch' egli mirava più alto, e pensava a se stesso, non giovò al Popolo, e rovinò se medesimo. Similmente se i Franzesi fossero accorsi con poderose forze, finchè il Guisa si trovava in vigore, non poteano reggere a una sì gran tempesta gli Spagnuoli per mancanza di gente, e di viveri. Arrivò solamente sul principio d'Agosto con una Flotta numerosa di legni in que' mari il *Principe Tommaso* di Savoia, e misesi anche ad assediare Salerno. Trovò troppo mutati gli affari, e fu forzato a ritornarsene con poco onore. Si andò poi riducendo, benchè non senza fatica, alla primiera ubbidienza il resto dello sconvolto Regno di Napoli; ma si diede principio ad un'altra non lieve tragedia in quelle Parti. L'usar clemenza, e il perdonare, per lo più non furono virtù favorite nella Nazione Spagnuola. Però il *Conte d'Ognate* Vicerè, che avea ritrovato nella Segreteria del Duca di Guisa un Arsenale di carte, convincenti di fellonia, e di male intelligenze chiunque non amava il Governo Spagnuolo; e voleva in oltre dare al Popolo un esemplare castigo della passata ribellione: stancò da lì innanzi i Tribunali coll'immensa copia de' processi; insieme colle scuri, e colle forche contra di chi non s'era avvisato di fuggire; e co i bandi e confisci si vendicò di chi avea saputo sottrarsi alle sue griffe. In una parola, si credè risuscitato in lui il crudele Duca d'Alva flagello della Fiandra. Stesesi ancora il suo rigore contro la Nobiltà, che pur tanto avea fatto in servizio della Corona di Spagna. E Gennaro Annese, non ostante il merito, che s'era acquistato colla Corona suddetta, lasciò in fine il capo sopra di un palco. Con più moderazione e prudenza attese in questi tempi il *Cardinal Trivulzio* a rimettere la serenità in Palermo, e nel Regno di

Sicilia, in guisa che potè poi rinunziarlo tutto pacificato a *D. Giovanni d' Austria*, che a lui succedette in quel governo.

Fece orrore in quell'anno la congiura ordita da alcuni tristi, cioè da *D. Giovanni Gandolfo* Religioso dell' Ordine di *S. Bernardo*, da *Bernardo Sillano* Senator di Torino, e da *Giovanni Antonio Gioja*, contro l'innocente vita del giovinetto Duca di Savoia *Carlo Emmanuele*, e di *Madama Reale Cristina* sua Madre. Cercandosi chi avesse composto uno scandaloso Almanacco, che prediceva tragiche avventure, gassighi di Ministri, e morti di gran Personaggi, se ne scoprì Autore il suddetto Religioso. Preso costui sul fine dell'anno precedente, venne poi rivelando i complici, e il nero disegno da lor fatto di estinguere il Sovrano, e la Madre o con veleni, o con fattucchiere. Erano costoro del partito de' *Principi Maurizio*, e *Tommaso Zii* del Duca. Il *Sillano* improvvisamente morì in prigione; ebbero il *Gandolfo*, e il *Gioja* dalla giustizia il meritato fine. Fu in tal congiuntura, che *Madama Reale* si vendicò del Principe *Tommaso*. Mentre egli era impegnato nella spedizione per Napoli, ella col figlio, verso il dì 20. di Giugno, fingendo una caccia, si appressò ad *Invrea*, e ricevevasi dentro colle sue Guardie dall' incauto Governatore, con galanteria se ne impollesò, mandando a spasso la Guernigion d'esso Principe *Tommaso*. Le turbolenze del Regno di Napoli dovettero cagionar de' mali umori nella vicina Pontificia Città di Fermo. Quivi la Nobiltà per cagion dell' ellrazione de' grani superflui, comandata da Roma, se la prete contro l'innocente Governatore, cioè contra *Monsignor Uberto Maria Visconti*, ed attizzata la Plebe, ne avvenne, che al povero Prelato tolta fu la vita in quella sedizione. Accorse colà il *Cardinal Montalto*, che colla sua saviezza impedì il progresso del pernicioso tumulto, finche da lì a poco sopraggiunse *Monsignor Imperiale* con due mila soldati, che trovò fuggito il Popolo. A molti di coloro colò la vita, o un rigoroso bando, la lor crudeltà e ribellione. Rimasto vedovo *Francesco I. Duca di Modena*, con Dispensa Pontificia nel dì 12. di febbrajo celebrò le sue nozze colla *Principessa Vittoria Farnese*, sorella del fu *Duca di Parma Odoardo*; e poi si preparò a fare una nuova campagna co' Franzesi nello Stato di Milano. Giunse colà per Governator sul principio di Marzo il *Marchese di Caracena*, Cavaliere di sperimentato valore, e di grande attività, che trovati i Franzesi annidati a *Casal Maggiore*, e ne' *Contorni*, tosto cercò gli spedienti, per cacciarli di coà. Passò egli a *Cremona* con quante forze potè riunare, e andò nel dì 25. di Maggio ad impossessarsi di un' Ifoia sul Pò in faccia ad esso *Casal Maggiore*, e bravamente ancora ne difese

difese il possesso contro i Franzesi. Sollecitava intanto il Duca di Modena i soccorsi a lui promessi da Parigi, e faceva tutti i preparamenti per uscire in campagna colle sue genti; e perchè Casal Maggiore scarcheggiava di viveri, trovò maniera di farvi giugnere quattro cento sacchi di farina. Ricevuto poi ch'egli ebbe le Truppe Franzesi sbarcate a Lerice, ed unite colle sue, passò il Pò, e andò col *Maresciallo di Pleffis Pralin* a congiugnerli col *Conte di Novaglies*, postato in Casal Maggiore, formando un' Armata di quattordici mila tra fanti e cavalli. S'erano gli Spagnuoli premuniti con un terribil trincerone lungo alquante miglia, per tener lontano da Cremona il nemico. Fu risoluto di levar tale ostacolo, e nel dì 30. di Giugno si andò all' assalto. Non lasciarono gli Spagnuoli di fare una gran difesa, ma in fine si videro costretti alla fuga, con istrage di molti di loro, e perdita delle artiglierie. Qui tolto cominciò la discordia. Volèva il Duca correre subito all' assedio di Cremona. Era egli General de Franzesi, per comandar loro nelle cose d' onore, ma per ubbidire in quelle di guerra. Il Maresciallo di Pleffis pretendeva, che si progredisse per entrar nel cuor di Milano; ma perchè tentato più d' una volta il passaggio dell' Adda non riuscì, condiscese in fine di stringere Cremona. Pontava il Duca Francesco, che si prendesse prima la Città debole di mura; presa quella, facile sarebbe l' espugnazione del Castello; e tale era ancora il sentimento de' più saggi. Ma il Maresciallo si ostinò, e la volle vinta, che gli sforzi solamente si facessero contra il Castello, restando intanto al Caracena libero il passo per Pò a mandar gente e viveri nella Città, che poi somministrava quanto occorreva al Castello medesimo. Fu creduto, che al Maresciallo di Pleffis non piacesse quell' acquisto, perchè destinato in prò del solo Duca, e non della Francia; ed altri vollero, ch'egli cercasse un cattivo esito a quell' impresa, per increditare il *Cardinal Mazzarino*, contra di cui tante tempeste nello stesso presente anno si svegliarono da i fazionarj in Francia.

Ma lasciando stare gli altrui gabinetti del cuore umano, quel che è certo, con vigore fu impresso quell' assedio; e colà comparve ancora dal Piemonte con giro fatto fino sul Reggiano il *Marchese Guido Villa*, seco menando tre mila cavalli, e due mila fanti, tutta gente scelta. Non mi fermerò io a descrivere gli approcci, le mine, le sortite, gli assalti, e le altre azioni militari ivi accadute con singolar bravura d' ambe le Parti, e la mirabil assistenza data dal Marchese di Caracena a i difensori, che colò la morte di molta gente, e di non pochi distinti Uffiziali. Merita specialmente memoria il suddetto Marchese Villa nobile Ferrarese, che mentre col Duca di Modena e col Ma-

resciallo Franzese, va speculando un posto de' nemici, colpito da una palla di cannone nel dì 24. d' Agotto lasciò ivi la vita, Generale di chiarissimo nome, e fedelissimo alla Real Casa di Savoia, alla quale mancò un personaggio, che in tanti fatti di guerra s' era segnalato, e godeva anche il titolo di Tenente Generale della Francia, benchè non fosse ben veduto in tale occasione dal superbo Maresciallo di Piessis. Giunsero fino alla fossa del Castello gli assediati, ma con tutti i loro sforzi non poterono mai superarla. Sopraggiunsero intanto le pioggie, le strade rotte, e le difficoltà di ricevere i foraggi e le vettovalie: laonde fu astretto l' esercito collegato a levar l' assedio, e a ritirarsi parte a Casal Maggiore e nelle vicinanze, e parte negli Stati del Duca di Modena. Acquistarono nell' anno presente l' Armì Venete l' importante Fortezza di Clissa, e si diedero a munirla con maggiori fortificazioni. Ma nel dì 7. di Marzo un' orribil tempesta, conquisò tutta la loro Armata navale. Tre galee, fra le quali la Capitana, e due vascelli, soccombendo al furore de' venti, s' affondarono, e fu compianta la morte di assaiissimi Nobili, e massimamente quella del Capitano Generale *Giam Batista Grimani*, a cui fu substituito *Luigi Mocenigo*. Impresero in quest' anno i Turchi daddovero l' assedio della Città di Candia, riuscito de' più memorabili, che ci abbia conservata la Storia antica e moderna, dove fece maraviglie di provvidenza e valore la Repubblica Veneta. Nè si dee tacere, che nell' anno presente a dì 24. d' Ottobre fu conchiusa in Munster la pace tra *Ferdinando III. Imperadore*, *Lodovico XIV. Re di Francia*, gli *Svezzezi*, e i *Principi dell' Imperio*: Pace sommamente pregiudiziale alla Religion Cattolica, e favorevole a i Protestanti. Ed ecco i maligni frutti di tante guerre suscitata, per abbattere la Casa d' Austria, dalle gran teste politiche de' Cardinali *Richelieu* e *Mazzarino*, cadaun de' quali niun scrupolo si metteva, purchè soddisfacesse all' ambizione, se nello stesso tempo veniva a deprimerli il Catholicismo, e ad aumentarsi il Regno dell' Eresia. Contra di questa pace protestò *Monsignor Fabio Chigi*, Nunzio allora Apostolico, che fu poi Papa, e volle, che si cassasse il suo nome inserito in essa. Protestò ancora *Papa Innocenzo X.* ma con armi di carta, che non sogliono far paura a i Potenti.

Anno di CRISTO MDCXLIX. Indizione 11.

di INNOCENZO X. Papa 6.

di FERDINANDO III. Imperadore 13.

A Vea fin qui la Corte di Francia colle sue Armate, e co' suoi raggi tenuti in continui intrighi l'Europa tutta, e se ne giva superba, per aver in più guise indebolita la Potenza delle due Linee Austriache. D'un po' d'umiliazione abbisognava ella, ed appunto cominciò a provarla, perchè l'odio e l'invidia di molti contra del Cardinal Mazzarino proruppe in sedizioni, e finalmente si convertì in una guerra civile. A me non appartiene di dirne di più. Il non potere per questo i Franzesi accudire alle cose d'Italia, e l'esserli per le diserzioni e per le malattie ridotta a poco la loro Armata in Lombardia, cagioni furono, che il vigilante Marchese di Caracena giudicò venuto il tempo di mettere in dovere Francesco I. Duca di Modena, che tanto avea osato contro la Corona di Spagna. Pertanto senza voler aspettare la Primavera, sul principio di febbrajo mossi da Cremona con seimila fanti e tre mila cavalli, ricuperò Casal Maggiore, e passato il Po, fece un' invasione nello Stato d'esso Duca. Giacchè la Fortezza di Brescello ben munita non mostrò paura alcuna di lui, s'impadronì di Castelnovo, Gualtieri, e Boretto. Maneggiavasi intanto Ranuccio II. Duca di Parma per quietar questi rumori, considerandoli per troppo pregiudiziali anche al dominio suo, e riuscì in fine a i suoi Ministri di conchiudere la Pace fra il Caracena, e il Duca di Modena. Fu quella sottoscritta nel dì 27. del suddetto mese di febbrajo, per cui esso Duca rinunziò alla Lega co' i Franzesi, e promise, che il Cardinale Rinaldo d'Este suo fratello dimetterebbe la Protezione della Francia, con fargli sperare gli Spagnuoli una più rilevante ricompensa (fiori, che non produssero mai frutti); e con rimettere il Duca in grazia e sotto la protezione del Re Cattolico. Tornò ancora in Correggio il Presidio Spagnuolo: condizione, che sopra tutto scottò all'Estense. Licenziò esso Duca, venuta che fu buona stagione, le Truppe Franzesi, che s'andarono ad unir coll'altre del Piemonte. Niuna maggior prodezza fece di poi nell'anno presente il Caracena. Perchè è ben vero, ch'egli sorprese nel mese di Settembre la Terra di Ceva nel Piemonte, e si mise anche all'assedio del Castello; ma ritrovato assai duro quell'osso, grande difficoltà de' foraggi fra quelle montagne, e mossa d'armi in soccorso di quella Rocca, desistè dall'impresa.

Calò nel Giugno di quest'anno in Italia Maria Anna figlia dell'Au-

gu-

gusto *Ferdinando III.* e dell' *Imperadore Maria* sorella del Re Cattolico *Filippo IV.* destinata in moglie al medesimo Re suo zio . Con pomposa solennità fece ella la sua entrata in Milano , e andò poi ad imbarcarsi al Finale , per passare in Spagna . In tale occasione il General Pimento , ch' era venuto a riceverla colla Flotta Spagnuola , spedì gente ad impadronirsi d' Oneglia , Marchesato del Duca di Savoia nel Litorale della Liguria . Ma poco tardò il Governator di Villafranca a ripigliarla . Seguirono ancora nell' anno presente le nozze di *Carlo II.* Duca di Mantova con *Isabella Chiara* Arciduchessa d' Inspruch , sorella dell' *Arciduca Ferdinando* . Questo illustre Matrimonio non bastò a guarire quel Principe dalla sua diabolica di vivere . Non si sapeva intendere , perchè il Pontefice *Innocenzo X.* in tanto bisogno della Repubblica Veneta per la guerra lagrimevole , a lui mosso da' Turchi in Candia , non le prestasse ajuti nell' anno presente , come avea fatto in addietro ; e neppure in soccorso d' essa inviasse le sue galee . Venne poi a scoprirsi l' arcano . Stava tuttavia sullo stomaco della Corte di Roma indigesto il Ducato di Castro e Ronciglione , pel cui acquisto s' erano sì inutilmente profusi tanti milioni nella guerra di *Papa Urbano VIII.* Fra il Duca di Parma *Ranuccio* , e i Montisti inforgevano sovente delle controversie , perchè non correato i frutti pattuiti ; e la protezione del Papa non mancava a questi creditori . Furono spediti dalla Camera Pontificia Commessarj colà , per costringere il Duca a i dovuti pagamenti ; ma vi trovarono i di lui soldati , che non intendeano questa canzone , e s' opposero : laonde furono costretti a ritornarsene , quali erano venuti . Se ne adirò forte il Papà , e fu creduto , che il *Cardinal Panciroli* Segretario di Stato , e *Donna Olimpia* cognata del Papà , siccome nemici del Duca , attizzassero maggiormente il fuoco . Facevansi perciò de' preparamenti per passare a maggior rottura ; ma interposti gli uffizj del Gran Duca *Ferdinando II.* e del *Cardinal Albornoz* , si sarebbe verisimilmente trovato temperamento , se un atto bestiale de' Ministri del Duca , o pure d' un solo d' essi , non avesse condotto al precipizio le cose .

Era stato eletto dal Papa e consecrato Vescovo di Castro *Cristoforo Giarda* . Contuttochè fosse detto all' orecchio a questo Prelato , che *Ranuccio* nol volea ne' suoi Stati , pure affidato dalla sua Dignità , e come si può credere , spinto anche da Roma , colà s' inviò . Per istrada da alquanti sicarj fu a lui tolta la vita , e la colpa di questo orrido e sacrilego misfatto fondatamente si rovesciò sopra il Duca di Parma . Non islette più allora a segno il Papà , e spedì tosto il Conte *Daide Vidman* e *Girolamo Gabrielli* con alcune migliaja d' armati a cigne-

cignere Castro d'assedio. A questo avviso anche il Duca di Parma si diede a far leva di gente, e figurandosi di poter distogliere da quell'impresa il Papa, Principe, che non amava molto di spendere, appena ebbe formato un picciolo corpo di Armata, che l'invio alla volta dello Stato Pontificio, con ordine di pagar tutto, e di non inferir molestia a chicchessia. Alla testa di questi bravi combattenti marciava il Marchese Gaufrido di nazione Franzese, uomo di bassissima condizione, che preso al suo servizio in qualità di Maestro della Lingua Franzese dal fu *Duca Odoardo*, talmente s'era avanzato nella grazia di lui, e del figlio Ranuccio, che faceva la figura di primo Ministro in quella Corte. Costui dovea saper tutti i mestieri, e volle darsi a conoscere anche per valoroso Condottier d'armi. La disgrazia portò, che giunto sul Bolognese a S. Pietro in Casale, ivi trovò il Marchese Luigi Mattei spedito con gente dal Pontefice, ed assistito da molta Nobiltà Bolognese e Ferrarese, che colla strage di non pochi il mise in rotta, e fecelo torrar pien di vergogna a Parma. Della lontananza di lui, e della sua sfortuna si prevalse intanto chi l'odiava per iscreditarlo presso il Duca Ranuccio, esagerando specialmente, che da lui solo era proceduto l'ammazzamento del Vescovo. Fu dunque il Gaufrido immantenente cacciato in prigione, e processato, e si trovarono tali i suoi reati (se veri, o falsi, nol so) che perdè la vita, e quanti beni aveva accumulato, cioè per quanto fu creduto, di un valente di quattrocento mila scudi, rimasero applicati al Fisco. Sperò ancora Ranuccio di potere col gattigo di costui placare il Papa. Ma questi, dappoichè Castro vinto dalla fame fu costretto a rendersi, ordinò, che si demolisse del pari la Fortezza, e quante Chiese, Conventi, e Case ivi si contano, che tutte furono uguagliate al suolo, con essersi ivi alzata una Colonna, dove era scritto: QUÆ FU CASTRO. La Sedia Episcopale venne trasferita ad Acquapendente. Perchè il Duca di Parma mancava di forze, per reggere a quel contrasto, anzi si faceva correre voce, che l'Armata Pontificia intendeano di passare sul Parmigiano, si appigliò al consiglio de' saggi, e si accordò colla Camera Apostolica, cedendole Castro e Ronciglione, con riservarsi la facoltà di ricuperar quello Stato, pagando i debiti, de' quali intanto essa Camera si caricò.

Famoso fu quest'anno, per avere l'iniquo Cromuele, e i fanatici Parlamentarj, condotto *Carlo I. Suardo Re* d'Inghilterra a lasciare il capo sopra un pubblico palco in Londra: iniquità detestata dall'Europa tutta. In Venezia all'incontro si fece gran festa per una vittoria riportata da Jacopo da Riva contro l'Armata navale de' Tur-

chi. Ancorchè questa si trovasse numerosa di settanta due galee, dieci maone, ed undici vascelli, e si fosse ricoverata nel Porto di Focchie, il da Riva nel dì 6. di Maggio animosamente colie Navi Venete, fra le quali erano alquanti Vascelli Ollandesi, andò ad assalirla. Attaccarono i Veneti il fuoco a i legni nemici, tredici de' quali rimasero incendiati; e se il vento non si voltava, anche il resto andava a perire. In mano de' Veneziani vennero una Nave Turchesca, una galeazza, e una galea sottile. Più di quattro mila Turchi fra soldati e marinari fu creduto, che perdessero ivi la vita. Il Valiero nondimeno lascia intendere, che tal vittoria troppo fu amplificata, e riuscì più di nome, che di fatti. Tali prodezze bensì fecero in quell'anno i difensori della Città di Candia, che i Turchi stargarono quell'assedio, ritirandosi a i primi alloggiamenti; ma non cessarono per questo i combattimenti in quelle Parti. Nel Dicembre un' utile Costituzione fu pubblicata da *Papa Innocenzo X.* in cui comandò, che si desse nota fedele di tutti i Monisterj, e Conventi dell'Italia, delle loro rendite, e del numero de' Religiosi ivi abitanti, proibendo intanto il vestire nuovi Religiosi. Questo era un preliminare della santa intenzione del Pontefice di abolir tutti i Conventini, dove pel poco numero de' convittori non si potea conservar la Regular Disciplina.

Anno di CRISTO MDCL. Indizione III.

di INNOCENZO X. Papa 7.

di FERDINANDO III. Imperadore 14.

NEL dì 24. del precedente Dicembre avea *Papa Innocenzo* aperta la Porta Santa, e dato principio al Giubileo Romano, che si vide poi celebrato con copioso concorso di gente. Se grande fu la divozione de' Popoli, maggiore ancor fu la pietà, e carità del vecchio Pontefice, il quale con profusione di limosine a cose i poveri Pellegrini, assistè alle loro menze, lavò loro i piedi, eccitando coll' esempio suo a fare altrettanto la Nobiltà Romana. Varj Principi della Cristianità si portarono a partecipar di quelle Indulgenze. Trovavasi in quelli tempi lacerata la Francia dalle fazioni, sedizioni, e guerre civili, senza rispetto alcuno al medesimo giovinetto *Re Luigi XIV.* nè restava luogo a quella Corte di sostenere gli affari suoi in Italia. Ciò considerato dal Contiglio di Spagna, e da i Ministri del Re Cattolico in Milano e Napoli, fu presa la risoluzione di snidar da Piombino, e Portolongone i Franzesi. Erano divenute quelle due Fortezze, un ricettacolo di Corsari, che infestavano tutto il Mediterraneo.

Cominciò dunque a farsi in Sicilia, Napoli, e Milano gran preparatione di navi, e di combattenti. Per questo minaccioso apparato stavano in apprensione il *Gran Duca Ferdinando*, e i *Genovesi*; ma cessò ogni lor sospetto, allorchè videro messi alla vela tanti legni approdare a i lidi di Piombino. Sopra quella Flotta venivano specialmente *Don Giovanni d' Austria*, come Generalissimo di mare, il *Conte d'Ognate* Vicerè di Napoli, e il *Principe Ludovico*, a cui aveano già i Franzesi tolta quella Città e Principato. Fu dato principio all'assedio di Piombino, e le artiglierie cominciarono a bersagliar quelle mura; ma sostenendo con vigore i lor posti, e facendo di tanto in tanto sortite i Franzesi, lentamente procedevano le offese. La State bollente, e l'aria malsana di quel basso paese, cominciarono a far guerra agli assediati, con vederli languire quegli ancora, che dianzi andavano con tanto coraggio incontro alle palle, e spade nemiche. Sicchè i Comandanti, dappoichè furono rinfrescati di genti, che di mano in mano veniva al lor campo, giudicarono meglio di tentar tutto, e di passare alle scalate, e agli assalti, che di veder perire l'Armata di sole malattie. Ributtati più volte con istrage de' più ardi, pure si ostinatamente continuarono questo giuoco, che vittoriosi entrarono nella Città. Ritiraronsi allora nel Castello i Franzesi, ma perduta la speranza di soccorso, da li a non molto con patti onorevoli ne aprirono le porte agli Spagnuoli.

Passò di poi l'esercito sotto Portolongone, e colà giunse altresì colla sua squadra, e con gran copia di munizioni ed attrezzi il *Duca di Tursi*. Trovarono quella Fortezza più dura, e difficile di quella che si credevano, giacchè il Signor di Novigliacco suo Governatore non avea lasciata indietro diligenza alcuna per ben munirla di fortificazioni esteriori, e per provvederla di tutto il bisognevole. Tre mesi durò quell'assedio, e tante azioni di bravura fecero non men gli aggressori, che i difensori, ch'ello divenne de' più celebri, e memorabili di questi tempi. Gran gente vi perì dalla parte degli Spagnuoli, e specialmente quivi lasciarono le lor ossa i Napoletani, siccome spinti più degli altri ne' maggiori pericoli. Fu intin creduto dalla troppo maliziosa gente, che il Conte d'Ognate apposta intavolasse quell'impresa, per condurre al macello il fiore de' Cavalieri, e soldati di Napoli, per vendicare, dopo tante altre pruove di crudeltà, anche con questa invenzione la rebellion passata, ed impedirne altre in avvenire. Ma di questo barbaro persecutore de' poveri Napoletani tante doglianze in fine andarono alla Corte di Madrid, che fu egli richiamato dal governo di Napoli, e fu veduto partirne colle.

colle lagrime agli occhi. Terminò in fine l'assedio di Portolongone, che sarebbe stato più lungamente sostenuto dal valoroso Novigliacco, se la sedizione e disubbidienza de' soldati non l'avesse forzato a far tregua, e poscia a capitolar la resa dopo avere ottenuti tutti gli onori militari. Con qualche felicità anche nell'anno presente proleggiarono i Veneziani l'aspra lor guerra contra de' Turchi, mostrandosi quegli Infedeli sempre più accaniti dietro alla conquista dell' Isola di Candia. Perchè s' avvidero, che gran sangue, e poco frutto costava lor col voler espugnar colla forza la Città Capitale, ricorsero ad un altro ripiego; e fu quello di fabbricare, oltre ad altri Fortini precedentemente fatti, in vicinanza d' ella Città una Fortezza regolare, a cui posero il nome di Candia nuova: consiglio, che riuscì sommamente pregiudiziale a i Veneti ne' tempi avvenire. Posto di molta importanza presso la Canea era il Forte di San. Todero, o sia Teodoro. Sbarcati colà i coraggiosi Veneziani sì fattamente col furore delle artiglierie sbigottirono quel Presidio, che espone bandiera bianca, e diede la Piazza. Immensi tesori intanto consumava la Repubblica in questa guerra per tanti legni, che manteneva, e per la elorbitante copia di gente, che continuamente conveniva inviare in Candia, dove le battaglie e le malattie mietevano a gara le vite degli uomini. Nel Dicembre di quest' anno segui in Torino lo Sposalizio della Principessa *Adelaide di Savoia*, sorella del Regnante Duca *Carlo Emmanuele II.* col *Principe Ferdinando* primogenito di *Massimiliano Elettore* di Baviera: funzione, che fu solennizzata con varietà di funzioni feste, e di pubblici divertimenti. Non tardò molto questa Principessa ad assumere il titolo di Elettrice per la morte del suddetto Elettore suocero suo. Non andò poi essa Principessa se non nel 1652. in Baviera.

Anno di CRISTO MDCLI. Indizione IV.
di INNOCENZO X. Papa 8.
di FERDINANDO III. Imperadore 15.

ERa tuttavia vivente l'Imperadrice Vedova, *Leonora Gonzaga*, già sorella di *Francesco*, *Ferdinando*, e *Vincenzo*, Duchi di Mantova. Essendochè il Regnante Augusto *Ferdinando III.* avea risoluto di passar alle terze nozze, cotanto ella si adoperò, che portò al Trono Imperiale un'altra *Leonora Gonzaga*, cioè la sorella del Regnante Duca di Mantova *Carlo II.* Nel Marzo del presente anno s' incamminò

minò essa alla volta di Vienna, accompagnata dalla *Duchessa Maria* sua madre, dal *fratello Duca*, e dalla cognata *Isabella Chiara* d'Austria. Divenne poi questa Principessa generosa Protettrice degli Italiani in quella Corte. Gran pregio fu della Casa Gonzaga l'aver in questi tempi due Imperadrici, e una Regina di Polonia viventi, se non che l'ultimo parentado le costò ben caro, per aver dovuto impiegare buona parte di quanto le restava in Francia di Stati per costituire una pingüissima dote ad essa Regina di Polonia. Qualche tentativo fece in quell'anno il *Marchese di Caracena* Governator di Milano. Dopo aver presa Castigliola nel Territorio d'Asti, e demolite le sue fortificazioni, lasciandosi indietro le altre Piazze, con somma sollecitudine s'inoltrò fino a Moncalieri, tre miglia lungi da Torino. Per questa novità gravi sospetti insorsero in mente del *Principe Tommaso* e de' Francesi, padroni della Cittadella di Torino, che passasse qualche intelligenza fra gli Spagnuoli e Madama Reale, per mettere l'assedio alla medesima Cittadella. Ma ad altro non tendevano le mire del Caracena, che a tirar la Duchessa a qualche accomodamento: dal che si mostrò ella troppo aliena. Essendo intanto pervenuto qualche soccorso di gente a i Francesi, smontato esso Marchese da i suoi alti pensieri, tornò a cercar la quiete nello Stato di Milano. Prosperamente camminarono in quell'anno gli affari della Veneta Repubblica nella guerra di Candia. Nel dì 22. di Giugno uscì pomposamente in mare l'Armata Turchesca, composta di settantatrè galee sottili, di sei maone, di cinquantatrè grosse navi, e d' altri legni minori. Fra le Isole di Santorini e Scio s'incontrò colla Veneta Armata, la quale, quantunque inferiore di numero di legni, pur superiore di coraggio, si accinse alla battaglia; e da lì a poco l'attacò. Ma era tardi, e sopraggiunta la notte divise il conflitto. Nel giorno seguente si trovarono di nuovo a fronte le due nemiche Armate, e si ripigliò il terribile combattimento. La vittoria si dichiarò in fine per li Veneziani, essendo stati costretti i Turchi a ritirarsi. Presero i vincitori cinque grossi Vascelli Barbareschi, tre altri Turcheschi, con una maona, e colla nave Capitana del rinnegato Bassà della Morea. Cinquecento furono i prigionieri; de' gli estinti dal ferro e dal mare non si potè sapere il numero. Fu anche dipoi da essi Veneti messa a sacco l'Isola di Leria, e incendiate molte Navi Turchesche da carico. Non cessava intanto l'Ambasciator di Francia in Costantinopoli di far proposizioni di pace, ma sempre indarno, pretendendo pertinacemente la Porta, che la comperassero i Veneti colla Cessione di Candia. Accrebbe in quell'anno il *Pontefice Innocenzo X.* un insigne ornamen-

to alla mirabil Città di Roma, coll' avere disotterrato, ed inalzato in Piazza Navona un nobilissimo Obelisco, o sia Guglia, già trasportata dall' Egitto a Roma da *Antonino Caracalla* Augusto. Sopra una gran base, che ha figura d' uno scoglio, ornato di belle statue, da cui scaturiscono quattro copiose Fontane, fu riposto quel prezioso monumento della più rimota antichità, ed altri ornamenti si videro aggiunti alla medesima Piazza.

Anno di CRISTO MDCLII. Indizione v.

di INNOCENZO X. Papa 9.

di FERDINANDO III. Imperadore 16.

FU in quest' anno, che *Papa Innocenzo X.* considerando i gravi disordini, provenienti alla Regular Disciplina da tanti Conventini di Frati, venne finalmente alla risoluzione di schiantarli. Non solamente nelle Castella, ma anche nelle picciole Ville d' Italia aveano essi Frati a poco a poco piantato il nido, e quivi si godevano un bell' ozio, sovente anche scandaloso, intenti se poteano, a procurarsi dalla divota gente de' buoni lasciti, per poter menare una vita più deliziosa. Dimorandovi pochi Religiosi, niuna osservanza restava fra essi delle sante Regole del loro Istituto. Alla riforma dunque di tali abusi, mise man forte lo zelante Pontefice, e nel dì 15. di Ottobre suppressse e ridusse a stato secolare tutti que' Conventi, dove pel poco numero de' Religiosi non si potesse osservare la Disciplina Regular. Moltissimi di fatto ne furono suppressi; ma ritrovaronsi anche maniere e mezzi per farne sussistere assaiissimi altri contro la mente del Papa, che a maraviglia intendeva, di quanta corruttela degli Ordini Religiosi fossero Luoghi tali, dove ordinariamente si perde tutto lo spirito religioso. In questi tempi ancora si vide cangiato l' animo d' esso Pontefice verso de' Barberini, finqui esuli da Roma, o privi della di lui grazia. Si trovarono insufficienti e calunniose tutte le accuse intentate contra di loro; giuste e lodevoli tutte le loro azioni sotto il precedente Pontificato. Gran teste erano i due fratelli Cardinali *Francesco* ed *Antonio*. Il primo, siccome savio, ed esente da ogni reato, seppe conciliarsi la buona grazia de' Principi, e massimamente del Gran Duca di Toscana, e col favore del suo partito nel sacro Collegio superò dopo qualche tempo la tempesta, e tornossene a Roma. Rimasto in Francia Antonio profitto delle sue disgrazie, con aver ottenuto da quella Corte per mezzo dell' amicissimo *Mazzarino* pingui Abbazie e Ve-

lico-

scovati, e il grado di Limosiniere di quella Corona. Riconciliaronsi in quell'anno essi Barberini colla Repubblica Veneta, con rilasciarle tutte le rendite sequestrate de' lor Benefizj, e donarle per sopra più dodici mila ducati d'oro da impiegare nella guerra col Turco. In ricompensa vennero aggregati alla nobiltà Veneta, e si portarono apposta a Venezia Carlo e Maffeo figli di D. Taddeo Prefetto di Roma, già mancato di vita in Francia, per ringraziare il Senato di questo onore. Ora veggendo D. Olimpia Cognata del Papa, e gli altri di Casa Panfilia declinare all'occalo il decrepito Papa, si avvisarono di troncar la nemicizia co' Barberini, e di affodar meglio le cose loro, con farsi amica una Casa sì potente per le ricchezze, per le protezioni, e pel gran seguito nel Sacro Collegio. Però cancellati gli odj, tornò anche il Cardinale Antonio a Roma, ben accolto dal Papa, si stabilirono le nozze di D. Maffeo con D. Olimpia Giustiniani pronipote d'esso Pontefice; e a Carlo Barberino per la restituzione del Cappello fu conferita la Sacra Porpora: il che succedette nell'anno seguente. Sicchè essendo già defunto nel 1646. il Cardinal Antonio Barberino seniore, piissimo Cappuccino, e fratello de' suddetti due Porporati, tornò quella Casa ad aver tre Cardinali suoi nello stesso tempo viventi, e servirono ad essa le traversie passate di gloria, e di maggior grandezza.

Seguitava intanto ad essere agitata fra balzi ora favorevoli, ora contrari la fortuna del Cardinal Mazzarino in Francia, tuttochè si mirasse egli protetto dal giovinetto Re Luigi XIV. che già avea assunto le redini del governo, e molto più dalla Regina madre. Durando quelle guerre civili, restavano in gran depressione gli affari de' Francesi nel Piemonte. Bella congiuntura, che era questa al Marchese di Caracena Governor di Milano, per ricavarne profitto. Sicuro egli, che per le turbolenze suddette, non potevano eglino sperar soccorso, si avvisò di fare un bel colpo, cioè di cacciare il Presidio loro da Casale. Era il principio di Maggio, e per coprire il suo disegno, all'improvviso comparve con tutto l'esercito suo sopra la Città ben fortificata di Trino, ed astetossì a tirar la linea di circonvallazione, a formare approcci e mine, a posar artiglierie, cominciando a bersagliar quella Piazza. Si unirono Franzesi e Savojardi sotto il comando del giovine Marchese Villa, e del Conte di Verrua, per dare soccorso; ma ritrovato il Caracena uscito dalle linee in ordinanza di battaglia per ben riceverli, troppo periglioso parve loro il tentativo, e se ne tornarono indietro. Sicchè Trino dopo alquanti giorni capitò la resa, con avere il Caracena accordato quante onorevoli condizioni potè mai
che.

chiedere il Presidio . Dopo l'acquisto di sì importante Fortezza s'inoltrò l'Esercito Spagnuolo sotto Crescentino , alla cui difesa trovò ottocento fanti e settanta cavalli , che pareano risoluti di non volerne dimettere il possesso a chicchessia . Si diede principio alle offese , e contuttochè anche il Cannone di Verrua giacente sull' opposta riva del Pò incomodasse non poco gli assediati , proseguirono vigorosamente ciò non ostante i lavori . Essendo riuscita poco felicemente una sortita della Guernigione , venne essa in fine obbligata a rendere la suddetta Terra di Crescentino . Fu di poi preso anche il Castello di Masino , e dato il sacco al paese posto fra la Dora e il Pò . Mandò poscia il Caracena le genti sue a ristorarsi nel Monferrato , distribuendole in Occimiano , Rossignana , S. Giorgio , ed altri Luoghi , facendo intanto gli opportuni preparamenti pel sospirato assedio di Casale .

O sia che esso Caracena avesse trattato molto prima con Carlo II. Duca di Mantova , come fu creduto , o che aspettasse a farlo dopo l'acquisto di Crescentino : certo è , che gli venne fatto d'indurre quel Principe a mettersi sotto la protezione della Corona di Spagna , e a dar colore a quell'impresa , come progettata in beneficio di lui , e non già per vantaggio alcuno degli Spagnuoli , a fin di quietar le gelosie , che ne potessero insorgere presso i Principi d' Italia . Perciò il Duca , secondo l'uso o l'abuso già da gran tempo introdotto di giustificare o inorpellare il movimento dell'armi , pubblicò un Manifesto , con cui si studiò di mostrar la necessità sua di aderire agli Spagnuoli , per giusto timore di perdere tutto , se operava in contrario . Mandò poscia dal Mantovano mille e cinquecento fanti , e trecento cavalli , comandati dal Marchese Camillo Gonzaga , ad unirsi all' Armata Spagnuola . A questa unione , siccome aperta dichiarazione del Duca contro i Franzesi , tenne tosto dietro una somma diffidenza fra essi e i Cittadini di Casale , con riguardar cadauna parte l'altra come nemica , non ostante il dover gli uni e gli altri convivere insieme . Durò questo imbroglio , finchè comparvero ordini del Duca a quel Senato , e preghiere a' Franzesi di consegnar la Città e le Fortezze al legittimo lor Padrone . Perciocchè sì desolatamente allora seppero i Cittadini concertar le loro faccende , che obbligarono i Franzesi a ritirarsi nel Castello e nella Cittadella . Ciò fatto , si videro spalancate le Porte della Città , e v'entrò D. Camillo Gonzaga col Marchese di Caracena , il quale non perdè tempo a formare gli approcci al Castello . Questo solamente resistè per tre giorni , ancorchè fosse ben munito , e il Signor d'Espredele ne capitò la resa con patti onorevoli di guerra , e insieme con illupore di tutti . Ma da lì a pochi di cessò la maraviglia , perchè esso

Go-

Governatore incamminato verso il Piemonte, fallò la strada, e andò a finire il suo viaggio a Mantova, dove fu cortesemente accolto dal Duca. Fece dipoi il Signor di Sant'Angelo Governatore della Cittadella di Casale impiccare la di lui statua, se con danno o risentimento dell' originale, nol dice la Storia, incredibil fu la sollecitudine del Caracena in assalire la restante Cittadella. Nel termine di quindici giorni fu formata una terribil circonvallazione con fortini ben guerniti d'artiglieria, e talmente condotti i lavori, che furono prese due mezze lune, e la strada coperta, e si giunse a piè de' baloardi, sotto i quali si diede principio a mine e fornelli. Avvegnachè gli assediati chiamati alla resa, si chiarissero del pericolo, che lor sovrastava, protestarono di volerli difendere sino all'ultimo sangue. Ma in fine alloggiatisi gli Spagnuoli sulla breccia, venne il tempo di rendersi con tutti gli onori militari nel dì 22. di Ottobre, giacchè non sapea quel Presidio, essere in cammino un poderoso soccorso di Franzesi e Piemontesi, che aveano già passato il Pò a Verrua, e che ricuperarono dipoi Crescentino, e Masino. Da D. Camillo Gonzaga furono introdotti nella Cittadella mille Soldati Mantovani, e cinquecento Monferrini: la qual nuova sparfa per Italia fece rimbombar dappertutto gli encomj, e i plausi alla generosità Spagnuola, la quale con tante spese avesse guadagnata quella sì importante Piazza non per se, ma pel Duca di Mantova, e pareva a tutti un miracolo così gran disinteresse. I soli Milanesi ne mormoravano, perchè avendo essi non solo con pubbliche, ma con private contribuzioni ancora, cooperato a quell'acquisto, aveano seminato e mietuto, unicamente per comodo altrui. Essendo poi venuto a Casale il Duca di Mantova, ritirati i suoi dalla Cittadella, v'introdusse ottocento Alemanni dell' Armata Spagnuola, pagati da li innanzi dalla Camera di Milano: con che parve, che si scoprisse l'arcano delle segrete Capitolazioni seguite fra esso Duca, e il Caracena. La verità nondimeno si è, che il Duca vi mise il Governatore, e parve far da padrone anche della Cittadella. Per questo negoziato, e cangiamento del Duca si alterò forte contra di lui la Corte di Parigi, ma il Cardinal Mazzarino non lasciò di calmare, per quanto potè, lo sdegno del Re Cristianissimo.

Nulla di rilievo accadde in quest' anno nella guerra più che mai viva de' Turchi contro la Veneta Repubblica. Al servizio di essi Veneziani spedì *Ranuccio Duca di Parma* due mila combattenti ben armati, e insieme il Principe *Orazio Farnese* suo fratello, a cui fu conferito il grado di Generale della Cavalleria Veneta. Calarono in Italia nella Primavera gli Arciduchi del Tirolo *Ferdinando*, e *Francesco*

Sigismondo, per visitare *Ifabella Chiara* Duchessa di Mantova loro sorella. Di molte feste furono in tal congiuntura fatte in quella Città, e v' intervenne anche *Francesco I. Duca* di Modena. Invitati que' Principi da esso Duca, vennero poi nel dì 10. d'Aprile insieme col *Duca Carlo II.* e colla Duchessa di Mantova a Modena. E perciocchè uno de' pregi dell' Estense era la magnificenza, trattenne egli per più di quell' illustre brigata con sumtuosi divertimenti di commedie, caccie conviti, e danze. Superbo specialmente riuscì un Torneamento a cavallo fatto nella Piazza del Castello, per le ricche comparse, per la rarità delle macchine, voli, e battaglie: spettacolo descritto e pubblicato dalla famosa penna del Conte Girolamo Graziani Segretario del Duca. Restò nulladimeno funestata sì allegra giornata da un sinistro accidente, cioè dalla morte di Giovanni Maria Molza Cavalier Modenese, il quale correndo colla lancia incontro al Conte Raimondo Montecuccoli, miseramente ferito alla gola perdè tosto la vita. Si afflittò rimase per quella disavventura il Montecuccoli, perchè suo grande amico era il Molza, che non tardò a tornarsene in Germania, dove poi divenuto Generalissimo dell' Imperadore, diede tanti saggi di valore e prudenza, che il suo nome passerà chiarissimo anche a i secoli avvenire.

ANNO DI CRISTO MDCLIII. Indizione VI.
di INNOCENZO X. Papa. 10.
di FERDINANDO II. Imperadore 17.

Nella Storia Ecclesiastica celebre riuscì l'anno presente per la sostenne condanna fatta nel dì 31. di Maggio da *Papa Innocenzo X.* delle cinque Proposizioni di *Cornelio Gianfenio* Vescovo d'Ipri, accettata festosamente da i Vescovi di Francia. Si giusta fu la Sentenza Pontificia, sì chiara intorno a questi punti è la dottrina della Chiesa Cattolica, che non osarono già i seguaci, e fautori del Gianfenio di mettersi a cozzare coll' Autorità della Sede Apostolica intorno a tal Decreto; ma cangiarono batteria, pretendendo, che le condannate Proposizioni non esistessero nell' Opere del suddetto Gianfenio, morto in comunione della Chiesa. E qui ebbe principio una sedizion d'ingegni, che tante scene ha poi dato alla Chiesa di Dio, e che ora palese, ora occulta si mantien viva, e pertinace tuttavia in chi glorandosi d'essere fedel Discepolo di Sant' Agostino, si abusa del suo nome, per sostenere dogmi riprovati dalla Chiesa di Dio. La prosperità dell' Armi Spagnuole in Italia cagion tu, che i Franzesi, per

per timore che il Duca di Savoja *Carlo Emmanuele* non si gittasse anch'egli loro in braccio, addolcirono quella Corte, con cederle il possesso della Fortezza di Verrua; ed altri aggiungono anche della Cittadella d'Alfi, occupata fin qui dalle lor armi. Alcune picciole fazioni militari si fecero dipoi tra i Franzesi ingrossati, e l'Esercito Spagnuolo; saccheggiarono i Piemontesi sul principio di quest'anno il Borgo di Sesia, e poscia Serravalle; ma in fine si ritirarono tutti a' lor quartieri, risparmiando il sangue a miglior uso.

Senz'azione alcuna degna d'osservazione passò ancora la presente Campagna in Levante, e in Dalmazia, quantunque la guerra Turchesca durasse co' Veneziani, i quali con tutto il loro sforzo mai non mandavano tal nerbo di gente in soccorso di Candia, che i lor Generali potessero tentar grandi imprese. Trovavasi anche sola in questo cimento la Repubblica, giacchè l'Imperadore e la Polonia si studiavano di star in pace col Nemico comune. Miracolo perciò era, che non andassero sempre più peggiorando gl'interessi de' Veneti, troppo picciolo riuscendo al bisogno loro il soccorso delle galee del Papa, e di Malta. In questi tempi il Duca di Mantova *Carlo II.* sostenuto dalla protezione dell'*Imperadrice Leonora* sua sorella, e già tutto dichiarato del Partito degli Spagnuoli, ottenne di esser creato Vicario Imperiale in Italia: novità, che servi a far crescere i disgusti fra lui, e la Real Casa di Savoja, a cui già da precedenti Augusti era stata conferita total Dignità. Nè si dee tacere, che per le gravissime turbolenze intestine della Francia era decaduto da quai che tempo in Italia il credito, e il potere de' Franzesi. Cominciarono in quell'anno a cambiar faccia gli affari, coll'esser gloriosamente ritornato dopo l'esilio, dopo tanti oltraggi, il *Cardinal Mazzarino* a Parigi, dove ripigliò la primiera autorità presso il *Re Luigi XIV.* e si diede a rimettere in buon fesso lo sfasciato Regno, e a tescere delle tele anche in Italia, per reprimere gli Spagnuoli. Arrivò egli in quest'anno a stabilire il matrimonio di Madamigella *Anna Maria Martonozzi* sua nipote con *Armando Principe di Conti*, fratello del Condè, cioè del gran promotore di quelle guerre civili. Col mischiare il suo col sangue Reale di Francia, si aprì egli la strada ad un'altra alleanza colla nobilissima Casa d'Elle, siccome diremo. Marito ancora in varj tempi altre sue nipoti di Casa Mancini con *Lodovico Duca di Vandomo*, col *Principe Eugenio di Savoja* Conte di Soursins, col *Contestabile Colonna*, e col *Duca di Buglione*. Ecco ciò, che fa fare il senno colla fortuna congiunto.

Anno di CRISTO MDCLIV. Indizione VII.
 di INNOCENZO X. Papa II.
 di FERDINANDO III. Imperadore 18.

PACE non si godeva in Lombardia , e pur guerra non ci fu nell' anno presente ; e ciò , perchè tutti stavano attenti ad un gagliardo armamento marittimo , che si faceva in Provenza , nè si sapea qual mira avesse questo minaccioso temporale . Venne finalmente a scoprirsi , che *Arrigo di Lorena Duca di Guisa* , che già dicemmo preso , e poi liberato dalle carceri di Spagna , meditava di tentar di nuovo la fortuna con passare nel Regno di Napoli . Dopo la ribellione de' precedenti anni , molti di que' Nobili aveano più tolto eletto di abbandonar la Patria , che di restare esposti alla dubbiosa fede , e nota crudeltà del *Conte di Ognate Vicerè* , ed erano stati per questo banditi da lui . Altri ancora nel seno dello stesso Regno dimoranti si rodevano di rabbia per l' aspro governo degli Spagnuoli . Però volavano da più parti lettere ed inviti al suddetto Duca di Guisa , Signore , che per le sue obbliganti maniere avea lasciato buon nome , e non pochi amici in Napoli , affinchè si presentasse con un' Armata in quel Regno , promettendo a lui mari e monti d' assistenze , e di ribellioni . In chi già s'era veduto come Re in quel bel paese , nè avea mai saputo deporre il desio , e forse neppur la speranza di conquistarlo , fecero facilmente breccia i conforti , e le promesse di tanti Regnicoli , e il creduto universale odio di que' Popoli contro gli Spagnuoli . Comunicò il Guisa il suo pensiero alla Corte di Francia , che occupata da maggiori impegni non volle accudire a sì perigliosa impresa . Ottenne nondimeno favori per poter armare , ed anche intenzione di poderosi ajuti , qualora gli venisse fatto di sbarcare nel Regno di Napoli , e di far conoscere un bell' aspetto di maggiori progressi . Raunato quanto danaro potè ricavar da' suoi proprj beni , e dalle borse de' suoi amici , si applicò a far massa di gente , e ad allestir gran copia di legni . Mal servito fu egli da chi avea tale incumbenza , perchè gran tempo si consumò in questo apparato , e le navi si trovarono dipoi mal corredate , nè a sufficienza fornite di marinaresca , di attreci , e di munizioni . Arrivò l' Autunno , tempo poco propizio a i naviganti : pure il Duca sarpò , e fece vela verso il Levante . Ma eccoti le tempeste muover guerra a lui , prima ch' egli la facesse ad altri . Alcuni de' suoi legni , perchè deboli a quel conflitto , si perdettero , o rimasero ben conquassati . Contuttociò a i lidi di Napoli giunse finalmente la Flotta Guisana , dove non si conta-
 vano

vano più di quattro mila uomini da sbarco: Armata in vero troppo lieve, per conquistare un Regno. Si aspettava il Duca di vedere al suo arrivo fioccare a migliaja i Regnicoli sotto le sue bandiere: che tali erano state le lusinghevoli promesse de' malcontenti. Poco tardò a conoscersi beffato, non trovando se non de' nemici in quelle Parti.

Aveano gli Spagnuoli preveduto, che il preparamento di quella Flotta in Provenza avea per mira il Regno di Napoli, nè mancò loro tempo per premunirsi. Il Vicerè più accorto del Duca, assai conoscendo, qual danno potesse provenire da tanti banditi, se giugnessero ad unirsi co' Franzesi, si appigliò al saggio consiglio di richiamarli per tempo, concedendo grazia, e restituzion di beni a tutti, purchè fedelmente in questa congiuntura prestassero servizio alla Corona. Concorsero tutti al perdono, antepo-
nendo il sicuro presente bene all' incerto del Patrocinio Franzese; e però in vantaggio di lor soli si convertì la spedizione del Guisa. Ciò non ostante esso Duca avendo giudicato utile a' suoi disegni l'acquisto di Castellamare, colà sbarcò le milizie sue; e giacchè quel Presidio alla dolce chiamata negò di rendere la Città, le artiglierie cominciarono a parlargli d'altro tono. Formata la breccia, si venne ad un generale assalto, per cui in meno di sei ore con poca perdita di gente il Duca divenne padrone della Città e del Castello. Ciò fatto, spedì egli il Marchese Plessis Believre ad impossessarsi della Sarna, e ad occupare i mulini e ponti della Persica e di Scafati: il che avrebbe sommamente incomodata la Città di Napoli. Fu creduto, che se il Guisa fosse marciato a dirittura a i Borghi di Napoli, avrebbe fatto progressi superiori alla comune aspettazione: tanta era la collernazion degli Spagnuoli, la lor diffidenza de' Napoletani, e poche le presenti lor forze. Ma perchè gli mancarono presto i viveri, e i soldati si abbandonarono alla licenza, per procacciarsene, il che fece fuggire i paesani; e perchè sopraggiunse Carlo della Gatta con grossi rinforzi: perdettero in breve i Franzesi i posti occupati; ed in Castellamare, dopo aver consumato quasi tutto il biscotto, si trovarono in tali angustie, che il Duca si vide forzato a rimbarcar la sua gente, e rivolgere di nuovo le prore verso Ponente. Gran fatica durò per la contrarietà del mare all'imbarco, e nel viaggio patì gravissimi disastri, ma in fine si ridusse in Provenza con aver perduto da secento de' suoi soldati, e lasciate in preda all'onde alcune sue navi. Allora, benchè troppo tardi imparò, qual pericolo sia il solcare in certi tempi il Mare, e il fidarsi di Popoli tumultuanti, e promettitori di gran cose in lontananza, ma poi al bisogno atterriti e mancanti di parola. Se buona piega prendevano gli affari del Guisa,
pen-

pensava la Francia di spedirgli per terra un corpo di cavalleria; e perciò il Caracena nello Stato di Milano faceva buone guardie a fine d' impedirne il passaggio. Andarono a monte questi pensieri per la ritirata del Guisa, restando sommanente riungalluzziti gli Spagnuoli, al vederli con tanta felicità liberi da quella temuta invasione, e confuso l'ardire de' nemici Franzesi.

Poco prosperamente camminarono in quest' anno gli sforzi della Veneta Repubblica nella guerra col Turco. Venuta la primavera, voglioso Lorenzo Delfino Generale della Dalmazia di far qualche gloriosa impresa, con sei mila combattenti si portò ad assediare la forte Piazza di Chnin, e cominciò a batterla. Non passò gran tempo che sopraggiunsero al soccorso cinque mila Musulmani, che obbligarono i Cristiani alla ritirata. Fu questa fatta con sì mal ordine, che rimase divisa la fanteria dalla cavalleria, e perciò restarono amendue sbaragliate con perdita di circa tre mila persone, di molte insegne e cannoni; disgrazia amaramente sentita dal Senato non men per lo danno sofferto che per lo scoraggiamento delle rimanenti milizie. Segui ancora nel dì 11. di Giugno ne' mari di Levante una fiera battaglia fra l' Armata navale Turchesca e la Veneta assai inferiore di forze. Con tutta la disparità fecero maraviglie di valore i Veneziani, ed anche incendiarono alcune navi nemiche; ma più n' ebbero incendiate delle proprie, ed alcune altre rimasero prese. Grave nulladimeno essendo stato il danno degl' Infedeli, ciascuna delle Parti, secondo il solito in simili casi, decantò la vittoria. Nè si dee tacere una curiosa avventura di quelli tempi. Ad alcuni Religiosi Minori Osservanti, il numero de' quali supera di gran lunga qualsivoglia altro Ordine Religioso, cadde in pensiero di sacrificar le loro vite o sull' Armata navale, o in Candia per difesa della Religion Cristiana. Proposto nella Congregazion di Roma il loro zelo e disegno, fu approvato con alcune modificazioni, e restò designata più d' una Città, dove s' avea da unire quella Armata Fratelsca. Ma si frappose il Duca di Terranuova Ambasciatore di Spagna in Roma, facendo riflettere, che portando i Francescani l' armi contra del Turco, avrebbero perduti i Luoghi Santi di Gerusalemme: e tanti altri dello stesso Ordine esilentiti nelle Missioni del Levante, sarebbono rimasti esposti alla crudeltà de' Turchi. Per tali opposizioni abortì il sopradetto disegno. Molti maneggi avea fatto Francesco I. Duca di Modena, per passare alle terze nozze, siccome Principe robusto, e di delicata coscienza; ma svaniti questi, in fine s' appigliò a prendere D. Lucrezia Barberini, nipote de' Cardinali Francesco ed Antonio, e pronipote del già Papa Urbano VIII. con dote di mezzo milione d' oro. Tale

Tale era il credito , e la potenza di que' Porporati nella Corte di Roma e di Francia , che intervenendovi anche gli uffizj di *Papa Innocenzo X.* divenuto tutto *Barberino* , e del *Cardinal Mazzarino* , sempre intento a procurar parziali alla Corona di Francia , che il Duca di Modena riguardò tal Matrimonio , come utile a' presenti suoi interessi . Fu poi sposata quella Principessa nel seguente anno in Loreto , e fece la sua entrata nel dì 23. d' Aprile in Modena . Il magnifico viaggio della medesima li truova descritto da Leone Allacci celebre Letterato . Più giorni furono impiegati in sontuose feste e pubblici sollazzi , e spezialmente eccitò il piaulo e l'ammirazione de' folti spettatori , sì del paese , che forestieri , un ingegnoso Torneo , accompagnato da gran copia di strane macchine , da ogni sorta di strumenti Musicali , e dallo sfarzo degli abiti , che fu in tal congiuntura eseguito dalla Nobiltà Modenese , esercitata allora in somiglianti spettacoli .

Anno di CRISTO MDCLV. Indizione VIII.
di ALESSANDRO VII. Papa 2.
di FERDINANDO III. Imperadore 19.

SI vide il principio di quest'anno funestato dalla morte di *Papa Innocenzo X.* più che ottuagenario , succeduta nel dì 7. di Gennaio dopo dieci anni , tre mesi , e ventitrè giorni di Pontificato . Principe fu di rara prudenza nel Governo , savio , circospetto nel parlare , tardo a risolvere , per accertar meglio le risoluzioni , e perciò difficile nelle grazie . Prelato Datario s' era acquittato il titolo di *Monsignor non si può* . Per altro li diede sempre a conoscere amantissimo della Giustizia , e alle occorrenze la esercitò , ed anche andando per Roma riceveva i Memoriali de' Poveri , per tenere in freno i Ministri . Inclina va forte all'economia , e al risparmio , talmente che di lui si lagnarono forte i Veneziani , perchè non imitando egli tanti altri zelanti rapir , pochissimi ajuti contribuì alla difesa del Cristianesimo nella guerra col Turco . Scusavasi esso Pontefice coll'aver trovata troppo esatta la Camera Apostolica , e col costante desiderio di non aggravare i Popoli (dal che ben si guardò) anzi di sgravarli : al qual fine avea adunata gran somma di danaro , che servì poi a tutt'altro . A riserva dell' affare di Castro , abborrì d'entrare in alcun altro impegno , tenendosi amico di tutti , creduto sul principio sommamente parziale degli Spagnuoli , e sul fine tutto Franzese . Nella carestia del Popolo Romano provvide al suo bisogno , e lasciò insigni memorie di Fabbriche nelle Basiliche Lateranen-

nense e Vaticana, nel Campidoglio, e in altri Luoghi. Quel solo; che eclissò alquanto la gloria d'Innocenzo X. fu l'aver avuto per cognata, cioè per moglie del defunto suo fratello Panfilio Panfilii *Donna Olimpia Maidalchina*, donna di gran senno bensì, e di non minore onestà ornata, ma insieme soggetta alle vertigini dell'ambizione, e dell'interesse. Ancorchè non avesse ella, che un figlio, cioè *D. Camilla Panfilio*, atto a propagare la sua Casa, pure per dominare sotto la di lui ombra a Palazzo, gli fece conferir la Porpora, e il titolo allora usato di Cardinal Padrone. Innamoratosi poi questi della Principessa di Rossano, deposta la Porpora, passò alle nozze; per la qual risoluzione non approvata dalla madre, e neppure dal Papa, restò poi escluso dalla Corte, ed anche da Roma. Trovandosi allora il vecchio Pontefice bisognoso di chi l'ajutasse a portare la pesante soma del governo: Donna Olimpia ebbe campo, siccome donna virile, d'ingegrirsi in tutti gli affari, di maniera che a lei faceano capo anche gli Ambasciatori, e per mezzo di lei si ottenevano le grazie; per le quali vie giunse ella ad accumular tesori. Ora al vedere nel sacro Palazzo un tal dispotismo, vie più improprio, perchè di donna, tanti in fine furono gli schiamazzi, che avvedutosi il buon Pontefice, che ne pativa la riputazione sua, rimosse non solo da pubblici affari, ma anche dal Palazzo l'ambiziosa cognata. Effetto fu della sua saviezza una tal risoluzione, ma effetto similmente della sua debolezza l'aver dipoi rimessa alquanto nella sua confidenza essa Donna Olimpia, la cui fortuna si sostenne da li innanzi, finchè visse il Papa, e provò poi anche de' i balzi sotto il di lui Successore.

Aprissi dopo l'esequie del defunto Pontefice il sacro Conclave, e si consumarono quasi tre mesi in discordie e dibattimenti, finchè nel dì 7. d'Aprile cadde l'elezione nella persona del *Cardinale Fabio Chigi*, Sanese di Patria, il quale assunse il nome di *Alessandro VII.* Concorrevano in lui tali doti di pietà, di letteratura, di saviezza, che quantunque in età di cinquantasei anni, e creato Cardinale solamente nel 1652. pure si trovò anteposto a tutti gli altri più vecchi Porporati. Gran plauso riportò da tutti questa elezione. Sfavillava specialmente in lui un vero zelo per la difesa della Cristianità, e fu de' più caldi nel Conclave a mettere fra gli obblighi del futuro Pontefice, che si somministrassero gagliardi ajuti alla Republica di Venezia, per sostenerla nella guerra a lei mossa dal comune nemico. Avea egli anche assai conosciuti, e molto detestati i disordini del Nepotismo, e però per quasi tutto il primo anno del suo governo stette fermo in non volere in Roma il fratello *Mario* e i nipoti, con illupore di Roma,

non

non avvezza a somiglianti miracoli. In Lombardia vide l'anno presente divampar di nuovo la guerra, fuscitata dalla baldanzosa politica del *Marchese di Caracena* Governatore dello Stato di Milano. Dappoi- chè era a lui riuscito di snidar da Casale i Franzesi, d'impadronirsi di Trino, e di far altre imprese con felicità, e specialmente di ridurre alla divozione di Spagna *Carlo II. Duca* di Mantova, s'avvisò di far lo stesso anche con *Francesco I. Duca* di Modena, e di adoperarvi l'esorcismo della forza. Sul principio dunque di Marzo si mosse da Cremona coll'esercito suo, seco menando un gran treno di grossa artiglieria, e d'attrecci militari, e una sinisurata folla di guastatori, accostandosi al Pò, per entrare negli Stati del Duca. Nello stesso tempo spedì a Modena il Conte *Girolamo Stampa* ad esporre i motivi della Corte di Spagna, d'essere poco soddisfatta degli andamenti d'esso Duca, il quale fortificava *Brescello*, e la *Cittadella* di Modena, facea massa di gente; non aveva indotto il *Cardinale Rinaldo* suo fratello a dimettere secondo i patti la Protezione della Francia; ed avea stabilito un matrimonio, ed era dietro ad un altro, che non piacevano al Re Cattolico. Il perchè chiedeva sicurezze della di lui fede, o colla consegna di qualche Piazza, o che si mandassero per ostaggi in Spagna i figli del Duca. Rispose il Duca, che l'aver egli solamente due mila fanti, e cinquecento cavalli, e il fortificar le sue Piazze conveniva a lui per propria difesa; aver egli richiamato da Roma il Fratello Cardinale, e fattogli accettare il Vescovato di Reggio; con altre ragioni, ch'egli a suo tempo dedusse in un Manifesto pubblicato colle stampe. Quanto poi alle bravate, se ne sbrìgò con dire, che si sarebbe difeso dall'ingiusta violenza altrui. Perciò non perdè tempo a spedire rinforzi a Reggio e *Brescello*, e il Tenente Generale *Conte Bajardi* con ottocento cavalli a guardar le rive del Pò.

Ma il *Caracena* fu quel di Parma valicò il suddetto fiume: il che saputo, volò il *Bajardi* a *Correggio*, ed obbligò quel *Prebido* Spagnuolo a cedergli la Piazza. Credendo il Duca, che il nemico esercito avesse da far pruove del suo valore contro la Fortezza di *Brescello*, si portò colla sua Nobiltà, e con un Corpo di fanteria a Reggio. Ma eccoti comparire il *Caracena* sotto quella stessa Città, e bloccarla, quivi trovando chi tosto uscì a scaramucciar colle sue genti. Ora il Duca per meglio accudire a' suoi bisogni, animosamente colle sue guardie uscì nella notte del dì 18. di Marzo fuor di Reggio, lasciando ivi alla difesa il *Marchese Tobia Pallavicino*; e postosi al largo, si applicò a mettere in armi tutte le sue cernide, e fatti venir di quà dall'Appennino i valorosi suoi *Garfagnini*, si preparò per foc-

correre la minacciata Città di Reggio. Interpostosi il Duca di Parma per un aggiustamento, trovò così alte le pretese del superbo Caracena, che l'Estense col disdegno le rigettò, e andò a terra ogni Trattato. Non erano le forze degli Spagnuoli, quali sul principio la fama decantò; laonde il Caracena, scorgendo aumentarli ogni dì più quelle del Duca, e la Guernigion di Reggio far delle frequenti sortite con danno de' suoi: nella notte del dì 22. di Marzo con precipitosa ritirata levò il Campo, e se ne tornò colla testa bassa a ripassare il Pò, dopo aver fatto divenire nimico aperto un Principe, dianzi solamente nimico sospetto. E di questa violenza riportò bene il Caracena l'universale biasimo, siccome il Duca Francesco gran lode per la sua intrepidezza. Fu dipoi esso Caracena richiamato, e spedito in Fiandra a riparar la riputazione perduta. A i primi rumori dell'armi suddette avea l'Estense spedito a Torino, e a Parigi, per ottener soccorsi. Di tal congiuntura si prevalse il *Cardinal Mazzarino*, per concludere il matrimonio di *Donna Laura Martinozzi*, sua nipote, e sorella della Principessa di Conti, col *Principe Afonso* primogenito d'esso Duca Francesco I.: alleanza, a cui tuttor qui avea trovato il Duca delle difficoltà. Promise il Cardinale una gagliarda assistenza dell'Armi Franzesi all'Estense, e seguì in Compiegne lo Sposalizio con gran solennità della Corte Reale nel dì 27. di Maggio. Giunse quella Principessa a Modena nel dì 16. di Luglio, e riuscì poi donna superiore al suo sesso. Alle allegrezze della Casa d'Este si aggiunse ancora il giubilo della nascita d'un Principino figlio del Duca Francesco, a cui fu posto il nome di *Rinaldo*, ed a lui, benchè terzogenito, Dio riservò la conservazione, e la propagazione del nobilissimo Sangue Estense.

Attenne il *Cardinal Mazzarino* la sua promessa, ed ecco giugnere nel mese di Giugno in Piemonte un'armata, che unita colle milizie del Duca di Savoia, si fece ascendere a diciotto mila fanti, e sette mila cavalli. La politica, e la fama accrescono sempre il nerbo degli eserciti. Ne prese il comando il *Principe Tommaso* di Savoia, come Generale in Italia dell'armi di Francia. Nel dì otto del mese suddetto, avendo egli felicemente passato il Ticino, colle scorrerie portò la colteruazione sino a Milano, da dove i benestanti cominciarono a salvarsi col loro meglio in altri paesi. Si mosse intanto anche il Duca di Modena con più di quattro mila fanti, e mille cavalli per unirsi a' Franzesi; e perciocchè le maggiori istanze del Principe Tommaso erano, ch'egli menasse al campo munizioni da guerra, inviò colle genti sue una processione di novecento carra tirate da due o tre

paja di buoi, con diciotto pezzi d'artiglieria, e con quanto occorre-
va per imprese militari. Giunto egli al Campo, si trattò di assalir
qualche Piazza, e il Duca voleva, che si cominciasse da Lodi, di
facile conquista; ma chi più potea, determinò l'assedio di Pavia, a
cui fu dato principio nel dì 24. di Luglio. Non mi tratterò io in
descrivere le particolarità, dopo averne abbastanza parlato nelle An-
tichità Estensi. Basterà al Lettore il sapere, che bella difesa fecero
gli Spagnuoli e Pavesi, e che il Duca di Modena colpito alla sfug-
gita da una palla di falconetto nelle spalle, che con ampia ferita gli
portò via la carne, e gli scheggiò l'osso, fu in pericolo della vita;
e che quell'assedio infelicamente progredì, avendo di tanto in tan-
to lasciato entrar de' soccorsi nella Città il Principe Tommaso.
Era egli figlio del Duca Carlo Emmanuele seniore, cioè del maggior
politico de' suoi tempi, e seppe ben profittare della di lui scuola.
Per attestato di Alberto Lazzari, quand' egli fu del Partito Spagnuo-
lo, seppe ben servire i Franzesi; e quando comandò l'Armi Franze-
si, non dimenticò di prestar servizio agli Spagnuoli. In una parola,
all'avviso, che fossero sbarcate al Finale alcune migliaja di combat-
tenti spediti da Spagna, l'Esercito Franzese, già molto infievolito
per le diserzioni e malattie, trovandosi anche infermi il Duca e il
Principe, quasi preso da terror panico, disordinatamente, e in fret-
ta si ritirò nel dì 15. di Settembre da quell'assedio, lasciando indie-
tro alquanti pezzi di cannone, secento sacchi di farina, non poco
bagaglio, e molti attrezzi da guerra. Il Principe Tommaso condotto
colla febbre in corpo a Torino, finì di vivere nel dì 22. di Genna-
jo dell'anno seguente 1656. Fu portato il ferito Duca di Modena ad
Asti, dove dopo tre mesi riavuta la sanità, passò a Torino, e di là
poi prese le poste alla volta di Parigi. Colà giunto nel dì 27. di Di-
cembre, incredibili carezze ricevette dal Re Cristianissimo, e dal Car-
dinale Mazzarino, ben persuasi, ch' egli dicea daddovero nel servi-
gio della Corona di Francia.

Fu in quest'anno, che Carlo Emmanuele II. Duca di Savoia fu in-
quietato dalla ribellion de' Barbetti, Eretici Valdesi, abitanti nelle
Valli di Luzerna, S. Martino, Angrogna, e Perusa. Le insolenze
di coloro contra de' Cattolici, e la lor disubbidienza agli Editti del
Sovrano, arrivarono finalmente ad un' aperta sedizione; laonde quel-
la Corte fu obbligata a spedir colà il Marchese di Pianezza con fan-
teria e cavalleria, e poscia il Marchese Galeazzo Villa, per mettere
in dovere gli ammutinati. Costoro si ritirarono all' alto delle monta-
gne in siti fortissimi, e però leguirono stragi, incendi, e saccheggi.

Tante doglianze poi fecero costoro negli Svizzeri , in Ollanda , Inghilterra , e fra gli Ugonotti di Francia , che in lor favore si mosse o con uinj , o con gente tutta la razza de' Protestanti , di maniera che temendo la Francia , che s' accendesse per questo una gran guerra , giudicò meglio d'interporli , e di condurre le controvertie ad un accomodamento con riputazione di quella di Torino . Manco di vita nel Marzo di quest' anno *Francesco Molino* Doge di Venezia , ed ebbe per successore nel dì 25. d' e' lo mese *Carlo Contarino* . Non poche prodezze fecero l' Armì Venete nella guerra co' Turchi . *Francesco Morosino* Capitan Generale dell' Armata navale , espugnata l' Isola d' Egina , ne condusse via circa quattrocento schiavi . Nel dì 23. di Marzo si portò ad espugnare la Città di Volo sulle Coste della Macedonia , e se ne impadronì colla forza , asportandone venti cannoni di bronzo , e sette di ferro , con prodigiosa quantità di biscotti , e lasciando in preda alle fiamme la misera Città . Ma di gran lunga maggiore fu la gloria riportata da lui nell' atroce battaglia di mare , che seguì a i Dardanelli nel dì 21. di Giugno fra la Veneta Armata , e quella de' Turchi . Ne riportarono i Cristiani un' insigne vittoria . Undici tra Vascelli , e Galee Turchesche rimasero incendiate ; altrettante o s' affondarono , o perirono al lido colla morte di circa sette mila Infedeli ; tre lor legni con più di secento persone rimasero in poter de' Veneziani . Nel dì seguente trovate alla spiaggia molt' altre Navi Turchesche spogliate di genti e cannoni , furono incendiate . Per quasi due mesi tenne dipoi il Morosino l' assedio a Napoli di Romania , ma non potè ridurlo alla sua ubbidienza . Gli riuscì bensì di prendere Megara , che fu saccheggiata , e data in preda al fuoco . Gran bottino fecero ivi i soldati , e ne furono asportati tredici grossi cannoni , e gran copia di grano . Secondo il Guichenon nell' Ottobre di quest' anno giunse a Torino l' incomparabil Donna , *Cristina Alessandra* Regina di Svezia , che avea dato un calcio al Regno , ed abbracciata la Religion Cattolica . Ricevette ella di grandi onori dalla Corte di Savoia , ed imbarcatisi per Pò , venne a Ferrara e Bologna , e proseguendo il viaggio per tutto lo Stato Ecclesiastico , accompagnata sempre dal famoso Letterato Luca Olstenio Canonico di S. Pietro , mandatole incontro dal Papa , pervenne nel dì 19. di Dicembre a Roma . Solenne fu il suo ingresso in quella gran Città , indicibile il plauso , e l' allegrezza della sacra Corte ; il Papa , e i Cardinali non lasciarono indietro dimostrazione alcuna di stima verso questa nuova Eroina .

Anno di CRISTO MDCLVI. Indizione IX.

di ALESSANDRO VII. Papa 2.

di FERDINANDO III. Imperadore 20.

ERasi portato *Carlo II. Duca* di Mantova nel verno di quest' anno a Parigi per rimettersi, se potea, in grazia di quella Corte, perchè al mirare ingagliarditi i Franzesi in Lombardia, gli tremava il cuore. Se ne tornò egli in Italia poco secondo le apparenze agguistato, perciocchè continuò a seguitare il Partito Spagnuolo. Alla Corte d'ello Re Cristianissimo s'era, come dicemmo, trasferito anche *Francesco I. Duca* di Modena, e dopo aver concertato quanto occorreva per la campagna dell'anno presente, carico di doni, e col titolo di Generalissimo dell'armi di Francia in Italia, sen venne pel Genovesato, e giunte a Modena nel dì 20. di febbrajo. A militare con lui, e sotto di lui venne anche il Duca di Mercurio. Sul principio di Giugno ito esso Duca di Modena a prendere il comando dell' Armata Franzese, con cui si unì anche il giovane Marchese Villa colle truppe del Duca di Savoia, dopo aver minacciato varie altre Piazze dello Stato di Milano, all'improvviso andò a mettere l'assedio alla Fortezza di Valenza presso il Pò. La Piazza era forte, valorosi i difensori; azioni ben calde si fecero sotto d'ella; nelle quali ebbe il Duca Francesco il dispiacere di perdere due de' suoi primi e migliori Ufiziali, cioè il Conte *Giam-Maria Broglia*, e il Marchese *Tobia Pallavicino*. Ma più sensibile disavventura provò egli appresso, perchè avendo molto prima gli Spagnuoli ricuperato il Castello di Arena, e saputo, che da Modena veniva al Campo Franzese un Corpo di quattro mila tra fanti e cavalli, comandati dal Duca di Birone, e dal Conte *Giam-Battista Bajardo* Tenente Generale d'esso Duca: il Cardinal *Teodoro Trivulzio*, a cui pro interim dopo la partenza del Marchese di Caracena stava appoggiato il governo di Milano, segretamente fece sfilare alla volta di quel Castello molte brigate di soldati. Poste queste genti in aguato a Fontana-santa verso i confini del Piacentino, allorchè colà giunse senza alcuna ordinanza la Soldatesca Gallo-Etense, l'assalirono, la sbaragliarono, fecero mille e duecento prigionieri, fra' quali lo stesso Conte *Bajardo*, a cui nulla giovò il far quanta difesa potè, perchè il Duca di Birone co' suoi secento cavalli se n' andò, lasciando lui alla discrezion de' nemici. Questa non lieve percossa punto non isgomentò il Duca di Modena, che più vigorosamente che mai continuò gli approcci sotto Valenza. Ma perciocchè pel mantenimento dell' Armata abbisognava troppo di un convoglio di viveri, e gli Spagnuoli con tutte le lor

forze

forze erano passati alla Gerola: il Duca all'improvviso, lasciata nelle linee l'occorrente milizia, marciò col resto dell'esercito contra d'essi Spagnuoli, risoluto di dar loro battaglia. Non vollero eglino questo giuoco, ed onoratamente lasciarono passare il Convoglio, che fu vita del Campo Franzese sotto Valenza. Giunto poscia al governo di Milano il *Conte di Fuenfaldagna* fece ogni possibile sforzo, per ispignere soccorsi in quella Piazza, e gli venne fatto una volta d'introdurvi alquanti soldati. Gli altri tentativi riuscirono per lui dannosi: sicchè in fine fu obbligato quel Presidio nel dì 7. di Settembre a capitolar la resa. Corse un gran pericolo nell'anno presente il Duca di Modena a cagion de' potenti maneggi degli Spagnuoli alla Corte dell'Imperadore *Ferdinando III.* avendo eglino indotto quell'Agosto a spedir Proclami contra dello stesso Duca, quasi che il far guerra agli Spagnuoli fosse causa concernente il Romano Imperio. Raunati poi dodici mila Tedeschi, li spedì esso Augusto in Italia, e già s'aspettava la gente di veder piombare questo fulmine su gli Stati del Duca Francesco, rimasti affatto sprovveduti di difesa. Ma giunta quella gente nel Tirolo, insorsero dissensionì fra gli Utiziali, e buona parte si sbandò, in maniera che appena quattro mila ne pervennero a Milano, senza essere a tempo di soccorrere Valenza. Fu creduto, che il fenno e l'oro del Duca di Modena dissipasse quel minaccioso temporale. Posta poi a' quartieri d'inverno l'Armata, sul fine dell'anno passò di nuovo l'Estense a Parigi, ed arrivò colà nel dì 6. di Gennaio.

Videti meglio in quest'anno, qual mutazion d'umori possa far la mutazion de' gli onori. S'era ognun promesso grandi esempj di virtù nel Pontefice *Alessandro VII.* Siccome dicemmo, niun più di lui avea declamato contro gli abusi del Nepotismo, allorchè era Cardinale; di questo tenore ancora seguìto ad essere per alquanti mesi. Non volle in Roma il fratello e i nipoti; niun privato interesse compariva in lui; sprezzava le cose caduche di questa vita; davanti agli occhi teneva le memorie della sua morte, e le vite e le azioni de' più insigni Romani Pontefici. Ma da sì belle Massime si allontanò egli alquanto di poi, perchè non potendo più reggere alla tentazione, chiamò alla Corte *D. Mario Chigi* suo fratello, e i di lui figli, e in mano loro mise i pubblici affari. Si figurò egli d'aver posta una gran briglia a i Parenti, coll'aver confermata ed armata di maggiori pene una Bolla di Papa *Gregorio XIII.* che vieta il promettere e il prendere regali per qualsivoglia giustizia e grazia nella Corte Romana: quasi che chi ha le briglie in mano, non possa facilmente defraudare la santa inten-

zione de' Legislatori; e le coscienze poco scrupolose non sappiano trovar ragioni, per credere non fatte per loro le stesse Leggi della Natura e di Dio, quello inaspettato risarcimento di Nepotismo fece cangiar linguaggio a i fabbricatori di prognostici intorno a quello Pontificato. Fra gli altri allettato il celebre P. *Sforza Pallavicino*, che fu poi Cardinale, dal bell'aspetto di que' primi mesi, s'era già messo a scrivere la Vita dello stesso Papa. Ma da che vide la metamorfosi suddetta, gli cadde la penna di mano, e lasciò questa cura a chi fosse di stomaco diverso dal suo. Ma specialmente ebbero a lamentarsi di quello Pontefice i Veneziani, come abbiamo dalle Storie del Senatore *Andrea Valiero*, e del Signor *Graziani*, perchè avendo egli Cardinale nel Conclave scritto di sua mano il Decreto, obbligante il futuro Pontefice a somministrar a sue spese un corpo di galee, e tremila fanti in difesa di Candia, divenuto poi Papa trovò mille difficoltà, e neppur s'indusse a darne un migliajo, con ristrignere nell'ultimo tutta la sua liberalità a spedire in ajuto de' Veneziani quattro sole galee. Poca durata fece nel Trono Ducale di Venezia *Carlo Contarino*, essendo egli stato chiamato all'altra vita nell'anno presente. Ebbe per successore *Francesco Cornaro*, il cui Ducato non si stese, che a soli venti giorni. In luogo suo fu poi eletto Doge *Bertuccio Valiero*.

Era solita l'Armata navale Veneta ogni anno di postarsi alle bocche de'Dardanelli, per impedirne l'uscita alla Turchesca. Avvenne, che nel dì 26 di Giugno comparve colà *Sinan Bafsà* con gran flotta, risoluto di passare, senza chieder licenza a i Veneziani. Però si venne a un terribile conflitto. Era composta l'Armata Veneta sotto il comando di *Lorenzo Marcello* Capitan Generale, di venticinque vascelli, altrettante galee, e sette galeazze, oltre a sette galee de' bravi Maltesi. Per due ore di ostinato combattimento fu incerta la vittoria, finchè soprafatti i Turchi dal valor de' Cristiani rincararono, cercando colla fuga di sottrarsi al cimento. Inseguiti si precipitavano in mare per salvarsi a nuoto. Molte lor navi rimasero divorate dal fuoco, e altre si ruppero a terra. Tredici galee in oltre, sei vascelli, e cinque galeazze, vennero in poter de' Veneziani, colla morte, per quanto fu creduto, di dieci mila di quegli Infedeli; colla liberazione (se pur tanto si può dire) di cinque mila Schiavi Cristiani, e coll'acquisto di gran copia d'artiglierie e di attrezzi militari, ricavati dalle abbandonate navi, alle quali fu dipoi appiccato il fuoco. Fu questa la più insigne vittoria riportata da i Veneti nella presente guerra, se non che restò essa sfumata dalla morte dello stesso Capitan Generale *Marcello*. Dopo un sì fortunato successo, espugnarono i Cristiani l'Isola e Roc-

Rocca di Tenedo, dove lasciarono buon presidio. Altrettanto fecero all' Isola e Città di Lenno. Provò in quest' anno l' Italia il flagello della peste, che portata dalla Sardegna a Napoli, quivi cominciò ad incrudelire, e passò anche a Roma, dove diede campo al Pontefice d' usar ogni possibil precauzione, e di soccorrere l' afflitto Popolo con abbondanti limosine. Si terribil fu questo malore, che desolò alcune Città. Nella sola Metropoli di Napoli corse voce, che perissero più di ducento ottantacinque mila persone. In Roma per le tante diligenze di que' Magistrati ve ne mancarono solamente ventidue mila, e nello Stato Ecclesiastico circa cento sessanta mila. Passò in quell' anno per Genova e Milano *D. Giovanni* d' Austria, figlio illegittimo del Re Cattolico, inviato in Fiandra al comando di quell' armi.

Anno di CRISTO MDCLVII. Indizione x.
di ALESSANDRO VII. Papa 3.
di FERDINANDO III. Imperadore 21.

FU questo l' ultimo anno della vita di *Ferdinando III. Imperadore*; rapito dalla morte nel dì due d' Aprile in età di quarantanove anni. Non vi fu bisogno di bugie, per tessere uno splendido elogio a questo Monarca: tale e tanta fu sempre in lui la pietà e il timore di Dio, l' integrità de' costumi, la prudenza e rettitudine del suo governo. Lasciò vedova l' Imperadrice *Leonora Gonzaga*, terza fra le sue mogli. Di varj figliuoli l' arricchirono i suoi matrimonj, ma non lasciò dopo di se vivente, se non *Leopoldo*, nato nel dì 9. di Giugno dell' anno 1640. già coronato Re d' Ungheria e di Boemia, che succedette negli Stati ereditarj del padre, e giunse nell' anno seguente a conseguìr lo scettro del Romano Imperio. Apertamente si dichiarò sul principio di quest' anno *Carlo II. Gonzaga Duca* di Mantovà del Partito Spagnuolo, invanito forse del pomposo titolo di Generale dell' armi dell' Imperadore in Italia, a lui procurato da i Ministri del Re Cattolico, i quali speravano con questo chiodo di ribattere l' altro di *Francesco I. d' Este Duca* di Modena. Si studiò il Mantovano coll' usuale sparata di un Manifesto di giustificare questa sua risoluzione, e di far comparire la necessità di cacciar dall' Italia i Franzesi. Ma si trovò egli in breve ben deluso, perchè mancò di vita l' Imperador *Ferdinando*, e pochissima gente gli potè venir di Germania; e s' egli avea fatto i conti d' ingojare gli Stati dell' Estense, gliene passò presto la voglia. Erasi portato, siccome dicemmo, il Duca di Modena alla Corte di Parigi, per con-

concertar le operazioni della futura Campagna; e siccome nelle sue vene scorreva il sangue della Real Casa di Savoia, per essere figlio dell'Infanta Isabella, ed era perciò premuroso de' vantaggi del Duca Carlo Emmanuele II. suo cugino: così col suo credito fiancheggiò in maniera le istanze di lui, per riavere dalle mani de' Franzesi la Cittadella di Torino, che ne riportò l'ordine dell'evacuazione dal Re Cristianissimo. Con questo arrivò nel dì 7. di febbrajo a Torino, e nel dì dieci seguì la consegna d'essa Cittadella con immensa consolazione di quella Corte e Popolo. Calarono in questi tempi dalla Germania tre mila fanti, e mille e cinquecento cavalli al servizio del Duca di Mantova, con cui unitosi il Conte di Fuenfaldagna Governator di Milano, nella Primavera con quante forze potè, andò a prender varj posti intorno a Valenza, ardendo di voglia di ricuperar quella Fortezza. Furono in breve sbrinati i suoi disegni, perchè il Duca di Modena, dopo avere ricevuti dalla Francia nuovi rinforzi di gente, guidati dal Principe di Conti, uscì in campagna, ed entrato nel Monferrato, ordinò al giovine Marchese Villa di assalire il Castello di Monteglio, che si rendè con buoni patti. Quindi passò il Duca con esso Principe all'assedio del forte passo, e Castello di Non, o sia Annone, dove trovò una Guarnigione di settecento uomini, che dopo essersi bravamente difesa, nel dì otto di Giugno restò prigioniera di guerra. Quel Comandante Barone di San Maurizio Borgognone, servì col cambio a fare restituir la libertà al Conte Bajardo Ufiziale primario del Duca. Da che fu preso Montecastello, e portato soccorro di viveri a Valenza, che per iscarsaggiarne si trovava in pericolo, s' inoltrò l'Armata Franzese sul Tortonese, per ricevere un rinforzo di due mila fanti, e di mille e ducento cavalli, provenienti da Modena, e condotti dal Principe Alfonso primogenito del Duca, e dal Principe Borso suo zio.

Fu poscia progettato, ed impreso l'assedio di Alessandria, Città popolata e forte; e dato principio nel dì 17. di Luglio alla circonvallazione, e agli approcci. Dentro v'era un gagliardo presidio di fanteria, a cui si aggiunsero ancora cinquecento cavalli: e gli stessi Cittadini animosamente accorsero alla difesa per l'odio, che portavano al Nome Franzese. Vien diffusamente descritto quello assedio dal Conte Gualdo Priorato nella Vita dell'Augusto Leopoldo. Altro non ne dirò io, se non che nel dì sei d'Agosto avendo tentato gli Spagnuoli con tutto il nerbo del vicino esercito loro d'introdurre soccorro in quella Città, seguì un'azione di gran valore da ambe le Parti, e di molto sangue, specialmente degli Spagnuoli, che furono vigorosamente re-

spinti, essendosi in sì pericoloso frangente segnalati per la loro intrepidezza fra le moschettate il *Duca Francesco I.* di Modena, e i suoi due figli, *Alfonso* e *Almerigo* con venire attribuito sopra tutto il buon esito di quella giornata al *Principe Borso d'Este*, veterano nel mestier della guerra; che da lì a pochi mesi giunse al fine del suo vivere. Gravemente ferito restò in tal congiuntura il *Marchese Villa*. Ma perchè la sola mente del saggio *Duca* non potè condurre quell'assedio; oltre di che per le morti, ed anche per le diserzioni era scemato forte l'esercito; e l'oste nemica difficultava molto il trasporto delle vettovaglie, e de' foraggi; gli convenne in fine desistere da quell'impresa, e levare il Campo nel dì 19. d'Agoſto. Restò forte di cavalleria, ma smilzo affatto di fanteria l'Esercito Franzese, laddove lo Spagnuolo abbondava di fanti, e si trovava povero di cavalli. Però niun'altra impresa tentarono essi Franzesi, e andarono a reficiarsi alle spese de' loro nemici nella *Lomellina*, e sul *Novarese*. Ma nel mese di Dicembre, quando meno ognuno se l'aspettava, essendo già tornato in Francia il *Principe di Conti*, ecco che il *Duca Francesco* mette in marcia tutto l'esercito, per venire sul *Piacentino*. Fu perseguitato nel viaggio da dirotte pioggie, trovò nel cammino orridi fanghi, ed i fiumi rigogliosi d'acque. Niun ostacolo potè fermare i suoi passi, di modo che sul fine dell'anno giunse egli con tutte le schiere sul suo Stato di *Reggio*. Non sapevano intendere i curiosi il vero motivo di questo suo difficile viaggio, in istagione tanto disadatta; ma sul principio dell'anno seguente si svelò questo arcano.

Continuando l'ostinata guerra de' Turchi contra de' Veneti, si udì, che in *Costantinopoli* si faceva un armamento maggiore del solito: il che nondimeno nulla sgomentò la costanza della Repubblica. Incontratosi il *Capitan Generale Mocenigo* in quattordici Navi grosse *Barbaresche*, incamminate per unirsi all'Armata *Turческа*, nel dì due di Maggio le assalì. Dopo duro contrasto con que' Barbari, più usati degli altri alle battaglie, ne ridusse quattro in suo potere; tre altre andarono a rompere a terra, che furono poi incendiate; le restanti si salvarono colla fuga. Considerabile riuscì poscia l'acquisto fatto da essi Veneti a forza d'armi del Porto, e della Fortezza di *Suazich*, dove buona preda si fece di Saiche *Turchesche*, d'un Vascello *Barbaresco*, e di molta roba, e ne furono menati via venticinque grossi cannoni, tolti una volta a' medesimi Veneti, come appariva dall'arme. In una dubbiosa zuffa co i Turchi perdè ancora in quell'anno la vita il *General Mocenigo*, e perì d'un incendio la sua Nave Capitana. Fu poi recuperata da i Musulmani l'Isola di *Tenedo*. L'altra di *Lenno* corse
la

la medesima sfortuna; tornando per forza alla loro ubbidienza. Niun altro fatto rilevante seguì in quelle Parti. In sì grave e pericoloso impegno abbisognava all'assissimo la Veneta Repubblica de' soccorsi del Pontefice, mostratosi fin qui alquanto sordo alle lor preghiere. Di tal congiuntura si prevalse *Papa Alessandro VII.* ajutato ancora da i caldi uffizj del Re Cristianissimo, per indurre il Senato Veneto a rimettere in Venezia, e nelle altre Città i Religiosi della Compagnia di Gesù. Favorevole fu il decreto, laonde dopo cinquant'anni d'esilio ritornarono essi Padri colà a coltivar la vigna del Signore. Applicò il Pontefice in sussidio dell'Armi Venete i beni de' Conventini aboliti in quello Stato, e i Conventi degli Ordini Religiosi de' Cruciferi, e di Santo Spirito, da lui soppressi con altre grazie. Era passata nel precedente anno da Napoli, e da Roma la peste a Genova. Quivi nel presente fece ella un'orrida strage per la strettezza delle case, e strade di quella popolata Città; entro la quale, senza parlare del Territorio, si fece conto nel mese di Settembre, che fossero perite settanta mila persone.

Anno di CRISTO MDCLVIII. Indizione xi.

di ALESSANDRO VII. Papa 4.

di LEOPOLDO Imperadore 1.

Nella Dieta dell'Imperio a molte dispute fu sottoposta l'elezione del nuovo Imperadore, non tanto per li maneggi de' Franzesi, affinchè si staccasse dalla Casa d'Austria la Corona Imperiale, quanto ancora per la speranza nata negli Elettori di potere in tal congiuntura condurre alla pace la Francia, e la Spagna. Ma svanito il pio disegno, restò finalmente eletto Imperadore *Leopoldo Ignazio*, Re d'Ungheria e Boemia, figlio del defunto Augusto nel dì 18. di Luglio dell'anno presente con plauso universale per le sue belle doti. Era egli in età di diciotto anni. Giunse, siccome dicemmo, sul fine dell'anno precedente l'Esercito Franzese condotto da *Francesco I. Duca* di Modena sul Reggiano. Consisteva in sette mila fanti, e cinque mila ed ottocento cavalli. Sul principio di quell'anno passò quell'Armata il Pò, non essendo giunti a tempo gli Spagnuoli, per impedirle il passaggio, e andò a prendere i quartieri d'inverno nelle ubertose Ville del Mantovano, e massimamente in Viadana; e ne' Luoghi circconvicini. Rigorosi ordini pubblicò il Duca, perchè a niuno si facesse violenza, e si vivesse con quiete come in paese non nemico, esigendo nondimeno gli occorrenti viveri, e foraggi per l'Armata. Fu da molti creduto,

che *Carlo II.* Duca di Mantova tra per la morte dell'Imperadore *Ferdinando III.* per cui restarono sconcertate le sue misure, e per vedere esposto il Monferrato alla vendetta de' Franzesi, avesse già segretamente concertata la maniera d'uscir d'impegno con gli Spagnuoli, stante la necessità di sottrarsi a maggiori pericoli. Ma con sì fatta opinione non s'accorda il saper noi, ch'esso Duca accettò in quelli tempi *Prefidio Spagnuolo* nel Borgo di *S. Giorgio* di Mantova, e cercò ajuti da ogni parte. Contuttociò, o sia che al Gonzaga non piacesse di veder posto il teatro della guerra nelle viscere de' suoi Stati, o che concorressero altri politici riflessi: certo è, ch'egli si vidde finalmente ridotto ad accettare la Neutralità, per cui si obbligò di non offendere da lì innanzi gli Stati del Duca di Modena, e di non far guerra a i Franzesi; e vicendevolmente dagli altri fu promesso a lui lo stesso: con che, se non divenne amico della Francia, almeno cessò d'esserle nemico. Fortuna fu del Gonzaga d'incontrarsi in un generoso Principe, qual fu *Francesco I.* d'Esse, perchè altrimenti correva pericolo di perdere Mantova. E ciò, perchè *Angelo Tarachia* primo Ministro suo traditore, per quanto scrive più d'uno Storico, esibì al Duca di Modena d'introdurre in Mantova i Franzesi; ma il magnanimo *Estense* volle veder quel Principe corretto, ma non rovinato. Intanto la Corte di Savoia, che non si credeva tenuta a questo accordo; ben informata, che l'importante Fortezza di Trino si trovava con poco *Prefidio Spagnuolo*, e mal guardata, nella notte precedente al dì 20. di Luglio segretamente spedì colà il giovane *Marchese Villa* con tre mila e cinquecento tra fanti e cavalli, che sorprese le principali fortificazioni della Piazza, ed obbligò il Comandante Spagnuolo a capitolarne la resa. Il Duca di Mantova, che ne riteneva la giurisdizione, fece perciò delle gravi doglianze, che a nulla servirono; ed ebbe appresso la mortificazione di ricevere una lettera dal Collegio Elettorale nel dì 4. di Giugno, vietante a lui l'intitolarsi Generale dell'Imperadore, e Vicario dell'Imperio.

In esecuzione del Concordato premeva al Duca di Modena di liberare il Mantovano dal peso delle Truppe Franzesi; e però da che ebbe rinforzato l'esercito con forze nuove, parte raccolte in Modena, e parte venute di Francia, sul fine di Giugno pel Cremonese, dando il sacco fino alle porte di quella Città, andò cercando le maniere di passare il grosso Fiume dell'Adda. Erano le rive opposte ben guernite di combattenti, colà spediti dal Conte di *Fuensaldagna*; e troppo ardita impresa si scorgeva il tentarne il passaggio. Fortunatamente riuscì ad alcuni pochi Franzesi di valicar quel Fiume a *Cassano*, e di fortificar-

ficarsi nell'altra riva, di modo che trasse colà tutta l'Armata, e gettato un Ponte, passò. Da incredibil confusione e spavento per questa impensata felicità de' nemici restò preso l'Esercito Spagnuolo, e il Fuenfaldagna insospettito di qualche intelligenza in Milano, colà con tutte le sue forze frettolosamente si ritirò. Allora il Duca di Modena animosamente diede la marcia all'esercito suo, e per mezzo del Milanese, e fin passando presso le porte di Milano, andò a Ticino, e dopo averlo valicato, senza perdere tempo, cinse d'assedio la Fortezza di Mortara: azioni tutte, che fecero salir alto il suo nome, e il concetto del suo valore e senno. Resistè quella Piazza fino al dì 15. d'Agosto, in cui fu obbligata a rendersi: con che la fertile pianura della Lomellina restò esposta a i comandi de' Franzesi. Ma che? nell'auge di tanta gloria eccoti cadere infermo *Francesco I. d'Este* Duca di Modena, oppresso da' patimenti e dalle fatiche passate, o pure avvelenato dalla cattiva aria di Mortara. Fu portato a Sant'Jà, dove fu a visitarlo *Carlo Emmanuele II. Duca di Savoia*, e nel dì 14. d'Ottobre di quest'anno fra le braccia del *Principe Almerigo* suo figlio, e de' suoi Cortigiani, che si disfacevano in lagrime, con quel medesimo coraggio, ch'egli avea sempre mostrato nelle azioni guerriere, rende l'anima al suo Creatore in età di quarantotto anni, un mese e nove giorni. Comune opinione fu, che s'egli non fosse stato rapito da morte cotanto immatura, l'Italia avrebbe avuto in lui un General d'Armata, da paragonarsi co i primi. Nè io mi fermerò a descrivere il corteggio delle tante virtù, che si adunavano in questo Principe, la principal delle quali fu la pietà, perchè ne ho detto quanto occorre nelle Antichità Estensi, e può leggerfi il giusto suo Elogio nelle Storie del Conte Gualdo Priorato, di Francesco Vigliotto, nell'Idea del Principe del Padre Gamberti della Compagnia di Gesù, e presso altri Scrittori. Solamente dirò, aver egli comperata ben caro la gloria umana, perchè di tanto suo servizio, prestato alla Corte di Francia, nè egli, nè la sua Casa riportarono veruna ricompensa, o almeno tale, che pareggiasse la gran copia di spese e debiti fatti in occasione di queste guerre, a saldare i quali fu poi necessaria l'alienazion d'affissimi Allodiali. Lasciò il Duca Francesco dopo di se tre figli *Alfonso*, *Almerigo*, e *Rinaldo*, e nel dominio degli Stati a lui succedette il primogenito, che si nominò *Alfonso IV.*

Altra azione meritevole di memoria non passò dopo la presa di Mortara, se non che i Franzesi entrarono in Vigevano, e ne distrussero le fortificazioni; e il Conte di Fuenfaldagna mandò improvvisamente un corpo di gente a dar la scalata a Valenza, ma con trovar
vigi-

vigilanti i Franzesi, e tornarsene in dietro senza voglia di ridere. Nel Novembre di quest' anno l' esserè venuto a Lione il *Re Luigi XIV.* col *Cardinal Mazzarino*, diede un palcolo alla curiosità de' politici, per indovinare il motivo. Si portò colà la Maestà sua a visitare *Cristina Duchessa* di Savoja, madre del Duca Carlo Emanuele II. zia d'esso Re, e Principessa di mirabil senno e vivacità di spirito, menando seco le due sue figlie, cioè la *Principessa Luigia* vedova del *Principe Maurizio* di Savoja, e la *Principessa Margherita* nubile. Mentre Madama Reale, era in trattato di accasar quell' ultima figlia con *Ranuccio II. Farnese* Duca di Parma, non lasciava ella di trattar colla Corte di Francia, per farla Regina; e tale era la beltà di questa Principessa, che potea fare un dolce incanto a gli occhi del Re. Si trovavano veramente le mire di questo giovine Monarca rivolte all' Infanta di Spagna *Maria Teresa*; pure perchè tuttavia s'interponevano gravi ostacoli a quel matrimonio, e alla pace col Re Cattolico: seguì accordo con Madama Reale, che se per tutto il mese di Maggio prossimo venturo il Re non conchiudeva il suo matrimonio coll' Infanta suddetta, egli sposerebbe la Principessa Margherita di Savoja. Si servì l' accorto Mazzarino di queste apparenze, per tirar gli Spagnuoli nel suo disegno. In fatti si ultimò poi la pace colla Spagna, e le speranze della Principessa di Savoja andarono a terminare nell' accasamento col Duca di Parma. Non sarà discaro a i Lettori d' apprendere una particolarità spettante al Cardinale suddetto, la quale truovo io nella sua Vita manuscritta, stesa in Sessine da Giuseppe Selli Romano, stato suo familiare di gran confidenza. Cioè nel suo appartamento del Louvre fece egli in quest' anno per tre mesi fare un maraviglioso apparato di tapezzerie, vasi d'oro e d'argento, lampane, pitture, ed altri mobili di rara ricchezza, con ingegnoso compartimento, fatto dal Signor di Colbert. V'era una gran Credenza sulla quale stavano i premj per un Lotto, cioè vasi d'oro, e d'argento d'ogni sorta, orologi, guantiere gioiellate, scrigni, corone, anelli, croci, scattole, e simili preziosi lavori ad ornamento specialmente del sesso femminile. A più di cento mila scudi Romani ascendeva il valore di quelli premj. Alla funzione nel dì 4. Aprile intervenne il Re, la Regina Madre, con tutti i Principi, Principesse, e gran Signori, e Dame di Corte. Furono da Madamigella Ortensia Mancini tirati a sorte i bollettini del Lotto, due pel Re, ed altrettanti per la Regina, ed uno per gli altri, e così fu distribuito tutto quel valente, con ammirar tutti la rara munificenza di questo Porporato Italiano.

Diede fine a' suoi giorni nel presente anno il Doge di Venezia *Beruccio Valiero*, e fu alzato a quel Trono *Giovanni Pesaro*. Offeriva il Gran Signore la pace alla Veneta Repubblica, purchè gli fosse ceduta l'Isola di Candia: condizion troppo dura, ma che nondimeno fu proposta nel Senato, il quale si sentiva stanco ed esaurito, per sì lunga e dispendiosa guerra. Pure prevalse il parere de' più coraggiosi di non cedere all'imperioso Tiranno. Da sì generosa risoluzione commosso il Pontefice e i più ricchi de' Cardinali, e specialmente *Francesco Barberini*, e *Flavio Chigi*, ed alcuni Baroni Romani, fecero a gara per prestare soccorso a i Veneti. Perciò oltre alle dodici galee del Papa, e di Malta, e di Tolcana, furono spediti ad unirli alla loro armata altri dieci Vascelli, provveduti da essi Porporati e Baroni alle spese loro. Il *Cardinal Mazzarini* ancor egli mandò un regalo di cento mila scudi alla Repubblica, coprendo probabilmente col suo nome ciò, che veniva dal Re. Ma azione alcuna di rilievo non accadde in quelle Parti, avendo patito naufragio la Flotta de' Veneziani colla perdita di alcune galee; videsi anche riuscir vano il disegno di sorprendere la Canea, e l'Armata Turchesca colla fuga deludere i Cristiani, che s'erano preparati per venire alle mani. Quel solo, che animava le speranze de' Veneziani, era il trovarsi disposta la Corte di Francia, siccome disgustata del Turco, a spedire un gran rinforzo di gente in Candia, purchè seguisse la pace colla Spagna. Di ciò parleremo andando innanzi.

Anno di CRISTO MDCLIX. Indizione XII.
di ALESSANDRO VII. Papa 5.
di LEOPOLDO Imperadore 2.

GRan pruova diede in questi tempi della sua saviezza il *Cardinal Mazzarino*. Non avea pari la beltà e vivacità di spirito di *Madamigella Maria Mancini* nipote sua, e se n'era tanto invaghito il giovinetto *Re Luigi XIV.* che molti pensarono (non so se con vero o falso fondamento) ch'egli sarebbe giunto a sposarla, se il Cardinale, non dirò vi avellè tenuta mano, ma solamente l'avellè permesso. Ruppe egli il corso di queste fiamme e pensieri, con allontanare improvvisamente dalla Corte la nipote, che poi dopo la morte di lui divenne Contestabilessa Colonna; e per la sua bizzarria, per le dissensioni col marito, e co' suoi viaggi, diede tanto da dire a gli Spettatori e dilettranti delle varie scene del Mondo. Potè in oltre col-

locare un'altra sua nipote Mancini con *Carlo Emmanuele II. Duca di Savoia*, se fosse condisceso alla restituzione di Pinerolo, e a privar della Regal Protezione la Città di Genevra. Ma egli sempre antepose il servizio del Re a' suoi privati interessi. Per opera sua immediatamente dopo la morte di *Francesco I. Duca di Modena* fu conferito il grado di Generalissimo dell'armi di Francia in Italia ad *Alfonso IV. Duca suo figlio e successore*, il quale tosto fece i dovuti preparamenti per uscire in campagna nell'anno presente. Si servì il Mazzarino d'esso Duca, per far proporre alla Repubblica Veneta una lega fra il Re Cristianissimo, essi Veneziani, e i Duchi di Savoia e di Modena, con disegno di acquistar lo Stato di Milano, e di partire la preda fra loro, esibendosi la Corte di Francia d'indurre il Gran Signor de'Turchi alla pace, e promettendo forze grandi per la sognata impresa. I Veneziani, che si trovavano in sì grave impegno per la guerra di Candia, e che saggiamente fanno in ogni tempo scandagliar le cose, si sbrigarono in poche parole da questa tentazione, con rispondere di non voler punto impacciarsi nella roba altrui. E perciocchè già cominciava ad apparire buon incaminamento alla pace fra la Francia e la Spagna, il Mazzarino segretamente consigliò il nuovo Duca di Modena a prestar orecchio ad un accomodamento, già proposto dal Governo di Milano al Duca Francesco suo padre perchè in tal guisa migliori condizioni avrebbe ottenuto, che aspettando la pace generale, in cui i principali Contraenti pensano molto a i proprj vantaggi, poco a que' de i minori Confederati. Interposti dunque il Duca di Guastalla in questo maneggio, nel dì 11. di Marzo dell'anno presente seguì accordo fra esso Duca Alfonso IV. e il *Conte di Fuenfaldagna*, per cui l'Essense rinunziò alla lega colla Francia, mettendosi in buona e libera neutralità. Fu promessa l'Investitura Cesareale del Principato di Correggio al Duca, e che ne sarebbe levato il Presidio Spagnuolo, siccome ancora, che gli sarebbe dato nel Regno di Napoli uno Stato di rendita annua di trentadue mila ducati di quella moneta, in soddisfazione de' crediti della Casa d'Esse assicurati in quel Regno. Con tali vantaggi, senza il braccio della Francia si rimise il Duca di Modena in Grazia del Re Cattolico, e fu assicurato della protezione di quella Corona.

Passato dipoi a Madrid il suddetto Fuenfaldagna, Cavaliere di massime onorate, tanto cooperò, che finalmente dopo una tregua, nel dì 7. di Novembre fu conchiusa la famosa pace de i Pirenei fra le Corone di Francia, e di Spagna, e sigillata dalle nozze del *Re Luigi XIV.* coll' Infante di Spagna *Maria Teresa*, per giugnere al-

le quali il Cardinale Mazzarino tanto avea vefsata la Spagna , quasi prevedendo , che tal Maritaggio avrebbe anche un dì portati in Ispagna i Gigli d'oro. Altro non dirò io di questo avvenimento , che dando fine alle arrabbiate guerre , durate per tanti anni fra quelle due Potenze , riempì di allegrezza tutte le Provincie Cattoliche , se non che fu ivi confermato l'accordo seguito fra il Duca di Modena , e il Governator di Milano , ed assicurati sulla Dogana di Foggia in Regno di Napoli i crediti della Casa d'Este colla Corona di Spagna , crediti nondimero poco fortunati , perchè non mai s'è trovata la via di soddisfarli. S'impegnarono ancora le due Corone d'interporre i loro uffizj per ottenere soddisfazione dalla Camera Apostolica alle giuste pretese della Casa d'Este , e a quelle del Duca di Parma pel Ducato di Castro. Valenza e Mortara furono restituite agli Spagnuoli ; Vercelli col Cenghio nelle Langhe al Duca di Savoia: il che seguì dopo la pubblicazion solenne della pace suddetta , differita sino al susseguente anno. Le controversie pendenti fra i Duchi di Savoia , e di Mantova per le doti della fu *Principessa Margherita* di Savoia , furono rimesse in Arbitri ; e curiosa cosa riuscì dipoi l'esser sì cotanto ostinato esso Duca di Mantova in certe sue pretese , che andò per terra ogni accordo , e la Corte di Savoia col nulla pagare allora , mai più non pagò . Ebbe a dolersi *Papa Alessandro VII.* di questa pace , perchè in essa non s'era voluto , che alcuno de' suoi Ministri mettesse mano , e non vi si fece onore alcuno alla Santità Sua , ed in oltre vi si parlò delle pretese de i Duchi di Modena , e di Parma . Altri di poi se n'ebbero anche più a dolere , perchè volesse Dio , che le paci , e i giuramenti de' Potenti non fossero talvolta trappole , per ricavarne un presente guadagno , e rompere poi tutto , quando viene il tempo di guadagnare anche più . Sul fine di quest'anno passò a miglior vita *Giovanni Pesaro* Doge di Venezia , ed ebbe per Successore *Domenico Contarino* . Si ridulsero a poco le ostilità nella guerra di Levante , dove indarno furono aspettate le galee del Papa , e di Malta , perchè il Priore Bichi General delle prime , arrivato a Napoli , per aver mirato da lungi alcune Navi Barbaresche , da uomo saggio non volle continuar il viaggio , e voltate le prore si restituì poscia a Città vecchia ; e i Maltesi dopo averlo lungamente aspettato a Messina , anch'essi se ne ritornarono al loro Porto . Sorprese il Capitan Generale *Francesco Morosini* la Fortezza di Tamon nel Golfo di Cassandra , che restò saccheggiata e demolita , con asportarne trenta pezzi di cannone , e quattro petriere . Altrettanto avvenne a quella di Chifine nella Tolia di rimpetto a Scio , dove si fece buon bottino , ed acqui-

fosse buon treno di artiglieria. A' poveri Greci abitanti nella venerata Isola di Patmos, fu dato barbaramente il sacco da i Veneti. Da Castel Ruzo, Fortezza considerabile, presa, e demolita, furono condotti via trentasei pezzi di artiglieria, e cento e quarantasei prigionieri. Così terminò quella Campagna. Nel dì sei di Novembre un fiero tremuoto conquistò in Calabria Catanzaro, Soriano, Mileto, Squillaci, ed altri Luoghi, con grossa rovina di case, e morte d' uomini.

Anno di CRISTO MDCLX. Indizione XIII.

di ALESSANDRO VII. Papa 6.

di LEOPOLDO Imperadore 3.

PUBBLICATA finalmente nell' anno presente la pace stabilita fra le Corone di Francia e Spagna, si vidde risiorir la quiete per tutti i Regni Cattolici. Incredibili feste, e magnificenze specialmente si fecero in Francia per l'abboccamento del Re Cattolico *Filippo IV.* e del Cristianissimo *Re Luigi XIV.* suo nipote a i confini de i Regni nell' Isola de' Fagiani, dove il primo colla Regina consorte condusse l' Infanta *Maria Teresa* sua figlia, destinata moglie d' esso Re di Francia, ma con patto, ch' ella per se, e per li discendenti rinunziasse ad ogni pretesione e diritto sopra i Regni di Spagna: del che poi si risero i Franzesi. Nel dì 6. di Giugno colà comparve anche la Regina Madre del Re Luigi, sorella d' esso Re Cattolico col Cardinal *Mazzarino*, principal Autore della pace, e di quell' illustre Maritaggio. Non s'era forse mai veduta sumuosità simile, come fu quella del congresso, e delle nozze di que' Potenti Monarchi; e certamente Parigi, dove nel dì 26. d' Agosto fecero l' entrata i Regii Sposi, non avea giammai mirata pompa eguale, coronata dal concorso d' innumerabil Nobiltà straniera. Siccome racconta nelle sue Storie il *Gazotti*, fu chiamato apposta da Modena a Parigi *Gasparo Vigarani*, maraviglioso inventor di macchine, e di teatri, di cui il Duca di Modena *Francesco I.* s'era sempre servito per gli sumuosi divertimenti dati alla sua Città. Egli fu, che in Parigi sfogò l'ingegno suo nelle varie decorazioni di quelle splendidissime feste. Procurò in questi tempi il Cardinal *Mazzarino* di unire con nuovi nodi alla Real Casa di Francia quella di Toscana, con aver destramente procurato, che il Gran Duca *Ferdinando II.* accudisse al matrimonio della Principessa *Margherita Luigia di Borbon*, figlia del Duca d' Orleans Zio del Regnante *Re Luigi*, col Principe *Cosimo* suo primogenito.

to. Nell'Ottobre il *Gondi Vescovo* di Besiers fece solennemente la dimanda di questa Principessa al Re, e fu riserbata all'anno seguente l'esecuzione di così nobil Maritaggio. Colle nozze del Re erano già spirate affatto le speranze della Principessa *Margherita di Savoia* pel Trono di Francia; e però si effettuarono le promesse fatte dalla Corte di Torino a *Ranuccio II. Farnese Duca* di Parma e Piacenza. Portossi questo Principe a Torino con accompagnamento magnifico di Nobiltà, e nel dì 29. d'Aprile seguì il dì lui Sposalizio, che fu poi condecorato da nobilissimi spettacoli, e divertimenti di quella Corte, anche per altri motivi tutta in gioja, per avere recuperata dalle mani degli Spagnuoli la Città di Vercelli. Si videro in quest'anno comparire a Livorno (cosa non mai più veduta) gli Ambasciatori del Gran Duca, o sia Czar di Moscovia *Alessio Michelovich*, Principe di smisurata ambizione, e di ugual crudeltà. Furono ben accolti dal Gran Duca di Toscana *Ferdinando II.*

Succedette in questi tempi un fatto nell'alma Città di Roma, che gran commozione produsse in quella Metropoli. Per disapori precedenti, e per la recente pace de' Pirenei, si trovava alterato forte l'animo di *Papa Alessandro VII.* e de' Chigi contro il *Cardinal Mazzarino*, e contro la Francia. Però senza far conto delle pretese de' Duchi di Modena e Parma contro la Camera Apostolica mosse da i Ministri de' due Re, all'improvviso fece esso Papa dichiarare il Ducato di Castro incamerato, ed incorporato fra i Beni della Chiesa Romana, e per conseguente sottoposto alle Bolle vietanti l'alienazione degli Stati d'essa Chiesa. Ora accadde, che volendo i Birri nel dì 20. di Giugno prendere per debito di dieci scudi un Velettajo, abitante nelle rimesse delle carrozze di *Rinaldo Cardinal d'Este*, Protettore allora della Francia, fu loro impedita la cattura da i servitori del Cardinale. Con maggior copia di sbirraglia tornò colà verso la sera il Bargello, ma gli convenne fuggire. Allora fu, che *Don Mario Chigi* fratello del Papa, ed Arbitro della Corte Pontificia, ordinò a i Corsi, e ad altre milizie di Roma di spalleggiare il Bargello, affinchè venissero carcerati gli autori di quella violenza, giacchè non sapeano più i Pontefici digerire gli abusi delle franchigie, come perturbatrici della Giustizia, e della quiete pubblica. Penetratosi questo disegno, si mise in armi tutta la numerosa famiglia del Porporato Estense; gli Ambasciatori tutti de' Principi, e fin quello di Spagna, e molti Baroni Romani parziali della Francia, in ajuto di lui spedirono, e offerirono gente, e tutti i Franzesi trassero al di lui Palazzo. Non istimò bene D. Mario di far altro maggior tentati-

vo; ma perchè si mirava un gran bollore d'animi, si barricarono le strade, e si posero corpi di guardia ne' posti occorrenti. Interposti l'Ambasciator di Venezia trovò troppe durezza ne' dominanti Chigi; e intanto da Napoli, dalla Toscana, e da Modena andarono sopravvenendo Ufiziali, e soldati per assistere al Cardinal d'Este; laonde si stava con batticuore in Roma per sospetto, che scoppiasse qualche gran baruffa, a cui tenesse dietro il saccheggio della Città. Non era il buon Pontefice informato se non di quello, che il fratello, e i nipoti gli voleano far sapere. Ma illuminato in fine dal *Cardinale Pio* del vero sistema di questo imbroglio, ordinò tosto al manierofo *Cardinale Francesco Barberino*, che vi rimediasse. Onorevol accordo fu fatto, e tornò poi tutta Roma alla quiete primiera, se non che restarono certe amarezze, e fermenti fra le Corti di Roma, e di Francia, che col tempo proruppero in maggiori sconcerti.

Si speravano in quest'anno progressi, e felicità dell'Armì Cristiane in Levante, giacchè il *Cardinal Mazzarino* aveva indotto il Re Cristianissimo a spedire in ajuto de' Veneziani un corpo di quattro mila fanti. Pensava questo Porporato di piantar in Francia un ramo della nobilissima Casa d'Este, con dare in moglie al *Principe Almerigo* Estense, fratello del *Duca Alfonso IV.* Ortenzia Mancini sua nipote, e crearlo erede de' suoi beni, e del suo cognome: fortuna, che poi toccò a *Carlo Armando Duca* della Migliara. Ma affinchè quello giovine Principe, che già avea sotto il *Duca Francesco I.* suo padre fatto il noviziato della guerra, maggiormente si perfezionasse in quell'arte, il destinò per Generale delle Milizie Franzesi, inviate in soccorso di Candia, dandogli per Luogotenente il Signore di Bas. Andò il Principe Almerigo, sbarcò le sue genti alla Suda, con prendere alcuni Fortini, ed unito co' Veneziani s'accollò alla Canea, per farne l'assedio. Nacquero tosto dissensioni fra il suddetto Bas, e il *Gremionville* Sergente Generale Franzese de' Veneziani. Da Candia nuova accorsero alla difesa della Canea i Turchi: il che fece cangiar sentimento all'esercito di lasciar quella Città, e di portarsi sotto Candia nuova rimasta sguernita. Erano giunti colà, ed aveano già preso un Borgo con alcuni pezzi d'artiglieria, quando i soldati si diedero disordinatamente a rubare. Ma ecco sortire da Candia nuova una trentina di cavalli Turchi con urlì, che misero un panico timore nell'Armata Callo-Veneta, che niuno pensò più, se non a menare le gambe. Uscito allora tutto il Presidio Turchesco gl'incalzò, e non finì la faccenda, che tra morti e feriti restarono sul campo da mille e cinquecento persone, e il resto con gran fatica si ritirò alla Città di Can-

Candia . Con questo infelice fine terminò la Campagna dell' anno presente ; ma non terminarono le disgrazie , perchè il Principe *Almerigo d' Este* caduto infermo a cagion dell' aria cattiva , senza poter intervenire al fatto di Candia nuova , per consiglio de' Medici fu portato all' aria salutare dell' Isola di Paros , dove nondimeno venne la morte a trovarlo nel dì 14. o 16. di Novembre , perdendosi in lui un Principe , che dava una grande aspettazione di valore , e di senno . Gli fece di poi il Senato Veneto ergere un monumento di marmo colla sua statua al naturale entro la Chiesa de' Padri Francescani , appellati i Frari , in Venezia . Ma se piansero i Cristiani , neppure risero i Turchi , perchè nel dì 24. di Luglio un incendio sì spaventoso consumò la Città di Costantinopoli , che uno Storico , aprendo ben la bocca , arrivò a scrivere , che vi perirono settanta mila case , e venti , o trenta mila persone . Certo è , che straordinario e indicibile fu il danno , essendo rimaste involte in quella rovina anche le più superbe Moschee . Ma osservossi dipoi , come la tirannide sappia convertire in utile proprio le calamità de' Popoli , perchè uscì tosto editto , che chi non potesse riparar lo stabile incendiato , ne restasse privo , e quello decadesse nelle mani del Gran Signore . Nel Giugno di quest' anno desiderosa la Vedova *Imperadrice Leonora* di veder *Maria Duchessa* di Mantova sua madre , venne a Judenburg Città della Stiria . Colà si portò anche la Duchessa con *Carlo II. Duca* di Mantova suo figlio , il quale passò poi ad inchinare l' *Augusto Leopoldo* , mentr' egli mosso da Vienna viaggiava per la Stiria e Carintia , con arrivar fino a Trieste . Ma ritornata essa Duchessa Maria a Mantova , finì quivi dopo poco tempo i suoi giorni : Principessa dotata di gran prudenza e pietà , di tante altre belle prerogative , che meritò luogo fra le più illustri Principesse d' Italia .

ANNO DI CRISTO MDCLXI. Indizione XIV.

di ALESSANDRO VII. Papa 7.

di LEOPOLDO Imperadore 4.

FU questo l' ultimo anno della vita del *Cardinal Giulio Mazzarino* . Perchè in questo personaggio si ammirò un prodigio della Fortuna , e dell' Ingegno , con gloria dell' Italia , e specialmente di Roma , che produsse , e diede alla Francia una testa di tanto vigore : non si può di meno di non toccar qui la sua morte , ben corrispondente alla gloriosa sua vita . Oppresso egli dalle fatiche de' viaggi , e da i tanti raggiri della sua mente , cominciò a sentire , che veniva meno

il corpo per malattia , a cui i Medici , dopo averla forse accresciuta co i tanti rimedj , altro ripiego non seppero più proporre , se non il miserabile di fargli mutar aria . Portato al Castello di Vincennes , peggiorò ; laonde animosamente si preparò a ricevere la sempre disgustosa visita della morte . Testamento da Re fu il suo per li magnifici Legati fatti , prima al Re Cristianissimo , e alla Regina , poscia a i Monarchi Cattolici , al Papa , a i Principi del Sangue , e ad altri Gran Signori , e a tutti i suoi parenti , e per la fondazione di alcuni Luoghi pii . Conto si fece , che l'eredità sua ascendesse a quaranta milioni di Franchi (altri è giunto a dire di scudi) distribuita con ammirabil generosità e giudizio . Cadde la morte sua nel dì nove di Marzo in età di cinquanta nove anni . Niun più di lui fu in odio alla Nazione Franzese , e niun più di lui la beneficò , lasciando il Regno in pace , depressa la razza degli Ugonotti , purgati i mali umori de' Grandi , e accresciuti i confini della Monarchia . Camminò sempre colle massime del *Cardinale di Richelieu* , se non sante e giuste , certamente utili al Regno ; ma con genio affatto diverso , perchè il *Richelieu* uomo collerico , violento , ed implacabile non meditava che vendette , e guai a chi cadeva dalla sua grazia ; laddove il *Mazzarino* con somma placidezza trattava i grandi affari , dolce con tutti , e fin verso i nemici , ch' egli si studiava di guadagnare col perdono , e colla liberalità , fondato in quella Massima : *Che il Mondo bisogna comperarlo* . Per cagione di questa sua mansuetudine e generosità , arrivò a morire in grazia del Re , e compianto anche da lui : il che non era avvenuto al *Richelieu* . Lasciò di bei ricordi al Re Cristianissimo pel buon governo , e quello specialmente di non tenere in avvenire Favoriti , ma di partir gli Utiqj in politico , militare , ed economico ; regolamento , che il *Re Lodovico XIV.* molto bene eseguì , con prender egli in mano le redini del Regno ; e n'era ben capace per l'elevatezza della sua mente . Nel dì 19. d'Aprile seguì con gran solennità nel Palazzo Reale di Parigi lo Sposalizio di Madamigella *Margherita Luigia* , figlia del defunto *Duca d' Orleans* col Principe di Toscana *Cosimo de' Medici* . Il *Duca di Guisa* Procuratore del Principe la sposò . Condotta questa Principessa in Toscana , si trovò onorata da magnifiche feste ed allegrezze di tutti que' Popoli . A godere di questi spettacoli fu anche invitato *Alfonso IV. Duca di Modena* , e v' andò con ricco corteggio . Nel dì primo di Novembre per la nascita d'un Delfino tutto il Regno di Francia diede in trasporti di giubilo ; nè minor fu la consolazion degli Spagnuoli , per avere la loro Regina data alla luce nel dì sei d'esso mese un Principe , che fu poi *Carlo II. Re di Spagna* .

Ora

Ora prosperosi , ed ora infelici riuscirono in quest' anno i successi dell' Armi Venete nella guerra col Turco . Non si fa il perchè *Papa Alessandro VII.* a cui pure stava molto a cuore il pubblico bene della Cristianità , non somministrasse in questi tempi all' ajuto loro le sue galee . Gli avea lasciato il *Cardinal Mazzarino* ducento mila scudi da impiegare nella guerra contro il Nemico comune . Non meno l' *Imperadore Leopoldo* , che i *Veneziani* aspiravano a questo boccone ; ma per attestato dello Storico Valiero , passato quello danaro a Roma , svanì facilmente anche con poco vantaggio di Cesare . Accorsero bensì ad unirsi co i Veneti sette galee degli zelanti *Maltesi* . Se ne tornò intanto a Venezia il valoroso Capitan Generale *Francesco Morosino* , con cedere il comando a *Giorgio Morosino* , il quale desideroso di qualche fatto glorioso , andò in traccia dell' Armata Turchesca , uscita de i Dardanelli . Trovata parte d' essa nelle vicinanze dell' Isola di Milo , diede nel dì 25. d' Agosto la caccia a que' legni . Sette Galee Turchesche prese dallo spavento andarono ad urtare in terra , lasciandole infrante con salvarsi la gente . Due altre galee vennero in potere de' Veneti , ed altrettante de' *Maltesi* . Il resto di que' legni andò disperso , ed alcuni si ruppero a i lidi . Circa mille Turchi de i rifugiati in terra , da i Veneti furono condotti schiavi . Con egual felicità anche Antonio Priuli espugnò alquante Navi Turchesche da carico , con impadronirsi d' alcune , e bruciarne dell' altre . Questi felici avvenimenti furono contrapesiati da alquante perdite di Navi Venete , che rimasero in altri Luoghi preda de' Corsari Barbareschi : dopo di che tutti si ridussero a' quartieri d' inverno . Trattavasi intanto dal Pontefice una lega fra i Principi Cristiani contra del Turco , ma con ritrovare il Re Cattolico impegnato contra de' Portoghesi ; il Re Cristianissimo inceppato dall' antica amicizia co' Turchi ; e l' Imperadore più disposto a conservare con qualche danno la tregua colla Porta , che ad entrare nel periglioso giuoco della guerra . Lo stesso Papa , benchè bramasse la gloria di stabilir essa lega almeno con Cesare , e con i Veneziani , pure si raccapricciava , allorchè udiva il suono delle spese occorrenti . La conclusione fu , che i Veneti restarono soli in ballo con loro incredibile stipendio , stante il dover essi sostenere una sì lunga guerra contro una sì smisurata Potenza , e in paese lontano mille e ducento miglia , e coll' abborrimento ancora della gente a passar il mare , perchè piena di apprensione di non tornarsene poi mai più indietro ,

Anno di CRISTO MDCLXII. Indizione xv.
 di ALESSANDRO VII. Papa 8.
 di LEOPOLDO Imperadore 5.

TROVAVASI in questi tempi il Re di Francia *Lodovico XIV.* nel bollor della sua gioventù, senza impegno di guerra, ma con gran desiderio di farla, siccome avido di gloria, e più di dilatare i confini del suo Regno: sete inestinguibile di quasi tutti i Principi della Terra; Sopra ogni cosa gli stava a cuore il conciliar d'apertutto un gran rispetto alla sua Corona e Potenza; e con tutto che incominciasse nel presente anno a dar congedo alla continenza, conservata non ostante la sua avvenenza e robustezza con ammirazion d'ognuno, per quanto fu creduto, fin qui, coll'invischiarli negli amori della Valiera: pur questi nulla scemavano la sua applicazione al governo, a mettere in buono stato le Finanze, e a preparar forze per rendersi formidabile ad ognuno. Perchè il Barone di Batteville Ambasciatore di Spagna in Londra volle in un accompagnamento precedere colla sua carrozza a quella del Conte d'Eltrades Ambasciator di Francia, e nacque perciò gran baruffa, con riportarne i Franzesi bastonate e ferite: prese tal fuoco il Re Luigi a questo avviso, portatogli nel dì 16. d'Ottobre dell'anno precedente, che cacciò tosto da Parigi, e dal Regno il Conte di Fuenfaldagna Ambasciatore di Spagna, il quale da lì a poco terminò i suoi giorni. Se il Re Cattolico non calmava quello sdegno con dar delle pretese soddisfazioni, già tutto si disponeva per una nuova guerra. Nell'anno presente un'altra novità occorse. Si dovea essere messo in testa quel Monarca di rendersi formidabile anche alla Corte di Roma, giacchè per motivi precedenti si dichiarava mal soddisfatto dell'altura de' Chigi, e gli pareva di trovar sempre delle durezza in qualunque cosa, ch'egli chiedesse al Sommo Pontefice. Mandò pertanto a Roma con titolo d'Ambasciatore di ubbidienza il *Duca di Crequi* suo primo Gentiluomo di Camera, personaggio d'umor fiero ed alto, poco amico de' Preti, avvezzo alle bruscherie della guerra, e non già alle manierose qualità, che richiede un'Ambascieria. Seco erano molti Uffiziali riformati, e genti d'armi. Gli accorti Romani s'immaginarono tosto, che spedizione si fatta tendesse a suscitare de' garbugli in Roma. Giudicò bene *D. Mario Chigi* fratello del Papa di accrescere cento cinquanta Corsi a i soliti della Guardia per maggior sicurezza della pubblica quiete. Chi è vago di liti, dura poca fatica a trovarne. Varie insolenze e violenze andarono facendo quei della Famiglia dell'Ambasciatore:

e tut:

e tutto si tollerò. Ma un giorno tre soldati della patuglia, che allora si facea per Roma, entrati per bere in una taverna, vi trovarono un Mastro di scherma Franzese, ed altri suoi compagni. Con varie villanie furono i Corsi disarmati e cacciati. Dal *Cardinale Imperiale* Governatore di Roma questo Schermitore processato ebbe il bando della vita. Venne il dì 20. di Agosto, in cui due Franzeli avvenuti in tre soldati Corsi, attaccarono rissa; essendo incalzati, vennero in favor de' Franzesi i famigli di stalla del Duca di Crequi, che diedero una mortal ferita ad un altro Corso, che non era della rissa. Per questo accidente infuriati i Corsi, che erano di guardia alla Trinità, senza che gli Ufiziali potessero ritenerli, toccarono il tamburo, e coll' armi andarono al Palazzo Farnese, abitato allora dall' Ambasciator di Francia, sparando archibugiate contro chiunque era creduto Franzese. Vi restò morto il Lacchè d' un Gentiluomo Franzese, e il garzone d' un Librajo. Per questo rumore affacciatosi il Duca di Crequi ad un balcone, volendo sgridare i Corsi, n' ebbe per risposta qualche archibugiata, che il fece ritirare ben tosto: il che nondimeno vien riputato falso nelle Relazioni di Roma. Lo stesso avvenne ad alcuni suoi Gentiluomini, usciti per frenare quell' empito, essendo rimasto ferito anche il Capitan delle Guardie dell' Ambasciatore. Da che videro i Corsi chiuse le porte del Palazzo, si ritirarono; ma passò questo inconveniente a maggiori eccessi; perciocchè incontratissimi Corsi nella carrozza dell' Ambasciatrice di Francia (era di notte) spararono ancora più archibugiate, con uccidere un Paggio, ed anche un povero facchino accorso a raccomandargli, come potea, l'anima. Ferirono anche un Gentiluomo nella seconda carrozza. Fuggì l' Ambasciatrice piena di spavento nel Palazzo del Cardinal d'Elle. Perchè niuna pronta giustizia fu fatta dell' insolenza de' Corsi, anzi si lasciarono fuggire i delinquenti, e D. Mario fece entrare in Roma molte Compagnie di persone armate, con formare due Corpi di guardia in qualche lontananza dal Palazzo Farnese: il Duca di Crequi nel dì 31. d' Agosto si ritirò da Roma in Toscana co' i Cardinali dipendenti dalla Francia, e non cessò di accendere sempre più il già acceso Re Cristianissimo, con relazioni alterate contro la Corte di Roma, siccome diremo all' anno seguente.

Terminò nel presente la carriera del suo vivere *Alfonso IV. d'Este* Duca di Modena in età di soli ventotto anni, Principe mansuetissimo e giusto, e però amatissimo da' Popoli suoi. La podagra fu quella, che il tolse dal Mondo nel dì 16. di Luglio. Restò di lui un solo Principe, cioè *Francesco II.* nato nel dì sei di Marzo l'anno 1660 e

una Principessa, cioè *Maria Beatrice*, che fu poi Regina d'Inghilterra, amendue sotto la cura e tutela della *Duchessa Laura* lor madre, donna virile, in cui grande era il senno, maggiore la pietà. Maraviglioso poi fu il governo di quella Principessa, e lungamente ne durò una dolce memoria. Le imprese fatte in quest'anno dall' Armi Venete si ridussero a varie prede fatte di Legni Turcheschi. Venne a sapere il loro Capitan Generale, che a Scio era pervenuta la *Caravana* navale de' i Turchi, che da Costantinopoli passava in Egitto, portando preziose merci, e gran regali destinati per la Mecca. Spiegò le vele a quella volta. Dieci di quelle navi da carico a questa vista diedero a terra, ed essendo fuggiti i soldati e marinari, rimasero in poter de' Veneziani. Essendosi ritirati i vascelli di quella *Caravana* nel Porto di Coa, correndo il dì 29. di Settembre, i Veneziani con isforzo di battaglia cotanto si adoperarono, che riuscì loro di prenderne tre. L'avidità maggiore della milizia era contra del più grosso di que' Vascelli, sapendo, che veniva in esso un Agà Eunuco del Serraglio, con carico (secondo l' opinione di molti) di mezzo milione d'oro. Ma questo miseramente restò incendiato, e l'Agà nuotando per salvarsi, rimase prigioniero. Di ventotto saiche nemiche diciotto furono prese, e dieci consumate dal fuoco. Si diede fine nel presente anno alle controversie insorte fra la Repubblica Veneta e la Corte di Savoia, per cagione del titolo di Re di Cipro, e per altre simili differenze. Dall'anno 1630. in quà avevano i Veneziani tenuto presidio in Mantova, per sicurezza di quella Città contro i tentativi de' Franzesi e Spagnuoli. Essendo già passato ogni pericolo, ed avendo fatta istanza l'Imperator *Leopoldo*, protettor della Casa Gonzaga, che si ritirasse quella gente, vi acconsentì senza difficoltà il Senato Veneto. Perciò il *Duca Carlo II.* spedì tosto a Venezia il Marchese Odoardo Valenti Gonzaga a render le dovute grazie alla Repubblica dell'assistenza fin qui prestata a' suoi Stati.

Anno di CRISTO MDCLXIII. Indizione 1.

di ALESSANDRO VII. Papa 9.

di LEOPOLDO Imperadore 6.

TRoviamo descritta nelle Storie di Andrea Valiero Senator Veneto, del Conte Gualdo Priorato, del Gazzotti, e di altri Autori, la rottura della Corte di Francia con quella di Roma per l'accidente de' Corsi. Specialmente è da vedere sopra ciò un Libro intitolato: *Racconto dell'accidente occorso in Roma &c.* e stampato alla macchia in Mon-

in Montechiaro . A misura delle parzialità secondo il solito diversamente si vede dipinto quel fatto . Puossi nondimeno accertare , che niuna parte ebbero i Chigi in tale emergente , e molto meno il povero Papa , che solamente la mattina seguente ne fu informato . Un mero furioso annuotamento de' Corsi ingiuriati , e con ferite maltrattati da' Franzesi , cagionò tutto il disordine . Ora aveva già nel precedente anno il *Re Luigi XIV.* fatto seguire al tuono delle sue minaccie il fulmine , con inviare sotto guardia di cinquanta moschettieri il Nunzio Pontificio *Piccolomini* fuori del Regno , fattolo accompagnare sino a i confini della Savoia , senza permettergli di parlare se non a' suoi domestici . Si credette *Papa Alessandro VII.* di dare una soddisfazione a i Franzesi con levare al *Cardinale Imperiali* il grado di Governator di Roma , giacchè la Corte di Francia imputava specialmente a lui , e a *D. Mario Chigi* la passata violenza , qualchè fatta d'ordine o consenso loro , quando manifesto era , che dalla sola bestialità de' Corsi era avvenuto tutto lo sconcerto . Ma perchè data fu ad esso Cardinale la Legazione della Marca , più onorevole e fruttuosa del precedente suo posto , il Duca di Crequi prese questo per maggiore affronto , pretendendo , che in vece d'essere castigato il Porporato suddetto , fosse anzi premiato . Eransi interposti il *Gran Duca Ferdinando II. i Veneziani* , ed altri Principi , per trattare d'aggiustamento , quando s'ingropparono nel negoziato le pretese del Duca di Modena per le Valli di Comacchio , e del Duca di Parma per Castro contro la Camera Apostolica , sostenute dalla Francia , che rendevano sempre più difficultosa la concordia . Laonde non si volle più fermare in Italia il Duca di Crequi , e dalla Toscana passò a Tolone , lasciando più che mai imbrogliate le carte . Intanto il Re Cristianissimo , per maggiormente battere la Corte di Roma , fatta nascere sedizione nella Città d'Avignone , mandò per sì procurato pretesto le sue milizie ad impossessarsene , siccome di tutto il Conado Venesino , spettante alla Chiesa Romana , sfoderando appresso delle rancide , o per dir meglio delle aeree ragioni sopra quegli Stati . Fece anche decretare sul fine di Luglio dal Senato d'Aix , che si riunivano quegli Stati alla Provenza , come illegittimamente alienati una volta , quando erano trecento anni , che la Chiesa Romana li possedeva . Nè ciò ballandogli , cominciò a far sfilare in Provenza alquanti Reggimenti di fanteria e cavalleria , e farli anche dopo non molto calare in Italia ad alloggiare ne' Ducati di Modena e Parma , col pretesto di difesa d'essi Principi , ma con intenzione di atterrir la Corte di Roma , e di condurla a' suoi voleri ; giacchè non par credibile , che un Re , il quale al pari de' suoi

gloriosi Antenati si gloriava d'essere il figlio primogenito della Chiesa, covasse disegno di muovere veramente guerra ad un Pontefice; in cui non cadeva reità per gli altrui falli, ed offeriva anche convenevoli soddisfazioni, senza però crederli obbligato ad accordare le esorbitanti pretese della Corte di Francia.

Tuttavia le correnti diavolerie suscitavano degli altri mali umori in Francia, che fecero poi maggiore strepito negli anni susseguenti. Imperciocchè in questi tempi comparvero alla luce alcune Tesi della Sorbona, per le quali si pretendeva, che il Papa senza il Concilio non fosse infallibile ne i Decreti del Dogma; ch'egli fosse sottoposto al Concilio universale; che non si stendesse punto la di lui autorità sopra il Temporale de' Principi; nè potesse egli deporre il Re, nè assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà: il che fece temere, che si pensasse a qualche scandaloso Scisma nella Chiesa di Dio. In sì scabrose contingenze non mancarono (nè mancano mai) animosi Configlieri, che persuasero a *Papa Alessandro VII* di fare il bravo, e di sostenere il decoro e la libertà del suo Principato coll'armi; e però determinò egli di ammassar venti mila fanti, e due mila cavalli, con ordinar leve di soldati anche negli Svizzeri in Germania: al qual fine approntò la somma di un milione e mezzo, prendendone una parte a frutto, che probabilmente sta tuttavia a carico della Camera Apostolica, ed eligendo dal Monachismo d'Italia, ma non dello Stato Veneto, trecento mila scudi, oltre a quei d'altre somme, che per altre cagioni dianzi erano state sopra i loro fondi imposte. Quindi si diede a muovere i Principi della Cristianità in difesa della Chiesa contro le violenze, che usava, e più minacciava d'usare il Re di Francia. Andarono Brevi, parlarono i suoi Ministri; ma dappertutto si trovarono orecchie sorde; e fin lo stesso Re di Spagna preoccupato dalla Francia, non diede se non amorevoli consigli di aggiustare il meglio, che si poteva, questo imbroglio, non soffrendo gli affari suoi per la guerra del Portogallo, di spofare le altrui querele. Nè lasciava in fatti il Pontefice di battere di buon cuore le vie dell'accordo, avendo a questo fine inviato in Francia Monsignor *Cesare Rasponi*, uomo assai dextro e saggio per trattar di concordia. Non fu questi ammesso nel Regno, e solamente a Ponte Buonicino fu i confini della Savoia seguì l'abboccamento suo col *Duca di Crequi*, e quivi colla mediazione de' Ministri di Spagna e di Venezia, si spianarono i principali punti dell'accomodamento. Tutto nondimeno andò in fiasco, perchè insistendo il Plenipotenziario Franzese, che prece-
desse la disincamerazione di Castro, intorno a che non aveva facoltà

il Rasponi, nè potè ottenerla da Roma, convenne sciogliere l'assemblea, e lasciare gli affari inviluppati come prima.

L'Aprile dell'anno presente restò funestato dalla morte di *Margherita di Savoia*, la quale non avendo potuto conseguir la Corona di Francia, neppur potè lungamente godere del suo Matrimonio con *Ranuccio II. Duca di Parma*. Morì ella di parto. Però non tardò questo Principe ad intavolar un altro accasamento colla Principessa *Isabella d'Este*, figlia del fu *Francesco I. Duca di Modena*, a cui, siccome diremo, si diede compimento nell'anno seguente. Similmente nel dì sei di Maggio dell'anno presente *Carlo Emanuele II. Duca di Savoia* con pompa insigne introdusse nella Città di Torino la nuova sua Conforte, cioè *Francesca di Borbone di Valois*, figlia del fu *Duca di Orleans Gastone*, cioè di un fratello del *Re Lodovico XIII.* e sorella della gran Duchessa di Toscana *Margherita Luigia*. Ma le tante allegrezze fatte da quella Corte per queste nozze non uguagliarono il dispiacere, che vi si provò per la morte di *Cristina di Francia*, sorella del suddetto *Re Lodovico XIII.* e madre del Regnante *Duca di Savoia*: Principessa, che con incomparabil prudenza, collanza, pietà, ed amor della Giustizia, avea per tanti anni governati quegli Stati in mezzo ad infinite burrasche, che servirono a far maggiormente conoscere la grandezza del suo animo, e il complesso delle molte sue virtù. Mancò ella di vita nel dì 27. di Dicembre, lasciando un' immortal memoria di se in quella Corte, e nelle Storie. Niuno avvenimento somministra la guerra di Candia all'anno presente, essendo rivolti gli occhi d'ognuno all'altra guerra, che in questi tempi mosse il Sultano de' Turchi all'*Imperadore Leopoldo*. Se ne stava questo buon Monarca mirando con tutta pace la guerra da tanto tempo mossa e continuata da quel Tiranno alla Repubblica Veneta, e pareva, che nol toccassero punto i dì lui progressi nell'altra, che facea contro la Transilvania, senza pensare, che l'ingrandimento maggiore della smisurata Potenza Turchesca, già padrona di gran parte dell'Ungheria, dovea tenere in continuo timore ed allarma i suoi Stati, e quei della Germania. Però immerso Leopoldo nell'amor della pace, e troppo fidandosi delle belle parole della Porta Ottomana, si trovava mal provveduto di forze; quando all'improvviso gli mossero guerra i Turchi con tal terrore, che fin si spaventò di vederli sotto Vienna: Città, la quale con varie fortificazioni, e colla spianata de' Borghi si preparò alla difesa. Prefero i Turchi la forte Piazza di Neuhaufel, occuparono Nitria, s'impadronirono di Novegradi e Leven; siccome nella Transilvania conquistarono Claudepoli. Allora sveglia-

to l'Imperadore con lettere ricorse a tutti i Principi della Cristianità, andò in persona alla Dieta di Ratisbona per implorar soccorsi, e trattò di tirare in lega il Papa e i Veneziani. Ma gl'imbrogli della Corte di Roma colla Francia frastornavano ogni altro affare. Raunò Cesare quante forze potè in quella improvvisata, e buone speranze d'ajuti riportò da i Principi dell'Imperio.

ANNO di CRISTO MDCLXIV. Indizione II.

di ALESSANDRO VII. Papa 10.

di LEOPOLDO Imperadore 7.

CRedevano gli antichi Romani, che il loro Dio Termine non facesse mai rinculare, cioè, che fatto l'acquisto di qualche paese, questo non potesse più uscir delle loro mani: immaginazione derisa da S. Agostino, che fa vedere più d'una volta obbligata Roma a restituire il tolto. Io non so, se ne' moderni Romani fosse passata una somigliante fantasia: solamente so, che avendo il Papa incamerato Castro e Ronciglione, volle più tosto rompere ogni trattato d'accomodamento colla Francia, che indursi a disincamerarli, con far valere le Bolle Pontificie, che lo vietavano. Ma nelle umane cose la necessità dura maestra si fa conoscere superiore alle Leggi. Erano già pervenuti nel Parmigiano e Modenese sei mila fanti, e quasi due mila cavalli, spediti dal Re Cristianissimo; cresceva il tuono delle minaccie de' Franzesi contro gli Stati della Chiesa, nè si trovava pur uno, che alzasse un dito in difesa del Pontefice. Conoscevasi da i saggi in Roma, che esso Papa avea già consumato gran danaro in mettere insieme otto mila fanti, e due mila cavalli, e in procurar leve d'altra gente fuori d'Italia, nè restava nerbo di cassa e di milizie, per sostenere e continuare il preso impegno contro di un Re potentissimo. Però in fine si trovò, che quella autorità, che avea un Papa di fare un Decreto in materia di beni temporali, non mancava a i suoi Successori per annullarlo. Con tal fondamento, e per l'urgenza premurosa di guarir la presente piaga, ancorchè la guarigione dovesse costar del dolore, *Papa Alessandro VII.* disincamerò Castro, ed apì di nuovo la strada a ripigliare il negoziato di concordia col Re *Luigi XIV.* Unironsi dunque in Pisa *Monsignor Rasponi*, Plenipotenziario del Pontefice, e *Monsignor Luigi di Bourlemont*, Auditore di Rota, Plenipotenziario del Re Cristianissimo; e perciocchè esso Re di Francia avea chiaramente protestato, che se per tutto il dì 15. di Febbraio pre-

sente

sente non fosse compiuto l'accordo, egli intendeva di restare in piena libertà di cercar quelle soddisfazioni, che fossero competenti alla sua Corona nella guisa che gli fosse sembrata più valevole e propria: perciò nel dì 12. del suddetto mese furono da que' Ministri sottoscritti i Capitoli della concordia fra Sua Santità, ed esso Monarca. Poco profitò la Casa Farnese in tal congiuntura, perchè fu ben rimessa a lei la facoltà di riacquistar Castro nel termine di otto anni, ma con restar vivi i debiti suoi ascendenti a più d'un milione e secento mila scudi, e con tutte le apparenze, che il *Duca Ranuccio* non mai non ricupererebbe quello Stato, siccome in fatti avvenne. Meno ne profitò la Casa d'Este, perchè con trecento quaranta cinque mila scudi li pretese di quietar le sue sì fondate pretese, ascendenti a più milioni. La principal cura de' Franzesi fu di spremere dalla Corte di Roma tutte anche le più esorbitanti soddisfazioni in ristoro dell'affronto, che pretendeano fatto al decoro della Corona. Vollero dunque, che il *Cardinal Chigi* andasse con titolo di Legato a Parigi a scusare l'occorso accidente. Che altrettanto facesse il *Cardinale Imperiali*, già cacciato da Genova per le istanze del Re. Che *D. Mario Chigi* uscisse di Roma con protesta di non aver avuta parte in quell'attentato, nè vi potesse tornare, se non dappoichè il *Cardinal Chigi* avesse portate le discolpe della sua Casa alla Corte di Francia. Finalmente vollero, che si dichiarasse la Nazione Corsa da li innanzi incapace di servire a i Papi, e che si alzasse in Roma una Piramide con Iscrizione contenente questo Decreto contra de' Corsi. Con si fatta disgustosa concordia contra di cui fece dipoi il Papa una segreta protesta, ebbero fine i garbugli suddetti. Richiamò il Re Cristianissimo in Francia le sue fanterie, e lasciò, che la cavalleria passasse dipoi al servizio dell'Imperadore. Ma niun saggio vi fu, che non disapprovasse un sì rigoroso e prepotente procedere della Francia contra del Vicario di Cristo, e tanto più per accidente avvenuto senza menoma colpa del medesimo Papa e de' suoi Parenti.

Venivano intanto da Vienna calde e frequenti istanze al Pontefice per soccorsi, stante la guerra suscitata dal Gran Signore in Ungheria. Trovò il Papa un pronto spediente di ajutar l'Imperadore, e di sgravare nel medesimo tempo sè stesso da un grave fardello. Cioè gli esibì gli otto mila fanti e due mila cavalli, già da lui affollati. Ma perchè voleva concedere i soli uomini senza spendere un soldo da li innanzi, la Corte di Vienna non vi si sapeva accomodare, e massimamente essendo quella gente colletizia, ed inesperta nel mestiere dell'armi. Mentre su questo si va disputando, il Papa, che non potea più sopportar quel peso, impazientatosi licenziò nel dì 3. di Aprile qua-

si tur-

si tutta quella gente , e lasciò malcontenti i Ministri di Cesare , che ayrebbero almen presa la cavalleria ; e neppure procurò almen di somministrar quelle milizie a i Veneziani . Diede impulso questa risoluzione a non poche declamazioni in Roma stessa contra del Pontefice , che si leggono nelle Storie d' allora , quasichè egli si mostrasse così ritenuto ne' bisogni argenti della Cristianità , quando poi compariva sì prodigo in arricchir la propria Casa , e profondeva danari in fabbriche non necessarie . Giunsero fino a dire , essersi egli prevaluto in suo uso de i ducento mila scudi lasciati dal Cardinal Mazzarino da impiegarsi contra del Turco , e di parte ancora delle decime impolte a gli Ecclesiastici , e destinate alla guerra stessa : il che nondimeno si sa da Storie migliori essere stato una calunnia . Lagnavansi ancora , ch' egli non trovasse danaro per ajuto di Cesare , quando s' erano ben approntati ducento mila scudi , acciocchè con gran fasto e vanità il Nipote Cardinale comparisse alla Corte di Parigi . S' impadronirono in quell' anno l' armi dell' Imperadore della Città di Cinque Chiese ; e il valoroso Niccolò Conte di Zrin fece altre prodezze . Ma impreso l'assedio di Canissa , convenne poi abbandonarlo . Sei mila Franzesi furono spediti dal Re Cristianissimo in ajuto di Cesare , che sotto il comando del Signor di Coligni diedero anch' essi de' belli attestati del loro valore . Parimente Nitria fu recuperata e Levenz , sotto la quale ultima il Maresciallo di Souches diede una rotta a i Turchi . Ma famosa sopra tutto riuscì e riguardevole la vittoria riportata dal Generale supremo Montecuccoli Modenese nel dì 4. d' Agosto al Fiume Kabb della tanto superiore Armata Ottomana . Circa sedici mila Musulmani rimasero estinti sul campo e nel fiume : se pur dicono il vero le relazioni di allora . Non cessava intanto Cesare di manipolar la pace co i Turchi , e questa fu conchiusa nel dì dieci d' Agosto più tosto con biasimo che lode sua , perchè fatta dopo i felici avvenimenti delle sue armi , e per aver lasciata in mano de' nemici la considerabil Fortezza di Neuchefel , e deluse le speranze de' Veneti , che per quell' impegno di guerra si figuravano omai facile il recuperare in Candia i Luoghi perduti . Non erano peranche asciugate le lagrime della Corte di Torino per la morte dell' impareggiabil *Madama Reale Cristina* , che nuovo motivo di pianto sopravvenne per la morte ancora della Duchessa *Francesca di Borbon* , moglie del Regnante *Duca Carlo Emmanuele II.* Principessa di vita esemplarissima , rapita da questa vita dopo soli pochi mesi del suo maritaggio . Ad amendue furono fatti insigni Funerali . Passò di poi quel Real Sovrano alle seconde nozze colla Principessa di Nemours *Maria Giovanna Batista* della Casa di Savoia . Similmen-

te nel febbrajo, festeggiato da grande splendidezza, si vidde in Modena, e poscia in Parma il matrimonio della Principessa *Isabella d'Este*, figlia del fu *Duca Francesco I.* con *Ranuccio II. Duca* di Parma. Incamminatosi da Roma il *Cardinal Flavio Chigi* nel dì cinque di Maggio con santuosissimo corteggio verso la Francia, fece la sua solenne entrata in Parigi nel dì ventotto di Luglio, e nel dì nove di Ottobre tornò a rendere conto al Papa suo Zio, dimorante allora in Castel Gandolfo, della sua felice Legazione. Trasferitosi anche il *Cardinal Lorenzo Imperiale* alla Corte di Parigi, ne partì molto contento. Compiuti questi ufizj, anche il *Duca di Crequi* comparve di nuovo col titolo di Ambasciatore in Roma, accolto colle maggiori dimostrazioni di stima, e d'affetto, restando solamente in dubbio, se queste venissero dal cuore. Ricevette in quell'anno il Senato Veneto due Ambasciatori del *Czar di Moscovia Alessio*, che andavano girando, per conoscere le forze de' Principi dell'Europa, cominciando oramai quella Corte a scuotere alquanto della sua antica barbarie.

Anno di CRISTO MDCLXV. Indizione III.

di ALESSANDRO VII. Papa II.

di LEOPOLDO Imperadore 8.

FRa gli altri motivi, che avea avuto *Leopoldo Augusto* di affrettar la pace col Sultano de' Turchi, uno de' primarj era quello di accudire al suo matrimonio già conchiuso coll'Infanta *Margherita d'Austria*, figlia di *Filippo IV. Re* delle Spagne, perchè non avendo quel Monarca se non un figlio di complessione assai debole, poteano tali nozze aprire a lui colle ragioni dell'Infanta, aggiunte ad altre precedenti, l'adito alla Corona di Spagna. Era tuttavia il Re Cattolico in guerra co'Portoghesi, e il *Marchese di Caracena* suo Generale nel Giugno appunto di quest'anno riportò una mala sconfitta a Villa Viziosa, con perdita di circa quattro mila soldati. Si trovò in quel conflitto il *Principe Alessandro Farnese*, fratello di *Ranuccio II. Duca* di Parma, e General di cavalleria nell'Esercito d'esso Re Cattolico, che gran saggio diede del suo valore. Ma un'altra guerra peggiore insorse contra d'esso *Re Filippo IV.* cioè una malattia, che nel dì sette di Settembre il portò all'altra vita in età di sessant'anni: Principe poco fortunato nella quasi continua lotta colla Potenza Franzese, e colla ribellione de' sudditi suoi, sempre nondimeno intrepido a tutti i colpi della sinistra fortuna. Avea mente per fare un ot-

timo governo , e lo fece affai tristo , perchè volentieri si riposava sull'abilità de' suoi Ministri , e de' Favoriti , che abusandosi dell' autorità , e attendendo ad arricchir se stessi , condussero l' ampia Monarchia Spagnuola ad una gran depressione . Per altro la Bontà , fors' anche eccessiva , la Religione , la Giustizia , e la Clemenza furono suoi pregi singolari . Lasciò suo Erede e Succellore *Carlo II.* suo unico figlio fanciullo di quattro anni , sotto la tutela , e reggenza della Regina sua Madre , cioè dell' *Arciduchessa Marianna* , figlia di *Ferdinando III. Imperadore* , e sorella del Regnante Leopoldo Augusto ; con sostituire a lui , se mancasse senza successione , lo stesso Leopoldo Cesare , e i suoi discendenti , e dopo loro il Duca di Savoia , con escludere le Regine di Francia in vigor delle Rinunzie da lor fatte a i Regni della Corona Cattolica . *Carlo II. Gonzaga Duca di Mantova* terminò anch' egli in quest' anno a dì 15. di Settembre il corso di sua vita in età assai immatura , e ne fu attribuita la cagione all' intemperanza sua , non occulta , ma pubblica per li suoi illeciti amori , che furono anche tramandati alla posterità colle stampe in un Libro intitolato *l' Amore di Carlo Gonzaga Duca di Mantova , e della Contessa Margherita della Rovere* . A riserva di questa sua passione , che lo screditò , fu Principe amatissimo da' Sudditi suoi : tanta era la sua benignità , sì dolce il suo governo . Solea dire : Che amava meglio d' essere Principe povero , ed avere Popolo ricco , che di avere Popolo povero , ed essere Principe ricco . Restò di lui un figlio in età di tredici anni , non atto al governo , cioè *Ferdinando Carlo* , che gli succedette nel Ducato , sotto la reggenza della Duchessa *Isabella Chiara* sua madre . Ma era entrata la lussuria in quella nobil Casa . Gli esempj cattivi del Padre , colla giunta degli altri della stessa sua Madre , che non avea portate seco a Mantova le virtù luminose dell' Augusta Casa d' Austria , servirono di una pessima scuola , e di un' infelice educazione a questo giovinetto Principe : laonde se ne raccolsero poi degli amari frutti . Non badò in quest' anno il Gran Signor de' Turchi alla guerra di Candia , e neppure i Veneziani fecero ivi impresa alcuna di conto : che tale non è probabilmente da dire l' aver egli no prese in varie volte due galee , una grossa nave , e tredici altri legni da carico . Furono liti fra il Papa , ed essi Veneti a cagion de' mercatanti dello Stato Ecclesiastico , che navigando per l' Adriatico , ricusavano di pagar dazio ad essi Veneti . Seguirono di quà e di là rappresaglie , ma in fine toccò a i più deboli , cioè a i Pontifizj di cedere . Nè il Pontefice , nè i Maltesi , siccome disgiustati anche per altri motivi , mandarono in quell' anno le loro galee in Le-

vante. Nel dì 14. di Maggio con somma allegrezza della Corte di Torino , e de' suoi Popoli , nacque al *Duca Carlo Emmanuele II.* un figlio , a cui fu posto il nome di *Vittorio Amedeo* , che riuscì poi il più glorioso Principe della Real Casa di Savoia.

Anno di CRISTO MDCLXVI. Indizione IV.
di ALESSANDRO VII. Papa 12.
di LEOPOLDO Imperadore 9.

L'Universal pace , che si godè nel presente anno in Italia , avea sparfa la quiete , e l'allegria dappertutto , quando parve , che fossero per turbarla alcune controversie insorte fra i Duchi di Modena e di Mantova pel possesso di varie Isole nel Pò verso Brescello e Boretto in faccia di Viadana , dove il corrente d' esso fiume serve di divisione , e confine de' vicendevoli Stati . Sostenendo le due Duchesse Vedove Reggenti le pretese , e ragioni de' piccioli Duchi lor figli , misero mano all' armi , e si fece gran preparamento di genti , e di artiglierie all' una , e all' altra riva del fiume . Stavano in aspettazione i curiosi di veder qualche gran fatto di queste novelle Ammazioni , quando *Don Luigi Ponze de Leon* , Governator di Milano , a cui non piaceva sì fatte trefce per sospetto , che la Duchessa di Modena ricorrendo alla Francia sua Protettrice , svegliasse nuove guerre in Lombardia , spedì a Modena il *Conte Vitaliano Borromeo* , a Mantova il *Marchese Lonati* , che intavolarono un armistizio , e rimisero la pendenza al Tribunale Cesareo . Spedito poi in Italia per questo affare il *Conte Amedeo di Vindisgratz* , davanti al quale seguì poi una lunga discussione delle controversie , solamente nel dì sei d' Aprile formò , stante la minorità de i Duchi , un aggiustamento provvisorio , che passò in una stabile Legge , osservata sino al dì d' oggi da amendue le Parti . Dimorava nell' Agosto di questo medesimo anno *Isabella d' Este* , Duchessa di Parma in Colorno , dove partorì un figlio con somma consolazion di quella Corte ; ma nel dì 21. d' esso mese si convertì l' allegrezza in altrettanta mestizia per la morte di quel Principino con estremo dolore ancora del *Principe Cardinal d' Este* suo Zio , e della Duchessa di Modena , che vi si trovarono presenti . Nel dì 25. di Aprile giorno solenne di Pasqua di Risurrezione , fu spolata in Madrid dal Duca di Medina las Torres a nome dell' *Imperadore Leopoldo* l' *Infanta Margherina* , sorella del picciolo *Carlo II. Re* di Spagna . Da li a qualche mese accompagnata dal *Cardinal Girolamo Colonna* , e da un superbo corteggio di

Nobiltà, andò ad imbarcarsi nella Real Flotta delle galee di Spagna, Napoli, Sicilia, Sardegna, Gran Duca, e Malta. Nel dì 20. d'Agosto sbarcò al Finale, accolta ivi dal Governator di Milano. Per tutto il viaggio fino a Milano ricevè tutti i possibili onori, e finalmente nel dì 25. di Settembre fece il suo pubblico ingresso in essa Città di Milano, con incredibil pompa, e concorso d' innumerabil folla. Inviòsi di poi da Milano verso la Germania nel dì dieci d' Ottobre, ed entrata nello Stato Veneto, fu ricevuta con insigne magnificenza dall' Ambasciatore, e da i Ministri di quella Repubblica; dopo di che continuò il suo viaggio alla volta del Tirolo, giugnendo poscia a Vienna nel dì cinque di Dicembre. Si distinse il presente anno coll' inondazione de' fiumi, e specialmente negli Stati della Repubblica Veneta, dove fra gli altri il Fiume Oglio devoltò un' intera Villa colla morte di ducento cinquanta persone. Perì sulle Coste di Sicilia e Calabria gran copia di navi mercantili, e in Palermo l' inondazione arrivò fino al secondo piano delle case con gravissimo danno di quel Popolo. Nè si dee tacere una curiosa cosa di Francia, avvenuta sul fine di quest' anno, cioè, che quel Parlamento proibì l' uso delle parrucche; e ciò, perchè s' era fatto il conto, che in comperar capelli, specialmente fuori del Regno, si spendeva ogni anno più di due milioni di scudi. Se quello divieto avesse sussistenza, e come stia oggidì la fortuna delle parrucche, non v' ha bisogno ch' io lo ricordi. Durò la guerra di Candia, ma senza fatti meritevoli, che se ne faccia menzione.

Anno di CRISTO MDCLXVII. Indizione v.

di CLEMENTE IX. Papa 1.

di LEOPOLDO Imperadore 10.

FIn qui avea condotto il suo Pontificato *Papa Alessandro VII.* con somma prudenza, e grande amore della giustizia, e con far godere un placido governo a' suoi Popoli, avendoli ajutati, e difesi ne' tempi di peste, e di carestia, ed eletto più tosto di comperar caro la pace col Re di Francia, dopo essere incorso nella di lui nemiczia senza alcuna sua colpa, che di lasciar esposti a guai e molestie i sudditi suoi. Di suntuose Fabbriche ancora avea ornata Roma, e specialmente dell' insigne Portico e Colonnato della Piazza di San Pietro; avea arricchita la Biblioteca Vaticana co i Manuscritti de' già Duchi d' Urbino, e provveduto il Porto di Cività vecchia di un bell' Arse-

Arsenale. Meditò anche seriamente di formare in Roma un insigne Collegio d'uomini dottissimi in ogni sorta d'Erudizione Ecclesiastica, tirando colà da tutte le Provincie del Mondo Cattolico i più chiari ingegni, per valersi del loro consiglio nelle materie spettanti alla Religione, ed opporre le lor penne a quelle de' Protestanti, conoscendo, che la Scolastica, di cui unicamente si pregiavano i più de' Teologi, non è bastevole nelle battaglie con essi. Intenzione sua era di alimentare e provvedere di largo stipendio sì fatti insigni Letterati, con applicare al mantenimento d'esso Collegio le rendite di que' Monisteri e Conventi, ne quali s'è perduta l'antica regular Disciplina, e servono oggidì non di ornamento, ma di peso alla Repubblica. Finalmente a misura del merito, del sapere, e de' buoni costumi, intendeva di promuovere uomini tali a i Magistrati, ed anche a i primarij della Chiesa Romana. Più bella, più utile, più gloriosa istituzione di questa non poteva cadere in mente ad un Romano Pontefice; e l'avrebbe egli eseguita, se le applicazioni sue non fossero state turbate dalla tempesta contraria di lui commossa dal Re Cristianissimo, e da altre disavventure. Tornò, è vero, la serenità, ma in tempo, che la sua sanità cominciò a combattere con acerbi e lunghi mali, che in fine il trassero al sepolcro, lasciando la cura e gloria di sì memorabil impresa a chi de' suoi Successori porterà sul Trono di S. Pietro un animo grande, e una piena conoscenza di ciò, che è veramente di decoro e vantaggio alla Chiesa di Dio. Mancò di vita questo Pontefice con esemplar divozione nel dì 22. di Maggio, lasciando ben arricchiti i suoi parenti, e poco desiderio di se nel Popolo Romano, il quale caricò in tal congiuntura di villanie *D. Mario* e i nipoti *Chigi*, perchè sotto il loro governo s'erano aggiunte alle vecchie undici nuove gabelle. Corse voce, ch'egli lasciasse in mano del celebre *Padre Sforza Pallavicino* Gesuita, da lui promosso alla sacra Porpora, una Scrittura di sua mano, da consegnarsi al suo Successore, in cui esortava i Successori a non permettere mai la restituzione di Castro e Ronciglione al Duca di Parma, tuttochè promessa nella Concordia Pisana al Re di Francia. Del che poi si videro gli effetti, perchè depositati in Roma gli ottocento quindici mila scudi dal *Duca Ranuccio II.* non si trovò, chi li volesse ricevere; e però gli convenne fare una protesta in preservazione delle sue ragioni e dell'accordato colla Francia, la quale niun pensiero si mise di poi per fargli mantener la parola.

Dappoichè furono chiusi in Conclave i Porporati Elettori nel dì due di Giugno, vennero nel dì venti d'esso mese ad unirsi i lor voti nella persona del *Cardinal Giulio Rossigliesi* da Pistoja, di età d'anni sessan-

sessantotto, il qual prese il nome di *Clemente IX.* e diede principio al suo governo con un' azione, che sommamente rallegrò il Popolo Romano. Cioè levò un dazio da lungo tempo imposto sopra il grano, e sembrato sempre insopportabil alla bassa gente, avendolo con danaro riscattato da chi ne godea le rendite, per aver somministrate grosse somme d'oro alla Camera Pontificia o per veri bisogni, o per capricci de' precedenti nipoti de' Pontefici. Accompagnò l'ottimo Pontefice questo pubblico beneficio con un atto di eroica moderazione, perchè nell'Editto non volle, che comparisse il suo nome, ma bensì quello del suo Predecessore *Alessandro VII.* per aver egli principalmente raunato il danaro occorrente ad oggetto di estinguere quel dazio. Un vero zelo nudriva questo Papa per sostenere la Cristianità contro gli sforzi della Potenza Ottomana; nè perdè egli tempo a sollecitar tutte le Potenze Cattoliche in soccorso de' Veneziani, troppo intievoliti per la sì lunga e dispendiosa guerra di Candia. Ma per mala ventura in questo medesimo anno più che mai si venne a scorgere, che lo spirito conquistatorio avea da essere in avvenire il primo mobile della mente di *Luigi XIV.* Re di Francia. Molte egli delle pretese sopra il Brabante ed altri Paesi della Corona di Spagna, e nello stesso tempo con insimurate forze si diede ad impadronirvene. Uscirono dall'una e dall'altra parte Manifesti e Ragioni, esibendo in vano l'indebolita Corte di Spagna nella minorità del Re di rimettere in Arbitri quella pendenza, e indarno allegando le Rinunzie fatte dalle ultime due Regine di Francia, e confermate dal medesimo Re *Luigi*, e dalla Regina sua madre. Papa *Clemente IX.* spedì tosto ad esso Re Cristianissimo, *Jacopo Rospigliosi*, figlio di Camillo suo fratello, ed Internunzio allora in Brudenese, per placarlo, e per fermarlo. Trovò questi un benigno accoglimento, nè gli mancarono sparate di belle parole, ma senza poter punto interrompere il favorevol progresso dell'Armì Franzesi.

Intanto i Veneziani dopo avere ricevuto sussidj di danaro, o di gente, o di navi dal Pontefice, dalla Spagna, da i Duchi di Savoia e di Toscana, da Malta, e dal *Cardinal Francesco Barberino*: spedirono in Levante *Francesco Morosini*, eletto Capitan Generale, con tre mila soldati, e molti attrezzi da guerra. Straordinario armamento avea fatto il primo Visire, per passare all'assedio formale della Città di Candia, e colà in fatti comparve costui con potente esercito nel dì 22. di Maggio, e dopo aver fatto distruggere Candia nuova, affinchè i suoi soldati deponessero la speranza di ricoverarsi colà, distribui intorno alla Città i quartieri, cominciò gli approcci, e con varie batterie di canno-
ni

ni si diede furiosamente a bersagliare la Terra. Per una gagliarda difesa non aveano i Veneziani tralasciata diligenza veruna; numeroso era il Presidio, e ben animato a dare il sangue, per sostener l'onore della Fede Cristiana; e le donne stesse non la cedevano in coraggio e fatica a i più valorosi combattenti. Perchè poco si avanzavano i Turchi ne' lavori, per lo più disturbati da i Cristiani, si applicarono con immensa quantità di gualtitori a far mine e fornelli, e farli giocare, con sboccar anche nella fossa da tre parti. Memorabil fu la copia de' gli ellinti in tanti assalti, contandosi, che dalla parte de' Veneziani vi perissero da sei mila soldati, compresi ottocento Uffiziali; e da quella de' Turchi incredibile quantità di gente vi lasciò la vita. Intanto fu sostenuto da essi vigorosamente quell'assedio fino al Dicembre, in quanto che di mano in mano veniva sempre di nuove genti rinfrescato l'esercito loro. Lo stesso Gran Signore si era portato in Morea per dar più calore all'impresa. Nel Mercordì Santo a dì sei d'Aprile dell'anno presente un fierissimo tremuoto recò immensi danni alle Città della Dalmazia e dell'Albania. Andò quasi tutta per terra la Città di Ragusi, non essendosi salvati, che quattrocento abitanti, e sessanta Monache. Tre giorni prima s'era ritirato il Mare per tre miglia da quel Porto. Budua restò totalmente distrutta, Castello nuovo e Dulcigno in gran parte atterrati; e la Città di Cataro talmente fu inghiottita dall'acque del Mare, che le navi passeggiavano liberamente sopra d'essa. Sebenico e Traù furono anch'esse danneggiate assaiissimo. Nella stessa Venezia si sentì la scossa di quel Tremuoto, e in molti Luoghi d'Italia, ma con far solamente paura.

Anno di CRISTO MDCLXVIII. Indizione VII.
di CLEMENTE IX. Papa 2.
di LEOPOLDO Imperadore I.

Oltre all'avere il Re Luigi XIV. nel precedente anno ridotte alla sua ubbidienza varie Città e Piazze della Fiandra, giacchè un bel giuoco a lui faceva la minorità del Re di Spagna Carlo II. e la poca provvidenza de' suoi Ministri; nel presente, mentre mostrava di dar orecchio a' trattati di pace, avendo anche accettato per Mediatore Papa Clemente X. all'improvviso, durante anche il verno, cioè nel dì due di febbrajo, s'inviò alla volta della Franca Contea. Non si aspettavano gli Spagnuoli insulto alcuno in quella parte, perchè non pretesa ne' Manifesti del Re di Francia. In dici sette giorni Besanzone, Dola, e tutte l'altre Piazze forti di quella Provincia, vennero in potere

vere del Re. Aprirono allora gli occhi i Potentati vicini, e conoscendo, che se non si metteva argine a sì gran torrente d'armi, e ad un Re di sì buon appetito, che non direbbe mai basta, ognuno se ne avrebbe a pentire: Leopoldo Augusto, i Principi dell' Imperio, gl' Inglese, Ollandesi, e Svezzezi, o trattarono o conchiusero leghe. La Corte allora di Francia, a cui non compiva di tirarsi addosso l' invidia e nemicizia di tante Potenze, accortamente prima che seguisse maggiori impegni, volle farsi onore col buon Pontefice Clemente; (il qual certo avea accordato molte riguardevoli grazie alla Francia) mostrando, che in riguardo suo condiscendeva di buon cuore alla pace. Questa in fatti fu conchiusa in Acquisgrana nel dì due di Maggio, restando in potere del Re Cristianissimo il meglio delle Piazze conquistate in Fiandra. Fu restituita agli Spagnuoli la Franca Contea tal quale era, ma non quale era stata. Perciocchè prevedendo il Re Luigi, che dovea restituirla, smantellò tutte le mura e fortificazioni delle Fortezze, ne asportò le artiglierie, le munizioni ed armi, e fin le campane. Secondo il calcolo degli Spagnuoli ascese questo danno ad otto milioni di lire di Francia, e cinque altri ne dovettero poi essi impiegare in rimettere bronzi, armi, magazzini, e fortificazioni, per tornar poscia in breve a tributar tutto ad un Re confinante, troppo ambizioso e manesco. Riusci in quest' anno all' ottimo Papa Clemente di ottenere dal Re Cristianissimo, che si abbattesse in Roma la Piramide ivi alzata per colpa di pochi in obbrobrio di tutta la Nazione Corsa, con far anche il Papa levar via una Croce posta davanti la Chiesa di S. Antonio con Iscrizione poco favorevole alla memoria del Re di Francia *Arrigo IV.* Calde ancora erano le istanze dello zelante Papa allo stesso Monarca per soccorsi in ajuto di Candia, a cui minacciavano l'ultimo eccidio l'Armi Turchesche. Contribui il Re danaro, affinchè i Veneziani assoldassero gente in Francia, e somministrò navi per condurla nell' Arcipelago. Concorsero volontarj a quest' impresa molti della primaria Nobiltà Franzese, e cento cinquanta Ufiziali riformati. Il *Duca della Fogliada* un ducento Gentiluomini, il *Conte d'Arcourt* della Casa di Lorena ottocento buoni soldati, e circa due altri mila si misero sotto le lor bandiere, e andarono ad imbarcarsi col *Conte di S. Polo*.

Fin qui il *Marchese Francesco Villa Ferrarese*, Generale del Duca di Savoia, avea con sommo valore, con titolo di Generale de' Veneziani militato in Candia, e per molte sue segnalate azioni s'era conquistato gran gloria. O sia che il Duca per suoi proprj bisogni o disegni il richiamasse a Torino, o ch'egli per gare accadute co' Generali Veneti si tro-
valse

vasse mal soddisfatto , se ne tornò in Italia . In luogo suo fecero i Veneziani venir di Francia il *Mombrun Marchese di Sant' Andrea* , di setta Ugonotto , Capitano di grande sperienza nell' armi , benchè in età di ottant' anni . I Principi d' Italia , chi più , chi meno , contribuirono soccorsi alla Repubblica Veneta in sì urgente bisogno ; ma specialmente si sbracciò per sovvenirli il Pontefice , che oltre all' avere per mezzo delle sue lettere , e de' suoi Ministri commosse tutte le Corti Cattoliche all' ajuto di Candia , prese al suo soldo tre mila fanti agguerriti Tedeschi , a lui mandati dall' Imperadore sino alla Pontieba , e ordinò alle sue galee , che colle Maltesi passassero in Levante . Venuta la primavera , tornò con più gagliardia il Visire a promuovere le offese contro di Candia . Risoluta era la Porta Ottomana di voler quella Città ad ogni costo . La grandezza del suo Imperio , e la vicinanza degli Stati nulla di gente , e d' altre provvisioni lasciava mancare al suo Campo . Contavanti fra loro schiere intiere di Rinegati Cristiani ; e i Mercatanti Inglesi ed Oilandesi vendevano loro quanti cannoni , bombe , ed altri militari attrecci e munizioni occorrevano . Laddove la Repubblica Veneta consumata oramai dalle immense somme , e in tanta lontananza , troppo inegualmente potea soddisfare al bisogno . Si sa , che i Turchi non risparmiano le vite degli uomini , allorchè preme al loro Sovrano l' acquisto di qualche Piazza . Però un infernal carosello si fece per tutto quest' anno ancora intorno a Candia . Incredibili furono gli sforzi di que' Barbari , non minore la bravura de' difensori . Da gran tempo un simile ostinato , e sanguinoso assedio non s' era veduto . Insolita cosa parve in que' Mari una battaglia di mare eseguita dal Capitan Generale *Francesco Morosini* in tempo di notte , vegnente il dì 9. di Marzo , contro i Legni Turcheschi . Conquistò egli cinque galee colla Capitana di Durach Bey , Corsaro famoso , che ivi perdè la vita ; i prigionieri ascetero a quattrocento dieci , gli Schiavi Cristiani liberati a mille e cento . Nel Campo degl' Infedeli s' era già introdotta la peste , e almeno ducento persone ogni dì perivano ; pure sopravvenendo sempre continui rinforzi , non iscemava punto la lor potenza ; le batterie de' cannoni , de' mortari , e bombe continuamente risonavano ; e le mine , e i fornelli sovente scoppiavano con larghe breccie ne' baloardi , che venivano tosto riparate dall' inesplicabil coraggio degli assediati , che non cessavano di far sortite , inchiodar cannoni , e spianar trincee .

Di niuno ajuto servirono in quest' anno le galee ausiliarie del Papa , di Malta , e di Napoli ; perchè troppo tardi giunte , e piene di puntigli , ben presto se ne tornarono a i loro Porti . Ma sul principio di

Novembre sbarcarono in Candia i venturieri Franzesi , e in oltre il Cavalier della Torre con settantatre altri Cavalieri di Malta , e quattrocento soldati scelti spediti dal *Gran Maestro*. Memorabile riuscì fra l'altre azioni una sortita fatta nel dì 16. di Dicembre da trecento animosi Gentiluomini Franzesi , con molti altri venturieri Savojardi ed Italiani , che andarono a testa bassa ad assalire i Musulmani ne' loro ridotti. Grande strage ne fecero , ma d'essi non ne tornò indietro se non la metà. Dopo di che i Franzesi scemati forte di numero , e rimbarcati sul principio del seguente Gennajo spiegarono le vele verso Provenza . Così terminò la diabolica campagna dell' anno presente in quelle Parti , con essersi calcolato , che dalla parte de' Cristiani venissero meno quasi dieci mila e quattrocento persone , oltre ad alcune centinaia d' Uffiziali anche principali ; e da quella de' Turchi circa trentasette mila , fra' quali alcuni Bassà , Bey , e Beglierbey. Per la morte della Duchessa *Isabella d' Este* rimaslo vedovo *Ranuccio II.* Duca di Parma , passò in quest' anno con dispensa Pontificia alle terze nozze colla Principessa *Maria d' Este* , sorella della defunta Duchessa , e figlia anch' ella del già *Francesco I.* Duca di Modena . Con sontuose feste venne celebrato questo maritaggio in Modena nel dì 16. di Marzo , e da esso provennero poi due Principi , cioè *Francesco* ed *Antonio* , che furono poi l' un dietro l' altro Duchi di Parma . Fece in quest' anno *Papa Clemente IX.* conoscere sempre più la grandezza dell' animo suo , perchè nello stesso giorno quinto d' Agosto , avendogli la morte rapito *Tommaso Rospigliosi* , suo nipote , giovane di grande espettazione , mentre si faceva il suo Funerale , egli pacatamente intervenne al sacro Concistoro , e vi creò due Cardinali . A questo giovinetto eresse di poi il Senato Romano una Statua nel Campidoglio : tanto era il pubblico amore verso il Pontefice Zio . Finì i suoi giorni in Milano *D. Luigi Ponde di Leon* Governator di quello Stato nel dì 29. di Marzo , e *pro interim* fu appoggiato quel governo al *Marchese de' Los Balbases Paolo Spinola* , finchè venne a dì 8. di Settembre ad assumere il comando il *Marchese di Mortara* , il quale dopo tre mesi parimente compì la carriera del suo vivere .

ANNO di CRISTO MDCLXIX. Indizione VII;
di CLEMENTE IX. Papa 3.
di LEOPOLDO Imperadore 12.

EBBE la Cristianità nell'anno presente di che affliggerfi, perchè dopo tanti dispendj d'oro e di vite, e dopo tante fatiche, fu costretta l'infelice Città di Candia di piegare il collo sotto il giogo Turchesco. Avea raddoppiati i suoi uzij il buon *Papa Clemente IX.* alle Corti de' Principi Cattolici, per ottener soccorso in sì urgente occasione alla Repubblica Veneta. Accudì il generoso animo di *Luigi XIV. Re* Cristianissimo in quest'anno ancora a sostener l'onore del Nome Cristiano contro degl' Infedeli, ed allestì un corpo di otto mila combattenti, e una poderosa Flotta, dandone la condotta al *Duca di Beaufort* Grande Ammiraglio, e al *Duca di Novaglies*. Ed affinchè alle violenze, che contra il Diritto delle Genti suol praticare la Porta, non rimanesse esposto il suo Ambasciatore in Costantinopoli, spedì tre Vascelli a levarlo di là; benchè poi si lasciasse quel Ministro avviluppar dalle lusinghe de i Turchi, e si fermasse: il che attribuirono altri a maneggio suo, per non perdere quel lucroso impiego. Varj Principi di Germania, mossi a pietà della Veneta Repubblica, oppressa da que' cani, varj soccorsi di gente e di danaro le spedirono. Non fecero di meno i Principi d'Italia, e fra gli altri *Laura Duchessa* Reggente di Modena inviò in loro ajuto un Reggimento di mille fanti, comandato da' suoi Ufiziali, e in oltre un regalo di cinquanta mila libbre di polve da fuoco. Gente, danaro, e galee preparò esso Pontefice, e dichiarato *Alessandro Pico Duca* della Mirandola Mastro di Campo Generale delle sue Armi in Candia, quanto mai potè, operò per sottrarre quella Città dall'imminente rischio di cadere nell'unghe Turchesche. Fu creduto, che i Veneziani, siccome quelli, che tenevano sempre un Ministro senza carattere presso il primo Visire Acmet, per trattare di pace, avrebbero potuto ottenerla con buone condizioni, cedendo la Città di Candia, e ritenendo la metà dell'Isola; ma dall'aspetto di tanti soccorsi speranziti non seppero essi indursi a conchiuderla. Per tutto il verno, e per la primavera continuarono i Turchi con incessante furore a sempre più avanzare i loro lavori sotto Candia, contrastando però loro i valorosi Cristiani ogni palmo di terreno con vicendevole spargimento di sangue. Tante e tali furono le memorabili azioni di quella guerra, e sopra tutto di questo arrabbiato assedio, che han servito di argomento a più Libri di Storie.

Nel dì 16. di Giugno pervenne a Candia la Flotta Franzese, composta di tredici galee, quattordici vascelli, quattro navi incendiarie, e cinquanta legni minori. Trovarono i Franzesi in un miserabile stato quella Città, prese da i Turchi tutte le fortificazioni esteriori, formate breccie, e il tutto in manifesto pericolo di peggio. Per la discordia facilmente vanno a monte le più belle imprese. I bellicosi Comandanti, ed Uffiziali Franzesi, (ancorchè fossero di contrario sentimento i Generali Veneti *Morosino* e *Mombrun*, o sia il Signore di Sant'Andrea) non vollero perdere tempo a fare una vigorosa sortita. Eseguirono essi questo disegno, uscendo dalla Piazza nella notte precedente al dì 25. del suddetto mese di Giugno, e al primo spuntar dell'Alba con incredibile ardore si spinsero contro le nemiche trincee, superandone l'una, e poi l'altra. Tal terrore entrò ne' Musulmani, che rovesciati di quà e di là non tennero il piè fermo; e già arrivato il grosso de' Franzesi alle batterie nemiche, apparenza v'era di un' illustre vittoria; quando accesi improvvisamente il fuoco in due barili di polve, levò di vita trenta d'essi. Bastò questo, perchè tutti gli altri, credendo minati que' siti, presi da panico terrore, dissero, volta; e per quanto si sforzassero gli Uffiziali per ritenerli, tutto fu indarno. Allora i Turchi ripigliato coraggio, scagliatisi loro addosso, gl'inseguirono sino alle Porte della Città. Che mille e cinquecento Turchi perissero in quel conflitto, fu scritto da chi non avrebbe saputo come provarlo. Certo è bensì, che lasciarono ivi la vita lo stesso Ammiraglio *Duca di Beaufort*, sessanta bravi Gentiluomini Franzesi, cinquantaquattro Uffiziali Riformati, ed alcune centinaia di soldati. Pertanto restò sì malcontento di questa impresa il *Duca di Novaglies*, che per quante preghiere adoperassero il Capitano Generale *Francesco Morosino*, ed altri, non si potè ottenere, ch'egli mutasse la risoluzione presa di rimbarcare il resto di sua gente, e di far vela verso Francia nel dì 20. d'Agosto. Con esso lui fuggì anche non poca gente del Veneto Presidio in grave discapito della Piazza. Trovò il Novaglies in viaggio il *Signor di Bellafame*, che di Francia conducea altri mille e cinquecento fanti, nè questo giovò per fermare i suoi passi. Fu poi disapprovata in Francia la sua ritirata, e speditogli ordine di non capitare alla Corte. Le ciarle, che corsero allora, portavano, ch'egli si lamentasse non poco del General *Morosino*, per aver questi ricusato di secondare la felice sortita de' Franzesi, credendosi, che se avesse anch'egli loro dato braccio, in quel solo giorno sarebbe restata Candia libera dall'assedio Turchesco. Immaginò la gente, che il *Morosino* se ne astenesse, o perchè aveva trattato segreto di pace co' Turchi, o per gelosia, che succeden-

do la vittoria, se ne attribuì la gloria a i soli Franzesi: pensiero, che non potea cadere in personaggio sì savio ed amante della Patria. Probabilmente se ne andò il Novaglies, perchè riconobbe l'impossibilità di tenere in piedi un edificio sì vicino alla rovina.

Erano già pervenute nel dì 3. di Luglio a Candia le galce ausiliarie del Papa, e d'altri Principi in numero di ventisette, sotto il comando del Bali *Vincenzo Rospigliosi*, nipote dello stesso Pontefice. Colà giunse ancora nel dì 22. di Giugno il *Duca della Mirandola* colle milizie di terra del Pontefice, e del Duca di Modena, le quali ultime erano ridotte a soli settecento uomini per li disagi del lungo viaggio. Ma inferiti sempre più i Musulmani moltiplicarono le offese e gli assalti; dimodochè si poteva oramai paventare, che colla forza sbocasse il turbine loro nella misera Città. Fu perciò stabilito di cercar la pace, per salvare nel naufragio quel che si potesse. Veggendo il Rospigliosi disperato il caso, nel dì 29. d'Agosto giudicò meglio d'imbarcar la sua gente, e poi fece vela verso il Mediterraneo. Dopo di che nel seguente giorno espò la bandiera bianca, si cominciò a trattar della resa e della pace co' Deputati del primo Visir. Nel dì 6. di Settembre restò conchiuso l'Accordo, per cui fu ceduta a' Turchi la Città di Candia, divenuta un cimitero di tanti mortali, e un orrido spettacolo di desolazione; e restarono in poter de' Veneziani nell'Isola di Candia le sole Fortezze di Suda, Carabuso, e Spinalunga co' i lor Territorj; e Chissà con altre Terre, acquistate in Dalmazia ed Albania; e ch'è fosse lecito a i Veneziani il portar via le milizie e i Cittadini, che non volessero restare in Candia, con tutti i lor bagagli, viveri, ed armi. Conto si fece, che nel solo presente anno il numero de' morti e de' divenuti invalidi dalla parte de' Veneziani ascendesse a quasi undici mila persone. Perirono poi per burrasca di mare molti di que' legai, che menavano via il Presidio e gli abitanti di quella infelice Città. E tale esito ebbe il memorando assedio di Candia; con grave danno sì della Repubblica Veneta, ma con immortal gloria altresì della medesima, per aver sì lungamente disputato alla smisurata potenza de' Turchi l'acquisto di quella Piazza. Portatone il doloroso avviso a Venezia, persona assennata, che si trovò allora in quella Metropoli, mi assicurò, che le parve di veder il dì del finale Giudizio: tanti erano i gemiti, le lagrime, e gli urli dell'uno e dell'altro sesso. Andava il Popolo fanatico per le contrade deplorando la grande sciagura, vomitando spropositi contro la Provvidenza, maledizioni contra de' Turchi, e villante senza fine contra del *General Morosino*, chiamandolo ad alte voci Traditore, e specialmente imputando a lui la perdita della Città, per non aver voluto sostenere il felice ardire della

della sortita Franzese. Guai, se questo Generale fosse allora capitato a Venezia; non sarebbe stata in sicuro la vita sua: cotanto era infuriato quel Popolo. Al dolore s'aggiugneva la paura, che i Turchi soliti a non mantener la fede, vedendo esauita e abbandonata la Repubblica, non si prevalessero di sì buon vento, per maggiormente soperchiarla. Volle Dio, che a quella pace si acquetasse il loro orgoglio.

Pervenuta anche a Roma l'infauusta nuova, riempì d'affanni e lamenti tutta quella Corte e Città; ma sopra gli altri se ne afflisse Papa *Clemente IX.* che con tanta premura s'era finquì adoperato per esentar Candia dall'ultimo eccidio. Credenza comune fu, che questo inaspettato colpo influisse non poco a privare il Mondo Cristiano di un sì degno Pontefice. Imperciocchè da lì a tre giorni egli cadde infermo, e dopo alquanti altri di combattimento col male, finalmente nel dì 9. di Dicembre passò a miglior vita, lasciando in benedizione la sua memoria, perchè Principe pieno di vero zelo per la difesa del Cristianesimo, Principe dotato di una soda umiltà, e di una rara moderazione, e provveduto delle più belle Massime del politico Governo, di modo che se Dio non l'avesse chiamato sì presto a godere il premio delle sue virtù, gran bene ne potea sperare lo Stato Ecclesiastico. Pensava egli continuamente alle maniere di sollevar i suoi Popoli dalle tante gabelle imposte da' suoi Predecessori: al qual fine istituì una Congregazione. Cura ebbe eziandio, perchè si rimettesse il lanifizio in Roma, e il commercio per li suoi Stati. Non si applicò già egli ad arricchire i propri nipoti, avendo lasciata la sua Casa con facoltà poco superiori allo stato, in cui era prima del Pontificato. Affinchè la Giustizia procedesse con ordine, e si tenessero in freno i Ministri e Parenti, due dì d'ogni settimana con somma pazienza dava udienza a chiunque del Popolo la voleva; e perchè un giorno, dopo avere speso più ore in sì tedioso mestiere, ritirandosi alle sue stanze, udì che un povero uomo si lamentava per non essere stato ascoltato, tornò indietro, ed amorevolmente udito il suo ricorso, rimandollo via tutto contento. Parimente volle, che nel muro delle Camere, dove si tengono le Congregazioni, fosse fatta una fenestrella, da cui senza essere veduto potesse il Pontefice ascoltare quanto ivi si trattava. Sprezzator della gloria umana ornò di belle Statue Ponte S. Angelo, e nè pure una menoma memoria vi fece mettere del suo nome. L'Iscrizione, ch'egli ordinò, da porsi in rozzo marmo al suo Sepolcro, altro non conteneva, che il solo suo Nome e la Dignità. Sigillò in fine queste sue virtù colla maggiore dell'altre, cioè colla Carità, con visitar sovente gl'infermi negli Spedali, accompagnato da pochi

pochi suoi familiari, e ministrando loro conforti, e cibi. Solito anche a pascere ogni dì in Palazzo dodici poveri Pellegrini. Tale era questo buon Pontefice, che Dio mostrò per poco tempo alla sua Chiesa, e poi sel ritolse con incredibil dispiacere di Roma tutta, che in lui perdeva un amatissimo padre, dopo aver ammirata la saviezza del suo governo, la modestia de' suoi nipoti, e certe virtù, che non erano punto in uso ne tempi addietro. Andò poi molto in lungo la Creazione del suo Successore, siccome vedremo all' anno seguente. Fu in questi tempi, che *Ferdinando II. Gran Duca* di Toscana inviò il *Principe Cosimo* suo Primogenito a viaggiare per varie Corti d' Europa. Arrivò egli sul principio d' Agosto a quella di Parigi, dove, siccome marito d' una Principessa di Francia, cugina del Re medesimo, ricevette distinti onori da quel gran Monarca, e dopo essersi fermato quivi per un mese, passò poi in altre Contrade.

Anno di CRISTO MDCLXX. Indizione VIII.
di CLEMENTE X. Papa I.
di LEOPOLDO Imperadore 13.

TAnti raggiri, discrepanze, e battaglie più dell' usato accaddero nel Conclave, in cui s'erano dopo la morte di *Papa Clemente IX.* chiusi i sacri Elettori, che durò la loro o volontaria o forzata prigionia quattro mesi e quattro giorni. Finalmente con lode del Sacro Collegio andarono a cadere nel dì 29. d' Aprile dell' anno presente i lor voti nella persona di *Emilio Altieri* Romano, a cui il Pontefice suddetto pochi dì prima di morire avea conferita la sacra Porpora, mirando in lui con una quasi prescienza, chi dovea essere suo Successore nella Cattedra di S. Pietro. Tale in fatti era l' integrità de' suoi costumi, l' affabilità, la perizia delle cose del Mondo, e la generosità dell' animo, che il Popolo Romano preventivamente l' andava acclamando Papa, nè v' era chi nol confessasse ben degno di sì alta Dignità. La sola età potea fargli contrasto, perchè vicino agli ottanta anni; la robustezza nondimeno della sua complessione, tuttochè non disgiunta da qualche flussione, che gl' indeboliva le gambe, faceva assai sperare, che reggerebbe buon tratto di tempo al peso del Pontificato. Dopo essersi dunque lungamente dibattuti i cervelli politici de' Capi della Fazione, massimamente de' Franzesi e Spagnuoli, affettanti ciascuno di promuovere uno de' lor parziali, ma senza poter ottenere il pallio, si unirono all' esaltazione del Cardinale
Al-

Altieri, il quale allegando la poca sanità, e la gravissima età sua, e gridando: *Guardate bene, ch' io non son abile*, con lagrime e scongiuri resistè non poco alle loro intenzioni. Ma finalmente arrendendosi accettò piangendo un peso, sì avidamente ricercato, e con tanta allegrezza ricevuto da altri. In venerazione del Pontefice suo Benefattore prese il nome di *Clemente X.* e verso la di lui memoria esercitò di poi in altre guise la sua gratitudine. Della propria Casa non aveva egli parenti, e volendo pur continuare l' antica e nobile Famiglia Altiera Romana ne' tempi avvenire, pensò a ricrearla nella parimente antica e nobile de' Paluzzi Romani. Una sua nipote Laura Caterina era stata maritata al *Marchese Gasparo Paluzzi* degli Albertoni, nipote del *Cardinal Paluzzo Paluzzi*. Adottò pertanto tutta quella Famiglia, dandole il cognome degli Altieri, e il nome di nipoti, e cedendo loro tutti i beni patrimoniali della sua Casa. Conferì allo stesso Cardinal Paluzzi, appellato da lì innanzi il *Cardinale Altieri*, le primarie Dignità; e siccome questi abbondava di vivacità d' ingegno, e di abilità in maneggiare i pubblici affari, così abbracciò volentieri l' assunto di sollevare il vecchio Pontefice nelle fatiche del Governo. Conferì ancora al suddetto *Gasparo Paluzzi* marito della nipote, inserito nella Casa Altieri, il grado di Generale dell' Armì della Chiesa, e di Castellano di S. Angelo. Maritò *Lodovica* sua pronipote in *Domenico Orsino Duca* di Gravina, e *Tarquinia* altra sua pronipote in *Egidio Colonna* Principe di Carbognano. Roma da gran tempo avvezza a i nepotismi, nulla si stupiva di questi salti di grandezza, anzi ne tripudiava per lo sfarzo de' Nipoti Pontifizj, e massimamente perchè Romani. Si ammutirono solamente i plausi de' saggi, al veder tanti nuovi Padroni (e spezialmente il Cardinale) i quali ben si prevede, che sotto l' ombra del decrepito Pontefice dominerebbono, con timore di soggiacere di nuovo a i passati disordini, e di provare un governo diverso dal pietoso e saggio di *Clemente IX.*

Giunto all' età di sessanta anni *Ferdinando II.* Gran Duca di Toscana compìè il corso della vita e del Principato nel dì 23. di Maggio dell' anno presente, dopo aver governato per lungo tempo i suoi Popoli con impareggiabil prudenza, e con affetto da padre, ricompensato anche dall' amore de' sudditi stessi, che di molte lagrime onorarono il suo funeraie. Secondo il glorioso costume della Casa de' Medici, gran protettore fu delle Lettere, e amatore de' Letterati, siccome pienamente dimostrò il Dottor Giuseppe Bianchini da Prato nel suo Trattato de i Gran Duchi di Toscana. Celebre sopra tutto riu-

riuscì, e memorabile farà presso i posterì l'Accademia del Cimento, istituita nell'anno 1657. dal nobilissimo genio del *Cardinale Leopoldo de' Medici*, e dalla liberalità d'esso Gran Duca Ferdinando promossa e favorita, dove insigni Filosofi faticando, diedero poi alla luce i tanto applauditi Saggi di Naturali esperienze. Lasciò questo Principe due figli, a lui procreati da *Vittoria della Rovere* Gran Duchessa, donna di gran talento, cioè *Cosimo III.* Gran Principe, tornato poco fa da i suoi viaggi per le Corti d'Europa, che a lui succedette nel dominio, e *Francesco Maria*, decorato poi della sacra Porpora Cardinalizia. Nell'Aprile di quest'anno giunse a Milano per Governatore *D. Gasparo Tellez Giron Duca d'Ossuna e d'Uceda*, a cui per lo Sposalizio d'una figlia del Marchese di Caracena pervenne una ricchissima eredità. Era in questi tempi Duca di Guastalla *Ferrante Gonzaga*; non avea che un figlio maschio, cioè il *Principe Cesare* in età di sei in sette anni, che gli fu rapito dalla morte. Restandovi una sola sua figlia, cioè la Principessa *Anna Isabella*, con poca, o niuna speranza d'altra prole, pensò allora la vedova *Imperadrice Leonora Gonzaga* di procurare l'accasamento di questa Principessa col Duca di Mantova *Ferdinando Carlo Gonzaga*, figlio del *Duca Carlo II.* fratello di sua Maestà, per desiderio di unire al Ducato di Mantova quello di Guastalla. Fece perciò de i gran maneggi per essetuar questo maritaggio; tuttochè nel Regno di Napoli esistesse una Linea di Principi Gonzaghi di Guastalla chiaramente chiamati alla successione in quel Ducato. Fu in quest'anno intentata nel Senato Veneto fiera accusa contro il Capitan Generale *Francesco Morosino*, quasicchè egli avesse mancato al suo dovere nella resa di Candia; ma con pieni voti restò egli poscia assoluto.

ANNO di CRISTO MDCLXXI. Indizione IX.

di CLEMENTE X. Papa 2.

di LEOPOLDO Imperadore 13.

Con sante intenzioni era entrato il Pontefice Clemente X. nel Governo Pastorale e Politico, e seguendo le Massime lodatissime del suo Predecessore Clemente IX. conferì la Congregazione da lui istituita per trovar le maniere da sgravare i Popoli dalle tante gravzze loro imposte da' suoi Antecessori, nulla più desiderando, che il loro sollievo. Ma ritrovata la Camera Apostolica sì carica di debiti per li capricci d'alcuni precedenti Nepotismi, quasi gli caddero le braccia. Contuttociò perchè era cessata la guerra col Turco, abo-

li le decime degli Ecclesiastici , ed estinse la metà della tassa imposta alle milizie dello Stato , dolendosi di non poter per ora fare di vantaggio in beneficio de' suoi Sudditi . Riformò poscia la Compagnia delle Corazze posta in piè da *Papa Innocenzo X.* Alleggerì il numero de' soldati , la spesa de' quali ascendeva a certo mila scudi annui . Moderò , o levò molte spese esorbitanti , o superflue del Palazzo , come anche in Roma , e per lo Stato , usate da' suoi Predecessori . Quel ch'è più , ordinò , che tutte le Componende , ed altri emolumenti spettanti alla borsa privata del Papa , si depositassero nel sacro Monte di Pietà , con animo di valersene in pubblico bene , risoluto di non imitare chi innanzi a lui avea più atteso ad arricchire i proprij parenti , che a procurar con vero zelo la pubblica felicità . Il *Marchese di Lucerna* , Ambasciatore allora di Savoia nella Corte di Roma , in una sua Relazion manoscritta asserisce d'aver più volte dalla bocca stessa del Pontefice intesa l'avversione sua ad ingrandir con soverchie ricchezze i nipoti , detestando egli l'opulenza , e i tesori di quattro Case Pontificie , formate a' suoi giorni , e dicendo d'aver abbastanza provveduti i suoi proprij parenti co' suoi beni proprij loro rinunziati , e colle cariche anche prodigamente loro assegnate , bastando tali rendite al decoroso loro mantenimento . Ma non cessavano i parenti suoi di lagnarsi liberamente di questa , come essi dicevano , stitichezza del Papa , e gli mettevano intorno tentatori potenti , per ismuoverlo da sì glorioso proponimento : laonde stava curiosamente aspettando la gente l'esito della battaglia , e se le battesche della tenerezza del sangue fossero da tanto , che conducessero il Papa a morirsi uomo .

Si mutò in fatti a poco a poco registro , non forse perchè il buon Pontefice recedesse dalle onorate sue Massime , ma perchè la sua decrepitezza , e poca sanità il coltrigevano bene spesso al letto , convenendogli perciò di lasciar molta parte delle redini in mano del *Cardinale Altieri* , di modo che non passò gran tempo , che il Popolo dicea essere *Clemente X.* Papa di nome , e il *Cardinale* Papa di fatti . E giacchè abbiain fatta menzione dell' Ambasciator di Savoia , conviene aggiugnere , che nella congiuntura della sua Ambasceria , fra lui , e il *Marchese Francesco Riccardi* Ambasciator di Toscana , nacque controversia d'uguaglianza o di precedenza ; e n'era per seguire scandalo , giacchè l'una e l'altra parte aveano fatto armamento di gente . Ma seppe il *Cardinale Altieri* colla sua destrezza calmar quella tempesta senza pregiudizio de' contendenti , che deposero l'armi , ma non già gli odj . Un principio di sollevazione fu nell'Aprile in Messina , dove provandosi ca-

restia, ne attribuiva il basso Popolo la colpa al mal governo degli Spagnuoli, o all'avidità de' Nobili, per vendere più caro i loro grani. Un certo Giuseppe Martinez, preso un pugnale in mano, andò gridando per le strade: *Ammazza, ammazza*. Unitisi con lui molti della feccia della Plebe corsero ad incendiar le case di alcuni del Governo, e seguirono uccisioni e saccheggi. In oltre segretamente spedirono costoro a Parigi, per impegnar quella Corte in loro ajuto; ma ritrovarono il Re Lodovico XIV. con altri pensieri in testa, cioè tutto rivolto a preparamenti, per muovere guerra agli Ollandesi. Mancata questa speranza, venne meno anche la sedizione, che costò la vita ad alcuni Capi di quegli ammutinati. Nè si vuol tralasciare un Editto, pubblicato nel dì 20. di Maggio dal Pontefice Clemente X. per cui decretò, che nulla pregiudicasse alla Nobiltà di tutto il suo Stato l'esercizio della Mercatura, purchè i Nobili non vendessero alla minuta le merci. Utilissimo, e lodevole Decreto per animar la gente al Commercio, e all'Arti, che sono il fugo vitale per arricchire, e rendere felici gli Stati: laddove la guerra, di cui tanti si pregiano, non serve, che ad impoverirli. Attendevano i più antichi Romani all'Agricoltura, e non lasciavano per questo d'essere segnalati Guerrieri, allorchè il bisogno lo richiedeva.

Anno di CRISTO MDCLXXII. Indizione x.
di CLEMENTE X. Papa 3.
di LEOPOLDO Imperadore 14.

Pieno d'umiltà il buon Pontefice Clemente IX. avea ordinato un ignobil sepolcro al corpo suo. Clemente X. esercitò la sua gratitudine verso del defunto Benefattore, con ergergli ancora una sumptuosa Memoria nell'anno presente. In oltre pose la prima pietra per un insigne ristoramento, ed ornamento alla Basilica Liberiana, o sia a Santa Maria Maggiore, che fu condotto alla sua perfezione nel seguente anno. In auge grande di felicità si trovavano gli Ollandesi in questi tempi. Affidati nella lor lega coll'Inghilterra, e colla Svezia, si vantavano di aver fatta paura al Re di Francia Luigi XIV. nella precedente guerra da lui mossa alla Spagna, ed avendo alterato il commercio co' Franzesi, parlavano alto alle occasioni. Il Re Cristianissimo, che non solo avidamente aspettava, ma cercava col moccolino le occasioni di farsi rispettare, di accrescere la sua gloria, e di far nuove conquiste, non lasciò cader questa per terra. Tante segrete ruote seppe maneggiare l'industrioso, e liberal suo Gabinetto,

che gli riuscì di staccar la Svezia e l'Inghilterra dalla lega colle Provincie Unite, e di stabilir anche una forte Alleanza con *Carlo II. Re Britannico* contra delle medesime. Dormivano i lor sonni gli Olandesi, quando sul principio d'Aprile i Re di Francia e d'Inghilterra dichiararono la guerra all'Olanda; e il primo passò con potente esercito a i suoi danni. Presero i Franzesi in sei giorni le prime quattro Piazze di frontiera. Fu poi considerato, come azione veramente mirabile, l'aver la Cavalleria Franzese valicato il vasto Fiume del Reno in faccia a' nemici, che fecero ben qualche resistenza, ma in fine atterriti da tanto ardire si diedero alla fuga. In cinque settimane ridusse il vittorioso Re più di quaranta Piazze alla sua ubbidienza; commosse ancora l'Elettor di Colonia, e il Vescovo di Munster contro gli stessi Olandesi, la fortuna de' quali pareva omai ridotta agli estremi, se la Città d'Amsterdam col rompere le dighe, ed allagar le campagne non fermava il rapido corso del valore, e della Fortuna Franzese. D'altro non si parlava allora per tutta Italia, che di sì strepitosi avvenimenti; e se ne parlava con piacere, per la speranza, che di tali acquisti avesse a profittar la Religion Cattolica, e fu in fatti inviato un Vescovo Cattolico alla già presa Città d'Utrecht. Ma si trovò vicina anche l'Italia a veder crescere un acceso fuoco di guerra fra *Carlo Emmanuele II. Duca di Savoia*, e la *Repubblica di Genova*.

Passano per eredità gli odj di que' confinanti fra loro. Ma si aggiunse a muovere il Duca una cospirazione di Rascallo dalla Torre bandito da Genova, che fecegli sperar facile l'acquisto di Savona. Scopertasi a tempo da' Genovesi questa mena, vi provvidero. Ma giacchè s'era dato principio alle ostilità col pretesto di controversie di confini, si continuò poscia il baillo; furono presi Luoghi dall'una parte, e dall'altra; e succederon delle azioni calde con far di molti prigionj; e si gli uni che gli altri vantavano superiorità di forza e di bravura. Ma il Re Cristianissimo, sia perchè fosse implorata la sua mediazione, o perchè a lui non piacesse que' rumori, spedì il Signor di Gaumonte, per interporli con amichevoli persuasioni a far posare l'armi, e a rimettere in Arbitri le lor differenze, ordinando anche di valerli del tuono delle minacce contro chi si trovasse renitente. Tregua pertanto fu fatta, e destinata la Città di Casale per luogo delle Conferenze. Riuscì alla voce del Gallo ciò, che non aveano potuto ottenere co i loro usizj il Papa, ed altri Principi d'Italia. Il bello poi fu, che dopo avere il Ministro Franzese stabilito il Luogo del Congresso, venne un imperioso ordine del Re, che le pretensioni delle Parti si dovessero de-

durre alla sua Corte, con aspettarne la decisione dal savio giudizio di sua Maestà. Rincrebbe più d' un poco questo alto parlare al Duca di Savoia, nulla dipendente dall' autorità del Re, e molto più a' Genovesi, che erano da gran tempo sotto la protezione del Re di Spagna. Tuttavia sì formidabile era il Monarca Franzese, che convenne piegare il capo. Spediti poscia a Parigi dall' una e dall' altra parte Ministri ben informati delle scambievoli ragioni, nell' anno appresso la tregua si convertì in pace, e le restanti controversie de i confini furono rimesse a' Giudici Italiani da eleggersi di soddisfazione delle Parti. Terribili memorie lasciò in quest' Anno un tremuoto, a cui simile non s' era forse mai provato nella Romagna e Marca. In Rimini specialmente fu il maggior flagello, perchè per la maggior parte in quella Città Chiese, Palazzi, e Case andarono per terra. Ed essendo succeduta la maggiore scossa, mentre in di di festa le genti si trovavano alle Chiese, vi perdettero la vita più di mille e cinquecento persone*, e senza paragone molti più vi restarono feriti. Pretesero i sacri Oratori zelanti, questo essere stato un visibil galigno di Dio, perchè non era portato il dovuto rispetto alla Casa del Signore. Sommaramente ancora patirono le Città di Ancona, Fano, Pesaro, e Sinigaglia, col rovesciamento di assai Chiese e Case, e colla morte di molti abitanti, essendo ridotti que' Popoli a dormire a Cielo scoperto. In quest' anno la Contestabilella Colonna, e la Duchessa Mazzarina, si fuggirono da Roma, per andarsene in Francia.

Anno di CRISTO MDCLXXIII. Indizione XI.
di CLEMENTE X. Papa 4.
di LEOPOLDO Imperadore 15.

A Veano i perfidi Musulmani con varj pretesti mossa la guerra contro la Polonia, Regno di gran potenza, ma Regno più debole di tanti altri minori, e sempre mal preparato per la difesa, per cagion della forma del Governo, sì disadatta all' union de gli animi, e a procurare il pubblico bene. Coll' improvvisa irruzione di un potentissimo esercito s' impadronirono i Turchi dell' importante Piazza di Caminietz, e di quaranta quattro altri Luoghi fra Città e Castella. Per sottrarsi a perdite maggiori, fece il Re Michele una vergognosa pace, con cedere que' Luoghi, cioè tutta la Podolia al Gran Signore, e con obbligarli in oltre di pagare venti mila scudi annualmente alla Porta. Non soffersi la generosa Nazione Polacca un sì ob-

* Vedi la nota dell' Autore posta in fine di questo Tome.

obbrobrioso accordo, e dichiarata la guerra al Turco, si diede sollecitar l' ajuto de' Principi Cristiani contro il comune Nemico. Con essi Polacchi entrò in lega il Gran Duca di Moscovia; e questi inviò a Roma Paolo Manesio Cavaliere Scozzese Capitan delle sue Guardie, per implorar gli ajuti del Pontefice. Trovò ottimo trattamento, carezze, e regali a quella Corte, ma niuna voglia di collegarsi con quel barbaro Principe; e se ne parti mal soddisfatto, perchè il Papa nelle risposte non volle accordare al Moscovita il titolo di *Czar*, o sia di *Cesare*, che Giovanni Basilide dopo l' ampie sue conquiste avea cominciato ad usare, riputandolo la Corte Romana lo stesso, che quel d' Imperadore. Nè altro parimente che belle parole potè ottenere dal Senato Veneto quell' Ambasciatore, cioè quella stessa moneta, che i Polacchi e Moscoviti aveano adoperato, allorchè i Veneziani si trovarono in tante angustie per la guerra di Candia. A Giovanni Sobieschi Generale della Polonia toccò di rintuzzare col suo valore l'ardire Turchesco; e questi poi seppe farsi eleggere Re di quel Regno dopo la morte del Re Michele, succeduta nell'anno presente.

Più che mai continuò ancora lo sforzo dell' Armi Franzesi contro le Provincie unite, e dopo un famoso assedio di sole tre o quattro settimane, ebbe il Re Lodovico XIV. nel dì 3. di Luglio il contento e la gloria d' entrar vittorioso nella Fortezza creduta inespugnabile di Maltrich. Tanti progressi del Monarca Franzese, il quale intanto non lasciava di dar buona pastura di accomodamento, essendo anche stata scelta la Città di Colonia per luogo de' Congressi, cagion furono in fine, che l' Imperadore Leopoldo, Carlo II. Re delle Spagne, e Carlo IV. Duca di Lorena, ne' mesi di Luglio e d' Agosto strinsero lega con gli Ollandesi. All' incontro il Re chiamato Cristianissimo, per dare apprensione da un' altra parte a Cesare, conchiuse nel dì 5. di Giugno col Gran Signore Maometto IV. un' Alleanza più stretta, che le precedenti. Stava forte a cuore ad esso Monarca il tener ben affettata a' suoi interessi la Corona della Gran Bretagna; e giacchè il Re Carlo II. non avea successione, e si trattava di far passare alle seconde Nozze Jacopo Stuardo Duca di York, fratello del medesimo Re, che già s' era dichiarato Cattolico, si prese il pensiero elso Re Cristianissimo di trovargli moglie. A sì sublime grado fu scelta Maria Beatrice d'Este, sorella del giovinetto Duca di Modena Francesco II. Principessa, nel cui animo e cuore aveano posto seggio le più eminenti Virtù. Ma perchè più alto tendevano i pensieri di questa Principessa, risoluta di consacrarsi a Dio in un Monistero, s' incontravano troppe difficoltà ad
 otte-

ottenere il suo assenso. Nè si sarebbero superate, se il Sommo Pontefice, considerando, che in tali nozze concorreva il bene della Cristianità, non avesse interposte le sue paterne esortazioni. Però nel dì 30. di Settembre in Modena dal Conte di Peterburg a nome del Duca di Yorch fu sposata ella Principessa. Dopo di che, accompagnata dalla Duchessa Laura sua madre, e dal Principe Rinaldo suo zio, si mise in viaggio alla volta di Parigi, dove pervenuta ricevé onori immensi da quella Corte. Quivi si fermò ella, finchè pacificato l'eretico Parlamento Inglese, che non di buon occhio mirava una Principessa tale, perchè Cattolica, e destinata al Trono della Gran Bretagna, permise la sua entrata nel Regno nel principio di Dicembre, onorata da frequenti salve di artiglierie, ma lacerata da non poche mormorazioni di chi troppo odio professà alla Religione Cattolica. Trovò in fatti questa Principessa il Parlamento affaccendato per allontanare dal Regno ogni ombra d'esercizio pubblico della medesima Religione. Papa Clemente X. in questi tempi con cadere infermo fece sperare, o temer mutazioni in quella Corte. Parea, che la sua grande età nol lascerebbe risorgere; ma si riebbe, ed uscì in pubblico. Alzavano intanto i nipoti Altieri da' fondamenti un superbo Palazzo in Roma, pel quale fu creduto dalla gente maligna, che s'impiegasse parte del danaro, che Sua Santità avea fatto depositare nel Monte della Pietà, quando è certo, ch'egli inviò di grosse somme per difesa della Polonia contro de' Turchi.

Anno di CRISTO MDCLXXIV. Indizione xiv.
di CLEMENTE X. Papa 5.
di LEOPOLDO Imperadore 16.

Cominciarono in quest'anno a cangiar faccia gl' affari dell' Olanda, perchè tanto s'industriarono i Ministri di Spagna e gli Amici degli Olandesi in Londra, che il Re Carlo II. lasciò andare la finora inutile alleanza colla Francia, e stabilì pace con essi Olandesi. Altrettanto poi fecero l'Elettore di Colonia, e il Vescovo di Munster. Sbrigata l'Olanda da questi nemici, e rinforzata dall'armi de' Collegati, cioè dell'Imperadore e della Spagna, fece prendere altre risoluzioni al Monarca Franzese. Cioè abbandonò egli, alla riserva di Mastrich e di Grave, tutte le altre Piazze occupate agli Olandesi, ma coll'avvertenza di torchiar prima le borse degli abitanti, di minare e far saltare le fortificazioni, e di asportarne tutte le artiglierie.

glierse e munizioni . In bene e in male si parlò forte dappertutto di questo abbandono e di tante asprezze . Alla testa delle sue Armate passò il Re medesimo di nuovo nel mese d' Aprile verso la Franca Contea, e dopo alcuni vigorosi assedj s'impadronì di Gray , di Besanzone, di Dola e d'ogni altro Luogo forte di quella Contrada, con piantarvi i Gigli, che quivi fecero buone radici . Inferì danni ben gravi al Palatinato del Reno , perchè lasciato il suo partito , aveva abbracciato quello de' Collegati . Riuscì intanto agli Ollandesi di guadagnare l'Elettore di Brandeburgo, che con grandi forze venne in loro ajuto . Contra di tanti nemici era la sola Francia , ma senza sgomentarsi . Seguirono poi battaglie con varia fortuna dell' armi . Dall' un canto il *Maresciallo di Turrena* , e il *Principe di Condè* fecero di grandi prodezze . Minori dall' altra parte non furono quelle di *Guiglielmo Principe d'Oranges*, del vecchio Generalissimo *Conte Raimonda Montecuccoli* Modenese, e del *General Caprara* Bolognese . Gran teatro di miserie per tanti paesi fu l'anno presente ; e tutto per l'ambizione d'un solo Monarca , le cui trionfali imprese venivano da' suoi Popoli e parziali esaltate alle stelle, ma con diverso giudizio riguardate da altri, e detestate poi sommamente da' suoi avversarj .

Scoppiò nell'anno presente la rebellion di Messina . Potea dirsi ben felice quella Città per la copiosa popolazione , e per l'abbondanza del commercio mercè del suo Porto, il più sicuro di tutto il Mediterraneo; più felice ancora, perchè fra le Città sottoposte alla Monarchia di Spagna, niuna godea tanti privilegi ed esenzioni, come Messina, perchè avea ben Governator Spagnuolo, ma ritenea forma di Repubblica col suo Senato, composto di Nobili Senatori, e di alcuni ancora del Popolo . Fu creduto, che desse impulso alla sollevazione, l'aver i Regii Ministri imposti nuovi tributi; perciocchè uso fu degli Spagnuoli, allorchè li pungeva la necessità delle guerre, di provvedere al bisogno presente, senza mettersi pensiero dell'avvenire, col vendere i fondi del demanio e delle rendite Regali ne i Regni di Napoli e Sicilia . Tornando poi nuove angustie per nuove guerre, altro ripiego non restava, che d'inventar altre gabelle ed aggravj: del che si risentivano forte i Popoli . Ma per sentimento d'altri, ebbe origine quell' incendio dall' avere i Ministri Spagnuoli introdotte e fomentate due fazioni nella Città di Messina, e tentato di escludere dal Governo i Senatori . Nacquero perciò lamenti, satire e commozioni; e perchè furono gattigati alcuni de' più insolenti, crebbe maggiormente l'alterazione del Popolo, che spedì a Madrid le sue suppliche, affinchè il Re provvedesse alla mala condotta de' suoi Ministri, ma con riportarne solamente minaccie di ga-

di gastighi e rigori. Perchè un dì del mese di Agosto furono dal Governator chiamati a Palazzo tutti i Senatori, forse, e prese fuoco una voce, che si volesse levar loro la vita; e brutto indizio certamente fu l'essere state chiuse le porte del Palazzo, appena vi furono essi entrati. Allora il Popolo tutto corse all'armi, e trasse furiosamente al Palazzo. Avvertito di questa sollevazione il Governatore *D. Diego Soria*, fece aprir le porte, e lasciò tosto uscire i Senatori illesi; ma questo non bastò a calmare l'ammutinata gente, che fieramente cominciò a cercare gli Spagnuoli, e gli obbligò a ritirarsi nelle quattro Fortezze della Città; ma senza insultare il Governatore, che non volle abbandonare il Palazzo, gridando essi intanto: *Viva il Re di Spagna*. Informati pertanto di sì gran torbido il *Marchese di Bajona* Vicerè di Sicilia, e il *Marchese d'Astorga* Vicerè di Napoli, non perdettero tempo a spedir gente e navi alla volta di Messina, e a far Piazza d'Armi a Melazzo, dando assai a conoscere, che volevano colla forza soffocare quel fuoco.

Allora fu, che i Messinesi rupperò ogni misura, s'impadronirono di varj posti, e del Palazzo, e cominciarono le ostilità specialmente contro la Fortezza di San Salvatore, posta alla bocca del Porto. Cacciarono anche di Città chiunque era tenuto per ben affetto agli Spagnuoli. Intanto al Vicerè Bajona giunsero cinque galee di Malta, altrettante di Genova; e vennero da Napoli, e dalle Città di Sicilia rinforzi di gente, co' quali cominciò egli a stringere la Città coll'occupazione di varj siti. Ma usciti i Messinesi con tal ferezza trattavano gli Spagnuoli, che questi ad ogni lor comparsa battevano la ritirata. La proposizion fatta di un perdon generale ebbe poca fortuna, perchè venendo accompagnata dall'armi, non istimò il Popolo di potersene fidare, e massimamente sapendo, di che tempra fosse il genio Spagnuolo. Aveano già i Messinesi, assai conoscenti, che le lor forze non avrebbero potuto reggere, spedito a Roma Antonio Cassaro, a trattare col Duca d'Enrè Ambasciator di Francia, con offerir la loro Città al Re Cristianissimo, ottenuta la quale, si faceva credere assai facile la conquista di tutta l'Isola. Volarono Corrieri al Re Luigi, che corse tosto al buon mercato, ed ordinò, che il Commendator di Valbella con sei vascelli da guerra portasse viveri e munizioni a Messina: che questo presentemente era il suo maggior bisogno. Arrivato che fu colà il Valbella, fu proclamato il Re di Francia per suo Padrone dal Popolo, cantato il *Te Deum*, inalberati dappertutto gli Stendardi co i Gigli, ed affrettata l'espugnazione di San Salvatore, che in fine fu costretto alla resa. Nuovo Vicerè in questo mentre giunse in Sicilia il

Marchese di Villafranca, e colà arrivarono ancora molte milizie spedite da Milano, e dalla Catalogna, colle quali si cominciò a maggiormente angustiar Messina, impedendo l'introduzione de i viveri; di maniera che non finì l'anno presente, che si trovò ridotto quel Popolo in pessimo stato, e gli Spagnuoli si teneano come in pugno di vederlo venir fra poco colla corda al collo a chiedere misericordia.

Nè mancarono a Roma i suoi sconcerti nell'anno presente. Intento il *Cardinal Altieri* a rendere maggiormente fruttifera la Dogana di Roma, trovò il gran segreto di mettere una nuova imposta di un tre per cento sopra qualsivoglia roba mercantile, che s'introducesse nella Città, obbligando a questo pagamento qualsivoglia persona, senza dichiarar punto di eccettuarne i Cardinali, e gli Ambasciatori: dal che sarebbe provenuto un gran vantaggio alla Camera, e per quanto fu creduto, anche al Cardinale stesso, dicendosi, che i Gabellieri gli aveano promesso venti mila doble, se levava le esenzioni ad essi Ambasciatori. Furono anche in procinto di mettere la pena di scomunica contro i contraventori, se saggi Teologi non l'avessero impedito. Pretendeva infatti il Cardinale, che que' pubblici Rappresentanti si abusassero dell'esenzione fin qui loro accordata; e non aveva il torto, perchè ordinario costume degli uomini è il far fruttare, per quanto si può, la propria bottega. Per questo Editto pubblicato nel dì 18. di Giugno, e poi con dichiarazione più precisa nel dì 11. di Settembre, dove tutti si vedevano sottoposti alla confiscazion delle robe, a pene pecuniarie, ed anche corporali, si alterarono forte non pochi Porporati; ma specialmente protestarono offeso il lor carattere, e i pretesi lor diritti gli Ambasciatori delle Corone; perlocchè unironsi insieme quei di Cesare, di Francia, di Spagna, e di Venezia, chiedendone soddisfazione. Rispondeva l'Altieri, che il Papa era Padrone in casa sua, e co' suoi domestici si burlava di loro, perchè le Potenze si trovavano allora in troppi impegni di guerra. Mandarono tutti e quattro gli Ambasciatori i lor Gentiluomini a chiedere udienza al Papa; e il Mastro di Camera rispose, che sua Santità per quattro giorni avvenire si trovava impedito, benchè poi lo stesso Pontefice confessasse di non averlo saputo, e ne sgridasse, quando lo seppe il Mastro di Camera. Inviarono i lor Segretarj, per avere udienza dal Cardinale Altieri, ed egli feceerrar loro in faccia le porte del suo appartamento, tirar le catene a quelle del Palazzo Papale, e rinforzar le guardie: il che pretesero gli Ambasciatori un maggiore strapazzo alla lor Dignità. Intanto fu scritto a i Nunzj, affinchè rappresentassero alle Corti gli eccessi degli Ambasciatori, pretendendo questi all'incontro, che fosse-

ro calunnie, e di provarlo co i Mandati da loro spediti, de' quali mai non poterono ottener nota. Continuò tutto il resto dell' anno con varie scene, raggiri, ed artifizj, che si leggono nelle Relazioni manuscritte di que' tempi. Il Papa rimise l' affare in Arbitri, ad una Congregazione, e finì l' anno, senza che gli Ambasciatori spuntassero cosa alcuna. Il Duca d'Etrè quasi solo tenne saldo, perchè dal suo Sovrano ricevè ordine di sostener con vigore tutto quanto o di ragione, o di fatto aveano praticato i precedenti Ministri.

Anno di CRISTO MDCLXXV. Indizione XIII.

di CLEMENTE X. Papa 6.

di LEOPOLDO Imperadore 17.

L' Anno fu questo del Giubileo Romano, aperto con gran solennità da *Papa Clemente X.* non avendo mancato il Santo Padre di contribuir molte limosine in alimento de' poveri Pellegrini, di lavar loro i piedi, e di regalarli. Più ancora avrebbe desiderato di fare, se la nemica podagra non l' avesse per lo più sequestrato in letto. Il concorso de' Popoli non fu molto, perchè in troppi paesi bolliva la guerra, ed era in certa maniera cessata da gran tempo la novità di quella santa funzione. Gran tempo ancora continuò in Roma il dibattimento della controversia insorta fra il *Cardinale Altieri*, e gli Ambasciatori delle Corone, per l' Editto pubblicato intorno alla nuova imposta della Dogana. Ma finalmente nel Luglio dell' anno presente, coll' interposizione del *Cardinale Colonna*, ebbe fine, con aver dichiarato esso Altieri, non essere mai stata sua intenzione di comprendere in quell' Editto i Ministri delle Corone, e che il Papa farebbe sapere a i lor Padroni, che non era mai stata diversa la mente sua, con altri ripieghi di rispetto verso gli Ambasciatori suddetti. La Politica del Mondo coll' empiafro delle bugie suol bene spesso sanar le piaghe. Si potea sulle prime terminar questa battaglia colla confessione di ciò, che detto colle labbra, ma non col cuore, sì tardi venne alla luce. Un grave sconcerto accadde nell' anno presente in Toscana. A *Cosimo III. Gran Duca* avea la Gran Duchessa *Margherita Luigia d' Orleans* partoriti due Principi, cioè *Ferdinando* primogenito, e *Gian-Gastone*, ed una Principessa, cioè *Anna Maria Luigia*, che fu col tempo Elettrice Palatina. Fra questi due nobilissimi Consorti sorsero dissensioni, ed amarezze tali, che passarono ad una irreconciliabil divisione. Comunemente si credette, che la vedova Gran Duchessa Madre del Duca, cioè *Vittoria della Rovere*, non ap-

prevalse la libertà Franzese della Nuora , e moveffe il figlio a far delle doglianze. Savio Principe sempre fu il Gran Duca Cosimo. Disgustata ritirossi la giovine Gran Duchessa in una Casa di campagna con animo risoluto di tornarsene in Francia; ma fu ivi fermata, e custodita dalle guardie postevi da esso Gran Duca, il quale non lasciò d'interporre , quanto mai seppe , Ambasciatori e Cardinali per rimuoverla da quello disegno , e persuaderle la riunione ; ma senza che riuscisse ad alcuno di far breccia nel suo cuore .

Andarono le ragioni dell'una, e dell'altra parte a Parigi, e il Re, a cui non piaceva di disgustare un Sovrano di tanto riguardo, e neppure voleva abbandonare una Principessa sua cugina , spedì a Firenze il *Vescovo di Marsiglia*, sperando, che alla di lui eloquenza e destrezza, sostenuta dal carattere di suo Inviato , potesse riuscire di riconciliare gli animi loro. Ma questo Prelato perdè la carta del navigare in tutto il suo negoziato, trovandosi più che mai ostinata nel suo proponimento la Gran Duchessa. Si fatte durezza cagion furono, che il marito anch'egli concepì una gran ripugnanza a riunirsi con chi ne mostrava tanta verso di lui; e però venne alla risoluzione di lasciarla andare con un convenevole, cioè ricco annuo assegnamento. Ma prima restò concertato col Re Cristianissimo, di consenso di lei medesima, che essa in Francia si eleggerebbe un Chiostro per passarvi il resto de' suoi giorni, senza poter comparire alla Corte. Sul fine dunque di Giugno servita da tre galee arrivò questa Principessa a Marsiglia , portando in Francia una rara bellezza, e insieme un'egual saviezza; e passò di poi a chiudersi senza rigorosa clausura nel Monistero di Montmartre, dove il Re, e tutta la Famiglia Regale furono a visitarla. Questo divorzio fece poi scatenare le lingue , e penne maligne degl' interpreti delle azioni altrui , imputandone chi all'una, e chi all'altra parte il reato, con vitupero di Principi tanto sublimi. La verità si è , che tanto essi Principi , che i Mediatori della pace usarono la prudenza di non rivelar questo arcano; e se lo penetrarono i Fiorentini pratici di quella Corte, seppero anche tirarvi sopra la cortina sì in riguardo alla Carità, che pel rispetto dovuto a' proprj Sovrani. Certo è altresì, che mai più non si trovò maniera di riunirli: disgrazia memorabile per l'insigne Famiglia de' Medici , che forse non sarebbe venuta meno a' nostri giorni, se quella sì giovane e seconda Principessa avesse continuata la buona armonia col consorte , e prodotti altri figli, atti a supplire la poca fortuna de' primi.

Sul fine del Gennajo dell'anno presente terminò il suo vivere, dopo essere giunto a più di novant'anni *Domenico Contarino* Doge di Ve-

Venezia, a cui succedette nel dì 6. di febbrajo *Niccolò Sagredo* Procurator di San Marco. Similmente ebbe Torino di che piagnere per l'immaturo morte di *Carlo Emmanuele II. Duca di Savoia*, succeduta nel dì 12. di Giugno, e da lui abbracciata con sentimenti di vera pietà, e di generosa costanza. Siccome egli avea sempre studiate le maniere di farsi amar da i suoi Popoli, praticando con tutti una somma affabilità e cortesia, e una gran gentilezza verso le Dame, onorandole del braccio, e mostrandosi liberale, splendido, e generoso in ogni sua azione: così allorchè fu agli estremi della vita, volle, che si aprissero le porte, acciocchè il suo Popolo potesse anche veder lui morire, ed egli godere que' pochi momenti di vita della vista de' suoi cari sudditi. Oltre una lunga memoria delle sue molte virtù, ne lasciò egli non poche altre, per aver cotanto ingrandita, ed abbellita la Città di Torino, formata di Monmelliano una inespugnabil Fortezza, fabbricati Ponti, rotte, e spianate Montagne, per far passare le carrozze, dove con difficoltà prima passavano gli uomini. A lui succedette in età pupillare il Principe di Piemonte, cioè *Viitorio Amedeo*, unico suo figlio; che non avea peranche compiuto l'anno nono di sua vita, sotto la tutela, e Reggenza di Madama Reale *Giovanna Maria Batista* di Nemours, sua Madre: Principe nato per esaltare la sua Real Casa a i primi onori, siccome vedremo andando innanzi. Noi lasciammo la ribellata Città di Messina in gravi angustie sì per la mancanza de' viveri, perchè molto vi volea a sostener tanto Popolo, e sì perchè gli Spagnuoli maggiormente strignevano quella Città, con aver presa la Torre del Faro, il Piè di Grotta, ed altri passi, dove attesero a ben fortificarsi. Ma eccoti arrivar colà nel dì 3. di Gennajo spediti dalla Corte di Francia i *Marchesi di Valavoir*, e di *Vilbella* con diciinove vascelli, che sbarcarono molte milizie, e copiosa provvisione di vettovaglie, così che ne rimasero assai consolati quegli afflitti Cittadini. Pure poco giovò questo soccorso, che gli Spagnuoli non solamente andavano di mano in mano accrescendo le lor forze per terra, ma eziandio con venti vascelli da guerra, e diecisette galee tenevano bloccato il Porto di Messina, e tentarono anche un dì di bruciare i Legni Franzesi; il che loro non venne fatto. Il non poter entrare viveri nè per terra, nè per mare, ridusse di nuovo in miserie quel Popolo, ostinato nondimeno in rifiutare il perdono esibitogli, non perchè nol desiderasse, ma perchè temeva di avere a pagarlo troppo caro.

In rinforzo d'essa Città giunse nel dì 11. di febbrajo spedito da Tolone il *Duca di Vivona*, conducendo anch'egli nove vascelli da guerra, una fregata leggiera, tre brulotti, e otto barche cariche di

viveri. Stava ancorata la Flotta Spagnuola, ed appena scopri i legni nemici, che sarpò, e a vele gonfie andò a far loro il chi va là. Attacossi una battaglia, che durò più ore; e già rinculavano i Franzesi, come inferiori di forze, quando il Signor di Valbella, avvisato di quel combattimento, uscì del Porto di Messina con sei vascelli da guerra, e diede alle spalle degli Spagnuoli. Ripigliato allora coraggio i Franzesi, ricominciarono una fiera danza con tal successo, che gli Spagnuoli con buon ordine si ritirarono fino a Napoli, lasciando nondimeno in poter de' nemici un vascello di quaranta cannoni. Per l'arrivo di questo ajuto gran festa si fece in Messina, tuttochè fosse un picciolo bicchier d'acqua a chi avea tanta sete. Intanto tre mila e cinquecento Tedeschi, a' quali aveano i Veneziani difficoltà il passaggio per l'Adriatico, pervenuti a Pescara, di là passarono con secento altri Fanti Napoletani a rinforzare il Campo, che tenea bloccata Messina. Ma sul principio di Giugno anche agli asediati arrivò un altro numeroso Convoglio di più di cento vele, veggente da Tolone, sotto il comando del Signore d'Almeras, e del Cavaliere di Quene, che sbarcò sei mila fanti, e mille cavalli con ogni sorta di munizioni. Avendo poi questa gente tentato di levar la Scaletta, e un altro posto agli Spagnuoli, ed essendo anche passata ad assalir Melazzo, dove si trovava in persona il Vicerè, altro non ne riportò, che delle buone spelazzate. Pure s'impadronirono della Città d'Augusta, e andarono poi pel resto dell'anno facendo altre picciole fazioni, che non importa riferire, se non che tornarono gli Spagnuoli ad impossessarsi della Torre del Faro, e per una tempesta perdettero sette de'lor vascelli. Intanto fra i Messinesi e Franzesi cominciò a scorgerfi poca intelligenza: il che accrebbe agli Spagnuoli la speranza di vincere in breve quella pugna. Gran guerra fu in quest'anno in Germania e Fiandra fra i Collegati dall'una parte, e i Franzesi dall'altra. Non mancarono asedi, battaglie, e barbarici saccheggi di paese. Il celebre Marefciallo di Francia *Arrigo della Torre d'Auvergne, Visconte di Turrena*, colpito da una palla di cannone vi lasciò la vita nel dì 27. di Luglio, essendo mancato in lui uno de' più insigni Capitani del secolo presente. *Carlo IV. Duca di Lorena*, ma Duca solo di nome, perchè in mano de' Franzesi era il suo Ducato, si acquistò anch'egli gran nome colla presa di Treviri, facendo quivi prigionie il Marefciallo Franzese *Duca di Crequi*; ma poco sopravvisse egli a questa gloria, essendo mancato di vita nel dì 17. di Settembre. Ne' suoi diritti e titoli succedette *Carlo V.* suo nipote, che col suo valore maggiormente illustrò la nobilissima sua Casa.

Anno di CRISTO MDCLXXVI. Indizione XIV.
 di INNOCENZO XI. Papa I.
 di LEOPOLDO Imperadore 18.

NOn potè più lungamente reggere al peso degli anni , e agl' insulti della gotta, *Papa Clemente X.* ed infermatosi in età di più di ottantasei anni, passò a miglior vita nel dì 22. di Luglio dell'anno presente. Di pochi furono le lagrime, che accompagnarono il dì lui funerale, non già perchè alcuna delle virtù principali, che illustrano la vita, e la memoria d'un Romano Pontefice, in lui si desiderasse, perchè fu Papa di bella mente, di gran pietà, di giustizia, e clemenza; ma perchè l'odio, che col suo governo universalmente s'avea guadagnato il *Cardinale Paluzzo Altieri*, ridondava sopra l'innocente Papa, pieno sol di Massime buone. Chi avea la fortuna di poter parlare a Sua Santità, se le cose erano fatuibili, potea sperar buon rescritto; altrimenti ne riportava un bel nò; ma il Cardinale godeva il concetto d'essere di coloro, che alla prima udienza con una sparata di carezze e promesse incantano le persone; ma ritornando queste alla seconda udienza, trovano nate delle difficoltà; alla terza poi neppur son conosciute per quelle, che sono. Però dicevasi, e specialmente lo dicevano i Francesi disgustati di lui, ch'esso Porporato avrebbe potuto tenere scuola aperta di artifizj, e raggiri in Roma stessa, la qual pure vien creduta assai addottrinata in questo mestiere. Ma quel, che più avea contro di lui agguzzata la satira, fu l'invidia, per aver egli saputo profittar della fortuna, ed autorità sua, con accumular ricchezze, ed ingrandire la propria Casa, tuttochè poi non si potessero imputare a lui di quelle scandalose licenze, che si videro in qualche precedente Nepotismo. Ora entrati i Porporati nel sacro Conclave, dappoichè ebbero per cinquantun giorno consumata la quintessenza de' lor politici maneggi, per promuovere al Trono Pontificio, chi lor più piaceva, finalmente mossi da lume superiore, concorsero tutti nel dì 21. di Settembre all'elezione di chi sopra gli altri meritava, ma non avea mai desiderato di maneggiar le Chiavi di Pietro. Questo fu il *Cardinal Benedetto Odescalchi Comasco*, nato nel 1611. che nel precedente Conclave era anche stato vicino al Triregno, perchè voluto da tutti i buoni, e fece poi in questa occasione quanta resistenza mai potè, non per affettata modestia, ma per umiltà, alla santa risoluzione de' sacri Elettori. Prese egli il nome d'*Innocenzo XI.* in memoria d'*Innocenzo X.* che l'avea promosso alla sacra Porpora. Non si può dir quanto applauso conseguì.

seguisse così fatta elezione, perchè l'Odescalchi portò seco al Trono la Santità, e ne possedè molto più da li innanzi la sostanza, che il titolo: Personaggio di vita illibata ed austera; di somma gravità e zelo pel ben della Chiesa; pieno di disinteresse; prodigo, se si può dire, verso de' poveri secondo il costume di sua Casa, abbondante di ricco patrimonio, e limosiniera al maggior segno. Nè tardò il buon Pontefice, e buon Servo di Dio, a comprovar co' fatti l'espertazione comune delle sue singolari virtù. Sotto precedenti Pontificati aveva egli adocchiato tutti i disordini procedenti dal Nepotismo, e con quanta facilità si divorassero le sostanze della Camera Apostolica, e come avesse tanta potenza il danaro. Volle provvedervi, e l'intenzione sua era di metter freno in avvenire a tali eccessi con una Bolla, che fosse sottoscritta dal Sacro Collégio, e giurata sotto pena di scomunica da chiunque s'avesse da promuovere al Cardinalato, e al Pontificato. Ma viveano, ed aveano gran polso alcuni de' i nipoti degli antecedenti Papi, che fecero testa, parendo loro di sottoscrivere una sentenza contra di loro stessi, qualora sottoscrivessero la condanna del Nepotismo per l'avvenire.

Giacchè dunque non potè il Santo Pontefice ottener questo intento, coll'esempio suo almeno si studiò di abolire il pernicioso costume. Non aveva il suo Predecessore *Clemente X.* nipoti propri, e andò a cercarne degli stranieri. *Innocenzo XI.* all'incontro avea un nipote di fratello, cioè *Don Livio Odescalchi*; ma nol volle a Palazzo, nè ch'egli avesse parte alcuna nel governo, nè che ricevesse visite come nipote di Papa. Ed affinchè non restasse a lui di che dolersi per tanta severità, gli assegnò tutti i suoi beni patrimoniali, che co' propri d'esso nipote davano una rendita annua di trenta mila scudi, dicendo, che questo gli bastava per trattarsi da Principe, senza partecipare delle rugie del Pontificato. Coerentemente a questo glorioso sistema elesse per Segretario di Stato il *Cardinale Alderano Cibo*, Porporato di somma integrità, di prudenza singolare, e di zelo non inferiore a chi l'elesse a tal Carica. Lasciò a i Paluzzi-Altieri, e ad altri la pompa de' titoli del Generalato, e d'altre cariche militari, ma con levar loro gl'ingordi stipendj, che per essi pagava la Camera Pontificia, con dire, che la Chiesa non avea guerra, nè voglia di farla, ed essere perciò mal impiegate tante paghe. Riformò la Tavola Pontificia; e al servizio suo non ammise se non persone di gran probità e modestia, affinchè la famiglia sua servisse di una continua predica agli altri di quel che conveniva a fare. All'Ambasciatore di un Monarca, che gli disse di avere il suo Padrone ricevuta sotto la sua protezione la Ca-
fa

fa Odelscachi, rispose: Ch' egli non avea casa nè tetto; e che teneva in prestito da Dio quella Dignità per bene non già de' suoi parenti, ma solamente della Chiesa, e de' suoi Popoli. E perciocchè gravissimi abusi erano succeduti in addietro a cagion delle franchigie, pretese da i Ministri de' Principi in Roma per l'asilo, che in esse trovavano tutti i malviventi, e per li contrabandi, che tuttodi si faceano: intimò loro di rimediarvi; altrimenti, giacchè Dio l'avea messo in quel governo con obbligo di vegliare alla quiete della Città e al pubblico bene, vi avrebbe egli trovato il rimedio. Tollo ancora spedì a tutti i Principi Cristiani lettere esortatorie alla pace, esibendosi pronto ad andare in persona ad un Congresso, se fosse necessario, purchè si tenesse in qualche Città Cattolica, a fin di procurare un tanto bene. Per lo contrario esortò il Re di Polonia *Giovanni Sobieschi* a sostenere la guerra contro de' Turchi, finchè avesse recuperato dalle loro mani Caminietz, e gl' inviò nello stesso tempo un sussidio di cinquanta mila feudi. Con questi passi diede principio l'incomparabile Innocenzo XI. alla carriera del suo Pontificato, continuamente pensando alla riforma degli abusi, al sollievo de' suoi Popoli, e al bene della Cristianità. Qui perdè la voce Pasquino, e se internamente si lagnavano i cattivi di sì rigoroso ed aulero Papa, ne esultavano ben pubblicamente tutti i buoni.

Gran teatro di guerra fu in quest' anno la Sicilia. Da che si avvide la Corte di Spagna, che con tutti gli sforzi suoi apparenza non v'era di snidar da Messina i Franzesi, e di rimettere alla primiera ubbidienza quella Città, fece ricorso alla collegata Olanda, per aver de' soccorsi, e forze tali da abbattere la Flotta Franzese, che ne' Mari di Sicilia mantenea la rebellion de' Messinesi. Fu dunque spedita una Flotta Olandese composta di ventiquattro vascelli da guerra sotto il comando del Viceammiraglio *Reyter*, il cui solo nome voleva un' Armata per le tante segnalate sue azioni in combattimenti navali. Giunsero gli Olandesi sul fine del precedente anno a Melazzo, e congiunti con nove galee, ed altri Legni Spagnuoli, andavano rondando per qualche impresa; quando in que' Mari capitò sciolta da Tolone e Marsiglia la Flotta Franzese comandata dal *Signor di Quene*, in numero di venti navi da guerra, e sei brulotti. Vennero alle mani presso di Stromboli nel dì 7. di Gennajo le due nemiche Armate; gran cannonamento, gran danno seguì da ambe le parti. Dopo molte ore di fiera battaglia cessarono le offese, con ritirarsi gli Olandesi a Melazzo, ed entrare i Franzesi nel Porto di Messina, dove sbarcarono le munizioni da bocca e da guerra, che seco aveano condotto. Seguì poscia una ben cal-

da mischia nel dì 28. di Marzo fra gli Spagnuoli e Franzesi uniti co' Messinesi; perchè avendo i primi occupato il Monistero di S. Basilio fuor di Messina il *Marchese di Villavoir* con sei mila armati andò ad assalirli. Non solamente perdettero gli Spagnuoli quel posto, ma ancora più di ottocento de' lor soldati col Conte di Buquoy, che li comandava. Già dicemmo, che nell' Agosto dell'anno precedente s'erano impadroniti i Franzesi della Città d' Augusta, e delle sue due Fortezze. Al Vicerè di Sicilia stava sul cuore la perdita di quella Città, e però nell' Aprile passò colà per tentare di riacquistarla, e pregò l' Ammiraglio Ollandese Ruyter di secondar l' impresa per mare, siccome egli fece, spiegando le vele a quella volta colla sua Flotta. Colà comparve ancora il Signor di Quene Comandante della Flotta Franzese, e nel dì 22. d' Aprile s'attacò di nuovo fra loro un' aspra battaglia, che durò più ore con gravissimo danno dell' una e dell' altra parte, e con restar conquassati i lor legni, ed essersene alcun di essi affondato. Ognuno si attribui la vittoria secondo il solito de' combattimenti dubbiosi, e massimamente del mare, dove non è sì facile il conoscere l' altrui danno. Ma se non altro, un grave colpo toccò agli Ollandesi, perchè il loro famoso Ruyter vi restò malamente ferito, e da lì a pochi giorni terminò la vita in Siracusa, dove s'era ritirata la sua Flotta, che poi passò a racconciarsi a Palermo.

Ma qui non finì la voglia di combattere. Nel dì 21. di Giugno pervennero a Messina venticinque galee, partite da Marsiglia con tre vascelli da guerra. Ingagliardito da questo soccorso il *Duca di Vivona* Viceammiraglio Franzese, determinò di fare una visita senza complimenti all' Armata navale Ollandese e Spagnuola, che riposava nel Porto di Palermo. Ventotto vascelli, venticinque galee, e nove brulotti componeano la di lui Armata. Contavansi in quella degli Ollandesi e Spagnuoli ventisette vascelli, e dici nove galee con quattro brulotti. Nel dì due di Giugno s'azzuffarono le nemiche Flotte; le artiglierie, ma specialmente i brulotti portarono un grande squarcio alla Flotta degli Spagnuoli, che vi perdettero almen sette vascelli, e due galee, colla morte di gran gente, per confession degli stessi Ollandesi. Ma secondo la relazion de' Franzesi, la perdita degli Ollandesi e Spagnuoli fu di dodici de' lor migliori vascelli, di sei galee, e di settecento pezzi di cannone, e di cinque mila persone. In gran credito salirono per questi conflitti i Franzesi, avendo fatto conoscere, che non erano invincibili gli Ollandesi, tenuti in addietro per sì formidabili in mare. E certamente di simili danze non ne vollero più essi Ollandesi nel Mediterraneo, e se ne ritornarono poscia a casa loro. Essendo dun-

que rimasti i Franzesi padroni del mare in quelle Parti, ed avendo ricevuto da Tolone nel Settembre un rinforzo di tre mila uomini, e nell' Ottobre altri mille e cinquecento fanti, e cinquecento cavalli: fecero in appresso delle incursioni nella Calabria; nella Sicilia s'impadronirono dell'importante Luogo di Taormina colla spada alla mano; presero la Scaletta, e la demolirono; e s'impadronirono d'alcuni altri piccioli Luoghi di quell'Isola. Ancorchè mi faccia restare perplesso l'asserzione del Veneto elegante Storico Giovanni Graziani, che riferisce al precedente anno la morte di *Niccolò Sagredo* Doge di Venezia: pure seguitando io il Vianoli, ed altre Memorie, non crederei d'ingannarmi, con dirla accaduta verso la metà d'Agosto nell'anno presente. Un avvenimento poi insolito, o almeno da gran tempo non veduto in quella sì ben regolata Repubblica, diede molto da discorrere alla gente. Secondo i riti dell'ingegnoso ballottamento, che si pratica per l'elezione de i Dogi, era caduta la sorte in *Giovanni Sagredo*, personaggio certamente degno di quella Dignità. Ma allorchè fu annunziato dal balcone il suo nome a folto Popolo, raunato nella Piazza, cominciarono non pochi dell'infima Plebe a gridar con alte voci: *Nol volemo*; e crebbe appresso a dismisura questo tumulto. Allora i Saggi nel gran Consiglio giudicarono meglio di non approvar l'elezione del Sagredo, a cui per ricompensa conferirono poscia altri de' principali onori della Patria, ed elessero Doge *Luigi Contarino*. Seguitò ancora in quell'anno l'ostinata guerra della Francia contra de i Collegati, le cui principali imprese furono la presa di Filisburgo fatta dal *Duca di Lorena*, e l'assedio di Mastrich, formato da *Guglielmo Principe d'Oranges*, ma con poca riuscita, avendolo costretto i Franzesi a ritirarsi. Intanto era stata destinata Nimega, per trattarvi di pace colla mediazione di *Carlo II. Re d'Inghilterra*. Benchè si trattasse di una Città sottoposta agli Eretici, pure tale era la premura del Pontefice per questo gran bene, che s'indusse ad inviar colà *Monsignor Bevilacqua*, per dar braccio e calore alla Concordia, per cui nondimeno s'impiegarono in vano parole e ripieghi nell'anno presente: sì alte erano le pretensioni d' ambe le Parti.

Anno di CRISTO MDCLXXVII. Indizione xv.

di INNOCENZO XI. Papa 2.

di LEOPOLDO Imperadore 19.

NOn rallentava i suoi pensieri lo zelante Pontefice *Innocenzo XI.* per mettere in istato l'alma Città di Roma da poter servir d'esempio all'altre nella riforma de' costumi. Sopra tutto mirava egli di mal

occhio il soverchio lusso, padre o fomentatore di molti vizj, e divorator delle Famiglie. Dopo aver proceduto colla moderazione introdotta nel proprio Palazzo, dove era cessata la pompa e introdotta la modestia, nè si ammetteva se non chi portava la raccomandazione della probità di costumi, casò anche una parte della Guardia de' Cavalli leggieri, perchè accresciuta senza necessità e mantenuta con troppa spesa. Poscia in Concistoro fece un sensato discorso, riprendendo i Cardinali, che parendo dimentichi di essere Persone Ecclesiastiche, e Personaggi posti sul candelieri per dar luce agli altri, usavano sì superbe carrozze, e livree contanto sfoggiate, raccomandando loro di regularsi più modestamente in avvenire. Non mancavano a lui persone, che di mano in mano il ragguagliavano di chi specialmente della Nobiltà menava vita dissoluta. A questi tali era immediatamente intimato lo sfratto, acciocchè il loro libertinaggio non animasse altri all'imitazione, o non servisse agli scorretti di scusa. Furono in oltre vietati tutti i giuochi illeciti, e le bische o case, dove si tenevano assemblee scandalose di giuochi da invito. E perciocchè pel suddetto lusso i Baroni Romani, non volendo gli uni essere da meno degli altri, quanta facilità mostravano a far de' debiti, altrettanta difficoltà provavano a pagarli, con grandi sciami de' Mercatanti e Creditori: ne ordinò il santo Padre al *Cardinale Cibo* un'esatta ricerca, e di fargli pagare con danari della Camera, la qual poscia avea delle buone maniere per esigere que' crediti. E perchè si trovò non essere sufficiente un tal rimedio, continuando que' Nobili a far delle spese eccessive e debiti, che in progresso di tempo condurrebbono alla rovina le loro case: con pubblico Editto proibì a' Bottegai, Merciai, Fornari ed altri Negozianti di vendere ad essi robe senza il danaro contante sotto pena di perdere i lor crediti. Erano poi in addietro giunte all'Episcopato persone non assai degne di così illustre e gelosa Dignità. Per ovviare a sì fatto abuso, deputò il Sommo Pontefice quattro de' più zelanti Cardinali, e quattro Prelati, per esaminar la vita, i costumi, e il sapere di chi aspirasse al Pastorale impiego in avvenire.

Quel nondimeno, che teneva in non poca agitazione l'animo del saggio Pontefice, era la prepotenza de' Ministri ed Ambasciatori delle Corone, che in Roma da gran tempo tagliavano le gambe alla Giustizia, ed erano giunti sì oltre, che non solamente ne' lor Palazzi prestavano un asilo più sicuro, che quel de' Luoghi Sacri, a gran copia di Sgherri, di scellerati e malviventi; ma pretendeano eziandio, che si stendessero i lor privilegi ed esenzioni anche a qualsivoglia

glia lor dipendente e patentato , e a tutte le case adiacenti e vicine a i lor Palazzi . Fece di gran doglianze Innocenzo XI. per questo alle varie Corti , ma senza frutto ; nè volendo soffrire , che coll' arrogarsi tanta autorità gli stranieri Ministri , si scemasse ed avvilitte la propria , cominciò con petto forte ad opporsi a sì fatto abuso . Fu il primo passo quello di vietar con rigoroso Editto , che niuno potesse alzar sopra le sue Case o Botteghe l' Armi di qualsivoglia Monarca e Principe Secolare ed Ecclesiastico , protestando di voler egli essere il Padrone e l' Amministratore della Giustizia in Roma , come erano gli altri Principi in casa loro . A quella Augusta Città giunto il *Marchese del Carpio* Ambasciatore del Re Cattolico , quivi si diede a far leva di soldati pel bisogno della Sicilia , col pretesto che altrettanto avessero fatto i Franzesi . Ma perchè la gente ricusava di prendere partito , per la fama , che non correano le paghe , e perchè si dicea maltrattato chi s' arrolava : si sparse voce , per essere mancate varie persone , senza saperli dove fossero andate , che gli Spagnuoli le avessero rapite , e poi segretamente inviate in Sicilia . Vera o falsa che fosse tal voce , la Plebe Romana tal odio concepì contro la Nazione Spagnuola , che ne faceva scherni dappertutto , e ne seguirono non poche baruffe con delle morti e ferite : perlocchè non osavano più gli Spagnuoli di uscir de' loro quartieri , o ne uscivano con pericolo , Ancorchè il Papa si studiasse col castigo de' più colpevoli di far conoscere la rettitudine sua e il suo rispetto alla Corona Cattolica , non risinava l' Ambasciatore di far ogni dì più gravi doglianze , e di chiedere maggiori soddisfazioni . Nè gli bastò di desistere dal portarsi all' udienza del Papa , ma fece anche negare dal Vicerè di Napoli l' udienza al Nunzio Apostolico . Cagion fu questo affronto , che dopo essersi accorto il Ministro , quanto poca forza avessero le braverie contra di un Pontefice , a cui la Giustizia dava coraggio , allorchè in fine per suoi affari fu costretto a chiedere l' udienza dal Pontefice , se la vedesse negata . Necessario dunque fu , che il Re Cattolico con sua lettera pregasse il santo Padre di ammetterlo ; e così terminò quella pendenza , con restarne maravigliato più d' uno , avvezzo al mirare , quanta altura mostrassero i Ministri di Spagna in Roma , e con qual riguardo procedesse verso di loro la Corte Pontificia . Nè si dee tacere , che questo Santo Pontefice non sapea soffrire , che nella Sacra Corte si vendessero gli Ufizj , benchè non Ecclesiastici , perchè o ne risultava danno alla Camera , obbligata a pagare i frutti a i compratori , o poco onore a i Papi , che per vendere ad altri que' medesimi Ufizj , promuovevano compratori talvolta non degni a Cariche più cospi-

cospicue. Aboli egli dunque in quest' anno il Collegio di ventiquattro Segretarj Apostolici con restituir loro il già pagato danaro. Meditava anche di far cose più grandi, e a questo fine andò poi raudando grosse somme. Ma sopravvenute col tempo le guerre col Turco, che l'impoverirono, lasciò la cura di sì bella impresa ad un altro Innocenzo, che era stato suo Mastro di Camera, e consapevole delle sue nobili e sante Idee.

Nella Sicilia in quest' anno durarono le ostilità, ma senza fatti, che meritino di passare a notizia de i posteri. Quantunque gli Spagnuoli, rimasti alla difesa di quell' Isola, si trovassero assai fiacchi, poca nondimeno era anche la forza de' Franzesi, a' quali scarsamente vennero soccorsi da Tolone e Marsiglia. Ben si scorgeva non essere intenzione de' Franzesi di voler fermare il piede in quell' Isola, loro unicamente premendo le Terre annesse e confinanti col Regno, Terminò intanto i suoi giorni il *Marchese di Castel Rodrigo* Vicerè di Sicilia, e in luogo di lui prese *pro interim* quel governo il *Cardinale Portocarrero*. Varie prodezze all' incontro furono fatte in Fiandra e in Germania, dove sommamente prosperarono l' Armi del Re Cristianissimo. Riportarono i Franzesi una vittoria a Montcassel contro il Principe di Oranges nel dì 11. d' Aprile. S' impadronirono di Valenciennes, di Cambrai, di Sant' Omer, di Friburgo, e d' altri Luoghi. Solo contra di tanti Collegati, il *Re Luigi XIV.* facea tremar tutti, e sempre più andava stendendo i suoi confini. Seguitavano intanto i Ministri e i Mediatori in Nimega a trattar di pace; ma perchè secondo il costume ognun la volea a suo modo, niun l' otteneva. Possenti erano gli uffizj di *Papa Innocenzo XI.* per dar fine a tante turbolenze, e sopra gli altri efficacemente vi si adoperava *Carlo II. Re d' Inghilterra*, il quale chiarito oramai, che le parole erano bombe vote, si diede a fare un grande armamento, che recasse più vigore alla sua mediazione, minacciando chi ripugnava ad accettar le oneste condizioni d' un accordo. Ma passò anche l' anno presente, senza che i Popoli giugnessero a provar questo bene. Erasi nell' anno addietro portata *Laura Duchessa* Vedova di Modena ad abitare in Roma, perchè avendo il giovane *Francesco II. Duca* suo figlio prese le redini del governo, sembrava a lei di non trovar più in Modena le convenienze sue. Con tante preghiere nondimeno la bersagliò il figlio Duca, che nell' anno presente ella se ne tornò a convivere con lui.

Anno di CRISTO MDCLXXVIII. Indizione 1.

di INNOCENZO XI. Papa 3.

di LEOPOLDO Imperadore 20.

Continuava il suo soggiorno in Roma la Cattolica *Regina di Svezia Cristina*, con far divenire il suo Palazzo un' Accademia di tutti i Letterati. Ma non poteva ella più reggere al magnifico trattamento suo finqui mantenuto, perchè le guerre passate fra i Re di Svezia e Danimarca, e l' Elettore di Brandeburgo, aveano portato non lieve eccidio alle rendite, ch'ella s'era riserbate nella Pomerania. Ebbe ella ricorso al Sommo Pontefice, implorando il suo ajuto; nè indarno l'implorò, perchè il Santo Padre fece assegnare una pensione annua di dodici mila scudi, da pagarsi alla medesima dalla Camera Apostolica. L'anno fu questo, in cui ebbe fine la ribellion di Messina, e l'ebbe assai lagrimevole. Trattavasi, come già dicemmo, della pace in Nimega. S'avvide il Re Cristianissimo, che gli era forza di abbandonar la Sicilia: tante premure ne faceano gli Ollandesi, non che gli Spagnuoli. Però volendo risparmiare le tante spese, che gli costava il mantenimento di Messina, Città che già s'avea da abbandonare: non volle aspettare il tempo della pace, ed improvvisamente spedì ordine al *Maresciallo della Fogliada*, il quale era stato spedito colà con richiamarne il *Duca di Vivona*, che immediatamente con tutti i suoi se ne tornasse in Francia. Dopo avere il Maresciallo imbarcata quasi tutta la sua gente col pretesto di voler fare un' impresa, portò questa dolorosa nuova al Senato, e rimise a i Messinesi le guardie di tutte le Fortezze. Indarno fu pregato di sospendere per un po' di tempo la sua partenza. Rispose, essere così pressanti gli ordini suoi, che gli conveniva far vela in quel giorno, offerendo nondimeno di ricevere nelle navi chiunque de' Messinesi volesse far partenza con lui. Uscito ch'egli fu di quel luogo, furono molti di parere, che bisognava trucidar quanti Franzesi ivi erano, e voltare il cannone contro le lor navi, e mandarle a fondo. Ma a sì bestial consiglio prevalse quello de' timidi e saggi. Però ad altro non pensarono i Nobili e Popolari, ch'erano stati più caldi nella ribellione, che di sottrarsi all'ira e vendetta de' gli Spagnuoli, da loro riguardati come gente implacabile. Che terribile scena, che compassionevole spettacolo fu mai quello! che urli, che singhiozzi, che lagrime! Ben sette mila persone andarono per imbarcarsi con somma fretta, perchè non più di quattro ore fu loro dato il tempo. Chi lasciava moglie e figliuoli in-
die-

dietro, chi seco menava la Famiglia tutta, portando quel poco di meglio che poteva, ed altri nulla prendendo: tanta era la loro ansietà d'imbarcarsi. In fatti due mila, gridando in vano misericordia, ne restarono in terra, perchè il Maresciallo, per timore di troppo carico fece sciogliere le vele, e se ne andò.

Ciò fatto, quella Città; che prima avea da sessanta mila abitanti, a cagion de i già morti nella difesa, o allora fuggiti verso la Francia, o precedentemente ricoveratisi altrove, ridotta a sole undici mila persone, trovando sprovvedute d'ogni munizion le Fortezze, e se stessa impotente a poter resistere: spedì Deputati al Governatore di Reggio, pregandolo di venire a prenderne il possesso. V' andò egli; nè molto stettero a giugnere colà da Melazzo i Duichi di Bornonville e di Conzano colle Regie Milizie, a' quali furono consegnate le Fortezze. Sopraggiunse dipoi anche il nuovo Vicerè *D. Vincenzo Gonzaga*, che rallegrò l'infelice Popolo con pubblicare un perdon generale, finchè venissero gli ordini della Corte di Madrid. Vennero questi, e pieni di fieraZZa. Cioè furono confiscati i beni di chiunque era fuggito; privata d'ogni Privilegio la Città; distrutte case; piantate memorie infami della ribellione; bandito chiunque avea cariche da i Franzesi, con altri rigori, che io tralascio: tali certamente, che quell'illustre Città per gran tempo rimase uno scheletro, nè mai più ha potuto rimettere le penne, perchè circa trenta mila Messinesi passati ad abitare in Palermo, e quivi abituati, non vollero più mutar soggiorno. E tuttochè la benignità del Regnante ora *Carlo Re* di Sicilia, compassionando lo stato di sì bella Città, abbia slargata la mano in beneficiarla, difficil cosa è, che mai torni al suo antico splendore, e massimamente da chè è rimasta affatto spopolata di nuovo per l'ultima peste. Ora non si può dire, in quante ingiurie e villanie prorompevano i Messinesi contro la Nazione Franzese, e contra del *Re Luigi XIV.* chiamandolo dappertutto ad alte voci un Principe senza fede, un traditore, un mostro d'inganni, e che niun più in avvenire avea da fidarsi di promesse Franzesi, per aver egli lasciato quel Popolo in preda all'indiscrezione e vendetta degli Spagnuoli, senza procurar loro, o almen permettere, che gli stessi Messinesi si procacciassero prima qualche indulgenza e miglior condizione dal *Re Cattolico*. Nè ammettevano per legittima scusa il dirsi da' Franzesi, avere i Messinesi fatto credere in Francia, che dava loro l'animo di far ribellare Palermo e tutto il Regno: perchè somiglianti promesse sapea ben valutare per quel che pesavano l'accorto Gabinetto di Francia; nè già esso si mosse per questo ad abbracciar la difesa di Messina, ma sì bene per

per valersi di quel troppo credulo Popolo a battere gli Spagnuoli , finchè così portasse il proprio interesse .

Qual poi fosse il fine de' poveri Messinesi condotti in Francia , eccolo . Furono dispersi per varie Città , e mantenuti per un anno e mezzo alle spese del Re ; poscia obbligati sotto pena della vita ad uscire di quel Regno con tanto danaro da far viaggio sino a' confini . Laonde si ridussero anche persone nobili a mendicare il vitto ; altri divennero banditi , cioè assassini di strade ; e circa mille e cinquecento de' più disperati passarono in Turchia , e rinegarono la Fede . Più di cinquecento altri con Passaporti degli Ambasciatori Spagnuoli se ne ritornarono alla patria , credendosi ben in sella ; ma a riserva di quattro , gli altri dal Vicerè *Marchese de las Navas* furono condannati alla forca , o al remo . Se poi fosse più lodevole , ed utile sì gran rigore , o pure qualche misura di clemenza verso un Popolo , che s'era punito da se stesso : lo deciderà , chi ha più senno di me . Erano tuttavia in piedi i Trattati di pace nel Congresso di Nimega , quando il Re *Luigi XIV.* per migliorar le sue condizioni , andò nel furore del verno a impadronirsi di Gante , e d'Ipri . Poi si diede a maneggiar con tante arti gli Spiriti Ollandesi , adescandoli specialmente colla restituzione dell'importante Piazza di Mastrich , e con altri vantaggi , che li ridusse a far seco una pace particolare , la quale fu stipolata nel dì 10. d'Agosto . Curiosa cosa fu il vedere , che *Guglielmo Principe d'Oranges* fingendo di nulla saper di quella pace , o sapendolo , per altri suoi motivi andò all'improvviso ad assalire l'Armata Franzese , comandata dal *Duca di Lucemburgo* , che allora assediava la Città di Mons . Restò indecisa la vittoria ; ma gran sangue costò all'una parte , e all'altra il combattimento . Allora fu , che gli Spagnuoli furono forzati a dar mano alla pace , riuscita ben diversa dalle precedenti lor lusinghiere speranze ; perciocchè in mano del Re Cristianissimo restarono la Franca Contea , Valenciennes , Bouchain , Condè , Ipri , Sant'Omer , Cambrai , ed altri Luoghi . L'altre Terre conquistate tornarono alla Spagna . Fu sottoscritta questa pace nel dì 17. di Settembre in Nimega , e se riuscisse disgustosa agli Spagnuoli , non occorre a me di dirlo . Non si pose per questo fine alla guerra dell'Imperadore , e d'altri Collegati contro la Francia ; ma dappoichè era riuscito a' Franzesi di staccar dalia Lega Ollandesi e Spagnuoli , eglino maggiormente alzarono la testa , e non poco si penò ad ottenere una suspension d'armi , tanto che si trovasse maniera di condurre anche questi altri ad un'intera pace .

Anno di CRISTO MDCLXXIX. Indizione II.
di INNOCENZO XI. Papa 4.
di LEOPOLDO Imperadore 21.

TRionfò maggiormente in quest'anno *Luigi XIV. Re Cristianissi-*mo, con dar la pace al resto de' Principi già confederati contra di lui, e con darla da vincitore, cioè colle condizioni, che a lui piacquero, e che gli altri furono necessitati ad accettare: giacchè scorgevano mancar loro le forze per continuar la guerra soli contra di un Re, a cui tutta la dianzi gran lega non avea potuto resistere. Però l'*Imperadore Leopoldo* nel dì 5. di febbrajo per mezzo de' suoi Plenipotenziarj in Nimega stabilì pace con esso Re di Francia, cedendo a lui Friburgo, e ritenendo in suo potere Filisburgo. Si durò legge fu ivi prescritta a *Carlo Duca di Lorena*, tuttochè marito della su Regina di Polonia, sorella d'esso Augusto, ch'egli amò meglio di nulla ottenere per essa pace, che di far qualche guadagno con approvarla. Di grandi proteste furono anche fatte contra d'essa pace da altri Sovrani, delle quali si può credere, che ridesse il Re di Francia. Seguirono poscia altre pacificazioni fra esso Re Cristianissimo, e il *Vescovo di Munster*; fra la Corona di Svezia, ed esso Re di Francia dall'una parte, e il Re di Danimarca, e l'Elettore di Brandeburgo dall'altra, avendo la potenza della Corte Gallica talmente sostenuti gl'interessi dello Svezese suo Alleato, che gli fece restituire quanti Stati gli erano stati occupati da' suoi avversarj. In somma non d'altro si trattò in questi tempi, che di posar l'armi, di far fiorire dappertutto dopo tanti flagelli di una pertinace guerra la sospirata pace. Ma una sorda guerra intanto si esercitava in Inghilterra contra de' Cattolici per una pretesa cospirazione, che da quegli Eretici e Religionarj s'attribuiva a chi seguiva la credenza della Chiesa Romana: tutte cabale per impedire la successione di quel Regno a *Jacopo Stuardo* Cattolico Duca di Yorch, da che il Re *Carlo II.* suo fratello mancava di legittima prole. Fu perciò consigliato esso Duca di Yorch di ritirarsi fuori del Regno colla Duchessa sua consorte *Maria Beatrice d'Este*, finchè si calmasse la mossa persecuzione contra di loro. Vennero essi all'Haya, e poscia a Brüsselles, dove anche si portò la Duchessa vedova di Modena *Laura*, per visitar la figlia, ed assisterla nel conflitto di quelle tribolazioni. Fermossi di poi essa Duchessa di Modena in Brüsselles fino all'anno 1684. per essere più alla portata de' bisogni della suddetta sua figlia.

Godeva intanto anche l'Italia un' invidiabil quiete, ed attendeva

il Sommo Pontefice *Innocenzo XI.* alla riforma del Clero ; e de' consumi , mantenendosi in buona armonia con tutti i Potentati . Non mancavano zelanti , che lo spronavano a farsi rendere conto dal *Cardinale Altieri* del maneggio suo nel precedente Pontificato , per cui si vociferava , che avesse patito non lieve discapito anche la Camera Apostolica . Non vi si potè egli indurre , siccome quegli , che non amava , qualora si scoprissero delle magagne in quel Porporato , che queste ridondassero in discredito del Sacro Collegio . E però al Tribunale di Dio rimise questo rendimento di conti . Nella Corte di Mantova ne' tempi presenti avea la dissolutezza preso un gran piede . Molto prima d' ora al piissimo *Imperadore Leopoldo* erano state portate doglianze della poco lodevol condotta della Duchessa vedova *Isabella Chiara d' Austria* sua cugina , e madre del giovane Duca di Mantova *Ferdinando Carlo Gonzaga* . Per prestarvi rimedio , avea egli sotto pretesto d' altri affari spedito a Mantova il Conte di Vindisgratz con ordine di prendere segrete informazioni . Saggiamente eseguì il Conte le sue commissioni , ed avea già concertato di condurre il giovinetto Duca , e la Duchessa a Casale per visitar quella Piazza , e di rompere in tal congiuntura senza rumore le tresche passate . Ma scopertosi il segreto disegno , all' improvviso la Duchessa andò a ritirarsi nel Monistero di Sant' Orsola , e il Conte Bulgarini prese l' abito di S. Domenico ; e questo bastò per quietar le premure della Corte Cesaree . Già dicemmo presa in moglie dal suddetto Duca *Ferdinando Carlo Isabella Gonzaga* Principessa di Guastalla . Se ne svaghi egli ben tosto , e diedesi in preda ad altri amori , non solo illeciti , ma sconvenevoli anche di troppo alla sua Dignità : al qual fine si portava egli di tanto in tanto a Venezia , lasciando ivi la briglia sul collo alle sensuali sue cupidità , che si veggono anche descritte in Libri stampati . Avvenne che *Ferrante Gonzaga* Duca di Guastalla suocero suo cessò di vivere , lasciando solamente dopo di se due figlie . Per essere marito della primogenita il Duca di Mantova , volò a prendere il possesso di quegli Stati , reclamando indarno *D. Vincenzo Gonzaga* cugino del defunto Duca , ch' era Vicerè in questi tempi di Sicilia , ed ordinariamente abitava nel Regno di Napoli , dove la sua Linea godeva i nobili Feudi di Melfi , e d' Ariano , credendosi egli chiamare dalle Investiture Cesaree al Ducato di Guastalla coll' esclusione delle femmine . Dispiacque non poco questa occupazione a i Duchi di Modena e di Parma , e fecero de' forti maneggi a Milano , e a Madrid , per sostener le ragioni di *D. Vincenzo* ; nè gli Spagnuoli trascurarono questo emergente , sulla speranza d' ingojir

essi Guastalla, e contentar poscia esso D. Vincenzo con altri Stati nel Regno suddetto. Spedirono per questo a Mantova un Ministro; ma vi trovarono orecchie sorde. Cominciarono dunque a rallentar la mano pel pagamento del Presidio di Casale di Monferrato; del che si dolse il Duca alle Corti di Vienna, e di Madrid. Quindi fu creduto, che fin d'allora cominciasse il Duca un monopolio, per vendere Casale al Re di Francia: risoluzione eseguita ne' seguenti anni, siccome vedremo.

Anno di CRISTO MDCLXXX. Indizione III;
di INNOCENZO XI. Papa 5.
di LEOPOLDO Imperadore 22.

TAnte imprese, tanti acquisti fatti dal Re Luigi XIV. nelle passate campagne; l'aver egli data la pace a tanti suoi nemici con tanto suo vantaggio; ridotta la sua Potenza, e il suo Gabinetto formidabile ad ognuno; e portata oramai la Francia a un' altezza tale, che pareva già tendere alla Monarchia universale: stupore cagionavano, ed encomj riscuotevano da tutti gli amatori di quella gran Monarchia. Nè più tardarono i suoi Popoli ad accordare il glorioso titolo di *Grande* ad un Re, che per tante ragioni ben sel meritava. Ma non mancavano persone, che avrebbero desiderato in quel Monarca più Giustizia e Moderazione, senza di che non potea mai tenersi per assai limpido, e giusto il titolo suddetto. Bolliva in questi tempi una gran lite fra esso Re, e la Corte di Roma, per aver egli con suo Editto stesa la Regalia (cioè il preteso diritto di disporre delle Rendite, e de' Benefizj delle Chiese vacanti) sopra tutte le Chiese di nuova conquista, e sopra altre del Regno, che non erano mai state sottoposte a quello peso dalla Corona di Francia. Pretendeva all'incontro il Sommo Pontefice *Innocenzo XI.* che questa fosse un' usurpazione manifesta; e tanto più, perchè la stessa Regalia, tal quale è di presente, s'è andata fondando a forza d'abusi, e contro le determinazioni degli antichi Canoni. Ma il Re Luigi, che stimava aver più forza i suoi canon, che i sacri Canon, tenne saldo; e inviò a Roma nell'anno presente il focoloso *Cardinal Etrè*, non già per soddisfare il Papa, ma per condurlo ad acquiescerli al Regio volere. Sostennero anche i Vescovi di Francia le pretese del Re, e scrissero al Pontefice con pregato di rilasciar su questo punto il rigore de' Canon, giacchè si trattava di un Re, che più degli altri promoveva i vantaggi della Chiesa Cattolica, specialmente coll' abbassamento dell'eresia. E ciò scris-

scrissero in tempo appunto, ch'essi faceano di molte premure a quel potentissimo Re, per liberar la Francia dal peso degli Ugonotti: siccome egli fece dipoi. Queste anarezze fra la Corte di Roma, ed il Re Cristianissimo partorirono, siccome diremo, degli altri sconcerti, che diedero di moleste agitazioni al zelantissimo Pontefice di questi tempi. Nè si vuole ommettere, che quando si credeano per la pace di Nimèga poste a dormire le spade, i fucili, e le artiglierie, si risvegliò dalla Francia un'altra specie di guerra; perchè si iviscerarono gli Archivj del Parlamento di Metz, e de' Vescovi di quella Città, e di Tull, e Verdun, e della Camera di Brisach, e si fecero muovere infinite pretese di Feudi e Luoghi o infeudati, o alienati, o usurpati anticamente; pretese dico per la maggior parte rancide, e distrutte dalla prescrizione, ma che in mano di sì potente Re divennero armi di mirabil forza. Se ne doveano a più non posso gli Spagnuoli, alcuni Elettori, ed altri confinanti, fra' quali anche il Re di Svezia pel Ducato di Due Ponti; ma conveniva ad ognuno chinare il capo. Per questa via si mise in possesso il Re di varie Piazze e Paesi nelle Diocesi de' suddetti Vescovati, e nella bassa Alsazia; e ne patirono forte gli Elettori Palatino, e di Treveri, allegando essi indarno le paci precedenti. Giunse in quest'anno esso Re Cristianissimo fino a proporre per Re de' Romani il *Delfino* suo figlio, che ne' tempi presenti sposò la Principessa *Maria Anna Crisлина*, sorella del giovane Elettor di Baviera.

Accadde nella Corte di Savoia, parte nell'anno presente, e parte nel susseguente, un imbroglio, ch'io racconterò tutto in un fiato: imbroglio, dico, di cui non ben si conobbero le circostanze; tale nondimeno, che fece grande strepito nelle Corti. Avea fin qui tenuto il governo di quel Ducato Madama Reale *Maria Giovanna Batista* di Nemours, vedova Duchessa di Savoia, e fattasi conoscere per una delle più saggie Principesse del secolo suo: tanta era stata la sua prudenza e giustizia, e tale la sua costanza in non lasciarsi mai smuovere dall'Arti Franzesi e Spagnuole, per entrare in impegni di guerra. Essendo già il *Duca Vittorio Amedeo* suo figlio pervenuto all'età di quindici anni, pensò ella a provvederlo di moglie. E siccome parte per politica, e parte per genio, perchè nata in Francia, si mostrava assai divota di quella Corona, così lasciò regolarsi dalle insinuazioni della Corte di Parigi, per stabilire il maritaggio del figlio coll' *Infanta di Portogallo*, la quale si credea, che per mancanza di maschi avesse da ereditar quel Regno. Per quante pratiche avesse dianzi fatte il Re Cristianissimo a fine di ottenerla in moglie al *Delfino* suo figlio, non potè

conseguire l'intento, avendo avuto più forza i maneggi degli Spagnuoli, a' quali non potea piacere di vedere un giorno unito il Regno di Portogallo col troppo potente di Francia. Studiosi dunque la Corte di Francia di stringere il Trattato di matrimonio fra essa Infanta, e il giovinetto Duca di Savoia, co i fini politici (secondochè fu creduto) di avere in questo Principe, se diveniva Re di Portogallo, chi fosse ben affetto alla Corona di Francia, e di promuoverlo anche al Regno di Spagna, qualora il Re Carlo II. mancasse senza prole: nel qual caso avrebbe egli facilmente compensata l'assistenza de' Franzesi, con cedere loro la Navarra, o pure il Ducato di Savoia, e del Piemonte. E già erano conchiuse in Portogallo queste nozze, quando all'improvviso andò tutto in fascio con istupor della gente il concertato maritaggio. De i motivi, che tagliarono l'ordita tela, parlarono molto gli speculatori de' Gabinetti Principeschi. Altro non so dir io, se non che i Grandi della Savoia, e del Piemonte aspramente si dovevano di questo Trattato, perchè fatto e sottoscritto senza menoma lor partecipazione e consenso; e molto più, perchè lo consideravano di sommo detrimento a quegli Stati, tanto in riguardo al pubblico, che al privato interesse. Però animosamente si presentarono alla Duchessa, rappresentandole la dubbiosa eventualità della succession del Portogallo, perchè poteano nascere maschi a quel Re, ed erano assai forti le pretese del Re di Spagna su quel Regno. Aggiungevano, che dovendosi mantenere il Duca lungi da' suoi Stati, per le grosse somme, che annualmente converrebbe somministrargli, tutti diventerebbero poveri. Peggio di poi avverrebbe per quegli Stati, qualora passasse nel Duca la Corona di Portogallo, perchè diverrebbero Provincie, del che peggio non può avvenire a chi per sua fortuna ha il Principe proprio; e che allora la Savoia e il Piemonte, oltre alla disgrazia di rimanere spoliati per le Rendite Ducali, che passerebbono a Lisbona, facilmente ancora andrebbero in preda all'insaziabilità de' Franzesi.

Nulla si profitto con queste querele. Madama Reale ne fece consapevole i Franzesi, e questi si rinforzarono di gente a Pinerolo. Disperati que' Nobili aspettarono un dì, che la Duchessa fosse uscita di Città, e presentatisi al Duca Vittorio Amedeo, gl'intonarono le medesime riflessioni, con aggiugnere, che si trattava della sua rovina, avendo la madre fatto tutto quel monopolio solamente per soddisfare alla propria ambizione, e per continuare nella di lui lontananza il suo imperio; e doverli temere, che i Franzesi il volessero lungi da i suoi Stati per ingoiarli, o riceverli senza fatica da una Principessa, che chiudeva in seno un cuor tutto Franzese. Restò attonito il giovinetto Principe,

cipe, e dimandò tosto, che rimedio vi fosse. Non altro, risposero essi, che di mettere in una Fortezza la Duchessa, la quale cotanto in pregiudizio del figlio si abusava della sua autorità. E senza dargli tempo di maggiormente riflettere, gli cavarono dalle mani un ordine da lui sottoscritto, benchè colle lagrime agli occhi, per l'arresto della Madre. Ritirati poi il Duca, e ripensando a questo caso, non sapea trovar posa, quando ecco arriva la Duchessa al Palazzo, e il truova tutto pensoso e malinconico; e chiestone il perchè, il vede prorompere in un diritto pianto. Tanto colle carezze e co i baci s'adoperò la valente Duchessa, che gli trasse di bocca il segreto, e il pentimento. Però dopo averlo ben imbevuto del retto suo operare, ordinò che si rinforzassero le guardie del Palazzo, mandò a prendere alcune poche Compagnie di soldati da Pinerolo, e successivamente fece prendere i principali della congiura, facendo spargere voce, ch'eglino avessero tramato di dare in man degli Spagnuoli la persona del Duca. Andò poscia in fumo tutto il Trattato delle nozze suddette, e fu creduto, che per questa ripugnanza de' Popoli si sciogliesse il contratto. Venuto colla Flotta Portoghese il Duca di Cadaval a Nizza nel Giugno dell'anno seguente, per condurre in Portogallo il Duca Vittorio Amedeo, il trovò per disgrazia infermo, e durò la sua creduta finta indisposizione fino all' Ottobre, in cui la Flotta Portoghese se ne tornò a Lisbona, ed allora il Duca di Savoia ricuperò tosto la sua sanità. Ma, a riserva de' Ministri, non arrivò alcuno a sapere il netto di quelle risoluzioni. E perciocchè niun processo fu fatto di que' Nobili, nè si videro essi punto castigati, inclinarono molti a credere, che tutta quella orditura fosse un colpo di destrezza di Madama Reale, per rompere il matrimonio promosso con troppa forza da i Franzesi, ma troppo mal veduto dagli Spagnuoli, e da i Piemontesi, e ch'ella con questo ripiego si facesse merito colla Corte di Spagna, senza perdere per quello la buona armonia con quella di Francia, giacchè in tal congiuntura avea data a conoscere la sua confidenza con essi Franzesi. Nè ci volea meno di una Principessa di gran senno come era questa, per saper navigare fra Scilla e Cariddi. Merita bene, che si faccia qui menzione, che nel dì 17. di Ottobre di quest'anno venne a morte il *Conte Raimondo Montecuccoli* Cavalier Modenese, che per tanti anni stato Generale dell'Imperadore, immortalò il suo nome con tante sue segnalate imprese, ed anche colle sue *Memorie*, le quali poi date alle stampe, son riguardate come un capo d'opera nel genere suo per istruzione di chi si applica al mestier della guerra.

Anno

Anno di CRISTO MDCLXXXI. Indizione IV.
 di INNOCENZO XI. Papa 6.
 di LEOPOLDO Imperadore 23.

LA pace della Francia co i Potentati Cristiani non valea meno della guerra al Re Luigi XIV. ne' tempi presenti. Il terrore dell'anni sue, che dopo le passate sperienze faceano tremar tutti i confinanti, prestava tal forza ad ogni sua pretensione, che niuno osava di contradire se non con parole, e proteste inutili, mentre esso Re Cristianissimo operando di fatto, e con isfoderar sole decrepite pergamene, e con interpretare in suo favore le paci antecedenti, si andava a mettere in possesso de' paesi, ch'egli pretendeva a se dovuti. Però in quest'anno ancora diede varie pelate agli Spagnuoli nella Fiandra, e nel Lucemburghese. Arrivò fino a pretendere di sua ragione Lucemburgo stesso. Indarno strepitavano i Ministri di Spagna, e dell'Imperadore. La Luna seguita a far suo viaggio, senza mettersi pena dell'abbajar de' cani. Nella stessa guisa trattava egli Innocenzo XI. Pontefice costante in sostenere i Canonì, e i Diritti della Chiesa, che non volea cedere per le controversie della Regalia. Vero è, che il Cardinale d'Etrè rilevava nella Corte Romana i meriti singolari del Re Luigi, che in questi tempi promoveva a tutto potere ne' suoi Regni la Religion Cattolica colla depression della mala razza degli Ugonotti, a' figliuoli de' quali, giunti che fossero all'età di sette anni, fu permesso di abbracciar la Fede della Chiesa Romana. Ma oltre al saperli, che anche per motivi politici il Re era dietro a sterminar quegli Eretici, non conveniva già, ch'egli si facesse pagare per questo atto pio con altri atti pregiudiziali alle Chiese. Quel nondimeno, che maggiormente sorprese ognuno in questi tempi, fu il segreto felicissimo maneggio della Corte di Francia, per impadronirsi di Strasburgo, o sia di Argentina, Capitale dell'Alsazia, una delle più belle, delle più forti, delle più ricche Città d'Europa, e Repubblica allora di Protestanti. Ciò, che non possono parole, persuasive, e ragioni, lo fa fare in fine l'oro ben adoperato dal Gabinetto Franzese. Con questo si espugnarono prima gli animi de' principali di quella Città, e poscia coll'apparenza della forza; giacchè all'imprevviso essendosi portate sotto la medesima Piazza numerose schiere, e squadroni di Franzesi, giunse il Re Cristianissimo ad impossessarsi nel fine di Settembre di quella importante Città, e di rimettervi l'esercizio della Religion Cattolica, senza pregiudizio de i Privilegi della

la Protestante : Riuscì ben disgustoso a Cesare e a i Principi della Germania questo colpo, ma ne esultò in Roma ed altrove qualsivoglia vero amatore del Cattolicismo ; e gran plauso ne riportò l'industria del Re , che senza adoperar la violenza unì un sì nobil acquisto al suo dominio .

Nel medesimo tempo un altro colpo di non minore riguardo venne fatto in Italia a quel Monarca , la cui indefessa vigilanza , ajutata da un insigne primo Ministro cioè dal *Marchese di Louvois* , si stendeva dappertutto . Era gran tempo , che esso Re amareggiava la Città e Fortezza di Casale di Monferrato , posseduta , come vedemmo , in altri tempi dall' Armì Franzesi . Accadde , che *Ferdinando Carlo Duca di Mantova* cominciò a risentir delle amarezze contro gli Spagnuoli , che gli contrastavano il dominio di Guastalla , con sostener le ragioni di *D. Vincenzo Gonzaga* , a cui esso Duca ingiustamente aveva usurpato quel Ducato . Non era egli men disgustato della Corte di Vienna , perchè *Carlo Duca di Lorena* al vedere il Mantovano mancante di prole , non solamente per le ragioni della Regina *Leonora d' Austria* sua moglie cominciò a muovere delle pretese sul Monferrato , ma anche , vivente esso Duca Ferdinando , cercava di entrarne in possesso . Pertanto cadde in pensiero al suddetto Duca di Mantova di armarsi colla protezione della Francia contra degli Austriaci . Ercole Mattioli Bolognese suo confidente quegli fu , che in Venezia mosse parola coll' *Abbate di Strada* Ambasciatore del Re Cristianissimo , d' introdurre in Casale Presidio Franzese , e l' Ambasciatore non tardò ad informare ed invogliar la Corte di questo boccone . Succedero di poi varie commedie in esso affare . Imperciocchè avendo spedito il Duca a Parigi esso Mattioli , non con altro fine , siccome egli protettava , che per far paura agli Austriaci , collui valendosi di un Mandato , che non si stendeva a Casale , stabilì con quella Corte le condizioni della consegna della Cittadella d' essa Città . Penetrarono gli Spagnuoli questo segreto , e colle buone e colle brusche indussero il Duca a riprovar l' operato del suo Ministro . E in fatti o perchè dal Mattioli fosse veramente stato tradito , o perchè si fosse pentito del patto imprudentemente fatto , sopra di lui voltò tutta la colpa ; e fu anche preteso , ch' esso Mattioli in passando per Milano , con rivelar quel fatto al Governatore , avesse toccato un regalo di cinquecento scudi d' oro . Il bello fu , che contuttociò fu egli con titolo d' Inviato spedito a Torino ; ma lasciatosi atropolar da i Franzesi , che il chiamarono a Pinerolo , quivi terminò i suoi giorni in una prigione .

Seguì nulladimeno il Re Cristianissimo a pretendere, che si eseguisse il Concordato suddetto, ed inviò a Mantova il Signor di Garmont per incalzare il Duca, il quale all'incontro spedì l' Abbate di Santa Barbara a Parigi, per placare sua Maestà, facendole conoscere di non essere tenuto ad un contratto troppo irregolarmente stipolato da un suo infedel Ministro. Finalmente nell' anno presente d' ordine del Re venne a Mantova l' Abbate Morello, contuttochè i Ministri dell' Imperadore e di Spagna non ommettesero diligenza alcuna per iscavalcarlo, pur seppe trovar maniera di vincere il punto. Fama corse, ch' egli guadagnasse con regali i Consiglieri del Duca, e molto più coll' esibizione di cinquecento mila lire di Francia il Duca medesimo, il quale scialacquando le sue rendite in mille sfoghi d' intemperanza, di lusso, di sgherri, di musici, musicheffe, e buffoni, non ostante che vendesse tuttodi titoli di Marchese e Conte, privilegi, ed esenzioni a chiunque ne volea, si trovava per lo più in necessità di danaro. Fatto segretamente il contratto o in Mantova, o pure in Parigi dal Marchese Guerrieri Ministro del Duca, se ne vide tosto l' effetto. Erano calati nella State in gran copia i Franzesi a Pinerolo. Fu chiesto il passo al Duca di Savoja *Viutorio Amedeo*, uscito già di minorità; ed ottenutolo, il *Marchese di Boufflers* si mosse colla vanguardia di circa quattro mila cavalli, e gli tenne dietro il *Signor di Catinat* con otto mila fanti. Nel dì 30. di Settembre il Boufflers arrivò a Casale, e fece la chiamata alla Cittadella, che non si fece pregare a rendersi con uscirne la Guernigione Italiana di secento uomini. Sopraggiunse poi la Fanteria Franzese, che entrò nella Città, ma non tardò poscia a ritornarsene in Piemonte, restando Governatore della Cittadella il Catinat, e il governo civile in mano del Duca di Mantova. Ancorchè ad alcuni Principi d' Italia non dispia-cesse il mirare in man de' Franzesi l' importante Piazza di Casale, perchè questa serviva di briglia agli Spagnuoli, soliti in addietro a volere dar la legge ad ognuno: pure sommamente detestarono questa viltà del Duca di Mantova per altri motivi la Corte di Savoja, e la Veneta Repubblica; e molto più ancora l' Imperadore e il Re Cattolico. Ora il Duca Ferdinando Carlo faceva mille proteste, che contro sua volontà era seguito il fatto; che i suoi Ministri l' aveano tradito; fece anche mettere prigione il Marchese Guerrieri, benchè poi questa prigionia poco durasse. In oltre detto fu, ch' egli in Venezia giurasse sull' Osta Sacra di non aver per Casale tirato un soldo dalla Francia: proteste nondimeno, ch' ebbero la disgrazia di non trovar fede presso i più, e meno presso i saggi Veneziani, i quali da lì in-
nanzi

anzi il disprezzarono , gli tolsero il commercio co i lor Nobili , e alla di lui gente negaronò ogni rispetto ed esenzione ; ancorchè egli non lasciasse per questo di portarsi a Venezia ne' tempi di Carnevale a procacciarsi la gloria di superar tutti nella ricerca de' piaceri .

Anno di CRISTO MDCLXXXII. Indizione v.
di INNOCENZO XI. Papa 7.
di LEOPOLDO Imperadore 24.

Benchè fosse pace per tutta l'Europa , pure la Corte di Francia non lasciava godere pace ad alcuno , continuamente attendendo a renderfi formidabile a tutti . Il Marefciallo *Duca di Crequi* , d'ordine del Re Cristianissimo , formò una specie di blocco intorno all'importante Città di Lucemburgo , di modo che impedendo l'entrata de' viveri in essa , timore insorse , che pensasse ad impadronirsene : il che recò somma gelosia non solo a gli Spagnuoli padroni d'essa , ma anche all' Inghilterra ed Olanda , le quali interposero i loro uffizj , per far desistere la Francia da quella novità , siccome in fatti avvenne . Era parimente inquieta la Corte di Vienna , perchè dopo essersi studiata di quietare i torbidi dell' Ungheria , commossi dal Tscheli e da altri malcontenti e ribelli , quando men sel pensava , vide coloro più chè mai contumaci muovere aperta guerra alla Casa d' Austria coll' impossessarsi di varie Città in essa Ungheria . Gravi sospetti (per non dire di più) correano , che l' oro della Francia somentasse quella cancrena . Anzi essendosi udito , che il Gran Signore de' Turchi facesse un incredibil armamento con disegno di venir egli in persona contra di Cesare nel prossimo venturo anno , non pochi si figurarono , che a tal guerra fosse commossa la Porta da i medesimi Francesi ; tuttochè la stessa Corte di Francia quella fosse , che scoprì a i Ministri di Cesare e de gli altri Principi Cristiani il disegno di quegli Infedeli : il che non si accordava col suddetto supposto . Era intanto arrivata al colmo l' insolenza de' Corsari Algerini ; dovevasi ogni Nazione Cristiana della lor pirateria ; e nel precedente anno avevano avuto l'ardire di dichiarar la guerra alla Francia . A questo affronto , proveniente da quella canaglia , si mosse lo sdegno del *Re Luigi* ; e però contra di loro inviò in quest'anno una Flotta di dodici vascelli da guerra , quindici galee , e cinque galeotte , sotto il comando del Signor di Quene . Arrivò questi davanti ad Algieri nel dì 23. di Luglio , e salutò quella Città nel seguente mese con alquante centinaia di bombe , che non poco danno cagionarono in quel

Popolo , non avendo esso con tutta la furia e copia delle sue artiglierie potuto impedir que' disgustosi saluti . Ma perchè il mare ingrossò , non potè quel Generale far di più , e riserbò all' anno seguente il resto del gaffigo .

Perchè poi continuava lo zelante *Papa Innocenzo XI.* a non voler accordare al Re Cristianissimo l' estensione della Regalia , questi già avvezzo a risolutamente volere tutto quanto era di sua volontà ed interesse, fece raunar nell' anno presente l' Assemblea di que' Vescovi , che più degli altri erano disposti a secondare i suoi voleri , e colla loro autorità regolò essa Regalia per l' avvenire , senza far più caso delle vive preghiere , e forti doglianze del Pontefice . Nè qui si fermò lo spirito di dispetto e di vendetta , che avea preso luogo nel cuore di quel Monarca ; imperciocchè fece accettare e pubblicar da esso Clero nel dì 23. di Marzo quattro Proposizioni , che crudelmente ferivano i diritti e privilegi della Santa Sede , molto prima disseminate da i Sorbonisti sotto lo specioso titolo di Libertà della Chiesa Gallicana . Cioè , che il Romano Pontefice non ha autorità diretta o indiretta sopra il temporale de' Principi , nè può deporre essi Sovrani , nè assolvere dal giuramento di fedeltà i lor Sudditi . Che i Concilj Generali sono superiori ad esso Pontefice . Che l' autorità de i Decreti della Sede Apostolica , spettanti alla Disciplina , riceve la sua forza dal consenso dell' altre Chiese . E che nelle questioni di Fede non sono infallibili le sentenze della Santa Sede , e solamente tali divengono , quando vi concorre l' approvazione della Chiesa . Se così ardite proposizioni dispiacessero al Sommo Pontefice , e a tutta la Corte di Roma , non occorre , che io lo dica . Fu incitato più volte il Santo Padre ne' tempi susseguenti a condannarle ; ma egli non vi si lasciò mai indurre , affinchè non credesse la Nazione Franzese , che egli più avesse ascoltata la passione che la Giustizia in sì fatta condanna . Però ne lasciò la cura a i suoi Successori . Furono solamente da varj dotti Scrittori confutate quelle Opinioni , e questa battaglia s' è rinnovata anche negli ultimi nostri tempi . Fu in pericolo l' Italia nell' anno presente del flagello della peste , che dopo esser stata a Vienna , in Boemia , ed in altri Luoghi della Germania , era giunta sino a Gorizia , e ad altri confini dello Stato Veneto . Tale nondimeno fu la solita vigilanza di quella provvida Repubblica , che non potè fare ulteriore progresso questo fiero male . Maggiore apprensione intanto s' ebbe per li gran preparamenti d' armi e di gente , che faceva la Porta Ottomana per terra , e per mare . L' *Imperadore Leopoldo* , perchè più minacciato d' gli altri , si diede anch' egli a far gente , ed altre provvisioni , ma colla len-
tez-

tezza Tedesca; fece anche aggiugnere delle fortificazioni alla sua Capitale, giacchè essa non andava esente dal timore per la vicinanza di tante Piazze, occupate in addietro nell'Ungheria dalla potenza de' Musulmani. Cominciò in oltre esso Augusto a trattar varie leghe co' Principi più potenti, le quali furono poi conchiuse solamente nell'anno seguente, ma che nulla frastornarono il terribile tentativo de' Turchi, di cui parleremo fra poco.

Anno di CRISTO MDCLXXXIII. Indizione VI.

di INNOCENZO XI. Papa 8.

di LEOPOLDO Imperadore 25.

SE mai ci fu anno, che tenesse la Cristianità in agitazione; i corrieri in moto, e l'universal curiosità in un continuo allarma, certamente fu quello. Imperciocchè finalmente si avverò il sospetto, che il Gran Signore aspirasse a cose inusitate in danno dell'Augusta Casa d'Austria, essendo uscito in campagna il Gran Visir Mustafà Carà con un'Armata, che più il timore, che la verità fece ascendere a trecento mila persone. Generalissimo dell'Armi Cesaree, ma arm troppo allora deboli, per resistere a sì gran torrente, fu dichiarato il prode Duca di Lorena Carlo V. Cognato dello stesso Imperador Leopoldo. Spedito egli per contrastare il passo al potentissimo nemico esercito, ebbe per grazia di potersene tornare indietro salvo, colla perdita nondimeno di alcuni insigni Ufiziali, e di parte del bagaglio. Aveano trovato i Turchi il varco, per istradarsi alla volta di Vienna. Tal costernazione perciò entrò in questa Città allo scorgerne imminente l'assedio, che l'Augusto Leopoldo con tutta la sua Corte mosso di là nel dì 7. di Luglio, si ritirò a Lintz, e poscia a Passavia, senza potersi esprimere la terribil confusione di que' benestanti, per fuggire anch'essi con quante carrozze e carra mai poterono trovare. Governatore di Vienna restò il valoroso Conte Ernesto di Staremberg, che si preparò a ben ricevere gl'Infedeli. Già erano stati atterrati i vasti e deliziosi Borghi di quell'Augusta Città; e intanto precorrendo gl'incendiarj Turchi rovinarono col fuoco un amplissimo tratto dell'Austria, distruggendo Villaggi, palazzi, case e delizie. Circa dieci mila bravi soldati formavano la Guernigion di Vienna, oltre a tutti i Cittadini rimasti nella Città, che deposto il timore prefero l'armi, concorrendo anche i Preti, i Frati, le donne e i ragazzi a piantar le palizzate, a cavar terreno, ove bisognava, e a prestare ogni altro possibile ajuto. Entro la Città furono poi spin-

te dal Duca di Lorena alcune altre migliaja di difensori. Nel di 14. di Luglio comparve l' Esercito Turchesco , e cinse Vienna d'assedio. Diedero costoro principio a gli approcci , a gittar bombe , ed altri fuochi artificiatì nella Città , a bersagliar colle batterie i baluardi , e a lavorar di mine : al quale ufizio abbondavano di gente spenta , cioè di molti Rinegati ; laddove Vienna si trovava quasi affatto priva di contraminatori . Non mi fermerò io a far la descrizione di questo memorabile assedio , per cui tutta anche l' Italia restò sbigottita , nè altro parlava che di un sì formidabile avvenimento . Tutti perciò correato alle Orazioni , avendo il Pontefice pubblicato un solenne Giubileo in tal congiuntura per implorar la misericordia e la benedizione di Dio . Dirò dunque in succinto , che continuò per tutto l' Agosto lo sforzo dell' Armi Turchesche sotto Vienna , e giunsero esse a prendere il cammin coperto ; a far più mine e breccie nelle mura ; a dar più e più furiosi assalti ; ma che maraviglie di valore fecero nella difesa anche i Cristiani , sì col rispignere i nemici , sì col far vigorose sortite , non risparmiando il sangue proprio , e con tal felicità e bravura , che le migliaja di Turchi lasciarono ivi le vite . Magià aveano gli ostinati Musulmani fermato il piede nella punta di un baluardo ; e fu creduto , che la Città non si sarebbe più potuta sostenere , se il Gran Visire avesse con un generale assalto voluto sacrificar più gente . Forse fu ritenuto dalla speranza di cogliere per sè i tesori della Città , ottenendola a patti ; perchè col prenderla per assalto farebbono le ricchezze cadute in mano de' soldati vogliosi del sacco . Ma incoraggiati i difensori dal sicuro avviso del vicino soccorso , più che mai attesero a nuove tagliate , sortite , ed altre azioni coraggiose , per prolungare il più possibile l'avanzamento de' nemici .

Avea ne' primi mesi di quell' anno l' *Augusto Leopoldo* conchiuse varie leghe , o per quiete , o per difesa dell' Imperio e degli Stati suoi nella preveduta gran tempesta , onde era minacciato . Specialmente per interposizione dello zelante Pontefice *Innocenzo XI.* seguì una Considerazione fra lui , e *Giovanni Sobieschi* Re di Polonia nel di 31. di Marzo . Quanto più vide esso Augusto crescere il pericolo , e poi formato l' assedio della sua Capitale , tanto più affrettò i Principi e i Circoli della Germania , e il Re suddetto di Polonia ad accorrere in aiuto . La Causa era comune . Caduta Vienna , dovea tremare ogni Principe e Città di que' Contorni . Concorsero dunque a sì urgente bisogno il prode Re Polacco con circa trenta mila de' suoi Nazionali ; *Massimiliano Emmanuello Elettore* di Baviera , e *Giorgio Elettore* di Sassonia e molti Principi volontari , fra' quali quattro della Casa di Sassonia ,
due

due di *Neoburgo*, Cognati dell' Imperadore, *Eugenio Principe di Savoia*, due di *Wurtemberg*, due d' *Olstein*, quei di *Analt*, e di *Bareit*, e il *Principe di Waldech*, Generale delle milizie de' *Circoli*. Unironsi quelle armi col Generalissimo di *Cesare*, cioè coll' invitto *Carlo V. Duca di Lorena*, il quale durante l'assedio non era mai stato in ozio, ed avea battuto più corpi di *Turchi*, che portavano viveri e munizioni al Campo loro. Fecefi l'unione de' *Cristiani Tedeschi* e *Polacchi* a *Krems* di là dal *Danubio*, e prese che furono le più savie risoluzioni, passò di quà dal fiume il poderoso esercito, consistente in ottantacinque mila combattenti, tutti ansanti di combattere per la *Fede*, e per la pubblica salute contro i nemici del Nome *Cristiano*. Divisa in tre corpi l'Armata, con bella ordinanza calò dalla montagna di *Kaltemberg* nel felicissimo giorno 12. di *Settembre*. Andava avanti il terrore, perchè i *Turchi* da' loro alloggiamenti scoprivano un sì fiorito e ben ordinato esercito animosamente scendere dal Monte al loro eccidio. Non fu lunga la resistenza fatta da coloro, perchè il primo *Visire Mustafà Carà* ritiratosi in luogo alquanto distante dalla battaglia, insegnò agli altri, essere miglior partito il fuggire, che il menar le mani. Lasciarono dunque gl' infedeli in preda a i vittoriosi *Cristiani* tutte le loro artiglierie, munizioni, viveri, insegne, tende, e bagagli. Al Re *Polacco*, che conducea l'ala sinistra, e a' suoi, toccò la fortuna di cogliere il quartiere del primo *Visire*, nel cui superbo Padiglione trovò un immenso tesoro di arredi e contanti, e lo *Stendardo* principale dell' Armata *Turchesca*: il che produsse poi invidia e doglianze nel resto dell' Armata, perchè i soli *Polacchi* quei furono, che principalmente s'arricchirono.

L' avere impiegato i soldati gran tempo nello spoglio, cagion fu, che non inseguirono i fuggitivi nemici. Entrarono nel seguente giorno 13. di *Settembre* i trionfanti Generali *Cristiani* in *Vienna*, cioè il Re di *Polonia*, i *Duchi* di *Baviera*, *Sassonia*, e *Lorena*, e gli altri Principi, e alla vista de' mirabili lavori degli assediati ed assediati rimasero attoniti. Nel dì appresso giunse alla medesima Città venuto pel *Danubio* l'Imperador *Leopoldo* (il che raddoppiò l' allegrezza) e non perdè tempo la Maestà sua a rendere grazie a Dio col far cantare un solenne *Te Deum* per così insigne vittoria. Certo non si può esprimere il giubilo, che si diffuse per tutta l'Italia all' avviso di quella sempre memorabil giornata. Le lingue di ognuno si sciolsero in Inni di gioia e di ringraziamento a Dio, e massimamente in *Roma*, dove il Pontefice *Innocenzo XI.* con molte migliaja di scudi dati in limosina a' *Poveri*, e con aprir le carceri, e liberar tutti i prigionieri non capitali, sod-

disfacendo 'egli del suo per li debitori , attestò la sua gratitudine al Donator d' ogni bene . E perciocchè il Santo Padre riconobbe sì felice successo dall' intercession della Vergine Santissima , essendo succeduta tal Vittoria , correndo l' Ottava della sua Natività , istituì di poi la festa del Nome di Maria in quella Ottava . Fu poi dal Re di Polonia inviato lo Stendardo maggiore de' Turchi alla Santità sua : spedizione , che fruttò al Regio Segretario portator d' esso ricchi regali del *Papa* , del Cardinal *Francesco Barberino* , e del *Principe di Palestina* . Coronarono l' armi di Cesare , comandate dal Duca di Lorena , la presente Campagna con una vittoria riportata contro i Turchi a *Parcam* , e coll' acquisto dell' importante Città di *Strigonia* nel dì 27. di Ottobre . Lo strepito di quelle gloriose azioni talmente sgomentò i dianzi ribelli Ungheri , seguaci del Conte *Emerico Techeli* , che buona parte di que' Comitati inviarono a rendere ubbidienza al legittimo loro Augusto Sovrano . Diede molto da discorrere , anzi da mormorare in questi tempi , la condotta del *Re Luigi XIV.* il quale di dì in dì minacciava nuova guerra alla Spagna , insisteva nelle precedenti pretese , e ne sfoderava delle nuove ; ed oltre a ciò tenendo una potente Armata a i confini della Germania , tuttochè mirasse in tanto rischio la Città di *Vienna* , e sì vicini i Turchi alla depressione de' Cristiani : pure non alzò un dito per dar soccorso al pericolante Augusto . E non è già , ch' egli non l' esibisse alla Dieta di *Ratisbona* , ma ne voleva essere ben pregato , con pretendere prima la cessione di *Lucemburgo* . Di sì generosa esibizione non vollero prevalersi i Ministri della Dieta , perchè il pagamento sarebbe stato certo , e qual fine potesse poi avere il lasciar entrare armato in Germania un Re sì potente , e sì vago di conquiste , non appariva assai chiaro . Certamente non si potè levar di capo alla gente , ch' esso Monarca non avesse , non dirò commossa la Porta Ottomana contro di Cesare , ma desiderata la caduta di *Vienna* , affinchè il Corpo Germanico si fosse poi trovato in necessità d' implorar la sua protezione ed assistenza , la qual forse sarebbe riuscita più pericolosa , che la guerra col Turco . Tali erano le speculazioni de' i Politici d' allora . Se ben fondate , io nol so .

Sul fine di Maggio in quest' anno tornò esso Re Cristianissimo ad inviare il Signor di *Quene* con una Flotta ad *Algieri* , per castigar quell' insolente Nazione , che nulla avea profittato della lezion precedente . Tal terrore , tal danno recarono a quella Città le Bombe , che i *Barbari* inviarono a chiedere pace . Rispose loro il Comandante *Franzese* di non poterne parlare , se prima non restituivano tutti gli Schiavi Cristiani . Nel termine di quattro giorni (era il fine di Giugno) ne

con-

condussero più di cinquecento. Ve ne restarono moltissimi altri: contutociò il Signor di Quene diede luogo al Trattato della pace, e dimandò gli ostaggi. Uno d'essi fu Mezzomorto Ammiraglio degli Algerini. Costui, perchè alte erano le pretensioni de i Franzesi, nè si concludeva l'accordo, dimandò di rientrare nella Città, facendo credere di poter levare gli ostacoli alla pace. Altro non fece costui, che commuovere a sedizione la Milizia Algerina, e fatto assassinare Baba Hassan Dei, o sia Bei, o sia Re d'Algieri, ottenne d'esser egli proclamato Signore. Quindi ricominciò dopo la metà di Luglio la guerra, e con più furore di prima volarono le Bombe, che cagionarono la rovina di gran parte di quella Città. Fecero que' Barbari alcune vigorose sortite, ma furono sempre respinti. Se ne tornò poi nel Settembre la Flotta Franzese in Francia, senz'aver stabilito accordo alcuno. Ma perciocchè nell'anno seguente 1684. ebbe avviso il Mezzomorto, che in Francia si faceva un più gagliardo apparecchio contra d'Algieri, spedì a muovere proposizioni di pace, e questa poi si ultimò nel dì 23. d'Aprile dell'anno suddetto con delle condizioni affatto onorevoli e vantaggiose per la Corona di Francia. Nel dì 30. di Luglio dell'anno presente terminò i suoi giorni *Maria Teresa d'Austria* Infanta di Spagna, e Regina di Francia, che riempì di cordoglio tutto quel Regno: tanta era la sua pietà, la sua carità verso i poveri, la sua inclinazione a tutte l'opere virtuose, la sua prudenza, e la sua mirabil pazienza e diinvoltura, senza mai risentirsi de' pubblici scandalosi adulterj del Re Consorte.

Anno di CRISTO MDCLXXXIV. Indizione VII.

di INNOCENZO XI. Papa 9.

di LEOPOLDO Imperadore 26.

Altro non s'udiva in questi tempi, che doglianze degli Spagnuoli contro la Francia, la quale ogni dì si metteva in possesso di qualche Luogo e Signoria con pretensioni di Dipendenze, Feudi, ed altri titoli, che in mano di sì gran Potenza diventavano sempre irrefragabili. Si vede una lista di Città, Villaggi, Castella, ed altri Luoghi, occupati con questa muta guerra dall'Armi Franzesi dopo la pace di Nimega, lista ben lunga, e tale, che cagiona anche oggidì stupore, e compassione verso chi restava sì fieramente pelato, senza osare di far altra opposizione che di lamenti. Intanto gli eserciti del Re *Luigi XIV.* erano sempre a i confini, cercando pur motivi di

nuova guerra. Gli Spagnuoli in Fiandra non potendo più reggere a tanta oppressione, cominciarono le ostilità contra de' Franzesi fin l'anno precedente. Si fecero ridere dietro, perchè nè forze proprie avevano, nè Collegati per sostener quell'impegno. Non altro che questo sospirava la Francia; e però in esso anno passate l'armi del Re Cristianissimo all'assedio di Courtrai, s'impadronirono di quella Città, e di Dismuda. E mentre nell'anno presente i buoni Olandesi si sbracciavano in un Congresso tenuto all'Haja per trattare di pace, o almeno di tregua, il Re, che da gran tempo faceva l'amore all'importante Città di Lucemburgo, e conobbe il tempo propizio, trovandosi allora impegnate l'armi di Cesare contro il Turco, nel dì 28. d'Aprile mandò l'Armata sua all'assedio di quella Città. Era questa creduta inespugnabile, ma i Marescialli di *Crequet*, e d' *Humieres* dissingannarono la gente, con aver obbligato alla resa quel Presidio nel dì 4. di Giugno. Dopo un sì bell'acquisto non ebbe difficoltà il Re di accordare nel dì 29. d'esso mese una tregua di venti anni coll'Olanda, la qual poscia, per non poter di meno, fu accettata anche dal Re di Spagna, e dall'Imperadore: con che il Re Cristianissimo restò in possesso della Città, e Ducato di Lucemburgo, con obbligarli di restituire alla Spagna le Città di Courtrai e Dismuda, spogliate prima di fortificazioni. Ma le paci e tregue della Francia in questi tempi non erano che sonniferi per addormentar le Potenze, e duravano soltanto che si presentava occasione di nuovi acquisti. Pareva poi alla Corte di Francia, che il giovinetto Duca di Savoja *Vittorio Amedeo II.* mostrasse più inclinazione a Madrid, che a Parigi. Però quantunque *Madama Reale* bramasse di dare al figlio in moglie la Principessa di Toscana *Anna Maria* figlia del *Gran Duca Cosimo III.* pure tante batterie ebbe da i Ministri di Francia, che le convenne accomodarsi ad un altro accasamento. Fu dunque in *Versailles* nel dì nove d'Aprile stipulato il Matrimonio d'esso *Duca di Savoja* colla *Principessa Anna*, figlia di *Filippo Duca d'Orleans*, fratello unico del Re Cristianissimo. Si mise in viaggio ben tosto questa Principessa con accompagnamento assai nobile, e fu ricevuta a i confini dal Duca suo Sposo.

A queste allegrezze tenne dietro nel seguente Maggio una dolorosa tragedia, che un nuovo campo aprì alle mormorazioni contro la prepotenza de' Franzesi, che avea fissato il punto massimo della sua gloria in farsi ubbidire da tutti, e in far tremare ognuno. Gran tempo era, che non sapea soffrir quella Corte di mirar la Repubblica di Genova, secondo l'inveterato suo costume cotanto aderente a quel-

la di Spagna, e posta sotto il patrocinio del Re Cattolico: Andava perciò cercando motivi di lite con essi Genovesi; e mancano forse mai ragioni al lupo, allorchè vuol divorare l'agnello? Pretesero i Franzesi di tenere un magazzino di sale in Savona, per provvederne Casale di Monferrato: novità, che tornava in grave pregiudizio alle finanze della Repubblica, e però non si voleva accordare. Quattro nuove galee aveano fabbricato essi Genovesi: diritto, che niuno avea mai contrastato alla sua Sovranità e Libertà. Col pretesto, che queste avessero da servire per gli Spagnuoli, fu loro intimato di disarmarle. Più e più affronti si viddero fatti dalle Navi Franzesi a quelle de' Genovesi, e alle loro Riviere; pure tollerava tutto la paziente Repubblica. Fu poi spedito a Genova con titolo di Residente il Signor di Saint Olon, e poco si stette a conoscere mandato per cagionar de' garbugli, avendo egli cominciato a proteggere tutti i delinquenti, e a defraudar le gabelle, benchè assegnato a lui fosse un regalo annuo di mille e cinquecento pezze per sicurezza della Dogana; e a far portare armi a' suoi dipendenti, che impunemente ogni dì faceano delle insolenze. Ma per venire al punto principale, la Corte di Francia, che prima coll' esempio d' Algieri, ed ora con quel di Genova, voleva imprimere in chicchessia il terrore della sua Potenza, spedì con una Flotta il Signor di Segnelay, figlio del celebre Signor di Colbert, mancato di vita nel precedente anno, che presentatosi nel dì diecisette di Maggio sotto Genova, intimò alla Repubblica la disgrazia, e i risentimenti del Re, se immediatamente non gli consegnavano i fusti delle quattro nuove galee, e non inviavano al Re quattro Configlieri a chiedere perdono, e ad assicurare la Maestà Sua della loro intera sommissione agli ordini suoi. Perchè non si vide pronta ubbidienza a questa intimazione, cominciarono le Palandre Franzesi nel seguente giorno a flagellar quella bellissima Città colle Bombe. Sino al dì ventotto del mese suddetto seguì quell' infernale pioggia; nel qual tempo fecero i Franzesi anche uno sbarco di gente in terra, sperando forse in quella costernazione della Città di potervi mettere il piede. Ma i Genovesi rinforzati da varj corpi di truppe regolate, che loro inviò il Governor di Milano, ed animati dall' amor della Patria, e della Libertà, renderono inutile ogni altro sforzo de' nemici, i quali nel suddetto giorno 28. fecero vela verso la Provenza, e passarono dipoi ad esercitare la loro bravura contra degli Spagnuoli in Catalogna. Gravissimi furono i danni recati alla Città di Genova, e a San Pier d' Arena, per essere rimaste incendiate, e diroccate varie Chiese, Palazzi, Monisteri, e Case; ma non sì grande fu
Rr 2 quell'

quell' eccidio , come la fama lo decantò . E intanto ben molto soffrì nel suo materiale, e nello scompiglio del Popolo quella Repubblica , ma intatta seppe essa conservare la gemma della sua Sovranità . Qual fine poi avesse questa tragedia , detestata da chiunque senza parzialità pesava le cose , lo diremo all' anno seguente .

Compìè la carriera del suo vivere nel dì quindici di Gennajo dell' anno presente *Luigi Contarino* Doge di Venezia , a cui nel dì venticinque d' esso mese fu sostituito *Marc' Antonio Giustiniano* . Passavano in questi tempi controversie fra *Papa Innocenzo XI.* e la *Repubblica Veneta* , perchè non volendo più soffrire il Pontefice i tanti disordini , che sì sovente accadevano in Roma per le franchigie pretese dagli Ambasciatori delle Corone , avea dichiarato a tutti di voler libero il corso della Giustizia contra de' malviventi , e di chi facea contrabbandi . Per questa contrarietà aveano i Veneziani richiamato il loro Ministro , ed altrettanto avea fatto il Papa , per conto del suo Nunzio , che si ritirò da Venezia a Milano patria sua . Contuttociò il buon Pontefice , in cui prevaleva ad ogni altro riguardo il zelo della Religione , e il bene della Cristianità , con sommo vigore s' adoperò per unire in lega contro il Nemico comune , l' *Imperadore Leopoldo* , *Giovanni Sobieschi* Re di Polonia , e la *Veneta Repubblica* . Restò conclusa questa Alleanza nel dì 5. di Marzo dell' anno presente . Quanto al Re Solacco , gli riuscì di recuperare la Città di Coccino , ma senza poter fare altra impresa di considerazione . Neppur si mostrò molto favorevole all' Armi Cesaree la fortuna in quest' anno . S' era determinato nel Consiglio di guerra d' imprendere l' assedio della Regale Città di Buda . A questo fine , essendo uscito in campagna il *Duca Carlo di Lorena* prima s' impadronì di Vicegrado ; poscia mise in isconfitta il Bassà di Buda , uscito per contrastargli il passo ; e dopo aver presa Vaccia , e forzati i Turchi a ritirarsi da Pest , valicò sopra più ponti il Danubio , e nel dì 14. di Luglio mise l' assedio a Buda . Tentò più d' una volta il Saraschiere di dar soccorso all' assediata Città , ma sempre più respinto ; anzi nel dì 25. di Luglio uscito dalle trincee essò Duca di Lorena col *Principe Luigi di Baden* , col Generale *Conte Coprara* Bolognese , e la maggior parte della sua Armata , andò ad assalir quella del Saraschiere suddetto , e le diede una rotta con istrage , e prigione di molti Turchi , ed acquisto di molte bandiere ed artiglierie . Nel dì 9. di Settembre arrivò anche l' *Elettore di Baviera* sotto Buda , il cui assedio ostinatamente fu proseguito sino al fine di Ottobre ; ma sostenuto con estremo vigore dagl' infedeli , che fecero continue sortite , e lavorarono forte di mine e contramine . Intanto per la per-

perdita di molta gente negli affalti , e più per le malattie , essendo scemata assaiſſimo l' Armata Ceſarea , ſi vide ſul principio di Novembre forzata a ritirarſi da quell' aſſedio , e a cercare ripoſo ne' quartieri d' inverno. Si ſteſe all' incontro la benedizione di Dio nell' anno preſente ſull' Armi Venete . S' era fortunatamente ritirato da Coſtantinopoli il Baſſo di quella Repubblica , travellito da marinaro , ed ella avea fatto un bel preparamento di milizie e navi , con eleggere Capitan Generale *Franceſco Morofino* , già celebre per molte ſue ſegnalate precedenti azioni . Il Pontefice *Innocenzo XI.* ſomminiſtrò quel danaro , che potè in ajuto de' Veneti , e non ſolamente ſpedì ad unirſi colla lor Flotta cinque ſue galee , ma ſette ancora di Malta , e ne ottenne quattro altre da *Cofimo III. Gran Duca* di Toſcana . La prima fortunata impreſa che fecero i Veneziani , fu quella dell' Iſola di Leucate , dove nel dì ſei d' Agoſto ſ' impadronirono dell' importante Fortezza di Santa Maura , e poſcia di Vonizza , Seromero , ed altri Luoghi . Di là paſſarono ad aſſediare l' altra non men gagliarda Fortezza della Preveſa , che coſtrinfero alla reſa . Nello ſteſſo tempo anche i Morlacchi occuparono Duare in Dalmazia . Con queſto bel principio ſi diſpoſe la Repubblica a coſe maggiori .

Anno di CRISTO MDCLXXXV. Indizione VIII.
di INNOCENZO XI. Papa 10.
di LEOPOLDO Imperadore 27.

NEL dì 16. di febbrajo del preſente anno per colpo di apopleſſia mancò di vita *Carlo II. Re* d' Inghilterra ; e morì , ſecondochè han creduto non pochi Storici , nella comunione della Chieſa , e Religion Cattolica . A lui ſuccedette *Giacomo II.* ſuo fratello , profeſſore anch' egli , e pubblico , della ſteſſa Religione . Si differì poi la Coronazione del novello Re , e di *Maria Beatrice d' Eſte* ſua conſorte ſino al dì tre di Maggio ; e queſta fu celebrata con incredibil ſolenità e pompa . Al mirare ſul Trono della Gran Bretagna un Re Cattolico , ſi dilatò l' allegrezza in tutte le Provincie del Cattolicismo per la concepita ſperanza di veder ceſſare il funeſtiſſimo Scisma di quel fiorito Regno , e riunita un dì alla Chieſa ſua vera Madre quella potente Nazione . Ribellaronſi al Re Giacomo i Conti d' Argile , e il Duca di Montmouth , figlio baſtardo del Re deſunto ; ma egli ebbe la fortuna d' atterrarli amendue , e di aſſodarſi ſul Trono . In queſt' anno il Re *Luigi XIV.* preſe a caſtigar l' inſolenza de' Corſari Tripolini con ſpedire il *Mareſciallo d' Etrè* alla lor Città , il quale coſi ben regalò di
bon-

bombe quel Popolo, che l'astrinse nel dì 29. di Giugno a chiedere misericordia, a restituir tutti gli Schiavi Franzesi, e a pagar per emenda di tante prede da lor fatte cinquecento mila lire di Francia. Riportò il plauso d'ognuno questo galligo, perchè troppo meritato da que' ladroni infedeli. Ma restò all' incontro disapprovato il rigore, con cui quel Monarca diede la pace alla Repubblica di Genova con una Capitolazione sottoscritta in Versaglies nel dì 12. di Febbrajo, per la quale fu obbligato quel Doge, cioè *Francesco Maria Imperiali* con quattro Senatori a portarsi in Francia a' piedi del Re, per attestare alla Maestà sua il dispiacere d' avere incontrata la sua indignazione. Furono anche obbligati i Genovesi a disarmar le quattro nuove galee, e a dar congedo alle Milizie Spagnuole, e a rifare i danni cagionati dalle bombe Franzesi a tutte le Chiese, e Luoghi Sacri della loro Città. Per tale aggiustamento s'era adoperato vivamente il Nunzio Pontificio *Ranucci* d' ordine del Sommo Pontefice, e perciò alla medesima Santità sua fu rimesso il tassare il pagamento intimato alla Repubblica pel suddetto risarcimento. Obbligò eziandio esso Re nel dì 30. di Agosto i Corsari Tunisini alla restituzione degli Schiavi Franzesi, con altre condizioni vantaggiose alla Francia, anzi a qualunque Cristiano, che navigasse sotto la Bandiera Franzese. Ma quel che fece maggiormente risuonare il nome del Cristianissimo Monarca, fu l' Editto da lui pubblicato nell' Ottobre di quell' anno, con cui revocò, ed annullò l' Editto di Nantes del 1598. vietando in avvenire ne' suoi Regni l' esercizio della Setta Calviniana. Che lamenti, che esagerazioni facesse tutto il Partito de' Protestanti per quella risoluzione del Re Cristianissimo, non si potrebbe esporre, se non con assaiissime parole. Declamarono essi sopra tutto contro alcuni eccessi commessi nella conversion di quegli Ugonotti, che o non vollero, o non poterono uscir di Francia. Rumoreggiarono altri contro la poca economia del Re, il quale lasciò partir da i suoi Regni tante migliaia di Famiglie Eretiche, e con esso loro tanti milioni d' oro, e tanti Artisti, che andarono ad arricchir paesi stranieri. Ma il Re volle preferire al proprio interesse il ben della Religione Cattolica, e la quiete della sua Monarchia, la quale per gli esempi passati non si trovava mai sicura, nutrendo nel seno gente di Religion diversa, che non cessava di tentar di nuocere, e teneva sempre in sospetto la Corona. In somma presso i Cattolici sì pia e generosa azione di *Luigi XIV.* tale fu, che basterà sempre a rendere glorioso ed immortale il suo nome.

Nella campagna dell' anno presente fu risoluto dall' Esercito Cesareo,

reo, comandato da *Carlo Duca di Lorena* di formar l'assedio di *Neukaïfel*, una delle Piazze più forti, che possedesse l'Ottomana Potenza nell'Ungheria. A di 7. di Luglio si diede principio alle ostilità contra di quella Piazza. A quello avviso il *Saraschiere*, forte di sessanta mila persone si portò a *Vicigrado*, e se ne impossessò, e passò poi a stringere d'assedio la Città di *Strigonia*. Allora il *Duca di Lorena*, lasciato il Generale *Conte Enea Caprara* sotto *Neukaïfel*, preso il meglio dell'Esercito Cristiano, andò per affrontarsi col *Saraschiere*. Costui ritiratosi da *Strigonia* non voleva il giuoco; tanto fece il *Duca*, che il tirò a battaglia, e lo sconfisse con acquisto de' padiglioni, e di molte artiglierie, bandiere, e munizioni. Animati da quello buon successo i Cristiani, giacchè era fatta la breccia a *Neukaïfel*, nè a tempo i Turchi prefero la risoluzione di rendersi, v'entrarono a forza, e tagliarono a pezzi tutto quel Presidio. Impadronissi dipoi il *Maresciallo Caprara* di *Epëries*, *Tokai*, e *Kalò*; e venne all'ubbidienza sua anche la Città di *Castovia*. Così a i Generali *Mercy* ed *Heisler* riuscì di prendere la Fortezza di *Zolnoch*, e di disfare il Ponte di *Etsch*. Altre prosperose azioni si fecero in *Bossina* e *Corbavia* dall'Armì Cristiane, A queste imprese concorsero ancora da Parigi i *Principi di Conti*, e di *Roccafurion* fratelli, e il *Principe di Turrena*, con lasciar ivi non pochi segni della loro intrepidezza. Quanto a i Veneziani, inferiore non fu la felicità delle loro armi sotto il comando di *Francesco Morosino* Capitan Generale. Nelle loro Armate Generale della fanteria era il *Principe Alessandro* fratello di *Ranuccio II. Duca* di Parma. Militava parimente il *Principe Massimiliano di Brunsvich* alla testa d'alcuni Reggimenti del *Duca* suo Padre. Tra i molti volontarj si contò anche *Filippo Principe di Savoia*. Vi spedì *Papa Innocenzo XI.* le cinque sue galee, otto ne inviò la *Religion di Malta*, e quattro il *Gran Duca* di Toscana. Rivoltesi pertanto le mire de' Veneziani al Peloponneso, che oggidì porta il nome di *Morea*, passarono all'assedio della Città di *Corone*. Non solamente gran resistenza fecero Turchi e Greci abitanti in quella Città, ma forza fu di combattere più fiate con un Esercito Turchesco, che nelle vicinanze trincerato andava tentando di soccorrere la Piazza. A costoro fu data una rotta nel di 7. d'Agosto: il che fatto, più coraggiosamente si continuarono gli approcci, e le offese contra di *Corone*. L'ostinazion de' difensori giunse a tanto, che i Cristiani a viva forza sboccarono nella Città, mettendo a fil di spada quanti incontrarono, e poscia a sacco tutte le abitazioni. Vi si trovarono cento ventotto pezzi di cannone, tra' quali ottantasei di bronzo, con abbondanti munizioni da bocca, e da guerra. Rinforza-

ta dipoi l' Armata Veneta da tre mila Sassoni, prese Zernata, e poi Calamata, Chiesalà, Gomenizze, ed altri Luoghi. Con tali felici avvenimenti, che sparsero il giubilo per tutte le Contrade d' Italia, ebbe fine la presente Campagna.

Anno di CRISTO MDCLXXXVI. Indizione IX.

di INNOCENZO XI. Papa II.

di LEOPOLDO Imperadore 28.

SI moltiplicarono in quest' anno le allegrezze per tutta l' Italia a cagion de' continuati progressi dell' Armi Crilliane tanto Cesaree, che Venete contro il comune nemico. Città Italiana non c' era, dove giugnendo di mano in mano le felici nuove di quelli avvenimenti, non si facessero salò, ed innumerabili fuochi di gioja, con giubilo de' Popoli, i quali non d' altro parlavano, che di Turchi sconfitti, e di Città conquistate. Allora fu, che il nome dell' Imperadore ricuperò ancora in Italia il genio, e l' amore de i più delle persone. Diede principio alle militari azioni degl' Imperiali il *Generale Conte Mercy*, con rompere i Turchi e Tartari ne' Contorni di Seghedino. Il *Generale Antonio Caraffa* s'impadronì del Castello di San Giobbe. Tanta era la fiducia del prede Duca di Lorena, che fu risoluto di nuovo l'assedio di Buda. Colà passato l' esercito, trovò abbandonata la picciola Città di Pest, e dopo aver valicato il Danubio sopra un Ponte, cinse d' intorno quella Città, Capitale dell' Ungheria. Trovata poca resistenza nella Città bassa, tutte le forze si rivolsero contro il fortissimo secondo recinto. Carcasse, bombe, artiglierie faceano un orrido fuoco, erano frequenti e vigorose le sortite de' nemici ora contro i Brandeburghesi e Cesarei, ed ora contro i Bavari comandati dal loro Elettore, con felice, o pur con infelice riuscita. Si venne a più assalti, che costarono gran sangue, più sempre agli assalitori, che agl' assaliti. Aveano già i Cristiani preso posso nel terzo recinto, quando s' avvicinò il primo Visire con un' Armata di circa sessanta mila combattenti, voglioso di dar soccorso alla Piazza. Fece costui molti tentativi, sacrificò anche della gente, e gli riuscì di far entrare alcune centinaia di fanti nella Piazza; ma i Cristiani per questo non rallentarono punto le offese. Uscì il Duca di Lorena delle trincee con animo di far giornata col Barbaro, il quale giudicò meglio di ritirarsi; e però nel felicissimo giorno due di Settembre, dato un generale furioso assalto, colla forza entrarono i valorosi Cristiani nell' ultimo recinto, e tutta restò in lor potere quella Regal Città. Grande fu la strage de' Musulmani,

mani, a cui tenne dietro il saccheggio dato dall' avide milizie vincitrici. Ritrovaronsi nella Città e Castello almen trecento cannoni di bronzo, sessanta mortari, oltre ad una gran copia d'attrecci militari. Vi si trovò anche non lieve parte della lussuosa Biblioteca, già ivi formata dal *Re Mattia Corvino*, i cui Manuscritti passarono di poi all' *Augusta Libreria di Vienna*. Che strepito facesse sì glorioso acquisto, non si può abbastanza esprimere. Parve, che Dio avesse rivelato questo fortunatissimo giorno al Santo Pontefice *Innocenzo XI.* perchè egli nello stesso dì rallegrò infinitamente Roma colla tanto differita e tanto sospirata Promozione di ventisette Cardinali. Nel dì nove del suddetto mese giunse a Roma il Corriere con sì lieta nuova; e però nel dì 12. col suono di tutte le campane, colla salva di tutte le artiglierie, con fuochi innumerabili di gioje, e poscia con solenne Messa si celebrò il rendimento di grazie a Dio. Continuarono di poi gran tempo ancora cotali allegrezze, non sapendo il Popolo Romano far fine al giubilo. Altrettanto ancora avvenne in assaiissime altre Città. Nè qui si fermò il corso delle Vittorie Cesaree. Venne sottomessa dal Generale *Conte Federico Veterani* la ricca e mercantile Città di Seghedino sul Tisico. Occupò il *Principe Luigi di Baden*, Cinque-Chiese, Siclos, e Darda al Dravo. In somma non v'era settimana, che non portasse qualche nuovo motivo di letizia agli amatori del Nome Cristiano.

Veniva poi quella mirabilmente accresciuta da altri felici progressi delle Armee Venete in Levante. Erasi il Capitan Bassà nella primavera presentato sotto Chiesulà nella Morea con forte speranza di ricuperarla. Arrivò a tempo il Capitan Generale Morosini; ma quando si credea di dover cacciar colla forza que' Barbari dal loro accampamento, trovò, che col beneficio della notte se n'erano fuggiti, lasciando indietro le artiglierie. Avea la Repubblica eletto per primario Generale delle sue Armate di terra il *Conte Ottone Guglielmo Konigsmarch* Svezzeze; e dopo aver presa i Generali la risoluzione di passar contra di Navarino, a quelle spiagge approdarono nel sacro dì della Pentecoste. Due sono i Navarini, cioè il Vecchio e il Nuovo. Il primo non volle liti, e con buoni patti immanentemente si arrendè; però passò il campo intorno al Nuovo, Piazza assai forte, contro la quale si diede principio a un terribil fuoco di bombe e artiglierie. Avvicinosi il Saraschiere con un corpo d'Armata, per tentarne il soccorlo. Usciti i Cristiani, con tal bravura andarono a trovarlo, che il costrinsero a prendere la fuga, lasciando indietro cinquecento padiglioni, fra' quali il suo composto di sette cuppole, e varie stanze, che occupava trecento passi di giro. A questa vittoria tenne dietro la resa di Navarino.

Di là senza perdere tempo si voltarono i Veneti addosso alla Città di Modone, che non fece lunga difesa. Quindi impresero l' assedio di Napoli di Romanfa, dove si trovò gran resistenza. In que' Contorni ancora comparve il Saraschiere; ma non gli diedero tempo i Cristiani d' afforzarli; perciocchè iti a trovarlo, fecero di nuovo menar le gambe alla sua gente; dopo di che s'impadronirono ancora d'Argo, abbandonata da i Turchi. Perduta la speranza del soccorso, anche Napoli capitò la resa. Oltre a ciò Arcadia e Termis vennero all'ubbidienza della Repubblica. Restò anche espugnata in Dalmazia la considerabil Fortezza di Sign dal *Generale Cornaro* nel mese di Ottobre. Per questi avanzamenti delle Cristiane Armate giubilava il Pontefice *Innocenzo XI.* sviscerandosi intanto, per inviar quanti mai potea soccorsi di danaro all'Imperadore, Veneziani, e Polacchi, tuttochè questi ultimi nulla di rilevante operassero contra del comune nemico.

Un'altra singolar consolazione provò il Santo Padre e Roma tutta per l'arrivo colà nel precedente anno del *Conte di Castelmene*, spedito Ambasciatore da *Jacopo II. Re Cattolico* della Gran Bretagna alla Santa Sede. Un'Ambasceria tale dopo quasi un Secolo e mezzo di disunione di quella Nazione potente, veniva considerata da tutto il Cattolicismo, come un grazioso regalo della Divina Provvidenza, se non che quel Ministro procrastinava il mettersi in pubblico. Parimente nel dì 9. d'Aprile di quell'anno comparve a Roma *Ferdinando Carlo Duca* di Mantova, i cui lunghi colloquj col Papa diedero non poca gelosia a i Franzesi, che erano in rotta colla Santità sua. Colà poscia pervenne ancora nel Novembre di quell'anno anche *Francesco II. Duca* di Modena coll'accompagnamento di molta Nobiltà e Famiglia, per visitare la *Duchessa Laura* madre sua, e della Regina d'Inghilterra, che tornata a quell'Augusta Città, avea quivi tissata l'abitazione sua. Ancorchè il Santo Padre, per cagion della podagra, che il tenea per lo più confinato in letto, dessè poche udienze, pure ne diede una di quattro ore a questo Principe, compartendogli ogni possibil onore e dimostrazione di amore e di stima. Passò di poi esso Duca per sua ricreazione anche alla gran Città di Napoli, dove il *Marchese del Carpio* Vicerè forpassò l'aspettazione d'ognuno nelle tante finezze, che praticò con quello sì illustre pellegrino. Un solo intrico era quello, che teneva in grave agitazione l'animo del buon Pontefice *Innocenzo*. Era mancato di vita nel precedente anno il Cattolico *Carlo Conte Palatino*, ed Elettore del Reno, senza successione maschile; e ne' suoi Stati, per diritto proprio, e in vigore ancora del suo Testamento era succeduto il Duca di Neoburgo *Filippo Guglielmo*, fratello di *Leonora*

Mad-

Maddalena moglie *Augusta* dell'*Imperador Leopoldo*. Mosse tosto pretese sopra l'eredità del defunto *Elettore* la *Duchessa d'Orleans Elisabetta* sua sorella, tenendosi ella chiamata a quegli Stati, o almeno a tutti i beni allodiali: laddove il *Duca di Neoburgo* sosteneva il suo punto colle Leggi dell'Imperio, esclusive delle femmine, e col Testamento suddetto. Non fu pigro a prendere la protezione della *Cognata* il *Re Lodovico XIV.* e fin d'allora si cominciò a prevedere inevitabile una guerra a cagione di questo emergente. Contuttociò il *Re Cristianissimo* con rara moderazione consentì di rimettere tal pendenza alla decisione del *Regnante Pontefice*; ma questi, dopo aver fatto esaminar le ragioni, sentendo troppo alte le pretese delle Parti, non osava di discendere a Laudo alcuno per la chiara conoscenza, che disgusterebbe l'una delle Parti, e fors'anche amendue. Siccome padre comune, e sommamente bramoso di conservar la pace fra' Principi Cristiani, in tempo specialmente, che procedeva sì felicemente la guerra contra de' Turchi: forte s'affliggeva per questo litigio, e moveva tutti i Principi, affinchè interponendo i loro uffizj, non si venisse a rottura. Dalle premure del *Re Cristianissimo* fu mosso in quest'anno *Vittorio Amedeo II.* *Duca di Savoia* a pubblicare un Editto, per cui si comandava l'esercizio della sola Religion Cattolica nelle quattro Valli abitate da i *Valdesi*, o sia da i *Barbetti Eretici*; Editto, che niun buon esito produsse. Portossi dipoi questo Sovrano sul fine dell'anno presente a Venezia, per godervi di quel Carnevale, e ricevette da quel saggio Senato tutti i maggiori attestati di stima. I curiosi Politici immaginarono in tale andata non pochi misterj.

Anno di CRISTO MDCLXXXVII. Indizione x.

di INNOCENZO XI. Papa 12.

di LEOPOLDO Imperadore 29.

COl taglio di una pericolosa fistola al *Re Luigi XIV.* salvò in quest'anno la vita un valente Chirurgo. Avrebbe ognun creduto, che quel Monarca, avvisato con questo male della fragilità della vita umana, avesse da deporre, o almen da moderare la sua herezza. Ma non fu così. Anzi più che mai risentito, dopo aver fatto provar la sua potenza a tanti inferiori, volle anche farla sperimentare a chi meno egli dovea, cioè all'ottimo Pontefice *Innocenzo XI.* Siccome più volte abbiain detto, era gran tempo, che gli Ambasciatori delle Telle Coronate s'erano messi in possesso delle franchigie in Roma,

§ s. 2

pre-

pretendendo esenti dalla giustizia, ed autorità del Pontefice non solamente i lor Palagi, ma anche un' estensione di molte case ne' contorni, che servivano di sicuro ricovero a tutti i malviventi e banditi. Con questi indebiti asili non si potea nè esercitar la giustizia, nè mantener la pubblica quiete in quella nobilissima Città. Perchè il Pontefice avea dichiarato di non volere riconoscere nè ammettere all' udienza Ambasciatore alcuno, se non rinunziava alla pretesion delle franchigie, non si trovava più in Roma alcun d' essi, a riserva del *Duca d' Etrè* Ambasciatore del Re Cristianissimo, in riguardo di cui avea il Santo Padre promesso di chiudere gli occhi, durante solo la di lui Ambasceria. Venne questi a morte, e il Papa ordinò tosto, che i pubblici esecutori liberamente entrassero nelle strade e case già pretese immuni. Nè pure in Madrid in questi medesimi tempi si voleva più soffrire un somigliante eccesso de' gli stranieri Ministri. Ma il Re Luigi, a cui certo non piaceva, che in Parigi alcun de' gli Ambasciatori facesse in questa maniera da Padrone, era nondimeno intestato, che fosse un diritto della sua Corona la franchigia del suo Ministro in Roma, la quale quantunque dovuta a lui e alla sua Famiglia, pure irragionevole cosa era il pretendere, che si avesse a stendere a quell' esorbitanza, che praticavasi allora in Roma sotto gli occhi del Pontefice Sovrano. Ma se Innocenzo XI. era inflessibile su questo punto, con essere anche giunto a pubblicare una Bolla, che vietava sotto pena della Scomunica le franchigie, anche dal canto suo Luigi XIV. si mostrava costante in voler sostenere sì fatto abuso; nè per quante ragioni sapesse addurre il *Cardinal Ranuccio* Nunzio Apostolico, si lasciò smuovere da sì ingiusta pretesione.

Ora quel Monarca, risoluto di far tremare anche Roma, scelse per suo Ambasciatore *Arrigo Carlo Marchese di Lavardino*, e quantunque sapesse le proteste del Papa di non ammetterlo come Ambasciatore, qualora non precedesse la rinunzia delle franchigie; pure lo spedì nel Settembre di quest' anno alla volta di Roma con trecento persone di seguito. Fece anche imbarcare a Marsiglia e Colone sino a quattrocento cinquanta tra Uffiziali e Guardie, che sul Fiorentino s' unirono col Lavardino. Con questo accompagnamento; come in ordinanza di battaglia, entrò in Roma il Marchese nel dì 16. di Novembre, essendo tutte in armi quelle centinaia d' Uffiziali e Guardie, e con questo fasto andò egli a prendere il possesso del Palazzo Farnese, e di tutti gli adiacenti Quartieri. Fece chiedere udienza al Papa, nè la poté ottenere; e siccome egli pubblicamente contraveniva alla Bolla Pontificia, così tenuto fu per incorso nella Scomunica. Cominciò poi

poi baldanzosamente con superbo corteggio di carrozze e di ducento Guardie a cavallo, tutti Ufiziali, e ben armati, a passeggiar per Roma. Teneva in oltre nella Piazza del Palazzo suddetto trecento Guardie a cavallo con spada sfoderata in mano, spendendo largamente, per cattivarsi il Popolo, e facendo ogni di conviti, e magnificenze in casa sua, ridendosi del Papa, e minacciando trattamenti peggiori contra di lui: azioni tutte, che non si sapeva intendere, come si permettessero o volessero da chi si gloria d'essere il primo figlio della Chiesa. Non mancavano persone, che consigliavano il Santo Padre di non tollerar questi affronti, e di far gente, per reprimere tanto orgoglio; ma il saggio sofferente Pontefice risoluto di voler più tosto dimenticarsi d'essere Principe, come mansueto Pastore non altro rispondeva, se non le parole del Salmo: *Hi in curribus & in equis: Nos autem in nomine Dei nostri invocabimus*. Certamente fra le glorie di Luigi XIV. non si può contare l'aspro trattamento da lui fatto a *Papa Alessandro VII.* molto meno poi si poté il più onoro praticato coll'ottimo *Papa Innocenzo XI.* perchè ragione non c'è da poter mai giustificare le franchigie, tali quali s'erano introdotte in Roma, nè la violenza usata dal Lavardino con evidente ingiuria alla Sovranità, e all'eccello grado di chi è Vicario di Cristo. Perchè poi esso Lavardino fece nel dì del Natale del Signore celebrar Messa solenne nella Chiesa di S. Luigi, e vi assistè con tutta pompa, si vide sottoposta quella Chiesa co' Sacerdoti all' Interdetto.

Un altro grave affanno provò in questi tempi il Pontefice, per essersi scoperto in Roma autore di una pestilente Setta (appellata dipoi il *Quietismo*) Michele Molinos Prete Spagnuolo, che colla sua ipocrisia s'era tirato addietro una gran copia di seguaci, anche d'alto affare. Lo zelantissimo Pontefice, allorchè da saggi e dotti Porporati restò ben informato de' falsi insegnamenti di costui, e delle perniciose conseguenze della palliata di lui pietà, ne comandò tosto la carcerazione; e di gran faccende ebbero successivamente i Teologi, e il Tribunale della santa Inquisizione, per opprimere ed estirpare questa mala gramigna, che insensibilmente s'era anche diffusa per altre parti d'Italia. Furono severamente proibiti i Libri d'esso Molinos, e con Bolla particolare del Sommo Pontefice nel dì 28. d'Agosto fulminate sessantotto Proposizioni estrapolate da essi Libri. Si proseguì poi con severità, ma non disgiunta dalla clemenza, il processo contro l'Autore di tal Setta, e di chiunque l'avea o imprudentemente o maliziosamente adottata; di modo che proseguendo le diligenze, da lì a qualche tempo se ne smorzò affatto l'incendio, e ne restò la sola me-

morìa del nome. Non rallentò Papa Innocenzo XI. le sue premure per la guerra contro il Turco nell' anno presente, nè solamente inviò in ajuto de' Veneti le sue galee, ma ottenne ancora, che la Repubblica di Genova v' inviasse le sue. Tornossene da Roma in Inghilterra, o sia in Francia il Conte di Castelmene Ambasciatore del Re *Giacomo II. e Francesco II. Duca* di Modena, dopo aver goduto singolari finezze in Napoli, si restituì nel febbrajo a' suoi Stati, senza aver potuto condur seco la *Duchessa Laura* sua madre, la quale nel susseguente Luglio, con fama di rara pietà e saviezza, diede fine al suo vivere in Roma, lasciando lui Erede de' suoi Beni nel Modenese, e de' posseduti da lei in Francia la Regina della Gran Bretagna *Maria Beatrice* sua figlia.

Mirabili furono in quest' anno ancora gli avanzamenti dell' Armi Cristiane contro la Potenza Ottomana. Nell' anno precedente s' era portato a Vienna, e poscia all' assedio di Buda, *Ferdinando Carlo Duca* di Mantova con un copioso accompagnamento de' suoi bravi, e volle intervenire anche alla campagna dell' anno presente. Della bravura di lui e de' suoi non fu parlato con gran vantaggio in Italia. Ora il valoroso Generalissimo *Duca Carlo di Lorena, e Massimiliano Elettor di Baviera*, risaputo, che il Primo Visire con esercito, creduto di settanta mila combattenti, tragittato il Savo, s' inoltrava per frastornar le imprese de' Cristiani, si mossero contra di lui. Poi consigliatamente fecero una ritirata, la quale presa per indizio di timore dal Musulmano, l' animò a passare anche il Dravo. Nel dì 12. d' Agosto a Moatz vennero alle mani le due possenti Armate, e ne andò sconfitta la Turchesca. Insigne fu questa vittoria, perchè tra uccisi dal ferro, ed annegati nel Dravo, vi rimasero più d' otto mila Turchi; incredibile il bottino per sessantotto cannoni, dieci mortari, immensità di provigioni da bocca e da guerra, cavalli, buoi, buffali; e camelli, cassette d' oro, e tende. Il Padiglione del gran Visire toccò all' Elettor, che fu il primo ad entrarvi. Fu detto, che tenesse un quarto di lega di giro, e quivi fu cantato un solenne *Te Deum*. Occuparono poscia i Cesarei la Città e Castello di Essek; costrinsero alla resa la Città d' Agria, e poscia la Fortezza di Mongatz; Quello, che maggiormente accrebbe la gloria al Duca di Lorena, fu ch' egli animosamente entrò nella Transilvania, ed obbligò la Città di Claudiopoli, o sia Clavsenburgo, e quella di Ermendast Capitale della Provincia, e tutte l' altre della Transilvania ad ammettere Presidio Cesareo. Ritiratosi nel Castello di Fogaratz l' *Abassi* Principe di quella Contrada, si vide assretto nel dì 27. d' Ottobre a capitolare

lare col Duca , mettendosi sotto la protezion di Cesare , ed accordando le contribuzioni , e i quartieri d'inverno . Nel dì 9. di Dicembre di quest' anno in Possonia tenuta fu la gran Dieta del Regno d' Ungheria , a cui intervenne l' *Imperador Leopoldo* ; ed ivi restò proclamato e coronato Re d' Ungheria l' *Arciduca Giuseppe* , primogenito d' esso Augusto .

Colle sue benedizioni accompagnò la divina Clemenza anche l'armi della Repubblica Veneta , giunta in questo felicissimo anno a liberar tutto il Regno della Morea dalla tirannia de' Turchi , e ad inalberarvi le bandiere della Croce . Sbarcò l' Armata Veneta nel dì 20. di Luglio alle spiagge dell' Acaja , con disegno di assalire la Città di Patrasso ; ma perciocchè il Sarascchiere s' era in quelle vicinanze acquantierato , si videro i Generali Cristiani in necessità di rimuovere prima questo ostacolo . Ora il *Conte di Königsmarch* primo fra essi seppe trovar maniera di passar colà , e di attaccar la mischia co' nemici , i quali dopo qualche resistenza diedero a gambe , lasciando indietro alcune centinaia di morti , artiglierie , ed insegne . A cagion di questo avvenimento si ritirarono in salvo anche le Guernigioni Turchesche di Patrasso e del Castello di Morea . Maravigliosa cosa fu il mirare , come presi da panico timore quegli Infedeli , appiccato il fuoco alle munizioni del Castello di Romelia , che gran resistenza far potea , facessero saltare in aria i suoi Torrioni , e poi se ne fuggissero . Giunse lo sbigottimento a tale , che si trovò abbandonata da essi la Città di Lepanto , dianzi infame nido di Corsari . Lo stesso Sarascchiere uscì coll' esercito suo di Morea ; e in fine la Città di Corinto , cioè la chiave di quel Regno , venne senza fatica in poter de' Cristiani , che vi trovarono quaranta pezzi di bronzo , parte inchiodati , e parte fatti crepare . Anche Mistrà , che si crede nata dalle rovine della poco lontana Sparta , impetrò buone capitolazioni dalle vincitrici Armi Cristiane . Restò di poi deliberata la conquista d' Atene , e della sua Acropoli , cioè della Fortezza , che difende quel Borgo , giacchè un Borgo è divenuta l' antica celebre Città d' Atene . Fu colla forza ancor questa obbligata alla resa : imprese , che per tutta l' Italia , e specialmente in Venezia , furono solennizzate con incessanti feste . Nè qui si fermarono le Glorie Venete . Oltre all' avere il *General Cornaro* fatti ritirare i Turchi dall' assedio della Fortezza di Sign , invogliò il Senato Veneto di liberar l' Adriatico da un barbarico alilo di Corsari , coll' acquisto di Castelnuovo di Dalmazia . A questo fine fu ottenuto , che le galee del Papa e di Malta concorressero all' impresa , ed ivi s' impiegarono anche due mila e cinquecento Soldati Oltremontani ,

ni, che erano destinati per l' Armata di Levante: risoluzione di non lieve detrimento, perchè a cagion di questa mancanza, siccome diremo, finì poi male la conquista di Negroponte, saggiamente ideata dal Capitan Generale *Morosino*. Con cento venti legni sul fine d'Agosto si presentarono i Veneziani sotto la suddetta riguardevol Città e Fortezza di Castelnovo. Di gran fatiche costò la sua espugnazione, ma in fine n'uscirono i presidiarj e gli abitanti, lasciandone il possesso a' Cristiani, che vi trovarono gran copia di munizioni, e cinquantesette cannoni di bronzo. Ora tanto abbassamento della Potenza Ottomana cagionò sollevazioni in Costantinopoli, fu deposto il Sultano Maometto, e sollevato al Trono Solimano suo fratello. Non mancò la Porta in questi tempi di muovere a Vienna propolizioni di pace, e v'inclinavano alcuni de' Consiglieri Cesarei, giacchè si prevedeva vicino lo scoppio di nuove guerre dalla parte del Re Cristianissimo. Ma prevalse il sentimento del Duca di Lorena, a cui sembrava molto disdicevole il deporre l'armi in mezzo al corso di tante vittorie, e mentre sì inviliti e sgomentati si trovavano i dianzi sì orgogliosi Musulmani.

Anno di CRISTO MDCLXXXVIII. Indizione XI.
di INNOCENZO XI. Papa 13.
di LEOPOLDO Imperadore 30.

Più feroce che mai si scoprì il Re *Luigi XIV.* nell' anno presente contra del buon Pontefice *Innocenzo XI.* sperando pure col moltiplicare le violenze di ottener ciò, ch' egli non dovea pretendere, perchè contrario alla giustizia, alla pietà, e alla riverenza, professata da i Re Cristianissimi alla Sedia Apostolica. Ordinò dunque al Marchese di Lavardino di far ben conoscere al Popolo Romano il suo disprezzo per le Censure Pontificie, di sostener più che mai vigorosamente il possesso delle franchigie, e di camminare per Roma con più fasto che mai, come se si trattasse di Città sottoposta a i Gigli, e in cui avesse da prevalere all' autorità del Pontefice Sovrano quella del Re di Francia. Il Santo Padre mirava tutto senza scomporsi, risoluto di vincere colla pazienza l' indebita persecuzione. Gli furono proposte leghe; ma egli riponeva tutta la sua difesa nella protezion di Dio, e nella giustizia della sua Causa. Portossi una mattina il Lavardino colla guardia di trecento Ufiziali da trionfante alla Basilica Vaticana, ed ebbe non so se il contento, oppure il rammarico di veder fuggire i Sacerdoti dagli

dagli Altari , per non comunicare con chi era aggravato di censure . Non contento di passi cotanto ingiuriosi il Re Luigi , fece interporre dal Parlamento di Parigi un'appellazione al futuro Concilio contro la pretesa ingiustizia del Papa , il quale non altro intendea , che di poter esercitare la Giustizia in casa sua , come usano nelle loro Città gli altri Principi , e massimamente la Corte di Francia . Richiamato da Parigi il Nunzio Pontificio *Cardinal Ranucci* , il Re non volle lasciarlo partire , e gli mise intorno le guardie col pretesto della sua sicurezza . Tanto innanzi andò l'izza di quel Monarca , tuttochè fregiato del titolo di Cristianissimo , che mandò le sue armi a spogliare il Pontefice del possesso di Avignone , come se questi avesse imbrandite l'armi per far guerra alla Francia . Al punto di sua morte non si farà certamente rallegrato quel gran Re di avere così maltrattato il Capo visibile della Religione da lui professata , e per una pretensione , che niun saggio potrà mai asserire appoggiata al giusto .

Nella Primavera di quest'anno arrivò al fine de' suoi giorni *Marc' Antonio Giustiniano* Doge di Venezia . Tale era il merito , acquistatosi dal Capitan Generale *Francesco Morosino* in tante sue passate prodezze , che i voti di tutti concorsero a conferirgli quella Dignità , unita al comando dell'armi : unione troppo rara in quella prudente Repubblica . Mentre egli dimorava nel Golfo d'Egina , gli arrivò questa nuova nel dì primo di Giugno , e gran feste ne fece tutta l'Armata . Otto galee di Malta comparvero in ajuto de' Veneti , con un battaglione di mille fanti , e poscia quattro altre galee , e due navi del Gran Duca di Toscana con ottocento fanti , e sessanta Cavalieri . Ma andò a male un grosso convoglio di genti e munizioni spedito nella Primavera da Venezia : colpo , che fu amaramente sentito dal *Morosino* . Contuttociò si prese nel Consiglio militare la risoluzione di tentar l'acquisto dell'importante Città di Negroponte , Capitale della grande e ricca Penisola , appellata dagli antichi Eubea , conosciuta oggidì collo stesso nome di Negroponte . Ma non furono ben conosciute la maniere per progredire in così difficile impresa , e si cominciarono gli approcci , dove non conveniva . Si venne al generale assalto di un gran trincerone fabbricato dagl' Infedeli , e fu superato con isfrage loro , ed acquisto di trentanove pezzi di cannone , e di cinque mortari ; ma per questo , e per tanti altri assalti , e più per le malattie cagionate dall'aria cattiva , essendo periti lo stesso Generale *Conte di Konigsmarch* , ed assaiissimi altri valorosi Uffiziali , con gran copia di soldati : venuto che fu l'Autunno , si trovò forzato il Doge *Morosino* a ritirarsi ben mal contento da quello sfortunato assedio ,

senza poter fare altra impresa nella campagna presente. Maggior fortuna si provò in Dalmazia, dove il Provveditor Generale *Girolamo Cornaro* s'impadronì della Fortezza di Knin, benchè armata di tre recinti, e poscia di Verlicca, Zounigrad, Grassaz, e della Corte di Norin. Tali acquisti non compensarono già l'infelice successo di Negroponte, per cui rimase sommanamente afflitta la Veneta Repubblica.

Ebbe all'incontro la Corte Cesarea motivi di singolar allegrezza per la prosperità delle sue armi nell'anno presente. Alba Regalè Città dell'Ungheria, che può contendere il primato colla Regal Città di Buda, fu bloccata nella Primavera; ed allorchè quel Bascà e Presidio videro giunte le artiglierie da Giavarino, il dì 10. di Maggio si esentarono da maggiori perigli, cedendo quella Città a i Cristiani con assai onorevoli condizioni. Si formò in questi tempi anche il blocco di Zighet e Canissa Piazze di molta conseguenza. Spedito eziandio il *Conte Caraffa* alla Città di Lippa, da che ebbe alzate le batterie, e formata la breccia, v'entrò, essendosi ritirati tutti i Turchi nel Castello, il quale bersagliato dalle bombe, da lì a poco ottenne di rendersi con buoni patti; siccome ancora fece Titul. Neppure il General *Conte Caprara* stette in ozio, avendo col terrore fatto fuggire dalle due Fortezze d'Illoch e Petervaradino i nemici. Nella stessa maniera l'importante posto di Karancebes, chiave della Transilvania, fu preso dal General *Veterani*. In somma davanti a i passi delle Cesaree Armate marciava dappertutto la Vittoria. Imprese più grandi meditava intanto il prode *Elettore di Baviera*, giunto nel dì 29. di Luglio all'esercito primario di Cesare, che era composto di quaranta mila bravi Alemanni, oltre agli Ungheri del Partito Austriaco. Le mire sue erano contro l'insigne Città di Belgrado Capitale della Servia. Passò felicemente di là dal Savo la coraggiosa Armata, ancorchè in faccia le stesse il Saracchiere con circa dodici mila cavalli, e alcuni corpi di Tartari, ed Ungheri ribelli, comandati dal Tekely. Quindi s'inoltrò a Belgrado, con trovare abbandonata da coloro una gran trincea, che potea far lunga difesa, e dati alle fiamme tutti i Borghi della Città, dove si contavano migliaja di case. Accostavasi il fine d'Agosto, quando giunsero da Buda le artiglierie, le quali tosto cominciarono a fracassar le mura della Città. Nel dì sei di Settembre tutto fu all'ordine pel generale assalto, a cui inanimito ciascuno dalla presenza, e dalle voci dell'intrepido Elettore, allegramente volò. Superata la breccia, vi restava un interno fossò; ma neppure questo trattenne l'ardor de' soldati, che penetrarono vittoriosi nel cuor della Piazza, e sfogarono dipoi la rabbia, la sensualità, e l'avidità

dità della roba co i miseri abitanti. Restituita la Croce in quella nobil Città , nel dì otto d' esso mese quivi si renderono grazie a Dio per sì maravigliosi successi. Passò dipoi con magnifico corteggio e passaporto un' Ambasceria del nuovo Gran Signore Solimano all' *Imperador Leopoldo*, per chiedere pace. Anche nella Schiavonia in questi tempi *Luigi Principe di Baden*, Generale di gran grido, si rendè padrone di Costanizza, Brodt, e Gradisca al Savo, e diede appresso una rotta al Bassà di Bosina, o come altri dicono Bosna. Sicchè per tanti felici avvenimenti ben pareva dichiarato il Cielo in favore dell' Armi Cristiane, nè da gran tempo s' erano vedute sì ben fondate le speranze de' Fedeli, per iscacciar dall' Europa il superbo Tiranno dell' Oriente.

Ma bisogna pur dirlo: fu parere di molti, che sempre sarà invincibile la Potenza Ottomana, non già per le proprie forze, ma per la protezione d' una Potenza Cristiana, che non ha scrupolo di sacrificare il riguardo della Religione, affinchè troppo non s' ingrandisca l' *Imperador de' Cristiani*. Almen comunemente fu creduto, che per reprimere cotanto felici progressi dell' Armi Cesaree contra del Turco, il *Re Luigi XIV.* movesse in quest' anno l' armi sue contro la Germania. Se vere o apparenti fossero le ragioni del Re suddetto di turbar la quiete della Cristianità, meglio ne giudicheranno altri, che io. Le pretese della Cognata Duchessa d' Orleans almen sopra i beni allodiali del su suo Padre e Fratello, erano tenute in Francia per giuste; ma non per motivi da mettere sossopra la Germania. Volea quella Corte sostenere le ragioni del Cardinale *Guglielmo di Furstenberg*, eletto alla Chiesa di Colonia da una parte de' Canonici in concorrenza del Principe *Clemente di Baviera* fratello dell' Elettore; benchè al primo mancasse il Breve dell' eligibilità, e si trattasse di un affare spettante al Corpo Germanico, e che si sarebbe dovuto decidere dal Romano Pontefice, e dal Capo dell' Imperio. Si fecero anche gravi querele dal Re Luigi, perchè l' Imperadore, il Re di Spagna, e molti Principi della Germania, nel dì 28. di Giugno del 1686. in Augusta avessero formata una lega a comune difesa. Veniva quella considerata e Versagliet per un delitto. Pertanto nel Settembre di quest' anno esso Re, pubblicato un manifesto, a cui fu poi data buona risposta, improvvisamente mosse l' armi contra dell' Imperadore, le cui forze si trovavano impegnate in Ungheria, senza che fosse preceduta offesa o ingiuria alcuna dalla parte di Cesare. Filisburgo fu preso; s' impadronirono l' Armi Franzesi di Magonza, Treveri, Bonna, Vormazia, Spira, e d' altri Luoghi. Penetrarono nel Palatinato, occupando Heidelberg,

Manheim, Franckendal, ed ogni altra Piazza di quell' Elettorato: Avegnacchè la maggior parte di quegli abitanti fossero seguaci di Calvino, pur fecero orrore anche presso i Cattolici le crudeltà ivi usate, perchè ogni cosa fu messa a sacco, a ferro e fuoco, con desolazione tale, che le più barbare Nazioni non avrebbero potuto far di peggio. Stesefi questo flagello anche a varie Città Cattoliche, dove benchè amichevolmente fossero aperte le porte, neppure gli Altari, e i Sacri Templi, e i Sepolcri, non che le case de' privati, andarono esenti dal lor furore. Per tali atti, accaduti in tempo, che niuno pensava alla difesa, e contra di tanti innocenti Popoli, co' quali niuna lite avea la Francia, un gran dire dappertutto fu della prepotenza Franzese.

Ma qui non finirono le tragedie dell'anno presente. Avea nel dì 18. di Giugno la Regina d' Inghilterra *Maria Beatrice d' Este* dato alla luce un Principino, che oggidì con titolo di Re Cattolico della Gran Bretagna, e col nome di *Jacopo III.* soggiorna in Roma. All' avviso di questo parto mirabilmente esultarono i Regni Cattolici, per poco tempo nondimeno; perciocchè verso il fine d' Autunno riuscì a *Guglielmo Principe di Oranges* coll' ajuto degli Ollandesi di occupare il Trono della Gran Bretagna, con obbligare alla fuga il Cattolico Re *Giacomo II.* il quale colla moglie, e col figlio si ricoverò in Francia. Allora fu, che per questo lagrimevole avvenimento maggiormente si scatenò l'universale risentimento contra del Re Luigi, che Collegato col suddetto Re Britannico, tuttochè vedesse gli Ollandesi fare da gran tempo uno straordinario armamento di genti e di navi, pure niun riparo, siccome egli poteva, vi fece: tanta era la sua smanìa per far conquiste nella Germania, e se lice il dirlo (giacchè universale fu questa doglianza) per salvare da maggior tracollo il Nemico comune. Esibì egli veramente al Re Giacomo venti mila Franzesi, che non furono accettati, perchè Truppe straniere avrebbero maggiormente irritata la feroce Nazione Inglese. Tuttavia se il Re Luigi avesse inviato un esercito a chiedere conto all' Olanda di quel grandioso, preparamento d' armi, per sentimento de' saggi non sarebbe seguita la dolorosa rivoluzione dell' Inghilterra, la quale a me basterà d' averla solamente accennata. Così Dio permise, e a quel Gabinetto ognun di noi dee chinare il capo. Segui nel presente anno il maritaggio di *Ferdinando de' Medici* Principe di Toscana colla Principessa *Violante Beatrice*, figlia di *Ferdinando Elettore*, e *Duca di Baviera*, la quale condotta dipoi a Firenze, fu ivi accolta con sontuose solennità. Rovesciò in quest' anno un terribile tremuoto quasi tutte le fabbriche, e mura di Bevevento, e recò l' eccidio ad altre circonvicine Città, e gravissimo danno anche a quel-

quella di Napoli. Fu considerato per miracolosa protezione del Cielo, che il piússimo *Cardinale Vincenzo Maria Orsino* Arcivescovo di Benevento, seppellito fra le rovine, salvasse la vita, avendolo destinato Dio a governar la Chiesa universale sulla Sedia di S. Pietro, siccome a suo tempo vedremo.

Anno di CRISTO MDCLXXXIX. Indizione XII.

di ALESSANDRO VII. Papa 1.

di LEOPOLDO Imperadore 31.

L bell'ascendente, in cui si trovavano l'Armí Cesaree, e Venete, di dare una scossa maggiore alla sbigottita, e cadente Potenza de' Turchi, cominciò a declinare per colpa (non si può già negare) della terribile invasione dell' Armí Franzesi nella Germania. Buona parte di quelle Truppe e forze, che l'*Augusto Leopoldo* avrebbe potuto impiegare contra de' Turchi, convenne rivolgerla alla difesa delle Province Germaniche. Nè i Veneti poterono far leve di gente in essa Germania, perchè ognun di que' Principi pensava alla casa propria, che ardeva, o pur temeva di un pari incendio. Erano venuti gli Ambasciatori della Porta a Vienna, per trattar di pace o di tregua, e colà ancora si portarono i Plenipotenziarj di Polonia, e della Repubblica Veneta; ma perchè troppo alte erano le pretensioni delle Potenze Cristiane, ad altro non servì il Congresso, che ad un mercato di parole. Per conto de' Veneziani, si indebolito era l'esercito loro in Levante, che formarono bensì il blocco di Napoli di Malvasia, dove seguì qualche azione di valore, ma senza poterla soggiogare sino all'anno seguente. Sorpreso in questo mentre da febbre il Doge *Francesco Morosino*, Capitan Generale dell' Armata, impetrò di tornarsene a Venezia, e quivi sul finir dell'anno fu accolto con tutto l'onore, ma senza quegli applausi, che pur erano dovuti a Conquistatore sì glorioso, non per altro, che per l'infelice esito dell'impresa di Negroponte: qualchè il merito di tante belle azioni si fosse perduto, per non averne fatta una di più. Quanto all'Armí Cesaree in Ungheria, comandate dal valoroso Principe *Luigi di Baden*, non erano già esse molto vigorose; e pure tenne lor dietro la felicità con far conoscere quanto più si sarebbe potuto sperare, se non avesse dovuto Cesare accorrere in Germania, per impedire i maggiori progressi del Re Cristianissimo. Non avea il Baden più di venti in ventiquattro mila combattenti. Con questi dopo un ostinato blocco forzò l'importante Fortezza di Zighet a rendersi. Quindi senza far caso, che

che il Saraschiere si fosse inoltrato con poderoso esercito, per dar animo al quale era giunto sino a Sofia lo stesso Gran Signore col Primo Visire, marciò al Fiume Morava. Da che l' ebbe valicato, venne alle mani co i nemici, e data loro una gran rotta, s' impadronì de' lor padiglioni e bagagli, e almeno di cento pezzi di cannone. Gli restavano solamente sedici mila soldati, ma sì valorosi, che giunto egli alla Città di Nissa, nè ordinò tosto l' assalto. Furono ivi di nuovo sbaragliati i Turchi, presa la Città; fatti prigionieri tre mila Spahi co i loro cavalli; il ricco bottino divenne premio alla bravura di sì pochi Tedeschi. Anche la Fortezza di Widdin sulla riva del Danubio, attornata dall' Esercito Cristiano, non si fece pregare a rendersi. Appressatosi dipoi alla Città di Uscopia, posta a i confini della Macedonia, la ritrovò vota degli abitanti: tutte testimonianze della troppo allora insievolita possanza de' Turchi, e del credito, con cui marciavano gli eserciti vittoriosi.

Bolliva intanto la guerra al Reno. Carlo Duca di Lorena, e gli Elettori di Brandeburgo e Baviera comandavano l' Armi Cesaree. Tutto ancora l' Imperio, l' Olanda, e l' Inghilterra, si trovavano in lega per reprimere i Franzesi. Magonza e Bonna furono ricuperate, ma a costo di assai sangue. Giacomo II. Re Cattolico della Gran Bretagna, assistito da una Flotta Franzese, ben provveduta di munizioni, con uno sbarco in Irlanda tentò la sua fortuna, ma ritrovatala sul principio ridente, poco stette a provarla contraria. Fin qui avea passati felicemente i suoi giorni in Roma *Cristina Regina Cattolica di Svezia*, quando venne la morte a richiederle il tributo, a cui son tenuti tutti i viventi. Passò all' altra vita nel giorno 19. d' Aprile, lasciando un' illustre memoria della vivacità del suo spirito, della sua magnificenza e Religione: del che diede ancora un bell' attestato nel ultimo suo Testamento. La insigne sua Raccolta di Manuscritti passò per la maggior parte nella Vaticana, cioè nella Biblioteca la più celebre e ricca del Mondo. Ordinò il buon Papa *Innocenzo XI.* che a questa Principessa Eroina si erigesse un convenevole Sepolcro nella Basilica Vaticana in faccia a quello della gloriosa Contessa Matilda. Ma non tardò lo stesso Pontefice a tenerle dietro nel viaggio dell' altra vita, dopo aver provata somma consolazione, perchè il Re Cristianissimo avesse richiamato in Francia il *Marchese di Lavardino* suo Ambasciatore. Si partì di Roma questo Ministro nel giorno ultimo d' Aprile, con che cessarono in quella gran Città le turbolenze da lui cagionate, ma con durar tuttavia il mare turbato nella Corte di Parigi. Avea questo insigne Pontefice con somma pa-

zien-

zienza sofferto anche negli anni addietro molti penosi incomodi di sanità, per cagion de' quali poco si lasciava vedere in pubblico, senza che quelli nulladimeno gl'impedissero punto le applicazioni al buon governo. Nel mese d'Agosto divennero sì violente le febbri, che si cominciò a perdere ogni speranza di sua salute. Restarono vacanti dieci Cappelli Cardinalizj; per quanto si studiasse i Porporati e Palatini d'indurlo alla Promozione, adducendo anche apparenti motivi d'obbligazione per questo: egli stette saldo in riserbare al suo Successore la scelta de' soggetti, giacchè in quello stato non sembrava a lui di godere quella serenità di mente, che si richiedeva, per provvedere la Chiesa di Dio di degni Ministri. Senza aver potuto il nipote *D. Livio* vedere per 50. giorni la faccia del languente Pontefice, finalmente fu ammesso. Non ne riportò, che saggi consigli di seguitar le pedate de' suoi Maggiori in sollievo de' poverelli, e degl'intermi, di non mischiarsi negli affari della Chiesa, e molto meno nel futuro Conclave, acciocchè restasse una piena libertà agli Elettori. Gli ordinò ancora d'impiegare cento mila scudi per le Opere pie, secondo la dichiarata sua mente, e il rimandò colla Benedizione Apostolica.

Con ammirabil costanza fra i dolori del corpo, e con singolar divozione spirò egli poscia l'Anima, in età di sessantotto anni, nel dì dodici d'Agosto, avendo corrisposto la sua morte santa alla riconosciuta Santità della sua Vita Apostolica. Tali certamente furono le virtù, e le più sante azioni di questo buon Pontefice, che unironsi le voci, ed acclamazioni di tutte le spassionate persone, e massimamente del Popolo Romano, per crederlo degno del sacro culto sugli Altari. Essendosi a questo fine formati col tempo i convenevoli Processi, giusta speranza rimane di vederlo un dì maggiormente glorioso in Terra, da che tanti motivi abbiamo di tenerlo più glorioso in Cielo. Gran tempo era, che nella Cattedra di S. Pietro non era seduto un Pontefice sì esente dal Nepotismo, sì zelante della Disciplina Ecclesiastica, sì premuroso della Giustizia, e del bene della Cristianità, nulla avendo egli mai cercato pel comodo proprio o de' suoi, ma bensì impiegati i suoi pensieri in bene del Cristianesimo, e le rendite della Chiesa in ajuto de' Potentati Cristiani contra de' Turchi, e in sollievo ancora de' Popoli suoi. Aveva un orrendo tremuoto quasi smantellata, siccome accennammo, la Città sua di Benevento, sformate varie Città della Romagna¹, recati immensi danni anche a Napoli, e ad altre Città di quel Regno. Sovvenne a tutti il misericordioso Padre con profusione d'oro; siccome ancora verso de' poverelli

non venne mai meno la sua liberalità ed amore. Però non è da meravigliarsi, se il Popolo Romano con incredibil concorso e divozione il venerò morto, e raccomandossi alla di lui intercessione, e fece a gara, per ottener qualche Reliquia di lui. Chi non potè averne, quai pegni ben cari, tenne da li innanzi in venerazione i suoi Agnus-Dei. Si contano ancora assaiissime grazie impetrate da Dio per mezzo di questo incomparabil Pastore della sua Chiesa. Dopo varj dibattimenti nel Conclave, appena giunti i Cardinali Franzeli, concordemente seguì l' elezione al Pontificato del *Cardinal Pietro Ottoboni*, Patriizio Veneto, personaggio de' più accreditati nel Sacro Collegio. Prese egli il nome di *Alessandro VII*. L' età sua di settantanove anni non avea punto scemato il vigor della sua mente, con cui andava unita una rara prudenza ed accortezza, e una piena conoscenza degli affari del Mondo. Perciò se ne sperò un buon governo, se non che sotto di lui tornò in campo il Nepotismo, avendo egli senza perdere tempo creato Generale di Santa Chiesa *D. Antonio* suo nipote, e creato Cardinale *Pietro Ottobono* suo pronipote, assai giovine, conferendogli il grado di Vice cancelliere, e molte Badie e Benefizj vacanti sotto il precedente Pontefice, e poscia la Legazion d' Avignone; di modo che fu creduta colata in lui una rendita di più di cinquanta mila scudi. Ornò eziandio della Porpora, e dichiarò Segretario di Stato *Giam Batista Rubini* Vescovo di Vicenza, suo Pronipote per sorella. Finalmente accasò *D. Marco Ottoboni* altro suo nipote con *Dona Tarquinia* Principessa *Altieri*. Non andò molto, che la Corte di Francia, ben affetta a questo nuovo Pontefice, riconobbe la giustizia, non mai voluta riconoscere in addietro, delle pretese del Santo Pontefice Innocenzo XI. avendo il Duca di Chaulne, già spedito Ambasciatore del Re Cristianissimo al Conclave, rinunziato alle franchigie: punto di somma quiete ed allegrezza alla Città di Roma, e alla Santa Sede. Avea in questi tempi *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova preso a fortificar Guastalla, e fu creduto con danari della Francia. Comparve colà all' improvviso il *Conte di Fuenfalida* Governator di Milano con Armata sufficiente a farsi ubbidire, e quelle fortificazioni furono demolite. Di gravi doglianze e schiamazzi fece il Duca alle Corti per questa violenza, ma senza riportarne altro che compatimento. Riparò egli in breve i suoi disguidi colla continuazion de' piaceri, dietro a' quali era perduto.

Anno di CRISTO MDCXC. Indizione XIII.

di ALESSANDRO VIII. Papa 2.

di LEOPOLDO Imperadore 32.

LE applicazioni del novello Pontefice *Alessandro VIII.* erano tutte rivolte a rimettere la buona armonia fra la Santa Sede, e tutti i Principi Cattolici. Cessarono perciò le controversie, che da gran tempo bollivano colla Città di Napoli. Il Re di Francia restituì Avignone con tutte le sue dipendenze al Sommo Pontefice, il quale dal canto suo mostrò buona propensione verso quel Monarca, e si dispose ancora ad inviare a Parigi un nuovo Nunzio; ma insistendo egli, che i Vescovi Franzesi ritraessero le proposizioni da lor pubblicate contro l'autorità de' Romani Pontefici, vi trovò delle difficoltà insuperabili. Intanto non mancò il Santo Padre di procurar la pace fra i Principi Cristiani, e di sovvenir con danari, e colla spedizione delle sue galee, e di quelle di Malta, la Veneta Repubblica, le cui armi avendo ostinatamente proseguito il blocco di Napoli di Malvasia, e stretto poscia maggiormente l'assedio, finalmente ebbero la gloria di entrar vittoriosi nel dì 12. d'Agosto in quella Città. Dopo tale acquisto il Capitano Generale *Girolamo Cornaro* pensò a quello della Vallona, Fortezza, pel sito sulle rive dell' Albania, assai riguardevole. La presa del vicino Forte della Canina pose tal terrore ne' Turchi, che fuggendo dalla Fortezza, benchè ben fornita d'artiglierie e munizioni, ne lasciarono libero il possesso a i Veneziani. Ma quivi sorpreso poscia da malattia, lasciò la vita anche l'antedetto Generale Cornaro. Terminò questa Campagna, coll'aver i Veneti forzata alla resa Vergoraz, situata sulla cima d'un alto greppo, con che stesero il lor dominio sopra un gran tratto di quel litorale. Non si mostrò già così favorevole la fortuna all'armi di Cesare in Ungheria, anzi si provò affatto contraria. Fin qui avea *Carlo V. Duca di Lorena*, Generalissimo dell'*Augusto Leopoldo* suo cognato, date pruove d'insigne prudenza e valore in tante conquiste fatte in Ungheria e al Reno, di maniera che il titolo d'uno de' primi Guerrieri e Capitani del suo tempo gli era giustamente dovuto. Nel venir egli a Vienna, per assistere ad un consiglio di guerra, assalito da catarro alla gola in vicinanza di Lintz, quivi in età di quarantotto anni diede fine al suo vivere, ma non già alla sua gloria, che viverà sempre immortale nella Storia.

Restò dunque appoggiato il primo comando dell'armi in Ungheria al Principe *Luigi di Baden*; ma per saggio che sia un Capo, per

valoroso che sia un general comandante, s' egli manca di braccia; a poco servirà la sua saviezza e valore. Grande Armata aveano allestita i Turchi; a poco più di quindici mila Tedeschi si stendeva la Cesarea in quelle Parti. Essendo morto *Michele Abaffi* Principe di Transilvania, colà accorse il *Techely*, ed oppresso il Generale *Heisler*, che con quattro Reggimenti custodiva quelle Contrade, se ne impadronì. Fu dal Baden recuperata quella bella Provincia, e lasciato ivi con sette Reggimenti il Generale *Veterani*: nel qual tempo, cioè nel mese d'Agosto, il primo Vire con potente esercito piombò addosso alla Servia. Obbligò Nissa a capitolar la resa, riacquistò *Widdin* e *Semendria*, e quindi prese ad assediare *Belgrado*, alla cui difesa stava il *Duca di Croy*, e i Conti d'*Aspremont* ed *Archino* Italiani con sei mila scelti Alemanni. Forse la bravura di questi combattenti, e la stagione inoltrata, avrebbero potuto sostenere quell' importante Città, se per malizia, come fu comunemente creduto, degli uomini non si fosse nel dì otto di Ottobre acceso il fuoco nella Torre del Castello, che la fe col Magazzino volare in aria; e comunicato agli altri, dove giaceva polve da cannone, cagionò un vasto e deplorabil eccidio. Da sì fieri tremuoti rimasero conquistate le case della Città; sopraggiunse anche il fuoco a fare del resto. In quell' orribil confusione ajutati i Turchi da qualche traditore, non trovarono difficoltà ad entrar nella Città; dove misero a fil di spada quanti soldati e terrazzani incontrarono, de' quali solamente settecento co i tre suddetti Comandanti ebbero la fortuna di sottrarsi al furore delle loro sciabole. Venne poscia alle lor mani anche l'Isola di Orsova, e la Città di Lippa. Tante perdite sommamente afflissero la Corte di Vienna, e non meno quella di Roma; e il Santo Padre non tardò a destinar cento mila scudi in soccorso dell'Imperadore, Principe, la cui cassa contrastava sempre col bisogno, ed ora specialmente, che conveniva attendere anche alla guerra contro i Franzesi. Di questa io nulla parlerò, chiamandomi l'Italia a riferir ciò, che più importa.

Erano già passati molti anni, che in queste Provincie si godeva la tranquillità della pace; e però ad altro non si pensava, che a divertimenti e piaceri. La Musica, e quella particolarmente de' Teatri, era salita in alto pregio, attendendosi dappertutto a sontuose Opere in Musica, con essersi trasferito a decorare i Musici e le Musichesse l'adulterato titolo di *Virtuosi* e *Virtuose*. Gareggiavano più dell'altre fra loro le Corti di Mantova e di Modena, dove i Duchi *Ferdinando Carlo Gonzaga*, e *Francesco II. d'Este*, si studiavano di tenere al loro stipendio i più accreditati Cantanti, e le più rinomate Cantatrici, e i So-

nato-

natori più cospicui di varj musicali strumenti. Invalse in questi tempi l'uso di pagare le ducento, trecento, ed anche più doble a cadauno de' più melodiosi Attori ne' Teatri, oltre al dispendio grande dell'orchestra, del vestiario, delle scene, delle illuminazioni. Specialmente Venezia colla suntuosità delle sue Opere in Musica, e con altri divertimenti, tirava a sè nel Carnevale un incredibil numero di gente straniera, tutta vogliosa di piaceri, e disposta allo spendere. Roma stessa, essendo cessato il rigido contegno di Papa Innocenzo XI. cominciò ad assaporare i pubblici sollazzi, ne' quali nondimeno mai non mancò la modestia; e videsi poscia Pippo Acciajuoli, nobile Cavaliere, con tanto ingegno architettar invenzioni di macchine in un privato Teatro, che si trassero dietro l'ammirazione d'ognuno, e meritavano ben di passare alla memoria de' posteri. Ma eccoti la guerra, gran flagello de' poveri mortali, che viene a sconvolgere la quiete dell'Italia, e i suoi passatempi. Gran tempo era, che il giovane Duca di Savoja *Vittorio Amedeo II.* Principe, che in vivacità di mente non avea forse chi andasse al pari con lui, non sapea digerire il dominio de' Franzesi nel Forte di Bartaux, e in Pinerolo, Fortezza situata nel cuore de' suoi Stati, e sì vicina a Torino, e in Casale di Monferrato, troppo contiguo a i medesimi suoi Stati. Spine erano queste, per le quali non pareva a lui mai di poter vivere quieto in casa propria; e però ad altro non pensava, che a scuotere questa specie di schiavitù. In occasione, che l'Imperadore, l'Imperio, la Spagna, l'Inghilterra, e l'Olanda, erano entrati in guerra colla Francia, anch'egli si trovava impegnato nell'armi, per domare i Valdesi, con altro nome chiamati Barbetti, Sudditi suoi, ma Eretici. Fece per questo gran leva di gente: nel qual medesimo tempo anche il *Conte di Fuensalida* Governator di Milano era occupato in un gagliardo armamento: il che diede per tempo a temere, che si volesse dar principio eziandio a qualche sconvolgimento in Piemonte. Stava perciò attentissima la Corte di Francia a tutti gli andamenti del Duca, e il suo Ministro in Torino spiava continuamente ogni sua azione. Essendosi portato esso Duca in un Carneval precedente a Venezia per divertirsi, non potè scostarsi da' fianchi quel Ministro; e fu poi creduto, che questo Principe segretamente trattasse in quella Città coll'Elettore di Baviera, e con altri Principi. Aveva egli anche ottenuto dall'Imperadore il titolo di Re di Cipro, e di Altezza Reale, finquì a lui contrastato da quella Corte; ed anche l'Investitura di ventiquattro Feudi nelle Langhe, per li quali pagò cento venti mila doble alla Camera Cesarea. Scoprirono in oltre i Franzesi un commercio di lettere fra esso Duca, e *Guglielmo Prin-*

cipe d' *Oranges*, che sedeva sul Trono della Gran Bratagna, quasi ch' fosse un delitto al Sovrano della Savoia la corrispondenza con chi era nemico della Francia.

Poco si stette a vedere, quali risoluzioni producessero questi sospetti nella Corte di Parigi; perciocchè venuta la Primavera calarono in Piemonte sedici o diciotto mila Franzesi, il comando de' quali fu dato al *Signor di Catinat*, Luogotenente Generale, e Governator di Casale. Si cominciò allora a parlar alto col Duca *Vittorio Amedeo*, e fu creduto, che questi esibisse di starsene neutrale, Ma perciocchè il *Catinat* (e questo è certo) richiese per sicurezza della fede del Duca di mettere presidio nella Cittadella di Torino, e in Verrua, una briglia sì disgustosa non si senti voglia quel Principe generoso di volerla accordare, risoluto più tosto di sacrificar tutto, che di accrescere le sue catene. Si andò egli schermendo, finchè potè, per dar tempo al *Conte di Fuenfalida* di unir le sue truppe in ajuto suo, e di conchiudere i suoi Negoziati di Lega con altri Principi. L' *Abbate Vincenzo Grimani* Veneziano, testa da gran maneggi, quegli principalmente fu, che mosse il Duca ad entrar in questo impegno, e che manipolò il restante di quegli affari; perlocchè ad istanza de' Franzesi fu poi proscritto dal Senato Veneto. Non mancarono persone, che crederterò stabilita molto prima d' ora l' alleanza del Duca coll' Imperadore, Spagna, Inghilterra, ed Olanda; ma i pubblici Atti prelo il *Du Mont*, ed altri, ci fan vedere la sua Lega col Re di Spagna, sottoscritta nel dì 3. di Giugno del presente anno; l' altra con Cesare nel dì quattro seguente, e quella colla Gran Bretagna, ed Olanda nel dì 20. d' Ottobre. S' obbligarono i primi di somministrar possenti ajuti di milizie al Duca, e gli altri la somma di trenta mila scudi per mese. Era intanto pressato il Duca dal *Catinat* con vive minaccie, affinchè dichiarasse le sue intenzioni, e la dichiarazione sua fu di non poter ammettere le dure condizioni proposte dal Re Cristianissimo, e ch' egli intendeva di volersi difendere dalle ingiuste di lui violenze. Si proclamò dunque la guerra; uscirono Manifesti; accorsero a Torino sei mila cavalli, ed otto mila fanti dello Stato di Milano; l' Imperadore, e gli Elettori di Brandeburgo e Baviera fecero marciare alcuni Reggimenti in Italia al soccorso suo, e tutto si vide in armi il Piemonte. Fu dichiarato il Duca Generalissimo dell' Armi Collegate, e destinato il Principe *Eugenio di Savoia* sotto di lui al comando delle Truppe Imperiali. Un corpo di alquante migliaia di Soldati Milanesi fu inviato a ristituire la Guernigion Franzese di Casale, ch' era molto ingrossata. Seguirono varie azioni di ostilità ne' mesi di Giugno, e Luglio, ch' io

trala-

tralascio, finchè nel dì 18. d'Agosto si venne ad un fatto d'armi. Ardeva di voglia il giovine Duca Vittorio Amedeo di sperimentar la sua fortuna, trovando egli il suo Campo molto superiore di numero al Franzese. Non aveva egli peranche imparato, che alle Truppe di nuova leva, quali buona parte erano le sue, e quelle dello Stato di Milano, si può far apprendere ben facilmente l'esercizio dell'armi, ma non già il coraggio. Perciocchè l'accorto Catinat avea risoluto, o fatta finta di volere sorprendere Saluzzo: si mosse a quella volta anche il Duca di Savoia con tutto l'esercito, e passato il Po, trovò che il Catinat si ritirava; quando ecco disposto un aguato di genti e di artiglierie Franzesi presso la Badia della Staffarda in certi paduli, diede un sì strano saluto alla vanguardia, o pure all'ala sinistra del Duca, che la disordinò. Avanzatosi dipoi il Catinat colla cavalleria, e ristrignendo la nemica, che avea a i fianchi il Po, la costrinse a prender la fuga. Si combattè ciò non ostante per cinque o sei ore. La fanteria dello Stato di Milano attese a salvarsi; le sole Truppe Spagnuole e Tedesche, più tosto che cedere, salde ne' lor posti, vendarono ben caro le loro vite. Rimasero i Franzesi padroni del campo. Il Duca Vittorio Amedeo, che non s'era mai trovato a battaglia, fece maraviglie di valore, e si ritirò poscia a Carignano con parte delle sue truppe. Circa quattro mila de' suoi rimasero estinti o annegati, e fra essi più di sessanta Uffiziali; forse più di mille furono i prigionieri, colla perdita di otto pezzi di cannone, di trentasei bandiere, e di parte del bagaglio: se pur mai si può sapere la precisa verità delle perdite nelle giornate campali.

Le conseguenze di questa vittoria furono, che il Catinat trovò evacuato dalla Guernigien Savojarda Saluzzo, e i Cittadini ne portarono a lui le chiavi. Non finì l'anno, che anche la Città e il Castello di Susa vennero alla di lui ubbidienza. In questo mentre con altro corpo d'Armata attesero i Franzesi a conquistar la Moriena e la Tarantasia. Sciamberi ancora con tutta la Savoia senza resistenza si arrendè a i medesimi, a riserva di Monmegliano, Fortezza per la sua situazione quasi inspiegabile, che restò da li innanzi bloccata. Per questi coranto sinistri avvenimenti era un gran dire dappertutto del Duca di Savoia, censurando adalissime persone, chi per amore, chi per contrarietà di genio, la di lui condotta. Non trovavano essi prudenza, nell'esserli egli imbarcato contro la formidabil potenza del Re di Francia, la qual facea paura, e dava delle percosse a tutti i suoi nemici. Già pareva chi così la discorreva, di veder mendichi tutti i sudditi del Duca, e lui stesso, vicino ad essere spogliato di tutto il suo dominio.

nio, e ridotto colla corda al collo a chiedere quella misericordia; che forse non avrebbe potuto ottenere. Lo stesso Sommo Pontefice, commiserando il suo stato, gli esibì di trattar di pace. Ma il coraggioso Principe, che ben sapea non poterfi senza noviziato addestrare al mestiere dell' armi, in vece di confonderfi per le finora sofferte sciagure, tutto si diede a rimettere la sua Armata, e ad animar le sue speranze per migliori soccorsi in avvenire. Gli giunsero in fatti più di due mila Tedeschi calati dalla Germania; il Fuenfalida gli spedì tosto circa quattro mila fanti; laonde in breve si trovò forte di venti mila combattenti, co' quali tornò in campagna assai vigoroso, e frastornò i maggiori progressi del Catinat. Nella Dieta di Augusta, dove si portò sul fine del presente anno l' *Imperador Leopoldo*, fu proposta l' elezione in Re de' Romani di *Giuseppe Re d' Ungheria*, suo Primogenito, ancorchè sembrasse l' età sua non peranche capace di tanta Dignità. Concorsero in essa i voti de' gli Elettori nel dì 24. di Gennajo dell' anno presente, e seguì la Coronazione sua con gran giubilo degli amatori dell' Augusta Casa d' Austria. Attento sempre il Pontefice *Alessandro VIII.* a sbarbicare gli errori dalla Chiesa di Dio, procedette in questi tempi contro chiunque restava o per inavvertenza o per corrotto animo macchiato de' perversi insegnamenti di Michele Molinos, Condannò ancora in questo e nel seguente anno molte Proposizioni contrarie alla sana Teologia Scolastica e Morale; ed accrebbe la gloria della Chiesa Cattolica colla Canonizzazione di cinque Santi. Entrò in quell' anno e prese piede la peste in Conversano, e ne Luoghi circonvicini: il che sparì gran terrore per tutta l' Italia, e ognun si diede a precauzionarsi contra di questo formidabil nemico. Nel dì 3. d' Aprile dell' anno presente *Dorothea Sofia* Principessa di *Neoburgo*, che avea per sorella un' Imperadrice, una Regina di Spagna, ed una di Portogallo, fu sposata in Neoburgo a nome di *Odoardo Farnese* Principe ereditario di Parma, e condotta in Italia. La magnificenza con cui il Duca *Ranuccio II. Farnese* suo padre celebrò queste nozze in Parma, empì di maraviglia chiunque ne fu spettatore, e superò l' aspettazion d' ognuno: sì sontuose riulcirono l' Opere in Musica fatte in quel gran Teatro, e nel Giardino della Corte, sì ricche le livree, sì straordinarie le macchine, i caroselli, i balli, le illuminazioni, i conviti, e il concorso de' Principi e Nobili forastieri. Per tante spese non s' incomodò poco quel Sovrano, ma certamente fece parlare assaiissimo dell' animo suo grande, benchè alcuni vi trovassero dell' eccesso.

Anno di CRISTO MDCXCI. Indizione xiv.

di INNOCENZO XII. Papa 1.

di LEOPOLDO Imperadore 33.

Tuttochè il Pontefice *Alessandro VIII.* fosse pervenuto all'età di ottantun anno, pure il vigor della sua complessione, e la vivacità della sua mente, faceano sperare alla gente più lungo il suo Pontificato; ma non già a lui, che spesso andava dicendo d'essere vicine le ventiquattr'ore, e di tenere il piede sull'orlo della fossa. In fatti sul principio dell'anno presente s'affollarono i malori addosso alla sua sanità, e talmente crebbero, che nel primo di febbrajo con somma esemplarità egli passò ad una vita migliore. Non s'era mai stancato il suo zelo in addietro, per ridurre i Prelati di Francia a ritrattar le quattro proposizioni da lor pubblicate in pregiudizio dell'autorità della Santa Sede, ma senza poter mai vincere la pugna. Il *Cardinale Fuffano di Fourbin*, chiamato anche di *Giansone*, uomo di mirabil attività e destrezza, l'avea fin qui trattenuto con belle parole, e proposte di poco soddisfacenti ripieghi. Ora il Santo Padre, veggendosi vicino a comparire al Tribunale di Dio, non volle lasciar indecisa quella controversia; e però condannò le proposizioni suddette, confermando una Bolla già preparata fin sotto il dì quattro d'Agosto dell'anno precedente. In oltre un giorno prima della sua morte scrisse su questo affare un amorevole paterno Breve al Re Cristianissimo. Nell'undecimo di del suddetto febbrajo si chiusero nel Conclave i Cardinali. Grandi ed eccessivamente lunghi furono i dibattimenti loro per l'elezione del novello Pontefice, essendo specialmente stato sul tapeto il *Cardinale Gregorio Barbarigo*, Vescovo di Padova, uomo di santa vita, desiderato da i Zelanti, ma rigettato da i Politici. Stanchi oramai di sì prolioso combattimento, e spronati dal caldo estivo, che più si fa sentire nelle camerette di quella sacra prigione, concorsero finalmente i Porporati nell'elezione d'un de' più degni suggetti del Sacro Collegio, cioè nella persona del *Cardinale Antonio Pignatelli*, Patrizio Napoletano, ed Arcivescovo di Napoli, che s'era segnalato in varie Nunziature, e Mastro della Camera Apostolica avea raffinate le sue Virtù sotto la disciplina del Santo Papa Innocenzo XI. Segui la di lui elezione nel dì 12. di Luglio, e fu da lui preso il nome d'*Innocenzo XII.* in venerazion dell'insigne Pontefice, che l'avea promosso alla Porpora nel 1681. Si nota era la sua probità e saviezza, che ognun si promise da lui un ottimo Pontefi-

cato,

cato, e niuno in ciò s'ingannò. L'età sua passava i settantasei anni; personaggio d'ottima volontà, disinteressato, dotato di dolci ed amabili maniere, pieno di carità verso i poveri, e di un costante zelo pel ben della Chiesa. Nel dì quindici dello stesso Luglio fu solennizzata la di lui Coronazione; e quantunque trovasse esaulto l'erario della Camera Papale, pure non tardò ad inviare quanti soccorsi mai potè al Re di Polonia, e alla Repubblica di Venezia per la guerra, che tuttavia durava contra de' Turchi. Con occhio paterno ancora rimirò le miserie di que' Popoli del Regno di Napoli, contra de' quali tuttavia inferociva la peste, e sopra d'essi diffuse le rugiade dell'incessante sua carità. In una parola, tosto comparve aver Dio eletto colla voce degli uomini un Pastore, che nulla cercava per se, nulla voleva per li suoi Parenti, e solamente i suoi pensieri e desiderj impiegava a far del bene alla sua Greggia.

Nulla ebbe in quest'anno da rallegrarsi la Veneta Repubblica delle sue armi in Levante, anzi ebbe di che attristarsi. Era stato eletto Capitan Generale delle sue Armate *Domenico Mocenigo*, che sciolse le vele da Venezia con un Convoglio numeroso di milizie e provvisioni da guerra. Ma più forti di lui si trovarono poscia i Turchi, e questi risoluti di riacquistar le Fortezze di Canina e Vallona. Venero in fatti quegli Infedeli all'assedio d'esse per terra. Da che fu creduto, che non si potessero sostenere, furono minate le fortificazioni di Canina, tirato il Presidio colle artiglierie e munizioni nelle preparate navi. Scoppiarono le mine, e fornelli, riducendo quel Luogo in un mucchio di pietre. La medesima determinazione fu presa ed eseguita per la Vallona, che tutta andò sopra; sicchè i Turchi non acquistarono, che due deserti. Arrivò bensì in soccorso de' Veneziani la Squadra di otto Galee Maltesi con mille bravi fanti da sbarco, ma non già la Pontificia, ritenuta per la succeduta morte del Papa. Nulla di più operarono di poi i Veneziani; scorsero l'Arcipelago con desiderio di affrontarsi colla nemica Flotta, senza nondimeno trovare un'egual voglia in quegli Infedeli. Cagion fu questo infelice andamento di cose, che la Repubblica sospirasse più che mai la pace; e d'essa appunto si esibì in questi tempi di trattarne l'Ambasciatore d'Inghilterra alla Porta. Maggior prosperità goderon le Armate Cesaree in Ungheria. Aprì la campagna il Principe *Luigi di Baden* con forte esercito, come fu fama, di quasi sessanta mila combattenti, la maggior parte Tedeschi veterani. Superiore contuttociò di numero era il Turchesco, condotto da *Mustafà* primo Visir, glorioso per avere recuperata la Servia con Belgrado. Sapeva

costui il mestier della guerra, ed ora con gagliardi trincieramenti deludeva l'ardor de' Cristiani per una battaglia; ora dando loro delle spelazzate sì nell'offesa, che nella difesa, si facea conoscere Gran Capitano. Non mancavano a lui Ingegneri Franzesi. Ridusse egli a Sankemen presso il Danubio talmente in ristretto il Principe di Baden, che per mancanza di viveri si vide questi col consiglio degli altri Generali costretto a tentare una battaglia, benchè con grande svantaggio, perchè s'ebbe ad assalire l'oste nemica ne' suoi trincieramenti. Il dì 18. d'Agosto fu scelto per quella terribil danza. Se l'ardire de' Cristiani si mostrò incomparabile nell'assalto, minore non comparve quel de' Gianizzeri e Spahis, che usciti delle trincee colla sciabla alla mano fecero rinculare l'ala destra de' Tedeschi, e poco mancò, che non la mettessero in rotta. Accorso con alcune truppe fresche il Baden, sostenne l'empito de' Musulmani, finchè riuscì all'ala sinistra d'entrare in battaglia, di superar dal suo canto le trincee, e di cominciare un orrido macello de' nemici, che sconfitti cercarono lo scampo colla fuga. La vittoria fu completa coll'acquisto di cinquanta cannoni di bronzo, delle tende, e della cassa di guerra. Perì lo stesso primo Visire nel conflitto, insieme coll'Agà de' Gianizzeri, e con molti Bassà; e la fama, ingranditrice di sì fatti successi, fece ascendere il numero degli uccisi sino a diciotto mila, oltre alla gran copia de' feriti. Non aveano da gran tempo combattuto i Turchi con tanta bravura; e però dichiarossi ben la vittoria in favor de' Cristiani, ma fu da essi comperata collo spargimento di gran sangue, essendovene restati uccisi da quattro mila, ed altrettanti feriti, colla perdita di molti insigni Uiziali. Di grandi allegrezze si fecero in tutta l'Italia, e massimamente in Roma, per così gloriosa vittoria. Tuttavia restò sì indebolita l'Armata Cesareà, che niun vantaggioso avvenimento le tenne dietro, fuorchè quello della Città di Lippa, che fu presa dal *Generale Veterani*; poichè pel Gran Varadino, assediato dal Baden, furono ben presi i due primi recinti di quella Città, ma l'ostinata resistenza del terzo rendè inutili tutti gli altri di lui sforzi per impadronirsene, e convenne battere la ritirata. Perchè Belgrado si trovava troppo ben guernito di gente e di munizioni, troppo pericolosa impresa fu creduto il tentarne l'acquisto.

Continuò in quest'anno ancora la guerra del Piemonte. Il *Principe Eugenio di Savoia* con grosso corpo di gente tenea in dovere la *Guerignon di Casate*, che facea di tanto in tanto delle sortite; e in più riscontri vi perirono da cinquecento Franzesi. Intanto il *Monferiato* era malmenato da i Tedeschi, con gravi doglianze di *Ferdinando Car-*

lo Duca di Mantova a tutte le Corti . E perchè era creduto questo Principe di cuor Franzese , e fece anche leva di alquante milizie : cominciò la Corte di Vienna à pretendere , ch' egli licenziasse da Mantova l' Inviato del Re Cristianissimo ; con che imbrogliarono forte i di lui affari . Le prodezze de' Franzesi contro il Duca di Savoia nell' anno presente consistettero in ridurre alla loro ubbidienza la Città di Nizza col suo Castello e Contado , e il Forte di Montalbano , e Villafranca , Luoghi posti sulla riva del Mediterraneo . Ciò avvenne nel mese di Marzo , e sul principio d' Aprile . In oltre verso il fine di Maggio il Catinat s' impadronì d' Avigliana , distante da Torino non più di dieci miglia , e ne restò prigioniera la Guernigione : Prese anche Rivoli , e passato di là all' assedio di Carmagnola , nel dì nove di Giugno quel Presidio forte di due mila persone gli rilasciò la Piazza con ritirarsi a Torino . Non potea il Duca *Vittorio Amedeo* impedir questi progressi de' Franzesi , perchè inferiore di forze . Partirono baldanzosi essi Franzesi anche sotto Cuneo , e il Signor di Feuquieres Governatore di Pinerolo , che comandava quell' assedio , in diciassette giorni di trincerata aperta , non ostante la gran difesa di quel Presidio , e de' Terrazzani , s' inoltrò sì avanti con gli approcci , che sperava in breve di far cadere quella Città . Avendo egli dipoi dovuto passare a mutar la Guernigione di Casale , restò la direzione dell' assedio al Signor di Bullonde . Mossosi in questo tempo il Principe *Eugenio* con quattro mila cavalli per dar soccorso alla quasi agognante Piazza , il Bullonde atterrito , precipitosamente levò il campo , lasciando anche indietro un cannone , tre mortari , e gran provvision di bombe , polve , ed altri attrezzi di guerra , siccome ancora di pane e farine , oltre a molti Uffiziali , e trecento soldati malati o feriti , che erano nel Convento de' Minori Riformati . Cagion fu questa ritirata , ch' egli processato fece dipoi una lunga penitenza in prigione . Per li precedenti acquisti , e perchè i Franzesi trattavano con crudeltà il paese , era entrato il terrore fino in Torino ; laonde la Duchessa credette meglio di ritirarsi a Vercelli . Ma dopo la liberazione di Cuneo si rinvigorì il coraggio de' Piemontesi , e incomparabilmente più , perchè otto mila Tedeschi , cioè parte de' soccorsi , che si aspettavano dalla Germania , sul principio d' Agosto pervennero a Torino : con che trovossi il Duca in istato di campeggiare contro i nemici . Poscia nel dì 19. d' esso mese l' *Elettore Duca di Baviera* in persona con altre milizie sì di fanteria , che di cavalleria accrebbe il giubilo di quella Corte e Città , dove entrò accolto con sommo onore . Ascesero questi soccorsi almeno a quindici mila bravi combattenti ,

ri, che diedero molto da pensare al Catinat. Anche *Guglielmo Re d'Inghilterra*, o sia Principe d'Oranges, avea inviato il *Duca di Sciomberg*, valoroso Signore, perchè servisse di Generale al *Duca di Savoia*. Accresciute in questa maniera le forze de' Collegati, nel dì 26. di Settembre la loro Armata passò il Pò, e il *Principe Eugenio* fu spedito con mille e cinquecento cavalli ad invellire Carmagnola, dove poi comparve anche l'esercito intero. Continuò l'assedio fino al dì 7. d'Ottobre, in cui i Franzesi capitolarono la resa, con patto d'andarvene liberi colle lor armi e bagaglio. Ma perchè nell'aver essi nel precedente Giugno, allorchè prelero la medesima Carmagnola, contravenuto a i patti, con avere spogliati i Valdesi, che vi erano di presidio: loro fu renduta la pariglia in tal congiuntura. Tolsero i Valdesi l'armi, e parte del bagaglio a quella Truppa, e i Tedeschi per non essere da meno, li spogliarono del resto. Ricuperò ancora l'Esercito Collegato Avigliana e Rivoli. Intanto il Catinat abbandonò Saluzzo, Savigliano, e Fossano; e perciocchè restava tuttavia contumace nella Savoia la Fortezza di Monmegliano, e volevano i Franzesi levarsi quella spina dal piede, nella notte precedente al dì 18. di Novembre aprirono la trincea sotto quella Piazza, che fu bravamente difesa, per quanto mai si potè, da quel Governatore Marchese di Bagnasco. Le artiglierie, le bombe, e le mine con tal frequenza e vigore tempestarono quelle mura, case, e bastioni, che nel dì 20. di Dicembre con molto onorevoli condizioni convenne capitolarne la resa.

Un'altra scena sul principio di Novembre accaduta nel Monferrato diede molto da discorrere a i curiosi politici. Fin quì avea tenuto *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova nella Città di Casale un Governatore con guernigione, restando i Franzesi padroni della Cittadella. All'improvviso il Marchese di Crenant Governatore d'essa Cittadella, nel dì 7. del mese suddetto, chiamato a desinar seco il Marchese Fassati Governatore della Città, il ritenne prigioniero, imputandogli di aver tramato col Generale Cesareo *Antonio Carassa* di dare a i Tedeschi l'entrata in quella Città. Quindi s'impadronì di tutte le porte della Città medesima, e disarmò il Reggimento, che ivi era pel Duca. Non si seppe mai bene il netto di questa faccenda. Pretesero alcuni, che il Duca di Mantova fosse complice di quella novità; altri, ch'egli non vi avesse parte, e che il solo Marchese Fassati fosse il colpevole; ed altri in fine, che questa fosse una superchieria de' Franzesi, i quali non si facessero scrupolo di anteporre il proprio interesse alla buona fede, e volessero assicurarsi, che il Duca di Mantova loro non facesse qualche beffa. Maggiore strepito

fecero ancora le novità della Corte Imperiale contro i Principi d'Italia. Giacchè i Franzesi aveano spedito di là da i monti gran parte della lor cavalleria a' quartieri, anche le Milizie Cesaree, mancando di sussistenza nel desolato Piemonte, si rivolsero a cercarla ne i Feudi Imperiali d'Italia. Al Conte Antonio Caraffa, Commissario Generale di Cesare, data fu l'incumbenza di provvedere a tutto: uomo pien di boria, di crudeltà, di puntigli, che tale si fece conoscere anche allo stesso Duca di Savoia. Poca e nulla aveva egli fin qui operato in favor di quel Principe; gli fu ben più facile il far da bravo con gli altri Sovrani d'Italia. Intimò egli dunque non solamente i quartieri, ma anche sì esorbitanti contribuzioni al Gran Duca di Toscana, a i Genovesi, a i Lucchesi, a i Duchi di Mantova, Modena, e agli altri minori Vassalli dell'Imperio, che neppur oso io di specificarne la somma, per non denigrare a cagion di sì barbarica risoluzione la fama del piú illustre Imperador Leopoldo, benchè sia da credere, ch'egli non sapesse tutto, o non consentisse in tutto a sì fiera ed insolita estorsione, per cui si sviscerarono le sostanze degl'infelici Popoli.

Neppure andò esente da questo flagello *Ranuccio II. Farnese Duca di Parma*, tuttochè i suoi Stati fossero Feudi della Chiesa, e dovette dar quartiere a quattro mila cavalli, avendo il Caraffa fatto valere il pretesto, che quel Principe riconoscesse lo Stato Pallavicino, Bardi, Compiano, ed altri piccioli Luoghi dall'Imperio. Sovvenne il buon Duca di Modena *Francesco II. d'Este* con grande sforzo del suo erario i proprj Popoli, e con tutto ciò convenne impegnar tutte le argenterie delle Chiese, e far degli enormi debiti, perchè dalle minacce di saccheggi andavano accompagnate le domande del barbaro Ministro. Certo è, che il Caraffa non altre leggi consultò in questa congiuntura, che quelle della forza, le quali portate all'eccesso, se riescono di gloria a i Monarchi, niuno ha bisogno d'impararlo da me. In fatti il nome dell'Imperadore, che dianzi per le guerre e vittorie contra de' Turchi con dolcezza si memorava per tutta l'Italia, cominciò a patire un grave deliquio, altro non sentendosi, che detestazioni di sì ingiusto e imoderato rigore; e dolendosi ognuno, che il sangue de' poveri Italiani avesse anche da servire trasportato in parte a Vienna a far guerra in Germania, e a satollar que' Ministri. E però il buon Pontefice *Innocenzo XII.* commiserando l'afflizione di tanti Popoli, più che mai si accete di premura, per condurre alla pace le guerreggianti Potenze, e spedì calde lettere, e propose un Congresso; ma senza che si trovasse per ora spediente alcuno alle correnti miserie.

Elis.

Essi anche il Re di Francia, a cui pesava forte la guerra d'Italia, come troppo dispendiosa, delle plausibili condizioni di pace, che non piacquero, e furono rigettate. In vece del *Conte di Fuenfalida*, che fu richiamato in Ispagna per le istanze del Duca di Savoia, e portò seco le imprecazioni de' Popoli dello Stato di Milano, venne al governo di quella Provincia *D. Diego Filippo di Guzman Marchese di Leganes*, Cavaliere, che per essere di un tratto amorevole e manierofo, fu ricevuto con molto applauso. Si conchiuse in quest'anno il maritaggio della Principessa *Anna Luigia de' Medici*, figlia di *Cosimo III.* Gran Duca di Toscana, con *Giovan-Guglielmo Conte Palatino del Reno*, ed Elettore. Nel dì 29. d'Aprile in Firenze a nome d'esso Elettore la sposò il Gran Principe *Ferdinando* suo fratello, e da lì a pochi di seguì la sua partenza per Lamagna. Anche il Duca di Baviera, perchè dichiarato Governator della Fiandra, s'invìo a quella volta dall'Italia.

Anno di CRISTO MDCXCII. Indizione xv.

di INNOCENZO XII. Papa 2.

di LEOPOLDO Imperadore 34.

TANTO seppe adoperarsi l'industrioso *Cardinale di Fourbin*, appellato anche *Giansone*, che a forza di gloriose promesse indusse il Pontefice *Innocenzo XII.* nell'anno presente ad accordar le Bolle ad alquanti novelli Vescovi del Regno di Francia. Moltissime di quelle Chiese da gran tempo erano vacanti, e all'ottimo Pontefice troppo dispiaceva il veder tante Greggie sì lungamente prive di Pastore. Questa sua indulgenza fu mal intesa da alcuni, perchè non si tirò dietro alcuna soddisfazione della Corte di Francia alla Santa Sede; ma non lasciò d'essere lodata da i saggi. Avea desiderato il Santo Pontefice *Innocenzo XI.* tutto pieno di belle idee, di tramandare a i successori Pontefici l'abborrimento da lui stesso professato al Nepotismo, sul riflesso di tanti disordini provvenuti in addietro dal soverchio amore de' Papi a' propri parenti. Fu anche voce costante, che avesse stesa una Bolla in questo proposito, ma che incontrasse delle difficoltà a sottoscriverla in alcuni de' Cardinali, che aveano profittato in addietro di questa prodigalità, qualchè un processo anche contra di loro stessi fosse il solo provvedervi per l'avvenire. Comunque sia, il buon *Innocenzo Duodecimo*, degno allievo dell'*Undecimo*, seriamente sempre vi pensò, e col proprio esempio preparò gli animi d'ognuno a così santa e lodevol Riforma. Il bello fu, che non pochi maligni politici di allora spacia-

ciavano per una semplice velleità questa invenzione del Papa, anzi si aspettavano ogni dì, che anch'egli a guisa d'*Alessandro VII.* soccombesse in fine alla tentazione, e lasciasse comparir trionfanti su i Sette Colli i suoi nipoti. Ma era troppo ben radicato il vero Pastorale, e Principesco zelo in questo insigne Vicario di Cristo; e però dopo aver ben prese le sue misure, e fatta sottoscrivere da tutti i Cardinali la Bolla, con cui si vietava da lì innanzi ogni eccello in favor de' Nipoti Pontifizj, la pubblicò nel dì 28. di Giugno dell'anno presente, con obligar tutti i Porporati presenti e futuri all'esecuzione d'essa, e a ratificarla con giuramento ne' Conclavi, ed ogni eletto Pontefice a giurarla di nuovo. Di consenso ancora, o pure d'ordine d'ello Santo Padre, fu impiegata la felice penna di *Celestino Sfondrati* Abbate di San Gallo, che poi venne promosso alla sacra Porpora, in esporre i mali effetti del Nepotismo: il che egli animosamente esegui con tessere la serie di tutti que' Papi, che non s'erano guardati dall'eccessivo e fregolato affetto verso del proprio sangue; tutte a mio credere incontrastabili giustificazioni della libertà, che ho giudicato competere anche a me, per non tacere in questi Annali un disordine, che mai più da lì innanzi non ha conosciuto, nè deplorato la Santa Sede, e chiunque lei ama e riverisce. Per questa nobil risoluzione non si può dire, quanto plauso, e credito si acquistasse il Pontefice *Innocenzo XII.* presso i Cattolici tutti, e fin presso i Protestanti medesimi.

Venne in quell'anno a Roma, a Venezia, a Genova, e agli altri Principi d'Italia spedito dal Re Cristianissimo il Conte di Rabenac, con commissione di sollecitare ognuno ad unirsi contro l'Imperadore, ch'egli rappresentava, come oppressore dell'Italia colle smisurate contribuzioni, e co i gravosi quartieri, de' quali abbiain favellato. Ma ebbe un bel dire; grande impegno era la tuttavia ardente guerra col Turco; troppo gagliarde in queste Parti le forze Cesaree; e però altro non riportò, che ringraziamenti a i suoi generosi consigli. Non lasciarono il Papa e i Maltesi di spedire anche per la presente Campagna le Squadre delle lor galee in rinforzo de' Veneziani. Desiderosi questi di qualche segnalata impresa, andarono all'assedio della Canea, Città forte dell'Isola di Candia, e nel dì 17. di Luglio, fatto lo sbarco, diedero principio alle offese, e il Capitan Generale *Domenico Mocenigo* prese le migliori disposizioni, per effettuare il disegno. Ciò non ostante sì vigorose furono le sortite de' Turchi, sì ostinata la difesa, sì fortunati i soccorsi inviati dal Saraschiere all'assediate Città, che dopo molto spargimento di sangue, convenne levare l'assedio; e tanto più perchè il Saraschiere, avendo passato lo Stretto, minacciava la Morea. Fu in fat-

ti assediata da i Musulmani la Città di Lepanto , ma ne furono essi anche respinti . Niun' altra azione di vaglia si fece dipoi . Intanto il Generale Cesareo Heister ebbe ordine di mettere il campo al Gran Varadino , Città e Fortezza di molta importanza nella Transilvania sulle Frontiere dell' Ungheria . Gran tempo e sangue si spese , per arrivarne all' acquisto . Ma finalmente nel dì tre di Giugno si videro forzati i Turchi a rendersi con buoni patti , e nel dì quinto , Festa solenne del Corpo del Signore , quivi s' inalberò la Croce con giubilo inesplabile degli amatori della Religion Cattolica . Gran festa ne fu fatta in Roma , e per tutta l' Italia . Neppur ivi altra maggiore impresa si fece nell' anno presente .

Per conto della guerra del Piemonte , da che fu richiamato in Germania il General Carassa , che avea trovata la maniera di farsi pel suo orgoglio , e più per la sua crudeltà , odiar da tutti in Italia , fu spedito al comando delle Truppe Cesaree il Marefciallo *Caprara* Bolognese , uomo di gran credito per tante sue belle militari azioni . S' infermò egli in Verona , nè potè prima del dì 13. di Luglio arrivare a Torino . Tenutosi consiglio da tutti i Generali , giacchè non sagradito d' imprendere l' assedio di Pinerolo : fu risoluto di penetrare nel Dessinato con dieci mila cavalli , e sedici mila fanti , lusingandosi i Collegati di veder le migliaia d' Ugonotti , che cavata la maschera si unissero all' esercito loro . Scomunicate erano le strade per li dirupi delle montagne : pure la speranza d' arricchir tutti coll' ideato bottino , metteva l' ali a i piedi d' ognuno . I Generali erano lo stesso *Duca di Savoia* , il *Marchese di Leganes* , il Marefciallo *Caprara* , e il Principe *Eugenio* . Presero Guilestre sulle prime , e quindi con assedio obbligarono la poco forte Città di Ambrun a presentar loro le chiavi . Quella eziandio di Gap senza fatica venne alla loro ubbidienza , e fu poi barbaramente saccheggiata , ed anche data alle fiamme : crudeltà usata da i Tedeschi per dovunque passarono . Vi fu chi credette , che se fosse proceduta innanzi quest' Armata , Granoble , e Lione avrebbero aperte le porte . Ma caduto infermo di vajuolo il *Duca Vittorio Amedeo* , ed avendo il *Caprara* e il *Leganes* ordini segreti di risparmiare le truppe , all' udire , che accorrevano da ogni parte Franzesi , ad altro non si pensò , che a ritornarsene indietro . Per varie strade ripassò quell' Armata . L' infermo *Duca* portato come in un letto entro agiata seggetta , giunse a Cuneo , seco avendo la Duchessa Consorte , che al primo avviso del suo male co i Medici avea valicato quelle aspre montagne . Non prima del dì quattro d' Ottobre giunse a Torino , e quindi in villa , dove si convertì il suo malore in quartana doppia , che divenne poi

continua, di modo che più volte si dubitò di sua vita. Verso la metà di Novembre ricuperò egli la sanità primiera. Ed ecco dove andò a terminare questa, che ognun si credea dovesse riuscire molto strepitosa Campagna. Ma se pochi allori colsero allora i Tedeschi nel Deltinato, riuscì ben più felice la guerra da loro portata di nuovo ai paesi de' Principi d'Italia, che soggiacquero anche nel seguente verno ad orride contribuzioni e quartieri, intimati dal *Conte Prainer*, degno Delegato del tanto abborrito in Italia *Conte Caraffa*, che poi nel seguente anno fu chiamato da Dio a render conto del suo incredibile orgoglio, e dell'aver riposta la sua gloria nell'assassinare gl' Italiani col l' esorbitanza delle contribuzioni. Continuò similmente il *Prainer* que' barbarici trattamenti, per li quali convenien confessare, che allora troppo divenne esosa in Italia la Nazione Tedesca; e fin lo stesso Duca di Savoia ne fece andare doglianze alla Corte di Vienna, dolendosi, che quegli ajuti avessero servito, non già a migliorare gl' interessi suoi, ma solamente ad arricchirsi, con ispogliare nemici ed amici, e a rendere anche lo stesso Duca odioso agl' Italiani, come autore di questa guerra in Italia.

Era succeduta un tempo innanzi una ribellione del Popolo di Castiglione delle Stivere contro del Principe loro Signore *Ferdinando Gonzaga*; e questa in occasione delle imposte da lui messe in congiuntura delle contribuzioni Tedesche. Saccheggiarono coloro il di lui Palazzo, e s' egli non avesse avuta la fortuna di salvarsi colla Principessa Moglie nella Rocca, non perdonavano alla sua vita. Ricorso egli al *Conte Caraffa*, ricevè delle truppe; furono puniti i Capi della ribellione; ed egli riasunse il comando. Ma essendo ricorsi a Vienna i suoi suditi, con rappresentare nata la lor sollevazione da altri insoffribili aggravii loro imposti dal Principe a cagion della moglie di Casa Pica della Mirandola, affinchè ella si potesse divertire ne' Carnevali di Venezia, venne ordine al *Generale Palsi* di arrestare il Principe, e la Principessa, e si diede principio a' processi, che non ebbero mai più fine. Si trattò più volte di rimettere quel Principe nel suo dominio; ma perchè protestava il Popolo (tanto era il suo odio) di voler più tosto prendersi un volontario esilio, che di tornar sotto il di lui abborrito giogo, restò sempre incagliato l'affare; e resta tuttavia, dimorando oggidì in Spagna i Principi di lui figli, sovvenuti dalla generosità di quella Real Corte. Fu creduto, che *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova soffiasse in quell' incendio; ma questo Sovrano ricevette anch' egli nel presente anno un man-rovescio dalla Politica Spagnuola. Già dicemmo occupata da lui la Città di Guastalla sul Po per le mendica-

te ragioni della Duchessa sua consorte, figlia dell' ultimo Duca di Guastalla, quando per le Investiture Cesaree era chiamato a quel Feudo il cugino d' esso defunto Duca, cioè *D. Vincenzo Gonzaga*, il quale a nome del Re di Spagna avea governata la Sicilia. Assistito egli dalle Milizie Spagnuole e Tedesche, improvvisamente fu messo in possesso di Guastalla; e datosi quindi a pretendere dal Luca di Mantova le rendite indebitamente percelte per tanti anni addietro, col tempo ottenne, che gli fossero assegnate le due Terre di Luzzara e Reggiuolo co i lor fertili territorj. Così portava la giustizia; ma in cuore del Duca di Mantova restò tanta amarezza, che re' tempi susseguenti, siccome vedremo, prese risoluzioni tali, che il trassero all' ultimo precipizio. Era già pervenuto all' anno trentesimo terzo di sua età *Francesco II. d' Este* Duca di Modena, senza che avesse peranche presa la risoluzione di accasarfi. Fu creduto alieno dalle nozze, perchè bene spesso languente per la sua debole complessione, e molto più per la podagra e chiragra, sue familiari compagne. La verità nondimeno è, che il *Principe Cesare d' Este*, da cui era ajutato, ed anche più del dovere, al governo, gli illudò tutti i trattati di maritaggio, per timore di scapitare nella sua privanza. Ma finalmente sposo egli nel dì 14. di Luglio del presente anno la Principessa *Margherita Farnese*, figlia di *Ranuccio II. Duca* di Parma, che condotta a Salsuolo fece poi la sua solenne entrata in Modena nel dì 9. di Novembre.

Intanto commosso da tenerezza il cuore del Pontefice *Innocenzo XII.* ammirare lo stato lagrimevole dell' Italia per l' ostinata guerra del Piemonte, e gli oppressi e divorati Popoli dalle smoderate contribuzioni e violenze di chi mostrava d' esser calato di Germania per difendere da' Franzesi la libertà di queste Province: raddoppio le sue premure e i suoi uffizj per tutte le Corti Cattoliche a fin di promuovere la pace. Ma inutili furono anche per ora le sue intenzioni, e solamente ebbero effetto quelle, che da lui solo dipendevano pel buon regolamento e vantaggi di Roma, e della sacra sua Corte. Con sua Bolla suppressse varie Giudicature straordinarie, che si esercitavano per privilegio, e servivano a prolongar le liti e le sollicitudine, con gravissimo danno di chi avea da litigare, rimettendo tutte le Cause a i consueti Giudici Ordinarij. Giacchè più non serviva d' abitazione a i Romani Pontefici il vasto Palazzo del Laterano, determinarono il tanto padre di farne miglior uso con formarne un Ospizio a i Poveri Invalidi, e pensò tosto a provvederlo di rendite convenienti al bisogno. Sua intenzione sulle prime fu di raccogliervi tutti gli storpi, ciechi, ed inabili a lavorare, e di levar da Roma la molesta di

tanti mendicanti oziosi, che ristretti potrebbero in buona parte guadagnarsi il pane in qualche lavoro. Ma col tempo si mutò questa idea, e lasciate le sole donne in quel Palazzo, si provvide a i maschi Poveri nell' insigne Ospizio di Ripa, siccome accennerò a suo tempo. Con Bolla poi pubblicata nel dì 20. di Maggio dell' anno seguente confermò il suddetto Ospizio Lateranense, e i fondi e proventi assegnati pel mantenimento d' esso. Conoscendo ancora qual profitto potrebbe provenire dal Porto di Cività Vecchia, se vi si stabilisse un buon commercio con varj privilegi, con fabbriche di case, e magazzini, e col concorso di negozianti, si applicò a questa impresa, e diede gli ordini opportuni, acciocchè si purgassero ed accrescessero gli Acquedotti, e si formassero nuove fabbriche. Fece anche alzare nella Basilica Vaticana un magnifico Mausoleo alla Santa Memoria d' *Innocenzo XI.* suo benefattore, e preparare il proprio Sepolcro, ma con poca spesa, col non volere in esso altra Iscrizione, che il semplice suo nome. In somma era nato questo sempre memorando Pontefice per cose grandi, e dimentico di sè stesso e de' suoi, altro non avea in mente, che il pubblico bene.

Anno di CRISTO MDCXCIII. Indizione 1.
di INNOCENZO XII. Papa 3.
di LEOPOLLO Imperadore 35.

PEr quanti passi e dibattimenti si fossero fatti finquì, per comporre le differenze, che passavano fra la Corte di Roma e di Parigi a cagion delle Proposizioni adottate da i Vescovi di Francia in pregiudizio dell' autorità della santa Sede, nulla s' era potuto ottenere, che soddisfacesse al Sommo Pontefice. Finalmente nel presente anno d' ordine del Re *Luigi XIV.* scrissero que' Prelati a Papa *Innocenzo XII.* una lettera piena di sommissione, in cui disapprovarono gl' insegnamenti suddetti; e però, giacchè non s' era potuto ottenere di più, fu creduto meglio di rimettere l' armonia primiera, e di conferire il resto delle Chiese vacanti nel Regno di Francia. Avea nell' anno precedente l' indefesso Santo Padre cominciata un' altra gloriosa impresa, e le diede il pieno suo compimento nel presente. Da gran tempo per varie necessità della Santa Sede s' era introdotto il vendere alcuni non Ecclesiastici Ufizj della Curia Romana, e specialmente i polli di Auditore e Tesorier della Camera, e de' Chierici d' essa Camera. Andava ben alto il loro prezzo, perchè grandi ancora n' era-

erano i proventi. Se alcuno de' Prelati compratori d'essi Ufizj veniva promosso al Cardinalato, restavano vacanti quegli Ufizj, e si vendevano ad altri. Intorno a questi Vacabili v'ha un Trattato del famoso Cardinale de Luca nel Tomo ultimo delle sue Opere. Non si potea trattenere la gente maligna dall'aguzzar le lingue contra di questo costume, qualchè fosse stata questa un' invenzione per vendere la sacra Porpora sotto colore palliato a chi potea spendere; e quantunque non si promovessero per lo più se non persone degne, prese da i posti suddetti, pure sembrava aperto l'adito anche a gl' immeritevoli, purchè danarosi di conseguire le prime Dignità. Volle ancor qui l'ammirabil Pontefice chiudere la bocca agli amatori della maldicenza; e però nel dì 23. d'Ottobre del precedente anno suppressse le Venalità de i suddetti Ufizj, ed avendo procurato a lieve frutto più d'un milione di scudi, restituì a i compratori tutto il danaro da essi speso in acquistarli. Ora nell'anno presente a dì 3. di febbrajo pubblicò un'altra Bolla, con cui ordinò che da li innanzi gli Ufizj e Luoghi di Monti Vacabili per la promozione alla sacra Porpora non si perdessero, ma o si rallegnassero, o se ne continuasse a tirare il frutto, di maniera che niun vantaggio risultasse alla Camera Apostolica dall'esaltazione di que' Prelati. In pro nondimeno della stessa Camera ritornò il risparmio di molte propine, che dianzi godeano i prefati compratori. Immenso fu la lode, che riportò per queste segnalate azioni l'ottimo Pontefice, il quale in beneficio d'essa Camera avea dianzi tagliate le penne anche al grado de' Vicecancellieri della Chiesa Romana; e poscia ancora minorò il lucro de' Cardinali Vicarj; e finalmente suppressse la Legazion di Avignone, applicandone i proventi alla Camera Apostolica.

Poichè sembrava, che la fortuna non andasse d'accordo col Capitan Generale de' Veneziani *Domenico Mocenigo*, fu egli destinato Pretore a Vicenza. Trattossi dipoi nel Maggior Consiglio, per eleggere a sì riguardevol impiego altro personaggio, ed i più concorsero nello stesso Doge *Francesco Morosino*, già stato Capitano Generale, e glorioso Conquistatore della Morea. Si scusò egli colla sua avanzata età d'anni settanta quattro; ma rinforzate le preghiere, si trovò in fine risoluto a sacrificare il resto de' suoi giorni in servizio della Patria. Di grandi preparamenti si fecero per la di lui partenza, e passò egli in Levante; ma gran tempo impiegò nel viaggio, e spese il resto in varie disposizioni per assalir Negroponte nell'anno venturo, quando sul fine dell'anno trovandosi a Napoli di Romania, fu colto da mortale infermità, che nel dì sei del seguente Gennaio mise fine

a' suoi giorni, e a tutte le sue grandezze umane. Riuscì in quest' anno al Generale Cesareo *Heisler* di conquistare la Fortezza di Gena nell' Ungheria superiore verso le frontiere della Transilvania; dopo di che il General supremo *Duca di Croy*, avendo fatto credere al Sarsachiere con lettera finta di voler imprendere l' assedio di Temisvar, all' improvviso si portò a cingere di gente Belgrado. Più di quel che credeva, trovò i Turchi disposti a vendere caro le lor vite, ed in oltre s' udi venire a gran passi il primo Visire col Cam de' Tartari, per tentare il soccorso; laonde dopo avere perduto in un mese sotto quella Città da due mila soldati, parve più spediente lo sciogliere quell' assedio, e ritirarsi. Facevasi intanto guerra da' Franzesi in Fiandra, al Reno, in Mare, e in Catalogna con felicità delle lor armi, e queste riportavano palme anche in Piemonte. Il *Duca Vittorio Amedeo* restò ancora in quest' anno aggravato da sì periculosa malattia, che nel dì sette di Marzo gli fu ministrato il santissimo Viatico. Riavuto che fu, nel dì 30. di Luglio si portò a bersagliare il Forte Franzese, appellato di Santa Brigida, che gli costò molto sangue, e nel dì 14. d' Agosto finalmente si diede per vinto. Questo fu poi smantellato. Per tre giorni ancora la Città di Pinerolo restò fieramente travagliata dalle bombe. Intanto rinforzato di molte nuove truppe il *Maresciallo di Catinat* si andò accostando colla sua alla nemica Armata, e trovandosi amendue a fronte, vennero nel dì quattro di Ottobre ad una fiera battaglia in vicinanza di Orbazzano. Questa riuscì favorevole a i Franzesi, in maniera che secondo i lor conti (a' quali si dee far la sua detrazione) vi rimasero sul campo uccisi circa otto mila de' Collegati, e restarono due mila d' essi prigionj, coll' acquisto di quasi cento insegne, quattro stendardi, e gran copia d' artiglierie. Due mila Franzesi vi perdettero la vita. Pretesero gli altri, che la perdita de' Franzesi ascendesse a sei mila persone, e ad altrettanto quella de' Collegati. Dall' una parte e dall' altra grande fu il numero degli Uiziali morti o feriti; ma certo è, che i Collegati riceverono una fiera percolsa, laonde il *Catinat* stese largamente le contribuzioni, ed anche gl' incendi in quelle Parti. Restò nulladimeno anche dopo tal perdita sì forte l' Esercito Alleato, che i Franzesi non poterono impadronirsi, a riserva di Revel e Saluzzo, d' alcun altro Luogo di conseguenza. Ora non mancò il Re Cristianissimo di prevalersi di questa congiuntura, per intinar di nuovo proposizioni di pace al *Duca di Savoia*; ma non poté peranche smuovere dal proponimento suo. Andarono poi cia a' quartieri d' inverno le Truppe Alemanne, attendendo a scansare anche in que-

in questa vernata il paese de' Principi dell' Italia , senza commiserazione a i Popoli , che gridavano alle stelle per le esorbitanti estortioni , credendo che di peggio non avrebbero fatto i Turchi nemici del nome Cristiano .

Per questi flagelli funestissimo fu l'anno presente , ed anche per un altro sommamente lagrimevole , cioè per un tremuoto nella Sicilia , le cui scosse non son già forestiere in quella per altro fortunata Isola , ma senza che vi fosse memoria fra la gente d'allora d'averne mai provato un sì terribile e micidiale . Cominciò nel dì 9. di Gennajo a traballar la terra in Messina , e ne' susseguenti giorni andò crescendo la violenza delle scosse , talmente che atterrò in quella Città gran copia delle più cospicue fabbriche , e parte ancora delle mura d' essa Città , ma con poca mortalità , perchè il Popolo avvertito dal primo scotimento si ritirò alla campagna , e a dormir nelle Piazze . Le Relazioni , che corsero allora , alterate probabilmente dallo spavento e dalla fama , portano , che in altre parti della Sicilia incredibile fu il danno . Che la Città di Catania , abitata da diciotto mila persone , andò tutta per terra colla morte di sedici mila abitanti seppelliti sotto le rovine delle case . Che Siracusa ed Augusta , Città riguardevoli , restarono diroccate , colla morte nella prima di quindici mila persone , e di otto mila nell' altra , in cui anche la Fortezza , per un fulmine caduto nel magazzino della polve , saltò in aria . Che le Città di Noto ; Modica , Taormina , e molte Terre e Castella al numero di settantadue furono desolate , ed alcuna abissata in maniera , che non ne rimane vegistio alcuno . Che più di cento mila persone vi perirono , oltre a venti mila ferite e storpie . Che in Palermo fu rovesciato il Palazzo del Vicerè . Che la Calabria e Malta risentirono anch' esse non lieve danno . Che il Monte Etna , o sia Mongibello slargò la sua apertura sino a tre miglia di giro . Io non mi fo mallevadore di tutte queste particolarità . Certo è solamente , che miserie e rovine immente toccarono alla Sicilia per sì straordinario tremuoto , e che non si possono invidiare a i Siciliani le ricche lor campagne e delizie , sottoposte di tanto in tanto al pericolo di una sì dura penione .

Anno di CRISTO MDCXCIV. Indizione II.

di INNOCENZO XII. Papa 4.

di LEOPOLDO Imperadore 36.

DOpo la morte del celebre *Francesco Morosino* fu conferita la Dignità di Doge di Venezia a *Silvestro Valiero*, figlio del già Doge *Bertuccio*. Cominciarono i Veneti quest'anno la lor Campagna in Dalmazia coll' assedio di *Citlut*, Fortezza pel sito assai considerabile, e di gran gelosia per li Turchi, perchè antemurale ad un buon tratto del loro paese. Comandava l'Armi Venete il Provveditor Generale *Delfino*, il quale dopo aver sottoposto varj Luoghi all'intorno, obbligò in fine il Presidio Turchesco a cedere la Piazza, dove con giubilo de' Cristiani fu ripiantata la Croce. Bisogna ben credere, che di molta importanza fosse quella Fortezza, perchè la Porta ordinò, che si facesse ogni sforzo per ricuperarla. Kamato che ebbe un esercito, il Saraschiere ne imprese l'assedio. Fu ben ricevuto dal vigoroso Presidio Cristiano, e formò bensì egli le trincee, ma da più d'una sortita degli assediati furono queste rovesciate: laonde dopo la perdita di molta gente si vide obbligato a ritirarsi, con lasciare sul campo molti attrezzi militari. Ridussero poscia i Veneti alla loro ubbidienza un'altra ben forte Rocca appellata *Clobuch*. Ma non passò gran tempo, che i Turchi più che mai vogliosi di torre *Citlut* dalle mani de' Cristiani, vi tornarono sotto con oste più poderosa. Nè pur questa volta trovarono amica la fortuna, e con poco lor guiso dovettero sloggiare di là. La più utile nondimeno e gloriosa impresa fatta da i Veneziani nell'anno presente, fu l'acquisto della rinomata Isola di Scio. Da che giunsero ad unirsi colla Veneta Armata navale le Galee Pontificie e Maltesi, *Antonio Zeno*, dichiarato Capitan Generale, sciolse le vele a quella volta, e nel dì 8. di Settembre vi fece lo sbarco. La Città dominante di quell'Isola porta lo stesso nome di Scio; intorno ad essa accampatosi l'Esercito Cristiano diede principio alle offese. I Vescovi Latino e Greco, già abitanti in quella Città, n'erano usciti. Non più di otto giorni ebbero a faticar le mine, per prendere il Castello di mare, e mettere sì fatto spavento in quegli Ottomani, che la stessa Città con più di cento cannoni di bronzo, e con tutti gli Schiavi Cristiani venne in poter de' Veneti. Che deliziosa, che fruttifera Isola sia quella, e massimamente pel privilegio di produrre il mastice, è assai noto; e però di grandi allegrezze si fecero in Venezia per così vantaggiosa conquista. Nell'Un-

ghe:

gheria troppo tardi uscirono in campagna i Tedeschi sotto il comando del Maresciallo di campo *Conte Caprara*; niuna impresa si fece degna di memoria, a riserva dell'acquisto di Giulia, Piazza di non lieve momento verso le frontiere della Transilvania.

Nel Piemonte le nemiche Armate si andarono in quest'anno guastando di mal'occhio, ma senza che alcuna d'esse si sentisse voglia di venire alle mani. Solamente fu sempre più stretto il blocco da gran tempo cominciato di Casale di Monferrato, e in quelle vicinanze tolto fu a i Franzesi il Forte di S. Giorgio. Venuto l'Autunno tutte le Truppe Tedesche si scaricarono di nuovo su i paesi de' Principi Italiani, con avere intimato il *Conte Prainer*, Commessario Generale di Cesare, secondo il solito, insopportabili contribuzioni. A costui da lì a poco la morte anch'essa intimò di sloggiare dal Mondo, e di dar fine alle sue estorsioni. Tante nondimeno furono le doglianze portate alla Corte di Vienna, che mosso a pietà l'*Augusto Leopoldo* ordinò, che si sminuisse il rigore di tanti aggravj; ma non già per *Ferdinando Carlo Duca di Mantova*, di cui si dichiaravano mal soddisfatti i Tedeschi, perchè creduto di genio Franzese. Non poteano essi soffrire, che dimorasse in Mantova il Signor Duprè Inviato del Re Cristianissimo; però oppressero con aggravj i di lui sudditi, senza riguardo veruno agli Ecclesiastici; e in oltre il Generale Cesareo *Conte Palfi*, coll'Abbate Rainoldi Residente del Re Cattolico, gl'intimò di licenziare esso Inviato Franzese, e tre suoi proprj principali Ministri, creduti fomentatori del di lui genio, entro il termine di quindici giorni, minacciando gravi ostilità se non ubbidiva. Ebbe il Duca un bel dire, un bel gridare: gli convenne inghiottir la pillola, e congedare chi non piaceva alle Corti di Vienna e di Madrid. Giacchè non poteva reggere alla gotta, che passò al petto, *Francesco II. d'Este Duca di Modena e Reggio*, nel dì sei di Settembre dell'anno presente terminò la carriera del suo vivere, compianto da' sudditi suoi, perchè amorevolissimo e giusto Principe, sotto di cui aveano goduto de i lievi giorni, siccome può vederfi nelle mie Antichità Estensi. Perchè non produsse alcun frutto il suo matrimonio colla Principessa *Margherita Farnese*, a lui succedette nel governo di questo Ducato il Principe *Rinaldo*, suo zio paterno, allora Cardinale, che poi nell'anno seguente rinunziò la Sacra Porpora, ed assunse il titolo di Duca. Fu parimente chiamata da Dio a miglior vita nel dì sei di Marzo *Vittoria della Rovere*, già moglie di *Ferdinando II. de' Medici*, Gran Duca di Toscana, Principessa impareggiabile per le tante sue belle doti. Venne anche a morte nel dì undici di Dicembre dell'anno presente *Ra-*
nuc-

nuccio II. Farnese Duca di Parma e Piacenza , uomo de' vecchi tempi, Principe di buon cuore , pio , generoso , e pieno di lodevoli Massime e pure più tosto temuto , che amato da' sudditi suoi . Lasciò di belle memorie nella Città di Parma , e nel suo Ducal Palazzo , e un nome degno di vivere anche ne' Secoli venturi . Era premorto a lui nel dì 5. di Settembre dell'anno precedente 1693. il *Principe Odoardo* suo primogenito , soffocato , per dir così , dalla sua esorbiente grassezza ; e questi dalla Principessa *Dorotea Sofia di Neuburgo* sua Consorte avea ricavato un figlio per nome *Alessandro* , che fu rapito dalla morte nel suddetto precedente anno . Di esso Odoardo solamente restò una Principessa per nome *Elisabetta* , nata nel dì 25. d' Ottobre del 1690. oggidì gloriosa Regina di Spagna . Altri due figli viventi lasciò il Duca Ranuccio II. cioè *Francesco* , ed *Antonio* , il primo de' quali succedette al Padre nel Ducato , e nell' anno seguente con Dispensa Pontificia sposò la suddetta Principessa *Dorotea* sua Cognata . Funestissimo riuscì quest' anno al Regno di Napoli per un furioso tremuoto , non inferiore a quel di Sicilia dell' anno precedente . Segui nel dì 8. di Settembre lo scotimento suo . Nella Città di Napoli incredibil fu lo spavento , e il danno si ridusse solamente alla scompaginatura di molti Palazzi , Chiese , Monisteri , e Case . Ma in Terra di Lavoro alcune Castella e Villaggi andarono per terra . In Ariano & Avellino assaiissime persone perirono , e quasi tutte le case caddero . Nelle Città di Capoa , Vico , Cava , e massimamente in Canola , Conza , ed altre Parti , si patì gran rovina di edilizj , accompagnata dalla perdita di molte Anime . Anche a quegli infelici paesi si stese la mano misericordiosa e limosiniera del Romano Pontefice . Questo infortunio cagion fu , che il Vicerè di Napoli non potesse poi inviare quel rinforzo di genti e danari , per cui tante premure gli venivano fatte dall' Armata Collegata in Piemonte .

Anno di CRISTO MDCXCV. Indizione. III.

di INNOCENZO XII. Papa 5.

di LEOPOLDO Imperadore 37.

Non si stancava il magnanimo Papa *Innocenzo XII.* di pensar tutto di a sempre nuovi ed utili rego.amenti per ben della Chiesa , e de' suoi Stati . Aveva egli proposto di mettere freno al soverchio lusso di Roma , che oltre all' impoverir le famiglie , portava fuori delle Contrade Ecclesiastiche immense somme di danaro . A questo grandioso disegno trovò egli più di quel che pensava , delle gagliarde opposizioni , a cagion de' tanti forestieri , che capitano a Roma , e per li
con-

contrarj maneggi non men segreti che pubblici de' Franzesi , soliti a profittar della troppa bontà , per non dir balordaggine degl' Italiani , i quali provveduti dalla Natura di quanto può bisognare al loro nobil trattamento, invasati della novità delle mode, e più che d'altro vaghi delle manifatture oltramontane, pagano eccessivi tributi a i Principi non suoi. Un' altra insigne impresa si propose il vigilantissimo Pontefice ; cioè la Riforma di certi Ordini Religiosi (e non erano pochi) scaduti dall' antica lor santa disciplina, e divenuti delle lor Regole poco osservanti, specialmente del voto della povertà. Qui ancora più che nell' altra, si scoprirono difficoltà senza fine, ripugnando chi già era ammesso in quegli Ordini a mutar maniera di vivere, e ad accettar la vita comune, perchè diceano d' essersi sottomessi a quelle Regole, non quali furono ne' tempi antichi, ma colle interpretazioni ed ulanze del loro secolo. Ordinò pertanto il Pontefice, che non s' inquietassero i già arrolati sotto quelle bandiere, ma che niuno si ammettesse in avvenire senza professar la Riforma prescritta dalla Congregazione deputata da Sua Santità, in cui fra gli altri Monsignor Fabroni, che fu poi promosso alla Sacra Porpora, personaggio zelantissimo, ebbe la disgrazia di tirarsi addosso l' indignazione, e l' odio di moltissimi cappucci. Furono anche destinati per ciascun de' suddetti Ordini rilassati due Conventi, ne quali si facesse il Noviziato, e si osservasse il rigore suddetto. Il tempo fece poi coniscere, che un *Lodovico XIV. Re di Francia* seppe ben introdurre la Riforma ne' Religiosi claustrali del suo Regno; ma Roma non arrivò a tanto in Italia. Parì quella Città nel verno del presente anno una inondazione del Tevere, che si stese per le campagne col danno di non poche fabbriche, e di molto bestiame, e con servire di veicolo ad una epidemia, che di poi se ne spargiunte. Diede questa disgrazia al Santo Padre motivo di maggiormente esercitare la sua carità verso la povera gente, che si ritugio per soccorso in Roma. In oltre nel dì 10. di Giugno un orribil tremuoto riempì di terrore e danno il Patrimonio, e i Paesi circonvicini. Bagnarea andò tutta per terra con perdita di molte persone. Quasi interamente restò smantellato Celano. Orvieto, Tolcanello, Acquapendente, ed altre Terre e Ville di que' Contorni risentirono gran danno. Il Lago di Bolzena, alzatosi due picche, inondò per tre miglia all' intorno il Paese. Non fu men funesto un altro simile tremuoto, che si sentì nella Marca Trivigiana nel dì 25. di febbrajo. Nella sola Terra d' Asolo rimasero de' fondamenti dittrutte mille e cinquecento case; più d' altre mille e ducento inhabili; i Templi colle lor Torri diroccate; molti uomini colle lor famiglie seppelliti sotto le rovine.

Questa sciagura parve un prognostico di molt' altre, che nell' anno presente afflissero non poco la Veneta Repubblica. Per la perdita della riguardevol Isola e Città di Scio, s'era inferocita la Porta, e fin nell' anno addietro avea ammanita gran copia di legni e di gente per ricuperarla. Con questa Flotta, condotta dal Sarafchiere nel dì 8. di Febbrajo, prima che approdasse a Scio, determinò il Capitan Generale *Antonio Zeno* di misurar le sue forze; ma furono poco ben prese le misure: laonde cantarono la vittoria i Turchi, e malconcie ne restarono le Navi, e Galee Venete. Fu cagione sì sinistro colpo, ed un altro appresso, che Scio si rilasciasse alla discrezion de' Musulmani con incredibile dolore de' Cristiani abituati in quel delizioso paese, che tutti elessero un volontario esilio, per non soggiacere alla vendetta, e rabbia de' Turchi. Al Capitan Generale *Zeno*, imputato di mala condotta, siccome ancora a *Pietro Quirini* Provveditore ordinario, toccò di finire i lor giorni in carcere. Rimasero altri assoluti, ma dopo una prigionia di tre anni. *Alessandro Molino* venne poi creato Capitan Generale. Seguirono ancora ne' mesi seguenti altre lievi battaglie tanto in mare, che sotto Argo, nelle quali maggior fu la perdita degl' Infedeli, che de' Cristiani, ma senza che alcun di questi vantaggi compensasse il gravissimo danno patito per l'abbandonamento di Scio. Del pari in Ungheria si mutò la ruota della fortuna. Avea l'*Augusto Leopoldo* ottenuti otto mila Sassoni dall' Elettore *Federigo Augusto*, il quale col titolo di Generalissimo dell' Armi Cesaree s'era indotto a passare in persona contra de' Turchi. Solamente a' 10. d' Agosto pervenuto esso Elettore al campo, quivi trovò i Marescialli *Caprara*, e *Veterani*, e l'altra Uñzialità con cinquanta mila Guerrieri Alemanni, oltre ad alcune migliaia di Milizie Unghere. Avrebbe ognun creduto, che con sì fiorito esercito avessero i Cristiani a far prodigj in quelle Parti. Trovarono essi lo stesso Gran Signore *Mustafà* venuto in persona a dar calore alla poderosa sua Armata, con cui sperava anch' egli d' operar gran cose. In poche parole, i Turchi occuparono Lippa, e la smantellarono. Poco tempo ancora spesero ad impadronirsi della forte Piazza di *Titul*, e trovato il suddetto Conte *Federigo Veterani* Maresciallo, staccato con sette mila bravi Tedeschi dal grosso dell' esercito per coprire la Transilvania, l'andarono ad assalir con tutte le lor forze, e v'era in persona lo stesso Sultano. La difesa che fece questo valoroso Comandante per più ore contro quel torrente d' armati, fu delle più gloriose, che mai si udissero, e costò la vita a più di quattro mila Turchi. Soprafatto in fine dall' esorbitante superiorità de' nemici il prode Generale, con buon' ordinanza si ritirò; ma coprendo in persona la re-

troguardia, riportò varie ferite; e perchè condotto via s'incagliò in una palude il cavallo, in cui era sostenuto, quivi restò poi trucidato da i Musulmani. Anche Lugos, e Caransebes caddero in mano di quegli Infedeli: con che nell'anno presente ebbe fine la sventurata Campagna degl'Imperiali in Ungheria.

Osservavasi oramai in Italia una più che mai prossima disposizione, e risolutezza di *Viutorio Amedeo* Duca di Savoia, del *Marchese di Leganes* Governatore di Milano, e de' Comandanti Cesarei, per cacciar da Casale di Monferrato i Franzesi. Era quella forte Città con un Castello, e con una molto più forte Cittadella, come spina continua nel cuore degli Spagnuoli, e del Duca di Savoia per la vicinanza de' loro Stati. L'avevano essi tenuta bloccata da gran tempo, ma da che ebbero concertato coll'Ammiraglio Inglese *Ruffel* di tenere a bada il *Marchesiallo di Catinat* colla sua potente Flotta, che minacciava ora Nizza, ed ora la Provenza: il Duca, e il Marchese suddetto col *Principe Eugenio di Savoia*, e col *Millord Gallowai* Generale delle Milizie pagate dall'Inghilterra, si presentarono coll'Armata Collegata verso la metà di Giugno davanti ad esso Casale. Nel dì 26. del medesimo mese venendo il dì 27. fu aperta la trinciera tanto contro la Città, che contro la Cittadella. Ancorchè il *Marchese di Crenant* facesse una gagliarda difesa, pure maravigliosa cosa parve, che dopo soli dodici giorni di offese, e colla perdita di soli secento soldati dalla parte degli assediati, egli si vedesse obbligato ad esporre bandiera bianca. Fu segnata la Capitolazione della resa nel dì 9. di Luglio, ed accordato, che si demolissero le fortificazioni della Città, del Castello, e della Cittadella; e che terminato l'atterramento ne uscisse la Guernigion Franzese con tutti gli onori militari, otto pezzi di cannone, e quattro mortari; e che tornasse quella Città in pieno dominio del Duca di Mantova, come era ne' tempi andati. Restò eseguita la Capitolazione, e tolto dalle viscere della Lombardia quel mantice di discordie, e d'incendj. Si trovarono nella Città settanta pezzi d'artiglieria di bronzo, nel Castello ventotto, e nella Cittadella cento venti. Per sì felice impresa in Milano e Torino gran festa si fece, ed essendo solamente nel dì 18. di Settembre usciti i Franzesi di Casale, non s'impegnarono l'Armata Cesaree in alcun'altra azione, ed unicamente pensarono a ristorar le truppe ne' quartieri d'inverno. Non si potè intanto levar di capo a certi politici, che in quell'assedio si sparassero dagli assediati i cannoni senza palle, e che quell'impresa fosse concertata fra il faggio Duca di Savoia, e la Corte di Francia; la qual'ultima, se restò priva di una buona Fortezza, ne privò anche d'essa l'avidità degli Spagnuoli, perchè

chè facendo rendere Casale al Duca di Mantova , deluse le speranze di quei , che probabilmente lo desideravano , e poteano pretenderlo a titolo d'acquisto . Nè si vuol tacere , che nel dì 9. di Settembre del presente anno in Roma terminò i suoi giorni il Cavaliere Gian-Francesco Borri Milanese in Castello Sant' Angelo . S'era egli meritata quella prigione , per essere stato Eretico Visionario , anzi autore d'una Setta , che appena nata ebbe fine , e solennemente fu da lui abjurata . In essa Roma , in Milano , ed altre Città d'Italia , e in Inspruch , Amsterdam , Amburgo , Copenaghen , ed altri Luoghi dell'Olanda e Germania , fece egli risuonare il suo nome , spacciando mirabili segreti , e specialmente quello , che tanto adescò alcuni troppo correvi privati , e talvolta i Principi stessi , con votar d'oro le borse loro , ed empierele di fumo . A lui si ricorreva come a Medico universale per ogni sorta di malattia , e fin da Parigi si vedeano passar Nobili malati ad Amsterdam per isperanza d'essere guariti da lui . Gran figura aveva egli fatto in quella Città , col magnifico equipaggio , e trattato col titolo di Eccellenza . In una parola , trovossi in lui un Chimico creduto impareggiabile , un gran ciarlatano , e per conseguente un bravo trafficante della semplicità de' mortali .

Anno di CRISTO MDCXCVI. Indizione IV.

di INNOCENZO XII. Papa 6.

di LEOPOLDO Imperadore 38.

NOn rallentava il buon Pontefice *Innocenzo XII.* i suoi sospiri , e le sue premure per rimettere la pace fra' Principi Cristiani , e a fin d'impetrarla colle preghiere da Dio , pubblicò sul fine dell'anno precedente un Giubileo , che nel presente per tutta l'Italia fu preso . Non lasciò ancora di eccitare i Principi Cattolici alla concordia , con inviar loro nuove paterne lettere ; e specialmente ne fece premura a *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia , il cui impegno avea tirato in Italia tanti imitatori de' Geti , e de' Vandali a spoilpare i miseri Popoli . Sempre sono , e faran da lodare le sante intenzioni de' Romani Pontefici per quello fine ; ma l'interesse , che è il cominciator delle guerre , quello è ancora , che le finisce . Che nondimeno il saggio Pontefice s'internasse ancora in segreti maneggi , per accordare il Re Cristianissimo col Duca di Savoia , comunemente fu creduto per quel , che poscia accadde . Ed appunto quello Principe si vide fare nel Marzo del presente anno un viaggio alla Santa Casa di Loreto a titolo di divozione . La gente maliziosa , che non credeva cotanto divoto quel Principe da sco-

scomodarfi per andar sì lontano ad implorar la protezione della Vergine, li figurò più tosto, che sotto il manto della pietà si scoprisse un segreto abboccamento con qualche persona incognita intorno a' suoi affari (e questa fu, per quanto portò la fama, un Ministro Franzese travestito da Religioso) giacchè sono talvolta ridotti i Principi a somiglianti ripieghi, per deludere i Ministri esteri, che vanno spiando ogni menomo loro andamento, e parola nelle Corti. Spedì ancora in quest'anno il Pontefice le sue galee, unite a quelle di Malta in soccorso de' Veneziani; e sul principio di Maggio, al dispetto de' Medici, volle portarsi a Cività Vecchia, per visitar quel Castello, quegli Acquedotti, e le fabbriche ivi fatte, giacchè gli stava fitto in capo il pensiero di fare di essa Città un Porto Franco, libero ad ogni Nazione, fuorchè a i Turchi. Per varie ragioni, e per le segrete mene del Gran Duca di Toscana, riuscì poi vano un sì fatto disegno. Quanto a i Veneziani, perchè stava loro sul cuore la Fortezza di Dolcigno, situata in Albania, sopra una rupe inaccessibile, siccome infame nido di Corsari infestatori dell' Adriatico, ne fu da essi risoluto l'assedio. Per quanto operassero i Cristiani con varj assalti, con alquante mine, e con rispingere due volte i soccorsi inviati da i Turchi, a nulla servirono i loro sforzi, e però convenne ritirarsi. Andò intanto il Capitano Generale *Molino* colla sua Flotta in traccia dell' Ottomana, condotta dal Mezzomorto Capitan Bassà ed Ammiraglio. Nel dì 9. d'Agosto furono a vista le due nemiche Armate, e già la Veneta s'era tutta messa in ordinanza per venire a battaglia, quando si scoprì non accordarsi a questo giuoco l'astuto Mezzomorto, al quale non mancò mai l'arte di tenere a bada i Cristiani, e di sempre sfuggire il combattimento. Così senza alcun vantaggio, e insieme senza danno alcuno, se la passarono i Veneziani in Levante per tutto quell'anno; ma con gravi lamenti di quel Senato, veggendo inutilmente impiegati tanti convogli, e tesori in quelle Parti.

Cominciò in questi tempi a fare risonar il suo nome *Pietro Alessio-vitz* Czaro della Russia, che divenne poi col tempo incomparabil Eroero, con aver tolto a i Turchi sul Tanai l'importante Città e Fortezza di Asac, o sia Asof. Propose quel Principe con gran calore di entrare in lega con Cesare, e co i Veneziani a' danni del comune nemico, e in fatti ne furono stabiliti i Capitoli in Vienna. Non dissimile dalla fortuna de' Veneti fu quella degl' Imperiali in Ungheria nell'anno presente. Si portò alla forte Cesareo Armata di nuovo l'Elettore di Sassonia col titolo di supremo Comandante; la direzione nondimeno delle militari operazioni era appoggiata a un Capo di mag-
giore

giore sperienza, cioè al Maresciallo *Conte Caprara*. Ma che? In quelle Contrade comparve ancora di bel nuovo il Sultano in persona, bramoso di segnalarsi in qualche impresa. Conduceva anch'egli una potente Armata, qual si conveniva ad un pari suo. In vece dunque di accudire alla premeditata idea dell'assedio di *Temiswar*, o di *Belgrado*, nel Consiglio militare fu preso il partito di provocare a battaglia i nemici. Si trovò attorniato da paludi, e ben trincerato l'Esercito Musulmano, nè la furia delle cannonate potè muoverli ad uscire all'aperta campagna. Solamente seguirono alcune calde scaramucce, nelle quali il Commissario Generale *Heister* valorosamente combattendo lasciò la vita, e qualche migliajo di soldati dall'una, e dall'altra parte perì. Ritiraronsi poscia i Turchi, e senz'altro onore anche le Milizie Cristiane vennero ripartite a' quartieri. Assai curiosa, ma non già inaspettata fu la scena, che si rappresentò sul teatro del Piemonte nell'anno presente. Troppo rincresceva oramai alla Francia la guerra del Piemonte, perchè la più dispendiosa di tutte le altre, dovendosi mandar tutto per montagne in Italia, e non potendo la sua Armata godere del privilegio di ballare, e nutrirsi sul paese nemico. Alla riflessione del troppo impegno e dispendio si aggiunsero i premurosi impulsi del Pontefice *Innocenzo XII.* commosso a pietà specialmente verso i Principi d'Italia, sì maltrattati dalle sanguisughe Tedesche in occasione di questa guerra. Però il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* tali esibizioni fece a *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia, che questo Principe segretamente entrò in trattato, e coll'accortezza, che in lui fu mirabile, ne carpi dell'altre vantaggiose condizioni. Leggesi presso varj Autori il Trattato di pace sottoscritto nel dì 29. d'Agosto di quest'anno dal *Conte di Telsè* Luogotenente Generale Franzese, e dal *Marchese di San Tommaso*, primo Ministro del Duca suddetto; certo essendo nondimeno, che alcuni mesi prima era stabilito il concordato fra loro. I principali punti d'esso accordo furono, che in vigor d'essa pace il Re Cristianissimo restituiva al Duca tutti gli Stati a lui occupati della Savoia, di Nizza, e Villafranca; e in oltre gli cedeva Pinerolo co' i Forti di Santa Brigida, ed altri, con che se ne demolissero tutte le fortificazioni; e finalmente, che seguirebbe il matrimonio di *Maria Adelaide* Principessa di Savoia, primogenita di sua Altezza Reale con *Luigi Duca di Borgogna* primogenito del Delfino, allorchè fossero in età competente; e che intanto essa Principessa passerebbe in Francia, per essere ivi allevata alle spese del Re. V'ha chi scrive promessi anche quattro milioni di franchi al Duca dal Re Cristianissimo per compenso de' danni sofferti; ma con obbligo di tenere

nere in piedi a spese del Re otto mila fanti, e quattro mila cavalli, qualora i Collegati ricusassero di abbracciar quel Trattato.

Accordate in questa maniera le pive inviò il Re Cristianissimo nella primavera qualche Reggimento di più del solito al *Maresciallo di Catinat*, il quale fece anche spargere voce di aver forze maggiori, e minacciava anche di rovinar Torino colle bombe. Mostravane il Duca grande apprensione e paura, per colorir le risoluzioni prese, e da prendersi; quando spedite furono da esso Maresciallo per mezzo d'un trombetta le vantaggiose condizioni, che il *Re Luigi XIV.* offeriva al Duca *Vittorio Amedeo* per la pace d'Italia. Andarono innanzi e indietro proposte e risposte; e finalmente restò accordata fra loro una suspension d'armi per quaranta giorni, cioè per tutto il mese d'Agosto, che fu poi anche prorogata sino al dì 16. di Settembre, a fin di proporre alle Corti Alleate la neutralità dell'Italia sino alla pace generale. Comunicata questa a' Ministri di Cesare, della Spagna ed Inghilterra, esistenti in Torino, niun d'essi vi acconsentì; ma il Duca come Generalissimo la volle. Allorchè giunse alle Corti questa novità, si proruppe in gravi schiamazzi, e furono spedite esibizioni gagliarde al Duca di Savoia, per mantenerlo in fede. Ma egli, che non sperava di acconciar sì felicemente i proprij interessi colla continuazion della guerra, come faceva colla particolar sua pace co i Franzesi, stette saldo nel suo proposito. Inclinarono veramente gli Spagnuoli ad accettar la tregua, perchè scarfi di danaro, e con gli Stati esposti all'irruzione de' nemici, e nemici, che con l'unione del Duca divenivano tanto superiori di forze; ma non mirando mai venire alcuna decisiva risposta dalle Potenze confederate, attendeva il Marchese di Leganes solamente a ben presidiare, e fortificare le Piazze frontiere dello stato di Milano. Intanto prima che spirasse il termine dell'accordata suspension d'armi, il Maresciallo di Catinat fece nel dì tre di Settembre sfilar la sua Armata, e passato il Pò, andò a trincerarsi in Casale di Monferrato. Spirato esso termine, senza che la neutralità fosse stata abbracciata da i Collegati, eccoti unirsi le Truppe di Savoia con quelle di Francia, formando un esercito di circa cinquanta mila persone. Ed ecco ch' il giorno innanzi era Generalissimo dell'Armi Collegate in Italia, uscire in campo nel dì seguente Generalissimo dell'Armi Franzesi contra di essi Collegati, e nel dì 18. di Settembre cignere d'assedio Valenza.

Mi trovava io allora in Milano, e mi convenne udire una terribil sinfonia di quel Popolo contro il Nome, Casa, e Persona di quel Sovrano, trattando lui da traditore, e come reo di nera ingratitudi-

ne,

ne, che si fosse servito di tanto sangue, e tesoro degli Alleati, per accomodare i soli suoi interessi, con altre villanie ch'io tralascio. Ma d'altro parere si trovavano le persone assennate, considerando, ch'egli dopo aver liberato lo Stato di Milano dalla dura spina di Casale, ora stante la cession di Pinerolo, e la ricupera de' suoi Stati, serrava in buona parte la porta dell' Italia a i Franzesi: con che si scioglievano i ceppi non meno suoi, che del medesimo Stato di Milano. Se in quel bollore di passioni non riconobbe la gente quello benelizio, poco stette ad avvedersene; e tanto più, perchè era incerto, se proseguendo la guerra, si fosse potuto ottenere tanto vantaggio. Certamente tutti i Principi d' Italia fecero plauso all' animosa risoluzione del Duca Vittorio Amedeo, non già, che piacesse loro il vedere quasi chiuso in avvenire il passo in Italia all' Armi Franzesi per tutti i loro bisogni (e dico quasi, perciocchè restarono a i Franzesi le Fenestrelle, ch'essi poi fortificarono) ma perchè si veniva a smorzare un incendio, che li aveva malamente scovati tutti per l' insoscrivibile ed ingiusta avidità, e violenza de' Tedeschi in succhiare il sangue degli infelici Popoli. Continuava intanto con vigore l' assedio di Valenza, e già quella Piazza si accostava all' agonia, quando il *Conte di Mansfeld* Plenipotenziario dell' Imperadore, e il *Marchese di Leganes* Governator di Milano, per evitar mali maggiori, si diedero per vinti, ed accettarono l' esibita neutralità. In Vigevano nel dì sette di Ottobre fu stabilito l' accordo, con obbligarsi Tedeschi e Franzesi di evacuar quanto prima l' Italia. Ma perciocchè a i Tedeschi troppo disgustoso riusciva il dire addio ad un paese, dove aveano trovato alle spese altrui tante dolcezze, e gridavano per le paghe ritardate, e in oltre per l' avanzata stagione non si voleano muovere: altro ripiego non si trovò, che di prometter loro ben più di trecento mila doble, compartendo questo aggravio sopra i Principi d' Italia, cioè settantacinque mila doble al Gran Duca di Toscana, al Duca di Mantova quaranta mila; altrettante al Duca di Modena; trentasei mila al Duca di Parma; quaranta mila a i Genovesi; al Monferrato venticinque mila; a i Lucchesi trenta mila; a Massa quindici mila; al Principe Doria sei mila; a Guastalla cinque mila; e il resto agli altri minori Vassalli dell' Imperio. Doveansi immediatamente pagare cento mila doble, e l' altre dugento mila e più, con respiro, e in certe rate. Tutto fu puntualmente pagato, e con piacere per questa volta, lusingandosi i Principi e Popoli di dover da lì innanzi respirare, e non soggiacere alle inudite estorsioni delle Milizie Imperiali. Lo stesso Pontefice (tanto gli premeva l' uscita d' Italia di quella

Na-

Nazione) non isdegnò di pagare quaranta mila scudi , per accelerarne i passi . Di mala voglia , siccome dicemmo , abbandonarono i Tedeschi la Lombardia . Si dee ora aggiugnere un'altra ragione , cioè perchè tenendo l'occhio alla Monarchia di Spagna , cui si prevedeva vicina la vacanza per la poca sanità del Re *Carlo II.* già aveano fatti i conti di piantare la picca nello Stato di Milano , e di assicurarsene per ogni occorrenza . Ma non andò loro propizia la fortuna , e bisognò tornarsene in Germania , carichi di preda e di danari . Un impulso anche alla Francia di terminar questa guerra , fu lo stesso motivo della sospirata successione del Regno di Spagna . Furono poi smantellate le fortificazioni di Pinerolo , e degli altri Forti , restituito tutto al Duca di Savoia , e tornò la quiete in Italia .

Era venuto per Ambasciatore di Cesare a Roma *Giorgio Adamo Conte di Martiniz* . Non si fa bene , se per l'alterigia sua propria , o pure perchè la Corte di Vienna facesse la disgiustata col Papa a cagione de' non continuati sussidj per la guerra contro del Turco : egli in quest'anno cercò di far nascere del torbido in quella sacra Corte . Contro il costume e rituale de' tempi andati pretese esso Martiniz di non voler cedere la mano al Governadore di Roma nella Processione del Corpo del Signore : laonde per ischivar gl'impegni , ordinò il Pontefice , che il Governatore per quella volta si astenesse dall'intervenire alla funzione . Fece la Processione , in cui lo stesso Santo Padre portava il Venerabile ; e l'Ambasciatore all'improvviso si spinse fra i Cardinali Diaconi , pretendendo di andar con loro del pari . Grande imbroglio , e non lieve scandalo si suscitò per questo , e cagionò , che la Processione si fermasse , e durasse per quattr'ore con grave incomodo del Papa , mentre faceva gran caldo . A queste scongliate bizarrie del Cesareo Ministro seppe per qualche tempo mettere freno la prudenza del Romano Pontefice ; laonde non seguì per ora altro maggior inconveniente , se non che quel Ministro continuò con molto orgoglio , sino a rendersi intollerabile al mansueto Pontefice in grave pregiudizio del Cesareo Monarca . *Rinaldo d'Este* già Cardinale , poi divenuto Duca di Modena , avea nel precedente anno conchiuso il suo matrimonio colla Principessa *Carlotta Felicita di Brunsvich* , figlia di *Gian Federigo* Duca Cattolico di *Hannover* , e di *Benedetta Enrichetta di Baviera* , Palatina del Reno . Nel dì 28 di Novembre d'esso anno seguì lo sponsalizio di questa Principessa con gran pompa nel Palazzo Ducale di *Hannover* , secondo i riti della santa Chiesa Romana : con che si vennero a riunire le due Linee degli Estensi d'Italia , e di Germania , procedenti dal comune Stipite , cioè dal *Marchese Azzo II.* e

divise circa l'anno 1070. come il celebre Leibnizio allora dimostrò; ed anch'io con documenti chiarissimi provai poscia nelle Antichità Estensi. Accompagnata questa Principessa dalla Duchessa sua madre, e da un gran treno di famiglia e di calessi, ricevette nel Tirolo per parte dell'Imperadore distinti onori, e più magnifici ancora per lo Stato Veneto dalla consueta splendidezza di quella Repubblica. Fece dipoi il suo ingresso in Mantova, accolta con somma solennità, e varietà di divertimenti dal Duca *Ferdinando Carlo*. Condotta finalmente pel Panaro da gran copia di superbissimi Bucentori sino a Bomporto, nel dì 7. di febbrajo entrò in Modena con quella grandiosità di seguito, d'apparati, e di sollazzi, ch'io brevemente accennai nelle suddette Antichità Estensi. Un rigoroso Editto fu pubblicato in quest'anno dal santo Pontefice Innocenzo XII. con cui si proibiva a tutti i sudditi il giocare, e far giocare a i Lotti di Genova, Milano e Napoli, giacchè si toccavano con mano i gravi danni provenienti da queste invenzioni dell'umana malizia, per succhiare il sangue de' malaccorti mortali.

Anno di CRISTO MDCXCVII. Indizione v.
di INNOCENZO XII. Papa 7.
di LEOPOLDO Imperadore 39.

GOdevasi oramai la società della pace in Italia; per esserne partite le Milizie Alemanne, ed avere il Duca di Savoia, e il Governator di Milano disarmato, con ritenere solamente le truppe necessarie per le guernigioni delle Piazze. Avea anche la Francia puntualmente data esecuzione a quanto s'era stabilito col Duca di Savoia, la cui primogenita condotta in Francia, e sposata col Duca di Borgogna, seco per due ore stette in letto alla presenza di molti testimoni, ma con riserbare a tempo più proprio la consumazione del matrimonio. Era intanto il Pontefice *Innocenzo XII.* intento a fabbriche, ed imprese, che tornassero in servizio di Dio, e in beneficio de' sudditi suoi. A questo fine nel mese d'Aprile niuno il poté trattenere, che con lieve accompagnamento non passasse a Nettuno, bramoso pure di provvedere Roma e lo Stato Ecclesiastico di un buon Porto nel Mediterraneo, e di far divenire questo anche Porto franco. Nettuno, o per dir meglio Anzio, vicino a Nettuno, gli era stato rappresentato per più comodo a Roma, e di miglior aria, che Cività Vecchia. Dapertutto ricevette superbi regali da i Baroni Romani, e più degli altri ne profittarono i Poveri. Diede egli ordine, che non già a Nettuno, ma al vi-

cino

rimo Anzio si fabbricasse il Porto, ed assegnò ad opera tale delle rilevanti somme, e massimamente per fabbricarvi un Forte, capace di ripulfare le insolenze de' Corsari di Barberia. Ma mentre il Santo Padre era tutto occupato a promuovere i vantaggi de' suoi Stati, venne a gravemente turbarlo un passo ardito ed offensivo fatto dalla Corte di Vienna e dal suo Ministro. Cioè fu dal Conte di Martinitz Ambasciator Cesareo nel dì nove di Giugno pubblicato ed affisso al suo Palazzo in Roma un Editto, dato nel dì 29. d'Aprile in Vienna dall'*Imperador Leopoldo*, in cui supponendosi molti Feudi Imperiali in Italia usurpati; ed altri, de' quali da lungo tempo i possessori non aveano presa l'Investitura: s'intimava a tutti l'esibire i Documenti per legittimare i lor possessi, e di prenderne o rinovarne l'insfeudazione nel termine di tre mesi. Altamente ferito restò l'animo del buon Pontefice e di tutta la Sacra Corte per questa novità, non solo perchè lesiva della Sovrana Pontificia, ma perchè assai si scorgeano le segrete intenzioni di Cesare di eccitar nuove turbolenze in Italia, ed anche nello Stato Pontificio. Però il Santo Padre oltre all'aver con altro Editto, dato fuori dal *Cardinale Altieri* Camerlengo nel dì 17. dello stesso Giugno, dichiarato nullo l'Editto Cesareo, ed intimato pene a chi vi si sottoponesse: nello stesso tempo fece passar le sue doglianze all'*Augusto Leopoldo* per sì grave attentato. Le ragioni addotte dal Nunzio *Santacroce*, la disapprovazione di quella novità mostrata dal Re Cattolico, e dal Duca di Savoia, in tempo massimamente, che si trattava la pace universale, cagion furono che Cesare desistesse per allora dal mosso impegno, e facesse delle rispettosissime scuse al Sommo Pontefice. Nondimeno anche nell'anno seguente durarono le scintille di questo incendio.

Un gran moto si diede in fatti il Re di Francia *Luigi XIV.* nell'anno presente, per condurre alla pace le Potenze Alleate contra di lui; e benchè sì potente Monarca, e fin qui gran Conquistatore, da accorto, come era, fu egli stesso, che corse dietro a nemici con ingorde esibizioni, di rilasciar buona parte delle prede fatte. Troppo gli stava a cuore l'affare della già cadente Monarchia di Spagna, ch'egli forte amareggiava. Guadagnò segretamente prima degli altri *Guglielmo Principe di Oranges*, con offerirsi pronto a riconoscerlo per Re della Gran Bretagna, e ad abbandonar la protezion del detronizzato Re *Giacomo Stuardo*. Però si aprì il Congresso in Olanda preso al Castello di Riswich, e quivi i Plenipotenziarj de' Sovrani colla mediazione di *Carlo XI.* e poi di *Carlo XII.* Regi di Svezia, diedero principio al duello delle lor pretese; e intanto il Re di Francia

continuava le sue conquiste in Catalogna e in America. Finalmente la Concordia seguì, essendosi sottoscritta nel dì 20. di Settembre la Pace, prima coll' *Olanda*, poi con Guglielmo III. Re della Gran Bretagna, e con *Carlo II.* Re delle Spagne. Restarono tuttavia renitenti i Plenipotenziarj Imperiali; ma da che videro restar solo in ballo l'Augusto loro Padrone, giudicarono meglio d'abbracciar anch'essi la desiderata quiete, e nel dì 30. Ottobre sottoscrissero i Capitoli della pace. Ampia fu la restituzion di Città, Fortezze, e Paesi, che fece in tale occasione il Re Cristianissimo alla *Spagna*, all' *Imperadore*, al *Duca Leopoldo di Lorena*, al *Palatino del Reno*, e ad altri Principi. Venne ivi eziandio ratificato in favore del Duca di Savoia il Trattato di Vigevano dell'anno precedente. Nominò poscia il Re Luigi per compresi in questa pace i Principi d' Italia, e specialmente il Romano Pontefice, il cui Ministro per l' opposizione de' Protestanti non avea potuto intervenire a quella pace.

Pacificati in questa maniera fra loro i Principi Cristiani, restava tuttavia nel suo fervore la Guerra dell'Imperadore e de' Veneziani contra del Turco; e questa nel presente anno fu all' ita dalla mano di Dio. Giacchè l' *Eleutor di Sassonia* si trovava tutto applicato a conseguirla vacante Corona di Polonia, al qual fine abjurato il Luteranismo, avea fatta professione della Religion Cattolica Romana; e il Principe di Baden a cagione della poca sanità s'era ritirato a' suoi Stati, e il *Maresciallo di Caprara* Bolognese per l'avanzata sua età si scusava di non poter sostenere il comando dell'armi in Ungheria: l' *Augusto Leopoldo*, come si può presumere, ispirato da Dio, scelse per supremo Comandante di quella sua Armata il Principe *Eugenio Francesco di Savoia*, nato nell'anno 1663. a dì 18. di Ottobre da *Eugenio Maurizio di Savoia*, Conte di Soissons. Più d' un saggio di sua prudenza e valore avea dato questo Principe nell' ultima guerra d' Italia, comandando l' Armee Cesaree; ma il suo nome non era forse conosciuto finora alla Porta Ottomana, ancorchè avesse già militato dianzi nella stessa Ungheria. Colà si portò egli, affrettato dal grandioso preparazione d' armati, di munizioni, e di Flotta del Danubio, fatti dal Sultano *Mustafà II.* che gonfio di speranze per le favorevoli campagne de' due precedenti anni, volle anche nel presente condurre in persona il poderoso esercito suo, promettendosi nuovi allori, e ridentosi degli avvisi, che si trattava la Pace della Francia co' Potentati della Cristianità. Nel dì 27. di Luglio arrivò al Campo Cesareo il Principe Eugenio, e colle Truppe venute dalla Transilvania trovò dipendente da' suoi cenni un esercito di circa quarantacinque mila Alemanni,

ni, gente veterana, che conosceva ben le ferite, ma non la paura. Inoltratoli poi il Gran Signore col suo, si appigliò al consiglio del Tekely d'imprendere l'assedio di Peter-Waradino, e dopo avere occupato Titul, s'invì a quella volta. Gli conveniva prima impadronirsi di Seghedino; e a questo fine formato un Ponte sul Tibisco, lo passò. Avvertito dalle spie il Principe Eugenio marciò co i Principi di Commercy, e di Vaudemont, e col Conte Guido di Staremberg, e non tutte le sue forze, per impedir gli ulteriori progressi al nimico; e nel dì 11. di Settembre pervenne a Zenta, Terra sul Tibisco, trovandola incendiata da' Turchi. S'era trincerato alla testa del suo Ponte l'Esercito Musulmano, quando il Gran Signore, avvertito, essere l'Oste Cristiana più forte di quel, che gli era stato supposto, determinò di ripassare il Tibisco; e in fatti nel dì e notte precedente lo ripassò egli con alcune migliaia di fanti e cavalli, lasciando di quà il rimanente dell'Armata, che dovea seguirarli.

Non restavano più che tre ore e mezza di giorno, quando l'avveduto Principe di Savoia, scoperta la situazion de' nemici, coraggiosamente spinse i suoi all'assalto de' trinceramenti; e superato il primo, poscia il secondo, entrò la sua gente con furia nel Campo nemico. Allora immensa fu la strage degl'impauriti Infedeli, che tentarono colla fuga pel ponte di sottrarsi alle sciabie Tedesche; ma imbarazzato il ponte dalla folla, e da quei che cadevano, loro chiuse in breve il varco. Però incalzati da i vincitori, altro scampo non restò ad essi, che di gittarsi nel fiume, nelle cui acque trovarono ciò, che temeano d'incontrare in terra. Più Relazioni portarono, che de' Turchi tra uccisi ed annegati più di venti mila perderono ivi la vita. Altri scrissero fino a trenta mila, e fra questi il primo Visire, l'Agà de' Gianizzeri, e dici sette Bafsà. Furono presi settantadue pezzi di cannone, sei mila carrette di munizioni da bocca e da guerra, ottantasei tra bandiere e cornette; e gran bottino fecero i soldati, dappoichè tornarono indietro dall'inseguire i fuggitivi nemici, giacchè solamente allora fu data dal saggio Capitano ad essi licenza di raccogliere le spoglie. Il Sultano colla testa bassa, e con alcune poche Compagnie di cavalli, spronando forte se ne tornò a Belgrado, assai disingannato della bravura e fortuna de' suoi. Una vittoria sì segnalata non s'era riportata finqui sopra i Turchi; e il più mirabile fu, che non costò a i Cristiani, che mille morti ed altrettanti feriti. Voltò poscia il Principe Eugenio l'armi vittoriose addosso alla Bossina, e prese Dobay, Maglay, ed altre Castella. La mercantile Città del Serraio, abbandonata da' Turchi, fu messa a sacco ed incendiata; ma non si potè prenderne il Castello.

An-

Anche il Generale *Conte Rabutin* sottomise a forza d'armi *Vipalanca*; e *Ponzova*, e un gran tratto di paese saccheggiato rallegrò di nuove Cristiane Milizie. Quanto salisse in alto per sì gloriosa Campagna il nome del *Principe Eugenio*, ognun sel può immaginare.

L'Armì Venete in Levante, assistite anche in quest'anno dalle galce del Papa e di Malta, altro non fecero, che tentar di combattere senza mai potere ridurre le Turchesche ad accettar daddovero la sfida. In tre siti, e in tre diversi tempi venne la Veneta Flotta contro l'Ottomana, e furono anche principiate le offese, ma senza considerabil vantaggio delle Parti; e si vide l'astuto Capitan *Bassà Mezzomorto* sempre cedere il campo a i Cristiani e ritirarsi. Giubilò in quest'anno il vecchio Papa *Innocenzo XII.* sì per la pace universale conclusa in *Riswich*, come ancora per l'insigne vittoria riportata in *Ungheria* contra de' Turchi. Per terzo motivo d'allegrezza si aggiunse l'avere *Federigo Augusto* Elektor di Sassonia professata pubblicamente la Religion Cattolica: il che servì a lui di scala per salire sul Trono della Polonia. Solenne ringraziamento a Dio fu fatto in Roma per la vittoria suddetta, e diede questa motivo al Pontefice di ammettere alla sua udienza il *Conte di Marinitz*, che per le sue disolleganti maniere, e per le violenze passate, ne era da gran tempo escluso. Attento il Santo Padre a tutto ciò, che riguardava l'aumento della Fede Cattolica, assegnò nell'anno presente un fondo considerabile per le Missioni dell'Etiopia giacente nel cuor dell'Africa, giacchè gli erano state date speranze di rimettere di nuovo la concordia di que' Cristiani Scismatici colla Chiesa Romana. Intenzione sommamente lodevole, per essere que' paesi di smisurata estensione, ben popolati, e forniti da Dio di molti beni, e poco nella credenza lontani dal Catholicismo; ma intenzione finqui priva d'effetto, parte per l'odio concepito da que' Popoli contro gli Europei; e parte perchè le conquiste fatte da' Turchi rendono troppo difficile oggidì e pericoloso l'accesso a quelle Contrade. Liberò anche il Papa i suoi Popoli da alcune imposte, specialmente sopra il grano, acquistò con danaro la Città d'Albano per la Camera Apostolica; e da Cardinali zelanti si lasciò indurre a comperare il Teatro di Tordinona, per impedir le recite delle Commedie. Pensando, il Gran Duca *Cosimo III. de' Medici* di provvedere al Matrimonio finora sterile del Gran Principe *Ferdinando* suo figlio, concluse in quest'anno il Matrimonio di *Anna Maria Francesca* figlia di *Giulio Francesco*, ultimo Duca di *Sassonia-Lauenburg*, che portava gran dote, col Principe *Gian Gastone* suo Secondogenito. Seguì tale Spotalizio nel dì 2. di Luglio, e questo Principe

pe passò ad abitare dipoi con poca felicità in Germania: Nè si dee tacere; che circa quelli tempi *Pietro Alessiowitz* Czar di Moscovia, o sia della Russia, Principe di mirabil comprensione, e di straordinarie Massime, prese a viaggiare incognito, ma cognito, quando voleva, per imparar l'Arti Europee, e specialmente quelle della Marinareasca. Comparve come uno de' suoi Ambasciatori in Prussia, in Olanda, in Inghilterra, e a Vienna. Sua mente era eziandio di visitare l'inclita Città di Venezia; ma mentre vi si disponeva, gli convenne tornarsene in fretta alle sue Contrade, chiamato dalle sedizioni contra di lui macchinate da que' Popoli Barbari, instabili e non peranche ridotti alla civiltà, che ora si mira in quelle Parti.

Anno di CRISTO MDCXCVIII. Indizione vi.
di INNOCENZO XII. Papa 8.
di LEOPOLDO Imperadore 40.

Dopo la memorabil vittoria riportata dall' Armi Imperiali a Zenta colla fuga dello stesso Gran Signore *Mustafà II.* ognun si aspettava maggiori progressi di Cesare in Ungheria: tanta era la costernazione de' Turchi, e la lor debolezza. Tempo ancora più favorevole di questo non potea darsi, da che l'*Augusto Leopoldo* sbrigato dalle guerre colla Francia, si trovava in istato di adoperar con braccio forte contro il comune nemico, e a ciò l'animavano i Veneziani, e lo zelantissimo Pontefice prometteva gagliardi soccorsi in danaro. Ma in Vienna si macinavano altre idee, stante la vacillante sanità di *Carlo II.* Re di Spagna, colla cui morte appresa sempre per vicina, verrebbe a vacare quella gran Monarchia: per difetto di prole. A tal successione aspirava l'imperadore per l'*Arciduca Carlo* suo secondogenito, sì perchè retaggio della Augusta Casa d'Austria, e sì perchè la Linea Austriaca di Germania era chiamata a que' Regni da i Testamenti de' precedenti Re dell'altra Linea di Spagna. L'Inghilterra e l'Olanda, siccome interessate anch'esse nella prevenuta mutazion di cose, non cessavano d'ispiare a Cesare la necessità di prepararsi a quello grande avvenimento, acciocchè l'oramai troppo possente Corona di Francia non ne profitasse. Quindi nacque nell'Augusto Monarca il desiderio di pacificarsi colla Porta; e però la Corte d'Inghilterra, che s'era esibita di trattarne, spedì ordini premurosi al *Milord Paget*, suo Ambasciatore a Costantinopoli di farne l'apertura col primo *Visire Cussein*, da cui fu ben ricevuta sì fatta proposizione. Il piano di questa pace o tregua si riduceva ad un punto solo, cioè, che tanto l'Imperadore, Veneziani,

ziani, Moscoviti, e Polacchi, quanto i Turchi, restassero possessori di tutto quanto aveano conquistato negli anni addietro. Se ne mollò pago il Divano, e per conseguente furono eletti i Plenipotenziarj di tutte le Potenze, e scelto per Luogo del Congresso Carlowitz posto fra Salankement e Peter-Waradino, dove si cominciarono colla mediazione degl' Inglese e Olandesi a spianare le difficoltà occorrenti; che consistevano in determinare i confini, e in pretendere la demolizione d'alcuni Forti e Piazze. Si andò per tutto quell' anno combattendo fra i Plenipotenziarj, nè si potè smaltire tutto, sino al Gennaio dell'anno seguente, che pose fine alle lor contese, e sigillò, siccome diremo, la tregua fra loro. Intanto si i Veneziani, che Cesare, continuarono più in apparenza, che in sostanza, la guerra anche nell' anno presente. Per quanto potè si studiò il Capitan Generale *Delfino* di tirare a battaglia il Mezzomorto Bassà Comandante della Flotta Turchesca, ma costui cauto andò sempre schivando il cimento, se non che nel dì 21. di Settembre si attaccarono le Armate nemiche. E pure il Musulmano seppe a tempo battere la ritirata e sottrarsi al periglio. Altro di poi non operarono i Veneziani, che bruciare il paese nemico per terra, ed esigere contribuzioni colle scorrerie di mare in varie Contrade de' Turchi.

Intanto ne' Gabinetti segretamente si lavorava per prevenire un nuovo sconvolgimento di cose, qualora mancasse di vita *Carlo II.* Re di Spagna. Massimamente ne trattò con gl'Inglese ed Olandesi il Ministro di Francia; e all' Haja nel dì 11. d' Ottobre fu sottoscritto un Trattato di partaggio della Monarchia di Spagna, rapportato dal Lunig, dal Du-Mont, e da altri; per cui venendo il caso suddetto, al *Principe Elettorale* figlio di *Massimiliano Elettor di Baviera*, e dell' *Arciduchessa Antonia*, cioè di una figlia dell' *Imperador Leopoldo*, e di *Margherita Teresa* sorella del regnante suddetto Re Carlo, fu assegnata la successione de' Regni di Spagna, siccome più prossimo de i discendenti dal *Re Filippo IV.* eccettuati alcuni pezzi d' essa Monarchia. A *Luigi Delfino* Primogenito del Re Cristianissimo per le ragioni della Regina sua madre, e dell' *Avola*, amendue Spagnuole, furono riservati i Regni di Napoli e Sicilia, colle Fortezze poste nella Maremma di Siena, il Marchesato del Finale, e la Provincia di Guipuscoa colle Piazze di S. Sebastiano a Fonterabia. Similmente all' *Arciduca Carlo* secondogenito dell' *Imperadore*, in compenso delle pretese dell' *Auguste* due Linee, avea da toccare il Ducato di Milano. In caso poi che mancasse prima del tempo il Principe Elettoral di Baviera, fu dichiarato a parte, che l' *Elettore* suo padre succederebbe nella suddetta Monarchia, colle riser-

ve sopra espresse. Il gran concetto, in cui è il Gabinetto di Francia di superar tutti gli altri in accortezza, fece credere alla gente sensata, che il Re *Luigi XIV.* contuttociò tendesse ad assorbire l'intera Monarchia di Spagna per uno de' suoi nipoti, e che non ad altro fine acconsentisse a quello spartimento, che per tirar dalla sua con questo spauracchio i Ministri della Corte di Spagna, conosciuti troppo abborrenti da ogni divisione de' lor Dominj. E certamente ben seppero i Franzesi far giocare questa carta in Ispagna, dove in questo mentre il loro Ambasciatore non lasciava indietro diligenza, e dolcezza alcuna, per guadagnarli il cuore di chiunque era più potente presso al Re Carlo, e alla Regina sua moglie. All'incontro il Conte di *Harrach* Ambasciatore Cesareo alla Corte di Madrid non sapea trovar la carta del navigare, e commise varj passi falsi ed errori, de' quali è da vedere il primo Tomo della Storia di Europa del Marchese Francesco Ottieri: Libro saggiamente composto, e pure sì indegnamente trattato, per aver solamente detto quell'Autore, che nell'elezione di *Augusto Re di Polonia*, l'Abbate di *Polignac*, poscia Cardinale, non aprì ben gli occhi in certa occasione. Era stato richiamato in Ispagna il Marchese di *Leganes*, e destinato al Governo di Milano Carlo Principe di *Vaudemont* della Casa di Lorena, il cui figlio militava nelle Truppe dell'Imperadore. Giunse questo Principe a Milano colla Principessa sua moglie nel dì 24 di Maggio, e cominciò un trattamento superiore a quello de' suoi Predecessori. Fra l'altre sue pompe uscendo egli per la Città, era tirato il suo cocchio da otto maestosi cavalli. S'applicò egli tosto a liberar lo Stato dagli assassini, che in gran copia infestavano le strade, e gli abitanti.

Nel Giugno dell'anno presente fu presa da gran costernazione la Città di Napoli per l'orribile strepito, che faceva il Monte Vesuvio. Vomito esso da lì a poco sì sterminata quantità di cenere, che scurò l'aria, e coprì i tetti, e le Piazze di quella Città all'altezza d'un piede. Quindi sfogò la sua collera con una gran pioggia di sassi, e con cinque fiumane di fuoco, composte di materie bituminose a guisa di ferro fuso. Da questi torrenti, che scelsero alla Torre del Greco in mare, non solo restò ridotto come un deserto quel Luogo, ma i Contorni ancora colle deliziose vigne e palazzi andarono tutti in rovina. Più di sei mila persone, avendo prima presa la fuga, si rifugiarono in Napoli, e furono ben accolte e alimentate dalla singolar pietà del Cardinal *Cantelmo* Arcivescovo. Un altro non men grave flagello toccò nel dì 20. di Giugno alla Cittadella di Torino. Svegliatosi per aria un gran temporale sul far del giorno; da un fulmine figlio della ter-

ra o delle nuvole, venne attaccato il fuoco al magazzino della polve, coperto in maniera da potere resistere alle bombe: disavventura, a cui sono soggetti i ricettacoli di molta polve da fuoco. Si orribile fu lo scoppio, che rovesciò tutte le fabbriche d'essa Cittadella colla morte di dodici Uffiziali, e di quattrocento soldati, oltre a i feriti. Si scossero tutte le case della Città; ogni finestra, e gran copia di mobili andò in pezzi; s'aprono le porte delle Chiese, e si credettero gli abitanti d'essere al fine de' lor giorni. Il danno recato dalla violenza di questo accidente, si fece ascendere a tre milioni di lire; e maggiore incomparabilmente sarebbe stato, se il fuoco del magazzino non avesse volto verso la campagna lo scagliamento delle pietre. Per segni dell'ira di Dio, e per preludj di maggiori sciagure, furono presi questi sì funesti avvenimenti. E certamente era ben seguita la pace, ma già si scorgea, non dovercene sperare se non breve la durata, stando ognuno in apprensione di maggiori sconvolgimenti in Europa, a cagion della Monarchia di Spagna, vicina a restar vedova. E già la Francia, e il Duca di Savoia *Vittorio Amedeo* faceano grandi armamenti, per essere pronti alle rivoluzioni, che non poteano mancare, mancando di vita il Re *Carlo II.* Nel dì due di Luglio di quest'anno a *Rinaldo d'Este* Duca di Modena nacque il suo Primogenito *Francesco Maria*, oggidì Duca, con somma consolazione de' Popoli suoi. Era vacato in Roma per la morte del *Cardinale Paluzzo Altieri* il riguardevol posto di Camerlengo della Santa Romana Chiesa, posto in addietro venale, e di gran lucro. Con sua Bolla pubblicata nel dì 24. d'Agosto il Pontefice *Innocenzo XII.* suppressse, e vietò per l'avvenire la venalità di questa carica, con applicar buona parte de' frutti d'essa all'Ospizio de' poveri, o alla stessa Camera Apostolica.

Anno di CRISTO MDCXCIX. Indizione VII.
di INNOCENZO XII. Papa 9.
di LEOPOLDO Imperadore 41.

NEL dì 26. di Gennajo dell'anno presente fu finalmente stabilita in *Carlovitz* una tregua di venticinque anni fra l'*Imperadore Leopoldo*, e il Sultano de' Turchi *Mustafà II.* siccome ancora la pace fra i Polacchi, e lo stesso Gran Signore. Perchè insorsero controversie fra i Ministri della Porta, e *Carlo Ruzini* Plenipotenziario della Repubblica di Venezia, mentre questi differiva l'acconsentire ad alcuni punti, i Plenipotenziarj Cesareo e Polacco, e i Mediatori Inglese ed Ol-

Ollandese , stipularono essi la Concordia fra essa Repubblica , e il Sultano nella forma , che si potè ottenere , con gloria nondimeno , e vantaggio del Nome Veneto . Il maneggio di questa Concordia , per quel che riguarda i Veneziani , vien descritto nella Storia Veneta del Senatore Pietro Garzoni , e in quella del pubblico Lettore di Padova Giovanni Graziani ; e presso il Du-Mont se ne legge la d'chiara- zione o Strumento , senza che fosse specificato , a quanto tempo si dovesse stendere la tregua con essi : il che solamente dopo alquanti mesi restò conchiuso , dopo essere stato il Senato Veneto in un gran batticuore a cagion di tanta dilazione . Per questo accordo restarono i Veneziani in possesso , e dominio del Regno della Morea , colle Isole d' Egina , e di Santa Maura , di Castelnuevo , e Risano , e delle Fortezze di Knin , Sing , Citclut , e Gabella nella Dalmazia , con altre particolarità ch' io tralascio . Fu poi ratificata questa tregua dal Senato di Venezia nel dì 7. di febbrajo , siccome ancora furono destinati da tutte le Potenze i Commessarj per regolare e determinare i confini coll' Imperio Ottomano : cosa che portò seco gran tempo , somme applicazioni e dispute , prima che se ne vedesse il fine . Di grandi allegrezze si fecero in Venezia per sì glorioso fine di sì lunga guerra ; e del pari in Vienna , essendo restato Cesare padrone dell' Ungheria e Transilvania a riserva di Temisvvar ; siccome ancora in Polonia , per essere tornato quel Regno in possesso dell' importante Fortezza di Caminietz . Avea preventivamente anche il Czaro *Pietro Alefsovitz* conchiusa co i Turchi una tregua di due anni , che poi con altro Atto nell'anno 1702. fu prorogata a trent'anni .

Non solamente era riuscito a *Massimiliano Elettor di Baviera* , e Governator della Fiandra , di far concorrere il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* e le Potenze marittime nell' esaltazione del figlio suo *Ferdinando* alla Corona di Spagna ; ma eziandio con gravissime spese e regali avea in guisa guadagnati i Ministri della Corte di Madrid , che lo stesso *Re Carlo II.* giunse a dichiararlo Erede de' suoi Regni nel suo Testamento ; la qual nuova portata a Vienna , avea cercato a conchiudere con precipizio la suddetta pace o tregua di *Carloyvitz* . Dovea anche esso Principe Elettorale fra pochi mesi passare a Madrid , per essere allevato in quella Corte all' uso Spagnuolo in aspettazione di tanta fortuna . Ma chi non sa , a quali vicende e peripezie sieno sottoposti i gran disegni , e le imprese de' mortali ? Da che si seppe la destina- zion di questo Principe fanciullo al Trono di Spagna , non passarono tre mesi , che eccoti venir la morte a rapirlo nel dì

quinto di febbrajo dell'anno presente: colpo che trafisse d' inestimabil dolore il cuore dell' Elettor suo Padre; e tanto più, perchè non mancò gente maligna, che seminò sospetti di veleno, cioè quella calunnia, che s'è da noi trovata sì facile, allorchè i Principi soggiacciono ad una morte immatura. Restarono perciò sconcertate tutte le misure prese dal Re Cattolico dall' una parte, e dalla Francia, Inghilterra, ed Olanda dall' altra; di modo che si videro necessitate queste tre Potenze a ricorrere ad altro ripiego, e si cominciò di nuovo nelle Corti a trattar della maniera di conservare la tranquillità dell' Europa nell' inevitabil deliquio della Monarchia Spagnuola. Ma intorno a ciò que' Potentati non arrivarono ad accordarsi insieme, se non nell' anno susseguente, siccome vedremo. Da gran tempo pensava l' *Augusto Leopoldo* di provvedere d' una degna Consorte *Giuseppe Re de' Romani* suo Primogenito. Fu in qualche predicamento *Leonora Luigia Gonzaga* Principessa di Guastalla; ma le determinazioni della Corte Cesarea terminarono nella Principessa *Amalia Guglielmina di Brunswick*, figlia del fu Duca di Hannover *Gian-Federigo*, e sorella di *Carlotta Felicità* Duchessa di Modena. Abitava questa Principessa ne' tempi presenti in essa Corte di Modena colla Duchessa sua Madre *Benedetta Enrichetta* di Baviera, nata Palatina del Reno. Qui appunto nel dì quindici di Gennajo di quest' anno seguì lo Spotalizio di questa Principessa con indicibil pompa e solennità. Videasi allora piena di Nobiltà straniera, di Ambasciatori e d' Inviati la Città, e Corte di Modena, e fra gli altri vi comparve in persona con insigne corteggio il Cardinale *Francesco Maria de' Medici*, e poscia il Cardinale *Jacopo Boncompagno*, Arcivescovo di Bologna, con titolo di Legato Apostolico, e con sumtuosissima Corte, a complimentare la novella Regina. Le splendide feste in tal' occasione fatte dal Duca *Rinaldo*, e il viaggio della stessa Regina alla volta della Germania, co' i grandiosi trattamenti, che ella ricevette da *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova, e dalla splendidissima *Repubblica di Venezia*, perchè io gli ho abbastanza accennati nelle Antichità Estensi, mi dispenso ora dal rammentarli.

Non fu minor la consolazione e gioja della Corte di Torino in questi tempi per la nascita del primogenito Principe di Piemonte, succeduta sul principio di Maggio, che con grandi allegrezze venne dipoi solennizzata. Gli fu posto il nome del Padre, cioè di *Vittorio Amedeo*. Era nell' età sua giovanile Principe di grande aspettazione; ma nel dì 22. di Marzo del 1715. fu poi rapito dalla morte con immenso cordoglio del Padre, e di tutti i sudditi suoi. Di grandi faccende avea

avuto

avuto la Sacra Corte di Roma negli anni addietro per le forti premure del Re *Luigi XIV.* acciocchè fosse esaminato il Libro delle Massime de' Santi già pubblicato dal celebre *Monsignor di Fenelon* Arcivescovo di Cambrai. Molte Congregazioni di Cardinali e Teologi furono tenute per questo affare in Roma, e un esatto esame ne fu fatto. Finalmente nel dì 12. di Marzo pubblicò il Santo Padre una Bolla, in cui furono condannate ventitre Proposizioni d'esso Libro, riguardanti la vita interiore. Gran lode riportò quel dottissimo Prelato; per avere con tanta umiltà e sommissione accettato il giudizio della Santa Sede, e ritrattate sul pulpito le stesse sue sentenze. Dopo questo dibattimento poco stette a venire in campo un'altra controversia di maggiore, e più strepitosa conseguenza, cioè quella de' Riti Cinesi, praticati da i Neofiti Cristiani nel vello Imperio della Cina, e pretesi Idolatri da una parte di que' Missionarj. Acri, e lunghe dispute furono per questo, ma non giunse Papa *Innocenzo XII.* a deciderlo, e ne restò la cura al suo Successore, siccome diremo. Avea risoluto la vedova Regina di Polonia Maria Casimira de la Grange già moglie del Re *Giovanni Sobieschi*, e figlia del Cardinal d' *Arquien*, ad imitazione di *Cristina* già Regina di Svezia, di venire a terminare il resto de' suoi giorni nell' Alma Città di Roma. Arrivò essa colà nel dì 24. Marzo, e prese il suo alloggio nel Palazzo del Principe *D. Livio Odescalchi Duca* di Sirmio e Bracciano. Distinti onori furono a lei compartiti dal Pontefice, e da tutta quella Sacra Corte. In questi tempi essò Santo Padre, sempre ansioso di nuove belle imprese in profitto de' Popoli suoi, concepì il grandioso disegno di seccar le Paludi Pontine; e fece anche i preparamenti per eseguirlo. Ma a lui tanto di vita non rimase, da poter compiere sì gloriosa risoluzione. Si applicò eziandio alla correzione di quegli Ecclesiastici, che in Roma non viveano colla dovuta regolarità di costumi, e ne fece far esatte ricerche, e volle lista di chiunque era creduto bisognoso d' emenda. Questo solo bastò, perchè la maggior parte di queste persone prendesse miglior sesto, senz' aspettar da più efficaci persuasioni la riforma del lor vivere. Finalmente rinovò, ed ampliò una rigorosa Bolla contro il ricevere pagamenti, e regali per le Giustizie e Grazie della Sedia Apostolica, sotto pena delle più gravi censure, e d' altri gastighi. Continuavano intanto le amarezze di Sua Santità contra del Conte di *Martinez*, perchè questi oltre alla pretension de' Feudi teneva imprigionato nel suo Palazzo un uomo, sospettato reo d' aver voluto assassinare la Balia di una sua figlia: esempio di prepotenza da non tollerarsi da chi era il Padrone in Roma. S' era interposto, per tron-

car queste pendenze, *Rinaldo* Duca di Modena con sì buona maniera, che il *Martinitz* aveva inviato il prigioniero a Modena. Ma questo ripiego non soddisfece al Papa, perchè non veniva soddisfatto al suo diritto sopra la Giustizia; e però si negava l'udienza a quel Ministro. Fu egli poi richiamato a Vienna, e nel Gennajo seguente giunse a Roma il *Conte di Mansfeld* nuovo Ambasciatore Cesareo, e il suo Antecessore se ne andò senza aver potuto ottenere udienza. Similmente in questi tempi il Pontefice raccoglieva gente armata, inviandola a i confini del Ferrarese. Altrettanto faceva il Duca di *Medina Celi* Vicerè nel Regno di Napoli, conoscendo d'essere l'Europa alla vigilia di qualche strepitoso sconcerto per chi dovea succedere nella Monarchia di Spagna.

Anno di CRISTO MDCC. Indizione VIII.
di CLEMENTE XI. Papa I.
di LEOPOLDO Imperadore 42.

VOleva *Rinaldo d'Este* Duca di Modena con solennità magnifica celebrare il Battesimo del Principe *Francesco Maria* suo Primogenito, nato nel precedente anno, ed ottenne, che l'*Imperador Leopoldo* il tenesse al Sacro Fonte, e che fosse destinato a sostener le vesti di sua Maestà Cesarea *Francesco Farnese* Duca di Parma, il quale a questo fine si portò a Modena colla Duchessa *Dorotea* sua consorte nel dì 16. di febbrajo. Con più di cento carrozze a sei cavalli, e fra alcune migliaia di soldati schierati per le strade, e al rimbombo di tutte le artiglierie della Città e Cittadella, furono accolti questi Principi, e trovarono nella Città la notte cangiata in giorno: sì grande era l'illuminazione dappertutto. Seguì nel dì 18. la funzione del Battesimo con somma magnificenza, e ne' giorni seguenti si variarono le feste, e le allegrie, che rimasero poi coronate nel dì 22. da un sontuosissimo Carosello, che riempì di maraviglia e diletto tutti gli Spettatori, e la gran Nobiltà forestiera concorsavi. Al qual fine s'era formato nel Piazzale del Palazzo Ducale un vasto, ed altissimo Anfiteatro di legno, capace di molte migliaia di persone. Di simili grandiosi Spettacoli niuno ne ha più da lì innanzi veduto l'Italia. Di più non ne dico, per averne detto quel, che occorre nelle Antichità Estensi. Diede fine nel quinto giorno di Luglio al suo vivere *Silvestro Valiero* Doge di Venezia, a cui in quella Dignità fu sostituito il Senatore *Luigi Mocenigo*. Era già pervenuto all'età di ottantacinque, o pure ottantasei anni *Papa Innocenzo XII.* e specialmente nell'

nell'anno antecedente per varj incomodi di sanità avea fatto dubitar di sua vita. Tuttavia si riebbe alquanto dalla debolezza sofferta, ma non potè contener le lagrime, per non aver potuto avere il contento d'aprir egli in persona nella Vigilia del precedente Santo Natale il Giubileo di quest'anno, che fu poi celebrato con gran concorso e divozione da Pellegrini, e Popoli accorsi dalle varie parti della Cristianità a conseguir le Indulgenze di Roma. Tuttochè poca bonaccia godesse il santo Padre da li innanzi, pure continuò indefesso le applicazioni al Governo, e tenne varj Concistori, e provò anche consolazione in vedere *Cosimo III. de' Medici*, Gran Duca di Toscana, che con esemplar divozione incognito sotto nome di Conte di Pitigliano si portò nel mese di Maggio a visitar le Basiliche Romane. Ricevette il Papa questo piissimo Principe con paterna tenerezza, il creò Canonico di S. Pietro, gli compartì ogni possibil' onore, e fra gli altri regali gli concedette l'antica Sedia di Santo Stefano I. Papa e Martire, che passò ad arricchire la Cattedrale di Pisa. Non s'ingannarono i Politici, che s'immaginarono unito alla divozione del Gran Duca qualche interesse, riguardante il sistema d'Italia, minacciato da disastri per la sempre più titubante vita del Re Cattolico *Carlo II.* In fatti fu progettata una lega fra il Papa, i Veneziani, il Duca di Savoia, il Gran Duca di Toscana, il Duca di Mantova, e il Duca di Parma, per conservar la quiete dell'Italia. Al Duca di Modena non ne venne fatta parola, sulla considerazione d'esser egli cognato del Re de' Romani. Ma non andò innanzi un tale Trattato, o per le consuete difficoltà di accordar questi leuti, o perchè si volea prima scorgere, in che disposizione fossero le Corone, o forse perchè venne intanto a mancare di vita il Sommo Pontefice.

Con più calore intanto si maneggiavano questi affari da i Ministri di Francia, Inghilterra, ed Olanda, per trovare un valevole antidotto a i mali, che soprastavano all'Europa. Tante furono l'arti, e tanti mezzi adoperati dal Gabinetto di Francia, che gli riuscì di guadagnare *Guglielmo* Re d'Inghilterra, con indurre lui e le Provincie unite ad un altro Partaggio della Monarchia Spagnuola. Fu questo sottoscritto in Londra nel dì 13. e all'Haja nel dì 25. di Marzo, e stabilito, che a *Luigi* Delfino di Francia si darebbono i Regni di Napoli e Sicilia co i Porti spettanti alla Spagna nel Littorale della Toscana, il Marchesato del Finale, la Provincia di Guipuscoa co i Luoghi di quà da' Pirenei, e in oltre i Ducati di Lorena e Bar; in compenso de' quali si darebbe al *Duca di Lorena* il Ducato di Milano. In tutti poi gli altri Regni di Spagna colle Indie, e colla Fian-

dra,

dra., avea da succedere l'*Arciduca Carlo* Secondogenito dell' Imperador *Leopoldo*. Si provvedeva ancora a varj casi possibili, ch'io lascio andare. Fece il tempo conoscere, quanto fina fosse la politica del Re Cristianissimo *Luigi XIV.* perciocchè se a tal divisione acconsentivano Cesare, e il Re Cattolico, già si facea un accrescimento notabile alla Potenza Franzese; e quand' anche dissentissero da questo accordo Cesare, e il Re Cattolico, la forza de' Contraenti ne assicurava l'acquisto al Delfino. Ma il bello fu, che in questo mentre la Corte di Francia era dietro a procacciarsi l'intera Monarchia di Spagna, e si studiava di non cederne un palmo ad altri, poco scrupolo mettendosi, se con ciò restava beffato chi si credeva assicurato dalla Convenzione suddetta. Conosceva ella per le relazioni del *Marchese d'Harcourt* Ambasciatore a Madrid, non potersi dare al Ministero, e a' Popoli di Spagna un colpo più sensitivo della division della Monarchia; e volendo gli Spagnuoli evitarla, altro ripiego non restava loro, che di gittarsi in braccio a i Franzesi, con prendere dalla Real Casa di Francia un Re successore. Risaputosi in fatti a Madrid il pattuito spartimento, fecero i Ministri di Spagna le più alte doglianze di un sì violento procedere a tutte le Corti, e massimamente con tali invettive in Inghilterra, che il Re Guglielmo venne ad aperta rottura. Acremente ancora se ne dolsero a Parigi, ma quella Corte con piacevoli maniere mostrò fatti que' passi per le gagliarde ragioni, che competevano al Delfino sopra tutto il Dominio Spagnuolo.

Intanto l'*Harcourt* in Madrid colla dolcezza, colla liberalità, e con altre arti più segrete si studiava di tirar nel suo partito i più potenti, o confidenti presso il Re Cattolico. Chiamata colà anche la moglie, seppe questa insinuarsi nella grazia della *Regina Marianna*, a cui si facea vedere un Palazzo incantato in lontananza, cioè il suo Maritaggio col vedovo Delfino, allorchè ella restasse vedova. Ma perciocchè il Re *Carlo II.* tenea saldo il suo buon cuore verso l' Augusta Casa d' Austria di Germania, e le sue mire andavano sempre a finire nell'*Arciduca Carlo*, per quante mine e trame si adoperassero, niun pareva oramai bastante a fargli mutar consiglio. Venne il colpo maestro, per quanto fu creduto da Roma. Imperciocchè gl'industriosi Franzesi rivoltisi a quella parte, rappresentarono al Pontefice *Innocenzo XII.* in maniere patetiche, cosa si potesse aspettare dalla Casa d' Austria Germanica, se questa entrava in possesso di Napoli e Sicilia, e dello Stato di Milano, con ricordare le avanie praticate nell' ultima guerra dagl' Imperiali co i Popoli d' Italia, e le violenze usate in Roma dal

Con-

Conte di Martinitz: Tornar più il conto agl'Italiani, che questi Stati coll'intera Monarchia passassero in uno de' nipoti del Re Cristianissimo, che niun diritto porterebbe seco, per inquietare i Principi Italiani. Tanto in somma dissero, che il Pontefice piegò ne' lor sentimenti. E tanto più, perchè considerò, questo essere il meglio de' medesimi Spagnuoli, i quali potrebbero conservare uniti i lor dominj, e liberarsi in avvenire dalle vessazioni della Francia, che gli avea ridotti in addietro a de' brutti passi. E' dunque stato preteso, che dalla Corte di Roma fosse dipoi insinuato al Cardinale *Lodovico Emmanuele Portocarrero* Arcivescovo di Toledo, d'impiegare i suoi migliori ufizj in favore della Real Corte di Francia; ed essendo avvenute mutazioni nella Corte di Madrid, ed anche sollevazioni in quel Popolo, e poscia una malattia al Re Cattolico, che fu creduta l'ultima, e poi non fu: il Porporato ebbe apertura per parlare confidentemente al Re, e di proporgli, non già sfacciatamente, un nipote del Re Cristianissimo, ma destramente le ragioni della Casa di Francia, perchè non mancavano dotti Teologi, che sostenevano invalide le Rinunzie fatte dalle Infante Spagnole, passate a marito a Parigi, e che si poteva schivare la troppo odiata unione delle due Corone in una sola persona. Attonito rimase il Re *Carlo II.* a queste proposizioni, e d'una in altra parola passando, si lasciò persuadere, che sarebbe stato ben fatto l'udire intorno a ciò il venerabil parere della Sede Apostolica. Saggi Cardinali, e dottissimi Legisti per ordine del Papa esaminarono il punto; e ponderate le ragioni, e massimamente le circostanze del caso, giudicarono assai fondata la pretesione de' Franzesi. Di più non vi volle, perchè il Portocarrero sapesse a tempo e luogo quietar la coscienza del Re Cattolico, il quale finqui s'era creduto obbligato a preferire la Linea Austriaca di Germania; e tanto più al Cardinal suddetto riuscì facile, quanto che i Ministri e Grandi di Spagna, per la maggior parte o erano guadagnati, o aveano sacrificata l'antica antipatia della lor Nazione contro la Franzese all'utilità o necessità presente della Monarchia, sperando essi di mantenere in tal guisa l'unione de' Regni, e d'avere in avvenire non più nemica, ma amica e collegata la Francia.

Pertanto nel dì due di Ottobre spiegò il Re Cattolico l'ultima sua volontà, e la sottoscrisse, in cui dichiarò Erede *Filippo Duca d'Angiò*, secondogenito del Delfino di Francia; a lui sostituendo in caso di mancanza il *Duca di Berry* terzogenito, e a questo l'*Arciduca Carlo d'Austria*, e dopo quelle Linee il *Duca di Savoia*. Stavano intanto addormentate le Potenze marittime dall'accordo del Partaggio, stabilito col Re Cristianissimo; e per conto dell'Imperadore,

egli si teneva in pugno la Succession della Spagna pel figlio Arciduca, affidato da quanto andava scrivendo il Re Cattolico non solo al Duca Moles suo Ministro in Vienna, ma allo stesso Augusto, della costante sua predilezione verso gli Austriaci di Germania. Mancò poscia di vita il Re Carlo II. nel dì primo di Novembre dell' anno presente: Principe d'ottima volontà, e di rara pietà; ma sfortunato nel maneggio dell'armi, e ne' matrimonj, e che per la debolezza della sua complessione lasciò per lo più in luogo suo regnare i Ministri. Volarono tosto i Corrieri, e si conobbe allora, chi con maggiore accortezza avesse saputo vincere il pallio, e deludere amici e nemici in sì grave pendenza. Nel Consiglio del Re di Francia non mancarono dispute, se si avesse da accettare il Testamento suddetto, pretendendo alcuni anche de' più saggi, che più vantaggiosa riuscirebbe alla Corona di Francia la division concordata colle Potenze marittime, perchè fruttava un accrescimento notabile di Stati alla Francia: laddove col dare alla Spagna un Re, nulla si acquitlava, nè si toglieva l'apprensione di avere un dì lo stesso Re padron della Monarchia Spagnuola, o pure i suoi discendenti per emuli e nemici, come prima della Franzese. Pure prevalse il sentimento e volere del Re Luigi XIV. preponderando in suo cuore la gloria di vedere il Sangue suo sul Trono della Spagna, e con ciò depressa di molto la potenza dell' Augusta Casa d' Austria. Perciò nel dì 16. di Novembre Filippo Duca d' Angiò, riconosciuto per Re di Spagna in Parigi, e successivamente anche in Madrid nel dì 24. d' esso mese, s' inviò nel dì quattro di Dicembre con sontuoso accompagnamento alla volta di Spagna, e giunse pacificamente a metterli in possello non solamente di que' Regni, ma eziandio della Fiandra, de' Regni di Napoli, e Sicilia, e del Ducato di Milano, non essendosi trovata persona, che osasse di ripugnare a gli ordini del Re novello. Era già stato guadagnato il Principe di Vaudemont, Governatore di Milano; e quali amarezze covasse contra dell' Imperadore l' Elettore di Baviera Massimiliano, s' è abbastanza accennato di sopra. Storditi all' incontro rimasero l' Augusto Leopoldo, il Re d' Inghilterra Guglielmo, e la Repubblica d' Olanda, per un avvenimento sì contrario alle loro idee e desiderj, e massimamente si esaltò la bile degli Inglese ed Olandesi, per vederli così sonoramente burlati dall' arti de' Franzesi; e quantunque il Re Cristianissimo adducesse varie ragioni, per giustificare la sua condotta, niuna potè distornarli dal pensare ad una guerra, che con tanto studio aveano finqui studiato di schivare. Nulla di più aggiugnerò intorno a questo strepitoso affare, di

di cui diffusamente han trattato fra i nostri Italiani il Senatore Garzoni, il Marchese Ottieri, e il Padre Giacomo Sanvitali della Compagnia di Gesù nelle loro Storie.

Si vide in quest'anno una Cometa, e i visionarj, in testa de' quali hanno gran forza le volgari opinioni, si figurarono tosto, che questa micidiale cifra del Cielo predicasse la morte di qualche gran Principe, e finivano in credere minacciata la vita del Re di Spagna Carlo II. o del Sommo Pontefice Innocenzo XII. predizion poco difficile d'uno di loro, o d'amendue, giacchè il Re era quasi sempre infermiccio, e il Papa decrepito. Infermossi più gravemente del solito nel Settembre di quest'anno il Santo Padre, e gli convenne soccombere al peso degli anni e del male. Merita ben questo glorioso Pastore della Chiesa di Dio, che il suo nome e governo sia in benedizione presso tutti i secoli avvenire: sì nobili, sì lodevoli furono tutte le azioni sue. Miravasi in lui un animo da Imperadore Romano, non già per pensare a i vantaggi proprij, o de' suoi, perchè s'è veduto aver egli tolto con eroica munificenza la venalità delle Cariche, e quanto egli abborrì il Nepotismo, e quai freni vi mettesse; ma solamente per procacciar sollievo e profitto agli amati suoi Popoli. Specialmente aveva egli in cuore i Poverelli, i quali usava di chiamare i suoi nipoti. Ad essi destinò il Palazzo Lateranense colla giunta d'una Vigna da lui comperata per loro servizio. Concepi in oltre la magnifica idea di ridurre in un Ospizio, e di far lavorare tutti i Fanciulli, ed Invalidi Questuanti: al qual fine fabbricò anche un vasto edificio a S. Michele di Ripa, che venne poi ampliato dal suo Successore, e dotollo di molte rendite. Quello sì animoso Istituto di risfrignere i poveri oziosi, e di sovvenir loro di limosine, senza che le abbiano essi a cercare con tanta molestia nel Pubblico, si dilatò per alcune altre Città d'Italia, benchè col tempo fin il provvisioni, a guisa degli argini posti ad impetenti torrenti, non si possano sostenere. Per utile parimente dello Stato Ecclesiastico avea formato il disegno, e già fatto di grave spese a fin di stabilire un Porto franco a Cività vecchia, dove a riserva de' Turchi potessero approdar tutte le Nazioni. Ma nol compì per le tante ruote segrete, che seppe muovere Cosimo III. Gran Duca di Toscana, al cui Porto di Livorno dall'altro sarebbe venuto un troppo grave discapito. Rinatò e fortificò il Porto d'Anzio presso Nettuno; e in Roma il Palazzo di Monte Citorio, magnifico edificio a cagion degli aggiunti Uffizi pe' Giudici e Notai, che prima stavano dispersi in varie abitazioni per la Città. Fabbricò eziandio la Dogana di terra, e quella di

Ripa Grande. In somma , questo immortal Pontefice , forte in sostenere la dignità della santa Sede , pieno di mansuetudine e d' umiltà , e ricco di meriti , fu chiamato da Dio a ricevere il premio delle sue incomparabili virtù nel dì 27. di Settembre , compianto e desiderato da tutti , e onorato col glorioso titolo di Padre de' Poveri .

Entrati i Cardinali nel Conclave , diedero principio a i loro congressi , e alle consuete fazioni , per provvedere la Chiesa di un novello Pontefice , desiderosi nello stesso tempo di accordare col maggior bene del Cristianesimo anche i proprij interessi . Non mancavano Porporati dignissimi del sommo Sacerdozio , e pure continuava la discordia fra loro ; quando giunse il Corriere colla nuova del defunto Re Cattolico . Si scosse vivamente a quello suono l' animo di chiunque componeva quella Sacra Assemblea ; e di tale occasione appunto si servi il *Cardinale Radulovic* da Chieti , per rappresentare la necessità di eleggere senza maggior dimora un Pilotto atto a ben reggere la Navicella di Pietro , giacchè si preparava una fiera tempesta a tutta l' Europa , e massimamente all' Italia , e doveva la Santa Sede studiarfi a tutta possa di divertire , se fosse possibile il temporal minaccioso ; e non potendo , almeno vegliare , perchè non ne patisse detrimento la Fede Cattolica . Commossi da quello dire i Padri , non tardarono a convenire co i lor voti in chi punto non desiderava , e molto meno aspettava il Sommo Pontificato . Questi fu il *Cardinale Gian Francesco Albani* da Urbino , alla cui elezione quantunque si opponesse l' età di soli cinquantun anno , sempre mal vedata da' Cardinali vecchi , e in oltre la molteplicità de' parenti : pure niun di questi riflessi potè frastornare il disegno di que' Porporati , perchè troppo bel complesso di doti e virtù concorreva in quello soggetto sì per l' integrità de' suoi costumi , e per l' elevatezza della sua mente , come per la letteratura , per la pratica degli affari , e per l' asfabilità , e cortesia , con cui avea sempre saputo comperarsi la stima e l' amore d' ognuno . Spiegata a lui l' intenzione de' sacri Elettori , proruppe egli in iscuse della sua inabilità , in lagrime , e in una non affettata ripugnanza a questo peso , come presago de' travagli , che poi gli accaddero ; e insistendo perciò , che in tempi sì pericolosi e scabrosi si dovea provveder la Chiesa di Dio di più sperto e forte Rettore : Che parlasse di cuore , i fatti lo dimostrarono , avendo egli combattuto per tre giorni a prestar l' assenso : il che non fa chi aspira al Tirregno per timore , che nella dilazione si cangi pensiero . Nè arrivò ad accettare , se prima non fu convinto da' Teologi , i quali sostenne-

ro, lui tenuto ad accomodarsi alla voce di Dio, espressa nel consenso degli Elettori, e se prima non fu certificato, non essere contraria all'esaltazione sua la Corte di Francia. A questo fine convenne aspettare le risposte del *Principe di Monaco* Ambasciatore del Re Cristianissimo, che s'era ritirato da Roma su quel di Siena, perchè i Cardinali Capi d'Ordine non avevano voluto lasciar impunita una prepotenza usata dal Principe Guido Vaini, pretendente franchigia nel suo Palazzo, per essere stato onorato dell'insigne Ordine dello Spirito Santo. Restò dunque concordemente eletto in Sommo Pontefice il Cardinale Albani nel dì 23. di Novembre, Festa di S. Clemente Papa e Martire, da cui prese egli motivo di assumere il nome di *Clemente XI*. Straordinario fu il giubilo in Roma per sì fatta elezione, perchè allevato l'Albani in quella Città, ed amato da ognuno, prometteva un glorioso Pontificato; e ognuno si figurava di avere a partecipare delle rugiade della sua benelicenza.

FINE DEL TOMO UNDECIMO.

N O T A.

Avendo io all'anno 1672. pag. 277. accennato il tremuoto accaduto in Rimini, con fidarmi delle alterate Relazioni d'allora, scrissi, che più di mille e cinquecento persone in esso lasciarono la vita. Ho dipoi letta nel Tomo XXXIV. degli Opuscoli del P. Calogerà una Relazione di quel fatto, ultimamente compolta dal Chiarissimo Sig. Dottore Giovanni Bianchi, Medico primario d'essa Città, da cui si raccoglie, che neppur cento persone perirono in quell'orrida congiuntura. L'esattezza di questo Scrittore, e le sicure memorie, che egli ha consultato, esigono che si corregga quanto io ho detto di quelle morti.

ANNALI D' ITALIA

D A L P R I N C I P I O

DELL' ERA VOLGARE

S I N O A L L' A N N O 1750.

C O M P I L A T I

DA LODOVICO ANTONIO

M U R A T O R I

TOMO DUODECIMO.

Dall' anno 1701. dell' ERA volgare fino all' anno 1750.



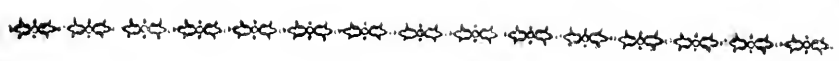
N A P O L I

Nella Stamperia DI GIOVANNI GRAVIER



MDCCLXXIII.

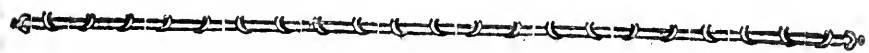
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



G L I

ANNALI D' ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE.
SINO ALL' ANNO 1750.



ANNO DI CRISTO MDCCI. INDIZIONE IX.
DI CLEMENTE XI. PAPA 2.
DI LEOPOLDO IMPERADORE 43.



On si tosto fu affiso sulla Cattedra di S. Pietro *Clemente XI.* che diede a conoscere, quanto saggiamente avessero operato i sacri Elettori, in confidare a lui il governo della Chiesa di Dio, e dello Stato Ecclesiastico. Mirava già egli in aria il fero tempore, che minacciava l'Europa, e siccome Padre comune mise immediatamente in moto tutto il suo zelo, e la singolar sua eloquenza, per esortare i Potentati Cristiani ad ascoltar Trattati di pace, prima di venire all'armi. A questo oggetto spedì Brevi caldissimi, fece parlare i suoi Ministri alle Corti, esibì la mediazione sua, e quella eziandio della Repubblica Veneta. Predicò egli a sordi, e tuttochè l'Imperadore inclinasse a dar orecchio a proposizioni d'accordo, non si trovò già la medesima disposizione in chi possedeva tutto, e neppure un briciolo ne volea rilasciare ad altri. Grande istanza fecero i Ministri del nuovo Re di Spagna *Filippo V.* secondati da quei del Re Cristianissimo *Luigi XIV.* per ottenere l'Investitura de i Regni di Napoli e Sicilia, siccome Feudi della Santa Romana Chiesa. Fu messo in consulta co' più saggi de' Cardinali questo scabroso punto; e perciocchè una pari richiesta veniva fatta dall'Imperador *Leopoldo*, a tenore delle sue pretensioni e ragioni: il Santo Padre, per non pregiudicare al diritto d'alcuna delle Parti, sospese il giudizio suo; e per quante doglianze e minacce impiegassero Franzesi e Spagnuoli, non si lasciò punto smuovere dal proponimento suo. Diedero intanto principio gl'Imperiali alla battaglia con de i Manifesti, ne quali esposero le ragioni dell'Augusta Famiglia sopra i Regni di Spagna, allegando i Testamenti di que' Monarchi in favore degli Austriaci di Germania, e le solenni

Tom. XII.

A

Ri.

Rinunzie fatte dalle due Infante *Anna*, e *Maria Teresa*, Regine di Francia. Fu a questi dall'altra parte risposto, aver da prevalere agli altri Testamenti l'ultima volontà del Regnante Re *Carlo II.* nè doverfi attendere le Rinunzie suddette, non potendo le Madri privar del loro gius i figliuoli: pretensione, che strana sembrò a molti, non potendosi più fidare in avvenire d'Atti somiglianti, e restando con ciò illusorj i patti, e i giuramenti. Ma non s'è forse mai veduto, che le Carte decidano le liti de' Principi, se non allorchè loro mancano forze ed armi, per sostenere le pretensioni sue, giuste o ingiuste che sieno? Però ad altro non si pensò, che a far guerra, come già ognun prevedeva; e la prima scena di questa terribil tragedia toccò alla povera Lombardia.

Per gli uffizj della Corte Cesarea era già stato appoggiato il Governo della Fiandra a *Massimiliano* Elettore di *Baviera*, sulla speranza di trovare in lui un buon appoggio nelle imminenti contingenze. Fece il tempo vedere, ch'egli più pensava a sostener le ragioni del figlio suo, che le altrui; e rapitogli poi dalla morte questo suo germe, crebbero sempre più le amarezze sue contro la Corte di Vienna, la quale non ebbe maniera di togli quel governo, perchè più numerose erano le di lui milizie in Fiandra, che le Spagnuole. Misero tosto i Franzesi un amichevole assedio a questo Principe, e con obbligarli di pagargli annualmentè gran somma di danaro, e con promesse di dilatare i suoi dominj in Germania, il trasfero nel loro partito; e li convenne, che movendosi l'armi, egli sarebbe de' primi in Baviera a far delle conquiste. Ciò fatto, ebbero maniera le Truppe Franzesi di entrar quietamente nelle Piazze di Fiandra, ove gli Ollandesi tenévano Guernigione, con licenziarne le loro Truppe. Rivolse nello stesso tempo il Gabinetto di Francia le sue batterie a *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia per guadagnarlo. Ben conosceva questo avveduto Principe, che caduto lo Stato di Milano in mano della Real Casa di Borbone, restavano gli Stati suoi in ceppi, ed esposti a troppi pericoli per l'unione o fratellanza delle due Monarchie. Ma sicuro dall'una parte, che non gli sarebbe accordata la neutralità, e dall'altra, che ricalcitando verrebbe egli ad essere la prima vittima del furore Franzese, giacchè il Re Cristianissimo s'era potentemente armato, e l'Augusto *Leopoldo* avea trovato all'incontro assai similze le sue truppe, e troppo tardi sarebbero giunti in Italia i suoi soccorsi: però con volto tutto contento contrasse alleanza colle Corone di Francia e Spagna; e si convenne, che il Re Cattolico *Filippo V.* prenderebbe in moglie la Principessa *Maria Lodovica Gabriella* sua secondogenita; ch'egli sarebbe Generalissimo dell'

Ar-

Armi Gallispane in Italia; somministrerebbe otto mila fanti; e due mila e cinquecento cavalli; e ne riceverebbe pel mantenimento mensualmente cinquanta mila scudi, oltre ad uno straordinario ajuto di costa per mettersi decorosamente in arnese. Qui non si fermarono gl'industriosi Franzesi. Spedito a Venezia il *Cardinale d'Etrè*, gli diedero commissione di trarre in lega ancor quella Repubblica; ma più di lui ne sapea quel saggio Senato, risoluto di mantenere in questi imbrogli la neutralità: partito pericoloso per chi è debole, ma non già per chi ha la forza da poterla sostenere, quali appunto erano i Veneziani. Fornirono essi le lor Città di copiose soldatesche, lasciando poi, che gli altri si rompesero il capo. Non così avvenne a *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova, che si trovava a' suoi divertimenti in Venezia. Oltre all'aver il Cardinal suddetto guadagnati i di lui Ministri con que' mezzi, che hanno grande efficacia ne' cuori venali, tanto seppe dire al Duca, facendo valere ora le minaccie, ora gli allettamenti di promesse ingorde, che non seppe resistere; e massimamente, perchè in suo cuore conservava un segreto rancore contra di Cesare per cagion di Guastalla, a lui tolta con Luzzara e Reggiuolo, e perchè sempre abbisognava di danaro, secondo lo stile degli altri scialacquatori pari suoi. Per dar colore a questa sua risoluzione, inviò a Roma il Marchese Beretti suo potente Consigliere, acciocchè pregasse il Pontefice di voler mettere Presidio Papalino in Mantova, a fine di non cederla ad alcuno. E a ciò essendo condisceso il Santo Padre, poco si stette poi a scoprire, essere seguito accordo fra lui e i Franzesi, ed essere una mascherata quella del suo Inviato a Roma: il perchè fu questi licenziato con poco suo piacere da quella Sacra Corte. Comunque venne detestata questa viltà del Duca, essendo Mantova Città, che anche fornita di soli Miliziotti si potea difendere, oltre al poterli credere, che i Franzesi non sarebbono giunti ad insultarlo, se avesse resistito. Ne fece ben egli dipoi un'aspra penitenza. In vigore del suddetto Concordato sul principio d'Aprile circa quindici mila Franzesi, ch' erano già calati in Italia, si presentarono sotto il comando del Conte di Telsè alle porte di Mantova, minacciando secondo il concerto di voler entrare colla forza in quella forte Città; e però il Duca mostrando timore di qualche gran male, cortesemente ricevette quegli ospiti novelli, e gridò poi dappertutto (senza però che alcuno glielo credesse,) che gli era stata usata violenza.

Verso il principio della Primavera cominciarono a calare in Italia le Truppe Franzesi, a fin di difendere lo Stato di Milano; giunse anche a Torino nel dì 4. d'Aprile il Marefciallo di *Catinat*, con dimo-

strazioni di gran giubilo accolto da quel Real Sovrano, che il trattò da padre, e più volte gli disse di voler' imparare sotto di lui il mestier della guerra, e a guadagnar battaglie. Nacque appunto nel dì 27. del mese suddetto al Duca il suo Secondogenito, a cui fu posto il nome di *Carlo Emmanuele*, oggidì Re di Sardegna, e Duca di Savoia. Accresciuta poi l' Armata Franzese da altre milizie, che sopravvennero, e decantata secondo il solito dalla politica guerriera più numerosa di quel ch'era, il Catinat sul principio di Maggio passò con essa sul Veronese, e andò a postarsi all' Adige, armando tutte quelle rive, per impedire il passo a i Tedeschi, i quali si credeva, che tenterebbono il passo stretto della Chiusa. Erano in questo mentre calati dalla Germania quanti cavalli e fanti potè in fretta raunare la Corte Cesarea, e se ne faceva la massa a Trento. Al comando di questa Armata fu spedito il Principe *Eugenio di Savoia*, non senza maraviglia della gente, che non sapeva intendere, come un Principe di quella Real Casa imbrandisse la spada contra lo stesso Duca di Savoia Generalissimo de' Gallispani. Seco venivano il *Principe di Commercy*, e il Principe *Carlo Tommaso di Vaudemont* (tuttochè il dì lui padre al servizio della Spagna governasse lo Stato di Milano) e il Conte *Guido di Staremberg*. Allorchè fu all' ordine un competente Corpo d' Armata, il Principe Eugenio, prima che maggiormente s' ingrossasse l' esercito nemico (già più poderoso del suo) con truppe nuove procedenti dalla Francia, e con quelle del Duca di Savoia, si mise in marcia per sboccar nelle pianure d' Italia. Trovò impossibile il cammino della Chiusa, e prese tutti i passi superiori dell' Adige. Se i Tedeschi non hanno ali, dicevano allora i Franzesi, certo per terra non passeranno. Ma il Principe a forza di copiosi guastatori si aprì una strada per le Montagne del Veronese e Vicentino, e all' improvviso comparve al piano con qualche pezzo d' artiglieria. Per un argine insuperabile era tenuto il grossissimo fiume dell' Adige; e pure il *Generale Palfi* nel dì 16. di Giugno ebbe la maniera di passarlo di sotto a Legnago. Il che fatto, i Franzesi a poco a poco si andarono ritirando, e gli altri avanzando. Nel dì 9. di Luglio seguì sul Veronese a Carpi un fatto caldo, e di là sloggiati con molta perdita i Gallispani, furono in fine costretti a ridursi di là dal Mincio, dove si accinsero a ben custodir quelle rive. Perchè in rinforzo loro colle sue genti arrivò *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia, ed erano ben forniti di gente e cannoni gli argini d' esso fiume, allora sì che parve piantato il *Non plus ultra* a i passi dell' Armata Alemanna. Ma il Principe *Eugenio*, nulla spaventato nè dalla superiorità delle forze nemiche, nè dalle gravi difficoltà de' fitti, nel dì 28. di Luglio

glio animosamente formato un Ponte sul Mincio, lo valicò colla sua Armata, non avendo il Catinat voluto aderire al sentimento del Duca di Savoia, di opporsi, perchè credea più sicuro il giuoco, allorchè fosse arrivato un gran corpo di gente a lui spedito di Francia. Prese questo Marefciallo il partito di postarsi di là dal Fiume Oglio, lasciando campo al Principe Eugenio d'impadronirsi di Castiglione delle Stiviere, di Solferino, e di Castel Giussè nel dì 5. d'Agosto: con che le sue Truppe cominciarono a godere delle fertili campagne del Bresciano, e a mettere in contribuzione lo Stato di Mantova con alte grida di quel Duca, che cominciò a provar gli amari frutti delle sue sconsigliate risoluzioni. Trovaronsi in questi tempi molto aggravati dalle nemiche Armate i Territorj della Repubblica Veneta. Ma essa nè per minaccie, nè per lusinghe si volle mai dipartire dalla neutralità saggiamente presa, tenendo guernite di grosse guernigioni le sue Città, che perciò furono sempre rispettate.

Era, non può negarsi, il *Marefciallo di Catinat*: Maestro veterano di guerra, non men provveduto di valore, che di prudenza; ma da che si cominciò a scorgere, che più anche di lui sapea questo mestiere il Principe Eugenio, tuttochè non pervenuto per anche all'età di quarant'anni: giudicò il Re Cristianissimo col suo Consiglio, che agli affari d'Italia, i quali prendeano brutta piega, occorreva un Medico di maggior polso e fortuna. Fu perciò risoluto di spedire in Lombardia il Marefciallo *Duca di Villeroy*, con dargli il supremo comando dell'Armata, senza pregiudizio degli onori dovuti al Duca di Savoia Generalissimo. Nuove Truppe ancora, oltre alle già inviate, si misero in cammino, affinchè la maggior copia de' combattenti, aggiunta alla consueta bravura Franzese, con più facilità potesse prometterli le vittorie. Nel dì 22. d'Agosto giunse il Villeroy al Campo Gallispano, menando seco il *Marchese di Villars*, il *Conte Albergotti* Italiano, Tenenti Generali, ed altri Uiziali; accolto colla maggiore stima dal Duca di Savoia, e da tutta l'Ufizialità. Le prime sue parole furono di chiedere, dove era quella canaglia di Tedeschi, perchè bisognava cacciarli d'Italia: parole, che fecero strignere nelle spalle chiunque l'udì. Fer li sopraggiunti rinforzi si tenne l'esercito suo superiore quasi del doppio a quel de' Tedeschi: laonde il Principe Eugenio ebbe bisogno di tutto il suo ingegno, per trovar maniera di resistere a sì grosso torrente; e siccome egli era mirabile in divisare e prendere i buoni postamenti, così andò ad impossessarsi della Terra di Chiari nel Bresciano, non senza proteste e doglianze del Comandante Veneto; e quivi si trincerò, facendosi specialmente forte dietro alcune
cassi-

caffine e mulini. Ardeva di voglia il Villeroy di venire alle mani col nemico, perchè si teneva in pugno il trionfo; e però valicato l'Oglio a Rudiano, a bandiere spiegate andò in traccia dell'Armata Tedesca, con risoluzion di assalirla. Era il dì primo di Settembre, in cui arrivato a Chiari ordinò la presa di quel Luogo sulla credenza, che ivi fosse una semplice Guernigione, e non già tutta l'Offe nemica. Ma vi trovò più di quel che pensava, cioè cannoni e gente, che non si sentiva voglia di cedere. Lasciarono i Tedeschi ben accollare gli assalitori, e poi cominciarono un orrido fuoco; e per quanti sforzi facessero i Franzesi, sacrificarono ben sul Campo di battaglia le loro vite, ma o non poterono forzar que' ripari, o appena ne forzarono alcuno, che da lì a poco fu ripigliato da i coraggiosi Cesarei. Tanta resistenza fece in fine prendere al Villeroy il partito di battere la ritirata col miglior ordine possibile, riportando seco un buon documento di un più moderato concetto di se medesimo, e il dispiacere di aver data occasione di dire, ch'egli era venuto per la posta in Italia, per aver la gloria di farsi battere. Tre mila persone si credette, che costasse a' Franzesi quella azione tra morti e feriti, e pochissimi dalla parte degl'Imperiali.

Vittorio Amedeo Duca di Savoia in quel combattimento, si segnalò nello sprezzo di tutti i pericoli; e o fosse una cannonata, come a me raccontò persona ben'informata, o pur colpo di fucile, corse rischio della vita sua. E fu in questa occasione, ch'egli si affezionò agli Strologhi, perchè un d'essi avea dagli Svizzeri due mesi prima scritto ad un confidente di esso Principe, che nel dì primo di Settembre sua Altezza Reale correrebbe un gran pericolo. Per quanto false le loro predizioni egli trovasse da lì innanzi, non perdè mai più la stima di quell'Arte vana, ed ingannatrice. Accollandosi il verno, richiamò esso Sovrano le sue milizie in Piemonte; e il Villeroy veggendo ostinati a tener la campagna i Tedeschi, giudicò meglio di ritirarsi egli il primo, e di ripartire a quartieri massimamente sul Cremonese la maggior parte delle soldatesche sue; con che ebbero agio i Cesarei d'impadronirsi di Borgoforte, di Guastalla, d'Ostiglia, di Ponte-Molino, e d'altri Luoghi. Aveano già saputo col mezzo delle minacce i Gallispani mettere il piede su i principj di quest'anno entro la Fortezza della Mirandola. Seppe così ben concertare anche il *Principe Eugenio* colla *Principessa Brigida Pico* le maniere di cacciarli, che quella Città vi ricevette Presidio Cesareo. A cavallo del Pò specialmente se ne stavano le Milizie Imperiali, invigorite ultimamente da nuovi soccorsi calati dalla Germania; s'impossessarono ancora di Can-

neto , e di Marcaria ; e giacchè a riserva del Castello di Goito , e di Viadana non restavano più Franzesi sul Mantovano , diede principio esso Principe Eugenio ad un blocco lontano intorno alla stessa Città di Mantova , fornita d'un vigoroso Presidio di Franzesi. Essendo oramai i Cesarei in possesso di tutto il Mantovano , non s' ha da chiedere , se faceessero buon trattamento a que' poveri Popoli ; e tanto più perchè il loro Duca era stato dichiarato ribello del Romano Imperio.

E fin qui la sola Lombardia avea sostenuto il peso della guerra , quando nel dì 23. di Settembre scoppiò un turbine anche nella Città di Napoli. Non mancavano in quella Gran Metropoli de i divoti del Nome Austriaco sì nella Nobiltà , che nel Popolo. Negli eserciti dell' Imperador *Leopoldo* , e del Re *Carlo II.* molti di que' Nobili militando in addietro , aveano pel loro valore conseguito de' gradi , ed onori distinti. Questa Fazione valutando non poco l' essersi finora negata dal Sommo Pontefice l' Investitura di quel Regno al prelodato Re *Filippo* , teneva per lecito l' aderire all' Augusta Casa d' Austria , e macchinava sollevazioni , senza nulla atterrirsi per le frequenti prigioni , che faceva il Vicerè *Duca di Medina Celi* de i chiamati incondidenti. Dimorava in questi tempi il Cardinal *Grimani* Veneto in Roma , accurato Ministro della Corte Cesaree , e andava scandagliando i cuori di que' Napoletani , ne' quali prevaleva l' amore verso del Sangue Austriaco , e che già aveano attaccati cartelli per le Piazze di Napoli colle parole , usate già dal Giudaismo , e riferite nel Vangelo: *Non habemus Regem, nisi Cæsarem*. Quando a lui parve assai disposta la mina , per la sicurezza , che avea di molti congiurati , e sperandone molti più , allorchè le si appiccasse il fuoco : spedì travestito a Napoli il Barone di *Saßinet* Segretario dell' Ambasciata Cesaree. Costui nel giorno suddetto , presa in mano una bandiera Imperiale , uscì in pubblico , ed unitasi a lui gran copia di que' Lazari , cominciò a gridare *Viva l' Imperadore*. Crebbero a migliaia i sollevati , e s' impadronirono della Chiesa di S. Lorenzo , della Torre di Santa Chiara , e d' altri posti. Lor Condottiere fu D. Carlo di Sangro nobile Napoletano , e Ufiziale nelle Truppe Cesaree. Era stato fatto credere al buon *Imperadore Leopoldo* , tale esser l' amore degl' Italiani , e massimamente nel Regno di Napoli , e Stato di Milano , che bastava alzare un dito , perchè tutti i Popoli si sollevassero in favor suo. Ma questi non erano più i tempi de' Ghibellini , quando agguerriti i Popoli d' Italia , e agitati dall' interno fermento delle Fazioni , troppo facilmente tumultuavano , e spendevano la vita , per soddisfare alle loro passioni. Si trovavano ora i Popoli inviliti , talun di essi oppres-

so

fo da' Principi, allevati nella quiete, e alieni da azzardare quanto aveano in tentativi pericolosi.

Alzatosi dunque rumore, la maggior parte della Nobiltà Napoletana corse ad elibirsi in difesa del Vicerè, e non tardò lo stesso Eletto del Popolo con ischiere numerose di que' Popolari ad assicurarlo della sua e lor fedeltà. Il perchè uscite le Guernigioni Spagnuole in armi, ed unite con quattrocento di que' Nobili, e più migliaja del Popolo, non durarono gran fatica a dissipare i sollevati, a riacquistare i Luoghi occupati, e a far prigionie il Barone di Saffinet, e Don Carlo di Sangro con altri Nobili, che non ebbero la fortuna di salvarsi colla fuga. Ad alcuni di questi segretamente nelle carceri tolta fu la vita; pubblicamente mozzo il capo al Sangro; rasato il Palazzo di Telese di Casa Grimaldi; e il Saffinet venne poi da lì a qualche tempo condotto in Francia. Calmossi tosto quella mal' ordita sollevazione; e per maggior sicurezza di quella Città, vi furono per terra e per mare spediti dal Re Cristianissimo abbondanti rinforzi di milizie, e di munizioni; e il Duca di Ascalona passò dal governo della Sicilia a quello di Napoli. Intanto non cessava la Corte Cesarea di perorar la sua Causa in quelle delle amiche Potenze, mettendo davanti agli occhi d'ogni una, qual rovina si potea aspettare dall'oramai sterminata possanza della Real Casa di Borbone, per essersi ella piantata sul Trono della Spagna. Di queste lezioni non aveano gran bisogno gl' Inglese ed Ollandesi, per conoscere il gran pericolo, a cui anch'essi rimanevano esposti; ed aggiuntovi il dispetto d'essere stati beffati dal Re Cristianissimo colle precedenti Capitolazioni, non fu in fine difficile il trarli ad una lega difensiva ed offensiva contro la Francia. Fu questa sottoscritta all'Haia nel dì sette di Settembre da i Ministri di Cesare, di Guglielmo Re della Gran Bretagna, e dall'Olanda; laonde ognuno si diede a preparar gli arnesi, per uscir con vigore in campagna nell'anno appresso. Ma neppur dormiva il Re Cristianissimo, e di mirabili preparamenti fece anch'egli per ricevere i già preveduti nemici. Nel Settembre di quest'anno segui in Torino lo Sposalizio della Principessa Maria Luigia, secondogenita del Duca di Savoia col Re di Spagna Filippo V. ed ella appresso si mise in viaggio per andare ad imbarcarsi a Nizza, e passare di là in Spagna.

Anno di CRISTO MDCCII. Indizione x.

di CLEMENTE XI. Papa 3.

di LEOPOLDO Imperadore 44.

MEntre lo zelante Pontefice *Clemente XI.* non rallentava le sue premure, per introdurre pensieri di pace fra i Principi guerreggianti, e prevenire con ciò l'incendio, che andava a farli maggiore in Europa, non godeva egli quiete in casa propria, perchè combattuto da i Ministri d'esse Potenze, pretendendolo cadaun d'essi troppo parziale dell'altra parte. Speziatamente si scaldava su questo punto la Corte Cesarea. Non s'era già ella doluta, perchè il Santo Padre avesse spedito il *Cardinale Archinto* Arcivescovo di Milano con titolo di Legato a Latere a complimentare la novella Regina di Spagna; ma fece ben di gravi doglianze, perchè in Roma venisse pubblicata sentenza contro il Marchese del Vasto, Principe aderente alla Corona Imperiale, per aver egli preteso, che il *Cardinale di Gianfon* avesse voluto farlo assassinare. Unironsi a questi in appresso altri più gravi lamenti per le dimostrazioni fatte dal Papa al Re *Filippo V.* Prevalse in Madrid, e Parigi, benchè non senza contradizione di molti, il sentimento di chi consigliava quel giovane Monarca di venire alla testa dell'Esercito Gallispano in Italia, non tanto per dar calore alle azioni della Campagna ventura, e conciliarli il credito del valore; quanto ancora per confermare in fede i Popoli titubanti colla sua amabil presenza, e coll'aspetto della sua singolar pietà, e saviezza, e genio inclinato alla generosità e clemenza. Finchè fosse all'ordine la possente sua Armata in Lombardia, verso la quale erano in moto molte migliaja di combattenti spedite da Francia, e Spagna, fu creduto bene, ch'egli passasse prima a Napoli a farsi conoscere per quel Principe, che era degno dell'ossequio, ed amore d'ognuno. Arrivò questo grazioso Monarca per mare a quella Metropoli nel dì 16. d'Aprile, cioè nel giorno solenne di Pasqua, accolto con sumuolissimi apparati e segni di gioja da quella copiosa Nobiltà e Popolo. S'egli si mostrò ben contento ed ammirato della bella situazione, grandezza, e magnificenza di quella Real Città, e de' suoi abitatori, non fu men contenta di lui quella Cittadinanza, o per meglio dire, il Regno tutto, per le tante grazie, che in lontananza malveduto da molti, si partì poi di colà amato & adorato quasi da tutti. Gli spedì in tal congiuntura Papa Clemente il *Cardinale Carlo Barberini*, ornato del carattere di Legato a Latere, ad attestargli il suo paterno affetto, e

Tom. XII.

B

a pre:

a presentargli de' superbi regali, preziosi per la materia, e più per la divozione. Questa spedizione, tuttochè approvata come indispensabile da i Saggi, e che non perciò portava seco l'Investitura de' Regni di Napoli e Sicilia, pure cotanto spiacque al *Conte di Lamberg* Ambasciatore di Cesare, che col Marchese del Vasto si allontanò da Roma. Bolliva intanto nella sacra Corte la gran controversia de' Riti Cinesi; e perchè sulle troppo contrarie relazioni venute di colà non si poteano ben chiarire i fatti, determinò il prudente Pontefice d'inviar sino alla Cina un personaggio non parziale, e per la sua dottrina cospicuo, che sul fatto osservasse ciò, che esigesse correzione, con facoltà di rimediare a tutto. A questo importante affare di Religione fu prescelto Monsignor *Tommaso di Tournon* Piemontese, che con titolo di Vicario Apostolico, portando seco molti regali da presentare all'Imperador Cinese, imprese quello sterminato viaggio per mare, ed egregiamente poi soddisfece all' assunto suo. Fu ancora in quest'anno a dì 17. di febbrajo terminata dal Santo Padre con una sentenza la lite lungamente stata fra la *Duchessa d'Orleans*, e l'*Elettore Palatino*, già da gran tempo compromessa nella Santità sua.

Non fu bastante il rigore del verno nell'anno presente a frenar le operazioni militari del *Principe Eugenio*. Fin qui *Rinaldo d'Este* Duca di Modena avea goduta la quiete ne' suoi Stati, risoluto di non prendere impegno in mezzo alle terribili dissensioni altrui. Ma troppo facilmente vengono falliti i conti a i Principi deboli, che in mezzo alla rivalità di potenti eserciti si lusingano di potere salvarsi colla neutralità. Aveva egli ben munito Brescello, Fortezza di somma importanza, perchè situata sul Po, guernita di settanta pezzi di cannone di bronzo, di copiose munizioni da bocca e da guerra, e di un competente presidio. A nulla aveano servito fin qui le istanze del *Cardinale d'Eurè*, nè de' Generali Cesarei per levargliela dalle mani; ma avvenne, che il Tenente Generale Franzese *Come Albergotti* lasciòli vedere in que' contorni, ed abboccatosi ancora col Comandante della Piazza, tentò, ma inutilmente, la di lui sede con grandiose esibizioni. Risaputosi ciò da' Tedeschi, acquartierati nella vicina Guastalla, e nata in loro diffidenza, si servirono di questo pretesto per obbligare il Duca a consegnar loro quella Fortezza. In quelle vicinanze adunque fece il *Principe Eugenio* unire un corpo di circa dodici mila soldati, e nello stesso tempo spedì a Modena il Conte Sormanni a chiedere in deposito la Piazza suddetta. Nel dì quattro di Gennajo seguì l'intimazione, fiancheggiata da minacce in caso di ripugnanza; laonde il Duca non senza pubbliche proteste contro sì fatta violenza s'indusse a cederla. Cre-

dero

ferono di poi i Franzesi ciò seguito di concerto, o almen si prevalsero di questa apparente ragione per procedere ostilmente contro il medesimo Duca. Ottenuto Brescello, si stesero sul Parmigiano l'Armì Cesaree, e nella stessa maniera pretesero di obbligare *Francesco Farneſe* Duca di Parma ad ammettere Guernigione Imperiale nelle sue Città. Ma quel Principe con allegare, che i suoi Stati erano Feudi della Chiesa, e di non poterne disporre senza l'assenſo del Papa, di cui aveva inalberato lo Stendardo, ſeppe e potè difenderſi ſotto quell'ombra; anzi per aſſicurarſi meglio dalle violenze in avvenire, traſſe poi le Truppe Pontifizie a guernir di preſidio le ſuddette ſue Città. Ma queſto non impedì, che le Soldateſche Imperiali non occupàſſero da lì innanzi Borgo S. Donnino, Buſſeto, Corte Maggiore, Rocca Bianca, ed altri Luoghi di quel Ducato.

Grande ſtrepito fece in queſti tempi un' impenſato gran tentativo ideato dall' indefeſſo *Principe Eugenio*, per ſorprendere la Città di Cremona, tuttochè allora provveduta di parecchi Reggimenti Franzesi, e colla preſenza del Mareſciallo *Duca di Villeroy*, che aveva quivi ſtabilito il ſuo quartiere. Teneva eſſo Principe intelligenza ſegreta in quella Città col Propoſto di S. Maria Nuova, ſpaſimato fautore dell' Auguſta Caſa d' Auſtria, la cui Chiesa ed abitazione confinava colle mura della Città. Sotto la di lui caſa paſſando un condotto, che sboccava nella foſſa, gli fece lo ſconſigliato Prete conoſcere, che ſi poteva di notte introdurre gente, ed avventurare un bel colpo. Non cadde in terra la propoſizione, e il Principe preſe tutte le ſue miſure per accoſtarſi quietamente alla Città nella notte antecedente al dì primo di Febbrajo con alquante migliaja de' ſuoi combattenti. Per la chivica ſuddetta s' introdùſſero in Cremona alcune centinaja di Granatieri e di bravi Ufiziali con quaſtatori, che trovati i Franzesi immerſi nel ſonno, ebbero tempo di forzare ed aprir due Porte, per le quali entrò il groſſo degli altri Alemanni. Svegliata la Guernigion Franzese dicde di piglio all'armi, e ſi attaccò una conſuſa crudel battaglia. Uſcito di caſa il Mareſciallo di Villeroy, per conoſcere che rumor foſſe quello, andò a cader nelle mani de' Tedeschi, e fu poi mandato prigioniero fuori della Città con altri Ufiziali. Non poſſo io entrare nella deſcrizione di quel ſiero attentato, e baſterammi di dire, che ſegui un gran macello di gente dall'una e dall'altra parte, perchè ſi menavano le mani con bajonette e ſciabale. In fine ſopraſatti i Tedeschi da i Franzesi, e maſſimamente dalla bravura degl' Irlandesi, furono obbligati a ritirarſi il meglio che poterono. Con loro ſalvatofi il Prete, paſò poi in Germania, dove trovò buon ricovero. A quella diſavventura degli

Austriaci sopra tutto influi il non aver potuto il giovane Principe *Tommaso di Vaudemont*, come era il concerto, giugnere a tempo pel *Parmigiano* al Pò e valicarlo; e questo a cagion delle strade rotte, e de' fossi, che s'ebbero a passare, oltre all' aver anche trovato rotto il Ponte da' Franzesi, pel quale pensava di transitare il fiume. Fu creduto, che la Parte Cesarea vi perdesse più di settecento uccisi, e più di quattrocento rimasti prigionieri, fra quali il Baron di Mercy, e che più di mille fra morti e feriti furono i Franzesi, oltre a cinquecento rimasti prigionieri, fra' quali il Luogotenente Generale *Marchese di Crenant* con altri non pochi Uffiziali, e lo stesso *Maresciallo di Villeroy*. Gloriosa si riputò l'impresa per gli assalitori, ma più gloriosa certamente riuscì per li difensori.

Andossi poi sempre più di dì in dì ingrossando l'Esercito Gallispagno, sicchè si fece poi ascendere sino a circa cinquanta mila armati, laddove l'Oste nemica appena arrivava alla metà, non essendo mai calate di Germania le desiderate reclute, perchè si attendeva alla guerra mossa in altre parti. Al comando dell'Armì Gallispagne fu spedito da Parigi il Duca di Vandomo *Luigi Giuseppe*, Principe de' più esperti nel magistero militare, in cui gran nome si era già procacciato. Arrivò egli in Italia dopo la metà di febbrajo, e da che vide l'esercito suo rinforzato dalle tante milizie venute di Francia, uscì in campagna nel mese di Maggio, con intenzione specialmente di liberar la Città di Mantova, oramai ridotta a molti bisogni e strettezze pel lungo blocco de' Tedeschi. Ritirò il Principe *Eugenio* da varj siti le genti sue, e poi con alto e lungo trinceramento si fortificò dalla banda del Serraglio in faccia a quella Città. Entrò il Vandomo in Mantova con quanta gente volle, e ricuperò colla forza Castiglion delle Stiviere; e già si aspettava ognuno, ch'egli con tanta superiorità di forze non volesse soffrire in sì gran vicinanza a Mantova i nemici. Ma passò il Giugno senza azione alcuna di riflesso, perchè a superare il pollamento degli Alemanni si potea rischiar molto. Il vero motivo nondimeno di quella inazione fu l'aver il Re Cattolico scritto da Napoli al Vandomo, che portasse bensì a Mantova il soccorso, ma che non tentasse altra maggiore impresa sino all'arrivo suo. Cioè riserbava questo Monarca a se tutte le palme e gli allori, che si aveano da raccogliere dalla presente Campagna. Nel dì due di Giugno imbarcatosi il Re *Filippo V.* fece la sua partenza da Napoli, e nel passar da Livorno fu visitato e superbamente regalato dal Gran Duca *Cosimo III. de' Medici*, dal Gran Principe *Ferdinando*, e dalla Gran Principessa *Violante di Baviera* sua zia. Andò a sbarcare al Finale, e venuto ad Acqui nel Monferrato, ebbe

ebbe la visita di *Vittorio Amedeo* Suocero suo, e nel dì 18. con gran pompa fece la sua entrata in Milano. In questo mentre il Principe *Eugenio* attese a fortificar *Borgoforte*, e a formare di quà e di là dal Pò un ben munito accampamento. E da che intese che il Re Cattolico marciava pel Territorio di Parma alla volta del Reggiano col maggior nerbo della sua Armata, inviò il Generale Marchese *Anni- balle Visconti* con tre Reggimenti di Corazze a postarsi a S. Vittoria, sito vantaggioso, perchè circondato da canali e dal fiume *Croscolo*. Se ne stavano questi Alemanni con gran pace in quel Luogo, con poca guardia, senza spie, co' cavalli disfellati al pascolo, credendo, che i Franzesi tuttavia si deliziassero nel Parmigiano: quand' ecco nel dopo pranzo del dì 26. di Luglio si videro comparire addosso il Conte *Francesco Albergotti* Tenente Generale de' Franzesi, o pure lo stesso *Duca di Vandomo* con quattro mila cavalli e due mila fanti. La confusione loro fu eccessiva; fecero essi quella difesa, che poterono in tale improvvisata e cattiva disposizione; ma in fine convenne loro voltar le spalle, e lasciare alla balia de' vincitori il bagaglio, quattordici stendardi, due paja di timbali, e cento cavalli. Trecento furono i morti, altrettanti i prigionieri, e il Re Filippo sopraggiunto ebbe il piacere di mirare il fine di quella mischia.

Non avendo più alcun ritegno i Franzesi, dieci mila d' essi nel dì 29. di Luglio si presentarono sotto la Città di Reggio, e non trovarono gran difficoltà ad impadronirsene; avvenimento, che fece intendere a *Rinaldo d' Este* Duca di Modena, qual' animo covassero contra di lui i Re di Francia e di Spagna. Però nel dì seguente con tutta la sua Corte s' inviò alla volta di Bologna, lasciando il Popolo di Modena in somma costernazione. Giunse nel primo dì d' Agosto sotto questa Città il Conte *Albergotti* con un grosso corpo di cavalleria e fanteria, che dimandò la Città e Cittadella a nome del Re Cattolico. La Consulta lasciata dal Duca, con facoltà di operare ciò, che credesse più a proposito in sì scabrose congiunture, con assai onorevole capitolazione si sottomise alla forza dell' armi. Lo stesso avvenne a Carpi, Correggio, e al rimanente degli Stati del Duca, eccettuata la Garfagnana di là dall' Appennino, che ricusò di ubbidire. L' aspetto di questi progressi dell' Esercito Franzese quel fu, che in fine obbligò il Principe *Eugenio* a ritirar le sue truppe dal Serraglio di Mantova, e a lasciar libera quella Città, per accudire al di quà da Pò, dove alla Testa sul Correggiesco s' era accampato il Re Cattolico colla sua grande Armata, che venne in quelli tempi accresciuta da buona parte delle truppe, colle quali il vecchio Principe di *Vaudemont* dianzi campeggiava in difesa di

Man-

Mantova. Essendosi presa la risoluzione da' Gallispani di marciare alla volta di Borgoforte, per quivi venire a giornata campale, si mosse la loro Armata nella notte precedente al dì 15. d' Agosto alla sordina, e s' inviò alla volta di Luzzara, dove si trovò un Comandante Tedesco, che all' intimazion della resa non rispose se non col fuoco de' fucili. Camminavano i Franzesi spensieratamente coll' immaginazione in capo di trovare il Principe Eugenio sepolto ne' trinceramenti di Borgoforte; quando all' improvviso si accorsero, che il coraggioso Principe marciando per gli argini del Pò veniva a trovarli, e diede in fatti principio ad un fiero combattimento, sulle cui prime mosse perdè la vita il Generale Cesareo *Principe di Commercy*. Era già sonata la ventun' ora, quando si diede fiato alle trombe, e si accese il terribil conflitto. Durò questo fino alla notte con gran bravura, con molta mortalità dell' una e dell' altra parte, e restò indecisa la vittoria, benchè ognun dal suo canto facesse dipoi intonare solenni *Te Deum*, ed amplificasse la perdita de' nemici, e sminuisse la propria: il che fa ritenere me dal riferire il numero de' morti e feriti. Quel ch'è certo, a niun d' essi restò per allora il campo della battaglia, e non lieve preda fecero i Cesarei. Per altro in quella notte stettero quiete in vicinanza le due Armate, e credevasi, che fatto il giorno si azzuffarebbono di nuovo, e che o gli uni o gli altri volessero veder la decisione delle loro contese. Attese il Duca di Vandomo, essendo alquanto rinculato, ad assicurare il suo campo dall' invasion del nemico con buoni argini e trinceramenti, e con formare un Ponte sul Pò, per mantener la comunicazione col Cremonese. Gli era restata alle spalle Guastalla, e ne fece l' assedio, e forzato dopo nove giorni di trincea aperta il *General Solari* a renderla nel dì 6. di Settembre, mise in possesso di quella Città *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova. Cinse ancora di stretto blocco la Fortezza di Brescello del Duca di Modena. In questi tempi furono veduti novecento cavalli Usseri e Tedeschi condotti dall' Eberzeni, Paolo Diak, e Marchese Davia Bolognese, passare pel Reggiano fin sul Pavese, esigendo contribuzioni dappertutto. Entrarono poi fin dentro Milano, e vi gridarono *Viva l' Imperadore*; e salvi poi pel Mantovano si ridussero al loro campo.

Stettero dipoi ne' i divisati postamenti l' una in faccia all' altra le Armate nemiche, facendosi solamente guerra colle cannonate, e con qualche scaramuccia, finchè venne il verno con grande onore del Principe Eugenio, il quale con tanta inferiorità di forze seppe sì lungamente tenere a bada nemici cotanto poderosi. L' ultimo trofeo, che riportò in questa Campagna il giovine Re *Filippo V.* fu, siccome di-

cem-

cemmo, la presa di Guastalla. Dopo di che pensò a ritornarsene in Ispagna, chiamato colà da i bisogni ed istanze de' suoi Regni. Fermossi in Milano alcune settimane, da dove nel dì 6. di Novembre si mosse alla volta di Genova, ricevuto ivi con incredibile splendidezza da quella Nobiltà e Popolo; e di là fece poi vela verso la Catalogna. Accostandosi il verno, ricuperò l'Armata delle due Corone Borgoforte, e prese i quartieri in Mantova, e la maggior parte in Modena, Reggio, Carpi, Bomporto, ed altri Luoghi dello Stato di Modena. Il Principe Eugenio, dopo avere distribuiti i suoi nelle Terre e Ville del basso Modenese, contigue alla Mirandola, e nel Mantovano di quà da Pò, con ritenere un Ponte sul Pò ad Ostiglia, s'invio alla Corte di Vienna, per rappresentar lo stato delle cose, e il bisogno di gagliardi soccorsi. Dopo lo spaventoso tremuoto dell'anno 1688. si erano riparate le rovine della Città di Benevento; ma nell'Aprile ancora di quell'anno si rinovò nella stessa un quasi pari disastro. Sollevatosi quivi un temporale sì fiero, che sembrava voler diroccare la Terra da' fondamenti, cagion fu, che gli abitanti scappassero fuori dell'abitato. Succedette poscia un terribile scotimento, che rovesciò buona parte della Città bassa, e il Palazzo dell'Arcivescovo, e la Cattedrale. Dugento cinquanta persone rimasero sfracciate sotto le rovine. Anche le Città d'Ariano, Grotta, Mirabella, Apice, ed altre di que' Contorni ebbero di che piagnere, perchè quasi interamente distrutte. Altre non men funeste scene di guerra si videro nell'anno presente in Germania, Fiandra, ed altri Paesi, bagnati dal Reno, giacchè l'Imperadore e le Potenze Marittime aprirono anch'esse il teatro della guerra in quelle Parti contro la Francia. Di grandi preparamenti avea fatto l'Inghilterra per questo, quando venne a mancar di vita nel dì 16. di Marzo il loro Re *Guglielmo Principe d'Oranges*, e fu dipoi alzata al Trono la *Principessa Anna*, figlia del già defunto Cattolico Re della Gran Bretagna *Giacomo II.* e moglie di *Giorgio Principe di Danimarca*, la quale con più ardore ancora del suddetto Re Guglielmo incitò quella Nazione a i danni della Real Casa di Borbone, ed inviò per Generale dell'Armata Britanniche ne' Paesi bassi *Milord Giovanni Curchil Conte di Marlborough*, col cui valore si mostrò poi sempre collegata la fortuna.

All'incontro la Francia trasse nel suo partito gli *Elettori di Baviera e Colonia fratelli*. Varj assedj furono fatti al basso Reno; risonò specialmente la fama per quello di Landau nell'Alsazia, eseguito con gran sangue dall'Armata Cesarea comandata dallo stesso Re de' Romani *Giuseppe*. In esso tempo il Bavaro collegatosi co' Francesi mosse

anch'egli l'armi sue, con sorprendere la Città d' Ulma, Meninga; ed altre di que' Contorni, e con accendere un gran fuoco nelle viscere della Germania, dove i Circoli di Franconia, Suevia e Reno accrebbero il numero de' Collegati contra della Francia. Ma ciò che diede più da discorrere a i Novellisti in quest' anno, fu il terrore e danno immenso recato alle Coste della Spagna dalla formidabile Armata navale degl' Inglesi ed Ollandesi, guidata dall' Ammiraglio Rooz Inglese, dall' *Alemond* Ollandese, e da *Giacomo Duca d' Ormond* Generale di terra. Verso il fine di Agosto approdò questa a Cadice (antica Gades de' Romani) emporio celebre e dovizioso della Monarchia Spagnuola sull' Oceanò. Superati alcuni di que' Forti vi entrarono gli Anglollandi e diedero un fiero sacco alla Terra, asportandone qualche milione di preda, ma con aspre doglianze di tutti i Mercatanti stranieri, e con accrescere negli Spagnuoli l' odio immenso verso le loro Nazioni. Capitarono in questo tempo dall' America i galeoni di Spagna carichi d' oro, d' argento, e di varie merci, e scortati da quindici Vascelli e da alcune Fregate Franzesi. All' udire le disavventure di Cadice, si rifugiarono questi ricchi Legni nel Porto di Vigo in Galizia. Colà accorsa anche la Flotta Anglollanda ruppe la catena del Porto. Alquanti di que' vascelli e galeoni rimasero incendiati; lo sterminato vassente parte fu rifugiato in terra, parte venne in poter de' nemici; sette vascelli e quattro galeoni salvati dalle fiamme mutarono padroni. Gran flagello, gran perdita fu quella.

ANNO DI CRISTO MDCCLII. Indizione XI.
di CLEMENTE XI. Papa 4.
di LEOPOLDO Imperadore 45.

Ebbe principio quest' anno con una inondazione del Tevere in Roma stessa, a cui tenne dietro un fiero tremuoto, che alla metà di Gennajo con varie scosse per tre giorni si fece sentire in quell' Augusta Città, riempiendola di tal terrore, che tutto il Popolo corse ad accomodar le sue partite con Dio; molti si ridussero ad abitar sotto le tende; e il Pontefice *Clemente XI.* prescrisse varie divozioni per implorar la divina Misericordia. Per questo scotimento della terra la piccola Città di Norcia colle Terre contigue si convertì in un mucchio di pietre; e quella di Spoleti con varie Terre del suo Ducato patì gravissimi danni. Grandi rovine si provarono in Rieti, in Chieti,

ti, Monte-Leone, ed altre Terre, e Borghi dell' *Abbruzzo*. La Città dell' *Aquila* vide a terra gran parte delle sue fabbriche colla morte di molti. Città Ducale restò subissata con gli abitanti. Fu creduto, che ne' suddetti Luoghi perissero circa trenta mila persone; nè si può esprimere lo scompiglio e spavento che fu in Roma, e per tante altre Città in tal congiuntura, perchè sino all' *Aprile*, *Maggio*, e *Giugno* altre scosse di terra si fecero sentire, ed ognun sempre stava in allarmi, temendo di peggio. Non mancavano intanto altre fastidiose cure al Santo Padre in mezzo alle pretese delle Potenze guerreggianti, nè si esigeva meno che la sua singolar destrezza per navigare in mezzo agli scogli, e sostenere la determinata sua neutralità. Contuttociò il Partito Austriaco lo spacciava per aderente al Gallispano, e specialmente fece di gran querele, perchè avendo l' *Augusto Leopoldo* Padre, e *Giuseppe* Re de' Romani, figliuolo nel dì 12. di *Settembre* dell' anno presente ceduto all' *Arciduca Carlo* ogni lor diritto sopra la Monarchia della *Spagna*, con che egli assunse insieme col titolo di Re di *Spagna* il nome di *Carlo III.* dal Pontefice fu proibito, che il Ritratto di questo nuovo Re pubblicamente si esponesse nella Chiesa Nazionale de' Tedeschi in Roma.

Erano restate in una gran decadenza l' *Armi* Cesaree in *Lombardia*, perchè alle diserzioni e malattie, pensioni ordinarie delle Armate, non si suppliva dalla Corte di *Vienna* con reclute, e nuovi soccorsi, trovandosi Cesare troppo angustiato per li continui progressi di *Massimiliano Elettor di Baviera*, le cui forze alimentate finora dall' oro *Franzese*, e poscia accresciute da un esercito di essa Nazione condotto dal *Maresciallo di Villars*, faceano già tremar l' *Austria*, e *Vienna* stessa. Contuttociò il Conte *Guido di Staremberg*, Generale di molto senno nel mestier della guerra, lasciato a quello comando dal Principe *Eugenio*, tanto seppe fortificarsi alle rive del *Pò*, e della *Secchia*, che potè sempre rendere vani i tentativi della superiorità dell' *Esercito* *Franzese*. Intanto la Fortezza di *Brescello* sul *Pò*, che per undici mesi avea sostenuto il blocco formato dalle Truppe *Spagnuole*, si vide forzata a capitolar la resa. Cercò quel Comandante Imperiale, che quella Piazza fosse restituita al Duca di *Modena*, ma non fu esaudito. Vi trovarono i *Franzesi* un gran treno d' artiglieria, di bombe, granate, polve da fuoco, e d' altri militari attrezzi; la *Guernigione* restò prigioniera di guerra. Tanto poi si adoperò *Francesco Farnese* Duca di *Parma*, benchè nipote del Duca di *Modena Rinaldo d' Este*, che nell' anno seguente impetrò dalla *Francia* e *Spagna*, che si demolissero tutte le fortificazioni di quella Piazza, con dolore inestimabile di

esso Duca di Modena, il quale dimorante in Bologna si trovava perseguitato dalle disgrazie, e conculcato fin da i proprj parenti. Seppe il valoroso Conte di Staremberg difendere Osluglia dagli attentati de' Franzesi; e nei dì 12. di Giugno essendo giunto il General Franzese *Albergotti* a Quarantola sul Mirandolese, ebbe una mala rotta da i Tedeschi, e gli convenne abbandonare il Finale di Modena. Ciò non ostante crebbero vieppiù da li innanzi le angustie dell' Esercito Alemanno in Italia, perchè l' Elettore Bavaro cresciuto cotanto di forze entrò nel Tirolo, e giunse ad impossessarsi della Capitale d' *Innspruck*. L' avrebbe bene accomodato il possesso, e dominio di quella Provincia, confinante a' suoi Stati; ma si aggiugnevano due altre mire, l'una di togliere a i Tedeschi quella strada, per cui solevano spingere in Italia i soccorsi di milizie; e l'altra di aprirli un libero commercio coll' Esercito Franzese, esistente in Italia, a fin di riceverne più facilmente gli occorrenti sussidj.

Mossi in fatti il Duca di Vandomo nel mese d' Agosto dalla Lombardia con parte del suo esercito alla volta del Trentino, sperando di toccar la mano ai Bavaresi, che avevano da venirgli incontro. Marciarono i Franzesi per Monte Baldo, e per le rive del Lago di Garda, e cominciarono ad aggrapparsi per quelle montagne, con impadronirsi delle Castella di Torbole, Nago, Bretonico, e d'altre, che non fecero difesa, a riserva del Castello d' Arco, il quale per cinque giorni sostenne l'empito de' cannoni nemici, con fatiche incredibili fin colà strascinati. Giunse poi sul fine d' Agosto dopo mille stenti l' Esercito Franzese alla vista di Trento, ma col' Adige frapposto, e con gli abitanti nell' opposta riva preparati a contristar gli ulteriori avanzamenti de' nemici. Nè le minacce del Vandomo, nè molte bombe avventate contro la Città, atterrirono punto i Trentini, e massimamente da che in ajuto loro accorse con alcuni Reggimenti Cesarei il Generale *Conte Solari*. All' aspetto di questi movimenti comune credenza era in Italia, che in breve si avessero a vedere in precipizio gli affari dell' Imperadore, fatta che fosse l' unione del Bavaro col Duca di Vandomo. Stettero poco a disingannarsi al comparire all' improvviso mutata tutta la scena. I Tirolesi d' antico odio pregni contra de' Bavaresi, e massimamente i bravi lor cacciatori, si fattamente cominciarono a ristrignere, e tempestar co i loro fucili le Truppe nemiche, prendendo specialmente di mira gli Ufiziali, che altro scampo non ebbe l' Elettore, se non quello di ritirarsi alle sue Contrade. Modestamente non senza maraviglia de' politici fu osservato ritornarsene il Duca di Vandomo in Italia, dopo aver sacrificato

to inutilmente di gran gente e munizioni in quella infelice spedizione. Ora ecco il motivo di sua ritirata.

Non avea mai potuto *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia, siccome Principe di mirabile accortezza, e attentissimo non meno al presente, che a i futuri tempi, mirar senza ribrezzo la tanto accresciuta grandezza della Real Casa di Francia, e parevagli fabbricato il mortorio alla sua Sovranità, da che il Ducato di Milano era caduto in mano di un Monarca sì congiunto di sangue colla Potenza Franzese. Portò la congiuntura de' tempi, ch'egli s'avesse a collegar colle due Corone, tuttochè scorgeffe così fatta lega troppo contraria a' proprij interessi; ma stava egli sempre sospirando il tempo di potere rompere questa catena; e parve ora venuto, da che era vicino a spirare il tempo del contratto impegno della sua lega co i Re di Francia, e di Spagna. Non lasciava la Corte Cesarea di far buona cera a questo Principe, benchè in apparenza nemico, nè sul principio della rottura scacciò da Vienna il di lui Ministro, come avea praticato con quello del Duca di Mantova. Spedì eziandio nel Luglio dell'anno presente a Torino (per quanto pretelerò i Franzesi) il *Conte d'Aversbergh* travestito per intavolare con lui qualche Trattato, ma senza saperli, se ne seguìsse conclusione alcuna finora. Quel che è certo, non avea voluto il Duca permettere, che le sue Truppe passassero verso il Trentino. Ora i fatti sospetti concepiti nella creduta vacillante fede del Duca *Vittorio Amedeo*, diedero impulso al Re Cristianissimo di richiamare in Lombardia il Duca di Vandomo. Tornato questo Generale colle sue genti a S. Benedetto di Mantova di quà dal Pò, già da lui scelto per suo quartier generale, nel dì 28. o pure 29. di Settembre, messo in armi tutto l'esercito suo, fece disarmar le Truppe di Savoia, che si trovavano in quel campo, ed altri Luoghi, ritenendo prigioni tutti gli Uffiziali e Soldati. Non erano più di tre mila; altri nondimeno li fecero ascerdere a quattro, o a cinque mila. Per questa impensata novità, e violenza alterato al maggior segno il Duca, Principe di grand'animo, ne fece alte doglianze per tutte le Corti; mise le guardie in Torino agli Ambasciatori di Francia e Spagna; occupò gran copia d'armi, spedita dalla Francia in Italia, ed imprigionò quanti Franzesi potè cogliere ne' suoi Stati. Quindi si diede precipitosamente a premunirsi, e a mettere in armi tutti i suoi Suditi, per resistere al temporale, che andava a scaricarsi sopra i suoi Stati; giacchè non tardò il Duca di Vandomo a mettere in viaggio buona parte dell'esercito suo contro il Piemonte. Salto fuori in tal guisa un nuovo nimico delle due Corone, e un nuovo teatro di guerra in Italia.

Nel dì tre di Dicembre pubblicamente dichiarò il Re di Francia Luigi XIV. la guerra contra di esso Duca di Savoia, il quale nel dì 25 d' Ottobre, come scrisse taluno, o piuttosto nel dì 8. di Novembre, come ha lo Stromento rapportato dal Lunig, avea già stretta lega coll' Imperador Leopoldo. In esso Strumento si vede promesso al Duca Vittorio Amedeo tutto il Monferrato, spettante al Duca di Mantova con Casale, e in oltre Alessandria, Valenza, la Valsesia, e la Lomellina, con obbligo di demolir le fortificazioni di Mortara. Promettevano in oltre le Potenze Marittime un sussidio mensile di ottanta mila ducati di banco ad esso Principe durante la guerra. Fu poi aggiunto un altro alquanto imbrogliato Articolo della cessione ancora del Vigevanasco, per cui col tempo seguirono molte dispute colla Corte di Vienna. Per essersi trovato il Duca colto all' improvviso dallo sdegno Franzese, e specialmente sprovvisto di cavalleria, gli convenne ricorrere al Generale Conte di Staremberg, il quale desideroso di assistere il nuovo Alleanza, mise improvvisamente in viaggio nel dì 20. di Ottobre mille e cinquecento cavalli sotto il comando del Generale Marchese Annibale Visconti. Benchè sollecita fosse la lor marcia, più solleciti furono gli avvisi al Duca di Vandomo del loro disegno: laonde ben guernito di milizie il passo della Stradella, Serravalle, ed altri siti, allorchè colà giunsero gli affaticati Alemanni, trovarono un terribil fuoco, e andarono presto in rotta. Molti furono gli uccisi, molti i prigionieri; ed a quei, che colla fuga si sottrassero al cimento, convenne dipoi passare fino a San Pier d' Arena presso Genova, e valicare aspre montagne per giugnere in Piemonte. Questo picciolo rinforzo, e l' essere stati i Franzesi a cagion del suddetto passaggio impegnati in varj movimenti, servi di non lieve respiro al Duca di Savoia; ma non già a preservarlo dagl' insulti a lui minacciati dal potente esercito nemico. Il perchè determinò in fine il saggio Conte Guido di Staremberg un' arditissima impresa, che per essere felicemente riuscita, riportò poscia il plauso di ognuno. Quando si pensava la gente, che l' esercito suo portato sul Modenese e Mantovano di quà da Pò, si fosse bene adagiato ne' quartieri d' inverno, e pensasse al riposo: all' improvviso con circa dieci mila fanti, e quattro mila cavalli, seco menando sedici cannoni, nel giorno Santo del Natale passò esso Staremberg la Secchia, e pel Carpigiano s' indirizzò alla strada maestra, chiamata Claudia, prendendo pel Reggiano e Parmigiano con marcie sforzate il cammino alla volta del Piemonte, senza far caso de' rigori della stagione, delle strade rotte, e di tanti fiumi gravidi d' acqua, che conveniva passare. Era già tornato il Duca di Van-

Vandomo al Campo di S. Benedetto di Mantova. Al primo avviso di quello impenfato movimento de' nemici, raunate le sue Truppe, si diede ad inseguirli con forze, chi disse minori, e chi maggiori, ma senza poter mai raggiungerli, o pure senza mai volerli raggiugnere per poca voglia di azzardare una battaglia. Si contarono bensì alcune scaramucce ed incontri, ne' quali lasciarono la vita i due valorosi Generali *Litfenstein* Tedesco, e *Solari* Italiano; ma questi non poterono impedire al prode Comandante di felicemente superar tutti i disagi, e di pervenire ad unirsi col Duca di Savoia nel dì 13. del seguente Gennajo, con infinita consolazione di lui, e de' sudditi suoi.

Prefero in quelli tempi, cioè nel dì otto di Dicembre i Franzesi dimoranti in Modena il pretesto di confiscare al Duca *Rinaldo d'Este* tutte le sue rendite e mobili, perchè il suo Ministro in Vienna, trovandosi nell'Anticamera della Regina de' Romani, in passando l'*Arciduca Carlo*, dichiarato Re di Spagna, l'inclinò. A chi vuol far del male, ogni cosa gli fa giuoco. Entrato nel Novembre il *Maresciallo di Tefse* nella Savoia, s'impadronì di Sciambery sua Capitale, e poscia strinse con un blocco la Fortezza di Monmagliano. Riuscì in quest'anno alle *Potenze Marittime*, e all'*Imperadore Leopoldo* di tirar seco in lega un'altra Potenza, cioè *Pietro II.* Re di Portogallo. Gli articoli di questa Alleanza furono sottoscritti nel dì 16. di Maggio, e fatte di grandi promesse a quel Monarca, fondate nondimeno su gl'incerti avvenimenti delle guerre. Di qui sorsero speranze ne' Collegati di potere un dì detronizzare il Re di Spagna *Filippo V.* al qual fine creduto fu non solamente utile, ma necessario, che lo stesso *Arciduca Carlo*, proclamato Re di Spagna col nome di *Carlo III.* passasse in persona colà per dar polso a i Portoghesi, e per animare l'occulto Partito Austriaco, che si conservava tuttavia ne' Regni di Spagna. Pertanto questo savio, affabile, e piissimo Principe, preso congedo dagli Augusti lagrimanti suoi genitori, e dal fratello Giuseppe Re de' Romani, si mise nel Settembre in viaggio alla volta dell'Olanda, con ricevere immentli onori per dovunque passò. Pertanto ecco oramai gran parte dell'Europa in guerra, per disputare della Monarchia di Spagna; nel qual tempo anche il Settentrione ardeva tutto di guerra per la lega del Sassone Re di Polonia col Czar della Russia contro il Re di Svezia, che diede loro dell'aspre lezioni. Prefero in quest'anno i Franzesi Brisac, ricuperarono Landau, diedero una rotta a i Tedeschi sotto esso Landau; e all'incontro gli Angiollandi s'impadronirono di Bona, Huy, e Limburgo.

Anno di CRISTO MDCCIV. Indizione XII.
 di CLEMENTE X^o. Papa 5.
 di LEOPOLDO Imperadore 46.

VEggendosi *Rinaldo d'Este* Duca di Modena sì maltrattato, ed oppresso da i Franzesi, altro ripiego non trovò, che di ricorrere a Papa *Clemente XI.* per implorare i suoi paterni uffizj appresso le due Corone, o per dir meglio, alla Corte di Francia, che sola dirigeva la gran macchina, e sotto nome del Re Cattolico sola signoreggiava negli Stati di esso Duca. Si portò a questo fine incognito a Roma, e vi si fermò per più mesi. Giacchè non volle mai indursi a gittarsi in braccio a' Franzesi, non altro in fine poté ottenere, che una pensione di dieci mila doppie, e questa ancora gli convenne comperare, con cedere ad essi Franzesi il possesso della Provincia della *Gartagnana*, situata di là dall'Apennino colla Fortezza di *Montalfonso*; unico resto de' suoi dominj, fin ora sostenuto nel suo naufragio: dopo di che si restituì a Bologna ad aspettare senza avviliti lo scioglimento dell'universal tragedia. Ma alle sue disavventure si aggiunse in quest'anno la demolizione della sua Fortezza di *Brescello*, fatta da' *Parmigiani*: tanto puntò il Duca di *Parma*, per levarsi quello stecco dagli occhi. Furono asportate parte a *Mantova*, parte nello Stato di *Milano* tutte quelle artiglierie, ed attrezzi militari. Cominciarono in quest'anno a declinar forte in Italia gli affari dell'Imperadore, e del Collegato Duca di *Savoja*. L'incendio commosso in *Ungheria* da i *sollevati*, e in *Germania* da *Massimiliano Elektor di Baviera*, siccome quello, che più scottava la Corte di *Vienna*, a lei non permetteva di alimentar la sua Armata in Italia co i necessarj rinforzi di truppe e danaro. Nulla all'incontro mancava al General *Franzese Duca di Vandomo*. Da che fu egli maggiormente rinvigorito dalle nuove leve spedite dalla *Provenza* per mare, divise l'esercito suo in due, ritenendo per se le forze maggiori a fine di far guerra al Duca di *Savoja*; e dall'altra parte diede il comando al *Gran Priore Duca di Vandomo* suo fratello, acciocchè tentasse di cacciar d'Italia il corpo de' *Fedeschi*, che assai smilzo restava nel *Mantovano* di quà da *Pò*, e teneva forte tuttavia la *Terra d'Ostiglia* di là da esso fiume. Alorchè i Franzesi s'avviarono sul fine dell'anno precedente dietro al *Conte Staremberg*, aveano gli *Alemanni* occupato *Bomporto*, e la *Bastia* sul *Modenese*, con far prigioniere il Presidio di quest'ultima. Tornato che fu a *Modena* il Tenente Generale *Signor di San Fremond*, non perdè tempo a recuperare sul principio di *Febbrajo* que-

Luog-

Luoghi : sicchè si ritirarono i Tedeschi alla Mirandola , e attesero a fortificarsi in Revere , Ostiglia , ed altri siti lungo il Pò di quà e di là , con istenderli ancora sul Ferrarese a Figheruolo .

Venuto il mese d'Aprile , si mosse il Gran Priore di Vandomo col grosso delle sue milizie , per isloggiare i Tedeschi da Revere . Non l'aspettarono essi , e si ridussero di là da Pò ad Ostiglia : con che venne a restar separata la Mirandola dal campo loro . Allora fu , che il giovane *Francesco Pico* Duca di essa Mirandola , accompagnato dal *Principe Giovanni* suo zio , e da *D. Tommaso d'Acquino* Napoletano suo Padrigno , e Principe di Castiglione , comparve a Modena , con dichiararli del partito delle due Corone , e con pubblicare un Manifesto contra de i Cesarei . Fu bloccata da li innanzi quella Città da i Franzesi ; fu anche sul fine di Luglio regalata da una buona pioggia di bombe , ma senza suo gran danno , e senza che se ne sgomentasse punto il *Conte Koningsegg* Comandante in essa . Pensavano intanto i troppo indeboliti Tedeschi , ridotti di là da Pò , a mantenere almeno la comunicazione colla Germania ; al qual fine fortificarono Serravalle , Ponte Molino , e varj posti sotto Legnago negli Stati della Repubblica Veneta . Di quà dal Pò stavano i Franzesi , cannonando incessantemente Ostiglia nell'opposta riva . Il Gran Priore passò dipoi ad assediare Serravalle . Ma perciocchè non men le sue Truppe di quà dal fiume suddetto , e i Tedeschi dall'altra parte si stendevano sul Ferrarese : diede ciò motivo al Sommo Pontefice di farne gravi querele per mezzo del *Cardinale Astalli* Legato di Ferrara , intimando agli uni e agli altri di sloggiare , e nello stesso tempo minacciando di unir le sue Truppe colla parte ubbidiente per iscacciarne la disubbidiente . Sì questi , che quelli si mostrarono pronti ad evacuare il Ferrarese , e in fatti si ritirarono i Franzesi dalla Stellata , e gli Alemanni consegnarono Figheruolo agli Uffiziali del Papa , con promessa di ritirarsi sul Veneziano . Mentre si allestivano a partire , nella notte precedente la Natività di S. Giovanni Batista , avendo i Franzesi raccolta gran copia di barche o trovate in Pò , o fatte venir dal Panaro , alcune migliaja di essi imbarcate alle Quadrelle , quietamente passarono di là dal fiume , ed ottenuto il passo dalle Guardie Pontizie , diedero addosso agli Alemanni , i quali in vigore dell'accordo fatto se ne stavano assai spensierati e quieti . Alquanti ne furono uccisi , gli altri colla fuga scamparono ; restò il loro bagaglio in man de' Franzesi . Fu cagion questo colpo ch'eglino poscia abbandonassero Ostiglia , Serravalle , e Ponte Molino , e che il picciolo loro esercito , valicato l'Adige , andasse a mettersi in salvo sul Trentino . Proruppe la Corte di

di Vienna in escandescenze per questo fatto, con pretendere di aver pruove chiare, che fosse seguito di concerto co i Ministri del Papa, perchè nello stesso tempo era andato il Conte *Paolucci* Generale Pontificio ad abboccarli col Gran Priore, e per altre ragioni, che non importa riferire. Commosso dalle amare doglianze di Cesare il Pontefice, spedì a Ferrara Monsignor *Lorenzo Corsini*, che fu poi Cardinale e Papa, acciocchè ne formasse un Procello. Nulla risultò da questo, che i Pontifizj avessero consentito, o contribuito alla cacciata de' Tedeschi; ma non perciò si potè levar di capo alla Corte Cesarea, che il Papa assicurato oramai della fortuna favorevole a i Gallispani, avesse data mano ad essi, per cacciare lungi da' suoi Stati quel molleto pugno di gente. Da che si trovarono rinforzati gli Alemanni da alquante milizie calate dal Tirolo, dopo la metà di Settembre calarono di nuovo nel Bresciano, fortificandosi a Gavardo, e Salò sul Lago di Garda, e in altri Luoghi. Poche son le Nazioni, e i Principi, che nelle prosperità sappiano conservar la moderazione. Cadde allora in pensiero a i Franzesi di parlar alto, e di obbligar la Repubblica Veneta ad impedire la calata, e la dimora delle Soldatesche Alemanne ne' suoi Stati. E perciocchè la saviezza Veneta, risoluta di conservare la già presa neutralità, rispose con non minore coraggio, e vieppiù rinforzò i Presidj delle sue Piazze: allora il Gran Priore per forza entrò in Montechiaro, Calcinato, Carpanedolo, Defenzano, Sermione, ed altri Luoghi, e non si guardò di far altre insolenze, e danni a quelle Venete Contrade, finchè arriyò il verno, che mise freno alle operazioni militari.

Quanto al Piemonte, avea bene il Duca *Vittorio Amedeo* con varie leve fatte ne' suoi Stati, e negli Svizzeri, accresciuto di molto l'esercito suo, ma per la gran copia di Franzesi, venuta per mare al Duca d' *Vandomo*, si trovò sempre di troppo inferiore alle forze nemiche. Sul principio di Maggio contò esso Vandomo circa trentasette mila combattenti nell' Oste sua, e però con il prezzo degli Alleati postati a Trino, passò in faccia di essi il Pò, e gli obbligò a ritirarsi con qualche loro perdita. Quindi imprese l'assedio di Vercelli, Città, che quantunque presidata da sei mila persone, non fece, che una misera difesa; ed ostinatosi il Vandomo a voler prigioniera di guerra quella Guernigione a fine di sempre più tagliar le penne al Duca di Savoia, trovò Comandante ed Ufiziali, che condiscelerò a cedergli la Piazza con sì dura condizione. Ordine emanò ben tosto di spogliar quella Città d'ogni fortificazione nel dì 21. di Luglio. Calato intanto anche il Duca della Fogliada dal Destinato con dieci mila combattenti,

ti, dopo essersi impossessato della Città di Susa, mise l'assedio a quel Castello; espugnò la Brunetta, e il Forte di Catinat; e nei dì 12. di Luglio costrinse il Presidio del suddetto Castello di Susa a rendersi con patti molto onorevoli. Obbligò di poi colla forza i Barbeti abitanti nelle quattro Valli ad accettare la neutralità. Andò quindi ad unirsi sotto la Città d'Ivrea col Vandomo, il quale sedici giorni impiegò a sottomettere quella Città. Ritiratosi il Comandante nella Cittadella, poscia nel dì 29. di Settembre dovette cedere, con restar prigioniero egli, e tutti i suoi. Vi restava in quelle parti la Città d'Aosta renitente alla fortuna; ma neppur' essa potè esimersi dall' ubbidire a i Franzesi insieme col Forte di Bard: con che restò precluso al Duca di Savoia il passo, per ricevere soccorsi dalla parte della Germania e degli Svizzeri. E pure qui non finirono le imprese dell' infaticabil Duca di Vandomo. Si avvisò egli al dispetto della contraria stagione, che si appressava, d'imprendere l'assedio di Verrua, Fortezza non solo pel sito, perchè posta sul Pò sopra un dirupato sasso, ma eziandio per le fortificazioni aggiunte, creduta quasi inespugnabile; e tanto più perchè il Duca di Savoia unito al Maresciallo di Starremberg colla sua Armata stava postato di là dal Pò a Crescentino nella riva opposta del fiume, e mercè di tre ponti manteneva la comunicazione con Verrua. Oltre a ciò davanti a Verrua si trovava il posto di Guerbignano ben trincerato e difeso da cinque mila fra Tedeschi e Piemontesi. Non si attenni per tutte queste difficoltà il Vandomo, e alla metà d'Ottobre andò a piantare il campo contro di Guerbignano. Intanto perchè si fattamente calarono l'acque del Pò, che si poteano guadar, finse, o pure determinò egli di voler passare col meglio delle sue genti, ed assalire il Campo di Crescentino. Ne fu avvisato a tempo il Duca di Savoia, che perciò richiamò la maggior parte della gente posta alla difesa di Guerbignano. Tra la partenza di queste truppe, e il fuoco di molte mine, che fecero saltare i trinceramenti di quel posto, il Vandomo se ne impadronì, e di poi si diede agli approcci, e alle batterie contro Verrua, continuando pertinacemente l'assedio pel resto dell'anno: assedio memorabile non men per le incredibili offese degli uni, che per l'insigne difesa e bravura degli altri.

Era mancata di vita nell'anno precedente *Anna Isabella*, Duchessa di Mantova, moglie di *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca regnante: Principessa, che per la somma sua pietà, carità e pazienza, meritò vivendo e morta gli encomj d'ognuno. Volle in quest'anno esso Duca portarsi alla Corte di Parigi, dove non gli mancarono onori e ca-

rezze quante ne volle. Ottenne anche il titolo di Generalissimo delle Armate in Italia di sua Maestà Cristianissima. O il suo desiderio di lasciar dopo di se qualche posterità legittima, giacchè di questa era privo, o le premure de' suoi domestici, e fors' anche della Corte stessa di Francia, l'invaghirono di passare alle seconde nozze. Si fermarono i suoi voti sopra *Susanna Enrichetta di Lorena*, figlia di *Carlo Duca di Elboeuf*: Principessa, dotata al pari di beltà, che di saviezza. Tornato poi in Italia, arrivò nel dì 28. d'Ottobre al Campo del Duca di Vandomo, ricevuto ivi con sommo onore qual Generalissimo, e applaudito dal rimbombo di tutte le artiglierie. Condotta la novella sua Sposa per mare da quattro galee di Francia, corse gran rischio, perchè malamente salutata da più cannonate di due Armatori Inglesi presso Genova. Si celebrò poscia il suo maritaggio in Toscana nel dì otto di Novembre coll'assistenza del *Principe e Principessa di Vaudemont* suoi parenti. Ma il Duca, che avea logorata la sua sanità ne' passati disordini, neppur trasse prole da questa degna Principessa. Ora mentre l'Italia mirava in ben cattiva situazione l'Armata Cesarèa e Savojarda, con prevalere cotanto le Franzesi, cominciò la fortuna a mutar volto in Germania. Avea l'*Elettore di Baviera* slargata molto l'ali, con essersi impradronito anche di Ratisbona, Augusta, Passavia, ed altri Luoghi, e minacciava conquiste maggiori: quando con segreta risoluzione fu spedito da *Anna Regina d'Inghilterra* il suo Generale *Milord Marlboroug* con isforzate marcie ad unir le sue forze colle Cesarèe, comandate dal *Principe Eugenio* in Germania. Non mancò il Re Cristianissimo d'inviare anch' egli in ajuto del Bavaro il *Maresciallo di Tallard* con ventidue mila combattenti. Occuparono i due prodi Generali Anglo-Cesarèi la Città di Donavert con un combattimento, in cui grande fu il macello de' vinci, e forse non minore quello de' vincitori.

Erano le due Armate nemiche forti ciascuna di quasi sessanta mila persone, e nel dì 13. d'Agosto in vicinanza di Houghstedt vennero alle mani. Da gran tempo non era seguita una sì terribil battaglia; dall'una parte e dall'altra si combattè con estremo valore e furore. Ma in fine si dichiarò la vittoria in favore degl' Imperiali ed Inglesi. Secondo le Relazioni Tedesche d'allora, dieci mila Gallo-Bavari vi perdettero la vita, sei mila se ne andarono feriti, e dodici o quattordici mila rimasero prigionieri, la maggior parte colti separati dall'Armata, e stretti dal Danubio, che furono forzati a posar l'armi. Fra essi prigionieri si contò il *Maresciallo di Tallard*. Il *Duca di Baviera*, e il *Maresciallo di Marsin*, colla gente che poterono sal-

salvare, frettolosamente marciarono alla volta della Selva Nera e della Francia. Anche l'esercito vittorioso lasciò sul campo circa cinque mila estinti, e a più di sette mila ascese il numero de' feriti. Le conseguenze di sì gran vittoria furono la liberazion d'Augusta, Ulma ed altre Città della Germania, e l'acquisto di nuovo di quella di Landau in Alsfazia. La Baviera, che dianzi facea tremar Vienna stessa, venne in potere di Cesare con patti onorevoli per l'*Elettrice*, che si ritirò poi a Venezia, essendo passato l'*Elettore* Consorte al suo Governo di Fiandra. Al primo avviso di quella sanguinosa battaglia portato in Italia, si adirarono forte i Franzesi con chi riferiva, essersi rendute prigioniere tante migliaja de' lor Nazionali senza fare difesa. Si accertarono poi della verità con grande rammarico. Ed ecco la prima amara lezione, che riportò dalle sue vatte idee il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* Fu ancora gran guerra in Portogallo, dove era giunto il Re *Carlo III.* con rinforzi di Milizie Inglesi ed Ollandesi. Audò in campagna lo stesso Re *Filippo V.* riportò di molti vantaggi sopra de' Portoghesi, e se ne tornò glorioso a Madrid, se non che le sue allegrezze restarono amareggiate dall' avere gl' Inglesi occupata la Città di Gibilterra, posto di somma importanza nello Stretto, ma posto mal custodito dagli Spagnuoli in sì pericolosa congiuntura. Tentarono essi di ricuperarlo con un vigoroso assedio, che durò sino all' anno seguente, ma senza poterne snidar di colà i nemici, che anche oggidì ne conservano il dominio. Segui parimente una fiera battaglia circa il fine d' Agosto verso Malega fra le Flotte Franzese ed Anglollanda. Si gli uni che gli altri solennizzarono di poi col *Te Deum* la vittoria, che ognun si attribuì, e niuno veramente riportò. Nel dì 23. di febbrajo di quest' anno mancò di vita in Roma il *Cardinale Enrico Noris* Veronese, ben degno, che di lui si faccia menzione in queste memorie. Militò egli nell' Ordine de' Frati Agostiniani, fu pubblico Lettore in Pisa, e Custode della Biblioteca Vaticana; poi promosso alla Sacra Porpora nel 1695. personaggio, che pel sodo ingegno, raro giudizio, e profonda erudizione non ebbe pari in Italia a' tempi suoi, come ne fanno, e faran sempre fede l' Opere da lui date alla luce.

Anno di CRISTO MDCCV. Indizione XIII.
 di CLEMENTE XI. Papa 6.
 di GIUSEPPE Imperadore 1.

FU questo l'ultimo anno della vita di *Leopoldo Austriaco* Imperadore, morto nel quinto giorno di Maggio: Monarca, ne' cui elogi si stancarono giustamente le penne di molti Storici. La pietà, retaggio singolare dell'Augusta Casa d'Austria, in lui principalmente si vide risplendere, e del pari la clemenza, l'affabilità, e la liberalità massimamente verso de' poveri. Mai non si vide in lui alterigia nelle prospere cose, non mai abbattimento di spirito nelle avverse. Parea, che nelle disavventure non gli mancasse mai qualche miracolo in faccoccia per risorgere. Lasciò un gran desiderio di se, e insieme due figli, l'uno *Giuseppe*, Re da molti anni de' Romani, e *Carlo III.* appellato Re di Spagna, il primo di temperamento focoso, e l'altro di una mirabil saviezza. A lui succedette il primo con assumere, secondo il rito, il titolo d'Imperadore de' Romani, ed accudire al pari, anzi più del Padre defunto, al proseguimento della guerra contro la Real Casa di Francia. Pubblicò nel Luglio di quest'anno il Pontefice *Clemente XI.* una nuova Bolla contra de' Gianfensiti. Ma sotto il novello Imperador *Giuseppe* crebbero le amarezze della Corte Imperiale contro la Pontificia, di maniera che il *Conte di Lamberg* Ambasciatore Cesareo in Roma se ne partì, passando in Toscana, e fu licenziato da Vienna *Monsignor Davia* Bolognese nunzio di sua Santità. Gran tempo era, che il magnanimo Pontefice pensava ad accrescere un nuovo ornamento alla Città di Roma, coll'erezione della Colonna Antoniana; diede l'ordine, che fosse disotterrata. Nel dì 25. di Settembre fu questo bel Monumento solamente cavato dal terreno per opera del Cavalier Fontana; e gran somma d'oro costò sì nobile impresa.

In Piemonte continuò ancora gran tempo la forte Piazza di Verrua a sostenersi contro le incessanti offese del Campo Franzese. Nel dì 26. di Dicembre dell'anno precedente un gran guasto fu dato alle trincee degli assediati da quel Presidio, rinforzato segretamente dal Duca di Savoia di due mila persone, giacchè egli manteneva tuttavia la comunicazione colla Fortezza mediante il Ponte di Crescentino; ma senza comparazione più furono i periti nel Campo di essi Franzesi a cagion de' gravi patimenti di un assedio ostinatamente sostenuto in mezzo a i rigori del verno, ancorchè non ommettesse il Duca di Vandomo diligenza alcuna per animarli con profusione di danaro e di alimenti.

ti. Intanto innumerabili furono gli sforzi delle artiglierie, bombe, e fuochi artificiatî contro l'ostinata Piazza per li mesi di Gennajo e Febbrajo. Frequenti erano ancora le mine e i fornelli sì dall' una, che dall'altra parte. Ma perciocchè si conobbe troppo difficile il vincere questa pugna, finchè il Duca Vittorio Amedeo potesse dall' opposta riva del Pò andare rinfrescando quella Fortezza di nuovi combattenti, viveri, e munizioni: nel primo dì di Marzo il Vandomo improvvisamente spinse un grosso distaccamento ad occupar l'Isola e Forte del Pò, a cui si atteneva il Ponte nemico; e così tagliò ogni comunicazione con Verrua. Ritirossi allora il *Duca di Savoia* col *Maresciallo di Staremberg* a Civaſso, lasciando Crescentino in poter de' Franzesi. Si trovò in breve il valoroso Comandante di Verrua obbligato a cedere; ma pria di farlo, co i fornelli preparati mandò in aria i recinti e bastioni, e poi si rendè nel dì 10. di Marzo a discrezione, rimproverato poscia, e insieme lodato dal Vandomo per sì lunga e gloriosa difesa. Presero dopo tale acquisto le affaticate Milizie Franzesi riposo fino al principio di Giugno, ed allora uscendo in campagna, si mossero con disegno di assediare Civaſso, e di aprirsi con ciò il campo fino a Torino, già meditando offese contra di quella Capitale. Stava accampato in quelle vicinanze il Duca di Savoia con lo Staremberg, e di là diede molte percosse alle Truppe Franzesi, ma senza poter impedire l'assedio di Civaſso. Si sostenne quella picciola Piazza fino al dì 29. di Luglio, in cui esso Duca alla sordina fece di notte evacuarla, per quanto potè, di artiglierie e munizioni, e la lasciò in potere del *Duca della Fogliada*, Comandante allora di quell' Armata Franzese, giacchè il *Duca di Vandomo* avea dovuto accorrere al basso Pò contro l'Armata Cesarea, siccome diremo.

Di grandi ed incredibili preparamenti fece dipoi esso Fogliada, passato fino alla Veneria, per mettere l'assedio a Torino; ma perchè sopraggiunsero ordini dal Re Cristianissimo di differire sì grande impresa all'anno seguente, portò egli la guerra altrove. Avea quello General Franzese molto prima, cioè nel dì 10. di Marzo obbligata a rendersi la picciola Città di Villafranca sulle rive del Mediterraneo. Lasciato poscia un blocco intorno a quella Cittadella, che poi si arrendè nel dì primo di Aprile, andò ad aprir la trincea sotto la Città di Nizza. Se ne impadronirono i Franzesi, ma non vedendo maniera di forzare quel Castello, l'abbandonarono dipoi con rovinarne le fortificazioni. Da che queste furono alquanto ristorate dal Marchese di Caraglio Governatore, sul principio di Novembre, comparve colà di nuovo con forze maggiori il *Duca di Berwich*, ed entratovi nel dì 14.

esso mese, si accinse poi a far giocare le batterie contra di quel Castello, il quale non meno pel sito, che per le fortificazioni atto era a far buona resistenza. Aveano per non so qual ordine male inteso i Franzesi ritirata la lor Guarnigione da Asti verso la metà di Ottobre. Vi accorse tosto il Marefciallo di Staremberg, e piantò quivi il suo quartiere. Tanto ardire non piacendo al Duca della Fogliada, andò ad accamparsi in quei Contorni; con poca fortuna nondimeno, perchè usciti gli Alemanni, con tal bravura li percolsero, che vi restò ucciso il General Franzese *Conte d'Imercourt* con alquante centinaia de' suoi: laonde fu giudicato miglior consiglio il ritirarsi. Verso la metà di Dicembre la Fortezza di Monmegliano in Savoja, vinta non dalla forza, ma da un ostinato blocco di un anno e mezzo, si trovò in fine obbligata a capitolare con condizioni onorevoli. Per ordine poi del Re Cristianissimo ne furono smantellate tutte le fortificazioni. Così andavano moltiplicando le perdite e sciagure addosso al Duca di Savoja, il quale non avea cessato di tempestare la Corte di Vienna e le Potenze marittime, per ottenere gagliardi soccorsi,

Con occhio certamente di compatimento miravano gli Alleati l'infelice positura di questo sì fedele Sovrano; e però fu presa la risoluzione di rispedire in Italia con forze nuove il *Principe Eugenio*, in cui concorrendo un raro valore e saper militare, e di più la stretta attinenza di sangue colla Real Casa di Savoja, si potea perciò da lui promettere ogni maggiore studio per la causa comune. Ma non gli furono consegnate forze tali, che potessero per conto alcuno competere colle Franzesi. Ne presenti la venuta il *Duca di Vandomo*, e per assicurarsi, ch'egli non pensasse alla da tanto tempo bloccata Mirandola, ordinò, che il *Signor di Lapurà* Tenente Generale degl' Ingegneri alla metà di Aprile passasse ad aprir la trincea sotto quella Fortezza. Benchè si trovasse fornito di tenue presidio il *Conte di Koningsegg* ivi Comandante Cesareo, pur fece una bella difesa fino al dì 10. di Maggio, in cui si arrendè co' suoi prigionieri di guerra. Arrivò in quello mentre in Italia il prede Principe Eugenio, e da che ebbe raccolto un sufficiente corpo d' Armata, colleggiando il Lago di Garda, giunse a Salò. Quivi fu egli indarno trattenuto dall' opposta nemica Armata, perchè seppe aprirsi il passo al piano della Lombardia, e far poi molti prigionieri de' nemici. A Casano sul Fiume Adda si trovarono poscia a fronte le due nemiche Armate nel dì 16. d' Agosto, e vennero a giornata campale. Erano maestri di guerra i due Generali, piene di valoroso ardore le truppe di amendue, e però ciascuna delle parti menò ben le mani, ma con lasciare indecisa la vittoria, aven-

avendo la notte posto fine agli sdegni. Si studiò poi ciascuna delle parti, secondo il privilegio de' guerrieri, di far' ascendere a più migliaia la mortalità de' nemici, e a tanto meno la propria, di modo che s' intesero da li a poco intonati due contrarj *Te Deum*. Forse maggiore fu la perdita de' Franzesi; ma certo compensata dall' avere i Tedeschi compianta la morte di più loro Generali, oltre a quella del *Principe Giuseppe di Lorena*. Perchè l' uno e l' altro esercito restò infievolito da sì copioso salasso, pensò dipoi più al riposo, che ad ulteriori militari fatiche, ed altra impresa non succedette pel resto dell' anno in quelle Parti.

Anche nell' alto Reno, alla Mosella, e al Brabante non mancarono azioni militari e sanguinose, e fra queste specialmente rimbombò l' avere il *Milord Marlboroug* forzate nel dì 16. di Luglio le Linee Franzesi del Brabante, con far prigioni circa mille e cinquecento Gallispani, fra' quali due Generali, e con prendere alquanti cannoni, bandiere, stendardi, e qualche parte del bagaglio. Lo strepito nondimeno maggiore della guerra fu in Ispagna. Qualche picciolo acquisto fecero i Portoghesi, assiliti dagli Anglollandi. Assediarono anche Badajoz, ma entrato colà un buon soccorfo di Spagna, meglio si stimò di lasciare in pace quella Città. All' incontro la potentissima Flotta combinata degl' Inglesi ed Ollandesi con gente da sbarco, e collo stesso Re *Carlo III.* in persona, si presentò d'avanti Barcellona. Al nome Austriaco in gran copia concorsero colà i Catalani armati: dal che rinvigoriti gli Anglollandi formarono l' assedio di quella Città, e ne furono direttori il *Principe di Darmstat*, e il *Milord Peterboroug*. Dopo essersi gli assediati impadroniti de' i Forti del Mongiovi, nella quale impresa quel valoroso Principe lasciò la vita, strinsero maggiormente la Città, e finalmente indussero sul principio di Ottobre il *Vicerè Melasco*, a capitolare, con accordargli tutti gli onori militari. Ma andò per terra la Capitolazione, perchè prima di effettuarla, si mosse a sedizione il Popolo di Barcellona, e v' entrarono gli Austriaci, accolti con festosi ed incessanti viva. L' acquisto della Capitale fu in breve seguitato da Lerida, Tarragona, Tortosa, Girona, ed altri Luoghi della Catalogna. Tumultuarono parimente i Popoli del Regno di Valenza, e questa Città con Denia, Gandia, ed altre Terre alzò le bandiere del Re Carlo III. Per quanti sforzi facessero nell' anno presente gli Spagnuoli, per ricuperare Gibilterra con un pertinace assedio, non furono assiliti dalla fortuna, perchè padroni del mare gli Anglollandi, colà introdussero di mano in mano quante forze occorrevano per la difesa. Nel Novembre dell' anno presente avvenne una

memorabil rotta del Pò sul Mantovano di quà, che rotti gli argini della Secchia e del Panaro, e feco unite quell'acque, recò incredibili danni a tutta quella parte del Mantovano, al Mirandolese, a parte del Modenese, e ad un gran tratto del Ferrarese fino al Mare Adriatico. Arrivarono l'acque sino alle mura di Ferrara, atterrarono un'infinità di case e fenili rurali, colla morte di gran copia di bestie, e di non poche persone.

Anno di CRISTO MDCCVI. Indizione XIV.
di CLEMENTE XI. Papa 7.
di GIUSEPPE Imperadore 2.

SE mai fu anno alcuno in Italia, anzi in Europa, secondo d'avvenimenti militari, e di strane metamorfosi, certamente è da dire il presente. Fra i gran pensieri, che agitavano la Corte di Francia, per sostenere la Monarchia Spagnuola, lacerata, o minacciata in tante parti dall'Armì Collegate, uno de' principali si scopri essere quello di ultimare la distruzione di *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia, Principe, che colle sue ardite risoluzioni avea finqui obbligato il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* a mantenere in Italia una guerra, che gli costava non pochi milioni ogni anno. Oppresso questo coraggioso Principe, si credeva facile il mettere le sbarre ad ulteriori tentativi della Germania contra lo Stato di Milano. Già avea per cinquantacinque giorni il *Marchese di Caraglio* sostenuto il Castello di Nizza, benchè flagellato continuamente da cannoni e mortari del *Duca Berwich*, quando si vide ridotto all'estremo, e ridotto a capitolarne la resa con tutti gli onori militari nel dì 4. di Gennajo. Fu poscia condannato quel Castello a vedere uguagliate al suolo tutte le sue fortificazioni. Tanti preparamenti andava in questo mentre facendo il *Duca della Fogliada*, che poco ci voleva a comprendere tendenti le sue mire all'assedio di Torino. Perciò il saggio Duca attese a ben premunire quella Capitale e Cittadella di quanto potea occorrere in sì fiero emergente, e da che vide cominciate le offese, con passaporti del nemico General Franzese, spedì a Genova la Real sua Famiglia, ed anch'egli si mise poi alla larga per maggior sua sicurezza, riducendosi a Cuneo, e ad altri Luoghi finqui preservati dalle nemiche violenze. Ora non sì tosto ebbe il suddetto Fogliada ricevuta nuova gente da Francia con promessa ancora di maggiori rinforzi, che passata la metà di Maggio accostatosi a Torino, diede principio alla circonvallazione intorno a quella Cittadella, dove il prode *Conte Daun*, lasciato dal Duca

ca per Governator di Torino insieme col Marchese di Caraglio, avea messo un forte Presidio de' suoi Tedeschi. Venuto poscia il Giugno, aprì la trincea sotto quella Fortezza, contando dopo l'acquisto di essa presa anche la Città, benchè neppure ommettesse le offese contro la Città medesima. Orrendo spettacolo era il gran fuoco di circa duecento tra cannoni e mortari continuamente impiegati da' Franzesi in gittar palle, bombe, e sassi contro di essa Città, e più contro della Cittadella; e un pari trattamento lor faceano i tanti bronzi, e suochi degli assediati. Nello stesso tempo non lasciò il Fogliada di marciare con alcune migliaja di fanti e cavalli, per voglia di cogliere, se gli veniva fatto, lo stesso Duca di Savoia. Ma egli vigilante ora scorrendo in un luogo, ed ora in un altro, seppe sempre schermirsi da i nemici, e dar loro anche qualche percolla, finchè si ritirò nella Valle di Lucerna, dove trovò assai fedeli, e arditì alla sua difesa que' Barbetti. L'esserli perduti in questa diversione i Franzesi, cagion fu, che non progredisse l'assedio di Torino con quel vigore, che richiedeva la positura de' loro affari.

Tornato sulla Primavera il *Principe Eugenio* sul Trentino, quivi attese a far malsa de' rinforzi a lui promessi, che secondo il solito de' Tedeschi, con poca fretta andavano calando dalla Germania. Più sollecito il *Duca di Vandomo*, dappoichè fu ritornato anch'egli da Parigi, passata la metà d'Aprile, uscì in campagna con venticinque mila combattenti (altri han detto molto meno) a motivo di cacciar dal piano della Lombardia quelle Brigate Alemanne, che vi erano restate, e di risfrignere le loro speranze fra le montagne dell'Alpi. Ben lo prevede il *Principe Eugenio*, e per non perdere l'adito in Italia, ordinò al *Generale Revenilau* di postarsi fra Calcinato, e Lonato con dodici mila fra fanti e cavalli alla Fossa Seriola, che gli avrebbe servito di antemurale. Furono malamente eseguiti gli ordini suoi, avendo quel Generale trascurato di ben fortificarsi dalla Parte di Lonato. Ora ecco nel dì 19. d'Aprile sopraggiugnere il Vandomo dalla Parte di Montechiaro, e poi di Calcinato, il quale si spinse contro l'accampamento nemico. Aspro fu il conflitto, ma in fine i meno cedettero a i più, e gli Alemanni in rotta si ritirarono il meglio che poterono a Gavarado. Esaltarono i Franzesi questa vittoria, pretendendo, che restassero prigionieri circa tre mila Imperiali, ed altrettanti freddi sul campo; laddove gli altri contavano solamente ottocento gli estinti, e circa mille e cinquecento i prigionieri, e feriti. Certo è, che i Franzesi acquistarono alquanti pezzi di cannone, molte bandiere e stendardi, e fecero bottino del bagaglio, e delle provvisioni. Dopo questa percossa il Prin-

cipe Eugenio vedendo chiusi i passi pel Bresciano, andò a poco a poco ritirando dalle rive del Lago di Garda le sue Truppe, e a suo tempo improvvisamente sboccò di nuovo sul Veronese. Gravissimi danni avea patito nel precedente anno la Repubblica Veneta sul Bresciano, calpestato dalle due nemiche Armate; maggiori li provò nel presente, perchè il Vandomo venne colle maggiori sue forze ad accamparsi in vicinanza di Verona, e stese le sue genti lungo l'Adige, per impedirne il passaggio agl' Imperiali. Con pretesto, che da' Veneziani si prestasse, o potesse prestare ajuto alle Truppe Cesaree, alzò de' Fortini contro la Città di Verona, non solamente minacciando e la, ma fino il Senato stesso, se non usciva di neutralità. Spinti da sì fatte violenze, que' saggi Signori accrebbero il loro armamento, e riposero di buon tuono a' Franzesi, senza mai dipartirsi dalla presa risoluzione di non voler aderire a partito alcuno. Aveano stretta a questo fine nel dì 12. di Gennajo una lega colle Città Svizzere di Berna e Zurigo. Intanto con finte marcie andava il Principe Eugenio imbrogliando l'avvedutezza Franzese, finchè nel dì 6. di Luglio riuscì a un corpo di sua gente di valicar l'Adige alla Pettorazza, e di afforzarsi nell'opposta riva: il che aprì l'adito al passaggio di tutta la sua Armata, che, per quanto si figurò la gente, ascendeva a trenta mila persone, benchè la fama la facesse giugnere fino a quarantamila. Curiosa cosa fu il vedere, come i dianzi sì baldanzosi Franzesi battessero una frettolosa ritirata, senza mai voler mirare il volto dell'esercito nemico, finchè si ricoverarono di quà e di là dal Po sul Mantovano.

Fu in questi tempi, che il Re Cristianissimo per bisogno di un eccellente Generale in Fiandra richiamò il Duca di Vandomo, e in luogo suo a comandar l'armi in Italia spedì *Luigi Duca d' Orleans* suo nipote, Principe, che se non potea competere coll'altro nella sperienza militare, certo l'uguagliava nel valore, e il superava nella penetrazione, e vivacità della mente. Venuto questo generoso Principe col *Maresciallo di Marfin* a Mantova, dove il Vandomo gli rassegnò il bastone del comando, passò dipoi a riconoscere i varj siti, e tutte le forze Franzesi. Trovò egli con suo rammarico ben diversa la faccia delle cose da quello, che gli era stato supposto, talmente che si vide forzato a richiamar dal Piemonte alquante brigate per premura di opporsi all'avanzamento dell'Oste nemica; e intanto si andò a postare a S. Benedetto sul Mantovano di quà dal Po. Ma il Principe Eugenio, al cui cuore non permetteva posa alcuna il pericolo dell'assediato Torino, e l'urgente bisogno del parente Duca di Savoia, animosamente proseguiva il suo viaggio. Nel dì 17. di Luglio passò il Po alla Po-

le-

Iefella , e quaſi che le ſue Truppe aveſſero l'ali , ſi videro nel dì 19. comparire fino al Finale di Modena alcuni ſuoi Uſſari e cavalli leggieri . Sul fine del meſe valicò l' Armata Ceſarea il Panaro , e la Secchia a S. Martino , e giunta ſotto Carpi coſtrinſe cinquecento Franzefi a renderſi prigionieri ; ed ivi preſe ripoſo ; finchè colà giugnèſſe tutta la ſua artiglieria . Nel dì 13. d' Agoſto entrò il Principe Eugenio nella Città di Reggio , con farvi prigionie quel Preſidio Franceſe , e laſciar ivi tutti i ſuoi malati con ſufficiente Guernigione di ſani . Altra gente laſciò egli all' Adige , Pò , Panaro , ed altri Luoghi , per mantenere la comunicazione con lo Stato Veneto . Progrediva in queſto mentre il memorabile aſſedio di Torino , e maraviglie di valore , facevano tutto di non meno gli aggreſſori , che i diſenſori . Le artiglierie , le bombe , le mine giocavano continuamente da ambe le parti , e gran ſangue coſtavano le ſortite , che di tanto in tanto ſi facevano ora dalla Città , ed ora dalla Cittadella . Pure ſollecitando il *Duca della Fogliada* i lavori , e le offeſe , ſi vide in fine ſpalarcata un' ampia breccia nelle mura di eſſa Cittadella , ed aperto il varco agli ultimi tentativi dell' Armi Franceſi . Furono ben fatti nel dì dentro non pochi argini e ripari ; ma in fine conveniva conſeſſare ridotta all' agonia quella forte Piazza , perchè di troppo ſminuito per le malattie e ferite il Preſidio , e conſumate oramai quaſi tutte le munizioni da guerra . Erano dunque ripoſte tutte le ſperanze nell' avvicinamento del ſoccorſo Ceſareo , condotto dal *Principe Eugenio* , e nel poterſi ſoſtenere , tanto ch' egli giugnèſſe .

Ora mentre eſſo Principe marciava coll' eſercito ſuo di quà dal Pò alla volta del Parmigiano e Piacentino , il *Duca d' Orleans* , dopo aver laſciato un corpo di Truppe al *Tenente Generale Mcdavi* , aſſi . chè ſi opponeſſe ſul Breſciano a i diſegni delle Truppe Aſſiane , che calavano in Italia , valicò a Guafſalla il Pò coll' eſercito ſuo , e cominciò dall' altra parte di quel fiume a coſleggiare i nemici , perchè non ſi ſentiva voglia di aſſrontarſi con loro , ſe non avea ſicuro il guoco . Continuò l' Armata Ceſarea i ſuoi paſſi ſenza metterſi apprenſione delle anguſtie della Stradeſſa , e di aver da paſſare per paeſe guernito di Piazze nemiche . Era già ſul fine di Agoſto , quando il Duca di Savoia , tutto pien di giubilo , e ſcortato da alcune centinaja di cavalli , giunſe a conſolar gli occhi ſuoi colla viſta del tanto ſoſpirato ſoccorſo , e della preſenza del Principe Eugenio , con cui cominciò a diviſare quanto occorreva nell' imminente biſogno . Ciò , che recava loro non lieve affanno , era la mancanza de' viveri in paeſe ſbroſſo per sì lunga guerra , e qualche ſcarſezza di munizione da guerra . Ma di quello ſi

prese cura la fortuna , perchè nel quinto dì di Settembre venne loro avviso , che dalla Valle di Susa calava un grosso convoglio di ottocento , e forse più muli e bestie da soma , che conducevano al Campo Franzese polve da fuoco , farine , armi , ed altre munizioni , sotto la scorta di cinquecento cavalli . Non è da chiedere , se di buona voglia accorressero colà i Tedeschi . A riserva di ducento bestie , che si salvarono colla fuga , il resto fu preso in un punto , e poco dopo anche il Castello di Pianezza , in cui furono fatti prigionieri da ducento Franzesi , fra' quali molti Uffiziali , con trovarsi ivi anche altra copia di vettovaglie . Avendo poscia il Duca di Savoia unite all' Esercito Cesareo quelle poche Truppe regolate , che gli restavano , e comandata l' occorrente copia di milizie forensi , e di guastatori , fu determinato nel Consiglio di avventurar la battaglia nel dì 7. di Settembre . Intanto era giunto il *Duca d' Orleans* ad unirsi col *Duca della Fogliada* sotto Torino . Tenuto fu un gran Consiglio da' Generali , per fissar la maniera di accogliere la visita dell' Esercito Imperiale . Il sentimento del Duca Generalissimo , sostenuto da più ragioni , e da non pochi Uffiziali applaudito , era di abbandonar le trincee , e uscendo in aperta campagna di far giornata campale co i nemici . Di diverso parere fu il *Maresciallo di Marsin* , dato come per Ajo al Duca d' Orleans , insistendo egli , che non si avesse in un momento a perdere il frutto di tante fatiche , per ridurre agli estremi la Cittadella di Torino ; essere tanta la superiorità delle proprie forze , sì ben muniti e forti i trinceramenti , che il tentare i Tedeschi di superarli , era un cercare l' inevitabil loro rovina . Ma persistendo il Duca d' Orleans nel suo proponimento , diede fine il Marsin alla disputa con isfoderare un ordine della Corte di non abbandonar le trincee : il che ebbe a far disperare il Duca , che ad alta voce predisse l' esito infelice della sconsigliata risoluzione ; ma convenne ubbidire .

Appena spuntò in Cielo l' Alba del dì 7. di Settembre , che tutto il Cesareo Esercito con gran festa impaziente di combattere corse all' armi , e secondo le disposizioni fatte s' inviò in ordinanza , ma senza toccar tamburi o trombe , verso i trinceramenti nemici formati fra la Dora e la Stura . Altì erano gli argini , profonde le fosse , guernite le linee tutte d' artiglieria , e moschetteria , che con terribil fuoco e furor di palle cominciarono a salutare gli arditi aggressori . Ma a sì scortese ricevimento si era preparato il coraggio Tedesco . Per due ore continuò il sanguinoso combattimento , studiandosi gli uni di entrar nelle trincee , e gli altri di ripulzarli . Fu creduto , che circa due mila Imperiali vi perdessero la vita prima di poter superare que'

forti

forti ostacoli. Ma in fine li superarono, e data ne fu la gloria a i Prussiani, condotti dal *Principe d' Anhalt*, che de' primi sboccarono nella circonvallazion nemica. Per la troppo lunga estension delle linee era distribuita, anzi dispersa la milizia de' Gallispani. Però non sì tosto vi penetrò il grosso corpo de' Prussiani, che si sparse il terrore, e la costernazione per gli altri vicini postamenti. Fecero bensì vigorosa resistenza alcuni corpi di riserva, o pure riuniti, sì fanti, che cavalli, ma in fine rimasero rovesciati dall' empito de' nemici; e da che furono da' guastatori spianate molte di quelle barriere, il resto dell' Esercito Cesareo entrato potè menar le mani. Allora non pensarono più i Gallispani, che a salvarsi; e chi potè fuggire, fuggì. Al *Duca d' Orleans* toccarono alcune ferite, dalle quali fu obbligato a ritirarsi per farsi curare. Il *Maresciallo di Marfin* gravemente ferito fu preso, ma nel dì seguente morì, risparmiando a se stesso il dispiacere di comparire a Parigi colla testa bassa per iscusare l' infelicità de' suoi consigli. A udire le relazioni de' vincitori, più di quattro mila e cinquecento furono i Gallispani rimasti uccisi nel campo; più di sette mila i fatti prigionieri, parte nel campo stesso, e parte alla Montagna, e a Chieri, colla Guernigion di Civaso, fra i quali almeno ducento Uffiziali. A sì fatta lista si può ben far qualche detrazione. Certo è, che vennero in mano del vittorioso *Duca Vittorio Amedeo* più di cento cinquanta pezzi di cannone, e circa sessanta mortari. Il doppio si legge nelle Relazioni suddette. Oltre a ciò un' immensa quantità di bombe, granate, palle, polveri da fuoco, ed altri militari attrezzi, con forse due o più mila tra cavalli, muli, e buoi. Gran bagaglio, molta argenteria, e tutte le tende rimasero in preda de' soldati; e fu detto, che fin la cassa di guerra entrasse nel ricco bottino. Non finì la giornata, che il *Duca di Savoia* col *Principe Eugenio* fece la sua entrata in Torino fra i Viva del suo festeggiante Popolo, e a dirittura si portò alla Cattedrale a tributare i suoi ringraziamenti all' Altissimo, dalla cui clemenza e protezione riconosceva sì memorabil vittoria. Il poco di polve, che oramai restava al *Conte Daun* per difesa di Torino, servì a solennizzare quel *Te Deum* col rimbombo di tutte le artiglierie. E tale fu quella famosa giornata e vittoria, che tanto più riempì di stupore l' Europa tutta, non che l' Italia, perchè non potea l' Oste Cesareo ascendere a più di trenta mila persone, e forse neppur vi arrivava per li tanti malati lasciati indietro, e per li tanti staccamenti rimasti nel Ferrarese, al Finale di Modena, a Carpi, Reggio, ed altri Luoghi, affine di assicurarsi la ritirata in caso di bisogno. Laddove nell' E-

ser-

esercito Gallispano , secondo la comune credenza si contavano circa cinquanta mila combattenti , se non che i Franzesi dopo sì gran percossa ne sminuirono di molto il numero ; e veramente tenevano anch'essi quà e là de i Presidj , e già dicemmo , che un corpo di essi era stato spedito in rinforzo al *Conte di Medavi* , di cui ora convien fare menzione .

Era calato in Italia *Federigo Principe d' Haffia Cassel* con cinque mila e secento soldati tra fanti e cavalli di sua Nazione , e andò ad accoppiarsi con altri quattro mila fanti , e settecento cavalli Cesarei , comandati dal *Generale Vetzell* . Dopo aver egli espugnato Goito sul Mantovano , passò ad assediare Castiglione delle Stiviere , e presa la Terra , bersagliava il Castello . Ma nel dì 9. di Settembre colà giunse il Tenente General Franzese *Conte di Medavi* con egual nerbo , e forse maggiore di gente , e gli diede battaglia . Se ne andò sconfitto l' Haffiano con perdita di più di due mila persone (i Franzesi dissero molto più) di alquante bandiere e stendardi , dell' artiglieria grossa e minuta , delle munizioni e bagaglio . Di quella vittoria avrebbe saputo prevalersi il Medavi , se non avesse atteso a liberar la Terra di Castiglione , e non gli fosse giunto il funello avviso della liberazione di Torino , due giorni prima accaduta . Corse egli colla sua gente a Milano ; il Principe d' Haffia andò poscia ad unire il resto delle sue Truppe col Principe Eugenio , e il Generale Vetzell colle sue venne a formare una specie di blocco alla Città di Modena . Non bastò alla fortuna di mostrar sì favorevole il volto a i Collegati in Italia colla vittoria di Torino ; avvenne anche un' altra mirabil contingenza , che servì a coronare quella gran giornata . Se i Franzesi nella fuga avessero volte le gambe verso il Monferrato , e Stato di Milano , tanti ne restavano tuttavia di loro , tante Piazze da loro dipendenti (giacchè comandavano agli Stati di Mantova e Modena , a tutto il Milanese e Monferrato , e quasi a tutto il Piemonte) che potevano lungamente contrastare a i Cesarei il dominio di quegli Stati , e fors' anche risfrignere il Duca di Savoia , e il Principe Eugenio , sprovveduto di tutto , ne' Contorni di Torino . Ma i fuggitivi Gallispani presero le strade , che guidano in Francia , e sembrando loro di aver sempre alle reni le Sciabie Tedesche , affrettarono i passi , per valicar l' Alpi . Raccolti , ch' ebbe il Duca d' Orleans quanti poté de' suoi , tenuto fu Consiglio , se si avesse a marciare verso la Francia , o verso Milano . Il passaggio alla volta del Milanese non parve sicuro , giacchè oltre alla gran diserzione si trovavano le Truppe col timore in corpo per la patita disgrazia ; più facile dunque il
rico-

ricoverarsi nel Delfinato, dove già tanti di essi si erano incamminati. Così fecero; laonde restò più libero il campo all'Armi Collegate, per cogliere il frutto dell'insegna loro vittoria.

Non perdè tempo il Duca *Vittorio Amedeo* col *Principe Eugenio* dopo la presa di Civaso a ripigliare Ivrea, Trino, Verrua, Crescentino, Asti, Vercelli, ed altri Luoghi del Piemonte. Entrate le lor Truppe nello Stato di Milano, Novara nel dì 20. di Settembre aprì loro le porte. Erasi ritirato da Milano a Pizzighittone, con poscia passare a Mantova il *Principe di Vaudemont* Governatore; e però i Magistrati veggendo avvicinarsi alla suddetta Metropoli di Milano il *Principe Eugenio*, nel dì 24. di esso mese spedirono i loro Deputati ad offerirgli le chiavi. Vi entrarono poscia gl'Imperiali; fu cantato solenne *Te Deum*, e posto il blocco a quel Castello, fortissimo bensì di mura e bastioni, ma mal provveduto di viveri. Lodi, Vigevano, Cassano, Arona, Trezzo, Lecco, Soncino, Como, ed altri Luoghi, vennero anch'essi all'ubbidienza di *Carlo III.* Re di Spagna. Sollevarosi il Popolo dell'importante Città di Pavia, al vedere aperta la trincea da i Tedeschi sotto la lor Città, obbligò quella Guernigion Gallispana a capitolar la resa nel principio di Ottobre. Fu di poi posto l'assedio a Pizzighittone, a cui intervenne anche il Duca di Savoia. Ma a lui premendo sopra ogni altra cosa l'acquisto di Alessandria, perchè, secondo i patti; dovea questa passare in suo dominio col Monferrato Mantovano, Valenza, e Lomellina: colà inviò il *Principe Eugenio*, e fece aprir la trincea sotto quella Città. Non vi fu però bisogno di breccia; questa fu fatta ben larga da un magazzino di polve, che era sulle mura della Città, a cui o per accidente, o per manifatùra d'uomini, fu attaccato il fuoco. Per sì errendo scoppio andarono a terra moltissime case, e sopra tutto un Convento vicino, o pur due, di Religiose, e sotto le rovine rimasero seppellite circa mille persone. Perciò il General *Conte Colmenero* si trovò forzato a rendere la Città nel dì 21. d'Ottobre. Perchè egli poi conseguì l'importante governo del Castello di Milano sua vita natural durante, ebbe origine la fama, ch'egli avesse comperato quel posto col sacrificio della suddetta Città d'Alessandria, cioè col detestabile incendio di quel magazzino. Poco prima erano entrati i Cesarei nella Città di Tortona, e ritiratosi quel Presidio di ducento uomini nella Cittadella, perchè si ostinò nella difesa, un giorno entrativi gli assediati con un feroce assalto, li misero tutti a fil di spada. Nel dì 29. di Ottobre la Guernigion Franzese di Pizzighittone capitolò la resa, e se ne andò a Cre-

Cremona. Passarono di poi il Duca *Vittorio Amedeo*, e il *Principe Eugenio*, già dichiarato Governator di Milano, sotto Casale di Monferrato. Venne la Città nel dì 16. di Novembre all' ubbidienza di esso Duca, che ne prese per se il possesso, e fu riconosciuto per Signore del Monferrato da quella Cittadinanza. Nella notte precedente al dì 20. di Novembre i Cesarei, che teneano bloccata la Città di Modena, assistiti da alcune migliaja di contadini armati, entrarono in essa acclamando i nomi dell' Imperadore, e del Duca *Rinaldo d' Este*; e tosto formarono il blocco di quella Cittadella, siccome ancora di Mont' Alfonso e Sessola, due altre Fortezze di esso Duca di Modena. Fu anche messo da i Collegati l' assedio a Valenza. Qualche altro migliajo di Franzesi, nel perdere le suddette Piazze, restò prigioniere degli Alemanni, o del Duca di Savoia. Circa mille e ottocento nel solo Casale vennero in loro potere. Oggetto di gran maraviglia fu presso gl' Italiani il mirar tanti effetti d' una sola vittoria, e il rapido acquisto fatto in sì poco tempo da i Collegati.

Non furono in quest' anno meno strepitose le scene della guerra in altri paesi. Uscirono di buon' ora in campagna l' *Elettore di Baviera*, e il *Maresciallo di Villeroy* già rimesso in libertà, coll' Esercito Franzese in Fiandra. Non dormiva il Duca di *Marlboroug* Generale della Lega in quelle Parti; e poste anch' egli in ordine le sue forze, marciò contro i nemici, e si trovarono a fronte le due Armate presso di Ramegli nel dì 23. di Maggio, cioè nella Domenica di Pentecoste. Mentre i Collegati erano dietro a forzar quella Terra, si attaccò una fiera battaglia, che durò più di due ore. Finalmente trovandosi i Franzesi inferiori nel numero della cavalleria, bisognò, che cedessero all' empito della contraria, e andarono in rotta, inseguiti poi per due altre ore da i vincitori. Fu creduto, che in quel terribile conflitto perdesero la vita quattro mila Franzesi, ed altrettanti fossero i loro feriti, colla perdita di molte artiglierie, bandiere, e stendardi. Più di tre mila con dugento Uffiziali rimasero prigionieri; ma forse il maggior loro danno provenne dalla smoderata diserzione, di modo che quell' Armata restò per qualche tempo in una somma fiacchezza, e convenne rinforzarla con Truppe tirate dall' Alsazia, ma senza ch' ella potesse da li innanzi arrestare il torrente de' nemici. Anche questa vittoria si tirò dietro delle straordinarie conseguenze. Lovanio e Brusselles tardarono poco a riconoscere per loro Signore *Carlo III.* Re di Spagna. Altrettanto fecero Bruges, Dam, e Odenard, Pareva, che la ricca e nobil Città di Anversa non volesse il giogo, per

perchè presidata da dodici Battaglioni Gallispani; ma quella Cittadinanza e il Comandante della Cittadella, ben assetti al Nome Austriaco, tanto operarono, che nel dì sei di Giugno avendo quel Presidio ottenuto onorevoli patti, ne fece la consegna all'armi de' Collegati. Fu poslo l'assedio ad Ostenda, e in meno di otto giorni, cioè nel dì sei di Luglio n'entrarono in possesso pel Re Carlo III. gli Anglollandi, siccome ancora fecero nel dì seguente in Neoporto, e poscia in Contrai. La forza fu quella, che fece piegare il collo a Menin, Piazza, in cui si trovò gran resistenza. Dendermonda, ed Ath vennero anch'esse alla loro ubbidienza, di modo che anche in quella parte ebbero un terribile scacco l'armi delle due Corone. Nè fu pur loro propizia la fortuna in Ispagna. Stava sul cuore del Re *Filippo V.* la perdita della riguardevol Città di Barcellona, al cui esempio si era ribellata quasi tutta la Catalogna, e il Regno di Valenza. Per ricuperarla non perdonò a spesa e diligenza alcuna; raunò un buon esercito di Spagnuoli; ebbe dal Re Cristianissimo Avolo suo un poderoso rinforzo di truppe, condotto dal *Duca di Noaglies*. Ciò fatto, siccome Principe generoso, volle in persona intervenire a quell'impresa, per maggiormente accalarla. Si mosse da Madrid verso il fine di febbrajo, e giunse sotto Barcellona, al cui assedio fu dato principio. Dentro vi era lo stesso Re *Carlo III.* che veggendo la Città sfornita di soldatesche, ed aperte tuttavia le breccie dell'anno precedente, fu in forse, se doveva ritirarsi. Tale nondimeno a lui parve l'affezione e il coraggio di quel Popolo, che determinò di non abbandonarlo. Mirabili cose fecero que' Cittadini, sì uomini che donne, ed anche i Religiosi claustrali, per preparar ripari, per difendersi fino all'ultimo fiato, ben consapevoli, che colla perdita della Città andavano a perdere i tanti loro privilegi, e correano pericolo le loro stesse vite. Tutti i loro sforzi non poteano impedire la grandire delle bombe, e i frequenti, anzi i continui tiri delle batterie nemiche: offese, che rovesciarono gran copia di case, e già formavano considerabili breccie nelle mura. Di peggio vi fu, perchè riuscì agli assediati d'insignorirsi de' due Forti del Mangiovi, dove perirono quasi tutti que' pochi Inglesi ed Olandesi, ch'erano ivi alla difesa. Si trovò allora agli estremi la Città, e contuttochè i fedeli Catalani mai nè per le morti, nè per le incredibili fatiche si avvilissero: pure fu da i più consigliato il Re Carlo a sottrarsi alla rovina imminente con tentare la fuga per mare, benchè la Flotta Franzese tenesse bloccato quel Porto. Ma più potè in lui l'amore concepito verso i poveri Cittadini, che il proprio pericolo. S'egli si ritirava, la Città tosto era perduta. Arrivò in fine

nel dì otto di Maggio il sospirato soccorso della Flotta Anglolanda, che fece ritirar la Franzese a Tolone, e sbarcò di poi in Barcellona più di cinque mila combattenti, con inesplicabil gioja di quella Cittadinanza. Si poderoso ajuto, e il restare aperto il mare ad altri soccorsi, fecero risolvere il Re *Filippo V.* a sciogliere quell'assedio, e a ritirarsi non già per l'Aragona, ma pel Rossiglione in Francia. Accadde la levata del suo campo nella mattina del dì 12. di Maggio, in cui seguì uno de' maggiori Ecclissi del Sole tre ore prima del mezzo giorno: avvenimento, che notabilmente accrebbe il terrore nell'Armata, che si ritirava in gran fretta. Lasciarono gli Spagnuoli nel campo più di cento cannoni con ventisette mortari, cinque mila barili di polve, due mila bombe, con gran quantità d'altri militari attrezzi, e di munizioni da bocca e da guerra. Furono poi nella marcia inseguiti, flagellati, svaligiati da una continua persecuzione de' Michelletti alla coda e a i fianchi. Passò il Re *Filippo* per Perpignano e per la Navarra, e si restituì sollecitamente a Madrid.

Ma mentre sotto Barcellona si trovava impegnato esso Monarca, il *Milord Gallovey*, che comandava le Truppe Inglesi nel Portogallo, benchè poco si accordasse il suo parere con quello de' Generali Portoghesi, pure tanto fece, che unitamente passarono sotto Alcantara, e la presero. Apertasi con ciò la strada fino a Madrid, colà di poi s'incamminò il loro esercito, e pervenne al celebratissimo Monistero dell'Escorial. Non si credè sicuro allora in Madrid il Re *Filippo*, e però scortato con quattro mila cavalli e cinque mila fanti dal *Duca di Bervic*, si ritirò altrove con tutta la Corte. Nei dì due di Luglio fu solennemente proclamato nella Città di Madrid *Carlo III.* per Re di Spagna. S'egli sollecitava il suo viaggio a quella Capitale, e se l'Armata de' Collegati avesse senza dimora inseguito il Re *Filippo*, forse restavano in precipizio gli affari della Real Casa di Borbone in quelle parti. Ma il Re *Carlo*, udita la sollevazione di Aragona in suo favore, volle passar prima a Saragozza, per ricevere ivi gli omaggi di que' Popoli. Intanto rinforzato il Re *Filippo* da i soccorsi spediti dal Re Cristianissimo, dopo aver fatto ritirar gli Alleati inferiori di forze, rientrò nella scompigliata Città di Madrid. Corse de' i gravi pericoli il Re *Carlo*, perchè abbandonato da i Portoghesi, pure ebbe la fortuna di scampare a Valenza, dove con gran plauso fu ricevuto da quel Popolo. L'odio inveterato, che passa fra i Castigliani e Portoghesi, e il maggiore, che professano i primi contro gli Anglolandi per la diversità della Religione, sommanente giovarono al Re *Filippo*, e nocquero all'Emulo suo. Intanto anche Cartagena ed Ali-

Alicante per timor della Flotta possente de' Collegati, alzò le bandiere del Re Carlo. In questa confusione restarono nel presente anno le cose della Spagna. In esso ancora ad una fiera calamità fu sottoposto l'Abbruzzo per un'orribil tremuoto, che nel dì 3. di Novembre interamente desolò una gran quantità di Terre colla morte d'affaissimi di quegli abitanti, e con recare gravissimi danni eziandio a molt'altre. Di tal disavventura partecipò anche la Calabria. Parea, che in questi tempi un tal flagello fosse divenuto cosa familiare. Di gravi contribuzioni esigerono i Tedeschi nel verno da i Principi d'Italia, e non esentarono da esse, e nè pur da' quartieri gli Stati di Parma e Piacenza, ancorchè protetti dalle bandiere di S. Pietro. L'accordo fatto dal Duca *Francesco Farnese* nel dì 14. di Dicembre di pagare novanta mila doble agl'Imperiali, fu dipoi riprovato dal Sommo Pontefice, che passò anche a fulminar Censure contra di que' bravi esattori: il che maggiormente alterò la Corte di Vienna contro la Romana.

Anno di CRISTO MDCCVII. Indizione xv.
di CLEMENTE XI. Papa 8.
di GIUSEPPE Imperadore 3.

PEr tutto il Gennajo di quest'anno era durato il blocco della Cittadella di Modena, quando giunsero artiglierie, colle quali fu risoluto di farle un più aspro trattamento. Erette le batterie, cominciarono nel dì 31. di esso mese a flagellare le mura, ed era già formata la breccia. Arrivò improvvisamente in questo tempo da Bologna lo stesso Duca di Modena *Rinaldo d'Este*, che agevolò a i Franzesi con vantaggiose condizioni la resa della Piazza. Nel dì 7. di Febbrajo se ne andò quella Guernigione con tutti gli onori; e giacchè anche Mont'Alfonso capitò nel dì 25. di esso mese, e Sestola nel dì 4. di Marzo: rientrò il Duca in possesso di tutti i suoi Stati. Continuò ancora per questo verno il blocco del Castello di Milano, il cui Comandante, perchè le tavole degli Uffiziali scarfeggiavano di viveri, obbligò quella Città colle minaccie de' Cannoni a somministrarne. Non si può dire, quanto restasse dipoi sorpresa la pubblica curiosità, allorchè si propalò un Accordo stipulato in Milano nel dì 13. di Marzo fra i Ministri dell'*Imperador Giuseppe*, e del Re Carlo III. suo fratello, e quei del Re Cristianissimo *Luigi XIV.* per cui fu convenuto, che i Franzesi evacuerebbono tutta la Lombardia. Ritenevano essi tuttavia il Castello di Milano, Cremona, Mantova, la Mirandola, Sabbioneta, Valenza, e il Finale di Spagna; di tutto fecero cessio-

sione agli Austriaci Fratelli : risoluzione, che parve strana alle piccole teste d'alcuni, ma che molto ben convenne alla saviezza del Gabinetto di Francia. E' incredibile la spesa, che facea il Re Cristianissimo per mantenere la guerra in Italia; senza paragone più gli sarebbe costato questo impegno, da che le vittoriose Armi Cesaree e Savojarde gli aveano o serrati o troppo difficultati i passi in Italia. Troppe Città e Piazze si erano perdute. Contuttochè il *Conte di Medavi* conservasse ancora nel Mantovano circa dodici mila soldati, pure un nulla era questo al bisogno. Alla Francia sopra tutto premeva di ricuperar le truppe esistenti in Lombardia, e le migliaia ancora di quelle, che erano restate prigioniere: punto, che le fu accordato con tutti i comodi ed onori militari, affinchè potessero tali milizie passar sicure in Francia. Sicchè la Real Casa di Borbone, poco anzi padrona de' Ducati di Milano, di Modena, di Mantova, Guastalla, del Monferrato, del Finale, di varj Luoghi nella Lunigiana, e della maggior parte del Piemonte, eccola di repente spogliata di tutto, prendere la legge dalla fortuna, e da chi poc' anzi non avea nè pure un palmo di terreno in Italia. Per sostenere la sola guerra d'Italia, che poi nulla fruttò, impiegò il Re Cristianissimo più di settanta milioni di Luigi d'oro. Parrà cosa incredibile, ma io la tengo da chi dicea di saperla da buon luogo. Restarono dunque in man de' Franzesi solamente la Savoia, Nizza, e Villafranca, e la lor gran potenza fu astretta a consegnar la Città di Mantova col suo Ducato, e insieme la Mirandola all'armi di Cesare, lasciando i Duchi di quelle Città pentiti, ma tardi, d'aver voluto senza necessità sposare il loro partito. All'incontro il generoso e insieme fortunato *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia, dopo essersi trovato in sì pericoloso giuoco alla vigilia di perdere in una giornata anche la sua Capitale, quasi unica tavola del suo naufragio; all'improvviso ricuperò tutti i suoi Stati di Lombardia, e in oltre dall'*Augusto Giuseppe* ricevette l'Investitura di Casale col Monferrato Mantovano, e di Alessandria, Valenza, Lomellina, Valsesia, e varj Feudi delle Langhe con glorioso accrescimento alla Real sua Casa. Abbandonarono i Franzesi l'Italia, ma ci lasciarono una funesta eredità de' loro insegnamenti ed esempi, perchè s'introduisse una gran libertà di commercio fra l'uno e l'altro sesso; e l'amore del giuoco anche nel sesso femineo si aumentò; e si diè bando a i riguardi e rigori dell'età passata.

Essendosi gagliardamente rinvigorito di truppe il Duca di Savoia, si pensò, quale impresa si avesse da eleggere, per far guerra alla Francia in casa sua, giacchè la Francia più non pensava a farla a casa altrui nel-

le parti d'Italia. Volevano il Duca *Vittorio Amedeo* e il Principe *Eugenio* che si portassero l'armi contro il *Dellinato* e *Lionese*, siccome più pratici de' paesi; ma d'uopo fu, che si accomodassero alla risoluta volontà degl' *Inglese*, a' quali sembrava più utile, ed anche facile l'acquisto di *Tolone*, Porto di tanta importanza nella *Provenza*, perchè sarebbe l'assedio di esso secondato dalla *Flotta Anglollanda*. Sapevano i Principi di *Savoja*, quanto male in altre occasioni precedenti fossero riusciti i conti e i tentativi dell' *Armi Cesaree* e *Savojarde* in quelle parti; pure loro malgrado consentirono a sì fatta spedizione. Incredibili fatiche, stenti, e spese costò il condurre l'esercito per l'aspre montagne di *Tenda*, e per le vicinanze di *Nizza* e *Villafranca* occupate da' *Franzese*. Si scarleggiava dappertutto di viveri e di foraggi; pure ad onta de' tanti disagi, per li quali mancò nel cammino molta gente, pervenne l'*Oste Collegata* per *Cagnes*, *Frejus*, *Arce*, e *Sauliers* in vicinanza di *Tolone* nel dì 26. di *Luglio*. Ma due giorni prima il vigilante *Maresciallo di Tese* con marcie sforzate correndo, avea introdotto in quella Città piuttosto un esercito, che una guernigione, e si era affaccendato in formar ripari e fortificazioni a tutti i siti. Sicchè fu ben dato principio alle offese contra *Tolone*, ma con poca o niuna speranza di buon esito, tanta era la copia de' difensori. S'impadronirono bensì gli *Alleati* di due *Forti*, spinsero bombe nella *Piazza*; ma chiariti, che si gittava la polve e il tempo; che ogni dì più s'ingrossava l'esercito del *Tese*; che veniva gente fino di *Spagna*; che il Duca di *Borgogna* e *Berri* erano in moto per venire alla testa delle lor milizie; e che la *Flotta Anglollanda* più avea da combattere co' venti, che colla *Terra*; finalmente fu preso il partito di sloggiare, e di tornarsene in *Italia*. Con buon ordine fu eseguita la ritirata nella notte precedente al dì 22. d' *Agosto*; e passato felicemente il *Varo*, si restituì l'*Armata Alleata* in *Italia*, minore di quel ch'era prima, perchè di trentasei mila combattenti, appena la metà si salvò. Ora qui si aprì il campo alle dicerie de' *Politici*, che sognarono misterj segreti nel Duca di *Savoja*, senza far mente alle vere cagioni dell'infelice riuscita di quell'impresa. Giunti in *Piemonte* i *Collegati*, poco stettero in ozio. Restava tuttavia in man de' *Franzese* la Città di *Susa*, corteggiata da alcuni *Forti*, alzati da essi sulle alture de' monti, che attorniano quella Valle. S'impadronirono essi *Collegati* nel dì 22. di *Settembre* della Città, e nel dì 4. di *Ottobre* anche della *Cittadella* con farne prigioniere il *Presidio*. Prefero anche d'affalto il *Forte di Catinat*, restando parte di quella guernigione tagliata a pezzi. Con queste imprese terminò la *Campagna* in *Piemonte*.

Comune opinione fu , che l' infelice spedizione dell' Armi Collegate in Provenza producesse almen questo vantaggio , che la Francia impegnata alla propria difesa , non inviasse soccorso al Regno di Napoli , minacciato dall' *Imperador Giuseppe*. A tale acquisto ardentemente pensava la Corte di Vienna , animata specialmente da segrete relazioni , che i Popoli di quel Regno , oltre al concerto , di essere amanti di nuovo governo , a braccia aperte aspettavano , chi venisse a ristabilir ivi il Dominio Austriaco , con iscacciarne la Real Casa di Borbone. Non l'intendevano così gli Anglollandi per altri loro riflessi ; ma Cesare stette forte nel suo proponimento , considerando fra l' altre cose , che parte della sua cavalleria resterebbe oziosa in Piemonte , siccome avvenne , per non potere esporli a troppi patimenti nell' aspro passaggio verso la Provenza . Fu dunque scelto per Condottiere d' una picciola Armata , consistente in cinque mila fanti , e tre o forse più mila cavalli (benchè la fama ne accrescesse molto di più la dose) il valoroso *Conte Daun* , per marciare alla volta di Napoli ; giacchè si giudicavano bastanti così poche forze a conquistare un Regno , dove mancavano difensori , le Fortezze erano spovvedute , e l' amore de' Popoli serviva di sicurezza per un esito favorevole . Nel dì 12. di Maggio si mise in marcia questo distaccamento , passando per la Romagna e per la Marca ; ad Ancona ricevette un treno di artiglieria ; e verso la metà di Giugno per Tivoli e Palestrina nel dì 24. pervenne a i confini del Regno . Avea per tempo il *Duca d' Ascalona* Vicerè fatti que' preparamenti , che a lui furono possibili , per opporsi a questo temporale . Poche truppe regolate si trovavano al suo comando ; ne arruolò molte di nuove ; diede l' armi al Popolo di Napoli , mostrando confidenza in esso ; ma in fine modo non appariva di uscire in campagna , e d' impedire l' ingresso a i nemici nel Regno . Contuttociò *D. Tommaso d' Aquino* Principe di Castiglione , *D. Niccola Pignatelli* Duca di Bisaccia , ed altri Uffiziali con alcune migliaja di armati , si postarono al Garigliano ; ma al comparire degli Alemanni considerando meglio essi , che nulla si poteano promettere da gente colletizia , si ritirarono a Napoli . Perciò , senza colpo di spada vennero in poter de' Tedeschi Capoa ed Averfa ; e l' esercito senza trovare ostacolo alcuno , si presentò nel dì 7. di Luglio alla Città di Napoli , essendosi ritirato il Duca di Ascalona a Gaeta .

Portate da i Deputati le chiavi di essa Metropoli al *Conte di Martiniz* , dichiarato Vicerè , entrò egli colla fanteria nella Città fra le incessanti acclamazioni del Popolo , la cui sfrenata allegrezza passò fino a mettere in pezzi la bella Statua equestre di bronzo eretta al Re
Filip.

Filippo V. e a gittarla in mare. Da lì a pochi giorni i tre Castelli di Napoli si arrenderono; la Guernigione di Castelnuovo prese partito fra gli Austriaci. Con grande solennità fu poi preso possesso di quella gran Città a nome del Re *Carlo III.* Ritiratoli il Principe di Castiglione verso la Puglia con circa mille cavalli, trovò in quel d'Avelino barricate le strade. Rivotosi a Salerno, ed inseguito dalla cavalleria Cesarea, quivi fu preso, e la sua squadra parte si sbandò, parte restò prigioniera. L'esempio di Napoli si tirò dietro il resto delle Città e Province di quel Regno, a riserva dell'Abbruzzo, che fece qualche resistenza a cagione del *Duca d'Atri*; ma speditovi il *Generale Veizel* con truppe, ubbidì ancora quella Contrada, se non che il Presidio di Pescara si tenne saldo fino a i primi di di Settembre. La sola Città di Gaeta, dove con circa tre mila soldati s'era rifugiato ed afforzato il *Duca d'Ascalona*, sembrava disposta a fare una più lunga e vigorosa difesa, giacchè era anch'essa assillita per mare dalle galee del *Duca di Tursi*. Sotto ad essa andò ad accamparsi il *Conte Daun*, e dispollse le batterie, queste arrivarono in fine a formare una ben larga breccia nelle mura, di modo che nel dì 30. di Settembre fu risoluto di salire per essa. O' sia che l'Ascalona poco s'intendesse del mestier della guerra, o che troppo confidasse nella più che mediocre bravura de' suoi guerrieri, e in un argine di ritirata alzata dietro la breccia: si lasciò sconsigliatamente venire addosso il torrente. Montarono i Cesarei intrepidamente la breccia, e quando si credeano di aver fatto assai con prender ivi posto, avvedutisi del disordine de' i difensori, seguitarono innanzi, e furiosi entrarono nell'infelice Città. Andò essa tutta a sacco con tutte le conseguenze di somiglianti spettacoli, essendò soiamente restate esenti dal furor militare le Chiese e i Conventi. Fu creduto ascendere il bottino a più d'un milione di ducati. Gran macello fu fatto de' presidiarj. Il mal accorto *Duca d'Ascalona*, cagione di tanta sciagura, covava sempre la speranza del suo scampo nelle suddette galee; ma per disavventura erano esse quel dì ite a caricar vettovaglie, e però gli convenne ritirarsi colla gente, che potè sottrar alle sciabole Tedesche, nel Castello. Fu poi egli obbligato di rendersi a discrezione insieme col *Duca di Bisaccia*, e col *Principe di Cellammare*, che pubblicamente furono condotti prigionieri fra gl'improperj del Popolo, minacciante all'Ascalona, come cosa degna di lui, la forza, pel sangue de' Napoletani da lui sparso in occasione della congiura, già maneggiata e malamente eseguita contro del Re *Filippo V.* Fu poi richiamato in Germania il *Conte di Martiniz*, e il governo di Napoli restò al *Conte Daun*.

Di questo felice passo profeguivano in Italia gli affari del Re Carlo III. mentre in Ispagna andavano a precipizio. L'arrivo di poderosi rinforzi mandati da' Franzesi, e de' ricchi galeoni venuti dall' America, prestarono al Re Filippo il comodo di unire una buona Armata, e di spedirla contro l'emulo Carlo II. Era dall' altra parte uscito in campagna *Milord Galovai* colle Truppe Anglollande e Catalane; e quantunque caldamente fosse stato consigliato dal *Conte di Peterboroug*, e da altri Ufiziali, di tenersi unicamente sulla difesa, pure sedotto da i contrari impetuosi consigli del *Generale Stenop*, ardentemente bramava di venire ad un fatto d'armi, lusingandosi, che nulla potesse resistere al valore de' suoi. Si trovarono in vicinanza le due nemiche Armate nel dì 22. d'Aprile, non lungi dalla Città d'Almanza nel Regno di Valenza. Voleva il *Duca di Bervich*, Generale del Re Filippo differir le operazioni, finchè il *Duca d'Orleans*, spedito da Parigi a Madrid con titolo di Generalissimo, arrivasse al campo, per lasciare a lui l'onore della sperata vittoria; ma non gli diede il Gallovai tanto di tempo; perchè nel dì 25. d'esso Aprile andò ad attaccare la zuffa. Non erano forse disuguali nel numero le schiere de' contendenti; pure l' Armata de' Collegati si trovava inferiore di cavalleria, e le Truppe Portoghesi non sapeano, che brutto giuoco fossero le battaglie. Si combattè con gran vigore da ambe le parti, e gl' Inglese fecero maraviglie, sostenendo per grande spazio di tempo il peso del conflitto; ma in fine sbaragliati cederono il campo a i vincitori Gallispani. Si calcolò, che degli Alleati restassero ben cinque mila estinti, oltre ad una copiosa quantità di feriti, e che i rimasti prigionieri ascendessero al numero di quattro mila. Gran sangue ancora costò a i Gallispani questa felice giornata, perchè v' ebbero da quattro mila tra morti e feriti. Ma in mano loro venne tutta l'artiglieria nemica, e il minuto bagaglio con assai bandiere e stendardi. Lamentaronsi forte gl' Inglese della vana spedizione fatta da i Cesarei e Piemontesi in Provenza; perchè se le truppe inutilmente consumate in quella impresa fossero state spedite in Ispagna, come essi ne facevano istanza, si lusingavano di stabilir ivi senza dubbio il Trono del Re Carlo.

Gran tracollo diede questa sconfitta alla fortuna d'esso Re Carlo. Imperocchè giunto al campo il *Duca d'Orleans*, non perdè tempo a ricuperare Valenza ed altri Luoghi di quel Regno, che provarono il gastigo della loro affezione al Nome Austriaco. Lasciato poi il corpo maggior dell'Armata al *Duca di Bervich*, e al Generale *Assfeld*, affinchè seguitassero le conquiste nel Valenziano e Murcia, e gli

gli con otto o dieci mila combattenti marciò alla volta dell' Aragona, e trovati que' Popoli atterriti per la rotta d' Almanza, facilmente li ridusse all'ubbidienza del Re *Filippo V.* da cui furono poi privati di tutti i privilegi, spogliati d'armi, e severamente puniti in altre guise. A tante contentezze della Corte di Madrid si aggiunse nel dì 25. d'Agosto l'aver la Regina *Maria Gabriella di Savoia* dato alla luce un figlio maschio, a cui fu posto il nome di *Luigi*, e dato il titolo di Principe d'Austrias. Fu poi nell'Autunno costretta dal Duca d'Orleans l'importante Città di Lerida con un vigoroso assedio a rendersi. Fermossi in quest'anno il Re *Carlo III.* in Barcellona, per animare i suoi Catalani nelle disgrazie, mangiando intanto il pane del dolore, perciocchè oltre a non venirgli alcun nuovo soccorso nè dalle Potenze Marittime, nè dall'Italia, da ogni parte fioccarono Famiglie nobili di Valenza ed Aragona sue parziali, che a lui si rifugiavano, cercando di che vivere. In Fiandra, e al Reno continuò anche nell'anno presente la guerra, ma senza che succedessero fatti, od imprese, delle quali importi al Lettore ch'io l'informi.

Anno di CRISTO MDCCVIII. Indizione I.

di CLEMENTE XI. Papa 9.

di GIUSEPPE Imperadore 4.

A Ttese in quest'anno il Conte *Daun* Vicerè di Napoli a rimettere sotto il dominio del Re *Carlo III.* le Piazze spettanti alla Spagna nelle Maremme di Siena. Spedito colà un Corpo di Truppe, il *Generale Verzel* non ebbe a spendere gran tempo e fatica, per ridurre alla resa Santo Stefano ed Orbitello, Fortezza pel sito aliai riguardevole. Da lì a non molto venne a' suoi voleri anche la Città di Piombino, col suo Castello. Ma in Porto Ercole e Portolongone si trovarono difensori risoluti di custodire in que' Porti la Signoria di *Filippo V.* Convenne dunque trasportar colà da Napoli artiglierie e munizioni, per adoperare la forza. Ma verso il principio di Novembre, il Comandante di Porto Longone, sbarcata gente ad Orbitello, col nembo di molte bombe fece provare il suo sdegno a quella Piazza. Era già stata destinata in moglie al Re *Carlo III.* la Principessa *Elisabetta Cristina di Brunsvich* della Linea di *Wolfembutel*, che a questo fine abbracciò la Religione Cattolica. Si mosse di Germania nella Primavera del presente anno questa graziosissima Principessa, dichiarata Regina di Spagna, e calò in Italia. Suo condottiere era il

Principe di Lorena Vescovo d'Osnabruch. Magnifico ricevimento le fece per li suoi Stati la Veneta Repubblica. Nel dì 26. di Maggio furono ad inchinarla in Pesenzano *Rinaldo d'Este* Duca di Modena, e il Principe *Don Giovanni Gastone*, spedito dal Gran Duca *Cosimo de' Medici* suo Padre, e poscia in Brescia *Francesco Farnese* Duca di Parma. Passata essa Regina a Milano, ed ivi accolta con gran pompa e solennità, fu poi a visitar le deliziose Isole Borromee, e nel dì 7. di Luglio s'invìo a S. Pier d'Arena, dove imbarcata nella Flotta Inglese, nel dì 15. sciolse le vele verso Barcellona. Dappoi- chè la memorabil vittoria degl' Imperiali sotto Torino sconvolse tutte le misure de' Franzesi per conto dell'Italia, destramente sul principio del precedente anno avevano essi consigliato *Ferdinando Carlo Gonzaga* Duca di Mantova di passare per sua maggior sicurezza a Venezia. Elese più tosto la Duchessa sua moglie di ritirarsi in Francia, che di seguirlo, e portata a Parigi, quivi nel dì 19. di Dicembre del 1710. mancata di vita, liberò quella Corte dall'obbligo di pagarle un'annua convenevol pensione. Portò seco il Duca a Venezia un'incredibile afflizione, che crebbe poi a dismisura all'udire caduta in mano dell'Imperadore la sua Capitale, e al trovarsi spogliato di tutti i suoi Stati. Nè a mitigar questa piaga serviva punto la promessa del Re Cristianissimo di pagargli ogni anno quattrocento mila franchi, e di rimetterlo in casa alla pace. Il laceravano continuamente i rimorsi delle sue sconsigliate risoluzioni, e la notizia di non esser compatito da alcuno; laonde cominciò a patire oppressioni di cuore, con pericolo di soffocarsi, allorchè si metteva a giacere. Ora in Venezia, ed ora a Padova cercando rimedj a i mali non men del corpo, che dell'animo, si ridusse in fine agli estremi. Stava la Corte di Vienna con l'occhio aperto al dì lui vacillante stato, e prima, ch'egli prendesse congedo dal Mondo, fulminò contra di lui una fiera sentenza, dichiarando lui reo di fellonia, e decaduti i suoi Stati al Fisco Cesareo. L'ultimo dì della vita di questo infelice Principe fu il quinto di Luglio dell'anno presente in Padova, e corse tosto fama, che il veleno gli avesse abbreviati i giorni, qualchè i tanti disordini della sua vita licenziosa in addietro, e i succeduti crepacuori non avessero assai possanza per condurlo al sepolcro in età di cinquanta sette anni. Non lasciò dopo di se prole alcuna legittima, e quantunque *Vincenzo Gonzaga* Duca di Guastalla facesse più e più istanze, e ricorsi per succedere nel Ducato di Mantova, siccome chiamato nelle Investiture, ed anche per patti confermati dal fu *Augusto Leopoldo*; nè allora, nè dipoi potè conseguire il suo inten-

intento. Solamente gli venne fatto di riportare il possesso, e dominio del Principato di Bozzolo, di Sabbioneta, Ostiano, e Pomponesco. Avrebbe dovuto il Popolo di Mantova compiangere tanta mutazione di cose, e la perdita de' proprj Principi, che seco portava la dolorosa pensione di divenir Provincia con altre assai gravi conseguenze, che non importa riferire. E tanto più, perchè l'estinto Duca trattava amorevolmente, e con discreti tributi i sudditi suoi, e teneva in feste quella allor ben popolata Città. Contuttociò la sfrenata libidine sua, per cui non era in sicuro l'onor delle donne, e massimamente delle Nobili; e in tanti sgherri, ch'egli manteneva per far delle vendette, e specialmente se gli saltavano in capo ghiribizzi di gelosie: tale impressione lasciarono, non dirò in tutti, ma nella miglior parte del Popolo, che o non deplorarono, o giudicarono anche fortuna ciò, che altri Stati han considerato, e tuttavia considerano per una delle loro maggiori sventure. E quivi si provò, che un solo Principe cattivo fece perdere per così dire la memoria, e il desiderio di tanti illustri, e laggi suoi Predecessori, che aveano in alto grado nobilitata, arricchita, e renduta celebre dappertutto la Città di Mantova. Cento si richieggono ad edificare, un solo basta a distruggere tutto.

Non poche differenze ancora insorsero fra la Corte Imperiale, e *Vittorio Amedeo Duca di Savoia* a cagione del *Vigevanasco*, già promesso a questo Principe ne' precedenti patti, ma senza che il Consiglio Aulico di Vienna sapesse mai discendere a questa cessione. Andarono sì mossi *Inglese* e *Olandese* a sostenere le di lui ragioni, e vie più, perchè il Duca si mostrava renitente ad uscire in campagna, se non era soddisfatto. Tante belle parole nondimeno, e promesse furono spese in tale occasione, che il Duca nel mese di Luglio si mosse coll'armi sue e Collegate. Il *Conte di Daun* fu richiamato da Napoli al comando delle Truppe Cesaree in Piemonte, e in luogo suo con titolo di Vicerè passò il *Cardinale Giuseppe Grimaldi* Veneto a quel Governo, e ne prese il possesso nel dì 4. di Luglio. Parevano risoluti gli Alleati di penetrare colle lor forze nel *Delfinato*, dove il *Maresciallo di Villars*, benchè inferiore di gente, avea prese le possibili precauzioni per la difesa. Ma le mire del Duca di Savoia erano di torre a i *Franzese* quelle Fortezze, che aprivano loro il passaggio verso l'Italia. Perciò dopo essersi avanzata l'Armata Collegata per quelle aspre montagne, cioè per la *Morienna*, per la *Tarantasia*, per la *Valle d'Aosta*, e pel *Monfenisio*, minacciando la Savoia: all'improvviso sul principio d'Agosto, voltato cammino e faccia, tagliò a' *Fran-*

zefi l'ulterior comunicazione co i Forti della Perofa , di Exiles , e delle Fenestrelle. Fu nel medefimo tempo impreso l'assedio de i due primi, ed amendue nel dì 11. e 12. d'Agosto esposero bandiera bianca, restando prigioniere quelle' Guernigioni. Di là si passò a stringere le Fenestrelle, Fortezza di maggior nerbo, ma che bersagliata fieramente dalle nemiche batterie , nel dì 31. del mese suddetto capitò la resa; con restare ivi ancora prigioniere di guerra il Presidio. Ciò fatto, si ritirò quell' Armata a Pinerolo, e con tali imprese ebbe fine in esse Parti la Campagna, non essendosi fatto altro tentativo, sì perchè cadendo di buon'ora le nevi in que' monti, impediscono i passi alle operazioni militari, e sì perchè l'Armi Cesaree erano richiamate in Italia per un'altra scena, a cui s'era dato principio.

Ancorchè nelle presentiscabrose contingenze con somma prudenza, e da Padre comune, si fosse governato il Pontefice *Clemente XI.* senza prendere impegno alcuno fra le Potenze guerreggianti: pure provò, quanto sia difficile il soddisfare a tutti, e il conservare il credito e vantaggio della neutralità in mezzo a due contrarj fuochi. Dichiarossi in fatti mal soddisfatta di lui la Corte di Vienna, sì per l'affare di Figueruolo, come dicemmo all'anno 1704. e sì per le scomuniche fulminate dal Santo Padre nel dì primo d'Agosto del precedente anno contro i Ministri Cesarei a cagion delle contribuzioni esatte dal Ducato di Parma e Piacenza, come ancora per varj altri Atti di questo Pontefice, geloso mantentore dell'Immunità Ecclesiastica. Ora da che l'*Imperator Giuseppe* si vide forte in Italia per l'espulsione dell'armi delle due Corone, non tardò a far provare i suoi risentimenti alla Corte di Roma, ordinando, che non passassero a Roma le rendite de' Beni Ecclesiastici del Regno di Napoli, e risvegliando le pretese già mosse dall'Augusto suo Padre, per li Feudi, e Stati Imperiali d'Italia. Uno di questi pretendeva il Consiglio Aulico, che fosse la Città di Comacchio, posta sull'Adriatico fra Ravenna e Ferrara colle sue ricche Valli pescareccie, siccome quella, che la Casa d'Este fin dall'anno 1354. riconosceva dal Sacro Romano Imperio per Investiture continuate fino al Regnante Duca di Modena *Rinaldo d'Este*, e che quantunque non compresa nel Ducato di Ferrara, pure fu occupata dal Papa *Clemente VIII.* nel 1598. ed era tuttavìa detenuta dalla Camera Apostolica, non ostante i richiami fatti più volte da i Principi Estensi. Similmente ecciò le pretese Cesaree sopra Parma e Piacenza, ancorchè per due secoli la Sede Apostolica ne fosse in possesso, e ne desse pubblicamente le Investiture alla Casa Farnese. Adunque verso la metà di Maggio si fece massa di Milizie Imperiali sul Ferrarese, e senza far novità

tro la Città stessa di Ferrara, passò nel dì 24. d'esso mese un corpo di Tedeschi ad impossessarsi della Città di Comacchio. Venne anche ordine da Vienna, e da Barcellona al Senato di Milano d'intimare al Duca di Parma di prendere fra quindici giorni l'investitura di Parma e Piacenza, come Feudi Imperiali, e dipendenze dello Stato di Milano.

Da tali novità commosso il Sommo Pontefice, giudicò debito suo di mettersi in istato di ripulsar colla forza gli attentati degli Alemanni, e a sì fatta risoluzione l'animarono specialmente i Ministri di Francia e Spagna, impiegando larghe promesse di soccorsi, che poi non si videro mai comparire. Però avuto ricorso al tesoro di Castello Sant' Angelo, e trovate altre maniere di accumular pecunia, si fece in Roma, e per gli Stati della Chiesa un armamento di circa venti mila soldati, de' quali fu dato il comando al Conte *Ferdinando Marsili* Bolognese, Generale già dell' Imperadore, e famoso ancora per la sua singolar Letteratura. Passarono queste Truppe a guernire i posti del Ferrarese, Bolognese e Romagna, e seguirono anche ostilità nelle Ville confinanti a Comacchio. Il Duca di Modena *Rinaldo* per sua precauzione fece anch'egli di molta gente. Era intenzione della Corte Cesarea non già di far guerra al Papa, ma solamente di tirarlo a qualche convenevole aggiustamento; pure vedendo sì grande apparato d'armi, ordinò al Conte *Wirico di Daun* suo primario Generale in Italia, di cercare colle brusche ciò, che i suoi Ministri in Roma non poteano ottener col maneggio. Calati dunque varj Reggimenti verso il Ferrarese, il suddetto Generale Daun nel dì 27. d'Ottobre marcì contro il Bondeno, e vi fece prigionieri più di mille Soldati Pontifizj, liberò dal blocco Comacchio, e s'impadronì di Cento. Appresso andò quasi tutto il resto dell' Armata Imperiale a prendere quartieri di verno sul Ferrarese e Bolognese, e formò una specie di blocco alla stessa Città di Ferrara, e a Forte Urbano. Inoltrossi ancora ad Imola e Faenza, da dove sloggiarono presto le Milizie Pontificie, che aveano dianzi determinato di far quivi Piazza d'Armi. Intanto anche le penne cominciarono a far guerra, avendo la Corte Romana pubblicata le Ragioni del suo dominio in Comacchio, alle quali contrappose tosto altre Scritture il Duca di Modena, che instruiscono il Pubblico del Diritto Imperiale ed Estense sopra quella Città. Oltre a questi sì strepitosi sconcerti provò Papa *Clemente XI.* nel presente anno molti affanni e cure a cagion de' Riti Cinesi, da che intese, che *Monsignor di Tournon*, da lui inviato per Visitatore alla stessa Cina, ed ultimamente creato Cardinale, avea incontrato delle gravissime traversie nell'esecuzione dell'Apostolico suo Ministero.

Nel

Nel Maggio di quest' anno fece il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* la spedizione del giovine Cattolico Re della Gran Bretagna *Giacomo III.* verso la Scozia con poderosa Flotta , per suscitare in quelle Parti qualche incendio. Ma sì opportune e gagliarde furono le precauzioni prese dalla Corte di Londra , e dagli Ollandesi , che lo sventurato Principe fu astretto a ritornarsene a Dunquerque, contento d' avere scampato il grave pericolo , a cui fu esposta insieme colla Flotta la sua Real Persona. Con grandi forze entrarono dipoi i Franzesi in campagna nell' anno presente, giacchè i lor desiderj , e Trattati di pace co' i Ministri delle Potenze Collegate s' erano sciolti in fumo; ed improvvisamente si fecero padroni di Gante , e di Bruges. Al comando di quell' Armata passò lo stesso *Duca di Borgogna* colla direzione del valoroso *Duca di Vandomo*; ed erasi già accampata l' Oste loro presso Odenard, dove si trovò Comandante ben risoluto alla difesa. Allora fu , che gl' insigni due Generali dell' Esercito Alleato , cioè il *Principe Eugenio di Savoia* , e *Milord Duca di Marlboroug* s' affrettarono per venire alle mani co' Franzesi. Nel dì 11. di Luglio attaccarono essi la battaglia con tal maestria e vigore, che ne riportarono la vittoria. La notte sopraggiunta favori non poco la fuga , o ritirata de' Franzesi. Contuttociò, se s' ha da credere alla Relazion de' vincitori , d' essi Franzesi restarono sul campo quattro mila estinti , laddove secondo il conto de' vinti , neppur giunsero a due mila. S' accordarono bensì le notizie in dire , che rimasero prigionieri sette mila d' essi , fra' quali cinquecento Uffiziali. Si portò dipoi il Principe Eugenio all' assedio dell' importante Città di Lilla, fortificata al maggior segno dal famoso Ingegnere *Vauban*. Costò gran sangue l' espugnazion di sì gran Fortezza difesa con sommo valore dal *Maresciallo di Boufflers*, e secondo lo scandaglio de' gl' intendenti vi perirono degli offensori circa diciotto mila persone , senza parlar de' feriti. Nel dì 22. d' Ottobre la Città si rendè, nel dì 9. di Dicembre la Cittadella. In questo mentre per fare una diversione , *Massimiliano Duca di Baviera* mise l' assedio a Brüsselles ; ma accorsi i due Generali de' Collegati il fecero precipitosamente ritirar di là; dopo di che ricuperarono Gante e Bruges , coronando con sì gloriose imprese la presente campagna.

Nella Spagna non furono men considerabili gl' avvenimenti della guerra. Arrivò a Barcellona spedito dall' Italia il saggio Maresciallo *Conte Guido di Staremberg* al comando dell' Armata del Re *Carlo III.* in Catalogna; ma colà ben tardi andarono capitando i rinforzi di gente Italiana e Palatina inviati per mare. Di questa lentezza non lasciò di profittare il vigilante *Duca d' Orleans* Generalissimo dell' armi delle due

Co-

Corone. Verso il dì 21. di Giugno mise l'assedio a Tortosa, e la costrinse alla resa. Anche nel Valenziano i Porti di Denia, e di Alicante ritornarono per forza all'ubbidienza del Re *Filippo V.* Ma queste perdite furono compensate da altri acquisti. Imperciocchè avendo la Flotta Inglese sbarcate nell'Isola di Sardegna verso la metà d'Agosto un grosso corpo di Milizie Austriache, trovò que' Popoli portati dall'antica affezione verso la Casa d'Austria, che non solo niuna resistenza fecero, ma con festa inalberarono tosto le bandiere del Re *Carlo III.* Il Vicerè Spagnuolo non tardò a capitolare la resa di Cagliari, con ottener tutto quanto desiderò d'onori militari. Amoreggiavano da gran tempo anche gl'Inglese l'Isola di Minorica, per brama di mettere il piede in Maone. Porto de' più riguardevoli, e sicuri del Mediterraneo, e di quivi fondare una buona scala al loro commercio. Nel dì 14. di Settembre il Generale Inglese *Stenop* sbarcò in quell'Isola più di due mila combattenti, e gli abitanti corsero a sottometterli. Nel dì 26. marciò contro il Castello, e Porto di Maone, e fra due giorni se ne impossessò: perdita, che sommamente increbbe al Re *Filippo* per l'importanza di quel Porto, caduto in mano di chi sel terrebbe caro. Come il Garzoni Storico sì accurato metta nel Libro XIII. la presa di Minorica nell'anno 1707. se non anche nel precedente, non l'ho saputo intendere. Intanto nel dì primo d'Agosto fece il suo solenne ingresso in Barcellona la novella Sposa del Re *Carlo III.* con gran tripudio, e feste de' Catalani.

ANNO DI CRISTO MDCCIX. Indizione III.

di CLEMENTE XI. Papa 10.

di GIUSEPPE Imperadore 5.

IL verno di quest'anno fu de' più rigorosi, che si sieno mai provati in Italia, perchè gelò il Pò con altri fiumi, e colle carra si passava francamente per l'alveo suo fortemente agghiacciato. Fin la Laguna di Venezia si congelò tutta, con grave incomodo di quella gran Città, a cui fu pel ghiaccio sì dovea portar tutto ciò, che con tanta felicità si portava in altri tempi per barca. Si seccarono perciò le Viti, gli Ulivi, le Noci, ed altri alberi, e nel Genovesato gli Agrumi. Se ne stava ciò non ostante tutta l'Armata Cesaree, dolcemente accampata sul Ferrarese, Bolognese, e Romagna, godendo un buono, cioè un indiscreto quartiere d'inverno alle spese di que' poveri Popoli, benedicendo essi Tedeschi il Papa, che non era fin qui condisceso ad alcuno accomodamento coll'Imperadore; e dava campo ad essi.

effi di deliziarsi in quelle ubertose campagne. Erasi portato a Roma il *Marchese di Priè* Plenipotenziario Cesareo a fine d'indurre il Pontefice ad eleggere non la pericolosa via dell'armi, ma la pacifica del Gabinetto, per venire ad un accordo. Neppure il Re Cristianissimo trascurò allora di spedir colà il *Maresciallo di Tessè* per fomentare gli spiriti guerrieri nell'animo di sua Santità, e frastornare ogni concordia con Cesare, spendendo largamente promesse, e sicurezze di poderosi ajuti. Ma questi ajuti erano lontani, erano anche dubbiosi; e intanto il Santo Padre avea sulle spalle il troppo pesante fardello dell'armamento proprio, che a lui forse più di quel che avesse fatto ad altri, costava una gravissima spesa. Aveva egli anche fatte grosse rimesse agli Svizzeri, e ad Avignone, per tirar da quelle Parti un buon nerbo di gente. Il peggio era, che le Truppe Cesaree con ridersi delle Truppe Papaline, ogni dì più si stendevano per la Romagna, e minacciavano di voler passare, e non già per divozione, sino a Roma stessa. Dalla parte ancora del Regno di Napoli si accostavano milizie a i confini dello Stato Ecclesiastico. Trovavasi perciò in gravi angustie il buon Pontefice; dall'una parte l'agitava la paura di maggiori violenze, e l'amore paterno de' minacciati, e già aggravati suoi sudditi; e dall'altra il timore di mancare all'uffizio suo in cedere alcun de i diritti della Santa Sede per gli affari di Parma e Piacenza, e di Comacchio, giacchè anche per le due prime Città era uscito Manifesto di Cesare, che le pretendeva quai membri dello Stato di Milano. S'aggiugueva l'insistere il Ministero Cesareo, che la Santità Sua riconoscesse per Re di Spagna *Carlo III.* punto di gran delicatezza, al cui suono strepitavano forte i Ministri delle due Corone Cristianissima e Cattolica. Ma finalmente la paura è una dura Maestra, e il Saggio s'accomoda a i tempi. E però dopo avere il Santo Padre con pubbliche preghiere implorato lume dal Cielo, nel dì 15. di Gennajo del presente anno stabilì l'accordo con Cesare, promettendo egli di disarmare, e il Cesareo Ministro di ritirar dagli Stati della Chiesa le Truppe Cesaree, e di obbligare il *Duca di Modena* a non inferire molestia alcuna alle Terre della Chiesa. Fu convenuto, che in amichevoli Congressi da tenersi in Roma fra i Ministri Pontifizj e Cesarei, si esaminerebbono le pendenze insorte per gli Stati di Parma, Piacenza, e Comacchio, e similmente le ragioni del *Duca di Modena* sopra Ferrara, per conchiudere ciò, che esigesse la giustizia. Durante il dibattimento di quelle cause fu accordato, che l'Imperadore restasse in possesso di Comacchio. Segretamente ancora fu convenuto, che Sua Santità riconoscesse per Re *Carlo III.* Fe-

ce quanta resistenza mai potè il Pontefice: pure in fine s' indusse ad un sì abborrito passo.

A questo accomodamento non mancò la lode ed approvazione della gente più savia, considerato il pericolo di mali incomparabilmente maggiori, se la Santità sua non si arrendeva. Ma non l' intesero così le Corti di Francia e Spagna, pretendenti, che il Pontefice dovesse sacrificar tutto, e soffrire l' eccidio de' suoi Stati, più tosto che discendere al Regio Titolo di Carlo III. Però quantunque Roma facesse conoscere, che in alcuni tempi erano stati riconosciuti per Re due contendenti, e lo stesso Re Cristianissimo avea nello stesso tempo riconosciuto per Re della gran Bretagna *Giacomo II.* e *Guglielmo III.* pure a nulla giovò. Vennero ordini, che il *Maresciallo di Tèssè*, l' *Ambasciatore Cattolico Duca d' Uceda*, e il *Marchese di Monteleone* Plenipotenziario del Re *Filippo V.* si partissero da Roma, con premettere una protesta di nullità dell' Atto suddetto. Fu ancora licenziato da Madrid il *Nunzio Zonedari*, vietato a gli Ecclesiastici il commercio con Roma, e fermato il corso di tutte le rendite provenienti dalla Spagna alla Dateria Apostolica: violento consiglio, di cui durò poscia l' esecuzione per molti anni appresso. Dirò qui in un fiato, che si diede poi principio nell' anno seguente in Roma a i congressi promessi per le controversie di sopra accennate di Parma, Piacenza, Comacchio, e Ferrara, intervenendovi il *Marchese di Priè* con gli Avvocati di Cesare, e del Duca di Modena, ma dopo una ben lunga discussione delle vicendevoli ragioni, non si venne a decisione alcuna, e restarono le pretese nel primiero vigore, senza che alcuna delle parti cedesse. Si conchiuse bensì, che chi non ha altre armi che ragioni e carte, per torre di mano a' potenti qualche Stato occupato, altro non è per guadagnare che fumo. Era venuto sul fine del precedente anno a Venezia *Federigo IV.* Re di Danimarca, Principe provveduto di spiriti guerrieri, per godere di quel delizioso Carnevale, e benchè incognito ricevette distinti onori e sontuosi divertimenti di quella sempre magnifica Repubblica. Passò dipoi a Firenze, dove dal Gran Duca *Cosimo de' Medici* fu accolto con dimostrazioni di stima, che a taluno parvero eccessi. Si fermò in quella Corte non poco tempo con aggravio d' esso Sovrano, o per dir meglio de' sudditi suoi, che furono poi obbligati ad una contribuzione per le tante spese fatte in quella congiuntura. Credevasi, ch' ello Re passerebbe a Roma, per godere delle rarità di quella impareggiabil Dominante. Forse non s' accordò il Ceremoniale, e venuta anche nuova, che si trattava alla gagliarda di pace fra le Potenze guerreggianti:

verso il fine d'Aprile si mosse di Toscana, per ritornare ne' suoi Stati, e giunto nel dì 25. d'esso mese a Modena, trovò qui un accoglimento, qual si conveniva alla sua dignità e merito. Nel dì sei del seguente Maggio cessò di vivere *Luigi Mocenigo* Doge di Venezia, e fu poi esaltato a quel Trono *Giovanni Cornero*. Già era perduta la speranza, che *Ferdinando de' Medici* Principe Ereditario di Toscana dopo tanti anni di sterile matrimonio arricchisse di prole la sua Casa; il perchè il Gran Duca suo padre maneggiò e conchiuse l'accasamento del *Cardinale Francesco Maria* suo proprio fratello con *Leonora Gonzaga* figlia di *Vincenzo* Duca di Guastalla. Pertanto avendo questo Principe rinunziata la sacra Porpora, nel principio di Luglio sposò la suddetta Principessa, che nel dì 14. d'esso mese arrivò a Firenze: rimedio procurato ben tardi alla cadente insigne Casa de' Medici, essendo già questo Principe pervenuto all'età di cinquant'anni, e debilitato da qualche incomodo della sua sanità.

Avea nel precedente anno il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* per mezzo de' suoi Emisarij sparfa cotanto per l'Olanda la sua sincera disposizione alla pace, che si cominciò a dar orecchio a sì lusinghevol proposta, e se ne trattò seriamente fra i Ministri delle Potenze Collegate. Maggiormente si scaldò questa pratica nel verno e nella primavera dell'anno presente, nè v'era persona, che non credesse risoluta la Francia di volere ad ogni costo la pace. Non si può dire in quanta miseria si fosse ridotto quel florido Regno per sì lunga guerra, per sì numerosi eserciti mantenuti in tante parti. Restavano incolte molte campagne per le tante leve di gente; insoffribili gli aggravj; le milizie per gl'infelici avvenimenti degli anni addietro scorate; superiori di forze i nemici, e già vicini ad aprirsi il varco nella Francia stessa. A questi mali si aggiunse una terribile carestia, per cui fu obbligato il Re con immense spese a procurar grani forestieri, e a sminuir le gravezze: con che sempre più rimase eshausto l'erario suo. Perciò pubblicamente il Re Cristianissimo fece istanza per la pace; se ne trattò all'Haja; e quanto più miravano i Plenipotenziarj de' Collegati, che i Ministri Franzesi cedevano alle restituzioni richieste, tanto più s'aumentavano le lor dimande e pretese. Ciò, che fece tenere per immancabile la pace, fu l'aver il Re spedito all'Haja lo stesso suo Segretario di Stato *Marchese di Torcy*, il quale benchè si contorcasse, pure veniva accordando ogni punto proposto da i Collegati. Si giunse al dì 28. di Maggio, in cui furono stesi i Preliminari, co' quali essi intendevano di dar la pace alla Francia.

cia. Doveva il *Re Filippo* cedere al *Re Carlo III.* la Monarchia di Spagna; e ricusando, avea da impegnarsi il *Re Luigi XIV.* Avolo suo d'unirsi con gli Alleati, per iscacciarlo di Spagna. Una gran restituzione di Piazze in Fiandra e al Reno, e di tutta l'Alsazia era prescritta, con altre condizioni di gran vantaggio per chiunque avea pretese contro la Francia. Sicchè que' gran Politici, a riserva del Principe Eugenio, si tenevano oramai in mano la pace, e pace tanto vantaggiosa; ma poco tardarono ad accorgersi, che questo era stato un tiro di mirabil finezza della Corte di Francia. Se riusciva il tentativo della pace, di cui veramente abbisognava la Corte e Nazione Franzese, gran bene era quello. Se no, serviva l'aver trattato, per guadagnar tempo e premunirsi, e molto più per muovere i Popoli a sostenere il peso della guerra, e delle contribuzioni, e a somministrare ajuti, dal che si facea conoscere nello stesso tempo la gran premura del Re per la pace, e la soverchia ingordigia de' suoi nemici.

In fatti dal Re furono rigettati, e poi pubblicati quegli stessi Preliminari, che commossero a vergogna e sdegno la Nazione tutta, amatissima del Re, e del proprio decoro; e cagion furono, che i Grandi e Mercatanti a gara portassero argenti e danari all'Erario Reale: con che si provvide all'urgente bisogno. Rimasti all'incontro gli Alleati colle mani piene di molche, maggiormente s'irritarono contro la Francia; e giacchè questa unicamente pensava alla difesa, e il *Maresciallo di Villars* s'era postato in sì buona forma, che non si potea forzare a battaglia: i due prodi Generali *Principe Eugenio* e *Duca di Marlboroug*, spinsero l'esercito all'assedio di Tournai. Dopo ventun giorno di trincea aperta, nel dì 26. di Luglio quella Guernigione cedette la Città, ritirandosi nella Cittadella, che dopo una terribil difesa si rendè in fine anch'essa nel dì 3. di Settembre. Trovaronsi poscia a fronte le due nemiche Armate. Quantunque il Villars si fosse ben trincerato, ardevano di voglia i Generali de' Collegati di far battaglia campale; ma prima di venire al gran cimento, scrivono alcuni, che il *Principe Eugenio* s'abboccò sul campo col *Maresciallo di Boufflers*, per veder pure, se i Franzesi inclinavano ad accettare i già proposti Preliminari. Trovò, che questi maggiormente restringevano le condizioni, detestando specialmente quella di dovere il Re Cristianissimo unirsi co i nemici contra del nipote *Filippo V.* però nel dì 11. di Settembre, da che ebbero i Collegati disposte le cose per l'assedio di Mons, diedero all'armi contro l'Esercito Franzese nel Luogo di Malpacquet, contuttochè il Villars avesse

le sue forze ben assicurate da due boschi, e da molte trincee. Fu questa una delle più ostinate e sanguinose battaglie, che occorressero nella presente guerra, e durò più di sei ore. Restò veramente il campo con alquanti cannoni in potere de' Collegati, essendosi ritirati per quanto poterono ordinatamente i Franzesi; ma non lasciò d'essere dubbiosa la lor vittoria. Se i vincitori guadagnarono bandiere e stendardi, altrettanto fecero anche i Francesi. Per la mortalità pretesero i Franzesi, che la loro ascendesse a soli otto mila tra morti e feriti; laddove secondo la relazione contraria si vollero estinti de' Franzesi sette mila con cinquecento Uffiziali, e dieci mila feriti, fra quali lo stesso Maresciallo di Villars gravemente colpito da palla di fucile nel ginocchio. All'incontro fu confessato, che almeno sei mila fossero gli uccisi dell'Esercito Alleato, e quattordici mila i feriti. Di gente rimasta prigioniera altro non fu detto, se non che la sterminata copia de' Franzesi lasciati feriti sul campo, fu permesso, che fosse ritirata al campo loro, e contata per prigioniera di guerra. Intervenne a quel terribil conflitto *Giacomo III. Stuardo* Re Cattolico d'Inghilterra, che diede gran pruove d'intrepidezza, e ne riportò anche alcune lievi ferite. Ciò che servì a maggiormente contestare per vincitori i Collegati, fu l'aver eglino immediatamente stretta d'assedio la fortissima Città di Mons, con obbligare quel Presidio nel dì 20. d' Ottobre ad uscirne con tutti gli onori militari.

Poche imprese si fecero nel presente anno in Italia. Era disgustato *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia della Corte di Vienna, perchè gli contrastava il Vigevanasco, e alcuni Feudi confinanti col Genovesato, benchè a lui accordati ne' patti. Fecero gagliarde istanze gl' Inglese ed Olandesi presso l'*Imperator Giuseppe* in suo favore, e le fecero indarno. Perciò non volle il Duca uscir in campagna. Vi uscì il *Maresciallo di Daun* co i suoi Tedeschi, e passato il Mon-Cenis, penetrò fino in Savoia, e s'impadronì di Annicy. Ma avendo il *Duca di Berwick* ben muniti i passaggi, ed accostandosi le nevi, il Conte di Daun giudicò meglio di tornarsene a cercar buoni quartieri in Italia. Lentamente ancora procederono al Reno gli affari della guerra. In Ispagna riuscì al *Maresciallo Conte di Staremberg* di sottomettere la Città di Belaguer, ma senza far altro progresso. Perchè regnava la discordia fra i Comandanti Franzesi e Spagnuoli, il Re *Filippo V.* si portò in persona all'Armata, e dopo aver composte le differenze, tentò di venire a battaglia col nemico esercito; ma lo *Staremberg*, uno de' più cauti Generali del suo tempo, non sentendosi voglia di azzardare tutto in una giornata, non volle dar questo piacere alla Maestà sua.

Ne

Ne i confini del Portogallo ebbero maggior fortuna gli Spagnuoli, perchè il *Marchese di Bay* diede una rotta a i Portoghesi, con prendere varj loro cannoni ed insegne, ed impadronirsi di alcune Castella.

Anno di CRISTO MDCCX. Indizione III.

di CLEMENTE XI. Papa I I.

di GIUSEPPE Imperadore 6.

EBbe in quest'anno il Pontefice *Clemente XI.* varj insulti alla sua sanità, che fecero dubitar non poco di qualche pericolo di sua vita; ma appena egli si rimise in migliore stato, che siccome Principe di grande attività, tornò ad ingolfarsi nell'uno e nell'altro governo, ben per lui scabroso pe' correnti tempi, sì per cagion de' Riti Cinesi, e della persecuzione mossa contro il *Cardinale di Tournon*, detenuto come prigioniero in Macao, come ancora per la nemiczia dichiarata dal Re Cattolico *Filippo V.* alla Corte di Roma a cagion della ricognizione del Re *Carlo III.* Contuttociò qualche calma si godeva non meno in Roma, che nel resto d'Italia, a riserva delle contribuzioni intimate da i Tedeschi, e di chi fossero i loro quartieri. Fu anche travagliato da varj malori di sanità con tutta la sua Famiglia *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia, che gl'impedirono l'uscire in campagna, oltre all'averne egli poca voglia per le già dette controversie colla Corte di Vienna, ostinata in non voler dare esecuzione al patuito. Pertanto più tosto apparenza di guerra che guerra guerreggiata fu nel Piemonte. S'incamminò bensì il Maresciallo *Conte di Daun* a mezzo Luglio verso la Valle di Barcellonetta col forte dell'Armata Collegata, mostrando di aver delle mire contra di Ambrun e Guilestre; ma avendo trovato a' confini il *Duca di Bervich* assistito da un potente esercito, e apprendendo l'avvicinamento delle nevi a quelle montagne, si ritirò presto alle pianure del Piemonte: il che diede un gran comodo a i Franzesi di spignere buona parte delle lor soldatesche a i danni del Re *Carlo III.* in Catalogna, e di riportar due vittorie, siccome diremo. Era già stato con sentenza del Consiglio Aulico in Vienna dichiarato ribello e decaduto da' suoi Stati *Francesco Pico* Duca di Mirandola, ed avendo l'Imperador *Giuseppe* somma necessità di danaro per l'urgente bisogno delle sue Armate, mise in vendita il Ducato della Mirandola, e Marchesato della Concordia, dappoichè non potè esso Duca pagar la tassa a lui prescritta, per ricuperar quello Stato. Molti furono i concorrenti a questo incanto o mercato. *Rinaldo d'Este* Duca di Modena per timore, che gl'i venisse

nisse a' fianchi con quell' acquisto qualche troppo potente persona ; s' affacciò anch' egli , e fu preferito a gli altri . Più di ducento mila doble costò a lui quel paese , di cui poscia col consenso degli Elettori fu investito nell' anno seguente da sua Maestà Cesarea . Ma nel dì 28. di Settembre grande afflizione provò esso Duca di Modena per la morte della Duchessa *Carlotta Felicia di Brunswick* sua Consorte , e Sorella della Regnante *Imperadrice Amalia* .

Avea nel precedente anno il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* per far credere alle Potenze Collegate di voler egli abbandonare gli interessi del Re *Filippo V.* suo nipote , richiamate di Spagna le sue milizie . Non atterrito per questo quel generoso Monarca , tali misure di economia e tali ripieghi prese , che formò un poderoso esercito di Nazionali e Valloni , alla testa di cui sul principio di Maggio uscì egli stesso in campagna , ardendo di voglia di far giornata coll' Oste dell' emulo Re *Carlo III.* S' era postato nelle vicinanze di *Belaguer* l' avveduto Marefciallo di *Staremborg* , finchè gli arrivassero i soccorsi aspettati dall' Italia . Arrivati questi , anche il Re Carlo passò all' Armata , e marciò contra degli Spagnuoli . Presso ad *Almenaro* nel dì 27. di Luglio seguì un caldo fatto d' armi in cui fu stretto il Re Filippo a battere la ritirata con perdita di varj stendardi e bandiere e di molto bagaglio . Peggio gli sarebbe avvenuto , se la notte sopraggiunta non metteva freno a i vincitori . Dopo l' acquisto di *Bolbastro* , *Huesca* , ed altri Luoghi dell' Aragona , s' inviò il Re Carlo col suo esercito alla volta di *Saragozza* , Capitale di quel Regno . Nel dì 20. d' Agosto si trovarono di nuovo a fronte le nemiche Armate in vicinanza di quella Città , e si venne alla seconda battaglia , in cui rimasero totalmente disfatti gli Spagnuoli con perdere quasi tutta l' artiglieria , quindici stendardi , e più di cinquanta bandiere . La fama portò , che due mila fra gli essanti e feriti fossero quei della Parte Austriaca vincitrice ; e cinque mila morti , e tremila rimasti prigionieri dall' altra parte . Se non furono tanti , certo è almeno , che si novò sommamente esenuata l' Armata del Re Filippo , e che dopo sì felice avvenimento il Re Carlo trionfante entrò in *Saragozza* fra gl' incessanti plausi di quel Popolo . S' egli avesse dipoi seguitato il saggio parere dello *Staremborg* , il quale insisteva , che s' avesse ad inseguire il fuggitivo Re Filippo ritirato a *Vagliadolid* , forse gran piega prendevano le sue speranze alla Corona di Spagna . Ma prevalse il sentimento dell' umore gagliardo dell' Inglese *Stenop* , che si avesse a marciare a *Madrid* . Occupata la Reggia , più facilmente cadrebbe il resto .

In quella Real Città si lasciò vedere il Re Carlo, ma ricevuto senza gran segnale d'amore da quel Popolo, e non venne dal cuore quel poco giubilo, che se ne mostrò. Diede egli con ciò assai temo al Re Filippo di rinforzarsi di gente, e di provveder la sua Armata di un Generale di primo grido, cioè del *Duca di Vandomo*, che comparve dopo la metà di Settembre a Vagliadolid col *Duca di Noaglies*. Intanto nello sterile Territorio di Madrid mancarono le provvisioni per l'Armata del Re Carlo, e nella stessa Città alzarono forte la testa i partigiani del Re Filippo. Vennero spediti potenti rinforzi di gente al nipote del Re Cristianissimo, e all'incontro mai non vennero i Portogheli ad unirsi col Re Carlo, il quale perciò all'accostarsi del verno determinò di ritirarsi verso la Catalogna. Con sì mal ordine seguì la ritirata, che il Re Filippo già rientrato in Madrid si mosse per assalir gl'Inglese, che marciavano molto separati dagli Alemanni, e li raggiunse al grosso Borgo di Briguela, o sia Brihuega. Dato l'assalto a quelle miserabili mura, e mancate le munizioni agl'Inglese, furono essi costretti a rendersi prigionieri in numero di più di tre mila collo stesso orgoglioso Stenop. Al rumore del pericolo degl'Inglese con isforzate marcie era accorso il Maresciallo di Staremberg, e benchè non consapevole della lor disavventura, pure coraggiosamente arrivato a Villa Viziofa nel dì 20. di Dicembre volle attaccar battaglia coll'Esercito Gallispano. Il valore dell'una e dell'altra parte fu incredibile, e la notte sola diede fine al macello, con restare gli Austriaci padroni del campo, e di molte insegne, ma colla perdita di circa tre mila morti nel conflitto. Maggior fu creduto il numero degli uccisi dall'altra parte. Nulladimeno diversamente contarono i Gallispani questa sanguinosa battaglia, con attribuirsi la vittoria, e fu cantato perciò il *Te Deum* a Parigi. Ed è la verità, che anche gli Spagnuoli presero molte bandiere, e fecero bottino di molto bagaglio; e che lo Staremberg trovando sì insievolito il suo picciol corpo di gente, e mancante affatto di vettovaglia, fu obbligato a ritirarsi frettolosamente verso l'Aragona, e a lasciar indietro tutto il cannone: il che servi non poco a giustificare la relazion contraria. E perciocchè un'Armata di venti mila Franzesi venuta dal Rossiglione aveva impreso l'assedio di Girona in Catalogna, lo Staremberg abbandonò Saragozza, e quanto aveva acquistato nell'Aragonese, e si ritirò a Barcellona a scrivere compassionevoli lettere a tutti i Collegati per ottener soccorsi. Ed ecco quante varie scene e vicende vide in quest'anno la Spagna fra le sanguinose dispute de i due competitori Monarchi,

Aspirava pure il Re Cristianissimo alla pace, e non lasciò di fluzzicar di nuovo gli Ollandesi per mezzo del Pettecun, Residente del Duca d' Holstein all' Haja, adoperato anche nell' anno precedente per mezzano in così scabroso affare, affinchè dessero orecchio alle proposizioni, per mettere una volta fine al sangue di tanta gente, e alla desolazione de' Regni. Tuttochè sentissero tuttavia gli Alleati il bruciore d' essere stati burlati nell' anno addietro dal Gabinetto di Francia, pure s' indussero ad entrar di nuovo in un Congresso, con destinare a tal fine la Città di Gertrudenbergal. Gran contrasto fu ivi; saldo il Re Cristianissimo in non voler prendere l' armi contro il Re nipote; discordi gli alleati nelle lor pretese, perchè gli Anglollandi consentivano a rilasciare al Re *Filippo V.* una porzione della Monarchia Spagnuola, laddove il Conte di *Zizendorf* Plenipotenziario Cesareo negava qualsivoglia smembramento della medesima. Per più mesi durò la battaglia di quelle teste politiche, e infine tutto andò in fascio, senza potersi in guisa alcuna ottenere nè dagli uni nè dagli altri il loro intento. Giovò nondimeno alla Francia quell' altro tentativo per seminar gelosie e discordia fra le Potenze nemiche: del che seppe ben ella profittare nel tempo avvenire. Imputò intanto ciascuna delle parti all' altra la colpa di lasciar continuare la guerra; e questa in fatti anche nel presente anno fu ben calda in Fiandra, dove alla primavera fu posto l' assedio dal Duca di *Marlobourg* alla Città di Douai. La difesa di quella Piazza fatta dal Tenente Generale Conte *Albergotti* Fiorentino accrebbe al sommo la gloria del suo nome. Indarno tentò il *Maresciallo di Villars* di soccorrerla, e però colla più onorevol capitolazione nel dì 26. di Giugno quella Città col Forte della Scarpa fu ceduta all' armi de' Collegati. Passarono poi questi col campo sotto Bettunes, Piazza assai provveduta di fortificazioni regolari, con trovarvi alla difesa il celebre Luogotenente Generale *Vauban*, che la sostenne fino al dì 29. di Agosto, in cui ne seguì la resa. Quindi si presentò l' Oste nemica sotto S. Venanzio, ed Aire. La prima di queste Piazze fece resistenza solamente dodici giorni; ma l' altra per cinquantotto di faticò gli assediati con grave lor perdita, e in fine il dì nove di Novembre si lasciò vincere. Nè si dee tacere, che in quest' anno succedero notabili mutazioni di Ministri nella Corte d' Inghilterra, e gran bollore d' animi si trovò in Londra fra i due contrarj partiti de' Toris, e de' Vigt. In favore de' primi pubblicamente predicò un Dottore *Sacheverel*, che maggiormente accese il fuoco, gran partigiano dell' appellata Chiesa Anglicana. Queste novità molto poscia influirono a condurre la Regina *Anna* ne' voleri della Francia

siccome vedremo . Essendo mancato di vita sul fine di Settembre il *Cardinale Vincenzo Grimani* Veneto , Vicerè di Napoli , si trovò nelle cedole dell' *Interim* nominato a quell' illustre Carica il *Conte Carlo Borromeo* Milanese , che verso la metà del seguente mese comparve in quella Metropoli , e fu appresso confermato dal Re *Carlo III.* nel possesso di sì nobile impiego .

Anno di CRISTO MDCCXI. Indizione IV.

di CLEMENTE XI. Papa 12.

di CARLO VI. Imperadore I.

FEce la morte in quest' anno moltiplicar le gramaglie nell' Europa , perchè nel dì 3. di febbrajo rapì dal Mondo *Francesco Maria de' Medici* , fratello del Gran *Duca Cosimo* , e Principe da noi veduto Cardinale ne' precedenti anni , che non lasciò alcun frutto del suo matrimonio colla Principessa *Lorena Gonzaga di Guastalla* . Poscia nel dì 14. di Aprile mancò di vita pel vajuolo *Luigi Delfino* di Francia , unico figlio del Re *Luigi XIV.* Principe degno di più lunga vita : con che il *Duca di Borgogna* suo primogenito assunse il titolo di Delfino . Ma ciò che più senza paragone mise in moto ed agitazione i pensieri di tutti i politici interessati , e non interessati nel teatro delle correnti guerre , fu l' immatura morte di *Giuseppe Imperadore* , accaduta nel dì 17. del mese suddetto d' Aprile . Questo Monarca , che in vivacità di spirito , in affabilità , e in altre belle doti superò moltissimi de' suoi gloriosi Antenati , non avea ben saputo reggere il suo fuoco , portato a i piaceri ; e contuttochè l' impareggiabil Augusta sua consorte *Amalia Guglielmina di Branswick* si studiasse , per quanto potè , di tenerlo in freno , non reggeva questo freno all' empito delle sue voglie . Mancò veramente anch' egli di vajuolo , ma fu creduto , che gli strapazzi della sua sanità ajutassero di molto quel male a levarlo di vita . Niun discendente maschio lasciò egli dopo di se , ma solamente due Arciduchesse , cioè *Maria Giuseffa* , e *Maria Amalia* , che poi passarono a secondar l' Elettorali Case di Baviera e Sassonia . Quello inaspettato colpo delle umane vicende non si può dire , quanto sconcertasse le misure delle Potenze Collegate contro la Real Casa di Borbone ; perchè si pensò ben tosto , e si fecero tutti gli opportuni negoziati , per far cadere la Corona imperiale in testa del Re *Carlo III.* suo fratello ; ma tosto ancora si conobbe , che quello passo verrebbe ad allodar quella di Spagna sul capo del Re *Filippo V.* Neppure agli stessi Collegati , non che alla Francia , compiva

il vedere uniti in una sola persona l'Imperio, e i Regni di Spagna, e della Casa d'Austria. Però si cominciarono nuove tele, peritendo nondimeno tutti nella determinazione di continuar più vigorosamente che mai le ostilità contra de i Franzesi.

Prese dopo la morte dell' Augusto Figlio l'Imperadrice *Leonora Maddalena* le redini del governo, e con replicate lettere si diede a tempestare il Re *Carlo III.* acciocchè lasciata la troppo pericolosa, anzi disperata impresa della Spagna, venisse alla difesa, e al godimento de' suoi Stati ereditarij. Trovossi allora il buon Principe in un ben affannoso labirinto; perchè dall' una parte il bisogno de' propri Stati, e la premura di salire sul Trono Imperiale, non gli permettevano di fermarsi più in Ispagna; e dall' altra non sapea indursi ad abbandonare i miseri Barcellonesi e Catalani alla discrezione dell' irato Re *Filippo V.* Avea anche sulle spalle un' esorbitante copia di Nobiltà Spagnuola, e di Famiglie rifugiate sotto l' ombra sua, per isfuggire i gastighi della pretesa ribellione; e tutti dimandavano pane. Fu preso il ripiego di lasciar la Regina sua Sposa in Barcellona per pegno del suo amore, e per sicurezza degli sforzi, che era per fare nella lor difesa. Scelta pertanto una parte de i rifugiati Spagnuoli, che seco venissero, nel Settembre s' imbarcò, e felicemente sbarcò alle spiagge di Genova, e senza perdere tempo s' inviò alla volta di Milano. Alla Cava nel dì 13. di Ottobre fu complimentato da *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia, e un miglio lungi da Pavia da *Rinaldo* Duca di Modena. Arrivata che fu la Maestà Sua a Milano, poco stette a ricevere la lieta nuova, che nel dì 12. del predetto mese di comune consenso degli Elettori era stato proclamato Imperador de i Romani. Le universali allegrezze de' Popoli d' Italia solennizzarono sì appiaudita elezione; il Pontefice destinò il *Cardinale Imperiale* con titolo di Legato a Latere a riconoscere in lui non meno la Dignità Imperiale, che il Titolo di Re Cattolico. Comparvero ancora a questo fine a Milano pompose Ambasciate delle Repubbliche di Venezia, Genova, e Lucca. Saputosi poi in Madrid, come si fossero contenuti in tal occasione i Principi d' Italia, il Re *Filippo* ordinò, che i loro pubblici Rappresentanti sloggiassero da' suoi Regni. Fermossi in Milano l' Augusto Sovrano, fino al dì 10. di Novembre, in cui si mosse alla volta dell' Alemagna. Nel dì 12. fu di nuovo ad inchinarlo il Duca di Modena in San Marino di Bozzolo. Mantova qualche giorno godè della graziosa presenza di questo Monarca; e a i confini dello Stato Veneto gli fecero un sopramodo magnifico accoglimento gli Ambasciatori di quell' inclita Repubblica; dopo di
che

che inviati egli a dirittura per la via di Trento, e del Tirolo, nel dì 30. giunse ad Inspruch, dove prese riposo. Fattosi intanto in Francoforte il suntuoso preparamento per la sua Coronazione, questa dipoi si effettuò nel dì 22. di Dicembre con solennissima festa. Portò egli al Trono Imperiale un complesso di sode, e rare virtù, quale non si facilmente si truova in altri Regnanti, e cominciò da lì innanzi ad essere chiamato *Carlo VI.* Augusto.

Nulla di notevole operarono in quest'anno gli Alleati in Piemonte, e da alcuni ne fu attribuita la cagione al trovarsi tuttavia mal soddisfatto *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia della Corte di Vienna, che con varie scuse gli negava il possesso tante volte promesso del *Vigevanasco*. Contuttociò quel Sovrano col *Maresciallo Daun* sul principio di Luglio con potente esercito si mosse, e valicò i monti, e passate le Valli di Morienna e Tarantasia, calò nella Savoia, impadronendosi della Città di Annicy, Chiambery, ed altre di quella Contrada. S'aspettava il *Duca di Bervich*, che questo torrente s'incamminasse verso il Lione; e però dopo aver muniti i passi, fermò il suo Campo sotto il Forte di Barreaux. Intenzione del Conte di Daun era di assalire i Franzesi in quel sito; ma insorta dissensione di pareri, finì tutta la Campagna in sole minaccie contra de i Franzesi. E perchè l'Armata non avrebbe potuto sussistere pel verno nella Savoia, divisa allora dall'Italia per cagion delle nevi: abbandonati di nuovo que' paesi, se ne tornarono tutti a cercare stanza migliore in Lombardia. Qualora i Tedeschi avessero tenuto più contento il Sovrano di Savoia, forse in altra guisa sarebbero camminate le faccende in quelle Parti. Erano di molto prosperate in Spagna l'Armì del Re *Filippo V.* col riacquisto della Castiglia, e dell'Aragona, e coll'aver ristretti gli Alleati nell'angusto paese della Catalogna. Ebbe egli ancora il contento nel Gennajo di quest'anno di veder superata Girona dal *Duca di Noaglies*, che con venti mila Franzesi ne avea formato l'assedio. Ma niun'altra impresa degna di osservazione si fece in quelle Parti, se non che il *Duca di Vandomo* nel mese di Dicembre spedì il Conte di Muret con grosso corpo di gente sotto Cardona. S'impadronì questo Generale del Borgo, e ritirata la Guernigione nel Castello, cominciarono le artiglierie a tormentarlo. Vi fu spedito dallo Staremberg un buon soccorso di gente, che rovesciò le trincee de' nemici, ed entrati colà cinquecento uomini fecero prendere al Muret la risoluzione di ritirarsi. Neppure in Fiandra alcuno strepitoso fatto avvenne, altro non essendo riuscito a i Collegati, che di sottomettere la Forte Città di Bouchain, giacchè

chè il *Maresciallo di Villars* non lasciava a i nemici adito per azzuffarsi seco: cotanto sapea egli l'arte de i buoni accampamenti, per non venire a battaglia, se non quando vi trovava i suoi conti.

Parea dunque, che si cominciasse a raffreddare il bollore di questa guerra, nè se ne intendeva allora il perchè; ma a poco a poco si venne poi svelando il mistero. Convien confessarlo: fanno egregiamente i Franzesi combattere con armi di ferro, ma egualmente ancora valersi d'armi d'oro, per espugnare chi alla lor Potenza resiste. Già dicemmo accaduta in Londra non lieve mutazione nel Ministero, ed essere toccata la superiorità al partito de i Toris. La *Regina Anna*, che fin qui tanto ardore avea mostrato contro la Real Casa di Borbone, cominciò, per quanto fu creduto, a sentire rialzarsi in suo cuore la non mai estinta affezione al proprio Sangue Stuardo, siccome figlia del fu Cattolico Re *Giacomo II.* Mossa da compassione verso l'abbattuto vivente suo fratello *Giacomo III.* Re solamente di nome della Gran Bretagna, concepì de i segreti desiderj, ch' egli divenisse tale di fatto, e fosse anteposto all' Elettoral Casa di Brunsvich, a cui già per gli Atti pubblici del Parlamento era stata assicurata la Successione del Regno, qualora mancasse la Regina medesima. All'avveduta Corte del Re Cristianissimo trasparì qualche burlame del presente sistema di quella di Londra; e il *Maresciallo di Tallard* detenuto prigioniere nella Città di Nottingham fu creduto, che suggerisse buoni lumi per giugnere a guadagnare il cuore d'essa Regina. Segretamente dunque il Re *Luigi XIV.* ebbe maniera di far introdurre per mezzo del *Millord Halei*, che poi divenne *Conte d'Oxford*, e di qualche altra persona favorita dalla Regina, parole di pace, fiancheggiare da rilevanti vantaggi in favore della Nazione Inglese. Se riusciva al Gabinetto Franzese di staccare quella Potenza dalla grande Alleanza, ben si conosceva terminata la memorabil tragedia della guerra presente. Gustò la Regina il dolce di quelle proposizioni, e cominciarono ad andare innanzi e indietro segrete lettere e risposte per ismaltire le difficoltà, e stabilire i principali articoli dell'accomodamento. Di queste mene si avvidero bensì gli Olandesi, e la Corte di Vienna, e si studiarono di fermarle; ma senza profitto alcuno. Troppa impressione aveano fatto nella *Regina Anna* le offerte della Francia, cioè la cessione di Gibilterra, e di Porto Maone all'Inghilterra (punto di gran rilievo pel commercio di quella Nazione), l'Assiento, cioè la vendita de' Mori per servizio dell'America Spagnuola, che si accorderebbe per molti anni agl'Inglesi; la demolizione di Dunquerque; una buona barriera di Piazze per

sicurezza degli Ollandesi; all' Imperador *Carlo VI.* la Fiandra, lo Stato di Milano, Napoli, e Sardegna. Già divenuto come impossibile il cavar dalle mani del Re *Filippo V.* la Spagna, restava quella Monarchia divisa dalla Franzese: a che dunque consumar più tant'oro e sangue, se nulla di più si potea ottener colla guerra, di quel che ora si veniva a conseguir colla pace? Passò per questo in Inghilterra nel Gennajo seguente il *Principe Eugenio*, nè altro gli venne fatto, che d'indurre la Regina a procedere senza fretta, e con gran cautela in sì importante affare. Intanto gli Ollandesi si videro astretti a consentire ad un Luogo per dar principio a i Congressi, e fu scelta per questo la Città di Utrecht, dove nel Gennajo seguente avessero da concorrere i Plenipotenziarj delle Parti interessate. E tali furono i primi gagliardi passi per restituire la tranquillità all'afflitta Europa.

Anno di CRISTO MDCCXII. Indizione v.
di CLEMENTE XI. Papa 13.
di CARLO VI. Imperadore 2.

FIN l'anno precedente era penetrata dall'Ungheria in Italia la mortalità de' buoi, flagello, di cui non v'ha persona, che non intenda le funestissime conseguenze in danno del Genere umano. Ma nel presente così ampiamente si dilatò pel Veronese, Bresciano, Mantovano, e Stato di Milano, che fece un orrido scempio di sì utile, anzi necessario genere di animali. Anche il Regno di Napoli, e lo Stato della Chiesa soffrì immensi danni per quella micidiale epidemia. Correndo il mese di Settembre fu detto, che in esso Regno fossero periti settanta mila capi di buoi e vacche, e nel solo Cremonese più di quattordici mila; e il male progrediva a gran passi nelle vicinanze. Nel presente anno venne a visitar l'Italia *Federigo Augusto*, Principe Reale di Polonia, ed Elettorale di Sassonia, e ricevette in Modena ogni maggior dimostrazione di stima dal *Duca Rinaldo*. Di là passò a Bologna, dove abjurato il Luteranismo abbracciò la Religione Cattolica, che servì poscia a lui di gradino, per salire dopo la morte del Padre sul Trono della Polonia, in cui ora gloriosamente siede. Restava nelle Maremme della Toscana Porto Ercole, tuttavia ubbidiente al Re *Filippo V.* Passò nella primavera un grosso corpo di Cesarei a mettere colà il campo; e dappoichè fu giunta l'occorrente artiglieria da Napoli, si cominciò a bersagliare i Forti della Stella, e di S. Filippo. Ridotti que' Presidj a rendersi a discrezione, anche il Porto cadde in loro mano. Nel Piemonte gran fied-

do si trovò nel Duca di Savoia per le azioni militari , essendo più che mai malcontento quel Sovrano della Corte Cesarea , che non ostante l'interposizion premurosa delle Potenze marittime , sempre andò fuggendo l'adempimento delle promesse fatte di cederli il Vigevanasco , o di dargli il compenso in altre Terre . Oltre a ciò nacque in lui politici riguardi , da che vide sul tapeto Trattati di pace ; e non gli era ignoto , che in tutte le maniere la Corte d'Inghilterra la voleva . Anzi si crede , che in questi tempi il *Conte di Oxford* , tutto intento a sbrancare alcuno de' Principi dalla grande Alleanza , coll'inviate a Torino il *Conte di Peterboroug* , s'industrialse di tirar esso Duca ad una pace particolare colla villosa esibizione (per quanto fu creduto) del Regno di Sicilia , e restituzione di tutti i suoi Stati . Non dispiaque a quel Sovrano un sì bel regalo , che seco anche portava il titolo di Re ; ma conoscendone egli la poca sussistenza , quando non vi concorresse il consenso di Cesare , il quale non solo da quello si sarebbe mostrato , ma ancora dalla pace si mostrava troppo alieno : ravvisò tosto la necessità di star forte nella lega , finchè si maturassero meglio le cose . Però non volle punto staccarsi da i Collegati , e solamente ricusò di uscire in campagna colle sue Truppe ; Vi uscì co' suoi Tedeschi il *Maresciallo di Daun* , perchè il *Duca di Bervich* era calato da Mongineyra , nella Valle d'Oulx ; ma altro non fece , che difendere i posti in quella Contrada ,

Intanto sul fine di Gennajo nella Città Olandese di Utrecht s'era aperto il Congresso , a cui intervennero i Plenipotenziarj di Francia , Inghilterra , Olanda , e Savoia . Vi comparvero ancora , ma comè forzati quei dell'Imperadore , siccome consapevoli , che la Corte di Londra venduta a Versailles , dopo avere assicurati i propri vantaggi , più avrebbe promossi quei della Real Casa di Borbone , che dell'Austriaca . Sulle prime se smisurate apparvero le dimande , e pretese della Francia ; più alte ancora e velle si scoprirono quelle degli Alleati . Gli stessi Parlamenti d'Inghilterra andavano poco d'accordo colle segrete voglie della Regina , perchè non miravano assicurata la pubblica tranquillità con tutte le belle esibizioni fatte in loro prò dal Re Cristianissimo . Allora il Conte d'Oxford mise in campo due ripieghi , l'uno che dal Re *Luigi XIV.* fosse fatto uscire di Francia il Pretendente , cioè il Re *Giacomo III.* Stuarto ; e l'altro , che si provvedesse in maniera tale , che non mai in avvenire si potessero unir insieme le due Monarchie di Francia e Spagna . A questo oggetto fu proposto , che il Re *Filippo V.* rinunziasse ogni sua ragione sopra la Francia in favore de' Principi chiamati dopo di lui , e che mancando

la di lui Linea , succedesse ne' Regni di Spagna la Casa di Savoja , siccome chiamata ne' Testamenti de i precedenti Monarchi . Difficile troppo si trovò questo ultimo punto , perchè chiaramente dichiarò il Gabinetto di Francia , che simili Rinunzie non potevano mai togliere il diritto naturale di successione a' Principi , e figli chiamati , e che sarebbero nulle ed invalide: del che si hanno ben da ricordare i Lettori per quello , che poi avvenne , e potrebbe molto più un giorno avvenire . Contuttociò per soddisfare al tempo presente , si vollero si fatte rinunzie dal Re *Filippo V.* e da i Principi di Francia per le lor pretese sopra la Spagna; e con questi inorpellamenti si studiarono le unite Corti di Francia e d'Inghilterra di quietare i rumori de' Parlamenti , e loro forti istanze , perchè in un solo Capo non si avessero mai ad unire le due Corone . In ricompensa di questo grande , ma apparente sacrificio , al Re Cristianissimo riuscì d'indurre la *Regina Anna* ad un Armistizio delle sue milizie ne' Paesi bassi , che per un pezzo si tenne segreto. Troppo abbisognava di questo presentaneo rimedio agl'interni mali del suo Regno quel per altro potentissimo , e sempre intrepido Monarca.

Per confessione degli stessi Storici Franzesi , non ne potea più la Francia: sì lunga , sì pesante e dispendiosa era stata finqui una sì universal guerra , sostenuta quasi tutta colle proprie forze . Esaurito si trovava l'erario , divenuti impotenti i Popoli a pagare gl'insopportabili aggravj . Tanta gente era perita in assedj , battaglie , e malattie delle passate Campagne , che restavano senza coltivatori le terre , e mancava la maniera di reclutar le Armate . All'incontro in Fiandra non s'era fin qui veduto un sì fiorito e poderoso esercito delle nemiche Potenze ; Piazze più non restavano , che impedissero l'ingresso delle lor armi nel cuor della Francia: di maniera che quel nobilissimo Regno si mirava alla vigilia d'incredibili calamità . A questa infelice situazione de' pubblici affari si aggiunsero altre lagrimevoli disavventure della Real Prospia , che avrebbero potuto abbattere qualsiasi animo , ma non già quello di *Luigi XIV.* Principe sempre invitto . Ne' primi mesi del presente anno infermatasi di vajuolo o di rosolia *Maria Adelaide* Principessa di Savoja Delfina di Francia passò a miglior vita nel dì 12. di febbrajo . Per l'assistenza prestata alla diletta sua conforte anche il *Delfino Luigi* , Principe di mirabil aspettazione , contrasse la stessa infermità , e nel dì 18. dello stesso mese si sbrigò da questa vita . Due Principi avea prodotto il loro matrimonio ; il primo d'essi , già *Duca di Bretagna* , e poco fa dichiarato Delfino , aggravato dal medesimo vajuolo , si vide soccombere alla malignità del male nel dì 8. di Maggio .

gio. L'altro Principe, cioè *Luigi Duca d'Angiò*, soggiacque anch'egli alla medesima influenza, accompagnata da violenta febbre; pure Dio il donò a i desiderj, e alle orazioni de' suoi Popoli, ed oggidì pieno di gloria siede coronato sul Trono de' suoi Maggiori. Trovavasi *Carlo Duca di Berry* terzo nipote del Re Luigi sul fiore de' suoi anni; fu anch'egli rapito dalla morte nel suddetto Maggio, senza lasciar discendenza, benchè accasato con una delle figlie del *Duca d'Orleans*. Tanta sfolia di sventure domestiche, le quali fecero straparlar i maligni, quasi che la mano degli uomini avesse coöperato a sì grave eccidio, si rovesciò sopra quel gran Re, che non avea conosciuto per tanti anni addietro se non la felicità, e gustato il piacere di conquistar Provincie, e di far tremare chiunque s'opponesse a i suoi voleri. Sotto la mano di Dio convien poi, che s'accorgano di stare anche i più Potenti Monarchi della Terra. Ma quello stesso Dio, che avea ridotta in sì compassionevole stato la Francia, non ne volle permettere il già minacciato e vicino precipizio. Per essersi vinto il cuore della Regina Inglese, di quà venne la salute di tanti Popoli, e si disposero le cose al cangiamento per la pace universale.

Venne il mese di Giugno. Essendo stato già richiamato in Inghilterra il celebre Capitano *Duca di Marlboroug* (tanto poterono le battaglie del *Conte d'Oxford*) fu sull'istante al comando dell'Armata Inglese in Fiandra il *Duca di Ormond*, ma con ordini segreti di nulla operar contro i Franzesi, anzi d'intendersela con loro. Ben se ne avvedevano i Collegati: ciò non ostante il *Principe Eugenio* nel mese suddetto animosamente mise l'assedio a Quesnoi, Piazza forte, e nel dì 4. di Luglio obbligò alla resa quella Guernigione, consistente fra sani e malati quasi in tre mila persone. Ottenne intanto la Regina Anna di ricevere da' Franzesi in ostaggio Dunquerque, e di mettersi suo Presidio, per demolirne poi le fortificazioni. Avuto questo pegno in mano, allora ordinò al *Duca d'Ormond* di pubblicar l'Armistizio delle Truppe Inglese colla Francia, il che fu eseguito con rabbia inestimabile e querele senza fine de' Collegati; e tanto più, perchè l'*Ormond* andò a mettersi in possesso di Gante, e di Bruges. Restava tuttavia al *Principe Eugenio* un possente esercito, capace di far qualche bella impresa, e già la meditava egli, nulla atterrito dall'abbandonamento degl'Inglese. Mise pertanto l'assedio a Landrecy, ma il valente *Maresciallo di Villars*, le cui forze erano cresciute collo scemar dell'altre, improvvisamente nel dì 24. di Luglio si spinse addosso al *Conte di Albermale*, che staccato dal Principe Eugenio con un picciolo esercito custodiva le linee di Dexain. Alla piena di tant'armi non potè resistere quel Generale;

rale; andò in rotta tutta la sua gente; più furono gli essinti nel Fiume Schelda, per essersi rotto il ponte, che i trucidati dal ferro. Dopo questa vittoria parve un fulmine il Villars; ricuperò Saint Amand, Mortagna, Marchiones, ed altri Luoghi, dove trovò ricchissimi magazzini d'artiglierie, munizioni da guerra, e viveri. Ritiratosi dall'assedio di Landrecy il Principe Eugenio, col cui valore solamente in quest'anno la fortuna non andò d'accordo, il Villars passò all'assedio della vigorosa Città di Douai, e del Forte della Scarpa. Nel termine di venticinque giorni s'impadronì dell'una e dell'altro; e contuttochè per le pioggie dirotte, che sopravvennero, finite si credessero le sue imprese; pure al dispetto della stagione egli continuò le conquiste col ridurre all'ubbidienza del Re Cristianissimo Quesnoi e Bouchain. Dopo di che carico di palme se ne tornò a Parigi. Per tali fatti quanto si rialzò il credito dell'Armì Franzesi, altrettanto s'infievoli quello de' Collegati.

Stefesi anche alla Spagna l'Armistizio degl'Inglese, e però il *Maresciallo di Staremberg* rimasto snervato di forze, non potè tentare impresa alcuna di considerazione; e tanto meno dappoichè un grosso corpo di gente, finita la campagna in Piemonte, s'invìo a quella volta pel Rossiglione, comandata dal *Maresciallo di Bervich*, che non fu pigro a soccorrere Girona, assediata già da i Cesarei, introducendovi soccorsi di gente, e di munizioni. Si trovò lo Staremberg con sì poche forze, perchè abbandonato dagl'Inglese e Portoghesi, che non potè impedire gli avanzamenti de' Franzesi sino a i contorni di Barcellona; il che l'obbligò a ritirarsi ne' Luoghi forti, per aspettare miglior costellazione alle cose sue. Intanto gravissimi erano i dibattimenti nelle Conferenze d'Utrecht per le tante pretese de' Principi interessati in questa gran guerra. Tutti chiedevano o restituzioni o aumento di Stati. Per brighe succedute fra i Lacchè de' Plenipotenziarj di Francia e d'Olanda insorsero gravi puntigli, che accrebbero le dissensioni e gli sdegni, ed interruppero i congressi. Pure col vento in poppa continuava la navigazione de' Franzesi, perchè tutto per loro era il *Conte d'Oxford* con gli altri Ministri da lui dipendenti. Ma ricalcinavano gli Ollandesi, e più senza paragone la Corte di Vienna a quanto veniva proposto, per giugnere alla pace. Tuttavia i primi allo scorgere l'Inghilterra assai disposta a stabilire una pace particolare colla Francia, cominciarono a parlar più dolce, con ridursi in fine, siccome vedremo, ad entrar nelle minuire prese dalla Corte di Londra.

ANNO di CRISTO MDCCXIII. Indizione VI.
 di CLEMENTE XI. Papa 14.
 di CARLO VI. Imperadore 3.

ANno felice fu il presente per la pace, che cominciò a spiegar l'ali per molte parti dell' Europa, e se tutta non la pacifico di presente, dispose almen le cose a veder dopo qualche tempo restituita dappertutto la pubblica tranquillità. Dopo il dibattimento di tante contrarie pretese ed opposizioni, finalmente venne fatto alla Corte di Francia di stabilir la pace coll' Inghilterra, Olanda, Re di Prussia, e Duca di Savoia. Nel dì 14. di Marzo aveano i Plenipotenziarj Inglese indotte le Potenze Collegate a convenire nell' Armistizio d'Italia, e nell' evacuazione della Catalogna dell' Armi Alleate. Fu anche nel dì 26. d'esso mese accordato dal Re Filippo V. agl' Inglese il desiderato privilegio dell' Assiento, e fatta solenne rinunzia de' diritti spettanti ad esso Monarca sulla Francia, colla ratificazione di tutti gli Stati de' suoi Regni. Dopo questi Preliminari nel dì 11. di Aprile in Utrecht furono sottoscritti i Capitoli della pace fra le Corone di Francia e d' Inghilterra, fu riconosciuta la Regina Anna per dominante della Gran Bretagna; convalidata la successione della Linea protestante in quel Regno; accordata la demolizion delle fortificazioni di Dunquerque, ceduta a gl' Inglese l' Isola di Terra nuova nella novella Francia, con altri Luoghi dell' Acadia nell' America Settentrionale. Altre Capitolazioni furono fatte col Re di Portogallo, e col Re di Prussia, e colle Provincie Unite dell' Olanda; ed altre in fine con Vittorio Amedeo Duca di Savoia. Contenevasi in quella, che la Francia restituiva ad esso Sovrano tutta la Savoia, le Valli di Pragelas, e i Forti di Exiles e delle Fenestrelle con altre Valli, e Castello Delfino, e il Contado di Nizza, con altri regolamenti per li confini condotti alle sommità dell' Alpi. E perciocchè alla Corte d' Inghilterra premeva forte, che qualche maggiore ricompensa si desse a questo Principe, che avea messo a repentaglio tutti i suoi Stati per sostenere la causa comune: tanto si adoperò, che il Re Cattolico Filippo s' indusse a cedergli il Regno di Sicilia, e di tal cessione si fece garante anche il Re Cristianissimo. Fu anche stipulato, che venendo a mancare la Linea del Re Filippo, la Real Casa di Savoia succederebbe ne' Regni di Spagna; e furono approvati gli acquisti fatti da esso Duca nel Monferrato e Stato di Milano. Nel dì poscia dieci di Giugno solennemente approvò esso Re Cattolico in Madrid

And la cessione del suddetto Regno di Sicilia in favore delle Linee della Casa di Savoia, conservando solamente il diritto della riverisione di quel Regno alla Corona di Spagna, in caso che mancassero tutte le Linee suddette. Finalmente nel dì tredici d'Agosto in Utrecht fu sottoscritta la pace fra Sua Maestà Cattolica e il prefato Duca di Savoia, con ratificar la cessione della Sicilia, e la successione della Casa di Savoia ne' Regni di Spagna, caso mai che mancasse la discendenza del Re Filippo V.

In vigore dunque di tali Atti il Duca *Vittorio Amedeo* nel dì 22. di Settembre venne solamente riconosciuto in Torino per Re di Sicilia con varie feste ed allegrie di quella Corte e Città, e il Principe di Piemonte *Carlo Emmanuele* prese il titolo di Duca di Savoia. Fu allora messo in disputa da i Politici, se di gran vantaggio riuscirebbe alla Real Casa di Savoia un sì nobile acquisto. E non v'ha dubbio, che di sommo onore a quel Sovrano fu l'aver aggiunto a' suoi titoli il glorioso di Re, non immaginario, come quello di Cipri, ma sostanziale col dominio di un' Isola felicissima per varj conti, e la maggiore del Mediterraneo, per cui si apriva il campo ad un rilevante commercio marittimo. Con tutto ciò ad altri parve, che se ne veniva un grande onore, non corrispondesse la potenza e l'autorità, per essere troppo staccato quel Regno dagli Stati del Piemonte; per l'obbligo di tenervi continuamente gran guernigione sul timore de' vicini Tedeschi padroni del Regno di Napoli; giacchè non era un mistero, che l'Augusto *Carlo VI.* s'ebbe sommamente a male, che fosse a lui tolta la Sicilia, per darla ad altri. Io qui tralascio altre loro riflessioni, per dire, che i Principi ben provveduti di laviezza, cesserebbono d'essere tali, se per apprensione delle possibili eventualità, rimanessero di accettar que' doni, che presenta loro la fortuna. Possono anche dopo un acquisto succedere più favorevoli emergenti; e quando anche avvenissero in contrario, ciò che fu fatto sulle prime con prudente riflessò, non può mai divenire taccia d'imprudenza. Ora il nuovo Re di Sicilia pensò tosto a portarli in persona a prendere il possesso di quel Regno. Fatti suntuosi preparamenti, passò egli sul fine di Settembre colla Regina moglie, con tutta la sua Corte, e con molte truppe, a Nizza, e quivi sulla Squadra dell' Ammiraglio Inglese *Jennings* imbarcatosi, nel dì tre di Ottobre indirizzò le vele alla volta di Palermo. Giunto a quel Porto, nel dì dieci ricevette dal Vicerè *Marchese de los Balbases* la consegna delle Fortezze, e nel dì seguente fra i giulivi suoni delle campane, e gli strepitosi delle artiglierie, e fra gli archi trionfali, si portò alla Cattedrale, dove fu cantato solenne *Te Deum*. Grandi

di spese fece per tal viaggio il Re *Vittorio Amedeo*, e tuttochè ricevesse un riguardevol dono gratuito da i Siciliani, pure l'utile non uguagliò il danno; e la sua Camera e il Piemonte si risentirono per qualche tempo della felicità del loro Sovrano. Seguì poi in Palermo nel dì 21. di Dicembre la solenne inaugurazione del Re e della Regina. Tre giorni dopo si fece la lor Coronazione dall'Arcivescovo di Palermo, assistito da alcuni Vescovi.

Alle paci fin qui accennate desiderava ognuno, che si accomodasse anche l'Imperador *Carlo VI.* ma s'era troppo inasprita la Corte di Vienna al vedere come abbandonata se stessa da' Collegati, e camminar con vento sì prospero i negoziati della Francia e Spagna; tolta ad esso Augusto la Sicilia; e trovarsi egli forzato ad abbandonare la Catalogna, senza poter ottenere remissione alcuna per quegli infelici Popoli, che rimasero poi sacrificati all'ira del Re Cattolico *Filippo V.* Però l'Augusto Carlo senza discendere ad accordo alcuno colle due nemiche Corone, restò solo in ballo, e si diede a studiar i mezzi, per non lasciarsi soperchiare dalla potenza e fortuna de' Francesi, sperando pure di ricavar qualche vantaggio per li Catalani suddetti. Giacchè s'era convenuto, ch'egli ritirasse l'armi sue dalla Catalogna, la prima sua cura fu di mettere in salvo l'Imperadrice sua Conforte, lasciata in Barcellona per ostaggio della sua fede a i Catalani. L'Ammiraglio Inglese *Jennings* colla sua Squadra di navi andò per condurla in Italia. Giornata di troppo gravi cordogli, e d'aspri lamenti fu quella, in cui l'Augusta Principessa prese congedo da quel povero Popolo. Di grandi speranze, di belle promesse spese ella in tale occasione, per calmare l'affanno e lo sdegno de' Cittadini, facendo specialmente valere il restar ivi il *Maresciallo di Staremberg* colle sue truppe, che erano ben poche, e doveano anche fra poco imbarcarsi per venire in Italia. Nel dì 20. di Marzo sciolse le vele da Barcellona la Flotta Inglese, e nel dì due d'Aprile sbarcò l'Imperadrice a Genova, dove con superbi regali e sommo onore fu accolta da quella Repubblica. Entrò poscia in Milano nel dì dieci d'esso mese, e quivi dopo aver preso riposo fino al dì otto del seguente Maggio, ripigliò il viaggio alla volta di Mantova, dove si fermò per tre giorni, e comparve a complimentarla *Rinaldo d'Este* Duca di Modena. Inviolò di poi verso Lamagna, ricevuta da i Veneziani, e dappertutto, dove passò, con insigne magnificenza. Nel dì 22. di Giugno il *Maresciallo di Staremberg* stabilì una Capitolazione co i Commissarij del Re Cattolico, per evacuar la Catalogna, e poi ritirate le sue truppe da Barcellona, cominciò ad imbarcarle sopra le Navi Inglese. Gran copia di Barche Napo-

leta-

letane furono a questo effetto spedite colà , e si videro poi giugnere esse milizie a Vado nella Riviera di Genova nel dì otto e sedici del mese di Luglio , da dove passarono a ristorarsi nello Stato di Milano. In essi legni venne ancora gran numero di Spagnuoli , anche delle più illustri Case , che tutto abbandonarono per non rimanere esposti a mali peggiori , cioè alla vendetta del fortunato Re *Filippo V.* Non si può esprimere in che rapporti di rabbia e di querele prorompebbero i Catalani , al trovarli in tal maniera lasciati alla discrezione dello sdegnato Monarca. Audò sì innanzi la lor collera , che presero la disperata risoluzione di difendersi a tutti i patti , benchè abbandonati da ognuno , contro la potenza del Re Cattolico , e fecero per questo de' mirabili preparamenti. Molto più ne fece la Corte di Madrid , la cui Armata palsò in quest' anno a bloccare la stessa Città di Barcellona . A me non occorre dirne di più.

Fra l'altre memorabili virtù dell' Imperador *Carlo VI.* sempre si distinse quella della gratitudine . Avea egli pertanto portato seco dalla Spagna un generoso affetto verso chiunque s' era in quelle parti dichiarato del suo partito , e dimostrollò poi finchè visse , verso chiunque si rifugiò sotto le sue ali in Italia , e Germania , con sostenere migliaia di Spagnuoli esuli , non ostante il gravissimo dispendio dell' Imperiale e Regia Camera sua . Pieno di compassione presso gli abbandonati Catalani , bramava pure di sovvenir loro nella presente congiuntura , ed abbisognava eziandio di pecunia , per sostenere se stesso contro le superiori forze del Re Cristianissimo , a cui altro nemico non era rella o , che il solo Imperadore . O progettassero i suoi Ministri , o ne movesse la Repubblica di Genova le dimande , venne egli alla risoluzione di vendere ad essi Genovesi il Marchesato del Finale , già Feudo de' Marchesi del Carretto , e poi passato in potere de i Re di Spagna . Fu stabilito questo contratto nel dì 30. di Agosto del presente anno con pagare in varie rate essa Repubblica a sua Maestà cesarea un millicne e ducento mila pezze , ciascuna di valore di cinque lire , o sia di cento soldi moneta di Genova ; e con dichiarazione , che continuasse quella Terra colle sue dipendenze ad essere Feudo Imperiale . Non si tardò a darne il possesso a i medesimi Genovesi con fama , che fossero accolti mal volentieri que' nuovi Padroni da i Finalini , e che la Real Corte di Torino si mostrasse malcontenta di tal novità . Avrebbe essa ben esibito molto di più , per ottenere uno Stato tale , non grande al certo , ma di rilevante comodo a' suoi interessi massimamente dopo l'acquisto della Sicilia . Fu preteso , che l'Imperadore si fusse riservato il diritto di ricuperare
quel

quel Marchesato , restituendo la somma del denaro ricevuto ; ma di questo non v'ha parola nella investitura concessuta ad essa Repubblica. Gioioso in quelli tempi il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* per essersi sbrigato da tanti suoi potenti nemici , rivolse tutti i suoi pensieri ad obbligar colla forza l'Imperadore *Carlo VI.* ad abbracciar la pace , giacchè egli solo vi avea ripugnato finqui . Unite dunque le forze sue , spinse il valoroso *Maresciallo di Villars* addosso alla rinomata Fortezza di Landau nell'Alsazia . Dopo una vigorosa difesa fu costretta quella Piazza nel dì 22. di Agosto a rendersi , con restar prigioniera di guerra la Guernigione . Verso la metà di Settembre passò il medesimo Maresciallo il Reno , ed imprese l'assedio di Friburgo . Il Comandante di quella Piazza nel dì primo di Novembre si ritirò ne' Castelli , lasciandola aperta a i Francesi , che intimarono tosto a i Cittadini la contribuzion di un milione , per essentarsi dal sacco . Nel dì 16. d' Ottobre anche le Fortezze si renderono a i Francesi con tutte le condizioni più onorevoli , dopo tali acquisti si posarono l'armi , e cominciarono ad andare innanzi e indietro proposizioni di pace , a cui Cesare non negò l'orecchio , perchè oramai persuaso di non poter solo sostenere sì grande impegno .

Benchè gli affari correnti cospirassero a restituire la pubblica tranquillità all'Europa , e non solamente fossero cessate in Italia le turbolenze della guerra , ma si assodasse maggiormente la quiete per l'incamminamento di varj Cesarei Reggimenti verso la Germania : pure non mancavano affanni a queste Contrade . Dall'Ungheria e Polonia era passata a Vienna la peste , con il flagello non lieve delle persone , e cominciò sì fatto orrendo malore a stendere l'ali per l'Austria , Baviera , ed altre Parti della Germania . Attentissima sempre la Veneta Repubblica alla sanità dell'Italia , e a tener lungi questo morbo desolatore , interruppe tosto ogni commercio col Settentrione , e seco s'uni per li suoi Stati il Sommo Pontefice . Ma non potè fare altrettanto lo Stato di Milano , ed altri Principi : il che cagionò un grave disordine nel commercio per l'Italia . Volle Dio che prima di quel che si sperava , cessasse dipoi questo flagello , onde cessarono ancora le prese precauzioni . Ebbe in quell'anno materia di lutto la Corte di Toscana per la morte del Gran Principe *Ferdinando de' Medici* , Figlio del Gran Duca *Cosimo III.* accaduta nel dì 30. del suddetto mese d' Ottobre , senza lasciar frutti del suo matrimonio colla Principessa *Violante Beatrice* figlia di *Ferdinando* Elettore di Baviera . Di maravigliose prerogative d'ingegno era ornato questo Principe . Non fosse egli mai molti anni addietro ito a gustare i divertimenti del Carnevale a Venezia . Fu creduto , ch'egli ivi procacciasse un tarlo alla sua sanità , da cui si.

finalmente fu condotto alla morte. Trovavasi sovente infestato il Pontefice *Clemente XI.* degl' insulti dell' asma, e da altri incomodi di sanità; pure siccome Principe di rara attività, continuamente accudiva a i negozj, e questi non erano pochi. Passavano calde liti fra quella Sacra Corte, e il già Duca di Savoia ora Re di Sicilia, siccome ancora co' Genovesi, e col Regno di Napoli, e massimamente co' Reggenti dell' appellata Monarchia di Sicilia. Il Santo Padre, siccome zelantissimo dell' Immunità Ecclesiastica, e de' diritti della Santa Sede, fulminava Monitorj, Interdetti, e Scomuniche: con che effetto, lo dirà a suo tempo la Storia della Chiesa.

Ma le principali occupazioni dell' indefesso Pontefice furono in questi tempi per un imbroglio succeduto in Francia. Forse non piacendo al *Cardinale di Noailles* Arcivescovo di Parigi, che il Re *Lui- gi XIV.* avesse preso per suo nuovo Confessore un certo Religioso, avvertì Sua Maestà, che questi avea spacciato in un suo libro alcune Proposizioni poco sane in difesa de Riti Cinesi. Ne parlò il Re al Confessore, il quale rispose maravigliarsi, che il Porporato accusasse altrui, quando egli aveva approvato il libro del Padre Quesnel, intitolato *il Nuovo Testamento &c.* in cui si trovava tanta copia di Sentenze Giansenistiche. Rapportò il Re questa risposta al Cardinale; ed egli disse, che l' Opera del Quesnel era stata corretta, confessando nondimeno, che vi restavano tuttavia dieci o dodici proposizioni, meritevoli di correzione, e ch' egli col celebre Vescovo di Meaux Bossuet, era dietro ad apprestarvi rimedio. Ciò inteso dal Confessore, disse al Re: *Come dieci o dodici Proposizioni di cattivo metallo? Ve n' ha più di cento.* E preso l' impegno di mostrarlo, ricavò da quel Libro cento ed una Proposizioni. Furono poi queste spedite a Roma dal Re, e dappoichè Sua Santità n' ebbe fatto fare un rigoroso esame, le condannò tutte nel dì dieci di Settembre del presente anno colla famosa Bolla *Unigenitus*, che poi riuscì un seminario d' incredibili dissensioni, appellazioni, ed altri sconcerti nel Regno di Francia, intorno a' quali io rimetto il Lettore a' tanti libri pubblicati per questo emergente. Continuò ancora in quest' anno il mal pestilenziale delle bestie bovine, ed assaltò varj altri paesi d' Italia. Penetrò nello Stato Ecclesiastico, e nella Calabria, ed entrò anche nel basso Modenese. Non arrivò questo flagello a cessare affatto, se non nell' anno seguente. Dopo essere dimorato gran tempo in Italia il Principe Reale ed Elettorale di Sassonia, finalmente verso la metà d' Ottobre si partì da Venezia, dove avea ricevuti tutti gli onori e diversimenti possibili, inviandosi verso i suoi Stati.

ANNO

Anno di CRISTO MDCCXIV. Indizione VII.
 di CLEMENTE XI. Papa 15.
 di CARLO VI. Imperadore 4.

Con tutti i progressi delle sue armi nell'anno precedente non rallentò il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* le sue premure , per dar totalmente la pace all'Europa, col condurre in essa anche l'*Augusto Carlo VI.* Abbisognava eziandio l'Imperadore di troncar questo litigio; perchè troppo pericoloso scorgeva il voler solo mantener la guerra con chi s'era potuto sostenere contro tante Potenze unite, ed avea oramai ottenuto l'intento di stabilire il nipote in Ispagna. Comunicò il Re Luigi le sue premure agli Elettori di Magonza e Palatino; e quelli mossero la Corte di Vienna ad ascoltar le proposizioni della desiderata scambievolmente concordia. Fu eletto per luogo del Trattato il Palazzo di Rastat, spettante al Principe di Baden, e nel dì 26. di Novembre del precedente anno colà comparvero il *Principe Eugenio* per sua Maestà Cesare, e il *Maresciallo di Villars* per sua Maestà Cristianissima. Per due mesi frequenti furono le conferenze, e non trovandosi maniera di accordar le pretese, già pareva, che s'avesse a sciogliere in nulla l'abboccamento, con essersi anche ritirato il Principe Eugenio, per preparar l'armi: quando finalmente si raggruppò l'affare, e nel dì sei di Marzo si giunse a segnar gli articoli della pace, o sia i preliminari della concordia; perciocchè non si poterono smaltire tutte le differenze, e volle l'Imperadore, che anche l'Imperio concorresse alla stabilità di un Atto di tanta importanza. Discese la Corte di Francia dall'alto di molte sue pretese, perchè ben conosceva vacillanti gli affari in Londra, essendosi mostrati que' Parlamenti mal soddisfatti della *Regina Anna*, e de' suoi Ministri, nè gl'Inglese ed Ollandesi avrebbero in fine sofferto, che Cesare restasse vittima della Potenza Franzese. I principali Capitoli d'essa pace di Rastat consistono nella restituzione di Friburg, del Forte di Kel, e di altri Luoghi fatta dalla Francia, che riteneva Argentina, Landau, ed altre Piazze, indarno pretese da Cesare. Gli Elettori di Baviera e di Colonia furono restituiti nel possesso de' loro Stati. I Regni di Napoli, colle Piazze della Toscana, e Sardegna, la Fiandra, e lo Stato di Milano, a riserva del ceduto al Duca di Savoia, restarono in poter dell'Imperadore. Fu poi scelta la picciola Città di Bada, o sia di Baden, posta negli Svizzeri in vicinanza di Zurigo, per quivi terminar l'altre differenze. A poco si ridusse il risultato di quell'Assemblea; ed avendo

l'Im;

L'Imperadore ricevuta la Plenipotenza dalla Dieta di Ratisbona , non lasciò di conchiudere ivi la pace nel dì cinque di Settembre a nome dell' Imperio , colla conferma di quanto era stato stabilito in Rastat.

Videli in tale occasione ciò , che tante volte s'è provato , e si proverà , che chi de i Principi minori entra in aderenze co' maggiori nel bollor delle guerre , lusingato d' accrescere la propria fortuna , s' ha da consolare in fine , e contare per gran regalo , se ottiene la conservazione del proprio ; perchè va a rischio anche della perdita di tutto , attendendo i Monarchi al proprio vantaggio , e poca cura mettendosi degli Aderenti. Perdè il *Duca di Mantova* tutti i suoi Stati. Al *Duca di Guastalla* dovea pervenire il Ducato di Mantova : si trovarono più forti le ragioni di chi n'era entrato in possesso . Giuste pretese promosse ancora il *Duca di Lorena* sul Monferrato . Con un pezzo di carta , che prometteva l'equivalente , fu pagata la di lui partita . Il *Duca della Mirandola* vide venduto il suo Stato al *Duca di Modena* , e se stesso costretto a rifugiarsi in Ispagna a mendicar il pane da quella Real Corte . Fu intimato a *Giacomo III. Stuardo* Re Cattolico d' Inghilterra di uscire del Regno di Francia , e ricoveratosi egli nella Lorena , neppur ivi trovò sicuro asilo , con ridursi in fine a cercare il riposo fra le braccia del Sommo Pontefice nella Sede primaria del Cattolicismo . S'erano mostrati liberali i Gallispani verso di *Massimiliano Duca* , ed *Elettore di Baviera* , ora investendolo de i Paesi bassi da loro perduti , ora di Lucemburgo , e d' altri paesi , ed ora proponendo di farlo Re di Sardegna . In ultimo dovette ringraziar Dio di aver potuto recuperare gli aviti suoi Stati , ma desolati , e che per un pezzo ritennero la memoria degli sfortunati tentativi del loro Sovrano .

A queste metamorfosi finalmente restò soggetta anche la Catalogna , da cui fu forzato l' Augusto *Carlo VI.* di ritirar le sue armi con suo ribrezzo , e rammarico indicibile per la compassione a que' Popoli , che con tanto vigore e fedeltà aveano sostenuto il partito suo . Già nell'anno addietro avea spedito il Re *Filippo V.* l'esercito suo , comandato dal *Duca di Popoli* , a bloccare la Città di Barcellona , dove trovò que' Cittadini molto afforzati di milizia , e risoluti di spendere più tosto la vita coll' armi in mano , che di tornare sotto l' offeso Monarca , da cui temeano ogni più acerbo trattamento . Furono memorabili le imprese da lor fatte in propria difesa , e passò il verno senza veruna apparenza , che una sì feroce e disperata Nazione s' avesse da rimettere all' ubbidienza . Fama fu , ch' essi Catalani progettassero fino di darsi più tosto alle Potenze Africane , che di tornare

sotto il giogo Castigliano. D'uopo anche fu, che il Re Cattolico *Filippo V.* implorasse l'assistenza dell'Avolo Re Cristianissimo. Il *Maresciallo di Bervich* inviato da Parigi a Madrid, per condolarsi della morte di *Maria Lodovica* di Savoia Regina, accaduta nel Febbrajo di quest'anno, ebbe ordine di offerirsi al servizio di sua Maestà Cattolica, che volentieri l'accettò per Comandante; e più volentieri ricevette l'esibizione di un grosso rinforzo, anzi per dir meglio di un esercito di Milizia Franzese. Cominciò nel Maggio il formale assedio di Barcellona, e proseguì con calore sino al Luglio, in cui arrivati i Franzesi, maggiormente crebbe il teatro di quella guerra. Alle terribili offese con incredibil coraggio corrisposero i difensori. Gran sangue costò ogni menomo acquisto di quelle fortificazioni, nè mai quella Cittadinanza trattò di rendersi, se non quando vide sboccati nella stessa Città gli aggressori. Convenne dunque esporre bandiera bianca, e da che fu promessa l'esenzione del sacco, e la sicurezza della vita, fu consegnata la Città a' voleri del Re Cattolico. Qual fosse il trattamento fatto a que' Cittadini e Popoli, non occorre, che io lo rammenti. L'Isola di Majorica non per questo volle sottomettersi, e necessaria fu la forza a soggiogarla. Restarono solamente in dominio degl'Inglese Gibilterra, e l'Isola di Minorica, dove è Porto Maone, con averne il Re Cattolico nel solenne Trattato di pace fra la Maestà sua, e la Regina Anna d'Inghilterra, stipulato nel dì 13. di Luglio dell'anno precedente, sottoscritta la cessione ad essi Inglese.

Nel dì 28. d'Aprile di quest'anno passò all'altra vita *D. Vincenzo Gonzaga* Duca di Guastalla in età di ottant'anni, ed ebbe per successore il Principe *Antonio Ferdinando* suo primogenito. A gravi turbolenze rimase esposta *Anna Stuarda* Regina della Gran Bretagna dopo la conclusion della pace, dichiarandosi mal soddisfatti di lei, e del suo Ministero i Parlamenti per li passati maneggi, e massimamente perchè si credeva, o si seppe, ch'ella desiderava per suo Successore nel Trono il Re *Giacomo III.* suo fratello. Cadde perciò in odio e disprezzo di quella Nazione, e seguirono in Londra varj tumulti e mutazioni. Venne la morte a liberarla da i guai presenti nel dì 12. d'Agosto; e però pacificamente fu riconosciuto per Re di quel potente Regno *Giorgio Lodovico* Duca di Brunsvich, ed Elettore, della cui nobilissima origine, e comune stirpe colla Casa di Este ho io assai parlato nelle Antichità Estensi. Essendo rimasto vedovo *Filippo V.* Re di Spagna pensò egli di passare alle seconde nozze, e pose gli occhi sopra la Principessa *Elisabetta Farnese*, nata nel dì 25. d' Ottobre del 1690. da *Odoardo Principe* ereditario di Parma. Oltre a mol-

molte rare prerogative d'animo e d'ingegno, e specialmente di pietà, portava questa Principessa in dote delle forti pretensioni sopra il Ducato di Parma, e di Piacenza, ed anche sopra la Toscana, siccome discendente da *Margherita de' Medici* figlia di *Cosimo II.* Gran Duca. Stabilitosi dunque il Reale accasamento, per opera specialmente dell' *Abbate Alberoni*, Residente allora in Madrid pel Duca Zio di lei, segui nel dì 16. di Settembre in Parma il suntuoso spotalizio di essa Principessa, avendovi assistito il *Cardinale Ulisse Gozzadini* Bolognese, spedito a questo effetto dal Papa *Clemente XI.* con titolo di Legato a Latere, e con accompagnamento magnifico di più centinaja di persone. *Francesco Farnese* Duca di Parma suo Zio la sposò a nome di sua Maestà Cattolica. Fu poi condotta la novella Regina a Sestri di Levante, e quivi preso l'imbarco, senza poter sostenere gl'incomodi del mare sdegnato, fece dipoi la maggior parte del viaggio per terra, e passò in Ispagna a felicitare quella Real Prosapia. Giunse a Madrid solamente sul fine dell'anno, e nel viaggio diede gran motivo di parlare alla gente, per aver ella animosamente licenziata, ed inviata in Francia la Duchessa Orsini, che il Re le avea mandato incontro con titolo di sua Dama d'onore. Quali conseguenze portasse poi questo matrimonio, andando innanzi lo vedremo. Dopo avere *Vittorio Amedeo* Re di Sicilia lasciati in quell'Isola molti bellissimi regolamenti pel governo del nuovo Regno, ed accresciute le forze tanto di terra, quanto di mare in esse Contrade, e dopo avere restituita la quiete a quelle Terre, dianzi infestate da gran copia di licenziosi banditi, tornossene colla Real Consorte in Piemonte nell'Ottobre di quest'anno, e con gran solennità nel dì primo di Novembre fece la sua entrata in Torino. Duravano intanto, anzi oggi di maggiormente si accendevano le controversie fra la Santa Sede, e quel Real Sovrano, sostenitore risoluto dell'appellata Monarchia di Sicilia. Nel Novembre di quest'anno fece il Santo Padre pubblicar due formidabili Bolle contro i pretesi diritti di quel Tribunale. Cagion fu questa lite, che non pochi Siciliani si ritirassero a Roma con aggravio non lieve della Camera Apostolica. Gravissime occupazioni ancora ebbe in questi tempi il Sommo Pontefice per li torbidi suscitati in Francia dalla Bolla *Unigenitus*, de' quali a me non appartien di parlare.

Anno di CRISTO MDCCXV. Indizione VIII.

di CLEMENTE XI. Papa 16.

di CARLO VI. Imperadore 5.

A Ppena aveva incominciato l'Italia a respirare da tanti disastri, dopo l'universal pace de' Monarchi Cristiani, sperando giorni oramai felici, quando la Repubblica Veneta mirò da lungi cominciare fin l'anno addietro un fiero temporale, che la minacciava in Levante. Questo era un gran preparamento di gente e di navi, che faceva la Porta Ottomana, con ispargere varj pretesti contra d'essi Veneziani, giacchè di questa mercatanzia ne truova sempre ne' suoi magazzini, chi ha possanza, e voglia di far guerra ad altrui. E tanto più ne trovò il Sultano de' Turchi, perchè Principe non v'ha, che dopo avere suo malgrado perduto qualche Stato, non si senta agitato da interne convulsioni, cioè da un continuo desio di ricuperarlo, se può. Aveano nelle precedenti guerre i Musulmani perduto il Regno della Morea; e fattane cessione alla Veneta Repubblica. Perchè i Gianizzeri tuttodì moveano sedizioni, fu creduto da quel Divano, che alle loro insolenze si metterebbe fine coll'impegnarli in qualche guerra; e che coloro prendessero di mira la suddetta Morea, si vociferava dappertutto. Questa voce nondimeno tal forza non ebbe da addormentare il cauto Gran Maestro di Malta. Diedesi egli perciò a ben premunire quella Città, ed Isola fortissima, col chiamare colà tutti i Cavalieri d'Italia, e d'altre Nazioni, e con fare ogni necessaria provvisione di munizioni da bocca, e da guerra, affinchè il Turco, che altre volte avea finta un'impresa, e ne avea poi fatta un'altra, sapesse, che si vegliava in quella parte contro i suoi tentativi. Ora in quell'angustia di tempo non lasciarono i Veneziani di far tutto l'armamento possibile per accrescere le lor genti d'armi, e le lor forze di mare, e per tutta la Germania si studiarono di ottenere leve di gente, non perdonando a spesa, e diligenza veruna. Anche il Pontefice *Clemente XI.* commosso dal grave pericolo della Cristianità ricorse all'ajuto del Cielo; prescrisse preghiere e orazioni per tutta l'Italia, somministrò sussidj di danaro a i Veneziani e Maltesi, ed appuntò le sue galee, per accorrere dove fosse maggiore il bisogno. E perchè parimente veniva minacciata la Polonia, in soccorso di quella inviò otti mila scudi d'oro. Una anche delle sue prime cure fu di ricorrere a tutti i Monarchi Cattolici, esortandoli colle più efficaci lettere di concorrere alla difesa de' Fedeli contra del Tiranno dell'Oriente. Intanto si tirò il spavento, e scoprironsi rivolti i disegni del
Sul-

Sultano Acmet contra de' Veneziani, con aver' egli ingiustamente rotta la tregua stabilita a Carlowitz nel 1699. e per mare, e per terra piombò una formidabile Armata di Turchi sul Peloponneso, o sia sopra la Morea. Videasi allora una ben dolorosa scena, cioè che nello spazio di un mese la Potenza Ottomana s'impadronì di tutto quanto la Veneta in più anni con tanto dispendio e fatiche avea in quelle Contrade acquistato. Corinto, Napoli di Romania, Napoli di Malvasia, Corone, Modone, e l'altre Piazze di quel Regno, tutte caddero in mano degl' Infedeli. Fecero alcune buona difesa, ma sì fieri furono gli assalti Turcheschi, che sopra gli ammontati cadaveri de' suoi giunsero que' Barbari a superar le Fortezze. Altre poi fecero poca o niuna difesa, e i Greci stessi congiurati si gittarono in braccio de' i Turchi. Provò allora la Repubblica Veneta quello, ch'è accaduto a tanti altri, cioè, che le braccia tradiscono talvolta gli ordini saggi del Capo. S'avvide ella, ma tardi, che alcuni de' suoi Ministri nella Morea non aveano impiegato il pubblico danaro, come doveano, nel tener completi i Presidj, e provvedute le Piazze del bisognoevole. Quel bel Paese, quel felice e caldo clima, non si può dire, quanto inclini gli animi a i piaceri, e alla corruttela de' costumi. Senza freno viveano quivi molti degl' Italiani, e di loro si mostravano poco contenti alcuni di quei Popoli. Tutto concorse a far perdere sì rapidamente quel delizioso Regno; la principal cagione nondimeno fu l'esorbitante forza de' Musulmani, a cui non s'era potuto provvedere di alcun valevole ostacolo fin qui. Non finì quest'anno, che profittando i Turchi dell'amica fortuna, s'impadronirono di altri Luoghi, ed Isole nell'Arcipelago. Parimente i Corsari Africani, prevalendosi dello scompiglio, in cui si trovava l'Italia colle Isole adjacenti, ne infestaron più che mai i lidi, e condussero in ischiavitù assaiissimi Cristiani.

In questi medesimi turbati tempi un'altra guerra apertamente si faceva in Sicilia a cagion del Tribunale della Monarchia. Avendo il Sommo Pontefice fulminate le censure contro molti de' quegli Uffiziali, e contro altri del Regno Siciliano, e messo l'Interdetto a varj Luoghi: il Re *Vittorio Amedeo*, risoluto di sostenere gli antichi usi ed abusi, che s'erano per più secoli mantenuti da i suoi Antecessori, ordinò, che non si rispettassero gli ordini di Roma. Chi negò di farlo, trovò pronto il gastigo delle prigioni, o dell'esilio. Più di quattrocento Ecclesiastici, oltre ad altre persone o volontariamente, o per forza uscirono di quell'Isola, rifugiandosi a Roma. Il Pontefice in sussidio loro impiegò più di sessanta mila scudi, e tuttochè anche amen-

due

due i Monarchi di Francia e Spagna con forti uffizj sostenessero le pretese del Re Vittorio , pure l'intrepido Papa nel Gennajo e febbrajo del presente anno pubblicò due altre Costituzioni , colle quali abolì il Tribunale suddetto della Monarchia di Sicilia : passo , che maggiormente accrebbe gli sconvolgimenti di quel Regno , e cagionò non lieve affanno al novello Re di quell' Isola , che abbisognava di quiete , per ben assodarsi in quel dominio . Intanto per male di vajuolo in età di diciassette anni venne a morte in Torino *Vittorio Amedeo* Duca di Savoia suo Primogenito nel dì 22. di Marzo del presente anno , della qual perdita fu per lungo tempo inconsolabile il Re suo Padre . Perchè gli Strolighi gli aveano predetta la guarigione del figlio , che non si effettuò , ne cadde la colpa sopra i Medici , che perciò perdettero la grazia del Sovrano . Ma Dio gli preservò il Secondogenito , cioè *Carlo Emmanuele* , oggidì Re di Sardegna , che gareggia nelle virtù co' più rinomati Principi della Real sua Casa . Non era meno affaccendata in questi tempi la sacra Corte di Roma per le opposizioni insorte in Francia contro la Costituzione *Unigenitus* , e per le controversie de i Riti Cinesi , proibiti a que' nuovi Cristiani . Intorno a questi punti pubblicò l' indefesso Pontefice altre Costituzioni dettate dal suo zelo per la purità della Dottrina Cattolica .

Si godeva intanto il Re Cristianissimo *Luigi XIV.* il contento di avere assicurata sul capo del nipote *Filippo V.* la Corona di Spagna , e di avere restituita al suo Regno la desiderata pace , quando venne Dio a chiamarlo all' altra vita . Era egli giunto all' età di settantasette anni ; ne avea regnato settantatre oltre il costume de' suoi Antecessori . Il dì primo di Settembre fu l' ultimo del suo vivere , ed egli con intrepidezza mirabile , con sentimenti di viva Cristiana Pietà , e pentimento de' suoi falli , lasciò a' suoi discendenti quelle Massime più giuste di governo , ch' egli talvolta in sua vita dimenticò . Nel bollor spezialmente de' suoi anni gli aveano presa la mano l' incontinenza , lo spirito conquistatorio , senza misurarla talvolta colla Giustizia , e l' ansietà di far tremare ciascuno co i fulmini della sua Potenza . Ciò non ostante , pregi sì rilevanti si raunarono in questo Monarca per la sua gran mente , per aver nel suo Regno procurata la gloria delle Lettere , l' accrescimento dell' Arti , e l' utilità del traffico , per la magnificenza delle fabbriche , per aver dilatati ampiamente i confini del suo Regno , e sopra tutto protetta la Religione de i suoi Maggiori , con espurgare della gramigna Ugonottica i suoi Stati , senza far caso della perdita di tanti sudditi , di tante Arti , e di tant' oro , in tale occasione asportati : che secondo l' ellima-

zione comune giustamente si meritò il Titolo di Grande. A questo rinomatissimo Monarca succedette il Pronipote *Luigi XV.* oggidì glorioso Re di Francia, ma in età troppo tenera, e però incapace di governo, e bisogno di Tutori. Ebbe maniera *Filippo Duca d'Orleans*, nipote *ex Fratre* del Re defunto, e primo Principe del Real Sangue, di far annullare dal Parlamento di Parigi il Regio Testamento, e d'assumer egli la tutela del picciolo Re. Trovò questo Principe esauisto il Regio Erario, incolte molte campagne, impoveriti i Popoli per le tante guerre passate, ingrassati non pochi colla mala amministrazione nelle Regie Finanze: e siccome pochi si potevano uguagliare a lui nell'elevatezza della mente, s'applicò tosto a curare, e saldare le piaghe del Regno. Ma intorno a ciò a me non conviene di dirne di più. Fece nell'Ottobre di quest'anno *Giacomo III. Stuardo* Re Cattolico della Gran Bretagna un tentativo per rimettersi sul Trono della Scozia, con avere il Pontefice somministrati quegli ajuti, che poté per quell'impresa. Convien chinare gli occhi davanti agli occulti disegni di Dio. Cominciò egli con prosperità, ma terminò con infelicità un sì importante affare. Dopo essersi dichiarata in favor degl'Inglese la fortuna in una giornata campale, se ne tornò lo sventurato Principe in Francia a deplorar le sciagure di chi s'era dichiarato del suo partito.

Anno di CRISTO MDCCXVI. Indizione IX.
di CLEMENTE XI. Papa 17.
di CARLO VI. Imperadore 6.

IN gravissimi timori ed affanni si trovò immerisa l'Italia nel presente anno, che la Divina Provvidenza fece poi risolvere nel progresso in feste ed allegrezze. Divenuta più che mai orgogliosa la Porta Ottomana per le conquiste con tanta facilità fatte nell'anno precedente, meditava già voli più grandi; e si seppe col tempo, che avea formati disegni fin sopra la stessa Roma, essendosi esibito il perfido Marchese di Langallerie ribello del Re di Francia, di dar mano all'infame impresa. Per farli scala a i danni dell'Italia, determinò il Gran Signore *Amet*, che l'armi sue passassero nell'Isola di Corsù, posta in faccia alle estremità del Regno di Napoli, e sito comodo, per effettuare altre maggiori determinazioni. Quaranta mila tra fanti e cavalli Turcheschi fecero sbarco in quella fortunata, ed allora troppo infelice Isola, ed impresero tosto l'assedio della Capitale, secondati da una sterminata Flotta per mare. Aveano anche i Veneziani alle-

Gita

sita una poderosa Armata navale, ma scarpeggiavano di gente, perchè le leve per loro fatte in varj Luoghi d'Italia ed Ultramonti, tardavano a comparire. In questo mentre il Pontefice *Clemente XI.* che aveva già commossi colle più calde preghiere i Re di Spagna e Portogallo al soccorso de' Veneti, ebbe sicuri avvisi, che il primo invierebbe sei vascelli, e cinque galee alle sue spese contra del comune nemico; e il Portoghese fece sciogliere le Vele a sei grossi vascelli, e ad altrettanti minori per unirsi alle vele Pontificie. Accrebbe il Pontefice la sua Squadra navale di due galee, e di quattro vascelli, co' quali congiunsero ancora i Cavalieri di Malta le loro forze, e il Gran Duca *Cosimo III.* unì con esse quattro galee, e due la Repubblica di Genova. Impose il Pontefice una contribuzione al Clero d'Italia; e quanto danaro potè somministrar la Camera Pontificia, e i più facoltosi Cardinali, tutto andò in ajuto de' Veneziani, e in soccorso dell'Imperador *Carlo VI.* La speranza appunto maggiore del Santo Padre, dopo la protezione e l'ajuto di Dio, era riposta nelle forze del piùssimo Augusto. Certo è, che la Maestà sua con compassione mirava il terribile spoglio fatto, e vicino a farsi da' Turchi delle Provincie Venete; mirava anche minacciato il suo Regno di Napoli da i loro ulteriori progressi; ma non sapea perciò risolverli a sfoderar la spada contra di loro, per sospetto, che la Corte di Spagna prevalendosi della congiuntura, in veder impegnate l'Armi Imperiali in Ungheria, facesse qualche solenne beffa a i suoi Stati d'Italia. Per rimuovere questo ostacolo si affacciò non poco il Sommo Pontefice, ed essendogli finalmente riuscito di ricavare dal Re Cattolico un' autentica promessa di non molestare alcun degli Stati posseduti dall'Imperadore, durante la guerra col Turco: sua Santità si fece garante, e malevadore alla Corte di Vienna della sicurezza de' Cesarei Domini in Italia.

Con questa fidanza l'Augusto *Carlo VI.* nel dì 25. di Maggio stretta co' Veneziani una lega difensiva ed offensiva, non tardò più a dichiarar la guerra al Sultano. Un fiorito esercito di gente veterana teneva Cesare tuttavia in piedi, e questo a poco a poco andò sfilando in Ungheria fino a i confini del Dominio Turchesco. Il comando dell'Armata fu dato al celebre *Principe Eugenio di Savoia*, la cui mente, credito, e perizia militare si contava per un altro Esercito. Trovarono i Cristiani un'Oste molto più poderosa di Turchi preparata a i confini, sotto il comando del Primo Visire, e non solo ben animata alla resistenza, ma che s'inoltrò fino a Petervaradino, e baldanzosamente intimò a quel Presidio la resa. Furono in que' Contorni a vista le due
nemici

nemiche Armate nel dì quinto d'Agosto, festa della Beata Vergine ad Nives; e nel tempo stesso, che in Roma si faceva una solenne divota Processione per implorare il braccio di Dio in favore dell' Armì Cristiane si venne ad una gran battaglia. Fama fu che l'Esercito Turchesco contasse cento cinquanta mila combattenti, fra i quali quaranta mila Giannizzeri, e trenta mila Spahì. S'azzuffarono dunque nel dì suddetto le due Armate nemiche, e si videro i Turchi con ordinanza non più osservata in addietro, e con immenso vigore essere i primi all'assalto. Si fiero fu l'urto loro, che piegarono i Reggimenti Cesarei, e non mancò apparenza, che l'Esercito Cristiano fosse vicino ad andare in rotta. Ma sostenuto quel primo feroce impeto, il prode Principe Eugenio fece con tal ordine avanzar le altre schiere, che i nemici, dopo aver fatta una lunga e sanguinosa resistenza, non potendo più reggere alla bravura degli Alemanni, diedero a gambe. Insigne e compiuta fu quella vittoria. Restarono i Cristiani padroni del Campo, di tutte le tende, di cento ottanta cannoni di bronzo, di circa altrettante insegne, della cassa militare, e della Segreteria del primo Visire. Del ricco bottino non vi fu soldato alcuno, che non partecipasse. Ascese a molte migliaia il numero de' Musulmani estinti, poco fu quello de' prigionieri. Dal Padiglione d'esso primo Visire, che per le ferite andò a morire il dì seguente a Carlowitz, il vittorioso Principe Eugenio scrisse tosto, e spedì la lietissima nuova all'Augusto Monarca, il qual poscia mandò a Roma in dono al Sommo Pontefice quattro delle più ricche bandiere prese a i nemici. Non istette gran tempo a gullarsi del frutto di sì gloriosa vittoria.

S'erano già inoltrati di modo gli approcci de' Turchi sotto la Città di Corsù, ed aveano essi senza risparmio di sangue superate le più delle fortificazioni esteriori. Entro stava alla difesa il Conte di Schulemburg, primo Generale dell' Armì Venete, che mirabili prove diede del suo saper militare, a cui corrispondeva con egual valore la Guernigion Cristiana, con disputare a palmo a palmo ogni progresso de' nemici. Contuttociò assai si prevedeva, che a lungo andare non si potea sostenere una Piazza, assalita con incredibile sprezzo della morte dagl'Infedeli, e priva di speranza di soccorso. Perciocchè s'era ben volta a quelle parti l'Armata navale combinata de' Veneziani e degli Auxiliarij; ma per la conoscenza delle forze superiori de' nemici, non sapevano i più de' Generali indursi ad azzardare una battaglia, ed ognuno faceva conto delle sue belle navi. La mano di Dio vi rimediò. Appena giunse agli assediatori di Corsù l'infautto avviso della grande sconfitta de' suoi in Ungheria, che entrato in essi un terror panico, come

se avessero alle reni il sì lontano vittorioso Cesareo Esercito, subito prefero la fuga, lasciarono indietro artiglierie, cavalli, bagagli, e munizioni; solo si pensò a salvare le vite. Gran dire fu, perchè la Flotta Cristiana in quel grave scompiglio degli atterriti Musulmani non volasse ad afsalirli, giacchè sicura ne pareva la vittoria. La verità non dimeno si è che si allestirono bensì i Collegati, per inseguire i fuggitivi; ma in tempo, che sorta una fiera burrasca, convenne pensar più a difendere se stessi dall'ira del mare, che ad offendere altrui. Per lo felice scioglimento di questo asedio non si può dire quanta allegrezza si diffondesse pel cuore di tutti gl' Italiani ben conoscenti, che terribili conseguenze avrebbe portato seco la perdita di un' Isola forte, sì contigua alle Contrade d' Italia. Ricuperarono dipoi i Veneti Butintrò, e Santa Maura.

Qui nulladimeno non terminò il comune giubilo de i Fedeli. Erano passati cento sessanta anni, che la Città di Temiswar soffriva il giogo Turchesco, Città attornata da paludi, munita di buone fortificazioni, custodita da un numeroso presidio. A cagion di quelle appellate Palanche difficilissimo compariva l' acceso alla Piazza. Pure nulla potè ritenere l' invito *Principe Eugenio* dall' imprendere l' asedio, a cui fu dato principio nel primo di di Settembre. Nel di 23. si presentò un Esercito Turchesco, per dar soccorso alla Piazza, ma ritrovati ben trincerati gli asediati, se ne tornò indietro, sminuito molto di numero. Bisognò impiegare il resto del mese per disporre tutto a superar la Palanca, cioè il sito paludoso, fortificato da grossissimi pali, per cui convien passare alla Città. Se ne impadronirono i Cristiani nel di primo d' Ottobre non senza spargimento di molto sangue, e si diedero poi a bersagliare la Città, e il Castello, cinto da doppia fossa piena di acqua. Nel di 13. di esso mese, perduta ogni speranza di soccorso, non volle quel Presidio differire la resa, ed ottenne libera l' uscita per sè, e per tutti gli abitanti col loro avere: capitolazione, che fu religiosamente osservata, con essersi provveduto a quel Popolo un migliaio di carra, per asportar le loro sostanze. Ne uscirono dodici mila armati, e trovaronsi in quella Piazza cento trentasei pezzi di cannone, e dieci mortari, con abbondante raccolta di munizioni da guerra. Per sì gloriosa Campagna Roma e tutta l' Italia si videro tripudianti di gioja, e dappertutto si tessevano elogi all' invincibile Principe di Savoja, al quale il Pontefice nel di 8. di Novembre fece presentare in Giavarino la Spada benedetta in riconoscenza ed onore del suo incomparabil valore. Coll' acquisto di Temiswar, a cui tenne dietro quello di Panscova, Vipalanca, e Meadia, tutto quel riguardevol

Ban.

Bannato venne in potere di Cesare. Fu in quest'anno, che calò in Italia incognito *Carlo Alberto* Principe Elettorale di Baviera, cioè il medesimo, che da qui ad alcuni anni noi vedrem poi conseguire la Corona Imperiale. Dopo avere nel mese di Marzo ricevuto questo Principe in Modena dal Duca *Rinaldo d'Este* ogni dimostrazione di onore, passò a Bologna per visitare la Gran Duchessa *Violante* sua zia che s'era apposta portata colà. Andò egli poscia a Roma, dove il Santo Padre colle maggiori finezze l'accollse.

Anno di CRISTO MDCCXVII. Indizione x.

di CLEMENTE XI. Papa 18.

di CARLO VI. Imperadore 7.

SE nell'anno precedente s'era mostrata sì avversa la fortuna all'Armi Turchesche, sperò ben nell'anno presente il *Sultano Acmet* di riparare i danni sofferti; al qual fine impiegò tutto il verno e la primavera per adunare un potentissimo esercito, a cui da gran tempo non s'era veduto l'uguale. Dal suo canto anche l'*Augusto Carlo VI.* notabilmente rinforzò le sue Armate in Ungheria, inferiori senza paragone nel numero, ma superiori in disciplina militare e in coraggio a i nemici. Minore non fu la vigilanza della *Repubblica Veneta*, per aumentar le sue forze di mare. Loro somministrò *Papa Clemente XI.* la Squadra delle sue galee, con quelle di *Malta*, e del *Gran Duca*, ed ottenne di nuovo da *Giovanni Re* di Portogallo undici grossi e ben corredati Vascelli. Anche il Re Cattolico *Filippo V.* fece credere d'invviare in soccorso de' Veneziani tredici suoi Vascelli, che poi si scoprirono destinati ad altra impresa. Tardi giunsero a unirsi gli ausiliari colla Flotta Veneta, la quale perciò sola fu obbligata a sostenere tutto il peso della guerra, e ciò non ostante s'impadronì della *Prevesa*, di *Varizza*, e d'altri Luoghi, già occupati da i Turchi. Nel Maggio e poscia nel Luglio vennero essi Veneti alle mani co i nemici, e si combattè con gran sangue e valore da ambe le parti, senza che la vittoria si dichiarasse per alcuna di esse. Tanto almeno si guadagnò, che l'orgoglio Turcheico calò, e restò per uso ogni adito agl'Infedeli per far nuove conquiste contro de' Veneti. Non così avvenne alle felicissime Armi Cesaree in Ungheria, guidate dall'impareggiabil Generale di questi tempi, cioè dal *Principe Eugenio* di Savoia; Meditava già il magnanimo Eroe l'assedio di *Belgrado*, Capitale della *Servia*; però nel dì 15. di Giugno sollecitata l'unione e marcia del prode *Cristiano* Esercito, per prevenire quello

de' Turchi, felicemente passò il Danubio, e nel dì 19. arrivò ad accamparsi intorno a quella Città, fortissima per la situazione, e per le fortificazioni sue, e che sembrava inespugnabile per la giunta di un presidio, che più ragionevolmente si potea chiamare un esercito. Si formarono ponti sul Danubio e sul Savo; si fecero le linee di circonvallazione, e si cominciò a disputar co i nemici tanto nel gran fiume, dove essi abbondavano di galere e faiche, quanto per terra, facendo quei di dentro impetuose sortite. Solamente nel dì 23. di Luglio cominciarono le artiglierie e i mortari le terribili offese contro la Città; e perciocchè le sue contrade sono strette, e le case mal fabbricate, il fuoco delle bombe cagionava frequenti gl' incendi.

Ma eccoti giugnere lo sterminato esercito de' Musulmani, creduto ascendere a duecento mila combattenti, sul principio di Agosto, e piantare il suo campo per gran tratto di paese, arrivando dal Danubio quasi fino al Savo, con occupare in faccia dell' Armata Cristiana tutto il piano, e le colline. Era un bel vedere in lontananza disposte le innumerabili loro tende rosse e verdi con quantità immensa di gente, cavalli, e carriaggi. In vece di recar terrore a i Cristiani, quello spettacolo accresceva loro la gioia per la speranza di divenir padroni di tutto. S'era ben trincerato l' Esercito Cesareo, e a riserva delle scaramucce giornaliere niun movimento faceva quello de' Turchi. Indarno si sperò, che per mancanza di foraggi si ritirasse quella gran moltitudine di cavalli; e intanto le dissenterie cominciarono a far guerra alle Milizie Cristiane, talmente che ogni dì le centinaia si portavano al sepolcro. Di ottanta mila Guerrieri Alemanni, che dianzi era l' Armata, si vide essa ridotta a sessanta. Fu in questo tempo, che non solo i faccenti in lontananza, ma non poca parte degli Utiziali dell' Oste Cesareo, non sapendo intendere i segreti pensieri del Principe Eugenio, o ne condannarono in lor cuore la condotta, o ne predissero sinistre conseguenze. Miravano essi l' Imperiale Esercito in quella inazione, posto fra due fuochi, cioè fra un' Armata nemica in campagna, tanto superiore di forze da l' un lato, e dall' altro una Piazza, che teneva impegnato un gran corpo di truppe Cristiane nell' assedio. Maniera di vincere Belgrado non appariva; intanto ogni dì più veniva scemando l' Esercito Cesareo; grande il numero de' malati; troppo pericoloso il tentare una battaglia contra di Oste sì poderosa, e ben trincerata, e con avere alle spalle l' esorbitante Guernigion di Belgrado, che potea mettere in forse ogni tentativo dall' altra parte. Non erano occulti al generoso Principe questi divisamenti, e le doglianze sotto voce di chi invidiava la sua glo-

gloria, o odiava la sua autorità. Lasciava egli dire, e come gran Capitano sapeva le ragioni di così operare. Spacciavano i Turchi per debolezza il sì lungo ozio dell'Armata Cesarea, e si seppe, che già meditavano di venirla ad assalire nel suo accampamento, quando all'improvviso si trovò ella assalita e sorpresa fra' suoi forti trinceramenti:

Il dì 16. di Agosto fu destinato dal Principe Eugenio, e secondato da i favori del Cielo, per fiaccare le corna all'orgoglio Ottomano. Nel Cristiano Esercito militavano il Principe Elettoral di Baviera *Carlo Alberto*, già ritornato dall'Italia, il Principe *Ferdinando* suo fratello, il Principe *Emmanuello di Portogallo*, il *Conte di Charolois*, il *Principe di Dombes* Franzesi, ed altri Principi di Sassonia, di Anhalt, di Holstein, e di Wirtemberg. La mattina per tempo furono in ordinanza tutte le Schiere, e si mossero alla volta del Campo infedele. L'essere insorta una folta nebbia, per cui non veduti pervennero i Cristiani fin presso alle nemiche trincee, fu non ingiustamente attribuito alla protezione del Cielo. Attacossi il terribil conflitto; per cagion dell'oscurità nè gli uni, nè gli altri intendevano bene ciò, che fosse vantaggioso o dannoso; quando tornò il sereno, e s'avvidero i Cesarei, che i Turchi usciti da i trinceramenti aveano tagliata la comunicazione fra le due ale della loro Armata. Allora con grande empito si scagliarono i valorosi Cristiani contra di loro; rovesciarono fanù e cavalli; s'impadronirono delle lor buterie. Ve ne restava una di diciotto pezzi, sostenuta da venti mila Giannizzeri, e da diecimila Spahì. Tutto cedette alla bravura de i Cesarei; i Turchi non pensarono da lì innanzi, che a menar le gambe. Usciti del campo si tornarono a raggruppare, ma vedendo disperato il caso, ripigliarono la fuga. Aveva ordinato il saggio Cesareo Generale sotto rigorose pene, che niuno attendesse a bottinare, promettendo la conservazione di tutto a i soldati, da che fosse terminata con sicurezza l'impresa. Mantenne la parola, e per ischivare il disordine, ordinò, che si facessero partitamente il sacco. Vi si trovò il ben di Dio. Spese incredibili avea fatto il Sultano, per provveder quella grande Armata. A Cesare restarono cento e trenta cannoni, trenta mortari, tre mila bombe, con altra gran copia d'attreci, di munizioni, di stendardi. Non si seppe, o non curò alcuno di sapere, quanta fosse la perdita de i nemici. Probabilmente fu molta. Chi scrisse uccisi più di cinque mila Turchi e fatta gran copia di prigionì, prestò troppa fede alla fama, solita ad ingrandire le cose. Solamente sappiamo, essere restati sul campo circa due mila Cesarei, e che ascese a più di tremila il numero de' feriti. Con questa insigne vittoria spirò entro la Città di Bel-

Delgrado ogni speranza di soccorso; e però nel dì seguente 17. di Agostello la Guernigion Turchesca e gli abitanti dimandarono Capitolazione. Niuna difficoltà si trovò ad accordar loro, quanto richiesero di onore e di comodo; e conseguentemente nel dì 22. ne uscirono venticinque e più mila armati, o capaci di portar l'armi, colle lor famiglie e sostanze. Trovaronsi nella Città e Castello cento settantacinque cannoni di bronzo, venticinque di ferro, cinquanta mortari. Sopra le fregate e faiche cento e due cannoni di bronzo, e ottantaquattro di ferro, oltre ad altri restati nell'Isola, senza parlare d'altre munizioni da guerra. Non tardarono i Turchi ad abbandonare Semendria, Ram, Sabatz, ed Orsova, lasciando ancora in que' Luoghi non poca artiglieria. Non mancarono Censori, perchè non mancavano invidiosi ed emuli al glorioso Principe Eugenio, a cagion della battaglia suddetta, quasi ch'egli avesse esposto ad evidente pericolo di perdersi tutto il nerbo delle forze Cesaree. Avrebbero detto lo stesso di Alessandro Magno, che con meno di gente fece tante prodezze. Neppure il Principe di Savoia avea bisogno d'imparar da costoro il mestier della guerra.

Tanta felicità dell'Armi Cesaree in Ungheria incredibile consolazione recò a chiunque ha interesse nella depressione del comune nemico. Ma questa venne stranamente turbata da un emergente, per cui gran romore fu per tutta l'Europa. All'Abbate *Giulio Alberoni* Piacentino era tenuta la Regina Cattolica *Elisabetta Farnese* per la sua asunzione a quel Talamo, e Trono: sì desframente e fortunatamente seppe maneggiarsi alla Corte di Madrid. Compensava questo personaggio la bassezza de' suoi natali coll'elevazion della mente, pieno di grandi idee, intraprendente, costante nell'esecuzione de' suoi disegni. L'energia del suo spirito, e più la parzialità della Regina, l'avevano perciò portato alla confidenza e al principal maneggio del Real Gabinetto. A colmarlo d'onore gli marcava la sola Porpora Cardinalizia, e per ottenerla indusse il Re Cattolico a rimettere in pristino tutti i diritti della Pontificia Dateria, e il commercio fra la Santa Sede e la Spagna, interrotto da molti anni. Fece in oltre sperare al Pontefice *Clemente XI.* un magnifico stuolo di Navi Spagnuole in soccorso de' Veneti contra del Turco. In ricompensa di quelle belle azioni il Santo Padre promosse alla sacra Porpora l'Alberoni, benchè nel sacro Concilloro declamasse forte contra di lui il Cardinale *Francesco del Giudice*, troppo disgustato, perchè cacciato per opera di lui dalle Spagne. Sul principio di quest'anno vennero avvisi, che il Re Cattolico *Filippo V.* facea grande armamento, con accrescere le sue forze di terra e di mare. A qual fine non si sapea. Si fece credere a Roma, essere le mire di quel Monar-

marca contra de' Mori , per ricuperare Orano , e far altri progressi in Affrica : con che quella Corte ottenne le decime del Clero per tutti i suoi Regni . Insospettito nulladimeno il Papa di quella novità , ne fece doglianze ; ma assicurato da *Francesco Farnese* Duca di Parma , e da' Cardinali *Acquaviva* ed *Alberoni* , che niuna novità si farebbe contro di Cesare , si quietò . Ma che ? quando pure s'aspettava di giorno in giorno dal Pontefice , che comparisse la Flotta Spagnuola ne' mari d'Italia , per passare in Levante , essa nell'Agosto voltò le prore alla Sardegna , e s'appigliò all'assedio di Cagliari , Capitale di quell'Isola . Trovaronsi quivi deboli i Presidj Cesarei , perchè affidati i Ministri della parola del Papa , niun timore concepivano per quella parte , però fattasi poca difesa da quella Città , tutto il resto dell'Isola si vide inalberar le insegne del Re Filippo .

Qui fu , che si scatenarono le lingue di tutti gli zelanti del bene della Cristianità , gridando essere questo un enorme attentato della Corte Cattolica contro le promesse fatte al Romano Pontefice , che s'era renduto malevadore d'ogni sicurezza per gli Stati Austriaci . E perciocchè esso Re Cattolico prese motivo di rompere la guerra dall'essere stato ne i precedenti mesi in Milano fatto prigioniero Monsignor *D. Giuseppe Molines* , dichiarato supremo Inquisitor di Spagna , che alla buona , e senza aver cercato alcun passaporto da Roma , era passato colà , creduto da' Ministri Cesarei per cervello imbrogliatore : gridavano i Politici , essere questo un mendicato pretesto , perchè tanto prima avea con sì grande armamento la Corte di Madrid fatto conoscere il suo disegno di prevalersi contro l'Augusto Monarca della opportunità , mentre l'armi di lui si trovavano impegnate contra del Turco , nè potere il privato interesse del Molines giustificare la pubblica rottura , e che si avea a fare ricorso al Papa , per rimediare a quella privata controversia . I più finalmente prorompevano in indignazioni contra di un Re Cattolico , quasi che egli dimentico della sua innata pietà , sembrasse essere divenuto collegato col Turco , e fosse dietro a frastornare la prosperità dell'Armi Cristiane contra del comune nemico . Andavano poi a finir tutte le esclamazioni addosso al *Cardinale Alberoni* , primo Ministro , siccome creduto autore di questo tradimento fatto alla Cristianità e al Sommo Pontefice . Ma intanto la Sardegna andò , e la Corte di Spagna più che mai s'invogliò di maggiori progressi . Nel Marzo dell'anno presente arrivò a Modena sotto nome di Cavalier di San Giorgio il Cattolico Re Inglese *Giacomo III.* Stuardo , essendogli convenuto ritirarsi fuori del Regno di Francia . Dopo avere ricevuto le maggiori dimostrazioni di stima e di affetto dal *Duca Rinaldo d'Este* suo
zio

zio materno , passò a ricoverarsi negli Stati della Santa Sede , e per albergo suo gli fu assegnata dal Sommo Pontefice la Città di Urbino.

Anno di CRISTO MDCCXVIII. Indizione XI.

di CLEMENTE XI. Papa 19.

di CARLO VI. Imperadore 8.

PER le inaspettate novità fatte dal Re Cattolico coll' acquisto del Regno di Sardegna , s' era vivamente alterata la Corte di Vienna contra del Sommo Pontefice , dalla cui parola confortato avea l' Augusto *Carlo VI.* impugnate l'armi a difesa della Cristianità . Anzi tralpariva ne' Ministri Cesarei qualche sospetto , che lo stesso Pontefice camminasse d' accordo con gli Spagnuoli sì per le Decime loro concedute , come anche per essere nell' anno 1716. venuto improvvisamente da Madrid a Roma *Monsignore Aldrovandi* Bolognese , Nunzio Apostolico , quasi ch'è fosse stato spedito per concertare quanto di poi era avvenuto in pregiudizio dell' Imperadore . Aggiungevano , non essere probabile , che esso Nunzio ignorasse i disegni di quella Corte : e perchè non avvisarne il Gabinetto Pontificio ? All' onoratezza del Santo Padre fu ben sensibile ed insieme ingiurioso un sì fatto sospetto . Ora non tardarono a comparire i segni dello sdegno di Cesare contro la Sacra Corte di Roma . Al *Nunzio Apostolico* di Vienna fu vietato l' accesso alla Corte , e il trattar di negozj con que' Ministri . A *Monsignor Vicentini* altro Nunzio in Napoli dal Vicerè fu intimato l' uscire di quella Metropoli e del Regno nel termine di ventiquattro ore ; si precluse affatto ogni esercizio di quella Nunziatura ; e quel , che maggiormente allarmò , e riempì di lamenti Roma , fu , che vennero sequestrate le rendite di tutti i Benefizj , che varj Cardinali e molti Prelati non Nazionali , ed abitanti in Roma , godevano nel Regno di Napoli . Nè in questa sola tempesta si trovava il buon Pontefice *Clemente XI.* Anche in Francia ne' tempi presenti una brutta piega aveano preso gli affari della Costituzione *Unigenitus* . Fioccano da ogni parte le Appellazioni al futuro Concilio , e tutto era permesso a chi non voleva sottometterli a i decreti della Santa Sede . Oltre a ciò , perchè nel precedente anno *Milord Peterbourgh* coll' andare girando per gli Stati della Chiesa , avea fatto forgere sospetti di macchinar qualche violenza contra del Cattolico Re Britannico *Giacomo III. Stuardo* , soggiornante in Urbino , e fu perciò dal *Cardinale Origo* Legato di Bologna mandato prigioniero in

ne in Forte Urbano: benchè fosse fra poco liberato: pure la Nazione Inglese suscitò per tale affronto di gravi querele contra del Santo Padre. Minacciavano essi, se non si dava loro un'adequata soddisfazione, di bombardare Città Vecchia, e d'inferire altri danni al Litto-rale Ecclesiastico, e alla stessa Roma. Anche dalla parte della Spagna si mosse un'altra burrasca. Avea l'adirato Augusto fatta istanza al Pontefice, che si richiamasse di Spagna il *Cardinale Alberoni* a rendere conto de' pretesi perniciosi consigli dati al Re Cattolico *Filippo V.* e dell'inganno fatto alla Santa Sede nell'anno addietro. Tali forze non aveva il Pontefice, per tirar di colà l'Alberoni; e se le avea, non gli parve spedito di adoperarle nelle presenti congiunture. Fece nondimeno comparire il suo sdegno contra di lui. Conosceva esso Porporato di avere il vento in poppa, e volea prevalersene. Già avea conseguito il Vescovato di Malega. Poco era questo al suo merito. Si fece nominare dal Re Cattolico al ricco Arcivescovato di Siviglia; ma il Santo Padre stette saldo in negargliene le Bolle. Se ne offese quel Monarca; vietò anch'egli ogni commercio colla sua Corte al *Nunzio Apostolico Aldrovandi*, il quale senza licenza del Papa si ritirò in Italia alla Patria sua. Richiamò per mezzo del *Cardinale Acquaviva* tutti gli Spagnuoli dimoranti in Roma; proibì a' suoi sudditi il cercare alcun Benefizio o Pensione dalla Sede Apostolica con esorbitante danno della Dateria. Non ci volea meno di *Clemente XI.* cioè di un Piloto di grande animo, e di non minor saviezza, per navigare in mezzo a tanti scogli, e a sì contrarj venti. Ma egli confidato in Dio non punto si atterriva, e seguiva con vigore continuo ad applicarsi agli affari con isperar giorni migliori.

Fin l'anno addietro tal costernazione era entrata nel Turchesco Divano per la perdita di Belgrado, e per l'apprensione delle vittoriose Armi Cesaree, che cominciò il *Sultano Acmet* a muovere parola di pace con sua Maestà Cesaree. Il Ministro del Re Britannico *Giorgio* alla Porta fu incaricato di trattarne. Vi prestò orecchio l'*Imperator Carlo*, ma suo malgrado; perchè gli stava sul cuore la rottura della guerra dalla parte degli Spagnuoli, nè si potea credere, che alla loro avidità e fortuna fosse sufficiente preda la Sardegna. Si osservò nondimeno sul fin dell'anno presente scemato di molto l'ardore de' Turchi per la progettata pace, o vogliam dire tregua; e non per altro se non per gli avvisi colà giunti d'avere il Re Cattolico dato all'armi contra dell' Augusto Monarca. Contuttociò da che seppe il Sultano il magnifico preparamento di forze guerriere fatto in quell'anno ancora non men da Cesare, che dalla Veneta Repubblica, per

continuare più che mai la guerra: ripigliarono con calore i negoziati della pace colla mediazione de' Ministri d' Inghilterra , e d' Olanda . Per luogo del Congresso fu scelto Passarowitz nella Servia , dove si raunarono i Plenipotenziarj dell' Imperadore , della suddetta Repubblica , e della Porta . Al compimento di questo negoziato non si potè giugnere se non nel dì 27. di Giugno , nel qual giorno furono sottoscritti gli Articoli della concordia di Cesare , e de' Veneziani colla Porta Ottomana , consistenti in una tregua di ventiquattro anni. Restò l' Imperadore in possesso di tutte le conquiste fin qui da lui fatte , cioè della Servia con Belgrado , di Temisvvar , di una particella della Valacchia , con altri vantaggi , che a me non occorre di rammentare . A i Veneziani restò Butintrò , la Prevesa , Vonizza , Imoschi , le Isole di Cerigo , con altri vantaggi , ma non compensanti in menoma parte la perdita del bel Regno della Morea . Fino a i nostri giorni dura l' indignazione de' Cristiani zelanti contra di chi obbligò l' Augusto Carlo VI. e la *Repubblica Veneta* alla pace o tregua suddetta . Da gran tempo non s' era veduta più bella apparenza di dare una forte scossa all' Imperio Ottomano . Avea Cesare in piedi una floritissima Armata con un Generale incomparabile , colle milizie tutte incoraggite per le precedenti vittorie; laddove i Turchi erano spaventati , avviliti , e sull' orlo di maggior precipizio .

Fama corse , che il *Principe Eugenio* aveile meditato , non già d' inviarli alla volta di Costantinopoli , ma d' inoltrarsi per quella strada , e poi rivolgersi verso Tessalonica , o sia Salonichi , per darsi mano co i Veneziani , e tagliar fuori un buon pezzo del Paese Turchesco . Se ciò è vero , e se questo fosse riuscito , si può disputarne; ma bensì è fuor di dubbio , che dalla mossa dell' Armi Spagnuole provenne la necessità di pacificarsi colla Porta , mentre era minacciato d' invasione tutto il Dominio Austriaco in Italia . Perchè fu differita per molte settimane la pubblicazione della pace suddetta , il Generale de' Veneziani *Schulemburg* si portò all' assedio di Dolcigno , nido infame di Corsari , nel dì 24. di Luglio . Convenne desistere dalle ostilità , perchè giunse l' avviso della pace . Ma nel volersi ritirare i Veneti , furono inseguiti da i Dulcignotti , e bisognò menar ben le mani . Crebbe in questi tempi la mormorazione contra del *Cardinale Alberoni* , perchè furono pubblicate alcune lettere , che si dissero intercette , scritte al Principe Ragozzi , ribello , e nemico di Cesare , affinchè fosse mezzano a stabilire una lega fra il Re Cattolico , e il Sultano Acmet , di modo che dalla parte ancora de' Turchi si facesse guerra all' Imperador de' Romani . Chiunque riputava esso Porpo-

rato

rato di forte stomaco , e portato ad ogni maggior risoluzione , che potesse influire all'ingrandimento della Corona di Spagna , non ebbe difficoltà a tener per certo quel progetto d'alleanza. Ma ad altri parve esso troppo inverisimile , perchè contrario al pregio della pietà , che risplendeva nel Cattolico Monarca *Filippo V.* e all'uso lodevole de' gloriosi suoi Antecessori , i quali non mai hanno voluto tregua , non che lega , con un nemico del Nome Cristiano .

Intanto proseguiva la Corte di Spagna il suo grandioso armamento , e in Sardegna si faceva massa delle genti , artiglierie , munizioni , e navi . Verso qual parte avesse a piombare la preparata tempesta , niun lo poteva prevedere di certo . Chi credea per li Porti della Toscana posseduti da Cesare , chi per Napoli , e chi per lo Stato di Milano . Specialmente si dubitò dell'ultimo , perchè il Re *Vittorio Amedeo* avea fatto venir di Sicilia un grosso convoglio di munizioni , e Truppe ; campeggiava anche con molta gente a i confini del Milanese ; e non era occulto , che passava fra lui , e il Re Cattolico non lieve intrinsechezza ; s'era anche trattato fra loro un Trattato di Lega . Ma niun si trovò più deluso dello stesso Re di Sicilia , perchè all'improvviso s'inse , che l'Armata navale Spagnuola , alzate l'ancora dalla Sardegna era passata alla Sicilia stessa per insorgersene . Risvegliossi allora un gran bisbiglio , gridando i poco Parziali della Spagna , vederli oramai , quanto possa in cuore d'alcuni Potenti del secolo la smoderata voglia del conquistare . Non essere gran tempo , che con solenne pace , e solenni giuramenti avea la Corte di Spagna ceduta la Sicilia al Re Vittorio ; nulla avere mancato questo Real Sovrano a i patti ; e pure senza scrupolo alcuno , e dopo le maggiori dimostrazioni di amicizia , essere procedute l'Armi Spagnuole a spogliarlo di quel Regno . Se così si opera (andavano essi dicendo) dove è più la pubblica fede , e chi ha più da credere a i Regnanti ? Fece anche questa novità sempre più sparlare del Porporato primo Ministro di Spagna , a cui si attribuivano tutti gl'impegni di quella Corte . Tuttavia non mancò essa Corte di pubblicare un Manifesto , con cui si studiò di dar qualche colore alla presa risoluzione sua , intorno a cui non appartiene a me di profierir giudizio . Ora nel dì ultimo di Giugno pervenuta l'Armata Spagnuola in faccia di Palermo , giacchè non v'era luogo alla difesa di quella fedelissima Città , i Magistrati ne portarono le chiavi al Generale Spagnuolo , e con incessanti acclamazioni di gioja su quivi proclamato il Re *Filippo V.* Erasi quivi ritirato il Conte *Annibale Maffei* Mirandolese , Vicerè di quel Regno , con lasciar Presidio nel Castello , che fra pochi di ven-

ne in poter degli Spagnuoli. Rinforzò esso Conte colle milizie ricavate da Palermo, Cattania, ed Agosta i Presidj di Siracusa, Messina, Trapani, e Melazzo, e fece ricoverare in Malta le galee del suo Padrone. Essendo ritornata in Sardegna la Flotta Spagnuola, per imbarcare il resto delle milizie, con esse sbarcò dipoi in Sicilia il *Marchese di Leede Fiammingo*, Generale di terra del Re Cattolico, che poi fece maraviglie di condotta e valore in quell' impresa. Intanto Cattania col Castello fu presa, e bloccata la Città di Messina, dove dopo essere entrate l'Armi Spagnuole, cominciarono le ostilità contra di que' Castelli. Fu anche messo il blocco a Melazzo, e a Trapani. In somma pareano disposte tutte le cose, per vedere in breve tornata tutta la Sicilia sotto la Signoria del Re Cattolico; e sarebbe succeduto, se non fossero entrati in iscena altri Potentati a rompere le misure della Spagna.

Non dormiva l'Imperador *Carlo VI.* e molto meno i suoi Ministri di Napoli e Milano, i quali da che cominciò a scoprirsi il mal'animo degli Spagnuoli, non aveano cessato di far gente, e di preparar munizioni, per ben accogliere, chi si fosse presentato nemico. S'erano anche mosse le Potenze Marittime, siccome garanti della cessione di Sicilia, ed obbligate a sostenere anche l'Imperadore negli acquisti suoi. A nome del Re Britannico *Giorgio I.* fece lo *Stenop* suo Ministro a Madrid varie doglianze e proteste, con rappresentare sopra tutto l'obbligo, e la determinazione dell'Inghilterra di difendere i suoi Collegati; al qual fine si preparava una poderosa squadra di vascelli. Più alto all'incontro parlò il *Cardinale Alberoni*, e diede assai a conoscere, che poca impressione in lui faceano somiglianti bravate. Servirono poscia le altrui minaccie a far maggiormente affrettare la spedizione contro la Sicilia colla speranza di vederla conquistata tutta, prima che comparissero in quelle Parti le Vele Inglesi. Intanto il Re *Vittorio Amedeo* si rivolse tutto all'Imperadore, e alle suddette Potenze Marittime. Trattossi in Londra della maniera di mettere fine a quelle turbolenze: e perciocchè si conobbe, non aver forza esso Re *Vittorio* per la difesa della Sicilia; nè l'Imperadore si sentiva voglia, per far piacere a lui, di sposar questo impegno; e massimamente, perchè egli s'era avuto a male, che quell'Isola, tanto necessaria alla conservazion del Regno di Napoli, fosse stata a lui tolta, e data a chi non vi avea sopra ragione alcuna: nel dì due d'Agosto fu formato in Londra il Piano d'una pace da proporsi al Re Cattolico, la quale se non fosse accettata, tutte quelle Potenze s'impegnavano di adoperare l'esorcismo della forza, per farla accettare. In questa risoluzione.

luzione concorse ancora il Cristianissimo Re Luigi XV. o per dir meglio Filippo Duca d' Orleans Reggente di Francia : giacchè la Corte di Madrid avea già cominciato a sfoderar pretese contro la tutela del picciolo Re , e a dichiarare inefficaci e nulle le Rinunzie fatte dal Re Filippo a' proprj diritti su la Corona di Francia : cose tutte , che alterarono forte esso Duca Reggente , e gli altri Principi del Sangue Reale . Portavano le risoluzioni della proposta Concordia fra l'altre cose , che la Sicilia si avesse da cedere a sua Maestà Cesarea , e che in ricompensa di tal cessione si dovesse cedere il Regno di Sardegna al Re Vittorio Amedeo : cambio sommamente svantaggioso , a cui quel Real Sovrano per un pezzo non seppe accomodarsi , ma che in fine consigliato dalla prudenza , la quale s' ha da conformare alla condizione de' tempi , per non potere di meno , egli approvò . Trattossi quivi parimente dell' eventual successione de' Ducati di Parma e Piacenza in mancanza di eredi legittimi , per un figlio della Regina di Spagna Elisabetta Farnese .

Intanto sul principio d' Agosto cominciò a comparire ne' mari di Napoli la forte Squadra Inglese , condotta dall' *Ammiraglio Bing* , che servendo di scorta a molti legni da trasporto carichi di Milizie Alemanne , fece poi vela alla volta di Messina . Cercò bene l' *Ammiraglio Castagnedo* Spagnuolo d' entrar colle sue navi nel Porto d' essa Messina ; ma il gran fuoco fatto dal Forte di San Salvatore , e della Cittadella , non glielo permise , e furono obbligati i suoi legni a ritirarsi con grave danno . Giunta dipoi la Flotta Inglese nel Molo di Messina , felicemente sbarcò le Truppe , ed allora quelle Fortezze , battute dal Marchese di Leede , inalberarono lo Stendardo Imperiale . Circa altri dieci mila Soldati Cesarei , marciarono da Napoli verso Reggio di Calabria , per passare in Sicilia . Andò poscia il Bing in traccia della nemica Armata navale , consistente in ventisei navi da guerra , sette galee , e molti legni da carico , per significare a quell' *Ammiraglio* le commissioni della sua Corte . La trovò schierata in ordinanza di battaglia , nè tardò molto a udire il fischio delle palle de' lor cannoni , essendo stati gli Spagnuoli i primi a sparare . Si venne dunque nel dì 15. d' Agosto a battaglia , ma battaglia di poco contrasto , perchè gli Spagnuoli batterono tosto la ritirata . Diedero loro la caccia gl' Inglese , s' impadronirono di varj loro vascelli , altri ne abbruciarono , e fecero di molti prigionieri : laonde la Flotta Spagnuola rimase poco men che disfatta . L' *Ammiraglio Castagnedo* si ritirò a Catania a farsi curare per le ferite ricevute . Ma queste disgrazie di mare nulla intiepidirono le azioni di terra del Generale
Spa-

Spagnuolo *Marchese di Leede*. Ancorchè si fosse accresciuto di molto il Presidio della Cittadella di Messina, pure gli convenne rendersi al valore degli assediati nel dì 29. di Settembre, insieme col Forte di San Salvatore: con che restò tutta Messina in potere degli Spagnuoli, che passarono dipoi all'assedio di Melazzo. Essendo poi sbarcato un grosso Corpo di Tedeschi in vicinanza di questa Piazza, i Generali *Carrafa e Veterani* nel dì 15. d' Ottobre tentarono di farne sloggiare gli Spagnuoli. Sulle prime favorevole fu loro la fortuna, ma non finì la faccenda, che rimasero sbaragliati. I fuggitivi si ricoverarono in Melazzo, che alzò allora Bandiera Imperiale. Il nerbo maggiore degli Alemanni passati in Sicilia si afforzò verso la Scaletta in vicinanza di Messina. In tale stato restarono gli affari di quell' Isola fino all' anno vegnente.

Era già passato a miglior vita fin l'anno 1701. nel dì 16. di Settembre *Giacomo II. Suardo* Re della Gran Bretagna, che già vedemmo spogliato del suo Regno. Nell'anno presente a dì 7. di Maggio giunse ancora al fine de' suoi giorni la Regina sua Conforte *Maria Beatrice Eleonora d'Este* in San Germano nell'Aja presso a Parigi, Principessa, a cui aveano formata una più illustre Corona le sue insigni virtù. Al di lei figlio *Giacomo III.* dimorante in Italia sotto nome del Cavalier di San Giorgio, avea il Pontefice *Clemente XI.* procurata in moglie *Clementina Sobieschi*, figlia del Principe *Giacomo*, nato da *Giovanni III.* Re di Polonia. Veniva questa Principessa in Italia, ma restò trattenuta in Insprach per ordine dell' Imperadore, a fine di far conoscere a *Giorgio I.* Re d' Inghilterra, ch'egli non approvava quel matrimonio. Si trovò col tempo il ripiego di lasciarla fuggire travestita, con aver l' Augusto *Carlo VI.* serrati gli occhi: donde in Monte Fiascone nell'anno seguente fu accoppiata col suddetto Re *Giacomo* dopo il suo ritorno dalla Spagna, di cui parleremo fra poco. Superbi regali fece il Santo Padre ad amendue, e fatto lor preparare in Roma un Palazzo con ricchi arredi, ed assegnata loro un' annua pensione di dodici mila scudi, colla lor presenza accrebbe poscia il lustro di Roma.

Anno di CRISTO MDCCXIX. Indizione XII.
 di CLEMENTE XI. Papa 20.
 di CARLO VI. Imperadore 9.

VIdesi in quest'anno uno spettacolo forse non mai veduto, cioè le principali Potenze dell'Europa unite in guerra contro la Spagna; e la Spagna sola senza sgomentarsi far fronte a tutti. Avea già il Re *Vittorio Amedeo* nel dì 18. di Ottobre dell'anno precedente abbracciata la Lega di Cesare, Francia, ed Inghilterra, consentendo al cambio dell'oramai perduta Sicilia colla Sardegna, che pure stava in mano del Re Cattolico. Però questi Potentati cominciarono maggiormente a disporfi per condurre colla forza la Corte di Madrid a quella pace, che colle amichevoli esortazioni non si potea da essa ottenere. Aveano essi fatto proporre al Re *Filippo V.* le determinazioni prese dalla quadruplice Alleanza, per restituire la quiete all'Europa, ma con poca fortuna a cagion di certe condizioni contrarie a i desiderj, e alle speranze del Gabinetto Spagnuolo. Ora quasi nel medesimo tempo tanto il Re Britannico *Giorgio I.* quanto il Cristianissimo Re *Luigi XV.* o sia sotto nome di lui il Reggente *Duca d'Orleans*, dichiararono la guerra alla Spagna. Nel dì 9. di Gennajo del presente anno fu pubblicata in Parigi questa dichiarazione, e in Londra nel dì 28. del precedente Dicembre, il quale giorno all'Inglese vien quasi a cadere in quello della Francia. Si gli uni, che gli altri Sovrani imputavano tutti questi sconcerti al solo *Cardinale Alberoni*, primo Ministro della Corte di Madrid; e specialmente di lui si dolse il Ministero della Corte di Francia in un Manifesto, che fu nella stessa occasione divulgato. Ma se queste Potenze vollero per cagione di questo Porporato far guerra alla Spagna, anche il Porporato la facea loro nel medesimo tempo, e nel cuore de i loro Regni. Manipolò sollevazioni in Iscozia, che prefero fuoco. Oltre al *Duca d'Ormond* esiliato dall'Inghilterra, che s'era ricoverato in Ispagna, chiamò colà anche il Cavalier di S. Giorgio, o sia il Re *Giacomo III.* il quale nel febbrajo del presente anno colla maggior possibile segretezza si parti da Roma, ed ebbe poi la fortuna d'arrivar sano e salvo a Madrid. Seguirono varie commozioni degli Scozzesi, e se una crudel tempesta non dissipava una Flotta mossa di Spagna con genti ed armi, forse l'incendio in quelle Parti si sarebbe maggiormente aumentato. Fu cagione questa sciagura, che pochi Spagnuoli pervenissero a sostenere la rivoluzion della Scozia, e che in fine perduta la speranza di quello colpo, ed affinchè esso Cavalier di S. Giorgio non fosse di ostacolo

Io alla pace, si congedò questo Principe dal Re Cattolico, e tornosene ben regalato nell'Autunno in Italia, dove siccome abbiamo detto di sopra, dopo aver sposata la Principessa *Clementina Sobieschi*, passò poi con essa ad abitare in Roma.

L'altra guerra che fece l'intrepido *Cardinale Alberoni* alla Francia, fu quella di suscitare le pretese del Re *Filippo V.* intorno alla Reggenza di quel Regno, durante la minorità del Re *Luigi XV.* sostenendola dovuta a se, come al più prossimo alla successione nel Regno di Francia. Le Rinunzie dalla Maestà sua fatte si dicevano invalide e nulle; e non si taceva, che se fosse mancato il picciolo Re, intendeva il Re Cattolico di far valere i suoi diritti sopra la Monarchia Franzese. Andavano tali flocate a ferire il cuore di *Filippo d'Orleans Duca* Reggente, e degli altri Principi della Real Casa, giacchè secondo la pace di Utrecht, e in vigore de' patti, e delle Rinunzie precedenti, la Casa d'Orleans aveva acquistato ogni diritto al Regno con esclusione della Linea di Spagna. E perciocchè si venne a scoprire, che il Principe di Cellamare Ambasciatore del Re Cattolico in Parigi fabbricava delle mine segrete, per muovere sedizioni, e guerra civile in Francia, fu obbligato a sloggiare. Pubblicossi ancora un biglietto dell'Alberoni, comprovante quelle occulte trame, facendo il Duca Reggente valer tutto, per giustificare l'intimazione della guerra contro la Spagna, e per far delle amare querele contra d'esso Cardinale, trattato da nemico della quiete dell'Europa, ed oppressore della Monarchia di Spagna. Ora nell'Aprile del presente anno cominciò l'Esercito Franzese verso la Navarra le ostilità contra degli Spagnuoli, e dopo aver preso alcuni Forti, mise l'assedio a Fonterabbia, e vi concorsero a sostenerlo per mare alquanti Vascelli Inglesi. Fu ben difesa quella Piazza fino al dì 16. di Maggio, in cui quel Presidio con capitolazione onorevole la consegnò a i Franzesi. Passò dipoi il Marefciallo *Duca di Bervich* nel giorno 29. del mese di Giugno ad assediare S. Sebastiano. Per la gagliarda resistenza de' Spagnuoli, solamente nel dì 2. di Agosto entrarono l'Armi Franzesi in quella Città, essendosi ritirata la Guarnigione nella Cittadella, che poi nel dì 17. con buoni patti si ritirò anche di là. Fu creduto consiglio del *Cardin le Alberoni* l'aver fatto venire sino a Pamplona il Re Cattolico, per dar calore alle sue Armi in quelle Parti; ma egli poscia ne i suoi Manifesti più tosto derise questa andata di S. M. Cattolica; e in fatti ad altro essa non servì, che per far udire più presto a quel Monarca la nuova delle perdute sue Piazze. Quel ch'è certo, perchè si temeva, che i
Fran.

Franzefi paffaffero fino alla fteffa Pamplona , quella Real Corte giudicò miglior partito il ritornarfene , ed anche in fretta , a Madrid . Fecero poi effi Franzefi dalla parte del Roffiglione un'invaſione nella Catalogna colla prefa di alquanti Luoghi . Così paſſava la guerra di Francia contro gli Spagnuoli ; nel qual tempo ancora ſi rappreſentò in Parigi la ſtrepitoſa Commedia del Miſſiſipi , di cui , e degl'imbrogli di *Giovanni Laws* Scozzeſe , autore di quelle ſcene , il qual poi nel 1729. terminò in Venezia i ſuoi giorni , a me non conviene di dirne altro . Qui non finirono le percoſſe date in queſt'anno alla Spagna . Anche l'Aimata degl' Ingleſi nel dì 10. d' Ottobre arrivata al Porto della Città di Vigo , ſ'impadronì ſia poco della medefima , e poi della Cittadella nel dì 21. d'eſo meſe .

Più aſpra guerra intanto ſi faceva in Sicilia . Proſeguivano quivi gli Spagnuoli il blocco di Melazzo , ed erano pure in quelle vicinanze i Tedefchi con patire grave incomodo ſi l'una che l'altra parte . Scarſeggiava forte di vettovaglia quella Piazza ; ma verſo il fine di Genajo varie Navi Ingleſi felicemente approdate a quel Porto , vi recarono tanta copia di vettovaglie , che il Preſidio ſi riſe da lì innanzi de' nemici . Non ceſſavano il *Conte Daun* Vicerè di Napoli , e il generoſo Cavaliere *Conte Coloredo* , ultimamente inviato al Governo di Milano per la morte accaduta del *Principe di Levenſtein* , di ammaſſar gente e provviſioni , per iſcacciar dalla Sicilia gli Spagnuoli . Circa cinquecento vele nel dì 23. di Maggio ſi moſero da Laja , cariche di dieci mila combattenti , di cannoni , mortari , ed altri militari attrezzi ; e ſcortate da alcuni Vaſcelli Ingleſi . Nel dì 28. del ſeguente meſe queſto gran Convoglio felicemente sbarcò in Sicilia preſo Patì . A tale avviſo il Generale Spagnuolo *Marcheſe di Leede* frettoloſamente levò il Campo da Melazzo con laſciare in preda ai nemici alcune migliaia di ſacchi di farina , ed altre provviſioni , e ſecento ſoldati infermi , e ſi ritirò verſo Francavilla . Impadronironſi pertanto i Ceſarei dell' Iſola di Lipari . Era il *Marcheſe di Leede* maeftro di guerra , e gareggiava in lui la prudenza col valore ; ſapea riſparmiare il ſangue ; far con giudizio i poſtamenti , e alle occorrenze ben aſſalire , e meglio diſenderſi . Se non foſſero a lui mancate le forze , difficilmente gl'Imperiali gli avrebbono tolta di mano la Sicilia . All'incontro era arrivato al comando dell' Armi Ceſaree in quell' Iſola il Generale *Conte di Mercy* , personaggio pien di fuoco guerriero , allievo dell' invitto *Principe Eugenio* , ma non imitatore della di lui prudenza . Uſo ſuo fu il mandare al macello per qualſivoglia ſua idea le truppe , e di comperar tutto a forza di ſangue : il che col tempo gli tirò addoſſo

l'odio di tutto l'esercito. Nel dì 20 di Giugno andò questo focoso Generale ad assalire l'Oste nemica, guardata alla fronte dal Fiume Roselino, e riparata da un forte trinceramento. Furioso fu l'assalto, ma con sì gran vigore lo sostennero i valorosi Spagnuoli, che il Mercy dopo avere sacrificati almen quattro mila de' suoi, fu forzato a retrocedere, con aver solamente tolto alcuni polti a i nemici. Restò egli stesso ferito in quella cruda azione. Cercarono le Relazioni di dar qualche buon colore a questo suo infelice sforzo, ma fu creduto, che in Spagna ed altrove con ragione si cantasse il *Te Deum*, come per vera vittoria riportata dal prode lor Generale, benchè ancora dal canto suo non poca gente vi perì. Se anche gl'Imperiali l'attribuivano a se stessi, niuno potè loro impedire un sì fatto gusto. Provossi in questa ed altre occasioni, che non pochi Siciliani bravamente sostenevano il Partito Spagnuolo.

Ma quando andavano calando le forze del Re Cattolico in Sicilia, altrettanto crescevano quelle degl'Imperiali per li potenti rinforzi o passati da Reggio, o condotti da Napoli per mare colà. Con questa superiorità di gente non fu difficile a i Cesarei di passare sotto Messina, avendo prevenuto con una marcia gli Spagnuoli, incanaminati anch'essi a quella volta. Da che ebbero preso Castello Gonzaga, e fu da gli Spagnuoli abbandonato il Forte del Faro, la Città stessa nel dì nove di Agosto venne alla loro ubbidienza, essendosi ritirata la Guernigione nella Cittadella. Insossribil contribuzione fu imposta a que' Cittadini, perchè molti di loro aveano impugnata la spada in favor degli Spagnuoli. Non tardarono a rendersi i due Castelli di Matagriffone, e del Castellaccio; con che restò renitente la sola Cittadella, contra di cui si diede principio alle ostilità. Cagion fu la presaga di Messina, che i Siciliani, stati finqui molto parziali alla Corona di Spagna, presero altro consiglio, e vennero a sùggettarfi all'Imperadore; ed intanto il *Marchese di Leede*, giacchè conobbe di non potere dar soccorso all'assediate Cittadella, si ritirò insin verso Agosta. Così gagliarda difesa fece D. Luca Spinola col Presidio Spagnuolo nella Cittadella di Messina, che solamente nel dì 18. d' Ottobre giunse ad esporre bandiera bianca, e restò nel dì seguente convenuto, che gli Spagnuoli con tutti gli onori militari ne uscissero liberi, e nello stesso tempo consegnassero anche il Forte di S. Salvatore. Fu allora, che il *Duca di Monteleone* Pignatelli entrato in Messina prese per sua Maresca Cefarea il possesso della carica di Vicerè di Sicilia. Si renderono poscia a gl'Imperiali le Città di Marsala, e di Mazzara con altri Luoghi; e già comparivano segnali, che il *Marchese di Leede* pensava ad

eva-

evacuar la Sicilia, stante l'aver egli spediti fuori di essa i suoi equipaggi. Aveva appena il *Conte di Gallas* fatto il suo ingresso in Napoli, come Vicerè di quel Regno, che la morte venne a trovarlo, ed ebbe fra poco per Successore il *Cardinale di Scrotembach*. Fu in quest'anno, che *Vittorio Amedeo* Re di Sardegna chiamò tutti i suoi Vassalli a presentare i titoli de' loro Feudi, e seguirono poi gravi doglianze di molti, che ne restarono spogliati. Perchè tuttavia bollivano in Roma le controversie de' Riti Cinesi, nè bastavano a chiarir cose cotanto lontane le scritture discordi de' contendenti, venne il saggio Pontefice *Clemente XI.* in determinazione di spedire colà un nuovo Vicario Apostolico e Visitatore, per prendere le più accertate informazioni in sì importante materia. Fu scelto per sì faticoso impegno Monsignor *Carlo Ambrosio Mezzabarba* nobile Pavese, che colla compagnia di molti Missionarj, e con superbi regali destinati all'Imperador Cinese, si mise in viaggio verso quelle tanto remote Contrade. Fece anche il Santo Padre nel dì 29. di Novembre una Promozione di dieci egregi personaggi alla Sacra Porpora.

Finì il presente anno con una scena, che gran rumore fece non solamente in Ispagna, ma anche per tutta l'Europa. Primo Ministro del Re Cattolico *Filippo V.* era da qualche anno divenuto il Cardinale *Giulio Alberoni*, e per mano sua passavano tutti gli affari. Conven far questa giustizia all'abilità e singolare attività sua, che il Regno di Spagna s'era rimesso in un bel sistema mercè de' suoi regolamenti, ed era giunto a ricuperar quelle forze e quello splendore, che sotto gli ultimi precedenti Re pareva eclissato: tanto aveva egli accudito al buon maneggio delle Regie Finanze, a rimettere le forze di terra e di mare, ad istituire la Posta per le Indie Occidentali, a fondare una Scuola di Gentiluomini per istruirli nella navigazione, e in ogni affare della Marina, e a levare i molti abusi, che da gran tempo tenevano snervata quella potente Monarchia. Cose anche più grandi meditava egli, per accrescere la popolazione della Spagna, per introdurre il traffico, le manifatture, e la coltura delle terre in quelle Contrade, e per fare, che i tesori dell'Indie Occidentali, e le lane preziose di Spagna servissero ad arricchire in vece degli Stranieri i Nationali Spagnuoli. Buon principio avea anche dato a tali idee con profitto del Regno. Tutte le mire sue in una parola tendevano all'esaltazione di quella gran Monarchia, e tutto si potea promettere dalla sua costanza in ciò, ch'egli intraprendeva. Ma questo personaggio in più maniere s'era tirata addosso la disavventura d'essere mirato di mal occhio dalle principali Potenze dell'Europa sì pel già operato contra dell'Imperadore,

della Francia, dell'Inghilterra, e del Re di Sardegna, e si pel rispetto, che uomo gravido di sì alte idee non pregiudicasse maggiormente a i loro interessi in avvenire. Si univano perciò le premure di tutti questi Collegati a detronizzare questo poderoso e intraprendente Ministro, nè altra via trovando, si rivolsero a *Francesco Farnese* Duca di Parma, zio della *Regina Elisabetta*. Gli esibirono il Governo di Milano, ed altri vantaggi, se gli dava l'animo di atterrare l'odiato Cardinale. Trovossi, che il Duca era anch'egli disgustato di lui, perchè non rispediva mai i suoi Corrieri, ed esigeva, che gli affari suoi non arrivassero al Re, se prima non si presentavano a lui, e non ne ricevevano la sua approvazione. Non era similmente ignoto al Duca essere poco soddisfatta del Porporato la stessa Regina, per certe impetuose risposte a lei date da esso Ministro. Però animosamente incaricò il Marchese Annibale Scotti suo Ministro in Madrid di rappresentare a dirittura al Re Cattolico i gravissimi danni, ch'erano vicini a risultare a' suoi Regni per cagione di questo Ministro, con dipingerlo per uomo impetuoso, violento, e imprudente, che avea imbarcata la Maestà sua in troppo pericolosi impegni, e potea col tempo far di peggio colla rovina del Regno. Essere nelle congiunture presenti necessaria la pace, e questa non si avrebbe mai, se non si allontanava un Ministro di consigli e pensieri sì turbolenti, e capace di dar fuoco a tutte le parti del Mondo (del che egli stesso si vantava) senza riflettere alle cattive conseguenze delle troppo ardite risoluzioni. Di queste e d'altre ragioni imbevuto il Conte Scotti, animato ancora da i Ministri di Francia e d'Inghilterra, rivelò alla Regina la sua incumbenza; ed essa, siccome Principessa di gran senno, gli ordinò di parlarne al Re in ora tale, in cui anch'ella mostrerebbe di sopraggiugnere, come persona nuova, al colloquio. Così fu fatto; il Ministro diede fuoco alla mina; sopravvenne la Regina, che potendo molto nel cuore del Re, accrebbe il fuoco in maniera, che il Re si diede per vinto, oramai persuaso avere gli smisurati disegni del Cardinal Ministro coll' inimicar tante Potenze esposti a troppo gravi danni e pericoli non meno i suoi Regni, che il proprio onore.

Adunque nel dì quinto del Dicembre di quest'anno dal Segretario di Stato D. Michele Duran fu presentato all' Alberoni un ordine scritto di pugno dello stesso Re, con cui gli si proibiva d'ingerirsi più negli affari del Governo; e gli veniva ordinato di non presentarsi al Palazzo, o in alcun altro luogo dianzi alle loro Maestà, o ad alcun Principe della Casa Reale; e di uscire di Madrid fra otto giorni, e dagli Stati del dominio di sua Maestà nel termine di tre settimane. Si
espres-

espreffe anche il Re d'essere venuto a tal determinazione specialmente, per levare un ostacolo a i Trattati della pace, da cui dipendeva il pubblico bene. Pertanto nel dì 11. del mese suddetto, ottenuti prima i passaporti dal Re, e dagli Ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, si partì l'Alberoni da Madrid alla volta dell'Italia, con disegno di passare a Genova. Di rilevanti Scritture e Memorie portava egli seco; vi fece riflessione alquanto tardi il Gabinetto di Madrid; fu nondimeno a tempo, per ispedir gente, che della maggior parte il privò. Fu anche occupato in Madrid molto oro; da lui lasciato a un suo confidente; ma non caddero già in loro mano quelle grosse somme di danaro, ch'egli da uomo prudente avea tanto prima inviate ne' banchi d'Italia, per valersene contro le vicende e i balzi preveduti della fortuna in caso di disgrazia: somme tali, che servono poscia a lui per vivere con tutto decoro il resto di sua vita in queste Contrade. Salvò ancora qualche Carta, che servì alla sua giustificazione. Quanto si rallegrassero per la caduta di questo sì abborrito Ministre le Potenze componenti la quadruplice Alleanza, ed anche molti Grandi di Spagna, che prima relegati, furono tosto rimessi in libertà, non si può abbastanza esprimere. Furono anche fatti per questo fuochi di gioje in alcuni Luoghi di Spagna. Ed allora fu, che i Ministri d'esse Potenze e gli Ollandesi Mediatori, rinforzarono le lor batterie, per indurre il Re Cattolico alla pace. Di quella appunto si trattò per tutto il seguente verno.

Anno di CRISTO MDCCXX. Indizione XIII.

di CLEMENTE XI. Papa 21.

di CARLO VI. Imperadore 10.

Contuttochè mirasse il Re Cattolico *Filippo V.* come quasi svanite le sue speranze sul Regno di Sicilia, e minacciata la stessa Spagna da mali più gravi, pure l'animo suo generoso non sapeva accomodarsi al dispotico volere della quadruplice Alleanza, che senza ascoltar le ragioni sue, intendeva di darli la legge, con avere stese nel dì 2. d'Agosto dell'anno 1718. le condizioni d'una pace universale. Fece pertanto nel Gennaio dell'anno presente proporre dal suo Ambasciatore *Marchese Beretti Landi* a gli Stati Generali altri Articoli, secondo i quali avrebbe accettata la pace proposta. Si contrariarvero questi alle risoluzioni già prese, che in Parigi nel dì 14. d'elso mese i Ministri di Cesare, e de i Re di Francia, Inghilterra e

Sar-

Sardegna reclamarono forte, e conchiusero di continuare più ardentemente che mai le ostilità contro la Spagna, se il Re non si arrendeva al Trattato suddetto di Londra. Aveano esse Potenze già prescritto tre mesi di tempo alla Cattolica Maestà per risolvere; laonde il piissimo Re, desideroso anch'egli di restituir la pace all'Europa, nel dì 16. del suddetto Gennajo abbracciò interamente il predetto Trattato di Londra con tutte le sue condizioni; e questa sua Real volontà esposta nel dì 17. Febbrajo all'Haja, riempì di consolazione tutti gli amatori della pubblica quiete. Vero è, che il Re Cattolico *Filippo V.* cedette all'*Augusto Carlo VI.* ogni sua pretesione e diritto sopra la Sicilia, coll'annullare ancora il patto della reversione in caso della mancanza di maschi nell'Austriaca Famiglia. Parimente vero è, che cedette al Re *Vittorio Amedeo* il Regno della Sardegna; ma questi Regni non li possedeva esso Re Cattolico prima della presente guerra. All'incontro in favore d'esso Monarca fu stabilito, che venendo a vacare per mancanza di discendenti maschi il Gran Ducato di Toscana, e i Ducati di Parma e Piacenza, in essi succederebbero i figli maschi legittimi e naturali della Regina *Elisabetta Farnese*, moglie di sua Maestà Cattolica, escludendone solamente chi di essi e loro discendenti arrivasse ad essere Re di Spagna; con patto nondimeno, che tali Ducati fossero riconosciuti per Feudi Imperiali; e che intanto per maggior sicurezza vi si mandassero Presidj di Svizzeri. Parve a molti cosa strana, che i Potentati dell'Europa disponessero con tanto Despotismo de' gli Stati altrui, e viventi anche i lor Principi naturali, coll'imporre in oltre ad essi il giogo de' suddetti Presidj. Se ne lagnarono spezialmente il Sommo Pontefice *Clemente XI.* che allegava tante ragioni della Camera Apostolica sopra Parma e Piacenza; e a questo fine il Santo Padre nel Febbrajo di quest'anno spedì alla Corte di Vienna Monsignore *Alessandro Albani* suo nipote, con commissione di difendere i diritti della Santa Sede. Pretendeva altresì il Duca di Toscana *Cosimo III.* che il Dominio Fiorentino non fosse soggetto a Leggi Feudali dell'Imperio, e che a lui stesse ad eleggere il Successore. Gran dibattimento era stato per questo in Firenze, dove que' Ministri pensavano di poter risuscitare il Nome e la Libertà dell'antica Repubblica. Dichiarò pertanto il Gran Duca, che mancando di vita *D. Giovanni Gastone* Gran Principe, unico suo figlio maschio, a lui succederebbe la vedova Eletrice Palatina *Anna Maria Luigia* parimente figlia sua. Spedì anche un Ministro a tutte le Corti, per reclamare, e rappresentar le sue ragioni. Ma dappertutto si trovarono orecchie sorde, e al Gran Duca convenne prendere la legge

ge dagli altri Potentati , i quali con disporre di quegli Stati si crederono di esentar l'Italia da altre guerre e disavventure.

In vigore dunque della pace suddetta il Cesareo Generale *Conte di Mercy* avea fatto intendere al *Marchese di Leede* Generale Spagnuolo, che conveniva disporfi ad evacuar la Sicilia; ma perchè il Leede si mostrava tuttavia allo scuro del conchiuso Trattato, nel dì 28. d'Aprile il Mercy si mosse contro il Campo Spagnuolo in vicinanza di Palermo. Furono presi alcuni piccioli Forti, che coprivano le trincee nemiche; ma essendo in procinto i Cesarei nel dì due di Maggio di maggiormente svegliare gli addormentati Spagnuoli, marciando in ordinanza contra d'essi: tanto dal Campo loro, che dalle mura della Città si cominciò a gridar *Pace Pace*. Pertanto nel dì 6. d'esso mese fra i due Generali coll'intervento dell'Ammiraglio Inglese *Bing*, fu stabilito e sottoscritto l'accordo, cioè pubblicata una suspension d'armi, e regolato il trasporto delle Truppe Spagnuole fuori della Sicilia e Sardegna sulle coste della Catalogna. Dopo di che ne' giorni concertati presero le Truppe Imperiali il possesso della Real Città di Palermo, del Molo, e di Castello a Mare fra le incessanti acclamazioni di quel Popolo. Anche le Città di Agosta, e di Siracusa a suo tempo furono consegnate agli Uffiziali Cesarei. Poscia nel dì 22. di Giugno cominciarono le Milizie Spagnuole imbarcate ne' Legni di loro Nazione a spiegar le vele verso Barcellona. Circa cinquecento Siciliani presero anch'essi l'imbarco, per non soggiacere ad aspri trattamenti, o a funesti processi; e i lor beni furono perciò confiscati, a cagione del loro operato contro dell'Imperadore. Tornò dunque a risorire la quiete in quel Regno. Essendo stato spedito in Sardegna il *Principe d'Ortajo* di Casa Medici, sul principio d'Agosto prese il possesso di quell'Isola a nome dell'Augusto Monarca, con rilasciarla poscia ai Ministri del Re *Vittorio Amedeo*, le cui truppe, da che ne furono ritirate le Spagnuole, entrarono in quelle Piazze. Venne intanto a scoppiare in Provenza una calamità, che diffuse il terrore per tutta l'Italia. La poca avvertenza del governo di Marsilia lasciò approdare al suo Porto la peste, secondo il solito portata colà da' Paesi Turcheschi. Tanto si andò temporeggiando a confessarla tale, che essa prese piede, e poi fieramente divampò fra quell'infelice Popolo. A sì disgustoso avviso commossi i Principi d'Italia, e massimamente i Littorali del Mediterraneo, vietarono tutto ogni commercio colla Provenza; e il Re di Sardegna più degli altri prese le più rigorose precauzioni a i confini de' suoi Stati, affinchè il micidial male non valicasse i confini dell'Alpi. A lui principalmente si attribui l'esserne poi rimasta preservata l'Italia.

Fin.

Fin l'anno precedente avea *Rinaldo d'Este* Duca di Modena ottenuta in sposa del *Principe Francesco* suo Primogenito *Madamigella di Valois Carlotta Aglae* figlia di *Filippo* Duca d'Orleans, Reggente di Francia. Sul principio di Dicembre fu pubblicato nella Real Corte di Verlag'ies questo matrimonio, dopo di che se ne procurò la dispenza dal sommo Pontefice. Scelto fu il dì 12. di febbrajo del presente anno, giorno penultimo di Carnevale per effettuarlo. Solennissima riuscì la funzione nella Real Cappella, essendovi intervenuto il *Re Luigi XV.* con tutti i Principi e Principesse del Sangue, e colla più fiorita Nobiltà. A nome del Principe Ereditario di Modena fu essa Principessa sposata da *Luigi Duca di Chiarres* suo fratello, oggidì Duca d'Orleans, colla benedizione del *Cardinale di Roano*. Siccome a questa Principessa furono accordate le prerogative di figlia di Francia, e nella di lei persona concorreva il pregio d'essere nata da chi in questi tempi era l'Arbitro del Regno: così onori insigni ricevette ella in tutto il suo viaggio sino a Marsilia, dove non trovò peranche sentore alcuno di peste. Fu condotta da una squadra di Galee Franzesi, comandate dal gran Priore suo fratello, sino a S. Pier d'Arena. Non lasciò indietro la magnifica Repubblica di Genova dimostrazione alcuna di stima per onorar lei, e in lei il Reggente di Francia. Ricevette di poi nel suo passaggio per lo stato di Milano, ogni maggior finezza dal *Conte Colloredo* Governatore, Cavaliere dotato di singolar gentilezza e probità, e per quelli di Piacenza e Parma dalla *Corte Farinese*. Fece finalmente essa Principessa nel dì 20. di Giugno la sua solenne entrata in Modena con grandiosa solennità, e per più giorni si continuarono i sollazzi e le feste tanto qui, che in Reggio. Nel Gennajo dell'anno presente passò il *Cardinale Alberoni* per la Linguadoca e Frovenza alla volta del Genovesato; e fu detto, ch'egli irritato dall'aspro trattamento a lui fatto nel suo viaggio, inviasse una lettera al *Duca d'Orleans* Reggente, in cui si offeriva di somministrargli i mezzi per perdere interamente, e in poco tempo, la Spagna; e che il Reggente inviasse quello foglio al Re Cattolico. Verisimilmente inventata fu una tal voce da chi gli volea poco bene: che di questa mercatanzia abbonda il Mondo, massimamente in tempo di discordie e di guerra. Andò egli a prendere riposo in Sestri di Levante, e mentre che ognun si credea aver da essere Roma il termine de' suoi passi, a lui fu presentata una lettera del *Cardinal Paolucci* Segretario di Stato, in cui gli veniva vietato di farsi consecrare Vescovo di Malega, benchè ne avesse ricevute le Bolle, e susseguentemente giunse altro ordine, che non oltasse mettere il piè nello Stato Ecclesiastico.

Era esacerbato forte l'animo di *Papa Clemente XI.* contra di questo Porporato , pretendendo Sua Santità d' essere stata tradita da lui col consigliare , ed eccitar la Corte di Spagna a muovere l'armi contro l'Imperadore , dappoichè gli era stata data sì espressa parola , e promessa di non toccarlo durante la guerra col Turco. Tanto più si accendeva al risentimento il Pontefice , per annientare i sospetti corsi contro la sincerità, e l'onor suo, quasi ch'egli fosse con doppiezza proceduto d'accordo col Gabinetto di Spagna , per burlare Sua Maestà Cesarea . Scrisse pertanto premuroso Breve al Doge di Genova , incaricandolo di assicurarsi della persona del Cardinale Alberoni , ad effetto di farlo poi trasportare , e custodire in Castello Sant' Angelo . Si mandarono in fatti le guardie a fermarlo in Sestri; ma sì gran copia di parziali s'era egli procacciato nell'auge della sua fortuna in Genova , che da lì a pochi giorni prevalse in quel Consiglio la risoluzione di lasciarlo fuggire; siccome avvenne , avendo poi finto que' Magistrati di farlo cercare , dovunque egli non era . Creduto fu , che il Cardinale si fosse ritirato presso uno de' liberi Vassalli nelle Langhe , suo gran confidente; e forse fu così, da che egli sul principio scampò da Sestri: ma la verità è, ch'egli si ricoverò negli Svizzeri . Sdegnossi non poco per questo avvenimento il Sommo Pontefice contra de' Genovesi , i quali perciò spedirono uno de' lor Nobili a Roma per placarlo , e per giustificare la lor condotta . Fu dato principio intanto ad una Congregazion di Cardinali , a fin di formare un rigoroso processo contra dell' Alberoni , con pretendere reo di sregolati costumi , di prepotenze usate verso gli Ecclesiastici , e d'essere stato Autore dell'ultima guerra , con animo di levargli il Cappello , qualora si potessero provare sconsiglianti reati . Ma non si perde d'animo il Porporato . Scrisse varie sensate lettere (date poi alla luce , e meritevoli d'essere lette) a più d'uno di que' Cardinali , mostrando , ch'egli non solamente non avea approvato il disegno della guerra suddetta , ma d'esservi sì fortemente opposito . E giacchè egli non ebbe difficoltà di lasciar correre colle stampe una risposta datagli dal Padre Daubanton Confessore del Re , neppure farà a me disdetto il ripeterla qui . Ciò esponeva esso Cardinale il dolore , che proverebbe il Santo Padre , per vederli deluso in affare di tanta importanza : al che il Religioso rispose , ch'egli dovea consolarsi per non avervi colpa , aggiugnendo di più queste parole: *Non v'inquietate, Monsignore; forse il Papa non ne sarà sì disgustato , come voi credete .* Ma il Papa appunto per tali dicende vie più gagliardamente fece proseguire l'incominciato processo . Avrebbono potuto il Re Cattolico , ed esso Padre Confessore , mettere in

chiarò la verità , o falsità di quanto asseriva il Porporato in sua discolpa intorno a questi fatti; ma non si fa, che la saviezza di quella Real Corte volesse entrare in questo imbroglio, e decidere. Solamente è noto, che esso Monarca passò a gravi risentimenti contro la Repubblica di Genova, per aver lasciato uscir di gabbia questo personaggio, il quale intanto attese colla penna sua, e de' suoi Avvocati a difenderli, e ad aspettare in segreto asilo la mutazion de' venti. Le sue avventure in questi di recavano un gran pascolo alle pubbliche Gazzette, e alla curiosità degli sfaccendati politici.

Anno di CRISTO MDCCXXI. Indizione XIV.
di INNOCENZO XIII. Papa I.
di CARLO VI. Imperadore II.

FIn quì avea retto con sommo vigore e plauso la Chiesa di Dio il Pontefice *Clemente XI.* quando piacque a Dio di chiamarlo ad un Regno migliore. Aveva egli in tutto il tempo del suo Pontificato combattuto sempre coll'asma, e con altri malori di petto, e delle gambe; e più volte avea fatto temere imminente il suo passaggio all'altra vita; ma Iddio l'avea pur anche preservato al timone della sua Nave in tempi tanto burrascosi per la Cristianità. Appena si riaveva egli da una infermità, che più ardente che mai tornava agli affari, e alle funzioni del suo Ministero non men sacro che politico. Arrivò in fine il perentorio decreto della sua partenza. Infermatosi, fra due giorni con somma esemplarità di divozione, in età di settantun'anno, e quasi otto mesi, placidamente terminò il suo vivere nel dì 19. di Marzo del presente anno, correndo la Festa di S. Giuseppe. Il Pontificato suo era durato venti anni, e quasi quattro mesi. Aveva egli ne' giorni addietro ricevuta la consolazione di vedere riaperta in Spagna la Nunziatura, e ristabilita una buona armonia con quella Real Corte. Tali e tanti pregi personali, e virtù cospicue s'erano unite in lui, sì riguardevoli, e numerose furono le sue belle azioni, che s'accordarono i saggi a riporlo fra i più insigni, e rinomati Pontefici della Chiesa di Dio. Quanto più scabrosi erano stati gli affari del Governo Ecclesiastico e Secolare ne' giorni suoi, tanto più servirono questi a fare risplender l'ingegno, la costanza, la destrezza, e la vigilanza sua. Incorrotti, e dati alla pietà erano stati fin dalla puerizia i costumi suoi; maggiormente illibati si conservarono sotto il Triregno. Niuno andò innanzi a lui nell'affabilità ed amorevolezza. Con istrette misure amò il fratello, e i nipoti, obbligandoli a meritarsi colle fati-

che

che gli onori; e videsi in fine, che più di lui si mostrarono benefici i susseguenti Pontefici verso la Casa Albani. Loro ancora insegnò la moderazione, col congedar da Roma la moglie del fratello, la quale si ricordava troppo di aver per cognato un Pontefice Romano. Grande fu la sua profusione verso de' poveri; più di dugento mila scudi impiegò in lor sollievo. Rinovò il lodevol uso di S. Leone il Grande, col comporre e recitare nella Basilica Vaticana, in occasione delle principali Solennità varie Omelie, che saran vivi testimonj anche presso i posteri della sua Eloquenza. Amatore de' Letterati, promotore delle Lettere, e delle bell'Arti, accrebbe il lustro alla pittura, alla statuaria, e all'architettura; introdusse in Roma l'Arte de' Musaici, superiore in eccellenza agli antichi; e la fabbrica degli Arazzi, che gareggia co i più fini della Fiandra. Arricchì di Manuscritti Greci, e d'altre Lingue Orientali la Vaticana; istituì premj per la gioventù studiosa; ornò d'insigni Fabbriche Roma, ed altri Luoghi dello Stato Ecclesiastico. Che più? fece egli conoscere, quanto potea unita una gran-mente con un'ottima volontà in un Romano Pontefice. Il di più delle sue gloriose azioni si può raccogliere dalla vita di lui con elegante stile latino composta e pubblicata dall'Abbate Pietro Polidori: giacchè all'assunto mio non è permesso di dirne di più.

Entrarono in Conclave i Cardinali Elettori, e colà comparve ancora il *Cardinale Alberoni*. Non s'era mai veduta sì piena di gente la Piazza del Vaticano, come quel dì, in cui egli fece la sua entrata nel Conclave. Concorsero poscia nel dì 8. di Maggio i voti de' Porporati nella persona del *Cardinale Michel' Angelo de' Conti* di nobilissima, ed antichissima Famiglia Romana, che avea dato alla Chiesa di Dio altri Romani Pontefici ne' secoli addietro, il di cui fratello era Duca di Poli, e il nipote Duca di Guadagnola. Prese egli il nome d'*Innocenzo XIII*. Indicibile fu il giubilo di Roma tutta al vedere sul Trono Pontificio dopo tanti anni collocato un lor Cittadino, e non minore fu il plauso di tutta la Cristianità per l'elezione d'un personaggio assai rinomato per la sua Saviezza e Pietà, per la pratica degli affari Ecclesiastici e Secolari, per l'inclinazione sua alla Beneficenza e Clemenza. Nel dì 18. del suddetto mese con gran solennità nella Basilica Vaticana ricevette la Sacra Corona, e quindi si applicò con attenzione al governo, e pubblicò un Giubileo. Da che mancò di vita il buon *Clemente XI*. siccome dicemmo, uscì de' suoi nascondigli il *Cardinale Giulio Alberoni*, secondo le Costituzioni anch'egli invitato all'elezione del futuro Pontefice, e non meno a lui, che al *Cardinale di Noaglies* fu inviato salvocondotto, affinchè liberamente potessero inter-

venire al Conclave. Vi andò l'Alberoni, e terminata la funzione, si fermò come incognito in Roma, e ricusò di uscirne, benchè ammonito. Non tardò il novello Pontefice per conto di questo Porporato a far conoscere la sua prudenza congiunta insieme coll' amore della Giustizia, con dire a i Cardinali deputati nella Congregazione per processarlo; che se aveano pruove tali da poterlo condannare, tirassero innanzi, perchè darebbe mano al castigo. Ma che se tali pruove mancassero, ordinava, che si mettesse a riposare quel Processo. Così in fatti da lì a qualche tempo avvenne: laonde l'Alberoni, e la sua fortuna in faccia del Mondo in fine nel 1723. risorse.

Diede molto da discorrere in questi tempi un altro personaggio; cioè l' *Abbate Du Bois*, Arcivescovo di Cambrai, primo Ministro, e Favorito del *Duca d'Orleans* Reggente di Francia, che nel dì 16. di Luglio venne promosso al Cardinalato. Come per forza fu condotto il Santo Padre a conferire la Sacra Porpora ad uomo tale, perchè i di lui costumi tutt' altro meritavano, che questo sacro distintivo del merito. Tanta nondimeno fu la pressura del Duca Reggente per questo suo Idolo, che il buon Pontefice, affinchè ne' tempi correnti colla ripulsa non peggiorassero gli affari della Religione in Francia, e colla speranza di ricavarne vantaggi per essa, s'indusse a sacrificare ogni riguardo all' intercessione, ed impegno di sì rispettabil Promotore. Chi ebbe a presentare la Beretta Cardinalizia a quello nuovo Porporato, eseguì l'ordine del Santo Padre di leggergli il catalogo delle azioni della sua vita passata, siccome ben note alla Santità Sua, con poscia dirgli, che il Pontefice sperava da lì innanzi un uomo nuovo nella sua persona, e che il viver suo corrisponderebbe alla dignità, e al santo impiego di Vescovo e Cardinale. La risposta del Du Bois fu, che il Santo Padre neppur sapeva tutti i trascorsi di lui, ma che in avvenire tali farebbono le operazioni sue, che il Mondo s'accorgerebbe d'aver egli con gli abiti esterni cangiati ancora gl'interni. Come egli mantenesse la parola, nol so dir io; convien chiederlo agli Storici Franzesi. Certo è, ch'egli divenne allora primo Ministro della Corte di Francia, e che il piissimo Pontefice ritenne sempre come una spina nel cuore la memoria di questa sua forzata risoluzione. Poco per altro godè delle sue fortune il Du Bois, perchè la morte venne a terminarle nell' Agosto del 1723. Fece all'incontro il Pontefice *Innocenzo XIII.* risplendere la sua gratitudine verso il defunto Papa *Clemente XI.* di cui era creatura, col conferire la Sacra Porpora a Don *Alessandro Albani*, fratello del *Cardinale Annibale Camerlengo*.

Intanto continuavano i timori dell' Italia per la pelle di Marsilia, che

che dopo aver fatta strage grande in quella Città , secondo il solito quivi andò cessando . Ma s'era già stesa per tutta la Provenza , con penetrar anche nella Linguadoca , e far gran paura a Lione . Le Città d'Arles , Tolone , Avignone , Oranges , ed altre ne rimasero fieramente afflitte . Fortuna fu , che quello flagello accadesse in tempo esente dalle guerre , cioè dal passaporto , per cui esso troppo facilmente si diffonde sopra i vicini ; e però tanto la Corte di Francia , che quella di Torino , e la Repubblica di Genova , con gli altri Potentati , sì saggi regolamenti di forza , e di precauzione adoperarono , che di questo morbo desolatore non parteciparono l'altre Provincie entro , e fuori d'Italia . Nel dì 17. di Settembre in Parigi terminò i suoi giorni in età di settantasette anni *Margherita Luigia* figlia di *Gastone Duca d'Orleans* , cioè di un fratello di *Luigi XIII.* Re di Francia , e Gran Duchessa di Toscana . Noi vedemmo questa Principessa maritata nel 1661. col Gran Duca *Cosimo III. de' Medici* , poscia per dispareri fra loro inforti ritirata in Francia , senza voler più rivedere la Toscana . Cessò per la sua morte un' annua pensione di quaranta mila piastre , che la pagava il Gran Duca , Principe , che in questi tempi combatteva colla vecchiazza , e fece più d'una volta temer di sua vita . Gran solennità fu in Roma nel dì 15. di Novembre pel possesso preso dal Sommo Pontefice della Chiesa Lateranense . Di questa sumtuosa funzione goderono anche il Principe ereditario di Modena *Francesco d'Este* , e la Principessa *Carlotta Aglae d'Orleans* sua consorte , i quali in quest'anno andarono girando per le Città più cospicue d'Italia . Fu ancora in questi tempi pubblicato il matrimonio di *Madamigella di Monpensier* , sorella d'essa Principessa di Modena con *Luigi Principe d'Asturias* , primogenito di *Filippo V.* Re di Spagna , siccome ancora gli Sponsali dell' Infanta primogenita di Spagna col Cristianissimo Re *Luigi XV.* Non avea quest' ultima Principessa , che circa quattro anni di età , laonde fu conchiuso di mandarla in Francia , per essere quivi educata , finchè fosse atta al compimento di questo matrimonio . Nel dì 13. di Giugno seguì un Trattato di pace e concordia fra il Re Cattolico , e *Giorgio I.* Re d'Inghilterra , senza che espressamente fosse ceduto alla Corona d'Inghilterra il dominio dell' Isola di Mimerica , e di Gibilterra . Ma agl' Inglese bastò , che tal cessione costasse dalla pace d' Utrecht , confermata in questo Trattato . Nello stesso giorno ancora si stabilì una Lega difensiva fra le suddette due Potenze , e quella di Francia .

ANNO di CRISTO MDCCXXII. Indizione xv.
 di INNOCENZO XIII. Papa 2.
 di CARLO VI. Imperadore 12.

GOdevansi in questo tempo i frutti della pace in Italia, e specialmente le Città maggiori sfoggiavano in divertimenti, e sollazzi; se non che durava tuttavia l'apprensione della pestilenza, che andava serpeggiando per la Provenza e Linguadoca, scemandosi nondimeno di giorno in giorno il suo corso o per mancanza d'essa, o per le buone guardie fatte da' circonvicini Paesi. In Roma, e in altre Città da i Ministri di Francia e Spagna, grandi allegrezze si fecero per li matrimonj del Re Cristianissimo coll' Infanta di Spagna, e del Principe d'Asturias colla figlia del Duca Reggente. Fu fatto nel dì nove di Gennajo il cambio di queste Principesse a i confini de' Regni nell' Isola de' Fagiani; e l' Infanta, tuttochè non peranche moglie, cominciò a godere il Titolo di Regina di Francia. Fece poi ella il suo ingresso in Parigi nel dì primo di Marzo con quella ammirabil magnificenza, che massimamente nelle funzioni straordinarie suol praticare quella Gran Corte. Pensò in questi tempi il Re di Sardegna *Vittorio Amedeo* di accasare anch' egli l' unico suo figlio *Carlo Emanuele* Duca di Savoia, e scelse per consorte di lui *Anna Cristina* Principessa Palatina della Linea de' Principi di Sultzbac, figlia di Teodoro Conte Palatino del Reno, la quale portò seco in dote oltre alla bellezza ogni più amabile qualità. Seguì in Germania questo illustre Spotalizio, e nel mese di Marzo comparve essa Principessa in Italia, con ricevere per gli Stati della Repubblica di Venezia e di Milano ogni più magnifico trattamento. Giunta a Vercelli, ivi trovò il Re e la Regina di Sardegna, che l' accolsero con tenerezza. Suntuose allegrezze dipoi decorarono il suo arrivo a Torino. Vennero nel Marzo suddetto a Firenze i Principi di Baviera, cioè *Carlo Alberto* Principe Elettorale, il Duca *Ferdinando*, e il Principe *Teodoro* a visitar la Principessa *Violante* loro Zia, Governatrice di Siena; e di là passarono i due primi a Roma, a Napoli, a Venezia, e ad altre Città, con ricevere dappertutto singolari onori, ancorchè secondo l' etichetta viaggiassero incogniti. Diede fine al suo vivere nel dì 12. d' Agosto dell' anno presente *Giovanni Cornaro* Doge di Venezia, a cui nella stessa Dignità succedette nel dì 28. d' esso mese *Sebastiano Mocenigo*. Suntuoso armamento per terra e per mare fece in questi tempi la Porta Ottomana; e perchè insorsero non lievi sospetti nell' Isola di Malta, che quel turbine avesse da scaricarsi colà,

colà , il Gran Maestro non ommise diligenza alcuna , per aver ben fortificata , e provveduta di tutto il bisognevole quella Città e Fortezze . Chiamò colà ancora i Cavalieri , ed implorò dal Sommo Pontefice un convenevol soccorso . Si videro poi rondare per li mari di Sicilia alquanti Vascelli Turcheschi , e questi anche tentarono di sbarcar gente nell' Isola del Gozzo ; ma ritrovata quivi buona Guernigione , il Bassà Comandante si ridusse a chiedere con minacce al Gran Maestro la restituzione di tutti gli Schiavi Turchi . Ne ricevette per risposta , che questa si farebbe , qualora i Corsari Affricani rendessero gli Schiavi Cristiani , che erano in tanto maggior numero : Se n' andarono que' Barbari , e cessò tutta l'apprensione . In fatti non pensava allora il Gran Signore a Malta , ma bensì alle terribili rivoluzioni della Monarchia Persiana , che in questi tempi maggiormente bolliva per la ribellione del Mireveis . Di esse voleva profittare la Porta , ed altrettanto meditava di fare il celebre Imperadore della Russia *Pietro Alessiowitz* .

Nun Principe Cattolico v' era stato , che non si fosse compiaciuto assai del' esaltazione del Cardinal Conti al Trono Pontificio . Più degli altri se ne rallegrò il *Re di Portogallo* , giacchè in addietro non solamente era egli stato Nunzio Apostolico a Lisbona , ma anche nel Cardinalato Protettore della sua Corona in Roma . Poco nondimeno flette a nascere non picciolo disappore fra la Santa Sede , e quel Monarca . Avea il Pontefice , in vigore de' suoi saggi riflessi , richiamato dalla Corte di Portogallo *Monsignor Bichi* Nunzio Apostolico ; ma inteso quel Regnante di non volere permettere , che il Bichi se n' andasse , se prima non veniva decorato della Sacra Porpora , per non essere da meno de' tre maggiori Potentati , dalle Corti de' quali ordinariamente non partono i Nunzi senza essere alzati al Grado Cardinalizio . Parve al Sommo Pontefice sì fatta pretensione poco giusta , nè andò esente da sospetto di qualche reità lo stesso per altro innocente Nunzio Bichi , qualchè egli contro le Costituzioni Apostoliche volesse prevalersi della protezione di quel Monarca , per carpire a viva forza un premio , che dovea aspettarsi dall' arbitrio , e dalla prudenza del Pontefice suo Sovrano . Perciò si imbrogliarono sempre più le faccende , e il Papa risoluto di conservare la sua Dignità , flette saldo in richiamare il Bichi , avendo già inviato colà *Monsignor Pirrao* , il quale presentò il Breve della sua Nunziatura , senza prima avvertire , se il Predecessore lasciava a lui libero il Campo . Costume fu del Re di Portogallo , giacchè non poteva coll' angusta estensione del suo Regno uguagliar le principali Potenze della Cristianità , di
su-

superarle colla magnificenza de' suoi Ministri. Godeva specialmente Roma della profusione de' suoi tesori , sì perchè l'Ambasciator Portoghese sfoggiava nelle spese , e sì ancora , perchè il Re , invogliatosi di avere nel suo Patriarca dell' Indie un ritratto del Sommo Pontefice , si procacciava con man liberale ogni di nuovi Privilegj dalla Santa Sede . Ora si avvisò l'Ambasciator Portoghese di far paura al Papa , e ito all' udienza , da che vide di non far breccia nel cuore di Sua Santità collè pretese ragioni , diede fuoco all' ultima bomba con dire : che se gli era negata quella grazia o giustizia , avea ordine dal Re di partirsi da Roma . A questa sparata il saggio Pontefice senza menomo segno di commozione , altra risposta non diede , se non *Andate dunque , e ubbidite al vostro Padrone* . Non era fin qui intervenuta una pace ben chiara , che sopisse tutte le controversie vertenti fra l'Imperadore e l'Inghilterra dall' un canto , e il Re Cattolico dall' altro . Cioè non avea peranche l' Augusto *Carlo VI.* autenticamente rinunziato alle sue pretese sopra il Regno di Spagna , e neppure il Re *Filippo V.* alle sue sopra i Regni di Napoli , Sicilia , Fiandra , e Stato di Milano . Per concordare questi punti s' era convenuto di tenere nel presente anno un Congresso in Cambrai ; ma non vi si sapea ridurre il Re Cattolico , patendo talvolta i Monarchi troppo ribrezzo a cedere fin le speranze , non che il possesso d'ogni anche menomo Stato : sì forte è l'incanto del *Dominamini* nel loro cuore . Faceva in questo mentre gran premura Cesare , per ottenere dalla Santa Sede l' Investitura di Sicilia , e di Napoli : al che non s' era saputo indurre Papa *Clemente XI.* nè fin qui il Regnante *Innocenzo XIII.* per l' opposizione , che vi facea la Corte di Spagna . Prevalsero in fine i pareri della Sacra Corte in favore d' esso Augusto , giacchè a i diritti di lui s'aggiugnueva il rilevante requisito del Possesso . Pertanto nel dì nove di Giugno dell' anno presente , secondo la norma delle antiche Bolle fu data all' Imperadore l' Investitura de' Regni suddetti : risoluzione , che quanto piacque alla Corte Cesareae , altrettanto probabilmente dispicque a quella di Spagna .

Anno di CRISTO MDCCXXIII. Indizione 1.
 di INNOCENZO XIII. Papa 3.
 di CARLO VI. Imperadore 13.

ERa già pervenuto all'età di ottantun anno e due mesi *Cosimo III. de' Medici* Gran Duca di Toscana, mercè della sua Temperanza, perchè nella virilità divenuto troppo corpulento, abbracciata poi una vita frugale, potè condurre sì innanzi la carriera del suo vivere. Ma finalmente convien pagare il tributo, a cui son tenuti i mortali tutti. Nel dì 31. d' Ottobre dell' anno presente passò egli a miglior vita, con lasciare un gran desiderio di sè ne' Popoli suoi: Principe magnifico, Principe glorioso per l'insigne sua pietà, pel savio suo governo, con cui sempre fece goder la pace a i sudditi in tante pubbliche turbolenze, e procurò loro ogni vantaggio, siccome ancora per la protezion della Giustizia e delle Lettere, e per l'altre più riguardevoli doti, che si ricercano a costituire i saggi Regnanti. Mirò egli cadente l' illustre sua Casa per gli sterili matrimonj del su suo fratello Principe *Francesco Maria*, e del già defunto Gran Principe *Ferdinando* suo primogenito, e del vivente *D. Giovanni Gastone* suo secondogenito. Vide ancora in sua vita esposti i suoi Stati all'arbitrio de' Potentati Cristiani, che ne disposero a lor talento, senza alcun riguardo alle ragioni di lui, e della Repubblica Fiorentina, che inclinavano a chiamare a quella successione il *Principe di Ottajano*, discendente da un vecchio Ramo della Casa de' Medici. Al Duca *Cosimo* intanto succedette il suddetto *D. Giovanni Gastone*, unico germoglio maschile della Casa de' Medici Regnante, la cui sterile moglie *Anna Maria Francesca*, figlia di *Giulio Francesco* Duca di *Sassén Lavenburg*, viveva in Germania separata dal marito. Mancò parimente di vita in quest' anno a dì 12. di Marzo *Anna Cristina di Baviera* Principessa di Sultzbach, moglie di *Carlo Emmanuele* Duca di Savoia, dopo aver dato alla luce un Principino, che venne poi rapito dalla morte nel dì undici d' Agosto del 1725. Gran duolo, che fu per questo nella Real Corte di Torino, e sopra i Medici s' andò a scaricare il turbine, qualchè per aver fatto cavar sangue al piede della Principessa, l' avessero incamminata all' altro Mondo. Arrivò nell' Aprile di quest' anno a Roma *Monsignor Mezzabarba*, già spedito negli anni addietro alla Cina con titolo di Vicario Apostolico, per esaminare sul fatto i tanto contrastati Riti, che da i Missionarj si permettevano a que' novelli Cristiani. Portò seco alcuni ricchi regali,

inviati da quell'Imperadore al Santo Padre , ed insieme in una cassa il cadavero del *Cardinale di Tournon* , già morto in Macao . Perchè restò accidentalmente bruciata una nave , fu di cui veniva assai fimi arredi e curiosità della Cina , Roma perdè il contento di vedere tant'altre peregrine cose di quel rinomato Imperio.

Godevanli per questi tempi in Italia le dolcezze della pace universale segretamente nondimeno turbate dal tuttavia ondeggiante conflitto degl' interessi e delle pretese de' Potentati . Ad altro non pensava la Corte di Spagna , che a spedire in Italia l' *Infante D. Carlo* , primogenito del secondo letto del Re *Filippo V.* affinchè si trovasse pronto in occasione di vacanza a raccogliere la Succession della Toscana e di Parma e Piacenza , che ne' Trattati precedenti gli era stata accordata . Ma perchè non compariva disposto il Re Cattolico alle Rinunzie , che si esigevano dall' Imperador *Carlo VI.* nè al progettato Congresso di Cambrai per ultimar le differenze davano mai principio i Plenipotenziarj di Spagna : pericolo vi fu , che il suddetto Augusto spignesse in Italia un' Armata per distruggere i disegni del Gabinetto Spagnuolo . Medesimamente in gran moto si trovava la Corte di Toscana , siccome quella , che non sapea digerire la destinazione di un erede in quegli Stati , fatta dal volere ed interesse altrui , e molto meno il progetto di metter ivi presidj stranieri , durante la vita de' legittimi Sovrani . Non era inferiore l'alterazione della Corte Pontificia per l' affare de' Ducati di Parma e Piacenza , che in dispetto de' maschi della Casa Farnese , aveano da ricadere alla Camera Apostolica ; e pure ne aveano disposto i Potentati Cristiani in favore de' figli della Cattolica Regina di Spagna *Elisabetta Farnese* , con anche dichiararli Feudi Imperiali . Non mancò il Pontefice *Innocenzo XIII.* di scrivere più Brevi e doglianze alle Corti interessate in questa faccenda . Fece anche fare al Congresso di Cambrai per mezzo dell' Abbate Rota Auditor di *Monsignor Maffei* Nunzio Apostolico nella Corte di Parigi una solenne protesta contro la disegnata investitura di quegli Stati . Ma è un gran pezzo , che la forza regola il Mondo , ed è da temere , che lo regolerà anche nell' avvenire . Attendeva in questi tempi il magnifico Pontefice ad arricchir di nuove fabbriche il Quirinale per comodo della Corte , mentre la fabbrica del suo corpo , infestata da varj incomodi di salute , andava ogni dì più minacciando rovina . Dopo avere il Gran Maestro de' Cavalieri di Malta fatto di grandi spese per ben guernire l'Isola contro i tentativi de' Turchi , e ottenuta pro-

meffa di foccorfi dal Papa , e da i Re di Spagna e Portogallo , finalmente s'avvide , che a tutt' altro mirava il Gran Signore col suo potente armamento. La Persia lacerata da una terribil ribellione era l'oggetto non men della Porta Ottomana, che di *Pietro* insigne Imperador della Russia, essendosi sì l'una che l'altro preparati per volgere in lor prò la strepitosa rivoluzion di quel Regno, che in questi tempi era il più familiar trattenimento de i Novellisti d'Italia. Nel dì due di Dicembre dell'anno presente da morte improvvisa fu rapito *Filippo Duca d'Orleans* Reggente, e poi primo Ministro del Regno di Francia: Principe, che in perspicacia di mente e prontezza d'ingegno non ebbe pari. Coll'aver conservata la vita del Re *Luigi XV.* e fattolo coronare, smontò ogni calunnia inventata contro la sua fedeltà ed onore. Colse il *Duca di Borbone* il buon momento, e portata al Re la nuova della morte d'esso *Duca d'Orleans*, ottenne d'essere preso per primo Ministro.

Anno di CRISTO MDCCXXIV. Indizione II.
di BENEDETTO XIII. Papa I.
di CARLO VI. Imperadore 14.

GRande strepito per l'Italia fece nell'anno presente l'atto eroico del Cattolico Re *Filippo V.* Questo Monarca fin da' suoi primi anni imbevuto delle massime della più soda pietà, ch'egli poi sempre accompagnò colle opere; stanco e sazio delle caduche Corone del Mondo, prese la risoluzione di attendere unicamente al conseguimento di quella Corona, che non verrà mai meno nel Regno beatissimo di Dio. Perciò dopo avere scritta a *D. Luigi* Principe d'Asturias suo primogenito una sensata ed affettuosissima lettera, in cui espresse i principali doveri di un saggio Re Cristiano, nel dì 16. di Gennajo solennemente gli rinunziò il governo de i Regni, dichiarandolo Re. Riserbò il solo Palazzo e Castello di S. Idelfonso, col Bosco di Balsain, e una pensione annua di cento mila doble per se e per la Regina sua moglie *Elisabetta Farnese*. Di convenevoli appannaggi provvide gl'Infanti figli, cioè *Don Ferdinando*, *Don Carlo*, e *D. Filippo*. Grande animo si esige per far somiglianti sacrificj, maggiore per non se ne pentire. Con somma saviezza e plauso continuava il suo Pontificato *Innocenzo XIII.* ed era ben degno di più lunga vita, quando venne Dio a chiamarlo ad una vita migliore. Infermatosi egli sul principio di Marzo, terminò poi nella sera del

di sette d'esso mese i suoi giorni con dispiacere universale , e massimamente del Popolo Romano . Benchè egli fosse modestissimo ed umilissimo , pure amava la Magnificenza , e niun più di lui seppe conservare la Dignità Pontificia. Maestoso nel portamento , senza mai adirarsi o scomporsi , con poche parole , ma gravi , e sempre con prudenza , rispondeva , e sbrigava gli affari . In lui si mirava un vero Principe Romano , ma di quei della stampa vecchia . Resta perciò tuttavia una vantaggiosa memoria del saggio suo governo : governo bensì breve , ma pieno di moderazione , e che potè in parte servir d'esempio a i suoi Successori .

Aprissi di poi il Sacro Conclave , e non pochi furono i dibattimenti e gl'impegni per provvedere di un nuovo Pastore la Greggia di Cristo . Videasi anche allora , come i consigli umani cedono all'occulta Provvidenza , che governa il Mondo , e la Chiesa sua Santa ; perciocchè caddero tutti i Pretendenti a quella Suprema Dignità , e andò a terminare inaspettatamente la concorde elezione in chi non pensava al Triregno , nè punto lo desiderava , anzi fece quanta resistenza potè , per non accettarlo , e farebbe anche fuggito , se avesse potuto . Fu questi il *Cardinale Vincenzo Maria Orsino* , di una delle più illustri e primarie Famiglie Romane , che quattro Sommi Pontefici avea dato ne' secoli addietro alla Chiesa di Dio . Suo nipote era il Duca di Gravina . Nato egli nel febbrajo del 1649. conservava tuttavia gran vigore di mente e di corpo . Nell'Ordine de' Predicatori avea egli fatta Professione , ed anche attese a predicare la parola di Dio . In età di ventitre anni era stato promosso alla Sacra Porpora da *Clemente X.* Fu prima Vescovo di Siponto , poi di Cesena , e in questi tempi si trovava Arcivescovo di Benevento . Ciò , che mosse i sacri Elettori ad esaltare quasi in un momento questo personaggio , fu il credito della sua sempre incolpata vita , della sua incomparabil pietà , e zelo Ecclesiastico , e del suo sapere : doti singolari , delle quali avea dato di grandi pruove in addietro nel suo Pastoral Governo . Convenne chiamare il Generale de' Domenicani , riconosciuto sempre da lui per Superiore , acciocchè gli ordinasse in virtù di santa ubbidienza di accettare il Papato . Prese egli il nome di *Benedetto XIII.* in venerazione di *Benedetto XI.* Pontefice di santa vita , e dello stesso Ordine di S. Domenico . La sua gratitudine verso tutti i Cardinali concorsi all'elezione sua , maggiormente attestò le qualità dell'ottimo suo cuore ; specialmente stese la beneficenza sua verso i due Cardinali Albani .

Correano già molti anni , che il Fisco Imperiale si manteneva in
pos-

posseſſo della Città di Comacchio e ſuo Diſtretto . Agitata in Roma la controverſia di chi ne foſſe legittimo Padrone , o la Camera Apoſtolica , o il Duca di Modena , la cui nobiliſſima Caſa Ellenſe da più ſecoli riconoſceva quella Città dalle Inveſtiture Ceſaree , e non già dalle Pontifizie , tuttavia reſtava pendente . Fece il ſaggio Pontefice *Innocenzo XIII.* ogni ſforzo , per ricuperarne il poſſeſſo , ben conſapevole , di che conſeguenza ſia , in materia maſſimamente di Stati , queſto vantaggio , ed avea già diſpoſta la Corte Imperiale a ſi fatta ceſſione . Ma non potè eſſo Papa godere il frutto de' ſuoi maneggi , perchè rapito troppo preſto dalla morte . Diede compimento a queſto affare il ſuo Succeſſore *Benedetto XIII.* nel dì 25. di Novembre dell'anno preſente , con accordare a Sua Maeltà Ceſarea le Decime Eccleſiaſtiche per tutti i ſuoi Regni , con riſciaciare tutte le rendite per cetate , e poſcia premiare con un Cappello Cardinalizio il figlio del Conte di Sinzendorf , primo Miniſtro Ceſareo , che avea cooperato non poco all'accordo . Fu dunque conchiuſa in Roma fra i *Cardinali Paolucci* e *Cinſuegos* Plenipotenziarj delle Parti la reſtituzione del poſſeſſo di Comacchio alla Santa Sede , con eſpreſſa dichiarazion nondimeno : *Poſſeſſionem Comacii a ſacra Ceſarea Majeſtate eo dumtaxat Faſto dimitti , ut in eamdem Sedes Apoſtolica reſtituatur , ut prius , ita ſcilicet , ut neque eidem Sedi Apoſtolicæ per hanc reſtitutionem aliquid novi Juris tributum , neque Imperio , vel Domui Ateſtinæ quidquam Juris ſublatum eſſe cenſeatur ; ſed ſacra Ceſareæ Majeſtatis , & Imperii , Domuſque Ateſtinæ Jura omnia tam reſpectu Poſſeſſorii , quam Peitории ſalva remaneant , neminique ex hoc actu præjudicium ullum irrogatum intelligatur , uſquedum cognitum fuerit , ad quem Comacium pertineat .* Fu poi data eſecuzione a queſto Trattato nel dì 20. di Febbrajo dell'anno ſeguente . Se ne rallegrò tutta Roma ; non coſì la Caſa d' Eſte . Correndo il dì 25. di Marzo di queſt'anno arrivò alla fine di ſua vita in Torino Madama Reale *Maria Giovanna Battiſta* figlia di *Carlo Amedeo* Duca di Nemours e d' Aumale , e madre del Re di Sardegna *Vittorio Amedeo* , in età d'anni ottanta . Non volle ulteriormente differire quel Real Sovrano il nuovo accaſamento del Duca di Savoia *Carlo Emmanuele* ſuo figlio , e gli ſcelſe per moglie *Poliffena Criſtina* figlia di *Erneſto Leopoldo* Langravio di Alſia-Rheinfelds Rotemburgo ; e venuto il Luglio del preſente anno ſi miſe eſa in viaggio alla volta d' Italia . Portatoſi il Re Vittorio col figlio e con tutta la Corte in Savoia , accolſe dopo la metà d' Agoſto la nuora in Tonon , e colla maggior ſolenità l'introdulſe a ſuo tempo in Torino .

Videſi intanto un' impenſata vicenda delle coſe del Mondo nella
Cor-

Corte di Spagna. Sorpreso da i vajuoli il Re *Luigi*, dopo aver goduto per poco più di sette mesi il Regno, terminò in età di diciassette anni il corso della sua vita, e fu dalle lagrime d'ognuno onorato il suo Funerale. Avrebbe secondo la Costituzione dovuto a lui succedere il Principe *D.Ferdinando* suo fratello, ma trovandosi egli in età non peranche capace di governo, il Real Consiglio supplicò il Re *Filippo V.* di ripigliar le redini, richiedendo ciò la pubblica necessità. Volle sua Maestà ascoltare anche il parer de' Teologi, e trovatolo non conforme al sentimento del Consiglio, restò in grande perplessità. Contuttociò prevalsero le ragioni, che il chiamarono al Regno; e però nel dì 6. di Settembre pubblicò un Decreto, o sia una Protesta di riassumere lo Scettro, come Re naturale e proprietario, finchè il Principe d'Asturias *D.Ferdinando* fosse atto al governo, riservandosi nulladimeno la facoltà di continuare nel Regno, se così portasse il pubblico bene: siccome dipoi avvenne, avendo egli governato, finchè visse, con somma saviezza ed attenzione i suoi Regni. Giacchè il seguente anno era destinato al solenne Giubileo di Roma, già intimato alla Cristianità, il santo Pontefice *Benedetto XIII.* ne fece con tutta divozion l'apertura verso il fine di Dicembre, cioè nella Vigilia del santo Natale. Pubblicò ancora la risoluzione sua di celebrare nella Domenica in Albis del seguente anno un Concilio Provinciale nella Basilica Lateranense con invitarvi i Vescovi compresi nella Provincia Romana, e tutti i soggetti a dirittura alla S. Sede.

Anno di CRISTO MDCCXXV. Indizione III.
di BENEDETTO XIII. Papa 2.
di CARLO VI. Imperadore 15.

Con gran concorso di Pellegrini divoti fu celebrato nel presente anno in Roma il solenne Giubileo, e fra gli altri cospicui personaggi concorse a partecipar di quelle Indulgenze la vedova Gran Principessa di Toscana *Violante di Baviera*, la quale se ricevette le maggiori finezze dal Sommo Pontefice, e da tutta quella Nobiltà, lasciò anch'ella ivi un' illustre memoria della sua insigne pietà e liberalità. Grande occasione fu questo Giubileo al santo Padre *Benedetto XIII.* di esercitar pienamente le tante sue virtù, delle quali parleremo andando innanzi. E siccome egli era indefesso in tuttociò specialmente, che riguarda la Religione, così nel dì 15. di Aprile diede principio nella Basilica Lateranense al Concilio Provinciale, a cui intervenne gran copia di Cardinali, Vescovi, ed altri Prelati. Vi si

fecero bellissimi regolamenti intorno alla Disciplina Ecclesiastica , essendo state prima ben ventilate le materie in varie Congregazioni de' più assennati Teologi . Volle il Sommo Pontefice , che i Vescovi non sentissero il peso nella lor dimora in Roma , con far somministrare loro le spese dalla Camera Apostolica . Nel dì 5. di Giugno fu posto fine a quella sacra Assemblea , ammirata e benedetta da tutto il Popolo Romano , che da tanti anni indietro non ne avea mai goduta la maestà . In questi medesimi giorni il Campidoglio Romano rinnovò un' illustre cerimonia , non più veduta dopo il tempo di Francesco Petrarca . Cioè dal Senatore , e da i Conservatori del Popolo fu con gran solennità conferita la Corona d'alloro al Cavalier *Bernardino Perfetti* Sanese , Poeta rinomato pel possello delle Scienze migliori , e massimamente per la sua impareggiabile facilità ad improvvisare in versi Italiani , e versi pieno di sugo , e non di sole frasche . Onorarono quella funzione parecchi Porporati , e la suddetta Gran Principessa di Toscana . Non trascurò intanto il buon Pontefice alcun mezzo per frastornare i disegni de' Potentati sopra Parma e Piacenza , ma con poca fortuna , essendo improvvisamente scoppiata una pace stabilita in Vienna fra l'Imperadore e il Re Cattolico , senza che vi s'interponessero Coronati Mediatori , e senza aver cura degli interessi de' Principi Alleati . Come questa nascesse , gioverà saperlo .

S'era finqui nel Congresso di Cambrai fatto un gran cambio di parole e ragioni fra i Ministri delle Corone , per giugnere ad una vera pace universale . Ma una remora troppo possente era sempre l'affare di Minorica e Gibilterra , pretendendone gli Spagnuoli la restituzione , benchè ne avessero fatta in Utrecht la cessione , e negandola gl'Inglese ; di modo che apparenza non v'era di sciogliere questo nodo , per cui tutti gli altri restavano sospesi . Avvenne che il Baron di Ripperda Giovanni Guglielmo , uomo ardito Ollandese , che come i razzi , fece dipoi una luminosa , ma assai breve comparsa nel teatro del Mondo , segretamente mosse parola in Vienna di una pace privata fra l'Imperador *Carlo VI.* e il Re Cattolico *Filippo V.* e questa cadde in terra . Premeva a sua Maestà Cesarea di mettere fine ad ogni pretension della Spagna sopra gli Stati di Napoli , Sicilia , Milano , e Fiandra . Più era vogliosa la Corte di Spagna di risparmiar una chiara rinunzia a Gibilterra e Minorica , e di assicurare all'Infante *Don Carlo* la successione della Toscana , e di Parma e Piacenza : al che specialmente porgeva continui impulsi la Regina *Elisabetta Farnese* , intenta al bene degl'Infanti suoi figli ; e tantopiù per udirli infestata da molti incomodi la sanità del Gran Duca *Giovanni Gastone de'*
Me-

Medici. Posta tale vicendevole disposizione d'animi, non riuscì difficile lo stringere l'accordo. Fu esso stipulato in Vienna nel dì 30. d'Aprile, e l'impenzata sua pubblicazione sorprese ognuno: tanta era stata la segretezza del Trattato. La sostanza principale di quegli Articoli consisteva nella rinunzia fatta da Cesare a tutti i suoi diritti sulla Corona di Spagna, con ritenere il solo titolo, sua vita durante e a stabilire, ch'essa Corona non s'avesse mai ad unire con quella di Francia. All'incontro anche il Re Cattolico *Filippo V.* rinunziava in favore dell'Augusta Casa d'Austria tutte le sue ragioni sopra Napoli, Sicilia, Stato di Milano e Fiandra, siccome anche annullava il patto della reversione pel Regno di Sicilia. Un altro importantissimo punto ancora si vide assodato. Nel dì 6. di Dicembre dell'anno precedente avea l'Imperador *Carlo VI.* formata e pubblicata una Prammatica Sanzione, per cui in difetto di maschi era chiamata all'intera successione di tutti i suoi Regni e Stati l'*Arciduchessa Maria Teresa* sua primogenita con vincolo di Fideicommisso e Maggiorasco: Decreto, che venne poi accettato e confermato da tutti i Tribunali de' suoi dominj. Ora anche il Re Cattolico accettò la stessa Prammatica Sanzione, obbligandosi d'esserne garante e difensore. Finalmente fra le Parti fu accordato, che venendo a mancare la Linea mascolina del Gran Duca di Toscana, e del Duca di Parma e di Piacenza, si devolverebbero i loro Stati colla qualità di Feudi Imperiali all'Infante *D. Carlo* primogenito della Regina di Spagna *Elisabetta Farnese*, restando il Porto di Livorno libero sempre, come si trovava in quelli tempi. Segui parimente una Lega, e un Trattato di commercio fra i suddetti Sovrani. Nel dì sette di Giugno di quest'anno con altri Atti fu confermata la suddetta Concordia, accolta precedentemente con isdegno da chi ne era rimasto escluso; e massimamente, perchè Cesare si obbligò di non opporsi in caso che la Spagna tentasse di ricuperar colla forza Minorica e Gibilterra: Que' Nobili Spagnuoli, che aveano seguitato l'Augusto Carlo in Germania, e in vigore di questa pace se ne tornarono in Ispagna a godere i lor beni liberati dall'unghie del Fisco, trovarono pregiudiciale la mutazion del Clima; perchè infermatosi in men d'un anno cessarono di vivere.

Nella Primavera dell'anno presente diede la Corte di Francia non poco da discorrere a i Politici. Un' infermità sopraggiunta al giovane Re *Luigi XV.* in grande apprensione ed affanno avea tenuto tutti i sudditi suoi, amantissimi sopra gli altri Popoli de' loro Monarchi. Perfettamente si riebbe la Masla sua; ma questo pericolo fece conoscere suo

suo Ministero la necessità di non differir maggiormente il procurare al Re una Conforte, che conservasse e propagasse la sua Discendenza. Dimorava in Parigi l'*Infanta di Spagna*, a lui destinata in moglie, che già per tale speranza godeva il titolo di *Regina*; ma questa Principessa avea solamente nel dì 31. di Marzo compiuto l'anno settimo dell'età sua, e troppo perciò conveniva aspettare, acciocchè fosse atta alle funzioni del matrimonio. Fu dunque presa la risoluzione di rimandarla con tutto decoro in Ispagna, nè si tardò ad eseguir-la. Per atto sì inaspettato restarono talmente amareggiati il Re e la Regina di Spagna, che richiamarono tosto da Parigi i lor Ministri, e rimandarono anch'essi in Francia *Madama di Beaujolois*, figlia del su Duca d'Orleans Reggente, la quale avea da accoppiarsi in matrimonio coll'*Infante D. Carlo*: e questa poi s'unì nel viaggio colla sorella, vedova del defunto Re di Spagna *Luigi*, la quale parimente se ne tornava a Parigi. Contribuì non poco questa rottura ad accelerar la pace suddetta fra l'Imperadore e il Re Cattolico. Fu allora, che la gente curiosa prese ad indovinare, qual Principessa avrebbe la fortuna di salire sul trono di Francia; ma niuno vi colpì. Con istupore d'ognuno s'intese dipoi, che il Re, o per dir meglio, il Duca di Borbone primo Ministro, avea prescelta la *Principessa Maria* figlia di *Stanislao Re di Polonia*, ma di solo nome. Videsi questa Principessa nel mese di Settembre condotta con gran pompa da Argentina al Talamo Reale. Attendendo in questi tempi il Pontefice *Benedetto XIII.* non meno al Pastoral Governo, che all'Economico de' suoi Stati, pubblicò nel dì 15. d'Ottobre un'utilissima Bolla intorno all'Annona di Roma, e all'Agricoltura di que' paesi. Non così fu applaudita nel Giugno di quest'anno la Promozione alla sacra Porpora da lui fatta di Monsignor *Niccolò Coscia*, prevedendo già i più saggi, che questo personaggio, favorito non poco dall'ottimo Pontefice, si sarebbe col tempo abusato della confidenza e bontà del Santo Padre, il quale non mai dicendo Basta alla gratitudine sua, volle premiare l'antica servitù di questo soggetto, e col tempo gli procacciò anche il ricco Arcivescovato di Benevento. S'egli fosse meritevole di tanti favori, ce ne avvedremo andandò innanzi.

Anno di CRISTO MDCCXXVI. Indizione VI.
 di BENEDETTO XIII. Papa 3.
 di CARLO VI. Imperadore 16.

DA che fu alzato alla Dignità Pontificia il Cardinale Orsino, uno spettacolo insolito, che tirava a sè gli occhi d'ognuno, era la sua maniera di vivere. Non solamente il Pontificato nulla avea finito dell' Umiltà, Virtù la più favorita di *Benedetto XIII.* ma pareva, che l'avesse accresciuta. Non sapeva egli accomodarsi a quella pompa e magnificenza, che vien creduta un ingrediente necessario, per maggiormente imprimere ne' Popoli il rispetto dovuto a chi è insieme Sommo Pontefice, e Principe grande. Su i principj bramò egli di uscir di Palazzo senza guardie e come povero Religioso in una chiusa carrozza, per andare alle frequenti sue Visite delle Chiese e degli Spedali, o pure al passeggio. Gli convenne accomodarsi al ripiego de' più saggi, cioè di portarsi alle sue Divozioni, accompagnato da un semplice Cappellano con poche guardie, recitando egli nel viaggio la Corona ed altre Orazioni. Casò nondimeno, come creduta da lui superflua, la Compagnia delle Lancie spezzate. Chi entrava nella Camera sua, penava a trovarvi un Romano Pontefice, perchè non v'erano addobbi, o tapezzerie, ma solamente sedie di paglia, ed immagini di carta con un Crocefisso. Andava talvolta a pranzo nel Refettorio de' Padri Domenicani della Minerva, come un d'essi, altra distinzione non ammettendo di cibo o di sedia, se non che stava solo ad una delle tavole. Al Generale d'essi Religiosi, che egli riguardò sempre come suo Superiore, non isdegnava di baciare la mano. Non volle più, che gli Ecclesiastici venendo alla sua udienza, gli s'inginocchiassero davanti. Intervenne talvolta al Coro co i Canonici in S. Pietro, o pure nel Coro de' Religiosi, senz'altra distinzione, che di sedere nel primo luogo sotto picciolo baldacchino.

Lungo sarebbe il registrare i tanti atti dell' Umiltà sì radicata in lui, che sembravano forse eccessi a gli occhi di chi era avvezzo a mirar la maestà e splendidezza de' suoi Antecessori, ma non già a gli occhi di Dio. Eminente ancora si facea conoscere in questo Pontefice il suo staccamento da i legami del Sangue, e dell' interesse: Amava molto il Duca di Gravina suo nipote, e qualche poco anche il di lui fratello Mondillo; ma troppo abborriva il Nepotismo. Niun d'essi volle egli a Palazzo, molto meno gli ammise a parte alcuna del Governo, tuttochè per giudizio de' saggi meglio fosse stato per la Santità sua il valersi del primo, cioè di un degno e vir-

tuo:

tuoso Signore, che di altre persone, alzate a gli onori, le quali unicamente curando i propri vantaggi, trascurarono affatto l'onore e la gloria del loro Benefattore. Solamente promosse all'Arcivescovato di Capoa il nipote minore; e questo non per suo genio, ma per le tante batterie di chi favoriva la Casa Orsina, e stette poi forte contro tant'altre usate per impetrargli il Cardinalato. Amantissimo della Poverità il S. Padre non per altro cercava il danaro, che per diffonderlo sopra i Poveri, o per esercitar la sua Liberalità e Gratitude. Al Cattolico Re d'Inghilterra *Giacomo III. Stuardo* accrebbe l'appannaggio, e donò tutti i magnifici mobili del Pontefice Predecessore, ascendenti al valore di trenta mila scudi. Per far limosine avrebbe venduto, se avesse potuto, sino i Palagi; e intanto egli dedito alle penitenze e a i digiuni, non volendo che una povera mensa, convertiva in sovvenimento degl'infermi e bisognosi tutti i regali e le rendite particolari, che a lui provenivano. Faceva egli nel medesimo tempo l'ufizio di Vescovo e Parroco, conferendo la Cresima e gli Ordini al Clero, benedicendo Chiese ed Altari, assistendo a i divini Utizj e al Confessionale, visitando non solamente i Cardinali infermi, ma talvolta ancor povera gente, e comunicando di sua mano la famiglia del Palazzo. Queste erano le delizie dell'infelice e piissimo Successore di S. Pietro, non lasciando egli perciò di accudire al buon governo politico de' suoi Stati, e alla difesa ed aumento della Religione.

Abitava da gran tempo in Roma il suddetto Re *Giacomo*, favorito da i Pontefici ed onorato da ognuno per l'alta qualità del suo grado. L'aveva Iddio anche arricchito di due figliuoli, Principi di grande aspettazione. Ma erano sopravvenute in addietro dissensioni fra lui e la Regina sua Conforte *Clementina Sobieschi*, a cagione delle quali questa piissima Principessa s'era ritirata nel Monistero di S. Cecilia, pretendendo che il marito avesse da licenziar dalla sua Corte alcune persone, per giusti sospetti da essa non approvate. S'erano interposti i più attivi e manerosi Porporati, e Principi e Principesse, per la riunione d'essi, ma con sempre inutili sforzi. Lo stesso Pontefice *Benedetto XIII.* non avea mancato d'impiegare i suoi più caldi ufizj a quello fine; negava anche l'udienza al Re, persuaso, che la ragione fosse dal canto della Regina. Ora quando la gente credea rinata fra loro la pace, giacchè era seguito un abboccamento di questi Reali Conforti, all'improvviso si vide partir da Roma nel mese d'Ottobre il Re co i figli, e passar ad abitare in Bologna, dove prese un Palazzo a pigione. Però la compassion d'ognuno si rivolse verso l'

afflitta Regina sua moglie, e il Papa cominciò a negare al Re la rata dell'a pensione a lui accordata. Motivi all'incontro di somma allegrezza ebbe in questi tempi la Real Corte di Torino, per aver la Duchessa moglie di *Carlo Emmanuele Duca di Savoia*, e nuora del Re *Vittorio Amedeo*, dato alla luce nel dì 26. di Giugno un Principe, che oggidì col nome di *Vittorio Amedeo Maria*, Primogenito del Re suo padre, gareggia mercè delle sue nobili qualità co' più illustri suoi Antenati. All'incontro fu in quest'anno la nobilissima Città di Palermo, Capitale della Sicilia, un teatro di calamità. Nel principio della notte del dì primo di Settembre si udì quivi nell'aria un mormorio terribile e continuo, che durato per un quarto d'ora cagionò uno spavento universale, atteso che il Cielo era sereno, senza vento, e senz'apparenza alcuna di tempo cattivo. Furono anche vedute in aria due travi di fuoco, che andarono poi a sommergersi in mare. Erano le quattro ore della notte, quando un orribil tremuoto per lo spazio di due Pater noster a salti fece traballare tutta la Città. Fu scritto, che la quarta parte d'essa fu rovesciata a terra. File intere di case e botteghe si videro ridotte ad un mucchio di sassi; assaisime altre rimasero sommamente danneggiate, e minaccianti rovina. Specialmente ne pati il Palazzo Reale, di cui molte parti caddero, talmente che restò per un tempo inabitabile. La Cattedrale, ed alcuna altra Chiesa, gran danno ne soffrirono; e dalle rovine di quella Città furono tratte ben tre mila persone o morte o ferite. Corse per l'Italia la Relazione di sì funesto spettacolo, che metteva orrore in chiunque la leggeva; ma persone saggie di Palermo a me confessarono, aver la fama accresciuto di troppo le terribili conseguenze di quel tremuoto, ed essere stato minore di quel, che si diceva, l'eccidio. Intento sempre l'Angusto Monarca *Carlo VI.* al bene e vantaggio de' suoi sudditi d'Italia, procurò in quest'anno coll'interposizione della Porta Ottomana la pace e libertà del Commercio fra i suoi Stati, e il Bey o Dey di Tunisi, e la Reggenza di quella Città. Gli Articoli ne furono conchiusi nel dì 23. di Settembre. Altrettanto ancora ottenne egli dalla Reggenza di Tripoli, di modo che le Navi di sua bandiera doveano in avvenire andar sicure dagl'insulti di que' Corsari. Con qual fedeltà poi essi Barbari, troppo avvezzi al mestiere infame della Pirateria, eseguissero somiglianti Trattati, lo fanno i poveri Cristiani. Sempre sarà (non si può tacere) vergogna de' Potentati della Cristianità sì Cattolici che Protestanti, il vedere, che in vece di unir le loro forze, per ischiantar, come potrebbono, que' nidi di scellerati Corsari, vanno di tanto in tanto a mendicar da essi con pre-

ghie-

ghiere e regali, per non dire con tributi la loro amissà, che poscia alle pruove si truova sovente inclinare alla perfidia. Tante vite d'uomini, tanti milioni s'impiegano da i Cristiani per far guerra fra loro: perchè non voigere quell'armi contro i nemici del Nome Cristiano, turbatori continui della quiete e del commercio del Mediterraneo? Di più non ne dico, perchè so, che parlo al vento.

Anno di CRISTO MDCCXXVII. Indizione v.

di BENEDETTO XIII. Papa 4.

di CARLO VI. Imperadore 17.

Giunse al fine di sua vita nel dì 26. di febbrajo dell' anno presente *Francesco Farnese* Duca di Parma e Piacenza, nato nel dì 19. di Maggio del 1678. Principe, che avea acquistato il credito di rara virtù, e di molta prudenza nel governo de' suoi Popoli. Ancorchè per essere difettoso di lingua, ammettesse pochi all'udienza sua, pure non meno per se, che per via di onorati Ministri, accudì sempre all'amministrazion della Giustizia, e mantenne la quiete ne' suoi Stati, avendogli servito non poco a conservarlo immune da' guai fra i pubblici torbidi la parzialità e riguardo, che aveano per lui le Corti d'Europa, a cagione della generosa Regina di Spagna *Elisabetta* sua nipote *ex fratre*, e figlia della Duchessa *Dorotea* sua propria moglie. A lui succedette nel Ducato il Principe *Antonio* suo fratello, nato nel dì 29. di Novembre del 1679. A questo Principe (giacchè il fratello Duca avea perduta la speranza di ricavar successione dal matrimonio suo) più volte s'era progettato di dargli moglie, affinchè egli tentasse di tenere in piedi la vacillante sua nobil Casa; ma sempre in fumo si sciolse ogni Trattato, per non accordarsi i fratelli nell'appanaggio, ch'egli pretendeva necessario al suo decoro nella mutazion dello Stato. Così i poco avveduti Principi d'Italia, per volere ristretta nella sola Linea Regnante la propagazione del loro Sangue, e col non procacciare, che una Linea Cadetta possa, ammogliandosi, supplire i difetti eventuali della propria, han lasciato venir meno la nobilissima lor prosapia con danno gravissimo anche de' Popoli loro sudditi. Erano assai cresciuti gli anni addosso al Duca Antonio, aveva egli anche ereditata la grassezza del padre: pure tutti i suoi Ministri, e del pari la Corte di Roma, l'affrettarono tosto a scegliersi una consorte, abile a rendere frutti. Fu dunque da lui prescelta la Principessa *Enrichetta d'Este* figlia terzogenita

nita di *Rinaldo* Duca di Modena, avendo anche questo Principe sacrificato ogni riguardo verso le figlie maggiori, per la premura di veder conservata la riguardevol Casa Farnese. Ducento mila Scudi Romani furono accordati in dote a questa Principessa, e sul fine di Luglio si pubblicò esso matrimonio, con ottenere la necessaria Dispensa da Roma per la troppo stretta parentela. Ognun si credeva, che grande interesse avesse il Duca Antonio di unirli senza perdere tempo colla disegnata sposa; pure con ammirazione e dolor di tutti si vide differita questa funzione fino al Febbrajo del susseguente anno.

Al *Marchese di Ormea*, Ministro di rara abilità di *Vittorio Amedeo* Re di Sardegna, riuscì in quest'anno di superar tutte le difficoltà, che fin qui aveano impedito l'accordo delle differenze vertenti fra la sua Corte e quella di Roma. Il buon Pontefice *Benedetto XIII.* nel cui onore non allignavano se non pensieri e desiderj di pace, non solamente condiscelse a riconoscere per Re di Sardegna esso Sovrano, ma eziandio gli accordò non poche grazie e diritti, contrattati in addietro da i suoi due Predecessori. Era poi gran tempo, che questo Papa ardeva di voglia di portarsi a Benevento, parte per consecrar ivi una Chiesa fabbricata in onore di S. Filippo Neri, alla cui intercessione si protestava egli debitor della vita, allorchè restò seppellito sotto le rovine del tremuoto di quella Città; e parte per consolare colla sua presenza il Popolo Beneventano, per cui egli conservò sempre un amore, che andava anche agli eccessi; e tanto più perchè riteneva tuttavia quell' Arcivescovato. Per quanto si affaticassero i Porporati, per attraversare questo suo dispendioso disegno, non vi fu ragione, che potesse distornarlo dalla presa risoluzione. Dopo aver dunque fatto un Decreto, che in caso di sua morte il Sacro Collegio tenesse il Conclave in Roma, nel Marzo di quest'anno si mise in viaggio quella volta con picciolo accompagnamento di gente, ma con gran copia di sacri ornamenti e regali per le Chiese di Benevento, e gran somma di danaro per riposarlo in seno de' poveri. Due Corsari informati del suo viaggio, sbarcarono a Santa Felicità; ma il colpo andò fallito, e si sfogò poscia il lor furore sopra que' poveri abitanti. Giunse a Benevento il Santo Padre nel dì primo d'Aprile. Gran concorso di Popoli fu a vederlo, ed ossequiarlo; e siccome egli di nulla più si compiaceva, che delle funzioni Episcopali, così impiegò ivi il suo tempo in consecrar Chiese ed Altari, in predicare, in amministrare Sacramenti, in servire i poveri alla mensa, e in altri piússimi impieghi del genio suo

Reli-

Religioso. Nel dì 12. di Maggio fece poi partenza di colà , e pervenuto a S. Germano nel dì 18. quivi con gran solennità consecrò la Chiesa Maggiore. Fu in Monte Casino , dove , come se fosse stato semplice Religioso , gareggiò coll' esemplarità e pietà di que' Monaci, assistendo anch' egli al Coro nella mezza notte . Gran consolazione si provò in Roma all' arrivo della Santità sua in quella Capitale , succeduto nel dì 28. del mese suddetto.

Miravansi intanto gli affari de' Potentati Cristiani in un segreto ondeggiamento . Disgustata era la Corte di Spagna con quella di Francia per la Principessa rimandata a Madrid . Più grave ancora si conosceva la discordia sua con quella d' Inghilterra a cagion di Minorica e Gibilterra. Un altro affare turbò la buona armonia fra Cesare e gli Anglollandi . Imperciocchè l' interesse , cioè il primo mobile del gabinetto de' Regnanti , avea servito a i Consiglieri Cesarei per indurre l' Augusto Carlo VI. ad istituire , o pure ad approvare una grandiosa Compagnia di Commercio in Olanda: il qual progetto se fosse andato innanzi , minacciava un colpo mortale al Commercio dell' Inghilterra ed Olanda . Pretendeano quelle Potenze un sì fatto istituto contrario a i patti dell' e- precedenti Leghe , tacciando anche d' ingratitudine sua Maestà Cesarea , che ajutata da tanti sforzi di gente e danaro d' esse Marittime Potenze per ricuperar la Fian- dra , si volesse poi valere della medesima conquista in sommo loro danno e svantaggio. Ma i Ministri di Vienna, siccome partecipi delle rugiadie , provenienti da Olanda , teneano saldo il buon Imperadore nel sostegno di quella Compagnia . Se n' ebbe ben egli col tempo a pentire. Per opporsi dunque al proseguimento di quella Compagnia, si formò in Hannover nel 1725. una Lega fra la Francia , Inghilterra , e Prussia , a cui poscia si accostarono anche gli Olandesi. S' era all' incontro l' Augusto Carlo maggiormente stretto col Re di Spagna. Aveano in questi tempi gl' Inglesi con una squadra de' lor vascelli sequestrata in Porto Bello la Flotta, che dovea portare i tesori in Ispagna. Da tale ostilità commossi gli Spagnuoli, oltre all' essersi impadroniti del ricchissimo Vascello Inglese , chiamato Principe Federigo, andarono a mettere nel febbrajo di quest' anno l' assedio a Gibilterra. Gran vigore mostrarono gli offensori , ma molto più i difensori : laonde perchè non appariva apparenza di sottomettere quella Piazza, e perchè intanto furono sottoscritti in Parigi alcuni Preliminari di aggiustamento fra i Potentati Cristiani , al che specialmente s' erano affaticati i Ministri del Papa , e più degli altri *Monsignor Grimaldi* Nunzio Pontificio in Vienna : quell' assedio dopo
alcu-

alcuni mesi inutilmente spesi terminò in nulla. Venne intanto nel dì 22. di Giugno a mancar di vita , colpito da improvviso accidente verso Osnabruk nel passare ad Hannover *Giorgio I.* Re della gran Bretagna , e a lui succedette in quel Regno , concordemente ricevuto da que' Parlamenti , *Giorgio II.* Principe di Galles , suo Primogenito .

Stava attento ad ogni spirar d' aura in quelle parti il Cattolico Re *Giacomo III. Stuardo*; e verisimilmente speranzito, che avesse in Inghilterra per la morte di quel Regnante da succedere qualche cambiamento in suo favore , all' improvviso si parti da Bologna , e passò in Lorena , con ridursi poscia ad Avignone . Scandagliati ch' egli ebbe gli affari dell' Inghilterra , trovò preclusa ogni speranza a i proprj ; e però quivi fermò i suoi passi . Aveva egli lasciati in Bologna i due Principi suoi figli ; e giacchè in fine s' era ridotto ad allontanare dal suo servizio il Lord Eys , e sua moglie : la Regina *Clementina Sobieschi* , consigliata dal Papa e da i più saggi Porporati , alla metà del mese di Luglio sen venne a quella Città , dove abbracciò i figli con tal tenerezza , che trasse le lagrime dagli occhi di tutti gli astanti . Fermossi ella di poi in essa Città , attendendo continuamente alle divozioni , giacchè per le visite e per li divertimenti non era fatto il suo cuore . Passava questa santa Principessa le giornate intere in orazione davanti il Santissimo Sacramento . Nel Novembre di quest' anno venne in Italia il *Principe Clemente* Elettore di Colonia , fratello dell' *Elettore di Baviera* , e della Gran Principessa di Toscana *Violante* , con animo di farsi consecrare Arcivescovo dal Pontefice *Benedetto XIII.* Per cagion dell' etichetta Romana non trovava la di lui Dignità i suoi conti nel portarsi fino a Roma . L' umilissimo S. Padre , tuttochè dissuaso da i sostenitori del Decoro Pontificio , pure non ebbe difficoltà di passar egli a Viterbo , per ivi consecrare quel Principe . Riuscì maestosa la funzione , e corsero sumuosi regali dall' una e dall' altra parte ; ma senza paragone superiori furono quei dell' Elettore , perchè consistenti in sei candelieri d' oro arricchiti di pietre preziose ; in una croce d' oro ; in una corona di grosse perle Orientali , i cui Pater noster erano di smeraldi incastrati in oro ; in una croce di diamanti di gran valore ; e in una Cambiale di ventiquattro mila scudi per le spese del viaggio del Santo Padre . Altri presenti toccarono alla Famiglia Pontizia . Passò di poi esso Elettore colla Principessa *Violante* a Napoli , per vedere le rarità di quella Metropoli , e di là venne di poi ad ammirar le inpareggiabili di Roma . Due Padri Carmelitani Scalzi avea lo stesso Pontefice , o pure il suo Predecessore , inviati negli anni addietro alla Città con ricchi do-

na.

nativi, e lettere all'Imperadore di quel vasto Imperio. Riportarono essi nel presente anno due risposte di quel Regnante al Papa, accompagnate da una bella lista di Donativi, consistenti nelle cose più rare e stimate di que' Paesi.

Con sommo dispiacere intanto udiva il buon Pontefice le risoluzioni prese dall'Imperadore di concedere Parma e Piacenza all'*Infante D. Carlo*, come Feudi Imperiali, in grave pregiudizio de' diritti della Santa Sede, che per più di due secoli avea goduto pubblicamente il sovrano dominio, e possesso di quegli Stati. Intimò pertanto al nuovo Duca *Antonio Farnese* di prenderne secondo il solito l'investitura dalla Chiesa Romana. Ma ritrovossi questo Principe in un duro imbroglio, perchè nello stesso tempo anche da Vienna gli veniva ordinato di prestare omaggio per esso Ducato a Cesare, da cui si pretendea di dargli l'investitura. Fu poi cagione questo vicendevole stretojo, che il Duca non la prese da alcuno. Fece perciò varie proteste la Corte di Roma; e all'incontro più forte che mai seguì l'Imperadore a sostenere quegli Stati, come membri del Ducato di Milano. E perciocchè nell'anno 1720. avea *Papa Clemente X.* fatto esporre al pubblico due Libri, contenenti le ragioni della Chiesa Romana sopra Parma e Piacenza: in quest'anno parimente comparve alla luce un grosso Volume, che comprendea le opposte ragioni dell'Imperio sopra quelle Città, dove oltre al vederli rivangati i principj del Dominio Pontificio nelle medesime, si venne anche a scoprire, che i Duchi *Ottavio*, ed *Alessandro Farnesi* aveano riconosciuto sopra Piacenza i diritti dell'Imperio, e del Re di Spagna, Padrone allora di Milano. Non bastò al saggio Imperadore *Carlo VI.* di aver procacciata a i suoi sudditi di Napoli, Sicilia, e Trieste una specie d'amizizia o tregua co' i Corsari di Tripoli, e Tunisi. Rinforzò egli i suoi maneggi per stabilire un simile accordo col Dey, e Reggenza d'Algeri, cioè co' i più poderosi, e dannosi Corsari del Mediterraneo, valendosi dell'interposizione della Porta Ottomana amica. Si fecero coloro tirar ben bene gli orecchi prima di cedere, perchè pretendeano, che l'Imperadore facesse anch'egli desistere dall'andare in corso i Maltesi. Se ne scusò Cesare, con dire non aver padronanza sopra quell'Isola, e molto meno sopra de' Cavalieri Gerolimitani. Finalmente nel dì otto di Marzo dell'anno presente si stipulò in Costantinopoli l'accordo suddetto, per cui specialmente gran festa ne fece la Città di Napoli, benchè prevedessero i saggi, che poco capitale potea farsi d'una pace con gente perdida, e trop-

po ghiotta di quell' infame mestiere . Cominciarono in fatti a verificarsi nell' anno seguente queste predicazioni .

Ma nel dì 7. di Novembre si cangiò in pianto tutta l' allegrezza dei Napoletani . Perciocchè dopo avere il Vesuvio gittato per due giorni delle continue fiumane di bitume infocato , verso la sera del dì suddetto con orribili tenebre s' oscurò il Cielo , e dopo un terribile strepito di tuoni e fulmini , cadde per lo spazio di quattro ore una sì straordinaria pioggia , che recò gravissimi danni e sconcerti a quella Città , e al suo Territorio . Quali non vi fu Casa , che non restasse inondata da sì esorbitante copia d' acqua , con lasciar tutte le Cantine , e luoghi sotterranei ripieni d' acqua e di fango ; e non se ne andò esente Chiesa alcuna . Dalla montagna scendevano furiosi i torrenti , che atterrarono gran numero di case e botteghe , seco menando gli alberi divelti dal suolo , e i mobili della povera gente . Gli Acquedotti e canali tutti rimasero riempiti di terra . Immenso ancora fu il danno , che ne patì la Città d' Aversa colle Terre di Giuliano , Piamura , Pareta , ed' altre . Se abbondano di delizie quelle Contrade , a dure pensioni ancora son elleno soggette . Gloriosa memoria lasciò in quest' anno lo zelantissimo Pontefice *Benedetto XIII.* con una sua Bolla del dì 12. d' Agosto , in cui severamente proibì per tutti i suoi Stati il già introdotto , ed affittato Lotto di Genova , Napoli , e Milano , gran voragine delle sostanze de' mortali poco saggi , e troppo correvi ; e ciò per avere la Santità Sua conosciuto gli enormi disordini , che ne provenivano per le tante superstizioni , frodi , rubamenti , vendite dell' onestà , e impoverimento delle Famiglie . E perchè ciò non ostante , alcuni poco curanti delle pene spirituali e temporali , osarono poscia di continuar questo giuoco , contra d' essi procedè la Giustizia , condannandoli al remo , nè poterono ottenere remissione dal Papa , risoluto di voler liberare i suoi Popoli da sanguisuga cotanto maligna . La Borsa Pontificia ne patì , ma crebbe la gloria di questo Santo Pontefice .

Anno di CRISTO MDCCXXVIII. Indizione VI.

di BENEDETTO XIII. Papa 5.

di CARLO VI. Imperadore 18.

Finalmente nel dì 5. di febbrajo dell' anno presente con molta solennità in Modena seguì lo Spotalizio della Principessa *Enrichetta d' Este* con *Antonio Farneſe* Duca di Parma , di cui fu Mandatario il Principe Ereditario di Modena *Francesco* fratello d' essa . Dopo molti

nobili divertimenti s'invìò la novella Duchessa nel dì settimo alla volta di Parma, dove trovò preparate sontuose feste pel suo ricevimento. Chiarito ormai il Re Cattolico *Giacomo III.* della tranquillità, che si godeva in Inghilterra, e non esservi apparenza, che alcun vento propizio si svegliasse in suo favore, sul principio del Gennajo di quest'anno si restituì a Bologna. Videsi allora la sospirata riunione di lui colla Regina *Clementina* sua consorte, la cui incomparabil Pietà e Divozione non meno stupore, che tenerezza cagionava in tutto quel Popolo. E ben ebbe la Città di Bologna motivi di grande allegrezza in questi tempi, per avere il Sommo Pontefice *Benedetto XIII.* nel dì 30. di Aprile pubblicato per uno de' Cardinali riserbati in petto Monsignor *Prospero Lambertini* Arcivescovo di Teodasia, Vescovo d'Ancona, Segretario della Congregazion del Concilio, e Promotor della Fede, di nobile ed antica Famiglia Bolognese, Prelato d'insigne sapere, specialmente ne' Sacri Canonì, e nell'Erudizione Ecclesiastica. Nel qual tempo ancora fu promosso alla Sacra Porpora il Padre *Vincenzo Lodovico Gotti*, parimente Bolognese, eletto già Patriarca di Gerusalemme, e Teologo rinomato per varj suoi Libri dati alla luce. Noi vedremo andando innanzi portato il primo d'essi dal raro suo merito alla Cattedra di S. Pietro.

Durava tuttavia la spinosa pendenza fra la Corte Pontificia, e quella di Lisbona, per la pretensione mossa da quel Re di voler promosso alla Dignità Cardinalizia il Nunzio Apostolico *Bichi*, prima che egli si partisse da Lisbona, e ne' presenti tempi maggiormente si vide incalzato il Santo Padre da i Ministri Portoghesi su questo punto. A tante pressure di quel Re stranamente forte in ogni suo impegno, avrebbe facilmente condisceso il buon Pontefice, siccome quegli, che cercava la pace con tutti. Ma costituita sopra questo affare una Congregazion di Cardinali, alla testa de' quali era il *Cardinal Coradini* uomo di gran petto, fu risoluto di non compiacere quel Monarca, perchè niuno metteva in disputa, che il Principe possa, quando e comè vuole, richiamare i suoi Ministri dalle Corti altrui, nè si dovea permetterè un esempio di tanta prepotenza in pregiudizio dell'avvenire. A tal determinazione il mansueto Pontefice si accomodò, ed attese più che mai a dar nuovi Santi alla Chiesa di Dio, e ad esercitarsi nelle consuete sue azioni Pastorali. Ma se n'ebbe forte a dolere il Popolo Romano, perchè tanto il *Cardinal Pereira*, che l'Ambasciatore di quel Re, e i Prelati Portoghesi, anzi qualsivoglia persona di quella Nazione, ebbero ordine di levarsi da Roma, e da tutto lo Stato Ecclesiastico, e di tornarsene in Portogallo. Il che fu

eseguito , seccandosi con ciò una ricca fontana d' oro , che scorrea per tutta Roma . Parve poco questo allo sdegnato Re . Comandò , che uscisse de' suoi Stati *Monsignor Firrao* , da lui non mai riconosciuto per Nunzio , nè volle lasciar partire *Monsignor Bichi* , tuttochè chiamato coll' intimazion delle censure in caso di disubbidienza , e desideroso di ubbidire . Oltre a ciò nel mese di Luglio vietò a chicchessia de i suoi Sudditi il mettere piede nello Stato Ecclesiastico , il cercar Dignità o Benefizj della Santa Sede , il mandare , o portar danaro a Roma : con che restò affatto chiusa la Nunziatura , e Dateria per li suoi Stati . Finalmente cacciò dal suo Regno ogni Italiano suddito del Papa , con proibizione , che alcun d' essi non entrasse ne' suoi Territorj . Altro ripiego non ebbe la Corte Romana , per tentare un rimedio a questa turbolenza , che di raccomandarsi all' interposizione del piissimo Re Cattolico *Filippo V.* stante la buona armonia di quella Corte colla Portoghese a cagion del doppio matrimonio stabilito fra loro .

In mezzo nondimeno a sì fatti imbrogli Dio fece godere un' indicibil consolazione per altra parte al Santo Pontefice . Siccome uomo di pace non avea ommesso ufizio , o diligenza alcuna in addietro , per vincere l' animo del *Cardinal di Noaglies* Arcivescovo di Parigi , finquì pertinace in non volere accettare la Bolla *Unigenitus* . Finalmente cotanto poterono in cuore di quel Porporato le amorose esortazioni del buon Pontefice , e il concetto della di lui Santità , e l' aver questi dichiarato , che la dottrina d' essa Bolla non contrariava a quella di Sant' Agostino : che il Cardinale s' indusse ad abbracciarla . Per l' allegrezza di questa nuova , e di una lettera tutta sommessà di quel Porporato , non potè il Santo Padre contenere le lagrime , e non finì l' anno , ch' egli annunziò nel Sacro Concistoro questo trionfo della Chiesa , per cui il Noaglies fu ristabilito in tutti i suoi diritti e preminenze . Due nobili Bolle , e molte Provvisioni pubblicò nell' anno presente l' indefesso Pontefice pel buon regolamento della Giustizia , a' fin di troncare il troppo pernicioso allungamento delle liti , e levare molti altri abusi del Foro , degli Avvocati , Procuratori , Notai , ed Archivj : regolamenti , i quali sarebbe da desiderare , che si stendessero ad ogni altro Paese , e quel che più importa , che si osservassero ; perciocchè ordinariamente non mancano buone Leggi , ma ne manca l' osservanza , e chi abbia zelo per questo . Da molti anni si trovavano in grande scompiglio i Tribunali Ecclesiastici della Sicilia a cagion di quella appellata Monarchia , abolita da Papa *Clemente XI.* Faceva continue istanze l' Imperador *Carlo VI.* che si mettesse fi-

ne a questo litigio; e il Santo Padre amantissimo della Concordia con ognuno, vi condiscese con pubblicare nel dì 30. d' Agosto una Bolla e Concordia, che riscò gli abusi introdotti in quel Regno, e prescrisse la maniera di trattar quivi, e definir le Cause Ecclesiastiche in avvenire.

Comparvero in questi tempi i Potentati Cristiani dell' Europa tutti vogliosi di stabilire una pace universale. La sola Spagna quella era, che teneva questo gran bene pendente per le sue pretese contro gl' Inglese, e per alcune difficoltà nell' effettuare quanto era stato accordato all' *Infante D. Carlo*, spettante alla successione in Italia della Toscana, e di Parma e Piacenza. Non la sapeva intendere il Gran Duca *Giovanni Gastone*, che vivente lui s' avesse a mettere Presidio straniero ne' suoi domini, e ricalcitava forte. Ma da che furono accordati i Preliminari della pace, l' *Augusto Carlo VI.* nel dì 13. d' Aprile rilasciò ordini vigorosi, comandando a i Popoli della Toscana di ricevere, e riconoscere il suddetto *D. Carlo* per Principe Ereditario, e di prestargli quella sommissione ed ubbidienza che occorreva, senza pregiudizio del vivente Gran Duca, affinchè finendo la Linea maschile de i Gran Duchi, fosse sicuro il Real Principe di prenderne il pieno desiderato possesso, cassando intanto la disposizione fatta di quegli Stati dal Gran Duca *Cosimo III.* in favore della Vedova *Elettrice Palatina* sua figlia. In vigore dunque di tali premure si aprì di poi un Congresso de' Plenipotenziarj di tutte le Potenze in Soissons, per ismaltire ogni altro punto concernente la progettata pace, avendo il *Cardinale di Fleury*, primo Ministro del Re di Francia, desiderato quel Luogo vicino a Parigi per teatro di sì importante affare, a fine di potervi intervenire anch' egli in persona, e recare più possente influo alla concordia. Il bello fu, che que' Ministri più si lasciavano vedere alle Conferenze in Parigi, che in Soissons, per minore incomodo del Cardinale, Direttor d' ogni risoluzione. Fu in quelli tempi dall' Imperadore dichiarata Messina Porto Franco con sommo giubilo di quegli abitanti. E nel dì 26. d' Agosto diede fine al suo vivere *Anna Maria* Regina di Sardegna, figlia di *Filippo* Duca d' Orleans, cioè del fratello di *Lodovico XIV.* Re di Francia, e moglie del Re *Vittorio Amedeo*, in età di cinquantanove anni. Aveva ella vedute due sue figlie Regine di Francia, e di Spagna.

ANNO di CRISTO MDCCXXIX. Indizione VII.
 di BENEDETTO XIII. Papa 6.
 di CARLO VI. Imperadore 19.

L'Attenzione di tutta l'Italia, anzi di tutta l'Europa, fu in quest'anno rivolta al Congresso di Soissons, che dovea decidere della pubblica tranquillità, e stabilir la successione dell'*Infante D. Carlo* nella Toscana, e in Parma e Piacenza. Ma si venne scoprendo, che Soissons era una fantasma di Congresso, e che il vero Laboratorio, dove si lambiccavano le risoluzioni politiche per la pace, stava nel Gabinetto di Francia, e molto più in quello del Re Cattolico. Videsi quest'ultimo Monarca con tutta la sua Corte incamminato a Badajos, dove a i confini del Portogallo si fece il cambio delle Principesse d'Asturias, e del Brasile: nella quale occasione indicibil fu la pompa, e la sumptuosità delle feste. Ciò fatto, la Corte Cattolica tirandosi dietro gli Ambasciatori, ed Inviati de i Principi, passò a Siviglia, a Cadice, e ad altri Luoghi, trattenendosi in quelle Parti per tutto l'anno presente con gravi doglianze della Città di Madrid. E intanto, mentre ognun si aspettava il lieto avviso della pace, altro non si mirava, che preparamenti di guerra: sì grandioso era l'armamento di Vascelli Spagnuoli, e l'accrescimento delle Truppe in quel Regno, talmente che da un dì all'altro sembrava imminente un nuovo assedio di Gibilterra. Non faceva di meno dal canto suo *Giorgio II.* Re della Gran Bretagna, coll'adunare una potente, e dispendiosa Flotta, non senza richiami di quella Fazione del Parlamento, che non intendeva le segrete ruote del Ministero, nè qual forza abbia per ottener buona pace l'essere in istato di far gagliarda guerra. Quasi per tutto il presente anno si andarono masticando ne' Gabinetti le vicendevoli pretese, nè anno mai fu, in cui tante faccende avessero i Corrieri, come nel presente. Andò poscia a terminar questo conflitto di teste politiche, principalmente in gloria e vantaggio della Corona di Spagna, che per lungo tempo diede non solo la corda alle altre Potenze, ma anche in fine la legge alle medesime, con ritardare più e più mesi la distribuzione della Flotta dell'Indie, felicemente giunta in Spagna, in cui tanto interesse aveano i Mercatanti d'Italia, e d'altre Nazioni. Finalmente nel dì 9. di Novembre venne sottoscritto in Siviglia un Trattato di pace, e lega difensiva fra i Re di Francia, Spagna, ed Inghilterra, in cui susseguentemente nel dì 21. d'esso mese concorsero anche le Provincie Unite. Allorchè saltò fuori questa Concordia, inarcarono le ciglia gli sfaccendati politici al vedere, che non si parlava dell'Impe-
 ra-

radore; e che la Spagna dianzi Collegata con esso, s'era gittata nel partito della Lega d'Hannover. Tanto romore s'era fatto dagl'Ingleſi, affinchè il Re Cattolico chiaramente cedefſe le ſue ragioni, e diritti ſopra Minorica e Gibilterra; pure nulla ſi potè ottenere di queſto: il che nondimeno non ritenne il Re d'Inghilterra dall'abbracciar quell'accordo, giacchè in vigor della pace di Utrecht, tali acquiſti erano autorizzati in favor degl'Ingleſi, e il Re Cattolico accettava in eſſo accordo le precedenti paci. Tralaſciando io gli altri punti, ſolamente dirò, eſſerſi ivi ſtabilito, che per afficcurare la ſucceſſione dell'Infante D. Carlo in Toſcana, Parma, e Piacenza, ſi aveſſero da introdurre non più Svizzeri, ma ſei mila Soldati Spagnuoli in Livorno, Porto Ferrajo, Parma, e Piacenza, con patto, che tali Truppe giuraſſero fedeltà a i Regnanti Gran Duca, e Duca di Parma e Piacenza, e con obbligarſi la Francia e l'Inghilterra di dar tutta la mano per l'eſſettnazione di queſto Articolo, tacitamente facendo conoſcere di voler ciò eſeguire anche contro la volontà di Ceſare. Ed ecco il motivo, per cui la Corte Ceſarea ricuſò di entrare nel Trattato ſuddetto di Siviglia, giacchè nelle precedenti Capitolazioni era ſtabilito, che le Guernigioni ſuddette ſoſſero di Svizzeri, e non d'altra Nazione parziale. Probabilmente ancora provò il Conte di Koningſegg Plenipotenziario Ceſareo in Iſpagna della ripugnanza a concorrere in quell'accordo, perchè non vide riconoſciuti quegli Stati per Feudi Imperiali, come portavano i precedenti patti. Certamente non ſi legge in eſſo Trattato parola, che indichi ſuggerione all'Imperial Dominio. Nè ſi dee tacere, che appunto per quello la Corte di Roma tentò di prevalerſi di tal congiuntura, per far valere le ſue ragioni ſopra Parma e Piacenza, ſenza nondimeno eſſerſi ſinora oſſervato, ch'ella abbia guadagnato terreno. Ora il Miniſtero di Vienna reſtò non poco amareggiato, perchè il Re Cattolico aveſſe dimenticato coſi preſto l'obbligata ſua fede nel Trattato di Vienna del 1725. con alterare in condizioni coſi importanti il tenore d'eſſa, e deciamava contro queſta sì facile infrazione de' pubblici Trattati e Giuramenti. Per conſeguento ricuſò quella Corte di aderire al Trattato di Siviglia; ma non laſciarono per queſto i Collegati contrarj d'Hannover di far tutte le diſpoſizioni, per condurre in Italia D. Carlo, ad onta ancora dell'Imperadore; maneggiandoſi intanto, perchè il Gran Duca *Gian Gaſtore*, ed *Antonio Farneſe* Duca di Parma, accettàſſero di buona voglia le Guernigioni Spagnuole.

Non poterono neppure in queſt'anno i Cardinali ritenere il Sommo Pontefice *Benedetto XIII.* ch'egli nella Primavera non ritornàſſe a Bene-

nevento, per far ivi le funzioni della Settimana Santa, e di Pasqua. L'amore d' esso Santo Padre verso quella Città, anzi verso tutti i Beneventani passava all' esorbitanza; e tanta copia di quella gente s' era introdotta in Roma, sempre intenta alla caccia di polli, di grazie, e di benefizj, che lieve non era la mormorazione per quello. Restituissi dipoi nel dì dieci di Giugno la Santità Sua a Roma, ed attese per tutto il resto dell' anno alle solite Funzioni Ecclesiastiche, e alle consuete opere di pietà, e a canonizzar Santi. Da Bologna parimente ritornarono a Roma i Cattolici Re e Regina d' Inghilterra in buon accordo, ed ivi fissarono di nuovo il loro soggiorno. In essa Roma, in Genova, ed altre Città, dove si trovavano Ministri pubblici della Corte di Francia, sontuose feste si videro solennizzate per la tanto desiderata, e già compiuta nascita di un Delfino, accaduta nel dì 4. di Settembre dell' anno presente. Principe, che oggidì fiorisce, e grande aspettazione dà a i suoi Popoli per la felicità del suo talento. Si fecero in tal congiuntura quasi d'issi pazzie di tripudj, ed allegrezze per tutto quel Regno, e fino i più poveri paesi sfoggiarono in dimostrazioni di giubilo: tanto è l'amore inveterato di que' Popoli verso i loro Monarchi. Sopra tutto in Roma il *Cardinale di Polignac* si tirò dietro l'ammirazione d'ognuno per la magnificenza delle feste, e delle invenzioni, colle quali celebrò la nascita di questo Principino. Troppo era portato alla beneficenza, e alle grazie il generoso, e disinteressato animo del Pontefice *Benedetto XIII.* Di questa sua nobile, ma talvolta non assai regolata inclinazione sapeva anche profittare qualche suo Ministro, non senza lamenti degli zelanti, che miravano esaurito l' Erario Pontificio, e accresciuti gli aggravj alla Camera Apostolica, in guisa tale, che si rendevano oramai superiori le spese alle rendite annue della medesima. Non era questo un insolito male. Anche sotto altri precedenti Papi, o per necessità occorrenti, o per capricci, e fabbriche de' Regnanti, o per l'avidità de' non mai contenti nipoti, sovente sbilanciavano i conti in pregiudizio della medesima Camera. Al disordine de' debiti fatti si rimediava col facile ripiego di crear nuovi Luoghi di Monti e Vacabili: con che vennero crescendo i tanti milioni di debiti, de' quali anche oggidì si truova essa Camera gravata. Ne' tempi del Nepotismo niuno ardiva di aprir bocca; ma sotto sì umile Pontefice animosamente i Ministri Camerali vollero nel mese di Aprile rappresentar lo stato delle cose, affinchè dal di lui buon cuore non si aggiugnessero nuove piaghe alle precedenti. Gli fecero dunque conoscere, che prima del suo Pontificato l'entrata annua della Camera per Appalti, Dogane, Da-

Dateria , Cancelleria , Brevi , Spogli , ed altre rendite , ascendeva a due milioni , settecento sedici mila , e seicento cinquanta scudi , dico scudi 2716650. Le spese annue , computando i frutti de' Monti , Vacabili , Presidj , Galere , Guardie , mantenimento del Sacro Palazzo , de' Nunzi , Provisionati &c. solevano ascendere a due milioni , quattrocento trentanove mila , e trecento otto scudi , dico scudi 2439308. Inonde la Camera restava annualmente in avanzo di scudi 277342. Ma avendo esso Pontefice abolito un aggravio sulla carne , e il Lotto di Genova , creati due mila Luoghi di Monti , accordate non poche esenzioni , e diminuzioni negli Appalti , (fatti senza le solite solennità) assegnati , o accresciuti salarij a i Prefetti delle Congregazioni , Legati , Tribunali , Prelati , ed altre persone , con altre spese ch' io tralascio : veniva la Camera a spendere più de' tempi addietro scudi trecento ottantatre mila , e secento ottantasei , dico scudi 383686. e però restava in uno sbilancio di circa scudi cento venti mila per anno. Però si scorreva la necessità di moderar le spese , e di ordinare un più fedele maneggio degli Effetti Camerali , tacitamente insinuando le trufferie di chi si abutava della facilità del Papa ; poichè altrimenti facendo , conveniva imporre nuove gabelle , dal che era sì alieno il pietoso cuore del Pontefice ; o pur si vedrebbe incagliato il pagamento de' frutti de' Monti : il che sarebbe una sorgente d' innumerabili lamenti , e mormorazioni , screditerebbe di troppo la Camera , e sommamente intorbiderebbe il pubblico commercio . Qual buon effetto produce se questa rimostranza , converrà chiederlo agl' Intendenti Romani : io non ne so dire di più .

Occorse in quest' anno nel dì 12. d' Agosto un terribil fenomeno nel Ferrarese di là da Pò . Dopo le vent' ore cominciò ad apparire sopra la Terra di Trecenta , ed altre Ville contigue il Cielo tutto ricoperto di folte nubi nere e verdi con alquante striscie , come di fuoco in mezzo ad esse . Dopo la caduta di una gragnuola , due contrarj venti impetuosissimi si levarono , che spinsero le nuvole a terra , e fecero come notte , uscendone fuoco , che si attaccò a qualche casa e fenile , e cagionando un fumo denso e rossigno , che riempì di tenebre e d' orrore tutto quel tratto di paese per dodici miglia fino a Castel Guglielmo . Il principal danno provenne dalla furia impetuosa del vento , che atterrò in Trecenta circa cento ventotto case , colla morte di molte persone ; portò via il tetto , e le finestre della Parrocchiale ; troncò il Campanile d' un Oratorio , e fece altri lagrimevoli danni . Per la campagna si videro portati via per aria i tetti di molti fenili , e fino uomini , carra , e buoi , trovati per istrada o al patolo ,

alzati da terra , e furiosamente trasportati ben lungi . Immenſa fu la quantità degli alberi d'ogni ſorta , che rimasero ſvelti dalle radici , o troncati all'altezza d'un uomo , e ſpinti fuori del loro ſito . Di queſta funeſtiſſima , e non mai più provata ſciagura , parteciparono le Ville di Ceneſelli , di Maſſa di ſopra , e d'altri Luoghi di que' Contorni , i cui miſeri abitanti ſi crederono giunti alla fine del Mondo . Trovoffi in queſti tempi il Gran Duca di Toſcana in gravi imbrogli a cagion del Trattato di Siviglia , perchè pulſato dall'una parte della Spagna , e dagli Alleati di Hannover , per ammettere le Guarnigioni di *D. Carlo* nelle ſue Piazze , e dall'altra battuto da contrarie Maſſime , e pretenſioni della Corte Imperiale . Nel dì 19. d'Aprile dell'anno preſente per impenſato accidente mancò di vita *Antonio Ferdinando Gonzaga* Duca di Guafſtalla , e Principe di Bozzolo ſenza prole , e a lui ſuccedette *Giuseppe Maria* ſuo fratello , benchè poco atto al governo .

Anno di CRISTO MDCCXXX. Indizione viii.
di CLEMENTE XII. Papa 1.
di CARLO VI. Imperadore 20.

PER tutto queſt'anno ſtette l'Italia in un moleſto combattimento fra timori di guerra , e ſperanze di pace . Non ſapea digerire l'Auguſto *Carlo VI.* che dopo avere la Spagna , e tutti gli altri Alleati d'Hannover ne' ſolenni precedenti Trattati riconoſciuto per Feudi Imperiali la Toſcana , Parma e Piacenza , e ſtabilita la qualità de' Preſidj , aveſſero poi nel Trattato di Siviglia diſpoſto altrimenti di que'gli Stati ſenza il conſenſo della Ceſarea Maieſtà Sua . Non già ch'egli negaſſe , o intendefſe d'impedire la ſucceſſione dell' *Infante D. Carlo* in que' Ducati ; ma perchè pretendeva di ammettervelo nella maniera preſcritta concordemente dalla quadruplice Alleanza . E perciòchè creſcevano le diſpoſizioni del Re Cattolico *Filippo V.* e delle Potenze Marittime , per introdurre eſſo Infante in Toſcana , ſi cominciò a vedere un contrario apparato dalla parte dell' Imperadore , per opporſi a tal diſegno . In fatti ecco a poco a poco calare in Italia circa trenta mila Alemanni , che ſi ſteſero per tutto lo Stato di Milano e di Mantova , con aggravio conſiderabile di que' Paefi . Ne fu deſtinato Generale il *Conte di Mercy* . Alcune ancora migliaja d'eſſi paſſarono ad accamparſi nel Ducato di Maſſa nella Lunigiana , per eſſere alla portata di ſaltare in Toſcana , qualora ſi tentaſſe lo sbarco delle Truppe Spagnuole . Non laſciò indietro diligenza alcuna il Gran Duca

Gian-

Gian-Gastone, per esimersi i suoi Stati dall'ingresso dell'armi straniere; e perchè l'Imperadore con pretendere di non essere più tenuto ad osservare gl'infranti primieri Trattati, fece vigorose istanze, affinchè esso Gran Duca prendesse da lui l'Investitura di Siena, bisognò accomodarsi, benchè con ripugnanza, a tal pretensione. A sommossa eziandio della Corte di Vienna, esso Gran Duca dichiarò al Ministro di Spagna di non poter acconsentire all'ingresso delle Truppe Spagnuole ne' suoi Stati. Non sapevano intendere i politici, come il solo Imperadore prendesse a far fronte a tante Corone Collegate, massimamente trovandosi egli senza Flotte per sostener Napoli e Sicilia. Ma o sia, che la Corte di Vienna si facesse forte sul genio del *Cardinale di Fleury*, primo Ministro di Francia, inclinato non poco alla pace; o pure, che sperasse col maneggio de' Ministri nelle Corti, e nella forza de' suoi guerrieri apparati, di ridurre gli Alleati a condizioni più convenevoli all'Imperial Dignità: certo è, ch'esso Augusto animosamente procedè nel suo impegno; spinse non poche Truppe ne' Regni ancora di Napoli e Sicilia; fece quivi, e nello Stato di Milano ogni possibil preparamento di fortificazioni e munizioni per difesa ed offesa, come se fosse la vigilia d'una indispensabile guerra: Passò nondimeno tutto il presente anno senza che si sguainassero le spade, ma con batticuore di ognuno per questa fluttuazione di cose.

Giunse intanto alla meta de' suoi giorni il buon Pontefice *Benedetto XIII.* Il dì 21. di febbrajo quel fu, che il fece passare ad una vita migliore nell'anno ottantuno di sua età, dopo un Pontificato di cinque anni, otto mesi, e ventitre giorni. Tali virtù erano concorse nella persona di questo Capo visibile della Chiesa di Dio, che era riguardato qual Santo, e tale si può piamente credere, ch'egli comparisse agli occhi di Dio. Pari non ebbe la somma sua Umiltà, più stimando egli d'esser povero Religioso, che tutta la gloria e maestà del Romano Pontificato. Nulla cercò egli per li suoi parenti, staccatissimo troppo dalla carne, e dal sangue. Insieme col mirabil disinteresse suo accoppiava egli non lieve gradimento di donativi, ma unicamente per esercitare l'ineffabil sua carità verso de' poverelli. Per questi aveva una singolar tenerezza, e fu veduto anche abbracciarli, considerando in essi quel Dio, di cui egli serbava in terra le veci. Le sue penitenze, i suoi digiuni, la sua anche eccessiva applicazione alle Funzioni Ecclesiastiche, il suo zelo per la Religione, e tant'altre belle doti e virtù, gli fabbricarono una Corona, che non verrà mai meno. E perciocchè singolare fu sempre la sua pietà, la sua

probità, la sua rettitudine, si videro anche Relazioni di grazie concedute da Dio per interceſſion di quello Santo Pontefice tanto in vita, che dopo ſua morte. Solamente in lui ſi deſiderò quell' accorrezza, ch'è neceſſaria al buon Governo Politico, ed Economico degli Stati, sì per ſapere ſciegliere ſaggi, ed incorrotti Miniſtri, e sì per guardarſi dalle frodi, e inſidie de' cattivi. Quello ſolo mancò alla compiuta gloria del ſuo Pontificato, eſſendoli trovati i Miniſtri della ſua maggior confidenza, che ſtraneamente ſi abuſarono dell'autorità loro compartita, e con ingannevoli inſinuazioni corruperro non di rado le ſante intenzioni di lui, attendendo non già all'onore dell'innocente Santo Padre, ma ſolamente alla propria utilità, e per vie anche ſordidiſſime. Nè già è credibile, che i buoni diſapprovaſſero la beneficenza di quello Pontefice verſo le Chieſe del Regno di Napoli, ch'egli a norma del Santo Pontefice Innocenzo XI. eſentò dagli Spogli; e molto meno l'aver egli proibito il lotto di Genova, cioè una gran propina della Borſa Pontificia; nè l'aver vietato l'imporre penſioni alle Chieſe aventi Cure di anime, tuttochè poi ceſſaſſero con lui coſì lodevoli Coſtituzioni; e neppure altre ſimili beneficenze. Quello, che non ſi potè ſoſſerire, fu l'aver gli Avvoltoi Beneventani intaccata in varie biaſimevoli maniere la Camera Apoſtolica, vendute le grazie e favori, contro il chiaro divieto delle Sacre Ordinanze, e defraudata in troppe occaſioni la retta mente del buon Pontefice, il quale, benchè talvolta avvertito de' loro ecceſſi, tentò bene di provvedervi, ma indarno, non eſſendo mancati mai artifizj a que' cattivi ſtrumenti per far comparire calunnie le vere accuſe.

Ora appena ſi ſeppe avere il buon Pontefice ſpirata l'anima, che ſi ſollevo non poca piebe contra degli odiati Beneventani, incitata, come fu creduto, da mano più alta, allorchè vide due Familiari del *Cardinal Coſcia* condotti alle pubbliche carceri. Saputoſi, che lo ſteſſo Porporato, cioè chi maggiormente avea fatta vendemia ſotto il paſſato Governo con aſſaſſinio della Giuſtizia, e delle Leggi più Sacroſante, s'era ritirato in un Palagio, corſe colà, e minacciolo d'incendio. Ebbe maniera il Coſcia di ſalvarſi, e andò a ritirarſi in Caſerta preſſo di quel Principe. Furono trasportate in Caſtello Sant'Angelo le di lui argenterie, ſuppellettili, e ſcritture. Accordatogli poſcia un Salvaccondotto, tornò egli a Roma, e per timore del Popolo naſcoſamente entrò in Conclave, dove non gli mancarono atteſtati dello ſprezzo univerſale di lui. Non pochi furono i Beneventani, che colla fuga ſi ſottrallero all'ira del Popolo, e alle ricerche della Giuſtizia.

Alizia: Si accinse dipoi il Sacro Collegio a provveder la Chiesa di Dio d'un nuovo Pastore. Per più di quattro mesi durò la dissensione; e il combattimento fra que' Porporati, e videsi con ammirazione di tutti, che oltre alla Fazione Imperiale, e a quella de' Franzesi e Spagnuoli, saltò su ancora la non mai più intesa Fazione de' Savojardi, Capo di cui era il *Cardinale Alessandro Albani*. Sarebbe da desiderare, che quivi non altro tenessero davanti agli occhi i Sacri Elettori, se non il maggior servizio di Dio, e della Chiesa, e che restasse bandito dal Conclave ogni riguardo, od interesse particolare. Per cagion di questo nel maggior auge abbattuti si trovarono i Cardinali *Imperiali*, *Ruffo*, *Corradini*, e *Davia*, che pur erano dignissimi del Trionfo. Si trovò sulle prime scavalcato per l'opposizione de' Cesarei anche il *Cardinale Lorenzo Corsini*, di ricca, e riguardevole Casa Fiorentina; ma raggruppatosi in fine il negoziato per lui, fu nel dì 12 di Luglio concordemente promosso al Sommo Pontificato. Pervenuto all'età di settantanove anni, non lasciava egli d'essere robusto di mente, e di corpo: Porporato veterano ne' pubblici affari, di vita esemplare, e ben fornito di Massime Principesche. Prese egli il nome di *Clemente XII*. in venerazione del gran *Clemente XI*. suo Promotore. Nè tardò egli a far conoscere l'indignazione sua contra del *Cardinale Coscia*, privandolo di voce attiva e passiva, e vietandogli l'intervenire alle Congregazioni. Altri Prelati, e Ministri del precedente Pontificato furono o carcerati, o chiamati a i conti, come prevaricatori, e rei d'aver tradito un Pontefice di tanta integrità, e recato non lieve danno alla Camera Apostolica. Deputò egli per questo una Congregazione de' più saggi, e zelanti Cardinali, con ampia autorità di procedere contra di sì fatti trasgressori ad esempio ancora de' posteri. Vietò al suddetto Cardinale di uscire dello Stato Ecclesiastico, e gl'interdusse l'esercizio di tutte le Funzioni Arcivescovili in Benevento, con insinuargli eziandio di rinunziar quella insigne Mitra, di cui s'era egli mostrato sì poco degno. Per questa severità, e per tanto amore alla Giustizia, gran credito sulle prime s'acquistò il novello Pontefice, se non che ebbe maniera il Coscia di ottenere la protezione della Corte di Vienna, che col tempo impedì, ch'egli non fosse punito a misura de' suoi demeriti.

Era i più illustri Principi, che s'abbia mai avuto la Real Casa di Savoia, veniva in questi tempi conceduto il primo luogo a *Vittorio Amedeo* Re di Sardegna, siccome quegli, che portando unita insieme una mente maravigliosa, con un raro valore, e una corrispondente fortuna, avea cotanto dilatati i confini de' suoi Stati, e portata una

Co-

Corona , e un Regno nella sua nobilissima Famiglia . S' era questo generoso Principe , pieno sempre di grandi idee , ma regolate da una singolar prudenza , tutto dato alla pace , a far fiorire il commercio , ed ogni Arte nel suo dominio , a fortificar le sue Piazze , ad accrescere le forze militari , e gl' Ingegneri , e massimamente a fabbricare con grandi spese la quasi inespugnabil Fortezza della Brunetta ; e ad abbellire ed accrescere di abitazioni Torino . Con un Corpo di Leggi avea prescritto un saggio Regolamento alla buona amministrazione della Giustizia ne' suoi Tribunali , e a molti punti riguardanti il bene de' sudditi suoi . Aveva anche ultimamente atteso a far fiorire le Lettere col fondare un' insigne Università , a cui chiamò de i rinomati Professori di tutte le Scienze : nella qual congiuntura con istupore d' ognuno levò le Scuole a i Padri della Compagnia di Gesù , e agli altri Regolari ancora in tutti i suoi Stati di quà dal Mare , per stabilire una connessione , e corrispondenza di Studj fra l' Università di Torino , e le Scuole inferiori con un migliore insegnamento , per tutti i suoi Stati d' Italia . Mentre egli era intento ad altre gloriose azioni , eccolo nel presente anno determinarne una , che ben può dirsi la più eroica e mirabile , che possa fare un Regnante . Era questo sempre memorabil Sovrano giunto all' età di sessantaquattro anni , e provava già più d' un incomodo nella sua sanità per le tante passate applicazioni della sua mente . Sul principio di Settembre fatto chiamare Carlo Emmanuele Principe di Piemonte , unico suo figlio , a lui spiegò la risoluzione di rinunziargli la Corona , e il Supremo Governo de' suoi Stati ; perchè intenzion sua era di riposare oramai , e di liberarsi da tutti gl' imbarazzi , per prepararsi posatamente alla grand' opera dell' Eternità . Restò sorpreso il giovane figlio a questa proposizione , e per quanto seppe , con gittarsi anche in ginocchioni il pregò , quando pure volesse sgravarsi d' un peso , di cui era più la Maestà sua , che esso figlio capace di dichiararlo solamente suo Luogotenente Generale , con ritenere la Sovranità , e il diritto di ripigliar le redini , quando trovasse ciò più utile al bisogno de' sudditi . *No (replicò il Re) verisimilmente io potrei talvolta disapprovare quel che faceste : però o tutto , o nulla . Io non vo' pensarvi in avvenire .*

Convenne cedere alla paterna determinazione e volontà . E però nel dì terzo del suddetto mese , convocati al Palazzo di Rivoli i Ministri , e molta Nobiltà , dopo aver detto , ch' egli si sentiva indebolito dall' età , e dalle cure difficili di tanti anni del suo governo , rinunziava il Trono al Principe suo figlio amatissimo , colla soddisfazione di rimettere la sua autorità in mano di chi era egualmente de-

gno

gno d'essa, che atto ad esercitarla. Aver egli scelto Sciambery per luogo del suo riposo; e perciò ordinare a tutti, che da lì innanzi ubbidissero al figlio, come a lor legittimo Sovrano. Di questa Rinunzia seguirono gli Atti autentici, e nel giorno appresso Vittorio Amedeo non più Re, benchè ognuno continuasse da lì innanzi a dargli il titolo di Re: andò a fissare il suo soggiorno nel Castello di Sciambery, con quella stessa ilarità d'animo, con cui altri saliscono sul Trono. Un gran dire fu per questa novità. Chi immaginò presa tal risoluzione da lui, perchè avesse dianzi contratto degli impegni con gli Alleati di Hannover, e che vedendo cresciute cotanto con pericolo suo l'armi di Cesare nello Stato di Milano, trovasse questa maniera di disimpegnar la sua sede. Sognarono altri ciò proceduto dall'aver egli sposata nel dì 12. del precedente Agosto la Vedova Contessa di S. Sebastiano della Nobile Casa di Cumiana, Dama di cinquant'anni, per avere chi affettuosamente assistesse al governo della sua sanità, e non per altro motivo; ed affinchè un tal matrimonio non potesse per le precedenze alterar la buona armonia colla Real Principessa sua Nuora, aver egli deposta la Corona. Tutte immaginazioni arbitrarie, ed insufficienti di gente sfaccendata: quasi che alle supposte difficoltà non avesse saputo un Sovrano di tanta comprensione facilmente trovare ripiego, e ritenere tuttavia lo Scettro in mano. La verità fu, che motivi più alti mossero quel magnanimo Principe a spogliarsi della temporale caduca Corona, per attendere con più agio all'acquisto di un'eterna; e tanto più, perchè certi interni sintomi gli facevano apprendere non molto lungo il resto del suo vivere. Passò dipoi a Torino colla Corte il nuovo Re *Carlo Emanuele*, e ricevette il giuramento di fedeltà da chi dovea prestarlo. Convien confessarlo: incredibil fu il giubilo o palese, o segreto di que' Popoli per tal mutazione di cose, perchè il Re Vittorio Amedeo pareva poco amato da molti, ed era temuto da tutti; laddove il figlio, Principe di somma moderazione, e di maniere affatto amabili, faceva sperare un più dolce, e non men giusto governo in avvenire.

A queste scene dell'Italia un'altra ancora se n'aggiunse, che grande strepito fece su i principj, e maggiore andando innanzi. Più secoli erano, che la Repubblica di Genova signoreggiava la riguardevol Isola, e Regno della Corsica. Si contavano varie sollevazioni o ribellioni di que' feroci, e vendicativi Popoli ne' tempi addietro, quante nondimeno o dalla prudenza, e dalla forza de' medesimi Genovesi. Ma nella primavera dell'anno presente da piccioli principj nacque una sedizione in quelle Contrade, pretendendo essi Popoli d'essere
mal-

maltrattati da i Governatori della Repubblica. Uniti i malcontenti co i Capi de' Banditi andarono ad assediare la Bastia ; ma sì buone parole e promesse furono adoperate , che si ritirarono , con restar nondimeno in armi circa venti mila persone , le quali maggiormente si accesero alla ribellione , perchè s'avvidero di non corrispondere i fatti alle promesse . Non mancavano a quegli ammutinati motivi di giuste doglianze , che cadevano nondimeno la maggior parte contra de' Governatori , intenti a far fruttare il loro ministero alle spese della Giustizia , e de' sudditi . Pretendevano lesi i lor Privilegj , divenuto tirannico il Governo Genovese , e sfoderarono una lista di molte imposte , ed aggravj finora sofferti , che intendevano di non più soffrire da indi avanti . Nel Consiglio di Genova fu udito il parere di Girolamo Veneroso , il quale sostenne , che a guarir quella piaga s' avessero da adoperar lenitivi , e non ferro e fuoco ; e però i saggi , sapendo quanto quel Gentiluomo nel suo savio governo si fosse cattivato gli animi de' Corsi , giudicarono bene di appoggiare a lui questa cura . Ma frutto non se ne ricavò , perchè senza saputa sua attrappolato un Capo de' sediziosi fu privato di vita : il che maggiormente incitò in que' Popoli le fiamme dell' ira . E tanto più , perchè prevalse poi in Genova il partito de' giovani , a' quali parve , che l'uso dell'armi e del gualigo con più sicurezza ridurrebbe al dovere i sediziosi . Se n' ebbero ben a pentire . Circa cinque mila soldati furono dipoi spediti da i Genovesi in Corsica , creduti bastante rinforzo agli altri Presidj , per ismorzare quell' incendio . Nella Primavera di quest' anno la picciola Città di Norcia , Patria di S. Benedetto , situata nell' Umbria , per un terribil tremuoto rellò quasi interamente smantellata e distrutta . A riserva di due Conventi , e del Palazzo della Città , l'altre fabbriche andarono per terra , con restar seppellite sotto le rovine più centinaja di que' miseri abitanti . Si ridussero i rimasti in vita a vivere nella campagna , e gravissimo danno ne risentirono anche le Terre , e i Villaggi circonvicini .

Anno di CRISTO MDCCXXXI. Indizione ix.

di CLEMENTE XII. Papa 2.

di CARLO Imperadore 21.

NOn mancarono faccende in quest'anno al Sommo Pontefice *Clemente XII.* nulla valsero le forti insinuazioni fatte fare dalla Santità Sua al *Cardinal Coscia* di rinunziare l'Arcivescovato di Benevento. Egli con tutta la mala grazia negò questa soddisfazione al Santo Padre; e però continuarono i processi contra di lui nella Congregazione de' Cardinali, appellata *de Nonnullis*. Fu carcerato *Monsignor Vescovo di Targa* di lui fratello, con altri Beneventani, gente mischiata negli abusi accaduti sotto il precedente Governo. Il *Cardinal Fini* venne privato di voce attiva e passiva in ogni Congregazione. Fu dipoi intimata al *Coscia* la restituzione di ducento mila scudi alla Camera Apostolica, e alla Tesoreria: somma indebitamente da lui percetta. Questa fu la più sensibile fioccatà all'interessato cuore di quel Porporato, e la lordida avidità sua, che l'avea consigliato a fare in tante illecite maniere quell'ingiusto bottino, gli suggerì ancora il ripiego per conservarlo. Portato il buon Pontefice dalla sua natural clemenza, non avea mai voluto condiscendere ad assegnare una stanza in Castello Sant' Angelo a questo Porporato. Però trovandosi egli in libertà, seppe con falsi supposti ottenere dal *Cardinale Cinfuegos* Ministro dell'Imperadore un Passaporto, e poscia se ne fuggì nel dì 31. di Marzo, e travestito ora da Cavaliere, ora da Abbate, ed ora da Frate, arrivò felicemente fin presso a Napoli, con implorare la protezione del Vicerè *Come d' Harrach*. Da Vienna, ove fu spedito Corriere, venne poi la permissione, ch' egli potesse dimorare dovunque gli piacesse nel Regno. Svegliossi in cuore del Santo Padre un vivo risentimento per questa fuga, presa con dispregio degli ordini e divieti precedenti; e però nel dì 12. di Maggio fu pubblicato un Monitorio, con cui al *Coscia* s' intimava, che non tornando a Roma entro lo spazio di quel mese, resterebbe privo di tutti i suoi Benefizj; e se continuasse in quella caparbia e disubbidienza sino al primo di Agosto, verrebbe degradato dalla Dignità di Cardinale. Furono poi nel dì 28. di Maggio fulminate le Scomuniche, gl' Interdetti, ed altre pene contra di lui, che intanto facea volar dappertutto de' Manifesti in sua difesa, pretendendosi indebitamente aggravato dalla Congregazione suddetta. Chiamò poi in suo ajuto una forte gotta, spalleggiata dall'attestato veridico de' Medici, acciocchè gli servisse di scusa, se entro i termini prescritti non com-

pariva in Roma. Fu in questa occasione, che il Pontefice spedì a i Principi Cattolici copia del Processo formato contro del Coscia, dove erano ben caratterizzate le sue ribalderie; ma Processo, che fu poi processato da molti, perchè dopo l' essersi rilevati tanti capi di reato, e dopo tanti tuoni, si vide tuttavia la Porpora ornare un Personaggio, che le avea recato sì gran disonore. Vedremo nondimeno, che non mancarono gastighi alle colpe sue.

Dietro ad un altro affare si scaldò medesimamente lo zelo di questo Pontefice. Cioè nel dì 8. di Gennajo in una Allocuzione fatta a i Cardinali nel Concistoro segreto scoprì il Santo Padre l' intenzion sua di disapprovare l' accordo già conchiuso fra il suo Predecessore, e *Vittorio Amedeo* Re di Sardegna. A molti capi si stendeva quella Concordia, riguardanti l' Immunità Ecclesiastica, la Nomina a varie Chiese e Benefizj, e l' esercizio della Giurisdizione de' Vescovi. Si aggiungeva la controversia per diversi Feudi polli nel Piemonte e Monferrato, e specialmente Cortanze, Cortanzone, Cislerna, e Montafia, sopra i quali intendeva il Re di esercitare sovranità, laddove il Pontefice pretendeva appartenere a' diritti della Santa Sede, come Feudi Ecclesiastici. Citati i nobili Vassalli di que' Luoghi a prestare il giuramento di fedeltà al Re, aveano ubbidito. Roma all' incontro tali Atti dichiarò nulli, e intimò le Censure ed altre pene a chi per essi Feudi riconoscesse la Regia Camera di Torino. In una parola, s' imbrogliò forte l' armonia fra le due Corti, e Scritture di quà e di là uscirono, e le controversie durarono fino al principio dell' anno 1742. siccome vedremo. A me non occorre dirne di più; siccome neppure d' altre rilevanti liti, che in questi stessi giorni ebbe la Santa Sede con gli Avvocati e col Parlamento di Parigi. Ma ciò, che maggiormente tenne in esercizio la vigilanza d' esso Sommo Pontefice in quelli tempi, fu Parma e Piacenza. Quando si sperava, che *Antonio Farnese* Duca di quella Città avesse dal matrimonio suo da ricavar frutti, per li quali si manteneva la Principesca sua Casa, e restassero frastornati e deletti i conti già fatti su quei Ducati da i primi Potentati dell' Europa: eccoti l' inesorabil morte nel dì 20. di Gennajo del presente anno troncar lo stame di sua vita, ed estinguer insieme tutta la Linea mascolina della Casa Farnese, che tanto splendore avea recato in addietro all' Italia. La perdita sua fu compianta dall' universale de' suoi sudditi, perchè già provato Principe amorevole, splendido, e di rara bontà, anzi di tale bontà, che se più in lungo avesse condotto il suo vivere, fu creduto, che il suo Patrimonio sarebbe ito soffopra: si inclinava to era egli alle spese, e alla beneficenza. Maggiore fu il duolo, per-

perchè già si prevedeva la gran disavventura di que' paesi, che perduto il proprio Principe, correano pericolo di diventare Provincia. Nel Testamento fatto da esso Duca ne gli ultimi periodi di sua vita lasciò erede il ventre pregnante della Duchessa *Enrichetta d' Este* sua moglie, e in difetto di figli l'*Infante D. Carlo*.

Avea già il *Conte Daun* Governator di Milano, all'udire l'infermità del Duca, ammanito un Corpo di truppe per introdurlo in Parma e Piacenza; e però accaduta che fu la morte di lui, il Generale *Conte Carlo Stampa*, come Plenipotenziario Cesareo in Italia, nel dì 23. del suddetto Gennajo venne a prendere il possesso di quegli Stati sotto gli auspici dell'Imperadore a nome del suddetto Infante di Spagna, senza metterli fastidio degli Stendardi Pontifici, che si videro inalberati per la Città. In tal congiuntura non mancò il Pontefice a' suoi doveri, per sostenere i diritti della Chiesa sopra Parma e Piacenza. Scrisse lettere forti a Vienna, Parigi, e Madrid. Perchè la Corte di Vienna sosteneva il cominciato impegno, richiamò da Roma il *Cardinal Grimaldi*. Fu spedito a Parma il Canonico Ringhiera, che ne prese il possesso colle giuridiche formalità a nome del Papa; e insieme *Monsignor Oddi* Commissario Apostolico, a cui non restarono vietati molti atti di padronanza in quella Città. Parimente in Roma si fecero le dovute proteste contro qualsivoglia attentato fatto o da farsi dall'Imperadore e dalla Spagna per conto di que' Ducati. Restavano intanto incagliati gli affari per la pretesa gravidanza della Duchessa *Enrichetta*. Se ne mostrava sì persuaso, chi la desiderava, che avrebbe per essa scommesso quanto avea di sostanze. Dopo alquanti mesi visitata quella Principessa da Medici e Mamiani, si videro attestati corroborati dal giuramento, che quel Monte avea da partorire. Ridevano all'incontro altri di opposto partito, ancorchè mirassero preparato il funtoso letto, dove con tutte le formalità dovea seguire il parto, con esser anche destinati i Ministri, che aveano in tal congiuntura da imparare il mestier delle donne. Ma venuto il Settembre, e disingannata la Duchessa, onoratamente essa in fine protestò di non essere grvida. Stante nondimeno l'incertezza di quell'avvenimento, in Vienna s'erano fatti non pochi Negoziati fra i Ministri dell'Imperadore, quei del Re Cattolico, e quei del Re della Gran Bretagna, per instabilire una buona concordia. Questa in fatti restò conchiusa nel dì 22. di Luglio fra le suddette Potenze, con avere l'Augusto *Carlo VI.* non solamente confermata la successione dell'*Infante D. Carlo* ne' Ducati di Toscana, Parma, e Piacenza, ma eziandio condisceso, che si potessero introdurre sei mila Spagnuoli, parte in Livorno e Porto

Ferrajo, e parte nelle suddette due Città: conformandosi nel resto al Trattato della Quadruplice Alleanza del dì 2. d' Agosto del 1718. e alla Pace di Vienna del dì 7. di Giugno del 1725. A quella nuova respirò l' Italia, stata finora in apprensione di nuove guerre. Fu poi preso dal Generale Conte Stampa un' altra volta il possesso formale de' Ducati di Parma e Piacenza a nome del Real Infante, e nel dì 26. di Dicembre esatto da que' Popoli il giuramento di fedeltà e d' omaggio. Ma nel dì seguente Monsignor Commissario Oddi per parte del Sommo Pontefice fece una contraria solenne Protesta in Parma; e così ardevano balleggiando questi Ministri, nel mentre che l' Infante D. Carlo si preparava per venire in Italia, anzi s' era già messo in viaggio; e parte delle Milizie Spagnuole pervenuta a Livorno avea preso quartiere in quella Città. Quanto al Gran Duca *Gian-Gastone de' Medici*, e alla Vedova Palatina *Anna Maria Luigia*, nel dì 21. di Settembre dichiararono di accettare il Trattato di Vienna del dì 22. di Luglio dell' anno presente. Prima ancora di questo tempo, cioè nel dì 25. di Luglio aveano stabilita una Convenzione colla Corte di Madrid, in cui fu convenuto, che il Reale Infante D. Carlo non solamente succederebbe negli Stati di Toscana, ma anche in tutti gli Allodiali, Mobili, Giuspatronati, ed altri diritti della Casa de' Medici. Per tutori d' esso Principe a cagion della sua minorità furono da Cesare deputati il suddetto Gran Duca per la Toscana, e la Duchessa Vedova *Dorotea Sofia*, avola materna di lui, per Parma e Piacenza.

Si cominciarono a scorgere di buon' ora de' rincrepimenti per l' eletto soggiorno di Sciamberry nel fu Re di Sardegna *Vittorio Amedeo*. Non vedeva egli più chi andasse a corteggiarlo, o a chiedere grazie; e il piacere di comandare, provato in addietro sopra tanti Popoli, si ristigheva nella sola sua domestica Famiglia. Questo abbandonamento, questa solitudine facevan guerra continua, e cagionavano malinconia ad un Principe, avvezzo sempre a grandi affari; e a lui pareva gran disgrazia il vedere confinati i suoi valli pensieri nell' angusto recinto, cioè in un angolo della Savoia. Aggiungasi, che sul principio di quell' anno egli fu preso da un accidente capitale, per cui gli rimase sempre qualche sensibil impedimento alla lingua, e gli sopraggiunse poi anche una qualche confusione d' idee. Andò allora il Re *Carlo Emanuele* a vederlo, per testimoniargli il suo filiale affetto, e vi tornò anche nella State colla Regina sua moglie. Verso poi la fine di Agosto attribuendo il Re Vittorio il suo poco buono stato all' aria troppo fottile di Sciamberry, volle ritornare in Piemonte, e andò a piantar la sua Corte a Moncalieri in vicinanza di tre miglia da Torino. Nulla sospet-
taya

tava sulle prime di lui il Re Carlo Emanuele; ma da che si avvide, ch'egli contro il concertato ambiva dell'autorità nel Governo, ordinò, che si tenessero gli occhi aperti addosso a lui. E tanto più dovette quella Corte allarmarsi, quando fosse vero, quanto allora si disse, cioè avere esso Re Vittorio Amedeo minacciato, che farebbe anche tagliare il capo ad uno de' primi e più confidenti Ministri del Re figlio; e che crebbero poscia i sospetti di qualche meditata mutazione, da che egli parlando col Conte del Borgo, gli fece istanza dell'Atto della sua Rinunzia, fatto nel precedente anno, che con tutta sommissione gli fu negato. Aggiungevano, che da lì a poco tempo egli scrivesse un biglietto al Governatore della Cittadella di Torino con avvisarlo dell'ora, in cui intendeva di andare a spasso entro d'essa Cittadella: o pure, ch'egli effettivamente si portasse in persona alla Porta segreta, per entrarvi, ma con trovar il Governatore, che se ne scusò, con dire di non aver ordine dal Real Sovrano di riceverlo. Tutti questi fatti contemporaneamente si divulgaron, ma senza fondamento. La verità si è, che avendo il Re Vittorio dopo il suo ritorno in Piemonte dato segni non equivoci di volere aver parte all'autorità del Governo, il Re Carlo Emanuele fu in caso di far vegliare su i di lui discorsi; e tanto più da che seppe, che il Re padre parlava con diverse persone dell'Atto dell'abdicazione, come di un Atto, che fosse in sua balia di revocare.

In questo tempo essendo assai cresciute le indisposizioni del Re Vittorio, e la di lui mente, anche per l'accidente patito, molto indebolita, con qualche risalto alle volte di riscaldamento, e di agitazione di spiriti, onde venivano poi empiti di collera: s'ebbe luogo a temere qualche novità sconvenevole e pericolosa. Vedevasi il Re figlio con ciò esposta ad un grave cimento non solamente la Real sua Dignità, ma anche il suo onore medesimo, e il bene dello Stato; e però sperimentati prima in vano più mezzi e spedienti per calmare lo spirito del padre, e ricondurlo a pensieri più proprij e convenienti: chiamò a se i più saggi Ministri di Toga e di Spada, ed espone il presente sistema, con protestarsi nondimeno pronto a sacrificare ogni sua particolar convenienza, qualora avesse potuto farlo, salva la sua estimazione, il bene de' Sudditi, e la quiete degli Stati, richiese il loro consiglio. Ben pensato ogni riguardo, concorse il parere d'ognuno in credere necessario un rimedio, a fin di evitare tutte le delicate e disastrose conseguenze, che prudentemente si temevano come imminenti; e però fu concordemente determinato di asservirsi della Persona d'esso Re Vittorio. Nella notte adunque del dì 28. di Settem-

tembre, venendo il dì 29. da varj corpi di truppe, che l' uno non sapea dell' altro, si vide attorniato il Castello di Moncalieri, e fu improvvisamente intimato al Re Vittorio Amedeo di entrare in una preparata carrozza. Gli convenne cedere, e fu condotto nel vasto e delizioso Palazzo di Rivoli, situato in un colle di molto salubre aria, ma sotto le guardie, con raccomandare alle medesime di rispondere solamente con un profondo inchino a quante interrogazioni facesse loro il Principe commesso alla loro custodia. La di lui moglie Contessa di S. Sebastiano, già divenuta Marchesa di Spigno, nello stesso tempo fu condotta al Castello di Ceva; ma perchè fece istanza il Principe di riaverla, non gli negò il Re questa consolazione. Del resto al signorile trattamento d' esso Principe fu pienamente provveduto; tolta a lui fu la sola libertà. Chiunque poi conosceva, di che buone viscere fosse il Re *Carlo Emanuele*, e quanta virtù regnasse nell' animo suo, facilmente comprese, che forti e giusti motivi il doveano avere indotto ad un passo tale con tutta la ripugnanza del suo sempre costante filiale affetto. Quelle stesse Guardie, che sul principio il teneano d'occhio, con saggio consiglio, e per suo bene gli furono poste, affinchè osservassero, che la gagliarda passione nol conducebbe ad insierire contro se stesso. Cessato il bollire, cessò anche la vicinanza d' esse Guardie, ed era data licenza alle persone sagge e discrete di visitarlo e parlargli. E perciocchè fece istanza d' essere rimesso in Moncalieri, perchè l' aria di Rivoli era troppo sottile, fu ricondotto colà.

Durarono in questi tempi le controversie della Sacra Corte di Roma col Re di Portogallo, cotanto alterato perchè il Nunzio Apostolico Monsignor *Bichi* era stato richiamato senza prima decorarlo colla Porpora Cardinalizia. Sostenne il Sommo Pontefice il decoro della sua Dignità con esigere, che il Prelato uscisse di Portogallo; e in fatti egli passò a Madrid, e gran tempo vi si fermò. Venne poscia in quest' anno a Firenze, e non passò oltre. Finalmente nel dì 24. di Settembre fatta dal Santo Padre una promozione di Cardinali, fu in essa compreso il *Bichi*; nè solo il *Bichi* ma anche Monsignor *Firrao* succeduto a lui in quella Nunziatura: laonde si trattò dipoi con più facilità di rimettere la buona armonia fra la santa Sede e il Re suddetto. Sempre più andava in questo mentre crescendo la ribellione de' Corsi, e volavano per tutte le Corti le loro doglianze per gli aggravj, che pretendeano fatti ad essi dalla Repubblica di Genova. A fine di smorzar questo incendio, ricorsero i Genovesi alla protezione dell' Imperadore *Carlo VI.* e ne ottennero un rinforzo di otto mila
sol-

Soldati Alemanni, comandati dal Generale *Wachtendonck*. Passò la metà di questa gente in Corsica, e fece tosto sggiare i sediziosi dal blocco della Baia. Ma da che verso la metà d'Agosto s' inoltrò per cacciare da altri siti i Corsi, trovò in due battaglie gente, che non conosceva paura. Perirono in que' combattimenti moltissimi de' Tedeschi, di maniera che fu necessario il far trasportare colà il resto de' loro compagni. Seguirono susseguentemente altre zuffe ora favorevoli ora contrarie a' malcontenti; ma specialmente un' imboscata da loro tesa agli Alemanni nel fine d'Ottobre, nel passare che facevano a S. Pellegrino, costò ben caro ad essi Tedeschi, perchè furono obbligati a ritirarsi dal campo di battaglia, con perdita di più di mille persone tra morti e feriti. Nel dì 30. di Maggio terminò la carriera de' suoi giorni *Violante Beatrice di Baviera*, Gran Principessa di Toscana, Vedova del fu Gran Principe *Ferdinando de' Medici*. Era essa il ritratto della gentilezza, venerata da ognuno, e però dalle comuni lagrime si vide onorato il suo Funerale. Gran compassione prima d'allora si svegliò in cuore di tutti per gli orrendi effetti d'un fierissimo tremuoto, che avendo cominciato nel febbrajo a farli sentire nel Regno di Napoli, infierì poi con varie altre più violenti scosse, e tenne gran tempo in una cotternazione continua le Provincie di Puglia, Terra di Lavoro, Basilicata, e Calabria citeriore, e in alcuni Luoghi lasciò una dolorosa catastrofe di rovine. Più di ogni altro ne provò immensi danni la Città di Foggia, perchè tutta fu convertita in un monte di pietre, e più di tre mila persone rimasero seppellite sotto le diroccate case. Non restò pur uno de' sacri Templi e Chiossi in piedi; e Frati, Monache, ed altri abitanti, ch' ebbero la fortuna di scampare, andarono raminghi per quelle desolate campagne cercando, e difficilmente trovando un tozzo di pane, per mantenersi in vita. Si videro in tal congiuntura l'acque alzarsi ne' pozzi, ed uscirne con allagar le vigne. Barletta, Bari, ed altre Città furono a parte di questo spaventevol flagello; e perchè in Napoli i Borghi di Chiaja e Loreto risentirono non lieve danno, buona parte del Popolo, e massimamente la Nobiltà col Vicerè si ritirò alla campagna. Ma il piissimo *Cardinale Pignatelli* Arcivescovo non volle muoversi dal suo Palazzo, e attese ad animar la Plebe, e ad eccitar la misericordia di Dio con pubbliche Processioni e preghiere.

Anno di CRISTO MDCCXXXII. Indizione x.
 di CLEMENTE XII. Papa 3.
 di CARLO VI. Imperadore 22.

QUasi morirono di sete in quest' anno i Novellisti bramosi di grandi avvenimenti. Fioriva la pace, che stendendo la serenità sopra tutta l' Europa, non d' altro era feconda, che di privati divertimenti ed allegrezze. Di queste specialmente abbondò la Toscana; perciocchè finalmente sciolti tutti i nodi, l' Infante di Spagna *Don Carlo* si mise in viaggio per venire a far la sua comparsa nel Teatro d' Italia. Imbarcossi egli ad *Antibo* nel dì 23. del precedente Dicembre sulle Galee di Spagna, unite con quelle del Gran Duca; ma appena ebbe salpato, che si alzò una violenta burrasca, che disperse tutta la Flotta, e danneggiò forte non pochi di que' Legni. Ad onta nondimeno dell' infuriato Elemento la Capitana di Spagna nel dì 27. approdò a Livorno, e vi sbarcò l' Infante. Magnifico sopramodo fu l' accoglimento fatto a quello Real Principe da quella Città, che poi solennizzò ne' seguenti giorni il suo arrivo con sumptuose macchine di fuochi, conviti, musiche, illuminazioni, ed altre feste. Gareggiò con gli altri l' Università degli Ebrei, per attestare anch' essa a questo novello Sole il suo giubilo ed ossequio, e fioccarono dappertutto le relazioni di sì grandiose solennità. Dopo il riposo di più di due mesi in Livorno passò finalmente questo Principe a Firenze, ove fece il suo splendido ingresso nel dì nove di Marzo, ricevuto colle maggiori dimostrazioni di stima e d' affetto dal Gran Duca *Gian Gastone*, e dall' *Elettrice Vedova* di lui sorella. In quella Capitale ancora nulla si risparmiò di magnificenza, negli Archi trionfali, ne' fuochi d' artificio, e in altre feste ed allegrie, contento ognuno di vedere con tanta felicità risorgere nell' Infante la già cadente Schiatta de' Principi Medicej. Fu egli riconosciuto non solo come Duca di Parma e Piacenza, ma ancora come Gran Principe, e Principe ereditario della Toscana. Avea già nel dì 29. dello scorso Dicembre la Duchessa vedova di Parma *Dorotea*, come Conturice, preso il possesso de' Ducati di Parma e Piacenza a nome del medesimo Infante dalle mani del Generale *Conte Stampa* Plenipotenziario dell' Imperadore. Solenne era stata quella funzione, e i Magistrati e Deputati delle Comunità in tal congiuntura prestarono ad esso Principe il giuramento di fedeltà, come a Vassallo dell' Imperadore, e del Romano Imperio. Dopo di che esso Generale consegnò alla Duchessa le chiavi della Città, e ordinò tosto al-

le Truppe Cesaree di ritirarsi, e di lasciare liberi affatto quegli Stati al nuovo Signore, facendo conoscere a tutti la lealtà dell' Augusto Sovrano in eseguire i già stabiliti Trattati ed impegni. Non tralasciò il Commissario Apostolico Monsignor *Jacopo Oddi* nel seguente dì 30. di Dicembre di pubblicare una grave protesta contro tutti quegli Atti, per preservare nella miglior possibile maniera le Ragioni della Santa Sede.

Fermatosi il Reale Infante a goder le delizie di Firenze sino al principio di Settembre, finalmente determinò di consolare colla sua sospirata presenza anche i Popoli di Parma e Piacenza. Nel dì sei d' esso mese si mosse egli da Firenze, e nel dì otto entrò nello Stato di Modena, e passando fuori di questa Città, fu salutato con una Salva Reale dalle artiglierie della medesima e della Cittadella. Avea il Duca *Rinaldo d'Este* avuta l'attenzione di fargli inaffiare le strade per tutto il suo dominio, a fin di guardarlo dagli incomodi della straordinaria polve di quell' asciutta stagione. Fu egli di poi a complimentarlo colla sua Corte un miglio lungi da Modena, dove seguirono abbracciamenti, ed ogni maggior finezza di complimenti e d' affetto. Nel dì nove tutta fu in gala la Città di Parma pel festoso ingresso del giovinetto Duca, grande il concorso e lo sfoggio della Nobiltà e de' Popoli; e nelle nobili feste, che si fecero di poi, si conobbe quanto tutti applaudissero all' acquisto di un Principe sì inclinato alla pietà e alla clemenza, e grazioso in tutte le sue maniere, ma con aver portato seco l'altura del Cerimoniale Spagnuolo. A tante allegrezze per la venuta in Italia di questo generoso rampollo della Real Casa di Spagna, se ne aggiunse un'altra, riguardante la felicità dell' armi del Cattolico *Re Filippo V.* suo Padre. Fra i pensieri di quel Monarca il primo ed incessante era quello di recuperare, per quanto avesse potuto, tutti gli antichi dominj spettanti alla Monarchia de' suoi Predecessori. Una riguardevole unione ed armamento di Vascelli di linea, e di legni da trasporto avea egli fatto nella Primavera di quest'anno, e preparati all'imbarco si trovavano su i lidi parecchi Reggimenti di Truppe veterane. Perchè era ignoto qual mira avesse l'allestimento di Flotta sì numerosa nel Mediterraneo, con gelosia ed occhi aperti stavano i Vicerè di Napoli e di Sicilia; e tuttochè l'Imperadore venisse assicurato della costante amicizia d' esso Re Cattolico, pure non cessavano l' ombre, e furono perciò ben munite le principali piazze de i Regni suddetti.

Levò finalmente l'ancore quella poderosa Flotta, comandata dal Capitan Generale *Conte di Montemar*, e guidata da prosperi venti, im-

provvisamente nel dì 28. di Giugno andò ad ammainar le vele davanti ad Orano nelle Còste dell' Affrica , Piazza lontana cento cinquanta miglia da Algeri , trecento da Ceuta . Fin dall' anno 1509. dal celebre *Cardinale Ximenes* tolta fu essa a i Mori , sottoposta da li innanzi alla Corona di Spagna , finchè nell' anno 1708. trovandosi involto in tante guerre il Re Cattolico , dopo un assedio di sei mesi gli Algerini ne ritornarono padroni . Ora sbarcati che furono felicemente gli Spagnuoli , nel dì 30. mentre attendevano ad alzare un Fortino sulla Marina , ecco lì piombare addosso al loro campo più di venti mila Mori , Arabi , e Turchi , ed attaccare una fiera zuffa . Si distinse allora il consueto valore delle Milizie Spagnuole ; furono con molta strage rispinti quegli Infedeli , e tagliata loro la comunicazione colla Fortezza . Nel dì seguente mentre in ordine di battaglia si mette in marcia l' Esercito Cristiano , per disporre l' assedio di quella Piazza , con ammirazion d' ognuno la trovano abbandonata ; nè essa sola , ma ancora il creduto inespugnabile Castello di Santa Croce , con quattro altri Forti all' intorno . Poco fu il bottino per li soldati , perchè il meglio di quegli abitanti avea fatto l' ale . In poter nondimeno de' Cristiani vennero cento trentotto cannoni , ottantatre de' quali erano di bronzo , oltre a molte munizioni da bocca e da guerra . Per questa gloriosa e felice impresa dell' Armi Spagnuole , tanto in Roma , che in altre Parti d' Italia , si fecero molte allegrezze e rendimenti di grazie a Dio . Ma che ? Non tardarono molto gli Algerini a tentare il riacquisto di quella Piazza , e con grossissimo esercito vennero ad assediare nello stesso tempo Orano , e il Forte di Santa Croce . Governatore di Orano era stato lasciato il *Marchese di Santa Croce Marzenado* , Cavaliere di raro valore , e maestro nell' Arte della guerra , come anche apparisce da i suoi libri dati alla luce . Sostenne egli vigorosamente i posti contro gli sforzi de' nemici ; con suo grave pericolo , e somma bravura de i suoi portò soccorso di viveri e di munizioni al Forte suddetto , che si trovava in rischio di rendersi per la penuria . Ma continuando i Musulmani il lor giuoco , appena fu sbarcato nel dì 20. di Novembre un riguardevol convoglio di venticinque navi da trasporto con buona scorta partito da Barcellona , che nel dì seguente il Marchese con otto mila combattenti andò ad assalire i nemici , benchè forti di circa quaranta mila persone . Durò il sanguinoso combattimento per sei ore ; resistenza straordinaria fecero i Barbari ; ma in fine cedendo alla bravura degli Spagnuoli , si diedero alla fuga , lasciando il Campo , e le artiglierie in man de' Cristiani . Insigne e completa fu la vittoria , se non che restò funestata dalla morte del valoroso Marchese di

di Santa Croce, compianta poscia da ognuno . Per quanto corse la voce , non si trovò il suo corpo , e un pezzo durò la speranza , ch' ei fosse vivo e prigionie ; ma in fine certissima comparve la perdita di lui.

Questo fu l'unico avvenimento dell' anno presente , che fece strepito in Italia . Poichè per conto di Roma , quivi si continuò a formare il processo del *Cardinale Coscia* , ma con gran segreto , quando ne' tempi addietro s'erano sparpagliati dappertutto i suoi reati . Temendo il Coscia , che passati i termini delle citazioni , in contumacia si scaricasse sopra di lui il terribil decreto della perdita della Porpora , giudicò meglio di tornarsene a Roma per far le sue difese : al qual fine seco condusse da Napoli due Avvocati , provveduti d' ogni requisito per istare a fronte de' più forbiti Romani . Presè l'alloggio nel Convento di Santa Prassede , e gli fu intimato sotto rigorose pene di non uscirne , se non per rispondere alle interrogazioni della Congregazione , le quali durarono per tutto quell' anno , senza mai divenire a decisione alcuna . Mancò nell' anno presente chi nella Vigilia di S. Pietro pagasse alla Camera Apostolica il Censo per li Ducati di Parma e Piacenza , perlocchè il Fiscale della Santa Sede fece pubblica protesta in difesa de i diritti Pontifizj . Avea il buon Pontefice *Benedetto XIII.* siccome dicemmo , vietato il Lotto di Genova , perchè sorgente d' infiniti disordini , coll' aver fino imposta la scomunica a i Ricevitori , e Giocatori . Col gassigo pubblicamente dato a chi avea trasgredito il bando , niun più osava di gittare con tanta facilità e sciocchezza il suo danaro , e di esporsi anche al pericolo di pagar le pene . Non senza maraviglia delle persone si vide in questi tempi risorto in Roma esso Lotto , e cassata la salutare di lui Costituzione ; e tanto più se ne stupì la gente , perchè tolta la Scomunica contro chi giocasse al Lotto di Roma , quella si lasciò sussistere contro chi dello Stato Ecclesiastico giocasse fuori d' esso Stato al medesimo giuoco . Lovettero aver delle buone ragioni di far questa mutazione , benchè tanto pregiudiziale al Pubblico . Di tal provento si sa , che il Pontefice si servì in far limosine , e belle fabbriche in ornamento di Roma . Pubblicò egli in quest' anno una lodevol Costituzione , che toglieva varj abusi del Conclave , ne moderava le spese eccessive , e conteneva altri utili regolamenti . Dopo penosa malattia di molti giorni passò all' altra vita nel dì 21. di Maggio di quest' anno *Sebastiano* (appellato da alcuni *Alvise*) *Mocenigo* Doge di Venezia , a cui nel dì primo di Giugno fu sostituito in questa Dignità *Carlo Ruzzini* , personaggio , che ne' Magistrati e nelle molte Ambascerie avea trattato in addietro i più importanti affari della Repubblica .

Andarono intanto crescendo varj insulti alla sanità del già Re di Sardegna *Vittorio Amedeo*, che gli annunziavano imminente il fine de' suoi giorni. Mostrò questo Principe qualche desiderio di vedere il Re suo figlio, il quale non avea men premura pel medesimo oggetto. Ma nel tempo che si stava ponderando, se questo abboccamento convenisse, giunse avviso essere il Re Vittorio peggiorato cotanto, che già si trovava agli estremi. Per questo riflesso, e per altri motivi addotti dalla Regina, che in tale stato il suo incontro, lungi dal produrre alcun buono effetto, avrebbe potuto affrettar la morte all' infermo padre, e nuocere anche alla sanità del figlio, di già alterata per così disgustose circostanze: altro non si fece. Il dì 31. d' Ottobre fu poi quello, che sbrìgò da questo Mondo esso Principe *Vittorio Amedeo*; pervenuto già all'età di sessanta sei anni e mezzo, ed egli ne prese il congedo con sentimento di vera pietà ed eroica costanza. Celebre sembra durerà nelle Storie, e nella memoria de' Posterì il nome di questo insigne Sovrano per la somma acutezza e vivacità della mente, pel suo valore, forza, e faggia condotta in mezzo alle turbolenze dell' Europa, e a i pericolosi impegni, a' quali egli si espone; per l' accrescimento d' una Corona, e di non pochi altri Stati alla sua Real famiglia, e per tante altre gloriose azioni, tali certo che andò innanzi a i suoi più rinomati Antecessori, ed incredibile fu la stima, che di lui ebbero tutti i Potentati d' Europa. Nel fervore della sua gioventù la incontinenza gli avea tolta la mano; ma da che si fuggì da lui, chi l' avea fatto prevaricare, colla pubblica emendazione purgò gli scandali passati, e si vedea mischiato col Popolo accollarsi alla sacra Mensa. Non mancò mai di custodire la Principesca gravità, e pure niun più di lui si dispensò dalle formalità, con aver egli saputo essere Re, e insieme popolare; tanta era la sua disinvoltura. Parvero, è vero, disastrosi gli ultimi periodi del suo vivere; ma egli se ne servì per meglio prepararsi a comparire davanti a Dio, e a saldare quaggiù i conti colla Divina Giustizia, con portar seco la contentezza d' aver lasciato un figlio capace di ben regnare al pari di lui, un Re pieno di moderazione, di saviezza, di coraggio, e di tante altre belle doti ornato, che il rendono amabile a tutti i Sudditi suoi. Solenni esequie furono poi fatte al defunto Principe, la cui moglie si ritirò in un Convento di Religiose a Carignano.

Poco felicemente passavano in questi tempi gli affari de' Genovesi per l' ostinata ribellione de' Corsi, nulla avendo finora giovato a mettere in dovere quella feroce gente le migliaia di Tedeschi sotto il comando del *Generale Wachtendonck*. Per le morti e diserzioni s' erano que-

queste sminuite di molto; e però la Repubblica senza atterrirsi per le esorbitanti spese, nuove preghiere e nuovi tesori impiegò, per ottenere dall'Imperador Carlo VI. altre forze, vaevoli a finir quella pugna. Un altro dunque più poderoso corpo di truppe Alemanne, alla cui testa era il Principe Luigi di Wirtemberg, trasportato fu in Corsica, ma con ordini nondimeno segreti del saggio Augusto di vincere non già col ferro, ma bensì colla dolcezza e colla clemenza quella brava Nazione: giacchè alla Corte Cesaree doveano sembrare degni di compassione, e non affatto ingiusti i risentimenti e le querele, che aveano poste l'armi in mano ad essi Popoli. Propose in fatti quel Principe un' Amnistia, e perdono generale a i Corsi, ed insieme un accomodamento, con impegnare per mallevadore e garante della Concordia lo stesso Cesare. Allora fu, che i due principali Capi de' ribelli, cioè Luigi Giasseri, e Andrea Ciaccaldi, ed altri lor Generali, entrarono in negoziato col Principe e co' Ministri della Repubblica, e conseguentemente restò conchiusa la pace, coll' avere i Corsi conseguito onorevoli condizioni e vantaggi. Se ne tornarono poscia a poco a poco in Lombardia l'Armi Cesaree, ed ognun contava per terminate quelle tragiche scene; quando iti i Capi di essi Corsi, per umiliarsi al Governo di Genova, furono all' improvviso cacciati nelle carceri, per disegno formato in Genova (non già da i vecchi e saggi Senatori) di dare in essi un esemplar galligo a terrore de' posteri. Per questa mancanza di fede non si può dire quanto restassero amareggiati i Corsi, e quante doglianze ne facesse in Genova e alla Corte Cesaree il Principe di Wirtemberg. Vennero perciò presentati ordini di Sua Maestà Cesaree a i Genovesi di rimettere in libertà quegli uomini; e tuttochè i Ministri della Repubblica adducessero ragioni e pruove, ch'essi per aver contravenuto a i recenti patti, non meritavano la protezione di Sua Maestà Cesaree, pure stette saldo l'Imperadore in lor favore, di maniera che in fine dopo molti mesi di prigionia, ricuperarono la libertà. Cagion fu questo inaspettato colpo, che continuarono come prima, anzi più di prima i Corsi a non si fidare de' Genovesi; e ben ebbe a pentirsene la Repubblica, perche vedremo risorgere la ribellione, che colto dipoi tanti altri tesori a quella ricca Città, e fece spargere tanto sangue di nuovo ad ambe le Parti. Erasi dilatata la pestilenza de' buoi nell' Alemagna, e ne gli Svizzeri. Passò nell'anno presente anche negli Stati della Repubblica di Venezia, e si andava arrampicando eziandio nel Ferrarese e nella Romagna. La divina Clemenza le tagliò il corso, e cessò si deplorabil flagello. Fiera penzione è quella, a cui si tro-
va

va soggetto il delizioso Regno di Napoli per cagione de' frequenti tremuoti. Anche nel dì 29. di Novembre dell'anno presente, spaventoso fu quello, che si provò nella stessa Capitale, dove rimasero sfracciate sotto le rovine delle case alcune centinaia di persone. Poche fabbriche si contarono, che non ricevessero danno, e si fece questo ascendere a qualche milione di ducati. Peggio avvenne alle Provincie di Terra di Lavoro, e dell'una, e dell'altra Calabria. Ariano, Avellino, Apici, Mirabello, e più di trenta Villaggi, furono per la maggior parte rovesciati a terra. Videsi una lunga lista d'altri Luoghi sommanente partecipi di sì grande sciagura, e de' periti in tal occasione. Da perniciosi raffreddori fu parimente infestata l'Italia, che portarono al sepolcro gran copia di persone, anche d'alta sfera. Si lesse questo malore contagioso per la Francia, Alemagna, ed Inghilterra.

Anno di CRISTO MDCCXXXIII. Indizione XI.
di CLEMENTE XII. Papa 4.
di CARLO VI. Imperadore 23.

TROVossi nell'anno presente agitata da parecchi imbrogli la Sacra Corte di Roma. Parve più volte come ridotta a fine la concordia col Re di Portogallo, ma saltavano sempre in campo nuove pretese di quel Monarca, e trovandosi egli inflessibile ne' suoi voleri, bisognava continuar la battaglia, e il negoziato con lui, e col Re Cattolico mediatore. Neppure finqui s'era trovato ripiego alle dissensioni colla Corte di Torino, e però sopra quelle pendenze si vide in questi tempi una guerra di Scritture, prodotte dall'una parte e dall'altra. Ma ciò, che più afflisse l'animo del Pontefice *Clemente XII.* era la prepotenza de' Franzesi, i quali nell'anno addietro cominciarono, e continuarono anche per qualche mese del presente, a bloccare con molti corpi di milizie il Contado d'Avignone: novità, che cagionava grave penuria ed altri danni a quegli abitanti. Il pretesto o motivo di tal violenza era, perchè in quel Contado si rifugiavano alcuni contrabbandieri, e vi si era vietata l'introduzione di non sò quali manifatture Franzesi, ed ivi si fabbricavano tele dipinte, e Drappiere vietate in Francia: il che non si volea soffrire; se con giustizia, altri lo deciderà. La forza, e il bisogno indusse *Monsignor Buonadama* Vicelegato ad un aggiustamento; e perchè questo non fu approvato da Roma, continuarono le calamità in quelle Contrade. Altro spinoso affare spuntò in questi tempi, cioè la pretesione dell'*Infante D. Carlo*

D. Carlo Duca di Parma sopra il Ducato di Castro e Ronciglione, tolti, siccome già vedemmo, da *Papa Innocenzo X.* alla Casa Farnese. Per avere esso Infante fatto pubblicare non solo in Parma, ma anche in Castro un Decreto, che proibiva agli abitanti d'esso Castro e Ronciglione, di riconoscere altro Padrone che lui, non fu lieve l'agitazione della Corte Pontificia, siccome quella che non poteva ricorrere in questo bisogno all' Spagna e Francia troppo interessate in favor dell' Infante. Duravano in oltre tuttavia in Parigi le novità fatte da quegli Avvocati e dal Parlamento in pregiudizio dell' autorità del Romano Pontefice. Finalmente dopo tanti dibattimenti si venne in quest' anno a di nove di Maggio alla Decision della Causa del *Cardinale Niccolò Coscia*: A cagion delle sue ruberie, frodi, estorsioni, falsità di Rescritti, ed altri abusi del suo Ministero, e della fiducia in lui posta dall' ottimo *Papa Benedetto XIII.* restò egli condannato nella relegazione pel corso di dieci anni in Castello S. Angelo; privato di tutti i benefizj e pensioni; incorso nella Scomunica maggiore, da cui non potesse essere assoluto se non dal Papa, eccetto che *in articulo mortis*. Fu obbligato in oltre al pagamento di cento mila ducati di Regno, e alla restituzione d'altre somme da lui indebitamente percelte, e tolta al medesimo la voce attiva e passiva nell' elezione d' un nuovo Pontefice. Si vide egli dunque rinchiuso nel suddetto Castello, e dopo aver promesso di pagare in certo tempo trenta mila scudi fece venir lettere di suo fratello, al quale egli aveva acquistato varie Terre, e il titolo di Duca in Regno di Napoli, all'erenti la gran povertà ed impotenza della sua casa a pagare un soldo. Altro che questo non ci volca, per dar meglio a conoscere, che eccellenti personaggi fossero i fratelli Coscia, a' quali nondimeno la Corte Cesarea giunse ad accordar la sua protezione con gravi doglianze della Pontificia. Trattossi in Roma nell'anno presente degli omicidi volontarj, se in avvenire avessero a godere l' asilo nelle Chiese.

Stava pure a cuore all' Imperador *Carlo VI.* sì per l' onore de' suoi Ministri, che per la quiete d'Italia, che la pace data dal Principe *Luigi di Wirtemberg* alla Corsica prendesse buone radici; e perciò nel dì 16. di Marzo con solenne Decreto confermò la Capitolazione accordata a quei Popoli dalla Republica di Genova. Ma non passò il Settembre, che si trovarono in quell' Isola non pochi dissaprovatori delle condizioni della concordia; e sparsesi voce da' altri, che non era mai da fidarsi de' Genovesi, da che dopo l' Amnestia e i giuramenti aveano messo in carcere i lor Capi, a rimettere i quali in libertà non v'era voluto meno dell'onnipotenza, e costanza dell'Im-

pera-

peradore oltre all'aver dovuto altri de' principali uscir dell'Isola, come esiliati dalla lor Patria. Perciò in alcune parti della Corsica, dove più che in altre durava questo cattivo fermento, risorsero nuovi malcontenti, e si diede all'armi con crescere dipoi maggiormente la sollevazione, siccome andremo vedendo. E tanto più si animò quella gente a tumultuare senza rispettare l'interposta autorità di Cesare per lo recente aggiustamento, perchè improvvisamente si trovò involto nell'anno presente lo stesso Augusto Monarca in una deplorabil guerra, che niuno si aspettava in mezzo alla pace, poco fa stabilita. Misera è ben la condizion de'mortali, sottoposta all'ambizione, a i capricci, e a tante altre passioni de' Regnanti, i quali niun rimbrezzo provano a rendere infelici i proprj ed altrui paesi, col muovere sì facilmente guerra, cioè un flagello, di cui chi per sua disavventura è partecipe, sa quanto ne sia enorme il peso, quanto lagrimevoli gli effetti. Mancò di vita nel primo di di febbrajo di quell'anno *Ferdinando Augusto* Re di Polonia, ed elettor di Sassonia, con lasciare fra l'altre sue gloriose azioni specialmente memorabile il suo nome, per aver abbracciata la Religion Cattolica, e trasmessala nel suo generoso figlio *Federigo Augusto*, che succedette a lui nell'Elettorato. Essendosi trattato dell'Elezion di un nuovo Re di Polonia, al Cristianissimo *Luigi XV.* parve questo Principe propizio, per rimettere su quel Trono il Suocero suo, cioè il Principe *Stanislao Leszozinski*, negli anni addietro di fatti, ed ora di solo nome Re di Polonia. Passò incognito con una Squadra di legni Franzesi esso Principe in quelle Contrade, e la sua presenza assaissimo giovò per disporre que' Magnati all'elezione di lui. Fu dunque di nuovo nel dì 12. di Settembre proclamato Re col voto concorde di quasi tutti que' Palatini, restando nulladimeno in piedi una fazione contraria, che altri disegni covava in petto.

All'Augusto *Carlo VI.* non poteva piacere, che la Corona di quel Regno passasse in capo ad un Principe attaccato per tanti legami alla Francia. Altre mire avea parimente *Anna* Imperadrice della gran Russia; e però si accordarono di pronuovere a quel Regno il giovane *Federigo Augusto* Elettore di Sassonia, figlio del Re defunto. Altro non fece l'Imperador de' Romani, che d'inviare a i confini della Polonia, senza nondimeno entrarvi, nè commettere violenza alcuna, un'Armata sotto colore di proteggere la libertà de' Polacchi nell'elezione del loro Capo. S'era ciò praticato altre volte in simile congiunture. Ma i Russiani di fatto con forze gagliarde s'introdussero in quel Regno: il che animò specialmente i Palatini di Lituania a dichiarare Re di Polonia nel quinto giorno di Ottobre il suddetto Elettore di Sas-

Sas-

Sassonia, le cui armi da li a non molto accorsero anch'esse per sostenere quello scettro in mano del loro Sovrano. Ed ecco darsi principio in que' vasti paesi ad una terribil guerra civile, che si tirò dietro nell'anno seguente il memorabile assedio di Danzica, dove s'era rifugiato il Re *Stanislao*, con essersi egli in fine sottratto felicemente dalle mani de' suoi avversarj, e con aver lasciato libero il Campo, e il Trono all'Emulo suo, appellato da li innanzi *Augusto III.* Re di Polonia, anche oggidì gloriosamente Regnante. A me non occorre di dire di più intorno a quelle strepitose scene, perchè a sè mi chiama l'Italia. Non si sarebbono mai figurato gl'Italiani, che del sì lontano fuoco della Polonia avessero anch'essi a divenir partecipi; e pure non fu così. Appena vide la Corte di Francia contrariati i disegni suoi in favore del Re *Stanislao* dalle Potenze Cesaree e Russiana, che ne meditò risentimenti e vendette. Troppo lontana da i tiri de' suoi cannoni si trovava la Russia; più vicini e confinanti erano gli Stati dell'*Augusto Carlo VI.* e però fu presa la risoluzione di muovere guerra a lui, tuttochè giusto non sembrasse a molti saggi il titolo di questa rottura, perchè niun atto di violenza aveano esercitato l'Armi di Cesare nelle dissensioni de' Polacchi. A maggiormente incoraggiare i Franzesi, per muovere guerra nella congiuntura presente, servì non poco il sapere, che troppo difficilmente sarebbono entrati in ballo gl'Inglese ed Ollandesi a favore dell'Imperadore, siccome Pe popoli tuttavia segretamente irritati pel tentativo fatto dalla Corte di Vienna negli anni addietro di formare, e fomentare la Compagnia d'Ostenda in grave lor pregiudizio. Ora non si tolse su subodorato lo sdegno della Francia contro della Maestà Cesaree, che corsero a scissar nell'incendio, o pure furono chiamati ad accrescerlo, il Re Cattolico *Filippo V.* e il Re di Sardegna *Carlo Emanuele*. Per quante rinunzie avesse fatto il primo in favore dell'*Augusta Casa d'Austria* de i Regni, e Stati d'Italia, non si dovea quella Corte credere obbligata a mantenerle. Saltarono anche fuori titoli, e pretesti di disgusto contra di Cesare, per certe soddisfazioni negate all'*Infante D. Carlo* Duca di Parma. Quanto poscia al Re di Sardegna, chiamavasi egli indebitamente gravato dalla Corte Cesaree, per non aver mai potuto ottenere Vigevano, Città, che pure secondo i patti gli dovea esser ceduta.

Varj dunque legreti maneggi si andarono facendo, e seguì un Trattato fra la Francia e Spagna, i cui Articoli non li sono mai ben saputi; e un altro ne conchiuse il Re di Sardegna col Re Cristianissimo, anch'esso finora occulto. Il bello fu, che la Corte di Vienna placidamente intanto dormiva, nè s'immaginava, che il religioso, ed amico

Cardinale di Fleury, primo Ministro di Francia, potesse trovare in suo cuore giusti motivi per rompere i legami della pace. Se ingrossavano non solamente al Reno, ma anche in Provenza e Delfinato le Milizie Franzesi: nulla importava: si credeano tutti movimenti da burla, per tenere unicamente in esercizio le Truppe. Molto meno diffidava la Corte Cesarea del Re di Sardegna, stante l'amichevole corrispondenza, che passava fra loro, e l'aver anche poco fa esso Re chiesta, ed ottenuta dall'Imperadore l'Investitura de' suoi Stati in Italia. Vero è, che si osservava il Re Sardo accrescere le sue Truppe, e far altri preparamenti di guerra; ma il tutto veniva supposto tendere alla difesa propria, e dello Stato di Milano, caso mai, che i Franzesi pensassero a qualche tentativo contro l'Italia. Tanto maggiormente si confermarono in questa credenza i Ministri Cesarei, perchè il Re di Sardegna trovandosi sprovvisto di grano per li presenti bisogni suoi, e degli aspettati Franzesi, ne ottenne alquante migliaia di sacchi, e varj arnesi da guerra, dal *Conte Daun* Governatore di Milano, persuaso, che fosse in servizio dell'Imperadore ciò, che poco dopo venne a scoprirsi contra di lui. In questo letargo non era già il *Conte Generale Filippi*, Ambasciatore dell'Augusto Monarca a Torino, che osservava i misteriosi movimenti de' Ministri di Francia e Spagna in quella Corte, e la vicinanza all'Italia delle Truppe Franzesi, e andava scrivendo a Vienna, che quello temporale avea da scoppiare in danno dello Stato di Milano. Anche il *Conte Orazio Guicciardi* Inviato Cesareo in Genova con lettere sopra lettere informava la sua Corte del poderoso armamento, che per mare e per terra faceva nello stesso tempo il Re Cattolico, tenendo per fermo destinate quell'armi a' danni dell'Italia. Tali avvisi in Vienna passavano per ridicoli spauracchi di chi non sapea ben pesare le circostanze de' correnti affari. Restò in fine deluso anche il suddetto Generale Filippi; perciocchè un dì ito a trovare il *Marchese d'Ormea*, insigne, ed accortissimo Ministro del Re di Sardegna, a nome della sua Corte gli dimandò conto della Lega fatta dal suo Reat Sovrano co' *Re di Francia, e di Spagna*, perchè di questa s'aveano buoni avvisi in Vienna. Rispose il Marchese, se avea difficoltà di mettere in carta sì fatta dimanda. No, rispose l'altro; e la scrisse. Sotto quelle parole aggiunse l'Ormea di proprio pugno: *Questa Lega non è vera*; e si sottoscrisse. Interrogato da lì a qualche tempo, come avesse osato di scrivere così, rispose: perchè niuna Lega avea contratto il suo Re colla *Spagna*, e tale era la verità. Spedito a Vienna quello biglietto, maggiormente impressionò que' Ministri, che nulla v'era da temere in Italia; e però nè quella Corte, nè il Governator di Milano prefero le precauzioni opportune.

Ora mentre se ne stavano i disattenti Tedeschi in così bella esasi, verso la metà di Ottobre, ecco per cinque diversi cammini calare in Italia una forte Armata di Franzesi sotto il comando del vecchio *Maresciallo di Villars*. Poco si fermò questa in Torino od altri Luoghi del Piemonte, ed unita colle Schiere del Re di Sardegna, dichiarato Generalissimo, a gran passi, e a dirittura marciò verso lo Stato di Milano, dove entrò nel dì 26. del mese suddetto. Si credeva l'Imperadore di avere un buon corpo di Truppe in quel Paese; i ruoli e le paghe ne faceano ampia fede; ma per disgrazia non corrispondevano i fatti. Il perchè sorpreso da questo inaspettato nembo il *Conte Daun* Governatore di Milano, frettolosamente provvide di vettovaglia, e di altre cose bisognevoli per una gagliarda difesa il Castello d'essa Metropoli; ma con mancargli quello, che più importava. Solamente poco più di mille e quattrocento armati vi furono introdotti: presidio quasi neppur bastante a guernire in un giorno tutti i siti, e le fortificazioni di quella vasta Piazza. Dopo aver egli spedito ottocento fanti di rinforzo a Novara, immaginandosi, che i nemici sarebbero alto prima sotto quella Città, si tinò poscia a Mantova col suo meglio, ed appresso prese le poste per Vienna, non so se per disculpare se stesso, ma certamente per rappresentare all'Augusto Padrone lo stato delle cose della Lombardia, stato troppo titubante per le forze tanto superiori dell'Esercito Gallo-Sardo. Divisosi questo in più Corpi, per far più imprese nello stesso tempo, nel dì 27. d'Ottobre, vide venirsi incontro le chiavi della Città di Vigevano, e nel dì 31. Pavia aprì anch'essa le Porte a' Franzesi, con essersi prima ritirato lo smilzo Presidio de' Tedeschi. Inviossi dipoi il Re di Sardegna col Marchese d'Ormea, e col Corpo maggiore delle Truppe collegate alla volta di Milano, i cui Deputati, appena ebbe egli passato sopra un Ponte il Ticino, comparvero a presentargli le chiavi, con pregare la Maestà Sua di confermare i lor privilegi, e di preservare gli abitanti da ogni violenza. Furono ricevuti con tutto amore, rimandati con sicurezze di buon trattamento. Nella notte del dì 3. di Novembre precedente alla festa solenne di S. Carlo, con quiete, e buona disciplina entrarono i Gallo-Sardi in Milano, e giuntovi nella mattina seguente anche il Generalissimo Re di Sardegna *Carlo Emmanuele*, seco avendo tutta l'Uffizialità, ed altro grosso numero di Truppe, fu accolto colle maggiori dimostrazioni d'onore da quella Nobiltà e Popolo. Fermatosi alquanto nel Palazzo Ducale, passò dipoi alla Metropolitana, dove fu cantato solenne *Te Deum*. Celebrossi la festa del Santo colla medesima tranquillità, che ne' tempi di pace. Non tardò il Re a far provare la sua beneficenza a que' Cit-

tadini , con levare o tutta , o in parte la Diaria , cioè il pagamento di tre mila lire di quella moneta per giorno , e una Gabella sopra il Sale. Deputato intanto all' assedio del Castello di Milano il Tenente Generale di *Coigny* , diede tosto principio ad alzar terra ; siccome all' incontro si dispole a far buona difesa il Castellano , cioè il Marchese Marefciallo *Annibale Visconti* .

Nel mentre che varie brigate marciarono per bloccare Novara e Tortona , la Città di Lodi nel dì 7. di Novembre fu occupata da i Franzesi , e colà portossi anche il Re colle forze maggiori dell' Armata. Dopo aver gittato un Ponte sull' Adda , passò di là , e parte marciò di quà alla volta di Pizzighettone ; nel qual giorno arrivò anche il *Marefciallo di Villars* con quindici altri mila combattenti , e un grosso treno di artiglieria. Incredibili spese avea fatto in addietro l' Imperador *Carlo VI.* per formare d' esso Pizzighettone una Piazza fortissima , e davano ad intendere gl' Ingegneri , ch' essa era inespugnabile . Dalla parte di quà dell' Adda , cioè al mezzo giorno aveano piantato essi Ingegneri un Forte guernito di molte militari fortificazioni ; ma senza ben avvertire , che preso quello , serviva esso mirabilmente per offendere la Piazza posta nell' altra riva . Fu dunque risoluto dal *Villars* di fare il maggiore sforzo contra del medesimo Forte , sotto cui in fatti nella notte del dì 17. di Novembre , venendo il dì 18. fu aperta la trincea , e lo stesso si fece nel medesimo tempo dall' altra parte sotto la Piazza , per tener diverti gli assediati . In queste angustie e disavventure il principal pensiero de' Comandanti Cesarei era quello di provvedere , e sostenere Mantova , come chiave dell' Italia . Salva quella , speravano alla primavera forze tali da reprimere il corso de' vittoriosi Gallo-Sardi . Però non sentirono ribrezzo alcuno a ritirar da Cremona il Presidio , lasciandola esposta a i nemici , che poi se ne impadronirono nel dì 16. del mese suddetto . Solamente cento cinquanta uomini restarono alla guardia del Castello , senza obbligo al sicuro di difenderlo per lungo tempo , siccome avvenne . Con tal vigore proseguirono i Franzesi le offese contro il Forte di quà dall' Adda , animati sempre dal Re di Sardegna , il quale tre volte ogni dì visitava gli attacchi , e le batterie , che dopo aver essi a costo di molto sangue preso il cammino aperto , e formata la breccia , videro gli assediati nel dì 28. di Novembre esporre bandiera bianca . Si stentò ad accordar le Capitolazioni , e due volte fu spedito al *Principe Darmstat* Governatore di Mantova per questo ; e perciocchè premeva forte agli Alemanni di salvare il Presidio di Pizzighettone , giacchè ostinandosi nella difesa sarebbe rimatto prigioniero di guerra , consentirono alla resa non solamente del

For-

Forte ; ma anche della Piazza , con aver ottenuto le più onorevoli condizioni per la lor Truppa . Sicchè nel dì 8. di Dicembre venne con gran facilità in poter de' Franzesi Pizzighettone , Fortezza , che se fosse stata fornita di maggior nerbo di difensori , avrebbe potuto durar gran tempo contro gli sforzi nemici . Cento cannoni di bronzo li trovarono in quelle due Fortezze . Attesero dipoi i Franzesi ad occupare i Forti di Trezzo , e Lecco , che non fecero difesa . La fece bensì il Forte di Fuentes ; ma non v'essendo più che sessanta soldati di guernigione , e giocando forte le artiglierie nemiche , furono anch'essi costretti a rendersi prigionieri .

Sbrigati da quelle Parti il Re di Sardegna , e il Maresciallo di Villars , accudirono all'assedio del Fortissimo Castello di Milano . Alla metà di Dicembre cento cannoni , e quaranta mortari cominciarono un' infernale sinfonia , e senza risparmio di sangue si avanzarono le Linee verso le mura . Maravigliosa fu la difesa , che ne fece il *Maresciallo Visconte* , considerata la picciolezza del Presidio . Fu detto , che quattordici mila cannonate , e tre mila bombe s'impiegarono da' Franzesi in quell'impresa , e che più di mille e settecento de' lor soldati vi perissero oltre a i feriti . Ma in fine convenne cedere per motivo specialmente di salvare ciò , che restò illeso di quella Guernigione , e nel dì 30. di Dicembre vennero sottoscritte le Capitolazioni , in vigor delle quali nel dì 2. di Gennajo dell'anno seguente con tutti gli onori della milizia gli Alemanni lasciarono libero quel Castello agli assediati , e se n'andarono a rinforzar Mantova . Convien confessarla : parve collegato il Cielo col' Armì Gallo-Sarde , perchè da gran tempo non s'era provato un verno sì dolce ed asciutto : il che troppo favorevole riuscì alle imprese loro . Se altrimenti fosse succeduto , avrebbero i fanghi , e le rotte strade probabilmente o troppo difficultato , o fors'anche turbato affatto l'assedio di Pizzighettone , e del Castello di Milano . Ebbe anche a dire il Villars , che qualora avesse potuto indovinare una stagione sì piacevole , avrebbe cominciato le ostilità dall'assedio di Mantova . Non passò l'anno presente , che anche il Castello di Cremona venne all'ubbidienza de' Collegati . Mentre questa danza si faceva in Lombardia , ecco scendere un altro temporale dalle Parti di Spagna . Erasi collegato il Re Cattolico *Filippo V.* colla Francia , e le condizioni de' lor negoziati si raccolsero solamente dagli effetti , che poi si videro . Potente Flotta per mare avea preparato quel Monarca , in cui s'imbarcò gran copia di Reggimenti , e nel dì 30. di Novembre avendo spiegate le vele , benchè patite burrasca nel Golfo di Lione , pure arrivò a quello della Spezia sul Genovesato , e qui-

vi sbarcata la gente, s' inviò la maggior parte d' essa alla volta della Toscana. Più di quattro mila cavalli spediti per la Linguadoca, da Antibio furono trasportati anch' essi per mare alla Riviera di Levante de' Genovesi.

Scorgeva ognuno minacciato da questo turbine il Regno di Napoli. Inviato il *Duca di Castro Pignano* con un corpo di Truppe al Forte dell' Aulla, presidiato da' Tedeschi nella Lunigiana, per aprirsi la comunicazione fra la Toscana, e il Parmigiano, se ne impadronì egli nel dì 24. di Dicembre, con far prigionieri cento e trenta uomini di quel Presidio. Vennero in questi giorni a visitare il Reale Infante *D. Carlo*, il *Maresciallo di Villars*, il *Conte di Montemar*, Capitano Generale dell' Armata Spagnuola, e il *Duca di Liria*, per concertare le imprese dell' anno seguente. Calarono anche in Lombardia alcuni Reggimenti Spagnuoli, che presero riposo sul Parmigiano. Fu in questi tempi, ch' esso Infante Duca di Parma venne dichiarato Generalissimo dell' Armata Spagnuola in Italia; e perciocchè egli era già pervenuto all' età di diciotto anni senza poter ottenere dalla Corte di Vienna d' essere dispensato da i Tutori (questo fu ancora uno de' capi delle doglianze del Re Cattolico) di sua autorità, e seguendo l' esempio d' altri Duchi di Parma suoi Antecessori, dichiarò se stesso Maggiore, e prese il governo degli Stati, con ringraziare il Gran Duca di Toscana *Gian-Gastone*, e la *Duchessa Dorotea* avola sua, della cura, che come Contutori aveano finora preso di lui. Nè in Italia solamente si provò il peso della guerra nel presente anno. Massa grande di combattenti avea fatto la Francia in Alfasia, e spedito colà per Generale il *Principe di Conti*. Verso la metà di Settembre egli passò il Reno, e mise l' assedio al Forte di Kehl, che sul fine d' ello mese fu obbligato alla resa. Siccome a quelli improvvisi assalti non era punto preparata la Corte di Vienna, così la fortuna accompagnò dappertutto l' Armi Franzesi. Godeva intanto Roma una deliziosa pace, e il Pontefice *Clemente XII.* che al pari de' suoi Antecessori ambiva di lasciar qualche insigne memoria di se stesso nella mirabil Città di Roma, prese in quest' anno la risoluzione grandiosa di fabbricar la facciata della Basilica Lateranense. Però sul principio di Dicembre con molta solennità fu posta la prima pietra de' fondamenti di sì magnifico editizio. Trovossi sottoposta in quest' anno ad un lagrimevol accidente la Città d' Ancona. Svegliatosi un tempestoso vento nella notte del Lunedì quindici di Settembre venendo il Martedì, fece inorridir tutti quegli abitanti, che si figurarono tremuoto in Terra e Mare. Più legni che erano in Porto, rup-
pero

però colla morte di molte persone; furono portate via le tegole delle case, e i cammini da fuoco, rovinate varie case, e Conventi; sominamente restò danneggiata la gran fabbrica del nuovo Lazzaretto, rovesciata dalla parte del Molo, e nella campagna sradicati alberi, e portati via i fentili. Tutto era pianti ed urli allora in quella povera Città, e scorre questo impetuoso turbine fino a Macerata e Loreto.

Anno di CRISTO MDCCXXXIV. Indizione XII.
di CLEMENTE XII. Papa 5.
di CARLO VI. Imperadore 24.

FU quest'anno un di quelli, che in grande abbondanza provide le pubbliche Gazzette, e Storie di novità, e fatti strepitosi riguardanti massimamente l'Italia. Da me non ne aspetti il Lettore, che un compendioso racconto. Erano in armi contro dell' Augusto Carlo VI. Franzesi, Spagnuoli, e il Re di Sardegna. Feee la Spagna conoscere al Mondo, quanta fosse la sua Potenza, da che la Francia le avea dato un Re, e Re che vegliava a' proprij interessi. Imperciocchè insigne fu l'armamento suo per mare, continui i trasporti di gente, di attrecci militari, e di danaro per terra e per mare, a fine d'imprendere la conquista de' Regni di Napoli, e di Sicilia. Maggiori si videro gli sforzi della Francia per continuare la guerra al Reno, e in Lombardia; e il bello fu, che non solamente nelle Corti, ma anche ne' pubblici Manifesti, facea quel Gabinetto rimbombare dappertutto la scrupolosa intenzione sua in questi sì gagliardi movimenti d'armi, che era non già (guardi Dio) di acquistare un palmo di terreno, ma bensì di farsi rendere ragione da Cesare, per aver egli spalleggiato l'*Elettore di Sassonia* al conseguimento della Corona di Polonia, e cooperato alla depreSSIONE del Re *Stanislao*. Se mai per sorte con sì belle sparate si figura'sse il Gabinetto Franzese di gittar polve negli occhi agl' Inglese ed Ollandesi, affinchè non istendessero il braccio alla difesa dell' Augusta Casa d' Austria: non erano sì poco accorte quelle Potenze, che non sapessero il vero significato di sì magnifiche, e disinteressate proteste. Pure non entrarono esse Potenze in verun impegno, per sostenere Cesare contro tanti nemici, benchè pregate e sollecitate dalla Corte di Vienna: ed unica cagione ne fu lo sdegno non peranche cessato, per avere l'Augusto Monarca dopo tanti benefizj a lui compartiti, voluto piantare in detrimento loro la Compagnia di Ostenda, tuttochè quella fosse
poi

poi abolita. S'avvide allora il buon Imperadore, quanto l'avessero in addietro tradito i suoi troppo ingordi Consigliere e Ministri; e convenne a lui di far penitenza de' mali consigli altrui, con portar quasi solo tutto il peso di questa nuova guerra. Perchè è ben vero, che gli riuscì d'indurre i Circoli dell' Imperio a dichiararla guerra dell' Imperio; ma non è ignoto, qual capitale si possa fare di que' soccorsi troppo stentati, e non mai concordi. Oltre di che gli Elettori di Baviera, Colonia, e Palatino, non consentirono a tal dichiarazione, e se ne stettero neutrali; anzi il primo fece un considerabile armamento con voce di mirare alla propria difesa, ma armamento tale, che tenne sempre in gran diffidenza e suggestione la Corte Cesaree, e la obbligò a guardare con assai gente i suoi confini, perchè persuasa, che il solo oro della Francia manteneva in piedi l' Armata Bavarese, ascendente a venticinque, e forse più mila persone. Ora in questo verno attese vigorosamente Cesare a battere la cassa per resistere a' suoi nemici non meno in Lombardia, che al Reno, dove smisurate forze s'andavano raunando da i Franzesi.

In questo mentre le due restanti Piazze dello Stato di Milano, cioè Novara e Tortona, venivano o bloccate, o bersagliate dall' armi de' Collegati. Ma nel dì nove di Gennajo fu portata a Milano la nuova, che Novara comprendendo seco la Fortezza d'Arona avea capitolata la resa con andarsene liberi que' Presidj alla volta di Mantova. Allora fu che si determinò di convertire in assedio il blocco di Tortona, e del suo Castello, che era in credito di Fortezza capace di sfancare un esercito. Nel dì 12. del suddetto Gennajo al dispetto della fredda stagione fu aperta la trinciera sotto quella Città, da cui essendosi nel dì 26. ritirato il Governatore Conte Palli, lasciò campo a i Franzesi d'impossessarsene nel dì 28. Non corrispose all' aspettazion della gente il Pretidio di quel Castello, ancorchè fosse composto di due mila Alemanni, perciocchè appena cominciarono il terribile lor giuoco sessantadue pezzi di cannone, e quattordici mortari da bombe, che quel Comandante dimandò di capitolare, e ne uscì nel dì nove di febbrajo con tutti gli onori militari. Ad altro, siccome dissi, non pensavano in questi tempi gli Uffiziali Cesarei nel brutto frangente di sì impensata guerra, che di salvar la gente, per poter salvare Mantova. Tutto intanto andò lo Stato di Milano: dopo di che prefero riposo le affaticate, e molto smunte Truppe degli Alleati. Arrivò il febbrajo, e neppure s'era veduto calare in Italia corpo alcuno di Tedeschi; solamente s'intendeva, che nel Tirolo, e a Trento, e Roveredo, andava ogni dì crescendo il numero de' combattenti Austriaci, e che per

Capitan Generale della loro Armata veniva il Maresciallo *Conte di Mercy* con sei mila persone. Arrivò finalmente questo Generale sul fine di quel mese a Mantova per conoscere sul fatto lo stato delle cose, e poi se ne tornò a Roveredo, per affrettare il passaggio dell'altre incamminate milizie. Ma con esso veterano, e valoroso Comandante parve, che s'accompagnasse anche la mala fortuna, e seco passasse in Italia. Fu egli sorpreso da una grave flussione agli occhi, ed altri dissero da un colpo di apoplezia, per cui di tanto in tanto restava come cieco. Progettosì in Vienna di richiamarlo, ma perchè sempre se ne sperò miglioramento, continuò egli nel comando.

Trovandosi troppo vicino a questo incendio *Rinaldo d'Este* Duca di Modena, cominciò anch'egli a provarne le perniciose conseguenze. Sul principio dell'anno presente ecco stendersi le Truppe Spagnuole per li suoi Stati, e prendere quartiere nelle Città di Carpi, e Correggio, nelle Terre di S. Felice e Finale, e in altri Luoghi. Perchè s'erano precedentemente ritirati dalla Mirandola gli Alemanni, esso Duca di Modena avea tolto bensì guernita quella sua Città col proprio Presidio; ma non tardò il *Duca di Liria* Generale Spagnuolo nel dì 15. di Gennajo a comparire colà colle sue milizie, con chiedere di entrarvi; al che non fu fatta resistenza, giacchè promite di lasciare intatta la Sovranità, e il Governo del Duca di Modena, Principe risoluto di mantenere la neutralità in mezzo a quelle gare. S'andava intanto ogni dì più ingrossando sul Mantovano l'Armata Cesarea, talmente che secondo le spampanate de' Gazzettieri si decantava ascendesse a sessanta e più mila persone, bella gente tutta, e vogliosa di menar le mani. Per impedir loro l'inoltrarli verso lo Stato di Milano, il Generalissimo Re di Sardegna *Carlo Emmanuele* spedì il nerbo delle sue Truppe a postarsi alle rive del Fiume Oglio, e la maggior parte de' Franzesi venne a custodire le rive del Pò nel Mantovano di quà, stendendosi da Guastalla sino a S. Benedetto, a Revere, ed anche ad una parte del Ferrarese. All'incontro nelle rive di là da Pò si fortificarono i Tedeschi a Governolo, Ostiglia, e ne' restanti Luoghi dell'Oglio. Si stettero guatando con occhio bieco per alquante settimane le due nemiche Armate, studiando tutto di il Generale *Conte di Mercy* la maniera di passare il Pò; e dopo molte finte gli venne fatto di passarlo, dove, e quando men se l'aspettavano i Franzesi. Nella notte seguente al primo di di Maggio, seco menando barche sopra delle carra, spinse egli sopra alcune d'esse il General di *Bataglia Conte di Ligneville* Lorenese pel Pò con una man d'armati alla riva opposta in faccia alla Chiesa di S. Giacomo, un miglio in circa distante da S. Be-

nedetto. Arrampicaronsi su gli argini quegli armati, e vi prefero poslo; nel qual mentre le Sentinelle Franzesi sparando sparvero l'avviso di questa sorpresa. Ma il Mercy con incredibil diligenza fatto formare il Ponte, non perdè tempo a spignere nuove Truppe di quà, in maniera che quando sopraggiunsero le Brigate Franzesi, vedendo esse già passata tutta l'Oste Cesareà, ad altro non pensarono che a mettersi in salvo.

Grande in fatti fu lo scompiglio de' Franzesi, troppo sparpagliati dietro alla grande stesa degli argini del Pò; laonde corse la voce del passaggio suddetto, ciascun corpo d'essi colla maggior fretta possibile prese la strada del Parmigiano, lasciando indietro non pochi viveri, munizioni, e parte ancora del bagaglio. Passò questo terrore al Finale, a S. Felice, e alla Mirandola, dove erano entrati essi Franzesi, dappoichè l'aveano abbandonata gli Spagnuoli; e tutte quelle schiere, unitesi poi con quelle di Guastalla, marciarono alla Sacca, Luogo del Parmigiano sul Pò. Formato quivi un Ponte per mantener la comunicazione coll'Oltrepò, con altre fosse e trincee si afforzarono; e da Parma sino a quel Luogo dietro al fiume appellato Parma tirarono una Linea, guernendola di gran gente e cannoni, ed aspettando di vedere, che risoluzione prendessero gli Austriaci. Con buona disciplina dopo avere ripigliato il possesso della Mirandola, sen vennero quelli sul Territorio di Reggio; impadronironsi anche di Guastalla e Novellara, e andarono ad alzar le tende nelle Ville del Parmigiano. Era ito frattanto il *General Mercy* a Padova, per isperanza di riportare da quegli Esculapi la guarigion della sua villa; e senza di lui nulla si potea intraprendere di grande. Parve agli altri Comandanti Cesarei viltà il lasciare tanto in ozio il fiorito loro esercito, e però si avvisarono di cacciare i Franzesi dalla Terra di Colorno. Sul principio di Giugno con un grosso distaccamento si portarono colà; disperata difesa fece quel Prelidio, sicchè tutti coloro o perdettero la vita, o restarono prigionieri. Ma senza paragone vi spesero gl'Imperiali più sangue, essendovi rimasto ucciso il suddetto troppo ardito Generale di Ligneville con altri Uffiziali, e molta loro gente. Videsi poi saccheggiata quella povera Terra, senza perdonare nè a i Luoghi Sacri, nè alle delizie del Palazzo, e Giardino de i Duchi di Parma, le quali furono ivi per la maggior parte disperse od atterrate. Non riportò lode il Principe *Luigi di Wirtemberg*, Comandante allora *pro interim* dell'Armata Cesareà, perchè non s'inoltrasse con tutte le forze a fin di strignere i Franzesi a Sacca. A lui bastò di mettere in Colorno due reggimenti. Ma nel dì quinto di Giugno essendoli mosso il va-

lo.

loroso Re di Sardegna con assai brigate sue, e de' Franzesi, a quella volta seguì una calda zuffa con vicendevole mortalità di gente; pure si trovarono obbligati i Tedeschi di abbandonare quel sito, oramai, ma troppo tardi, pentiti di avere comperato sì caro un acquisto, che niun frutto, e solamente molto danno loro produsse.

Da che fu ritornato da Padova il *Maresciallo di Mercy*, non v'era chi non credesse imminente qualche gran fatto d'armi; ma con illusione d'ognuno egli si ritirò a S. Martino del Marchese Estense a digerir la bile; e ciò perchè odiato dalla maggior parte degli Uffiziali, come macellajo delle Truppe, non avea trovato in essi l'ubbidienza dovuta. Se andassero bene con questi contratempi gli affari dell'Imperadore, sel può immaginare ciascuno. Placato in fine dopo molti giorni esso Maresciallo, se ne tornò al Campo, ed allora determinò di venire a giornata co i nemici. Sarebbe stato da desiderare, che egli in sì pericoloso cimento fosse stato meglio servito da' suoi occhi, e che le misure da lui prese fossero state, quali convengono a i più accorti Generali d'Armata. Parve a non pochi mal conceputo disegno l'aver egli (giacchè troppo difficile era l'assalire il Campo contrario nelle Linee ben fortificate del Fiume Parma) preso un giro al Mezzogiorno della Città di Parma, con intenzione di azzuffarsi all'Occidente, dove di fortificazione erano privi i Franzesi; ma senza far caso di lasciare esposto un fianco del suo esercito alle artiglierie della Città, e del potere la Guernigion d'essa Città tagliargli la ritirata in caso di disgrazie. Ma egli era portato da una ferma credenza di sconfiggere i nemici; e il vero è, che pensava di trovare i Franzesi nell'accampamento loro dietro alla Parma, e non già nel sito, dove succedette dipoi il terribil conflitto. All'Armata Gallo Sarda non si trovava più il *Maresciallo di Villars*, perchè la sua soverchia età gli avea sì fattamente intiacchita la memoria, che ora dato un ordine, da li a poco dimentico del primo, ne spediva un altro in contrario. Laonde richiamato alla Corte, s'invì nel dì 27. di Maggio alla volta di Torino, dove sorpreso da malattia diede fine a i suoi giorni; ma non già alla gloria d'essere stato uno de' più sperti, e rinomati Condottieri d'Armata de' giorni suoi. Anche il Generalissimo *Carlo Emanuele* Re di Sardegna avea dato una scorsa a Torino, per visitar la Regina caduta inferma. Ora essendo restati al comando dell'Esercito Gallo-Sardo i due Marescialli di *Coigny*, e di *Broglie*, o sia, che le spie portassero avviso de' movimenti degli Imperiali, o pure fosse accidente: mossero eglino il Campo, per venire anch'essi al Mezzo giorno, verisimilmente per coprire la Città di Parma da ogni attentato.

All'improvviso dunque nella mattina del dì 29. di Giugno, festa de' Santi Pietro e Paolo, si scontrarono le due nemiche Armate sulla strada maestra, o vogliam dire Via Claudia, stendendoli i Franzesi dalla Città fino per un miglio al Luogo detto la Crocetta, ben difesi dagli alti fossi della medesima strada. Ancorchè si trovasse Mercy inferiore di gente, per aver lasciato molti staccamenti indietro alla custodia de' passi, e tutta la fanteria non fosse peranche giunta, pure attaccò furiosamente la battaglia con istrage non lieve de' nemici. Costò anche gran sangue l'espugnazione d'una Cassina; ma il peggio fu, ch'egli stesso col troppo esporfi alle palle degli avversarj, ne restò sì malamente colpito, che sul Campo spirò l'ultimo fiato. Non si sa, se il suo Funerale fosse poi accompagnato dalle lagrime d'alcuno. Arrivata la fanteria tutta, crebbe maggiormente il fuoco, le morti, e le ferite da ambe le parti, senza nondimeno, che l'una passasse ne' confini dell'altra. A cagione di tanti fossi ed alberi poco o nulla potè operare la copiosa Cavalleria Tedesca; e i soli fucili, e i piccioli cannoni da campagna, ma non mai le sciabole e bajonette, fecero l'orribil giuoco. Da molti fu creduto, che il Principe *Lugi di Wirtemberg*, rimasto Comandante in capo dopo la morte del Mercy, non sapesse qual regolamento avesse preso il defunto Generale, e però pensasse più alla difesa, che all'offesa. Ed altri immaginarono, che se fosse sopravvivo il Mercy, egli avrebbe o riportata vittoria, o sacrificata la maggior parte delle sue Truppe. La conclusione fu, che questo sanguinoso combattimento durò fino alla notte, la qual pose fine al vicendevol maceilo; ed amendue le Armate rimasero ne' loro Campi a considerare e compiangere le loro perdite per tanti Uffiziali e soldati o uccisi, o feriti, senza sapere qual destino fosse toccato alla parte contraria. Non aspetti alcuno da me d'intendere a quante migliaia ascende il danno dell'una, o dell'altra Armata, insegnando la speranza, che ognuno si studia d'ingrandire il numero de' nemici, e di diminuire quello de' proprij. Calcolarono alcuni, che almen dieci mila persone tra gli uni, e gli altri restassero freddi sul Campo. Quel che è certo, ciascuna delle parti nella notte al trovare tanta copia di morti e feriti, si credette vinta; e si sa, che i Comandanti Franzesi tenuto Consiglio meditavano già di ritirarsi a i trinceramenti della Sacca, e a decampare da' Contorni di Parma; quando verso la mezza notte giunse loro la grata nuova, che i Tedeschi levato il Campo erano in viaggio per tornarsene verso il Reggiano. Snervati cotanto di gente si trovarono essi Cesarei, e privi di vettovaglie e foraggi, e in vicinanza d'essa Città nemica, che loro fu necessario di retrocedere. Era ferito anche lo stesso Principe di Wirtemberg.

Vi-

Videsi in questi tempi Parma tutta piena di Gallo-Sardi feriti , e una processione continua per due giorni sulla Via Claudia di feriti Tedeschi , non curati da alcuno , de' quali parte ancora nel viaggio andava mancando di vita: spettacolo compassionevole ed orrido a chi contemplava in essi l'umana miseria , e i frutti amari dell'ambizion de' Regnanti. Sul fine della battaglia per le poste , e con grave pericolo di cadere in man de' Cesarei , il Re di Sardegna pervenne al Campo. Fu creduto migliore consiglio il non inseguire i fuggitivi nemici , e nel di seguente s'invio buona parte dell' Esercito Gallo Sardo verso Guastalla per isloggiarne i Tedeschi. V'era dentro un Presidio di mille e duecento persone; e per disattenzione de' Comandanti Cesarei niuno avviso fu loro inviato della succeduta catastrofe; donde trovandosi quella gente sprovvista d'artiglierie , di munizioni , e di viveri , fu obbligata a rendersi prigioniera. Giunse intanto l' Esercito Tedesco a passare il Fiume Secchia , dopo aver lasciate funeste memorie di ruberie per dovunque passò; e a fin di mantenere la comunicazione colla Mirandola , e col Mantovano , si diede tosto ad afforzarli su gli argini d' esso Fiume; siccome parimente fecero i Franzesi nella parte di là , con aver posto il Re di Sardegna il quartier generale a S. Benedetto. Avea nella precedente Primavera il *Maresciallo di Villars* pensato a stendere la sua giurisdizione anche negli Stati di Modena , sì per assicurarsi di quella Città , e della sua Cittadella , come anche per istendere le contribuzioni in questo paese: mestiere favorito da i Monarchi della Terra , e praticato tanto più indiscretamente da essi , quanto più son potenti e ricchi , senza distinguere paesi neutrali ed innocenti da nemici. Nel dì 15. d' Aprile comparve a Modena il Marchese di Pezè , Ufiziale Franzese di gran credito ed eloquenza , che fece la dimanda d' essa Cittadella in deposito a nome del Re Cattolico. Per quante esibizioni facesse il *Duca Rinaldo* di sicurezze , ch'egli guarderebbe quella Fortezza senza darla a i nemici degli Alleati , saldo stette il Pezè in esigere , e non men di lui il Duca in negare sì fatta cessione. Andossene perciò senza aver nulla guadagnato quell' Ufiziale , e il Duca a cagion di questo guerni di qualche migliajo di sue milizie la Cittadella predetta. Ma da che dopo la battaglia di Parma si trovarono sì infievoliti i Cesarei , spedì il Duca al Campo Gallo-Sardo l' Abate Domenico Giacobazzi , oggidì Consigliere di Stato , e Segretario Ducale , ben persuaso di non poter più resistere alla tempesta , e desideroso di salvare quel più che potea nell'imminente naufragio. Disposse poscia il meglio che fu possibile le cose , nel dì 14. di Luglio si ritirò il Duca con tutta la sua Famiglia a Bologna. Il Principe

Ere-

Ereditario *Francesco* suo figlio, e la Principessa Consorte s'erano molto prima portati a Genova, e di là poi col tempo passarono amendue a Parigi.

Entrarono nel dì 13. i Franzesi in Reggio, e nel dì 20. del mese suddetto comparve alle Porte di Modena il *Marchese di Maillebois* Tenente Generale di Sua Maestà Cristianissima con buon distaccamento d'armati, che accordò alla Città e sue dipendenze un' onesta Capitolazione, restando intatta la giurisdizione, dominio, e rendite del Duca, con altri patti in favore del Popolo: patti di carta, che non durarono poi se non pochi giorni. Che intollerabili aggravj, che esorbitanti contribuzioni imponessero poscia i Franzesi agli Stati suddetti, non occorre, ch' io lo ricordi, dopo averne assai parlato nelle Antichità Estensi. Divennero in oltre essi Stati il teatro della guerra, tenendo i *Cesarei* la Mirandola, e tutto il basso Modenese, e i Franzesi Modena, Reggio, Correggio, e Carpi. Il Fiume Secchia era quello, che dividea le Armate; le quali andarono godendo un dolce ozio sino alla metà di Settembre, ma senza lasciarne godere un briciolo a i poveri abitanti. Al comando dell' Armi Imperiali era intanto stato inviato da Vienna il Maresciallo *Conte Giuseppe di Koningsegg*, Signore di gran senno, che tosto determinò di svegliare gli addormentati nemici. Trovavasi in questo tempo attendato a Quistello il Maresciallo Franzese *Conte di Broglio* con parte dell' esercito, guardando i passi della Secchia. Con isforzate marcie, e con gran silenzio sull' Alba del dì 15. d' esso Settembre ecco comparire il nerbo maggiore degli Alemanni, valicar la poca acqua del fiume, sorprendere i picchetti avanzati, e poi dare improvvisamente addosso al Campo Franzese. Non ebbero tempo colti nel sonno i soldati di prendere l'armi, non che di ordinar le schiere. Solamente si pensò alle gambe. Fuggì in camicia il Maresciallo di Broglio; e il Signore di Caraman suo nipote, Colonnello, e Brigadiere d' essa Armata, essendosi opposto per facilitare al Zio la ritirata, restò con altri Uffiziali prigioniero. Andò a sacco tutto il Campo, tende, bagagli, armi, munizioni, e le argenterie de' maggiori Uffiziali. Era molto splendida e copiosa quella del Conte di Broglio, la cui Segreteria restò anch' essa in mano de' vincitori. Per questa disavventura fu da lì innanzi esso Maresciallo, benchè personaggio di gran merito e mente, guardato di mal'occhio alla Corte di Francia, e col tempo si vide cadere. Rimasero per tale irruzione tagliati fuori molti corpi di Franzesi, che li renderono prigionj; altri ne furono presi a letto nel Campo, tal che fu creduto, che tra morti e prigionj vi perdessero i Franzesi da tre, e forse più mila persone. Maggiore sen-

za paragone sarebbe stata la perdita loro, se non si fossero sbandati i Tedeschi dietro al ricco spoglio del Campo, e non avessero trovato, allorchè presero ad inseguire i nemici, varie fosse e canali, custoditi da qualche Truppa Franzese, che ritardarono di troppo i lor passi. Ebbe tempo il Re di Sardegna di ritirarsi colla sua gente da S. Benedetto, conducendo seco cannoni e bagaglio, pizzicato nondimeno per viaggio. Solamente due Battaglioni reitati in quel Monistero con altri Franzesi capitati colà, dopo avere ottenuti patti onesti, si rendono agli Imperiali.

Ridotto in fine con gran fretta tutto l'Esercito Gallo-Sardo a Guastalla fuori di quella Città, e fra i due Argini del Pò, e del Crostolo vecchio, si diede con gran fretta a forma e alti, e forti trinceramenti; nel qual tempo furono anche abbandonati Carpi e Correggio da i Presidj Franzesi, che si ritirarono al grosso della loro Armata. A quella volta del pari trasse tutto il Cesareo Esercito, e poco si stette a vedere un altro spaventevole fatto d'armi. Molto fu poi disputato, se a questo nuovo conflitto si venisse per accidente, o pure per risoluta volontà del *Maresciallo di Koningsegg*. Giudicarono alcuni, che per una scaramuccia insorta fra grolse nemiche partite, a poco a poco andasse crescendo l'impegno, tanto che in fine tutte le due Armate entrarono in bailo. Pretesero altri, che il *Koningsegg*, troppa fede prestando al Principe di Wirtemberg, asserente, come cosa certa, che la Cavalleria Gallo-Sarda era passata oltre Pò a cercar foraggi, determinasse di tentar la fortuna. Persona di credito mi assicurò, non altra intenzione avere avuto il Generale Cesareo, che di riconoscere il campo nemico; ma che inoltratisi due o tre suoi Reggimenti vennero alle mani con un corpo di Franzesi: laonde la battaglia divenne a poco a poco universale. Usciti perciò de' loro trinceramenti i Franzesi in ordinanza di battaglia, nella mattina del dì 19. di Settembre si azzuffarono i due possenti eserciti; e sulle prime due bei Reggimenti di Corazze Cesaree caduti in un'imboscata, rimasero quasi disfatti. Al primo avviso il Re Sardo, che si trovava di là da Pò, corse a rinforzar l'Armata colla sua Cavalleria, e sempre colla spada alla mano in compagnia de' due Marescialli di Soigny, e di Broglio, attese a dar gli ordini opportuni, trovandosi coraggiosamente in mezzo a i maggiori pericoli. Giocarono in questo conflitto terribilmente le artiglierie d' ambe le parti, facendo sgarci grandi nelle schiere opposte, le sciabole e baionette non islettero punto in ozio; e però sanguinosa oltremodo riuscì la pugna. Parve, che il Principe *Luigi di Wirtemberg* andasse

cer-

cercando la morte: tanto arditamente si spinse egli addosso a' nemici; e in fatti restò ucciso sul Campo. Ora piegarono i Franzesi; ed ora i Tedeschi; ma in fine chiarito il Koninglegg, che non si potea rompere l'Oste contraria, prese il partito di far sonare a raccolta, e di ritirarsi colla migliore ordinanza, che fu possibile. Si disse, che i Franzesi l'inseguissero per un tratto di strada, ma non è certo. A quanto montasse la perdita dell'una, e dell'altra parte, resta tuttavia da sapersi. Indubitata cosa è, che vi perì gran gente con molti insigni Uffiziali di prima riga, e subalterni, e maggior fu la copia de' feriti, la quale ascese a migliaja. Si attribuirono i Gallo-Sardi la vittoria, e non senza ragione, perchè restarono padroni del Campo, di quattro Stendardi, e di qualche pezzo di cannone, e i Savoia riportarono in trionfo un pajo di timballi. Ebbe l'avvertenza il Maresciallo Cesareo nello stesso bollore del poco prospero conflitto di spedir ordine, perchè si formasse, o si armasse gagliardamente il Ponte di comunicazione col Mantovano sul Pò, e fu ben servito. Nè si dee tacere, che il *Marchese di Maillebois*, durante la battaglia suddetta, con tre mila cavalli di là dal Pò corse per sorprendere Borgoforte, ed impedire la comunicazione del Ponte; ma non fu a tempo, anzi ben ricevuto, non pensò che a tornarsene indietro.

Venne ne' seguenti giorni a notizia de' Franzesi, altro non trovarsi nella Mirandola, che lo scarso presidio di trecento Alemanni con poca artiglieria. Parve questo il tempo d'impadronirsene. Scelto per tale impresa il suddetto Tenente Generale Maillebois, uomo di grande ardire ed attività, comparve sotto quella Piazza con sei mila combattenti, con otto grossi pezzi d'artiglieria cavati da Modena, e con altri cannoni; e senza riguardi e cerimonie alzò tosto una batteria sul cammino coperto. Essendo poi corsa voce, che dieci mila Tedeschi venivano a fargli una visita, con tutti i suoi arnesi fu presto a ritirarsi. Ma scopertasi falsa quella voce, egli più che mai voglioso e isperanzito di quell'acquisto, tornò sotto alla Piazza, e con tutto vigore rinnovò le offese. Fatta la breccia, si preparava già a scendere nella fossa, quando venne a sapere, che il Koninglegg segretamente avea fatto sfilare alquante migliaja de' suoi a quella volta, e formato un Ponte sul Pò a questo effetto; però da saggio Comandante nel dì 12. d'Ottobre sloggiò, e tal fu la fretta, che lasciò indietro tutta l'artiglieria. Niun'altra considerabile impresa fu fatta nel resto dell'anno, se non che ostinatosi il Conte di Koningslegg di stare colla sua gente in campagna tra il Pò, e l'Oglio, gran tormento diede all'Oste Gallo-Sarda, obbligata a gravi patimenti, alloggiando

do e dormendo i poveri soldati non più sulla terra, ma su i fanghi e nell'acqua. Non soffrì il Re di Sardegna, che più durasse tanto affanno delle milizie, e decampato che ebbe le ridusse a' quartieri di verno, ma sì mal concie, che entrata fra loro un' epidemia ne' seguenti mesi sbrìgò da i guai del Mondo una parte d'essi, e non solo essi, ma chiunque de' Medici, Chirurghi, e Cappellani assistarono ad essi: come pur troppo si provò nella Città di Modena. La ritirata loro aprì il campo a i Cesarei per passar l'Oglio, ed impadronirsi di Bozzolo, Viadana, Casalmaggiore, ed altri Luoghi. E al Principe di Sassonia *Hildburgausen* riulci con finti cannoni di legno di far paura al Comandante di Sabbioneta, che non ebbe difficoltà di renderla a patti onorevoli. Con tali imprese terminò nell'anno presente la Campagna in Lombardia.

Ci chiama ora un'altra memorabile scena: parimente spettante a quest'anno, e all'Italia. Siccome accennammo, era già stata presa nel Gabinetto di Spagna la risoluzione di valersi del tempo propizio, in cui si trovavano impegnate l'Armi di Cesare al Reno e in Lombardia, per la conquista de' Regni di Napoli e Sicilia. Ognun vedea, che le mire de' gli Spagnuoli con tanti Legni in mare, con tanta Cavalleria e Fanteria, già pervenuta in Toscana, e che andava ogni dì più crescendo, tendevano a passar colà. Maggiormente ancora se ne avvide il Conte *D. Giulio Visconti*, Vicerè allora di Napoli, il quale bensì per tempo si accinse a far la possibile difesa, con fortificare specialmente Gaeta e Capoa, e provvederle di gente, e di tutto il bisognevole; ma per trovarsi con forze troppo smilze a sì pericoloso cimento, con replicate lettere facea istanza di soccorsi alla Corte di Vienna. Ne ricevè molte speranze; a riserva nondimeno di alquante reclute e d'altre poche milizie, che dal Litorale Austriaco e dalla Sicilia per mare andarono capitando colà, si sciolsero tutte in fumo l'altre promesse. Il quartier generale dell'Esercito Spagnuolo sotto la direzione del Conte di Montemar nel Gennajo di quest'anno era in Siena. A quella volta si mosse da Parma anche il Reale Infante *D. Carlo*, ed essendo nel dì 5. di febbrajo passato in vicinanza di Modena, salutato con salva Reale dalla Cittadella, arrivò poi nel dì 10. felicemente a Firenze. Portò egli seco gli arredi più preziosi de' Palazzi Farnesi di Parma e Piacenza, ben prevedendo, che gli si preparava un più magnifico alloggio in altre parti. Anche il Duca di Liria raccolte le Truppe Spagnuole, ch'erano sparse ne gli Stati del Duca di Modena, e abbandonata la Mirandola, andò ad unirsi all'Esercito sul Sanese. Da che sul fine di febbrajo si

fu messo alla testa di sì bella e poderosa Armata esso Reale Infante; tutti si mossero alla volta di Roma, e nel dì 15. passarono sopra un preparato Ponte il Tevere. Nello stesso tempo per mare capitò a Civita vecchia la numerosa Flotta di Spagna, ed otto Navi d' essa veleggiando oltre, nel dì 20. s' impossessarono delle Isole di Procida ed Ischia. Furono sparsi per Napoli e pel Regno Manifesti, che promettevano per parte dell' Infante diminuzion d' aggravi, e privilegi e perdono a chi in addietro avea tenuto il Partito Imperiale contro la Corona di Spagna.

Stavano intanto speculando i Satrapi della Politica, se gli Spagnuoli troverebbero opposizioni a i confini. Niuna ne trovarono, e però avendo essi declinata Capoa, e passato il Volturmo, giunsero a Sant' Angelo di Rocca Canina. Era stata su questo disputa fra i due Generali, *Carrafa* Italiano, e *Traun* Tedesco. Pretendeva l' un d' essi, cioè il primo, che tornasse più il conto a sguernire le Piazze di presidj, e raccolta tutta la gente d' armi Alemanna, doverli formare un' Armata, che andasse a fronte della nemica, per tentare una battaglia. Succedendo questa felicemente, pareva in salvo il Regno. All' incontro col difendere i soli Luoghi forti, Napoli era perduta; e chi ha la Capitale, in breve ha il resto. Sosteneva per lo contrario il Conte Traun il tener divise le soldatesche nelle Fortezze; perchè venendo i promessi soccorsi di venti mila armati dalla Germania, Napoli si sarebbe facilmente recuperata. Prevalse quest' ultimo sentimento, e fu la rovina de' Cesarei, che niun rinforzo riceverono, e perdettero tutto. Dopo la disgrazia fu chiamato a Vienna il Generale *Carrafa*, fedele ed onoratissimo Signore, imputato di non avere ben servito l' Augusto Padrone. Andò egli, ma non gli fu permesso d' entrare in Vienna, nè di parlare a Sua Maestà Cesarea. Per altro portò egli seco le chiare sue giustificazioni. Fu detto, che l' Imperadore con sua lettera gli avesse ordinato di raunar la gente, e di venire ad un fatto d' armi, e che altra lettera del Consiglio di guerra sopraviugnessero con ordine tutto contrario. Aveva il Conte *D. Giulio Visconti* Vicerè preventivamente inviata a Roma la moglie col meglio de' suoi mobili, e a Gaeta le Scritture più importanti; ed egli stesso dipoi prese la strada di Avellino e Barletta, per non essere spettatore della inevitabil rivoluzione di Napoli, che tutta era in iscompiglio, e che scritte a Vienna le scuse e discolpe della sua fedeltà, se sprovveduta di chi la sostenesse, era forzata a cedere ad un Principe, che si accostava con esercito sì potente per terra e per mare. Giunto pertanto nel dì 9. d' Aprile il Reale Infante coll' Osse sua a Maddaloni, lungi quattordici mi-
glia.

glia da Napoli, vennero i Deputati ed Eletti di quella Real Città ad inchinarlo, e a presentargli le chiavi, coprendosi come Grandi di Spagna, secondo il Privilegio di quella Metropoli. Nel seguente giorno dieci fu spedito un distaccamento di tre mila Spagnuoli, che pacificamente entrarono in Napoli, e l'Infante passò alla Città di Aversa, fissando ivi il suo quartiere, finattantochè si fossero ridotte all'ubbidienza le Fortezze della Capitale. Contra di queste, preparati che furono tutti gli arnesi, si diede principio alle ostilità. Nel dì 25. si arrendè il Castello Sant' Ermo con restare prigioniera la Guernigione Tedesca di secento venti persone. Due giorni prima anche l'altra di Baja, dopo aver sentite alquante cannonate, si rendè a discrezione. Consisteva in secento sessanta soldati. Il Castello dell'Uovo durò sino al dì 3. di Maggio, in cui quel Presidio, esposta bandiera bianca, restò al pari degli altri prigioniero. Altrettanto fece nel dì sesto d'esso mese Castel Nuovo.

Dappoichè fu libera dagli Austriaci la Città di Napoli, vi fece il solenne ingresso nel dì 10. di Maggio l'infante Reale *D. Carlo* fra le incessanti allegrie ed acclamazioni di quel gran Popolo. Nobili fuochi di gioja nelle sere seguenti attestarono la contentezza d' ognuno, ben prevedendo, che questo amabil Principe, così ornato di pietà, e tanto inclinato alla clemenza, avea da portar quella Corona in capo. In fatti nel dì 15. d'esso Maggio giunse Corriere di Spagna col Decreto, in cui il Cattolico Monarca *Filippo V.* dichiarava questo suo figlio Re dell'una e dell'altra Sicilia: avviso che fece raddoppiar le feste ed allegrezze di un Popolo, non avvezzo da più di duecento anni ad avere Re proprio. Tutti i saggi riconobbero quale indicibil vantaggio sia l'aver Corte, e Re, o Principe proprio. Trovavansi in Bari già adunati circa sette mila Soldati Cesarei. Perchè voce si sparse, che sei mila Croati aveano da venire ad unirsi a questa picciola Armata, il Capitan Generale Spagnuolo, cioè il *Conte di Montemar*, a fin di prevenire il loro arrivo, col meglio dell'esercito suo, facendolo marciare a grandi giornate, corse anch'egli a quelle parti. Nel dì 27. di Maggio trovò egli quella gente in vicinanza di Bitonto in ordine di battaglia, e tosto attaccò la zuffa con essi. Ma quella non fu zuffa, perchè subito si disordinarono, e diedero alle gambe gl'Italiani, che erano i più, e furono seguitati da gli Alemanni. La maggior parte restò presa, e gli altri si salvarono in Bari. Non si potè poi cavar di testa alla gente, che il *Principe di Belmonte* Marchese di S. Vincenzo, Comandante di quel Corpo di truppe, non avesse prima acconciati i suoi affari con gli Spagnuoli, giac-

chè da lì a non molto fu osservato ben visto e favorito da loro. Anche gli abitanti di Lecce molta sollevazione prefero quanti Tedeschi si trovarono in quella Contrada. In riconoscenza de' rilevanti servigj, prestati al nuovo Re di Napoli, fu il Conte di Montemar dichiarato Duca di Bitonto, e Comandante de' Castelli di Napoli con pensione annua di cinquanta mila Ducati. Inpadronironsi poscia gli Spagnuoli di Brindisi e di Pescara, con restar prigionieri di guerra que' pretidj. Ma ciò, che più stava loro a cuore, era la Città di Gaeta, Piazza di gran polso, e ben provveduta di gente, viveri, e munizioni per la difesa. Nel dì 31. di Luglio si portò per mare colà il giovine Re *D. Carlo*, ed allora l'Esercito aprì la trinceriera. A tale assedio comparve anche *Carlo Odoardo* Principe di Galles, Primogenito del Cattolico Re *Giacomo III. Stuardo*, che fu accolto dal Re di Napoli con dimostrazioni di distinta stima ed amore. Ma quella forte Piazza con istupore d'ognuno non resistè che pochi giorni alle batterie nemiche, e nel dì 7. di Agosto la Guernigione Tedesca cedette il posto alla Spagnuola. Perchè quegli abitanti ricusarono di venire ad un accordo col Generale dell'Artiglieria, videro trasportate a Napoli tutte le lor Campane, essendone restate solamente alcune picciole in due o tre Conventi. Bella Legge, che è questa di punir le innocenti Chiese con sì barbaro spoglio. Ciò fatto, si fecero tutte le disposizioni necessarie, per passare alla conquista della Sicilia.

Nel dì 25. d'ello mese d'Agosto essendosi imbarcato il Capitano Generale Conte di Montemar, mise alla vela il gran Convoglio, numeroso di circa trecento tartane, cinque galee, cinque navi da guerra, due palandre, e molti altri legni minori. In vicinanza di Palermo approdò felicemente sul fine del mese quella Flotta; laonde il Senato di quella Metropoli, siccome privo di difensori, non tardò a far colà la sua comparsa, per attestare l'ossequio di quel Popolo alla Real Famiglia di Spagna. Addoppi insigni, strepitose acclamazioni solennizzarono nel dì 2. di Settembre l'ingresso in Palermo del suddetto Montemar già dichiarato Vicerè di Sicilia. Passò egli dipoi col forte dell'Armata a Messina, i cui Cittadini aveano già ottenuta licenza di rendersi, giacchè il *Principe di Lobcovitz* Comandante avea ritirati i presidj da i Castelli di Matagriffone, Castellazzo, e Taormina, per difendere il solo Castello di Gonzaga e la Cittadella. Ma poco stette a rendersi esso Castello di Gonzaga con quattrocento uomini, che rimasero prigionieri; però tutto lo sforzo de' gli Spagnuoli si rivolse contro la sola Cittadella, difesa con indicibile valore da quel

quella Guernigione. Trapani, e Siracusa furono nello stesso tempo assediata. Altro più non restava nel Regno di Napoli, che la Città di Capoa, ricusante di sottometterli all'armi di Spagna. Entro v'era il General *Gesareo Conte Traun*, che si sostenne sempre con gran vigore, e sovente si lasciava vedere a i nemici con delle sortite. Una d'esse fece ben dello strepito, perchè essendosi per le pioggie ingrossato il Fiume Volturno, e rimasti tagliati fuori circa mille Spagnuoli, perchè senza comunicazione col loro Campo: il Traun uscito con quasi tutta la Guernigione, e con de' piccioli cannoni coperti sopra delle carra, parte ne stese morti sul suolo, altri ne fece prigionieri. Ma in fine niuna speranza rimanendo di soccorso, e volendo esso Generale salvare il Presidio, capitolò la resa di quella Città e Castello nel dì 22. d'Ottobre, se in termine di sei giorni non gli veniva aiuto, o non fosse seguito qualche armistizio, con altre condizioni. Però venute il termine, furono scortati quegli Alemanni fino a Manfredonia e Bari, per essere trasportati a Trieste. Ed ecco tutto il Regno di Napoli all'ubbidienza del Re Carlo, a cui nel presente anno si videro di tanto in tanto arrivar nuovi rinforzi di gente, munizioni, e danaro. Fra tanti soldati fatti prigionieri ne i Regni di Napoli e Sicilia, la maggior parte degli Italiani, ed anche molti Tedeschi, si arrolarono nell'Esercito Spagnuolo. Ma perciòchè essi Alemanni, tosto che se la vedevano bella, disertavano, fu preso il partito d'inviarne una parte degli arrolati, e il resto de' prigionieri in Spagna. Di là poi furono trasportati in Africa nella Piazza d'Orano; dove trovarono un gran fosso da passare, se più veniva lor voglia di disertare.

Maggiormente si riaccese in quest'anno la rebellion de' Corsi, dove quella brava gente già impadronitasi di Corte, sul fine di febbrajo diede una rotta al Presidio Genovese uscito della Bastia, e nel dì 29. di Marzo sconfisse un altro Corpo d'essi Genovesi. Continuarono poi per il resto dell'anno le sollevazioni e le azioni militari con varia fortuna in quell'Isola. Roma vide in questi tempi per la protezione di Vienna, e per lo sborso di trenta mila scudi, alquanto migliorata la condizione del Cardinal *Coscia*, che restò liberato dalle Censure già promulgate contra di lui, ma non già dalla prigionia di Castello S. Angelo. Un insigne regalo fece il Pontefice *Clemente XII.* al Campidoglio con ordinare il trasporto colà della bella raccolta di Statue antiche fatta dal Cardinale *Alessandro Albani*, ed acquistata dalla Santità sua col prezzo di sessantasei mila scudi. Ma nel dì sei di Maggio si trovò tutta in conquisso essa Città di Roma, per essersi

verso il mezzo di attaccato il fuoco ad un castello di legnami sulle sponde del Tevere, dirimpetto al quartiere di Ripetta, e alla Piazza dell' Oca. Spirava un gagliardo vento, che di mano in mano andò portando le fiamme agli altri castelli circonvicini, e ad alcuni pochi Magazzini di legna, e alle Case di quasi tutta quell' Isola; di maniera che circa quattro mila persone rimasero senza abitazione, e vi perdettero i loro mobili. Per troncare il corso a sì spaventoso incendio, fu di mestieri trasportar colà alcuni cannoni da Castello S. Angelo, che atterrando varie case, non permisero al fuoco di maggiormente inoltrare i suoi passi. Guai se penetrava agli altri Magazzini di fieno e di legna. Incredibile fu il danno, non minore lo spavento. Fece il benefico Papa distribuir tosto due mila scudi a quella povera gente. Nell' anno presente, siccome vedemmo, provò l' Augusta Casa d' Austria in Italia tante percosse, e neppure in Germania potè esentarsi da altre disavventure per la troppa superiorità dell' Armì Franzesi. In questo bisogno di Cesare l' oramai vecchio Principe *Eugenio di Savoia* ripigliò l' usbergo, e passò con quelle forze, che potè raunare, a sostenere le linee di Erlingen. Quand' ecco due possenti Eserciti Franzesi, l' uno condotto da i Marescialli e Duchi di *Berwich* e *Noaglies*, e l' altro dal Marchese d' *Asfeld*, che quasi il prefero in mezzo. Gran lode riportò il Principe per la stessa sua ritirata, fatta da maestro di guerra, perchè seppe mettere in salvo le artiglierie e bagagli, e mostrando di voler cimentarsi, saggiamente si ridusse in salvo senza alcun cimento con tutti i suoi. Fu poi asediata l' importante Fortezza di Filisburgo da i Franzesi, e con sì fatti trinceramenti circonvallata, che ritornato il Principe con Oste poderosa per darle soccorso, altro non potè fare, che essere come spettatore della resa d' essa nel dì 21. di Luglio. Gran gente costò a i Franzesi l' acquisto di quella Piazza, e fra gli altri molti Ufiziali, vi lasciò la vita il suddetto *Duca di Berwich* della Real Casa Stuarda, uno de' più grandi e rinomati Condottieri d' Armate de' giorni suoi. Una palla di cannone privò la Francia di sì accreditato Generale. Niun' altra considerabile impresa seguì poscia nell' anno presente in quelle parti, nulla avendo voluto azzardare il Principe *Eugenio*, a cagion degl' insausi successi dell' Armì Cesaree in Italia. E tal fine con tante vicende ebbe l' anno presente, in cui con occhio tranquillo stettero Inglesi ed Ollandesi mirando i deliquj dell' Augusta Casa d' Austria, quasichè nulla importasse loro il sempre maggiore ingrandimento della Real Casa di Borbone. Col tempo se n' ebbero a pentire.

Anno di CRISTO MDCCXXXV. Indizione XIII.
di CLEMENTE XII. Papa 6.
di CARLO VI. Imperadore 25.

GRan cordoglio provò in quest' anno *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna, per avergli la morte rapita nel dì tredici di Gennajo la Real sua Conforte, cioè *Poliffena Cristina d' Haffia Rhinfels Rotemburgo*, Principessa amabilissima, e dotata di rare virtù, giunta all' anno ventesimo nono della sua età, con lasciar dopo di se due Principini; e due Principesse. Ebbe bisogno il Re di tutta la sua virtù per consolarsi nella perdita di una Conforte di merito tanto singolare. A simile funesto colpo soggiacque nel dì 18. del suddetto Gennajo in Roma anche la Principessa *Maria Clementina*, figlia di *Giacomo Sobieschi*, Principe Real di Polonia, e moglie di *Giacomo III. Stuardo* Re Cattolico della Gran Bretagna, da lui sposata nel Settembre del 1719; in Montefiascone. Tali furono le Eroiche Virtù, e massimamente l' inarrivabil pietà di questa Principessa, ch'è vivente fu da ognuno riguardata qual Santa, e meritò poi, che le sue insigni azioni fossero tramandate a i posterì come un esemplare delle Principesse Eroine: Arricchì di due figli il Real Conforte, cioè di *Carlo Odoardo* Principe di Galles, nato nel dì 31 di Dicembre del 1720. e di *Arrigo Benedetto* Duca di Yorch, nato nel dì sei di Marzo del 1725. Suntuosissimo Funerale, qual si conveniva ad una Regina, le fu fatto per ordine del Sommo Pontefice *Clemente XII.* nella Chiesa de' Santi Apostoli. Portato il cadavero suo nella Basilica Vaticana, disegnò esso Santo Padre di ergerle un Mausoleo non inferiore a quello della *Regina di Svezia Cristina*. Attendeva in questi tempi il magnanimo Pontefice ad accrescere gli ornamenti di Roma colla gran Facciata della Basilica Lateranense, e con abbellire in forma sommamente maestosa la Fontana di Trevi. Nello stesso tempo erano occupate le rendite sue in provvedere d' un insigne Lazzaretto la Città d' Ancona. Eresse parimente un magnifico Seminario nella Diocesi di Bisignano, affinchè servisse all' educazione de' Giovani Greci. Buone somme ancora di danaro spedì al *Cardinale Alberoni* Legato di Ravenna, affinchè divertisse i due Fiumi Ronco e Montone, che minacciavano per l' altezza de' loro letti l' eccidio a quell' antichissima Città.

Maraviglie di valore e di prudenza avea fatte fin qui il *Principe di Lobcovitz* in sostenere l' asediata Cittadella di Messina, e più ne avrebbe fatto, se non gli fossero venuti meno i viveri e le munizioni.

Co-

Costretto dunque non dalla forza dell' armi , ma dalla propria penuria, finalmente nel dì 22. di febbrajo espose bandiera bianca, ottenne onorevoli condizioni, e lasciò poi solamente nel fine di Marzo in potere degli Spagnuoli quell'importante Fortezza. Maggior fu la resistenza, che fece pel suo vantaggioso sito, e per la valorosa condotta del Generale Marchese Roma, la Città di Siracusa; ma bersagliata per mare e per terra da bombe ed artiglierie, nel dì 16. di Giugno anch' essa, con patii simili a quei di Messina, si diede per vinta. Vi restava l' unica Fortezza di Trapani, tuttavia difesa dagli Alemanni. Non passò il dì 21. dello stesso Giugno, che anch' essa piegò il collo all'armi vincitrici di Spagna; di maniera che tutta l' Isola e Regno della Sicilia restò pacificamente soggetta al giovine Re *D. Carlo*. S'era già fin dal mese di febbrajo messo in viaggio per terra questo grazioso Regnante alla volta dello Stretto per passare colà, e prendere in Palermo, secondo l' antico Rituale, la Corona delle due Sicilie. Arrivato a Messina, vi fece il suo pubblico ingresso nel dì nove di Marzo, accolto con somma allegrezza da quel Popolo. Dopo molti giorni di riposo, imbarcato pervenne felicemente nel dì 18. di Maggio a Palermo. Destinato il dì terzo di Luglio, giorno di Domenica per l' incoronazione di Sua Maestà, con indicibil magnificenza fu eseguita quella funzione. Dopo di che, scortato da numerosa Flotta, egli se ne tornò per mare alla sua residenza di Napoli, dove felicemente arrivò nel dì dodici del suddetto Luglio. Per tre giorni furono fatte insigni feste in quella gran Città con bellissime macchine, e ricchissime illuminazioni, facendo a gara ognuno per comprovare il suo giubilo al Reale Sovrano. Avea molto prima d' ora conosciuto il Capitan Generale *Duca di Montemar*, che non occorreano più tante truppe nel Regno di Napoli, e perciò nel febbrajo di quest' anno si mosse con alquante migliaia d' esse, e valicato il Tevere passò in Toscana. Sua intenzione era di levare a i Tedeschi le Fortezze poste nel Littorale di essa Toscana. Nuovi rinforzi gli arrivavano di Spagna, laonde nell'Aprile diede principio alle ostilità contra di Orbitello, e nel dì sedici a tempestare coll' artiglieria il Forte di S. Filippo. Perchè cadde una bomba nel magazzino della polve di questo Forte, il Presidio ne capitolò la resa, e restò prigioniero, dopo aver sostenuto per ventinove giorni le offese de i nemici. Altrettanto fece di poi Porto Ercole. Perchè premure maggiori chiamavano esso *Duca di Montemar* in Lombardia, sollecitamente per la via di Fiorenzuola istradò egli le sue milizie alla volta di Bologna, avendo lasciato solamente un corpo di gente al blocco d' Orbitello, Piazza, che si arrendè poscia sul principio del mese di Luglio.

Cor-

Correva il fine di Maggio, quando passò pel Modenese quell' Armata Spagnuola, che si faceva ascendere a venti mila persone di varie Nazioni, e s'invio verso il Mantovano di quà da Pò, per cominciare la Campagna unitamente co' Franzesi e Savojardi. Era già pervenuto a Milano nel dì 22. di Marzo *Adriano Maurizio di Noaglies*, Maresciallo di Francia, in cui gareggiava la felicità della mente colla bontà del cuore, la generosità colla splendidezza, per comandare all' Esercito Franzese. Si tennero varj consigli di guerra fra i Generali Alleati, e venuto che fu a Cremona nel dì 10. di Maggio *Carlo Emanuele* Re di Sardegna, Generalissimo dell' esercito, furono regolate le operazioni, che si doveano fare nell'anno presente. Passato dipoi il Re a Guastalla, si diede ognuno a fare gli occorrenti preparamenti d'artiglierie, barche, viveri, e munizioni. Ritornato parimente era da Vienna il Maresciallo *Conte di Koningsegg* al comando dell' Osse Cesare, e già arrivati a Mantova alcuni nuovi Reggimenti Tedeschi, e molte reclute. Contuttociò non si contavano nell' esercito suo se non ventiquattro mila soldati: laddove quel de' Collegati era ascendente a quasi due terzi di più. Diviso questo in tre Corpi, che poteano chiamarsi tre poderosi eserciti, marciò sul fine di Maggio verso il Mantovano. Dappoichè il Noaglies prese Gonzaga, facendo prigionie quel Presidio, tutte le forze degli Alleati marciarono per passare il Pò, e il Fiume Oglio. Furono i lor movimenti prevenuti dal Koningsegg, che ritirò da S. Benedetto, da Revere, e dagli altri Luoghi i Presidj, e lasciò agio agli Spagnuoli di passare nel dì 13. Giugno oltre Pò ad Olliglia, che nello stesso tempo con Governolo restò abbandonata da' Tedeschi. Avendo i Franzesi valicato il Pò a Sacchetta, e il Re di Sardegna l' Oglio a Cannetto, e il Koningsegg, che non volea essere tolto in mezzo da queste tre Armate, con loderissima provvidenza andò rinculando, e dopo aver lasciati in Mantova sei mila bravi combattenti, e mandati innanzi i bagagli, i malati, e molti cannoni, ed attrezzi, s'invio verso il Veronese. A misura che i nemici s'inoltravano, anch'egli proseguiva le sue marcie, finchè giutato un Ponte sull' Adige a Bussolengo, benchè alquanto infestato dagli Spagnuoli nella retroguardia, condusse a salvamento tutta la sua gente sul Trentino, e parte ne fece sfilare verso il Tirolo.

Altro dunque più non restava in Lombardia a i Tedeschi, se non Mantova e la Mirandola, e mentre tutti si aspettavano di veder l' assedio dell' una, e dell' altra, Mantova restò solamente bloccata in gran lontananza, e il *Duca di Montemar* verso la metà di Luglio si accinse all' espugnazione della Mirandola. Dentro v' era un valoroso Coman-

dante, cioè il Barone Stenz, che quantunque si trovasse con soli novecento soldati in una Città e Fortezza, che ne esigeva tre mila, pure si preparò ad una gagliarda difesa. Non prima del dì 27. di Luglio fu aperta la trinciera sotto questa Piazza; e proseguirono poi le offese col passo delle tartarughe, a cagion d'alcuni Fortini alzati all'intorno, che impedivano gli approcci de' nemici. Bombe ed artiglierie fecero per tutto il seguente Agosto grande strepito e danno, senza però che si sgomentassero punto i difensori; e tuttochè fosse formata la breccia, e col mezzo d'una mina, e d'un assalto preso anche uno di que' Fortini, pure sarebbe costato molto più tempo e sangue agli Spagnuoli quell'assedio, se il valoroso Comandante della Città non avesse provata la fatalità delle Piazze Tedesche, ordinariamente mal provvedute del bisognevole per sostenersi lungo tempo contro a i nemici. S'era egli ridotto con solo trentasei palle da cannone, e con tre o quattro barili di polveraccia; già erano consumate le vettovglie. Però dopo avere per più d'un mese fatta una gloriosa resistenza, nel dì 31. di Agosto con esporre bandiera bianca si mostrò disposto a rendersi. Restò prigioniera di guerra la Guernigione di secento uomini. Sbrigato da questa faccenda il Duca di Montemar, tutto si diede a sollecitar l'assedio di Mantova, il cui blocco veramente venne più stretto. Si stesero i Franzesi dietro la riva del Lago di Garda per impedire, che da quella parte non isboccassero i Tedeschi; giacchè l'Armata loro s'andava ogni dì più ingrossando nel Trentino e Tirolo. Ma ancorchè il Montemar facesse venir dalla Toscana gran copia d'artiglierie, di barche sulle carra, e di altissime munizioni ed attrezzi, per imprendere una volta l'assedio suddetto di Mantova (perciocchè, secondo la comune opinione, si credea, che quella Città conquistata dove le restare assegnata agli Spagnuoli) pure non si vedeva risoluzione alcuna in questo affare dalla parte de' Franzesi, che aveano in piedi certi segreti negoziati; nè da quella del Re di Sardegna, a cui non potea piacere, che gli Spagnuoli dilatasero tanto l'ali in Lombardia. Tenuto fu un congresso fra il Generalissimo di Savoia, Duca di Noaglies, ed esso Montemar nel dì 22. di Settembre, in cui fece il Generale Spagnuolo delle doglianze per tanto ritardo, e si seppe, ch'egli in quella congiuntura si lagnò col Noaglies, per aver egli lasciato fuggire da Goito il Maresciallo di Koninglegg senza inseguirlo, come potea; al che rispose il Maresciallo Franzese: *Signor Conte, Signor Conte: Goito non è Bitonto; e il Koninglegg non è il Principe di Belmonte.* In somma tutto di si parlava d'assediar Mantova, e Mantova non si vide mai assediata, benchè mol-

to ristretta dagli Spagnuoli , facendo solamente de i gran movimenti i Collegati verso il Lago di Garda , e verso l'Adige , per impedire il passo all' Armata Cesareà , che cresciuta di forze minacciava di calare di bel nuovo in Italia.

Sembrava intanto agl' Intendenti , che tanta indulgenza de' Franzesi verso Mantova, Città , di cui le morti e malattie aveano ridotto quasi a nulla il Presidio Tedesco , indicasse qualche occulto mistero. E questo in fatti si venne a svelare nel dì 16. di Novembre , perchè il *Maresciallo Duca di Noaglies* spedì al *Generale Kevenhuller* , a cui era appoggiato il comando dell' Esercito Imperiale , l' avviso di una sospensione d'armi tra la Francia e l'Imperadore. Tale inaspettata nuova non si può esprimere quanto riempiesse non men di stupore , che di consolazione , e di allegrezza tutti i Popoli , che soggiacevano al peso della presente guerra , cioè di milizie desolatrici de' paesi , dove passano , o s'annidano. Onde avesse origine questa vigilia della sospirata pace , fra qualche tempo si venne poi a sapere . Motivo di sogghignare sul principio di questa guerra avea dato agl' intendenti la Corte di Francia con quella pubblica sparata di non pretendere l'acquisto di un palmo di terreno nel muovere l' armi contra l' *Augusto Carlo VI.* poichè altro non intendeva essa , che di riportare una soddisfazione alle sue giuste querele contro chi avea fatto cader di capo al Re *Stanislao* la Corona della Polonia . Troppo eroica in vero sarebbe stata così insolita moderazione della Corte di Francia in mezzo alla felicità delle sue armi. La soddisfazione dunque da lei richiesta fu la seguente. Era stata la Francia costretta nelle precedenti paci alla restituzione de i Ducati di Lorena e Bar ; ma non cessò ella da li innanzi di ambaggiare que' bei Stati , sì comodi al non mai abbastanza ingrandito Regno Franzese . Ora il *Cardinale di Fleury* , primo Ministro del Re Cristianissimo *Luigi XV.* che per tutta la presente guerra tenne sempre filo di lettere con un Ministro Cesareo in Vienna , o pure con un suo Emisario segreto , che trattava col Ministero Imperiale , sempre spargendo semi di pace: allorchè vide l' *Augusto Monarca* stanco , e in qualche disordine gli affari di lui , propose per ultimar quella guerra la cession de i Ducati della Lorena , e di Bar alla Francia , mediante un equivalente da darsi all' Altezza Reale di *Francesco Stefano* Duca allora , e possessore di quegli Stati . L'equivalente era il Gran Ducato di Toscana . Irragionevole non parve all' *Augusto Monarca* la proposizione , e venuto segretamente a Vienna con Plenipotenza il *Signor de la Baume* , nel dì terzo d' Ottobre furono sottoscritti i Preliminari della pace , e portati a *Versaglies* per la ratificazione .

Restò in essi accordato, che il *Re Stanislao* goderebbe sua vita natural durante il Ducato di Bar, e poi quello ancora di Lorena dopo la morte del vivente Gran Duca di Toscana, e che il dominio di essi Ducati s'incorporerebbe poscia colla Corona di Francia. Che il Duca di Lorena succederebbe nella Toscana dopo la morte d'esso Gran Duca *Gian-Gastone de' Medici*, e intanto si metterebbero Presidj stranieri in quelle Piazze. Fu riservato ad esso Duca Francesco il Titolo colle rendite della Lorena, finchè divenisse assoluto Padrone della Toscana. Che la Francia garantirebbe la Prammatica Sanzione dell'Imperadore, il quale riconoscerebbe per Re delle due Sicilie l'Infante Reale *D. Carlo*. Che a *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna Cesare cederebbe due Città a sua elezione nello Stato di Milano, cioè o Novara, o Tortona, o Vigevano, e all'incontro si restituirebbe all'Imperadore il rimanente dello Stato di Milano. In oltre in compenso delle due Città da cederli al Re di Sardegna, si darebbono a Sua Maestà Cesarea quelle di Piacenza e Parma con gli annessi Stati della Casa Farnese. Tralascio gli altri Articoli di que' Preliminari, per solamente dire, che il suddetto segreto Negoziato cagion fu, che in questa Campagna nè al Reno, nè in Lombardia si fecero azioni militari degne di memoria; e che gran tempo e fatica vi volle, per indurre il Duca di Lorena alla cessione de' suoi antichi Ducati, e all'abbandono di que' suoi amatissimi Popoli. Acconsentì egli in fine a questo sacrificio, perchè Cesare già gli destinava un ingrandimento di gran lunga maggiore, siccome vedremo fra poco. Per quella impensata concordia, tirato che fu il sipario, secondo i particolari riguardi chi si rallegrò, e chi si attristò. Non ne esultò già il Re di Sardegna, perchè comune voce fu, che la Francia nella Lega gli avesse promessa la metà dello Stato di Milano, e questo già prima era stato conquistato. Tuttavia mostrò quel savio Regnante con buona maniera di accomodarsi a i voleri di chi dava la legge, sed elesse poi in sua parte Novara e Tortona. Ma allorchè giunse a Madrid questa inaspettata nuova, chi sa dire le gravissime doglianze, nelle quali proruppe quella Real Corte contra de' Franzesi? Li trattarono da aperti mancatori di parola, mentre non solamente niuno accrescimento lasciavano alla Spagna in Lombardia; ma le toglievano anche l'acquistato; cioè Parma e Piacenza; ed in oltre aveano comperata la Lorena non con altro prezzo, che colla roba altrui, cioè colla Toscana, già ceduta co' precedenti Trattati alla Corona di Spagna. Pretendeva all'incontro il *Cardinal di Fleury* di aver fatte giuste le parti, perchè restavano all'Infante *D. Carlo* i Regni di Napoli e Sicilia, i quali in-

com.

comparabilmente valevano più de i Ducati della Toscana , e di Parma e Piacenza . Imperciocchè quantunque colle sue sole forze si fossero gli Spagnuoli impadroniti di que' due Regni : pure principalmente se ne doveva ascrivere l'acquisto agli eserciti di Francia , e a tante spese fatte dal Re Cristianissimo , per tenere impegnate l'armi di Cesare al Reno , e in Lombardia , senza che queste potessero accorrere alla difesa di Napoli e Sicilia . E se l'Imperadore sacrificava le sue Ragioni sopra que' due Regni , a lui già ceduti dalla Spagna , e indebitamente poi ritolti : ragion voleva , che in qualche maniera fosse compensato del suo sacrificio .

Intorno a ciò lasciamoli noi disputare . Quel che è certo , restò di fatto il Generale Spagnuolo *Duca di Montemar* , allorchè intese questa novità ; e tanto più , perchè il *Duca di Noailles* gli fece sapere , che pensasse alla propria sicurezza , giacchè egli avea ordine di non prestargli assistenza alcuna . Poco in fatti si stette ad udire , che i Tedeschi calavano a furia dalla parte di Padova e Trentino , e quasi volavano alla volta di Mantova . In sì brutto frangente il Montemar ad altro non pensò , che a salvarsi . Mosse in fretta le sue genti dall'Adige , lasciando indietro molti viveri e foraggi , e si ridusse di quà di Pò . Ma eccoti giugnere a quello stesso Fiume i Cesarei ; ed egli allora dopo aver messi circa settecento uomini nella Mirandola , e spedito un distaccamento a Parma , tanto più affrettò i passi per arrivare a Bologna , credendo di trovar ivi un sicuro asilo , per essere Stato Pontificio . La disgrazia portò , che qualche centinajo d'Usseri nel dì 27. di Novembre cominciò a comparire in vicinanza di quella Città . Non volle cimentarsi con quella canaglia il Generale Spagnuolo , ed animati i suoi a marciare colla sollecitudine , prese la strada di Pianoro , e di Scaricalasino , per ridursi in Toscana . Aveva egli in quel dì invitata ad un solenne convito molta Nobiltà Bolognese dell'uno , e dell'altro sesso ; e già si menavano tutti a tavola , quando gli arrivò l'avviso , che s'appressava il nemico . Alzossi egli allora bruscamente , e immaginando , che tutto l'Esercito Cesareo avesse fatto l'ali , prese congedo da quella nobil brigata , esortandoli a continuare il pranzo . Ma dal dì lui esempio atterriti tutti , con grande scompiglio si ritirarono alla Città , lasciando , che gli Spagnuoli facessero altrettanto verso la Montagna . Furono questi inseguiti alla coda dagli Usseri , che per buon pezzo di cammino andarono predando bagagli , e imprigionando chi poco speditamente de' pedoni menava le gambe . Essendo rimasto fuori di Bologna lo Spedale d'essi Spagnuoli , dove si trovavano circa mille e cinquecento malati , fu sequestrato . Non si
potè

potè impedire a i medesimi Ufferi l'entrare nella stessa Città, e il far ivi prigionieri quanti Spagnuoli poterono scoprire, che non erano stati a tempo di seguitare l'improvvisa e frettolosa marcia dell'esercito. Di questa violenza acutamente si dolse il Legato Pontificio; ma non per questo ella cessò. Grande strepito in somma fece questa curiosa metamorfosi di cose, e il mirare senza colpo di spada i vincitori in pochi di comparir come vinti. Pervenuto dunque il Duca di Montemar in Toscana, quivi si diede a fortificare alcuni passi, con inviare nulladimeno parte della sua gente verso il Sanese, a fine di poterli occorrendo ritirare alla volta del Regno di Napoli.

In tale stato erano le cose d'Italia, non restando nemiczia se non fra Spagnuoli e Tedeschi, quando il Duca di Noaglies si mosse per abboccarli con esso Duca di Montemar, e per concertar seco le maniere più dolci di dar fine, se era possibile a quella pugna. In passando da Bologna fece una visita a Rinaldo d'Este Duca di Modena, che intrepidamente fin qui avea sofferto l'esilio da' suoi Stati, e gli diede cortesi speranze, che goderebbe anch'egli in breve i frutti dell'intavolata pace. Ancorchè il Montemar non avesse istruzione alcuna dalla sua Corte, pure alla persuasione del saggio Noaglies sottoscrisse una suspension d'armi per due mesi fra gli Spagnuoli e Tedeschi: risoluzione, che fu poi accettata anche dalla Corte di Madrid. Aveano ben preveduto i Ministri dell'Imperadore, e del Re di Francia, che gran fatica avrebbe durato il Re Cattolico Filippo V. ad inghiottire l'amara pillola di una pace, manipolata senza di lui, e in danno di lui; ed insieme aveano divisato un potente mezzo per condurre quel Monarca ad approvare i Preliminari suddetti, o almeno a non contrastarne l'esecuzione. Si videro perciò senza complimento, o licenza alcuna, improvvisamente inoltrarsi, e stenderli circa trenta mila Alemanni sotto il comando del Maresciallo Conte di Kevenhuller per gli Stati della Chiesa Romana, cioè pel Ferrarese, Bolognese, e Romagna, con giugnere alcuni d'essi fin nella Marca, e nell'Umbria, circondando in tal guisa gran parte della Toscana, per fare intendere agli Spagnuoli, che se negassero di consentir per amore all'accordo, l'esorcismo della forza ve li potrebbe indurre. Toccò all'innocente Stato Ecclesiastico di pagar tutte le spese di questo bel ripiego, perchè obbligato a somministrar foraggi, viveri, ed anche rilevanti contribuzioni di danaro. Intanto rigorosissimi ordini fioccarono da Roma, che nulla si desse a quelli incivili ospiti; e il Cardinale Mosca Legato di Ferrara, che si ostinò gran tempo ad eseguirli *ad litteram*, cagion fu di un incredibil danno agl'infelici Ferraresi, perchè i Te-

de-

deschi viveano a discrezione nelle lor Ville. I savj Bolognesi all'incontro, e il *Cardinale Alberoni* Legato di Ravenna, che intendeano a dovere le cifre di quelle lettere, non tardarono ad accordarsi con gli Alemanni, mercè d'un regolamento, che minorò non poco l'aggravio a' loro Paesi. Voce corse in questi tempi, che il Duca di Montemar consapevole del poco piacere provato dal Re di Sardegna per la concordia suddetta, facesse penetrare a quel Sovrano delle vantaggiose proposizioni per trarlo ad una Lega col Re Cattolico, e che esso Re gli rispondesse di avere abbastanza imparato a non entrare in alleanza con Principi, che fossero più potenti di lui. Si può tenere per fermo, che i fabbricatori di novelle inventarono ancor questa, giacchè niun d'essi gode il privilegio d'entrar ne' Gabinetti de' Re-gnanti; e la Corte di Torino nè prima, nè poi mostrò d'essere persuasa della massima suddetta. Continuò ancora nell'anno presente la ribellione de' Corsi; e perchè i Ministri della Repubblica di Genova esistenti in Corsica fecero un armistizio con quella gente, fu disapprovata dal Senato la loro risoluzione. Giugnevano di tanto in tanto rinforzi di munizioni, ed armi a i sollevati, che faceva dubitare, che sotto mano qualche gran Potenza soffiasse in quel fuoco. Intesesi parimente, che que' Popoli pareano determinati di reggersi a Repubblica, ed anche aveano itese le Leggi di questo nuovo Governo, ma senza averne dimandata licenza a' Genovesi. Dopo avere Papa *Clemente XII.* difficoltàto, per quanto potè, al Reale Infante di Spagna *D. Luigi*, a cagion della sua fanciullesca età, l'Arcivescovato di Toledo, fu in fine obbligato ad accordargliene le rendite, e nel dì 19. di Dicembre di quest'anno il creò anche Cardinale, tornandosi a vedere l'uso od abuso de' secoli da noi chiamati barbarici. Non potea essere più bella in quest'anno l'apparenza de' raccolti del grano, quando all'improvviso sopraggiunse un vento bruciatore, che seccò le non peranche mature spiche, e insieme le speranze de' mietitori. Però al flagello della guerra si aggiunse quello di una sì terribil carestia, che non v'era memoria di una somigliante a questa. Il peggio, che la maggior parte delle Provincie più fertili dell'Italia soggiacquero anch'esse a questo disastro. Guai se non v'erano grani vecchi in riserbo, che convenne far venire da lontani paesi con gravi spese: sarebbe venuta meno per le strade innumerabile povera gente.

Anno di CRISTO MDCCXXXVI. Indizione XIV.
 di CLEMENTE XII. Papa 7.
 di CARLO VI. Imperadore 26.

IL primo frutto, che si provò della pace conchiusa fra l'Imperadore, e il Re Cristianissimo, spuntò nell'Imperiale Città di Vienna. Giacchè Dio avea dato all'Augusto *Carlo VI.* un figlio maschio, e poi sel ritolse, pensò esso Monarca di provvedere al mantenimento della nobilissima sua Casa coll'unico ripiego che restava, cioè di provvedere di un degno marito l'*Arciduchessa Maria Teresa* sua figlia Primogenita, già destinata alla successione della Monarchia Austriaca in difetto di maschi. Grande era l'affetto d'esso Imperadore verso di *Francesco Stefano* Duca di Lorena, sì per le vantaggiose sue qualità di mente e di cuore, comè ancora pel Sangue Austriaco, che gli circolava nelle vene. Questo Principe fu scelto per marito d'essa *Arciduchessa*. Era egli in età di ventisette anni, perchè nato nel dì otto di Dicembre del 1708. e l'*Arciduchessa* era già entrata nell'anno diciottesimo, siccome nata nel dì 13. di Maggio del 1717. Con tutta magnificenza ed inesplabile allegria nel dì 12. di febbrajo seguì il maritaggio di questi Principi Reali colla benedizione di Monsignore *Domenico Passionei* Nunzio Apostolico; e continuarono dipoi per molti giorni le feste, e i divertimenti, gareggiando ognuno in applaudire ad un matrimonio, che prometteva ogni maggior felicità a que' Popoli, e dovea far rivivere ne'lor discendenti l'Augusta Casa d'Austria degna dell'immortalità. Ma l'Imperial Corte ebbe da lì a non molto tempo motivo di molta tristezza per la perdita, che fece del Principe *Francesco Eugenio* di Savoia, Eroe sempre memorabile de'nostri tempi. Nel dì 21. d'Aprile terminò egli i suoi giorni in età di settanta due anni: Principe, che per le militari azioni si meritò il titolo d'*Invincibile*, e d'essere tenuto pel più prode Capitano, che s'abbia in questo secolo avuto l'Europa; Principe, disse, riguardato qual Padre da tutte le Cesaree Milizie, sicure, che l'andare sotto di lui ad una battaglia, lo stesso era; che vincere, o almeno non essere vinto; Principe di somma saviezza, di rara splendidezza, per cui fece insigni fabbriche, ed impiegò sempre gran copia di argelici di varie professioni; ed accoppiando colla gravità la cortesia, nello stesso tempo si conciliava la stima, e l'amore di tutti. L'intero catalogo di tutte l'altre sue belle doti e virtù si dee raccogliere dalla funebre Orazione, in onor suo composta dal suddetto Nunzio, ora Cardinale *Passionei*,

nei, e da più d'una Storia di chi prese ad illustrare *ex professo* la vita e le gloriose gesta di lui. Quale si conveniva ad un Principe di sì chiaro nome, e cotanto benemerito della Casa d'Austria, fu il Funerale, che per ordine dell' Augusto *Carlo VI.* gli venne fatto in Vienna.

Era già stabilita la concordia fra i due primi Monarchi della Cristianità, contuttociò si pensò forte in Italia a provarne gli effetti. Non sapeva digerire il Re Cattolico *Filippo V.* preliminari, che privavano il Re di Napoli e Sicilia suo figlio del Ducato della Toscana, e specialmente di Piacenza e Parma, Città predilette della Regina *Elisabetta Farnese* sua consorte. Conveniva nondimeno cedere, perchè così desiderava la Corte di Francia, e così comandava la forza dell' Armi Cesaree, delle quali si mirava come attornata la Toscana; ma di far la cessione ed approvarla non se ne sentiva esso Re di Spagna la voglia. Perciò andarono innanzi e indietro Corrieri, e sempre venivano nuove difficoltà da Madrid; e guerra non era in Italia, ma continuavano in essa i mali tutti della guerra. Imperciocchè negli Stati della Chiesa s'erano inaspriti con tante soldatesche i Generali Cesarei, nè per quanto si raccomandasse con calde lettere il Pontefice *Clemente XII.* alle Corti di Vienna e Parigi, appariva disposizione alcuna di liberar que' paesi dall' insoffribile lor pelo. Nella Toscana stava saldo l'Esercito Spagnuolo, siccome ancora negli Stati di Milano e di Modena si riposavano le Armate di Francia e di Sardegna alle spese degl' infelici Popoli, spolpati oramai da tante contribuziozi ed aggravj. Dal Maresciallo *Duca di Noailles* fu spedito in Toscana il Tenente Generale *Signor di Lautrec*, personaggio di gran saviezza e disinvoltura, per concertare col *Duca di Montemar* il ritiro dell' Armi Spagnuole da quelle Piazze, e da Parma e Piacenza; ma siccome il Montemar non riceveva dalla sua Corte, se non ordini imbrogliati e nulla concludenti, così neppur egli sapeva rispondere alle premure de' Franzesi, se non con obbliganti parole, scompagnate nondimeno da' fatti. Venne l'Aprile, in cui i Franzesi lasciarono affatto libero agl' Imperiali il Ducato di Mantova; e perchè dovettero intervenire delle minacce, agli undici di esso mese gli Spagnuoli si ritirarono dalla Mirandola, dopo averne estrette le tante munizioni da loro preparate pel sospirato assedio di Mantova, lasciandovi entrare quattrocento Tedeschi così condotti dal Generale Cesareo *Conte di Wardenburg*, il quale restituì ivi nell'esercizio del dominio il *Duca di Modena*. Conoscendo del pari essi Spagnuoli, che neppur poteano sostenere Parma e Piacenza, si diedero per tempo ad evacuar quelle

due Città, asportandone non dirò tutti i preziosi mobili, arredi, pitture, librerie, e gallerie della Casa Farnese, ma fino i chiodi de' Palazzi, non senza lagrime di que' Popoli, che restavano non solamente privi de' proprj Principi, ma anche spogliati di tanti ornamenti della lor Patria. Oltre a ciò inviarono alla volta di Genova tutti i cannoni di loro ragione, e vi unirono ancora gli altri, che erano anticamente delle stesse Città o pure de' Farnesi. Risaputosi ciò da i Tedeschi, sul fine d'Aprile il Generale *Conte di Kevenhuller* spinse in fretta colà il suo Reggimento con trecento Uffieri, che arrivarono a tempo per fermar quelle artiglierie e sequestrarle, pretendendole doti delle Fortezze di Parma e Piacenza: intorno a che fu dipoi lunga lite, ma col perderla gli Spagnuoli.

Ora affinchè non apparisse, che il Re Cattolico cedesse in guisa alcuna gli Stati suddetti all'Imperadore, o ne approvasse la cessione, i suoi Ministri, assolute che ebbero dal giuramento prestato al Reale Infante quelle Comunità, prima che arrivassero i Tedeschi, abbandonarono Parma e Piacenza e gli altri Luoghi, de' quali nel dì tre di Maggio fu preso il possesso dal *Principe di Lobcovitz* Generale Cesareo. Avea fin qui *Rinaldo d'Este* Duca di Modena coraggiosamente sostenuto il suo volontario esilio in Bologna, nel mentre che gl'inno-centi suoi Popoli si trovavano esorbitantemente aggravati da' Franzesi, senza alcun titolo insignoriti di quelli Stati. Non volle più ritardare il magnanimo Re Cristianissimo a questo Principe il ritorno nel suo Ducato; e però per ordine del *Duca di Noailles* nel dì 23. di Maggio lasciarono i Franzesi libera la Città e Cittadella di Modena, e ne' giorni seguenti anche Reggio e gli altri Luoghi d'esso Sovrano. Pertanto nel dì 24. d'esso mese se ne tornò il Duca di Modena alla sua Capitale, dove fu accolto con sì strepitose acciamazioni del Popolo, testimoniante dopo tanti guai il giubilo suo in rivedere il Principe proprio, ch'egli stesso andato a dirittura al Duomo, per pagare all'Altissimo il tributo de' ringraziamenti, non potè ritenere le lagrime al riconoscere l'inveterato amore de' Sudditi suoi. Intanto si ridusse addosso all'infelice Stato di Milano tutto il peso delle Milizie Franzesi; nè via appariva, che gli Spagnuoli si volessero snidare dalla Toscana, nè i Tedeschi dagli Stati della Chiesa, essendo essi pervenuti fino a Macerata e a Foligno. Solamente si osservò, che il *Duca di Montemar* cominciò ad alleggerirsi delle tante sue Milizie, inviandone parte per terra verso il Regno di Napoli, e parte per mare in Catalogna. Similmente nel mese di Luglio s'incamminarono alla volta della Germania alcuni de' Reggimenti Cesarei, che opprimevano il Fer-

il Ferrarese, Bolognese, e la Romagna. Ma non per questo mai si vedeva data l'ultima mano alla pace per le differenti pretensioni de' Principi. Il *Re di Sardegna* oltre al Novarese e Tortonese, esigeva cinquantesette Feudi nelle Langhe. Nel mese d'Agosto venne la commissione di soddisfarlo, il che fece sciogliere l'incanto; perciocchè nel dì 26. d'esso mese, i Gallo-Sardi rilasciarono agl' Imperiali il possesso di Cremona, e nel dì 28. quello di Pizzighettone. Nel dì sette di Settembre entrati che furono due Reggimenti Cesarei nella Città di Milano, finalmente da quel Castello si ritirò la Guernigion Franzese e Piemontese, lasciandolo in potere d'essi Imperiali. Già erano stati consegnati i Forti di Lecco, Trezzo, e Fuentes, e Lodi. Poscia nel dì nove entrarono gli Alemanni nelle Fortezze d'Arona e Domodossola, e finalmente nel dì undici in Pavia: con che restò evacuato tutto lo Stato di Milano dalle Truppe Gallo-Sarde. Videsi anche libero lo Stato della Chiesa dalle Milizie Alemanne.

Ma per conto della Toscana, benchè gran parte degli Spagnuoli fosse marciata a Levante e Ponente, pure niuna apparenza v'era, che il *Duca di Montemar* volesse dimettere Pisa e Livorno. Sulla speranza d'entrare in quelle Città, o per far paura agli Spagnuoli, inviò il *Generale Keverhuller* un corpo di Truppe Cesaree in Lunigiana, e sul Lucchese. Ad altro questo non servì, che ad aggravar quelle Contrade, ed accostandosi il verne, fu egli anche obbligato a richiamarle in Lombardia, senza aver messo il piede in Toscana. Duravano tuttavia le discrepanze della Corte di Vienna col Re delle due Sicilie, ed anche col Re Cattolico; perciocchè avea ben l'Imperadore inviata la sua libera cessione de' Regni di Napoli e Sicilia; ma il Reale Infante nella cession sua della Toscana, Parma, e Piacenza voleva riservarsi tutti gli Allodiali della Casa Medicea e Farnese. Similmente pretendeva il Re Cattolico, che venendo a mancare in Toscana la Linea mascolina del Duca di Lorena, dovessero quegli Stati pervenire alla Spagna: laddove esso Duca intendeva di ottenerli liberi, e senza vincolo alcuno, come erano gli Stati di Lorena, da lui ceduti alla Francia. Per cagione di questi nodi arrivò il fine di Dicembre, senza che fossero ammesse nelle Piazze della Toscana l'Armi Cesaree. Riusci anche fastidioso al Pontefice *Clemente XII.* l'anno presente. La Santa Sede, tanto venerata in addietro, e rispettata da tutti i Principi Cattolici, provò un diverso trattamento ne' tempi correnti, perchè pareano congiurate le Potenze a far da Padrone negli Stati della Chiesa, senza il dovuto riguardo alla sublime Dignità e Sovranità Pontificia. Già s'è veduto quanti malanni soffersero senza alcun loro demerito

rito per tanti mesi dalle Truppe Cesaree le Legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, le cui Comunità benchè dal benefico Papa tossero in sì dura oppressione sovvenute con gran copia di danaro, pure rimasero estenuate e cariche di debiti per l' esorbitante peso di tante contribuzioni.

Da disavventure d'altra sorte non andò esente neppure la stessa Roma. Quivi s' erano postati non pochi Ingagiatori Spagnuoli, che senza consenso del vecchio Papa, per diritto, o per rovescio arrolavano gente. Chi fa quel mestiere, facilmente concepirà, che non pochi disordini ed avanie occorsero; perchè molti ingannati, e senza sapere qual impegno prendessero, o per propria balordaggine, o per altrui malizia, si ritrovavano venduti. Ora i padri depioravano i figli perduti, ora le mogli i mariti; e scoperto in fine, onde venisse il male, i Trasteverini nel dì 13. di Marzo improvvisamente attruppati in numero di cinque o sei mila persone, corsero alle case di quegli Ingagiatori, e dopo aver liberati a furia gl'ingagiati, s'avviarono al Palazzo Farnese, dove ruppero tutte le finestre, e gittarono a terra l'Armi dell' *Infante D. Carlo*. Al primo avviso di questo disordine comandò tosto il *Governator di Roma*, che gli Svizzeri, le Corazze, e i Birri accorressero al riparo. Furono quelli dalla furia di quella gente rispinti, nè si potè impedire, che non passasse la sbrigliata Plebe al Palazzo del Re Cattolico in Piazza di Spagna, dove uccise un Ufficiale, e seguirono altre morti e ferite. Ma nella Domenica delle Palme si riaccese la sedizione, perchè uniti i Trasteverini co i Borghigiani andarono per isforzar le Guardie messe a i Ponti. Il più ardito d'essi fu stesso morto a terra, perlochè infuriati i seguaci superarono il passo, e misero in fuga i soldati. Anche i Montigiani da un' altra parte si mossero, e seguirono ferite di chi per accidente si trovò palsar per le strade. Volle Dio, che non poterono giugnere di nuovo al Palazzo di Spagna, dove erano preparati cento cinquanta fucilieri, e quattro cannoni carichi a cartoccio: gran male ne seguiva. Per rimediare a questo sconcerto, furono la sera inviati il *Principe di Santa Croce* fedele Austriaco, e il *Marchese Crescenzi* uno de' Conservatori, a parlamentare co i sollevati, i quali richiesero la libertà agl'ingagiati del loro Rione, e la liberazion di alcuni già carcerati per cagion della sollevazione, e il perdono generale a tutti. Ottennero quanto desideravano; e dappoichè videro loro mantenuta la parola, andarono poi tutti lieti gridando, *Viva il Papa*. Si pubblicò poscia un rigoroso Editto contro gl'Ingagiatori; e perchè coloro non cessavano di fare il solito giuoco, seguirono alcune altre contese, delle quali a me non occorre di far menzione.

Un disordine ne tirò dietro un altro. Per la nuova del tentativo fatto in Roma contra degli Spagnuoli, si fermarono su quel di Velletri circa tre mila soldati di quella Nazione, che erano in viaggio alla volta di Napoli; e mancando loro i foraggi, si diedero a tagliare i grani in erba. Per quella cagione nel dì 22. d'Aprile si mise in armi tutto quel Popolo, risoluto non solo di vietare il passaggio per la loro Città a quelle milizie, ma di forzarle a partirsi, e si venne alle brutte. Accorse colà il *Cardinal Francesco Barberino*, ma non potè calmare il tumulto. Per questo in Roma si accrebbe la guernigion de' soldati. Volarono intanto Corrieri a Napoli e a Madrid, e si trattò in Roma col *Cardinale Acquaviva* delle soddisfazioni richieste per l'insulto de' Tratteverini. Perchè non furono, quali si esigevano, esso Porporato coll'altro di *Belluga* si ritirò da Roma; fece levar l'armi di Spagna e di Napoli da i Palazzi, e ordinò a tutti i Napoletani e Spagnuoli di uscire della Città nel termine di dieci giorni. Da Napoli fu fatto uscire il Nunzio del Papa. Anche in Madrid grave risentimento fu fatto con obbligar quella Corte il Nunzio Apostolico a marciare fuori del Regno, con chiudere la Nunziatura, e proibire ogni ricorso alla Dateria, gassigando in tal maniera l'innocente Pontefice per eccessi non suoi, e a' quali non aveano mancato i suoi Ministri di apprestar quel rimedio, che fu possibile. Peggio ancora avvenne. Nel dì 7. di Maggio entrate le Milizie Spagnuole in Velletri, piantarono in più luoghi le forche, carcarono gran copia di persone, e commisero poi mille insolenze e violenze contra di quel Popolo, il quale fu forzato a pagare otto mila scudi, per essimersi dal sacco. Una truppa eziandio di Granatieri Spagnuoli passata ad Ostia, incendiò le capanne di que' Salinari, saccheggiò le officine; ed altri intimarono alla Città di Palestrina il pagamento di quindici mila Scudi pel gran reato di aver chiuse le porte ad alcuni pochi Spagnuoli, che volevano entrarvi. Altri affanni ancora provò il Papa dalla parte de' Tedeschi, per essere stato carcerato un Ufiziale Cesareo; ed altri dalla Corte di Francia, il cui Ambasciatore si ritirò da Roma per cagion della nomina di un Vescovo fatta dal Re Stanislao, e non accettata dal Papa. Bollivano parimente le note controverse colla Corte di Savoia. In somma sembrava; che ognun de' Potentati con abuso della sua Potenza si facesse lecito d'insultare il Sommo Pontefice con tutto il suo retto operare: alle quali offese egli nondimeno altre armi non oppose, che quelle della mansuetudine e della pazienza. In mezzo nulladimeno a tali burrasche si osservò, essere stato dichiarato Vicerè di Sicilia il Principe *D. Bartolomeo Corfini* nipote

pote di sua Santità , personaggio dotato di singolar saviezza : il che fece maravigliare più d' uno .

Anche la Corsica in questi tempi apprestò alla pubblica curiosità una Commedia , che diede molto da discorrere . Duravano più che mai le turbolenze in quell' Isola con grave dispendio della Repubblica di Genova ; quando nell' Aprile condotto da una nave Inglese procedente da Tunisi , colà sbarcò un personaggio incognito , seco conducendo dieci cannoni , e molte provvisioni da guerra , ed anche danaro . Fu accolto da' sollevati con gran gioja ed onore , preso per loro Capo , anzi nel dì 15. d' esso mese fu onorato col titolo di Re di Corsica : cosa , che non si può negare , benchè altri dicessero solamente di Vicerè , perchè si pretendea , che fosse stato inviato colà da qualche Potenza , che aspirasse al dominio di quell' Isola . Sul principio non era conosciuto , chi fosse questo sì ardito e fortunato Campione , ma si venne poi scoprendo , e i Genovesi con un lor Manifesto il dipinsero co' i più neri colori di uomo senza Religione , di un truffatore , di un alchimista , e come il più infame de' viventi , e pubblicarono ancora contra di lui una grossa taglia . La verità si è , che costui era *Teodoro Antonio Barone di New off* , nato suddito del Re di Prussia , e di Casa Nobile , che da Venturiere dopo aver fatto di molti viaggi per le Corti d' Europa , ora in lieta , ora in trista fortuna , avea in fine saputo cogliere nella rete varj Mercatanti , affinchè l' assistessero in quella impresa , con promettere loro mari e monti , alfin che fosse sul maestoso Trono della Corsica . Preso egli con vigore quel Governo , creò Conti e Marchesi con gran liberalità ; istituì un ordine Militare di Cavalieri appellati della Liberazione , e ne aspettava ognuno delle meraviglie . Ma non finì l' anno , che parve finita anche la fortuna di questo Comico Regnante ; e divulgossi , che dopo aver egli cominciato ad esercitare un' autorità troppo dispotica , arrivando a punire chi non eseguiva a puntino gli ordini suoi , la Nazione de' Corsi non tardò a convertire l' amore in odio , e poscia in dispregio , perchè mai non comparivano que' tanti soccorsi , che sulle prime avea egli promesso . Pertanto temendo egli della vita , segretamente imbarcatosi nel dì 12. di Novembre , comparve a Livorno , travestito da Frate , ed appena sbarcato prese le poste , senza sapersi per qual parte . La verità nondimeno fu , non essere stata fuga la sua , perchè egli prima di partirsi , nel dì 4. di Novembre pubblicò un Editto , con cui costituì i Ministri del governo durante la sua lontananza . Andò egli per procurar nuovi rinforzi a quella Nazione .

Era

Era, siccome dicemmo, restato vedovo *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna, e volendo passare alle terze nozze, intavolò il nuovo suo matrimonio colla Principessa *Elisabetta Teresa*, sorella di *Francesco Stefano* Duca di Lorena, in cui concorrevano, oltre all'insigne Nobiltà, le più rare doti d'animo e di corpo. Era nata nel dì 15. d' Ottobre del 1711. dal Duca *Leopoldo Giuseppe*, e dalla Duchessa *Elisabetta Carlotta d'Orleans* sorella del già *Filippo Duca d'Orleans* Regente di Francia. Fu pubblicato in Vienna questo Maritaggio, e si andarono disponendo le Parti per effettuarlo colla convenevol magnificenza. Nell'anno presente la mortalità de' buoi cominciò a serpeggiare pel Piemonte, Novarese, Lodigiano, e Cremonese: il che di sommo danno riuscì a quelle Contrade, e di grande spavento agli altri paesi, che tutti si misero in guardia per esentarsi da sì terribile eccidio. Provossi in varie parti del Regno di Napoli, e dello Stato Ecclesiastico lo stesso flagello. Rifonavano intanto per Italia le prodezze dell'Armi Russiane contra de' Turchi, perchè dall' un canto s' impadronirono dell'importante Forte zza d'Alfò, e dall'altro penetrarono anche nella Crimea, dove lasciarono una funesta memoria a que' Tartari, assassini in addietro della Russia e Polonia. Gran gloria per questo venne all'Imperadrice Russiana, se non che i progressi suoi cagion furono, che la Porta Ottomana, pacificata con lo Scach Nadir, o sia Tamas Kulican, Re della Persia facesse uno straordinario armamento, e dichiarasse la guerra contra di lei. Era Collegato d'essa Imperadrice *Anna l' Augusto Carlo VI.* e cominciossi per tempo a scorgere, ch'egli era per impugnare la spada in difesa di lei; al qual fine tutte le Milizie Alemanne cavate d'Italia, ed altre della Germania sfilarono verso la bassa Ungheria a i confini de' Turchi. Non meno il Ministro di Francia, che quei delle Potenze Marittime molto si adoperarono, per distorre sua Maestà Cesarea da questo impegno; ma non ne ricavarono se non dubbiose risposte, perchè l'Imperadore avea fatto esporre a Costantinopoli varie doglianze e minaccie, ed aspettava, se faceessero frutto. Era negli anni addietro nata in Inghilterra una Setta appellata de' *Liberi Muratori*, consistente nell'unione di varie persone, e queste ordinariamente nobili, ricche, o di qualche merito particolare, inclinate a sollazzarsi in maniera diversa dal volgo. Con solennità venivano ammessi i nuovi fratelli a questo istituto, e loro si dava giuramento di non rivelare i segreti della Società. Raunavansi costoro di tanto in tanto in una casa eletta per lor congresso, chiamata la Loggia, dove passavano il tempo in lieti ragionamenti, e in deliziosi conviti, conditi per lo più da

sinfonie musicali. Verisimilmente aveano essi preso il modello di sì fatte conversazioni dagli antichi Epicurei, i quali per attestato di Cicerone e di Numenio con somma gioialità e concordia passavano l'ore in somiglianti ridotti. D' Inghilterra fece passaggio in Francia e in Germania questo rito, e in Parigi fu creduto, che si contassero sedici Loggie, alle quali erano ascritti personaggi della primaria Nobiltà. Allorchè si trattò di creare il Gran Maestro, più brogli si fecero ivi, che in Polonia per l' elezione d' un nuovo Re. Si tenne per certo, che anche in alcuna Città d' Italia prendesse piede la medesima novità. Contuttochè protestassero costoro, essere prescritto dalle loro Leggi, di non parlare di Religione, nè del pubblico Governo in quelle combricole, e fosse fuor di dubbio, che non vi si ammetteva il sesso femineo, nè ragionamento di cose oscene, nè v' era sentore d' altra sorta di libidine: nondimeno i Sovrani, e molto più i sacri Pastori stavano in continuo baticuore, che sotto il segreto di tali Adunanze, renduto impenetrabile pel preso giuramento, si covasse qualche magagna, pericolosa e forse pregiudiziale alla pubblica quiete e a i buoni costumi. Però il Sommo Pontefice Clemente XII. nell' anno presente stimò suo debito di proibire, e di sottoporre alle Censure la Setta de' Liberi Muratori. Anche in Francia l' Autorità Regia s' interpose per dissipar queste nuvole, che in fatti da lì a non molto tempo si ridussero in nulla, almeno in quelle Parti e in Italia. Fu poi cagione un tal divieto e rovina, che più non credendosi tenuti al segreto i membri d' essa Repubblica, dopo il piacere d' aver dato lungo tempo la corda alla pubblica curiosità, rompessero gli argini, e divulgassero anche con pubblici Libri, tutto il Sistema e Kituale di quella novità. Trovossi, terminare essa in un' invenzione di darli bel tempo con riti ridicolosi, ma sostenuti con gran gravità; nè altra maggior deformità vi comparve, se non quella del giuramento del segreto preso sul Vangelo per occultar così fatte inezie. Ridicola cosa anche fu, che in una Città della Germania dall' ignoranza e semplicità venne spacciato, e fatto credere al Popolo, autore della medesima Setta chi scrive le presenti Memorie.

Anno di CRISTO MDCCXXXVII. Indizione xv.

di CLEMENTE XII. Papa 8.

di CARLO VI. Imperadore 27.

Alla per fine spuntò nell' anno presente la tanto sospirata iride di pace in Italia , con allegrezza inesplicabile di tutti i Popoli ; e quantunque tal serenità non fosse esente da qualche nebbia per le non mai quiete pretese di i Potentati , pure cessando affatto lo strepito dell' armi in queste parti , giusto motivo ebbe ciascuno di rallegrarsene . Fin qui ostinatamente erano persistite in Livorno e Pisa le Guernigioni Spagnuole , senza voler cedere alle Truppe Tedesche , disposte secondo i Preliminari a prenderne possesso a nome del *Duca di Lorena* . Fu detto che seguisse in Pontremoli il cambio delle cessioni fatte da Sua Maestà Cesarea a i Regni di Napoli e Sicilia , e dal Re delle due Sicilie a i Ducati di Toscana , Parma , e Piacenza . Può dubitarsene , da che si seppe , che il Re Cattolico *Filippo V.* non volle in quest' anno sottoscrivere essi Preliminari , ed è certo , che *Carlo* Re di Napoli e Sicilia si riservò certe pretese , che avrebbero potuto intorbidar la concordia . Comunque fosse , il Generale Spagnuolo *Duca di Montemar* sul principio di quest' anno , giunta che fu a Livorno una buona quantità di legni , in quelli imbarcò il Presidio di essa Città , ed altre Fanterie Spagnuole inviò verso le Fortezze della Maremma di Siena ; dopo di che senza far cessione alcuna di Livorno , nel dì 9. di Gennajo abbandonò quella Città , dove restò la sola Guernigione del Gran Duca *Gian Gastone* . Lasciarono gli Spagnuoli nella Toscana la memoria di molti aggravi inferiti a quegli Stati . Pertanto da lì ad alquanti giorni entrato in Toscana il Generale Tedesco *Waelendonck* con alcuni Reggimenti Cesarei , prese a nome del Duca di Lorena possesso di Livorno , con prestare giuramento di fedeltà al Gran Duca , le cui milizie insieme colle Tedesche cominciarono a montare la guardia . Distribui eziandio alcune di quelle soldatesche in Siena , Pisa , e Porto Ferrajo , le quali osservarono miglior disciplina , che le precedenti . Pochi mesi passarono , che il Presidio Spagnuolo d' Orbitello abbisognando di legna per uso proprio , e per le fortificazioni , ne fece richiesta al Gran Duca . Perchè risposta non veniva , un grosso distaccamento d' essi Spagnuoli passò a tagliare sul Sanese circa mille e secento alberi . Ne furono fatte doglianze , ed avrebbe questa violenza potuto cagionar delle nuove rotture , se la Corte di Vienna , o sia il Duca di Lorena , non

si fossero ora trovati ne' gravi impegni, de' quali fra poco parleremo. Colla pazienza si sopì quel disordine.

Intanto angustiato dal male d'orina, e da altri incomodi di corpo il Gran Duca *Gian-Gastone de' Medici* si ridusse agli estremi di sua vita, e nel dì 9. di Luglio con segni di molta pietà restò liberato da i pensieri, ed affanni del Mondo. Era Principe di gran mente, di somma affabilità, e di una volontà tutto inclinata al pubblico bene; e quantunque la sua poca sanità il tenesse per lo più ristretto in camera o in letto, pure valendosi di saggi ed onorati Ministri, mantenne sempre un'esatta Giustizia, e in vece di accrescere i pesi a' suoi sudditi, più tosto cercò di diminuirli. Liberale verso la gente di merito, protettore dell'e lettere, e sommamente caritativo verso i poveri, tal memoria lasciò di se, che chiunque avea parlato di lui vivente, ebbe poi a compiangerlo morto. In lui finì la Linea maschile dell'insigne Regnante Casa de' Medici, con disavventura inesplicabile dell'Italia, che seguitava a perdere i suoi Principi naturali; ma senza paragone riuscì più sensibile a i Popoli della Toscana, i quali indarno s'erano lusingati di poter tornare a Repubblica; nè solamente restarono senza i Principi Medicei, che tanta gloria e rispetto aveano fin qui procacciato a Firenze, e alla Toscana, ma venivano a restar sottoposti ad un Sovrano, certamente benignissimo e generoso, pure obbligato da' suoi interessi a fare la residenza sua fuori d'Italia. Gran fortuna è l'avere i Principi propri. L'averli anche difettosi, meglio è regolarmente, che il non averne alcuno, giacchè lo stesso è, che l'averli lontani, mentre fuori degli Stati ridotti in Provincia, volano le rendite, e dee il Popolo soggiacere a' Governatori; i quali non sempre seco portano l'amore a' paesi, dove non han da fare le radici. Dopo la morte di questo Principe con tutta quiete il *Principe di Craon*, e gli altri Ministri Lorenesi, presero il possesso della Toscana a nome di S. A. Reale *Francesco Stefano* Duca di Lorena, genero dell'Imperadore, che fu proclamato Gran Duca. Profittò ben la Francia di questo avvenimento, perchè le cessò l'obbligo di pagare ad esso Duca di Lorena quattro milioni e mezzo di Francia, finchè egli fosse entrato in possesso della Toscana. La vedova Elettrice Palatina *Anna Maria Luigia de' Medici*, sorella del defunto Gran Duca *Gian Gastone*, prese anch'ella il possesso de' mobili & Allodiali della Casa paterna, ascendenti ad un valente incredibile; nè solamente degli esistenti nella Toscana, ma anche in Roma, nello Stato Ecclesiastico, e in altri Paesi. Tuttavia non tardò a saltar fuori una Scintilla, che i saggi ben previdero potere un dì produrre qualche in-

incendio . Cioè Carlo Re di Napoli e di Sicilia prese lo scorrucio per la morte d'esso Gran Duca , ed insieme il titolo di Ereditario degli Allodiali della Casa de' Medici , siccome Principe già adottato dalla medesima per figlio ; ed altrettanto fece anche il Cattolico Re Filippo V. suo Padre . A tal pretesione non s'era trovato finora ripiego . Furono fatte per questo proteste giuridiche tanto in Firenze , che in Roma . Alla Vedova Elettrice fu esibito molto di autorità nel Governo , premendo al novello Gran Duca tenersi amica questa Principessa , donna tanto ricca , e di mirabil talento e saviezza . Ma se ne scusò ella per cagion della sua avanzata età .

Ebbe compimento in quest'anno il maritaggio di Carlo Emmanuele Re di Sardegna colla Principessa Elisabetta Teresa sorella del suddetto Duca di Lorena . La funzione fu fatta in Luneville , dove il Principe di Carignano sostenne le veci del Re : dopo di che si mise in viaggio essa novella Regina alla volta della Savoia . Nell'ultimo giorno di Marzo pervenne essa a Ponte Beauvoisin fu i confini , ed essendosi già portato colà il Re con tutta la Corte , e con accompagnamento magnifico di guardie e milizie , fu ad incontrarla , conducendola poi a Sciamberry , dove prefero per una settimana riposo . Nella sera del dì 22. Aprile fecero i Reali Sposi il magnifico loro ingresso in Torino fra la gran folla de' sudditi e forastieri , accorsi a quelle feste , e fra l'ale della fanteria e cavalleria , mentre intanto le artiglierie facevano un incessante plauso alle loro Maestà . Non quella sola sera si videro illuminate le strade di Torino , ma anche nelle seguenti ; nè mancarono fuochi artificizati , ed altri sontuosi divertimenti in sì lieta congiuntura . Passava in questi tempi non lieve disputa fra esso Re di Sardegna , e la Corte di Vienna , giacchè egli pretendeva la Terra di Serravalle per distretto di Tortona : laddove i Cesarei la teneano per dominio staccato da quella Città . Continuavano intanto i maneggi della Sacra Corte di Roma con quella di Madrid , Portogallo , Napoli , e Savoia per le controversie vertenti con esse . Rallegrossi dipoi quella gran Città al vedere nel Marzo di quest'anno ritornati colà i Cardinali Acquaviva , e Belluga con indizio di sperata riconciliazione . Per trattarne venne a Roma , come Mediatore , il Cardinale Spinelli Arcivescovo di Napoli , personaggio di gran credito , e di obbliganti maniere ; e vi comparve ancora Monsignor Galliani Gran Limosiniere del Re delle due Sicilie , per esporre le pretese di quel Monarca . Finalmente nel dì 27. di Settembre si vide qualche apparenza di aggiustamento fra la Santa Sede , e i Re di Spagna e di Napoli ; il che recò incredibil consolazione a Roma : quantunque in questi ultimi tempi non succedesse mai discor-

dia, e concordia alcuna, in cui non iscapitasse sempre la Corte Pontificia. Non finirono per questo le pretese, nè si riaprirono per anche le Nunziature di Madrid, e di Napoli. Contuttociò la Dateria cominciò a far le sue spedizioni. Per le differenze di Portogallo e di Savoia, ripiego alcuno finora non si trovò.

Aveano i tanti saccheggi fatti da i Tartari della Russia, col condurre schiavi migliaja d'uomini, commossa in fine a risentimento *Anna Imperadrice* d'essa Russia, non solo contra di que' masnadieri, ma contra gli stessi Turchi, i quali con tutte le querele e proteste de' Russiani mai non vollero apportarvi rimedio. Due suoi valenti Generali con due possenti Armate nel precedente anno aveano data una buona lezione a quegli' Infedeli; il *Lasci* col prendere la Fortezza di Asof, e il *Munich* con una terribil invasione nella Crimea. Fece per questo il Sultano de' Turchi, già pacificato co' Persiani, un gagliardo armamento contro i Russiani; e quantunque s'interponesse l'Augusto *Carlo VI.* per trattar di pace, non ne riportò che belle parole, insistendo sempre i Turchi nella restituzione d'Asof. Lega difensiva era fra esso Imperadore e la Russia; e però non volendo Cesare lasciar soperchiare da i Musulmani l'Imperadrice suddetta, avea spedito a i confini dell'Ungheria la maggior parte delle sue forze, e dichiarato Generalissimo d'esse *Francesco Stefano Duca di Lorena*, divenuto in quest'anno Gran Duca di Toscana. La direzione dell'Armi Cesaree fu data al *Generale Seckendorf* Protestante di professione, con doglianza del Sommo Pontefice, il quale non mancò di promettere sussidj di danaro a Cesare per questa guerra. Un bel principio si diede ad essa colla presa della Città di Nissa, per cui furono cantati più *Te Deum*. Ma non passò molto, che si videro andare a precipizio tutti gli affari dell'Imperadore in quelle Parti. Comandava il Seckendorf ad una fioritissima Armata, capace di grandi imprese, avendola alcuni fatta ascendere sino ad ottanta mila valorosi combattenti. Quel Generale in vece di tener unite tante forze, e di assediar daddovero la Forte Piazza di Widin, o pure di tentar l'acquisto della Boscina, spartì in varj corpi e distaccamenti l'esercito suo, e niun d'essi riportò se non percosse e disonore, tuttochè i Musulmani sulle prime si trovarono più d'un poco similzi di forze in quelle Parti. Il Principe d'Hildburgaufen inviato con poche migliaja d'armati sotto Banialuca Capitale della Boscina, tutti perdè i suoi attrecci, e gran gente, e ringraziò la fortuna d'esserli potuto salvar colla fuga. Nella Croazia verso Vaccup, e sotto Wibin, furono battuti gl'Imperiali, e Nissa venne ricuperata da i Turchi. Si perdè il Seckendorf intorno ad Ufitza, cioè ad una bicocca, e la pre-

se: questa fu l'unica sua prodezza. I Turchi la ricuperarono poi nell'anno seguente. Andarono lamenti a Vienna, laonde richiamato egli alla Corte, lasciò il comando al Generale *Filippi*; ed essendo stato posto in carcere, fu contra di lui dato principio ad un processo. Non istimarono veramente i Saggi, che questo personaggio avesse punto mancato alla fede, e all'onore. Il suo delitto, secondo il sentimento d'altri, fu quello di non saper fare il Condottier d'Armata: meglio forse il più difficile di tutti; benchè non mancasse chi l'esentava da questo difetto.

Certamente non avea più la Corte Cesarea un *Carlo Duca di Lorena*, un *Principe Eugenio*, nè un Maresciallo di *Staremborg*, nè i *Capra*, nè i *Veterani*, nè altri simili personaggi di gran mente, e savia condotta, che sapessero diriggere un esercito a' danni del nemico, e difendersi alle occorrenze. Per altro facendo conoscere la speranza, che talvolta le belle Armate Cesaree combattono col bisogno: il *Seckendorf* addusse ancor quello per sua discolpa, certo essendo, che a cagion della mancanza de' viveri per più giorni, quell'esercito si mantenne come potè in vita colle panocchie del Frumentone, o sia Grano Turco, maturo in quel Paese, o pur con sole prugne, trovate per avventura in que' boschi. Non mancò gente, che si figurò, esser mancata la benedizione di Dio all'Armi dell'Imperadore in questa guerra, perchè secondo il Trattato di *Passerowitz* la tregua di sua Maestà Cesarea colla Porta Ottomana durava ancora, nè terminava se non nell'anno 1742. pretendono perciò i Turchi, che Cesare non fosse in libertà dopo esso Trattato di collegarsi colla Russia a danno loro, nè gli fosse lecito di romperla contra d'essi. A me non tocca di entrare in sì fatto esame, e molto meno di stendere le ottuse mie pupille ne' Gabinetti della Divinità; bastandomi di riferire gli sfortunati avvenimenti di questa campagna contra degl'Infedeli nella Servia, Bosnia, Moldavia, Valacchia, ed altri Luoghi; e che per le tante malattie si trovò al finire dell'anno quasi della metà scemata la dianzi sì possente Armata Imperiale. Nè si dee tacere, che allora più che mai si sciolsero le lingue, e maledizioni de' Cristiani contra del Conte di *Bonneval* Franzese, già uno de' Generali dell'Imperadore; il quale, privo per altro di Religione, avea abbracciata quella de' Turchi. Entrato costui al servizio della Porta col nome di *Bassà Osmanno* tutto s'era dato ad istruire i Turchi della disciplina militare de' Cristiani; e fu creduto, che i documenti suoi influissero non poco a' fortunati successi dell'Armi Turchesche sì dell'anno presente, che de i due seguenti. Dicevasi, che questo infame Rinegato fosse il braccio dritto del

del Primo Visire. Se la fortuna non si fosse dichiarata in favore de' Turchi, (giacchè in questo medesimo tempo in Nimirow nella Polonia trattavano di pace i Plenipotenziarj Cesarei, Russiani, e Turchi) si potea sperare qualche pronta concordia con vantaggio dell' Armì Crisliane. Intanto d' altro passo procederono le due Armate dell' Imperadrice della Russia contra de' Musulmani. Perciocchè il Generale *Conte di Munich* nel dì 13. di Luglio s' impadronì della riguardevol Città di Oczacow situata al mare, con grande mortalità e prigionia di Turchi, con acquisto di molta artiglieria, e di un ricco bottino. Seppe anche difenderla da essi Turchi, accorsi ad assediarla. Parimente il *Generale Lasçi* tornò di nuovo a fare un' irruzione nella Crimea, dove incendiò gran copia di que' Villaggi, prese un' infinità di buoi, e lasciò dappertutto memorie del furor militare in vendetta degl' immensi danni, e mali recati per tanti anni addietro da que' Tartari alla Russia.

Fu il presente anno l'ultimo della vita di *Rinaldo d' Este* Duca di Modena, che nato nel dì 25. d' Aprile dell' anno 1655. e creato Duca nel 1694. avea con somma saviezza finqui governato i suoi Popoli. Nel dì 26. d' Ottobre spirò egli l' anima. Perchè nelle Antichità Estensi io esposi tutto quel di lodevole, che si osservò in questo Principe (e fu ben molto) io mi dispenso ora dal ripeterlo, ballandomi dire, che per l' elevatezza della mente, per la pietà, e pel saper tenere le redini di un governo, si meritò il concetto d' uno de' più saggi Principi di questi tempi. Lasciò dopo di se un figlio unico, cioè *Francesco* Principe Ereditario, nato nel dì 2. di Luglio del 1658. e tre Principesse, cioè *Benedetta Ernesta*, *Amalia Gioseffa*, ed *Enrichetta* Duchessa Vedova di Parma. Sul principio delle ultime turbolenze, nelle quali si trovarono involti anche gli Stati della Casa d' Este, s' era portato il suddetto Principe Francesco a Genova colla Principessa sua consorte *Carlotta Aglae*, del Real Sangue di Francia, figlia di *Filippo Duca d' Orleans*, già Reggente di quel Regno. Nell' anno 1735. passarono amendue a Parigi, per impetrar sollievo agl' innocenti Popoli de' loro Ducati dal Cristianissimo Re *Luigi XV.* e per vegliare agl' interessi proprij, e del Duca Rinaldo Padre e Suocero. Venuto l' Autunno si portò esso Principe a visitar le Città della Fiandra, ed Olanda, ricevendo dappertutto distinti onori, e di là passò in Inghilterra, dove gli furono compartite le maggiori finezze dal Re *Giorgio II.* che in questo Principe considerò trasfuso il sangue di que' gloriosi Antenati, da quali era discesa anche la Real Casa di Brunswick. Finalmente nella Primavera dell' anno presente se n' andò a Vienna per inchinare il glorioso

rioso Augusto Carlo VI. da cui , e dall' Imperadrice Vedova *Amalia* sua zia materna , e da tutta quella Corte , fu graziosamente accolto . Essendosi accesa in questo tempo la guerra in Ungheria , s' invogliò anch' egli di quell' onorato mestiere , e tenendo compagnia a *Francesco Duca di Lorena* , e Gran Duca di Toscana , e al Principe *Carlo* di lui fratello , intervenne alle azioni della sopradetta sventurata Campagna . Nel tornarsene egli a Vienna , intese la morte del Duca *Rinaldo* suo Padre , e però congedatosi dalle Auguste Maestà , s' inviò verso l' Italia , e nel dì 4. di Dicembre felicemente giunse a Modena , ricevuto con giubilo da' suoi sudditi , che attesa la di lui molta intelligenza , e specialmente l' amorevol suo cuore , concepirono per tempo viva speranza d' ottimo governo , secondo l' uso de' suoi Maggiori , tutti buoni e benefici Principi . Aveva egli già procreati due Principi viventi , cioè *Ercole Rinaldo* suo Primogenito , nato nel dì 22. di Novembre dell' anno 1727. ed un altro venuto alla luce nel dì 29. di Settembre del 1736. in Parigi , a cui poscia nel solenne Battesimo fu posto il nome di *Benedetto Filippo Armando* , e viene oggidì chiamato il Principe d' Este ; e quattro Principesse , cioè *Maria Teresa Felicita* , *Martilde* , *Fortunata Maria* , ed *Elisabetta* .

Più che mai continuò in questi tempi la ribellion della Corsica , con trovarsi bloccate da que' Popoli le cinque o sei Fortezze , che sole restavano in potere della Repubblica di Genova . Correvano tutto di voci incerte di quegli affari , negando alcuni , e pretendendo altri , che durasse in quell' Isola l' autorità del *Baron Teodoro* , e che da lui si riconoscessero i soccorsi , che andavano giugnendo a que' sollevati , con voce ancora , ch' egli ritornerebbe in breve al comando . La verità fu , che esso era passato in Olanda , dove prevalendo le istanze de' suoi creditori , per qualche tempo si riposò nelle carceri , e restò poscia liberato . Tale era la sua attività ed eloquenza , che impegnò altri Mercatanti a concorrere ne' suoi disegni , e si dispose a rivedere la Corsica . Ora i Genovesi per desiderio di mettere fine a quella cancrena , si avvisarono in questi tempi di ricorrere al patrocinio del Re Cristianissimo , affinchè il suo nome , e la potenza dell' armi sue mettesse in dovere quella sì alterata Nazione . Penetrato il lor disegno , non tralasciarono i Corsi di rappresentare a Versaglies , quanti aggravj avevano finora sofferto dal governo de' Genovesi . Ciò , che ne avvenisse , lo vedremo all' anno seguente . Nel presente sul Piacentino e Lodigiano seguì l' epidemia de' buoi con terrore di tutti i vicini . Anche il Monte Vesuvio nel dì 19. di Maggio si diede a vomitar fiamme , pietre , e bitume , che raffreddato era simile alla schiuma di ferro . Per
do

dodici miglia fino al mare correndo la fiumana d' esso bitume cagionò la rovina di molti Villaggi, Conventi, Chiese, e Case. Le Città d' Ariano, Avellino, Nola, Ottajano, Palma, e Sarno, e la Torre del Greco, somamente patirono, e ne fuggirono tutti gli abitanti. Alcun Luogo vi restò coperto dalla cenere alta (se pure è credibile) quasi venti palmi. Orazioni pubbliche si fecero per questo in Napoli, Città, che si trovò ben piena di spavento, ma altro incomodo non soffrì, che quello della caduta cenere. Merita anche memoria per istruzione de' posteri una delle pazzie di questi tempi, cioè il già introdotto lotto di Genova, che si dilatò in Milano, Venezia, Napoli, Firenze, Roma, ed altri Paesi. Dissi pazzia, non già de' Principi, che con questa invenzione mostravano la loro industria in saper cavare dalle genti senza lancetta il sangue; ma de' Popoli, che per l'avidità di conseguire un gran premio, s'impoverivano, dando una volontaria contribuzione agli accorti Regnanti, con iscorgerli in fine, che di pochi era il vantaggio, la perdita d' infiniti. Nella sola Roma danarosa, in cui sul principio ebbe gran voga esso lotto, e si faceano più Estrazioni in un anno, si calcolò, che in ciascuno de' primi anni si giocasse un milione di Scudi Romani. Per lo più neppur la metà ritornava in borsa de' giocatori. Il gran guadagno restava parte a i Conduttori del giuoco, e parte al Sommo Pontefice, che di questo danaro si serviva per continuar le magnifiche Fabbriche da lui intraprese.

ANNO DI CRISTO MDCCXXXVIII. Indizione I.
di CLEMENTE XII. Papa 9.
di CARLO VI. Imperadore 28.

Cominciavano a pefar gli anni addosso al Pontefice *Clemente XII.* Era anche caduto infermo di maniera, che più d' una volta si dubitò di sua vita, ed alcuni Porporati aveano già dato principio a i segreti lor maneggi: il che risaputo dal Papa, cagion fu di qualche risentimento. Questi avvisi della mortalità, e il desiderio del Santo Padre di lasciare la Sedia Apostolica in pace con tutte le Potenze Cattoliche, il rendè più sollecito ad accordarsi colle Corti di Spagna, e di Portogallo. Nel dì 20. del precedente Dicembre aveva egli promosso alla Porpora Monsignor *Tommaso Almeida* Patriarca di Lisbona; servì questo passo a placare in buona parte, se non in tutto, l'animo di *Giovanni V.* Re Portoghese: Principe inflessibile in ogni sua pretesione e dimanda; il che fece aprir la Dateria per quel Regno, e in Lisbona fu splendidamente accolto il Nunzio Pontificio. Al-

tret-

trettanto avvenne in Ispagna. Per le differenze colla Corte di Napoli, tuttochè reclamassero i Ministri Cesarei, pure sua Santità nel Maggio condiscese ad accordare l' Investitura delle due Sicilie all' Infante Reale *D. Carlo di Borbone*. Inforse in questi tempi un imbroglio fra esso Pontefice, e la Reggenza del Ducato di Toscana, a cagion di Carpegna, Scavolino, e Montefeltro, Stati pretesi per ragioni antiche dalla Repubblica Fiorentina, essendo in fatti passate le Milizie Lorenesi a prenderne il possesso. Mesossi l'affare in disputa, perchè la Corte di Vienna abbisognava in questi tempi de i soccorsi del Papa per la Guerra Turchesca, si venne poi smorzando la lite, e restò libera quella Contrada dall'armi del Gran Duca. Era già gran tempo, che si trattava dell'accasamento del suddetto Re delle due Sicilie, e perciòchè ragioni politiche non permisero, che a lui fosse accordata in moglie la seconda Arciduchessa figlia del Regnante Augusto, restò poi conchiuso il suo maritaggio colla Real Principessa *Maria Amalia* figlia di *Federigo Augusto* Re di Polonia ed Elettor di Sassonia, appena giunta all'età di quattordici anni. Nel dì 19. di Maggio a nome d'esso Re fu sposata essa Principessa dal fratello *Federigo Cristiano*, Principe Reale ed Elettorale, e nel dì 24. d'esso mese, accompagnata dal medesimo, imprese il suo viaggio alla volta d'Italia. Con Corte numerosa venne fino a Palma Nuova confine dello Stato Veneto *D. Gaetano Boncompagni* Duca di Sora, scelto dal Re per Maggior-domo maggiore della novella Regina, e direttore del suo viaggio per Italia: Principe per le sue virtù meritevole d'ogni maggiore impiego. Nel dì 29. del mese suddetto arrivata a i confini della Repubblica essa Principessa, ivi trovò il Veneto Ambasciatore colle guardie destinate alla Maestà sua, e le si presentò parimente il Duca di Sora con tutta la Corte a lei destinata.

Fu allora, che propriamente s' avvide questa graziosa Principessa d' essere Regina: sì magnifico e splendido fu l' accoglimento fattole per dovunque passò dalla Veneta generosità. Invogliata all' improvviso di dare un'occhiata alla mirabil Città di Venezia, dopo avere per altra via incamminato il suo gran seguito ed equipaggio a Padova, essa nel dì 2. di Giugno imbarcata col Real fratello, col Duca di Sora, e con pochi altri Cavalieri e Dame, fu condotta pel Canale della Giudecca in faccia alla Piazza di S. Marco, e fatto un giro pel Canal grande fra il rimombo delle artiglierie andò vedendo, e ammirando i superbi Palazzi, e l'altre grandiose Fabbriche di quella Luminante. Finalmente alle due ore della notte seguente fece l'ingresso nella Città di Padova, dove specialmente trovò un trattamento Reale. Colà s'era

portato *Francesco III. d'Este* Duca di Modena colle Principesse *Benedetta* ed *Amalia* sorelle sue, per inchinare la Regina loro cugina, da cui poscia riceverono ogni maggior finezza d'amore, e di stima. A i confini del Ferrarese li presentò alla Maestà sua il *Cardinale Mosca* spedito dal Sommo Pontefice con titolo di Legato a Latere a complimentarla, e servirla fino a Ferrara, dove con solenne apparato di quella Città entrò, partendone poi nel dì 6. di Giugno. Per tutto lo Stato Ecclesiastico trovò gara fra le Città in farle onore, siccome anch' ella dappertutto lasciò belle memorie della sua rara gentilezza e liberalità. Passò dipoi per Loreto, e nel giorno 19. del suddetto mese arrivò a Portello, cioè a i confini del Regno. Quivi trovò il Re conforte, che l'introdusse in un vasto e Real Padiglione co i vicendevoli complimenti ed abbracciamenti. Nel dì 22. d'esso Giugno fecero le loro Maestà l'entrata in Napoli fra le giulive acclamazioni di quell' immenso Popolo, fra gli archi trionfali, e fra le stupende macchine ed illuminazioni, che furono poi coronate da altre sumuosissime feste, continuate ne' seguenti giorni. Poco fu questo in paragone del dì due di Luglio, in cui seguì il solenne ingresso dei Regj Sposi in essa Città di Napoli, la quale da tanti anni disavvezza dal vedere i suoi Regnanti, in questa occasione diede uno spettacolo d' indicibile magnificenza, ed allegrezza, dalla cui maggior descrizione io mi dispenso. Allora fu, che il Re *D. Carlo* istituì l' Ordine de' Cavalieri di S. Gennaro, e di esso decorò i principali Baroni di Napoli, e Sicilia, e alcuni Grandi Spagnuoli.

Con tutti i maneggi finora fatti fra l'Imperador *Carlo VI.* e il Cristianissimo Re *Luigi XV.* non s'era peranche giunto a stabilire un Trattato definitivo di pace. A questo si diede l'ultima mano in Vienna nel dì 18. di Novembre fra i suddetti due Monarchi, e fu sottoscritto da i Plenipotenziarj non solo d'essi, ma anche da que'del Re Cattolico *Filippo V.* di *D. Carlo* Re delle due Sicilie, e del Re di Sardegna *Carlo Emmanuele*. Rimafero con poca mutazione confermati i precedenti Trattati di Pace, e la Francia nominatamente accettò e promise di garantire la Prammatica Sanzione formata dall' Augusto Regnante. Vi fu regolato tutto quello, che apparteneva in Italia alla cessione de' Regni di Napoli e Sicilia, e delle Piazze marittime della Toscana pel suddetto Reale Infante; e della Toscana pel Duca di Lorena; e di Parma, e Piacenza per l'Imperadore; e di Tortona e Novara, e delle Langhe del Re di Sardegna. Qual fosse il giubilo di tutta l'Italia all' avviso di questa concordia, non si può abbastanza esprimere, iusingandosi ognuno di godere per gran tempo i frutti e le
dell-

delizie della tanto desiderata pace , che oramai sembrava con uno stabile chiodo fissata . Non si godeva già in questi tempi un egual sereno nell' Imparial Corte di Vienna , perchè anche nell' anno presente niuna felicità , anzi parecchi disastri provarono in Ungheria l' Armì Cesaree . Quantunque ancora in quest' anno passasse al comando di quell' esercito il *Duca di Lorena* , con aver seco per principal direttore delle azioni militari il saggio e valoroso *Conte di Koningsegg* : pure ebbero essi a fronte il gran Visire con forze di lunga mano superiori alle Cristiane . Le frequenti scorrerie Turchesche per la Servia , e un possente armamento di Saiche nel Danubio , portarono il terrore sino alla Città di Belgrado , da dove si ritirarono in gran copia i benefizianti . Per l' Ungheria superiore di là dal Real Fiume marciò il *Koningsegg* , e nel dì tre di Luglio a Cornia venne alle mani con un corpo di venti e più mila Musulmani , e lo sconfisse . Questa vittoria agevolò la presa del Forte di Meadia nel dì nove d' esso mese , dove fu accordata buona capitolazione al Presidio Turchesco .

Già s' incamminava l' Oste Cesarea al soccorso di Orsova assediata da i nemici , quando giunse la lieta nuova , ch' essi a precipizio s'erano dati alla fuga , lasciando nel campo tende , bagagli , munizioni , ed artiglierie . Tanto più allora inanimiti i Cristiani pensavano già di continuare il viaggio a quella volta ; ma eccoti avviso , che il Visire avea trasmesso un rinforzo di venti mila uomini a i ritirati da Orsova . Non si osservò allora la consueta intrepidezza de' coraggiosi Alemanni ; nè più si pensò ad Orsova . Accortisi gl' Infedeli della lor disposizione , s' inoltrarono sino a Meadia , dove seguì un sanguinoso conflitto . I due Reggimenti Vasquez e Marulli , composti d' Italiani , fecero delle maraviglie di coraggio con vergogna de' Tedeschi , i quai pure sono in credito di tanta forza . Ritiraronsi i Cristiani con permettere a' Turchi di recuperare i Forti d' essa Meadia . Posto di nuovo l' assedio da essi Infedeli ad Orsova , fu quella Piazza costretta alla resa con grave pregiudizio della vicina Città di Belgrado , sotto alla quale andò ad accamparsi il Maresciallo di *Koningsegg* . Si contò per regalo della fortuna , che i Turchi non facessero maggiori progressi ; e sebben anche Semendria e Villapanca furono sottomesse , pure poco appresso si videro abbandonate da essi . Non avea il *Koningsegg* più di quaranta mila Guerrieri Tedeschi , laddove il gran Visire ne conduceva cento venti mila . Ma in altri tempi trenta o quaranta mila Alemanni bastavano a far delle grandi prodezze contro le grosse Armate degli Ottomani . O fosse dunque , che l' iniquo Balsà Bonneval avesse ben addottrinate le Milizie Tur-

chesche, o altra cagione: certo è, che questa Campagna riuscì non men deplorabile della precedente per li Cristiani, e convenne alzare il guardo al Trono del Dio degli eserciti, i cui giusti giudizj son coperti da troppe tenebre. Nè i Russiani ebbero miglior mercato. Furono essi costretti a far saltare tutte le fortificazioni di Oczokow, e a ritirarsene. Prefero bensì nella Crimea la Fortezza di Precope, ma poi dopo averne demolite le fortificazioni e spianate le linee, e recati gravissimi danni a quelle Contrade, se ne tornarono indietro. Fu da essi tentato il passaggio del Niester, ma senza poter ottenere l'intento. Comparve in questi tempi alla Corte di Costantinopoli, e vi fu ricevuto con distinto onore Giuseppe figlio del fu Principe Ragotzki, il quale dimentico delle grazie a lui comparsite in addietro dal clementissimo Augusto, se ne fuggì alla Porta, per ravvivar le sue pretese sopra la Transilvania; e fece credere al Gran Signore di avere in quella Provincia e in Ungheria un' infinità di seguaci.

Nè pure in quest' anno si seppe cosa credere degli affari della Corsica, perchè tuttodi a buon mercato si spacciavano bugie. Esaltavano alcuni la gran copia di soccorsi dati a' Corsi non meno di gente che di munizioni, artiglierie, ed armi: soccorsi, dico, i quali si diceano inviati colà dal Baron Teodoro, e che altri attribuiva ad una Potenza, la quale segretamente teneva la mano a quella ribellione, additando con ciò la Corte di Spagna, o pure di Napoli. Negavano altri queste nuove, e sosteneano eclissata affatto la fortuna dell' esmèro Re Teodoro. Sul principio dell' anno fu sparsa voce, che questo Venturiere da Orano fosse di nuovo sbarcato in Corsica; e li vedevano progetti lodevolissimi pubblicati sotto suo nome, per far fiorire il commercio di quell' Isola colla erezion di varie Saline, con attendere alle miniere, con fabbricar cannoni, e mulini di polve da fuoco, e con incoraggiar l'agricoltura, e la pesca. Ma non si verificò il di lui arrivo. Fu bensì vero, che nel dì quinto di febbrajo sbarcarono alla Bastia, Capitale di quel Regno, tre mila uomini di Truppe Franzesi, sotto il comando del Conte di Boissieux. Aveano i Genovesi implorato il patrocinio della Francia in questo loro troppo lungo e dispendioso disastro; se pure non fu la Corte di Francia, che attenta ad ogni foglia, che si muova in Europa, per sospetto, che gli Spagnuoli un dì non si prevalessero di quella sollevazione per impadronirsi della Corsica, esibì alla Repubblica le sue forze, per terminar quella pugna. Certo è, che colà furono trasportate le suddette milizie, non già con animo d' inferire contro quella valorosa Nazione, a cui non mancavano delle buone ragioni, ma per istudiar la via di pacificarla coll'

coll'esibizione di oneste condizioni. In fatti se ne trattò; si rimisero i Corsi riverentemente alla giustizia e saviezza del Re Cristianissimo; diedero anche degli ostaggi, e per questo si fece pausa alle ostilità, ma senza che seguisse accordo alcuno.

Venuto il Settembre si tornò a spacciare come avvenimento indubitato, che il Baron Teodoro con tre Vascelli di bandiera straniera era nel dì 13. d'ellò mese giunto in Corsica a Porto Vecchio, con fare intendere a i sollevati la provvision delle artiglierie, armi, e munizioni da lui condotte su que'navigli; e che perciò di nuovo si fosse fatta un' unione universale de' Corsi, per mantenergli l'ubbidienza. Si vide anche la lista di tutto il suo carico, e fu assicurato, che nel dì 16. del suddetto Settembre scese a terra fra i Viva di un gran concorso di Popolo, ma che poscia nel dì 15. di Ottobre s'era ritirato a Porto Longone, o pure in Sardegna; e ciò perchè furono intimoriti i Corsi da una Lettera circolare del General Franzese, che minacciava loro l'indignazione del Re Cristianissimo, se più ubbidivano al Barone suddetto. Aggiunsero, ch' egli era dipoi approdato a Napoli, dove d'ordine della Corte fu catturato, e in appresso fatto uscire dal Regno, non so io dire, se vere o finte fossero tutte queste particolarità. Se un giorno qualche fedele, e ben informato Scrittore ci darà la Storia di tante scene di quella Tragedia, può sperarsi, che rimarrà allora dilucidato il vero dalle molte ciarle sparse per l'Europa di quell'emergente; tale certamente, che facea dello strepito dappertutto. Fermossi per alcuni mesi il Principe Real di Polonia e Sassonia *Federigo Cristiano* in Napoli, godendo le dilizie di quella gran Città, Corte e Territorio, ma infastidito alquanto per la rigorosa Etichetta Spagnuola, che non gli permetteva neppur di trovarsi a tavola colla Regina Sorella. Dopo aver questo Principe lasciato in quella Corte e Città illustri memorie della sua munificenza e gentilezza, arrivò a Roma nel dì 18. di Novembre, e prete alloggio nel Palazzo del *Cardinale Annibale Albani* Camerlengo. Potè allora quella gran Città conoscere in lui una rara pietà, costumi angelici, pregio di tutta la Real numerosa figliolanza del Re di Polonia (e perciò grande onore del Cattolicismo) siccome ancora l'avvenenza del suo volto, e molto più l'altre belle doti dell'animo suo. Altro alla perfezione di questo Principe non mancava, se non robustezza maggiore nelle gambe. Nulla aveano servito a lui per questo i Bagni d'Ischia. I divertimenti di questo generoso Principe erano il commercio de' Letterati, e la visita di tutte le Chiese, Antichità, Gallerie, e cose più rare di Roma.

ANNO

Anno di CRISTO MDCCXXXIX. Indizione II.
 di CLEMENTE XII. Papa 10.
 di CARLO VI. Imperadore 29.

SUI principio di quest'anno furono rivolti gli occhi de' curiosi alla comparsa in Italia di *Francesco Duca di Lorena* e Gran Duca di Toscana, il quale coll' Arciduchessa *Maria Teresa* sua consorte, e col *Principe Carlo di Lorena* suo fratello, e con Corte, ed equipaggio splendido nel dì 28. del precedente Dicembre era giunto a i confini del Veneto Dominio, dove gli fu fatto un solenne e magnifico accoglimento per parte della Repubblica. Desideravano questi Principi di consolare colla graziosa lor presenza i nuovi Sudditi della Toscana, e insieme di riconoscere, in che consistesse il cambio da essi fatto della Lorena. Ma perciocchè in questi tempi s'era forte dilatata la peste per l'Ungheria, Croazia, ed altre Provincie, che tutte aveano libero commercio coll' Austria, ed altri Paesi sottoposti in Germania a Sua Maestà Imperiale: la Veneta Repubblica avea severamente bandite tutte quelle Contrade, nè permetteva commercio di chi procedeva dalla Germania, per venire in Italia, impiegando quel rigore, che in altri tempi è stato l'antemurale della salute sua, e delle Provincie Italiane. Grande stima ed ossequio professava il saggio Senato Veneto a quegli illustri Principi, ma più eziandio gli stava a cuore la pubblica sicurezzza in tempi tanto pericolosi. Però non altrimenti accordò loro il passaggio per li suoi Stati, che colla condizione di fare una discreta contumacia. Loro perciò fu assegnato sul Veronese il Palazzo del Conte Michele Burri, dove per qualche giorno si riposarono. Ma perchè s'infastidirono in breve di quella nobil prigione, fece il Gran Duca istanza a Venezia, affinchè gli si abbreviassero i giorni della contumacia; e non venendo risposte concludenti, impazientatasi quella nobilissima brigata, nel dì undici di Gennajo prese da sè stessa la licenza d' andarsene, e passò a Mantova. Nel dì 14. arrivarono questi generosi Principi a Modena, accolti colle maggiori dimostrazioni di stima, e di onore dal Duca *Francesco III.* e dalle Principesse sue sorelle, e quì si fermarono godendo de' divertimenti loro preparati fino al dì 17. in cui si mossero alla volta di Bologna, e di là continuarono il viaggio fino a Firenze. Il dì 20. di Gennajo fu quello, in cui fecero il solenne loro ingresso in essa Città fra la gran calca del Popolo, e della copiosa foresteria, fra le incessanti acclamazioni di que' sudditi, che con archi trionfali, insigni illuminazioni, ed apparati maestosi, e col

giuo:

giuoco ancora del Calcio, espressero il loro giubilo verso Dominanti pieni di tanta clemenza e gentilezza. Poscia nel dì primo di Marzo si portarono a Pisa, e di là a Livorno, nelle quali due Città ebbero motivi di ammirare i nobilissimi e sontuosissimi spettacoli e divertimenti, specialmente nell'ultima preparati a gara ed eseguiti in loro onore da' Toscani, Inglese, Franzesi, Ollandesi, Giudei, ed altre Nazioni. Videro anche Siena, portando poscia con loro un alto concetto di sì belle, deliziose, e grandiose Città, simili alle quali certamente non le potea mostrare il per altro riguardevole Ducato della Lorena.

Dopo aver dato buon sesto agli affari economici, e militari della Toscana, la Gran Duchessa *Maria Teresa* sul fine d'Aprile, desiderosa di veder Milano, si mise in viaggio, e nel dì 29. arrivò a Reggio, dove in occasione della Fiera si trovava la Corte Estense; ed ivi non solo godè, ma anche ammirò una delle più splendide e singolari Opere in Musica, che si facessero allora in Italia: tanta era l'abilità de' Cantanti, e la vaghezza delle scene. Avea preso il Gran Duca *Francesco* suo consorte la risoluzione di passare per mare a Genova, e di là trasferirsi a Torino, a fin di visitare la Regina di Sardegna sua sorella. Ma ito per imbarcarsi a Livorno, trovò cotanto in collera il mare, che mutato pensiero, e prese le poste per terra, all'improvviso raggiunse in Reggio la Real sua consorte. Se n'andarono poscia, nel primo di Maggio alla volta di Milano; ma il Gran Duca col *Principe Carlo* da Piacenza s' inviò verso Torino, dove giunto nel dì tre, ricevette ogni maggior finezza da quella magnifica Corte. Comparvero poi anche questi due Principi nel dì sei a Milano, e dopo qualche giorno se ne tornarono tutti in Lamagna, avendo lasciato dappertutto viva memoria della somma lor benignità ed amabili costumi. Andava in questi tempi per lo più il Pontefice *Clemente XII.* sentendo il peso degli anni, di modo che si trovava bene spesso per la debolezza confinato in letto, e sopra tutto perdè l'uso della vista. Contuttociò continuando il vigor della sua mente, non tralasciava punto di accudire non meno al Secolare, che all'Ecclesiastico Governo. Anche in letto teneva Concistoro, ed ascoltava le varie Congregazioni. Dopo parecchi mesi di soggiorno in Roma, finalmente se ne partì il Real Principe di Sassonia *Federigo*, portando seco la gloria di una singolar pietà, e di avere esercitata sì gran liberalità e cortesia verso grandi e piccioli, che di lui durerà in queste parti una ben lunga memoria. Venuto per la Toscana, giunse nel dì 21. di Novembre a Modena, dove si fermò per tre giorni a goder delle

delle cose più rare di questa Corte, e dipoi passò a Milano, con animo di quindi portarsi a Venezia per li divertimenti del seguente Carnevale.

Sul fine del precedente anno, e ne' primi mesi del presente, corsero di nuovo false voci, che il Baron Teodoro fosse sbarcato in Corsica, e vi si trattenesse incognito; e la curiosità d' ognuno era attenta ad osservare, qual frutto producessero i maneggi del Conte di Boissieux Comandante delle Truppe Franzesi in quell'Isola, per pacificare i sollevati. Pareano disposti i Corsi ad abbracciar l'accordo esibito loro con alcune vantaggiose condizioni; ma una sola non ne sapeano digerire, cioè quella di dover consegnare tutte le lor armi; perchè non fidandosi de' Genovesi, troppo duro, e pericoloso sembrava ad essi il privarsi di que' mezzi, che solo poteano far eseguire la proposta Capitolazione, caso mai che a questa si mancasse. Ricalcitrandò dunque essi a sì fatta concordia, si mise in testa il Boissieux di parlare d'altro tenore, ed inviò un distaccamento di truppe al Borgo di Biguglia, per costringere colla forza quegli abitanti a ricevere la legge. Era il dì 13. di Dicembre del 1738. si venne alle mani, e vi restarono uccisi e prigionieri non pochi Franzesi, che talun fece ascendere a centinaia, il che fu creduta una falsa esagerazione. Questo fatto dall' un canto riaccese il fuoco ne' Corsi, e dall' altro eccitò lo sdegno della Corte di Francia contra d'essi, perchè il Re, udito l'affare, giudicò questo non essere più impegno de' Genovesi ma della sua Corona. Perciò diede ordine, che passasse colà con buon rinforzo di truppe il *Marchese di Maillebois* Tenente Generale atto a farsi ubbidire; poichè quanto al Conte di Boissieux, egli per infermità lasciò in questi tempi la vita nella Bastia. Intanto le Gazzette spacciavano a più non posso nuove, cioè che il Baron Teodoro si trovava in Corsica; che a *D. Filippo* Infante di Spagna era destinato il dominio di quell'Isola, e tanto più perchè s' intese stabilito il matrimonio di questo Principe con *Madama Luigia Elisabetta di Francia*, Primogenita del Re Cristianissimo *Luigi XV.* matrimonio, disse, che fu poi compiuto e solennizzato in Versaglies nel dì 26. d' Agosto dell' anno presente. Teodoro dovea essere Vicerè di esso Infante, sua vita natural durante. Sogni tutti della sfaccendata gente erano questi, nè in quelle Regie Corti apparve mai pensiero di voler pregiudicare a i diritti della Repubblica di Genova.

La verità si è, che il Marchese di Maillebois sbarcò in Corsica con delle nuove truppe; e siccome personaggio di grande attività, pubblicò tosto un Proclama, ordinando a tutti i Corsi di deporre l'armi,
e di

e di rimettersi alla clemenza di Sua Maestà Cristianissima in pena d'essere trattati da ribelli. Perchè i sollevati risposero con un Manifesto, modesto sì, ma che finiva in dire: *Melius est mori in bello, quam videre mala gentis nostrae*: quel Comandante spedì in Provenza ad imbarcare altre milizie. Ora da che si vide in buon arnese, venuto il mese di Giugno, uscì in campagna con tutte le sue forze. Il terrore marciava avanti di lui; e però non tardarono gli abitanti delle Pievi di Aregno, Pino, Sant'Andrea, Lavatoggio, ed altre, ch'io tralascio, a rendersi a i di lui voleri. Anzi i principali Capi de' sollevati andarono a trattare con esso Maillebois, protestandosi pronti di sottomettersi agli ordini venerati del Re Cristianissimo, con isperanza, che Sua Maestà si degnerebbe di proteggerli, e di rendere loro buona giustizia. Pertanto non finì l'anno presente, che tutti que' Popoli, a riserva di pochi ostinati, depositate in mano de' Franzesi le loro armi, accettarono il perdono, e si mostrarono ubbidienti, invasati intanto da una dolce lusinga di non dover più tornare sotto i Genovesi, ma che tutto quel mercato fosse per dar loro un Principe della Real Casa di Borbone. Tale era anche la comune immaginazione degli speculatori de i Gabinetti Principeschi. Nè faceano caso essi dell'osservare, che per consiglio di Maillebois i primarj Capi della ribellione uscivano di Corsica, e si ricoveravano in Toscana, Napoli, e Stato Ecclesiastico. Intanto i Franzesi si ridussero a quartieri d'inverno, e la maggior parte d'essi provò fiere malattie, e all'incontro il Maillebois senza misericordia facea impiccar tutti coloro, che fossero colti con armi da fuoco, o continuassero nella sedizione.

Sente ribrezzo la penna mia, ora ch'io sono per accennare la lagrimevol Campagna fatta dall'Armì Cristiane nella Servia ed Ungheria nell'anno presente. Nulla avea ommesso l'*Imperator Carlo VI.* per formare un'Armata capace di ricuperar la gloria perduta ne' due precedenti anni, e di reprimere gli sforzi degli orgogliosi Ottomani, i quali per li passati prosperosi avvenimenti aveano alzata forte la testa, e si rideano di chi loro parlava di pace. Non mancò il Pontefice *Clemente XII.* di spedirgli un dono di cento mila scudi, e il Duca di Modena *Francesco III.* gl'invìò due battaglioni di ottocento uomini l'uno. Un gran corpo di valorose Milizie Bavaresi e Sassone, ed altre d'altri Principi della Germania, erano marciate per tempo alla volta di Belgrado. I più discreti calcolavano quell'esercito almeno di settanta mila combattenti; e si sa qual bravura allignò in petto alla Nazion Tedesca. Trattossi di scegliere il Supremo Comandante di sì fiorita Armata, e fu proposto il Marefciallo *Conte Oliviere Wallis*,

come creduto il migliore degli altri anche per testimonianza del fu Marefciallo di Sraremborg. Fama corse, che a tal elezione ripugnasse l'ottimo e giudizioso Augusto Monarca, per le relazioni più volte a lui date, che questo Generale fosse uomo impetuoso e bestiale, e che avesse il segreto di farsi poco amare dagli altri: del che aveva egli lasciato anche in Italia e in Sicilia più d'una memoria. Ma il buon Imperadore, siccome quegli, che ordinariamente giudicava meglio degli altri, ma poi si arrendeva al parere de i più, credendo, che a tante teste avesse da cedere il sentimento d'un solo, si lasciò indurre a concedere al Wallis il supremo comando dell'armi in questa Campagna. Andò esso Generale a mettersi alla testa di quell'esercito, e trovò che il Gran Visire veniva con un' Armata ascendente a sessanta mila Turchi; ma che andava ogni dì più crescendo per altri rinforzi di gente, che sopravvenivano.

Trovavasi il Wallis col grosso dell'esercito suo a Zwerbrusck, quattro leghe distante da Belgrado; quando intese, che un corpo di Turchi era ito a postarsi nel vantaggioso posto di Crotska, tre leghe lungi dal suo Campo; e tolse lo sconsigliato Generale, dopo aver tirato nel suo parere il Consiglio di guerra, prese la risoluzione di andarli ad assalire nel dì 22. di Luglio, Festa di Santa Maria Maddalena, voglioso di scacciarli da quel posto, prima che vi si trincerassero. Disse, sconsigliato, perchè prestata troppa fede alla sola relazione d'una spia doppia, non cercò prima di chiarirsi, se si trovasse in Crotska non già un distaccamento, ma bensì tutta l'Armata de' Musulmani col Gran Visire, e già in parte trincerata; e perchè aveva bensì ordinato al Generale Neuperg di passare il Danubio, e di venire ad unirsi seco col suo corpo consistente in circa quindici mila soldati; ma poi senza volerlo aspettare a cagion dell'emulazione, che era fra loro, attaccò la mischia. Quel che è più, perchè volle assalire i nemici ben postati fra' boschi, e con istrade sì strette ed intralciate, che non si potè formare, se non una lieve linea, e questa esposta alla moschetteria de' nemici, i quali la battevano per fianco, allorchè volle inoltrarsi o retrocedere. Oltre a ciò marciò innanzi il Wallis con soli quattordici Reggimenti di Cavalleria, e diciotto Compagnie di Granatieri, senza essere secondato dalla fanteria, che tardi poscia arrivò. Che ne avvenne dunque? Restò quasi interamente disfatto da i Turchi quel corpo. Sopraggiunta la fanteria per sostenere la ritirata di chi era restato in vita, si trovò anch' essa impegnata nel sanguinoso combattimento. Male passò anche per questi; ed ostinosi il Marefciallo nella speranza di rompere i nemici, allorchè giunse

il Neuperg colle sue milizie, continuò la battaglia fino alla notte, che pose fine al macello. Quanta gente perdessero i Turchi, non si potè sapere: fu creduto che molta. Ma seppefi bene, che l'Armata Cesarea vi ricevette una terribil percossa, perdè il Campo della battaglia, e restò sì estenuata e confusa, che nel dì seguente si ritirò di là dal Danubio, lasciando Belgrado esposto all'assedio, a cui tosto si accinsero i Turchi. Voce comune fu, che almeno sei mila fossero i Tedeschi uccisi, e forse altrettanti i feriti. Che maggiore nondimeno fosse la perdita, si potè arguire da quanto poscia avvenne. Videfi allora, che differenza fra un saggio ed accorto Generale, ed un altro di tempra diversa, che non sa temporeggiare occorrendo, nè conosce qual sia il tempo, e quale il sito per assalire i nemici. Il *Principe Eugenio*, benchè posto fra Belgrado, Città allora de' Turchi, e fra la poderosa Oste de' Musulmani, quando conobbe il tempo, riportò un'insigne vittoria. Il Wallis, tuttochè avesse alle spalle Belgrado, ubbidiente a lui, e potesse fermarsi nelle Linee d'esso Principe Eugenio, e schivare il pericoloso cimento: pure senza essere forzato, volò a cercare la rovina non men dell'Esercito Cesareo, che della propria riputazione; e si sa, che in vedere sì gran flagello, esclamò: *Non ci farà una palla anche per me?* Che in questa battaglia stess' a fianchi del Gran Visire l'infame Conte di Bonneval, fu comunemente creduto; e a lui attribuito l'uso delle bajonette nella Fanteria Turchesca, e alle sue lezioni l'aver con tant'ordine e bravura combattuto que' Barbari.

Pure qui non finì la catena delle disavventure. Strinsero tosto i Turchi la Città di Belgrado, e cominciarono col cannone e colle bombe a tempestarla. O sia che il *Marchese di Villanuova* Ambasciatore del Re di Francia, spedito da Costantinopoli al Gran Visire col giornaliero assegno di cento cinquanta piastre fattogli dal Gran Signore, movesse tosto parola di pace, o che in altra maniera procedesse l'affare: fuor di dubbio è, ch'egli ne fu mediatore. Andò il Conte di Neuperg nel Campo Turchesco a trattarne; non ebbe la libertà di uscir quando volle; ma giacchè avea plenipotenza dal Wallis, strinse in pochi giorni la concordia, cedendo agli Ottomani la Servia tutta con Belgrado, le cui fortificazioni si avessero a demolire; ed in oltre ad essi rilasciando Orsova, e la Valacchia Imperiale. Appresso si vide l'inaspettata scena, che senza aspettare risposta, e ratificazione alcuna dalla Corte Cesarea, fu ben tosto consegnata agl'Infedeli una Porta di Belgrado. Persone trovatesi in quella brutta danza sostenevano, non essere rimasto sì sfasciato l'Esercito Cesareo, che non a-

vesse potuto impedire un sì gran precipizio di cose; e che quella pace fu un imbroglio straordinario, di cui non s'intesero giammai i misterj, ma si provarono ben le trille conseguenze. A rendere maggiormente deplorabile la presente catastrofe di cose, si aggiugne, che il felice esercito dell'Imperadrice Russiana di circa ottanta mila persone, comandato dal Generale *Conte di Munich*, passato per Polonia, valicò il *Niessler*; diede nel dì 28. d'Agollo una memorabil rotta a i Turchi e Tartari; s'impadronì della rinomata Fortezza di *Coczim*; entrò vittorioso nel dì 14. di Settembre in *Jassi* Capitale della *Moldavia*, di modo che sì quella Provincia, come la *Valacchia*, restavano sottratte al giogo de' Turchi. Un poco di tempo, che avesse aspettato il *Wallis*, si trovava affretto il Gran Visire ad accorrere contro i vincitori Russiani, ed unendosi allora l'Armi Cesaree colle Rusiane, poteano sperar maggiori progressi contro il comune Nemico. Cagion fu la tregua stipolata fra Cesare e la Porta, che l'Ambasciator *Franzese Marchese di Villanuova* nel dì 18. di Settembre induceffe anche il Plenipotenziario della Russia alla pace, con restare *Astol* finanziato affatto, e restituito tutto l'occupato a i Turchi in Europa. Portato che fu a Vienna l'avviso di sì gran nembo di sciagure, non si può dire, quanto se ne affliggesse l'Augusto *Carlo VI.* sì per la scemata riputazion delle sue armi, come per la perdita di sì importante Piazza, e per la maniera di questo avvenimento. Diede anche nelle smanie tutto il Popolo di Vienna contra del *Wallis*, e del *Neuperger*, talmente che la vita loro non sarebbe stata in salvo, se fossero capitati allora colà. Proruppero eziandio in voci ingiuriose contro il *Marchese di Villanuova* Ambasciatore di Francia, come di Ministro venduto alla Porta, qualchè egli in tale occasione avesse assassinati gli affari dell'Imperadore; per le quali dicerie si risenti non poco l'altro Ambasciator *Franzese di Vienna*. Delle azioni ancora de i sudetti due Generali sì altamente rimase disgustato l'Imperial Ministero, che spedì subito ordine in Ungheria pel loro arresto, e che fosse formato il processo de' lor mancamenti. Anzi pubblicò essa Corte un Manifesto, dove espone tutte le disubbidienze, e la mala condotta d'amendue, la quale avea necessitato l'Augusto Monarca ad accettare una sì vergognosa tregua, giacchè la troppo affrettata consegna di *Belgrado* troncava il passo ad ogni altra risoluzione. Non si può già senza sdegno rammentar così dolorosa tragedia; se non che debito nostro è di chinare il capo davanti agli occulti giudizj di Dio.

Picciolo Stato in Italia è *San Marino*, situato dieci miglia lungi da *Rimini* fra gli Stati della Chiesa, e della Toscana. Consiste esso
in

in un Borgo con forte Rocca, situato sopra la sommità di un monte, con cinque o sei Castella, o Comunità da esso dipendenti; ma ornato d'una invidiabil prerogativa, perchè quel Popolo indipendente da ogni Principe, si governa a Repubblica sotto la protezione del Romano Pontefice, il quale nondimeno vi conserva qualche diritto di Sovranità. Diede nell'anno presente questa Repubblica un buon pascolo a i Novellisti per una impensata mutazione ivi succeduta. Era tuttavia Legato di Ravenna il *Cardinale Giulio Alberoni*. Rappresentò egli a Roma, trovarsi malcontenti que' Popoli della propria libertà, perchè il governo era caduto in Oligarchia, cioè che venivano essi tiranneggiati da alcuni pochi prepotenti, e però sospirar essi di sgettarli al soave, e ben regolato governo della Chiesa Romana, ed averne molti di loro fatte replicate istanze al medesimo Cardinale. Le saggie risposte della Sacra Corte furono, che esso Porporato, suffrendo l'oppressione, e il desiderio suddetto de' Sanmarinesi, si portasse a' confini del loro paese, e quivi aspettasse coloro, che volontariamente venissero ad implorar la sua Protezione; e qualora la maggiore e più sana parte del Popolo di S. Marino si trovasse volenterosa di passare sotto l'immediato dominio della Santa Sede, ne stendesse un Atto autentico, e andasse a prendere il possesso, con facilità di regolar ivi il Governo, e di confermar tutti i lor privilegi a quella gente. Bastò questo al Cardinale, perchè senza tante cerimonie, e senza fermarsi alle formalità de i confini, si portasse improvvisamente a S. Marino, dove chiamò ancora ducento Soldati Riminesi, e tutta la Sbirraglia della Romagna, e si fece dare il possesso della Rocca, che si trovò sprovveduta di tutto. Poscia nel dì 25. di Ottobre ad una Messa solenne chiamò i pubblici Rappresentanti del Borgo, o sia della Città, e dell'altre Comunità a prestare il giuramento di fedeltà alla Santa Sede. I più giurarono, ma molti ancora pubblicamente ricusarono di farlo, ed altri se n'erano fuggiti, per non acconsentire a questo sacrificio. Ciò non ostante, prese il Cardinale giuridicamente il possesso, vi pose un Governatore, e diede buone regole pel governo in avvenire. Ma poco stettero a giugnere al Santo Padre i richiami, e le querele de i Sanmarinesi, con rappresentare alla Santità sua essere proceduta quella dedizione, non dalla libera elezione del Popolo, ma parte dalle lusinghe, e parte dalle minacce, in una parola dalla prepotenza, e violenza del Cardinale, che gli avea sorpresi con genti armate, ed avea fatto carcerar varie persone, e saccheggiar quattro o cinque case de i renitenti alla dedizione, con pretendere ancora nata la persecuzione del Legato da alcune sue private passioni, ed impegni.

Nell'

Nell' animo giusto del Pontefice , e de i più saggi ed accreditati Cardinali , fece grande impressione questo ricorso e doglianza ; e tanto più , perchè il Legato Alberoni non aveva eseguiti gli ordini a lui prescritti nelle lettere del *Cardinal Firrao* Segretario di Stato , nè si conformavano colla verità molte delle cose da lui rappresentate al Papa , come con sua lettera esso Segretario di Stato significò al medesimo Alberoni nel dì 14. di Novembre. Perciò il Santo Padre alieno da ogni prepotenza , e da ogni anche menoma ombra d' usurpazione , non approvò l' operato fin qui. Tuttavia , perchè non pochi de' Sanmarinesi veramente di cuore bramavano di sottoporsi alla Santa Sede , deputò Commissario Apostolico Monsignor *Enrico Enriquez* , Governatore di Macerata , personaggio cospicuo pel sapere , per la prudenza , e per la sua nota integrità , (che oggidì Nunzio Pontificio alla Real Corte di Spagna , va accrescendo il capitale del suo merito) con ordine di portarsi a S. Marino , di prendere i voti liberi di quella gente , e di annullar gli Atti precedenti , qualora si trovassero contrarj alla retta intenzione della Santità sua , e di prescrivere poscia per bene d' esso Popolo un saggio regolamento , a fine di esentarlo specialmente dalla soperchieria di chi in ogni Governo , senza essere Principe , tende a dar legge a tutti gli altri. Intanto i Sanmarinesi , da che fu partito di là il *Cardinale Alberoni* , pubblicarono un Manifesto , dove si vide esposto , come ingiusto e violento tutto il procedere di questo Porporato , la cui penna non istette in ozio , e procurò di ribattere le ragioni , e i lamenti di quel Popolo. Grande strepito faceano parimente in questi tempi per l' Italia , anzi per l' Universo , le mirabili azioni della *Scach Nadir* , o sia di *Tamas Kulichan* Sofi della Persia , che non contento di avere recuperata la Provincia di Candahar , e prese l' altre di Cabul e Lahor , portò l' armi vittoriose sino al cuore del vastissimo Imperio del Gran Mogol , o sia dell' Indostan , con dare una terribile sconfitta agl' Indiani nel dì 22. di febbrajo , con occupare la stessa Capitale Delhi , ed impadronirsi , oltre ad altre ricchezze , del famoso gioiellato Trono di quel Monarca , cioè di un Principe avvilito qual Sardanapalo nella voragine de' piaceri . Ma se è vero , che sulla buona fede portatosi a lui lo stesso Mogol , fosse ritenuto prigioniero , e che esso Kulichan facesse in Delhi un macello di ducento mila persone , questo rinomato Eroe , questo nuovo Tamerlano , denigrò di troppo con tal tradimento , e con tanta crudeltà la propria gloria .

Anno di CRISTO MDCCXL. Indizione **III.**

di BENEDETTO XIV. Papa **I.**

di CARLO VI. Imperadore **29.**

ESercitò in quest'anno la morte la sua potenza sopra alcune delle più riguardevoli Principesche Teste della Cristianità. Il primo a farne la pruova fu il Sommo Pontefice *Clemente XII.* già pervenuto all'età di anni ottantotto. Pel peso di tanti anni s'era da molto tempo inievolita la sua sanità, gli occhi più non gli servivano, e costretto a vivere per lo più in letto, quivi impiegava il residuo delle forze della mente, e del suo buon volere nella continuazion del Governo, ajutato in ciò dal *Cardinale Corsini* suo nipote, e dal gottofo *Cardinale Firrao* Segretario di Stato. Ebbe egli il tempo di ricevere le informazioni spedite da *Monsignor Enriquez* Commissario Apostolico intorno agli affari di S. Marino; dalle quali risultava, che avendo esso Prelato esplorata la libera intenzione del Consiglio di quella Città e del Clero, e de' Capi delle Comunità, la maggior parte s'era trovata costante nel desiderio dell' antica sua Libertà. Il perchè egli secondo la facoltà a lui data, avea rimesso que' Popoli in possesso di tutti i lor Privilegj, cassando gli Atti del *Cardinale Alberoni*. Coronò il buon Pontefice il fine del suo governo, col confermare quella determinazione, ricevuta in appresso con gran plauso dentro, e fuori d'Italia da ognuno; ma non già da esso Cardinale Alberoni, il quale formò tosto, ma pubblicò poi dopo qualche anno un Manifesto in difesa propria, di cui sommamente si dolse la Corte di Roma, per aver egli intaccato il Ministero, e messe in luce senza licenza le lettere a lui scritte dal Segretario di Stato. Ora il decrepito Pontefice nel dì festo di febbrajo passò a miglior vita, dopo aver governata la Chiesa di Dio nove anni e mezzo con lode di molta prudenza, zelo e giustizia, glorioso per avere ornata Roma di magnifici edifizj, eretto uno Spedale per li fanciulli esposti, fabbricato l'insigne Palazzo della Consulta, arricchito il Campidoglio d'una impareggiabile copia di rare Statue, e d'altre Antichità, e la Biblioteca Vaticana di preziosi Manuscritti Orientali, portati in Italia da *Monsignor Affemani* primo Custode della medesima; e per aver procurato a Ravenna, e ad Ancona molti comodi ed ornamenti. Non si fa, che la già ricchissima Casa sua profittasse con arti improprie, nè con esorbitanza della di lui fortuna, avendo il Pontefice anche in ciò fatto comparire la moderazione sua, e schivato ogni eccesso del Nepotismo.

Nel

Nel dì 18. di febbrajo si chiusero nel Conclave i Sacri Elettori; e cominciarono i lor maneggi colle consuete discrepanze delle Fazioni. Abbondavano certamente in quella insigne adunanza personaggi dignissimi del Triregno; pure con illupore d'ognuno non si venne per mesi e mesi ad accordo alcuno, talmente che durò la lor prigionia per sei mesi continui: dilazione, di cui da gran tempo non s'era veduta la simile. Sa Iddio, quando vuole sconcertar le misure e gl'imbrogli degli uomini, e chiaramente in questa congiuntura li sconcertò, perchè alzò al Pontificato, chi n'era sommamente meritevole, ma non era stato proposto in addietro, nè punto aspirava a sì gran Dignità. Andavano a vele gonfie la Fazione Corsina, e i Cardinali Franzesi e Spagnuoli in favore del *Cardinale Pompeo Aldrovandi* Bolognese, persona, che in acutezza e prontezza di mente, e nella scienza degli arcani della Politica avea niuno, e pochi pari. Tuttavia al *Cardinale Annibale Albani* Camerlengo, Capo della Fazione degli Zelanti, parve, che a questo degno soggetto mancasse alcuna delle doti, che si esigono in chi ha da essere insieme Principe grande, e quel, che più importa, ottimo Pontefice. Però seppe egli così ben intralciar le cose, che non si giunse mai a i voti sufficienti per l'elezione dell'Aldrovandi, il quale da che vide preclusa a se stesso la strada per salire più alto, generosamente si adoperò, perchè l'elezione cadesse in uno degli altri due ben degni Porporati della Patria sua, cioè ne' Cardinali *Vincenzo Lodovico Gotti*, e *Prospero Lambertini*. Improvvisamente adunque, come eccitati dalla voce di Dio, nel dì 16. d'Agosto inclinarono gli animi concordi del Sacro Collegio nella persona d'esso Cardinale Lambertini, che era ben lontano da i desiderj di questo peso ed onore, e nel dì susseguente ne fecero la solenne elezione, poi canonizzata dal plauso universale di chiunque conosceva il singolar merito personale di lui.

Prese egli il nome di *Benedetto XIV.* per venerazione al Santo Pontefice, da cui era stato decorato della Sacra Porpora. Era egli nato in Bologna di Casa antichissima e Senatoria nel dì 31. di Marzo del 1675. e però giunto all'età di sessantacinque anni. Dopo aver fatti i principali suoi studj in Roma, ed esercitate con gran lode varie cariche nella Prelatura, fu nel 1728. dichiarato Cardinale da Papa *Benedetto XIII.* poscia promosso al Vescovato d'Ancona, e finalmente creato Arcivescovo di Bologna. Dovendo il Romano Pontefice essere Maestro nella Chiesa di Dio, non si potea scegliere a sì alto Ministero persona più propria di lui per la sua gran perizia de' Canonj, e dell'Erudizione Ecclesiastica, di cui già avea dato illustri pruove con quat-

quattro Tomi de *Servorum Dei Beatificatione*, e de *Sanctorum Canonizzazione*, e colle *Istruzioni* sue Pastorali intorno alle Feste della Chiesa, e al Sacrificio della Messa, e con un'altra utilissima *Raccolta di Decisioni ed Editti*, spettanti alla Disciplina Ecclesiastica, da' quali si raccoglie quanto ampia sia la sua Letteratura, e ardente il suo zelo, talmente che da più e più secoli non era stata provveduta la Chiesa di Dio di un Pontefice sì dotto, e pratico del Pastorale Governo. A questi pregi si aggiugnueva quello de' suoi costumi, fin dalla sua prima età incorrotti, la delicatezza della coscienza, ed una costante professione e pratica della vera pietà. Miravasi anche in lui una vivacità di spirito, e quantunque egli fosse impastato di un nitro, che facilmente prendeva fuoco, pure questo fuoco non durava che momenti, perchè tosto smorzato dalla sua imperante virtù. Ora il novello Pontefice nella sera dello stesso dì 16. d'Agosto pubblicamente passò alla visita della Basilica Vaticana, per quivi venerare il Santissimo Sacramento, e fare orazione alla sacra Tomba de' Principi degli Apostoli. Fu quivi, che l'immenso Popolo, accorso a vedere il sospirato Pastore, attestò con vive acclamazioni il suo giubilo. Seguì poi nel dì 25. d'esso mese la funzion solenne della sua Coronazione; dopo di che si applicò egli vigorosamente al Governo, avendo scelto per Segretario di Stato il Cardinale *Valenti-Gonzaga*, Pro-datario il Cardinale *Altovandi*, Prefetto dell'Indice il Cardinale *Querini* Vescovo di Brescia, Segretario de' Memoriali *Monsignor Giuseppe Livizzani*, e confermato Segretario de' Brevi il Cardinale *Passionei*.

Mancò eziandio di vita nel dì 31. di Maggio *Federigo Guglielmo* Re di Prussia; a cui succedette il Primogenito, cioè *Federigo III.* Principe di spiriti sommamente guerrieri, del che poco starem a vedere gli effetti. Similmente terminò i suoi giorni nella notte del dì 18. di Ottobre *Anna Ivanovva* Imperadrice della Gran Russia, gloriosa per le sue imprese contra de' Tartari, e de' Turchi, dichiarando suo Successore il fanciullo *Principe Giovanni*, nato dalla Principessa *Anna* sua nipote, e dal Principe *Antonio Ulrico di Brunswick* e *Luneburgo*. Ma fra le morti, che sommamente interessarono l'Italia anzi l'Europa tutta, quella fu dell'*Imperator Carlo VI.* Era egli pervenuto all'età di cinquantacinque anni e pochi giorni, età florida, accompagnata da una competente sanità. Desiderava ognuno, e sperava, che Dio lungamente lasciasse in vita quest'ottimo Augusto, perchè mancante in lui la discendenza maschile della gloriosissima Casa d'Austria, che per più di quattro secoli con tanta lode avea governato l'Imperio Romano, ben si prevedeva, che la non mai quiete, nè sazia ambizione de' Potentati

avrebbe aperta la porta a un seminario di liti, e di guai. Prognosticavasi ancora, che poco sarebbe rispettata la Prammatica Sanzione, da lui faggiamente stabilita, e creduta antidoto valevole a risparmiar i temuti mali. Ma altrimenti dispose la Divina Provvidenza, i cui occulti giudizj tanto più son d'adorare, quanto meno ne intendiamo le cifre. Sorpreso quello Monarca nel dì 15. di Ottobre da dolori nelle viscere, da gagliardo vomito, e da febbre, andò in pochi dì peggiorando, e però dopo aver data con tenerezza alle figlie Arciduchesse la paterna benedizione, e presi con somma divozione i Sacramenti della Chiesa, coraggiosamente incontrò la separazione dalla vita presente, accaduta nella notte precedente al dì 20. del mese suddetto. Era desiderabile, che un' egual costanza d'animo per altro conto si fosse trovata in questo insigne Augusto; giacchè non si dee tacere quello, che il Padre Agollino da Lugano Cappuccino, rinomato fra i sacri Oratori, ed ora Vescovo di Como, confessò nella funebre Orazione del Monarca medesimo. Cioè, che portatosi *Monsignor Paolucci* Nunzio Apostolico, oggidì Cardinale, a complimentare la Maestà sua Cesarea nel dì lui giorno Natalizio, e ad augurarle lunga serie d'anni, il buon Imperadore gli rispose, quello essere l' ultimo della sua vita. Interrogato del perchè, replicò di non poter sopravvivere alla gran perdita fatta di Belgrado, antemurale della Cristianità. Passò dunque ad un miglior paese *Carlo VI.* Imperador de' Romani, a tessere il cui grandioso elogio non ebbero, nè han bisogno alcuno le penne di chieder ajuto dall' adulazione: tanta era la sua pietà, capitale ereditario dell' Augusta sua Casa; tanta la saviezza, per cui non trascorse mai in quelle debolezze, alle quali è sottoposto chi più siede in alto; tanta la clemenza, e bontà dell' animo suo, che solamente si rallegrava in far grazie, in beneficar le persone degne, e in sovvenire a i poveri, e solamente ripugnanza provava a i gastighi. Non m' inoltrerò io maggiormente nelle sue vere lodi, e chiuderò in una parola il suo ritratto, con dire, ch'egli fu un' esemplare de' Principi savj e buoni, e se cosa alcuna in lui non si approvò, fu qualche eccesso della stessa sua bontà, costume quasi trasfuso in lui per eredità de' suoi benignissimi Antenati.

Lasciò egli erede universale di tutti i suoi Regni e Stati l' Arciduchessa *Maria Teresa* Primogenita sua, moglie di *Francesco Stefano* Duca di Lorena, e Gran Duca di Toscana: Principessa, che siccome per la beltà potea competere colle più belle del suo sesso, così per l' elevatezza della mente, per la saviezza de' suoi consigli, ed anche per forza generosa di petto, gareggiava co i primi dell' altro sesso.

fo . Tosto fu ella riconosciuta da i sudditi per Regina d'Ungheria e Boemia , ed erede di tutti gli Stati e dominj dell' inclita Casa d'Austria . Diede ella principio in graziose maniere al suo governo col rimettere in libertà i Generali di Seckendorf , Wallis , e Neuperg , e coll' isminuire , d'alquanti aggravi i suoi Popoli . Dichiarò ancora Correggente dell'Austriaca Monarchia il Gran Duca suo consorte , colle quali azioni , e con altre tutte lodevoli , confermò ne' sudditi suoi la speranza di provare come rinato nella figlia l'impareggiabil Augusto Carlo VI. Ma che ? poco durò questo bel sereno . Nel dì 3. di Novembre fu pubblicata in Monaco da Carlo Alberto Elettore di Baviera una protetta preservatrice delle sue ragioni sopra gli Stati della Casa d'Austria ; nè egli volle riconoscere per Regina , ed erede di essi Stati la Gran Duchessa suddetta . Si fondavano le pretese di esso Elettore sopra il Testamento di Ferdinando I. Imperadore , in cui secondo la copia esistente in Monaco si leggeva , che la Primogenita dello stesso Augusto succederebbe ne i due Regni d'Ungheria e Boemia , *caso che non vi fossero eredi maschi de i tre fratelli* della medesima . Da essa Primogenita , cioè da Anna d'Austria discendeva l'Elettore stesso . Perchè egli sempre ricusò di approvare la Prammatica Sanzione , si studiò l'Imperador Carlo VI. vivente , per mezzo della Corte di Francia , di calmare sì fatta pretesione , con far conoscere difettosa quella Copia di Testamento , tuttochè autenticata da un recente Notajo , perchè nell' Originale d'esso Testamento non si leggeva quella parola *maschi* , ma solamente *in caso che più non vi fossero legittimi eredi de i suoi fratelli* , o simili parole Tedesche , le quali atterravano tutto l'edifizio formato dalla Corte di Baviera . Essendo poi passato all' altra vita esso Augusto , la Regina a fin di chiarire l'Elettore e il Pubblico tutto di questa verità , pregò i Ministri di tutti i Sovrani , che si trovavano in Vienna , e massimamente quel di Baviera , di riunirsi un dì in casa del Vicecancelliere Conte di Sintzendorf , per esaminare il Protocollo , ed Originale del sopra enunziato Testamento . Tutti l'ebbero sotto gli occhi , ed attentamente osservandolo , trovarono tale essere l'espressione del Testatore Ferdinando Augusto , quale si sosteneva in Vienna . E perciocchè il Ministro Bavarese non contento d'aver come gli altri ben considerata la verità di quelle parole , portò anch'esso Protocollo ad una finestra , per osservar meglio , contro la luce , se alcuna raschiatura o frode avesse alterato il primario carattere , nè vi trovò alterazione alcuna : non potè ritenersi il Vice - Cancelliere dalla collera , e dal prorompere contra di lui in risentimenti per tanta diffidenza . Ma che questo ripiego nulla servisse a distorre

L'Elettore dal proposito suo, non andrà molto, che ce ne accorgere-
mo, giacchè fondava egli la pretesion sua anche sopra il contratto di
matrimonio della suddetta *Anna d' Austria* col Duca Alberto di Ba-
viera, e sopra altre parole del Testamento stesso di Ferdinando I. Au-
gusto. Un'altra pretesione parimente moveva la Corte di Baviera,
e questa assai fondata e plausibile: cioè un credito di alcuni milioni
a lei dovuti, fin quando l'Armi Bavaresi concorsero a liberar la Boe-
mia dall'usurpatore Palatino del Reno; per li quali era stata promes-
sa un'adeguata ricompensa. Restava tuttavia accesa questa partita, nè
gli Austriaci erano mai giunti a darne la piena soddisfazione.

Videsi intanto la Francia, siccome garante della Prammatica San-
zione, abbondare delle più dolci espressioni d'amicizia verso la nuo-
va Regina di Ungheria, benchè stentasse molto a riconoscerla per ta-
le. Ma nello stesso tempo facea preparamento di milizie e d'armi,
ed altrettanto facevano dal canto loro gli Spagnuoli, e il Re delle
due Sicilie. Ciò, che poi sorprese ognuno, fu il vedere *Federigo III.*
Re novello di Prussia, nel mentre che professava un gagliardo attac-
camento agl'interessi della Regina *Maria Teresa*, entrare improvvisa-
mente, prima che terminasse l'anno, colle sue armi nella Slesia, co-
minciando egli primo il ballo, e dando principio a quelle rivoluzio-
ni, che già si conoscevano inevitabili, perchè desiderava e sperava
più d'uno di profittare del deliquio patito dall'Augusta Casa d'Au-
stria. Di questo mi riserbo io di parlare all'anno seguente. Gli affari
della Corsica in quest'anno somministrarono motivi di molte specula-
zioni a i curiosi. All'udire i Franzesi, tutta l'Isola era già sottomes-
sa agli ordini loro; ma non appariva pure un barlume, che ne fosse
rilasciato il possesso e dominio intero alla Repubblica di Genova, nè
che i Franzesi pensassero a ritirarsene; anzi aspettavano essi un rinfor-
zo di nuove truppe, perchè le malattie aveano di troppo estenuate le
lor forze. All'incontro si trovavano de i corpi di malcontenti, tutta-
via sollevati; e chiaramente si scorgeva, che la sola forza riteneva gli
altri sottomessi in dovere, prevedendosi, che dalla partenza de' Fran-
zesi altro non si poteva aspettare, che il risorgimento de' segreti mali
umori, in quella Nazione feroce. Fra i Ministri dell'Imperadore e del
Re Cristianissimo in Parigi tenute furono varie conferenze, per rimet-
tere la tranquillità nella Corsica, ma non se ne videro mai gli effet-
ti. Intanto da quell'Isola prese commiato il Barone di Prott, nipote
del fu Re Teodoro, che finqui s'era con gran pericolo di cadere in
man de' Franzesi trattenuto fra i sollevati nelle montagne. La sua par-
tenza rinvigori non poco le speranze de' Genovesi.

Dopo essersi per più mesi fermato in Venezia il Real Principe di Polonia *Federigo*, dopo aver goduto degl' insigni divertimenti a lui dati da quella magnifica Repubblica in più funzioni: finalmente nel fine di Maggio prese la via della Germania per ritornarsene in Sassonia, con lasciare anche a quella Dominante gloriose memorie della sua gentilezza e munificenza. Fu in questi tempi, che la Real Corte di Napoli, tutta intesa a rimettere e far fiorire il Commercio in quel Regno, si avvisò di permettere agli Ebrei, già cacciati a' tempi di Carlo V. Augusto, il ritorno colà, e di poter sistar ivi l'abitazione. A questo fine furono loro conceduti amplissimi Privilegj ed esenzioni, tali nondimeno, che cagionarono stupore, anzi ribrezzo ne' Cristiani, perchè fu loro accordato di non portar segno alcuno, di abitar dovunque volessero, di usar bastone e spada, e di poter acquistar Stabili, e insino Feudi, con gravissime pene a chi li molestasse. Però da varie parti dell' Europa cominciarono a comparir colà uomini di essa Nazione, vantandosi di volere e poter essi supplire ciò, che i Napoletani potrebbero fare, ma pare che non sappiano fare da se stessi. Se quella Corte vide ed accettò volentieri quelli baldanzosi forestieri, d' altro umore d' essi il Popolo, e massimamente gli Ecclesiastici di quella sì popolata Città, che non si poteano astenere dal declamare contro d' essi anche pubblicamente. Il Padre Pepe Gesuita, uomo di molta santità, e in gran concetto presso la Corte stessa, non rifinì mai di detestare dal pulpito l' introduzione di questa gente. Giunse anche un Cappuccino a tanta arditezza di dire al Re, che la Maestà sua non avrebbe mai successione maschile, finchè non licenziasse gl'introdotti Ebrei. Ma col tempo si vidde cessare, e per altro mezzo questo ondeggiamento. Cioè tali segreti insulti andò facendo quello scapestrato Popolo all' odiata Nazione Giudaica, che niun di costoro osava di aprir pubbliche botteghe. Giunse la plebe fino a minacciar loro un totale estermínio, se per avventura non succedeva la consueta liquefazione del Sangue di S. Gennaro, perchè questo creduto gran male si sarebbe attribuito al demerito di Ospiti tali, segreti odiatori del Cristianesimo. In somma tanto crebbe col tempo il timore ne' medesimi Giudei, che a poco a poco andarono sfumando da Napoli; e se alcuno ve ne resta, è perchè poco ha da perdere, e sa sottrarsi alla conoscenza del Popolo. Riuscì per lo contrario di molta soddisfazione a' Regnicoli un Trattato di pace, e navigazione, stabilito in Costantinopoli dal Re *D. Carlo* colla Porta Ottomana nel dì sette d' Aprile per mezzo del Cavalier Finocchietti suo Plenipotenziario, per cui si aprì la libertà del Commercio fra i Turchi e i Re-

gni di Napoli e Sicilia, e cessò ogni ostilità fra essi, con isperanza ancora, che il Gran Signore impegnerebbe in un Trattato simile le Reggenze di Algeri, Tunisi, e Tripoli. Di se, e non del Sovrano, attento al bene de' suoi Popoli, s'ebbe a dolere chi non profitto di così bella apertura a i guadagni. Fu poi dichiarato Ambasciatore il Principe di Francavilla, per passare alla Porta, con superbi regali da presentarsi al Gran Signore.

Anno di CRISTO MDCCXLI. Indizione IV.

di BENEDETTO XIV. Papa 2.

Vacante l' Imperio.

Alle speranze concepute dalla Corte e dal Popolo Romano intorno al novello Pontefice *Benedetto XIV.* si videro ben presto corrispondere i fatti. Trovossi, che seco su quell' augusto Trono era passata la consueta sua giovialità, affabilità e cortesia, e il costante abborrimento alla sostenutezza e al fasto. Molto più si scoprì, aver egli accettata quella pubblica Dignità, non già per vantaggio proprio, o della sua nobil Casa, ma unicamente per procurare il ben della Chiesa, per giovare alla Camera Apostolica, e per quanto fosse possibile al Pubblico tutto. Pochi poterono uguagliarsi a questo buon Pontefice nel disinteresse, e nella liberalità. Ciò, che a lui perveniva o di rendite proprie, o di regali, gli usciva tosto dalle mani. I poveri specialmente partecipavano di queste rugiade, e saccheggiavano il suo privato erario. Un solo nipote ex fratre aveva egli, cioè *D. Egano Lambertini* Senator Bolognese. Gli ordinò di non venire a Roma, se non quando l'avesse chiamato; e poi sempre si dimenticò di chiamarlo. Anzi all'osservare la tanta sua munificenza verso degli altri, solamente ristretta verso d'esso suo nipote, parve a non pochi, che l'animo suo per troppo abborrire gli eccessi degli antichi Nepotismi, cadesse poi nel contrario eccesso, o sia difetto. Per varj bisogni o inconvenienti de' tempi passati trovò egli la Camera Apostolica aggravata da una gran soma di milioni di scudi, e de' frutti corrispondenti, e di molte spese superflue. Impossibile conobbe la cura di sì gran male: pure si applicò per quanto potè a procacciarne il sollievo, cominciando da se stesso col riformare la propria tavola, e il proprio vestire e trattamento, e non ammettendo se non il puramente necessario. Giacchè era mancato di vita, durante il Conclave, il *Cardinale Otoboni*, conferì esso Pontefice la carica di Vicecancelliere al *Cardinal Rufo*, che generosamente rilasciò in beneficio della Camera

mera la maggior parte del soldo annesso alla medesima . Si pingue era in addietro la paga delle Milizie Pontificie , che ogni semplice soldato potea dirsi pagato da Ufiziale , e così a proporzion gli Ufiziali stessi . Dal Santo Padre fu riformato il salario non men degli uni che degli altri ; e de' soldati ne risparmiò cinquecento , non già cassandoli senza misericordia , ma ordinando , che mancando essi di vita non si reclutassero . Trovò anche maniera di liberar la Camera Apostolica da varie penzioni addossate alla medesima da i Pontefici , troppo liberali della roba altrui . In una parola , tanto si adoperò , ch'essa Camera ripiglio gran vigore , e dove in addietro sbilanciava nelle spese , cominciò a sperar degli avanzi .

Maggior premura ancora ebbe il vigilantissimo Pontefice per la Riforma della Prelatura e del Clero , facendo sapere ad ognuno , che non promoverebbe agli Utizj ed impieghi , se non chi sel meritasse coll' attestato della vita ben collumata e conveniente a Persone Ecclesiastiche , e coll' applicazione agli studj . A questo fine furono poscia dalla Santità sua istituite quattro diverse Accademie , nelle quali specialmente si esercitassero i Prelati esistenti in Roma in compagnia de' più cospicui Letterati di quella gran Metropoli , dovendosi trattare de' Canonj e Concilj , della Storia Ecclesiastica , della Storia ed Erudizione Romana , e de i Riti sacri della Chiesa . Propose in oltre il Santo Padre di riformare il Lusso massimamente della Nobiltà Romana , sì per esentare le Illustri Case da dispendj , talvolta superiori alle rendite loro , con far debiti , al pagamento de' quali si trovava poi o molta difficoltà , o pure impotenza ; come ancora per ritenere nello Stato il tanto danaro , che n' esce , per soddisfar le pazzie voglie della Moda . Si tennero su questo varie Conferenze , e si videro saggi progetti propolti da i Conservatori della Città . Ma chi lo crederebbe ? tanti ostacoli , tante riflessioni in contrario scapparono fuori , sopra tutto per opera di chi profita della balordaggine degl' Italiani , che sì bel disegno rimase arenato . Istituì ancora una Congregazione di cinque Porporati , per esaminar la vita e i costumi de i destinati alla Dignità Episcopale . Di questo passo procedeva lo zelantissimo Pontefice *Benedetto XIV.* con accrescere il suo merito presso gli Uomini . Inviò egli intanto col carattere di Nunzio straordinario alla Dieta dell' elezione del nuovo Imperadore *Monsignor Doria* , figlio del Principe Doria , dichiarato Arcivescovo di Calcedonia , che con sontuoso equipaggio s' incamminò alla volta della Germania .

Siccome pur troppo aveano preveduto i saggi , cominciarono a
pro-

provarfi le perniciose conseguenze della morte del buon Imperador *Carlo VI*. Sul fine dell' anno precedente il giovine *Federigo III*. Re di Prussia, senza far precedere dimanda o sfida alcuna, con venticinque mila soldati e buon treno di artiglieria era corso ad impadronirsi di alcuni Luoghi della Slesia Austriaca, non già diceva egli per alcuna mala intenzione sua contro la Corte di Vienna, nè per inquietare l' Imperio, ma solamente per sostenere i suoi diritti sopra alcuni Ducati e Territorj di quella Provincia, la più ricca e fruttuosa, che si avesse in Germania l' Augusta Casa d' Austria. Subsequentemente di poi pubblicò un Manifesto, in cui dedusse i fondamenti di quelle sue pretese, dichiarando nullo un Trattato di concordia, conchiuso nel 1686. fra la Corte di Vienna e quella di Brandeburgo. Intanto perchè non si aspettava nella Slesia una sì fatta tempesta, nè vi si trovava preparamento alcuno per resistere, nel dì tre di Gennajo dell' anno presente, non fu difficile al Prussiano d' entrare in Breslavia, Capitale di quella Provincia, e di occupare altri Luoghi, neppur pretesi nel suo Manifesto; dopo di che ridusse le sue milizie al riposo. Ancorchè per questo inaspettato colpo si trovasse più d' un poco confusa la Corte di Vienna, pure adunato che ebbe un corpo di circa venti mila veterani soldati, lo spinse in Islesia sotto il comando del Maresciallo *Conte di Neuperg*, con ordine di tentare una battaglia. S' inoltrò questo Generale sino a Millovitz in poca distanza da Brieg, ed ivi incontratosi col grosso dell' Armata Prussiana, nel dì dieci d' Aprile dell' anno presente venne con essa alle mani. Sei ore continue durò l' atroce combattimento, in cui riuscì alla Cavalleria Austriaca di rovesciar la Prussiana; e si vide anche più d' una volta piegar l' ala sinistra d' essi Prussiani; ma in fine trovandosi in lunga mano superiori le forze nemiche, e in maggior copia le loro artiglierie, che fecero di brutti squarci nelle Schiere Austriache, che fu obbligato il *Neuperg* a ritirarsi, e a lasciare il campo di battaglia a i Prussiani, che riportarono bensì vittoria, ma a costo di moltissimo loro sangue. V' era in persona lo stesso Re di Prussia, che diede gran segni d' intrepidezza, e di bel regolamento ne' movimenti delle sue armi. Dopo di che nel dì quattro di Maggio egli s' impadronì di Brieg, una delle più belle Città della Slesia. Succederono poscia varj negoziati per l' amichevole via di qualche aggiustamento, e se fossero stati ben accolti per tempo i consigli dell' Inghilterra ed Olanda, avrebbe probabilmente la Regina, col sacrificio di una parte della Slesia, potuto conservar l' altra, ed acquietar le pretese del Re Prussiano. Ma siccome Principessa di gran coraggio, e troppo renitente ad acconsentire, che restas-

se vulnerata la Prammatica Sanzione , più tosto volle esporfi a perdere tutta quella bella Provincia , che spontaneamente cederne una porzione. Inesplicabil allegrezza intanto avea provato la Corte di Vienna per un Arciduchino , partorito dalla suddetta Regina nel dì 13. di Marzo , cui furono posti i nomi di *Giuseppe Benedetto* . Per questo dono del Cielo solenni feste furono fatte .

Intanto ecco alzarfi dalla parte di Ponente un più nero , e minaccioso temporale . Già *Carlo Alberto* Elettore di Baviera avea in pronto un esercito di circa trenta mila combattenti , e sul fine di Agosto improvvisamente andò ad impossessarsi dell'importante Città di Passavia , con promettere di non intorbidar quivi il dominio civile del *Cardinale di Lamberg* Vescovo esemplarissimo , e Principe benignissimo di quella Città . Ma un nulla fu questo . Fin qui non ostante il grande apparato di guerra , che si faceva in Francia , non altro s'udiva , che intenzioni di quella Corte di sostenere la Prammatica Sanzione , di cui essa non dimenticava d'essere garante . Ma verso la metà d' Agosto ecco con tre Corpi , o per dir meglio con tre Eserciti i Franzesi valicato il Reno entrar nelle Terre dell'Imperio , con far correre voce per mezzo de' suoi Ministri nelle Corti , che questo sì gagliardo movimento di armi non era per distorsi dagl'impegni della Garanzia suddetta , ma bensì a solo oggetto di assicurar la quiete della Germania , e la libera elezione d'un Imperadore . Queste ed altre simili proteste del Gabinetto di Francia , non si sapeano digerire dagl'intendenti in Germania , i quali gridavano essere vergognosa cosa lo spaccio di esse , quando chiaramente ognuno scorgea , che le Armate Franzesi unicamente tendevano a dar la legge al Corpo Germanico , e a forzare chiunque s'opponesse alla promozione dell'Elettore di Baviera alla Corona Imperiale , e ad unirli con esso Principe contro la Regina d'Ungheria . Imperciocchè , diceano essi : non è più un mistero il dirsi nella Corte di Francia , essere venuto il tempo di abbassare una volta la Casa d'Austria , quella Casa , che finqui avea fatto il possibil argine al maggiore accrescimento della non mai sazia Potenza Franzese . E però doverli trasportare lo Sceptro Cesareo in altro Principe , che per la debolezza delle sue forze non osasse , nè potesse contrattare a i voleri della Francia ; e che per innervare l'Austriaca Regina , d'uopo era spogliarla del Regno della Boemia , dappoichè il Re di Prussia avea fatto lo stesso della Slesia . A questo fine si vide non solamente posto in dubbio , ma anche negato alla Regina il Voto della Boemia nell'elezione del futuro Imperadore , senza che valessero le ragioni e proteste della medesima . Favorevoli ancora a i disegni della Francia

si trovarono gli Elettori Palatino e di Colonia; nè molto stette lo stesso *Federigo Augusto* Re di Polonia, ed Elettor di Sassonia, a prendere l'armi, e ad unirsi co' Bavaresi e Franzesi contro la Regina. Dal Re Cristianissimo fu dichiarato General Comandante delle sue milizie l'Elettor di Baviera, con protestare, che queste non altro erano, che ausiliarie di esso Elettore, per sostenere i legittimi diritti della di lui Casa, giacchè non negava la Corte di Francia d'aver ben accettata e garantita la Prammatica Sanzione Austriaca, ma aggiugnava, che questo s'avea da intendere senza pregiudizio delle ragioni altrui. Dicevano alcuni, non saper, neppur la gente dozzinale, capire queste raffinate precisioni del Gabinetto Franzese; perchè le pareva, che l'aver giurato di mantener l'unione degli Stati della Casa d'Austria, lo stesso fosse, che promettere di non impegnar l'armi per discioglierla; nè passar differenza fra chi s'obbliga di non uccidere uno, e poi presta il pugnale, o porge in altra maniera ajuto ad un altro per levargli la vita. Gridavano perciò, bandita la buona fede da quel Gabinetto, e a nulla più servire le pubbliche paci, quando con tanta facilità si faceano nascere apparenti ragioni, e scuse di romperle. Per quello ch'io ho inteso da buona parte, ripugnò forte il Cardinale di Fleury primo Ministro all'imbarco della Francia in questa guerra, perchè assai conosceva le Leggi dell'onore, e del giusto; ma da un tale fanaticismo fu preso allora tutto il Consiglio del Re Cristianissimo, che gridando ognuno all'armi per così favorevol occasione di deprimere l'emula Casa d'Austria, e insieme il Romano Imperio, forzato fu esso Cardinale di cedere alla piena, e di cominciar questa nuova tragedia.

Ora da che si trovò l'Elettor di Baviera rinforzato da venti, altri dissero trenta mila Franzesi, più non indugiò ad entrare sul fine di Settembre nell'Austria con impadronirsi di Lintz, Eens, Steir, ed altri Luoghi, dove si fece prestare omaggio da que' Popoli. Avea proposto il Duca di Bellisle nel Consiglio di Versaglies, che si mandasse in Baviera una potente Armata, con cui s'andasse a dirittura a Vienna; ma il Cardinale di Fleury non l'intese così, e mandò poco. Tale nondimeno per questo fu la costernazione nella Città di Vienna, che ognuno a momenti s'aspettava d'essere ivi stretto da un assedio, e ne uscì gran copia di benefanti col meglio de' loro effetti. Da molto tempo si tratteneva la Regina col Gran Duca Consorte in Presburgo, dove avea ricevuta la Corona del Regno di Ungheria. Cagion fu il movimento de' i Gallo Bavari, ch'ella immanentemente facesse portar colà da Vienna il tenero Arciduchino, co' più preziosi mobili della Corte, Archivi, e Biblioteca Imperiale. Con un sì patetico discorso rappresen-

tò poscia a i Magnati Ungheri il bisogno de' loro soccorsi, e la fidanza sua nel loro appoggio e fedeltà, che trasse le lagrime dagli occhi d'ognuno, e tutti giurarono la di lei difesa; e detto fatto, raunarono un esercito di trenta mila armati, con promessa di più rilevanti ajuti. Costò nondimeno ben caro ad essa Regnante l'acquisto della Corona Ungarica, e dell'assetto di que' Popoli, perchè le convenne comperarlo coll' accordar loro varj privilegi, e la libertà di coscienza, non senza grave discapito della Religione Cattolica in quelle Parti. Mirabili fortificazioni intanto si fecero in Vienna; copiose provvisioni e munizioni vi s'introdussero; ed oltre ad un forte Presidio di Truppe regolate, prese l'armi tutta quella Cittadinanza, risoluta di spendere le vite in difesa della Patria, e dell' amatissima loro Regnante. Ma o sia che l'Elettor Bavaro riflettesse alle troppe difficoltà di superare una sì forte, e ben guernita Città, al che gran tempo e fatica si esigerebbe; o più tosto ch'egli pensasse non all'Austria, ma al Regno della Boemia, dove spezialmente terminavano i desiderj, e le speranze sue: certo è, ch'egli dopo la metà d'Ottobre s'inviò a quella volta colla maggior parte delle sue Truppe, e delle Franzesi, che andavano sempre più crescendo. Trovavali allora la Boemia sprovveduta affatto di forze per resistere a questo torrente. Contuttociò non mancò il Principe di Lobkowitz di raccogliere quelle poche Truppe che potè, ed avendole unite con un distaccamento inviatogli dal Conte di Neuperg, si appigliò alla difesa della sola Città di Praga, dove formò de' magazzini superiori anche al bisogno suo.

Di cento e due altre Città (che così quivi si chiamano anche i Borghi, e le Terre grosse di quel Regno) poche altre v'erano capaci di far buona resistenza. Verso la metà di Novembre comparve la possente Armata Gallo-Bavara sotto Praga, e fatta inutilmente la chiamata al Comandante Mareciallo di Campo Oglivi, si dispose alle ostilità. Non mancavano ragioni e pretese al Re di Polonia, ed Elettore di Sassonia *Federigo Augusto III.* nell'Eredità della Casa d'Austria; e giacchè vide Prussiani e Bavaresi tutti rivolti a prenderne chi una parte, e chi un'altra, non volle più stare a segno, ed accordatosi coll'Elettore di Baviera, entrò anch'egli nella danza, e spedì molti Reggimenti suoi, e un grosso treno di artiglieria all'assedio di Praga. Di vastissimo giro, come ognun sa, è quella Città, perchè composta di tre Città. A ben difenderla si richiedeva un' Armata intera; e quella mancava; perchè era ben giunto il Gran Duca *Francesco* col Principe *Carlo di Lorena* suo fratello a Tabor, menando seco un buon esercito, ma non tale da potersi cimentare col troppo superiore de' nemici.

Servi più tosto l'avvicinamento d'essi Austriaci, per affrettar le operazioni degli Alleati. In fatti nella notte del dì 25. venendo il dì 26. di Novembre, ordinò l'Elettore Bavaro un assalto generale a Praga; i Sassoni spezialmente si segnalavano in quella sanguinosa azione. Presa fu la Città, ma così buon ordine avea dato l'Elettore, ch'essa restò esente dal sacco. Ben tre mila furono i prigionieri. Dopo l'acquisto della Capitale si fece l'Elettore Bavaro proclamare Re di Boemia nel dì 9. di Dicembre, e citò gli Stati di quel Regno a prestargli l'omaggio. Convien confessarlo: tra perchè non pochi erano qui vi mal soddisfatti del passato governo, e secondo la vana speranza de' Popoli, si lusingavano molti altri di mutare in meglio il loro stato col cangiamento del Principe, e tanto più, perchè non dimenticò l'Elettore di spendere largamente le carezze, e le speranze a quella gente: apertamente, ma i più in lor cuore accettarono con gioja questo novello Sovrano. Per la caduta di Praga si ritirò ben in fretta il Gran Duca coll' Esercito Cesareo alla volta della Moravia; ma anche colà passarono i Prussiani, e riuscì loro d'impadronirsi d'Olmütz, Capitale d'essa Provincia.

Mentre era la Regina d' Ungheria attorniata, e lacerata da tanti nemici in Germania, un altro minaccioso nembo si preparava contra di lei in Italia. Avea bensì il Cattolico Re *Filippo V.* accettata la Prammatica Sanzione Austriaca; pure appena tolto fu di vita l'Imperador *Carlo VI.* che si diede fuoco nella Corte di Spagna a forti pretese non sopra qualche parte della Monarchia Austriaca, ma sopra di tutta. Era, come ognun sa, l'Augusto *Carlo V.* padrone anche di tutti gli Stati Austriaci della Germania, e de' Paesi bassi. Ne fece egli una cessione a *Ferdinando I.* suo fratello, ma si pretendeva, che mancando la discendenza maschile d'esso Ferdinando, tutti gli Stati dovessero tornare alla Linea Austriaca di Spagna. Su questi fondamenti, che a me non tocca di esaminare, il Re Cattolico, siccome discendente per via di femmine dal suddetto *Carlo V.* aspirava al dominio dello Stato di Milano, e di Parma e Piacenza, giacchè non era da pensare agli Stati della Germania, troppo lontani, e in parte aserrati da altri Pretensori. Vero è, che parve avere quel Monarca posta in obbligo la solenne Rinunzia da lui fatta nel Trattato di Londra dell'anno 1718. a tutti gli Stati d'Italia e Fiandra posseduti dall'Imperadore; ma per mala sorte, torto o ragione che s'abbiano i Principi, ordinariamente le loro liti non ammettono, o non trovano alcun Tribunale che le decida, fuorchè quello dell'armi. Diedesi dunque la Spagna a formare un possente armamento, e ordinò all'Infan-

te *D. Carlo* Re delle due Sicilie di fare altrettanto: Ecco pertanto cominciar a giugnere verso la metà di Novembre ad Orbitello, e agli altri Porti di Toscana, spettanti ad esso Re *D. Carlo*, varj imbarchi di truppe, munizioni, ed artiglierie provenienti da Barcellona, e da Napoli. Parimente ad esso Orbitello arrivò nel dì 9. di Dicembre il *Duca di Montemar*, destinato Generale dell' armi di Spagna in Italia; e da che nel Regno di Napoli fu fatta una massa di circa dodici mila soldati, fu chiesto alla Corte di Roma il passaggio per gli Stati della Chiesa. Gran gelosia ed apprensione diedero alla Toscana sì fatti movimenti; e come se si aspettasse a momenti un' invasione da quella parte, si prefero le possibili precauzioni per la difesa di Livorno, e d'altri Luoghi. Ma perciocchè premeva alla Francia, che non fosse inquietata la Toscana, siccome paese permutato nella Lorena, e garantito dal Re Cristianissimo, ben prevedendo essa, che l'acquisto d' essa Lorena rimarrebbe esposto a pretese, qualora fosse occupato da altri il Ducato della Toscana: perciò fu sotto mano fatto intendere al Gran Duca, Duca di Lorena, che non temesse sconcerti a quegli Stati; e questa promessa si vide religiosamente mantenuta dipoi dalla Corte di Francia. Per conseguente le speranze de' Napolitani si rivolsero tutte agli Stati della Lombardia.

Non istava intanto in ozio la Corte di Vienna, cercando chi la salvasse dal naufragio di sì gran tempesta. Fu spedito in Olanda, e a Londra il Principe *Wincelao di Lichtenstein*, per muovere quelle Potenze in ajuto suo, con far valere i tanti motivi di non lasciar crescere di soverchio la già sì aumentata possanza della Real Casa di Borbone, e di non permettere l'abbassamento dell' Augusta Casa d' Austria, dalla cui conservazione e forza principalmente dipendeva la libertà e salute della Germania, e delle stesse Potenze Marittime. Trovossi nel Re *Giorgio II.* e ne' Parlamenti d' Inghilterra tutta la più desiderabil disposizione di sostenere secondo gli obblighi precedenti la Prammatica Sanzione, e d'imprendere la guerra contra de' Franzesi, distruttori della medesima. Non furono così favorevoli le risposte degli Olandesi, perchè troppo rincreaseva a quella Nazione di rinunciare a i rilevanti profitti del Commercio, finora mantenuto con Franzesi e Spagnuoli. Fu anche creduto, che non manassero in quelle Provincie de' Pensionarj della Francia; ed altro perciò non si poté ottenere, se non che le Provincie Unite puntualmente soddisfarebbono agli obblighi, e patti della loro Lega, col somministrare venti mila combattenti in soccorso della Regina, venendo il caso della guerra. Quanto all' Italia, cominciò per tempo la Corte di Vienna i suoi ne-

goziati con *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna, siccome Sovrano potente, e più degli altri interessato ne' tentativi, che i Re di Spagna e delle due Sicilie meditavano di fare in essa Italia. Perciocchè per conto della *Repubblica di Venezia* ben presto si scoprì, che secondo le faggie sue massime faceva ella bensì un considerabil aumento di truppe nelle sue Città di Terra ferma, ma coll' unico disegno di tenersi neutrale; giacchè forse non le mancavano per fare rispettare la sua indifferenza e neutralità. Avea sulle prime il Re di Sardegna fatto indagare i sentimenti della Corte di Madrid in riguardo alla persona, e forze sue nella presente rottura. La ritrovò così persuasa della propria potenza, che non si credea nè bisognosa dell' ajuto altrui per conquistare lo Stato di Milano, nè assai apprensiva dell' opposizione, che potesse farle il Re Sardo, forse perchè s' immaginava col mezzo degli amici Franzesi di ritenerlo dall' imprendere un contrario impegno. Solamente dunque gli esibì un tenue briciolo dello Stato di Milano, con promessa di ricompensarlo a misura del suo soccorso, e della felicità de' meditati progressi. Questa, ed altre ambigue risposte congiunte alla conoscenza del pericolo, a cui resterebbe esposta la Real Casa di Savoia, quando cadesse in mano degli Spagnuoli lo Stato di Milano, cagion furono, ch' esso Re di Sardegna prendesse altro cammino. Rifletteva egli, che il Re Cattolico, avea bensì nel Trattato del dì 13. d' Agosto del 1713. approvata la cessione fatta dall' Imperadore al Duca *Vittorio Amedeo* suo Padre del Monferrato, Alessandria, ed altre porzioni del Milanese, ed in oltre ceduto nelle forme più obbliganti il Regno di Sicilia al medesimo Duca; e pure da lì a non molto tentò di spogliarlo d' esso Regno; poterli perciò temere un pari trattamento per gli Stati della Lombardia passati in dominio della Casa di Savoia. Applicossi dunque il Re *Carlo Emmanuele* a maneggiare gli affari suoi colla Regina d' Ungheria, e col Re Britannico, e a fortificar le sue Piazze, e ad accrescere le sue genti d' armi, per avere in pronto una possente Armata al bisogno, barcheggiando intanto, finchè venisse il tempo di strignere qualche partito.

Durante l' anno presente il Pontefice *Benedetto XIV.* il cui cuore non ad altro inclinava, che alla pace con tutti i Potentati Cattolici siccome Padre amantissimo d' ognuno, determinò di mettere fine alle differenze insorte sotto i suoi Predecessori, e durate per lo spazio di trent' anni fra la Santa Sede, e le Corone di Spagna, Portogallo, due Sicilie, e Sardegna. S'erano già smaltite sotto il precedente Pontefice molte delle principali difficoltà, nè altro mancava, che la con-

conchiasson degli accordi. Al di lui buon volere e saviezza non fu difficile il dar l'ultima mano a questi Trattati sì nel presente, che nel susseguente anno; così che tornò la buona armonia con tutti, e le Nunziature si riaprirono, e la Dateria riassunse le sue spedizioni. Intenta eziandio la Santità Sua al sollievo della povera gente, nel Marzo di quest'anno introdusse l'uso della Carta bollata per li Contratti e Scritture, che si avessero a produrre in giudizio, siccome aggravio ridondante sopra i soli Benefanti, con isgravare nel medesimo tempo il Popolo da varj altri imposti sopra Pollo, sete crude, buoi, ed altri animali. Ma perciocchè non mancarono persone, le quali contro la reita intenzione di lui ampliando questo aggravio della Carta bollata, ne convertivano buona parte in lor prò con gravi lamenti del Pubblico: il Santo Padre provveduto di buona mente per non lasciarsi ingannare da' Ministri, coraggiosamente da li a due anni abolì esso aggravio, e ne riportò somma lode da tutti. Nel dì 17. di Giugno dell'anno presente diede fine al suo vivere il Doge di Venezia *Luigi Pisani*, stimatissimo per le sublimi, e rare sue doti. Fu poi sostituito in essa Dignità nel dì 30. del suddetto mese il Cavaliere, e Procuratore *Pietro Grimani*, personaggio di gran saviezza, chiarissimo per le sue cospicue Ambascerie, e veterano ne' maneggi, e nelle Cariche di quella saggia Repubblica. Inferì parimente la morte contro una giovane Principessa degna di lunghissima vita. Questa fu *Elisabetta Teresa*, sorella di *Francesco* Duca di Lorena, e Regnante Gran Duca di Toscana, e moglie di *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna. Era essa giunta all'età di ventinove anni, mesi otto, e giorni diciotto. Avea nel dì 21. del sopradetto Giugno dato alla luce un Principino, appellato poi Duca di Chablais con somma consolazione di quella Corte. Ma si convertirono fra poco le allegrezze in pianti, perchè sopresa essa Regina dalla febbre mighiarina, pericolosa per le partorienti, nel dì 3. di Luglio rendè l'anima al suo Creatore. Non si può assai esprimere, quanta grazia avesse questa Principessa, per farsi amare non solo dal Reai Consorte, ma da tutti, nè quanta fosse la sua pietà e carità verso de' poveri. La maggior parte del suo appanaggio s'impiegava in limosine, e mancandole talvolta il danaro, ella impegnava alcuna delle sue gioje: del che informato il Re, le riscoteva, e graziosamente gliele faceva riportare. In somma universale fu il cordoglio per quella perdita, e dolce memoria restò di tante sue virtù; siccome ancora restarono due Principi e una Principessa, frutti viventi del suo matrimonio.

Da gran tempo era stabilito l'accasamento del Principe Ereditario
di

di Modena *Ercole Rinaldo d'Este*, figlio del Regnante Duca *Francesco III.* colla Principessa *Maria Teresa Cibò*, che per la morte di *D. Alderano* Duca di Mafsa, e di Carrara suo Padre era divenuta Signora di quel Ducato. Per la non ancor abile età del Principe s'era deferita fin quì l'esecuzione di questo maritaggio; ma finalmente se gli diede compimento nel Settembre dell'anno presente; sicchè sul fine di esso mese fu condotta essa Principessa con luntuoso accompagnamento da *D. Carlo Filiberto d'Este*, Marchese di S. Martino, e Principe del Sacro Romano Imperio, alla volta di Salsuolo, dove si trovava il Duca, e la Duchessa *Carlotta Aglae d'Orleans*, i quali andarono ad incontrarla a Gorzano, e solennizzarono dipoi con molte feste la sua venuta. Stavano intanto i curiosi aspettando di vedere dopo tante dicerte e lunarij, qual esito o destino fossero per avere gli affari della Corsica, tuttavìa fluttuante, e non mai pacificata. Perchè le Truppe Franzesi aveano quivi preso sì lungo riposo, sognarono i Novellisti, che la Repubblica di Genova fosse in trattato di vendere quell' Isola alla Francia, o di permutarla con qualche altro Stato, o di darla all' Infante di Spagna *D. Filippo* Genero del Re Cristianissimo. La vanità di sì fatte immaginazioni in fine si scopri. Non terminò l'anno presente, che la Corte di Francia, entrata in impegni di maggior conseguenza, richiamò il *Marchese di Maillebois* colle sue Truppe in Provenza: laonde la Corsica, accorrendo ogni dì nuovi banditi, e sciolta dal rispetto, e timore de' Franzesi, tornò a poco a poco al solito giuoco della ribellione, con isdegno, e pentimento de' Genovesi, che tanto aveano speso in procurar de' Medici a quella cancrena. Con tali successi arrivò il fine dell'anno presente: Anno, che con tanti preparamenti di guerra prometteva calamità di lunga mano maggiori al seguente; ed anno, in cui oltre alle rivoluzioni dell' Austria, Boemia, e Slesia, altre se ne videro nella Gran Russia, alla quale ancora fu dichiarata la guerra dagl' Svezzeſi collegati colla Porta Ottomana; ma con tornare essa guerra solamente in isvantaggio della Svezia medesima, non assistita poi da i Turchi, nè capace di far fronte alle superiori forze della Russia.

Anno di CRISTO MDCCXLII. Indizione v.
 di BENEDETTO XIV. Papa 3.
 di CARLO VII. Imperadore 1.

Più d'un anno correva, che restava vacante il Seggio Imperiale; non tanto per li diversi interessi od inclinazioni degli Elettori, quanto per la disputa insorta intorno al Voto della Boemia, il quale veniva contrastato o negato da chi o per amore, o per forza seguiva le istruzioni della Francia, per essere caduto quel Regno in Donna, cioè nella Regina d'Ungheria *Maria Teresa d'Austria*. Ma da che *Carlo Alberto* Duca, ed Elettor di Baviera si fu impadronito di Praga Capitale d'essa Boemia, e nel dì 29. del precedente Dicembre si fece prestare omaggio da i Deputati Ecclesiastici e Secolari delle Città Boeme, forzate finqui alla sua ubbidienza: si procedè finalmente nella Città di Francoforte all'elezione di un nuovo Imperadore nel dì 24. di Gennajo dell'anno presente. Concorsero i voti degli Elettori nella persona del suddetto Elettore di Baviera, che da li innanzi fu intitolato *Carlo VII. Augusto*. Contro di tale elezione la Regina d'Ungheria non lasciò di far le occorrenti proteste. Comparve poscia in quella Città il novello Imperadore nel dì 31. del mese suddetto, accolto con incredibil magnificenza, e nel dì 12. di febbrajo seguì la sontuosa funzione dell'incoronamento suo. Subsequentemente nel dì 8. di Marzo con gran solennità fu coronata Imperadrice de' Romani l'*Augusta Maria Amalia* d'Austria Consorte del nuovo Imperadore. Non si potea vedere in più bell'auge l'Elettoral Casa di Baviera, giunta dopo più secoli a riavere il Diadema Imperiale, diventata padrona del Regno di Boemia, e di parte dell'Austria, ed assistita dalla potentissima Corte di Francia. O prima d'ora, o in queste circostanze, si trovò in tal costernazione la Corte Austriaca per sentirsi sola, e abbandonata in quella gran tempesta, e dopo aver perduto tanto, in pericolo ancora di perdere molto più, se non anche tutto: che nel suo Consiglio persona vi fu, che stimò bene di persuader la pace anche col sacrificio della Boemia. Fu questa una stoccata al cuore della Regina. Altro Consigliere poi si fabbricò un buon luogo nella grazia della Maestà Sua per l'avvenire coll'animare il di lei coraggio, e conchiudere, che s'avea a fare ogni possibil resistenza, confidando nella protezione di Dio per la buona causa, e col mostrare, a quali vicende sia sottoposta la fortuna anche de' più potenti. In fatti si allestì un buon armamento, si uscì in campagna, e molto non tardò a venir calando cotanta felicità del Bayaro Augusto. Imperoc-

Tom. XII. I i ché

chè avendo la Regina ammanite molte forze co' vecchi suoi Reggimenti, e colla giunta di gran gente accorsa dall' Ungheria: sul principio del presente anno il Gran Duca *Francesco* suo Conforte col General Comandante Conte di *Kevenuller*, Governatore di Vienna, dopo avere recuperato la Città di *Stair*, ed *Eens*, andò a mettere l'assedio alla Città di *Lintz*. Nello stesso tempo s'impadronirono gli Austriaci di *Scarding*, e nel dì 16. o pure 17. di Gennajo diedero una rotta ad un grosso corpo di Bavaresi condotto sotto quella Piazza dal Maresciallo Bavarese Conte *Teringh*. La Città di *Lintz*, benchè fornita d'un presidio consistente in più di sette mila Gallo-Bavari, pure nel dì 23. dello stesso mese si arrendè con patti onorevoli, essendo restata libera la Guernigione, ma con patto di non prendere per un anno l'armi contro la Regina d' Ungheria: patto, che fu poi per alcune ragioni mal osservato. Ciò fatto, furiosamente entrarono gli Austriaci nella Baviera. *Braunau*, e *Passavia* furono costrette ad arrendersi: il terrore si stese fino a Monaco Capitale d' essa Baviera, la quale mancando di fortificazioni e di gente, che la potesse sostenere, nel dì 13. di febbrajo con condizioni molto oneste venne in potere degli Austriaci. Ed ecco quasi, a riserva d'*Ingolstad*, e di *Straubing*, la Baviera sottomessa alla Regina d' Ungheria, ed esposta alla desolazione portata dall' armi vincitrici, cioè i poveri Popoli condannati a far penitenza degli alti disegni del loro Sovrano. Mancò intanto di vita in Vienna l' Augusta Imperadrice *Amalia Guglielmina* di *Brunsvich*, Vedova dell' Imperador *Giuseppe*. Il giorno 10. d' Aprile fu quello, che la condusse a godere in Cielo il premio dell' insigne sua saviezza e pietà, di cui anche resta in essa Città un perenne monumento nel religiosissimo Monistero delle Salesiane da essa fondato e dotato, e la di lei Vita data alla luce per decoro della Cattolica Religione.

Cominciarono in questi tempi ad udirsi in armi Ungheri, Panduri, Tolpasci, Anacchi, Ulani, Valacchi, Licani, Croati, Varaschini, ed altri nomi strani, genti di terribil aspetto, con abiti barbarici, ed armi diverse, parte di loro mal disciplinata, atte nondimeno tutte a menar le mani, e specialmente professanti una gran divozione al bottino. Parve in tal occasione, che ne' passati tempi non avesse conosciuto l' Augusta Casa d' Austria di posseder tante miniere d' armati, essendosi ella per lo più servita delle sole valorose Milizie Tedesche, e di qualche Reggimento d' Usseri e Croati. Seppe ben la saggia Regina d' Ungheria prevalersi di tutte le forze de' suoi vasti Stati, e con che vantaggio lo vedremo andando innanzi. Continuò dipoi la guer-

ra non meno in Boemia , che in Baviera fra i Gallo Bavari , e gli Austriaci , nel qual tempo ancora proseguirono le ostilità fra questi ultimi, e il Re di Prussia nella Slesia. Da che l'esercito della Regina d'Ungheria si trovò sommamente ingrossato sotto il comando del Principe *Carlo di Lorena*, assistito dal Maresciallo *Conte di Koningsfegg*, e dal Principe di *Litsenstein*, i Prussiani giudicarono meglio di ritirarsi da Olmutz con tal fretta , che lasciarono indietro gran quantità di viveri , e molti cannoni : con che ritornò tutta la Moravia all'ubbidienza della legittima sua Sovrana . Trovaronsi poi a fronte nel dì 17. di Maggio le due nemiche Armate, Austriaca e Prussiana; e il Principe di Lorena, che ardeva di voglia di azzardare una battaglia, soddisfece al suo appetito nel Luogo di Czaglau. Alla Cavalleria Austriaca riuscì di far piegare la Prussiana ; ma perchè si perdè a saccheggiare un Villaggio , rimasta la fanteria sprovvista di chi la sostenesse contro le forze maggiori Prussiane , bisognò battere la ritirata , e lasciare il Campo in potere de' nemici. Secondo il solito, tanto l'una che l'altra parte cantò maggiori i vantaggi. A udire gli Austriaci, vennero quattordici stendardi, due bandiere, e mille prigionieri in loro mani , e la cavalleria nemica restò disfatta. Gli altri all'incontro vantaron presì quattordici cannoni con alcuni Stendardi, e fecero ascendere la mortalità, prigionia, e diserzion degli Austriaci a molte migliaia. Da lì innanzi si cominciò ad osservare una inazione fra quelle due Armate , finchè si venne a scoprire il mistero; e fu, perchè nel dì 11. di Giugno riuscì al *Lord Indfort* Ministro del Britannico Re *Giorgio II.* di stabilir la pace fra la Regina d'Ungheria , e il Re di Prussia , a cui restò ceduta la maggior parte della grande e ricca Provincia della Slesia; essendosi ridotta a questo sacrificio la Regina per li consigli della Corte d'Inghilterra, e per la brama di sbrigarli da sì potente nemico. Questo accordo conchiuso in Breslavia, siccome sconcertò non poco la Corte di Francia, e del Bavaro Imperadore *Carlo VII.* così fervì ad essa Regina per risorgere ad accudir con più vigore alla resistenza contro gli altri suoi poderosi avversarj. Per quella privata pace, che riuscì cotanto fruttuola a *Federigo* Re di Prussia, anche *Federigo Augusto* Re di Polonia, ed Elettore di Sassonia savamente prese la risoluzione di pacificarsi colla stessa Regina: al che non trovò difficoltà veruna.

Sbrigate in questa maniera da quel duro impegno l'Armi Austriache, si rivolsero alla Boemia, e andarono in cerca de' Francesi. Trovavansi in quelle Parti con grandi forze i *Marescialli di Bellisle*, e di *Broglio*. Essendo nondimeno superiori quelle della Regina, furono a-

stretti a cedere varj Luoghi, e finalmente si ridussero alla difesa della vasta Città di Praga. Colà in fatti comparve il Principe *Carlo di Lorena* sul principio di Luglio col Marefciallo *Conte di Koningsegg*, e con un' Armata di più di sessanta mila combattenti. Circa venti mila erano i Franzesi, parte postati nella Città, e parte di fuori sotto il cannone della Piazza: ma apparenza di soccorso non v'era, nè si fidavano que' Generali della copiosa Cittadinanza, in cui cuore era già risorto l'affetto verso la Casa d'Austria, massimamente dopo aver provato que' nuovi ospiti secondo il solito troppo pesanti. Desiderò il Bellisle d'abboccarli o col Principe di Lorena, o col Koningsegg, e fu compiaciuto da quest'ultimo. Si sciolse la lor conferenza in fumo, perchè avrebbero i Franzesi lasciata Praga, purchè se ne potessero andar tutti liberi co i loro bagagli, laddove pretese il Marefciallo Austriaco di volerli prigionieri di guerra. Se tanta durezza fosse poi lodata, nol so dire. Certo è, che i Franzesi stimolati dal punto d'onore, si sostennero per più mesi, ed avvennero accidenti, per li quali fu convertito l'assedio in blocco. Ne uscì co i figli il Marefciallo di Broglie, e felicemente si salvò. Tornati poscia gli Austriaci a stringere quella Città, prese il Marefciallo di Bellisle così ben le sue misure, che nel dì 17. di Dicembre con circa dieci mila uomini, bagaglio, e cannoni da campagna, se ne ritirò, e guadagnate due marcie pervenne in salvo ad Egra, benchè pizzicato per tutto il viaggio dagli Usseri, e Croati. Perdè egli in quella ritirata almeno tre mila persone o uccise, o disertate, o morte di freddo, e quasi tutta l'artiglieria, i bagagli, e fino i propri equipaggi. Ciò non ostante se gli Austriaci vollero mettere il piede in Praga, furono obbligati ad accordare una Capitolazione onorevole allo smilzo Presidio rimasto in essa Città; accordando in fine ciò, che sul principio avrebbero potuto con loro vantaggio concedere, e che avrebbe risparmiato un gran sangue sparso sotto la Città medesima.

Non provarono già un'egual prosperità nella Baviera l'armi della Regina d'Ungheria. L'assedio e bombardamento della Città di Straubing nel mese d'Aprile a nulla giovò per forzare alla resa quella Fortezza. Perchè si sapea, che i Franzesi comandati dal *Conte d'Arcoeur* venivano con ischiere numerose ad unirli col Generale Bavarese *Conte di Seckendorf*, e giunse a Monaco una falsa voce, che già s'appressavano a quella Città: il Generale *Stens* nel dì 29. del mese suddetto precipitosamente si ritirò da ella Città di Monaco colla Guernigione Austriaca di quattro mila persone, lasciandovi un solo picciolo corpo di gente. Allora i Cittadini si misero in armi, e i vil-

lani

iani inseguirono, e molestarono non poco la ritirata d'essi. Scoperta poi la falsità della voce, ed irritati gli Austriaci, ad altro non pensarono, che a rientrare in essa Città. Vi trovarono quel Popolo risoluto alla difesa, e fu misericordia di Dio, che non venissero all'assalto, perchè a questo avrebbe tenuto dietro uno spaventevole sacco. Accordò il *Maresciallo di Kevenuller* nel dì sei di Maggio una nuova Capitolazione a quegli abitanti, gli affari de' quali nondimeno molto peggiorarono da lì innanzi, finchè sul principio di Ottobre giunse la loro redenzione. Avea il *Seckhendorf* recuperata la Città di Landshut, dopo di che s'incamminò alla volta di Monaco. Quivi non l'aspettarono gli Austriaci, perchè molto inferiori di forze a i Gallo-Bavari, e ne asportarono quanto mai poterono col danno gravissimo di quell'infelice Popolo, il quale diede in trasporti d'allegrezza al vedere nel dì sette del mese suddetto rientrare in quella Città le milizie dell'Augusto loro Duca ed Imperadore *Carlò VII.* Ripigliarono poscia i Bavaresi *Bourgausen*, e *Braunau*; laonde tutta la Baviera tornò prima che terminasse l'anno all'ubbidienza del suo Sovrano. Fu poi condotto in Baviera un poderoso rinforzo di Truppe dal *Maresciallo di Broglie*, e continuarono le ostilità, ma senza alcun'altra impresa di grado. Intanto quello sfortunato paese era il teatro delle calamità, perchè divorato da amici e nemici. Fu anche superiore alla credenza il numero de' Franzesi o morti di malattie, o uccisi, o fatti prigionieri nella Boemia e Baviera. Facevansi in questi tempi de' gran maneggi in Inghilterra ed Olanda, per muovere quelle Potenze alla difesa della Regina d'Ungheria. La mutazion del Ministero in Londra cagion fu, che il Re Britannico, e quella potente Nazione si disponessero ad entrare in ballo, tanto più, perchè si sentivano irritati dal vedere la somma franchezza de' Franzesi in rimettere contro i patti le fortificazioni di *Dunquerque*. Perciò si cominciarono i preparamenti della guerra in Fiandra per l'anno seguente, ma non si potè altro ottener dagli Olandesi, se non che darebbono il loro contingente di venti mila soldati, a cui erano tenuti in vigor delle Leghe precedenti. Non men di loro, anzi più vigorosamente si misero in arnese anche i Franzesi per far buon giuoco in quelle Parti.

Vengiamo oramai all'Italia, condannata anch'essa a soffrire i perniciosi influssi delle gare ambiziose de' Regnanti. Da che fu fatta gran massa di Spagnuoli ad Orbiello, e nell'altre Piazze de' Presidj, sotto il comando del *Duca di Montemar*, si mise questa in marcia, ed entrata di febbrajo nello Stato Ecclesiastico, andò a prendere riposo in Foligno, e con lentezza mirabile arrivò poi finalmente fino a Pesaro,

saro. A quella volta ancora s'inviarono dipoi le Milizie Napoletane, spedite dal Re delle due Sicilie, per unirsi con quelle del Re suo Padre. Ne era Generale il *Duca di Castropignano*. Intanto sul Genovesato andarono sbarcando altre milizie procedenti dalla Spagna, e maggior numero ancora se ne aspettava. Per quanto si seppe, le idee della Corte del Re Cattolico erano, che il primo più possente corpo di gente venisse alla volta di Bologna, e l'altro dal Genovesato verso Parma. Grande armamento in questi tempi avea fatto anche *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna; ma senza penetrarsi qual risoluzione fosse egli per prendere, se non che i più prevedevano, che andrebbero le sue forze unite con quelle della Regina d'Ungheria, sì perchè così portavano gl'interessi suoi, non piacendogli la vicinanza degli Spagnuoli, come ancora, perchè potea sperar maggiore ricompensa da essa Regina. Recò maraviglia ad alcuni l'aver questo Real Sovrano pubblicati due Manifesti, ne' quali erano rapportate le sue pretensioni sopra lo Stato di Milano, siccome discendente dall'*Infanta Caterina* figlia di *Filippo II.* Re di Spagna. E pure passava questo Sovrano di concerto in ciò colla Corte di Vienna, con cui finalmente si venne a scoprire, ch'egli avea stabilito nel dì primo di Febbrajo un *Trattato provvisorio*, per difendere la Lombardia dall'occupazione dell'armi straniere. In tale Trattato comparve la rara avvedutezza del *Marchese d'Ormea* suo primo Ministro, perchè restò esso Re di Sardegna colle mani sciolte, cioè in libertà di ritirarsi, quando a lui piacesse colla sola intimazione di un mese innanzi, dall'Alleanza della Regina. Animato si trovò egli specialmente a tale impegno dalla sicurezza datagli dal *Cardinale di Fleury* primo Ministro di Francia, che il Re Cristianissimo *Luigi XV.* non intendeva di spalleggiar l'armi del Re Cattolico *Filippo V.* per conto dell'Italia. Svelaronsi solamente nel mese di Marzo questi arcani; e il Re Sardo, da che ebbe ritirato dalla Savoia gli Archivi, e tutto ciò, che era di maggiore rilievo, cominciò a far marciare parte delle sue Truppe alla volta di Piacenza. Verso la metà del medesimo mese anche il Maresciallo *Otto Ferdinando Conte di Traun* Governator di Milano spedì a Modena a rappresentare al *Duca Francesco III. d'Este* la necessità, in cui il mettevano i movimenti de' nemici Spagnuoli, di avanzarsi con varj Reggimenti ne' Principati di Correggio e Carpi. La licenza non si potè negare a chi se la potea prendere anche senza richiederla. Perciò vennero a posarsi gli Austriaci in quelle Parti, tirando un cordone verso la Secchia, e penetrando anche nel Reggiano.

Trovossi in un grave labirinto in questi tempi il Duca di Modena, giacchè si miravano due nemiche Armate venir l'una da Levante, e l'altra da Ponente, con tutte le apparenze, che egli e i suoi Stati rimarrebbero esposti a deplorabili traversie, e forse diverrebbero il teatro della guerra, perchè ognun brama di far, se può mai, questa danza in casa altrui; e più rispetto si porterebbe agli Stati della Chiesa, che a i suoi. Ognun sa, in casi di tanta angustia, quanto sia pericoloso il partito della neutralità per chi ha poche forze, giacchè senza farsi merito nè coll'una, nè coll'altra parte de' contendenti, si soggiace alla disgrazia d'essere divorato da amendue; e a peggio ancora, se avvien che l'un degli eserciti prevaglia, troppo facilmente suscitandosi sospetti e ragioni per prevalersi in suo prò degli Stati, e delle Piazze altrui. Persuaso dunque esso Duca, che col tenersi neutrale non si facea punto merito con alcun di essi, e verisimilmente gli avrebbe avuti nemici tutti e due: si appigliò alla risoluzione di abbracciar uno d'essi partiti. L'ossequio ed allettamento, ch'egli professava all'Augusta Casa d'Austria, e al Gran Duca di Toscana, il consigliavano ad unirli con loro; ma troppo pericoloso era per un Vassallo dell'Imperio il prendere l'armi contro dell'Imperador *Carlo VII.* nemico delle suddette Potenze, e l'aderire alla Regina d'Ungheria, la quale in vece d'inviar nuove genti alla difesa dell'Italia, avea richiamata di là da' monti una parte di quelle, che qui si trovavano, ed avea in oltre confessato ad un suo Ministro venuto in Italia, di non potersi impegnare a sostener questi Stati; e tanto anche fece intendere al Papa, e a i Veneziani per loro governo. Manteneva il Duca buona corrispondenza colla Corte di Torino; ma questa il più che potè gli tenne occulto il Trattato di Lega conchiuſa con quella di Vienna. Oltre a ciò neppur comportavano gl'interessi della propria Casa al Duca d'aver per nemici l'Imperadore e la Spagna, stante l'essersi scoperto, che la Casa di Baviera nudriva delle pretese sopra la Mirandola, e suo Ducato, e il sapersi, che *D. Francesco Pico*, già Duca d'essa Mirandola, protetto dagli Spagnuoli ne conservava dell'altre; e che sopra la Contea di Novellara, e sopra il Ducato di Massa si erano svegliate liti, mal fondate senza dubbio, ma che nel Tribunale Cesareo, se fosse stato nemico, avrebbero forse avuta buona fortuna. Il perchè mosso il Duca di Modena da tali riflessioni, cercò più tosto di aderire alla parte de' più potenti Potentati della Cristianità, cioè dell'Imperadore, e de' Re di Francia e Spagna. Aveva egli per sua difesa in armi un bel Reggimento di Svizzeri, e un altro d'Italiani, che era intervenuto alla battaglia di Crotka nella Servia,

in

in tutto tre mila soldati. In oltre avea quattro mila de' suoi Milizioti Reggimentati, disciplinati, ben vestiti, ed armati, e circa quattrocento cavalli fra corazze e dragoni: sussidio non lieve, uniti che fossero ad una giusta Armata, oltre alla Cittadella di Modena, e alla Fortezza della Mirandola.

Fu ben accolta in Madrid la proposizione del Duca di entrar seco in Lega; ma mentre si andava maneggiando in tanta lontananza questo affare, non si sa come, ne trapellò l'orditura a' Ministri della Regina d'Ungheria, o pure del Re di Sardegna. Verso il fine di Marzo era si avanzato, siccome dicemmo, esso Re Sardo fino a Piacenza, facendo intanto sfilare le sue truppe alla volta di Parma, ed ivi avea tenuto Consiglio di guerra col Maresciallo *Conte di Traun* Governator di Milano; giacchè l'Armata Napolispana s'era inoltrata fino a Rimini. Si venne ancora intendendo, che il grosso Corpo di Spagnuoli sbarcato in più volte sul Genovesato, senza più pensare a far irruzione dalla parte del Parmigiano, s'era come amico incamminato per la Toscana a fine di accoppiarsi coll'altro maggiore de' i Duchi di *Montemar*, e *Castropignano*. Non senza maraviglia delle persone fece quella gente un gran giro. Se fosse esalata pel Giego a Bologna, e colà fosse pervenuto il Montemar, nulla era più facile, che il passar fino sul Parmigiano, e il prevalersi poi delle buone disposizioni del Duca di Modena, ed unirsi seco. Essendo giunto a Parma nel dì 30. d'Aprile il Re di Sardegna, portossi parimente esso Duca di Modena nel dì 2. di Maggio con tutta la Corte al delizioso suo Palazzo di Rivalta, tre miglia lungi da Reggio. Colà fu ad abboccarsi seco nel dì 6. d'esso mese il *Marchese d'Ormea*, primo Ministro del Re di Sardegna, che tosto sfo-
derò una copia informe del Trattato, preteso intavolato dal Duca colla Corte di Spagna. Onoratamente confessò il Duca d'aver fatto de' i maneggi a Madrid, ma che nulla s'era conchiuso, nè sapea, se si conchiuderebbe: e questa era la verità. Calde istanze fece l'Ormea, per indurlo alla neutralità; ma perchè il Duca ben prevede, che accordando questo primo punto, passerebbe la pretesione a richiedere in pegno una almeno delle sue Piazze per sicurezza di sua fede, non volle consentire, e prese tempo a pensarvi. Per molti giorni poscia si andò disputando, essendo passato il Duca a Sassuolo con tutta la sua Famiglia: nel qual mentre il *Duca di Montemar*, che per più settimane s'era fermato coll'esercito suo in Forlì a divertirsi con un'Opera in Musica, finalmente si mosse alla volta di Bologna. Fama correva, che i Napolispani ascendessero a quarantacinque mila persone: erano ben molto meno, ancorchè il Montemar avesse ricevuto
il

il poderoso rinforzo di fanti e cavalli, passati amichevolmente per la Tolcana. Parea questa nondimeno un'Armata da far gran fatti, se non che la diserzione, da cui non va esente alcuno degli eserciti, si trovò stupenda in essa, fuggendo specialmente quegli Alemanni, che furono presi nell'apparente battaglia di Bitonto, e in altre azioni, allorchè fu conquistato il Regno di Napoli dall'Infante *D. Carlo*. Giorno non v'era, in cui qualche centinajo d'essi Napolispiani non disertasse, attribuendone alcuni la cagione all'aver lasciata cotanto in ozio quella gente, ed altri all'aspro trattamento degli Ufiziali, giacchè non si può credere per difetto di paghe, perchè se ne scarfeggiavano gli Ufiziali, al semplice soldato non mancava mai l'occorrente soldo.

Dopo la metà di Maggio comparvero sul Bolognese le Truppe Napolispiane, e a poco a poco vennero nel dì 20. a postarsi alla Samoggia, e nel dì 29. si stetero fino a Castelfranco. Certa cosa è, che se il Montemar si fosse inoltrato di buon'ora fino al Panaro, siccome allora superiore di forze, avrebbe potuto occupar que' siti, e estendersi a coprir Modena, e a passar anche verso Parma, stante l'aver sul principio dell'anno per mezzo del *Conte Senatore Zambeccari* chieslo ed ottenuto dal Duca di Modena il passaggio. Parve dunque, ch'egli non per altro fosse venuto in quelle vicinanze, se non per burlare esso Duca di Modena, il quale intanto si andava schermendo dal prendere risoluzione alcuna sulla speranza, che lo stesso Montemar passasse a difendere i suoi Stati: del che non gli mancarono delle lusinghevoli promesse dalla parte del medesimo Generale Spagnuolo. Diede agio quella inazione de i Napolispiani al Maresciallo *Conte di Traun* di ben postarsi alle rive inferiori del Panaro con dieci mila Tedeschi, e similmente a *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna, passato nel dì 19. di Maggio sotto le mura di Modena, di andare anch'egli a fortificarsi alle rive superiori d'esso fiume. Di giorno in giorno s'ingrossarono le sue milizie fino a venti mila persone, giacchè gli era converuto lasciare un'altra parte delle sue truppe all'a guardia di Nizza e Villafraanca, e a i varj contini del Piemonte, per opporsi a i disegni d'un'altra Armata di Spagnuoli, che s'andava formando in Provenza contro i suoi Stati, e che dovea essere comandata dall'Infante *D. Filippo*, già pervenuto ad Antifo. Nel dì 17. di Maggio prefero pacificamente i Savojardi il possesso della Città di Reggio, da cui precedentemente avea il Duca di Modena ritirato le truppe regolate. Durava intanto una specie, ma assai dubbiosa, di calma fra esso Duca, dimorante in Sassuolo, e gli Austriaco-Sardi, aspettando qu'essi, che giugnessero al loro Campo cannoni, mortari e bombe, per poter parlare

lare di poi con altro linguaggio. Non avea il Duca finqui conchiuso accordo alcuno colla Corte di Spagna, e neppure ricavato da eisa un menomo danaro per fare quell'armamento, come ne dubitavano gli Austriaco-Sardi: pure non sapea indursi a cedere volontariamente le Fortezze di Modena e della Mirandola, richieste dagli Alleati, perchè quanto si trovò egli sempre deluso dal *Duca di Montemar*, largo promettitore di ciò, che non osava d'intraprendere, altrettanto abborriva di non comparire alla Corte di Spagna qual Principe di doppio cuore, perchè quivi si sarebbe infallibilmente creduto un concerto co' i Collegati la forza, che gli avesse fatto cedere quelle Piazze.

Presè egli dunque il partito di abbandonar tutto alla discrezione di chi gli era addosso coll'armi, e dopo aver metti quattro mila uomini di presidio nella Cittadella di Modena, e tre mila in quella della Mirandola, nel dì sei di Giugno colla Duchessa Consorte, e colle due Principesse sorelle, lasciati i figli colla nuora in Sassuolo, che poi col tempo si riunirono con lui, presè la via del Ferrarese, e andò a ritirarsi a Crespino, e di là passò poi al Catajo degli Obizzi sul Padovano, e finalmente si ridusse a Venezia, portando seco il coraggio, costante compagno delle sue traversie. Perchè avea egli lasciato ogni potere ad una Giunta di suoi Cavalieri e Ministri in Modena, furono spediti Deputati al Re di Sardegna, e dopo avere ottenuta la promessa d'ogni miglior trattamento, nel dì otto di Giugno aprirono le porte della Città a circa mille e cinquecento Savojardi, che ne prefero quietamente il possesso, con provar da lì innanzi, quanta fosse la moderazione e clemenza del Re di Sardegna, quanta la rettitudine de' suoi Ministri, e la disciplina de' suoi soldati. Comandante in Modena fu destinato il *Conte Commendatore Cumiana*, Cavaliere, che non lasciava andarli innanzi alcuno nella prudenza, e sapea l'arte di farsi amare e stimare da ognuno. Nel dì 12. di Giugno fu dato principio alle ostilità contro la Cittadella di Modena, alzando terra dalla parte del mezzodì fuori della Città i Savojardi, e i Tedeschi da quella di Settentrione. Perchè gli assediati fecero una vigorosa sortita, necessario fu il rinforzare il Campo con molta gente. Erette due diverse Batterie di mortari nel dì seguente cominciarono a tempestare essa Cittadella con bombe di dì e di notte, e seguì questo flagello fin per tutto il dì 27. Non avea il *Duca Francesco* avuto tempo di provvedere essa Cittadella di case matte e di ripari contro le bombe; e però in breve si trovò sconcertata la maggior parte di que' casamenti, non restando luogo alcuno di riposo e sicurezza alla Guernigione. Essendosi nel dì 28. alzate anche due Batterie di cannoni contra d'essa For-

Fortezza, il *Cavaliere del Nero* Genovese, e Comandante della medesima, nel giorno appressò capitolò la resa, restando prigioniero di guerra il Presidio. Uscì poi nel dì quinto di Luglio un Editto del Re Sardo, in cui dichiarò non essere intenzione della Regina di Ungheria nè sua, pendente la dimora delle loro truppe negli Stati di Modena, e durante l'assenza del Duca, di attribuirsi verun gius di permanente Sovranità e Dominio in essi Stati, ma quella sola autorità, che in sì fatta situazione di cose veniva dal diritto della guerra, e dalla comune loro difesa permessa. Furono occupate tutte le rendite Ducali, e tolte l'armi a tutti gli abitanti tanto della Città che forensi.

Mentre si faceva questa terribil sinfonia sotto la Cittadella di Modena, si stava più d'uno aspettando qualch e prodezza del Generale Spagnuolo *Duca di Montemar*, che colle sue genti era postato a Castelfranco, siccome quegli, che era decantato per conquistatore di Regni. Ma per disavventura non fece egli mai movimento alcuno per attaccare gli Austriaco-Sardi al Panaro, tuttochè sparsi in una linea di molte miglia su quelle rive, e benchè dalla parte di Spilamberto e Vignola non avesse argini quel Fiume. Crebbe anche maggiormente lo stupore negli intendenti, perchè almen quattro mila combattenti Alleati erano impegnati nelle trincee sotto la Cittadella, e nella sera quattro altri mila venivano dal Panaro a rilevar questi altri; laonde il Campo d'essi restava alleggerito di ottomila persone. E pure con tutta pace stette il Montemar contando le hombe e cannonate de' nemici, sparate non contra di lui, e spettatore tranquillo delle sventure del Duca di Modena; di modo che alcuni giunsero a sospettare intelligenza del medesimo col Re di Sardegna, o che un segreto ordine del *Cardinale di Fleury* avesse posto freno alla sua bravura (tutte insussistenti immaginazioni) ed altri in fine si fecero a credere, ch'egli fosse solamente un valoroso Generale, allorchè avea che fare con gente incapace di resistere, o avesse accordo con lui di non resistere. Crebbero molto più le maraviglie, perchè nella notte del dì 18. di Giugno esso Montemar levò il Campo da Castelfranco, ed inviandosi con tutti i suoi a S. Giovanni e a Cento, mandò i malati ne' Borghi di Ferrara. Poteva impadronirsi del Finale, dove falso è, che si trovassero fortificati i nemici, come egli poscia volle far credere. Giunto bensì al Bondeno, nella notte de' 26. di Giugno, e quivi posto e fortificato un Ponte sul Panaro, spedì di quà dieci o dodici mila de' suoi. Non vi era persona, che non s'aspettasse, ch'egli imprendesse la difesa della Mirandola, e che anzi v'entrasse, giacchè il Cavalier Martinoni ivi Comandante gli avea chiesto soccorso, e l'avea invitato a ve-

nire. Ma nulla di questo avvenne, senza che mai s'intendesse, perchè egli facesse quella scena di marciar colà e di passare il Panaro, per poi nulla operare. Vi fu anche di più. All'avviso della di lui marcia, il Re di Sardegna e il Conte di Traun, spedirono la maggior parte della lor Cavalleria al Finale, per vegliare a i di lui andamenti. Trovavasi questo Corpo di gente senza fanteria, e senza artiglierie; e pure con tutte le forze dell'esercito suo il Montemar in tanta vicinanza non pensò mai a molestarlo, non che a sorprenderlo: condotta, che maggiormente eccitò le dicerie contro il di lui onore.

Con tutto suo comodo s'era intanto trattenuta in riposo a Modena l'Armata Austriaco-Sarda senza apprensione alcuna del Montemar, quando nel dì 9. di Luglio si mise in viaggio alla volta della Mirandola; dove giunta, diede principio nel dì 13. a gli approcci, ben corrisposta dalle artiglierie della Città. Ma da che anche le batterie de' cannoni e de' mortari cominciarono a fulminar quella Piazza, e seguì in essa l'incendio di molte case: la Guernigione, già chiarita, che niun pensava a soccorrerla, nel dì 22. del mese suddetto dimandò di capitolare; restando prigioniera, finchè il Duca di Modena s'inducesse a cedere anche le Fortezze di Montalfonso, di Sestola, e della Veruccola a gli Alleati, con promessa di restituirle alla pace; e queste poi furono cedute. Pertanto con breve peripezia si vide spogliato di tutti i suoi Stati il Duca di Modena, il quale in mezzo a sì pericolosi imbrogli provò tante contrarie fatalità, che niun potrebbe immaginarsele, ma ch'egli coraggiosamente sopportò. Videsi appresso destinato Amministratore Generale d'essi Stati per le due Corone il Conte Beltrame Cristiani, il quale tante pruove diede dipoi della sua ororatezza attività e prudenza, che sapendo accoppiar insieme il buon servizio de' suoi Sovrani coll' amorevolezza verso de' Popoli, meritò poi d'essere creato Gran Cancelliere della Lombardia Austriaca, e di riportar le lodi d' ognuno, dovunque si stese la sua autorità. Finqui era stato il Duca di Montemar placido osservatore del destino della Mirandola, come se a lui nulla importassero i progressi de' suoi nemici. Certamente non fu di sua gloria l'essersi portato al Bondeno, ed aver passato il Panaro solamente per mirare anche la caduta d' essa Fortezza sotto gli occhi suoi. Da più persone ben informate, si sosteneva, che l'esercito suo non ostante la diserzione sofferta numerava tuttavia circa trenta mila combattenti, ed erano in viaggio quattromila Napoletani per unirsi con lui. Si stigneivano nelle spalle gli Uffiziali dell' Armata stessa di lui al mirar tanta inazione, con tali forze e sì buona situazione. Ora
ap-

appena seppe egli la resa d' essa Fortezza , che finalmente determinò di fare un premeditato bel colpo : colpo nondimeno , che parve a molti poco onorevole al Nome Spagnuolo . Cioè prese la marcia coll' esercito suo verso il Ferrarese e Ravennate con fretta tale , che non minore si osserva in chi è rimasto sconfitto , lasciando indietro carriaggi e munizioni non poche . Ma non furono pigri gli Austriaco-Sardi a muoversi anch' essi , e venuti per Castello S. Giovanni a Bologna , s' avviarono per la strada maestra nella Romagna , sperando di raggiungere i fuggitivi Napolispani . Quelli per buona ventura aveano avuto gambe migliori , e pervenuti nel dì 31. di Luglio a Rimini , quivi si diedero a fare un gran guasto , cioè a fortificarsi con trinceramenti , spianate , e tagli d'alberi in grave desolazione di quel Popolo . Pareva oramai inevitabile qualche gran fatto d' armi in quelle strettezze , essendo pervenuti colà anche gli Alleati , vogliosi di far prova dell' armi loro ; quando nel dì 10. d' Agosto il Generale di Montemar fece ben mostra di aspettar con piè fermo i nemici , anzi di voler venire a battaglia ; ma all' improvviso decampò anche di là , ritirandosi sollecitamente a Pesaro e Fano , dove precedentemente erano state premesse le artiglierie e bagagli .

Chiunque nelle precedenti guerre avea mirato il *Principe Eugenio* con soli trenta mila armati tenerli forte contra l' Esercito Gallispano , quasi il doppio numeroso di gente , al vedere la tanto diversa condotta di quest' altro Generale , non sapea trattenerli dallo stupore , o dalla censura . E non è già , che fossero sì infievolite le di lui forze , giacchè la maggior diserzione fu in quella sua precipitosa ritirata , e ciò non ostante egli stesso si vantò poscia , in tempo che i Napolitani s' erano separati da lui , di aver lasciata al *Conte di Gages* suo Successore un' Armata di diciotto mila combattenti , atti ad ogni maggiore impresa , ma che tali per disgrazia non erano stati in addietro . Strana cosa fu , ch' egli allegasse per motivo di quest' altra ritirata ciò , che siccome diremo , avvenne in Napoli solamente nel dì 19. d' esso mese . Andò egli dunque dopo varie frettolose marcie a intanarsi nella Valle di Spoleti , dove gli sembrò d' essere in sicuro , stante l' avviso che i Collegati aveano risoluto di lasciarlo in pace . Tenuto in fatti consiglio dal Re di Sardegna , e dal Maresciallo-Conte di Traun , prevalse il parere del primo di non passare di là da Rimini , e di non più integuire chi combatteva colle sole gambe . In oltre pel singolare rispetto ed affetto , ch' esso Re sardo professava al Sommo Pontefice *Benedetto XIV.* gli premeva di non maggiormente essere d' aggravio agli Stati della Chiesa : motivo , che l' avea anche trattenuto

in addietro dal passare colà dal Modenese. Quel nondimeno, che vieppiù preponderava nell'animo suo, era il bisogno de' proprj Stati, che il richiamava colà per guardarsi dalle minacce di un altro Esercito Spagnuolo. Sicchè da lì a non molto si videro ritornare al Panaro su quel di Modena le Schiere, e Squadre Ausiliaco-Sarde. Nel dì 31. d'Agosto arrivò a Reggio il Re di Sardegna, e vi si fermò fino al dì 6. di Settembre, in cui venutegli nuove disgustose di Piemonte, sollecitamente s'invìo alla volta di Torino, dove sfilava intanto la maggior parte delle sue milizie. Lasciò pochi suoi Reggimenti nel Modenese sotto il comando del *Conte di Aspremont*, il quale unitamente col *Conte Traun* s'andò fortificando in varj siti di quà dal Panaro, e massimamente a Buonporto.

In questi medesimi tempi accadde una novità in Napoli, per cui gran rumore e tumulto fu in quella Capitale. Nel dì 19. d'Agosto comparvero a vista di quel Porto sei navi da guerra Inglese di sessanta cannoni, quattro fregate, un brulotto, e tre galeotte da bombe. Corse a furia il Popolo ad osservar quella Squadra, e la Corte entrata in apprensione, spedì nel giorno seguente il Consolo Inglese al Comandante di essi legni, per esplorare la di lui intenzione. La risposta fu, che se il Re non cessava di assistere i nemici della Regina, egli teneva ordine di devastare quella Città colle bombe; e che lasciava tempo di due ore a sua Maestà per risolvere. Indi cavato fuori l'orologio, cominciò a contarne i momenti. Niuno mai in addietro avea pensato a provvedere il Porto, e la spiaggia di Napoli di ripari per somigliante minaccia; e neppur si trovava nel Castello del Porto provvisione di polve da fuoco. Però senza perderli in molte discussioni quella Corte, nel breve suddetto spazio di tempo accettò la Neutralità, e spedì lettere mostrate al Comandante Inglese, colle quali richiamava il *Duca di Castropignano* colle sue Truppe nel Regno. Ciò ottenuto, senza commettere alcuna ostilità fece vela la Squadra Inglese verso Ponente. Il pericolo presente servì appresso di ammaestramento, per alzare fortini e bastioni, muniti di artiglierie, di maniera da non paventar da lì innanzi, chi tentasse di accostarsi con palandre e galeotte per salutar colle bombe quella Metropoli. Restò poi eseguito l'Ordine Regio, e le Milizie Napoletane staccatesi dalle Spagnuole tornarono a i quartieri nelle loro Contrade: con che si ridusse l'Esercito Spagnuolo, siccome dicemmo, a circa diciotto mila persone, che poi prese quartiere parte in Perugia, e parte in Assisi e Foligno. Fu in questo medesimo tempo, che la Corte di Spagna, avvedutasi un poco troppo tardi d'aver raccomandata la fortuna, e
l'ono-

l'onore delle sue armi ad un Generale , che sì male corrispondeva alle sue speranze , richiamò in Ispagna il *Duca di Montemar* , e adirata contra di lui , comandò , che non si avvicinasse alla Corte per venti leghe . Fece questo passo svanire le immaginazioni de' suoi parziali , persuasi in addietro , ch' egli tenesse ordini di non azzardar battaglia , e di salvar la gente , facendola solamente ben menar le gambe , per schivar gl'impegni . Andò egli , e durò non poco la sua disgrazia alla Corte . Ma perchè egli non mancava di amici e di merito per altre sue belle doti , col tempo fu rimesso in grazia . Videfi un Manifesto suo , con cui si studiò di giustificare le azioni sue in questa Campagna ; ma nulla sarebbe più facile , che il far conoscere l'insufficienza delle sue scuse , e massimamente se uscissero alla luce i biglietti da lui scritti al Duca di Modena , e alla Mirandola in queste emergenze . Restò dunque al comando dell' Esercito Spagnuolo il Tenente Generale *D. Giovanni di Gages* Fiammingo , che pel valore , per l'avvedutezza , e per la scienza militare potea servire di maestro agli altri . Nel dì 14. di Settembre , in cui s' inviò il Montemar verso la Spagna , il Gages in tre colonne mosse l' esercito suo alla volta di Fano , siccome consapevole del rilevante smembramento dell' Armata Austriaco-Sarda ; e alla metà di Ottobre arrivò a postar le sue genti alla Certosa di Bologna , e in quelle vicinanze , con alzare trinceramenti , ed altri ripari da difesa . Accorsero anche gli Austriaco-Sardi alle rive del Panaro , e misero alquanti armati in Vignola e Spilamberto . Si stettero poi fino al fine dell'anno guatando da lontano le due Armate , e il Maresciallo di Traun mise il suo quartier generale a Carpi .

Un'altra guerra intanto ebbe il Re di Sardegna , per cui fu obbligato a restituirla in Piemonte . Fu comunemente creduto , ch' esso Real Sovrano non avesse tralasciato sì nel principio , che nel proseguimento di questa guerra , di far varie proposizioni di partaggio della Lombardia alla Corte di Spagna per mezzo del *Cardinale di Fleury* , che sempre si mostrò ben affetto verso di lui . Tali progetti riguardavano egualmente i vantaggi della Real Casa di Savoia , e dell' Infante *D. Filippo* , a cui si cercava un riguardevole stabilimento in essa Lombardia , e massimamente in Parma e Piacenza , Città predilette della Regina *Elisabetta Farnese* sua Madre . Fu del pari creduto , che la Corte del Re Cattolico non aderisse a cedere parte delle meditate conquiste , perchè avida di tutto , ed assai persuasa di poter colle sue forze conseguir tutto . Quali poi fossero i sinceri desiderj della Corte di Francia nelle dispute di questi due pretendenti , non si potè pene-

trare , se non che fu giudicato da molti , eh' essa acconsentisse bensì a qualche acquisto in Lombardia pel suddetto Infante D. Filippo , ma non già sì pingue , che alterasse l' equilibrio dell' Italia , e potesse un dì nuocere alla Francia stessa , ben prevedendosi , che non durerebbe per sempre la buona armonia fra quella Corte , e quella di Spagna . L' aver dunque la Spagna dato a conoscer il suo genio troppo vasto , fece immaginare agl' interpreti de' Gabinetti , che perciò il Cardinale niun soccorso di gente volesse somministrarle contra del Re di Sardegna , tuttochè esso Porporato ricavasse dall' Erario Spagnuolo grossissime mensali somme di danaro , per divertire la Regina d' Ungheria dalla difesa degli Stati d' Italia . Si oppose ancora per quanto potè esso Cardinale alla venuta in Provenza dell' *Infante Don Filippo* , tuttochè genero del Re Cristianissimo *Luigi XV.* ma non potè impedire , che la Regina di Spagna non l' inviasse colà di buon' ora ad aspettar l' unione di un corpo di truppe , ascendente a più di quindici mila Spagnuoli , che parte per mare , parte per terra andò arrivando ad Antibò , e ad altri Luoghi della Provenza . Più tentativi fece questa Armata nel Luglio ed Agosto , ora per passare il Varo , ora per penetrare nella Valle di Demont ; ma sì buoni ripari avea fatto il Re di Sardegna , e sì possenti guardie avea messo nel Contado di Nizza , che indarno si provarono gli Spagnuoli di passare colà ; e tanto più vana riuscì ogni loro speranza , perchè l' Ammiraglio Inglese Matreus con poderosa Flotta si trovava in que' Mari e Contorni , per sostenere le Milizie Savojarde . Nella stessa maniera andarono in fumo le lor minaccie contro la Valle di Demont , e in altre sboccature verso l' Italia . O sia che le trovate resistenze facessero cangiar disegno , o pure che le vere mire fin da principio non fossero verso quelle Parti : in fine sul principio di Settembre l' Esercito Spagnuolo comandato dall' Infante , che sotto di se avea il Generale *Conte di Glimes* , Governatore della Catalogna , entrò nella Savoja , e nel dì dieci d' esso mese s' impadronì della Capitale , cioè di Sciambéry , con citare i Popoli a rendergli omaggio , e con intimar gravi contribuzioni .

L' avviso di tale invasione quel fu , che sollecitò *Carlo Emanuele* Re di Sardegna a rendersi in Piemonte , e ad affrettare il ritorno colà di buona parte delle sue Truppe , dimorate per tanto tempo sul Modenese . Appena ebbe egli unite le convenevoli forze , che nel suo Consiglio espone la risoluzione da lui formata di snidar dalla Savoja i nemici . I più de' suoi Uffiziali arringarono in contrario , adducendo la mancanza de' magazzini , e foraggi in quella Provincia ,
e il

e il pericolo delle nevi per quelle alte montagne. Ma l'animoso Sovrano ebbe una ragion più potente delle altre, cioè il suo coraggio e la sua volontà; e perciò verso la metà d' Ottobre marciò l'esercito suo per più parti alla volta della Savoja. Non si senti voglia l'infante D. Filippo di aspettarli, perchè non arrivava il nerbo della sua gente a quindici mila persone. Ritirossi pertanto in sacrato, cioè sotto il Forte di Barreau nel Territorio di Francia, lasciando abbandonata tutta la Savoja al suo Sovrano. Pervenne il Re fino a Montmegliano, e quivi il rispetto da lui professato al Re Cristianissimo e a gli Stati della Francia, fermò il corso a i passi delle sue Truppe, e ad ogni altra impresa. Ciò fatto attese egli a riordinar le cose di quel Ducato, a mettere in armi tutti que' sudditi, somministrando loro fucili, giacchè erano stati disarmati dagli Spagnuoli; e a rinforzar varj siti e Forti, per opporsi ad ulteriori tentativi de' nemici. Venne il Dicembre, e venne anche rinforzato il Campo Spagnuolo da un buon corpo di Truppe, con prenderne il comando il *Marchese de la Mina*, giacchè il *Conte di Glines* era stato richiamato in Spagna. Allorchè gli Spagnuoli si videro aliai forti, rientrarono nella Savoja, e si ritrovarono le nemiche Armate alla vigilia di un fatto d' armi. Forse non l'avrebbe schivato il Re di Sardegna; ma chiarito, che quand' anche la vittoria si fosse dichiarata per lui, non poteano le milizie sue sussistere nel verno in un Paese sprovveduto affatto di grani e di foraggio, determinò più tosto di ricondursi in Piemonte sul fine dell'anno. S'avverò allora quanto gli aveano predetto i suoi Uffiziali, cioè, che l'Alpi dividenti l'Italia dalla Savoja gli farebbono guerra. S'erano in fatti caricate di nevi: e pur convenne passarle, ma con gravissimi disagi, e con perdita di molta gente perseguitata da i nemici, e di varj attrecci ed artiglierie, e vie più di cavalli, muli, e carriaggi; laonde se fu molta la gloria d' avere stracciati i nemici dalla Savoja, restò essa ben contrapescata dal molto danno di quella o forzata, o volontaria ritirata. Solamente nel dì tre del seguente Gennajo arrivò il Re a Torino col Principe di Carignano; e intanto gli Spagnuoli tornarono in pieno possesso della Savoja, senza che que' Popoli facessero resistenza alcuna; mostrando la speranza, che per quanto i Sudditi amino il loro Principe, pure anche più d' esso amano se stessi. Soggiacque nell'anno presente la Città di Livorno ad una deplorabil calamità, per avere il tremuoto verso la metà di febbrajo cominciato a scuotere le case di quegli abitanti. Altre simili scosse si fecero poscia udire sul fine d' esso mese con tale indiscretezza, che varie Chiese ne patirono rovina, e moltissime case ne

rimasero sì desolate , o colle mura sì smosse , che i padroni d' esse salvatisi nella campagna ò nelle navi , più non si attentavano a riabilitarle . Fu in quest' anno che il Sommo Pontefice *Benedetto XIV.* tuttochè non poco agitato , e distratto per l' aggravio inferito a i suoi Stati da tante milizie straniere , che quivi , come in casa propria giravano o fissavano anche il lor soggiorno : pure intento sempre al Pastorale Governo , pubblicò nel mese d' Agosto una risentita Bolla contra di chi non ubbidiva a i Decreti della Santa Sede intorno a certi riti Cinesi già vietati , e ciò non ostante permessi da alcuni Missionarj a que' novelli Cristiani . Tali pene intimò , e tali ripieghi prescrisse , che si potè promettere da li innanzi un' esatta osservanza delle Costituzioni Apostoliche .

Anno di CRISTO MDCCXLIII. Indizione VI.
di BENEDETTO XIV. Papa 4.
di CARLO VII. Imperadore 2.

TOccò al Territorio di Modena di aprire in quest' anno il teatro delle azioni militari con una non lieve battaglia . Sapea il *Conte di Gages* , che gli Austriaci e Sardi restavano divisi in più Corpi e Luoghi ; e che i principali posti da loro guerniti di gente , erano il Finale e Buonporto , amendue sul Panaro ; e però pensò alla maniera di sorprendere uno de' loro quartieri . Poco dopo il principio di febbrajo , affinchè non si penetrasse il suo disegno , finse un considerabil furto a lui fatto , e nascose il ladro in Bologna . Pertanto fece istanza al Cardinale Legato , che si chiudessero le Porte della Città , e si lasciasse entrar gente , ma non uscirne alcuno . Fermossi egli nella stessa Città con alquanti Utiziali , asiacendati in traccia del preteso ladro . Sull' alba del seguente giorno 2. di febbrajo s' inviò la picciola Armata sua alla volta di S. Giovanni é di Crevalcuore , e nel dì seguente passato il Panaro fra Solara , e Camposanto , quivi stabilì ed assicurò un ponte . Nulla di ciò , ch' egli sperava , gli venne fatto ; perchè la notte stessa , in cui da Bologna si mosse l' esercito suo , persona nobile parziale della Regina d' Ungheria , mandò giù dalle mura di quella Città lettera d' avviso di quanto manipolavano gli Spagnuoli , a chi frettolosamente la portò a Carpi al Maresciallo *Conte di Traun* . Furono perciò a tempo spediti gli ordini alle Truppe esistenti nel Finale di ritirarsi , ed altri ne andarono a Parma , ed altri sù , dove si trovavano Milizie Austriaco-Sarde . Raunate , che furono tutte , il Maresciallo unitosi col *Conte di Aspremont* Generale del-

delle Savojarde , nel dopo pranzo del dì 8. del suddetto Febbrajo andò in traccia del Gages , che ritiratosi a Camposanto , e coperto dall' un canto dalle rive del Panaro , dall' altro s' era afforzato nella Parocchiale e in varie case di quel contorno. Correva allora un freddo atrocissimo , e al bel sereno erano stati per più notti i poveri soldati in armi , e in guardia . Venne il tempo di menar le mani , e si attaccò la sanguinosa zuffa , che per essere allora il Plenilunio , durò sino alle tre ore della notte , in cui gli Spagnuoli dopo avere spogliati i suoi morti , e mandati innanzi i feriti , si ritirarono di là dal Panaro , e ruppero il Ponte ; poscia sollecitamente si ressituirono al lor Campo sotto Bologna ; giacchè il Marefciallo di Traun non giudicò bene di permettere ad altri , che agli Uiseri , d' inseguirli di là dal Fiume ; e forse non potè di più perchè senza ponte . Secondo il solito delle battaglie , che restano indecise , ciascuna delle Parti si attribuì la vittoria , e non mancò ragione sì a gli uni , che agli altri di cantare il *Te Deum* .

Certo è , che gli Austriaco-Sardi rimasero padroni del Campo di battaglia , e costrinsero gli avversarj a ritirarsi , e che il Marefciallo di Traun , benchè malconcio dalla gotta , fece maraviglie di sua persona , e che gli furono uccisi sotto due cavalli , e tutta anche la notte stette a cavallo d' un altro . Del pari è certo , che gli Spagnuoli o per inavvertenza , o per non potere inviare l' avviso , o pure per coprire la loro ritirata , lasciarono indietro in una Cassina un Battaglione di Guadalaxara , che fece bella difesa , ma in fine fu obbligato a rendersi prigioniero di guerra . Contisteva in più di trecento soldati , e circa ventotto Ufiziali con tre bandiere , oltre a quasi cento altri prigionieri . Gli effetti poi mostrarono , che la peggio era toccata agli Spagnuoli . Comattociò è fuor di dubbio , che il Generale *Conte di Gages* si trovava inferiore di forze , per aver dovuto lasciare circa due mila persone di là dal fiume a custodire la testa del Ponte , per sospetto che i nemici spedissero genti a quella volta . Nulladimeno sul principio riuscì alla Cavalleria Spagnuola di rovesciar la Cavalleria Tedesca dell' ala sinistra , e di metterla in fuga ; e se il Duca di Atrisco in vece di perdersi ad inseguirla verso la Mirandola , fosse ritornato più presto al Campo contro la nemica fanteria , comune sentimento fu , che l' Armata Austriaco-Sarda rimaneva distatta . Otto furono gli stendardi , e due i timbali presi dagli Spagnuoli . Ebbero prigionieri il Governatore di Modena *Commendatore Cumiana* , e i Tenenti Generali *Conte Ciceri* e *Peisber* , che furono rilasciati sulla parola , l' ultimo de' quali sopravvisse poco alle sue ferite . Prefero in oltre ven-

tidue altri Uffiziali , e circa ducento soldati . Quanto a i morti e feriti ognuna delle Parti esagerò il danno de' nemici , facendoli ascendere fino a quattro mila , ed anche più , con poscia finimire il proprio . Fu nondimeno creduto , che restasse molto indebolita l'Armata Spagnuola , e che abbondando essa d'Uffiziali molto più che quella degli Alleati , più ancora ne perissero , o restassero feriti ; e che se non furono maggiori i vantaggi riportati da essa , forse ne fu maggiore la gloria , perchè fin la sua ritirata meritò plauso , siccome fatta con tal ordine e segretezza , che non se ne avvidero i nemici , se non allorchè mirarono attaccate le fiamme al Ponte sul Panaro . Secondo i conti degli Austriaco-Sardi non arrivò a due mila il numero de i loro morti , feriti , e rimasti prigionieri . Nè si dee tacere , che il *Conte di Aspremont* savio e valoroso Comandante Generale delle Milizie Savojarde , talmente si chiamò offeso per una lettera a lui mostrata , in cui si predicava , che le truppe del Re di Sardegna , venendo un conflitto , si unirebbono con gli Spagnuoli , che non guardò misure nell'esporli a i pericoli . Per una palla , che il colpì nelle reni e passò alle parti inferiori , fu portato a Modena , dove dopo essere stato per più giorni fra i confini della vita e della morte , finalmente nel dì 27. di febbrajo pagò il tributo della natura , compianto non poco per le sue degne qualità . Furella memoria della battaglia di Campofanto restò in quella Villa , e nelle circonvicine , perchè nel dì seguente , dappoichè gli Austriaco-Sardi si videro liberi dagli Spagnuoli , vollero compensarsi del bottino , che non aveano potuto fare addosso a i nemici , con dare il sacco agl'innocenti abitanti di esse Ville . Per questa crudeltà fu detto , che mostrasse gran dispiacere il Maresciallo di Traun , Cavaliere di buone viscere , contro il cui volere certamente questo avvenne ; ma senza potere scusare la poca precauzione sua in prevedere ed impedire gli eccessi della militare avidità . Avvisato nondimeno del disordine , spedì tosto guardie alle Chiese , e il meglio che potè , provvide al resto .

Era si ben ritirato dopo la battaglia suddetta il Conte di Gages ne' trinceramenti suoi presso Bologna , e gli aveva anche accresciuti , facendo vista di voler quivi , come prima , fissare la permanenza sua . Non andò molto , che si conobbe , quanto gli fosse costato quel combattimento , essendosi ridotta l'Armata sua , per quanto fu creduto , a poco più di otto o dieci mila persone . Sperava egli de i rinforzi da Napoli ; ma per quante premure ed ordini venissero dalla Corte di Madrid , che pure sembrava dispotica nelle due Sicilie , il Ministero del Re *D. Carlo* , atteso l'impegno della neutralità concordata

con

con gl' Ingleſi, e il timore della lor Flotta ſignoreggiante nel Mediterraneo, ſempre ricuſò d'inviaſi ſoccorſi al Gages, a riſerva di qualche partita, che ſotto mano trapelava colà. All'incontro dalla Germania era calata gente ad ingroſſare l'Eſercito Auſtriaco, e già il Mareſciallo di Traun avea ſpedito ſul Bologneſe e Ferrareſe circa dodici mila armati, che minacciavano di paſſare anche in Romagna per impedire agli Spagnuoli il traſporto de' viveri e ſoraggi da quella Provincia. Pertanto il timore di reſtar troppo anguſtiato, fece prendere al Gages la riſoluzione di mandare innanzi le artiglierie e i malati, ed egli poi nel dì 26. di Marzo levato il Campo marciò alla volta di Rimini, e quivi ſi fece forte col favore di quella vantaggioſa ſituazione. Da che *Franceſco III. d'Eſte* Duca di Modena ſi portò a Venezia dopo l'occupazione de' ſuoi Stati colla Duchefſa e ſigli, s'era ivi ſempre trattenuto ſulla ſperanza, che i maneggi ſuoi, o la fortuna dell'armi faceſſero tornare il ſereno a' proprij affari. Nulla di queſto avvenne; ma la generoſa Corte di Spagna non volle già abbandonato un Principe, non per altro abbattuto, ſe non per l'aderenza ſua alla Corona Spagnuola, e per non aver voluto accordar co i nemici di eſſa. Gli conferì dunque il Cattolico *Re Filippo V.* la Carica di Generaliſſimo delle ſue armi in Italia, con ſalario convenevole ad un pari ſuo. Giudicò anche bene la Duchefſa ſua conſorte *Carlotta Aglae d'Orleans* di paſſare a Parigi colla *Principeſſa Felicità* ſua primogenita, per implorare il patrocinio del *Re Criſtianiſſimo Luigi XV.* nel naufragio della ſua Caſa. Nel dì 4. di Maggio arrivò quella Principeſſa a Rimini, accolta dall'Eſercito Spagnuolo con ogni diſmoſtrazione e ſtima, e paſſata per la Toſcana al Golfo della Spezia, e quindi a Genova, ſulle galere di quella Repubblica fu poi traſportata in Francia, giacchè l'*Ammiraglio Mattheus* le fece riſpondere, che una Principeſſa della ſua naſcita e del ſuo grado non avea biſogno di paſſaporto, e ſi recherebbe a ſommo onore di poterla ſervire egli ſteſſo. Alla ſteſſa Città di Rimini pervenne nel dì nove d'eſſo meſe anche il Duca di Modena, incontrato dal Generale Gages, e da tutta l'Uſizialità, e quivi fra il rimbombo delle artiglierie preſe il poſſeſſo della carica ſua. Intanto il *Mareſciallo di Traun* richiamò a quartier ſul Modeneſe l'Eſercito Auſtriaco; e ſe i curioſi, che non ſapeano intendere, perch'egli non marciaſſe a Rimini per iſloggiar di là gli Spagnuoli, ne aveſero chieſta la ragione a lui, ſiccome General prudente, loro l'avrebbe ſaputo rendere.

Nel Luglio di quell'anno arrivarono al Porto di Genova quattordici Saiche Catalane e Majorchine, cariche d'artiglierie e munizioni

zioni di guerra, destinate per Orbitello, da inviarsi poscia al Campo Spagnuolo. Trovossi per questo in grave impegno il Senato Genovese, perchè l'Ammiraglio Britannico dopo avere inviati alquanti vascelli a bloccar quelle fauche, fece protestare a i Genovesi, che se permettenessero lo sbarco di que' bronzi, s'intenderebbe rotta con loro ogni neutralità. Indarno reclamarono essi, che nel Porto loro era libero ad ognuno l'accesso. Dopo molte dispute convenne capitolare, e fu concordato, che que' cannoni e munizioni si condurrebbono a Bonifazio in Corsica, ed ivi si custodirebbono fino alla pace. In essa Corsica mostravano tuttavia gran renitenza que' Popoli a rimettersi sotto il dominio della Repubblica di Genova. Non vi si parlava più del Barone di Newoff, Re di pochi giorni, quando costui sopra una Nave Inglese di settanta cannoni nel febbrajo di quell' anno giunse a Livorno, e passò dipoi alla Corsica. Verso la Spiaggia di Balagna chiamò egli alcuni de' Deputati di quelle Comunità, per intendere i lor sentimenti, con far delle belle sparate di foccorsi, e di intelligenze con de' i Potentati. Ma avendo quella gente assai conosciuto, queste essere parole, e non fatti, il mandarono in santa pace, ricusando un Re venuto a sfumarsi alle spese loro, e non già ad ajutarli. Tornossene questo venturiere in Ollandz ed Inghilterra a cercar miglior fortuna, nè più si parlò di lui. Avea finqui *Carlo Emanuele* Re di Sardegna mantenuta buona corrispondenza colla Corte di Francia, mostrandosi sempre disposto a ritirar le sue armi dalla difesa della Regina d' Ungheria, e di abbracciar la neutralità, o di far altri passi, giacchè nel Trattato provvisorio s'era riserbata la facoltà di poter rinunziare alla presa alleanza, qualora la Corte di Spagna gli facesse godere qualche rilevante vantaggio. Era il *Cardinale Andrea Ercole di Fleury*, primo Ministro di Francia, il mediatore di questo affare. Ma venne a morte quel degno Porporato nel dì 29. di Gennajo dell' anno presente, e secondo le vicende del Mondo l'alta riputazione di lui guadagnata in vita per le sue dolci maniere, per la prudenza nel governo, e per molte altre sue belle doti e virtù, calò non poco dopo la sua morte. Attribuirono alla di lui condotta i Franzesi tutte le calamità loro avvenute in Boemia e Baviera; e lagnaronsi di lui, per non avere in tempo di pace alleggerito abbastanza il Regno di aggravj; aggiugnendo in oltre, ch'egli sapeva accumulare, ma non poscia spendere a tempo, per far riuscire i disegni utili alla Monarchia Franzese, e che egli avea tenuto finqui in un letargo il Re Cristianissimo, senza lasciargli far uso del suo spirito, pieno di generosità, e capace d' ogni bella impresa.

O fia

O sia che la Corte di Spagna non consentisse mai a partito, che proponesse il Re di Sardegna, o che questi si servisse delle esibizioni della Spagna per fare miglior mercato con altri: certo è ch'egli nello stesso tempo fu in negoziato colla Corte di Vienna, e di Londra. Poco profittava egli colia prima. Più condiscendente provò egli il Re Britannico *Giorgio II.* con rappresentargli, che non conveniva a' proprij interessi il continuare in questa guerra senza sicurezza di qualche frutto e ricompensa; aver egli perduto le rendite della Savoia; restar esposti a maggiori pericoli tutti i suoi Stati; ed essere enormi le spese, che egli facea, e perchè? per salvare la Regina, i cui Stati nulla finora aveano patito. Adoperossi dunque il Re Inglese, per indurre la Corte di Vienna ad un Trattato, che fermasse il Re di Sardegna nell'unione colla Casa d'Austria, mercè di un adeguato compenso alle perdite e spese, ch'egli avea fatte, ed era per fare. Non sapea il Ministro di Vienna arrendersi; ma giacchè la Corte di Torino facea giocare il non occulto suo maneggio colle Corti di Francia e di Madrid; e s'ebbe paura, che fra loro seguisse qualche accordo, a cui avrebbe tenuto dietro la perdita di tutto lo Stato di Milano; perciò finalmente condiscese la Regina ad assicurarsi di quel Reale Sovrano. Adunque nel dì 13. di Settembre nella Città di Worms, o sia Vormazia, restò conchiuso un Trattato di Lega fra la Regina d'Ungheria, e i Re d'Inghilterra, e di Sardegna, e ciò in tempo che si credea, e si spacciava come sicura l'alleanza d'esso Re Sardo colle Corti di Francia e Spagna. Ancorchè questo Trattato di Worms non fosse pubblicato, pure ne trapelarono alcune particolarità, ed altre vennero alla luce per gli effetti, che ne seguirono appresso. Cioè fu accordato nel nono Articolo di cedere al Re di Sardegna il Vigevanasco, e tutto il Territorio posto alla Riva Occidentale del Lago Maggiore, abbracciando Arona, e tutta la riva meridionale del Ticino, che scorre sino alle Porte di Pavia, e la Città di Piacenza col suo Territorio di quà dal Pò sino al fiume Nura, restando alla Regina il Piacentino di là da Pò, e quello ch'è di quà dalla Nura. Fu detto, che nel Consiglio del Re di Sardegna alcun fosse di parere, che non si avesse a prendere il possesso di tali acquisti, se non finita la guerra, e che prevalesse il parere di chi consigliava l'anteporre il certo presente all'incerto futuro.

Per questo Trattato parve che la Corte di Francia restasse non poco irritata contra del Re Sardo; e certamente dopo esser ella stata finqui renitente a dar braccio all'Armi Spagnuole per far conquiste in Italia, si vide all'improvviso cangiare registro, con accordare all'Infante *D. Filippo* al-

quasi

quante migliaja delle sue Truppe. Ora perchè il Re di Sardegna aveva sì ben guerniti e fortificati i passi, che dalla Savoia conducono in Piemonte, oltre alle Fortezze, che assicurano quel varco: determinarono gli Spagnuoli di tentare qualche altro passaggio; e lasciati in Savoia circa quattro mila soldati di presidio, passarono a Brianzone verso la Valle di Castel Delfino. Conosciuti i loro disegni, sul fine di Settembre unì il Re Sardo l'esercito suo nel Marchesato di Saluzzo, e poslosi alla testa d'esso, marciò per opporsi a i tentativi de' nemici. Calarono i Gallispani ne' primi giorni d'Ottobre pel Colle dell'Agnello, per S. Veran, e per altri siti, e quantunque s'impadronissero del Villaggio e Forte di Pont, pure ebbero sempre a fronte i Savojardi, che in più d'un Luogo li rispinsero, e diedero lor delle buffe. Pertanto da che s'avvidero, essere troppo pericoloso, se non impossibile, l'inoltrarsi, e tanto più perchè cominciò a fioccar la neve in quelle montagne, batterono nel dì 9. del suddetto mese la ritirata, passando di nuovo nel Territorio di Francia, ma con grave loro disagio, e con lasciare indietro dodici cannoni da campagna, che vennero in potere de' Savojardi, e colla perdita di molta gente, la quale o non volle o non potè per cagion della neve tener loro dietro, oltre la perdita di alcune centinaja di muli, e di una parte del bagaglio. Tornossene indietro anche il Re Carlo Emmanuele coll'esercito suo, il quale non andò esente da molti patimenti per l'orridezza della stagione, seco nondimeno riportando la gloria di aver bravamente respinti i nemici. Furono cantati *Te Deum* non solamente in Torino, ma anche in Modena per così felice impresa. Perchè la Regina di Ungheria ebbe bisogno di uno sperto Generale in Germania, richiamò colà il Maresciallo Conte di Traun Governatore di Milano. Lasciò egli in queste parti grata memoria del suo discreto ed onorato procedere, della sua moderazione ed affabilità, del suo disinteresse, e di molta carità verso i poveri, siccome ancora della disciplina, ch'egli fece osservare alle milizie sue, sempre acquantierate in Carpi, Correggio, e Luoghi circonvicini. Nel dì 12. di Settembre arrivò a rilevarlo il Principe Cristiano di Lobkowitz, dichiarato Capitan Generale, e Governatore dello Stato di Milano. Era preceduta una sinistra voce, che in compagnia di lui venisse la ferezza e la barbarie. La smentì egli ben tosto, fattosi conoscere Signore di buona legge, e di molta amorevolezza in queste parti. A lui non poco debbono gli Stati di Modena, perchè regolandosi con massime diverse da quelle del Traun, deliberò di liberarle dal peso delle Austriache Milizie, per passare a Rimini, con disegno di cacciar di là gli Spagnuoli, i quali senza rischio alcuno teneano viva nel cuore d'Italia la guerra.

In

In fatti, sul principio di Ottobre si mosse esso Principe a quella volta con tutte le sue forze. A riserva di alquanti cannoni, e di molte munizioni, che spedite dalla Spagna erano in viaggio, sbarcate già in vicinanza di Città Vecchia (pel quale sbarco fecero gl' Ingleſi doglianze, e minacce al Sommo Pontefice) niun rinforzo di gente era mai giunto al Campo Spagnuolo. Però il *Duca di Modena*, e il *Conte Gages*, attesa l' inferiorità delle forze, non vollero aspettar la viſita de'gli Auſtriaci, e paſſati alla Cattolica, andarono poi a far alto a Peſaro, nella qual Città ſi afforzarono, ſtendendo la lor gente ſino a Fano e Sinigaglia. Formarono ancora varj trinceramenti al Fiume Foglia con varie batterie di cannoni. Fermoli il Principe di Lobcowitz a Forlì, e parte della ſua gente ſi portò a Rimini, Città ben perſeguitata dalle diſgrazie in queſti tempi. Perchè la ſua Cavalleria in quelle ſrette campagne non poteva operare, parve ch' egli non penſaſſe a maggiori progreſſi. Seguirono dunque delle ſcaramucce ſolamente fra i Micheletti, e gli Uſſeri; e perciocchè queſti ultimi con varie ſchiere di Croati e Schiavoni in numero di circa quattro mila perſone s' erano poſtati alla Cattolica, il Duca di Modena, con uno ſtaccamento de' ſuoi combattenti per una parte, il General Gages per un' altra, e il Generale Conte Mariani per mare in varie barche, ne' primi giorni di Novembre s' inviarono con iſperanza di ſorprenderli. Ma un temporale in mare ſpinſe le barche a Sinigaglia, e il Gages sbagliò la ſtrada; laonde il ſolo Duca co' ſuoi arrivò colà, e indarno aſpettò i compagni. Avviſati intanto gli Auſtriaci del diſegno de'gli Spagnuoli, con gran fretta ſi ſalvarono a Rimini, inſeguiti poi per molto di ſtrada da i Micheletti. Fernaronſi poi pel reſtante dell' anno in que' poſtamenti le due nemiche Armate, per aspettare ſtagion più propria per le azioni militari. Ebbero anche appenſione gli Auſtriaci dell' **Accidente** che ſegue.

Grande ſtrepito, maggior timore cagionò in queſt' anno per Italia, e per tutti i Littorali del Mediterraneo, ed Adriatico la peſte, ch' era entrata, ed aveva preſo piede in Meſſina. Colà approdò nel dì 20. di Marzo un Pinco Genoveſe vegnente da Miſſolongi di Levante, e carico di lana e frumento. Eſſi il Padrone d' eſſo una patente falſificata, come ſ' egli procedeſſe da Brindisi. Gli fu preſcritta la contrumacia di molti giorni, nel qual tempo egli morì, e ſu occultamente traſugata qualche mercatanzia nella Città. inſorto poi ſoſpetto, che in quel pinco ſi annidaſſe la peſte, ſu eſſo con tutto il ſuo carico dato alle fiamme. Ma già il malore era penetrato nella Città; e cominciò a mancar di vita chi avea commerziato con que' traditori. Secondo il

peffimo costume de' Popoli, che troppo abborrimento pruovano a confessarli affaliti da questo orribil male, si andarono lusingando i Messinesi, che per tutt'altro fossero avvenute quelle morti; e però non vi posero quel gagliardo riparo, che occorreva in sì brutto frangente, essendosi permesse processioni, ed unioni del Popolo nelle Chiese, cioè il veicolo più proprio per dilatare il male. Ora appena ebbe sentore del sospetto di peste in quella Città *D. Bartolomeo Corfini* Vicerè di Sicilia, che ne dimandò informazione; e si trovarono i più de' Medici Messinesi, che attestarono, quella non essere vera peste, ma un male epidemico, ancorchè comparissero abbastanza i buboni; se con lode o vitupero dell' Arte loro, non occorre, ch' io lo dica. Ma il saggio Vicerè non fidandosi di quella Relazione, inviò tre Medici da Palermo alla visita di quegl' infermi, e tutti allora conchiusero, trattarsi di quella vera pestilenza, che spopola le Città. Fu dunque sul fine di Maggio dato all' armi, ristretta Messina con un cordone di milizie; e perchè il male era passato di quà dallo Stretto, ed aveva infetta la Città di Reggio, ed alcuni altri Luoghi della Calabria, la Corte di Napoli anch' ella prese di buone precauzioni, per preservare il resto del Regno. Bandi rigorosissimi uscirono per tutta l' Italia, e si arrivò ne' Littorali del Mediterraneo a tanta crudeltà di non voler concedere menomo sbarco a molti poveri Messinesi, che s'erano salvati in barche per mare, quasi che non si potesse assegnar loro qualche sito da far la contumacia, senza lasciarli morir di fame. Non vorrebbero in simil caso essere trattati così quegl' inumani. Gran parte poi del Popolo di Messina in poco più di tre mesi perì, nè solo di peste, ma anche di fame, essendosi trovata la Città sprovveduta di grano; e quantunque fossero loro spediti di tanto in tanto de' soccorsi per ordine del Re, e del Vicerè di Sicilia, pure non bastarono al bisogno. Tal discordia poi passa fra due Relazioni, che or ora accennerò intorno al ruolo degli estinti in quella Città e Contado, che meglio ho creduto di non attenermi ad alcuna d' esse.

Maraviglia fu, che essendo in campagna le Armate, cioè gente, che non vuole legge, si salvasse l' Italia da questo eccidio. Anche per l'anno seguente si continuarono i rigori delle guardie e contumacie, cosichè terminò in fine col male anche la paura. Se tali diligenze avessero usate i nostri Maggiori, non avrebbe in altri tempi fatta cotanta strage con dilatarsi la peste. Néppure in avvenire passerà da i Paesi de' Turchi esso male, o passando non si dilaterà, ogni qualvolta si odervino le buone regole inventate per preservarsi. Questa funestissima tragedia, o sia l' esatta Relazione della peste suddetta, si trova
data

data alle stampe in Palermo dal Canonico D. Francesco Testa , con tutti gli Editi in tal congiuntura emanati . Un'altra assai curiosa , e molto utile Relazione di quella tragedia in versi sdruciolli ho io avuto sotto gli occhi , fatta dall'Abbate Enea Melani Religioso Gerofolimitano , che di tutto era ben informato . Fu essa stampata in Venezia nel 1747. Oltre a ciò si patì in quest'anno l'influsso de' raffreddori per gli Stati della Chiesa, di Venezia, e Toscana, che trasfero al sepolcro molte migliaia di persone . Mancò parimente di vita *Maria Anna Luisa de' Medici*, figlia di *Cosimo III.* Gran Duca di Toscana, e Vedova di *Gian-Guglielmo Elettor Palatino*, a cui non avea data prole: Principessa di gran pietà e saviezza. Era nata nel dì 11. d'Agosto del 1667. Fatti molti riguardevoli legati, lasciò erede degli stabili, mobili, e gioje della sua Casa il Duca di Lorena, cioè *Francesco Stefano*, già divenuto Gran Duca di Toscana. Le proteste fatte contra di tal disposizione dal Re delle due Sicilie *D. Carlo*, non ebbero certamente la forza, che seco portò il possesso. Giunse ben a tempo questa ricca eredità al Gran Duca, per valersi de' molti preziosi arredi, argenti e gioje in ajuto della Regina d'Ungheria sua consorte, lagnandosi indarno in lor cuore i Fiorentini al vedere trasportati altrove i tesori, ed ornamenti della loro Città. Nel dì 9. di Settembre fece il Sommo Pontefice *Benedetto XIV.* la tanto sospirata Promozione di ventisette Cardinali, persone tutte di merito, tre de' quali si riservò in petto. Quanto alla Germania, dove più che in altri paesi fu bollente la guerra, appena spuntò la Primavera, che la Regina d'Ungheria, dopo avere spedita una potente Armata contro la Baviera, passò col gran Duca Consorte, e Correggente in Boemia, e nel dì 12. di Maggio solennemente ricevette in Praga la Corona di quel Regno. Nel dì 9. d'esso mese all' Armata Austriaca, comandata dal Principe *Carlo di Lorena*, e dal *Maresciallo di Kevenuller* venne fatto di dare una rotta a i Gallo-Bavari, postati alle rive del Fiume Inn, con fare molti prigionieri, e coll'acquilto di quattro cannoni, e di varj Stendardi. Dopo di che il vittorioso esercito si spinse addosso alla Città di *Dingelsing*, che abbandonata da' Franzesi, non si sa, se per aver esssi posto il fuoco a i magazzini, o pure per barbarie de' Croati, restò quasi tutta preda delle fiamme. Anche la Città di *Landau* venne in loro potere, e fu attribuito un simile incendio d'essa a i Franzesi, che le diedero anche il sacco prima d'andarsene. Ritiraronsi in fretta parimente da *Deckendorf*, e da *Landhut*. Perchè pareva, ch'essi Franzesi facessero peggio degli stessi nemici, non si può dire, quanto odio concepirono contra di loro i Bavaresi. Arrivavano già le scor-

rerse de' nemici in vicinanza di Monaco, e però l' *Imperator Carlo VII.* che nel dì 17. d' Aprile era tornato in quella sua Capitale, non trovandosi ivi sicuro, nel dì 8. di Giugno per la seconda volta se ne ritirò, riducendosi coll' Imperiale Famiglia ad Augusta. Altrettanto andava facendo il Marefciallo Franzese *Conte di Broglie*, il quale si ridusse in salvo sotto il cannone d' Ingoistat, e poscia si staccò anche di là all' appressarsi degli Austriaci, ed abbandonò fino Donawert. Nel dì 9. del mese suddetto rientrarono essi Austriaci in Monaco, e in poco tempo si renderono padroni di quasi tutta la Baviera, e dell' alto Palatinato, con acquisto di gran copia d' artiglierie; laonde l' Imperadore si ridusse poscia in Francoforte. Furono poi cagione questi rovesci di fortuna, che il Gabinetto del Re Cristianissimo giudicasse a proposito di far proporre alla Regina d' Ungheria delle proposizioni di pace. Pareano queste assai discrete, perchè si faceva contentare la Corte di Baviera di un ritaglio della Monarchia Austriaca, per quanto fu detto, cioè nella Brisgovia; e il Re di Prussia d' una porzione della Slesia. Ma il buon vento, che allora correa in favor della Regina, e gonfiava le vele di speranze maggiori, ed essendo di pochi il saperli moderare nella prospera fortuna: non ne lasciò accettare la proposta concordia, allegando essa sempre di non poter permettere, che si sciogliesse il vincolo della Prammatica Sanzione, assodato coll' approvazione e giuramento di tante altre Potenze. Se n' ebbe forse a pentire col tempo.

Nel presente anno, e nel dì 27. di Giugno seguì una sanguinosa battaglia a Dettingen fra l' Esercito Franzese, guidato dal Marefciallo *Duca di Noailles*, e l' Inglese ed Annoveriano, in cui si trovava lo stesso Re della Gran Bretagna *Giorgio II.* Amendue le Parti gareggiarono in ispiccar maggiori i riportati vantaggi, giacchè non fu conflitto decisivo. Certo è, che gl' Inglesi rimasero padroni del Campo di battaglia, e contarono non pochi stendardi, e bandiere prese. Vennero intanto sottomesse dagli Austriaci la Fortezza di Braunau in Baviera, e Friedberg, e Reichental, i Presidj de' quali Luoghi si renderono prigionieri di guerra. Nel dì 20. di Luglio la Fortezza di Straubingen con capitolazioni oneste si rendè al Tenente Marefciallo Austriaco *Barone di Berenclau*. Sostenne la Città d' Egra, unicamente restata in Boemia in poter de' Franzesi, un lunghissimo assedio; ma finalmente nel dì 7. di Settembre quel Presidio si diede per vinto, e prigioniero dell' armi della Regina d' Ungheria: con che la Boemia interamente tornò alla quiete primiera. Grande materia di discorsi fu in quell' anno il veder tutti i Franzesi ritirarsi precipitosamente dalla Ba-

Baviera verso il Reno, e valicarlo con passare in Alsazia. Parve, che quella sì valorosa Nazione, allorchè troppo si allontana da' confini del suo Regno, o non conservi la consueta sua bravura, o non sia accompagnata dalla fortuna. Trasse anche al Reno l'esercito del Principe Carlo: esercito di gran possa, e seguirono poi varj tentativi per passarlo, con altre azioni, dal racconto delle quali io mi dispenso. Solamente come punto di grande importanza merita menzione la resa della Città, e Fortezza d'Ingolstat, accaduta dopo pochi giorni di assedio nel dì 9. di Settembre agli Austriaci: Piazza la più considerabile della Baviera. Si conobbe nondimeno, che v' intervenne qualche segreto concerto, perchè non altro fu permesso alla Regina d'Ungheria, che di estrarne l'artiglierie e gli attrezzi, e le munizioni da guerra. Colà s'era ricoverato il meglio dell'Imperador Bavarese, e a tutto fu portato sommo rispetto. Cento settanta cinque furono i cannoni, trentuno i mortari, che asportati di colà andarono a reclutare i magazzini della Regina d'Ungheria, la cui gloria crebbe di molto nell'anno presente. Trattarono in questi tempi i Genovesi con tal serietà e dolcezza gli affari della Corsica, esibendo a que' Popoli ragionevoli condizioni di vantaggio e sicurezza, che riuscì loro in fine di smorzare un incendio di sì lunga durata, e che era loro costato parecchi milioni.

Anno di CRISTO MDCCXLIV. Indizione VII.
di BENEDETTO XIV. Papa 5.
di CARLO VII. Imperadore 3.

PER tutto il verno del presente anno andarono calando dalla Germania copiose reclute, ed anche alcuni Reggimenti, che passavano ad ingrossare l'Armata del *Principe di Lobcowitz*, acquantierata a Cesena, Forlì, e Rimini, conoscendosi abbastanza, altro non meditarli, che di procedere innanzi per cacciar gli Spagnuoli da Pesaro, e dagli altri Luoghi da loro occupati. All'incontro in tale stato era l'Armata Spagnuola, che quand' anche la forza non la facesse sloggiare, sarebbe ella obbligata a ritirarsi a cagion della mancanza de' foraggi per terra, e perchè giravano per que' lidi alcuni Legni Inglese, che ne impedivano il trasporto per mare. Inviarono gli Spagnuoli varj distaccamenti pel Ducato d'Urbino, o per precautarli dall'essere assaliti da quella parte, o per far credere di voler eglino assalire. Ma finalmente il Principe di Lobcowitz sul principio di Marzo diede la marcia al poderoso suo esercito, risoluto di venire a battaglia, se gli Spa-

Spagnuoli intendevano di aspettarlo di piè fermo. Nol vollero già essi aspettare, per ordine, come essi diceano, venuto da Madrid: però sul fare del giorno del di sette, senza suono di trombe o tamburi, e con restar sempre chiuse le Porte di Pesaro, s'avviarono alla volta di Sinigaglia. Non mantenne il Conte di Gages la promessa fatta al Vescovo di Fano di non disfare il Ponte del Metauro. Alle più valorose Truppe, e alle Guardie del Duca di Modena, fu lasciato l'onore della retroguardia. Nel di nove arrivò ad infestarli un grosso Corpo d'Usseri e Croati, guidati dal Conte Soro, co' quali convenne venire alle mani, e durò questa persecuzione anche ne' di seguenti, con danno d'amendue le Parti. Mentre andava innanzi il nerbo dell' Armata, la Retroguardia, che avea preso riposo a Loreto, nel di 13. d'esso Marzo sotto le mura di quella Città si vide assalita da cinque mila Austriaci, e il conflitto durò per dieci ore, con ritirarsi in fine il Distaccamento Austriaco. Nel proseguire il viaggio a Recanati gli Spagnuoli furono salutati dal cannone di due Navi Inglesi, che uccisero il Maresciallo di Campo Brieschi, Comandante delle Guardie Vallone, con due altri Uffiziali. Nel di 16. fu di nuovo assalita la Retroguardia suddetta, e si combattè sino alle vent' ore con vicendevole mortalità. Finalmente nel di 18. due ore avanti giorno l'Esercito Spagnuolo, lasciati molti fuochi nel Campo, s'istradò verso il Fiume Tronto, confine del Regno di Napoli, e nel mezzo giorno sopra un preparato Ponte di barche cominciò a passarlo, e da quella riva non si mossero il Duca di Modena, e il Conte di Gages, se non dopo averli veduti tutti in salvo. Andarono poi essi a prendere riposo per quattro giorni a Giulia Nuova, e poscia furono ripartite le Truppe in varj quartieri, ma dopo aver patita una grave diserzione nel viaggio. Stavano esse in Pescara, Atri, Chieti, Città della Penna, e Città di Sant' Angelo; nel qual tempo anche gli Austriaci si accantonarono fra Recanati, Macerata, Fermo, Ascoli, e Tolentino. Se il Principe di Lobcowitz avesse trovata ne' suoi subordinati Generali maggiore ubbidienza ed amore, di peggio sarebbe avvenuto alla precipitosa ritirata del Campo nemico.

All' osservare questa brutta apparenza di cose, non tardò l' Infante D. Carlo Re delle due Sicilie, nel di 25. di Marzo a muoversi da Napoli, ed accorrere in persona anch' egli nelle vicinanze dell' Abruzzo con quindici mila de' suoi combattenti, unendosi con gli Spagnuoli, non già con animo di rinunziare alla neutralità, ma solamente di guardare il suo Regno dagl' insulti de' nemici, caso che questi fossero i primi a fare delle ostilità. La Regina sua Consorte per mag-
gior

gior sicurezza fu inviata a Gaeta, non ostante le preghiere in contrario della appellata Fedelissima Città di Napoli. Non si può negare: giudicò il *Principe di Lobcowitz* non difficile la conquista del Regno di Napoli. Conduceva egli una poderosa Armata, a cui da tanto in tanto arrivavano nuovi rinforzi di gente, e di munizioni. Nel Regno stesso non mancavano de' ben affetti all' Augusta Casa d' Austria, che segretamente faceano sperar delle rivoluzioni alla Corte di Vienna. Però venne l'ordine ad esso Principe d' inoltrarsi. Nel fine d' Aprile un Corpo d' Austriaci, valicato il Tronto, penetrò nell' Abruzzo, e trovò gente, che l'accolse di buon cuore. Ma il *Lobcowitz* sul riflesso, che facendo anche progressi da quella parte, restavano da superer le montagne, e che tuttavia egli si troverebbe lontano dal cuore, e centro del Regno: determinò più tosto di prendere un cammino più facile per le vicinanze di Roma, e di Monte Rotondo: cammino appunto eletto dagli conquistatori del Regno di Napoli. Levato dunque il Campo da Macerata, e da' circonvicini Luoghi, s' avviò verso la metà di Maggio a quella volta. Per lo contrario l' Infante Re appena ebbe penetrato il di lui disegno, che retrocesse a S. Germano, e alle sue forze s' andarono ad unire quelle dell' Esercito Spagnuolo. Nè solamente pensò alla difesa de' proprij confini, ma eziandio, giacchè stimava che l' avessero i nemici disobbligato dalla promessa neutralità co' i tentativi fatti nell' Abruzzo, spinse alcuni grossi distaccamenti nello Stato Ecclesiastico a Ceperano, Frosinone, e Vico Varo, fino a giugnere co' suoi picchetti al Tevere. Nel dì 24. del mese suddetto, giunto a Roma il Principe di *Lobcowitz*, ebbe una benigna udienza dal Papa, e chiamò poi quella giornata di di trionfo, stante il gran plauso, e i viva sonori di quella Plebe. Ben regalato se ne andò a Monte Rotondo; di là poi passò a Frascati, Marino, Castel Gandolfo, ed Albano. Intanto entrata anche tutta l' Armata Napolispana nello Stato Ecclesiastico, si divisè in tre corpi, postandosi il Re ad Anagni con uno, il Duca di Modena con un altro a Valmonte, e il Generale di Gages a Monte Fortino. Tutti finalmente si ridussero a Velletri, giacchè si scoprì invogliato l' Esercito Austriaco di penetrare per colà nel Regno di Napoli. Non si potea dar pace il Pontefice *Benedetto XIV.* al mirare divenuti teatro della guerra i Paesi della Chiesa con tanto aggravio, e desolazione de' sudditi suoi. L' unica speranza di vedere in breve terminato questo flagello, era riposta in una giornata campale, che decidesse della fortuna dell' armi. Ma non faceano gli Spagnuoli questi conti, bastando loro di tenere a bada gli avversarij, tanto che non mettessero piede nel Regno: perchè ben pre-

vedevano, che quello sarebbe stato un vincerli senza battaglia: Sul principio di Giugno arrivati gli Austriaci al Monte della Fajola, ed occupato quel sito, che dominava il Convento de' Cappuccini di Velletri, quivi cominciarono ad alzar batterie, per incomodare i Napolitani esistenti nella Città, i quali tenevano aperto alle spalle il commercio col Regno, da cui continuamente ricevevano le bisognevoli provvisoni. A Nemi era il Quartier generale del Lobcowitz. Perchè in questi tempi era restata poca gente alla custodia dell' Abbruzzo, riuscì al Colonnello Austriaco Conte Soro con un distaccamento di Truppe di entrare nelle Città dell' Aquila, di Teramo, e Penna. S' ebbero bene a pentire col tempo quegli sconsigliati abitanti di avere accolti que' nuovi ospiti con tanta festa, e d'aver prese anche, se pur fu vero, l'armi in loro favore. Videasi poi sparso per varj Luoghi del Regno un Manifesto della Regina d' Ungheria, contenente le ragioni d'aver mossa quella guerra, col' animare i Popoli alla ribellione. In esso furono toccati certi tasti, che dispiaquerono alla Sacra Corte di Roma, ed essendosene ella doluta, protestò poi la Regina di non aver avuta parte in esso Manifesto.

Stavano dunque a fronte, separate da una Valle profonda, le due nemiche Armate, cercando cadauna di ben fortificare i suoi posti, e di occupar quelli de' nemici. Specialmente nella Fajola, e in Monte Spino si afforzarono gli Austriaci, e i Napolitani nel Monte de' Cappuccini. Fioccarono le cannonate dall'una parte e dall'altra. Ma nella notte antecedente al dì 17. di Giugno avendo il Conte di Gages da alcuni disertori ricavato nome della guardia, ed appresa la situazione de' gli Austriaci alla Fajola, sito onde era forte incomodata la Regia Armata, con grosso corpo di gente si portò all'assalto di quel posto medesimo, e se ne impadronì, con far prigionieri, oltre agli uccisi, il Generale di battaglia Baron Pestaluzzi, il Colonnello e Tenente Colonnello del Reggimento Pallavicini, ed altri Uffiziali con ducento sessanta soldati; e gli servì poi quel sito per inquietar frequentemente gli Austriaci nel loro Campo. Fu cagione questa positura di cose, cotanto penosa al Territorio Romano, che il Pontefice *Benedetto XIV.* per sicurezza e quiete di Roma chiamasse colà alcune migliaia de' miliziotti di varie sue Città. Durò poi la vicendevole sintonia delle cannonate e bombe sotto Velletri con poco danno dell' una, e dell' altra parte fino al dì 10. d'Agosto; quando il Principe di Lobcowitz, animato dalle notizie prese da un Villano di Nemi, e da alcuni disertori, determinò di tentare una strepitosa impresa. Il disegno suo era d'impadronirsi di Velletri, e di sorprendere ivi il Re delle due Sicilie, il Du-

Duca di Modena, ed altri primarj Uffiziali della nemica Armata. Nella notte adunque precedente al dì undici del mese suddetto fece marciare alla fardina due corpi di gente, l'uno di quatiro mila soldati, e l'altro di due mila per diverse vie. Il primo era comandato da i Tenenti Generali Broun, e Linden, e da i Generali di battaglia Novati e Dolon, e questi fecero un giro verso la sinistra dell'accampamento Napolitano, ed arrivati sul far del giorno al sito, dove erano postati i tre Reggimenti di cavalleria, della Regina, Sagunto e Borbon, con alcune brigate di fanteria, le quali quantunque prive di trinceramenti non si aspettavano una visita sì fatta, e tranquillamente dormivano: diedero loro addosso, con attaccar nello stesso tempo il fuoco alle tende. Molti vi restarono uccisi, altri rimasero prigionieri; chi ebbe buone gambe, e fu a tempo, si salvò. Agli abbandonati cavalli furono tagliati i garretti, e per conseguente tolta la maniera di più servire e vivere. La sola brigata de' valorosi Irlandesi fece testa, finchè potè; ma sopraffatta dalle forze maggiori, dopo grave danno, cercò di salvarsi in Velletri. Dietro a i fuggitivi per quella medesima Porta entrarono gli Austriaci nella Città, e si diedero ad incendiar varie case per accrescere il terrore. Presero l'armi i poveri Velletrani, per difendere ognuno le abitazioni proprie, ed alquanti vi lasciarono la vita. Avvisato per tempo il Re di questa sorpresa, balzò dal letto, e vestito in fretta si ritirò al posto de' Cappuccini, ed era solamente in apprensione pel Duca di Modena, e per l'Ambasciatore di Francia. Ma anche il Duca di Modena, e l'Ambasciatore ebbero alcuni momenti favorevoli per tener dietro a sua Maestà fra le archibugiate de' nemici. Entrò il General Novati nel Palazzo del Duca; furono presi e condotti via tutti i suoi cavalli. Dubbio non c'è, che se gli Austriaci avessero atteso a perseguitare i Napolitani, e se fosse giunto a tempo l'altro corpo di gente, che dovea raggiungerli, restava la Città di Velletri in loro potere. Ma secondo il solito più vogliosi i soldati di bottinare, che di combattere, si perdettero attorno a gli equipaggi degli Uffiziali, e alle sostanze de' Cittadini, con far veramente un buon bottino, specialmente dove abitava l'Ambasciatore di Francia, e i Duchi di Castropignano e d'Anisco. Ciò diede campo ad essi Napolitani di rincorarsi, e di accendere alla difesa; e particolarmente con furore s'inoltrarono le Guardie Vallone per la lunga strada di Velletri contra de' nemici. Sorpresero il General Novati, che s'era perduto a scartabellare le scritture del Duca di Modena, e custodiva le di lui argenterie, che verisimilmente doveano esser il premio delle sue fatiche, e il fecero prigioniero. Sopravenuto poi un rin-

forzo del Conte di Gages , talmente furono incalzati gli Austriaci ; che chi non rimase o ucciso o prigioniero , fu forzato a salvarsi fuori di Velletri , e di lasciar libera la Città.

Mentre si facea questa sanguinosa danza in Velletri , il Principe Lobcowitz con altri nove mila soldati dovea portarsi all' assalto de' i posti della collina fortificati da' nemici . Tardò troppo . Tuttavia gli riuscì di occupar qualche sito del Monte Artemisio . Ma così incessante fu il fuoco degli Spagnuoli , che quanti s' avanzavano , rotolavano uccisi al fondo della valle , di maniera che dopo un ostinato conflitto di alcune ore , furono forzati anche quegli Austriaci a battere la ritirata , e ad abbandonare gli occupati posti . Terminata la scena , ognuna delle parti esaltò a dismisura la perdita dell' altra . I più saggi crederono , che tra' morti e prigionieri de' Napoletani vi restassero almen due mila persone , fra le quali di prigionieri si contarono circa ottanta Ufiziali , e fra gli altri il General Conte Mariani , sorpreso colla gotta in letto . Vi perdettero anche , chi disse nove , e chi dodici bandiere della brigata d' Irlanda . Dalla banda degli Austriaci rimasero prigionieri oltre al Generale Novati , diciotto altri Ufiziali , e molti soldati colti in Velletri ; e quantunque spacciassero d' aver lasciati morti sul campo solamente circa cinquecento uomini , pure gli altri fecero ascendere la lor perdita a più di due mila persone . La verità si è , che se mancò la felicità , non mancò già la gloria di questo tentativo al Principe di Lobcowitz , perchè in simili casi nè si possono prevedere tutti gli accidenti , nè a tutto provvedere . Ma certo è altresì , che maggior fu la gloria de' Napolispani , i quali in sì terribil improvvisata , e con tanto avanzamento de' nemici , non solamente si seppero sostenere , ma anche rovesciarono valorosamente le loro schiere , superando una tempesta , che fece grande strepito entro e fuori d' Italia . Dopo questo fatto restate le due Armate ne' consueti loro posti , continuarono a salutarli co' i reciprochi spari d' artiglierie senza vantaggio degli uni e degli altri . Attese intanto l' Infante Re D. Carlo a rimontar la sua cavalleria : al che concorsero tutti i Vassalli del Regno di Napoli , ed anche quei di Sicilia . Vari distaccamenti spediti dal Re in Abruzzo ne fecero in questi tempi sloggiare il Colonnello Soro co' suoi partitanti , e tornare all' ubbidienza della Maestà sua le già occupate Città . Il rigore usato contra di quegli abitanti dal Comandante Napoletano , fu detto , che venisse detestato dalla Corte stessa , e tanto più da chi senza parzialità pesava le azioni degli uomini .

Per tutto il Settembre , e per quasi tutto l' Ottobre stettero in quella po-

la positura ed inazione le due nemiche Armate sotto Velletri, quando si cominciò a scorgere, che il Principe di Lobcowitz meditava di decampare, e di ritirarsi alla volta del Tevere, giacchè inviava innanzi verso Civita vecchia i suoi malati, e parte delle artiglierie, munizioni, e bagagli. Certamente durante la State non erano cessati di giugnere nuovi rinforzi di gente al suo campo; ma di gran lunga sempre maggiore si trovava il numero di coloro, che cadevano infermi, e andavano anche mancando di vita. I caldi di quel paese non si confacevano colle complessioni Tedesche, avvezze a i freddi; e l'aria delle vicine Paludi Pontine stendeva fin colà i perniciosi suoi influssi, di modo che quanto si trovò in esso Ottobre intievolito l'esercito suo, altrettanto si vide disperato il caso di vincere la pugna, e di obbligare i Napolispani a retrocedere. Non è già, che restasse esente da gravissimi guai anche l'Oste Napolispiana, stante la continua diserzione, ch'essa pati, maggior di quella degli avversarj, e la gran quantità de' suoi malati, e la difficoltà di ricevere i viveri, che bisognava condurre con pericolo ben da lontano, essendosi specialmente per qualche tempo trovata in somme angustie per mancanza d'acqua da abbeverar uomini e cavalli. Pure tanta fu la costanza del Re e di tutti i suoi, che soffèrirono piuttosto ogni disagio, che darla vinta a i vicini nemici. Pertanto sull'Alba del dì primo di Novembre il Principe di Lobcowitz levò il campo, e in ordine di battaglia s'invio verso Ponte Molle, per cui, e per un Ponte di barche già formato a fin di far passare le artiglierie, nel dì seguente ridusse di qua dal Tevere le genti sue. Perchè da Roma uscirono alcune centinaia di persone arrolate dal *Cardinale Acquaviva*, che infestarono il loro passaggio, se ne vendicò poscia il Principe con dare il sacco ad alcune innocenti Ville. Nello stesso dì primo di Novembre anche l'Armata Napolispiana, trovandosi liberata da' ceppi di tanta durata, con giubilo inesplabile si mosse da Velletri per tener dietro a i nemici, procedendo nondimeno con tanta lentezza, che ben si conobbe non aver voglia di cimentarsi con loro, siccome quella che contava per sufficiente vittoria il vederli slontanare da quelle Contrade. Nel dì due, framezzate dal Tevere, i cui Ponti erano stati rotti, si fermarono in faccia le due Armate, salutandosi solamente l'una e l'altra con varie cannonate. Quivi si trovava coll'Oste sua il Re delle due Sicilie *D. Carlo*, e sospirando la consolazione di vedere il Pontefice *Benedetto XIV.* e di baciargli il piede, concertò pel dì seguente l'entrata sua in Roma. Colà portossi la Maestà sua, accompagnata dal *Duca di Modena*, dal *Conte di Gages*, dal *Duca di Castropignano*, e da nume-

rosa altra Uffizialità, e fra il rimbombo delle artiglierie di Castello S. Angelo, le quali gran dispetto e mormorazione cagionarono nel Campo Tedesco, fu ricevuto con tenero affetto dal Santo Padre, e per un'ora continua durò il loro abboccamento.

Confessò di poi in una delle sue dotte Pastorali il buon Pontefice, che fra l'altre cose il Re gli fece istanza di minorare il soverchio numero delle Feste di precetto (grazia già accordata da sua Santità a varie Chiese di Spagna) atteso il detrimento, che ne veniva a i poveri, agli artisti, e a i lavoratori della campagna. Congedatosi il Re da sua Santità, passò di poi a venerar nella Vaticana Basilica il Sepolcro de i Santi Apostoli, e a visitar le più rare cose del vastissimo Palazzo Pontificio, dove trovò insigni regali preparatigli dal Santo Padre, siccome ancora un lautissimo pranzo per se, e per tutto il suo gran seguito. Nell'inviarli fuori di Roma visitò anche la Basilica Lateranense, lasciando dappertutto contraegni della sua gran pietà, affabilità, e munificenza. Anche il Duca di Modena ricevette di poi una benignissima e lunga udienza dal Pontefice; e laddove il Re s'era incamminato per passare a Velletri e a Gaeta, egli se ne tornò la sera al Campo. Passò di poi il vittorioso Re a Napoli, accolto da quel gran Popolo con incessanti acclamazioni, sigillo della fedeltà ed amore verso di lui mostrato in sì pericolosa congiuntura. Vedesi data alla luce la descrizione del rinomato Assedio di Velletri, composta con elegante stile Latino dal Signor Castruccio Buonamici, Ufiziale militare del suddetto Re delle due Sicilie.

S'andò ritirando l'Esercito Austriaco su quel di Viterbo, e poscia su quel di Perugia, inseguito, ma da lungi, dal Napolitano, che quantunque superiore di forze, mai non volle e non osò molestarlo. E perciocchè il Conte di Gages arrivato a Foligno, ferrò il cammino conducente nella Marca: il Lobcowitz, se volle venir di quà dall'Apennino, altro spediente non ebbe, che di prendere la via del Fuilo, per cui passando con grave incomodo delle sue genti, andò poi a distribuirle a quartieri in Rimini, Pesaro, Cesena, Forlì, ed Urbino. Fu posto il Quartier Generale in Imola. Vicendevolmente il Conte di Gages ritiratosi da Assisi, Foligno ed altri Luoghi, stabilì il suo quartiere in Viterbo, e mise a riposar la sua Armata in que' contorni, stendendola fin quasi a Civita Vecchia. E tale fu il fine di questa spedizione pel meditato acquisto di Napoli, che diede occasione al tribunale de' Politici sfaccendati di profferir varie

varie decisioni. Proruppero i parziali del Re delle due Sicilie in encomj e plausi per la savia condotta di lui, e de' suoi Generali, da che avea tenuto lungi da' suoi confini il potente nemico esercito, e tiratolo nelle angustie di Velletri, con averlo obbligato a star ivi per tanto tempo racchiuso. Per lo contrario i ben affetti alla Regina d'Ungheria li lasciarono scappar di bocca qualche disapprovazione dell'operato dal Comandante Generale Austriaco, non sapendo intendere, perchè egli avesse presa la ristrettissima strada di Velletri, e si fosse ostinato in quella situazione, senza eleggere più tosto, o prima o dappoi, la via di Sora, od altra per entrare nel Regno, dove non era fuor di speranza qualche mutazione, ed una battaglia potea decidere di tutto. Ma è troppo avvezza la gente a misurar le lodi e il biasimo delle imprese dal solo esito loro, qualchè il fine infelice di un'azione faccia, che il saggio non l'abbia con tutta prudenza sul principio intrapresa. Disgrazia, e non colpa è ordinariamente l'avvenimento sinistro delle risoluzioni formate da chi è provveduto di senno. Intanto la misera Città di Velletri respirò dal peso di tanti armati; ma non restò già esente da altri mali, perchè per gli stenti passati, e pel fetore di tanti cadaveri malamente seppelliti, forse una maligna epidemia in quel Popolo. Spedì il Pontefice gente per farne lo spurgo, ed anche ajuto di pecunia; ma non lasciò per questo d'essere ben deplorabile la lor fortuna. Mentre si faceva la guerra fin qui accennata nel Levante dell'Italia, un'altra più fiera, che divampò, e si dilatò in questo medesimo anno nelle parti di Ponente, trasse a se gli occhi di tutti. Avendo finalmente la Corte di Spagna ottenuto, che il Re Cristianissimo seconderebbe con forze gagliarde i suoi tentativi contro gli Stati del Re di Sardegna, si videro in moto alla metà di febbrajo gli Spagnuoli, per tornare dalla Savoia in Provenza. Quivi si accoppiarono poscia l'infante *Don Filippo*, e il *Principe di Conty*, supremo Comandante dell'Armi Franzesi; e per tempo ognun si avvide, essere le loro mire dalla parte marittima di Nizza e Villafranca. Contro tanti nemici solo si trovava il Re di Sardegna *Carlo Emmanuele*, a cui fu in questi tempi dato l'attuale possesso di Piacenza, di Vigevano, e dell'altro paese a lui accordato nella Lega di Vormazia; ma nulla perciò egli sgomentato si studiò di ben munire di genti e ripari il paese suo posto al mare.

Prima nondimeno, che si desse fiato alle trombe in terra, avvenne una gran battaglia in mare fra l'Amiraglio Inglese *Matteus*, e la Flotta Franzese e Spagnuola, che s'erano unite in Tolone. Que-
ste

fle ultime la Fama amplificatrice delle cose le faceva ascendere fino a sessanta vascelli di linea. Erano ben molto meno. Stava il Matteus co' suoi legni nell' Isola di Jeres, attento a i movimenti de' suoi avversarj, quando giuntogli l' avviso nel dì 22, di febbrajo, che usciti di Tolone aveano messo alla vela, passò tosto ad assalire la vanguardia condotta dalle Navi Spagnuole. Atrocissimo fu il combattimento verso Capo Cercelli; l' orribile ed incessante strepito di tante artiglierie sparse il terrore per tutte le coste della Provenza, e corsero infinite persone sull' alture delle montagne ad essere spettatrici di quella scena Infernale. Per confessione degli stessi nemici fece maraviglie di valore l' Armata navale di Spagna, comandata dall' *Ammiraglio Navarro*; e tanto più, perchè il Signor di Court Comandante della Franzese, o non entrò mai veramente in battaglia, o se v' entrò, poco tardò a ritirarsi, per non vedere sconciati i suoi legni. Che per altro fu creduto, che se i Franzesi avessero meglio soddisfatto al loro dovere, probabilmente potea riuscir quel conflitto con isvantaggio degl' Inglese, stante il non essere accorso a tempo in ajuto del Matteus il Vice-Ammiraglio Lestock, che fu poi processato per questo. La notte pose fine a tanto furore; ma nel dì seguente si tornò alle vicendevoli offese, quando il mare, stato anche nel dì innanzi assai burrascoso, accresciuta la collera, separò affatto le nemiche Armate, spignendole un fierissimo vento amendue alla volta d' Occidente. Perderono gli Spagnuoli un Vascello di sessantasei pezzi di cannone, e di novecento uomini d' equipaggio, caduto in man degl' Inglese sì maltrattato, che dopo averne essi estratto il Capitano con ducento uomini rimasti in vita, giudicarono meglio di darlo alle fiamme. Grande fu la copia de' morti e feriti d' essi Spagnuoli; rimasero anche i lor Vascelli talmente sconcertati, che ridotti a Barcellona ed Alicante, non si sentirono più voglia di tornare in corso. Forse non fu minore il numero de' morti e feriti dalla parte degl' Inglese, i quali anche per l' inforta tempesta patirono assaiissimo, e si ridussero a Porto Maone. I soli Franzesi ebbero salve ed illese le lor navi e genti; se con loro onore, da molti si dubitò. Perchè lo stesso *Ammiraglio Matteus* non fece di più, fu anch' egli richiamato a Londra, e sottoposto a un lungo e rigoroso processo.

Intanto avea il Re di Sardegna fatti gagliardi preparamenti di genti e fortificazioni al Fiume Varo, giacchè l' esercito terrestre de' Gallispani minacciava un' irruzione da quella parte. Alle sboccature parimente di quel fiume stavano ancorate alquante Navi Inglese per impe-

impedire il passaggio colle loro artiglierie. A nulla servirono que' tanti ripari, perchè senza difficoltà nel dì due d'Aprile comparve di quà dal Varo la Fanteria Spagnuola, al quale avviso i Cittadini di Nizza, mercè della facoltà loro data dal Real Sovrano, affinchè non rimanessero esposti a guai maggiori, andarono a presentar le chiavi di quella Città all'*Infante D. Filippo*. Riposte avea le principali sue speranze il Re Sardo ne' trinceramenti fatti da' suoi Ingegneri a Villafrauca, e Montalbano, che certamente parvero inaccessibili, massimamente perchè alla guardia d'essi vegliavano molte migliaia delle sue migliori truppe. Ma o sia che intervenisse qualche stratagemma, per cui l'Armata Gallispana, ascendente, per quanto fu creduto, a quaranta mila combattenti, si aprisse senza gran fatica il varco a quel fortissimo accampamento, con arrivare inaspettatamente addosso al *Marchese di Sufa*, e menarlo via prigioniero; o pure, che a forza di furiosi assalti si superassero tutti quegli ostacoli: certo è, che nel dì 20. d'Aprile essi Gallispani v'entrarono. Gran resistenza fecero i Savojardi; più d'una volta rispinsero le schiere nemiche, e gran sangue fu sparso, e fatti de' prigionieri dall'una e dall'altra parte. Si sostennero essi Savojardi in alcuni siti fino alla notte, in cui il General Comandante *Sinsun*, dopo aver posto presidio nel Castello di Villafrauca, e nel Forte di Montalbano, andò ad imbarcare circa quattro mila de' suoi colle artiglierie, che potè salvare, in molti legati preparati nel Porto di Villafrauca, e passò ad Oneglia. Non aspettò alcuno da me il conto de' morti, feriti, e prigionieri dall'una e dall'altra parte, e de' cannoni, bandiere, e stendardi presi, perchè so, che non amano di comperar bugie: che di bugie appunto abbondano le Relazioni de' fatti d'armi a misura delle differenti passioni. Poco potè tardar loro Montalbano, e il Castello di Villafrauca a sottometterli a i Gallispani. Attese allora il Re di Sardegna a ben premunire i passi delle montagne di Tenda, affinchè lasciassero i nemici il pensiero di penetrar per quelle Parti in Piemonte; e si diede a provveder di tutto l'occorrente i Forti suoi nella Valle di Demont e Cuneo, prevedendosi abbastanza, che gli avversarj farebbono per tentare di nuovo da quella parte una calata ne' suoi Stati.

Fu nel dì sei di Giugno, che arrivato un grosso distaccamento di Spagnuoli ad Oneglia, trovò abbandonata quella Terra dalle milizie Savojarde, e da buona parte di quegli abitanti, che tutti si ridussero col più delle loro sostanze all'alto della montagna. Pensavano intanto i Gallispani a voli maggiori, e in fatti avendo ripassato il Varo, cominciarono dal Colle dell'Agnello, e da altri siti circa il
dì

di 20. di Luglio a calar verso la Valle , dove trovarono delle forti barricate a i passi , sostenute con vigore per qualche tempo da i Savojarđi , ma poi abbandonate. S' impadronirono essi Spagnuoli di un ben fortificato Ridotto a Monte Cavallo , e poscia di Castel Delfino ; e quindi per la Valle passarono alle vicinanze di Demont . Grandi spese avea fatto il Re di Sardegna per ivi formare una ben regolata Fortezza ; ma non era giunto a perfezionarla. Trovavasi egli stesso alla testa della sua Armata in quelle Parti , per opporsi agli avanzamenti de' nemici , co' quali giornalmente accadevano ora favorevoli , ora sinistri incontri. Portò la sventura , che una palla infocata gittata da' Gallispani in Demont attaccasse il fuoco a quelle fascinate , o pure al magazzino della miccia , e che si dilatasse l' incendio negli altri . Accorsero a tal vista i Gallispani , ed ebbero quel Forte colla Guernigione prigioniera nel dì 17. d' Agosto: dopo di che essendosi ritirato il Re Sardo col suo esercito a Saluzzo , eglino passarono nella pianura , e si diedero a stringere la Città e Fortezza di Cuneo . Sotto di questa Piazza , mirabilmente difesa dal concorso di due fiumi , avea patito deliquio altre volte la bravura de' Franzesi , ed era venuta meno la lor perizia negli assedj ; il che commosse la curiosità di ognuno , per indovinare , qual esito avrebbe quella impresa . Dalla parte sola , per cui si può far forza contra di Cuneo , avea il Re di Sardegna fatto ergere tre Fortini o Ridotti , che coprivano la Piazza . Entro v' erano sei mila parte Svizzeri , e parte Piemontesi di presidio sotto il comando del valoroso *Barone di Leuzron* , risoluti di far buona difesa. Non valevano men di loro i Cittadini , che prese animosamente l' armi , fecero poi di tanto in tanto delle vigorose sortite con danno de' nemici . Finalmente si videro in armi tutti i Popoli di quelle Valli e Montagne , ben affezionati al loro Sovrano . Colà accorsero ancora alcune migliaja di Valdesi ; e il Marchese d' Ormea , sottrattosi in tal occasione al Gabinetto , messo alla testa delle milizie del Mondovì col figlio Marchese Ferrerio , tutti si diedero ad infestare i nemici , ad impedire il trasporto de' viveri , foraggi , e munizioni al Campo loro , con far sovente de' buoni bottini , e rovesciar le misure degli assediati . Giunse intanto al Re da Milano un rinforzo di Varadini , e il Reggimento Clerici col Conte *Gian Luca Pallavicino* Tenente Marefchiale Cesareo , Comandante di quelle Truppe .

Solamente nella notte precedente al dì 13. di Settembre aprirono i Gallispani la trincea sotto di Cuneo , e cominciarono a far giocare le batterie , e a molestar gravemente la Piazza colle bombe

be; ma se questa pativa, non patirono meno gli assediati, perchè spesso assaliti con somma intrepidezza da que' Cittadini e Presidarij. Continuarono poi gli approcci e le offese fino al dì 30. di Settembre, in cui il Re di Sardegna mosse l'esercito suo in ordinanza di battaglia verso le nemiche trincee. O sia ch'egli solamente intendesse di avvicinarsi, e pellarli in maniera da poter incomodare il Campo nemico; o pure che avesse veramente risoluto, siccome animoso Signore, di tentare il soccorso della Piazza: la verità si è, che si venne ad un generale combattimento. Fu detto, che un Ufiziale ubbriaco portasse l'ordine, ma ordine non dato dal Re, all'ala sinistra di assalire i posti avanzati degli assediati, e che entrata essa in azione, s'impegnò nel fuoco il restante delle schiere. Dalle ore diciinove fino alla notte durò l'ostinato conflitto con molto sangue dall'una, e dall'altra parte, ma incomparabilmente più da quella degli assalitori, perchè epossi alle artiglierie caricate a mitraglia, o a cartoccio. Tuttochè per ordine del Re si sonasse la ritirata, la sola notte fece fine all'ire, ed allora si ridusse l'Esercito Sardo ad un sito distante un miglio e mezzo di là. Fu detto, che la cavalleria nemica uscita da i ripari l'inseguisse; ma lo scuro della notte, e l'aver trovato un bosco di cavalli di Frisia, impedì loro il progresso. A quanto ascendesse il danno dalla parte de' Piemontesi, non si potè sapere; se non che conto fu fatto, che circa trecento fossero tra morti e feriti i suoi Ufiziali. Da lì a pochi giorni si scoprì, essere state le mire del Re di Sardegna nel precedente sanguinoso conflitto quelle d'introdurre soccorso in Cuneo. Ma ciò, che allora non gli venne fatto, accadde poi felicemente nella notte precedente al dì otto di Ottobre, in cui dalla parte del Fiume Saura passò senza ostacoli nella Piazza un migliajo de' suoi soldati, con molti buoi, ed altre provvisioni e danaro. Era intanto diminuita non poco l'Armata Gallispana per la mortalità, e diserzion delle Truppe; di gravi patimenti avea sofferto sì per le dirotte piogge, e per li torrenti, che aveano impedito il trasporto de' viveri e torraggi per la Valle di Demont, come ancora per l'incessante infestazione de' paesani, che faceano continuamente prigioni e prede. Si scorre in fine, ch'essa non era in forze, come si decantava, perchè non potè mai tenere corpi valevoli a i Fiumi, che fermassero un'intera circonvallazione alla Piazza. Però dopo circa quaranta giorni di trincea aperta, e dopo cagionata gran rovina di case in Cuneo, ma senza aver mai fatto acquisto di alcuna neppur delle fortificazioni esteriori: nella notte precedente al dì 22. di Ottobre, abbruciato il loro Campo, i Gallispani colla testa bassa, e con gran fretta si levarono di lor-

to a quella Fortezza, incamminandosi alla volta di Demont. Uno sprone ancora a i lor passi era il timore delle nevi, che li cogliessero di quà dall' Alpi con pericolo di perire uomini e giumenti per mancanza del bisognevole. Lasciarono indietro più di mille e cinquecento malati; ed inseguiti da varj distaccamenti di fanti e cavalli, e travagliati da i montanari, soffrirono altre non lievi perdite e danni. Fermaronsi in Demont cinque o sei mila Spagnuoli non tanto per coprire la ritirata del resto dell' esercito, e delle artiglierie, quanto ancora per minar le fortificazioni della Fortezza, ben prevedendo di non potersi quivi mantenere nel verno. Essendosi poi avanzato il General Piemontese *Sinsun* verso quelle Parti con un maggior nerbo di milizie verso la metà di Novembre, gli Spagnuoli se ne andarono, dopo aver fatto saltare alcune Parti di quel Forte, e la casa del Governatore. Arrivarono a tempo alcuni Savojardi per salvare ciò, che non era peranche saltato in aria, e s'impadronirono di alquanti pezzi di cannone rimasti indietro: nel qual mentre gli Spagnuoli come fuggitivi provarono immersi disagi, e perdita di persone a cagion delle nevi, del rigoroso freddo, e della mancanza di vettovaglia. Così restò libera tutta la Valle; e il Re di Sardegna, avendo compensata l'infelice perdita delle Piazze marittime colla felicità di quest'altra impresa, pien d'onore si restituì a Torino.

La Corte di Francia dichiarò in quest'anno la guerra alla Regina d'Ungheria per la caritativa intenzione, come si diceva, di costringerla alla pace coll' *Imperador Carlo VII.* e la dichiarò anche all' Inghilterra, disponendo tutto per invadere la Fiandra, con che sempre più s'andò dilatando il fuoco divorator dell' Europa. Per quanti sforzi facessero i Ministri di Vienna e di Londra per tirare in questo impegno le Province Unite, o vogliam dire gli Olandesi, nulla di più neppur ora poterono ottenere, se non che l'Olanda contribuirebbe il suo contingente di venti mila armati a tenor delle Leghe. Troppo loro premeva di conservare la libertà del commercio colla Francia e Spagna; ed altre segrete ruote ancora concorrevano a muovere que' Popoli più tosto all'amore di una tal quiete e neutralità, che ad un' aperta guerra. Non tardarono i Franzesi ad impadronirsi di Courtray, Menin, ed altri Luoghi. Poscia nel dì 18. di Giugno aprirono la trincea sotto l'importante Città d'Ipri, e con più di cento cannoni, e quaranta mortari talmente l'andarono bersagliando, che nel dì 29. d'esso mese vi entrarono, dopo aver conceduta libera l'uscita a quella Guernigione. Erano principalmente animati i Franzesi dalla presenza dello stesso Re Cristianissimo *Luigi XV.* che non guardò a far-
che

che in questa Campagna. Intanto il Principe *Carlo di Lorena*, Comandante dell'Esercito Austriaco al Reno, altro non studiava, che la maniera di passar quel Fiume, per portare la guerra addosso agli Stati della Francia. Sul fine di Giugno riuscì al Generale *Berenkau* di valicar esso Fiume con dieci mila persone in vicinanza di Magonza, e nel dì primo di Luglio altrettanto fu fatto dallo stesso Principe Carlo col grosso dell'esercito suo, che arditamente poi procedendo mise piede nell'Alsazia in faccia de' nemici. Gran confusione fu allora in quella fertile Provincia, che cominciò ad essere lacerata in parte da i Franzesi difensori, e senza paragone più da i feroci Austriaci, che colle scorrerie, e coll'imporre gravi contribuzioni, seppero ben prevalersi del loro vantaggio, e tennero nello stesso tempo bloccato Forte Luigi. Perchè l'Armata Franzese sul principio d'Agosto si andò dilatando verso Argentina, non lieve costernazione insorse in quella stessa sì forte Città. Il terribile scompiglio dell'Alsazia cagion fu, che lo stesso Re Cristianissimo si mosse con grandi forze da' Paesi bassi per accorrere colà; ma caduto infermo in Metz verso la metà di Agosto, fece dubitar di sua vita. Dio il preservò, e a poco a poco si rimise nello stato primiero di salute. Un teatro di miserie era intanto divenuta l'Alsazia, e sembrava, che l'Esercito Austriaco in quel bello ascendente meditasse, e sperasse avanzamenti maggiori; quando giunse la nuova d'una metamorfosi, che sorprese ognuno; cioè la Lega dell'Imperador *Carlo VII.* col Re di Prussia *Carlo Federico III.* coll'Eleitor Palatino *Carlo di Sultzbac*, e col Landgravio d'*Hassia Cassel* contro la Regina d'Ungheria: Lega maneggiata, e felicemente conchiusa dall'industria e pecunia Franzese. Stupissi ognuno, come esso Prussiano dopo una pace di tanto suo vantaggio, e sì recente, stabilita colla Regina *Maria Teresa*, di nuovo contra di lei sfoderasse la spada. Diede egli con un suo Manifesto quel colore, che potè a questa sua novità, allegando l'occupazione della Baviera, e l'indebita guerra fatta da essa Regina all'Augusto Capo dell'Imperio, alla cui difesa come Elettore egli si sentiva obbligato: quasi che questo Capo non fosse stato il primo a muovere contra d'essa Regina la guerra; ed esso Re Prussiano, allorchè giurò la pace, non sapesse, che ardeva quella guerra fra l'Imperadore e la Regina. Però la Corte di Vienna proruppe in gravi querele contra di quel Re, chiamandolo Principe di niuna fede, di niuna Religione; e la Regina d'Ungheria corse a Presburgo, per commuovere tutta l'Ungheria in soccorso suo; e non vi corse indarno.

Rimasero per questa inaspettata tempesta sconcertate affatto le mi-

sure del Gabinetto Austriaco, e fu obbligato il *Principe Carlo di Lorena* di ripassare il Reno coll'esercito suo per correre alla difesa della Boemia, verso la quale erano già in moto dalla Slesia l'armi del Re di Prussia. Nel dì 23. d'Agosto con bella ordinanza imprese esso Principe il passaggio di quel fiume, e felicemente in due giorni ridusse l'Armata all'altra riva. Da i Franzesi che l'inseguivano, riportò egli qualche danno con rimanere uccisi o prigionieri molti de' suoi, danno nondimeno inferiore all'aspettazione della gente, che giudicò non aver saputo i Franzesi profittar di sì favorevol occasione per nuocergli; anzi fu creduto, che il *Maresciallo Duca di Noailles* per questa pretesa disattenzione fosse richiamato alla Corte. Non dovettero certamente mancare a quel saggio Signore delle buone giustificazioni. Il bello poi fu, che l'Armata Franzese, avendo anch'ella ripassato il Reno, in vece di tener dietro al Principe di Lorena, per frastornare il suo cammino alla volta della Boemia, rivolse i passi verso la Brisgovia per ansietà di far sua la fortissima Piazza di Friburgo. Intanto giacchè si trovò la Boemia non preparata a così impetuoso temporale, la Regale Città di Praga nel dì 16. di Settembre tornò in potere del Re Prussiano, con restar prigioniera di guerra la Guernigione, consistente in circa dieci mila persone, parte truppe regolate, e parte milizie del paese. Anche la Città di Budweis corse la medesima fortuna. Arrivato poi che fu nella Boemia il poderoso Esercito Austriaco, più formidabile si rendè, perchè seco s'unirono venti mila Sassoni, atteso che *Federigo Augusto III.* Re di Polonia, ed Elettor di Sassonia, avea in fine conosciuta la necessità di far argine alla smisurata avidità del Re di Prussia; e vi s'era anche aggiunto, per quanto fu creduto, un altro impulso, cioè una ricompensa promessa dalla Regina d'Ungheria. Allora cominciarono a mutar faccia in quelle parti gli affari. Budweis e Tabor tornarono all'ubbidienza della Real Sovrana; e la stessa Città di Praga fu nel dì 25. di Novembre precipitosamente abbandonata da i Prussiani: nuova, che riempì di giubilo Vienna. Ritirossi poscia il Re di Prussia colle sue forze nella Slesia, dove penetrarono anche gli Austriaci, unendosi tutti a maggiormente desolare quel prima sì dovizioso paese. Mentre con tal felicità procedevano l'armi della Regina in quelle Parti, seppe l'Imperador *Carlo VII.* ben profittare della debolezza, in cui erano restati i Presidj Austriaci ne' suoi Stati della Baviera, da che il Principe di Lorena passò in Boemia. Spinse egli colà la sua Armata sotto il comando del *Maresciallo Conte di Seckendorf*, che niuna fatica durò a ricuperar Monaco, ed altri Luoghi, abbandonati dagli Austriaci; ed

esso Augusto dipoi nel dì 22. d' Ottobre ebbe la consolazione di rientrar nella sua Capitale fra i plausi dell' amante Popolo suo . Fu in questo mentre fatto dall' Esercito Franzese l' assedio della Città di Friburgo nella Brisgovia: Città, che pareva inespugnabile, tante erano le sue fortificazioni, oltre all' essere munita di due Castelli; ma non già tale alla perizia, e risoluzione de' Franzesi, a' quali niuna Piazza suol fare lunga resistenza, quando non sia soccorsa da possente Armata di fuori . Lo stesso Re Cristianissimo colà giunto in persona non volle riveder Parigi, se prima non vide quell' importante Fortezza sottomessa all' armi sue . La presenza di questo Monarca animava la gente a sacrificar le sue vite, e gran sangue in fatti colò quell' impresa a' Franzesi . Ma in fine il Comandante Austriaco capitò la resa della Città, con ritirare nel dì sette di Novembre la Guernigione ne' Castelli, i quali poi si arrenderono anch' essi nel dì 25. d' esso mese, restandone prigionieri i difensori . Con quelle sì varie vicende ebbe fine l' anno presente; ne' cui ultimi giorni si solennizzò in Versaglies alla presenza delle Maestà Cristianissime il maritaggio della Principessa *Felicità d' Este*, figlia primogenita di *Francesco III.* Duca di Modena con *Luigi di Borbon* Duca di Penthièvre della Real Casa di Francia, Grande Ammiraglio di quel Regno. Merita ancora d' essere qui riferita una gloriosa azione del Regnante Pontefice *Benedetto XIV.* Per bisogni della Cristianità (massimamente nel Secolo XVI.) essendo stati contratti dalla Camera Apostolica de' i grossi debiti, avea essa obbligati gli Ordini Monastici, e i Canonici Regolari in Italia a pagarne annualmente i frutti: aggravio assai pesante a i Monisteri, che avea anche sminuito non poco il loro splendore. Portato da un indefesso amore alla beneficenza il Santo Padre, aprì loro il Campo per redimersi da quello peso, con permettere loro di pagare il capitale d' essi debiti, e di liberarsi da i frutti. Di questa grazia i più ne profittarono, con decretar anche perenni memorie a così amorevol Benefattore, il quale nello stesso tempo sgravò la Camera da i debiti corrispondenti. Fra gli altri la Congregazion Calinense in attestato della sua gratitudine, fatta fare in marmo la Statua di Sua Santità, la collocò nell' Atrio della Basilica di Monte Casino fra l'altre di molti Pontefici, tutti benemeriti dell' Ordine di S. Benedetto.

Anno di CRISTO MDCCXLV. Indizione VIII.

di BENEDETTO XIV. Papa 6.

di FRANCESCO I. Imperadore 1.

EBbe principio quest'anno colla morte d'uno de' principali Attori della tuttavia durante tragedia. Era soggetto a gravi insulti di podagra e chiragra l'*Imperator Carlo VII.* Duca ed Elettor di Baviera: Stava bene egli nella recuperata Città di Monaco, godendo la contentezza di vedersi rimesso in possesso di buona parte de' suoi Stati; quando più fieramente che mai assalito nel dì 17. di Gennajo da questo male, che gli passò al petto, poscia nel dì 20. con somma rassegnazione passò all'altra vita. Era nato nel dì 6. d'Agosto del 1697. Principe, a cui non mancarono già riguardevoli doti, ma mancò la fortuna, che neppure s'era mostrata molto propizia al fu Duca suo Padre. Gli alti suoi voli ad altro non servirono, che al precipizio proprio, e de' suoi sudditi, condotti per cagione di lui ad inesplicabili guai. Accrebbe certamente decoro a se stesso, e alla Casa propria coll'acquisto dell'Imperial Corona; ma poco godè egli di questo splendore in vita, nè poté tramandarlo dopo di se a' discendenti suoi. Lasciò esso Augusto tre Principesse figlie, e un solo figlio, cioè *Massimiliano Giuseppe* Principe Elettorale, nato nel dì 28. Marzo del 1727. ch'egli prima di morire dichiarò fuori di Minorità. Ora questo Principe conobbe tosto d'essere rimasto erede del Principato avito, ma insieme delle disavventure del Padre, perchè tuttavia la principal sua Fortezza, cioè Ingolstat, ed altre minori Piazze, erano in mano della Regina d'Ungheria. Oltre a ciò alquanti giorni dopo la morte dell'Augusto Padre peggiorarono gl'interessi suoi, perchè l'Armata Austriaca s'impadronì d'Amberga, e di tutto il Palatinato superiore. Il peggio fu, che già si allestiva un gran rinforzo di gente, per invadere di nuovo la Capitale della Baviera, o per costringere questo Principe a prendere misure diverse dalle paterne.

Trovavasi il giovinetto Elettore in un affannoso labirinto, dall'una parte spinto dalle esibizioni e promesse del Ministero Franzese per continuare nel precedente impegno; e dall'altra combattuto da i consigli della Vedova Imperadrice sua Madre *Maria Amalia d'Austria*, dalla Corte di Sassonia, e dal Mareciallo di Seckendorf, che gli persuadevano per più utile e sicuro ripiego l'accomodare gl'interessi suoi colla Regina d'Ungheria. A queste ultime amichevoli insinuazioni sul principio d'Aprile si aggiunse il terrore dell'armi, perciocchè entrato l'Esercito Austriaco con furore nella Baviera, furono ob-

bli-

bligati i Bavaresi e Franzesi ad abbandonare Straubing, Landau, Dingelzingen, Kelheim, Wilzhoffen, ed altri Luoghi dell'Elettorato. Gran costernazione fu in Monaco stesso, e l'Elettore se ne partì alla metà del mese suddetto, chiamato da i Franzesi a Manheim. Ma egli si fermò in Augusta a stretti colloquj col Conte Coloredo, e con altri parziali della Casa d'Austria; e quivi in fine le persuasioni di chi gli proponeva l'accordo colla Regina, prevalsero sopra l'altre de' Ministri aderenti alla Francia, i quali restarono esclusi da i Trattati. Rinunziò dunque l'Elettore alla Lega colla Francia; accettò l'Armistizio e la Neutralità, con che restassero in poter della Regina le Fortezze d'Ingolstat, Scarding, Straubingen, e Braunau, sino all'elezion d'un Imperadore; ed antepose la quiete e liberazion presente de' suoi Stati alle incerte speranze di conseguir molto più coll'andare in esilio, e continuare sotto la protezion de' Franzesi. Intorno a questa sua risoluzione, e ad altre condizioni di que' Preliminari di pace, sottoscritti in Füssen nel dì 22. d'Aprile, varj furono i sentimenti de' Politici: noi li lasceremo masticare le lor sottili riflessioni. Per sì fatta mutazion di cose furono costrette le Truppe Franzesi, Palatine, ed Hassiane a ritirarsi più che in fretta, e con grave lor danno, dalla Baviera, e da' suoi Contorni, perchè sempre insultate dalle Milizie Austriache.

Frequenti intanto erano i maneggi degli Elettori, per dare un nuovo Capo all'Imperio, e sul principio di Giugno fu intimata in Francoforte la Dieta per l'elezione. Affinchè essa seguisse con piena Libertà, giudicarono bene i Franzesi di spedire un grosso esercito comandato dal *Principe di Cony* al Meno nelle vicinanze d'essa Città di Francoforte. Tanta carità de' Franzesi verso i loro interessi non la sapeano intendere i Principi, e Circoli dell'Imperio, e molto meno volle soffrir quella violenza la Corte di Vienna. Trovavasi verso quelle Parti un Esercito Austriaco, ma non di tal nerbo, da poter intimare la ritirata a i Franzesi. Il saggio Maresciallo *Conte di Traun*, giacchè era tornata la quiete nella Baviera, ebbe l'incumbenza di provvedere a questo bisogno, e poscia ebbe anche la gloria di felicemente eseguirne il progetto. Con un altro gran corpo d'Armata prese egli un giro per le montagne, e luoghi disastrosi, e presso il fine di Giugno arrivò ad unirsi coll'altro esercito comandato dal *Conte Bathyani*. A questa Armata combinata sul principio di Luglio comparve anche il Gran Duca di Toscana *Francesco Stefano di Lorena*, e poco si stette a vedere scomparire dalle rive del Meno, e ritirarsi al Reno l'Oste Franzese. Restò con ciò liberata la Città di Francoforte da quell'intollerabil aggravo, e tanto più, perchè il Gran Duca

condusse anch' egli l' esercito suo ad Heidelberg , lasciando in piena libertà i Ministri Deputati all' elezione del futuro Imperadore . Essendo poi giunto sul fine d' Agosto a Francoforte l' *Eleuore di Magonza* , si continuarono le Conferenze di quella Dieta ; e giacchè non fu questa volta disdetto alla Regina d' Ungheria il Voto della Boemia , e l' Elettore di Baviera nell' accordo con essa Regina avea impegnato il suo in favore della medesima : nel dì 13. di Settembre , ancorchè mancassero i Voti del Re di Prussia , e del Palatino , seguì l' Elezione di *Francesco Stefano* Duca di Lorena , Gran Duca di Toscana , marito , e correggente della stessa Regina *Maria Teresa* , in Re de' Romani , che assunse il titolo d' Imperadore Eletto . Mosse da Vienna questa Regnante non tanto per godere anch' essa in persona di veder la Coronazione dell' Augusto Conforte , e rimessò lo Scettro Cesareo nella sua potentissima Casa , quanto ancora per convalidare un patto voluto dagli Elettori , cioè ch' essa Regina si obbligasse di assistere colle sue forze il nuovo Augusto in tutte le sue risoluzioni e bisogni . Fece il suo magnifico ingresso in Francoforte l' *Imperador Francesco I.* nel dì 21. di Settembre , e seguì poi nel dì 4. di Ottobre la di lui solenne Coronazione con indicibil festa e concorso d' innumerabil gente . Si aspettava ognuno , che secondo lo stile anche alla Regina di lui consorte fosse conferita l' Imperial Corona . Per più d' un riguardo se ne astenne la saggia Principessa , più di quell' onore a lei premendo il conservare i proprij diritti , e l' amore de' suoi Ungheri e Boemi , e il poter sedere da lì innanzi in carrozza al fianco dell' Augusto Marito . Accettò nondimeno il titolo d' *Imperadrice* , e non lasciò di far risplendere in tal congiuntura la mirabil sua Muniticenza , essendosi creduto da molti , che alcerdesse a qualche milione il prezzo delle gioje e de' regali , da essa distribuiti agli Elettori , Ministri , Generali delle milizie , soldati , ed altra gente , tanto che ne stupì ognuno . Si restituirono poscia le Imperiali loro Maestà a Vienna , e vi fecero il giulivo loro ingresso nel dì 27. d' Ottobre .

Continuava intanto la guerra dell' Imperadrice suddetta col Re di Prussia , le cui armi occupavano la Slesia . Nel dì 8. del Gennajo dell' anno presente in Varsavia fra la suddetta Augusta Regina , il Re d' Inghilterra , e il Re di Polonia , come Elettore di Sassonia , e gli Ollandesi , fu stabilita una Lega difensiva , per cui si obbligò esso Elettore di contribuire trenta mila armati per la difesa del Regno d' Ungheria , con promettergli annualmente le Potenze Marittime cento cinquanta mila lire Sterline per questo . E giacchè il Re Prussiano s' era messo sotto i piedi il precedente Trattato di pace , attese indefes-

famente la Corte di Vienna ad unire un poderoso esercito contra di lui, lusingandosi di poter profittare di quella rottura, per recuperare la sommamente importante Provincia della Slesia dalle mani di chi avea mancato alla fede. Altri conti faceva il Re di Prussia, le cui truppe a maraviglia agguerrite, forti, e spedite ne' combattimenti, hanno in questi ultimi tempi conseguito un gran credito nelle azioni militari. All'apertura della Campagna il Principe *Carlo di Lorena* marciò animosamente co i Sassoni in traccia della nemica Armata. Seguirono varj incontri, finchè nel dì 4. di Giugno presso Striegau e Friedberg, esso Principe, forse contro sua voglia, venne ad una giornata campale con esso Re. Toccò una gran rotta agli Austriaco Sassoni, non avendo il Principe assai per tempo avvertuta la vantaggiosa situazione sua, per cui non potea passare la sua cavalleria, e la vantaggiosa dell' Esercito Prussiano. Confessarono i vinti la perdita di nove mila persone fra uccisi, feriti, e prigionieri. Pretesero all' incontro i vincitori Prussiani, che de' loro avversarj quattro mila restassero estinti nel Campo, sette mila fossero i prigionieri, fra quali ducento gli Uffiziali, coll' acquisto di sessanta cannoni, trentasei bandiere, ed otto paja di timbali, oltre lo specchio del Campo. Furono perciò obbligati gli Austriaci e Sassoni a ritirarsi con grave disagio nella Boemia, per attendere alla difesa, e furono colà inseguiti da i nemici. Ritirossi poscia nel Settembre da essa Boemia il Re di Prussia, e con un Manifesto, e coll' avvicinamento delle sue truppe, cominciò a minacciar la Sassonia. L' inseguì in questa ritirata il Principe di Lorena, e nel dì 30. d' esso mese a Prausnitz in Boemia audò coll' esercito suo ad assalirlo. Ebbe anche questa volta la fortuna contraria, e lasciò in mano de' nemici la vittoria, con perdita forte di tre mila persone, di trenta pezzi di cannone, e di molte insegne. Ma neppure il Prussiano potè gloriarsi molto di questa giornata perchè anch' egli perdè non solo assai gente, ma anche la maggior parte del bagaglio proprio, e de' suoi Uffiziali: stante l' avere il Generale Trench co i suoi Ungheri atteso nel bollore della battaglia a ciò, che più gli premeva, cioè a quel ricco bottino, e a far prigioniero chiunque ne aveva la guardia. Fu creduto, che se essi Ungheri senza perdersi nel saccheggio, avessero secondato il valor degli Austriaci, con menar anche essi le mani, ed assalir per fianco i nemici, come era il concerto, farebbe andata in isconfitta l' Armata Prussiana.

Ora essendosi inoltrato il Re di Prussia ne' confini della Sassonia, nel dì 23. di Novembre si affrettò di prevenir l' unione degli Austriaci co i Sassoni, e gli riuscì di dare una rotta ad alquanti Reggimenti

della Sassonia colla morte di circa due mila d'essi, e colla prigionia d'altrettanti. Si tirò dietro questa vittoria un terribile sconvolgimento di cose. Imperciocchè l'Elettor Sassone Re di Polonia prese le precauzioni di ritirarsi colla Real Famiglia, e co' suoi più preziosi arredi in Boemia, e non finì il mese, che le Truppe Prussiane entrarono in Mersburg, e Lipsia; e il Re loro nello stesso tempo con altro corpo di gente s'impadronì di Gorlitz. Inorridì ognuno all'udir le smisurate contribuzioni di due milioni e mezzo di fiorini, intimate al Popolo di Lipsia, da compartirsi poi sopra tutto l'Elettorato di Sassonia, con dar tempo di soie poche ore al pagamento. Convenne contribuire quanto di danaro, gioje, ed argenterie, si potè unire in quel brutto-frangente, e dare buone sicurtà mercantili pel residuo. Anche nel dì 15. di Dicembre seguì un altro fatto d'armi fra i Prussiani, e gli Aulriaco-Sassoni colla peggio degli ultimi; dopo di che furono aperte le porte di Dresda al Re di Prussia. Per cotanta felicità del Re nemico conobbero in fine tanto *Federigo Augusto III.* Re di Polonia, quanto l'Imperadrice *Maria Teresa*, la necessità di trattar di pace. Da Vienna dunque con Plenipotenza volò il Ministro d'Inghilterra a trovare *Carlo Federigo III.* Re di Prussia, e a maneggiar l'accordo. O sia che l'Imperadrice della Russia minacciasse il Prussiano, o pure che altri riguardi movessero esso Re: certo è, che nel dì 25. di Dicembre seguì la pace fra queste tre Potenze, uniformandosi al precedente Trattato di Breslavia, con altri patti ch'io narrarò. Ritiraronsi perciò da lì a non molto l'Armì Prussiane dalla Sassonia; e siccome il Re Elettore se ne tornò al godimento de' suoi Stati, così l'Imperadrice sbrigata da sì fiero e fortunato avversario, potè attendere con più vigor da lì innanzi a sostenere gli affari suoi in Italia.

Gran guerra fu eziandio in Fiandra nell'anno presente. Sul fine d'Aprile il valoroso *Conte di Sassonia* Mareciallo di Francia con potente esercito si portò all'assedio di Tournai. V'era dentro un presidio di nove mila Alleati, che prometteva gran cose, e certamente non mancò al suo dovere. Lo stesso Re Cristianissimo *Luigi XV.* col Figlio Delfino volle ancora in quest'anno incoraggiar quella impresa colla presenza sua, e ben molto giovò. Imperciocchè nel dì 11. di Maggio il giovine *Duca di Cumberland*, secondogenito di *Giorgio II.* Re della Gran Bretagna, Comandante supremo dell'Armata de' Collegati in Fiandra, assistito dal saggio Mareciallo *Conte di Koningsegg* (i cui consigli non furono questa volta attesi) andò con tutte le sue forze ad assalire i Franzesi a Fontenay. Nove ore durò l'aspro combattimento, in cui l'Esercito Collegato superò alcuni trinceramenti, e
fece

fece anche piegare i nemici; ma sopraggiunte le Guardie del Re, cambiò aspetto la battaglia, e furono essi Alleati costretti a ritirarsi con disordine ad Ath, con restare i Franzesi padroni del Campo, di molte bandiere, stendardi, e cannoni, e con fare circa due mila prigionieri. Che comperassero i Franzesi ben caro questa vittoria, si argomentò dall'aver essi contato fra morti e feriti quattrocento cinquanta de' loro Uffiziali. Nel dì 23. di Maggio la Guernigione di Tournay cedè la Città agli assediati, e si ritirò nella Cittadella, dove con far più prodezze si sostenne fino al dì 20. di Giugno. Le furono accordati patti di buona guerra, a riserva di non potere per tutto il presente anno militare contro i Franzesi. Era esso Presidio ridotto a sei mila persone. Andò poi rondando l'accorto Marefciallo di Sassonia per alcuni giorni, senza prevedersi, dove doveva piombare; quando improvvisamente spedì un corpo de' suoi, i quali dopo aver data una rotta a sei mila Inglefi, che marciavano alla volta di Gant, colla scalata s'impadronirono nel dì 11. di Luglio della stessa vasta Città di Gant, e nel dì sedici anche del Castello. Copiosi magazzini di farine, biada, biscotto, fieno, ed abiti da soldati, si trovarono in quella Città, e furono di buon cuore occupati da i Franzesi. Nel dì 21. di Luglio entrarono l'Armi Galliche anche in possesso di Oudenarde, Grammont, Aloft, e poscia di Dendermonda: dopo di che passarono sotto Ostenda, e verso la metà d'Agosto ne impresero l'assedio e le offese.

Chiunque sapea, quanta gente, e che smisurato tempo costasse il vincere quell'importante Piazza nelle vecchie guerre di Fiandra, stimava di mirare anche oggidì le stesse maraviglie di ostinata difesa. Ma non son più que'tempi, e le circostanze ora sono ben diverse. Il prendere le Piazze anche più forti è divenuto un mestier facile all'ingegno e valore dell'Armi Franzesi. Ottenda nel dì 23. del suddetto mese di Agosto con istupore d'ognuno capitolò la resa, e quel Presidio ottenne onorevoli condizioni. Avendo con questa segnalata impresa il Re Cristianissimo coronata la sua Campagna, carico di palme se ne tornò a Parigi, e a Versailles. Anche Neuport, Fortezza di gran conseguenza nel dì 5. di Settembre venne in potere de' Franzesi, ed altrettanto fece Ath nel dì 8. di Ottobre. Un gran dire dappertutto era al mirare, con che favorevol vento procedessero in Fiandra le Armate Franzesi, e qual tracollo venisse ivi agl'interessi dell'Imperadrice *Maria Teresa*. E pure qui non si fermò l'applicazione del Gabinetto di Francia. Sul principio di Agosto assistì qualche poco da essi Franzesi il Cattolico Principe di Galles *Carlo Odoardo*, figlio di

Giacomo III. Stuardo, Re d'Inghilterra, già chiamato nel precedente anno in Francia, ebbe la fortuna di passare sopra una fregata con alcuni suoi aderenti, e buona copia d'armi e danaro in Iscozia, dove fu accolto con festa da molti di que' Popoli, che non tardarono a sollevarsi, e a riconoscere per loro Signore il Re di lui Padre. Prefe tolto tal piede quell'incendio, che *Giorgio II.* Re d'Inghilterra, non tanto per opporsi a i progressi di questo Principe, quanto ancora per sospetti, che non si trovasse qualche rivoluzione nel cuore del Regno, richiamò a Londra parte delle sue truppe esistenti in Fiandra, e fece anche istanza agli Ollandesi del sussidio di sei mila soldati, al quale erano tenuti secondo i patti, e bisognò inviarli. Contribui non poco tal avvenimento a facilitar le conquiste de' Franzesi ne' Paesi bassi. Non mi fermerò io punto a descrivere quegli avvenimenti, perchè oramai mi chiama l'Italia a rammentare i suoi.

Fermossi per tutto il verno dell'anno presente col quartier generale Austriaco in Imola il *Principe di Lobcowitz*, e si stendevano le sue truppe per tutta la Romagna. Nello stesso tempo il Generale Spagnuolo *Conte di Gages* faceva riposar le sue milizie su quel di Viterbo, e ne' contorni, lagnandosi indarno gl'innocenti Popoli dello Stato Ecclesiastico di sì fatto aggravio. Diverso nondimeno era il danno loro inferito da queste Armate; perchè gli Austriaci non contenti de' naturali, esigevano anche esorbitanti contribuzioni in danaro dalle Legazioni di Bologna, Ferrara, e Romagna. Passati i primi giorni di Marzo, giacchè il *Conte di Gages* era stato rinforzato da molti squadroni spediti dalla Spagna, e da un buon corpo di Napoletani, con essere in viaggio altre schiere, per unirsi con lui, mise in moto l'Armata sua alla volta di Perugia, e quindi per tre diverse strade valicò l'Appennino, e nel dì 18. cominciarono quelle truppe a comparire a Pesaro. Credevasi, che gli Austriaci postati a Rimini fossero per far testa; ma non si tardò molto a vedere l'inviamento de' loro Spedali alla volta del Ferrarese, per di là passare a Mantova; e da che i Napolispani s'inoltrarono verso Fano, il *Principe di Lobcowitz*, incendiati i propri magazzini, cominciò a battere la ritirata verso Cesena, Forlì, e Faenza. Pareva, che i Napolispani avessero l'ali; non l'ebbero meno gli Austriaci; talmente che arrivato il Principe suddetto nel dì 5. di Aprile a Bologna coll'Armata, non le diede riposo, e fecela marciare alla volta della Samoggia. Ma da che cominciarono i nemici a comparire di quà da Bologna, egli posò nel dì decimo di esso mese tutto l'esercito suo di quà dal Panaro sul Modenese.

Arrivato che fu da Venezia a Bologna anche *Francesco III. d'Este*
Du-

Duca di Modena , Generalissimo dell' Armata Napolispana , s' inviò questa in ordinanza di battaglia verso il suddetto Panaro , e nel dì 13. d' Aprile nelle vicinanze di Spilamberto lo passò , benchè fosse accorso colà il *Principe di Lobcowitz* con apparenza di voler dare battaglia . Ma senza aver fatto alcuna prodezza , si vidde la sera tutto l' Esercito Austriaco passar lungo le mura di Modena : esercito , che servi di scusa al Generale , s' altro non cercava , che di ritirarsi ; perchè comparve smilzo più d' un poco agli occhi de' molti spettatori . Venne il Lobcowitz ad accamparsi fra la Cittadella di Modena , e il Fiume Secchia , mentre i Napolispani andarono a piantare le tende al Montale , e ne' Luoghi circonvicini sino a Formigine , quattro miglia lungi dalla Città . Si figurarono molti , che il pensier loro fosse di entrare in Modena , e già il Lobcowitz avea aggiunto al Ponte alto un altro Ponte di barche , per salvarsi di là dal Fiume , qualora tentassero i nemici di assalirlo in quel posto : saggia risoluzione , perchè passato di là non paventava di loro ; e quand' egli non avessero in altri siti superato il Fiume , egli se ne sarebbe tornato in sicuro da quest' altra parte . Ma altri erano i disegni de' Napolispani . Correano allora i giorni santi , e vennero quelli ancora di Pasqua : con che divozione li passassero i Modenesi , non sentendo altro , che la desolazione del loro paese per le due vicine Armate , facilmente si può immaginare . Ed ecco , che nella notte precedente il dì 22. d' Aprile i Gallispani alla sordina levarono il Campo , e per la strada di Gorzana s' avviarono alla volta delle montagne di S. Pellegrino . Un' impensata fiera disavventura arrivò ad esse truppe nel passare per colà in Garfagnana , perchè colte da un' improvvisa neve , che principì a fioccare , e trovandosi senza foraggi e biade in que' monti , fecero orridi patimenti ; seguì non lieve diserzione di gente ; e più di cinquecento cavalli e muli lasciarono l' ossa su quelle balze . Calati poi nella Garfagnana i Gallispani , si improvvisamente arrivarono addosso alla Fortezza di Montalfonso , che quel Comandante Austriaco sorpreso senza vettovaglia , si arrendè tosto col prelidio prigioniere di guerra ; ed avendo poi fatto altrettanto quello della Verucola , tornò tutta quella Provincia all' ubbidienza del Duca di Modena suo legittimo Sovrano . Speravano i Garfagnini un trattamento da amici dalle Truppe Spagnuole , e provarono tutto il contrario . Passò da lì a poco quell' Armata sul Lucchese , e stesesi fino a Massa , dando assai a conoscere , ch' essa era per volgersi verso il Genovesato , a fine di unirsi coll' altra Armata de' Gallispani , che s' andava adunando nella Riviera Occidentale di Genova . S' avvide per tempo di questo loro disegno il

Generale Austriaco Principe di Lobcowitz ; e però anch' egli nel dì 23. d' Aprile sollecitamente alzò il Campo da' Contorni di Modena , e s' avviò alla volta di Reggio , e di là poi andò a mettere il suo quartiere a Parma , con ispedire varj distaccamenti in Lunigiana , a fine d' impedire o frastornare il passaggio de' nemici nel Territorio di Genova . In fatti, allorchè nel dì nove di Maggio si misero i Napoletani a passare la Magra , ne riportarono una buona percossa: dopo di che arrivarono in fine dopo tante faticose marcie a prendere riposo nelle vicinanze di Genova .

Si venne a poco a poco da lì innanzi svelando un arcano , che avea dato molto da pensare e da discorrere ne' giorni addietro . Molto tempo era , che la Repubblica di Genova andava facendo un grande armamento di Nazionali, di Corsi , e di qualunque disertore , che capitava in quelle Parti . Chi credea con danaro proprio d' essi Genovesi , e chi colla borsa di Spagna . Tanto gl' Inglese , padroni per la potente lor Flotta del Mediterraneo , quanto Carlo Emmanuele Re di Sardegna, se ne allarmarono , ed inviarono Ministri a chiedere il perchè si facesse quella massa di gente . Altra risposta non riceverono , se non che trovandosi da ogni parte attornati da Armate gli Stati di quella Repubblica , il Senato per propria difesa e sicurezza avea messe insieme quell' armi . Ma i saggi , che penetravano nel midollo delle cose , sospettarono di buon' ora la vera cagione di tal novità . Non fu sì segreto il Trattato di Worms , fatto dal Re di Sardegna colle Corti di Londra e di Vienna , che non trasparisse accordato al medesimo Re l' acquisto ancora del Finale , già appellato di Spagna . Del che si maravigliarono non pochi ; perciocchè dallo Strumento della vendita d' esso Finale fatta dall' Imperador Carlo VI. a i Genovesi , non apparisce alcuna restrizione , se non che quel Marchesato restasse Feudo Imperiale . Ma il Re di Sardegna volle in tal congiuntura , che si avesse riguardo alle antiche pretese , e ragioni della sua Real Casa su quel Feudo . Dovettero ben trovarsi imbrogliati i Ministri della Regina per accordar questo punto , stante l' Evizione promessa dall' Augusto Carlo nella vendita ; e pure convenne accordarlo . Sommamente restarono irritati per questo i Genovesi contra del Re di Sardegna , e non fu perciò difficile alle Corti di Francia , Spagna , e Napoli di manipolare un Trattato di aderenza d' essa Repubblica all' armi loro , mercè della promessa di assicurarla del dominio , e godimento di quello Stato , allorchè si tratterebbe di pace . Altri vantaggi ancora se esibirono a tener delle conquiste , che si meditavano nella presente guerra . Entrarono pertanto i Genovesi nell' impegno , ed aspettarono a cavarli la
ma-

maschera, allorchè gli Spagnuoli si avvanzarono verso i loro confini. Di gran conseguenza fu per li Gallispani l'accrefcimento di questi nuovi Alleati, che si dichiararono Auxiliarj della Spagna, perchè oltre al riguardevol rinforzo delle lor genti, si venne ad aprire una larga porta pel Genovesato all'armi di essi Gallispani, quando probabilmente non avrebbero essi saputo trovarne un' altra sì facile per calare in Lombardia.

Già dalla Savoia era passato colle sue genti in Provenza il Reale Infante *Don Filippo*, e quivi avea ricevuto un buon sussidio d' altri fanti e cavalli, a lui spediti dal Re suo genitore: nel qual tempo ancora non cessavano di andar giugnendo a Nizza e Villafranca Sciabecchi Spagnuoli, portanti artiglierie, attrezzi, e munizioni, senza chiederne passaporto a i nemici Inglesi, i quali sembravano chiudere gli occhi a que' trasporti, ma verisimilmente non li poteano impedire, anzi andavano facendo prede di tanto in tanto. Era anche in marcia un corpo di non so quante migliaia di fanteria e cavalleria Franzese, sotto il comando del Maresciallo *Marchese di Maillebois*, per venire ad unirsi con esso Infante. Andò poi come potè il meglio l' Armata Spagnuola progredendo per le disastrose strade della Riviera di Ponente alla volta di Savona. Fu richiamato in questo tempo alla Corte di Vienna il *Principe di Lobkowitz*, per valersi di lui nell' importante guerra di Boemia. Ora l' Esercito Austriaco informato, che il Corpo degli Spagnuoli comandato dal *Duca di Modena*, e rinforzato da due mila cavalli e tre mila fanti, flaccati dall' Armata dell' Infante, s'era inoltrato fino alla Bocchetta, dopo la metà di Giugno per opporsi al loro avanzamento, entrò nel Genovesato, impadronendosi di Novi. Anche il Re di Sardegna, a cui la morte nel dì 29. di Maggio avea tolto il *Marchese d'Ormea*, Gran Cancelliere, ed insigne primo Ministro suo, mandò le sue milizie ad accamparsi ne'siti, per dove potea l' Infante *D. Filippo* tentare il passaggio in Lombardia. Fermaronsi gli Austriaci in Novi fino al principio di Luglio, quando il *Duca di Modena* unito al *General Gages* marciò a quella volta con tutte le forze dell' Ose Napolispana, e gli obbligò a ritirarsi a Rivalta, e nelle vicinanze di Tortona. Nello stesso tempo anche l' Infante coll' Esercito Gallispano, mossosi da Savona, e passato l'Apennino, arrivò a Spigno, e pel Cairo venne ad impadronirsi della Città d'Acqui nel Monferrato, con fare retrocedere i Savojardi. Parimente con altro Corpo di gente il Maresciallo di Maillebois calò per la Valle di Bormida: laonde fu obbligato il General Piemontese Sinfan a ritirarsi da Gareffio a Bagnasco, per coprire il Forte di Ce-

va. Alla metà di Luglio allorchè s' intese in piena marcia l' Esercito Napolitano alla volta di Capriata, e il Gallispano procedere verso Alessandria, il *Conte di Schulemburgo*, General Comandante dell' *Armi Austriache*, ridusse le sue truppe, (colle quali si unì anche la maggior parte de' Savojardi) a Montecastello e a Bassignana, formando quivi un accampamento sommamente vantaggioso pel sito difeso dal Po e dal Tanaro, e insieme dalla Città di Alessandria, con cui tenea quel Campo una continua comunicazione. Venne circa il dì 23. di Luglio ad unirsi il Reale Infante coll' esercito comandato dal Duca di Modena, e passarono poi tutti ad accamparsi tra il Bosco e Rivalta, stendendosi fino a Voghera. Intanto fu data commissione al *Marchese Gian-Francesco Brignole*, General Comandante delle Truppe Genovesi di far l'assedio del vecchio Castello di Serravalle, e si attese alle occorrenti disposizioni del bisognevole, per imprendere quello di Tortona e della sua Cittadella.

Solamente nel dì quindici d'Agosto parte dell'Esercito Collegato di Spagna si presentò sotto essa Tortona; e perchè quella Città è priva di fortificazioni, il Comandante Savojardo dopo aver sostenuto per alquanti giorni il fuoco de' nemici, l'abbandonò, ritirando nella Cittadella, o sia nel Castello, il suo Presidio. Alzaronsi poscia batterie di cannoni e mortari per bersagliar quella Fortezza, e nel dì 23. si diede principio alla lor sintonia. Comune credenza era, che quel Castello farebbe lunga difesa, stante la situazione sua sopra un monte o colle, per non poter essere battuto, se non da un lato, cioè dal declivio Settentrionale della stessa collina. Ma attaccatosi fuoco nelle fascinate delle fortificazioni esteriori, quella Guernigione nel dì tre di Settembre capitolò la resa, con obbligarsi di non servire per un anno contra degli Alleati della Spagna. S' era già sul principio d'Agosto renduto Serravalle all' *Armi Collegate*, con restar prigioniero di guerra quel tenue Presidio. Cominciarono allora i Genovesi a raccogliere il frutto della loro aderenza alla Spagna, perchè fu concesso ad essi il possesso e governo non solamente di quel Castello, ma anche del Marchesato d' Oneglia. Sbrigatosi dall' impedimento di Tortona il Real Infante *D. Filippo*, fu sollecito a spedire il Duca di Vieville con un grosso distaccamento di cavalleria e fanteria e con cannoni all'acquisto di Piacenza. In quella Città non restava se non il Presidio di circa trecento uomini, avendo conosciuto il Re di Sardegna di non poterla sostenere. Perchè quel Comandante ricusò di aprir le porte, gli Spagnuoli impazienti, avendo recato seco delle scale, improvvisamente diedero la scalata alle mura verso Po, e vi entrarono nel

nel dì 5. di Settembre. Ritirossi la Guernigione nel Castello, lasciando espolla la Cittadinanza al pericolo di un sacco. La protezione di *Elisabetta Farnese* Regina di Spagna, quella fu, che li salvò da questo flagello; ed accorsa la Nobiltà con far portare comestibili alle truppe, acquistò tosto il rumore. Volle il Comandante Piemontese del Castello, prima di rendersi, l'onore di essere salutato con molte cannonate, e poscia nel dì 13. d'esso mese si rendè a discrezione. Que' Presidiarj, che non erano nè Savojardi, nè Tedeschi, ma Italiani quali tutti, si liberarono dalla prigionia con prendere partito nell'Armata di Spagna. Ciò fatto, nel dì 16. comparve a Parma un distaccamento di Spagnuoli, che niuna difficoltà trovò ad impadronirsene, giacchè gli Austriaci ne avevano precedentemente menato via il cannone, e tutti gli attrezzi, e le munizioni da guerra; e il loro Presidio ne avea preso congedo per tempo. Volarono Corrieri a Madrid con queste liete nuove, nè s'ingannò chi credette, che la magnanima Regina di Spagna intendesse con particolar giubilo e consolazione il riacquisto del suo paterno retaggio. Fu preso dal Generale *Marchese di Castellar* il possesso di quelle Città, e di tutto il dominio già spettante alla Casa Farnese, a nome d'essa Cattolica Regina; ed egli pubblicò poscia uno straordinario Editto, vietante ogni sorta di giuoco d'azzardo, sotto pene gravissime: regolamento invidiato, ma non sperato da altre Città. Dopo l'acquisto di Parma fu creduto, che di quel passo verrebbero gli Spagnuoli fino a Modena, e peruvati di ciò gli Uffiziali Savojardi, spedirono via in fretta i loro equipaggi. Ma altro non ne seguì, meditando gli Spagnuoli imprese di maggior loro vantaggio.

Diede in questi tempi il Generale d'essi *Conte di Gages* un nuovo saggio della sua avvedutezza, mostrata in tante altre militari azioni. Fatto gittare un Ponte alla Stella verso Belgiojoso, spinse all'altra riva un Corpo di tre mila Granatieri con della cavalleria. Pareano le sue mire volte a Milano: il che fu cagione, che dal Campo Austriaco Sardo di Bassignana fossero spediti con diligenza quattro mila soldati per coprire quella Città. Ma il Gages all'improvviso fece marciare il Duca di Vieville con quella gente a Pavia. Soli cinquecento schiavoni, parte de' quali anche o malata, o convalescente, si trovavano in quella Città, Città di molta estensione: laonde non durarono fatica con una scalata gli Spagnuoli a mettervi dentro il piede nella notte precedente il dì 22. di Settembre, con fare un acquisto di somma importanza nelle congiunture presenti, stante la situazione di quella Città, che oltre all'essere di là da Pò, ha anche il suo ponte a

cavallo del Ticino. Ottenne quel tenue Presidio ritiratosi nel Castello di poterfene andare, con obbligo di non militare per un anno contra de' Gallispani, e loro Alleati. Per non essere ben' informati gli Spagnuoli, perderono allora un bel colpo. Nel Castello di Milano erano, secondo la disattenzione Austriaca, smontati quasi tutti i cannoni; poco più di cento soldati stavano alla sua difesa; e questi senza viveri che per cinque o sei giorni. Se colà marciavano a dirittura gli Spagnuoli, troppo verisimilmente veniva quell' insigne Castello in breve alle lor mani. Neppur Pizzighettone si trovava allora in migliore arnese. Ebbero dunque tempo il Generale Conte Pallavicini, e il Conte Cristiani Gran Cancelliere, di provvedere con indicibil diligenza di tutto il bisognevole quelle due Fortezze, sicchè le medesime si rifero poi de' susseguenti attentati nemici. Intanto per mare, non ostante il continuo girare de' Vascelli Inglesi, andavano continuamente giugnendo a Genova parte da Napoli, e parte dalla Catalogna nuovi rinforzi di gente, di artiglierie, e munizioni, destinati al Campo Spagnuolo. La presa di Pavia cagion fu, che il Generale Austriaco *Conte di Schulemburgo* colle sue truppe ripassasse il Pò, per vegliare alla sicurezza di Milano, restando nondimeno a portata di poter recar soccorso, merce di un Ponte sul Pò, al Re di Sardegna, rimasto colle sue milizie nell'accampamento di Bassignana. Era fin qui esso Re *Carlo Emanuele* fermato in quel sito, attendendo a sempre più fortificarlo, e a visitar sovente la Città d' Alessandria, a cui pure facea continuamente accrescere nuove fortificazioni. Ma da gran tempo andava studiando il Conte di Gages col Duca di Modena di farlo sloggiare di là, perchè senza di quello nulla v' era da sperare contro Alessandria, Valenza, ed altri Luoghi superiori dietro il Pò. Giacchè loro era riuscito di separare la maggior parte delle Milizie Austriache dalle Piemontesi, lasciato un convenevol Presidio in Pavia, si ridussero di quà da Pò; ed unito tutto lo sforzo de' suoi, Napoletani, Franzesi, e Genovesi, nella sera del dì 26. di Settembre mossero da Castelnovo di Tortona l'esercito per passare il Tanaro, ed assalire i forti trinceramenti, ne' quali dimorava il Re di Sardegna colle sue truppe.

Marciava in sei colonne questa potente Armata, e nella prima si trovava lo stesso *Gages* col *Duca di Modena*, a fin di fare in varj siti un vero o finto assalto. Sullo spuntar dell' aurora del dì 27. dato il segno della battaglia con tre razzi dalla Torre di Piovera, fanti e cavalli allegramente guardarono il fiume, e da più parti, secondo il premeditato ordine, piombarono addosso agli argini, e fossi del Campo
ne-

nemico. Aveano essi creduto di andare a un duro combattimento, e si trovò, che a riserva del primo insulto a quelle trincee, non vi fu occasione di combattere. Perciocchè il Re di Sardegna, appena scoperto il loro disegno, senza voler avventurare il nerbo delle sue genti, ordinò la ritirata, a cui gli altri diedero il nome di fuga. Furono veramente inseguiti i Savojardi da i Carabinieri Reali, e dalle Guardie del Duca di Modena, e da altri Corpi di Cavalleria Spagnuola; ma cinque Reggimenti Sardi a cavallo, postati sopra un'altura in ordinanza, coprirono in maniera la ritirata delle artiglierie, e la lor fanteria, che questa, quantunque sbandata, parte si ridusse salva a Valenza, e parte ad Alessandria. Con sommo disordine poscia scamparono anche que' Reggimenti. Al primo rumore avea bene il Real Sovrano di Sardegna chiesto soccorso al Conte di Schulemburgo, che colle sue truppe stava accampato di là da Pò, nè tardò egli punto a muoversi; due anche de' suoi Reggimenti passarono allora in ajuto d'esso Re; e da che videro come in rotta i Savojardi, arditamente quasi per mezzo a i nemici si ritirarono a Valenza anch'essi. Ma perciocchè non furono pigri i Gallispani a marciar verso il Ponte sul Pò, che manteneva la comunicazione co' Piemontesi; e presa la testa del medesimo, voltarono due cannoni ivi trovati contro gli stessi Austriaci: questi o perchè trovarono interdetto l'ulteriore passaggio, o perchè conobbero già finita la festa, diedero il fuoco al Ponte medesimo, e se ne tornarono al loro accampamento. Sicchè andò a finire tutta questa strepitosa impresa in poca mortalità di gente, in avere i Collegati acquistato non più che nove cannoni, due stendardi, e il bagaglio di tre Reggimenti. Si fece ascendere il numero de' prigionj Savojardi fin quasi a due mila, fra' quali trentasette Uffiziali, ed alcune centinaia di cavalli, parte de' quali feriti nelle groppe. Non mancò in questa disgrazia al Re Sardo la lode di aver saputo salvare la maggior parte delle sue truppe ed artiglierie.

Vollero in questi tempi gl'Inglese far provare il loro sdegno alla Repubblica di Genova per la sua aderenza alla Spagna. Presentatafi nel dì 26. di Settembre una Squadra delle lor navi contro la medesima Città, con alquante Palandre, cominciò a gittar delle bombe, ma conosciuto, che queste non arrivavano a terra, e intanto i cannoni del Porto non stavano in ozio: tardarono poco a ritirarsi, senza avere inferito alcun danno alla Città. Passarono essi dipoi al Finale, e fecero quivi il medesimo giuoco contro quella Terra, che loro corrispose con frequenti spari di artiglierie: laonde vedendo di nulla profittare, anche di là se n'andarono con Dio. Non così avvenne alla

tanto popolata Terra , o sia Città di S. Remo , dove non seppe , o non potè far difesa quel Popolo . Secento bombe , e tre mila cannonate delle Navi Inglesi fecero un lagrimevol guasto in quelle case , ed immenso danno recarono a' quegl' industriosi abitanti . Andarono intanto gli Austriaci e Piemontesi ad unirsi in Casale di Monferrato , vegliando quivi agli andamenti de' Gallispani , i quali perchè Alessandria era rimasta in Isola , nel dì 6. d' Ottobre sotto d' essa aprirono la trincea . Sino alla notte precedente al dì dodici si tenne forte in quella Città il *Marchese di Carraglio* , General veterano del Re di Sardegna , e si ridusse poi con tutti i suoi nella Cittadella , di modo che nel dì seguente pacificamente entrarono in essa Città i Gallispani . Avea ne tempi addietro il Re Sardo con immense spese atteso a fornir quella Cittadella di tutte le più accreditate fortificazioni dentro e fuori ; abbondanti munizioni da guerra , e provvisioni di vettovaglie v' erano state poste , grosso era il Presidio . Per queste ragioni , e per essere molto avanzata la stagione , troppo impegno essendo sembrato a' Gallispani l' imprendere quell' assedio , unicamente pensò a vincere colla fame una sì rilevante Fortezza . Lasciata dunque bloccata con sufficiente numero di truppe , il resto della loro Armata passò all' assedio di Valenza , sotto di cui nel dì 17. d' Ottobre diedero principio alle ostilità . Venne in questi tempi al comando dell' Armata Austriaca *Wincislao Principe di Lichtenstein* , di una delle più nobili , e più ricche Case della Germania , e personaggio di somma prudenza , e pietà , in cui non sapea se maggior fosse la generosità , o la cortesia e l' onoratezza : delle quali virtù avea lasciata gran memoria nell' Ambasceria a Parigi , e in tante altre occasioni . Da che furono inoltrati gli approcchi sotto Valenza , e si videro gli assediati in procinto di dare l' assalto ad una mezza luna , il Comandante d' essa Fortezza *Marchese di Balbiano* ne proposè la resa agli aggressori ; ma ricevuta risposta , che si voleva la Guernigion prigioniera , egli nella notte avanti al dì 30. del mese suddetto con tutta segretezza abbandonò la Piazza , lasciando dentro solamente cento uomini nel Castello oltre a molti malati . Il resto di sua gente , che consisteva in mille e novecento soldati , in varie barche felicemente si trasportò co' suoi bagagli di là da Pò , con aver anche danneggiato i Gallispani , che prevedendo quello colpo , tentarono di frastornare il loro passaggio . Entrati i vincitori in Valenza , vi trovarono circa sessanta cannoni , ma inchiodati , molti mortari , e buona quantità di munizioni , ed attrezzi militari .

Giacchè il Re di Sardegna , e il Principe di Lichtenstein si erano ritirati da Casale coll' esercito loro di là da Pò a Crescentino , passarono.

no i Gallispani ad essa Città di Casale , che aprì loro le porte nel giorno quinto di Novembre . Il Castello guernito di secento uomini si mostrò risoluto alla difesa , e però ne fu impreso l'assedio , ma con somma lentezza , ancorchè colà ridotti si fossero l'*Infante D. Filippo* , il *Duca di Modena* , il *Conte di Gages* , e il *Maresciallo di Maillebois* . Erano cadute esorbitanti piogge , che fuori dell'ulato durarono sino al fine dell'anno . In quel grasso terreno vicino al Pò , si trovavano rotte a dismisura le strade , ed immenso il fango , talmente che i muli destinati per condurre da Valenza il cannone , e le carrette delle munizioni , restavano per istrada , e trovavano la sepoltura in quelli orridi pantani . Dall'escrescenza ed inondazione del Pò fu anche obbligato il Re di Sardegna a ritirare il suo Campo verso Trino e Vercelli . Intanto circa il dì 8. di Novembre passarono i Franzesi ad impadronirsi della Città d'Alti , il cui Castello fatta resistenza sino al dì 18. si rendè , restando prigioniero il Presidio . In quelli tempi , cioè nel dì 17. d'esso mese comparve sotto la Bailia Capitale della Corsica una squadra di Vascelli Inglesi , che fatta indarno la chiamata al Governator *Mari* Genovese , si diede a fulminar quella Città con bombe e cannonate , proseguendo sino al dì seguente quell'infernale persecuzione ; e poi spinta da venti furiosi , passò altrove . Restò smantellata , e in tal desolazione la misera Città , che il Governatore informato dell'avvicinamento del Colonnello Rivarola con tre mila Corsi sollevati , giudicò bene di ritirarsi di là : sicchè venne quella Piazza in poter d'essi Corsi . Per tal novità gran bisbiglio ed affanno fu in Genova . Intanto essendosi continuati gli approcci e le offese sotto il Castello di Casale , quel Comandante Savajardo si vide obbligato alla resa , con restar prigioniera di guerra la Guernigione . Volle il *Maresciallo di Maillebois* il possesso e dominio di quella Città a nome del Re Cristianissimo , ed altrettanto avea fatto d'Alti , d'Acqui , e dell'altre Terre di que' Contorni . Si esorbitanti poi furono le contribuzioni di danaro , e di naturali imposte da' Franzesi a quel Paese , che svegliarono orrore , non che compassione in chiunque le udì . Nell'Astigiano le truppe quivi acquantierate levavano anche i tetti alle case per far buon fuoco . Passò dipoi l'*Infante D. Filippo* , e il *Duca di Modena* col meglio delle loro forze a Pavia . Eransi già impossessati gli Spagnuoli di Mortara , del fertilissimo paese della Lomellina , e di tutto l'antico Territorio Pavese con giubilo incredibile di que' Cittadini , che aveano cotanto deplorato in addietro un sì fiero snembramento del loro Distretto . Aveano in oltre essi Spagnuoli posto il piede in Vigevano , e meditavano di volgere i passi alla volta di Reggio e Modena ; quan-

do.

do venne loro un assoluto ordine della Corte di Madrid di passare a Milano.

Si sapea, che non troverebbero intoppo a i lor passi. Il *Duca di Modena* era di sentimento, che si dovesse tenere unito l'esercito fra Pavia e Piacenza, e non isfenderne o sparpagliarne le forze; e il *Conte di Gages*, quantunque disapprovava quell'impresa, pure fu forzato ad ubbidire. Marciò dunque esso Gages con un grosso distaccamento di truppe, e dopo avere ricevuti i Deputati di Milano, che gli andarono incontro ad offerire le chiavi, e a chiedere la conferma de i lor privilegi, nel dì 16. di Dicembre entrò con tutta pace in quella Metropoli, e tosto diede ordine, che si barricassero tutte le Contrade riguardanti quel Reale Castello. Nel dì 19. del suddetto Dicembre fece anche l'infante *D. Filippo* in compagnia del Duca di Modena l'ingresso in Milano, accolto con festose acclamazioni da quel Popolo, che quantunque ben attetto all'Austriaca Casa d'Austria, pure non poteva di meno di non desiderare un Principe proprio, che stabilisse qui la sua residenza. E fu certamente creduto da molti non solo possibile, ma anche probabile, che in questo germoglio della Real Casa di Borbone si avessero a rinovare gli antichi Duchi di Milano. Perciò con illuminazioni, ed altre dimostrazioni di giubilo si vide o per amore, o per forza solennizzato l'arrivo di quello Real Principe in quella Città. Questo passo ne facilitò poi degli altri, cioè l'impadronirsi, che fecero gli Spagnuoli delle Città di Lodi e Como. Intanto il *Principe di Liechtenstein* col suo corpo di gente si tratteneva sul Novarese, stenderosi fino ad Oleggio grande, e ad Arona, e alle Rive del Ticino. Nell'opposta riva d'esso Fiume il Conte di Gages si pose anch'egli colle sue schiere, per impedire ogni passaggio, o tentativo degli Austriaci. In tal postura di cose terminò l'anno presente: Anno considerabilmente infausto al Re di Sardegna, per la perdita di tanto paese, e per tante altre perniciose incursioni fatte da' suoi nemici verso Ceva, ed altri Luoghi, ed anche verso Exiles, dove le sue truppe ebbero una mala percossa nel dì 11. d' Ottobre. E pure qui non terminarono le disavventure del Piemonte. Nell'anno precedente era penetrata in quelle Contrade la peste bovina, e si calcolò, che circa quaranta mila capi di buoi e vacche vi perissero. Un potente mezzo per dilatare qualsivoglia pestilenza, suol essere la guerra, siccome quella, che rompe ogni argine e misura dell'umana prudenza. Però maggiormente si dilatò questo micidial malore nell'anno presente pel Monferrato, e per gli altri Stati del Re di Sardegna, e di là passò ne i Distretti di Milano e di Lodi, e giunse fino al
Pia-

centino di là da Pò , anzi arrivò a serpeggiare nel di quà da esso Fiume , e in parte del Bresciano , con terrore del resto della Lombardia . La strage fu indicibile ; e chi sa quai sieno le terribili conseguenze di sì gran flagello , basterà non ha da imparare da me , in quanta desolazione restarà que' Paesi , oppressi nel medesimo tempo dall' insostenibil peso della guerra . Conto fu fatto , che cento ottanta mila capi d' essi buoi perì nello Stato di Milano . Più riuscì sensibile a que' Popoli quello colpo , che la stessa guerra .

Anno di CRISTO MDCCXLVI. Indizione IX.

di BENEDETTO XIV. Papa 7.

di FRANCESCO I. Imperadore 2.

NEl più bell' ascendente pareano gli affari de' Gallispani in Lombardia sul principio di quest' anno , trovandosi l' armi loro dominanti nel di quà da Pò , a riserva della bloccata Alessandria , ed essendo venuta la Città di Milano con Lodi , Pavia , e Como alla lor divozione , con restare il solo Castello di Milano renitente a i loro voleri . Lusingaronsi allora i Franzesi di poter trarre coll' apparenza di sì bel tempo Carlo Emmanuele Re di Sardegna nel loro partito , o almeno di staccarlo colla neutralità dalla Lega Austriaca ed Inglese . Da Parigi , e da altre Parti volavano nuove , che davano per certo e conchiuso l' accomodamento colla Real Corte di Torino ; nè si può mettere in dubbio , che qualche maneggio , durante il verno seguisse fra le due Corti per questo . Ma o sia che le esibizioni della Francia non soddisfacessero al Re di Sardegna ; o pure , come è più probabile , e protestò di poi esso Re per mezzo de' suoi Ministri alle Corti Collegate , ch' egli più pregiasse la fede ne' suoi impegni , che ogni altro proprio vantaggio , e gli premesse di reprimere la voce sparfa , che l' instabilità nelle Leghe passasse per eredità nella Real sua Casa : certo è , che svanirono in fine quelle voci , e si trovò più che mai il Re Sardo costante , ed attaccato alla Lega primiera , con aver egli fatto tornare indietro mal soddisfatto il figlio del Maresciallo di Maillebois , che venuto a' confini , portava seco , non dirò la speranza , ma la sicurezza lusinghevole di veder tosto sottoscritto l' accordo . Stavano intanto i curiosi aspettando , che s' imprendesse l' assedio formale del Castello di Milano , giacchè il ridurlo col biocco e colla fame sarebbe costato de i mesi , e intanto poteva mutar faccia la fortuna . Ma il cannon grosso penava assai più ad essere trasportato per le strade troppo rotte da Pavia a Milano , e

pe-

però d'una in altra settimana si andava differendo il dar principio a quell'impresa. Intanto perchè si lasciarono vedere alcuni armati Spagnuoli nel Borgo degli Ortolani, o sia Porta Comasina, che è in faccia al Castello, le artiglierie di esso Castello gastigarono gl'innocenti padroni di quelle Case con diroccarle. Attendeva il Reale Infante *D. Filippo* a sollazzarsi in quella Metropoli con opere in musica, ed altri divertimenti; il *Duca di Modena* se ne passò a Venezia per rivedere la sua Famiglia, e restituissi poscia nel febbrajo a Milano; e il *Generale Gages* col nerbo maggiore delle Truppe Spagnuole andò a postarsi alle rive del Ticino verso il Lago Maggiore, per impedire qualunque tentativo, che potesse fare il *Principe di Liechtenstein*, il quale avea piantato il suo Campo ad Oleggio, ed Arona, e in altri siti del Novarese alla riva opposta del Fiume suddetto.

Non attendeva già a sollazzi in Vienna l'*Imperadrice Regina*, ma con attività mirabile, a cui non era molto avvezza in addietro la Corte Austriaca Imperiale, provvedeva a i bisogni de' suoi in Lombardia. Era già stata conclusa e ratificata la pace col Re di Prussia. Pertanto sbrigata da quel potente nemico essa Regina col Conforte Augusto spedì subito ordine, che una mano de' suoi Reggimenti marciasse alla volta dell'Italia. Rigoroso era il verno; le nevi e i ghiacci dappertutto; convenne ubbidire. Gran copia ancora di Reclute si mise allora in viaggio. Cagion fu la suddetta inaspettata pace, e la spedizione di tanti Armati Austriaci, a poco a poco nel febbrajo arrivati sul Mantovano, che andasse in fumo ogni disegno degli Spagnuoli (se pure alcuno mai ve ne fu) di mettere l'assedio al Castello di Milano. E perciocchè s'ingrossavano forte gli Austriaci nel dì quà da Pò a Quistello, a San Benedetto, ed altri Luoghi, rivolsero essi Spagnuoli i lor pensieri alla difesa di Piacenza, Parma, e Guastalla, nella qual ultima Piazza erano anche entrati. Occuparono anche la Città di Reggio, dove quel Comandante Boscelli Piacentino s'ingegnò di lasciare un brutto nome, peggio trattandola che i paesi di conquista. Fu dunque posto grosso Presidio in Guastalla, ed inviata gente con qualche artiglieria in rinforzo di Parma; nè in questi medesimi tempi cessavano di arrivare sul Genovesato munizioni e soldatesche spedute dalla Spagna, e da Napoli, passando felicemente per mare, ancorchè girassero di continuo per quelle acque i Vascelli, e le Galeotte Inglesi. Anche per la Riviera di Ponente passarono verso Genova tre Reggimenti di Cavalleria; ma non si vedevano già comparire in Italia nuove Truppe Franzesi.

Die-

Diedesi , appena venuto il mese di Marzo , principio alle mutazioni di scena , che andarono poi continuando e crescendo in tutto l'anno presente nel teatro della guerra d' Italia . Il primo a fare un bel colpo, fu il *Re di Sardegna* , i cui movimenti finirono di dissipar le ciarle del sognato suo accordo colla Francia. Spedito il *Barone di Leutron* con più di dieci mila combattenti all' improvviso nel di cinque del mese suddetto , piombò sopra la Città d' *Albi* . Circa cinque mila Franzesi con più di trecento Uffiziali li godevano quivi un buon quartiere . Spedi bensì il Tenente Generale Signor di *Montal* Comandante di quelle truppe al *Maillebois* l' avviso del suo pericolo , insieme con ottanta mille lire da lui ricavate di contribuzione; ma caduto il Messo colla scorta negli Ufferi , cotal disgrazia cagion fu , che i Franzesi non fecero difesa che per tre giorni , e furono obbligati a rendersi prigionieri , con sommo rammarico del Marefciallo , il quale non fu a tempo per soccorrerli , e rovesciò poi tutta la colpa di quell' infelice avvenimento sul Comandante suddetto . Mentre egli sconcertato non poco si ritirò per coprire *Casale* e *Valenza* , i vincitori Piemontesi rastrellando in varj siti altre picciole Guernigioni Franzesi , s' inoltrarono alla volta della già languente Cittadella d' *Alessandria* pel sofferto blocco di tanti mesi , seguitati da un buon convoglio di viveri condotto dal Marchese di *Cravanzana* . Sminuito per li patimenti quel Presidio , comandato dal valoroso *Marchese di Caraglio* , era anche giunto a combattere colla fame ; e già per la mancanza delle vettovaglie si trovava alla vigilia di darsi per vinto : quando i dieci Battaglioni Franzesi esistenti nella Città , all' udire avvicinarsi il grosso Corpo de i Piemontesi , giudicarono meglio di abbandonarla , lasciando in quello Spedale qualche centinaio di malati , che rimasero prigionieri del *Re di Sardegna* . Intanto per conservar la comunicazione con *Genova* , ritirossi il *Maillebois* a *Novi* . Questi colpi , e l' ingrossarsi continuamente verso l' *Adda* , e nel *Mantovano* di qua da *Po* le *Milizie Austriache* , fecero conoscere all' Infante *Don Filippo* , che l' ulteriore soggiorno suo e delle sue truppe in *Milano* , era oramai divenuto pericoloso . Cominciarono dunque a sfilare verso *Pavia* i cannoni grossi venuti per l' ideato assedio del *Castello di Milano* , ed ogni altro apparato militare . Ciò non ostante nel di 15. di *Marzo* , giorno natalizio dell' Infante suddetto , il *Duca di Modena* diede una sontuosa festa a tutta la Nobiltà di *Milano* . Ma da che s' intese , che il General Tedesco *Berenclau* da *Pizzighittone* con circa dieci mila de' suoi , dopo l' acquisto di *Codogno* , s' incamminava verso *Lodi* , di colà ritirati gli *Spagnuoli* si salvarono quasi tutti a

Piacenza. Gli altri parimente, che erano a Como, Lecco, e Trezzo ed assediavano il Forte di Fuentes, tutti se ne vennero a Milano. Ma ecco cominciar a comparire alle Porte di quella Città le scorriere degli Usseri. Allora fu che il Generale Conte di Gages andò ad insinuare al Real Infante, che tempo era di ricoverarsi a Pavia, aggiugnendo essere venuto quel giorno, ch' egli si chiaramente avea predetto all' Altezza sua Reale, prima di muoversi alla volta di Milano. Era sul far dell' Alba del dì 19. di Marzo, in cui quel Real Principe col Duca di Modena, e col corpo di sua gente, prese commiato da quella nobil Città. Quanto era stato il giubilo nell' entrarvi, altrettanto fu il rammarico ad abbandonarla. Due ore dopo la loro partenza ripigliarono gli Austriaci il possesso di Milano; ed ebbero tempo di solennizzare la festa di S. Giuseppe con tutti i segni di allegria, sì per la felice liberazione della Città, che pel nome del primogenito Arciduchino.

Non poterono allora i Politici contenersi dal biasimare la condotta degli Spagnuoli, che in vece di attendere ad assicurar meglio il di qua da Po coll' espugnazione della Cittadella d' Alessandria, aveano voluto sì smisuratamente slargar l' ali, e prendere tanto paese, senza ben riflettere, se aveano forze da conservarlo. Esercito troppo diviso, non è più esercito. Erano sparpagliati i Gallispani per tutto il di quà da Pò, ed arrivava il dominio d' essi da Alli per Piacenza e Parma fino a Reggio e Guastalla. Tenevano Pavia, Vigevano, e la Città di Milano, ma con un Castello forte, che minacciava non meno essi, che la Città. Occupavano ancora Lodi, e le Fortezze dell' Adda. Dappertutto conveniva tener presidj, e però dappertutto mancava un' Armata, e ciò che pareva accrescimento di potenza, non era che debolezza. Non fu già consiglio del Duca di Modena, nè del Generale Gages, che s' andasse a far quella bella scena o sia comparfa in Milano; ma convenne ubbidire al Reale Infante, o siccome è più credibile, agli ordini precisi venuti da Madrid. Troppo spesso sogliono prendere mala piega le imprese, qualora i Gabinetti lontani vogliono regolar le cose, e saperne più di un Generale saggio, che sul fatto conosce meglio la situazione delle cose, e secondo le buone o cattive occasioni dee prendere nuove risoluzioni. Contuttociò s' ha da riflettere, che non poterono gli Spagnuoli prevedere l' improvvisa pace dell' Imperadrice Regina col Re Prussiano, nè seppero figurarsi, ch' ella nell' aspro rigore del verno avesse da far volare in Italia sì gran forza di gente: tutti avvenimenti, che sconcertarono le da loro ben prese misure. A quelli impenfati colpi e vi-

cende gli affari delle guerre e delle leghe son sottoposti. Anche dalla parte di Levante non tardò la fortuna a dichiararsi per l'Armì Austriache. Nel dì 26. di Marzo il Generale *Comandante Conte di Broun*, essendosi mosso dal Mantovano di quà da Pò col suo Corpo d'Armata, diviso in tre colonne, l'una comandata da lui, e l'altre da i Generali *Luchesi* e *Novati*, s'invìo alla volta di Luzzara e di Guastalla. Trovavasi in questa Città di presidio il Maresciallo di campo *Conte Corassan*, valoroso Ufiziale del Re di Napoli col suo Reggimento di Albanesi, consistente in circa mille e cinquecento delle migliori Soldatesche Napoletane; ma senza artiglieria, e sprovveduto anche d'altre munizioni da guerra e da bocca. Ricorse egli per tempo al *Marchese di Castellar*, che con alquanti Reggimenti era venuto alla difesa di Parma, rappresentandogli il bisogno e il pericolo. Ordine andò a lui di ritirarsi a Parma, ma a tempo non arrivò quell'ordine. Intanto il *Castellar* con tre mila de' suoi venne a postarsi al Ponte di Sorbolo, per secondare la supposta ritirata del *Corassan*. Poco vi fermò il piede, perchè un grosso distaccamento, da lui inviato al Ponte del Baccanello, assalito dal Generale *Unghero Nadassli*, fu forzato a tornarsene con poco piacere a Parma, lasciando indietro molti morti e prigionieri. Piantati intanto alcuni pezzi di grossa artiglieria sotto Guastalla, non potendosi sostenere quel Presidio, si rendè prigioniere di guerra con gravi lamenti contra del *Castellar*, quasi che gli avesse sacrificati al nemico. Cagion furono questi avvenimenti, che anche gli Spagnuoli esistenti in Reggio, abbandonata quella Città, si ritirarono al Ponte d'Enza; laonde spedito da Modena il Conte *Martinenghi di Balco*, Colonnello del Reggimento *Savoja* di Sicilia, con alcune centinaia de' suoi, e con un rinforzo di *Varaschini*, ripigliò il possesso di quella Città, e poi passò al suddetto Ponte, per iscacciarne i nemici. Quivi fu caldo il conflitto; vi perirono da trecento e più Austriaco-Sardi, con alcuni Ufiziali; vi restò anche gravemente ferito lo stesso Colonnello; ma in fine si salvarono gli Spagnuoli a Parma, lasciando libero quel sito a i *Savoja* di Sicilia. La perdita d'essi Spagnuoli in questi movimenti e piccioli conflitti, si fece ascendere a circa quattro mila persone fra difettati, uccisi, e prigionieri.

Non stava intanto ozioso dal canto suo il Re di Sardegna. Giunto egli e ricevuto nella Città di Casale, fra pochi giorni, cioè nel dì 28. di Marzo, col furore delle artiglierie costrinse i pochi Franzesi esistenti in quel Castello a renderlo, col rimaner essi prigionieri. Di colà poi passò all'assedio di Valenza, dove si trovavano di presidio due

Battaglioni Spagnuoli, ed uno Svizzero; truppe del Re dell' due Sicilie. Il fuoco maggiore nondimeno si disponeva verso Parma. L'essere in concetto i Parmigiani di sospirare più il Governo Spagnuolo, che quello degli Austriaci, concetto fondato verisimilmente nell' aver taluno della matta Plebaglia usate alcune insolenze al Presidio Tedesco, allorchè abbandonò quella Città, e fatta quel Popolo gran festa all' arrivo d' essi Spagnuoli: tale mal animo impresso in cuore delle Milizie Austriache, che non si sentivano che minaccie di trattar quel Popolo da ribelle e nemico; e però marciavano quelle truppe alla volta del Parmigiano, come a nozze per l' avidità dello sperato, e fors' anche promessò bottino. Ma non così l' intese la saggia ed insieme magnanima Imperadrice, Regina. Conoscendo essa, qual deformità sarebbe il permettere pel reato di alcuni pochi il castigo e la rovina di tante migliaia d' innocenti persone; e che in danno anche suo proprio ridonderebbe il ridurre in miserie una Città, che era e dovea restar sua: mandò ordine, che si pubblicasse un general perdono in favore de' Parmigiani; e questo fu stampato in Modena. La disgrazia volle, che alcuni di quegli Uffiziali per tre giorni dimenticarono d' averlo in saccoccia e di pubblicarlo; e però entrarono furiosi i Tedeschi in quel Territorio, stendendo le rapine sopra le Ville e Case che s' incontravano, ed anche sfogando la rabbia loro contro quadri, specchi, ed altri mobili, che non poteano o volevano asportare. Neppure andò esente dalle griffe loro il Palazzo di Villa della Vedova Duchessa di Parma Dorotea di Neoburgo, a cui pure dovuto era tanto rispetto, per essere ella madre della Regina di Spagna, e Pro-zia della Regnante Imperadrice. Si fece poi fine al flagello, da che niuno potè scusarsi di non sapere l' accordato perdono, e maggiormente dappoichè arrivò a quel Campo il supremo Comandante *Principe di Litsenstein*, il quale con esemplar rigore di castighi tolse di vita i disubbidienti, e massimamente i trovati rei d' aver saccheggiate le Chiese.

Con cinque mila fanti, e buon nerbo di cavalleria dimorava alla custodia di Parma il Tenente Generale Spagnuolo *Marchese di Castellar*; ma prima d' essere quivi ristretto, felicemente avea rimandati di là dal Taro quasi tutti que' cavalli, giacchè in caso di blocco o d' assedio gli sarebbe mancata maniera di sostentarli. Intanto il Generale dell' artiglieria *Conte Gian Luca Pallavicini* con grossa brigata di granatieri, cavalli, e pedoni, andò nel dì quattro d' Aprile a prendere posto intorno a Parma. Fatta fu la chiamata della resa dal General Comandante *Conte di Broun*; la risposta fu, che il Castellar
desi-

desiderava di acquistarsi maggiore stima presso di quell' Austriaco Generale . Così fu dato principio al blocco assai largo di Parma ; il grosso dell' Armata Austriaca passò ad attendarsi alle rive del Taro , mentre al lungo dell' opposta riva aveano piantato il loro Campo gli Spagnuoli . Posto fu il quartier generale d' essi coll' Infante , col Duca di Modena , e col Gages a Castel Guelfo sulla Strada Maestra o sia Claudia . Era già pervenuto da Vigevano sul Territorio di Milano il Principe di Liechtenstein colla sua Armata , da lui saggiamente conservata in addietro sul Novarese . Ora anch' egli , dopo aver lasciato un corpo di gente a Binasco , Biagrasso , ed altri siti , per reprimere ogni tentativo de' gli Spagnuoli , tuttavia Signori di Pavia , col resto di sua gente venne nel dì undici d' Aprile all' accampamento del Taro , ed allunse il comando di tutta l' Armata . Aveano ne' giorni addietro gli Spagnuoli inviate per Po a Piacenza le artiglierie , attrezzi , munizioni , e magazzini , che tenevano in Pavia , dando abbastanza a conoscere di non voler fare le radici in quella Città . In fatti da che videro incamminato con tante forze il Liechtenstein alla volta di Parma , abbandonarono nel dì cinque d' Aprile quella Città , e passarono a rinforzar la loro Oste , accampata al fiume suddetto . Così quella Città ritornò all' ubbidienza dell' Imperadrice Regina .

Poſavano in queſta maniera le due poderose Armate , l' una in faccia all' altra ſeparate dal ſolo Taro , e gli uni miravano i picchetti dell' altro Campo nella riva oppoſta , ma ſenza voglia e diſpoſizione di azzuſſarſi inſieme . Conto ſi facea , che cadauna aſcendeſſe a trenta mila combattenti , avendo dovuto gli Auſtriaci laſciare un altro buon corpo a Pizzighettone , per aſſicurarſi da ogni inſulto de' gli Spagnuoli , che teneano un fortiffimo e ben armato Ponte ſul Po a Piacenza , e groſſo preſidio in quella Città . I Franzeli col *Mareſciallo di Maillebois* tranquillamente ripoſavano tra Voghera e Novi , a fin di conſervare il paſſo a Genova , d' onde continuamente venivano munizioni da bocca e da guerra , ma non mai vennero que' quaranta nuovi Battaglioni , che ſi decantavano deſtinati per la Lombardia dal Re Criſtianiffimo . Stava ſul cuore del Generale Gages la Guernigione rinchiuſa in Parma in numero di più di ſei mila armati , ed eſpoſta al pericolo di renderſi prigioniera di guerra , giacchè ſenza il brutto ripiego di tentare una battaglia non ſi potea quella Città liberare dal blocco , nè v' era ſuſſiſtenza di viveri , ſe non per poco tempo , e le bombe aveano cominciato a ſalutarla con gran terrore de' Cittadini . Segretamente dunque concertò egli col Marchese di Caſtellar la maniera di farlo uſcire di gabbia . Nella notte ſeguente al dì 19. d' A-
prile

prile gran movimento si fece nell' Armata Spagnuola; s' appressarono al fiume in più luoghi le loro schiere in apparenza di volerlo passare, e tentarono anche di gittare un Ponte. Si disposero a ben riceverle anche gli Austriaci, tutti posti in ordine di battaglia. In questo mentre, cioè in quella stessa notte, il Marchese di Castellar, lasciato poco più di ottocento uomini, parte anche invalidi, con sessanta Uzziali nel Castello, alla sordina e senza toccar tamburo, se ne uscì colla sua gente di Parma, seco menando quattro pezzi di cannone, e trenta carra di bagaglio e munizioni; e dopo avere sorpreso un picciolo corpo di guardia degli Austriaci, s'incamminò alla volta della montagna, cioè di Guardasone e Monchierugolo, con disegno di passare per la Lunigiana nel Genovesato, e di là alla sua Armata. Lasciò quella gente la desolazione per dovunque passò, e non poco ancora ne sospesero le confinanti Terre del Reggiano. Tardi gli Austriaci, formanti il blocco, si avvidero di questa inaspettata fuga. Dietro a i fuggitivi fu spedito il Tenente Marefciallo *Conte Nadasti* co' suoi Usseri, e con un corpo di Croati, che gl' inseguì per qualche tempo alla coda. Seguirono perciò varie battaglie; ma in fine il Nadasti fu obbligato a lasciar in pace i fuggitivi, perchè non poteano i suoi cavalli caracollar per que' monti, e caddero anche in qualche imboscata con loro danno. Molti di quella Truppa Spagnuola, ma di varie Nazioni, e probabilmente la metà d' essi, in questa occasione disertarono. Il resto dopo un gran giro arrivò in fine ad unirsi coll' esercito del Real Infante, ridotto a poco più di tre mila persone. Non mancò poi chi censurò il Castellar, perchè avendo sotto il suo comando dieci mila soldati, creduti le migliori truppe dell' Esercito Spagnuolo, per non essersi ritirato quand' era tempo, ne avea perduta la maggior parte. Pel Reggiano tornarono indietro molti degli Usseri, e si rifecero sopra i poveri abitanti di quello, che non aveano trovato nel Parmigiano, saccheggiato prima dagli altri. Per la ritirata improvvisa del Castellar, che niun pensiero s' era preso della lor salvezza, in grande spavento rimasero i Cittadini di Parma. Passò da lì a non molto la paura, perchè nella seguente mattina del dì 20. rientrarono pacificamente in quella Città i Tedeschi col Generale *Conte Pallavicini Plenipotenziario della Lombardia Austriaca*; il quale tosto vi fece pubblicare un general perdono con rincorare gli afflitti ed intimoriti Cittadini. Poco poi si fece pregare il Presidio di quel Castello a rendersi prigioniere di guerra, con ottenere solamente di salvare l' equipaggio tanto suo che degli altri Spagnuoli, rifugiato in quella poco forte Fortezza; che quella appunto era stata la mira del Marchese di Ga-

Castellar. Trovaronsi in esso Castello ventiquattro cannoni , quattro mortari , ed altri militari attrecci e munizioni.

Solamente nel dì 19. d' Aprile per cagion delle frequenti pioggie poterono le soldatesche del Re di Sardegna aprire la breccia sotto Valenza . Era diretto quell' assedio dal *Principe di Baden Durlach* , e coperto dal *Barone di Leutron* , dichiarato ultimamente Generale di fanteria . Continuarono le offese contro di quella Piazza fino al dì due di Maggio , in cui dopo avere i Piemontesi presa la strada coperta , ed aperta la breccia , si vide quel Presidio obbligato ad esporre bandiera bianca . V'erano dentro circa mille e cinquecento difensori , a' quali toccò di restar prigionieri . Da i Franzesi intanto occupata fu la Città d' Acqui ; ma acquisto che durò ben poco . Aveva già ottenuto il *Generale Gages* l' intento suo di disimbrogliare da Parma il Marchese di Castellar , e nulla a lui giovando il fermarsi più lungamente alle rive del Taro , dove patì gran diserzione di sua gente , finalmente nel dì tre di Maggio levò il campo , e s' inviò verso il Fiume Nura in vicinanza maggiore a Piacenza , per quivi cominciare un altro giuoco . S' inoltrò per questo anche l' Armata Austriaca fino a Borgo S. Donnino , con istendersi poi a poco a poco più oltre , cioè a Fiorenzuola , e di là fino alla Nura . Riuscì agli Ulleri , che insegnavano nella lor ritirata gli Spagnuoli , di sorprendere in mezzo a i loro corpi tutto il bagaglio del Duca di Modena , per essersi , a cagion d' un equivoco , messo in viaggio senza aspettare l' Armata . Argenterie , cavalli , muli , e carrozze : tutto andò . Non consiste la gloria de' prodi Condottieri d' Armata solo in dar con vantaggio delle battaglie , ma anche nella maestria di ordire stratagemmi in danno de' nemici . Ben istruito di questo mestiere si mostrò in più congiunture il *Generale Conte di Gages* . Aveva egli spediti innanzi verso Piacenza varj distaccamenti , consistenti in dieci mila combattenti , col pretesto di scortare il bagaglio ; e ordinato , che sotto essa Città di Piacenza si preparasse loro uno stabile quartiere ; nè se n' erano accorti gli Austriaci , esistenti di quà da Pò . Prima nondimeno avevano avuto ordine circa cinque mila tra fanteria e cavalleria Tedesca di passare da Pizzighettone a Codogno , e di postarsi quivi , per vegliare agli andamenti degli Spagnuoli ; i quali per avere sul Pò a Piacenza un ben fortificato Ponte , avrebbero potuto recare insulti al di là da Pò . Alla testa d' essi v'erano i Generali Cavriani e Gross . Contra di questo corpo di gente erano indirizzate le segrete mene del Conte di Gages . Appena giunto a Piacenza il Tenente Generale Pignatelli , fece vista di disfare il Ponte suddetto : il che servì ad addormentare i nemici . Poscia ri-

messo il Ponte nella notte del dì cinque di Maggio vegnendo il sei, colla maggior parte de' suddetti Spagnuoli passò alla sordina di là dal Pò. Dopo avere avvilluppati e sorpresi i picchetti avanzati de' nemici, senza che questi potessero recarne avviso alcuno a i lor Comandanti, inaspettato arrivò la mattina seguente addosso a' Tedeschi, esistenti in Codogno, che allora faceano l'esercizio militare. Come poterono, si misero questi in difesa con sei cannoni ed alcuni falconetti carichi a cartoccio, che erano sulla Piazza; ma avanzatisi gli Spagnuoli con bajonetta in canna, e impadronitisi di que' bronzi, gli obbligarono a ritirarsi parte ne' Chioftri, e parte nelle case e nel Palazzo Trivulzio, dove per quattro ore valorosamente si sostennero facendo fuoco. Ma in fine superchianti dal maggior numero de' nemici, quei, che erano restati in vita, per mancanza di munizioni si renderono prigionieri. Quasi due mila furono i prigionieri, circa mille e quattrocento i morti e feriti, il resto trovò scampo colla fuga. La perdita dalla parte degli Spagnuoli non si potè sapere. Rellarono in loro potere dieci bandiere, due stendardi, i suddetti cannoni, e i bagagli di quelle genti, a riserva di quello del Generale Gross, che nel darli per vinto salvò il suo, e quello degli altri Uffiziali, che erano con lui. Se ne tornarono con tutto comodo i vincitori a Piacenza, nè dimenticarono di condurre colà quanti grani, foraggi, e bestie bovine poterono cogliere nel loro ritorno.

Era si postato l'Esercito Spagnuolo sotto Piacenza, e quivi fortificato con buoni trinceramenti, guerniti di molta artiglieria. Gran copia ancora di cannoni si stendeva sulle mura della Città. Passata la spianata, che è intorno ad essa Città, e sulla Strada maestra dalla parte di Levante, stava situato il Seminario di S. Lazzaro, fabbrica grandiosa, eretta con grandi spese dal Cardinale Alberoni, per quivi educare gratis e istruire i Cherici di Piacenza sua Patria. In quel magnifico edificio furono posti di guardia due mila Spagnuoli, ed alzate fortificazioni all'intorno. Ma da che l'Esercito Austriaco ebbe passata la Nura, ansioso di accostarsi il più che fosse possibile a Piacenza, determinò di sloggiare di colà i nemici. Pertanto nel dì 18. di Maggio si avanzarono alla volta d'esso Seminario alcuni Battaglioni con artiglierie, e tutta la prima Linea dell'Armata si mise in ordine di battaglia per sostenerli, con risoluzione ancora di venire ad un fatto d'armi, se fossero accorsi gli Spagnuoli, per maggiormente contrastare quel sito. Ma eglino punto non si mossero; e però dopo avere quel Presidio mostrata per un pezzo la fronte agli aggressori, prese il partito di cedere il luogo, con ritirarsi alla Città. Le cannonate con-

contra d' essa fabbrica sparate dagli Austriaci per impadronirsene , e poi l'altre degli Spagnuoli per incomodargli, dappoichè se ne furono impadroniti, somnamente danneggiarono, anzi ridussero quasi come uno scheletro quel grande edificio. Il Cardinale, che costante volle dimorare in Piacenza, senza punto alterarsi o scomporsi, ne mirò l' eccidio. Con tale acquisto si stese la prima Linea degli Austriaci in vicinanza del Seminario suddetto; dalla parte ancora della collina furono tolte agli Spagnuoli alcune Cascine, il Castello di Uisolengo, ed altri siti fino alla Trebbia; sicchè da quella parte ancora fu ristretta Piacenza. Alzatesi poi a S. Lazzerò da i Tedeschi alcune batterie di cannoni e mortari, cominciarono nel fine del mese di Maggio colle bombe ad infestare la Città; così che convenne a quegli abitanti di evacuare i Monisteri, e le Case dalla Parte Orientale della medesima, benchè in fine si riducesse a poco il loro danno per la troppa lontananza delle batterie, e de' mortari nemici. Riuscì ancora nel dì 4. di Giugno agli Austriaci di occupare di là dalla Trebbia a forza d'armi il Castello di Rivalta, con farvi prigionieri circa cinquecento uomini di fanteria, ed alcuni pochi di cavalleria. Anche Monte Chiaro si arrendè a i medesimi Austriaci.

Certo è, che non poco svantaggiosa eramai compariva la situazione degli Spagnuoli, perchè confinati nell' angustie de i loro trinceramenti intorno alla Città, e colla comunicazione di Genova, divenuta pericolosa per le scorrerie degli Usseri. Peggior senza paragone si scorreva lo stato di quella Cittadinanza, chiusa entro le mura, col suo Territorio e poderi tutti in mano de i nemici, senza speranza di ricavarne alcun frutto, e colla sicurezza di ritrovar la desolazione dappertutto. Scarfeggiavano essi in oltre di viveri, senza potersene provvedere, al contrario degli Spagnuoli, che pel Ponte del Pò scorrendo di tanto in tanto nel Lodigiano e Pavese, ne riscotevano contribuzioni, e ne asportavano bestiami ed altre vettovaglie per loro uso. Ma neppure dal canto loro aveano di che ridere gli Austriaci, perchè imbrogliati dalla sagacità del Generale Conte di Gages, che coll' essersi posto a cavallo del Pò, frastornava ogni loro progresso, e gli obbligava a tener divise le loro forze nel di quà, e nel di là. Se avessero voluto ingrossarsi molto sul Piacentino, avrebbero lasciati troppo esposti alle scorrerie, e a i tentativi degli Spagnuoli i Territorj di Lodi, Pavia, e Milano. E se intrevolivano l' Otte di quà, per soccorrere il di là, si poteano aspettare qualche brutto scherzo da i nemici, a' quali era facile l'unirsi tutti in Piacenza. Cagion fu questa divisione, che sul principio di Giugno liberamente scorre un grosso distac-

camento di Spagnuoli fino a Lodi. Entrato nella Città ne fece chiudere tosto le Porte; volle il pagamento della diaria per due mesi; occupò tutto il danaro de' dazj, e della Cassa Regia, ed intimò una contribuzione al Pubblico. Poscia preso quanto di sale, farina, legumi, formaggio, e carne porcina si trovò in quelle botteghe e magazzini, dopo avere ordinato, che coll' imposta contribuzione fossero soddisfatti i particolari, tutto portarono a salvamento in Piacenza.

Mentre in questa inazione dimoravano intorno a Piacenza le due nemiche Armate, nel dì 13. di Giugno si cominciò a prevedere qualche novità, stante l' essersi mosso con tutta la sua gente, (erano circa dodici mila combattenti) il *Maresciallo di Maitlebois* alla volta di Piacenza. Schivò egli nella marcia le truppe del Re di Sardegna, che erano in moto contra di lui. Per aver egli abbandonato Novi, ricca Terra de' Genovesi, non trovarono difficoltà i Piemontesi ad entrarvi, ed imposero tosto a quel Popolo una contribuzione di duecento mila lire di Genova. Si spinsero ancora sotto Serravalle, Terra già del Tortonese, e ceduta da' Gallispani a' Genovesi. Nel dì quattordici s' unirono con gli Spagnuoli in Piacenza le Truppe suddette Franzesi; colà ancora erano stati richiamati tutti i distaccamenti inviati di là da Pò. Non mancarono spie che riferirono all' Esercito Austriaco questi andamenti de' Gallispani, nè molto studio vi volle per comprendere la lor voglia di venire ad un fatto d'armi. Il perchè notte e giorno flettero in armi i Tedeschi, per non essere colti sprovvisti, e fu chiamato da Fiorenzuola il supremo Comandante *Principe di Liechtenstein*, che colà trasferitosi per cercare riposo alla sua indisposizione d' alma, avea lasciata la direzione dell' armi al *Marchese Antonio Botta Adorno*, Cavaliere di Malta, Generale d' artiglieria, a cui per l'anzianità del grado conveniva appunto quel comando. Fu anche richiamata al Campo la maggior parte della gente comandata dal Generale Roth, che era a Pizzighetione. Dappoiche nel dì 15. di Giugno ebbero preso riposo le Truppe Franzesi, e dopo avere il Maresciallo di Maitlebois, il Duca di Modena, e il Generale Gages nel Consiglio di guerra, tenuto in camera del Real Infante D. Filippo, stabilita la maniera di procedere al meditato conflitto, sull' imbrunir della sera cominciarono ad ordinare col maggior possibile silenzio le loro schiere; formando tre principali colonne, per assalire da tre parti il Campo Tedesco. Tale era il loro disegno. L' Ala dritta comandata dal Maitlebois co' i Franzesi, rinforzati da alquanti Battaglioni, e Squadroni Spagnuoli, dovea pervenire alla collina, e dietro ad essa camminando assalire alla schiena il nemico accampamento, dove nè buoni trin-

trincieramenti, nè preparamento di artiglierie si ritrovavano. Dovea fare altrettanto l'Ala sinistra, marciando al Pò morto per le due vie, l'una maestra, e l'altra più breve, che da Piacenza guidano verso Cremona. Il centro, o sia corpo di battaglia, che era in faccia al Seminario di S. Lazzaro sulla Via maestra, o sia Claudia, dovea tenere a bada, ed occupar l'altre forze degli Austriaci, la prima Linea de' quali era postata in vicinanza d'esso Seminario; e la seconda non molto distante dal Fiume Nura. Conto si facea, che l'Oste Austriaca ascendesse a circa trentacinque, o quaranta mila combattenti, e la Gallispana a quaranta cinque mila; se non che voce comune correva fra essi Spagnuoli e Franzesi d'esser eglino superiori di quindici mila persone a i nemici, talmente che attesa la decantata presunzione, che i più vincono i meno, non si può dire con che allegria e coraggio uscissero di Piacenza, e fuori de' lor trincieramenti le Truppe Gallispane, parendo a ciascuno di andare non ad un pericoloso cimento, ma ad un sicuro trionfo. All'Oste Austriaca non mancarono sicuri avvisti di quanto meditavano i nemici, e però si trovarono ben preparati a quella fiera danza.

Sulla mezza notte adunque precedente il dì 16. di Giugno marciò segretamente il Mareciallo Franzese Maillebois colle sue milizie, e dopo aver occupato Gossolengo, credette di prendere il giro sotto la collina; ma o perchè mal guidato, o perchè non fossero a lui noti tutti i posti avanzati de' Tedeschi, andò ad urtare in alcune Cascine guernite da i medesimi, e quivi si cominciò a far fuoco, e a metter l'armi in tutto il Campo Austriaco. Oltre alla strage di molti Schiavoni, Uneri, ed altri che erano, o accorsero in quella parte, fecero prigionieri circa quattrocento uomini, che tosto inviaronò alla Città con due piccioli pezzi di cannone presi: il che fece credere in Piacenza già sbaragliati i nemici. Tutti poi in galloria pel primo buon successo, marciarono verso la strada di Quartizola, dove il Generale Austriaco Conte di Broun, che comandava l'Ala sinistra, li stava aspettando con alquanti cannoni d'un Ridotto carichi a cartoccio. Non si tosto si presentarono sul far del giorno i Franzesi a i trincieramenti nemici, che furono salutati con lor grave danno da que' bronzi. Ciò non ostante a' fianchi, e alla schiena assalirono i Ridotti degli Austriaci, e il conflitto fu caldo; ma senza che essi potessero superar i gran fossi della circonvallazione. Trovandosi all'incontro esposti alle palle due o tre de' migliori Reggimenti Tedeschi di cavalleria, ed impazientatisi, chiesero più d'una volta al Generale Lucchesi di poter uscire in aperta campagna contra de' Franzesi. Bisognò in fine esaudir-

li. Stupore fu il vedere, come questi cavalli passarono un alto e largo fosso del Canale di S. Bonico, e s'avventarono contro la Fanteria Franzese. Non aveva quivi seco il Maillebois, che circa cinquecento cavalli, essendo restato addietro il maggior nerbo della sua cavalleria: del che può essere, che fosse a lui poscia fatto un reato di poca maestria di guerra nella Corte di Francia. Caricata dunque la Fanteria Franzese dell'urto della nemica cavalleria, maraviglia non è, se cominciò a piegare, e a ritirarsi il meglio che poté, ma con grave sua perdita e danno. In meno di tre ore terminò quivi il combattimento, e con ciò rimasta libera l'Ala sinistra degli Austriaci, poté somministrar poscia de' rinforzi alla destra, la quale nello stesso tempo era stata assalita a' fianchi dagli Spagnuoli condotti dal Generale *Conte di Gages*, e da altri lor Generali.

Quivi fu il maggior calore delle azioni guerriere, e durò il feroce combattimento fin quasi alla sera. Aveano essi Spagnuoli con gran fatica passato il Pò morto; dopo di che si scagliarono contro i Ridotti del Campo nemico; alcuni ne presero, e s'impadronirono di qualche batteria; ma vennero anche costretti dalla forza degli avversarj a retrocedere. Per più volte rinovarono gli assalti e progressi con far tali maraviglie di valore, specialmente i Soldati Valloni, che confessarono dipoi gli stessi Austriaci, d'essere stati più volte sull'orlo di vedere dichiarata la fortuna per gli Spagnuoli. Ma così forte resistenza fecero, e buon provvedimento diedero da quella parte i Generali *Berenclau*, e *Botta Adorno*, che furono in fine respinti gli aggressori, e posso fine allo spargimento del sangue. Fu detto, che anche il centro di battaglia de' Gallispani s'inoltrasse verso il Seminario di S. Lazzerò, e che ancora se ne impadronisse; ma che dal Conte Gorani fosse bravamente recuperato quel sito. Altri v'ha, che negano tal fatto. Bensì è certo, che il General Comandante *Principe di Litsenstein* in questo terribil conflitto accudì a tutte le parti, esponendo se stesso anche a i maggiori pericoli; e da che gli fu ucciso sotto un cavallo, allora prese la carrozza. Sentimento ancora fu di alcuni, che se gli Spagnuoli avessero condotta seco la provvision necessaria di asoni e fascine, per passare i fossi profondi, e pieni di acqua degli Austriaci, avrebbero probabilmente cantata la vittoria. Comunque ciò fosse, convien confessare, che non giocarono a giuoco eguale queste due Armate. Tenevano i Tedeschi per tutto il Campo loro delle buone fortificazioni, de' fossi e contrafossi pieni d'acqua, e de' i Ridotti ben guerniti di artiglierie. Negli stessi fossi sott'acqua erano posti cavalli di Frisia, ne quali s'insalzava o imbrogliava, chi si metteva a passarli. Tro-

varonsi anche le Truppe Tedesche non sorprese, ma ben preparate e disposte al combattimento. Il Generale *Conte Pallavicini* comandando la seconda Linea, senza che fosse più frastornato da i nemici, inviava di mano in mano rinforzi a chi ne abbisognava. Questa vantaggiosa situazione di cose quanto giovò ad essi, altrettanto pregiudicò agli sforzi de' Gallispani, obbligati ad andare a petto aperto contro la tempesta de' cannoni e fucili nemici, e fermati di tanto in tanto da i ridotti e fossi suddetti, per cagion de' quali poco potè la lor cavalleria far mostra del suo valore. Però avendo anch'essi provato, che non si potea superare quella forte barriera d'uomini, cavalli, artiglierie, e fortificazioni, finalmente tanto essi, che i Franzesi se ne tornarono in Piacenza con volto e voce ben diversa da quella, con cui n'erano usciti.

Non si potè mettere in dubbio, che la vittoria restasse agli Austriaci, e fossero giustamente cantati i loro *Te Deum*. Imperciocchè, oltre all'esser egliino rimasti padroni del Campo, guadagnarono qualche pezzo di cannone, e più di venti fra bandiere e stendardi, e una gravissima percossa diedero alla nemica Armata. Fu creduto, che intorno a cinque mila fossero i morti dalla parte de' Gallispani, più di due mila i prigionieri sani, e almeno due mila i feriti, che rimasti sul Campo furono anch'essi presi per prigionieri, e rilasciati poscia a i nemici Uffiziali. Pretesero altri di gran lunga maggiore la loro perdita. Specialmente delle Guardie Vallone e di Spagna, e di due Reggimenti Franzesi, pochi restarono in vita. Chi ancora dal canto di essi volle disertare, seppe di questa occasione ben prevalersi, e furono assai simili. Quanto agli Austriaci si sa, che alcuni loro Reggimenti rimasero come disfatti; ma le Relazioni d'essi appena fecero ascendere il numero de' lor morti; feriti, e prigionieri a quattro mila persone. Sparsero voce all'incontro gli Spagnuoli d'aver fatto prigionieri in tale occasione più di mille e cinquecento nemici. Se ne può dubitare. Certo è, che i Franzesi si dolsero degli Spagnuoli, ma questi ancora molto più si lamentarono de' Franzesi, rovesciando gli uni su' gli altri la colpa della mala riuscita impresa. Il più sicuro indizio nondimeno degli esiti delle battaglie, e de' guadagni e delle perdite, si suol prendere da i susseguenti fatti. Certo è, che i Gallispani, benchè tanto indeboliti, pure o per necessità, o per far credere, che un lieve incomodo avessero sofferto nella pugna suddetta, più vigorosi che mai si fecero conoscere poco dipoi. Cioè quasi ch'essi nulla temessero, anzi sprezzassero il Campo nemico assediato di Piacenza, da che ebbero lasciato un sufficiente corpo di gente alla difesa delle loro straordinarie fortifica-

zioni, con più di dieci mila combattenti passato su i loro Ponti il Pò, si stesero a Codogno, S. Colombano, ed altri Luoghi del Lodigiano. Un corpo ancora di Franzesi passò il Lambro, per raccogliere foraggi dal Pavese. Trovossi allora la Città di Lodi in gravissimi affanni, perchè entrativi gli Spagnuoli richiesero a quel Popolo quindici mila sacchi di grano, altrettanti di avena o segala, e sei mila di farina, e tutto nel termine di due giorni. Colà eziandio comparvero più di tre mila muli, per caricar tanto grano, e condurlo al loro Quartier Generale di Fombio, e a Piacenza: Città divenuta in questi tempi un teatro di miserie. Piene erano tutte le case di feriti; per le strade abbondavano le braccia, e gambe tagliate, e i cadaveri de' morti; gran fetore dappertutto; e intanto il povero Popolo facea le crocette per la scarsezza de' viveri. Buona parte de' Religiosi non potendo reggere in tali angustie, e non pochi ancora de' Nobili si ritirarono chi a Milano, chi a Crema, ed altri Luoghi. Chiunque non potè di meno, rimase esposto a molti involontarij digiuni. Nelle precedenti guerre aveano le Città di Piacenza e Parma goduto di molte esenzioni e privilegi: ecco che secondo le umane vicende sopra di loro piovettero a dismisura i disastri, ma più senza comparazione sulla prima, che sulla seconda. Fra Piacenza e Genova era in questi tempi interrotta ogni comunicazione, attesa la permanenza delle Soldatesche Piemontesi in Novi.

Ancorchè non desistessero gli Austriaci di tenerli forti e copiosi ne' loro trinceramenti sotto Piacenza, minacciando scalate, ed altri tentativi, pure il teatro della guerra pareva trasportato di là da Pò sul Lodigiano fino al Lambro, e all' Adda. Quivi gli Spagnuoli dall' un canto, e i Franzesi dall' altro faceano alla lunga, e alla larga da padroni col' estermínio di que' poveri contadini ed abitanti, a quali nulla si lasciava di quello, che serviva al bisogno del Campo, e alla particolare avidità d' ogni soldato. Giugnevano i loro distaccamenti a Marignano, e fino in vicinanza di Milano e Pavia, mettendo quel Paese tutto in contribuzione. Gran suggezione ancora recavano al Forte della Chiara, anzi allo stesso Pizzighettone; giacchè aveano gutato un Ponte sull' Adda, e ricavavano da Crema co i lor danari molte provvisioni, delle quali abbisognavano. Per ovviare a questi ardamenti degli Spagnuoli, furono spediti grossi rinforzi di gente al Generale Roth Comandante in Pizzighettone, e si accrebbero le Quernigioni di Cremona e Guastalla. E perciocchè si prevedeva, che a lungo andare non avrebbero potuto sussistere i Gallispani in quel ristretto Territorio, senza più potere ricevere nè genti, nè munizioni da guerra da Genova: cor-
se

se sospetto, che i medesimi potessero tentare di mettersi in salvo col passare o di quà, o di là dall'Adda verso il Cremonese e Mantovano. Ma quelle erano voci del solo volgo. Intanto il *Re di Sardegna* seriamente pensando a i mezzi più pronti per procedere contro i Gallespani, venne col nerbo maggiore delle sue forze verso la metà di Luglio alla Trebbia, e fece con tel diligenza giutare un Ponte sul Pò a Parpanetò, e passare d' là il Generale *Conte di Schuënburgo* con assai milizie, che si potè assicurarne la testa, ed essere in istato di ripulsare i nemici, se fossero venuti per impedirlo, siccome seguì, ma senza alcun profitto. Ciò eseguito nel dì 16. di Luglio, gli Austriaci accampati sotto Piacenza, dopo aver fatto spianare i loro Ridotti e Batterie, e messe in viaggio tutte le artiglierie, munizioni, e bagagli, levarono il Campo, e s'inviarono alla volta della Trebbia, abbandonando in fine i Contorni della misera Città di Piacenza. Prima di metterli in viaggio, minarono il Seminario di S. Lazzero, per farlo saltare in aria; non ne seguì già il rovesciamento da essi preteso: tuttavia qualche parte ne rovinò, e se ne risentirono tutte le muraglie maestre, riducendosi quel grande edificio ad uno stato compassionevole, benchè non incurabile. Fermossi l'Osse Austriaca alla Trebbia, e i Generali *Marchese Botta Adorno*, *Conte Broun*, e di *Linden*, colla Uffizialità maggiore si portarono ad inchinare il Re di Sardegna, il quale assunse il comando supremo di tutta l'Armata. Tennesi poi fra loro un Consiglio Generale di guerra, a fine di determinar le ulteriori operazioni della presente Campagna. Per l'allontanamento de' Tedeschi ognun crederebbe, che si slargasse di molto il cuore agl'infelici Piacentini dopo tanti patimenti sofferti in così lungo assedio. Ma appena poterono eglino passeggiar liberamente per li Contorni, che videro un orrido spettacolo di miserie, nè trovarono se non motivi di pianto. Per più miglia all'intorno quelle case, che non erano diroccate affatto, minacciavano almeno rovina; erano fuggiti i più de' contadini; perite le bestie; si scorgeva immensa la strage degli alberi. E come vivere da li innanzi, essendo in buona parte mancato il raccolto presente, e tolta la speranza di ricavarne nell'anno appresso, non restando maniera di coltivar le Terre? Molto oro, non si può negare, sparsero gli Spagnuoli per le botteghe di quella Città, per provvedersi massimamente di panni e drapperie; ma il resto del Popolo languiva per la povertà, e penuria de'grani. Per sopracarico venuti i Franzesi, nè potendo ottenere dagli Spagnuoli frumento o farine, richiesero sotto pena della vita nota fedele di quanto se ne trovava presso de' Cittadini, e ne vollero la metà per loro. Non andarono esenti dalla militar perquisizione neppure i Monisteri delle Monache, In

In questa positura erano gli affari della guerra in Lombardia, quando eccoti portata da Corrieri la nuova d'una peripezia, che ognuno conobbe d'incredibile importanza per la Francia, e per chiunque avea sposato il di lei partito. Il Cattolico Monarca delle Spagne *Filippo V.* godeva al certo buona salute; ma per la mente troppo affaticata in addietro era divenuto per così dire una pura macchina. Assisteva a i Consigli, ma più per testimonio, che per direttore delle risoluzioni. Quelle dipendevano dal senno de' suoi Ministri, e più da i voleri della Regina Consorte *Elisabetta Farnese*, i cui principali pensieri tendevano sempre all'esaltazione de' proprj figli. Da molti anni in quà usava il Re di fare notte e giorno, costume preso, allorchè soggiornò in Siviglia. Nel dopo pranzo adunque del dì 9. di Luglio, quando stava per levarsi di letto, fu sorpreso da un mortale deliquio, alcuni dissero di apoplessia, ed altri di rottura di vasi, che in sette minuti il privò di vita. Mancò egli fra le braccia della Real Consorte in età d'anni sessantadue, sei mesi, e giorni venti, essendo inutilmente accorsi i Medici e il Confessore. Morto ancora il trovarono i Reali Infanti. Lasciò questo Monarca fama di valore, per avere ne' tanti sconcerti passati del Regno suo intrepidamente assistito in persona alle militari imprese; maggiore nondimeno fu il concetto, che restò dell'incomparabile sua Pietà e Religione, in ogni tempo conservata, con pari tenore di vita, talmente che fu creduto esente da qualunque menoma colpa di piena riflessione. Tanto nondimeno i suoi Popoli, che i suoi avversarj, notarono in lui *peccata Caesaris*, per le tante guerre non necessarie, che impoverirono i suoi Sudditi con arricchir gli stranieri, e per la poca fermezza de' suoi Trattati. Ma sono soggetti anche i buoni Regnanti alla disavventura di aver Ministri, che fanno dar colore di giullizia a i consigli dell'ambizione, e far credere la Ragione di Stato una Legge superiore a quella del Vangelo. A così glorioso Regnante succedette il Real Principe d'Asturias *D. Ferdinando*, figlio del primo Letto. nato nell'anno 1713. a dì 23. di Settembre da *Maria Luisa Gabriella di Savoia*. Avea questo nuovo Monarca fin l'anno 1729. sposata l'Infante *Donna Maria Maddalena di Portogallo*; e per quanto appariva agli occhi degli uomini, gareggiava col Padre, se non anche andava innanzi nella Pietà e Religione. Gran saggio diede egli immediatamente dell'animo suo eroico, col confermare tutte le cariche (anche mutabili) conferite dal Re suo Genitore, e fin quelle di chi avea poco curata, anzi disprezzata la di lui persona in qualità di Principe Ereditario. Vieppiù ancora si diede a conoscere l'insigne generosità del suo cuore pel gran rispetto, e per le finezze ch'egli

egli usò verso la Regina sua Matrigna, approvando per allora tutti i lasciati a lei fatti dal Re defunto, non volendo ch'ella si ritirasse in altra Città, ma soggiornasse in Madrid; al qual fine la provvide per lei e pel *Cardinale Infante* di due magnifici Palagi uniti, e di tutti i convenevoli arredi del lutto. Osservossi eziandio in lui (cosa ben rara) un tenero amore verso de' suoi Reali Fratelli, e massimamente verso dell' *Infante D. Carlo* Re delle due Sicilie. Per conto poi d'essa Regal Matrigna, e per varj assegnamenti fatti dal Re defunto, si presero col tempo delle alquanto diverse risoluzioni.

Arrivata la nuova di questo inaspettato avvenimento in Italia, e in tutti i Gabinetti d'Europa, svegliò la gioja in alcuni, il timore in altri, riflettendo ciascuno, che poteano provenire mutazioni di Massime, essendo sopra tutto insorta opinione, che questo Principe, perchè nato in Ispagna, tuttochè della Real Casa di Borbone, farebbe Re Spagnuolo, e non più Franzese; e che la Spagna uscirebbe di minorità e tutela, quasi che in addietro nel Gabinetto di Madrid dominasse al pari che in quello di Versaglies la Corte di Francia. Non passò certamente gran tempo, che gl'Inglese con rivolgersi al Re di Portogallo, per mezzo suo cominciarono a far gustare al nuovo Re proposizioni di concordia e pace. Men diligenti non furono al certo i Franzesi a mettere in ordine le batterie della loro eloquenza, per contenerlo nella già contratta alleanza: con qual esito, si andò poi a poco a poco scoprendo. Ma in questi tempi un altro impenfato accidente riempì di duolo la Corte di Francia. S'era già sgravata col parto di una Principessa la moglie del Delfino di Francia *Maria Teresa*, sorella del nuovo Monarca Spagnuolo: quando sopraggiunse una febbre micidiale nel termine di tre giorni troncò lo stame del di lei vivere nel dì 23. di Luglio in età di poco più di vent'anni. Andava intanto il Re di Sardegna insieme co i Generali Tedeschi meditando qualche efficace ripiego, per costringere i Gallispani ad abbandonare la Città e l'afflitto Territorio di Lodi. Fu perciò ordinato al Generale Conte di Broun di passare il Pò a Parpaneso con grosso corpo di armati, e di occupare la riva di là del Lambro. Sul principio d'Agosto anche lo stesso Re Sardo colle maggiori sue forze passò colà a risignere gli Spagnuoli non men da quella parte, che da quella di Pizzighettone. Uniti poscia i Piemontesi ed Austriaci ebbero forza di passare sull'altra parte del Lambro e di piantare due Ponti su quel fiume, alla cui sboccatura s'era fortificato il *Maresciallo di Maillebois*, stando a cavallo del medesimo. Furono cagione tali movimenti, che gli Spagnuoli si ritirarono dall'Adda. Abbandonato anche Lodi, invia-

rono a Piacenza le loro artiglierie e munizioni, raccogliendosi tutti a Codogno e Casal Pusterlengo. Precorse intanto voce, che per ordine del novello Re di Spagna *Ferdinando VI.* circa sei mila Spagnuoli, già mossi per passare in Italia, non progredissero nel viaggio, e fosse anche fermata gran somma di danaro, che s'era mella in cammino a questa volta: tutti preludj di cangiamento d' idee in quella Corte.

Non poteano in fine più lungamente mantenersi nel di là da Pò i Gallispani, troppo inferiori di forze a i loro avversarj, perchè sempre più veniva meno il foraggio con altre provvisioni, nè adito restava di procacciarsene senza pericolo. Stavano i curiosi aspettando di vedere, qual via essi eleggerebbono, cioè se quella di ritirarsi verso Genova, o pure d' inviarsi alla volta di Parma; nè mancavano gli Austriaco-Sardi di stare attenti a qualunque risoluzione, che potesse prendere la nemica Armata, al qual fine il Generale *Marchese Botta Adorno* con più migliaja di Tedeschi s'era postato di quà dalla Trebbia verso la collina, per accorrere, ove il chiamasse la ritirata de' Gallispani. Fu anche spedito il Conte *Gorani* con alcune Compagnie di Granatieri e di Cavalleria al Ponte di Parpanefo, per vegliare agli andamenti de' nemici, caso che tentassero di voler passare il Pò verso la bocca del Lambro, e per dar loro anche dell' apprensione. Tennero intanto i Gallispani Consiglio segreto di guerra, per uscire di quelle strettezze. Fu detto, che fossero diversi i sentimenti del Consiglio di Guerra, e fra gli altri del *Gages* e *Maillebois*, tra' quali passarono parole assai calde. Proponeva il *Gages* di ridursi in Piacenza, dove non mancavano provvisioni per due ed anche per tre settimane, persuaso, che i nemici per mancanza di foraggi non avrebbero potuto fermarsi di là dalla Trebbia; nè a cagion del puzzo tornare sotto Piacenza: sicchè sarebbe restato libero il ritirarsi a Tortona. Ma prevalse in cuore del Reale Infante il parere del *Maillebois*, perchè creduto migliore, o perchè parere Franzese. Nella notte dunque precedente al dì nove d' Agosto i Gallispani, lasciate scorrere pel Fiume Lambro nel Pò le tante barche da loro adunate, con somma diligenza si diedero a formar due Ponti sopra esso Po, e per tutto quel giorno attesero a passare di quà coll' intera loro Armata, cannoni, e bagaglio; e nella notte e di seguente, dopo avere rotti i Ponti, cominciarono a sfilare alla volta di Castello San Giovanni. Ma essendo giunto l' avviso della loro ritirata al suddetto Generale *Marchese Botta*, prese egli una risoluzione non poco ardita, e che fu poi scusata per la felicità del successo; cioè di portarsi ad
alla-

assalire i nemici, tuttochè il corpo suo forse non giugneste a sedici mila armati; laddove quel de' nemici si faceva ascendere a ventisette mila, computati quei, che nello stesso dì uscirono di Piacenza. Contro le istruzioni a lui date era prima passato di quà dal Pò pel Ponte di Parpaneso il Conte Gorani col suo picciolo distaccamento. Per farsi onore, fu egli il primo a pizzicare la Retroguardia de' Gallispani, che era pervenuta a Rottosfreddo in vicinanza del picciolo Fiume Tidone; e all' incontro di mano in mano, che andavano arrivando i Battaglioni del Generale Botta, entravano in azione. Fu dunque obbligata la Retroguardia suddetta a voltar faccia, e a tenersi in guardia, colla credenza, che ivi fosse tutto il forte degli Austriaci, cioè senza avvedersi di combattere sulle prime contra di pochi, che si poteano facilmente avviluppare, o mettere in rotta. Andò perciò sempre più crescendo il fuoco, finchè giunti tutti i Tedeschi, divenne generale il conflitto. Fu spedito all' Infante, pervenuto già col Duca di Modena, e col corpo maggiore di sua gente a Castello S. Giovanni, acciocchè inviasse soccorso, siccome fece con alcuni Reggimenti di cavalleria. Era allora alto il Frumentone, o sia grano Turco; coperti da esso combattevano i Fucilieri Tedeschi. Giocavano le artiglierie, e massimamente una batteria di quei cannoni alla Prussiana (che presto si caricano, nè occorre rinfrescarli, che dopo molti tiri) posta dagli Austriaci sopra un picciolo colle caricata a sacchetti. Appena si accostarono alla scoperta le nemiche schiere, che con orrida gragnuola si trovarono flagellate. Per più ore durò il sanguinoso cimento; respinta e più d' una volta su messa in fuga la Fanteria Tedesca dalla Cavalleria Spagnuola; finchè giunto a quella danza anche il *Marchese di Castellar*, che seco conduceva il Presidio di Piacenza, consistente in cinque mila combattenti, gli Austriaci si ritirarono, tanto che potè l' Oste nemica continuare il viaggio, e giugnere in sacro al suddetto Castello di S. Giovanni. Si venne poscia a i conti, e fu creduto, che restassero sul Campo tra morti e feriti quasi quattro mila Gallispani, e che almeno mille e ducento fossero i rimati prigionieri, senza contare quei che disertarono; perciocchè abbondando l' Oste Spagnuola della ciurma di molte Nazioni, non mai succedeva fatto d' armi, o viaggio, che non fuggisse buona copia d' essi. Restò il Campo in poter de' Tedeschi con circa nove cannoni, e undici tra bandiere e stendardi; ma in quel Campo si contarono anche d' essi tra estinti e feriti circa quattro mila persone. Vi lasciò la vita fra gli altri Uffiziali il valeroso Generale *Barone di Berenclau*, e tra i feriti furono i Generali *Conte Palavicini*, *Conte Serbelloni*, *Voghtern*, *Audlau*, e *Gorani*. Di più non

fecero i Gallispani, perchè loro intenzione era non di decidere della sorte con una battaglia, ma bensì di mettere in salvo i loro sterminati bagagli, e di ritirarli. Fu nondimeno creduto, che se il Conte di Gages avesse saputa l'inferiorità delle forze nemiche, potuto avrebbe in quel giorno disfare l'Armata Tedesca.

Non sì tosto ebbe fine l'atroce combattimento, che sull'avviso della segreta partenza del Marchese di Castellar da Piacenza, un Distaccamento Austriaco si presentò sotto quella Città, e ne intimò immediatamente la resa; e perchè non furono pronti i Cittadini a spalancar le porte, per aver dovuto passar di concerto co i Gallispani, ivi rimasti o malati o feriti, si venne alle minaccie d'ogni più aspro trattamento. Uscirono in fine i Deputati della Città, e dopo aver giustificati i motivi del loro ritardo, fu conchiuso il pacifico ingresso de' Tedeschi nella medesima sera, con rilasciare libero il bagaglio alla Guernigion Gallispana tanto della Città che del Castello, la quale restò in numero di ottocento uomini prigioniera di guerra. Vi si trovò dentro più di cinque mila (altri scrissero fino ad otto mila) tra invalidi, e feriti, ed infermi, compresi fra essi quei della precedente battaglia; più di ottanta pezzi di grosso cannone, oltre a i minori; trenta mortari, e quantità grande di palle, bombe, tende, ed altri militari attrecci, con varj magazzini di panni e tele, di grano, riso, e fieno entro e fuori delle mura. Prefero gli Austriaci il possesso di quella Città, ed ancorchè ne i dì seguenti v'entrasero i Ministri, e un corpo di gente del Re di Sardegna, che ne ripigliò il civile e militare governo, pure anch'essi continuarono ivi il loro soggiorno per guardia delle artiglierie e de i magazzini, finchè si ultimasse la proposta divisione di tutto, cioè della metà d'essi per ciascuna delle Corti. Allora fu, che veramente sotto l'afflitta Città di Piacenza ebbe fine il flagello della guerra militare; ma un'altra vi cominciò non men lagrimevole della prima. Gli stenti passati, il terrore, ma più d'ogni altra cosa il puzzone, e gli aliti malefici di tanti cadaveri d'uomini e di bestie seppelliti (e non sempre colle debite forme) tantò in quella Città, che ne i contorni, cagionarono una grande epidemia negli uomini: dura pensione provata tante altre volte dopo i lunghi assej delle Città. Ne seguì pertanto la mortalità di molta gente, talmente che in qualche Villa non potendo i Preti accorrere da per tutto, senza l'accompagnamento loro si portavano i cadaveri alle Chiese.

Era già pervenuta a Voghera l'Armata Gallispana, ridotta, per quanto si potè congetturare, a quattordici mila Spagnuoli, e sei mi-
la

la Franzesi, inseguita sempre, e molestata nel viaggio da Usseri e Schiavoni. Giacchè i Piemontesi non aveano voluto aspettare in Novi l'arrivo di tanti nemici, e s'era perciò aperta la comunicazione de' Galispani con Genova; ed in oltre un corpo di circa otto mila tra Franzesi e Genovesi, condotto dal *Marchese di Mirepoix*, scendendo dalla Bocchetta era venuto sino a Gavi; per darli mano con gli altri: venne dal Maresciallo di Maillebois, e dal Generale Conte di Gages nel Consiglio tenuto col Reale Infante, e col Duca di Modena suscitata l'idea di far alto in essa Voghera; ed ordinato a questo fine, che si facesse per tre giorni un general foraggio per quelle Campagne. Ma ecco improvvisamente arrivar per mare da Antibio il *Marchese de la Mina*, o *fia de las Minas*, spedito per le poste da Madrid, che giunse a Voghera, dopo aver baciato le mani all' Infante *D. Filippo*; presentò le Regie Patenti, in vigor delle quali, siccome Generale più anziano del Gages, assunse il comando dell' Armì Spagnuole in Lombardia, subordinato bensì in apparenza ad esso Infante, ma dispotico poi in fatti: Ordinò egli pertanto, che tutte le Truppe di Spagna si mettessero in viaggio a dì 14. d'Agosto alla volta di Genova. Per quanto si opponevano con varie ragioni i Franzesi, non si mutò parere; laonde anch' essi scorgendo rovesciate tutte le già prese misure; per non restar soli indietro, si videro forzati alla ritirata medesima. Marciava questa Armata verso la Bocchetta, e già scendeva alla volta di Genova, facendosi ognuno le meraviglie, per non sapere intendere, come que' Generali pensassero a mantenere nigliaja di cavalli fra le angustie, e le sterili montagne di quella Capitale: quando in fine si venne a svelar l'intenzione del Generale della Mina, o per dir meglio gli ordini segreti a lui dati dal Gabinetto della sua Corte, cioè di prender la strada verso Nizza, e di menar le sue genti fuori d'Italia. Di questa risoluzione, che fece trascolare ognuno, si videro in breve gli effetti; perchè egli dopo avere spedito per mare tutto quel che potè d'artiglierie, bagagli, ed attrecci, senza ascoltar consigli, senza curar le querele altrui, cominciò ad inviare parte delle sue truppe per le sommarie disastrose vie della Riviera di Ponente verso la Provenza. L' Infante *D. Filippo*, e il Duca di Modena, rodendo il freno per così impensata e disgustosa mutazione di scena, si videro anch'essi forzati dopo qualche tempo a tener quella medesima via, non sapendo specialmente il primo comprendere, come s'accordassero con tal novità le proteste del Fratello Re Ferdinando, d'aver cotanto a cuore i di lui interessi. Fu allora, che non pochi Italiani delle Brigate Spagnuole non sentendo in se voglia di abbandonare il proprio Cielo, seppero

trovar la maniera di risparmiare a se stessi il disagio di quelle marcie sforzate. Il *Conte di Gages*, e il *Marchese di Castellar* s'inviarono innanzi, per passare in Ispagna. Era il *Castellar* richiamato colà. Al *Gages* fu lasciato l'arbitrio di andare, o di restar nell'Armata; ma anch'egli andò.

Pareva intanto, che gli Austriaco-Sardi facessero i ponti d'oro a quella gente fuggitiva, qualchè non curassero più di pungerla o di affrontarla, come era seguito a Rottosfreddo, e bastasse loro di vedere sgravata dalle lor armi la Lombardia. Ma tempo vi volle, per ben assicurarsi delle determinazioni de' nemici. Chiarita la ritirata di essi alla volta di Genova, allora pallato il Pò, andarono il *Generale Broun*, e il *Principe di Carignano* con dodici mila armati ad unirsi a San Giovanni col *Generale Botta*. Mossi poi di là da Pò anche il Re di Sardegna, s'avanzò fino a Voghera e Rivalta; dove concorsi tutti i Generali, tenuto fu consiglio di guerra, e presa la risoluzione di procedere avanti contro di Genova. Opponevasi a i lor passi primieramente Tortona, e poi Gavi. Perchè nella prima era restata una gagliarda Guernigione di Spagnuoli e Genovesi, e gran tempo sarebbe costato l'espugnazion di quella Piazza, solamente si pensò a strignerla con un blocco. A questa impresa furono destinati alquanti battaglioni, la metà Austriaci, e la metà Savoia, che si postarono sulla collina contro la Cittadella; al piano si stese un corpo di cavalleria. E perciocchè il più della lor gente a cavallo non occorreva per quell'impresa, e molto meno per la meditata di Genova, fu inviata a prendere riposo nel Cremonese, Modenese, e Guastallese. Nel dì diciannove d'Agosto arrivò la Vanguardia Tedesca col *Generale Broun* a Novi, bella Terra del Genovesato, ma Terrà troppo bersagliata nelle congiunture presenti, e sottoposta di nuovo ad una contribuzione più rigorosa delle precedenti. Il Castello di Serravalle assalito dagli Austriaco-Sardi, e perseguitato con due mortari a bombe, non tenne forte, che una giornata, e tornò all'ubbidienza del Re di Sardegna. Fatte poi le necessarie disposizioni, si prepararono gli Austriaci, per inoltrarsi verso Genova, e nello stesso tempo il suddetto Re colla maggior parte delle sue forze s'invio verso le Valli di Bormida ed Orba, per penetrare nella Riviera Genovese di Ponente verso Savona e Finale, a fin d'incomodar la ritirata de' i nemici. Incredibil numero di cavalli perdettero gli Spagnuoli nella precipitosa loro marcia per quelle strade piene di passi stretti, balze, e dirupi. Tuttochè Gavi, vecchia Fortezza, fosse mal provveduta di fortificazioni esteriori, pure teneva tal presidio, e treno d'artiglieria, che poteva incomodar di troppo i pas-

sag

saggi degli Austriaci, e la lor comunicazione colla Lombardia: fu perciò incaricato il *Generale Piccolomini* di formarne l'assedio; al qual fine da Alessandria furono spediti cannoni e bombe. Intanto verso il fine di Agosto s'inoltrò il grosso dell' Armata Austriaca per Voltaggio alla volta della Bocchetta, passo fortificato da i Genovesi, e guernito di alquante Compagnie d'elli, e di Franzesi. Dopo aver fatto i due Generali Botta, e Broun prendere le superiori eminenze del Giogo, inviarono all'assalto di quel sito tre diversi staccamenti di granatieri e fanti; e se s'ha da prestar fede alle Relazioni loro, col sacrificio di soli trecento de' loro uomini forzarono i Genovesi a prendere la fuga coll' abbandono de' cannoni e munizioni, che quivi si trovarono. Pretesero all'incontro i Genovesi di avere sostenuto con vigore, e renduto vano il primo assalto degli Austriaci, e si preparavano a far più lunga resistenza, quando furono all'improvviso richiamati dal loro Generale i Franzesi. Non avea mancato in questi tempi il *Maresciallo di Maillebois* d'incoraggiare il Governo di Genova, con fargli sperare l'assistenza delle truppe di suo comando, ed una risoluzione diversa da quella degli Spagnuoli, che tutti in fine erano marciati verso Ponente. Ma non durò gran tempo la sua promessa, perchè vago anch'egli di mettere in salvo se stesso, e tutta la sua gente, la fece sfilare verso la Francia, lasciando in grave colterazione l'abbandonata infelice Città di Genova. Il tempo fece dipoi conoscere, che dalla Corte di Versaglies non dovette essere approvata la di lui condotta, perchè richiamato a Parigi, fu posto a sedere, e dato il comando di quella molto diminuita Armata al Duca di Bellisle. Se crediamo a i Genovesi, il loro Comandante rimasto alla Bocchetta dopo l'abbandonamento de' Franzesi, scrisse tosto al Governo, per ricevere ordini più precisi, esibendosi di poter sostenere quel posto anche per qualche giorno. L'ordine che venne fu, ch'egli si ritirasse colla sua gente: laonde non durarono poi gli Austriaci ulteriore fatica per impadronirsene, con inseguir anche, e pizzicare i fuggitivi Genovesi. Liberata da questo ostacolo l'Oste Austriaca, non trovò più remora a i suoi passi, e potè francamente calare buona parte d'essa fino a San Pier d'Arena a bandiere spiegate, dove nel dì 4. di Settembre si vide piantato il suo quartier generale.

Se battesse il cuore a i Cittadini di Genova al trovarsi in così pericoloso emergente, ben facile e giusto è l'immaginarlo. Fin quando si vide l'Esercito Gallispano muovere i passi dalla Lombardia verso la loro Città, ben s'era avveduto quel Senato della brutta piega, che prendevano i proprj interessi; e però furono i saggi d'avviso, che si

spe-

Spedissero tosto quattro Nobili alle Corti di Vienna, Parigi, Madrid, e Londra, per quivi cercar le maniere di schivar qualche temuto, anzi preveduto naufragio. Ma guai a quegl'infermi, che presi da micidial parossismo, aspettano la lor salute da i Medici troppo lontani! Il perchè, peggiorando sempre più i loro affari, que' savj Signori, già convinti d'essere abbandonati da ognuno, ed esposti a più gravi pericoli, altra migliore risoluzione in così terribil improvvisata non seppero prendere, che di trattare d'accordo co' Generali della Regnante Imperadrice. Non mancavano certamente, se alle apparenze si bada, forse a quel Senato per difendere la Città guernita di buone munizioni, anzi di doppie mura, di copiosa artiglieria, e di grossi magazini di grano, ed altri beni, quivi lasciati dagli Spagnuoli, e con presidio di non poche migliaia di truppe regolate. Nè già avea lasciato in quella strettezza di tempo il Governo di distribuir le guardie e milizie dovunque occorreva, e di disporre le artiglierie ne' siti più proprj per la difesa della Città. Contuttociò battuti dalla parte di terra da i Tedeschi, angustiati per mare dalle Navi Inglesi, e perduta la speranza d'ogni soccorso: che altro potevano aspettar in fine, se non lo smantellamento delle lor sontuose Case, e delizie di campagna, ed anche la propria rovina e schiavitù? Neppur sapeano essi ciò, che si potessero promettere del numeroso bensì, e vivace Popolo di quella Capitale, perchè Popolo già mal contento, per essergli mancato il guadagno, e cresciuto lo scontento, mentre da tanto tempo si dalla banda della Lombardia, che da quella del Mare, veniva difficoltà il trasporto della legna, carbone, carni, e varj altri comestibili; e forse Popolo, che declamava contro l'impegno di guerra, preso dal Consiglio di alcuni più prepotenti de' Nobili. Aggiungasi, che fra la dominante Nobiltà, ed esso Popolo passava bensì in tempo di quiete la corrispondenza convenevole dell'ubbidienza, e del comando, ma non già assai commercio di amore, stante l'altura, con cui trattavano que' Signori il minuto Popolo, già degradato dagli antichi onori e privilegi; talmente che non si potea sperare, che alcun d'essi volesse sacrificar le proprie vite, per mantenere in trono tanti Principi, che sembravano non curar molto di farsi amare da i loro Sudditi. E se i nemici fossero giunti a salutar la Città colle bombe, potea la poca armonia degli animi far nascere disegni, e desiderj di novità in quella gran popolazione. Finalmente si trovava la Città sì sprovvista di farine, che la fame fra pochi di avrebbe sconcertate tutte le misure. Saggiamente perciò da quel Consiglio fu preso lo spediente di non resistere, e di comperar più tosto co' i meno svantaggiosi patti, che fosse

se possibile, la riconciliazione coll'Imperadrice, e co' suoi Alleati, che di azzardarsi ad un giuoco, in cui poteano perdere tutto.

Eranfi già accampate le Truppe Austriache alle spiagge del Mare, vagheggiando i movimenti di quello da i più d'essi non prima veduto elemento. Specialmente sull'asciutte sponde della Polcevera non pochi Reggimenti d'essi s'erano adagiati; nè sarebbe mai passato per mente a que' buoni Alemanni, che quel picciolo Torrente potesse, per così dire, in un istante cangiarsi in un terribil Gigante. Ma nel dì 6. del suddetto Settembre ecco alzarfi per aria un fiero temporale gravido di fulmini con impetuoso vento, e pioggia dirotta, per cui scese sì gonfia d'acque, ed orgogliosa essa Polcevera, che strascinò in mare circa secento persone tra soldati, famigli, ed anche alcuni Uffiziali, assaissimi cavalli, muli, e bagagli. Guai se questo accidente arrivava di notte, la terza parte dell'Armata periva. Nel giorno stesso de i quattro, in cui parte dell'Esercito Austriaco cominciò a giugnere a San Pier d'Arena, furono deputati dal Consiglio di Genova alcuni Senatori, che andassero a riverire il *Generale Broun*, Condottiere di quel Corpo di gente. Introdotti alla sua udienza, rappresentarono la somma venerazione della Repubblica verso l'Augusta Imperadrice, mantenuta anche in questi ultimi tempi, ne' quali aveano protestato, e tuttavia protestavano di non aver guerra contro della Maestà Sua; e che essendo le di lei milizie entrate nel dominio della Repubblica, il Governo inviava ad offerire tutti i più sicuri attestati di amicizia a i di lei Ministri, mettendosi intanto sotto la protezione, e in braccio alla clemenza della Cesarea Reale Maestà Sua. Intendeva molto bene il Broun la Lingua Italiana; ma non arrivò mai a capire ciò, che volesse dire quella protesta di non aver fatta guerra contro l'Augusta sua Sovrana. Pure senza fermarsi in questo, rispose a i Deputati, che stante la lor premura di godere della Cesarea clemenza e protezione, e di non provare i disordini, che potrebbe produrre l'avvicinamento dell'Armi Imperiali, egli manderebbe le guardie alle Porte della Città, affinchè si prevenisse ogni molestia e sconcerto nel di dentro, e al di fuori d'essa. E perciocchè risposero i Deputati, che a ciò ollavano le Leggi fondamentali dello Stato, il Generale alterato replicò loro, che non sapeva di Leggi e di Statuti, con altre parole brutche, colle quali li licenziò. Arrivato poi nel giorno appresso il *Marchese Botza Adorno*, primario Generale, e Comandante dell'Esercito Austriaco, si portarono a riverirlo i Deputati. In lui si trovò più cortesia di parole, ma insieme egual premura, che fruttasse alla Maestà dell'Imperadrice la fortuna presente delle sue armi. Proposero di nuovo que'

Senatori la risoluzione della Repubblica di mettersi sotto la protezione d'essa Imperadrice, a cui darebbono gli attestati della più riverente amicizia, con ritirar da Tortona le loro genti; con far cessare le ostilità del Presidio di Gavi; con rimettere tutti i prigionieri, ed anche i disertori, implorando nondimeno grazia per essi; col congedar le milizie del paese, e quelle eziandio di fortuna, ritenendo solamente le consuete per guardia della Città, e con esibirsi di somministrare tutto quanto fosse in lor potere per comodo e servizio dell' Armì Austriache, rimettendosi in una totale neutralità per l'avvenire. Le risposte del Generale Botta furono, che darebbe gli ordini, affinchè l'Esercito Cesareo Reale desfilasse da ogni ostilità, ed osservasse un' esatta disciplina; ma essere necessaria una promessa nella Repubblica di stare agli ordini dell' Augustissima Imperadrice, dalla cui clemenza per altro si poteva sperare un buon trattamento; e che per sicurezza della loro fede conveniva dargli in mano una Porta della Città; e che intanto si lascerebbe intatta l'autorità del Governo, la libertà e quiete della Città. Portate al Consiglio quelle proposizioni, furono accettate, e si consegnò al Generale Botta la Porta di S. Tommaso, sebben poscia egli pretese, e volle anche l'altra della Lanterna.

Nel giorno seguente 6. di Settembre portossi personalmente esso Marchese in Città, per formare una Capitolazion provvisoriale, la quale sarebbe poi rimessa all'arbitrio della Maestà dell' Imperadrice. Ne furono ben gravose le condizioni; ma giacchè il riccio era entrato in tana, convenne ricevere le leggi da chi le dava, non come contrattante, ma come vincitore; e furono: Che si consegnassero le Porte della Città alle soldatesche dell' Imperadrice Regina: il che non ebbe poi effetto, essendosi, come si può credere, tacitamente convenute le parti, che bastassero le due sole già consegnate. Che le truppe regolate, o sia di fortuna della Repubblica, s'intendessero prigioniere di guerra. Che l'armi tutte della Città, e le munizioni da bocca e da guerra, destinate per le milizie, si consegnassero agli Uffiziali di Sua Maestà. Che lo stesso s'intendeva di tutti i bagagli, ed effetti delle Truppe Gallispane e Napoletane, e delle loro persone ancora. Che il Presidio e Fortezza di Gavi, se non era peranche renduta, si rendesse tosto all'armi d'essa Imperadrice. Che il Doge, e sei primarj Senatori nel termine d'un mese fossero tenuti di passare alla Corte di Vienna, per chiedere perdono dell'errore passato, e per implorare la Cesareo Clemenza. Che gli Uffiziali, e soldati d'essa Imperadrice, e de' suoi Alleati, si mettessero in libertà. Che subito si pagherebbe la somma di cinquanta mila Genovine all'Esercito Imperiale, a titolo di

rinfresco, e per ottenere il quieto vivere: del resto poi delle Contribuzioni doveva intendersi la Repubblica col Generale *Conte di Cotech*, autorizzato per tale incumbenza. Che quattro Senatori intanto passerebbero per ostaggi di tal convenzione a Milano. Finalmente che questo accordo sortirebbe il suo effetto, finchè venisse ratificato dalla Corte di Vienna. Tralascio altri meno importanti articoli. Non si fa, che avesse effetto la consegna dell'armi, e munizioni da guerra della Città; ma si bene alle mani de' Ministri Austriaci pervennero tutti i magazzini (erano ben molti) spettanti a i Gallispani: con che quell'esercito poco prima bisognoso di tutto, si vide provveduto di tutto; e col ritorno de' disertori, a' quali fu accordato il perdono, venne aumentato di due mila persone. Non si tardò a sborsare le cinquanta mila Genovine, il ripartimento delle quali fra gli Uffiziali e Soldati ebbe l'attestato delle pubbliche Gazzette. Bisogno più non vi fu di trattare, e disputare intorno al resto delle Contribuzioni; perciocchè il suddetto Conte di Cotech, Commissario Generale Austriaco, il quale ne sapea più di Bartolo e Baldo nel suo mestiere, inviò al *Doge Brignole*, e Senato di Genova un' Intimazione scritta di buon inchiostro. In essa esponeva, che essendosi la Repubblica di Genova impegnata in una guerra manifestamente ingiusta contro la Maestà dell'Imperadrice Regina, e de' suoi Collegati, ed aperto il varco a' suoi nemici, per invadere gli Stati d'essa imperadrice, e del Re di Sardegna: giusta cosa sarebbe stata l'esigere da essa il risarcimento di tante spese, e danni sofferti, che ascendevano a somme inestimabili. Ma che avendo essa Repubblica riconosciuto la mano dell'Onnipotente, che l'avea fatta soccombere sotto l'armi giuste e trionfanti della Maestà sua Cesarea e Reale; ed essendosi volontariamente offerta di soggiacere agli aggravi, che le si doveano imporre: perciò esso Conte di Cotech perentoriamente le faceva intendere di dover pagare alla Cassa militare Austriaca la somma di *Tre Millioni di Genovine* (cioè *Nove Millioni di Fiorini*) in tanti scudi d'argento, e in tre pagamenti: cioè un milione dentro quarantott'ore; un altro nello spazio di otto giorni; e il terzo nel termine di quindici giorni: sotto pena di ferro, fuoco, e saccheggio, non soddisfacendo ne' termini sopra intimati. Questa fu l'interpretazione, che diede il Ministro alla Clemenza dell'Imperadrice Regina, a cui s'era rimessa quella Repubblica.

Aveano gl'infelici Genovesi il coltello alla gola; inutile fu il reclamare; necessario l'ubbidire. Concorsero dunque le Famiglie più benestanti al pubblico bisogno coll'invviare alla Zecca le loro argente-

rie ; si trasse danaro contante da altri ; convenne anche ricorrere al Banco di S. Giorgio , depositario del danaro non solo de' Genovesi , ma di molte altre Nazioni : tanto che nel termine di cinque giorni fu pagato il primo milione . Più tempo vi volle per isborsare il secondo , non potendo la Zecca battere se non partitamente sì gran copia d' argento . Con parte di quel danaro furono non solamente soddisfatti di molti mesi trascorsi gli Uffiziali Aultriaci , ma anche riconosciuto dalla generosità dell' Augusta Sovrana con proporzionato regalo il buon servizio de' suoi Uffiziali . Parte d' esso tesoro fu condotto a Milano da riporsi in quel Castello . A conto ancora del pagamento suddetto andò la restituzion delle gioje , e d' altri arredi della Casa de' Medici , impegnati in Genova dal Regnante Augusto . Inè si dee tacere , che videsi ancor quì una delle umane vicende . Tanta cura degl' industriosi Genovesi , per raunar ricchezze , andò a finire in una sì strabocchevol tassa di Contribuzioni , la quale tuttochè imposta ad una Città cotanto doviziosa , pure a molti può fare ribrezzo . Non farebbe ad una Città povera toccato un così indiscreto salasso . E vieppiù dovette riuscire sensibile a quella nobil Repubblica , perchè accaduto , dappoichè appena ella s' era rimessa dalla lunga febbre maligna della Corsica , in cui non oso dire , quanti milioni essi dicono d' avere impiegato , ma che certamente si può credere costata a lei un' immensità di danaro . Fama corse , che il Re di Sardegna si lagnasse , perchè neppure una parola si fosse detta di lui nella Capitolazione , e neppure si fosse pensato a lui nell' imposta di tanto danaro , e nell' occupazione di tanti magazzini . Pari doglianza fu detto , che facesse l' Ammiraglio Inglese .

Ciò , che in sì improvvisa e deplorabil rivoluzione dicessero , almen sotto voce , gli afflitti e battuti Genovesi , non è giunto a mia notizia . Quel che è certo , entro e fuori d' Italia accompagnata fu la loro disavventura dal compatimento universale , e fino da chi dianzi non avea buon cuore per essi . Però dappertutto si scatenarono voci non men contra degli Spagnuoli , che de' Franzesi , detestando i primi , perchè principalmente da loro venne il precipizio de' Genovesi ; e gli altri , perchè mai non comparvero in Italia nell' anno presente quelle tante lor truppe , che si spacciavano in moto sulle Gazzette , e che avrebbero potuto esentare da sì gran tracollo gl' interessi propri , e quei de' loro Collegati . Aggiungevano i Politici , che quand' anche il novello Re di Spagna avesse preso idee diverse da quelle del Padre , richiedeva nondimeno l' onor della Corona , che non si sacrificassero sì obbrobriosamente gli Amici ed Alleati ; ed in ogni
caso

caso poteva almeno e doveva il comune esercito procacciare per mezzo di qualche Capitolazione condizioni men dure e dannose a chi avea da restare in abbandono. Finalmente diceano, doverfi incidere in marmo questo nuovo esempio, giacchè s'erano dimenticati i vecchi, per ricordo a i minori Potentati del grave pericolo, a cui s'esponevano in collegarsi co i maggiori, perchè facile è il trovar Monarchi tanto applicati al proprio interesse, che fanno servir gli Amici inferiori al loro vantaggio, con abbandonarli anche alla mala ventura, per risparmiare a sè stessi l'incomodo di sostenerli. Chi più si figurava di sapere gli arcani de' Gabinetti, spacciò, che fra la Spagna, Inghilterra, e Vienna era già conchiuso un segreto accordo, per cui la Spagna dovea richiamar d'Italia le sue truppe; gl'Inglesi lasciar passare a Napoli dieci mila Spagnuoli; e l'Imperadrice Regina fermare a' confini del Tortonese i passi delle sue truppe. Avere i primi soddisfatto all'impegno, ed aver mancato alla sua parte l'Austriaca Armata. Di quà poi essere avvenuto, che la Spagna irritata poscia di nuovo s'unì colla Francia. Tutti sogni di gente sfaccendata. Nè pur tempo v'era stato per sì fatto maneggio e preteso accordo; e certo l'Imperadrice Regina, Principessa generosa e d'animo virile, non era capace d'obbliar la propria Dignità con tradire non solo gli Spagnuoli, ma anche i mediatori Inglesi, cioè i migliori de' suoi Collegati. La comune credenza pertanto fu, che la Francia non pensò all'abbandono de' Genovesi; e se il suo Maresciallo si lasciò strascinare dall'esempio de' gli Spagnuoli, non fu questo approvato dal Re Cristianissimo. Quanto poscia alla Corte del Re Cattolico, si tenne per fermo, che su i principj cotanto prevalesse il partito contrario alla Vedova Regina *Elisabetta*, che si giugnese a quella precipitosa risoluzione, a cui da lì a non molto succedette il pentimento, essendo riuscito al Gabinetto di Francia di tener saldo nella Lega il Re novello di Spagna, ma dopo essere cotanto peggiorati in Italia i loro affari, e con dover tornare all'Abici, qualora intendessero di calar un'altra volta in Italia. Per conto poi de' Genovesi poco servi a minorare i loro danni ed affanni l'altrui compatimento, e il cangiamento di Massime nella Corte del Re di Spagna. Contuttociò dicevano essi di trovar qualche consolazione in pensando, che ognuno poteva scorgere, non essere le loro disavventure una conseguenza di qualche loro ambizioso disegno, ma una necessità di difesa; nè potersi chiamar poco saggio il loro consiglio per l'aderenza presa con due Corone potentissime, le quali sole poteano preservarli da i minacciati danni: giacchè a nulla aveano servi-

to i tanti loro ricorsi e richiami alle Corti di Vienna, Inghilterra; ed Olanda.

Ma lasciamo oramai i Genovesi, per seguitare *Carlo Emmanuele* Re di Sardegna. Nè pur egli fu pigro a prendere la fortuna pel ciuffo. Colla maggior diligenza possibile fece egli calar le sue truppe per l' aspre montagne dell' Apennino sulla Riviera di Ponente, a fin di tagliare la strada, se gli veniva fatto, a i fuggitivi Franzesi; e fama corse, essere mancato poco, che l' Infante *Don Filippo*, e il *Duca di Modena* non fossero sorpresi nel viaggio. Ma la principal mira d' esso Re erano Savona e il Finale, patti dietro a' quali s' erano consumati tanti desiderj de' suoi Antenati, e su i quali la Real Casa di Savoia manteneva antiche ragioni, o pretese. Giunsero colà le sue milizie nel dì otto di Settembre, ed arrivò anche lo stesso Re nel dì seguente a Savona, incontrato dal Vescovo, e da i Magistrati della Città, che andarono a presentargli le chiavi. Coià giunse ancora il Generale Gorani, spedito con alcuni battaglioni Austriaci, per darsi manò a sottomettere il Castello assai forte d' essa Savona. Trovavasi alla difesa di quello un Comandante di Casa Adorno Nobile Genovese, il quale alla chiamata di rendersi diede quella risposta, che conveniva ad un coraggioso e fedele Ufiziale; e tanto più perchè fu fatta essa chiamata per parte del Re di Sardegna. Raccontasi, ch' egli dipoi, come se quella Piazza avesse da essere il sepolcro suo, distribui a i soldati varj effetti e danari di sua ragione; e nel Testamento suo dichiarò eredi suoi le mogli e i figli di quegli Ufiziali, che morrebbono nella difesa: al che egli dipoi si accinse con tutto vigore. Si tardò ben molto a cominciare le ostilità contra di quel Castello, perchè non poteano volare per le aspre montagne i mortai e l' artiglieria grossa, che occorreva a quell' assedio. Passarono le Brigate Austriaco-Sarde al Finale, e il Forte di quella Terra non si fece molto pregare a capitolar la resa, con restar prigionie il Presidio, e coll' avere gli Ufiziali ottenuto buon trattamento per loro e per li loro equipaggi. Giunse colà nel dì quindici di Settembre il Re di Sardegna; allora fu, che non potendosi più ritenere l' antico abborrimento di quel Popolo al giogo Genovese, scoppiò in segni d' incredibil allegrezza, e con sommo applauso, ed applauso di cuore, accolse il novello Sovrano. Profegui poscia esso Re colle milizie il viaggio, occupando di mano in mano i posti e le Terre, che i Franzesi andavano abbandonando, finchè giunse a Ventimiglia, Villafranca, e Montalban, all' assedio de i quali Luoghi egli fu forzato a dover fermare il piede. Dovunque passarono l' armi sue vincitrici, segni ne restarono

starono della singolar sua moderazione, e della savia sua maniera di trattare chiunque a lui si arrendeva. Non la voleva egli contro la beffa di que' Popoli; esatta disciplina o' servavano le sue truppe; solamente per buona precauzione levò l'armi al conquistato paese. Impiegò egli in que' viaggi, e nella conquista della Riviera di Ponente il resto di Settembre, e la metà di Ottobre; nè altro considerabil avvenimento si contò, se non che il Generale Austriaco Gorani, nel riconoscere il posto della furbia nel dì dodeci d'esso Ottobre perdè la vita; i Fraizesi nel dì 18. ripassarono il Varo; il Castello di Ventimiglia nel dì 23. si sottomise all'armi de' Piemontesi.

Intanto la Corte di Vienna, considerando il bell' ascendente dell'armi sue in Lombardia e nel Genovesato, e già cacciati di là da' monti i nemici tutti, vagheggiava il bel Regno di Napoli, come un premio dovuto al valore e alla buona fortuna dell'armi sue nell'Anno presente. Ninn v'era de' Ministri, che ricordevole delle tante pensioni e regali, procedenti una volta da quel fruttuoso paese, non inculcate venuto oramai il tempo di riacquistar giustamente ciò, che s'era sì miseramente perduto ne gli anni addietro; avere l'Imperadrice oziosi circa dieci mila cavalli, adagiati nel Modenese, Cremonese, Mantovano, ed altri Luoghi. Accresciuti questi da qualche quantità di fanteria, ecco un esercito capace di conquistare tutto quel Regno; trovarsi il Re di Napoli privo di gente, di danaro, e di maniera per resistere; col solo presentarsi colà un Esercito Austriaco, altro scampo non restare a quel Re, che di fuggirsene in Sicilia; e che la Sicilia stessa, qualora volessero dar mano gl'Inglese, facilmente coronerebbe il trionfo dell'Armi Imperiali. Forti erano, e ben gustate queste ragioni; e non è da dubitare, che la Corte Cesarea ardesse di voglia di far quell'impresa; al qual fine si videro anche sboccare in Italia alcune migliaia di Fanti Croati e Schiavoni, gente mal in arnese, ma forte di corpo, reggimentata, e che sa occorrendo ben maneggiare fucili e sciabole. Ma altri furono in questi tempi i disegni dell'Inghilterra, cioè di quella Potenza, che avea come dipendenti, per non dire come Servi, i suoi Collegati, pel bisogno, che tutti aveano delle sue Sterline, cioè di un danaro, onde veniva il moto principale della macchina di quell'Alleanza. Da che la Francia osò se non di attaccare, almeno di secondare il fuoco nelle viscere della Gran Bretagna colla sedizion della Scozia, in cui non si trattava di meno, che di detronizzare il regnante Re *Giorgio II.* lo spirito della vendetta, o sia la brama di rendere

dere la pariglia al Re Cristianissimo, fece gran breccia nella Corte Britannica. Fu dunque risoluto l'armamento d' una possente Flotta, per portare la desolazione in qualche sito delle Coste di Francia; e in oltre, giacchè più non restavano in Lombardia nemici da combattere, questo pareva il tempo di portare la guerra anche dalla parte d' Italia nel cuor della Francia, acciocchè ella non si gloriasse di farla sempre in casa altrui. A questa determinazione ripugnava non poco il Gabinetto Imperiale tra per li noti infelici tentativi altre volte fatti o nella Provenza o nel Delfinato, e perchè si vedeva interrompere l' impresa di Napoli, dove certo si conosceva il guadagno, laddove poco o nulla v' era da sperare nella Provenza. Per lo contrario l' Inghilterra non solo desiderava, ma comandava una tale spedizione; e per questo fine ancora mosse il Re di Sardegna a contribuir buona parte della sua fanteria.

Tali nondimeno divennero le forze Austriache in Italia, tali i nuovi rinforzi inviati per accrescerle, che si figurò il Ministero Cesareo di poter accudire all' una impresa senza pregiudizio dell' altra; nè si può negare, che ben pensati erano i suoi disegni. Ma ordinaria disavventura delle Leghe è l' avere ogni Contraente de' particolari interessi e desiderj, che non s' accomodano con quei de' gli altri. In Londra v' erano delle segrete intenzioni, contrarie a quelle di Vienna. Si voleva far del male alla Francia, e non già alla Spagna. Sempre fitto il Re d' Inghilterra nella speranza d' una Pace particolare col Re Cattolico, fervorosamente maneggiata dall' Austriaca Regina di Portogallo, e creduta anche assai verisimile, per essersi scoperte nel novello Re di Spagna delle Massime ben diverse da quelle del Re fu suo Padre: con ogni riguardo procedeva verso gli Spagnuoli, astenendosi, per quanto mai poteva, dal recar loro danno, anzi da ogni menomo loro insulto; nemico in fine di solo nome, ma non già di fatti. Però la conquista del Regno di Napoli, meditata in Vienna, che avrebbe infinitamente disgustata la Corona di Spagna, si trovò ascosamente attraversata da gl' Inglese, i quali fecero valere la necessità di entrare in Provenza colle maggiori forze possibili, per non soggiacere a gl' inconvenienti patiti altre volte in sì fatte spedizioni, ed esserè troppo pericoloso l' indebolir cotanto l' Armata di Lombardia, coll' inviarne sì gran parte in sì lontane e divise Contrade; e che costerebbe troppo il mantenere in tali circostanze quell' acquisto. Queste ed altre ragioni, delle quali il Gabinetto di Vienna intendeva molto bene il perchè, fecero, che l' Imperadrice Regina forzatamente desse bando ad ogni disegno sul Regno di Napoli. E
intan-

intanto il Re Cattolico con varj convogli per mare spedì ad esso Napoli alcune migliaja delle sue truppe, le quali ebbero sempre la fortuna di non essere vedute dagl' Ingleſi , nè d' incontrarſi nelle lor Navi , le quali pure padroneggiavano per tutto il Mare Liguriſtico e Tofcano .

Fiſſata dunque la ſpedizione Auſtriaco-Sarda contro la Provenza , per cui tanto all' Imperadrice, che al Re di Sardegna uno ſtraordinario ajuto di coſta in moneta fu ſomminiſtrato dall' Inghilterra , eſſo Re Sardo per diſporla, ed animarla come Generaliſſimo paſſò a Nizza già abbandonata da i Franzefi . Quivi ricevette egli l' avviſo , che ſ' era reſo duto alle ſue armi Montalbano, e che poco appreſſo , cioè nel dì 4. di Novembre , avea fatto altrettanto il Caſtello di Villafranca . Giunſe anche da li a poche ſettimane la lieta nuova , che la Cittadella di Tortona era tornata in ſuo dominio nel dì venticinque del meſe ſuddetto, con aver quella Guernigione Spagnuola ottenuta ogni onorevol capitolazione ; giacchè anche eſſo Re in tutta queſta guerra ogni maggior convenienza e riſpetto oſſervò ſempre verſo la Corona di Spagna . Intanto sì dalla parte di Genova , che di Lombardia andavano ſfilando le ſoldateſche deſtinate per l' invaſione della Provenza , facendoli la maſſa della gente a Nizza . Scelto per Comandante di quell' Armata il Generale *Conte di Broun* , queſti verſo la metà di Novembre giunſe per mare a quella Città , e cominciò a prendere le miſure , per effettuare il meditato diſegno . Giacchè ſi calcolava di non trovare nè viveri , nè foraggi in Provenza , l' Ammiraglio Ingleſe *Medier* , chiamato a conſiglio , aſſunſe il carico di condurre da i Magazzini di Genova e della Sardegna il biſognevole , ficcome ancora le artiglierie , attrezzi , e munizioni da guerra . Sopraggiunſe in queſti tempi gagliarda febbre al Re di Sardegna , che grande apprenſione ed aſſanno cagionò in quell' Armata , ma più in cuore de i Sudditi ſuoi , i quali perciò con pubbliche preghiere impiorarono da Dio la conſervazione di una vita sì cara . Dichiareſſi poi nel dì 25. di Novembre il vajuolo , e queſto di qualità non maligna , talchè paſſato il convenevol tempo richieſto da sì fatta malattia , ceſſò ogni pericolo e timore . A cagione nondimeno della convaleſcenza fu conchiuſo, ch' eſſo Re paſſerebbe il verno in quella Città . Finalmente ſul fine di Novembre ſi trovò raunato l' eſercito deſtinato a i danni della Provenza , che ſi fece aſcendere a trentacinque mila combattenti tra fanti e cavalli , cioè due terzi d' Auſtriaci , e l' altro di Piemonteſi comandati dal Tenente Generale *Marcheſe di Balbiano* ; e però ſ' impreſe il paſſaggio del Fiume Varo .

Credevasi di trovar quivi forte resistenza dalla parte de i Franzesi; ma non erano tali le forze di quelli da poter punto frastornare i passi degli Austriaci e Savojardi. S'erano già separate le Milizie Spagnuole da i Franzesi, e misteriosi parevano i loro movimenti, perchè ora sembrava, che volessero prendere il cammino verso la Spagna, ed ora che pensassero a ritirarsi in Savoia. E veramente a quella volta tendevano i loro passi, quando arrivò in Tarascon al Generale *Marchese della Mina* un Corriere dell'Ambasciatore Cattolico esistente in Parigi, da cui veniva avvertito di tener le truppe di suo comando unite con quelle di Francia, stante una nuova convenzione stabilita fra le due Corone di Madrid e Versailles. Servì un tale avviso, perchè il Marchese non progredisse innanzi, per aspettare più accertati ordini della Corte del suo Sovrano. Non ascendevano dal canto loro i Franzesi a più di cinque o sei mila persone sotto il comando del *Marchese di Mirepoix* Tenente Generale, avendo pagato gli altri il disastroso ritorno del Genovesato o con lunghe malattie, o colla morte. Vero è, che si trovarono alquanti Corpi d'essi Franzesi quà e là postati al basso, e all'alto del Varo, per contrastarne il passo a i nemici; due Fortini o Ridotti teneano sulle sponde d'esso fiume: pure tra le batterie erette di quà dal fiume, che faceano buon giuoco, e pel cannone di tre vascelli, e di altri legni minori Inglesi, che s'erano postati all'imboccatura del fiume stesso, animosamente in più colonne passarono gli Austriaco-Sardi, essendosi precipitosamente ritirati da tutti que' postamenti i Franzesi. Detto fu, che solamente costasse quel passaggio ottanta persone, le quali ebbero anche la disgrazia d'annegarsi. Fu dipoi formato un sodo Ponte sul Varo; e volarono ordini perchè venissero le grosse artiglierie, per dar principio all'assedio di Antibio, mira principale del Generale *Broun*, che servirebbe di scala all'altro di Tolone.

Trovarono gli aggressori in que' Contorni abbandonate le case, e fuggiti col loro meglio i poveri abitanti. Ma per buona ventura vi restarono le cantine piene di vino, e vino, come ogaun sa, sommamente generoso di quelle colline, onde ne avrebbe quel Popolo secondo il costume ricavato un tesoro. Giacchè altro nemico da combattere non aveano trovato i Tedeschi, gli Svizzeri, ed anche gl'Italiani, sfogarono il loro valore e sdegno contra di quelle botti, e per tre giorni ognun trionfò di que' cari nemici. Era un bel vedere quà e là per terra migliaja di soldati, che più non sapeano in qual parte del Mondo si fossero: così ben concì erano dal trancinato liquore. Non fanno più i gran guerrieri del nostro tempo usare stratagemmi, nè studiano
i Li-

i Libri vecchi, per impararne l'arte. Se quattro o cinque mila Franzesi col muoversi di notte avessero colto in quello stato i lor nemici, voglio dire quegli otri di vino: chi non vede qual brutto governo ne avrebbero potuto fare? Il Generale Broun per questo inaspettato accidente non sapea darsi pace, e vi rimediò come potè. Gli antichi preparavano buona cena alle truppe nemiche, per farne poi loro pagare lo scotto nella notte seguente. Tanto nulladimeno s'affrettarono que' bravi bevitori a votar quelle botti, spandendo anche per le cantine il vino sopravanzato alla loro ingordigia, che ne fecero poi lunga penitenza, costretti sovente a bere acqua, per non trovare di meglio. Si stesero dipoi i loro staccamenti alle picciole Città di Vences, Grasse, ed altri Luoghi, i Vescovi delle quali Città impiegaron con somma carità quanto aveano, per esentare i Popoli da un duro trattamento. Trovarono un discreto nemico nel suddetto Generale Broun, il quale portò poscia il suo Quartiere generale sino a Cannes sulla spiaggia del Mare di là da Antibò, con bloccare quel Porto, e dar principio alle ostilità contra del medesimo. Non trovando quelle soldatesche in alcun Luogo opposizione alcuna, s'inoltrarono sino a Castellana, Draghignano, ed altre lontane Terre. Altro miglior partito non seppe trovare il Re Cristianissimo, per mettere argine a questo torrente, che di ordinare la mossa di almen trenta mila combattenti delle truppe regolate esistenti in Fiandra, giacchè si conobbe insufficiente medicina a questo malore il formar de' nuovi Reggimenti in Provenza. Uomini di nuova leva sono per lo più soldati di nome, conigli di fatti. Un soccorro tale, che dovea far viaggio di più centiraja di miglia, per arrivare in Provenza, non frastornava punto i sonni, e i passi dell' Armata Austriaca e Savojarda; la quale perciò nel dì 15. di Dicembre giunse ad impadronirsi anche della Città di Ficus, con isfendere le contribuzioni per tutte quelle Contrade. E perciocchè si trovò, che le barche armate dell' Isole di Sant' Onorato, e di Santa Margherita infestavano non poco i convogli destinati pel Campo di Cannes, ordinò il Broun, che sopra molti legni venuti da Villafranca s'imbarcassero tre mila soldati, e facessero colà una discesa. Non indarno questa fu fatta. Capitolarono le picciole Guernigioni de i due Forti esistenti in quell' Isole, e cederono il Campo a i nuovi venuti. Molto dipoi costò a' Franzesi la ricupera di que' Luoghi. Le speranze intanto di vincere il Forte di Antibò erano riposte ne' grossi cannoni e mortari, che si aspettavano da Genova; quando si sconcertarono tutte le misure per uno inaspettato avvenimento, che sarà ben memorabile anche ne' secoli avvenire?

Da che piegarono il collo i Rettori di Genova sotto l'armi fortunate dell'Imperadrice Regina colla Capitolazione, che di sopra accennammo, restò quella nobil Città ondeggianti fra mille tetri, ed inquieti pensieri. Le apparenze erano, che in quel Governo durasse l'antica Libertà e Signoria; perchè il Doge, il Senato, e gli altri Magistrati continuavano come prima nell'esercizio delle loro funzioni ed autorità; tenevano le guardie de' lor proprj soldati (soldati nondimeno dichiarati prima prigionieri di guerra de' Tedeschi) a Belvedere, e alle Porte, a riserva di quelle di S. Tommaso, e della Lanterna, cedute agli Austriaci. Gli stessi Austriaci pareva, che non turbassero i fatti della Città, giacchè non permetteva il Generale Botta, che alcun de' suoi soldati entrasse in quella senza sua licenza in iscritto. Ma in fine tutta questa libertà non era diversa da quella degli uccelletti, che legati per un piede si lasciano svolazzare quà e là. Se non entravano a centinaia e migliaia i Tedeschi in Città a farvi da padrone, poteano ben entrarvi, qualora ne venisse loro il talento; e non pochi ancora v'entravano, con pagar poscia i viveri meno del dovere, e con vilipendere ed ingiuriare toccando forte sul vivo i poveri abitanti. Intanto di circa otto mila Tedeschi non andati in Provenza, parte acquantierata in S. Pier d'Arena teneva in ceppi la Città, e parte stesa per la Riviera di Levante s'era impadronita di Sarzana, della Spezia, e d'altri Luoghi in quelle Parti. Nella Fortezza di Gavi, ceduta da' Genovesi, comandava la Guernigione Austriaca; e per tutta la Riviera di Ponente altro più non restava, che inalberasse le bandiere della Repubblica, fuorchè l'assedato Castello di Savona, avendo il Re di Sardegna conquistate tutte l'altre Terre e Città, con farsi anche giurare fedeltà da i Finalini. Ed allorchè fu per marciare l'Armata in Provenza, credette ben fatto il Generale Botta di occupare all'improvviso il Bastione di S. Benigno, guernito di gran copia di bombe e cannoni, che sovrasta alla Lanterna, e domina non men la Città, che il Borgo di S. Pier d'Arena. In tal postura di cose si scorgeva da ognuno ridotta al verde la potenza, e libertà de' Genovesi. Aggiungasi il guasto de' Poderi e delle Case, con una man d'efforsioni ed avanie, che più d'uno degli Uffiziali, e Soldati Austriaci, non mai sazj di conculcare i vinti, andavano commettendo per tutti i luoghi de' loro quartieri. Nè da Vienna altra indulgenza finora avea potuto ottenere l'Inviato della Repubblica, se non l'esenzione, che il Doge, e i sei Senatori si portassero colà. Pretesero i Tedeschi insufficienti e vane tutte le suddette accuse. Il peggio era, che dopo avere il Senato smunte le casse de' più ricchi, intaccato il Banco di San Giorgio, e battute in moneta le

le argenterie de' benefanti, col giugnere in fine a pagar anche Buona parte del secondo Millione di Genovine, animato a questo sforzo dalle molte speranze date, che sarebbe condonato il resto: non illentero molto ad udirsi le richieste anche del terzo; e queste poi s'andarono maggiormente inculcando dalle minaccie del Commissario Generale Cotech del saccheggio e di ogni altro più aspro trattamento. La mirabil industria d'esso Commissario avea saputo con tanta facilità, cioè con un solo tratto di penna, trovare il *Lapis Philosophorum*; si credeva egli, che in essa penna durerebbe per sempre quella virtù. Intanto quel Governo di consenso del Marchese Botta scelse quattro Cavalieri, per inviarli a Vienna a rappresentar l'impotenza di ulterior pagamento, sperando pure migliori influssi dall'Imperiale e Real Clemenza e Protezione, in braccio a cui s'erano gittati. Ma o sia che non venisse mai dalla Corte l'approvazione di tal Deputazione, o che venisse in contrario: mai non si poterono ottenere dal Marchese i necessarij passaporti. Se poi s'ha da credere tutto quanto concordemente asseriscono i Genovesi, giunse il Conte di Cotech ad intimare, oltre al sudetto terzo millione, anche il pagamento d'altre gravi somme per li quartieri del verno e quieto vivere, e dugento mila Fiorini per li magazzini delle Truppe Genovesi, dichiarate prigioniere di guerra, i quali non v'erano, ma vi dovevano essere. Allegò il Governo l'impossibilità a più contribuire; e perchè succedevano le minaccie, fu risposto, che il Cotech prendesse quante risoluzioni volesse, ma che queste in fine non potrebbero essere che ingiuste. Non andò molto, che il Generale Botta parimente richiese Cannoni e Mortari alla Repubblica, per inviarli in Provenza; e non volendoli questa dare di buon grado, egli spedì gente a levarli da i posti per quel trasporto.

Questo era il deplorabile stato di Genova, cagione, che già molti Nobili, e ricchi Mercatanti aveano cangiato Cielo, non soffrendo loro il cuore di mirare i mali presenti della Patria, con paventare ancora de' peggiori in avvenire. La troppo disgustosa voce del minacciato sacco, vera o falsa che fosse, disseminata oramai fra quel numeroso Popolo, di troppo accrebbe il già prodotto fermento d'odio, di rabbia, di disperazione. Et tanto più crebbe, perchè lamentandosi alcuni dell'aspro trattamento, che provavano, scappò detto ad un Ufiziale Italiano nelle Truppe Cesaree, che si meritavano di peggio. Poi soggiunse: *E vi spoglieremo di tutto, lasciandovi solamente gli occhi per poter piagnere.* Meriterebbe d'essere cancellato dal ruolo de' Cavalieri d'onore, chi nudriva così barbari sentimenti, e si facea conoscere un Tartaro, e non un Cristiano. L'infima Plebe imparò al-

lora

lora a lodare lo stato antecedente, perchè altro aspetto non aveva il presente che quello d'esserminio e di schiavitù. Pure non trovandosi chi osasse d'alzare un dito, in soli segreti lamenti e combricole andava a terminare il risentimento d'ognuno: quand'ecco una scintilla va ad attaccare un grande impensato incendio. Era il quinto giorno di Dicembre, e strascinavano gli Alemanni un grosso mortajo da bombe, per inviarlo in Provenza. Sono assaissime strade di Genova vote al di sotto, affinchè passino l'acque scendenti dalle montagne in tempo di pioggie, ed anche per le cloache. Al troppo peso di quel bronzo, nel passare pel quartiere di Portoria, si sfondò la strada, onde restò incagliato il trasporto. La curiosità trasse colà non pochi del minuto Popolo, che furono ben tosto forzati a dar mano, per sollevare il Mortajo. E perchè mal volentieri facevano essi quel mestiere, perchè non pagati, e perchè pareva loro cosa dura di faticare in danno della stessa lor Patria: si avvisò uno de' Tedeschi di pagargli col regalo di alcune poche bastonate. Non sapeva costui, di che fuoco ed ardire sia impastato il Popolo di Genova; ne fece immantenente la pruova. Il primo a scagliare contra di lui una buona falsata, fu un ragazzo, con dire prima a i compagni: *la rompo?* E all'esempio suo tutti gli altri diedero di piglio a' sassi, i quali ebbero la virtù di far fuggire i Tedeschi. Rinvenuti in se que' Soldati, tornarono poscia colle sciabole nude, per castigar quella povera gente; ma ricevuti con più copiosa grandine di sassi, furono di nuovo obbligati a salvarsi colla fuga. Nulla di più avvenne in quel giorno. Nella notte quei, che erano intervenuti a quella picciola Commedia, andando per le strade, cominciarono a guidare *all'Armi*, ripetendo sovente *Viva Maria*; con che si riunì una gran brigata, tutta della seccia più vile della Città. Deridevano gli Austriaci questo schiamazzo, insultandoli con gridare *Viva Maria Teresa*. Presentossi poscia al Palazzo pubblico la Plebe, chiedendo armi con terribil strepito. Ordinò il Governo, che si chiudessero le Porte, si raddoppiassero le Guardie, si mettessero soldati fuori del rastello con bajonetta in canna. Nulla potendo ottenere, raddoppiarono le grida; e intanto sparso il romore per varj quartieri, maggiormente crebbe la folla de' sollevati, che tornata con più empito la seguente mattina, giorno sei di Dicembre, al Palazzo continuo a fare istanza di armi, e tentò anche di scalar l'alte finestre dell'Armeria, ma con esserne respinta. Ne mancò il Governo di ragguagliare il Generale Botta di questa novità. Giacchè era salito quello colpo al Popolo, si voltò alle Guardie delle Porte, e sorprendendole s'impadronì dell'armi loro; sforzò le porte degli Uffiziali militari; entrò in qual-

sivo-

sivoglia bottega d' Armajuoli ; e quante armi trovò , tutte se le portò via , senza toccare il resto . Ma non v' era Capo , ognun comandava , nè altro si mirava che confusione . Spediti dal Governo alcuni de' Cavalieri più accreditati fra il Popolo , impiegarono indarno la loro eloquenza per frenarli . Andò poi l' infuriata gente alle Porte di San Tommaso , credendosi di atterrire le Guardie Tedesche con una scarica di fucili e con alte grida . Chiusero gli Alemanni le Porte , e si risero delle loro Bravate . Ma non si rallentò per questo il coraggio del Popolo , che corso a prendere un picciolo Canone , lo presentò a quelle Porte per batterle . Quello fu un farne regalo a gli Alemanni , i quali aperte all' improvviso le Porte , e spedita fuori una man di Granatieri , nè pur lasciarono tempo di spirarlo , e sel portarono via . Fuori anche d' esse Porte sbocco nella Città una banda di quindici o venti uomini di cavalleria Tedeschi , che dopo la scarica delle lor carabine , colle sciabole alla mano corsero per Acquaverde e Strada Balbi fin sulla Piazza dell' Annunziata . Di più non vi volle , per dissipare l' indisciplinata gente , che sparpagliata prese sulle prime qua e là la fuga . Ma attruppati poi alcuni d' essi , ed uccisi con molchettate due de' cavalli nemici , fecero ritirare il resto più che di fretta . Da questo fatto argomentarono molti , che se il Generale Botta avesse inviato delle buone schiere e squadre d' armati nella Città , avrebbe potuto in quel tempo sopire il tumulto , perchè movimento contraddetto dal Governo , nè secondato da persona alcuna di conto .

Servì di scuola a gli ammutinati il rischio corso a cagion dell' irruzione della poca cavalleria nemica per premunirsi ; e però nella seguente notte barricò le principali strade con botti ed altra copia di legnami , e con replicati fossi . Era cresciuto a dismisura il Popolaccio , e giacchè tutti i Palizzi de' Nobili si trovavano chiusi e ben custoditi , nè sito finora s' era trovato per farvi le loro sessioni , sforzarono il Portone de' Padri Gesuiti nella Strada Balbi , ed impadronitisi di tutte quelle Scuole e Congregazioni , quivi piantarono il loro Quartier generale . Fu creato un Commissario generale , che scelse varj Luogotenenti , ordinò pattuglie di giorno e di notte , per ovviare a i disordini , pubblicò Editti rigorosi , che ognun dovesse accorrere alla difesa . In una parola assunse il Governo e comando della Città , senza nondimeno perdere il rispetto al Doge e Senato , se non che gli ordini del Ceto Nobile non erano attesi , e il Magistrato Popolare voleva essere ubbidito . Pretese dipoi quel Popolo , che fosse nulla la Capitolazione , fatta dal Governo con gli Austriaci , siccome fatta senza partecipazione e consenso del Secondo e Terzo Ordine Popolare , che a

tene-

tenore delle Leggi e Convenzioni pubbliche si richiedeva. Avea comandato esso Governo Nobile, che non si sonasse campana a martello, e intimato a i Capitani delle popolatissime vicine Valli del Bisagno e della Polcevera di non prendere l'armi. Se ubbidissero, staremo poco a vederlo. Intanto il Generale Marchese Botta avea spediti ordini pressanti alle Milizie Tedesche, sparse per le due Riviere di Levante e Ponente, acciocchè accorressero a Genova. Prese eziandio altre precauzioni, per sostenere le Porte di San Tommaso, ed occupò varj postamenti, atti non meno all'offesa, che alla difesa. Ma venuto il dì sette di Dicembre, ecco in armi tutto il gran quartiere di San Vincenzo, ed il Bisagno, che si diedero mano con gli altri Popolari. Andarono essi ad impossessarsi di tutte le artiglierie, poste ne i lavori esteriori della Città, e di una Batteria detta di Santa Chiara. Con questi bronzi cominciarono a fulminare alcuni posti, dove erano i nemici, con farne anche prigionieri alcuni. Al vedere sì stranamente cresciuto l'impegno, il Generale Botta mandò a dire al Governo, che acquetasse il tumulto; e ricevuto per risposta dal Palazzo di non aver forza da farlo, s'esibì egli d'andare al Palazzo, per comporre le cose; ma poscia non si attentò, o lo trattenne il decoro.

Arrivò il giorno otto di Dicembre, giorno solenne specialmente in Genova per la Festa della Concezione di Maria Vergine, che quel Popolo tiene per sua principal Protettrice; ed allora fu, che altro nerbo, altro regolamento prese il sinqui ammutinato minuto Popolo della Città e del Bisagno. Imperciocchè unitosi con loro il Secondo Ordine de i Mercatanti ed Artisti, si cominciò a dar pane, vino, e danaro, si provvidero le occorrenti munizioni ed armi; si stabilì uno Spedale per li feriti, e si presero altre saggie misure, che accrebbero il coraggio ad ogni amator della Patria. Per la Strada Balbi in quel giorno crebbero le ostilità delle artiglierie dall'una e dall'altra parte, quando consigliato il Popolo a proporre un aggiustamento, esposè un panno bianco. Venuto a parlamento un Ufiziale Tedesco, intese le loro proposizioni, consistenti in richiedere, che fossero lasciate libere le Porte; riposti al suo sito i cannoni asportati; cessata ogni ulterior pretensione di danaro, e di qualsivoglia altra, benchè menoma esazione, con dare per questo sei Ufiziali in ostaggio. Rapportate furono al Generale Botta e al suo Consiglio queste dimande, l'ultima delle quali mosse ciascuno a sdegno, o riso, considerata la virtù de' proponenti, e la trionfal maestà di chi udiva tali proposizioni. La risposta fu, che si voleva tempo a rispondere. Giudicò bene d'interporli, per veder pure, se si poteva amichevolmente terminar questa pugna, il

il *Principe Doria*, Signore ben veduto da gli Austriaci, e insieme som-
mamente amato dal Popolo per le sue belli doti e copiose limosine.
Concorse anche per istanza e commission del Governo a sì lodevol
impresa il Padre Visetti, rinomato sacro Oratore della Compagnia di
Gesù, siccome persona molto stimata dal Marchese Generale Botta.
Per quanto questi rappresentasse le trisle conseguenze, che potea pro-
durre la durezza de' Tedeschi contra di sì numeroso, ardito, e dispe-
rato Popolo, essendo egualmente pregiudiziale a gl' interessi e alla glo-
ria dell' Imperadrice Regina il danno, che sovrastava all' Armata Im-
periale, e l' eccidio minacciato della Città: non poterono fissare con-
cordia alcuna. Si arrendeva il Generale sul capitolo dell' esazione ri-
chiesta sopra il terzo Millione, ma troppo abborriva il rilasciar le Por-
te. Più volte andò il Principe innanzi e indietro, con rapportar le ris-
poste. Trovatosi il Popolo risoluto in voler la libertà delle Porte, par-
ve, che il General Botta inchinasse a soddisfarlo, con trovarsi poi,
ch' egli intendeva di una Porta, e non di tutte e due quelle di San
Tommaso. Pretesero i Genovesi, ch' esso Generale tergiversasse, o la-
vorasse di sottigliezze; ma certo egli si trovava in un mal passo, per-
chè in qualunque maniera ch' egli avesse operato, mal intese sarebbe-
ro state le sue risoluzioni. Cioè se con cedere avesse calmata quella
popolar commozione, gli sarebbe stato attribuito a delitto l' avere
sacrificato l' onore dell' Armi Imperiali e l' interesse dell' Imperadrice Re-
gina, condonando il Millione promesso, e restituendo le Porte senza
licenza della Corte. Se poi non cedeva, volendo più tosto aspettar
la rovina, che poi seguì: sarebbe stato egualmente esposto al biasi-
mo e alla censura il suo contegno. Dopo il fatto ognun la fa da giu-
dice, e sputa sentenze; ma per giudicar bene, conviene mettersi nel
vero punto delle cose e delle circostanze prima del fatto.

Continuarono anche nel dì nove di Dicembre i trattati, ma
senza frutto, talmente che il Principe Doria, dopo aver buttate tan-
te ragioni e fatiche, se ne lavò le mani, e si ritirò lungi da Geno-
va. Nè miglior fortuna ebbe l' eloquenza del Padre Visetti. E per-
chè il Generale Austriaco andava prendendo tempo alle risoluzioni;
spendendo intanto speranze e buone parole, pretese il Popolo Genovese
ciò fatto ad arte, tanto che arrivassero al suo campo le truppe ri-
chiamate dalle due Riviere. Tutto questo accresceva l' impazienza
e i moti de' Genovesi, per tentare colla forza la sospirata libera-
zione. Frequenti furono in tutti que' dì le piogge: pure nulla pote-
va ritenerli dal fare ogni opportuno preparamento per quell' im-
presa; nè loro mancò qualche sperto Ingegnere, che suggerì i mez-
zi più

zi più adattati al bisogno. Si videro a folla uomini, donne, ragazzi, e massimamente i facchini, tutti a gara portare chi fascine, chi palle, chi polve da fuoco e granate, chi formar palizzate e gabioni, e chi colle sole braccia strascinar per istrade sommanente arte, cannoni, mortai, e bombe. Ne trassero fino alle alture di *Prea*, o sia *Pietra minuta*: il che parebbe inverisimile, mirando quel sito. Parimente posò il Popolo varie altre batterie di cannoni in siti che dominavano San Benigno, in Strada Balbi, all' Arsenale, e altrove, dove maggiormente conveniva, per offendere i nemici. Non mancavano armi, palle, e polve ad alcuno. Mal digeriva il Popolo le dilazioni, che andava prendendo il Generale suddetto, e tanto più perchè già si sentivano giunti in Bisagno circa settecento Tedeschi, ed esserne assai più in moto. Gli fu dunque dato un termine perentorio fino alle ore sedici del dì dieci di Dicembre. O sia che in quello spazio di tempo non venisse risposta, o che venisse quale non si voleva; o sia, come pretesero altri, che l'impaziente Popolo la rompesse prima di quell' ora: certo è, ch' esso diede all' armi, da che si udì sonar campana a martello nella Cattedrale di San Lorenzo, il cui esempio da tutte l'altre campane della Città, fu immediatamente imitato. In concordi altissime voci fu intonato il grido di battaglia, cioè *Viva Maria*, il cui santo Nome ispirava coraggio ne' petti d' ognuno. Cominciarono con gran fracasso le artiglierie a giocare contro la Commenda di San Giovanni, ed atterrato quel Campanile con altre rovine, fu obbligato quel Presidio Tedesco a rendersi prigioniero. La Batteria superiore di Prea-minuta bersagliava le Porte, e l' altura de' Filippini, scagliando anche bombe e granate sulla Piazza del Principe Doria fuori della Città, dove erano schierate alcune centinaia di Cavalleria nemica. Come stese il cuore a i Tedeschi all' udir tante grida di quel numeroso infuriato Popolo, e insieme il suono ferale di tante campane della Città, di maggiore efficacia, che quel de' tamburi: io nol so dire. La verità si è, che il Generale Marchese Botta, già credendo assai giustificata la sua risoluzione in sì brutto frangente, fece dar segno di tregua; e cessato il fuoco mandò pel Padre Vissetti a significare al Governo, che avrebbe ceduto le Porte, se gliene fosse fatta la dimanda. Accettò il Governo, e fece il Decreto di richiederle. Ma il Popolo rispose di non voler più riconoscere per limosina ciò, che non potea mancare alla propria industria e valore.

Ricominciate dunque le offese, più che mai fieramente continuarono, finchè gli Austriaci forzati abbandonarono la Porta, ed altri po-

tri posti vicini, siccome ancora la Porta della Lanterna, e il posto di San Benigno. Colà subentrati i Popolari, cominciarono dal parapetto delle mura a fare un fuoco continuo sopra i nemici, e caricato a cartocci il cannone, tolto loro dianzi, più volte lo spararono, e non mai in fallo. Andarono a poco a poco rinculando i Tedeschi dalle alture e da tutti gli occupati posti, ed uniti poi con gli altri, abbandonarono anche la Piazza del Principe Doria, ed altro non pensando, che a ritirarsi verso la Bocchetta e Lombardia. Fu scritto, che giunti alla Chiesa de' Trinitarj, arrivarono loro addosso i Popolari, e trovandoli disordinati e intenti a fuggire, nè fecero macello. La verità si è, che niun combattimento vi succedette. Forse non furono più di venticinque i Tedeschi uccisi; non più di dodici gli uccisi Genovesi; e a pochissimi si ridusse il numero de' feriti. Andavano gli Alemanni accompagnati da varie bombe, e da molte cannonate della Città; ed avendo quei della Cava ravvisato il Generale Botta, appuntarono contro di lui un cannone, la cui palla a canto a lui sventrò il cavallo del Cavalier Castiglioni, e una scheggia d'un muro percossò andò a leggermente ferire in una guancia lo stesso Generale. Ritiraronsi dunque venuta la notte gli Austriaci con gran fretta e disordine verso la Bocchetta: posto che prudentemente il Generale suddetto avea per tempo fatto preoccupare sull'incertezza di quell'avvenimento. È buon per loro, che i Polceverini non si mossero, per inseguirli, o tagliar loro la strada: ne potea loro succedere gran male. Fu creduto, che quella brava gente non facesse in tal congiuntura insulto a i fuggitivi, perchè ubbidiente all'ordine del Governo di non prendere l'armi. Si figurarono altri, che il Generale Austriaco regalasse il Capitano della Valle, e gli facesse credere seguito un aggiustamento: il che non sembra verisimile, stante l'essere appena cessato lo strepito di tante armi e cannoni, quando si vide per quella lunga salita andarsene frettolosa la picciola Armata Tedesca. Eranvi rifugiati più di settecento Alemanni in tre Palagi d'Albaro; ma quivi bloccati da i Bisagnini, ed infestati da una frequente moschetteria, e poscia da un cannone tirato da Genova, furono costretti ad arrendersi, con venire nel dì undici di Dicembre condotti prigionieri alla Città. Altri poi ne furono presi in San Pier d'Arena, e in altri Luoghi, di modo che conto si fece, che più di quattro mila Austriaci rimasero nelle forze de' Genovesi, e fra loro circa cento cinquanta Uffiziali. Molti de' primi, perchè non si potè mai riscattarli, vennero meno di malattie e di stento. E perciò quegli Uffiziali sparlavano, pretendendosi non obbligati alla

parola data, perchè presi da gente vile e non decorata del cingolo della Milizia, e molto più, perchè gli ostaggi dati da' Genovesi furono mandati nel Castello di Milano: vennero in Genova trasportate ad altro Monistero le Monache dello Spirito Santo, e nel Chioffro d' esse rinferrati e posti a far orazioni e meditazioni quegli Uffiziali sotto buona guardia. Quegli Alemanni, che restarono in quelle focose azioni feriti riceverono nello Spedale della Città ogni più caritativo trattamento.

Tale fu il fine della Tragedia del dì dieci di Dicembre, terminata la quale il Popolo vincitore nel dì seguente corse a San Pier d' Arena a raccogliere le spoglie della felice giornata. Vi si trovarono grossi Magazzini di grano, di panni, di armi, e di munizioni da guerra. Quivi ancora venne alle lor mani non lieve numero di Tedeschi feriti o malati; buona parte de' bagagli non solo de' poco dianzi fuggiti Uffiziali, ma de' gli altri ancora, che erano passati in Provenza. Furono eziandio sorprese non poche barche nel Porto, cariche di grano e d'ogni altra provvisione per l' Armata della suddetta Provenza. Parimente in Bisagno restarono preda di quel Popolo gli equipaggi d'altri Alemanni. In una parola, ascese ben alto il valore del copiosissimo bottino, ma non già a que' tanti milioni, che la fama decantò. Corse anche voce, che fossero presi cinque muli carichi della pecunia, dianzi pagata da' Genovesi, ma questo danaro non vi fu chi lo vedesse. Per sì fortunati successi tutta era in festa la Città; ma non già que' forestieri, per qualche ragione aderenti a gli Austriaci, che non poteano fuggire, perchè durante questa terribil crisi non ischivarono d' essere svaligiati. Fu anche messa solennemente a sacco dal Popolo la Posta di Milano, ultimamente piantata in quella Città. Fin dentro a i Monisterj delle Monache andò l' avido popolo a ricercare quanto vi aveano rifugiato i Tedeschi. All' incontro l' Inviato di Francia, a cui non si farà già torto in credere, che soffiasse non poco in questo fuoco, ed impiegasse anche buona somma di danaro, spedì tosto per mare due felucche a Tolone o Marsiglia, dando cento doble a cadauno de' padroni d' esse, e promettendone altre cento a chi di loro il primo arrivasse colà, per raggiugnare il *Maresciallo Duca di Bellisle* di sì importante metamorfosi di cose. E se non allora, certamente poco dipoi spedì anche il Governo di Genova lettere premurose al Generale medesimo, e dell' altre supplichevoli al Re Christianissimo, implorando soccorsi. Dopo il fatto declamarono forte i Tedeschi, perchè il loro Generale non avesse tolte l' armi a quella Città, non avesse

vesse occupato Belvedere, e tutte le Porte, ed avesse permesso a i Ministri di Francia, Spagna, e Napoli il continuar ivi la loro dimora. Ciò sarebbe stato contro la Capitolazione; ma non importa. Così la discorrevano essi. Altri poi asseriscono, che se gli Austriaci avessero saputo trattar bene quel Popolo, e promettergli lo sgravio di alcuni dazj e gabelle, nulla era più facile, che il far proclamare l'Augusta Imperadrice Signora di quella nobil Città. Ma acciecati dal lieve guadagno presente, nulla pensarono all'avvenire.

Con rapido volo intanto portò la fama per tutta la Riviera di Levante l'avviso della liberata Città, avviso, che siccome riempì di terrore le Schiere Austriache sparse in Sarzana, Chiavari, Spezia ed altri Luoghi, così colmò d'allegrezza quegli abitanti. La gente saggia d'essi paesi, per evitare ogni maggiore inconveniente, quella fu, che amichevolmente persuase a quelle truppe di andarsene con Dio; e se ne andarono, ma col cuor palpitante, finchè giunsero di quà dall'Apennino. Loro furono somministrate vetture, e concesso lo spazio di otto giorni pel trasporto de' loro Spedali e bagagli. Un gran dire fu per tutta Europa dell' avere i Genovesi con risoluzione sì coraggiosa spezzati i loro ceppi; ed anche chi non gli amava, li lodò. Fu poi comunemente preteso, che se il Ministro Austriaco con più moderazione fosse proceduto in questa contingenza, maggior gloria di clemenza sarebbe provvenuta all'Imperadrice Regina, ed avrebbero le sue armi sfuggito questo disgustoso rovescio di fortuna. Non si potè cavar di testa agli Austriaci, e dura tuttavia, anzi durerà sempre in loro la ferma persuasione, che il Governo di Genova manipolasse lo scotimento del giogo, e sotto mano se l'intendesse col Popolo, fingendo il contrario ne' pubblici Atti. Non si può negare: molti giorni prima gran bollore appariva negli abitanti di Genova, e si tenevano varie combriccole: del che fu anche avvisata la Corte di Vienna, senza che nè essa, nè gli Uffiziali dell'Armata ne facessero alcun conto, per la soverchia idea delle proprie forze, e dell'altrui debolezza. Pure altresì è vero, che in una Repubblica, composta di tanti Nobili, ciascun de' quali ha degl'interessi ed affetti particolari, e fra' quali, e il Popolo non passa grande intrinsechezza, sembra, che non si potesse ordire una tela di tante fila, senza che in qualche guisa ne traspirasse il concerto. Non è capace di segreto un Popolo; di tutti i moti della medesima Plebe il Governo andò sempre ragguagliando il Generale Austriaco. Si sa ancora, che niuno de i Nobili pubblicamente s'unì col Popolo, se
non

non dopo la liberazione della Città . Vero è , che il Governo comunicò al Popolo la risposta data al Generale di non poter pagare un soldo di più , e si fece correr voce di gravi sopralanti malanni ; ma non per questo si mosse mai il Governo contro gli Austriaci .

Rimettendo io a migliori giudizj la decisione di questo punto ; dirò solamente quel poco , che da persone attente e ben istruite di quegli affari ho inteso . Cioè : che i Nobili del Governo senza mai tramare rivolta alcuna , sempre onoratamente trattarono col Comandante Austriaco . Ma essere altresì vero , che non era loro ignoto , meditarfi dal Popolo qualche rivoluzione . Questa poi scoppì prima del tempo , e per l' accidente di quel mortajo , cioè quando non erano peranche all' ordine tutte le ruote . Quali poi fossero le conseguenze di quella strepitosa mutazion di cose , andiamo a vederlo . Avea bensì il *Conte della Rocca* Comandante dell' assedio della Cittadella di Savona avanzati i lavori sotto la medesima ; tuttavia non potè mai , se non all' entrar di Dicembre procedere con braccio forte : tanta difficoltà si provò a tirar colà tutte le artiglierie , e gli altri necessarj ordigni di guerra . Solamente dunque allora cominciò a battere in breccia quella Fortezza : quando eccoti giugnere l' avviso delle novità occorse in Genova , Città distante non più che trenta miglia . Conobbesi ben tosto , che penserebbe quella Repubblica al soccorso di Savona ; e però ordine fu dato , che dal Mondovì , da Asti , e da altri Luoghi del Piemonte colà frettolosamente passassero alcuni Battaglioni di truppe regolate , e molte migliaja di milizioti , per rinforzare quell' assedio , ed accelerare un sì rilevante conquista . In fatti non trascurarono i Genovesi di spingere a quella volta per mare un grosso convoglio di gente , e di munizioni da bocca e da guerra , scortato da tre galere . Inviarono anche per terra un corpo di forse tre o quattro mila volontarj , pagati nondimeno dal Pubblico ; ma inviarono tutto indarno . Veleggiavano per quel mare le Navi Inglesi , che avrebbero ingojato il convoglio , forzato perciò a retrocedere ; e per terra esso Conte della Rocca con forze molto superiori venne incontro alle Brigate Genovesi di terra ; laonde queste giudicarono meglio di riterbare ad altre occasioni l' esercizio della loro bravura . Continuarono pertanto le ostilità e gli assalti , ne quali perì qualche centinajo di Piemontesi , talchè la Guernigione del Castello di Savona composta di mille e cento uomini , perduta ogni speranza di soccorso , dovette nel dì diciannove di Dicembre ren-

renderli prigioniera, e cedere la Piazza: colpo ben sensibile a i Genovesi, sì per la qualità del Luogo, dove il Porto da essi interrito se riforgesse, siccome uno de i migliori e più sicuri del Mediterraneo, darebbe un gran traccolo al commercio della stessa Genova, e sì perchè la Real Casa di Savoia su quella Città per cessione fattane da i Marchesi del Carretto, ha sempre mantenuto vive le sue ragioni; e quelle, colla giunta del possesso, venivano ad acquistare un incredibil vigore. Trovossi in quella Fortezza gran copia di cannoni di bronzo.

Non provò già un'egual felicità l'impresa di Provenza. Sì pernicioso influenza ebbero le novità di Genova sopra i disegni degli Austriaco-Sardi in quelle Contrade, che tutti andarono a voto. Da Genova aveano da venire i grossi cannoni e mortari, per vincere il Forte d' Antibio, e procedere poscia alle offese di Tolone. Di là ancora si dovea muovere buona parte delle vettovaglie necessarie al Campo, e delle munizioni da guerra. Ebbe il Generale *Conte di Broun* un bell'aspettare: era cangiato di troppo il sistema delle cose di Genova. Sicchè tutte le prodezze di quell'esercito si ridussero a fare degl' inutili giocolini sotto Antibio, e a liberamente passeggiare per quella parte di Provenza, tanto per esigere contribuzioni, quanto per tirarne foraggi e viveri da far sussistere l'Armata. Era giunta, siccome dissi, l'Ala sinistra d'essi fino a Castellana, Luogo comodo per far contribuire le Diocesi di Digne, Sanes, e Riez dell'alta Provenza. Niun ostacolo aveano trovato a i lor passi, giacchè il *Marchese di Mirepoix*, troppo snilzo di truppe, andava saltellando quà e là alla difesa delle rive de' Fiumi, ma senza voglia alcuna di affrontarsi co i nemici. Arrivò poscia al comando dell'Armata Franzese in Provenza il Maresciallo *Duca di Bellisle*, ed era in cammino a quella volta il gran distaccamento d'armati mosso dalla Fiandra, per somministrargli i mezzi di frenare il corso de' nemici, ed anche per obbligarli alla ritirata. Corrieri sopra corrieri spediva egli, per affrettare il loro arrivo; ma più l'affrettavano i desiderj, e le orazioni a Dio de i Provenzali, che o provavano di fatto, o sentivano accostarsi l'Oste nemica. Intanto il *Generale Botta*, tenendo forte la Bocchetta, piantò il suo quartier generale a Novi, e fu rinforzato di nuova gente; ma perciocchè da gran tempo andava egli chiedendo alla Corte di Vienna la permissione di passare alla sua Patria Pavia, per cagione d'alcuni suoi abituali incomodi di salute, maggiormente rinforzò allora le suppliche sue, per ottener questa licenza, e in fine l'ottenne.

Nè si dee tacere , che nel dì 15. d' Agosto dell' anno presente un colpo di apoplezia portò all' altra vita *Giuseppe Maria Gonzaga*, Duca di Guastalla, Principe a cui furono sì familiari le alienazioni di mente, che stette sempre in mano della Duchessa *Maria Eleonora d' Holstein* sua moglie, e de' Ministri il governo di quel Popolo : Popolo ben trattato e felice in tal tempo, e Popolo, che sommanente deplore la perdita di lui. Essendo egli mancato senza prole, terminò quell' illustre ramo della Casa Gonzaga, e restò vacante il Ducato di Guastalla, quello di Sabbionetta, e il Principato di Bozzolo. Al Feudo della sola Guastalla era chiamato il Conte di Paredes Spagnuolo della nobil Casa della Cerda, in vigore delle Imperiali Investiture, siccome discendente da una Gonzaga di quella Linea. Su gli allodiali giuste e incontrastabili ragioni competevano al Duca di Modena. Il bello fu, che l' Imperadrice Regina fece prendere il possesso di tutti quegli Stati e beni, quasi ch'è fossero dipendenze dello Stato di Milano, o del Ducato di Mantova: del che fece querele il Consiglio dell' Imperadore Consorte, con pretenderli spettanti alla sola giurisdizione sua. Fu intorno a quelli tempi, che gli Austriaci usarono prepotenza, la qual certo non fece onore nè alla Nazione Alemanna, nè all' Augusta Imperadrice, a cui pure stava cotanto a cuore il pregio della Giustizia, e della Clemenza. Ciò inviarono truppe nel Ferrarese a fare un' esecuzione militare su gli Allodiali della Serenissima Casa di Este, benchè spettanti in vigore di donazione paterna in usufrutto alle Principesse *Benedetta* ed *Amalia* sorelle del Duca di Modena, intimando per essi una grossa contribuzione di danari, e di naturali, fiancheggiata dalle minaccie di vendere tutte le razze de' cavalli, bestie bovine, grani, e foraggi di quelle Tenute. Operarono essi nello Stato di Ferrara con autorità non minore, come se si trattasse di un Paese di conquista, e ciò con detestabil dispregio della Sovranità Pontificia. Per non vedere la rovina di que' Beni, forza fu di accordar loro quanto vollero in gran somma di danaro. Impiegarono poscia il Nunzio Pontificio, ed anche l' Inviato del Re di Sardegna i lor caldi ufizj presso le loro Cesaree Maestà, rappresentando il grave torto fatto ad innocenti Principesse, e l' obbligo di rifondere almeno il danaro indebitamente percolato. S' ha tuttavia da vedere il frutto delle loro istanze, e lo scarico dell' Imperiale coscienza. Nè fu men grande l' altra prepotenza, con cui trattarono il Ducato di Massa di Carrara, non d' altro reo, se non perchè quella Duchessa *Maria Teresa Cibè*, Sovrana sola di tale Stato, era congiunta in matrimonio col *Principe Ereditario* di Modena. Da esso Popolo ancora
colle

colle minaccie d'ogni più fero trattamento estorsero una rigorosa contribuzione, tuttochè questa non fosse guerra d'Imperio. In che Libri mai (convien pur dirlo) studiano talvolta i Potentati Cristiani? Certo non sempre in quei del Vangelo. Ma ho fallato. Doveva io dir ciò non de' Principi, che tutti oggidì son buoni, ma di que' Ministri adulatori, e senza religione, che tutto fanno lecito al Principe, per maggiormente guadagnarsi l'affetto, e la grazia di lui.

Sullo spirare dell'anno presente gran romore ancora cagionò in Napoli l'affare della sacra Inquisizione. Ognun sa, quale avversione abbia sempre mantenuto, e professato quel Popolo a sì fatto Tribunale. Ma perciocchè la conservazion della Religione esige, che vi sia pure, chi abbia facoltà di frenare o gastigare chi nutrisce sentimenti e dottrine contrarie alla medesima; e questo diritto in Italia è radicato almeno ne' Vescovi: aveano gli Arcivescovi di Napoli col tacito consenso de' più limi Regnanti introdotta una specie d'Inquisizione, con avere carceri apposta, Consultori, Notai, e Sigillo proprio, per formare segreti processi, e catturare i delinquenti. Quivi anche si leggeva scolpito in marmo il nome del *Santo Ufizio*. Trovò lo zelantissimo e dignissimo *Cardinale Spinelli* Arcivescovo di quella Metropoli così disposte le cose; ed anch'egli teneva in quelle carceri quattro delinquenti solenni, processati per materia di Fede, da due de' quali fu anche fatta una semipubblica abjura. Però egli pretese di non aver fatta novità; ma fu poscia preteso il contrario dalla Corte. Ne fece grave doglianza il Popolo, commosso da chi più degli altri mirava di mal'occhio, come introdotta sotto altro verso, l'Inquisizione: laonde l'Eletto d'esso Popolo, con rappresentare al Re turbate le Leggi del Regno, e vilipesa le antiche e recenti Grazie Regali in questo particolare concedute a' suoi Sudditi, ebbe maniera d'indurre il Re a pubblicare un Editto, in cui annullò, e vietò tutto quell'apparato di novità, bandì due Canonici, ed ordinò, che da lì avanti la Curia Ecclesiastica procedesse solamente per la via ordinaria, e colla comunicazione de' Processi alla Secolare, con altri articoli, che non importa riferire; ma con tali formalità, che si potea tenere, come renduta inutile in questo particolare la Giurisdizione Episcopale. Giudicò bene la Corte di Roma d'invviare a Napoli il *Cardinale Landi*, Arcivescovo di Benevento, personaggio di sperimentata saviezza, per trattare di qualche temperamento all'Editto. Qual esito avesse l'andata di lui, non si riseppe. Solamente fu detto, che affacciatisi alla di lui carrozza alcuni di quegli arditi popolari, gli minacciarono fin la perdita della vita, se non si partiva dalla Città. Meritossi il Re per quell'Auto dal Popolo un

regalo di trecento mila ducati di quella moneta. Vuolsi anche aggiugnere, che durando i mali umori nella Corsica, nè potendo i Genovesi accudire a quegli'interessi, perchè distratti da più importante impegno, le più forti Case di quell'Isola tumultuarono di nuovo, e discontente del Governo di Genova, qualchè non mantenesse le promesse de' Capitoli stabiliti, e insieme disingannata, che altre Potenze non davano che parole: s'impadronirono della Città, e del Castello di Calvi, della Fortezza di S. Fiorenzo, e d'altri Luoghi. Avendo poscia chiamati ad una Dieta Generale i Capi delle Pievi, stabilirono una Democrazia e Reggenza, che da lì innanzi governasse il Paese. Fu detto, che dopo avere il Popolo di Genova prese le redini, e ripigliata la Libertà, implorasse l'ajuto de' Corsi, con promettere loro il godimento di qualsiasi antico Privilegio. Ma fatta questa esposizione a gente, che più non si fidava, niun buon effetto produsse. A tanti guai, che renderono quell'anno di troppo lagrimevole in Lombardia, si aggiunse il flagello dell'epidemia, e mortalità de' buoi, che fece strage in Piemonte e Milanese, e passò anche nel Reggiano, Modenese, e Carpigiano, e toccò alquante Ville del Bolognese e Ferrarese. Povere lasciò molte famiglie, e cessò dipoi nel verno. E tale fu il corso delle bellicose imprese, ed avventure di quell'anno in Italia; alle quali si vuol aggiugnere, che nel dì 29. di Giugno la Santità di Papa *Benedetto XIV.* con gran solennità celebrò in Roma la Canonizzazione di cinque Santi. Fu anche dal medesimo Pontefice, correndo il mese di Aprile, approvato un nuovo Ordine Religioso, intitolato la Congregazione de' *Cherici Scalzi* della Passion di Gesù Cristo, il cui istituto è di promuovere la divozione de' Fedeli verso la stessa Passione con le Missioni, ed altri pii esercizi.

Quanto alle Guerre Ultramontane, non potè neppure il verno trattenere l'Armi Franzesi da nuovi acquisti. Sul principio di febbrajo al dispetto de' freddi, delle piogge, e de' fanghi, il prode Mareciallo di Francia *Conte di Sassonia*, raunato un esercito di quaranta mila persone, dopo aver preso alcuni Forti, all'improvviso si presentò sotto la riguardevol Città di Brusselles, e senza dimora eresse batterie, e minacciò la scalata. Non passò il dì 20. di detto mese, che quella numerosa Guernigione di Truppe Ollandesi rendè la Città, e se stessa prigioniera di guerra. Gran treno d'artiglieria quivi si trovò. Immenso danno e trittezza cagionò nel dì 23. del seguente Marzo a tutta la Francia un orribile incendio, succeduto (non si seppe se per poca cautela, o per malizia degli uomini) nel gran magazzino della Compagnia dell'Indie, situato nel Porto d'Oriente sulle Coste marittime della

la Bretagna. A più e più milioni si fece montare il danno recato da quelle fiamme, tanto alla Regia Camera, che alla Compagnia suddetta. D'altro in questi tempi non risonavano i Caffè, che di vicina pace, quando tutti questi aerei castelli svanirono al vedere, che il Re Cristianissimo *Luigi XV.* partitosi da Versaglies nel dì 4. di Maggio entrò in Brusselles, e poscia in Malines, e mise in un gran moto le divisioni della sua potentissima Armata. Conobbesi allora, che guerra e non pace avea anche nell'anno presente a far gemere la Fiandra e l'Italia. Dove tendessero le mire de' Franzesi, si fece poi palese ad ognuno nel dì 20. del suddetto mese, essendosi presentato un gran Corpo d'essi sotto la nobil, ed importante Città d'Anversa; ancorchè fosse preveduto questo colpo, tuttavia gli Alleati, siccome troppo inferiori di forze, dovendo accudire a molti Luoghi, non l'aveano rinforzata di sufficiente nerbo di gente per sostenerla. V'entrarono dunque pacificamente i Franzesi, e tosto si applicarono a formar l'assedio di quella Cittadella, guernita d'un Presidio di due mila persone. Non son più que'tempi, che gli assedj durano mesi ed anni. A' Franzesi specialmente, che han raffinata l'arte di prendere le Piazze, costa poco tempo il forzarle a capitolare. In fatti nel dì ultimo di Maggio il Comandante della Cittadella suddetta giudicò meglio di cederla agli assediati, con ottener delle convenevoli condizioni, ma insieme con rilasciare a i Franzesi anche i Forti esistenti lungo la Schelda.

Dopo sì glorioso acquisto se ne tornò il Re Cristianissimo a Versaglies, per assistere al parto della Delfina; e il Principe di Conty, a cui fu confidato il supremo comando dell'armi in Fiandra, imprese nel dì 17. di Giugno l'assedio della Città di Mons. Incamminossi intanto verso la Fiandra il Principe *Carlo di Lorena*, per assumere il comando dell'Armata Collegata, nel mentre che lentamente marciava dalla Germania un copioso Corpo di Milizie Austriache a rinforzarla. Ma vi arrivò ben tardi, e non mai giunsero l'armi d'essi Alleati a tal nerbo da poter impedire i progressi delle Milizie Franzesi. L'aver dovuto accorrere gl'Inglese, ed anche gli Ollandesi, alla guerra bollente in Iscozia, sconcertò di troppo le lor misure in Fiandra, ed agevolò a i Franzesi il buon esito d'ogni loro impresa. In fatti la sì forte Città di Mons, dopo una vigorosa difesa nel dì 12. di Luglio dovette soccombere alla forza de i Franzesi, e quella Guernigione di circa cinque mila Collegati non potè esentarsi dal restar prigioniera di guerra. La medesima fortuna corse dipoi la Fortezza di San Ghislain, al cui Presidio nel dì 24. di Luglio altra condizione non fu accordata, che quella di Mons. Ciò fatto, passarono i Fran-

zesi all'assedio di Charleroy, Piazza, che nel dì 2. di Agosto si trovò costretta a mutar padrone, con restar prigionieri di guerra i suoi difensori. Inutili erano riusciti finqui tutti i maneggi fatti dalle Cesaree Maestà per far dichiarare guerra dell'Imperio la presente, avendo i Principi, e le Città della Germania, somentate specialmente dal Re di Prussia, ricusato di far sua la Causa dell'Augusta Casa d'Austria. Nè la Corte di Francia avea mancato di divertir la Dieta Germanica dall'entrare in verun impegno, con assicurarla, che dal canto suo non s'inferirebbe molestia alcuna alle Terre dell'Imperio. Questo contegno fece credere a molti, che la Nazione Germanica coll'ultima mutazion di cose si fosse alquanto emancipata: il che da altri veniva riprovato, sul riflesso, che il lasciare la briglia al sempre maggiore ingrandimento della Francia, era un preparar catene col tempo alla Germania stessa. In fatti non ostante le lor belle promesse, allorchè i Franzesi s'avvidero di poter fare un bel colpo, non sentirono scrupolo a rompere i confini delle Terre Germaniche, e ad impossessarsi nel dì 21. di Agosto di Huy, appartenente al Principato di Liegi, e di fortificarlo, tuttochè sia da credere, che assicurassero il Cardinale Principe di nulla voler usurpare del di lui dominio. L'occupazione di quel posto avea per mira l'obbligare l'Esercito Collegato a ripassar la Mosa per la penuria de' viveri, siccome appunto avvenne. Allora fu, che il Marefciallo Conte di Sassonia s'appigliò a formare l'assedio di Namur, Piazza fortissima, se pure alcuna di forte v'ha contro i Franzesi, e nel dì undici di Settembre cominciarono a far fuoco le batterie. Non era molto lungi di là l'esercito de' Collegati; ma il Marefciallo, che ben situato copriva l'assedio, non si sentiva voglia di accettare l'esibizion d'una battaglia. Fino al dì 20. del suddetto mese fece resistenza la Città di Namur, e quella Guernigione ne accordò la resa, per ritirarsi alla difesa del Castello, sotto cui fu immediatamente aperta la trincea. Non andò molto, che la breccia fatta consigliò a que' difensori nel dì 30. del Settembre suddetto di prevenire i maggiori pericoli, con proporre la resa della Piazza, ma senza potersi esentare dal rimaner prigionieri di guerra.

Le apparenze erano, che terminata sì felice impresa, prenderebbero riposo l'Armi Franzesi; e tanto più, perchè in questi tempi rondava una potente Flotta Inglese, con animo di qualche irruzione sulle Coste di Francia, alla difesa delle quali pareva, che avesse da accorrere parte della Franzese Armata. Così non fu. Il Marefciallo Conte di Sassonia dopo avere colla presa di Namur ridotti tutti i Paesi bassi

fi bassi Austriaci in potere del Re Cristianissimo, sentendosi molto superior di forze all'Oste de' Collegati, meditava pur qualche altro colpo di mano contro de' medesimi. Per coprire Liegi da gl' insulti de' Franzesi, s'era in varj siti ben postata l' Armata d' essi Alleati fra Mastricht e quella Città. Spedì il Maresciallo un forte distaccamento verso lo stesso Mastricht, affinchè se il *Principe Carlo di Lorena*, che in quelle vicinanze avea fillato il quartiere con grosso corpo di gente, volesse accorrere in difesa de' suoi, egli potesse assalirlo per fianco. Ciò fatto nel dì sette di Ottobre a bandiere spiegate marciò contro l' Ala sinistra de' Collegati, comandata dal *Principe di Waldech*, Generale de' gli Olandesi, in vicinanza di Liegi. Per più ore durò il fiero combattimento. Fu detto, che due Reggimenti di Cavalleria Olandese, come se bruciasse l'erba sotto i loro piedi, si ritirassero dal conflitto. Certo è, che in fine gli Alleati, senza potere ricevere soccorso dal Principe di Lorena, piegarono, e ritirandosi, come poterono il meglio, lasciarono il campo di battaglia a i vincitori Franzesi. Si sparse voce, che quattro mila Collegati vi avessero perduta la vita, e che in mano de' Franzesi restassero molti cannoni, bandiere, e stendardi, con grosso numero di prigionieri tra sani e feriti. Prefero altri, che non più di mille fossero da quella parte gli estinti; nè si seppe quanto costasse a' Franzesi la loro vittoria. Passarono poscia i vincitori, divisi in varie parti, a godere i quartieri del verno.

Altra guerra fu nell'anno presente tra i Franzesi e gl' Inglese. Riunsi a quelli ultimi di torre agli altri nell' America Settentrionale Capo-Breton, posto di somma importanza, e riputato dagl' Inglese d' incredibil utilità per la pesca di que' Contorni. All' incontro i Franzesi, siccome accennammo nel precedente anno, colla spedizione del Cattolico Principe di Galles *Carlo Odoardo Stuardo*, aveano attaccato il fuoco nella Scozia, e con quella diversione facilitati a se i progressi ne i Paesi bassi Austriaci. Trovò quel Principe fra que' Popoli gran copia di aderenti alla Real sua Casa, che presero l' armi, e sparlero il terrore sino nel cuore dell' Inghilterra; perciocchè venne a lui fatto di dare una rotta alle Truppe Inglese a Preston, e poi nel dì 28. di Gennajo a Falkirk, di prendere Carlisle, Inverness, e di fare altre conquiste ne' confini della stessa Inghilterra. Per dubbio, che qualche cattivo umore si potesse covare in Londra stessa, prese il Re *Giorgio II.* la precauzione di tenere alla guardia d' essa Città, e della Real Corte, un buon sussidio di soldatesche; ed inviò il suo secondogenito *Guglielmo Augusto Duca di Cumberland* con gagliarde forze contra del Principe Stuardo. Varie furono le vicende di quella guerra;

ma si venne a conoscere, che gl' Ingleſi non amavano di mutar Re-
 grante, e ſi moſtravano zelanti della conſervazione della Real Caſa di
 Brunſvich. Altro all' incontro non s' udiva, che imbarco di foccorſi
 Franzefi, ſpediti di tanto in tanto al Principe ſuddetto; e pur egli
 a riſerva di alquanti Ufiziali Irlandefi, e di poche Milizie Franzefi,
 non ricevette mai rinforzo alcuno di gente, baſtante a continuare la
 buona fortuna dell' armi ſue. Troppo Navi Ingleſi battevano il mare,
 e cuſtodivano le Coſte, per impedire ogni sbarco di truppe ſtramere.
 Andarono finalmente a fare naufragio tutte le ſperanze del Principe
 Stuardo in un fatto d' armi accaduto nel dì 27. d' Aprile preſſo d' In-
 verneſſ, dove l' Eſercito ſuo rimafe diſatto. Peggiorarono poi da lì
 innanzi i di lui affari; molti anche della primaria Nobiltà di Scozia,
 ed anche Lordi ſuoi ſeguaci, caddero in mano del Duca di Cum-
 berland, ed alquanti di loro laſciarono poi la vita ſopra un catafalco
 in Londra. Le avventure dello ſventurato Principe, per ſalvar la ſua
 vita, mentre da tutte le parti ſi facea la caccia di ſua perſona, tali
 furono di poi, che di più curioſe non ne inventano i Romanzi. Con-
 tutto ciò ebbe la fortuna di giugnere felicemente nelle ſpiagge di Fran-
 cia ſano e ſalvo nel meſe d' Ottobre; e paſſato alla Corte di Verſa-
 glies, ſi vide colle maggiori finezze ed onori accolto, come Principe
 di gran valore e ſenno, dal Re Criſtianiſſimo *Luigi XV.* Sbrigati che
 furono gl' Ingleſi da queſto ſiero temporale, penſarono anch' eſſi alla
 vendetta; e a queſto fine alleſtirono un poſſente ſtuolo di navi con
 più migliaja di truppe da sbarco. Non era un miſtero queſto lor di-
 ſegno, e però ſi miſero in buona guardia le Coſte della Francia. Sul
 fine appunto del meſe di Settembre comparve la Flotta Ingleſe alle
 vicinanze di Porto Luigi in Bretagna, ſperando di mettere a ſacco il
 Porto d' Oriente, dove ſi conſervano i magazzini della Compagnia
 dell' Indie, ricchi di più milioni. Ne era già ſtato aſportato il me-
 glio. Sbarcarono gl' Ingleſi; fecero del danno alla campagna; ma in
 vece di ſuperar quel Porto, ne furono riſpinti colla perdita di mol-
 ta gente, e di alcuni pochi pezzi di cannone. Quattro lor navi an-
 cora, rapite da vento furioſo, andarono a trovar la loro rovina in
 quegli ſcogli. Tornarono eſſi da lì a non molto a fare un altro sbar-
 co, e non ebbero miglior fortuna; ſe non che laſciarono in varj Luo-
 ghi de i vivi monumenti della lor rabbia, coll' aver dato alle fiam-
 me alcune Ville e Conventi di Religioſi nella ſuddetta Provincia di
 Bretagna. Gran teſoro coſtò loro quella ſpedizione, e non ne riport-
 arono che danno e pentimento.

Anno di CRISTO M D C C X L V I I . Indizione x.

di BENEDETTO X I V . Papa 8.

di FRANCESCO I . Imperadore 3.

FUrono alquanto lieti i principj dell' anno presente , perchè gli accorti Monarchi fecero vedere in lontananza agli affitti lor Popoli un' Iride di pace come vicina . Imperciocchè si mirò destinata Bredà in Ollanda per Luogo del Congresso , e spediti Plenipotenziarj per trattarne , e convenire delle condizioni . La gente credula alle tante menzogne delle gazzette , si figurava già segretamente accordati Franzesi , Spagnuoli , ed inglesi ne i Preliminari , e a momenti aspettava la dichiarazione d un Armistizio , cioè un foriere dello snellimento delle minori difficoltà , per istabilire una piena concordia . Ma poco si stette a conoscere , che tante belle sperate di desiderar la pace ad altro non sembravano dirette , che a rovesciare sulla parte contraria la colpa di volere continuata la guerra , onde presso i propri Popoli restasse giustificata la continuazion degli aggravj , e tollerati i danni procedenti dal maneggio di tante armi . Trovaronsi in effetto inciampi sul primo gradino . Cioè si misero in testa i Franzesi di non ammettere al Congresso i Plenipotenziarj dell' Imperadore , perchè non riconosciuto tale da essi ; nè della Regina d' Ungheria , per non darle il titolo a lei dovuto d' Imperadrice ; nè del Re di Sardegna , perchè non v'era guerra dichiarata contra di lui . Tuttavia non avrebbe tal pretesione impedito il progresso della pace , se veramente sincera voglia di pace fosse allignata in cuore di que' Potentati ; perchè avrebbero (come in fatti si pretese) potuto i Ministri di Francia , Inghilterra , ed Ollanda , comunicar tutte le proposizioni e negoziati a i Ministri non intervenienti ; e convenuto che si fosse de' punti massicci , ognun poscia avrebbe fatta la sua figura nelle Sessioni . Ma costume è de' Monarchi , i quali tuttavia si sentono bene in forze , di cercar anche la pace per speranza di guadagnar più con essa , che col' incerto avvenimento dell' armi . Alte perciò erano le pretese di ciascuna delle Parti , e in vece d' appressarsi , parve , che sempre più si allontanassero que' gran Politici . Ciò che di poi cagionò maraviglia , fu il vedere , che neppure al Signor di Macanas , Plenipotenziario di Spagna , fu concesso l' accesso a i Congressi , quando le apparenze portavano , che le Corti di Versaglies e Madrid passassero di concerto , e fosse tornata fra loro una perfetta armonia . Veramente il cannocchiale degl' Italiani non arrivava in questi tempi a discernere le mire ed in-

tenzioni arcane del Gabinetto di Madrid. Le truppe di quella Corona seguitavano a fermarsi in Aix di Provenza, senza che apparisse, se le medesime si unissero mai daddovero colle Franzesi, benchè si scrivesse, che le spalleggiassero, allorchè, siccome diremo, obbligarono i nemici a retrocedere. Ne fu poi ordinata una non lieve riforma, e il resto andò a svernare in Linguadoca, con prendere riposo l'Infante *Don Filippo*, e il *Duca di Modena* in Mompelieri. Nel medesimo tempo si attendeva forte in Madrid al risparmio per rimettere, come si diceva, in migliore stato l'impoverito Regno, annullando specialmente le tante pensioni, concesse dal Re defunto; e pur dicevasi, farsi leva di nuove milizie, per ispedirle in Provenza. Fluttuava del pari anche la Repubblica d'Olanda fra due opposti desiderj, cioè quello di non entrare in guerra dichiarata contro la Francia, minacciante oramai i di lei confini; e l'altro di mettere una volta freno dopo tante conquiste a gli ulteriori progressi di quella formidabil Potenza. La conclusione intanto fu, che ognun depose per ora il pensier della Pace, giacchè quei soli daddovero la chieggono, che son depressi, e non si sentono più in lena, per continuare la guerra.

Passarono il Gennaio in Provenza gli Austriaco-Sardi, ma in cattiva osteria, combattendo più co' disagi, che co' Franzesi, i quali andavano schivando le zuffe, sperando poi di risarsi, allorchè fossero giunte le numerose brigate spedite di Fiandra. Bisognava, che quell'Armata aspettasse la sussistenza sua in maggior parte dal Mare, venendo spedite le Provvisioni per uomini, cavalli, e muli da Livorno, Villafranca, e Sardegna. Ma il Mare è una bestia indiscreta, massimamente in tempo di verno. Però tardando alle volte l'arrivo de' viveri, uomini e cavalli rimanevano in gravi stenti, e giorno vi fu, che convenne passarli senza pane. Tutto il comestibile costava un occhio, non osando i paesani di portarne, o facendolo pagar carissimo, se ne portavano. Sessiarono talvolta sì orridi venti, che i soldati sull'alto della montagna nè pur poteano accendere, o tenere acceso il fuoco. Trovavansi anche non pochi di loro senza scarpe e camicie, da che s'erano perduti i magazzini di Genova. Ora tanti patimenti cagion furono, che entrò nell'esercito un fiero influxo di diserzione, fuggendo chi potea alla volta di Tolone, dove speravano miglior trattamento. Tanti ne arrivarono colà, che il Comandante della Città non volle più ammetterli entro d'essa per saggia sua precauzione. Cadde altri infermi, e conveniva trasportarli fino a Nizza, per dar luogo ad essi ne gli Spedali della Riviera. Per quindici di que' cavalli e muli non videro fieno o paglia, campando massimamente con pane e biada, e que-

questa anche scarfa alle volte. Chi spacciò, che furono forzati a cibarsi delle amare foglie degli ulivi, dovette figurarsi, che i cavalli fossero capre. Arrivò la buona gente fino a credere, che que' cavalli per la foverchia fame mangiassero la minuta ghiaja del lido del mare, senza avvedersi, che queste erano iperboli, o finzioni di chi si prende giuoco della stolta credulità altrui. Quel che è certo, non pochi furono i cavalli e muli, che quivi lasciarono le lor ossa, e gli altri notabilmente patirono, e parte restarono inabili al mestier della guerra. Intanto a questo gran movimento d'armi non succedea progresso alcuno di conseguenza. Ridevasi il Forte di Antibò de' Croati lasciati a quel blocco, che non poteano rispondere alle cannonate, se non con gl' inutili loro fucili. Però fu spedito di trarre da Savona con licenza del Re Sardo quanta artiglieria grossa occorreva, per battere quella Rocca; e in quel frattempo le Navi Inglesi la travagliarono con gran copia di bombe, le quali recarono qualche danno alla Terra, senza nondimeno intimorir punto i difensori di quel Forte. Giunsero finalmente i grossi cannoni, ma giunsero troppo tardi.

Imperciocchè si cominciò ad ingrossare l'Esercito Franzese co i corpi di gente, che dalla Fiandra pervenuti a Lione, senza dilazione andavano di mano in mano ad unirsi col Campo del *Maresciallo Duca di Bellisle*. Avea questi raunate alcune migliaia di Milizioti armati, e da che si trovò rinforzato dalla maggior parte delle truppe regolate, divisò tosto le maniere di liberar la Provenza dalla straniera Armata. Scarfeggiava forte anch' egli di viveri e foraggi, perchè venne a militare in Luoghi, dove niun magazzino si trovò preparato, e difficilmente ancora si potea preparare per mancanza di giumenti. Fiera strage in que' paeli avea fatto la mortalità de' buoi. Ebbe nondimeno il contento di udire, che le truppe spedite di Fiandra, ancorchè stanche e malconcie, nulla più sospiravano, che d'essere a fronte de' nemici, e chiedevano di venire alle mani. La prima impresa, ch' ei fece, fu di spedire alla sordina un distaccamento di alquante brigate de' suoi alla volta di Castellana, dove stava di quartiere il Generale Austriaco Conte di Neuhaus con dodici o quattordici Battaglioni. Dopo gagliarda difesa toccò a questi di cedere a chi era superiore di forze, con lasciar quivi alcune centinaia di morti e prigionieri, e si contò fra gli ultimi lo stesso Generale ferito, con buon numero d' altri Uffiziali. Non gli sarebbe accaduta questa disavventura, se avesse fatto più conto del parere del giovane Marchese d' Ormea, che si trovò a quel conflitto. Di meglio non succedette in alcuni altri Luoghi agli Austriaco-Sardi: laonde il Generale *Conte di Broun*

all'avviso delle tanto cresciute forze nemiche, fatto sciogliere l'assedio di Antibio, e rimbarcare l'artiglieria, si andò poi ritirando a Grasse. Quindi fatte tutte le più savie disposizioni, sul principio di febbrajo cominciò la sua cavalleria a ripassare il Varo, e fu poi seguitata dalla fanteria, senza che nel passaggio occorresse sconcerto o danno alcuno notabile, ancorchè non lasciasse qualche corpo di Franzesi d'insultarli. Penuriavano di tutto, come dissi, anche i Franzesi in quel sì desolato paese, e però non poterono operare di più.

Ed ecco dove andò a terminare la strepitosa invasione della Provenza. Assaiissimi danni recò ben essa a que' poveri abitanti; ma pagarono caro gli Austriaco-Sardi il gusto dato alla Corte di Londra, perchè oltre a i non lievi patimenti ivi sofferti, fu creduto, che l'esercito loro tornasse indietro diminuito almeno d'un terzo; e la lor bella cavalleria per la maggior parte si rovinò, talchè nè pel numero, nè per la qualità si riconosceva più per quella, che andò. Restò alla medesima anche un altro disagio, cioè di dover passare in tempo di verno e di nevi per le alte montagne di Tenda: sì se volle venir a cercare riposo in Lombardia, dove ancora per un gran tratto di via l'accompagnò la fame a cagion della mancanza de' foraggi. Quanto a i Provenzali, non lievi furono, ma non indiserete le contribuzioni loro imposte. La necessità di scaldarsi, e di far bollire la marmitta cagion fu, che dovunque si fermarono le truppe nemiche, restarono condannate tutte le case a perdere i loro tetti. Non ha per lo più quella bella costiera di montagne, che si stende dal Varo verso Marsilia, se non ulivi, fichi, e viti. Ordine andò del Generale Broun, che si risparmiassero, per quanto mai fosse possibile, gli ulivi, onde si ricavano olj sì preziosi, non so ben dire, se per solo motivo di generosa carità, o perchè la Provincia si esibisse di fornirli in altra maniera di legna. Ben so, che a riserva di un mezzo miglio intorno all'accampamento di Cannes, dove tutte quelle piante andarono a terra, e di qualche altro Luogo, dove non si potè di meno nella ritirata rimaner intatti gli ulivi; e ch'esso Conte di Broun riportò in Italia il lodevole concetto di molta moderazione, pregio che di rado si osserva in Generali ed Armate, che giungono a danzare in paese nemico. Per questo, e in considerazione molto più del suo valore e prudenza, venne egli dipoi eletto General Comandante dell'Armi Cesareo-Regie in Italia. Quel che è da stupire, non ebbe già sì buon mercato la Città, e Territorio di Nizza, tuttochè dominio del Re di Sardegna. Quivi legna da bruciare non si truova, e v'è portata dalla Sardegna, e si provvede dalla vicina Provenza. Pel bisogno di tanta gente, che quivi o
nel-

nella venuta, o nel ritorno ebbe a fermarsi, si portò poco rispetto agli ulivi, cioè alla rendita maggiore di quegli abitanti: danno incredibile, considerato il corso di tanti anni, che occorre per ripararlo. Prima di questi tempi trovandosi in Nizza il Re di Sardegna bene ristabilito in salute, benchè le montagne di Tenda fossero assai guernite di neve, pure volle restituirsi alla sua Capitale. Giunse pertanto a Torino nel dì 15. di Gennajo, e somma fu la consolazione, e il giubilo di que' Cittadini in rivedere il loro amato, e benigno Sovrano.

Che breccia avesse fatto nel cuore degli Augusti Austriaci Regnanti la rivoluzione di Genova, sel può pensare ognuno. D' altro non si parlava in Vienna, che del preteso tradimento de' Genovesi. Questi dichiarati spergiuri, e mancatori di fede; quelli ingrati, da che l'armi vittoriose dell' Imperadrice Regina, che avrebbero potuto occupare il Governo di quella Repubblica, e disarmare il Popolo, s'erano contentate di una sola contribuzione di danaro, non eccessiva per sì doviziosa Città. Crebbero le rabbiose dicerie, da che si conchbe, che cattive conseguenze ridondarono dipoi sopra l'impresa di Provenza. Riflettendo alla grave perdita de' magazzini, e di tanti bagagli de' Cesarei Uffiziali, ma sopra tutto all'onore dell'Armi Imperiali lesa da quel Popolo, maggiormente si esaltava la bile, e si eccitavano i pensieri e desiderj di vendetta. Poterono allora accorgersi i Ministri di quella gran Corte, che i buoni uffizj fatti passare da chi è Padre comune de' Fedeli, cioè dal Regnante Pontefice *Benedetto XIV.* per ottener la diminuzion dell'imposta contribuzione a i Genovesi, tendevano bensì al sollievo di quella Nazione, ma anche alla gloria delle loro Maestà, e alla maggior sicurezza de' loro interessi. E certamente se l'Imperadrice Regina fosse stata informata della trista situazione, a cui i suoi Ministri ed Uffiziali con tante esorsioni, ed abusi della buona fortuna avevano ridotta quella Repubblica: siccome Principessa d'animo grande, ed inclinata alla clemenza, si può credere, che avrebbe colla benignità & indulgenza prevenuto quel precipizio di cose. Ora in Vienna fra gli altri consigli dettati dallo spirito di vendetta, si appigliò la Corte a quello di confiscare tutti i beni, crediti, ed effetti, spettanti a qualsivoglia Genovese in tutti gli Stati dell'Austriaca Monarchia, ascendenti a milioni e milioni. Si maravigliavano i saggi al trovare nell'Editto pubblicato per questo, che vi si parlava di ribellione, di delitto di lesa Maestà, e che si usavano altri termini, non corrispondevano al diritto naturale, e delle genti. Ne' Monti di Vienna, di Milano, e d'altri Luoghi stavano allibrate immense somme di danaro Genovese, per la cui sicurezza era impegnata la sovrana e pubblica

Fede , anche in caso di ribellione , e d'ogni altro maggiore pensato o non pensato avvenimento . Come calpestare sì chiari patti ? E come condannare tanti innocenti privati , e tanti che abitavano fuori del Genovesato , e se ne erano ritirati dopo quella specie di cattività ? Il fallimento poi de' Genovesi si farebbe tirato dietro quello di tan' altre Nazioni . Perchè verisimilmente dovettero essere fatti de i forti richiami , e meglio esaminato l'affare , se ne toccò con mano l'ingiustizia . Smontò dipoi la Corte Imperiale da questa pretesione , e con altro Editto solamente pretese , che i frutti , e le rendite annue degli effetti de' Genovesi pervenissero al Fisco , non essendo di dovere , che servissero per far guerra alla Maestà sua Imperiale , e Regate . Di grandi grida ci furono anche per questo , pretendendo la gente , che si avessero a tenere in deposito ; altrimenti quella Corte in altri bisogni farebbe la penitenza della non mantenuta fede . Nello stesso tempo seriamente si pensò alle maniere militari da far pentire i Genovesi del loro attentato ; e a questo fine s'inviarono in Italia in gran copia le reclute , e de i nuovi corpi di Croati . Giacchè il *Generale Broun* sinceramente scrisse alla Corte , quanto difficil impresa sarebbe l'assedio di Genova , in vece sua fu eletto il *Generale Conte di Schulemburg* . Spedito intanto da i Genovesi ad essa Corte Imperiale il Padre Vissetti Gesuita , siccome ben informato de' passati avvenimenti , per addurre le discolpe del loro Governo , non solo non fu ammesso , ma venne anche obbligato a tornarsene frettolosamente in Italia . Durante tuttavia il verno , non volie l'Esercito Austriaco marciare nell'ozio . Esso ripigliò la Bocchetta con isloggiarne i Genovesi . La dimora in quel Luogo spelato e freddo costò agli Austriaci gran perdita di gente . Rallentato poi che fu il verno , calarono varie partite di Croati al basso verso Genova per bottinare , ed inquietare gli abitanti del paese . Contaronsi allora alcune crudeltà di quella gente , che facevano orrore . Ne restò così irritato il Popolo di Genova , che fece sapere a i Comandanti Cesarei , che se non mutavano registro , andrebbero a tagliare a pezzi tutti gli Ufiziali di lor Nazione prigionieri .

Si a *Verfaglies* , che a *Madrid* aveano portate i Genovesi le loro più vive istanze e preghiere , per ottener soccorsi nel gravissimo loro bisogno . L'obbligo della coscienza e dell'onore esigeva dalle due Corone un'emenda d'avere sì precipitosamente abbandonata al voler de' nemici quella Repubblica . Perorava ancora l'interesse , affinchè sì potente Città non cadesse in mano dell'Austriaca Potenza ; e molto più avea forza presso de' Franzesi il debito della gratitudine , non potendo

do essi non riconosceate dall' animosa risoluzione de' Genovesi l' esenzion delle catene , che s' erano preparate alla Provenza . Però amendue le Corti , e massimamente quella di Francia , promiserò protezione e soccorso ; ordini anche andarono per la spedizione d' un Convoglio di truppe e munizioni all' afflitta e minacciata Città . Precorse intanto colla il lieto avviso , e la sicurezza dell' impegno preso dalle due Corone in suo favore: nuova , che sparse l' allegrezza in tutto quel Popolo , e raddoppiò il coraggio in cuore d' ognuno . Allora fu , che il Governo Nobile cominciò pubblicamente ad intenderli ed affratellarli col Popolare , per procedere tutti di buon concerto alla difesa della Patria . Erasi già all' arrivo del Generale Schulemburgo messa in moto parte delle Soldatesche Austriache , cioè Croati , Panduri , e Varaschini , con riuscir loro di occupare varj siti non solamente nelle alture delle montagne , ma anche nel basso verso Lagnasco , Campo-Morone , e Pietra-Lavezzara , con iscacciare da alcuni postamenti i Genovesi , e con esserne anch' essi vicendevolmente ricacciati . Non potè questo succedere specialmente nel dì sedici di febbrajo senza spargimento di sangue . Si diedero all' incontro i Genovesi ad accrescere maggiormente le fortificazioni esteriori della loro Città ; a disporre le artiglierie per tutti gli occorrenti siti ; a ridurre in moneta le argenterie , contribuite ora più di buon cuore da' Cittadini , che ne' giorni addietro . Ottennero in oltre da lì a qualche tempo licenza da Roma di potersi valere di quelle delle Chiese , con obbligo di restituirne il valore nel termine di alquanti anni , e di pagarne intanto il frutto annuo in ragione del due per cento . Furono poscia dalla Corte del Re Cristianissimo spediti a poco a poco a quella Repubblica un Millione e ducento mila Franchi ; e in oltre fatto ad essa un assegno di ducento cinquanta mila per Mese : danaro , che fu poi puntualmente pagato . Non si sa , che dal Cielo di Spagna scendesse su i Genovesi alcuna di queste rugiade . Succedette intanto l' arrivo di alquanti Ingegneri e Cannonieri Franzesi ; e nella stessa Città si andarono formando assaiissime Compagnie urbane , ben vestite all' uniforme , e ben armate , parte composte di Nobili Cadetti , parte di Mercatanti e persone del secondo Ordine , e molte più delle varie Arti di quella Città , animandosi ciascuno a difendere la Patria , e gridando : *O Morte o Libertà* . Cotal fidanza nella protezione della Vergine Santissima era entrata in cuore d' ognuno , che si tenevano oramai per invincibili , attribuendo a miracolo ogni buon successo de' piccioli conflitti , che di mano in mano andavano succedendo contra de' gli Austriaci , o cacciati , o uccisi , o fatti prigionieri .

Ad accrescere il comune coraggio serviva non poco l' accennato promesso soccorso delle due Corone, e il saperfi, che erano già imbarcati sei mila fanti in Marsilia e Tolone in più di sessanta barche e tartane, oltre ad altre vele, che conducevano provvisioni da bocca e da guerra, altro non bramando da esse, se non che si abbozziasse il mare, e desse loro l' air un vento favorevole. Venuto oramai il tempo propizio circa la metà di Marzo fecero vela. Rondava per que' mari il Vice-Ammiraglio Medley con più Vascelli e Fregate Inglesi, aspettando con divozione i movimenti di quel convoglio per farne la caccia. E in fatti, per quanto potè, la fece. Fiocarono più del solito le bugie intorno all' esito di quella spedizione. All' udir gli uni, buona parte di que' Legni e Truppe Gallispane, era rimasta preda de gl' Inglesi; disperso il restante, parte avea fatto ritorno a Tolone, parte s' era rifugiato in Corsica, e a Monaco. Sostenevano gli altri, che una fortuna di mare avea sparpagliati tutti que' Navigli; e ciò non ostante, non esservi stato nè pure un d' essi, che non giugneste a salvamento, approdando chi a Porto fino, chi alla Spezia, e Sestri di Levante, e chi a dirittura a Genova stessa, dove certamente pervenne la Flora Nave da guerra Francese, la quale sbarcò il Signor di Muriach, Comandante di quelle milizie, e buon numero di Uffiziali, Granatieri, e Cannonieri. Ventilata da i saggi non parziali tante alterate notizie, fu conchiuso, che circa quattro mila Gallispani per più vie arrivassero a Genova; più di mille cadessero in man de gl' Inglesi; e qualche bastimento si ricoverasse in Monaco, dove fu poi sbloccato da essi Inglesi, ma senza frutto. Con immenso giubilo venne accolto da' Genovesi questo soccorso, specialmente perchè caparra d' altri maggiori; e in fatti s' intese, che altro convoglio s' allestiva in Tolone e Marsilia, parimente destinato in loro ajuto. Ma nè pure dall' altro canto perdonavano a diligenza alcuna gli Austriaci, con preparar Magazzini, Artiglierie grosse e minori, Mortai da bombe, ed altri attrezzi e munizioni da guerra, più che mai facendo conoscere di voler dare un esemplare gagliardo, se veniva lor fatto, alla stessa Città di Genova. Giacchè sì sovente nelle Armate Austriache il valore non è accompagnato da tutti que' mezzi, de' quali abbisogna il mestier della guerra: il che poi rende indisciplinate, e d' ordinario troppo pesanti le loro milizie ovunque alloggiavano: alcune Città del cotanto smunto Stato di Milano (giacchè mancava d' attiraglio quell' esercito) furono costrette a provvedere cinquecento carrette, con quattro cavalli e un uomo per ciascuna, per condurre le

re le provvisori al destinato Campo. Le braccia di migliaia di poveri Villani vennero anch'esse impiegate a rendere carreggiabili le strade della montagna, a fin di condurre per esse le artiglierie. Con tutto questo apparato nondimeno non poche erano le savie persone credenti, che non si potesse o volesse tentar quell'impresa, come molto pericolosa per varj riguardi, che non importa riferire. Ed avendo veduto, che dopo un gran Consiglio de' primarj Uffiziali fu spedito a Vienna il General Coloredo, molti si avvisarono, che altra mira non avessero i suoi passi, che di rappresentare le gravi difficoltà, che s'incontrerebbono, e il rischio di sacrificare ivi al per altro giusto sdegno non meno l'Armata, che la reputazione dell'Augusta Imperadrice Regina. S'ingannarono, e poco stettero ad avvedersi del falso loro supposto.

All' incontro in Genova si teneva per inevitabile la visita, e così la visita ogni maggiore asprezza de' Tedeschi. Quello imminente rischio intanto fu un'efficace Predica, perchè quella popolata Città divenisse un' altra Ninive, sì per placare l'ira del Cielo, come per implorare l'aiuto del Dio de' gli eserciti in sì scabrosa contingenza. Cessò pertanto il vizio, purgò ciascuno le sue coscienze colla Penitenza, ed altro ivi non si vedevano che devote Processioni a i Santuarj. Più ancora delle Missioni de' i Religiosi possono aver forza le Missioni dell'irreligiosa gente armata, per convertire i Popoli a Dio. Venuto che fu il dì dieci d' Aprile, il Generale *Conte di Schulemburg* (già scelto per capo e direttore di quella impresa) dopo aver visitati i suoi e le strade, mise in marcia l'Esercito Austriaco, il quale fu figurato ascendente a venti in venti due mila fanti: giacchè la cavalleria in quelle sterili montagne non potea concorrere alle fatiche e all'onore dell'ideato conquista. Su i primi passi corse rischio della vita il Generale suddetto, perchè mancati i piedi al cavallo, gli rotolò addosso con tal percossa, che spuntò sangue, e per alquanti giorni si dubiò, se non di sua vita, almeno d'invalidità a continuare in quel comando. Gli antichi superstiziosi Romani avrebbero preso ciò per un cattivo augurio. Calò quell'Armata, superati alquanti ridotti, a Langasco, Ponte-Decimo, ed altri siti; e fatti alcuni prigionieri, s'impadronì di varj posti in distanza ove di cinque, ove di quattro miglia dalla Città, ma senza stendersi punto alla parte del Bisagno, dove sembrano più facili le offese d'essa Città. Il quartier generale fu posto alla Torrazza. Non è improbabile, che il Consiglio militare Austriaco avesse risolta quella spedizione in tempo massimamente che la barriera delle nevi dell'Alpi gli assicurava per ora

ora da i tentativi de' Gallispani in Lombardia, flante la speranza di poter almen ridurre quella Repubblica a qualche onesto aggiustamento, onde rifarcito restasse l'onore dell'armi dell' Augusta Regina, con animo di slargar la mano occorrendo ad ogni possibil sorta d' indulgenza. Fu in fatti spedito nel dì 15. d' Aprile a quel Governo un Ufiziale, che in voce e in iscritto gli fece intendere, come l' Esercito Regio-Cesareo era pervenuto in quelle vicinanze per farsi ragione de' i delitti e della fede violata da i medesimi Genovesi, con tanti danni inferiti alle persone e sostanze dell' Esercito dell' Imperadrice Regina. Che erano anche in tempo di ravvedersi e di ricorrere pentiti del loro errore alla Clemenza di sua Maestà, nel cui cuore più possanza aveva il desiderio di far grazie, che di dispensar gagliardi. E di questa Clemenza, e de' sentimenti Cristiani d' essa Imperadrice Regina, a cui troppo dispiacerebbe la rovina di una delle più belle e floride Città d' Italia, si faceva un pomposo elogio. Ma che? se indugiassero a pentirsi ed umiliarsi, si procederebbe, da che fossero giunte le artiglierie, con ogni maggior rigore contro la loro Città, persone, case, e campagne, colla giunta d' altre più strepitose minaccie di ferro, fuoco, e rovine: le quali come s' accomodassero con quella gran Clemenza e sentimenti Cristiani, che giustamente s' attribuivano alla Maestà sua, non arrivarono alcuni a comprenderlo. La risposta della Repubblica conceputa con termini della maggior venerazione verso l' Augusta Imperadrice Regina, portava, che non ad essi si avea da imputare la necessità, in cui s' era trovato il Popolo secondo il Gius Naturale e delle Genti di prendere l'armi per sua difesa, e non per offesa, da che ad altro non pensavano gli Austriaci Ministri, se non a ridurlo nell' estrema povertà e schiavitù, senza nè pure permettere, che i richiami loro pervenissero alla Regina, il solo conoscimento della cui Clemenza aveva indotto il Governo a volontariamente aprir le porte all' armi sue. Che pertanto non riconoscendo in sè delitto, nè motivo di chiedere perdono, speravano, che la somma rettitudine della Maestà sua troverebbe il loro contegno degno di compatimento, e non di risentimento; e che altrimenti avvenendo, essi attenderebbono a difendere quella Libertà, in cui Dio gli avea fatti nascere, pronti a dar le lor vite più tosto che cedere a chi la volesse opprimere.

Non vi fu bisogno di microscopio, per iscoprir le ragioni, onde furono mossi i Genovesi a sì fatta risposta. Aveano contratto nuovi legami ed impegni colle Corone di Francia e Spagna, senza loro consenso non poteano onoratamente venire a trattati contrarj. Per-
duta

duta la protezione di quelle Corti , chi più avrebbe sostenuti i loro interessi in un Congresso di pace? Venendo ora ad un accomodamento , nulla si farebbe parlato di Savona e Finale , con privarsi intanto i Genovesi anche della speranza di ricuperarle coll' armi , qualora gli Austriaci fossero ricacciati in Lombardia da i Gallispani . La fortezza poi della Città , l'ardore , e la concordia del Popolo alla difesa , e le promesse delle due Corone per una valida assistenza , bastavano bene ad infondere coraggio in chi naturalmente non ne manca . Quand' anche peggiorassero gli affari , sempre tempo vi resterebbe per una Capitolazione . Rinovò intanto quel Popolo il giuramento di spendere roba e vita , per mantenere la propria libertà , sempre fidandosi nell' intercessione della Vergine Santissima , e nella protezione di Dio . Queste riflessioni nondimeno sufficienti non furono , perchè molte Famiglie Nobili e Cittadinesche non si andassero ritirando da Genova ne' mesi precedenti , e molto più all' avvicinamento di questo temporale con ricoverarsi chi a Massa , chi a Lucca , e chi in altre sicure , e quiete Contrade . Ma specialmente dissero addio alla loro Città i benestanti di Sarzana . Imperocchè libera bensì restava a i Genovesi tuttavia la Riviera di Levante , onde potessero ricavar viveri , ed altri naturali , essendo esposta sempre a pericoli la via del Mare per cagion delle Navi Inglesi , intente a far delle prede: ma prefero gli Austriaci la risoluzione di spogliarli anche di quel sussidio , con inviare colà due corpi di gente , l' uno per le montagne di Parma , e l' altro per quelle del Reggiano ; e tanto più , perchè Genova avea da pensare a se stessa , nè forse le rimanevano per difendere quella Riviera . Conosciuto poscia , che per le strade di Pontremoli , e delle Cento Croci si andava ad urtare nelle Montagne Genovesi , dove i Popoli erano tutti in armi , giudicarono meglio di tener solamente la via de' Monti Reggiani . Fu il *Generale Voghtern* , che condusse più di due mila Panduri , e circa cinquecento Usseri a quella volta ; ma gli convenne far alto su quel di Massa di Carrara , perchè neppur da quelle Parti mancavano ostacoli , ed egli s' era avviato colà senza cannoni , e per così dire , col solo bordoncino . Da Sarzana erano partiti col loro meglio i Cittadini più agiati ; e all' incontro i Contadini aveano in essa Città asportati i lor mobili . Fece a questi sapere il Comandante Genovese della picciola Fortezza di Sarzanello , che quando non s' appigliassero al partito di difendersi , rovescierebbe loro addosso colle sue artiglierie la Città . Giacchè di tanto in tanto andavano arrivando a Genova con varie imbarcazioni Franzesi e Spagnuole de i nuovi soccorsi , non trascu-

rò quel Governo di accudire anche alla difesa di essa Sarzana. Colà spedito un corpo di truppe regolate , e un numero molto maggiore di paesani armati , rimasero talmente sconcertati i disegni del suddetto Generale Voghtern , che a riserva di un Palazzo , e di poche case saccheggiate sul Sarzanese , niun'altra impresa osò di tentare . Stavasene egli a Lavenza ritirato senza artiglierie , e facendo crocette per mancanza di viveri : laonde prese la savia risoluzione verso la metà di Maggio di ritornarsene in Lombardia , con passare pel Lucchese , e per Castelnuovo di Garfagnana . Molta fu la moderazione sua in quel viaggio ; ma imparò , che per far de' buoni digiuni tanto di pane , che di foraggi , altro non vi vuole , che condur truppe e cavalli per delle montagne senza alcun precedente preparamento .

Eranfi intanto l'Armi Austriache impadronite de i due Monti , cioè Creto , e del Diamante , da dove con alquanti cannoni , e qualche mortajo infestavano i Genovesi , i quali s'erano ben fortificati e trincerati con buona copia di artiglierie nel Monte chiamato de i due Fratelli: Monte , che fu la salute della loro Città . Aveano ben essi Austriaci con immense fatiche de' poveri paesani fatte spianar le strade verso la Bocchetta , e per la Valle di Scrivia , con disegno di condurre per colà le grosse artiglierie e i mortai , tratti da Alessandria , e da altre Piazze . Il primo grosso cannone , che passò la Bocchetta , trovando le strade inferiori tutte guaste da i Genovesi , rotolò giù per un precipizio . Non aveano muli , non varj attrecci , atti a superar le difficoltà de' siti muntuosi . Tuttavia ne trasero alquanti , mercè de' quali con bombe , e grosse granate infestavano , per quanto poteano , i postamenti contrarj , da' quali erano corrisposti con eguale , anzi con più fiera tempesta . Incredibil fu l'allegrezza , e consolazione recata nel dì 30. d'Aprile a i Genovesi dall'arrivo in quella Città del *Duca di Beufiers* , spedito dal Re Cristianissimo , per quivi assumere il comando delle sue truppe , parte venute , e parte preparate a venire in loro soccorso . Era Cavaliere non men cospicuo pel valore , che per la prudenza , assabilità , e cortesia . Un eloquente , e ben ornato discorso da lui fatto al Doge , e a' Collegj , per esaltare il coraggio delle passate , e presenti loro risoluzioni , e per assicurarli della più valida protezione del suo Monarca , toccò il cuore a tutto quel maestoso Confesso . Conoscendo poscia gli Austriaci , che più gente occorreva per tentare di accostarsi alla Città di Genova in sito da poterla molestare con bombe , ed altre offese , stante l'immenso giro delle mura nuove , che da lungi la difen-

sendono, e per cagione de' posti avanzati, che maggiormente ne diffcultano l'acceso: tanto si adoperarono, che ottennero dal Re di Sardegna un rinforzo di circa cinque o sei mila fanti. Non si aspetti il Lettore, ch'io entri a riferire le tante azioni di offesa e difesa succedette in quel rinomato assedio. Son riserbate quelle a qualche diffusa Storia, che senza dubbio farà composta, ed uscirà alla luce. Solamente dirò, che gli sforzi de' Tedeschi furono dalla parte della Polcevera, senza poter nondimeno penetrare giammai in San Pier d' Arena, ben presidato, e difeso da i Gallispani. Contuttociò s'inoltrarono essi cotanto verso il basso, che pervennero all'Incoronata, a Sestri di Ponente, e a Voltri, formando a forza di mine e braccia una strada fino al Mare. Non poche furono le crudeltà commesse in tale occasione. Non solamente fu dato il sacco a quelle Terre (siccome dipoi anche alla Masone) ma eziandio rimase uccisa qualche donna e fanciullo, e niuna esenzione provarono i Sacri Templi. Fecero poi credere, che gl'Inglese accorsi per mare a quella festa fossero stati gli assassini d' esse Chiese; ma si sa, che gli stessi Austriaci portarono a Piacenza Calici e Pissidi, e fin gli usciuoli de' Tabernacoli per venderli. Niun si trovò, che volesse comprarne. Il Colonnello Franchini fra gli altri prese spasso in far eunuicare un giovane Laico Cappuccino, e mandollo con irrisioni a Genova. Restò in vita, e guarì il povero Religioso; ma non già il barbaro Franchini, il quale da lì a tre giorni, colto da un' archibugiata, fu chiamato al Tribunale di Dio. Era colui Fiorentino, e disertore de' Genovesi.

Dopo avere i Franzesi recuperate con gran tempo e fatiche l'Isola di Santo Onorato, e di Santa Margherita, finalmente il *Cavalier di Belisle* nella notte del dì due venendo il dì tre di Giugno, con quarantatre battaglioni passato il Varo, sorprese in Nizza, oltre a molti soldati, alcuni Uffiziali Tedeschi e Piemontesi. Trattò cortesemente gli ultimi con dichiararli bensì prigionieri di guerra, ma con rilasciar loro gli equipaggi. Non così indulgente si mostrò agli Austriaci, perchè informato delle barbarie da essi usate contra de' Genovesi. Continuarono intanto le bellicose azioni sotto Genova, e pochi giorni passavano senza qualche scaramuccia, o tentativo degli assediati, e degli assediati. Specialmente merita d'aver qui luogo l'operato dagli Austriaci nella notte precedente il giorno della Pentecoste, allorchè, come dissi, vollero aprirsi una strada al Mare. Col beneficio d'una dirotta pioggia arrivarono essi al Convento dela Misericordia de' Padri Riformati sopra la costa di Rivauolo,

distante da Genova quattro buone miglia. Quivi trovati solamente sessanta uomini di milizie del paese, quando ve ne dovevano essere quattrocento, con facilità se ne impadronirono. Pervenuta tal notizia sul far del giorno in Genova, furono immediatamente chiuse le Porte, affinchè niuno potesse portare al nemico la notizia di quanto s'era per operare, come altre volte era avvenuto. Fece dunque nel dì 21. di Maggio il *Duca di Boufflers* fare una sortita di più colpi di truppe, parte regolate, e parte paesane, destinate a sloggiare dal Convento suddetto gli Austriaci. Gran fuoco vi fu, e già questi cedevano, quando sopraggiunti in ajuto secento Granatieri Piemontesi, costrinsero alla ritirata i Gallo-Liguri, i quali poi non negarono d'aver perduto trecento venticinque soldati, oltre al Signor de la Faye, rinomato Ingegnere Franzese, e un Capitano di Granatieri. Restò anche prigioniero de' Piemontesi il Signor Francesco Grimaldi Colonnello, che ingannato dalle loro coccarde, disavvedutamente si trovò in mezzo d'essi. Fecero i Genovesi ascendere circa ad ottocento la perdita degli Austriaci fra morti, feriti, e prigionieri; ma io non mi fo mallevadore di questo. Tentarono anche gl'Inglese di far provare a Genova gli effetti della loro nemistà, con mettersi a scagliar bombe dalla parte del Mare. Ma queste non giugnevano mai a terra, perchè troppo lungi erano tenute le palandre dalla grossa artiglieria disposta sul Molo, e sul Porto: laonde molto non durò quella scena. Le nuove intanto provenienti da quella Città parlavano di tante centinaia, o migliaia di Gallispani, colà, o nella Riviera di Levante di mano in mano arrivati, che avrebbero formato un possente esercito, capace di sconcertar tutte le misure de' Tedeschi. Ma questi furono desiderj, e non fatti. Con tutti nondimeno i loro sforzi, non poterono mai gli assediati piantare alcun cannone o mortajo, che molestasse la Città, nè occupare pur uno d'essi posti avanzati, muniti da i Genovesi, come il Monte de i due Fratelli, Sperone, Granarolo, Monte Moro, Tenaglia, la Concezione, San Benigno, oltre a Belvedere, e alla lunghissima e forte Trincea, che da questo ultimo Monte si stendeva fino al Mare, e includeva Conigliano con profondo fosso pieno d'acqua. Unanime, e ben fornito di coraggio era tutto il Popolo della Città per difenderla. Le Compagnie de i Cadetti Nobili, de' Mercatanti, e delle varie Arti col loro uniforme, anche sfarzoso, e fin le persone Religiose per comando del Governo accorrevano per far le guardie, massimamente al Monistero e Luoghi, dove si coltivavano i tanti Uffiziali e soldati prigionieri. Di questi ultimi non pochi

chi presero partito , e insieme co i disertori Tedeschi , i quali andavano sopravvenendo , furono spediti a Napoli . Al pari anche delle milizie regolate fecero di grandi prodezze in assaissimi Luoghi i Paesani Genovesi .

S' avvide in fine il *Generale Schulemburg* , che maniera non restava di poter prevalere contro la Città dalla parte della Polcevera ; e però tenuto Consiglio , fu da tutti conchiuso di volgere le lor maggiori forze alla parte del Levante , cioè alla Valle del Bisagno : sito , dove minori sono le fortificazioni , e più facile potrebbe riuscire di offendere la Città . Pertanto nella notte e mattina del dì tredici di Giugno , dopo avere ordinati alcuni falsi assalti dalla parte della Polcevera , e superati con perdita di poca gente varj trinceramenti , improvvisamente calarono gli Austriaci con bell' ordine a quella volta , e venne lor fatto d' impadronirsi di varj posti , lontani nondimeno circa quattro miglia da Genova , arrivando sino alla spiaggia di Sturla e del Mare , essendosi ritirati i Genovesi , con cedere alla superiorità delle forze nemiche . Tentarono essi di penetrare nel Colle della Madonna del Monte , e ne furono respinti con loro danno , siccome ancora dal Colle d' Albano , dove stavano ben trincerati i Gallo-Liguri . In questi medesimi giorni i Gallispani , dopo avere in addietro con poca fatica obbligato alla resa il Forte di Monte-Albano , ed impreso l' assedio del Castello di Villafranca , anche di questo si renderono padroni , con aver fatti prigionieri alquanti Battaglioni Piemontesi . Passarono dipoi verso Ventimiglia , dove si trovava il *Generale Leutron* con venticinque battaglioni per contrattar loro il passo ; ma accortosi questi , che i nemici prendevano la via per la montagna di Saorgio , a fine di tagliargli la ritirata , prevenne il loro disegno , con lasciar solamente trecento uomini nel Castello di quella Città . Fece poscia quel tenue presidio sì bella difesa , che solamente nel dì due di Luglio , dopo essere stato rovinato tutto esso Castello dalle cannonate e bombe , si rendè a discrezione prigioniere de' vincitori . Avendo preveduto per tempo il *Duca di Boufflers* il disegno de' gli Austriaci di passare in Bisagno , s'era portato con varj suoi Ingegneri alla visita di quel sito ; e trovato , che il Monte detto di Falce era a proposito per impedire il maggiore avvicinamento de' nemici , avea ordinato , che mille e cinquecento lavoratori vi alzassero de' buoni trinceramenti , e che vi si piantasse una batteria di cannoni , destinando alla guardia di posto di tanta importanza il valore di settecento Spagnuoli . Da che furono postati in Bisagno gli Austriaci Sardi , seguirono varie sanguinose azioni , dal racconto delle quali mi dispenso , non essendo
mio

mio istituto di farne il Diario, bastandomi di dire, che dall'incessante fuoco de' Genovesi furono obbligati i nemici a rilasciare alcuno de' gli occupati posti, e a retrocedere, allorchè tentarono di occuparne de' gli altri. Mandò anche ordine il Duca di Boufflers, che un buon corpo di Franzesi e Spagnuoli pervenuti dalla Corsica alla Spezia, unito con securo paesani, si tenesse in vicinanza di Sturla, per impedire a i nemici lo stendersi a i danni della Riviera di Levante.

Le speranze intanto dell' Armata Austriaca erano riposte nell'arrivo di grosse artiglierie e mortai; parte de' quali già stava preparata in Sestri di Ponente, condotta da Alessandria, e un' altra dovea venire da Savona. Non mancarono i Vascelli Inglesi di accorrere colà per farne il trasporto; ma allorchè vollero sbarcare que' bronzi a Sturla, accorsero due Galere Genovesi, che spingendo avanti un Pontone, dove erano alquante colubrine, talmente molestarono que' Vascelli, che lor convenne ritirarsi in alto, e desistere per allora dallo sbarco. Seguì poi nella notte fra il dì 24. e 25. di Giugno una calda azione. Perciocchè calato con grosso corpo di truppe dal Monte delle Fasce il Signor Paris Pinelli, per isloggiar da quelle falde gli Austriaci, che s'erano postati in due siti, gli riuscì bensì di roversciar que' picchetti; ma accorso un potente rinforzo di Tedeschi, fu obbligata la sua gente a retrocedere. Essendo restata a lui preclusa la ritirata, dimandò quartiere; ma que' Barbari inumanamente gli truncarono il capo. Era egli Cavaliere di Malta, e da Malta appunto era venuto apposta per assistere alla difesa della Patria. Portata questa nuova al Generale Pinelli suo Fratello, che stava alla Scofferra, talmente si lasciò trasportare dall' eccesso del dolore e della rabbia, che con una maggior crudeltà volle compensar l'altra, levando di vita due bassi Uffiziali Tedeschi, dimoranti prigionieri presso di lui. Il corpo dell' ucciso Giovane richiesto a gli Austriaci, e portato a Genova, co' maggiori militari onori fu condotto alla sepoltura. Altro, come dissi, non restava all' Armata Austriaca, che di ricevere un buon treno di artiglierie, mortai e bombe, lusingandosi, che con alzar buone batterie si potrebbero avvanzar più oltre, e giugnere almeno a fulminar parte della Città con una tempesta di bombe: il che se mai fosse avvenuto, pareva non improbabile, che i Genovesi avessero potuto accudire a qualche Trattato. Ma queste erano lusinghe, trovandosi tuttavia le loro armi tre o quattro miglia lontane da Genova, e con più siti avanzati, che coprivano la Città, e guerniti di difensori, che non conoscevano paura. Vennero in fatti, non ostante l' opposizion de' Genovesi, cannoni e mortai; furono sbarcati; si alzarono batterie: con che
alle-

allora gli affedianti si tennero in pugno la conquista di Genova. Anzi è da avvertire, che portata da un Ufiziale a Vienna la nuova della discesa in Bisagno, o sia che quell' Ufiziale spalancasse la bocca, o pure che a dismisura si amplificassero le conseguenze di tale azione, senza saper bene la positura di quegli affari; certo è, che nella Corte Imperiale si fattamente prevalse la speranza di quel grande acquisto, che di giorno in giorno s'aspettava l'arrivo de' Corrieri, apportatori di sì dolce nuova; e si giunse fino a spedir fuori per qualche miglio i Lacchè, acciocchè sentito il suono delle liete cornette, frettolosamente ne riportassero l'avviso alle Cesaree loro Maestà. Non tardarono molto a disingannarsi.

Un giuoco, che non si sapeva intendere in questi tempi, era il contegno de' Franzesi, e molto più de' gli Spagnuoli, fra' quali compariva una concordia, che insieme potea dirli discordia. Erano venuti a Mentone l'Infante *Don Filippo*, e il *Duca di Modena*. Ognun si credeva, e per fermo lo tenevano i Genovesi, che quel grosso Corpo di Gallispani, lasciando bloccato il Castello di Ventimiglia, proseguirebbe alla volta di Savona, anzi si faceva, ma senza fondamento, già pervenuto ad Oneglia: quando all'improvviso fu veduto retrocedere al Varo. Chi dicea, per unirsi col Corpo maggiore dell'Armata, comandata dal *Maresciallo di Bellisle*, e dal *Marchese de las Minas*; e chi per prendere la via de' i Monti di Tenda, e passar nella Valle di Demont, allorchè il nerbo maggiore de' gli aluri Gallispani fosse penetrato colà. Certo è, che da un gran turbine erano allora minacciati gli Stati del Re di Sardegna; perchè congiunte che fossero l'Armì Franzesi e Spagnuole, trovavansi superiori di molto quelle forze alle sue. Il perchè sul fine di Giugno o principio di Luglio, fu spedito il giovane Marchese d'Ormea al Generale di Schulemburg, per rappresentargli l'urgente bisogno, che avea il Re di richiamar le sue truppe dall'assedio di Genova, per valersene alla propria difesa. Gran dire fu nell'Armata Austriaca per questa novità, parendo a quegli Ufiziali, che fosse tolta loro di bocca la conquista di quella Città: cotanto s'erano isperanziti per la venuta delle bombarde e de' mortai. Sparlarono perciò non poco del Re di Sardegna, quasi che fra lui e i Franzesi, passassero intelligenze, quando chiarissimo era il motivo di rivoler quelle milizie. Trovavasi l'Esercito Austriaco assai essenuato tanto per le morti della gente perita nelle moltissime passate baruffe, quanto per la disertata, e per l'altra mancata di malattie e di stenti. Perciocchè nulla trovando essi fra quegli sterili dirupi, tutto conveniva far passare colà dalla Lombardia pel vitto, per le mu-

nizio-

nizioni da guerra e foraggi. E tali trasporti non di rado con varj impedimenti e dilazioni a cagion de' tempi, delle strade difficultose, e del rompersi le carrette, che interrompevano il corso delle susseguenti, di maniera che giorno vi fu, in cui si pensò ad aver la pagnotta. Gran parte ancora delle tante carrette a quattro cavalli, provvedute dallo Stato di Milano, andò a male.

A tale stato ridotte le cose, e smiuite le forze per la richiesta retrocession de' Piemontesi, conobbe il Conte di Schulemburg Generale Austriaco la necessità di levare il campo; e tanto più, perchè andavano di tanto in tanto giugnendo per mare a Genova nuove truppe di Francia, ed alcune di Spagna. Pertanto colla maggior saviezza possibile nel dì due di Luglio, giorno della Visitazion della Vergine Santissima, cominciò egli a spedire in Lombardia gli equipaggi, attrezzi militari, malati, e vivandieri. Rimbarcarono gl' Inglese le artiglierie; parte de' Piemontesi s' inviò verso Sestri di Ponente, per passare in barche alla volta di Savona. Siccome questi movimenti non si poteano occultare, così cagion furono di voce sparfa per Italia, che gli Austriaci nel dì quattro del sudetto Mese di Luglio avessero sciolto l'assedio di Genova. La verità si è, ch' essi solamente nella notte scura precedente al dì sei marciarono alla sordina verso le alture de' monti, e sospirando si ridussero in Lombardia, prendendo poi riposo a Gavi, Novi, ed altri siti, ancorchè più giorni passassero, prima che avessero abbandonati tutti i dianzi occupati posti. Non vi fu chi l'insguisse o molestasse, perchè bastava a i Genovesi per un' insigne vittoria l'allontanamento di sì fieri nemici, con restar essi padroni del campo. S'aggiunse in oltre un fastidioso accidente, che arenò qualunque risoluzione, che si potesse o volesse prendere da loro in quell'emergente. Pochi dì prima era caduto infermo il *Duca di Boufflers*. Fu creduta sul principio da' Medici scarlattina la sua febbre, ma venne poi scoprendosi, che era vajuolo, e di sì pernicioso qualità, che nel dì tre di Luglio il fece passare all'altra vita. Non si può esprimere il cordoglio, che provarono per colpo sì funesto i Genovesi: tanta era la stima e l'amore, ch' essi aveano conceputo per così degno Cavaliere, stante la graziosa forma del suo contegno; e il mirabil suo zelo per la lor difesa e salute. Il piansero, come se fosse mancato un loro Padre, e con sontuose esequie diedero l'ultimo addio al suo corpo, ma non già alla memoria di lui.

Ora trovandosi il Popolo di Genova liberato da quella furiosa tempesta, chi può dire, quai risalti d'allegrezza fosser i suoi? Erano ben giusti. Le Lettere procedenti di là in addietro portavano sempre, che
nulla

nulla mancava loro di provvisioni da vivere. Vennessi poi scoprendo, che dopo la calata de' nemici in Bisagno erano stranamente cresciute le loro angustie, giacchè per terra nulla più riceveano, e gravi difficoltà s'incontravano a ricavarne per mare a cagion de' Vascelli Inglesi sempre in aguato per far loro del male; e la Città si trovava colma di gente, essendosi colà rifugiate migliaia di contadini, spogliati tutti d'ogni loro avere. Parimente si seppe, essere costata di molto la lor difesa per tante azioni, dove aveano sacrificate le lor vite assaisimi Gallispani e Nazionali. Ma in fine tutto fu bene speso. Era risonato, maggiormente risonò per tutta l'Italia, anzi per tutta l'Europa il nome de' Genovesi, per aver sì gloriosamente, e con tanto valore recuperata, e sostenuta la loro Libertà. Uscì poscia chi volle de' Nobili, e del Popolo, per visitare i siti già occupati da i nemici. Trovarono dappertutto, cioè in un circondario di moltissime miglia un lagrimevole teatro di miserie, ed un orrido deserto. Le tante migliaia di Case, Palazzi, e Giardini per sì gran tratto ne' contorni, già nobile ornamento di quella magnifica Città, spiravano ora solamente orrore, perchè alcuni incendiati, e gli altri distati; le Chiese, e i Monisterj profanati, e spogliati di tutti i sacri vasi & arredi. Per non far inorridire i Lettori, mi astengo io dal riferire le varie maniere di barbarie praticate in tal congiuntura da i bestiali Croati contro Uomini, Donne, Fanciulli, Preti, e Frati: il che fu cagione, che anche i Paesani Genovesi talvolta insierissero contra di loro. Seguirono senza dubbio tante crudeltà contro il volere della Clementissima Imperadrice; ma non è già onore dell'inclita Nazione Germanica l'esserli in questa occasione dimenticata cotanto d'essere seguace di Cristo Signor nostro. Niun movimento, siccome dissi, fecero per molti giorni i Franzesi e Genovesi contra de' Tedeschi, a riserva di un'irruzione fatta da alcune centinaia di que' montanari ne' Feudi Imperiali del Conte Girolamo Fieschi in Valle di Scrivia, dove diedero il sacco, e poscia il fuoco a quelle Castella e Case. Ma saputasi questa enorme ostilità in Genova, condannò quel Governo come masnadieri e ladri coloro, che senza alcuna autorità aveano tanto osato contra Feudi dell'Imperio: donde cessò da lì innanzi tale insolenza.

Aveano in questo mentre adunate i Franzesi di molte forze in Destinato e Provenza, ma senza che s'intendessero i misterj degli Spagnuoli, i quali tuttochè stessero in quelle Parti, pure niuna voglia mostravano di concorrere ne i disegni degli altri. Erasi il grosso delle milizie del Re di Sardegna accampato, parte a Pinerolo, e parte a Cu-
neo, e in altri Luoghi della Valle di Demont, con esser anche accor-

se colà in ajuto suo non poche Truppe Austriache: giacchè quest' ultimo si giudicava il sito più pericoloso, ed esposto alla calata de' Franzesi, restando per altro incerto, a qual parte tendessero i loro tentativi, e il tanto loro andare quà e là rondando per quelle Parti. Non lasciò esso Re di guernire di gente anche gli altri passi dell'Alpi, per li quali si potessero temere i loro insulti. Uno fra gli altri fu quello di Colle dell'Assietta fra Exiles, e le Fenestrelle: posto considerabile, perchè superato esso, si passava a dirittura verso di Pinerolo, e Torino. e questo appunto venne scelto dal *Cavalier di Bellisle*, fratello del Maresciallo, e Luogotenente Generale nell' Armata di Francia, per superarlo, giudicando assai facile l'impresa per le notizie avute, che alla guardia di que' trinceramenti non islessero se non otto battaglioni Piemontesi fra truppe regolate e Valdesi. Dicono, ch'egli avesse circa quaranta battaglioni, parte de' quali fu spedita a prendere varj siti all' intorno, affinchè se il colpo veniva fatto, niuno de' Piemontesi potesse colla fuga salvarsi. Stava all'erta il *Conte di Bricherasco*, Tenente Generale del Re di Sardegna, deputato alla custodia di quell'importante passo, e a tempo gli arrivò un rinforzo di due o pur tre Battaglioni Austriaci, comandati dal Generale *Conte Colloredo*. Alle ore quindici del dì 19. di Luglio vennero i Franzesi, divisi in tre colonne, all'assalto dell'Assietta con alquanti piccioli cannoni (niuno ne avevano i Piemontesi) e cominciarono parte a salire, parte ad arrampicarsi per quell'erta montagna. Voliero alcuni sostenere, che nella precedente notte fosse ivi nevicato, onde stentassero i Franzesi a tenersi ritti, e maneggiarsi nella salita; ma non fu creduto, perchè poco prudente sarebbe sembrata in circostanza tale la risoluzione del Bellisle. E pure questa fu verità. Per tre volte i Franzesi divisi in tre colonne, non ostante il loro grande disavvantaggio, andarono bravamente all'assalto, e sempre furono con grave loro perdita o uccisi, o feriti, o rotolati al basso. Fremeva, nè sapeva darsi pace di tanta resistenza, e di sì infelice successo il Cavalier di Bellisle; e però impaziente, a fine di animar la sua gente ad un nuovo assalto, si mise egli alla testa di tutti; e salito fino alle barricate nemiche, quivi arditamente piantò una Bandiera, credendo, che niuno de' suoi farebbe meno di lui. Quando eccoti un colpo di fucile, per cui restò ferito, e poscia un colpo di bajonetta, che lo stese morto a terra. Il valore e coraggio bella lode è ancora de' Generali d' Armata, ma non mai la temerità, perchè la conservazione della lor vita è interesse di tutto l'esercito. Probabilmente non fu molto lodata l'azione d'esso Cavaliere, uno de' più rinomati, e stimati guerrieri, che s'avesse la Francia, la cui perdita fu

fu generalmente compianta da' suoi . Dopo altri tentativi ebbe fine sul far della notte il conflitto ; ed usciti pochi Granatieri Piemontesi ed Austriaci inseguirono colle sciabole alla mano fin quasi a Sestrières i fuggitivi Franzesi . Per sì nobil difesa gran lode conseguirono i due Generali Conte di Bricherasco , e Conte Colloredo , e il Cavaliere Alciati Maggiore Generale , e il Conte Martinenghi Brigadiere del Re di Sardegna . In fatti fu la vittoria compiuta . Circa secento feriti rimasti sul Campo furono fatti prigionieri , e fu creduto , che la perdita de' Franzesi tra morti , feriti , e prigionieri ascendesse a cinque mila persone , fra le quali trecento Uffiziali . A poco più di ducento uomini si ristrinse quella de' Piemontesi ed Austriaci ; e però con ragione si solennizzò quel trionfo con varj *Te Deum* per gli Stati del Re di Sardegna , e in Milano . Fu anche immediatamente celebrato in un elegante Poemetto Italiano dal Signor Giuseppe Bartoli , pubblico Lettore di Lingua Greca nell' Università di Torino .

Quello poi , che più fece maravigliar la gente fu , che quantunque tale percossa bastante non fosse ad infievolire le forze de' Gallispani , pure niun tentativo o movimento fecero da lì innanzi contro le Terre del Piemonte , anzi più tosto furono invase da i Piemontesi alcune Contrade della Francia , benchè con poco successo . L' accampamento maggiore del Re suddetto , siccome dissi , fu a Cuneo , e nella Valle di Demont , dove egli medesimo si portò in persona , perchè quivi pareva sempre da temersi qualche irruzion de' nemici . Attesero in questi tempi i Genovesi a fortificar varj posti fuor della Città , e specialmente quello della Madonna del Monte , avendo la speranza fatto loro conoscere , quai fossero i pericolosi , e quali gli utili , e i necessarj per la loro difesa . Entrata una specie d' epidemia fra i tanti Contadini , già rifugiati in essa Città , a cagion de' terrori , fatiche , e stenti passati , ne condusse non pochi al sepolcro ; e gli stessi Cittadini non andarono esenti da molte infermità . Ebbero essi Genovesi in questi medesimi giorni molte vessazioni alla Bastia in Corsica ; ma io mi dispenso dal riferire que' piccioli avvenimenti . Nel dì 5. poi di Settembre una grossa partita di Gallispani , varcato l' Apennino , scese in Valle di Taro del Parmigiano ; vi fece alquanti Austriaci prigionieri , intimò le contribuzioni a quel Borgo , ed altre Ville , con alportarne gli ostaggi , e circa mille e cinquecento capi di bestie tra grosse e minute . Per timore che non calassero anche a Bardi e Compiano , essendo accorsi due Reggimenti Tedeschi , cessò tosto quel turbine . Intanto il Re di Sardegna lungi dal temere , che i Gallispani s' inoltrassero per la Riviera di Ponente , fece di nuovo occupare dalle sue truppe la

Città di Ventimiglia, ed imprendere dal Barone di Leutron il blocco di quel Castello, alla cui difesa era stato posto un gagliardo Prefidio. Per molto tempo soprintendente al Governo di Milano, e degli altri Stati Austriaci di Lombardia era stato il *Conte Gian-Luca Pallavicini*, come Plenipotenziario, e Generale d' Artiglieria dell'Augustissima Imperadrice, Cavaliere disinteressato, e magnifico in tutte le sue azioni. Fu egli chiamato a Vienna per istanze, e calunnie degl' Inglese, ma ciò non ostante promosso al riguardevol posto di Governatore perpetuo del Castello di Milano. In luogo suo nel dì diecinove di Settembre pervenne ad essa Città di Milano il *Conte Ferdinando d' Harrach*, dichiarato Governatore, e Capitan Generale della Lombardia Austriaca. Portò questi seco la rinomanza d' una sperimentata saviezza, massimamente negli affari politici, e un complesso d' altre belle doti, che fecero sperare a que' Popoli un ottimo governo, e tollerabile la perdita, che aveano fatta dell' altro.

Sperava pure la Città di Genova dopo tante passate sciagure di godere l' interna calma; e pure un' altra inaspettata si rovesciò sopra d' essa, da che fu passata la metà di Settembre. Uno strabocchevole temporale di terra e di mare, con diluvio di pioggia e vento, con fulmini e gragnuola grossissima, talmente tempestito quella Città, che ruppe un' immensa copia di vetri delle case, rovesciò non pochi cammini e tetti, talmente che parve quivi il dì del finale Giudizio. Dominò in oltre un furioso Libeccio sul Mare, che allagò parte della Città, e danneggiò gran copia di quelle case, oltre della rovina degli orti e delle vigne per più miglia. Arrivò verso il fine del mese sudetto a consolare quell' afflitto Popolo il *Duca di Richelieu*, personaggio di rara attività, e di mente vivace, inviato dal Re Cristianissimo a comandar l' Armì Gallispane nel Genovesato. Ascendevano queste, per quanto fu creduto, a quindici mila persone. Un corpo di questa gente venne ad impossessarsi della picciola Città di Bobbio, e per la Trebbia arrivò fin presso a Piacenza. Se quel fiume non fosse stato gonfio, avrebbe fatto paura alla tenue Guernigione di quella Città. Rastellarono molti bestiami, imposero contribuzioni, presero qualche nobile Piacentino per ostaggio. Ma sollevatisi i Villani in numero di due e più mila, strinsero circa cento trenta di que' masnadieri, che ristretti in Nibbiano non si vollero arrendere prigionì, se non ad un Corpo di Truppe regolate Tedesche, le quali gli obbligarono a restituire tutto il maltolto. Qualche irruzione ancora seguì nel basso Monferrato, dove essi Gallo-Liguri colsero varj soldati Austriaco Sardi, fecero

bot-

bottino di bestiami, e preda di drappi e panni, che andavano in Piemonte, oltre all'aver esatte alquante contribuzioni. Fioccarono anche i flagelli sulla bassa Lombardia, perchè la cessata nel precedente verno epidemia de' buoi ripullulò, e crebbe aspramente nel Veronese, Vicentino, Bresciano, in qualche sito del Padovano, e del Mantovano di là da Pò, e palsata nel Ferrarese, quivi diede principio ad un' orrida strage. In oltre il Pò soverchiamente ingrossato d'acque inondò Adria ed Ariano. Anche l'Adige e la Brenta allagarono parte del Polesine di Rovigo e del Padovano. A tanti guai s'aggiunse di più la scarsezza del raccolto de' grani in molte Provincie.

Godè Roma all'incontro non solo un' invidiabil tranquillità, ma occasioni eziandio di allegrezze, stante la promozione fatta nel dì dieci d'Aprile dal Sommo Pontefice *Benedetto XIV.* de' Cardinali nominati dalle Corone, e in appreso nel dì tre di Luglio ancora del Duca di Jorch secondogenito del Cattolico Re d'Inghilterra *Giorgio IV.* Fu in essa Metropoli fabbricata per ordine del Re di Portogallo una Cappella di tanta ricchezza e di sì raro lavoro, che riuscì d'ammirazione d'ognuno. Costò circa cinquecento mila Scudi Romani, ed imbarcata in quell'Anno venne trasportata a Lisbona. Maggiori furono i motivi di giubilo nella Real Corte di Napoli; perciocchè quella Regina alle tre della notte precedente il dì quattordici di Giugno nella Villa di Portici diede alla luce un Principino, a cui fu posto nel Battesimo il nome di *Filippo Antonio Gennaro &c.* Questo regalo fatto da Dio a que' Regnanti tanto più si riconobbe prezioso, perchè il Re di Spagna *Ferdinando* non avea finora veduti frutti del suo matrimonio; e questo germe novello riguardava non meno il Re delle due Sicilie, che la Monarchia di tutta la Spagna. Quai fossero i risalti di gioja in quella Real Corte e nella Nobiltà e Popolo d'una Metropoli tanto copiosa di gente, non si potrebbe dire abbastanza. Grandi feste ed allegrezze per più giorni solennizarono dipoi questo fortunato avvenimento. Fece il Re un dono alla Regina di cento mila Ducati, e un accrescimento d'altri dodici mila annui all'antecedente suo appanaggio. Dalla Città e Regno fatto fu preparamento a fin di donare a sua Maestà un milione per le fasce del nato Principino, che fu intitolato Duca di Calabria. Partecipò di tali contentezze anche la Real Corte di Madrid, il cui Monarca dichiarò infante di Spagna questo suo Real Nipote, e fu detto, che gli assegnasse anche una pensione annua di quattrocento mila piastre.

A due sole considerabili imprese si ridusse la guerra fatta nel presente

sente Anno ne' Paesi bassi fra il Re Cristianissimo e gli Alleati. V' intervenne in persona lo stesso Re, il cui potentissimo esercito era di gran lunga superiore a quello de' suoi nemici. Nel dì due di Luglio si trovarono a vista le due Armate fra Mastricht e Tongres: Attaccarono i Franzesi la zuffa coll' Ala sinistra de' Collegati, composta d' Inglese, Hannoveriani, ed Assiani, i quali fecero una mirabil resistenza nel Villaggio di Laffeld, con farne costare ben caro l' acquisto ad essi Franzesi. Il valoroso *Conte di Sassonia* Marefciallo Generale di Francia, veggendo più volte rispinti i suoi, entrò egli stesso con altro nerbo di gente nella mischia, e finalmente gli riuscì di far battere la ritirata a i nemici e d' inseguirli. Intervenne a sì calda azione il *Duca di Cumberland* secondogenito del Re Britannico e Generale delle sue armi, e con tale ardore, che corse gran pericolo di sua vita. Per difenderlo si esposè ad ogni maggior cimento il *Generale Ligonier*, Comandante dell' Armata sotto di lui, con restar per questo prigionier de' Franzesi. Poco ebbero parte in questo conflitto il Centro e l' Ala dritta d' essi Collegati, composta d' Austriaci ed Ollandesi, i quali ultimi nondimeno vi perdettero molta gente. Per altro ragione ebbero i Franzesi di cantare la vittoria, tuttochè comperata con molto loro sangue, perchè rimasero padroni del Campo; fecero millesecento prigionieri; acquistarono trentatré cannoni, quattordici tra bandiere e stendardi; e colti sul campo circa due mila feriti de' gli Alleati, li condussero ne' gli Spedali Franzesi. Fu detto, che intorno a tre mila de' Collegati, e più di due mila Franzesi vi restassero estinti. Ritirossi l' Armata d' essi Alleati di là dalla Mosa, e finchè il Re si fermò in quelle parti, non osò di ripassar quel Fiume.

L' altra anche più sonora impresa fu quella dell' assedio di una Piazza fortissima, impreso da' Franzesi; giacchè nella positura delle cose osto troppo duro forse comparve Mastricht da essi minacciato. Città del Brabante Ollandese è Bergh-op Zoom, considerata per una delle Fortezze inespugnabili, parte per la situazione sua sopra un' altura in vicinanza del Mare, con cui comunica mediante un canale, e a cagion di alcune paludi, che ne rendono difficile l' accesso; e parte per le tante sue fortificazioni, oltre ad alcuni Forti e Ridotti sino al Mare, da dove può ricevere soccorsi. Il celebre *Duca di Parma Alessandro Farnese* nel 1588. e il *Marchese Spinola* nel 1622. indarno l' assediaron. Fu poi da li innanzi maggiormente fortificata. Niuno di questi riguardi potè trattenere la bravura Franzese dall' imprendere l' assedio, e dall' aprir la trincea nella notte del dì quindici

dici venendo il dì sedici di Luglio. Al Conte di *Lowendkal* Tenente Generale del Re, Ufiziale di distinto valore e perizia nell' Arte Militare, fu appoggiata questa impresa. Dopo l'assedio memorabile della fortissima Città di Friburgo, altro non si vide più difficile e strepitoso di questo. Perciocchè nelle linee contigue ad esso *Bergh-op-Zoom*; e fra le paludi e la costa del Mare, si posò il *Principe Hildburgausen* con circa venti mila soldati, da dove non potè mai essere rimosso; di modo che durante l'assedio potè sempre quella Fortezza essere di mano in mano soccorsa con truppe fresche, e provveduta di quante munizioni da bocca e da guerra andavano occorrendo. Come superare una Piazza, a cui nulla mancava, e il cui Presidio potea fare sortite frequenti, con sicurezza d'essere d'ogni sua perdita rifatto? Ma niuna di quelle difficoltà ritener potè l'ardire de' Franzesi. Si dall'una che dall'altra parte si cominciò a giocare di cannonate, di bombe, di mine; e i lavori d'una settimana vennero talvolta rovesciati in un' ora. Tanto le offese che le difese costarono gran sangue, ma incomparabilmente più dal canto de' gli assediati.

Progredì così lungamente questo assedio, che i Franzesi sfornirono di polve da fuoco e d'altre munizioni tutte le loro Piazze circconvicine; e intanto stavano dappertutto sulle spine i Parziali e i Novellisti per l'incertezza dell'esito di sì pertinace assedio. Di grandi apparenze vi furono, che sarebbero in fine costretti i Francesi a ritirarsi; ma differentemente si dichiarò la fortuna, perchè ancor questa appunto intervenne a decidere quella quistione. Erano già fatte breccie in due Bastioni e in una Mezzaluna, e queste imperfette, o certamente non credute praticabili: quando il Generale Conte di *Lowendkal* determinò di venire all'assalto. Ammanite dunque tutte le occorrenti truppe all'esecuzione di sì pericoloso cimento, sul far del giorno sedici di Settembre, dato il segno con lo sparo di tutti i mortai a bombe, andarono coraggiosamente all'assalto: impresa, che non si suole effettuare senza grave spargimento di sangue. Ma quello non fu un assalto, fu una sorpresa. Detto fu, che i Franzesi per buona ventura, o per tradimento s'introducessero segretamente nella Città per una Galleria, esistente sotto un Bastione e mal custodita da quei di dentro. La verità si è, che altro non avendo trovato alla difesa delle breccie, che le guardie ordinarie, con poca perdita e fatica salirono, ed impadronitisi de' Bastioni, e di due Porte della Città, quindi passarono alla volta della Guernigione, la quale raccolta tanto nella Piazza, quanto in varie Conuade, fece una vigorosa resistenza, finchè veggendosi sopraffatta da
gli

gli Aggrefſori , che ſ' andavano vie più ingroſſando , e venendo qualche caſa incendiata , parte d' eſſa ebbe maniera di ritirarſi , ſempre combattendo , fuori della Porta di Steenbergue . Corſe fama , che il Conte di Lowendhal aveſſe dati buoni ordini , e preſe le miſure , affinché la miſera Città rimaneſſe eſente dal ſacco . Checcheſſia , i Volontarj lo cominciarono , e gli altri tennero loro dietro , ſenza riſparmiare alcuno di quegli ecceſſi , che in sì fatti furori ſogliono i Militari , non più Criſtiani , non più Uomini , commettere . Si ſalvarono in queſta confuſione i Principi d' Aſſia , e di Anhalt , e il Generale Conſtrom ; ma non poca parte di quel Preſidio rimafe o tagliata a pezzi da gl' infuriati Aſſalitori , o fatta prigioniera .

Ne' qui terminarono le conſeguenze di giorno cotanto favorevole a i Franzefi . Il Campo del Principe d' Hildburgauſen , afforzato nelle linee preſſo di Bergh op-Zoom , all' intendere preſa la Città , e alla compaſſa de' fuggitivi , altro conſiglio non ſeppe prendere , ſe non quello di dar toſto alle gambe , laſciando indietro equipaggi , tende , artiglierie , e ſcaſci di fucili . Tutto andò a ruba , nè vi fu ſoldato Franzefe , che non arricchiſſe . Videſi nondimeno Lettera ſtampata , che negava queſto abbandono di bagagli e fucili , a riſerva d' un Reggimento , il quale amò meglio di mettere in ſalvo i ſuoi malati , che i ſuoi equipaggi . Oltre a ciò , non perdè tempo il Conte di Lowendhal a ſpedire armati , per intimare la reſa a i Forti di Rover , Mormont , e Pinſen , che non ſi fecero molto pregare ad aprir le Porte , con reſtar prigionieri que' Preſidj . Trovandoſi ancora in quel Porto dieciſette battimenti con aſſai munizioni da guerra e da bocca , che per la marcia contraria non poterono ſalvarſi , furono obbligati dalle minaccie de' cannoni ad arrenderſi . Se ſ' ha da credere a' Franzefi , quaſi cinque mila ſoldati tra uccifi e prigionieri coſtò quella giornata a gli Alleati ; due ſole o tre centinaia ad eſſi . Oltre a i ſemplici ſoldati con copia d' Ufiziali rimafeo ivi prigionj . Prodigioſa fu la preda ivi trovata , e ſpettante al Re . Cioè più di duecento cinquanta cannoni , la metà de' quali di groſſo calibro , quaſi cento mortai , qualche migliajo di fucili , ed altri militari attrecci , e magazzini a diſmiſura abbondanti di polve da fuoco , di granate , di abiti , di ſcarpe , panni &c. Un pezzo poi ſi andò diſputando per ſapere qual deſtino aveſſe facilitata cotanto la caduta di sì forte Piazza , in cui nulla ſi deſiderava per reſiſtere più lungamente , e forſ' anche per render vano in fine ogni tentativo de' gl' aſſediati . In fine fu conchiuſo , eſſere ciò proceduto dalla poca cautela del Conſtrom , il quale non ſi figurò , che le imperfette brec-

te breccie abbisognassero di maggior copia di guardie: Contra di lui fu poi fulminata la sentenza di morte; ma salvollo il riguardo alla sua rispettabil vecchiaja. La risposta del Re Cristianissimo alla lettera del Conte di Lowendhal, recante sì cara nuova, fu di dichiararlo Maresciallo, con vedersi poi in Francia un raro avvenimento, cioè due stranieri, primarj e gloriosi Condottieri delle Armate di quella potentissima Corona. Passarono ciò fatto le truppe comandate da esso Conte a mettere l'assedio al Forte di Lillò, e ad alcuni altri pochi di minor considerazione, per liberare affatto il corso della Schelda: nè tardarono a costringere alla resa il Forte-Federigo, e quindi esso Lillò nel dì 12. d'Ottobre, coll'acquisto di quasi cento pezzi d'artiglieria, e con farvi prigioniera la Guarnigione di ottocento soldati. Gran gioja dovette essere quella di Anversa al veder come liberato da que' nemici Forti il corso del loro fiume.

In Italia ebbero fine le militari imprese con quella di Ventimiglia. Già s'era impadronito d'essa Città il General Piemontese *Barone di Leutron*, e da varie settimane teneva strettamente bloccato quel Forte Castello. Segreti avvisi pervennero a i Generali Gallispani, esistenti in Nizza, che già si trovava in agonia quella Fortezza, e se in pochi di non giugneva soccorso, il Comandante per mancanza di munizioni e viveri dovea rendere la Piazza, e se stesso al Re di Sardegna. Però la maggior parte dell'Armata Gallispana, si mise in marcia a quella volta col Maresciallo *Duca di Belisle*, e col Generale Spagnuolo *Marchese della Mina*. Vollerò del pari intervenire a questa scena l'Infante *D. Filippo*, e il *Duca di Modena*. Erasi a dismisura afforzato con trincee, e barricate il Barone di Leutron al per altro difficilissimo passo de' Balzi Rossi di là da Ventimiglia. Non osarono i Francesi di assalir per fronte un sito sì ben difeso dalla natura e dall'arte, e in sole picciole scaramucce impiegarono due giornate. Ma nella terza, cioè nel dì 20. d'Ottobre, ben informato il sopradetto Barone della superiorità delle forze nemiche, e ch'essi Gallispani s'erano stesi per l'alto della montagna con intenzione di venirgli alle spalle, benchè forte di venticinque Battaglioni, prese la risoluzione di ritirarsi: il che fu con buon ordine da lui eseguito. Uscì anche il Presidio Francese del Castello, per secondare lo sforzo di chi veniva in soccorso; e però la Città dove si trovavano, o s'erano rifugiati alquanti Piemontesi, tardò poco ad aprir le Porte. Finì questa faccenda colla liberazion di que' Luoghi, e colla prigionia di forse cinquecento Piemontesi. Ritirossi il Leutron a Dolce-Acqua, e alla Bordighera; e rotti i ponti sul Fiume, quivi si trincerò. L'Armata

Gallispiana , dopo aver ben provveduta quel Castello di nuova gente, vettovaglie , e munizioni da guerra , e lasciato grosso presidio nella stessa Città di Ventimiglia , se ne tornò a cercar quartiere di verno e riposo , parte in Provenza e Linguadoca , e parte in Savoja , con passare a Sciambery anche il suddetto Infante , e il Duca di Modena. Circa questi tempi il *Duca di Richelieu* ricuperò il posto della Bocchetta di Genova , e attese a fortificare i Luoghi più importanti della Riviera di Levante , che parevano minacciati da qualche irruzione de' Tedeschi . Ad altro nondimeno allora non pensavano gli Austriaci , se non a ristorarsi ne' quartieri presi in Lombardia , dopo tante fatiche e disagi patiti per quasi due anni senza mai prendere riposo . E perciocchè nel dì 13. di Settembre due Coralline Genovesi furono predate dagl' Inglese sotto il cannone di Viareggio , senza che quel Forte le difendesse : rimase esposta la Repubblica di Lucca a gravi minacce e pretese del suddetto Duca di Richelieu . Non arrivò il Pubblico ad intendere , come tal pendenza si acconciasse . Negli ultimi mesi ancora dell' anno presente si videro di nuovo lusingati i Popoli con speranze di pace , giacchè si stabilì fra i Potentati guerreggianti un Congresso da tenersi in Acquisgrana , non parendo più sicura Bredà ; e furono dal Re Cristianissimo chiesti i Passaporti per li suoi Ministri , e per quei di Genova , e del Duca di Modena , si teneva per fermo , che fossero spianati alcuni punti scabrosi ne' Gabinetti di Francia e d' Inghilterra , al vedere già preso per Mediator della pace il Re di Portogallo , che destinò a quel Congresso D. Luigi d' Acugna suo Ministro . Ma si giunse al fine dell' anno con restar tuttavia ambigue le voglie di pace nelle Potenze guerreggianti , ed incerto , se il Congresso suddetto fosse o non fosse un' illusione de' poveri Popoli . Nè si dee tacere una strana metamorfosi , avvenuta nelle Province Unite , dove per li potenti soffj della Corte Britannica , e per le parzialità de' Popolari , non solamente fu dichiarato Statolder il Principe d' Oranges , e di Nassau *Guglielmo* , genero del Re d' Inghilterra , ma Statolder perpetuo ; nè solamente egli , ma anche la sua discendenza tanto maschile che femminile . Parve ad alcuni di osservare in tanta novità il principio di grandi mutazioni per l' avvenire nel Governo di quella Repubblica , considerando essi , che anche a Giulio Cesare bastò il titolo di *Dittatore perpetuo* ; e che avendo in sua mano tutte l' armi della Romana Repubblica , senza titolo di Re potea fare , e faceva da Re . Ma i soli Profeti , che sono ispirati da Dio , han giurisdizione sulle tenebre de' tempi avvenire .

Anno di CRISTO MDCCXLVIII. Indizione XI.
 di BENEDETTO XIV. Papa 9.
 di FRANCESCO I. Imperadore 4.

Diede principio all' anno presente una bella apparenza di pace , ma contrappesata da un' altra di continuazione di guerra . Dalla parte della Francia non altro s' udiva , che magnifici desiderj di rendere il riposo all' Europa , nè altra voglia facevano comparire le contrarie Potenze : sembrando tutti d' accordo in voler la pace ; ma discordi ; perchè voglioso ciascuno di quella sola , che fosse vantaggiosa a i suoi privati interessi , e portasse un equilibrio (bel nome inventato da i politici di questi ultimi tempi) quale ognun se l' ideava più conforme , o necessario al proprio sistema . Aprissi dunque il nuovo Congresso di Ministri in Acquisgrana , come Città neutrale del Regno Germanico . I Popoli , benchè tante volte beffati da queste fantasme di sospirata pace , pure non lasciavano di lusingarsi , che avesse finalmente dopo di sì lungo fracasso di tuoni e fulmini a succedere il sereno . Ma intanto un brutto vedere faceva l' affaccendarsi a gara i Potentati in preparamenti maggiori di guerra ; e quantunque si sapesse , che appunto sforzi tali sogliono rendere più pieghevoli i renitenti alla concordia : pure motivo non mancava di temere , che quest' anno ancora avesse da riuscire secondo di rovine e di stragi . Sopra tutto gli Olandesi , che fin qui incantati dal gran guadagno della loro neutralità , e libera navigazione , e dalle dolci parole della Francia , avevano dato tempo al Re Cristianissimo di stendere le sue conquiste nello stesso Brabante di loro ragione , e vedevano in aria minacce di peggio : si diedero , ma troppo tardi , a mendicar truppe dalla Germania , dagli Svizzeri , e da i Paesi del Nort . Trovarono intoppi dappertutto , probabilmente per li segreti maneggi , o per l' efficacia della pecunia Franzese ; e però non si sapevano determinare a dichiarar guerra aperta alla Francia ; e se facevano nell' un dì un passo innanzi , nell' altro ne facevano due indietro . Aveano essi unitamente col Re Britannico fatto ricorso ad *Elisabetta Imperadrice della Russia* , per trarre di colà un possente esercito d' armati , cioè un esorcismo , valevole a mettere freno all' esorbitante Potenza Franzese , ch' essi chiamavano troppo avida , e principale origine , o promotrice di tutte le guerre , che da gran tempo sono inforte fra' Principi Cristiani . Non pareva già credibile , che la Corte Russiana fosse per condescendere alla richiesta di trenta , o trentacinque mila de' suoi soldati , pel mantenimento annuo de' quali si esibivano dalle Potenze marittime cento mi-

la Lire sterline , flante l'immenso viaggio , che occorreva per condurre tali truppe alle rive del Reno , o in Olanda . Ma più che il danaro dovette prevalere in cuore di quella grande Imperadrice il riflesso di contribuire alla difesa di quella de' Romani : giacchè troppo utile o necessaria si è l'amistà , ed unione di queste due Monarchie per l'interesse loro comune , e comune anche della Cristianità , a fine di far fronte ne' bisogni alla Potenza Turchesca . Si venne dunque a scoprire sul principio di quest'anno , essere quel negoziato conchiuso , e che la Germania avrebbe il gusto o disgusto di conoscere di vista , che razza di milizia fosse quella , che avea dato di sì brutte lezioni alla Svezia , e tanto terrore a i Turchi : quantunque non pochi speculativi si figurassero , dovere riuscir quel trattato uno semplice spauracchio a' Franzesi , e non già un vero soccorso a i Collegati avversarj .

Minore non era in questi tempi l'apparato di guerra per l'Italia , bollendo più che mai lo sdegno dell' Imperadrice Regina contra de' Genovesi , qualchè il valor d'essi avesse non poco scemata la riputazion dell' Armi Austriache . A rinforzare il suo esercito in Lombardia andavano calando in essa , oltre alle numerose reclute di gente , e di cavalli anche de' nuovi corpi di truppe . E perciocchè secondo il parere de' savj suoi Generali il tornare all'assedio di Genova sarebbe stato un andare a caccia di nuovo , anzi maggiore pentimento , per le tante difese accresciute a quella Città : rivolte pareano tutte le mire degli Austriaci a portar la guerra , e la desolazione nella Riviera di Levante , e massimamente contro Sarzana , e le Terre del Golfo della Spezia . Ma non islette in ozio l'attività del *Duca di Richelieu* . Per quanto era possibile , accrebbe egli le fortificazioni a qualunque Luogo capace di difesa in essa Riviera , non risparmiando passi ed occhiate , per provvedere a tutto . E perciocchè temeva , che gli Austriaci valicando l' Apennino , e avendo la mira sopra Sarzana , potessero impadronirsi di Lavenza , picciola Fortezza del Ducato di Massa , tuttochè si trattasse di Luogo Imperiale , e però neutrale : meglio stimò di mettersi Presidio Franzese , e di levare a i nemici l'uso dell'artiglieria , che ivi si trovava . Col tempo misero quelle milizie il piede anche in Massa contro il volere della Duchessa Reggente , e con grande danno di quegli abitanti , i quali perdettero da lì innanzi il commercio per mare , perchè considerati quai nemici dalle Navi Inglesi . Fra questo mentre andavano di tanto in tanto giugnendo a Genova , senza chiedere licenza a quelle Navi ,
alcu-

alcuni ora grossi, ora tenui rinforzi di gente Franzese, spediti da Nizza, Villafranca, e Monaco, ma non s' udiva già, che nella Provenza e nel Delfinato si facesse gran massa di soldatesche nè armamento tale, che fosse capace di divertire le forze de' Tedeschi, caso che tentassero daddovero un' irruzione del Genovesato. I principali pensieri della Corte di Francia erano rivolti più che mai in questi tempi a i Paesi bassi, dove in fatti era il gran teatro della guerra; il che teneva in un continuo batticuore il Governo e Popolo di Genova. Anche gli ajuti di Spagna consistevano in sole voci di gran preparazione, e però in sole speranze e promesse. E intanto il Real Infante *Don Filippo*, e il *Duca di Modena*, deposti per ora i pensieri marziali, se ne andarono a passare il verno in sollazzi nella Città di Sciambery. Ma poco vi fermò il Duca, perchè nel furore del verno, e ad onta de' ghiacci e delle nevi, si portò per gli Svizzeri e Grigioni a Venezia a visitare la sua Ducal Famiglia; e di là poi nel Marzo si restituì in Savoia.

Scorsero i primi Mesi del presente Anno senza riguardevoli novità; giacchè non meritano d' aver luogo in questi brevi Annali alcuni vicendevoli tentativi fatti da i Gallispani per sorprendere Savona ed altri Luoghi o della Riviera di Ponente, o delle montagne Piemontesi, ed altri fatti da gli Austriaci Sardi, per tornare ad impadronirsi di Voltri. Così ne' Paesi bassi niun'altra considerabil azione seguì; fuorchè in vicinanza di Berg-op-Zoom, dove conducendo i Franzesi con buona scorta un gran convoglio di munizioni da bocca e da guerra, dopo la metà di Marzo furono assaliti da un più possente Corpo di Collegati, e messi finalmente in rotta con perdita di molta gente e roba. Venuta la Primavera il General Comandante Austriaco *Conte di Broun* sempre più dava a credere di voler portare la guerra verso Sarzana e la Spezia: al qual fine de' grossi magazzini di biade e fieno si fecero a Fornovo, Berceto, e Borgo Val di Taro. S' inoltrò anche a Varese, Terra del Genovesato, un gran Corpo di sua gente. Ma per condurre un' Armata di là dall' Apennino col necessario corteggio d' artiglieria, foraggi, e viveri, occorreano migliaia di muli; e di questi restava anche a farsi in gran parte la provvisione: disgrazia, che non fu la prima ed unica, per cui sono ite talvolta in fumo le ben pensate idee ed imprese de i Generali Austriaci. A queste difficoltà, che impedivano l' avanzamento dell' Armi Tedesche probabilmente s' aggiunse qualche motivo e riflesso segretamente comunicato dalla Corte Cesarea al suddetto Conte di Broun, per cui quantunque egli facesse dipoi varie mostre di portare la guerra nel cuore del Ge-

noye-

novellato; pure non corrisposero mai i fatti alle minaccie; ed egli arrivò poi a distribuire buona parte dell' esercito suo nel Parmigiano, Modenese e Reggiano. Dall' altro canto nè pure mai si videro comparire in Provenza i Generali delle due Corone alleate, cioè il *Maresciallo di Bellisle*, e il *Marchese de la Mina*, nè s' udi moto alcuno delle lor armi in quelle parti. Anche il Duca di Modena passò nell' Aprile a Parigi, di modo che in questo aspetto di cose sembrava a non pochi di mirare un crepuscolo di vicina Pace. Ma a tali speranze si contrponeva il movimento delle Truppe Russiane, non sembrando verisimile, che s' avesse da esporre alle fatiche di un sì sterminato viaggio quel grosso Corpo di gente, qualora si fosse alla vigilia di qualche concordia. Non s' era finqui potuto persuadere a molti di coloro, i quali mettono il loro più gustoso divertimento nel trafficar novelle di guerre, ed interpretazioni de' segreti de' Gabinetti, che s' avessero a muovere daddovero i Reggimenti accordati dall' Imperadrice Russiana alle Potenze marittime; e al più si credeva, che non dovessero se non minacciare la Francia con istarsene ferme a' loro confini. Si videro poi entrare nella Polonia, e sempre più inoltrarsi alla volta del Mezzodi, ad onta delle nevi e de' ghiacci. Fortuna fu per la Francia, che il Ministro d' Olanda spedito alla Corte Russiana colle necessarie facoltà per maneggiar quel contratto, non si attentò a segnarlo senza l' ordine del novello Statolder *Principe Guglielmo di Nassau*. L' andata d' un Corriere e il suo ritorno ritardarono per più d'un Mese la mossa de' preparati Russiani.

Seppero i Franzesi mettere a profitto il ritardo di quella gente, e conoscendo la lor grande superiorità sopra le forze de' Collegati, parte delle quali era tuttavia troppo lontana, o non peranche ben reclusa, si affrettarono a far qualche strepitosa impresa. I lor varj preparamenti, marcie e contramarcie aveano finqui imbrogliata la provvidenza de' gli Alleati, con obbligarli a tener divise ed impiegate in varj vigorosi presidj le lor armi, per non sapere, sopra qual parte avessero a volgersi gli sforzi nemici, mentre nello stesso tempo erano minacciati Lucemburgo, Mastricht, Bredà, e la Zelanda. Finalmente si tirò il sipario nella notte precedente al dì 16. d' Aprile, e si vide investita la fortissima Città di Mastricht, Città intersecata dalla Mosa con Ponte di comunicazione fra le due Rive. Il *Maresciallo di Saffonia* col nerbo maggiore delle milizie aprì da due lati la trincea sotto la Piazza; e il *Maresciallo di Lovendhal* anch' egli dalla parte destra del fiume di Wyck, diede principio all' offese, comunicando insieme le due Armate Franzesi mercè d' uno o più Ponti. Eransi ritirate l'

armi

armi de' Collegati da que' contorni, così configliate dall'inferiorità delle forze; e però non andò molto che cominciarono a tuonare le copiose batterie di cannoni e mortari contro l'assediate Città. Non mancarono al lor dovere i difensori; ma aveano a far con gente, che da gran tempo ha imparato a farsi ubbidire dalle più orgogliose Fortezze. Durante lo strepito di queste azioni guerriere, nel pacifico teatro della Città d' Acquisgrana adunati i Ministri delle Potenze belligeranti, più che mai trattavano di dar fine a tante ire e discordie. Avea non poco ripugnato la Corte di Vienna ad ammettere a quel Congresso i Ministri del Duca di Modena e della Repubblica di Genova: prevalse poi la giustizia, che assisteva quelli due Sovrani. Per lo contrario non ebbe già effetto la proposta mediazione del Re di Portogallo, e bisogno nè pur ve ne fu. Ordinariamente le Paci fra' Monarchi dipendono da certe segrete ruote di qualche poco conosciuto Emisliario, e non dall' unione e maestoso consenso de' gran Ministri de' contrarij partiti, che in apparenza amici, pure più fra loro combattano per le diversità delle pretese, che le opposte Armate in campagna. Anzi frequentemente accade, che anche più difficilmente s' accordino fra loro gli stessi Collegati, pensando troppo ognuno al privato proprio interesse, di modo che per lo più non si giugne ad una Pace generale, se non ne precede una particolare, trovandosi sempre qualche sorda o plausibil ragione, per mancare ad uno de' patti primarij delle Leghe, cioè di non far Pace senza il totale consenso de' gli Alleati.

Così appunto ora avvenne. Eccoti che si viene all' improvviso a scoprire, che nel dì 30 d' Aprile i Ministri di Francia, Inghilterra, ed Olanda aveano segnati i Preliminari della Pace, e ciò senza saputa non che senza consenso di quei dell' Imperadrice Regina, e del Re di Sardegna. Tali erano sì fatti Preliminari, che formavano una Pace vera fra le tre suddette Potenze, lasciando luogo all' altre di aderirvi il più presto possibile. Portavano i principali punti di questa concordia: Che si restituirebbero tutte le conquiste fatte dopo il principio della presente guerra dalle prefate Potenze, e per conseguente, quanto aveva la Francia tolto ne' Paesi bassi all' *Augusta Regina* e agli *Olandesi*; e si renderebbe Capo Breton alla *Francia* nell' *America Settentrionale*. Che dalla parte del mare si demolirebbono le fortificazioni di Dunquerque. Che all' infante *Don Filippo* si cederebbono i Ducati di Parma, Piacenza, e Guastalla, colla reversione a chi ora li possedeva, caso ch' esso mancasse senza figli, o ottenesse la Corona delle due Sicilie. Che il *Duca di Modena* sarebbe rimesso in possesso di tutti i
suoi

suoi Stati, e che gli si darebbe un compenso di ciò, che non potesse essergli restituito. Che la *Repubblica di Genova* sarebbe ristabilita nel possesso di quanto ella godeva nel 1740. Che il *Re di Sardegna* rimarrebbe in possesso di tutto quel che possedeva prima d' esso Anno 1740. o avea acquistato per cessione l' Anno 1743. a riserva di Piacenza. Che il Ducato di Slesia colla Contea di Glatz sarebbe garantito al *Re di Prussia* da tutte le Potenze contrattanti. Che la Spagna confermerebbe a gl' *Inglese* il Trattato dell' Affiento per alquanti anni, oltre ad alcune segrete promesse d' altri vantaggi e privilegi di Commercio per gl' *Inglese* nell' America Spagnuola. A me non occorre dirne di più; se non che in vigore di questa concordia uscì di Maffricht colla più onerevol Capitolazione la Guernigione de' gli Alleati, e restò quella Città in potere de' Franzesi per ostaggio; tantocchè si effettuasse la vicendevol restituzione de' gli Stati a tenore de' i Preliminari, i quali nel debito tempo si videro ratificati dalle tre Potenze formatrici di quell' accordo. Per conto del Re Cattolico si può credere, che le risoluzioni prese dal Re Cristianissimo per la Pace, fossero preventivamente comunicate anche alla Maestà sua, stante la buona armonia di quelle due Corti. Ma certo è bensì, che senza partecipazione dell' Augustissima Regina tagliato fu il corso della presente Guerra, mentre ella dalla continuazione di questa sperava maggiori vantaggi e men pregiudizio a' proprj affari. Non così l' intesero i Potentati, autori di que' preliminarij. Trovavasi tuttavia in un bell' ascendente la fortuna e il valore dell' Armi Franzesi; contuttociò conobbe quel Gabinetto, che tempo era di contentarsi de' trionfi passati senza cercarne con troppo pericolo o a troppo costo de' nuovi. Pesante era la carestia de' grani di quel Regno. Dall' Inghilterra, che solea somministrarne, non si potea sperare soccorso; meno da Danzica e da altri emporj del Settentrione, o del Mediterraneo, perchè gl' *Inglese* erano padroni del Mare; e maggiormente si sarebbe precluso il Commercio per quel vasto Elemento, ove si fosse accoppiata con gl' *Inglese* la forza de' gli Ollandesi. Di gravi percosse aveano già patito le Flotte Franzesi, e più ne poteano temere. Cominciava anche a risentirsi la Francia pel sacrificio di trecento se non più migliaia d' uomini, consumati da i capricci dell' Ambizione; ogni dì ancora occorreano nuove leve, nè altronde si potevano fare, che da quel continente. Avrebbe ben fruttato più a quel gran Regno la metà di tanta fiorita gente perduta, se fosse stata inviata a fondar delle Colonie di Missisipi. Vero è, che la Francia ricavava abbondanti rugiade dall' Erario Spagnuolo, e grosse contribuzioni dal conquistato paese; ma chi non sa, qual immensa

vera-

voragine sia la guerra, e guerra maneggiata con più centinaja di migliaja d'armati; e con quante pensioni comperasse la Francia le amicizie di quegli stranieri, che le potevano nuocere? Però le convenne in questi ultimi tempi imporre esorbitanti, e disusate gravezze a' Popoli suoi, per le quali si vide poi, che il Parlamento di Parigi giunse a far delle delicate doglianze al suo Monarca. Finalmente l'epidemia de' buoi entrata in Francia, e i trenta mila Russiani, che erano in viaggio, aggiunsero un grano alla bilancia, e la fecero calare. Tali furono i motivi, che indussero il Re Cristianissimo a desiderar daddovero la pace, e a conchiuderla, contando egli per suo vantaggio, anche senza ritenere per se alcuno degli acquisti, l'aver alquanto indebolita la potenza dell'emula Casa d'Austria colla perdita della Slesia, e con lo smantellamento di alcune Fortezze nella Fiandra, e nella Brisgovia.

Concorsero del pari a dar mano all'accordo gl'Inglese, perchè stanchi di sostenere con sì enorme effusione de' loro tesori in tante parti l'impegno preso, non per acquistare un palmo di terreno per loro, ma per impedire, che la Francia maggiormente non islargasse l'ali alle spese de' lor Collegati, e per riacquistare qualche vantaggio al proprio interrotto Commercio nell'America. Ottenuto questo colla pace, più non occorreva cercarlo coll'incredibil dispendio della guerra, la quale aveva accresciuto il debito antecedente di quella Nazione, con farlo giugnere a settanta milioni di lire sterline. Lamentavansi ancora essi Inglese, perchè l'Augusta Imperadrice non mantenesse in campagna l'intera stipulata quota delle truppe, per cui tirava il sussidio di grosse somme da Londra. Fu ancora inclinato a quella concordia la Repubblica delle Provincie unite, perchè per difendere l'altrui, avea tirato un troppo grave incendio sulla casa propria. Soggiata di gran parte del suo Brabante, mirava colla perdita di Maftricht oramai aperta la porta alla desolazione del suo miglior paese. Però non novava ella ne' libri suoi l'obbligo di comperare a sì caro prezzo l'indennizzazione altrui. Aggiungevano in oltre qualche mal'umore nelle viscere de' suoi medesimi Stati, per cagione di cui si scorgeva troppo utile, se non anche necessario, il non impegnarsi maggiormente in pericolosi cimenti di guerra, quando anichevolmente si potea recuperare il perduto proprio, e l'antemurale restante delle Piazze Austriache. Per lo contrario non si sapeva accomodare l'Imperadrice Regina alla legge, che venivale data da amici e nemici, duro a lei parendo il rinunziare per sempre al felice Ducato della Slesia, e ad alcuni paesi della Lombardia Austriaca. Contuttociò accomodandosi la prudenza del suo Gabinetto alla presente situazione

di cose , senza gran ritardo comparve in Acquisgrana il consenso della Maestà sua agli Articoli Preliminari della pace , con qualche restrizione nondimeno allo stabilito in essi . Neppure tardò ad approvare la suddetta orditura di pace il Re di Sardegna ; ed anche il Re Cattolico vi spedì l'assenso suo , ma intralciato da qualche riserva , spettante al Commercio preteso dagl' Inglese nell' Indie Spagnuole . Contuttociò lungamente continuarono in Italia le ostilità fra gli Austriaci , e i difensori del Genovesato . Anzi si vide stampata e pubblicata nel dì venti di Maggio un' Intimazione del Generale *Conte di Broun* a i Popoli della Riviera di Levante di non commettere atto alcuno di opposizione all' Armi Cesaree , perchè così sarebbero ben trattati , minacciando all' incontro ferro e fuoco a chi si abusava della clemenza di Sua Maestà Regia Imperiale . Continuò anche in mare la guerra fra gl' Inglese , e i Legni Genovesi ; finchè finalmente vennero gli ordini dell' Armistizio , e si cominciò a vagheggiare come vicina la sospirata pace , e a sperar non lungi l' adempimento delle già accennate condizioni . Non sapevano intanto i politici del volgo accordare con sì belle disposizioni l' osservarsi , che l' Esercito ausiliario Russo continuando il viaggio mostrava di non aver contezza alcuna , che i raggi della pace spandessero l' allegrezza pel resto d' Europa . In fatti dopo aver valicata la Polonia , ed alta Silesia , si vide alla metà di Giugno comparire la prima colonna di quelle Truppe in Moravia . Voltero le Imperiali Maestà godere di questo spettacolo , e portatesi a Brun , dove nobilmente furono accolte e trattate dal Cardinale di Troyer Vescovo d' Olmutz , ebbero il piacere di considerare la bella comparsa di quella gente , tutta ben armata , vestita , e disciplinata , e senza alcun segno dell' antica loro barbarie . Seco veniva una magnifica Cappella co' suoi Cantori ; e il loro passaggio per tanti paesi non fu accompagnato da lamenti degli abitanti , perchè pagavano tutto . Solamente parve , che taluno non mirasse di buon'occhio la venuta di que' Settentrionali per timore , che alla Nazione Russiana potesse piacer più del proprio il Cielo del Mezzodì . Si diffuse poi sopra quelle Truppe ed Uffiziali la munificenza dell' Imperadrice Regina . Ma allorchè comunemente si credeva , che stante l' intavolata , ed immancabile pace avessero i Russiani a ritornarsene all' agghiacciato lor Clima , o pure fermar il piede in Boemia , non senza maraviglia d' ognuno si videro istradati anche alla volta della Franconia , e del Reno . A tai vista si diedero a strepitare , e a parlar alto i Franzesi , e tal forza ebbero le loro minaccie , che dalle Potenze marittime fu spedito ordine a que' troppo arditi stranieri di

di retrocedere fin in Boemia : con che cessò ogni apprensione della loro venuta.

Dappoichè tutti i Principi impegnati nella guerra presente si trovarono assai concordi in approvare , ed accettare i Preliminari , cioè il massiccio della futura pace, si ripigliarono i Congressi de' Ministri in Acquisgrana , a fin di spianare , per quanto fosse possibile , le diverse particolari pretensioni de i Principi, le quali potevano diffcultar la conclusione dell'universal concordia, o lasciar semi di guerre novelle. Per conto dell'Italia , di gravi doglianze aveano fatto e faceano i Milanesi alla Corte di Vienna, perchè si fosse ceduta al Re di Sardegna tanta parte del Contado d'Anghiera colla metà del Lago Maggiore , senza aver considerato , che sensibil danno ed angustia ne provenisse alla stessa Città di Milano. Però l'Augusta Imperadrice cominciò a pretendere, che siccome più non sussisteva il Trattato di Vormazia per la cessione all' Infante Don Filippo di Piacenza , così dovesse anche la Maestà Sua restare sciolta dall' obbligo di mantenere al Re di Sardegna quanto gli avea ceduto. Pretendeva in oltre più di un millione di Genovine , di cui erano rimasti debitori i Genovesi. Quanto all' Infante Don Filippo si faceva istanza , che col Ducato di Guastalla andassero uniti quello di Sabioneta , e il Principato di Bozzolo , siccome goduti dagli ultimi Duchi di essa Guastalla . Finalmente il Conte di Monzone Ministro del Duca di Modena richiedeva , che fosse rimesso questo Principe in possesso de i Contadi d' Arad , e di Jeno in Ungheria; e perchè si trovò, che per li bisogni della guerra erano stati venduti, insilveva per un'equivalenze di Stati in Lombardia. Restavano poi da dibattere varie altre pretensioni de' Principi fuori d'Italia , che io tralascio , perchè non appartenenti all' assunto mio. Giunsero ancora al Congresso d' Acquisgrana le doglianze de' Corsi contro la Repubblica di Genova ; ma parve, che niun conto ne facessero que' Ministri. Per ismaltir dunque le materie suddette s'impiegarono cinque mesi e mezzo dopo la pubblicazione de' Preliminari; e finalmente si venne in Acquisgrana allo Strumento decisivo della pace nel dì diciotto d' Ottobre del presente anno. Non rapportarò io se non quegli Articoli , che riguardano l'Italia : cioè

2. Dal giorno delle ratificazioni di tutte le parti sarà ciascuno conservato , e rimesso in possesso di tutti i Beni , Dignità , Benefizj Ecclesiastici , Onori ch' egli godeva, o doveva godere al principio della guerra , non ostante tutti gli spofessi , le occupazioni e confiscazioni occasionate per la suddetta guerra.

Ecc 2

6. Tut-

6. Tutte le restituzioni , e cessioni rispettive in Europa faranno interamente fatte ed eseguite da ambe le Parti nello spazio di sei settimane , e più presto se si potrà , contando dal giorno del cambio delle Ratificazioni di tutte le Parti .

7. I Ducati di Parma , Piacenza , e Guastalla si daranno all' Altezza Reale dell' Infante D. Filippo , e suoi Discendenti maschi col diritto di riverfione a i presenti possessori , se il Re di Napoli passasse alla Corona di Spagna , o D. Filippo morisse senza figli .

8. Quindici di dopo le Ratificazioni si terrà un Congresso a Nizza: Cioè fra i Ministri delle Parti contrattanti , a fin di spianare e risolvere tutte le difficoltà restanti all' Esecuzione del presente Trattato di pace .

10. Le rendite ordinarie de' beni , che debbono essere restituiti o ceduti , e le Imposte fatte in essi paesi pel trattamento , e per li quartieri d'inverno delle truppe , apparterranno alle Potenze , che ne sono in possesso , sino al giorno delle Ratificazioni , senza che sia permesso d' usare alcuna via di Esecuzioni , purchè si dia cauzione sufficiente pel pagamento . Dichiarando , che i Foraggi ed Utenfigli per le truppe , ch' ivi si truovano , saranno somministrati sino all' Evacuazione . Tutte le Potenze promettono , e s' impegnano di nulla ripetere , nè di esigere delle Imposte e Contribuzioni , ch' esse potessero aver poste sopra i Paesi , Città , e Piazze occupate nel corso di questa guerra , e che non saranno state pagate nel tempo , che gli avvenimenti della guerra gli avranno obbligati ad abbandonare i detti Paesi . Questo Articolo specialmente riguardava la Repubblica di Genova , da cui l' Imperadrice Regina pretendeva più di un millione , siccome accennammo .

12. La Maestà del Re di Sardegna resterà in possesso di Vigevano , di parte del Pavese , e di parte del Contado di Anghiera , secondochè gli è stato ceduto nel Trattato di Vormazia .

13. Il Serenissimo Duca di Modena sei settimane dopo il cambio delle Ratificazioni prenderà possesso di tutti i suoi Stati , Beni &c. Per quello che mancherà , si pagherà a giusto prezzo ; il qual prezzo , siccome ancora l' Equivalente de' Feudi , ch' egli possedeva in Ungheria , se non gli fossero restituiti , sarà regolato e stabilito nel Congresso di Nizza . Di maniera che nello stesso tempo e giorno , che esso Serenissimo Duca di Modena prenderà possesso di tutti i suoi Stati , egli possa anche entrare in godimento , sia de' suoi Feudi in Ungheria , sia dell' Equivalente . Gli sarà parimente fatta giustizia nel detto termine di sei settimane dopo il cambio delle Ratificazioni sopra gli Allodiali della Casa di Guastalla .

14. La

14. La Serenissima Repubblica di Genova farà rimessa in possesso di tutti i suoi Stati , posseduti da essa prima della presente guerra , come anche i Particolari in possesso di tutti i fondi esistenti nel Banco di Vienna ed altrove .

Finalmente furono confermati i Preliminari stabiliti nel dì trenta d' Aprile di quell' Anno 1748. e garantiti da tutte le Potenze gli Stati restituiti o ceduti . E caso che alcuna Potenza rifiutasse di aderire al suddetto Trattato , la Francia, Inghilterra , ed Olanda promissero d'impiegare i mezzi più efficaci per l' esecuzione de' soprascritti regolamenti .

Avreste creduto , che questa Pace avesse sparso una larga pioggia di giubilo specialmente sopra que' Popoli , che soffrivano il peso dell' armi straniere ; ma per disgrazia si convertì essa Pace in una più sensibile guerra di prima . Detto fu , che i Ministri della Regina Imperadrice e del Re di Sardegna avessero fatto gagliarde istanze ; affinchè gli Stati destinati a tornare in mano de' loro legittimi antichi Padroni , avessero a goder l' esenzione da ulteriori Contribuzioni . Frutto certamente non se ne vide . Può essere , che si credesse provveduto abbastanza coll' Articolo Decimo a quello bisogno ; ma non s' avvisavano già i primarj Ministri del Congresso d' Acquisgrana , che i Generali de' Spagnuoli avessero un Dizionario , in cui le parole di *Foraggi ed Uienfigli* , espresse nel suddetto Articolo , importassero la facoltà di scorticare i poveri con nuove Contribuzioni , che non avevano però nome di Contribuzioni . Fecero pertanto gl' Intendenti Gallispani a chiari conti conoscere a i Deputati di Nizza e Villafranca , a quanto ascendesse il debito loro per la somministrazione della paglia e fieno , della legna e del lume &c. dovuti a ventiquattro Battagioni esistenti in quelle parti (benchè mancanti della metà della gente) e a i tanti Generali ed Ufiziali , anche lontani o sognati di quel Corpo di truppe . E perchè quel desolato paese non potea dar que' naturali , convenendo perciò , che gl' Intendenti li facessero venire di Francia a caro prezzo , si fece montar molto più alto la somma del debito , riducendosi in fine a tassarlo tutto per cento mila lire di Piemonte (cioè per venti mila Filippi) al Mese , e ad intimarne il pagamento ; e questo anticipato per li Mesi di Novembre e Dicembre , con aggiugnere la minaccia dell' esecuzione militare in caso di ritardo . Restarono di sasso que' Deputati , e rappresentarono l' evidentissima impotenza del paese , già estenuato per sì lunga guerra , e per tanti passaggi di truppe : ma riscaldatosi nel contrasto l' Intendente Spagnuolo , giunse a dire , che gli farebbe scorticare , e fatte le lor pelli in sette , le vende-

rel-

rebbe a chi se ne volesse servire. Convenne pagare: io non so il come. Non furono meglio trattati i Popoli della Savoia. Fin l' Anno 1745. si vide steso da mano maestra un loro Memoriale al Cattolico Monarca Filippo V. in cui essi esponevano gl' incredibili aggravj posti dall' Intendente Spagnuolo a quelle montagne, coll' esigere in danaro il servizio militare delle truppe: con che venivano obbligati gli abitanti a pagare più di cento mila doble l' anno; e ciò non ostante, i soldati si facevano lecito di prender fieno e legna, senza incontrar questo ne' conti: oltre al torre le lor bestie, voler careggi senza fine, e obbligar la gente bene speso alle fortificazioni. Queste ed altre avanie, per le quali nulla restava pel proprio sostentamento a que' poveri Popoli, aveano obbligato gran copia di famiglie ad abbandonare il paese, per cercare il pane in Francia o altrove. Che quel Memoriale non avesse la fortuna di pervenir sotto gli occhi del Re Cattolico, si può ben credere, stante la somma Pietà di quel Monarca, che non avrebbe mai permesso un così duro strazio a Popoli battezzati ed innocenti. E pure la miseria d' essi crebbe dopo la Pace d' Acquisgrana, perchè anche ad essi l' Intendente Spagnuolo intimò di pagare, oltre all' ordinaria Contribuzione, cento mila lire di Piemonte per Mese, e queste anticipate per Novembre e Dicembre. E perciocchè si giunse al fine dell' Anno senza che seguisse restituzione alcuna de' gli occupati paesi, fu replicata la medesima dose di anticipato pagamento anche pel Gennajo dell' Anno seguente 1749.

Allora fu, che il Re di Sardegna, il quale sinqui avea con soave mano trattato Savona, il Finale, e gli altri Paesi della Genovese Riviera di Ponente a lui sottomessi, irritato da sì aspre esortioni fatte a' Sudditi suoi, impose a titolo di proservizio, Rappresaglia, Retorsione, e Quietò vivere a que' Paesi l' anticipata Contribuzione di trecento mila lire di Piemonte (sono sessanta mila Filippi) e poscia un' altra di quaranta cinque mila lire. Ancorchè gli Stati del Duca di Modena credessero di non dover soggiacere a somiglianti aggravj, sì per non esser dichiarati Paesi di conquista, come ancora perchè somministravano il contingente di foraggi ed utensigli alle soldatesche ivi esistenti: pure anche ad essi furono intimate due Contribuzioni ed esatte. Vero è, che tanto la Regina Imperadrice, che il Re suddetto, non dimenticarono in tal occasione l' innata lor Clemenza e Generosità verso que' Popoli; ed anche Piacenza fu quotizzata, ma con molto più tollerabile aggravio. A cagione di questi disgustosi fatti furono portate al Congresso d' Acquisgrana le doglianze e le lagrime de' gli afflitti Popoli, ed arrivarono anche all' altro già incominciato

ciato in Nizza. Sorde si trovarono le orecchie di chi dovea porgere il rimedio, perchè andavano d' accordo i Generali d' armi in volere risparmiare a' Regnanti il pensiero di premiar tante lor fatiche, con prendere la ricompensa su i Paesi, che s' aveano ad abbandonare. Erano intanto venute le Ratificazioni della Pace d' Acquisgrana dalle Corti di Francia, Inghilterra, ed Olanda; poi quelle del Re Cattolico, del Re di Sardegna, del Duca di Modena, e della Repubblica di Genova; sicchè fu al debito tempo aperto il Congresso di Nizza, dove intervennero i due Generali Gallipani *Bellisle* e *las Minas*, e per l' Augusto Imperadore il Gener le. *Conte Broun*, accompagnato dal Conte Gabriello Verri Fiscale generale di Milano, Giurisperito di gran credito. Similmente l' Imperadore, il Re di Sardegna, il Duca di Modena, e la Repubblica di Genova v' inviarono i lor Ministri. Furono dibattute le vicendevoli pretensioni de Principi per le Fortezze, Artiglierie, Munizioni &c. che si doveano restituire. E perchè tuttavia insistevano i Ministri Austriaci sul preteso lor credito contra de' Genovesi, pericolo vi fu, che si sciogliesse senza conclusione alcuna quell' adunanza. Andò poi così innanzi la copia e l' intralcio de gli affari, che arrivò il fine dell' Anno, senza che i Popoli gustassero un menomo sapor della Pace; perchè niuno disarmava, e se non si faceva guerra a gli uomini, si faceva ben viva alle borse. In quell' Anno nel Ferrarese un grave danno recò l' epidemia bovina. Anche il Finale di Modena; e qualche Luogo della Romagna, e del Bolognese parteciparono di questa sciagura.

Anno di CRISTO MDCCXLIX. Indizione XIII.

di BENEDETTO XIV. Papa 10.

di FRANCESCO Imperadore 5.

S Puntò il felicissimo presente Anno tutto gioviale con Corona d' ulivo in capo, risoluto di dare a gli aggravati Popoli quella quiete, che il precedente con varie promesse avea fatto sperare. S' era già preparata la gente a solennizzar con isfogo di giubilo il fine di tanti guai, perchè nel Congresso d' Acquisgrana era stato stabilito, che nel dì quattro di Gennajo si desse principio all' evacuazione de gli occupati Paesi: quand' ecco insorgere una nuova remora all' adempimento della sospirata Pace. Restavano tuttavia indecise nel Congresso di Nizza le soddisfazioni dovute al Duca di Modena tanto per gli Allodiali della Linea estinta de i Duchi di Guastalla, dovuti secon-

do le Leggi alle Serenissima Casa d' Este , quanto per li Contadi di Arad e di Jeno in Ungheria , tolti in occasione della presente guerra ad esso Duca . Con tutto il suo buon cuore non trovava l' Augusta Imperadrice la maniera di restituirli , perchè gli aveva alienati ; e i Ministri suoi non trovavano un Equivalente di Stati da darsi a questo Principe , giacchè l' esibizione di pagargli annualmente i frutti corrispondenti alle rendite non soddisfaceva . Insistevano perciò i Ministri Gallispani a tenore de' gli ordini delle lor Corti su questo punto , e sulla restituzione de' fondi spettanti a i Genovesi ; e perchè restò incagliato l' affare , bastò intoppo tale a fermar tutto l' altro resto dell' esecuzione della Pace , e a moltiplicar anchè per un Mese gli aggravj delle Provincie , che s' aveano a restituire . Detto fu , che il Re Cristianissimo ricavasse da gli Stati occupati ne' Paesi bassi cinquanta mila Fiorini per giorno . Se ciò fusse , nè pur que' Popoli sotto barrieri tali avranno avuto gran voglia di ridere . Il perchè somma premura avendo la clementissima Imperadrice di redimere i sudditi suoi ed altrui da ulteriori vessazioni , cotanto s' industriò , che le venne fatto di recuperare i Feudi suddetti da un generoso comprator d' essi ; di render i lor fondi a i particolari Genovesi ; e conseguentemente di poter adempiere interamente gli Articoli del Trattato conchiuso in Acquisgrana . D' essi Stati adunque fu rimesso in possesso il Duca di Modena , siccome ancora gli fu accordato il possesso de' gli Allodiali di Guastalla . E perciocchè furono ancora tolte di mezzo le controversie eccitate fra la Corte Austriaca , e la Repubblica di Genova , niun ostacolo più restò a perfezionare il grande edificio della Pace universale . Videsi pertanto un Regolamento stabilito in Acquisgrana de' giorni precisi , ne' quali a poco a poco si dovea far l' evacuazione di alcune Città o Piazze de' Paesi bassi , e nello stesso tempo d' altre dell' Italia . Specialmente il principio di febbrajo quel fu , che diserrò le porte all' allegrezza de' varj Paesi . Quietamente prefero le Truppe Spagnuole il possesso di Parma , Piacenza , e Guastalla a nome del Reale Infante *Don Filippo* , con somma consolazione di que' Cittadini . Altrettanto fecero il Re di Sardegna , e i Genovesi de' gli Stati lor proprj . Nel dì sette del Mese suddetto fu consegnata la Mirandola alle soldatesche di *Francesco III. Duca di Modena* . E nel dì undici anche la Città e Cittadella di Modena , con tutte l' altre sue pertinenze , tornarono a godere i benigni influssi del legittimo loro Sovrano . Convien qui fare giustizia all' Augustissima Imperadrice Regina *Maria Teresa* , e alla Maestà di *Carlo Emanuele Re di Sardegna* , che per sette anni tennero il dominio di quello Ducato . Certo è , che non mancarono gravissimi guai e dan-

e danni , frutti inevitabili della guerra a questi Stati , i quali anche contrassero più e più milioni di debiti pubblici in sì lagrimevole congiuntura. Contuttociò restò qui , e per lungo tempo resterà memoria della gloriosa moderazione di questi due clementissimi Sovrani , che si tennero lungi da ogni eccesso , finchè qui esercitarono la lor signoria. Placido e pien di giustizia si provò qui il Governo civile , perchè venne appoggiata l'Amministrazione d'essi Stati al Conte Beltrame Cristiani , Gran Cancelliere della Lombardia Austriaca , personaggio , che per l'elevatezza della mente , per l'attività nell'operare , e per le massime dell'onoratezza , inclinante tutta al pubblico bene , ha pochi pari . Suo Luogotenente il Conte Emmanuele Amor di Soria , Senator di Milano , avveduto , ed incorrotto Ministro della Giustizia , e dell'Economia Camerale , lasciò anch'egli in queste parti con onore il suo nome . Assai discreto medesimamente si trovò il contegno Militare , avendo tanto gli Uffiziali , che le truppe della lor Maestà osservata una lodevol disciplina , senza effusioni ed avanie in danno degli abitanti .

Ma non poterono già altri Popoli , per lor disavventura imbrogliati nella presente guerra , contare un egual trattamento e fortuna . Aveva io all'anno 1500. fra le glorie de' nostri tempi registrato ancor quella delle guerre oggidì fatte con moderazione fra' Principi Cristiani , cioè senza inferire contro le innocenti Popolazioni , e senza la desolazione de' conquistati , o de' nemici paesi . Debbo io ora con vivo dispiacere ritrattarmi . Ci ha fatto quest'ultima guerra vedere troppi esempi di barbarie entro e fuori d'Italia , con lasciare la briglia alla licenza militare , per fare colla rovina della povera gente vendetta de' veri o pretesi reati de' loio Principi . Che i Turchi , che i Barbari , i quali pare , che non conoscano Legge alcuna d'umanità , cadano in così brutali eccessi , non è da maravigliarsene ; ma che genti professanti la Legge Santa del Vangelo , Legge Maestra della Carità , facciano altrettanto : non si può mai comportare . E non vede chi così opera , che in vece di gloria egli va cercando l'infamia , la quale senza dubbio tien dietro alle crudeltà ? Ma lasciando queste inutili doglianze e luttuose memorie , volgiam più tosto i ringraziamenti nostri alla Divina Clemenza , che ha fatto in quest'anno cessar l'ire de' Regi , e coll'evacuazion de' Paesi , che s'aveano a restituire , ha ridonata la tranquillità e l'allegrezza a tanti Regni e Principati , involti per sette anni nelle calamità della guerra . Tanto più memorabile dee dirsi questa pace , perchè non solamente s'è diffusa per tutta l'Europa , ma viene anche accompagnata dall'universale di tutta la Terra , non udendosi in questi tempi alcun'altra guerra di rilievo per le altre parti del

Mondo , di modo che non abbiain da invidiare la felicità de' tempi d' Augusto . Resta solamente nella Corsica il fermento della ribellione ; ma non andrà molto (così è da sperare) che l' interposizione de' Monarchi di Francia e Spagna placidamente , e con oneste condizioni ridurrà que' Popoli all' ubbidienza verso la legittima ed antica Sovranità della Repubblica di Genova . Ma oltre a i ringraziamenti da noi dovuti al supremo Autor d' ogni Bene , conviene ancora inviare al suo Trono le umili nostre preghiere , acciocchè il gran bene della pace a noi restituita non sia dono di pochi giorni , e che i Potentati d' Europa giungano a sacrificare al riposo de' poveri Popoli , i quali dopo tante calamità cominciano a respirare , i lor risentimenti , o pur le suggestioni della non mai quieta Ambizione . Regnando la pace in Italia , che non possiamo noi sperare , da che abbiamo Principi di sì buon volere , e di tanta rettitudine ? A me sia lecito di ricordarne qui il nome per riconoscimento della presente nostra fortuna .

Ha lo Stato della Chiesa Romana per suo Principe e Rettore il Sommo Pontefice BENEDETTO XIV. che per la somma pietà , per l' ottimo suo cuore , per la penetrazion della mente , e per la singolar Dottrina può ben gareggiare co' più rinomati ed illustri Successori di S. Pietro . Non ha egli accettato il Governo della Chiesa di Dio , e del Principato Romano , per alcun comodo od utile suo , ma unicamente per far servire i pensieri , e la vigilanza sua al Pubblico Bene . Eterna memoria del suo sapere e zelo per l' istruzione della Chiesa Cattolica saran le varie insigni Opere già da lui date alla luce , ed ultimamente ancora due Tomi del suo Bollario . E perciocchè gl' innocenti Popoli suoi per le peripezie dell' ultime guerre hanno partecipato anch' essi delle comuni calamità , si studia l' amorevolissimo Padre di ricomporre le da lor patite slogature : giacchè se chiedesse , quali sieno i suoi nipoti , vi si risponde , che tali propriamente sono i sudditi suoi . Roma specialmente , che l' ha alzato al Trono , quella è , che sopra l' altre gode i benefici influssi d' un Principe , che non conoscendo cosa sia Amor proprio , e de' suoi , quanto a lui viene dal Principato , tutto vuol rifondere in decoro , e abbellimento della sua benefattrice Città . Testimonianze perciò delle sue gloriose idee , e monumenti per l' immortalità del suo nome , sono , e saranno un Braccio dello Spedale di Santo Spirito in essa Roma : fabbrica di singolar magnificenza , e di somma utilità pel bene de' poveri . Lo Stradone , che guida da San Giovanni Laterano sino a Santa Croce in Gerusalemme . Rinovata entro e fuori con Atrio insigne la stessa Ba-

Basilica di Santa Croce. Assicurata la maravigliosa Cuppola di San Pietro da i timori insorti di rovina. Terminata la Fontana di Trevi, che per la grandiosità e vaghezza è l'ammirazion d'ognuno. Ornata mirabilmente al di dentro, e decorata al di fuori d'una nobil Facciata la Chiesa di Santa Maria Maggiore, colla giunta ancora delle fabbriche adiacenti, e beneficata di molto la Chiesa di Santo Apollinare. Ristaurate, ed abbellite le Chiese di S. Martino in Monte, e di Santa Maria degli Angeli; e rinnovato il Triclinio di Papa Leone III. nella Basilica Lateranense. Ha egli in oltre fabbricato un Nicchio col Musaico a canto della Scala Santa; rinnovato il Musaico della Basilica di S. Paolo; scoperto il già sotterrato insigne Obelisco di Campo Marzo. Sonosi stesi i suoi benefizj anche alla Camera Apostolica, estenuata in addietro per varie cagioni, con procacciarle ogni risparmio e vantaggio, e sopra tutto coll'assegnare alla medesima il capitale de' Vacabili, che vengono a vacare: il che aveano dimenticato di fare tanti suoi Antecessori. Vedesi parimente dal nobilissimo suo genio maggiormente arricchita la Galleria delle Antichità nel Campidoglio, ed erettane un'altra egualmente magnifica di Pitture e Medaglie; per tacer altri monumenti dell'incomparabil sua munificenza verso a Roma, ed anche verso la Metropolitana, e l'Istituto delle Scienze di Bologna Patria sua. Roma ne' secoli barbarici, e molto più durante la dimora de' Papi in Avignone, era incredibilmente decaduta dall'antico suo splendore. Ha circa tre secoli, ch'essa va sempre più ricuperando la sua maestà e bellezza; ma si fattamente in quest'ultimo mezzo secolo sono in essa cresciuti gli ornamenti, che giustamente tuttavia le è dovuto il pregio, e titolo di Regina delle Città. E però a sì glorioso ed amorevol Principe, nato solamente per l'altrui bene, chi non augurerà di cuore vita lunghissima, ed ogni maggior prosperità?

Grande obbligo hanno, o almen debbono professare a Dio i Regni di Napoli e Sicilia, perchè loro abbia conceduto nella persona del Re DON CARLO, germoglio della Real Casa di Francia, dominante in Ispagna, un Regnante di somma clemenza, e Regnante proprio. Gran regalo in fatti della Divina Provvidenza è per essi dopo tanti anni di divorzio il poter godere della presenza d'un Reale Sovrano, della sua magnifica Corte, e della retta amministrazione della Giustizia, senza doverla cercare oltra monti. Gran consolazione in oltre è il vedere, come questo Monarca col suo Consiglio s'studii di aumentar le manifatture, la navigazione, il traffico, e la sicurezza de' Sudditi suoi. A lui è anche tenuta la Repubblica delle lettere

pel suo desiderio , che maggiormente fioriscano l'Arti, e le Scienze, e per la mirabile scoperta della Città di Ercolano , tutta ne' vecchi tempi profondamente seppellita sotterra da i tremuoti , e dalle bituminose fiamme del Vesuvio . In quel Luogo noi abbiam pure un insigne Teatro dell' antica Erudizione . Finalmente la placidezza del suo Governo , la nobil Figliolanza a lui donata dal Cielo , e il valore dalla Maestà sua mostrato nella difesa di Velletri , e de' Regni suoi : son pregi , che concorrono a compiere la gloria di questo Monarca , e la felicità de' Popoli suoi .

Appartiene all' Augustissimo Imperadore FRANCESCO I. il Gran Ducato della Toscana , cioè ad un clementissimo e piissimo Sovrano . Non può già essere , che quella Contrada , per tanti anni retta da i savissimi Principi dell' immortal Casa de' Medici , non risenta oggidì qualche convulsione per la lontananza del Principe suo . Contuttociò hanno que' Popoli di che ringraziar Dio , perchè i riguardi dovuti a così gran Monarca gli abbiano preservati da ogni disastro nell' ultima sì pernicioso e dilatata guerra ; e perchè la rettitudine del Governo , e della Giustizia presente non lasci loro da augurarsi quella de' tempi passati ; e perchè la vigilanza , e attività del Conte Emanuele di Richemont nulla ommette per sostenere , anzi aumentare l' industria , e il commercio della Toscana , onde per questa via si rinfarcisca , e compensi ciò , che si perde pel mantenimento della Corte lontana : pare , che la Toscana non abbia molto a dolersi della presente sua situazione .

Quanto agli Stati della Serenissima REPUBBLICA DI VENEZIA, le contingenze dell' ultima lunga guerra non son giunte a turbare il riposo di quegli abitanti ; e quantunque per precauzione prudente a buona custodia delle sue Città e Fortezze abbia quel Senato in tal congiuntura fatto buon armamento , pure nulla per questo ha accresciuto i pubblici aggravi ; anzi delle altrui calamità non poco han profittato gli Stati suoi di Lombardia . Del resto così ben concertate son le maniere di quel Governo, così acconce le sue antiche Leggi, acciocchè regni in ogni Popolazione la tranquillità , la giustizia , e il traffico , che ognuno da gran tempo riconosce per buona Madre una Repubblica di tanta saviezza .

Altrettanto a proporzione è da dire della REPUBBLICA DI LUCCA . Ha cooperato la situazione sua , ma anche l' inveterata prudenza di que' Magistrati , e l' osservanza delle ben pensate lor Leggi , a mantenere il paese immune dalle calamità , che in questi ultimi tempi sopra tanti altri Popoli largamente son piovute . Più de' valli do-

dominj può essere felice un picciolo, qualora la Libertà, la Concordia, e l'esatta Giustizia, il buon comparto e la discretezza de' tributj, fa che ognuno possa essere contento nel grado suo.

Ma per conto di gran parte della Lombardia, paese bensì felice; ma destinato da tanti secoli a provare, che pesante flagello sia quel della guerra, certo è, che per la conchiusa pace comincerà essa a respirare, ma con restar tuttavia languente il corpo suo per lo sconvolgimento, e per le piaghe degli anni addietro. Il Sereniss. Signor Duca di Modena FRANCESCO III. per più anni ha veduto in mano altrui gli Stati suoi; l'ha sempre accompagnato il coraggio nelle fatiche militari, e ne' disastri. Ha confessato la maggior parte degli Uffiziali Gallispani, essere sempre stato giusto il pensare, e consigliare di questo Principe, durante la guerra, talmente che se si fosse fatto più conto del parere del Duca di Modena, le cose avrebbero avuto un esito molto migliore. Finalmente ha egli con tutto suo onore superata la pericolosa tempesta, e ha dato a i suoi fedelissimi Sudditi la contentezza di ripigliar le redini del suo Governo. Ora se si rivolgerà la paterna sua cura, come è da sperare dalle sagge e rettilissime Massime sue, e dall'ottimo suo cuore, alle maniere più proprie per sollevare i suoi Popoli da tanti debiti contratti, e da i molti aggravi, non già imposti dalla sempre amorevole Serenissima Casa d'Este, ma dal malefico influsso delle guerre passate: ritornerà a fiorire l'allegrezza nel dominio suo, e sarà benedetta quella benefica mano, che avrà fatto dimenticare tante sciagure in addietro sofferte.

Forse maggiori son da dir quelle, che in questi ultimi tempi han provato gli Stati di Parma e Piacenza, perchè ivi non poco ha danzato il furore delle nemiche Armate. Tuttavia da che la pace ha ridonato a que' Popoli un Principe proprio nella persona del Real Infante DON FILIPPO fratello de' potentissimi Re di Spagna, e di Napoli: ben si dee sperare, che ritornando colà il Sangue della Serenissima Casa Farnese, vi ritornerà ancora quella felicità, che godevasi quivi sotto gli ultimi prudenti Duchi. Non si può stimare abbastanza il privilegio d'aver Principe proprio e presente, che faccia circolare il sangue de' Sudditi, e risparmi loro la pena di cercar lungi la Giustizia, ed altri provvedimenti necessarij ad uno Stato.

Per sua legittima Signora riconosce il Ducato di Milano, oggidì congiunto con quello di Mantova, l'Augustissima Imperadrice Regina MARIA TERESA D'AUSTRIA. Delle comuni disavventure, e
di

di un nuovo smembramento ha esso partecipato nell'ultima guerra. Qual sia per essere il riposo e sollievo suo ne' venturi tempi di pace, non si può peranche comprendere, stante la risoluzione presa dall'Imperiale, e Real Maestà sua di non provar più il rammarico di aver creduto di avere, e di avere effettivamente pagato un poderoso esercito per sua difesa in Italia, con averne poi trovata solamente appena la metà al bisogno. Manifesta cosa è, tanta essere la pietà e l'amore del giusto in questa generosa Regnante, che in sì bel pregio niun altro Principe può vantarsi d'andarle innanzi. Nè già mancano nel Consiglio suo Ministri di somma avvedutezza, e di ottima Morale, per gli avvisi de' quali si son talvolta veduti fermati in aria i fulmini del suo sdegno, e ritrattate le risoluzioni, le quali sarebbero tornate in discredito, e disonore della Sovrana, che pur tanto è inclinata alla clemenza, nè altro desidera che il giusto. Ragionevole motivo perciò hanno in Italia i Popoli suoi di sperare, che a i tempestosi passati giorni succederà un bel sereno.

Quanta parte d'Italia sia sottoposta alla Real Casa di Savoia, ognun lo sa, ma non tutti fanno, quanto abbiano sofferto di guai i suoi Stati di quà da Pò, e che intollerabili miserie si sieno rovesciate sopra quei della Savoia e di Nizza. Nulladimeno così ben regolato è il Governo di quella Real Corte, così rette le Massime del savio e benignissimo Principe CARLO EMMANUELE III. Re di Sardegna, e Duca di Savoia, tanto l'amore verso i Sudditi suoi, ch'essi non tarderanno ad asciugare le lagrime; giacchè non ha egli men cura del proprio, che del Pubblico Bene.

Resta la Serenissima REPUBBLICA DI GENOVA, che nelle prossime passate rivoluzioni s'è trovata sbattuta più di ognuno da i più feroci venti, con pericolo di far naufragio anche di tutto. Gravissime, non può negarsi, sono state le perdite sue, deplorabili le sue sciagure; ma da che a lei è riuscito di salvar la gioja più cara e preziosa della Libertà, e dappoichè nulla s'è scemato de' legittimi suoi dominj: molto ha di che consolarsi ora, e per l'avvenire. E tanto più, perchè il senno de' suoi Magistrati, l'attività, e il commercio degl'industriosi Cittadini, potranno fra qualche tempo avere risarciti i patiti danni, restando intanto per tutta l'Europa immortale la gloria della lor costanza e valore in tante altre congiunture, ma specialmente nell'ultima da essi mostrato.

Per memoria de' posteri non vo' lasciar di aggiugnere, che niuno dovrebbe mai desiderar di godere, o rallegrarsi d'aver goduto un verno placido, e senza nevi e ghiacci ne' paesi, dove regolarmente
 si pruov-

si pruova questa disgustosa , ma forse utile pensione . Non potea essere più placido in Lombardia , ed in altri Paesi il Verno dell' anno presente , perchè privo di nevi e ghiacci , talmente che non se ne potè ammassare nelle Conserve per refrigerio ed uso nella veggente State . Ma che? Sul fine di Marzo venne più d' uno scoppio di neve , che quantunque da lì a poco si squagliasse , pure ci rubò i primi frutti , danneggiò gli orti , e la foglia de' gelsi , e poco propizia fu a i grani , che già s' erano mossi . Poco è questo . Nel dì 25. d' Aprile per tre giorni nevicò in Milano , e succedero brine , che fecero perdere tutti i frutti . Sul principio poi di Giugno eccoti fuor del solito fioccar molta neve ne' gioghi dell' Apennino , che si rinforzò e sostenne gran tempe , con produrre un' pungente freddo , dirottissime piogge ogni dì , e temporali , e gragnuole orribili : onde si videro gonfi e minacciosi tutti i fiumi , e ne seguirono anche gravi inondazioni , e fiere Lurasche in mare . Nè caldo nè gelo vuol restare in Cielo : è proverbio de' Contadini Toscani . Specialmente orribile e dannoso fu il Turbine succeduto nella notte del dì 11. di Giugno in una striscia dell' alma Città di Roma , e particolarmente fuor di essa ; di cui s' è veduta relazione in istampa .

FINE DEL TOMO DUODECIMO:

CON-

CONCLUSIONE:

Qui mia intenzione era di deporre la penna; e l'avrei fatto; se i consigli di più d'uno non m'avessero spinto a mostrarmi intero di quanto ha scritto un moderno Giornalista Anonimo contra di questi Annali, cioè contro di me, con una censura, la quale può dubitarsi, se convenga ad onesto Scrittore. Certamente tanti e tanti, che han letto le adirate sue parole senza leggere essi Annali, abbisognano di qualche lume, per non essere condotti ad un sinistro giudizio da sì appassionato Scrittore. Mi vuol egli dunque processare quasi per troppo parziale degli antichi Imperadori. Ma sappia, ch'io non ho mai pensato a farmi punto di merito nè con gli antichi, nè co' moderni Augusti. Il solo amore della verità, o di quanto io credo verità, quello è, che guida la mia penna; e la verità non può già chiamarsi Guelfa o Ghibellina. Ho io trovato in troppe Storie, che negli antichi secoli non si potea consecrare l'eletto Papa senza il consenso degl'Imperadori. Avrebbe desiderato il Censore, che io non avessi toccato questa particolarità, o pur l'avessi chiamata iniquità ed usurpazione. Ho io dato nome d'*Uso* od *Abuso* a quel rito, durato per più secoli, nè a me tocca dirne di più. Lo stesso San Gregorio il Grande se ne servi, per sottrarsi al Pontificato; tant'altri Sommi Pontefici furono lontani dal disapprovarlo; e in un Concilio, tenuto da uno degli stessi Papi, quell'uso fu appellato *Rito Canonico*. Doveva il Giornalista osservare, ch'io lodai la libertà da più secoli in quà goduta per l'elezione e consecrazione de' Papi, e conoscere, ch'io non ho men di lui zelo, per la libertà, e per l'onore del Pontificato; ma aver egli ben poca grazia in volere, ch'io assolutamente condanni quello, che i Papi stessi una volta non disapprovavano.

Scaldasi poi forte esso Anonimo, perchè io dopo il Pagi ed altri Scrittori abbia mostrato, che gl'Imperadori Carolini, e i lor Successori per lungo tempo conservarono l'alto Dominio sopra Roma, ed altri Stati della Chiesa Romana, non volendo essere da meno de' precedenti Greci Imperadori; Che il Prefetto posto in Roma da essi Augusti vi durò fino a' tempi di Papa Innocenzo III.; Che la Romagna, benchè donata da Pipino alla Chiesa suddetta, e da lei signoreggiata per molto tempo, fu poi posseduta da i Re d'Italia ed Imperadori fino a Papa Niccolò III. che la ricuperò. Al Censore suddetto ben conviene il provare, se può, che non sussistano sì fatte opinioni. Ma s'io non ho tali cose all'erito di mio capriccio, anzi

Tom. XII.

Ggg

ho

ho prodotto le pruove di tutto , prese dalla Storia e dalle Memorie de' vecchi tempi : come mai pretendere , ch' io asconda que' fatti , o chiami usurpazione quello , che tanti Papi lasciarono godere senza richiamo agl' Imperadori ? Ma si va replicando , ch' essi Augusti confermavano di mano in mano la Romagna a i Papi . Tutto sia ; e pure non ne restituivano il dominio e possesso ; ed Arrigo il Santo Imperadore , che tanto operò in favor della Chiesa Romana , non fece meno de' suoi Antecessori . Così nel Diploma di Lodovico Pio , e d' altri Augusti noi troviamo donato ad essa Chiesa il Ducato di Spoleti (per tacer altri paesi) e ciò non ostante miriamo essi Augusti tuttavia Sovrani , e possessori di quegli Stati . Come mai questo ? Se il Giornalista si fa lecito di pronunziar sentenze contra di tanti Imperadori , io per me non oso d' imitare l' ardezza sua .

Quel che è più strano : si lascia egli scappar dalla penna , *che questi Annali sono uno de' Libri più fatali al Principato Romano* . A questo epifonema si risponde , che se mai per disavventura si trovasse un Imperadore cotanto perverso , che volesse turbare il Principato Romano , così giusto , così antico , e confermato dal sigillo di tanti secoli , e dal consenso di tanti Augusti : egli non avrà bisogno di questi Annali , nè d' altri Libri , per far del male . A lui basteranno i consigli delle sue empie e disordinate passioni . Ma di simili Augusti è da sperare , che niuno mai ne verrà . Chianque fra' Regnanti Cristiani fa , cosa sia Giustizia , fa eziandio , che i Dominj e Diritti stabiliti da lunga serie di tempi , e massimamente di più secoli , e da una tacita rinunzia d' ogni pretesione : sono per così dire consecrati dalle Leggi del Cristianesimo , e della Prescrizione . Altrimenti tutto farebbe confusione , e niuno mai si troverebbe sicuro nelle sue Signorie , per antiche o antichissime che fossero . Mi si perdoni , non abbonda di giudizio , chi arriva a spacciare per *fatali al Principato de' Papi* le Memorie degli antichi Secoli : qualchè secondo lui possano aver credito e valore titoli rancidi , anzi affatto estinti , e schiacciati sotto il peso di una sterminata lunghezza di tempo . Ma potrebbero servir di pretesto a i cattivi . Già s' è risposto a questa chiamata . Nè solamente questo nuovo Politico è dietro a nuocere con sentenze tali al Principato Romano , ma anche al dominio di tanti altri Principi , pochi essendo quelli , che non possano trovar nelle Storie de' vecchi secoli qualche Atto o Diritto *fatale al suo Principato* , per usare la frase di lui . Ma qual Principe saggio , possessore immemorabile d' una ben fondata Signoria , si formalizza , o si dee mettere paura , perchè la Storia de' precedenti secoli non s' accordi col suo presente sistema?

La.

La conclusione si è , che il Giornalista tacitamente vorrebbe , che si adulterasse , o si bruciasse parte della Storia , per levare dagli occhi nostri ogni spauracchio , da lui creduto *fatale al Principato Pontificio* , ma con lasciare intatte le antichate ragioni della Chiesa Romana sull' Alpi Cozie , sulla Corsica , e Sardegna , su Mantova , ed altri Paesi . Secondo lui , allora sarà da lodar la Storia , che riferirà tutto quanto è favorevole a Roma , e tacerà tutto quello , che ha ombra di suo pregiudizio . Potrà egli formare una Storia tale , ma non già io .

Seguì un altro processo a me fatto da questo Censore . Non ho io defraudato delle convenevoli lodi (non può egli negarlo) tanti Romani Pontefici o santi o buoni , che sono la maggior parte ; ma non ho lasciato di toccare i difetti di pochi altri , specialmente degli Avignonesi , disdicevoli a mio credere in chi secondo l'intenzione di Dio dovrebbe essere , quanto è sublime nel grado , altrettanto eminentemente esemplare d'ogni virtù . Se l'ha a male il Giornalista , nè può soffrire , che uno Storico ardisca di giudicar delle azioni , e del merito de' gran Personaggi ; ed è sì accorto , che non bada altrove a produrre un passo , tutto contrario a queste sue belle pretese , cioè l'autorità del Reverendissimo e celebre Padre Orsi dell'Ordine de' Predicatori , Segretario della Congregazione dell'Indice , e Autore d'una nobile Storia Ecclesiastica , con dire : *Quanto a i Giudizj , che non vuole il Signor Fleury , che siano interposti dallo Storico sopra le persone e sopra le loro azioni , oppone il Padre Orsi il sentimento di Dionisio Alicarnasseo , che nella Lettera a Pompeo Magno toglie al Cielo con grandissime lodi Teopompo , per aver più liberamente , che tutti gli altri Storici , giudicato degli uomini , e delle azioni , delle quali scrisse la Storia .* Ma forse questo Giornalista ha inteso di dire a me , e a chiunque : Dite quanto mal volete degl' Imperadori , Re , e Principi ; ma per conto de' Papi , rispettate ogni lor costume ed azione , e non osate di parlarne se non in bene . Torno a dire , ch'egli formi una Storia tale , perchè niuno gliel contrasta . Ma chiunque fa , che il principal credito della Storia è la verità , e il giudicar , come poco fa dicemmo , delle operazioni degli uomini , per ispirar ne' Lettori l'amore della Giustizia , e del retto operare , e l'abborrimento a ciò , che fa di vizio : crederà ben meglio fatto , e giusto , ed utile alla Repubblica , che si dia il suo vero nome a quello ancora , che difettoso apparisce ne' costumi , e nelle azioni de' Pastori della Chiesa di Dio . La Storia ha da essere una Scuola per chi dee loro succedere , a fin d'imparare nelle lodi de' buoni , e nella disapprovazion de' cattivi ,

quello ch'essi han da fare o non fare : E forse che le Divine Scritture dell' uno , e dell' altro Testamento non ci han lasciato un chiaro esempio di questo ? Anch' ivi noi troviam riprovato ciò , che meritava biasimo ne' sacri Ministri ; e la stessa libertà comparisce negli Annali dell' immortale Cardinal Baronio , e in altri insigni Storici , che sapevano il lor mestiere , e tenevano per irrefragabile il sentimento di Tacito : *Præcipuum munus Annalium , ne Virtutes fideantur , utque Prævis Diffis Fædisque ex posteritate & infamia metus sit .*

Vegga dunque l' Anonimo Centore , che in vece di ben servire alla Santa Romana Chiesa , non la discrediti col soverchio suo zelo . Che appunto in vergogna di essa ritornerebbe l' esigere , che s' avesse a nascondere , ed opprimere la verità in parlando de i Papi ; e il pretendere , ch' essi sieno sempre stati esenti dalle umane passioni ; non si sieno mai abusati della loro autorità ; non abbiano mai fatto guerre poco giuste ; non fulminate Scomuniche e Interdetti senza buone ragioni . Non possiam bene ascondere queste macchie a' nemici del Cattolicismo : ma non le fanno forse , o non le sapranno eglino senza di noi ? Fresche ne abbiamo anche le pruove . Meglio è pertanto , che onoratamente le riferiamo ancor noi quali sono , per far loro conoscere , che neppur noi le approviamo : giacchè negar non possono gli stessi Protestanti , che non son vizj e difetti della Religione , e del Pontificato gli eccessi , e mancamenti particolari de' sacri Pastori . Il divino nostro Legislatore ha ben promessa , e manterrà l' infallibilità , la verità de' Dogmi , e la sussistenza eterna della Chiesa Cattolica , ed ha concesso Privilegj singolari alla Sedia di S. Pietro pel mantenimento della Fede , e della Gerarchia ; ma non s' è già impegnato ad esentare i suoi Vicarj dalle umane infermità ; e però non abbiám da maravigliarci , se talora la Storia ce ne fa veder taluno meritèvole di biasimo , perchè per essere Papa non si lascia d' essere Uomo , e i Papi anch' essi umilmente s' accusano delle lor colpe al Sacro Altare . Per altro essendo la Cristianità da circa due secoli in quà avvezza a mirar la vita , e il governo esemplare di tanti Sommi Pontefici , e massimamente degli ultimi tempi , e del Regnante *Benedetto XIV.* glorioso pel complesso di tutte le virtù : niuna savia persona si formalizza , per trovar ne' vecchi secoli sulla Cattedra di S. Pietro , chi fu di tempra ben differente . Anzi ringrazia Dio d' essere nato in tempi sì ben regolati per la Chiesa sua Santa , mentre i disordini passati fanno maggiormente risaltare il buon ordine presente . Poste poi tali premesse , io mi credo discolligato dall' entrare in un minuto esame di quanto il Giornalista s' è studiato di opporre alla discreta libertà di

di questi Annali ; coerente alle Leggi ; colle quali s'ha da reggere la Storia , acciocchè sia utile al Pubblico .

Ma non si può già lasciar passare , essersi egli lasciato trasportare dall'eccessiva passione sua tant'oltre , che laddove pretende , non dover io trovar cosa biasimevole in veruno de' i Papi , poscia in vece di sapermene grado , bizzarramente meco s'adira , perchè difendo la fama di alcuni d'essi , vivuti nel Secolo Decimo , dalla troppo acre censura del Cardinal Baronio , volendo che si stia alle asserzioni di lui , e non già alle fondate ragioni mie in lor favore . Similmente mi vuol reo , perchè ho toccato i mali effetti del *Nepotismo* de' Papi , nè gli passa per mente , che il Santo Pontefice Innocenzo XII. colla sua celebre Bolla più e meglio di me ha parlato contra di tale abuso ; e che il celebre Cardinale Sfondrati con Libro apposta ne fece comparire tutta la deformità . Oltre a ciò non vorrebbe , ch'io dopo aver lodata la piena Libertà del Sacro Collegio , recuperata già tanti secoli sono , in eleggere e consecrare i Papi , avessi desiderato , che cessino le lunghezze de' Conclavi , e le private passioni de' Sacri Elettori in affare di tanta importanza per la Chiesa di Dio . Nè si ricorda , che l'Eminentissimo Cardinale Annibale Albani in tale occasione fece ristampare , e spargere per Roma la famosa Lettera CLXXX. dell'Ammanati Cardinal di Pavla al Cardinale di Siena , dove le irregolarità occorrenti ne' Conclavi son pienamente riprovate .

E che diremo noi delle idee di questo Giornalista , allorchè pretende aver la Contessa Matilda donato alla Chiesa Romana Mantova , Parma , Reggio , e Modena ? Io noi posso assicurare , che non ridano gl'Intendenti delle Leggi , all'udir sì fatte pretese . Davanti allora le Città del Regno d'Italia in Governo o Feudo . Come poterne disporre senza la permissione del Sovrano ? A questo conto avrebbe anche potuto Matilda donare il Ducato di Toscana , di cui era Duchessa . E s'ella avesse donata Ferrara , dove signoreggiò , ad'alcuno : pare egli a questo valentuomo , che legittima fosse stata una tal donazione ? Bisogna poi , ch'egli non abbia occhi , allorchè scrive , ch'io chiamo gli Estensi Duchi della stessa Ferrara fin dall'anno 1097 . Lascero ancora , ch'altri dica , qual nome si convenga a lui colà , dove in dispregio d'illustri Principi osa trattare da Spurio D. Alfonso d'Este , figlio d'Alfonso I. Duca di Ferrara , e Padre del Duca Cesare : cosa non mai sognata , non che pretesa da i Cameraii Romani , per essere un'evidente menzogna e calunnia . Questo è un impiegare l'ingegno e il tempo , non già in difesa , ma in obbrobrio della Sacra Corte di Roma , la quale per altro non potrà mai approvare chi

con disordinate pretenzioni, e fin colla calunnia prende a combattere per lei.

Che se non peranche fosse questo animoso Censore persuaso de i giusti diritti di chi scrive Istorie: io il prego di ascoltare un Giudice più autorevole di me in questa parte; cioè il celebre Padre Mabillone, grande ornamento dell'Ordine Benedittino. Secondo il solito fu anch'egli costretto a udire i lamenti, e rimbrotti d'alcuni a cagion della veracità, da lui parimente praticata nel compilare l'insigne Opera degli Annali Benedittini. Si vide egli obbligato per questo ad una breve Apologia, un pezzo di cui vien riferito dall'Autore della di lui Vita, stampata fra' suoi Analeui. Eccone le parole: *Ut æquitas amor prima Judicis dos est, sic & rerum anteaclarum sincera, & accurata investigatio Historici munus esse debet. Judex persona publica est, ad suum cuique tribuendum constituta. Ejus judicio stant omnes in rebus, de quibus fert sententiam. Maximi proinde criminis reum se facit, si pro virili sua parte jus suum unicuique non reddat. Idem Historici munus est, qui, & ipse persona publica est, cujus fidei committitur examen rerum, ab antiquis gestarum. Quum enim omnibus non liceat eas per se investigare: sententiam ejus sequuntur plerique, quos proinde fallit, nisi æquam ferre conetur. Nec satis est tamen verum amet & investiget, nisi is insit animi candor, quo ingenue, & aperte dicat, quod verum esse novit. Mentiri si Christianis omnibus, a fortiori Religiosam vitam professis nulla unquam ratione licet; longe minus, quum mendacium exitiale, & perniciosum multis evadit. Fieri vero non potest, quin Historici mendacia vertant in perniciem multorum, qui verbis ejus fidem adhibendo decipiuntur, dum Errorem pro Veritate amplectuntur. Non levis proinde ejus culpa est, quæ tot alias secum trahit. Debet ergo, si candidus sit, procul studio partium certa ut certa, falsa ut falsa; dubia ut dubia tradere, neque dissimulare, quæ utrique parti favere, aut adversari possint. Questi, e non l'Anonimo Giornalista, sono stati a me, e saranno anche ad altri i veri Maestri, per tessere una Storia, che non paja indegna della pubblica luce.*



A CHI VORRA LEGGERE.

DAppoichè ebbi condotto gli *Annali d' Italia* fino all' anno di Cristo 1500. aveva io deposto la penna con intenzione di non proseguir più oltre, e ne avea anche avvertiti i Lettori. Doppo quel tempo abbondando in Italia le Storie, e facili anche essendo a trovarsi, sembrava a me superfluo il volere ristrignere in brevi *Annali* ciò, che potea la gente con tanta facilità raccogliere dagli Storici moderni, essendo per lo più da anteporre i fonti a i ruscelli. Ma d' altro parere sono stati non pochi degli Amici miei, ed altre persone, che han creduta non inutile questa mia qualsivisia fatica. Si riduce a pochissimi il numero di coloro, che possiedono tutte le Storie Italiane: Chi ne ha alcuna; i più neppur una ne hanno. Il presentar dunque raccolta da tante, e sì varie Storie la sostanza de' principali passati avvenimenti delle Italiche Contrade, può chiamarsi un beneficio, che si presta a tanta gente la quale per mancanza di libri è condannata ad ignorare i fatti de' Secoli addietro, o pur dovrebbe mendicarli con fatica dalla lettura di non poche differenti Storie. Non può se non essere grato il vederli poste d' avanti sotto un punto di vista quelle principali umane vicende, che di mano in mano son succedute in ciascun anno nelle diverse Parti dell' Italia. Il perchè secondo l' avviso di tali persone mi determinai di continuare l' edifizio, e di condurre questi *Annali* fino al compimento della pace universale, che nel presente anno 1749. ha rimessa la concordia fra i Potentati d' Europa. So, che in trattando di avventure lontane da nostri tempi, e di persone, che passate all' altra vita si ridono delle dicerie de' posteri, maggior libertà gode, o dovrebbe godere lo Storico per profferire i suoi giudizj. So altresì, che non va esente da pericoli e doglianze altrui, chi esercita questo mestiere in parlando di cose de' nostri tempi, e di persone viventi, stante la delicatezza, che in esso noi ingenera l' amor proprio. Noi accogliamo volentieri la verità in casa altrui: non così nella nostra. Con tuttociò spero io di non avere oltrepassati i limiti della libertà, che conviene ad ogni onorato Scrittore: perchè non l' amore, nè l' odio, ma un puro desiderio di porgere il vero a' miei Lettori, ha, per quanto ho potuto, regolata la mia penna. Se anche questo vero io talora non l' avessi raggiunto, ciò sarà avvenuto per mancanza di migliori notizie, e non già per mala volontà.





